3 1761 08103121 3

ET LABOR
AF
F

ET LABOR
AF
F

NUOVA ANTOLOGIA

SECONDA SERIE. — VOLUME II.

Presented to the

LIBRARY *of the*

UNIVERSITY OF TORONTO

from

the estate of

GIORGIO BANDINI

Proprietà letteraria.

NUOVA

ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

SECONDA SERIE

VOLUME SECONDO

(Della Raccolta — Volume XXXII)

FIRENZE

DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA

Via San Gallo, nº 33

1876

LIBRARY
SEP 13 1994
UNIVERSITY OF TORONTO

AP
37
N8
v.32

Tip. dei Successori Le Monnier.

IL VIAGGIO INTORNO AL GLOBO DELLA *MAGENTA*.

Viaggiano la rondine e la cicogna; corrono i mari l'acciuga e la balena; non v'ha ala d'uccello o elitra d'insetto; non pinna o zampa o piede che non porti per gli spazii dell'aria, dell'acqua e della terra mille e mille creature, che nella vita stessa par che attingano la febbre del movimento. Nessun animale però, terrestre, acquatico o aereo, viaggia quanto l'uomo, e senz'aver l'ala dell'aquila o il garetto del cervo gira e rigira per monti e valli, attraversa fiumi, laghi e mari, quasi sentendosi ristretto nei confini di un mondo troppo piccino per la misura dei suoi desiderii. L'uomo è anzi una creatura tanto viaggiatrice, che quando troviamo una tribù o un popolo fissato in una parte qualunque del nostro pianeta, non ci domandiamo quando vi sia nato, ma donde sia venuto e, trasportando capricciosamente la culla delle famiglie umane dal Nord al Sud, dall'Oriente all'Occidente, veniamo, senza saperlo, a concludere col paradosso, che nessun uomo è nato dove lo troviamo, ma è venuto da un altro luogo lontano e dove oggi si trovano altre genti venute anch'esse da chi sa qual'altra regione della terra. Ciò che è certo è questo, che anche l'uomo meno nomade, anche il contadino curvo sull'aratro che più d'ogni altra radice lo fissa alla zolla che rompe per seminarvi il pane, sogna altre terre, e non v'ha forse creatura in questo mondo, che non abbia almeno sognato di vedere terre lontane e mari remoti; quasi sentissimo tutti, che il pianeta è tutto nostro e che gli uomini son tutti quanti fratelli. Tutti sognano di viaggiare, pochi però viaggiano, pochissimi possono vantarsi di aver riuniti i capi dell'estremo Oriente coll'Occidente estremo, girando intorno al pianeta. Il primo uomo, che compì quest'opera, ebbe

diritto ad esser superbo; mentre oggi un curioso o un ipocondriaco può soddisfare la curiosità e vincer lo *spleen*, facendosi portare su comodi piroscafi intorno al mondo con forse poco più di diecimila lire. La terra diventa ogni giorno più nostra che mai, e i viaggi, come ogni altra cosa, diventano possibili anche alle fortune mezzane; dacchè nulla vi ha di più profondamente e seriamente democratico della civiltà che abbassa gli altissimi e innalza gli umili, ravvicinando tutti all'aurea mediocrità oraziana.

Tutte le grandi nazioni fra le cento maniere, colle quali affermano la loro grandezza, hanno scelto sempre nei tempi moderni anche codesta, di mandare una nave, che portasse la propria bandiera intorno al giro massimo del nostro pianeta, facendo così una rivista del microcosmo umano. L'Italia anch'essa, dal 1863 al 68, fece sventolare il suo splendido vessillo tricolore, facendo il giro del mondo; ed oggi chi ci narra la gloriosa spedizione è il professore Enrico Giglioli in un bellissimo libro, che abbiamo sotto i nostri occhi, e che accarezziamo con caldo amore [1] di patria. La nave fu mandata da un Governo italiano e italiana fu la nave e tutta guidata da mani italiane; italiano l'egregio Comandante, italiani il De Filippi e il Giglioli che vi rappresentavano le scienze naturali. Ed oggi la storia del viaggio ci è narrata da un giovane professore, che in così fresca età ci stordisce colla sua multiforme erudizione, colla sua critica, col limpido stile di un uomo che adora la natura e la contempla con occhio di naturalista e l'accarezza con ardore d'amante. Anche l'editore, il Maisner di Milano, è italiano e merita un vero plauso; perchè ci ha dato un volume, che onora la tipografia del nostro paese; tanto corretta è l'edizione e splendidi i tipi, e belle le incisioni, le fotografie, le fototipie e le carte, che illustrano la parte geografica del lavoro e che furon fatte stupendamente dal Regio Istituto topografico militare, una delle migliori istituzioni dell'Italia. Infine l'indice analitico degli autori e delle materie è cosa per noi nuovissima, tanto fine è l'anatomia del libro che ci vien data per mezzo suo, e tanto bene ci rammenta i migliori saggi, che di questo genere di lavori ci diedero gli antichi e ci ridanno oggi qualche volta gl'Inglesi. Dal principio alla fine questo libro è simpatico e caro, e l'affettuosa e commovente dedica al De Filippi ci rivela, che nell'Autore il sentimento è all'altezza dell'ingegno. Possa egli nella lunga e

[1] Enrico Giglioli, *Viaggio intorno al globo della R. Pirocorvetta italiana* Magenta *negli anni* 1865-1868 *sotto il comando del capitano di fregata V. F. Arminjon.* Milano, Maisner e Comp., 1875.

gloriosa carriera, che gli è aperta nell'alto insegnamento, giungere ai posti più elevati: egli che incomincia dove i migliori finiscono, ha ogni diritto di levare lo sguardo così alto, come noi glielo additiamo.

Se le massime glorie geografiche dell'Italia sono scritte a caratteri d'oro nell'emisfero d'Occidente; anche là dove nasce il Sole abbiamo scritti nomi nostri sugli estremi lidi e nei remoti mari delle Indie. Fin dai primi tempi dell'impero d'Augusto navi romane navigavano le acque dell'Asia, e Roma vide giungere ambasciatori dall'estrema China, dall'Indie e dalla Scozia; e Claudio vedeva inchinare all'augusta maestà del suo trono quattro inviati venuti da Taprobana. Più tardi Marco Aurelio Antonino inviava al figlio del Sole un'ambasciata romana allo scopo principale di procurarsi ricche stoffe di seta. Ed io credo, che, oltre questi maggiori avvenimenti, altri contatti più intimi e più diffusi sieno avvenuti in tempi remotissimi fra il mondo mediterraneo e il mondo orientale; perchè io conservo nel mio Museo d'Antropologia insegne reali del Re di Sandwich, fra le quali vedete un elmo greco-romano e in questi ultimi tempi si scoprivano iscrizioni fenicie a Sumatra.

Dall'Impero Romano facendo un gran salto alle repubbliche italiane del Medio Evo, noi vediamo il commercio d'Oriente passare nelle mani dei Pisani, che alle foci del Tanai fondano il Porto Pisano; poi in quelle dei Genovesi e dei Veneziani, che si contrastano per lunghi anni il dominio del Mediterraneo. I Veneziani condotti da Enrico Dandolo e i Franchi della quarta Crociata cacciano da Costantinopoli l'imperatore greco, e sostituitogli Baldovino conte di Fiandra, questi mostra la sua riconoscenza alla Repubblica adriatica, accordandole territorii e domini senza fine.

Poco dopo Chinghiz Kaan invade colle orde innumerevoli dei suoi Mongoli tutta l'Asia occidentale, giunge fino al Danubio, minaccia fin la Germania e solo si arresta per rovesciare l'Impero degli Abassidi. Occupa Damasco, Aleppo e Bagdad, e poi fa prigioniero Mostà sim Billah, ultimo califfo di quella stirpe. I templi cristiani innalzano inni di grazie per le vittorie riportate dai Mongoli sui Mussulmani, e alcuni Principi europei stringono amicizia coi figli del Gran Kaan. Innocenzo IV, sperando di poter convertire alla croce Kuyuk Kaan, nipote di Chinghiz, gl'invia il monaco Fra Giovanni di Pian del Carpino in quel di Perugia, il quale sereno e tranquillo, come se si trattasse di una gita di

piacere, giunse fino verso l' estrema frontiera del Tibet. È intorno a quell' epoca che Marco Polo, gentiluomo veneziano, dopo esser rimasto molti anni col padre Niccolò e lo zio Maffeo alla Corte del Gran Kaan Kutlai, percorre per conto proprio e per incarico dell' Imperatore Mongolo buona parte della Cina, dell' Indocina e dell'Arcipelago Malese, e ritornato in patria sano e salvo, scrive quel viaggio, che è una delle massime glorie del notro paese.

Nè Marco Polo rimane solo; perchè altri Italiani suoi contemporanei (1254-1324) si spingono fino agli estremi confini dell' Asia. Giovanni da Monte Corvino frate minore nel 1291 predica la fede di Cristo ai Chinesi e fonda una chiesa a Kaan Baligh, l' odierna Pechino, e morto in tarda età vescovo di quella città, ha per successori altri frati italiani, cioè nel 1370 un Guglielmo da Prato e nel 1445 un Bartolommeo dei Capani; nè dobbiamo dimenticare Odorico da Pordenone, anch' egli frate minore, il quale, quasi contemporaneo di Marco Polo e di Giovanni da Monte Corvino, viaggiò in Oriente, nell' India, nella Malesia e nella Cina (1318-1330), lasciandoci preziose memorie.

Anche i Fiorentini scrissero il loro nome, già gloriosissimo in tanti campi del pensiero, sulle terre asiatiche. Bartolommeo Marchionni va con nave propria alle Indie nel 1520, Giovanni da Empoli su nave portoghese assiste alla presa di Goa e di Malacca, e fa poi con bastimento proprio in compagnia di altri Toscani un secondo viaggio nelle Indie e muore commerciando nei mari della Cina e lasciandoci preziose memorie dei suoi viaggi. Piero Strozzi, figlio di Andrea, visita pure le Indie e Malacca. Intanto altri Fiorentini, stabilite case di commercio a Lisbona, cercano d' impadronirsi del commercio delle spezie e tra essi rammenteremo gli Affaitati, Girolamo Serugi e Luca Giraldi, quest' ultimo agente dei Gualterotti e dei Frescobaldi.

La guerra civile recide con molte altre cose anche le prime propagini dell' influenza italiana nell' estremo Oriente, ma noi vediamo sempre Missionarii italiani, che in navi portoghesi o spagnuole si recano nell' India e nella Cina, raccogliendo preziosi materiali di studio e facendo conoscere ed ammirare la civiltà occidentale. Le prime carte della Cina furono stese da sacerdoti italiani, e il nome di Li-ma-teu assunto a Pechino dal gesuita Matteo Ricci di Macerata figura nelle liste degli eruditi celebri dell'Impero di Mezzo.[1]

[1] Si consulti a questo proposito un erudito lavoro di A. De Gubernatis, *Memorie*

Da questi ultimi ricordi dobbiam fare un secondo salto non minore del primo e balzare al Ministro Minghetti, il quale col collega Cugia, che teneva il portafoglio della marina nel 1864, pensa di mandare una spedizione alla Cina e al Giappone, per stringere con quel paese relazioni di amicizia e di commercio. Una missione diplomatica doveva prima recarsi nel Golfo di Pecheli e quindi a Yeddo per stipulare due trattati conformi a quelli, che le primarie Potenze avevano ottenuti nel 1858, e il commendatore Cristoforo Negri, allora capo dei consolati al Ministero degli Affari esteri, era stato scelto a rappresentare il Governo italiano. Il 23 maggio il Ministro Cugia diramava una circolare ai presidenti delle Camere di Commercio del Regno, esponendo le intenzioni del Governo e dichiarando che la nave avrebbe approdato al Brasile, al Capo di Buona Speranza, in qualche isola del Grande Oceano ed in Australia, e quindi avrebbe fatto scalo sulle coste occidentali d' America. Egli domandava quali sarebbero i punti, che stimavano di maggior importanza e a quali generi commerciali dovevano rivolgersi precipuamente l'attenzione e le ricerche del Governo. Le risposte delle Camere di Commercio non si fecero molto aspettare. Sopra ventinove, venti di esse raccomandavano particolarmente le trattative per ottenere dalla Cina e dal Giappone l'esportazione del seme serico, le altre proponevano diverse questioni da studiarsi nell' interesse dell'industria nazionale.

Primissima questione per noi era ottenere dal Giappone il seme serico, e il nostro Governo ebbe per un momento la lusinga, che le difficoltà dell' esportazione fossero per appianarsi a Parigi, dove era appunto allora convenuta un' Ambasciata giapponese spedita dal Taicun all' Imperatore dei Francesi, allo scopo di ottenere la revisione di alcuni trattati. Il capo di quest' Ambasciata Ikeda Tsikugo-no-Kami aveva promesse alla Francia molte agevolezze per il commercio della seta, e parve che gli ostacoli al commercio delle semente dovessero essere rimossi con pieno accordo delle due parti contraenti. Una convenzione diplomatica stava per essere sottoscritta, e questa doveva considerarsi come parte integrante dei trattati del 1858 e quindi esser posta in esecuzione senza aspettare le ratifiche. Gl' Italiani, che si recavano al Giappone, costituiti sotto la protezione del Ministro di Francia, avevano luogo ad ottenere i medesimi vantaggi, di cui gode-

intorno ai Viaggiatori italiani nelle Indie orientali dal Secolo XIII a tutto il XVI. Firenze, 1867.

vano i cittadini francesi e gli altri Europei legalmente riconosciuti dal Governo di Yeddo. L'occasione pareva quindi propizia per negoziare un trattato, e si sperava che fosse possibile sottoscriverlo a Parigi; ma sventuratamente gl'Inviati giapponesi non avevano poteri per impegnare il loro Governo con Potenze non rappresentate alla Corte di Yeddo, per cui dichiaravano di non poter accettare la proposta del nostro Ministro a Parigi. (Giglioli, pag. 8.)

Intanto la *Magenta*, corvetta ad elice, allestivasi nel Porto di Napoli; ma cade a un tratto il Ministero Minghetti e gli succede il generale La Marmora col Torelli al portafoglio dell'agricoltura, entusiasta quanti altri mai del taglio dell'Istmo di Suez e del bisogno di estendere la nostra influenza commerciale nei mari dell'Asia orientale. Il trattato di Ikeda è sconfessato dal Taicun; e l'Italia sente più ora che mai il bisogno di stringerne un altro, in cui si provvedesse agli urgenti bisogni della nostra industria serica messa a così mal partito dalle malattie del baco chinese. Già gli altri Stati d'Europa avevano stretti trattati col Giappone nel 58, nel 61, nel 63; e noi, benchè venuti gli ultimi, dovevamo stendere la destra alla patria della seta. Il Ministro La Marmora raccoglieva quindi l'eredità minghettiana e designava ad ambasciatore e comandante della *Magenta* l'illustre nostro Arminjon, che ci ha data già da varii anni la Relazione politica e nautica di questo viaggio.

Ecco l'origine della spedizione italiana, alla quale prendevano parte il professore De Filippi e il Giglioli come rappresentanti della scienza italiana.

Ed ora, se mi date la mano, accompagneremo i viaggiatori della *Magenta* e il loro sapiente e simpatico storico.

Già sono esciti dal Mediterraneo, già hanno toccato Tenerife, già sbarcano a Rio de Janeiro, forse il più bel porto del mondo e che strappa al nostro Giglioli un inno d'ammirazione. Nelle botteghe della *Rua do Ouvidor* il naturalista cerca prima di tutto le botteghe, dove si vendono gli splendidi prodotti del Brasile, e ammira i fiori artificiali tessuti colle splendide penne dei colibri e di altri uccelli dalle tinte smaglianti. I Brasiliani moderni devono aver imparata quest'arte dai *Tamayos* e dai *Tupinambas*, i quali, pochi secoli or sono, erano legittimi e pacifici abitatori delle rive del Nictherohy. Oggi ancora lungo gli affluenti dell'Amazzone

trovate molte tribù indigene, che spogliando gli uccelli dei loro più splendidi vestiti, se ne adornano con moltissimo gusto.

Anche il *Museu nacional* attira l'attenzione ed anche l'ammirazione dei nostri viaggiatori, dove appunto vi è una ricca raccolta degli ornamenti pennuti dei Mundurucus del Tapaios: son magnifici diademi e cuopri-testa fatti colle penne gialle, rosse e verdi di pappagalli, abilmente innestate sopra un tessuto di cotone; son cinture, grembiali e gambali fatti colle bellissime penne, che ornano il petto dei tucani; sono scettri dei capi o *ushawa* di forma cilindrica, lunghi un 60 centimetri, coperti alla base con penne pettorali di tucani, ornati in cima colle lunghe rettrici (penne della coda) dell'ara rossa. Nessun popolo della terra supera gl'indigeni dell'Amazzone e della Guiana nel gusto artistico d'intrecciare i colori delle penne più gaie e più svariate, e non hanno forse che emuli molto minori nei *Kanaka* delle Isole Sandwich, i quali coprivano una volta gli elmi eleganti e i larghi mantelli dei loro capi colle penne rosse del *Drepanis vestiaria*, uccello divenuto oggi rarissimo. Tra le armi degl'indigeni il Giglioli osserva specialmente le lunghe cerbottane (*gravatenà*) ad imboccatura allargata, formate da due pezzi di legno scavati in modo che riuniti e legati con strisce di *jacitara*, il rotan del Brasile, formano un lungo tubo a pareti liscie. Una mira fatta con un seme o con un incisivo di roditore è attaccata con resina alla estremità della cerbottana. Le freccie piccole e leggiere soffiate a una grande distanza e con grande sicurezza, son lunghe spine di palma e strisce delle loro nervature mediane; son fasciate alla base col cotone del *Bombax ceiba* onde combaciare colle pareti del tubo, e vengono serbate in un piccolo turcasso molto elegante o artisticamente ravvolte intorno ad un bastoncino. Come è noto a tutti, queste piccole freccie sono avvelenate col *curare*.

Non vi son cattedre annesse al Museo, nè un Ateneo completo nella città di Rio de Janeiro: le diverse Facoltà dell'Università *brasiliana* (non sappiamo perchè il Giglioli sostituisce a questo aggettivo italiano l'altro di *brasilera*, che ha una desinenza portoghese) sono divise fra Rio de Janeiro, Pernambuco, Bahia e San Paulo. Qui fu fondata una Facoltà legale nel 1828, che ha ben 500 studenti ed è l'*alma mater* de' più distinti uomini di Stato. Nella capitale del Brasile trovate anche un'Accademia di Belle Arti, fondata nel 1824: quattro professori v'insegnano la pittura, la scultura, l'architettura e il disegno e si danno sussi-

dii ad alcuni degli allievi più distinti, onde se ne vadano a Roma e a Firenze per respirarvi l'alito dell'arte italiana. Vi è pure un Conservatorio, ove s'insegna molto bene la musica, di cui i Brasiliani (l'Autore dice *brasileri*) sono egregi cultori: di lì è escito l'immortale autore del *Guarany*.

Il Brasile ha un'istituzione ottima, a cui deve il progresso della sua agricoltura: è l'*Imperial Instituto Fluminense de Agricultura* e conta 200 soci fra i più colti cittadini dell'Impero. Il Giglioli discorre del tentativo di acclimare il Tè nel Brasile, e a proposito del cotone, riferisce una interessante tradizione dei *Mundurucus*.

« Caro Sacaibu, il primo uomo, era un semi-dio. — Suo » figlio Rairu era un essere inferiore, che seguiva i comandi » del padre; il quale lo vedeva mal volentieri. Per sbarazzarsene » Sacaibu fece una figura di armadillo e la sotterrò, lasciandone » fuori soltanto la coda. Su questa pose una specie di vischio e » ordinò a Rairu di portargli l'animale. Rairu obbedì, rimase » attaccato per le mani, e l'armadillo, fatto vivo dal se- » mi-dio Sacaibu, lo trascinò sotterra. Ma Rairu, essere inge- » gnoso, riuscì a ricomparire alla luce del sole. Egli raccontò a » Sacaibu, come nelle regioni sotterranee eranvi uomini e donne » in gran numero, e come cosa lodevole sarebbe il porli sulla » terra e coltivarla. Caro Sacaibu fu convinto, piantò un seme, dal » quale nacque il cotone e filò una lunga corda, per mezzo della » quale Rairu discese un'altra volta per la stessa apertura. La « gente tirata su dalla corda di cotone era sul principio piccola » e brutta, ma di mano in mano saliva più bella, finchè giunse » ad essere bellissima: allora sfortunatamente la corda si ruppe, » e i più bei saggi dell'umanità ricaddero sotterra. Ecco perchè » la bellezza è cosa rara in questo mondo. Caro Sacaibu divise » questa gente in diverse tribù, marcandola con segni turchini » (origine del tatuaggio). Quando arrivò il giro dei più piccoli e » più brutti, disse loro che non erano degni d'essere uomini e » donne, e tingendo il loro naso di rosso aggiunse: andate e di- » ventate animali, e tosto si mutarono in uccelli. Da quel giorno » i Mutun (*Crax mitu*) vanno raminghi per le foreste coi loro » becchi rossi e il loro malinconico canto. »

Il Brasile non ebbe dall'esoso Portogallo un torchio da stampa che nel 1808: ora possiede molte tipografie e pubblica molti giornali. La *Biblioteca nacional* è ricca di 100,000 volumi. Nella quarta

pagina dei giornali brasiliani, oltre le solite macchie della superstizione che trovate anche nelle nostre gazzette, ne avete una peggiore. Vi leggete per esempio di questi avvisi:

Aluga-se por 24 § uma preta de media idade que lava, cozinha e engomma, è fiel e nâo tem vicios; na Rua du Senado, num. 5. (Si affitta per 24 § una negra di mezzana età, che lava, cucina e stira, è fedele e non ha vizii; dirigersi nella Via del Senato, numero 5.)

Vende-se uma linda pardinha mucama e uma preta que lava, engomma e cozinha por 600 §, na Rua de Lavradio, num. 18. (Si vende una bella mulatta cameriera, e una negra che lava, stira e cucina per 600 §, dirigersi, ec.)

Vende-se um bonito lote de quinze escravos moços, boas figuras, vindos de fóra para um pagamento propios para algun fazendeiro que precise comprar, para ver e tratar, na Rua de S. Pedro, num. 258. (Si vende un buon lotto di 15 schiavi ragazzi, di bell'aspetto, venuti da fuori per un pagamento, adatti per un *fazendeiro* che ha bisogno di comprare, ec.)

Noi non abbiamo a disposizione nostra il grosso volume concesso dall'editore al professor Giglioli, e dobbiamo correre lesti e spesso anche saltare. Egli fa coi suoi compagni di viaggio una gita di alcuni giorni alla *Fazenda da Floresta* sul fiume Pirahy, e ammirando la fastosa vegetazione del tropico, trova di dar ragione a quel missionario gesuita, che dopo aver accompagnato al Brasile Thomè De Sousa, il primo capitano generale di quel paese, scriveva ai suoi confratelli portoghesi: *per l'amore di Gesù Cristo, cari fratelli, vi prego di abbandonare il cattivo concetto che avete di questo paese, invero se vi fosse un paradiso sulla terra, io manterrei che esiste ora al Brasile!* Il nostro Autore però, a differenza del gesuita, ha la fortuna di essere anche un naturalista e un distinto ornitologo, per cui non solo trova che il Brasile è un paradiso, ma nella sua breve gita ne conquista le bellezze ad una ad una, erborizzando, cacciando e gettando lo spruzzo battesimale della scienza sulle nuove e strane creature che gli passano vicine. Se quella natura è splendida e feconda, nasconde però mortali insidie; e il Giglioli in una partita di caccia per poco non è morsicato da un grosso serpente velenoso, sul quale aveva messo il piede. Ha tempo di vederne il colore simile a quello delle foglie secche, di ammirarne la testa depressa e triangolare e il lungo collo sottile. Il *jararàca* (Lachesis atrox) è agilissimo ed ha un veleno potente; di cinque casi noti al Bates di persone morse, quat-

tro morirono, una si salvò, ma rimase con una gamba paralitica. Hanno quindi ragione gl' indigeni *Barrès* di chiamarlo *mapanari*, che vuol dire *maledetto*.

Bella assai è la parte del viaggio, che riguarda Montevideo e la Banda Oriental: siccome anch' io ho visitato quei paesi, l' ho letta con maggior compiacenza e vi ho trovato descrizioni molto precise; ricche notizie naturali, etnologiche e politiche; un vero modello di studio, in cui il lettore può accompagnare il viaggiatore come un fido amico e sentirsi trasportato con lui a vedere e a pensare le stesse cose.

Montevideo, il cui vero nome è *San Felipe*, è fabbricata nel modo regolarissimo proprio a quasi tutte le città Sud-americane; vale a dire la sua pianta è una vera scacchiera. Le Strade si tagliano o s' incrocicchiano ad angoli retti, formando *cuadras*, le quali includono varie case con o senza giardini, ovvero una piazza. Le case sono generalmente basse e senza tetti: al suo posto trovate invece un terrazzo od *azotea*, ove la famiglia si raduna la sera per godere il fresco. Questo modo di fabbricare è di origine orientale, e nell' interno trovate l' ordinamento delle case andaluse.

La gita nell' interno della Banda Orientale è molto interessante; gli aspetti della campagna descritti con evidenza; il *gaucho* ritratto con pochi tocchi e molta maestria. È tanta la analogia che esiste fra i costumi e gli aspetti di Montevideo e di Buenos Aires, che leggendo il Capitolo quarto dell' opera del Giglioli voi potete farvi un' idea precisa di ciò che sono le provincie Argentine, che si bagnano nelle acque del Plata e del Paranà.

A Montevideo i nostri viaggiatori abbandonano la cannoniera *Ardita* e s' imbarcano sulla *Magenta*, pirocorvetta della nostra marina, che non abbandoneranno se non dopo aver percorso con essa tutta la circonferenza del Globo. Fra la capitale della Repubblica dell' Uruguav e Batavia non più terra, ma una larga distesa di acque, nelle quali però il naturalista trova una ricca mèsse di osservazioni. Il 4 marzo si sentono in mare grida stranissime, molto rassomiglianti al muggito di giovani vitelle. Erano *pinguini*. Il giorno, in cui si udirono i primi muggiti di questi strani uccelli, la *Magenta* era a circa 700 miglia dal Capo di Buona Speranza al nord-est e delle Isole Bowet al sud, le terre più vicine; a 1200 miglia dall' Isola Gough a ponente, e 1800 circa dalle Isole del Principe Eduardo a levante. I *pinguini* rappresen-

tano i *Cetacei* fra gli uccelli, e son forse gli animali più caratteristici della regione antartica; vanno per mare in truppe più o meno numerose e a grande distanza dalla terra, dove non approdano che per intrecciare i loro amori. Allora, dal settembre al novembre, in tutte le isole nude sparse nel Mare Australe e lungo quelle muraglie di ghiaccio, che sembrano chiudere l'accesso alle terre polari, ove le alghe e i licheni rappresentano soli la vita in quei deserti, là dove la terra non disgela mai fino a molta profondità, gli scogli si vedono coperti di migliaia e migliaia di *pinguini* di varie specie, che vi si radunano per deporre le uova ed allevare i pulcini. E là formano eserciti così densi e compatti da impedire più d'una volta lo sbarco del viaggiatore.

Un fatto, che colpisce subito chi studia la distribuzione degli uccelli pelagici, è che son quasi tutti proprii alle regioni australi: il gruppo caratteristico dei *pinguini* non varca mai l'Equatore, lo stesso si può dire in modo quasi assoluto delle *procellaridee* veramente pelagiche; ben poche specie lo sono nell'Emisfero boreale. Quelle due famiglie di uccelli, con qualche genere estraneo e alcune *foche* specialmente del gruppo delle *Otarie*, segnano una distinta regione zoologica, che si può chiamare *antartica*, perchè si estende dal Polo dello stesso nome a circa 35° Latitudine Sud. Questo suo limite boreale è però assai mal definito per ragioni fisiografiche, che saltano all'occhio di chi esamina una carta dell'Emisfero australe. È una regione che oggi presenta un'immensa superficie di mare, sulla quale sporgono come tre promontorii le terre meridionali dell'Affrica, dell'Australia e dell'America australe, poche isole rimanendo scoperte in quel vasto Oceano. Il Giglioli pensa che quelle isole non sieno che le cime più alte d'un grande continente antartico sommerso forse alla fine dell'epoca terziaria, e che si estendeva parte nel Pacifico, parte nell'Oceano Indiano. Sommerso quel Continente, alcuni dei suoi mammiferi divennero marini, e di certo le *Otarie* più delle altre *foche* si ravvicinano ai carnivori comuni, mentre gli uccelli divennero o del tutto pelagici o si fecero grandi volatori per poter attraversare in pochi giorni gli spazii smisurati, che separano le terre di quei deserti acquosi. Molti fatti appoggiano questa ipotesi: voi trovate sulla parte meridionale dei tre grandi Continenti accennati gli *struzzi*, cioè lo *struzzo* vero al Capo di Buona Speranza, l'*Emeu* in Australia, la *Rhea* nell'America australe; mentre nella Nuova Zelanda avete quei stranissimi *Apterix*, ieri appena distrutti dalla mano vandalica dell'uomo. Non

potrebbe darsi che la Nuova Zelanda fosse un lembo di quel Continente antartico, oppure una terra molto vicina ad esso? Sappiamo pure, che varie specie di pesci d'acqua dolce son comuni alle Isole Falkland, alla Terra del fuoco, alla Nuova Zelanda e alla Tasmania e senza l'ipotesi dell'Autore questi fatti rimarrebbero del tutto inesplicati.

Dopo ottanta giorni passati fra il cielo e il mare la *Magenta* saluta con gioia, benchè da lontano, l'Isola Christmas e dopo tre mesi di viaggio tocca l'incantevole Isola di Giava. La *Nuova Antologia* ebbe già le primizie del soggiorno fatto dal Giglioli a Batavia, e noi saremo quindi più parchi di parole che lo ricordino. Daremo invece alcune cifre, le quali dimostrano quale sviluppo vi abbia la popolazione indigena sotto il sistema economico coloniale degli Olandesi. La popolazione di Giava e Madura era nel 1780 di 2,029,500, nel 1810 di 4,800,000, nel 1826 di 5,403,786, nel 1864 di 13,917,400, nel 1870 di 16,010,114. L'aumento annuo è stato progressivamente da 250 a 500,000. L'area di Giava e Madura sarebbe di 134,607 chilometri quadrati. Nel 1870, quando si fece l'ultimo censimento, la popolazione giavanese era ripartita nel modo seguente: Europei e Asiatici 29,139; Arabi 7234; Cinesi 172,280; Asiatici diversi 9616; indigeni 15,791,843.

Il sistema coloniale del Governo neerlandese ha tutta l'approvazione dell'Autore, il quale trova in esso la causa precipua della grande prosperità di Giava. L'autorità vi è velata con così sottile politica, che gl'indigeni vivono nella beata illusione di esser governati da capi malesi. Gli Olandesi poi hanno scelto in modo i Reggenti e gli altri alti funzionarii, che, mentre sono riccamente rimunerati e ricolmi di onori, hanno sempre di fronte qualche rivale del loro grado, che può esser loro sostituito da una parola del Presidente. L'esercito olandese di Giava consta di soldati europei e di soldati indigeni, e le caserme si vedono formicolare di donne e di bambini, che invece di essere d'impaccio alla disciplina militare, pare che la subiscano anch'essi, contribuendo assai alla polizia interna del quartiere. Il soldato giavanese è ubbidiente e disciplinato, ma un poco fiacco e arruolato per pochi anni, continua però assai spesso il servizio fino alla vecchiaia come volontario; il suo aspetto non è troppo marziale, perchè rivestito del pesante uniforme olandese e coi piedi scalzi richiama alla mente le scimmie addomesticate, che si fanno ballare sui nostri organetti.

Gli Olandesi, così come gl'Inglesi, appena hanno conquistato

una terra, e già vi aprono ampie e lunghe vie, sapendo come queste sieno in una volta sola arterie e nervi di un paese. Anche Giava ha molte strade, che son sempre doppie: dacchè una è per carri e bufali, l'altra, secondo il sistema di Mac'Adam, per carrozze e cavalli. Nel 66 l'Isola non aveva ancora un solo chilometro di ferrovia; nel 1870 ebbe quella che attraversa tutta Giava da Samarang a Jogiakarta; nel 72 quella che unisce Batavia a Buitenzorg. I viaggiatori della *Magenta* ebbero campo di ammirare e studiare anche l'interno dell'Isola, nella loro gita a Buitenzorg. In quel paese natura ed arte, rivaleggiando con pari fortuna per superarsi a vicenda, ti danno all'occhio un incanto, che è forse difficile trovare in alcun'altra parte del nostro pianeta.

Una parte del territorio di Boghor è disposto a parco, il rimanente include il giardino botanico, fondato nel 1817 dal barone van der Capellen, allora governatore generale, e che è il più bel giardino del mondo. Là voi potete vedere raccolti in piccolo spazio tutte le bellezze, tutti gli splendori della flora tropicale. Noi non daremo che una parola per l'*Antiaris toxicaria*, il famoso *Upas*, sul cui conto la fantasia ha intrecciato le favole più assurde, senza che ce ne fosse bisogno, perchè il vero è abbastanza interessante. È pianta indigena delle foreste giavanesi e forse di tutta la Malesia ed è chiamata dagl'indigeni *anciar*. Il veleno contenuto nel suo succo è adoperato dai Daiacchi e da altre genti di Borneo per intingervi le piccole freccie, che si soffian lontano col loro *sumpitan*. A Borneo l'*upas* si prepara in questo modo: ottenuto per incisioni oblique nel tronco il succo, che scola abbondante, si raccoglie in tubi di bambù e lo si condensa, esponendolo al sole. Ravvolto poi in foglie di palma, viene conservato sopra il focolare delle capanne, onde difenderlo dall'umidità, che ne distrugge in breve tempo il terribile valore. Quando si vuole adoperare, si scioglie nel succo di alcune altre piante, tra cui il tabacco e nella pasta ottenuta s'immergono le punte delle freccie. Crawford, parlando di questo veleno, dice che rare volte può produrre la morte dell'uomo, ma l'attuale Ragià di Sarawak, il quale ha dovuto studiarlo in molti scontri avuti coi Daiacchi, assicura che più volte la morte avviene quindici minuti dopo la ferita. Il Johnson in uno scontro coi *Buketan* (tribù Kaian) di Kanowit sul Regian ebbe 30 uomini uccisi in tal modo. Perchè l'*upas* abbia questi effetti micidiali, deve essere stato disciolto da poco tempo nell'acqua. I feriti provano quasi subito un tremito convulso, il polso si accelera, vi è debolezza, ansietà,

difficoltà nel respiro, spasimi, vomiti, diarree, convulsioni tetaniche e morte. Pare che le bevande alcooliche e l'ammoniaca siano i contravveleni dell'*upas*. Il nostro Beccari lo sperimentò sopra alcuni animali: uno *Stenops javanicus* morì in tre minuti, un cane appena toccato presentò tutti i sintomi da noi accennati, ma potè riaversi.

Le notizie, che il Giglioli dà delle razze e dell'etnografia di Giava in particolare, sono una delle cose meglio riuscite del suo libro, così come in generale sono ottimi tutti i suoi studii etnologici. Avendo molto viaggiato e molto osservato, egli ha potuto affinare una qualità preziosa, che natura gli aveva già concesso con mano molto generosa. Egli ha l'occhio etnologico; dirò meglio ha il tatto, ha il senso etnologico; quel nesso armonico di acuta osservazione, di analisi fine e di critica naturalistica, che fanno vedere a primo colpo d'occhio la parentela etnica di un popolo, di una tribù, anche di un uomo solo. La schiatta malese o *malain* può dividersi in quattro rami principali e molti altri minori. I primi sarebbero i Malesi propriamente detti, i quali parlano la lingua malese e la scrivono con caratteri arabi: abitano alcune parti dell'interno e le coste di Sumatra, Malacca, le coste di Borneo e alcune delle isole vicine: sono maomettani. Vengono poi i Giavanesi (insieme coi Sunda), che abitano Giava, Madura, Palembang (Sumatra), Bali e parte di Lomboc: parlano il giavanese, il sundanese, il *Kawi* è dialetto di essi, hanno scrittura propria e sono maomettani a Giava e bramaniti a Bali e in parte a Lomboc. Terzi sono i *Bughis* o *Wugis* (inclusi i *Macassari* o *Mangkàsara*, i *Mandar*, i *Manado* e i *Gorongtalu*), i quali abitano Celebes e la costa orientale di Borneo, parlano il *bughis* e il macassarese, scrivono con caratteri proprii e son tutti islamiti. Ultimi vengono i *Tagala* o *Tagaloc*, *Yloco* e *Bisaia* delle Isole Filippine, che parlano lingue speciali e le scrivono con caratteri proprii e sarebbero ora quasi tutti convertiti al cattolicismo.

Il carattere dei Giavanesi è molto singolare. Dotati di sensi acuti e di molta intelligenza, sono buoni osservatori e molte volte sanno scorgere e notare minuzie, che sfuggono all'Europeo: mancano d'energia, ma se questa è eccitata, sono capaci di molta azione e di molta perseveranza. Sono molto ingegnosi, generosi e gentili, più pazienti che coraggiosi, molto sensibili alla lode come ai rimproveri. Mentiscono difficilmente, cosa assai rara tra gente asiatica, e il caso di uno spergiuro dinanzi ai tribunali è fatto rarissimo. Parlano adagio, con molte perifrasi e pochi gesti,

manifestano a stenti l'ammirazione, nè temono la morte. Ospitali in eminente grado, hanno una rara tolleranza religiosa. D'altra parte però sono superstiziosi e creduli all'eccesso: i sogni, gli auguri, le iettature, gl'incantesimi, le stregonerie, gli spiriti, i giorni fausti e nefasti sono loro pane quotidiano. Figuratevi che i ladri, per esempio, innanzi entrare in una casa, che vogliono saccheggiare vi gettano un pizzico di terra presa da una tomba recente, persuasi fermamente di addormentare profondamente i suoi abitatori. E udite quest' altra: si venne a sapere una volta, che una strada battuta, lunga 60 miglia e larga sei metri, era stata costruita dagl' indigeni senza alcuna ragione apparente. Quella strada conduceva dalle provincie di Banumas alla vetta del monte Sumbing, alto 4328 metri; intiere popolazioni avevano lasciato case e campi per attendere alla costruzione di quella strada, solo perchè una vecchia aveva sognato dovere un personaggio di schiatta divina scendere sulla terra, ponendo per primo il piede sulla vetta del Sumbing. Quella strada doveva facilitare la divina discesa, e il sogno minacciava della collera celeste chi non avesse posto mano ad opera così pia.

Le mogli dei Giavanesi non sono schiave come presso tanti popoli dell' Asia, e vanno e vengono a loro piacimento, nè scompaiono quando il marito riceve ospiti europei. L'aristocrazia è poligama, ma trovate sempre una moglie *ufficiale*, che ha grado e diritti eguali a quelli dello sposo. La prostituzione è rara, meno che nelle città, ma le cortigiane non sono disprezzate. In famiglia sono affettuosi; e così come i genitori amano con passione i loro figliuoli, questi son rispettosissimi verso i loro padri.

Le fanciulle si maritano tanto presto, da poter aver figli anche quando si senton chiamar dai nipotini col nome di nonna. A Giava è raro trovar uomini, che a 20 anni siano ancora scapoli e una vecchia zitella sarebbe un fenomeno. Nei rapporti sociali i Giavanesi non hanno quella squisita e cerimoniosa cortesia, che distingue i popoli dell' estremo Oriente, ma sono quasi rozzi. Quando poi si tratta di una persona di grado superiore, il Giavanese diviene quasi abbietto. Non osa star ritto, striscia in terra cogli occhi rivolti in basso per segno di particolare affezione: un superiore offre al suo inferiore il *siri* masticato, e l'inferiore lo trangugia come un boccone prelibato. Se uno si approssima ad un superiore, cammina sulle mani e le ginocchia e alla sua presenza conserva sempre la posizione detta *dodok*, che è quella di star seduto sui talloni colle gambe piegate sotto. Wallace

assicura che il bacio è sconosciuto a tutti i Malesi, e che vi sostituiscono l'uso polinesico di fregar naso contro naso; e anche il Giglioli non ha mai veduto baciarsi i Giavanesi.

La lingua malese è a Giava, come in tutto l'Arcipelago, la *lingua franca* adoperata comunemente tra Europei e indigeni, e si scrive usualmente con caratteri arabici, aggiungendovi sei lettere supplementari. È una lingua semplice e povera, che ha incorporato in sè svariati elementi. Crawfurd su 2003 vocaboli di malese moderno ne trova 1040 comuni al giavanese, 199 sanscriti, 23 *telinga*, 160 arabi, 30 persiani e 19 portoghesi. È lingua dolce con molti suoni vocali, e un Europeo può in poche settimane impararne quanto basti per farsi capire. La letteratura malese è povera, possiede racconti, leggende e poesie di stile barocco, ma appassionate. Eccovene un saggio:

Apo guno passang palito,
Callo tida dangan sumbunda?
Apo guno bermine matto,
Callo tida dangan sungunia?

A che tentar d'accendere — la lampada volete,
Quando dal suo lucignolo — voi priva la vedete?
A che cogli occhi esprimere — la fiamma dell'amore,
Se vera fiamma ad ardere — non vi sentite in core?

I Giavanesi posseggono soltanto le nozioni più elementari dell'aritmetica, e fanno i loro calcoli coll'aiuto dei Cinesi e dei Telinga: come gli altri Malesi hanno parole per esprimere i numeri sino al mille, ma adoperano parole sanscrite per le cifre più alte. Non sembrano avere unità di peso e vi suppliscono con misure di capacità. Una volta la valuta era rappresentata da riso o da bufali; sparsa la civiltà *hindù*, i sovrani di Giava coniarono monete di stagno, di ottone, di rame ed anche d'argento, con forma tonda e un buco quadrato nel mezzo.

Le nozioni astronomiche e cosmogoniche dei Giavanesi, assai grette, sono indubbiamente d'origine *hindù* od araba e fin dove giungano, lo provi il fatto, che quando ha luogo un'eclissi, tutta la popolazione si mette in moto e battendo i mortai adoperati pel riso, fanno un grande baccano per scacciare il drago, che sta divorando il sole o la luna.

Da Giava la *Magenta* ci porta a Singapore, grande mercato dell'estremo Oriente, punto di ritrovo di razze disparate. È qui

che l'Europeo e l'*hindù* imparano a conoscere l'astuzia e la perspicacia del Cinese, del Siamese e dell'Anamita; e il capitano teutonico venuto da Amburgo o da Copenaghen incontra il *nakoda bughis*, che viene da Dobbo e dalla Papuasia. Il Giglioli studia a Singapore l'uso dell'oppio, che vi trova forse il massimo sviluppo. A Giava ogni abitante non consuma in media che 40 grani d'oppio, in China, 140, a Singapore 330. Il nostro Autore trova esagerati da molti viaggiatori i danni prodotti sulla salute umana dal succo del papavero, e confessa di non aver trovato nè a Singapore, nè in China, nè altrove i tanti giovani ridotti decrepiti a vent'anni e i vecchi macilenti e imbecilliti di trenta, di cui aveva letto in tanti libri. Preso in quantità moderata l'oppio non cagiona danno maggiore del sigaro e del vino. Il dott. Oxley di Singapore, uomo di molta esperienza in questo studio, cita parecchi casi di fumatori, i quali da sessant'anni pigliano ogni giorno il loro *ciandù*, serbandosi robusti e nel pieno vigore del pensiero. Noi che abbiamo in un lavoro di lunga lena (*Quadri della natura umana. Feste ed ebbrezze:* Milano, 1871) combattuto le esagerazioni oppiofobe di viaggiatori inesatti, siam contenti di trovarci d'accordo col Giglioli, col Crawfurd, col Cameron e col Collingwood.

I Cinesi formano la massa della popolazione di Singapore, e nel 1865 giungevano alla cifra di 60,000: essi sono i più industriosi tra gli altri Asiatici, e ad essi si deve in gran parte la prosperità della colonia. Essi hanno quasi il monopolio delle professioni, essi maestri di scuola, scrivani, cassieri, bottegai, farmacisti, fabbricanti di bare, ortolani, orefici, stagnai, fabbri, tintori, sarti, calzolai, cestai, pescatori, segatori, maestri d'ascia, stipettai, architetti, muratori, mattonai, marinai, barcaiuoli, fabbricanti di *sagù*, liquoristi, coltivatori e fabbricanti di *gambir* e di zucchero, di pepe e di noci moscate, fruttivendoli, pasticceri, facchini, attori, dicitori di buona ventura, ed anche vagabondi e ladri. Cercano di far fortuna in ogni maniera, e spesso divenuti ricchi ritornano in China. Un Chinese morì, pochi anni or sono, lasciando una fortuna di due milioni di dollari fatta interamente da lui; nè egli è il solo. I milioni però non impediscono loro di rimaner chinesi dalla coda in giù. Il ricchissimo Whampoa, per esempio, mandò il suo unico figlio in Europa, il quale nelle migliori scuole d'Inghilterra e di Germania si fece un còlto e gentile europeo. Ritornato a Singapore fece inorridire il padre, il quale, chiamato un barbiere all'istante, fece rasare

la folta e bella capigliatura del giovane, non lasciandogli che un ciuffo, onde attaccarvi una finta treccia. Poche ore dopo il giovane Whampoa rivestito di abiti cinesi era spedito in Cina, onde apprendere nuovamente i riti dei suoi antenati. Nei Chinesi di Singapore la moralità segna le gerarchie sociali: i poveri son pieni di vizii, i ricchi sono invece uomini per bene. Ricchi e poveri però giocano con passione, quasi con furore.

Molto curiose e peregrine sono le notizie che ci dà il professor Giglioli sulla popolazione malese di Singapore.

Egli crede poco probabile, che l'Isola fosse abitata anticamente da Malesi, benchè questi siano ora i più numerosi fra tutti. Egli ritiene più probabile che i Malesi, emigrando dalle pianure di Manangkabo in Sumatra, oppure i Malesi-Giavanesi, da Palembang, trovassero l'Isola abitata dai *Giakun* o *Banua*, sparsi tuttora nelle parti più selvaggie della penisola di Malacca e delle isole vicine. Questi *Giakun*, uomini di razze *malaju* anch'essi, vivono anch'oggi vita selvaggia nelle folte foreste del paese, cacciando e cogliendo i frutti che dà loro la natura feconda. Hanno grande paura dei Malesi inciviliti, dai quali ricevono il battesimo di *orang-utan* (uomini del bosco) o di *orang-bukit* (uomini della montagna) o di *orang-basisi* (gente sporca).

Anche i *Batta* di Sumatra di Borneo fermano l'attenzione del nostro viaggiatore. I primi, in parte indipendenti, in parte sottomessi all'Olanda, sono sparsi sopra un largo altipiano dell'interno di Sumatra: confinano al nord con Acin, al sud con Manangkabo: son divisi in molte tribù spesso in guerra tra loro, e abitano villaggi fortificati detti *utta*. I *Batta* sono un popolo agricoltore, che coltiva riso, granturco e tuberi, cotone, tabacco, betel e areca. Fra gli animali domestici hanno il bue, il bufalo, il maiale, la capra, il cavallo, il cane, il pollo. Hanno armi da fuoco e fabbricano da se stessi la polvere, lavorano ottimamente il ferro, l'oro e lo stagno. Adoperano il benzoino come moneta, sono poligami e antropofagi, e quest'ultimo fatto è tanto più notevole, perchè fra i Malesi non si conosce altro popolo cannibale. I *Batta* hanno fatto dell'antropofagia una vera istituzione sociale, praticandola contro i delinquenti per mostrare l'orrore che sentono pel delitto commesso o mangiando i nemici per vendetta. Pochi anni or sono, il Ragià di Sipirok, narrando al Governatore olandese di Padang di aver mangiato carne umana una quarantina di volte, lo assicurava di non aver mai assaggiato un cibo più saporito. Un dialogo tenuto in casa del Governatore inglese di Tapa-

nuli fra il maggiore Canning e un Batta può darvi un'idea delle costumanze cannibalesche di questo popolo singolare:

D. Fui assicurato che l'uso di mangiare i prigionieri presi in guerra e i malfattori convinti di certi delitti è prevalente nel paese dei Batta; foste voi mai presente ad un tal pasto?

R. Il costume, a cui alludete, è prevalente nel paese dei Batta, e più volte fui presente allorquando venne praticato.

D. Descrivete ciò che succede in tali occasioni.

R. Tre pali vengono confitti in terra, a quello di mezzo il corpo del prigioniero o delinquente vien legato, mentre le sue braccia e le sue gambe sono distese ed assicurate agli altri due. Ad un segnale dato, tutti coloro che hanno diritto di prendere parte alla festa si gettano su di lui, con accette, coltelli e molti con nessun altr'arme che le loro unghie e i loro denti. Egli è così in pochi minuti completamente sbranato, e i contendenti son così acciecati dal desiderio, che per un pezzo della vittima più volte gli ho veduti ferirsi le mani nella contesa. Un miscuglio di sugo di limone, sale e peperoni, preparato in un guscio di coco, è tenuto a mano in tali occasioni, e molti prima di divorare i brani strappati al corpo palpitante della vittima ve l'intingono.

D. Dunque il prigioniero non è previamente ucciso, ma divorato per così dire vivo ed a bocconi?

R. Le prime ferite ch'egli riceve sono cagionate dalle accette, dai coltelli e da' denti dei suoi assalitori; ma queste sono così numerose e simultanee, da cagionare una morte quasi immediata.

E anche questi uomini son nostri fratelli, come lo insegna il Vangelo e più del Vangelo la scienza!

Percorrendo le pagine di questo libro, noi troviamo tal ricchezza di fatti e di studii nuovi, che davvero ci troviamo in tutto eguali a chi, messo tra le aiuole di uno splendido giardino, è costretto a fare un modesto e piccolo mazzolino di fiori. Nel Capitolo ottavo, per esempio, l'etnologia della razza *negrita* anche dopo le diligenti ricerche del Quatrefages può dirsi un lavoro classico, in cui si rivelano tutte le rare virtù etnologiche dell'Autore.

Eppure, dedicando soli due articoli alla *Magenta*, dobbiamo abbandonare i Negriti, senza neppure porgere loro un saluto di cortesia, dobbiam lasciare addietro gli studii sulla fauna pelagica, sulla fosforescenza ritmica e simultanea di lucciole, sui coccodrilli commestibili, fermandoci un solo momento nella Cocincina.

In Cocincina o Annam troviamo due razze ben distinte, una aborigena e un'altra, che attualmente domina il paese. La prima sarebbe quella degli Annamiti *Moi*, ora sparsa per le montagne dell'interno. Alcuni fra essi son gente mongoloide, mentre altri sono parenti stretti dei *Stieng* della Cambogia e di altre tribù, che vivono nelle grandi foreste inesplorate del paese, che si estende dall'Assam all'Annam sino alla frontiera chinese, ed anche oltre questa. Forse tra i *Moi* si trovano anche dei Negriti; e senza il forse, in questo campo molto oscuro dell'etnologia asiatica troviamo elementi confusi e indistinti, che solo conosceremo in un lontano avvenire. Quanto al popolo annamita, che predomina oggi in Cocincina, possiamo credere che sia venuto dal Tong-King e forse in tempo più lontano ancora dalla Cina meridionale. È gente che con caratteri anatomici proprii e distinti ha però preso quasi tutto, scrittura, letteratura, religione, usi e costumi da' Cinesi. Gli Annamiti sono di statura mezzana, in media però più bassi dei Cinesi e dei Cambogiani; hanno corporatura esile ed ossa sporgenti; hanno zigomi molto salienti, faccia larga, fronte stretta, bassa, ma sporgente, tempie molto incavate, bocca larga, labbra sottili; si tingono i denti in nero, come molti altri popoli dell'Asia orientale. Il naso è corto, depresso ed allargato in alto e in basso, e i loro occhi hanno molto marcati quei caratteri, che anche la tradizione più grossa ha resi popolari nel Chinese. Il colore della pelle varia dal giallastro biondo al bruno più o meno oscuro. L'aspetto della fisonomia è dolce e mansueto, e le donne hanno talvolta nella prima gioventù un raggio di bellezza, che ha un certo carattere d'ingenuità infantile. Il Giglioli trova però troppo lusinghiera la descrizione della donna annamita, che ci è data in questi versi francesi.

Elle a les yeux retroussés vers les tempes,
Le pied petit à tenir dans la main,
Le teint plus clair que le cuivre des lampes,
Les ongles longs, les lèvres de carmin,

E più volentieri si accorda col giudizio più severo del D'Thorel, il quale afferma, che l'Annamita *est le plus mal bâti et le plus laid des Indo-Chinois de souche mongolique.*

Come nella China e nel Giappone, i rapporti sociali son determinati da rito speciale, ai quali gli Annamiti tengono moltissimo, e che vedono con grave dispiacere trascurati dai Francesi. Come i Cinesi e i Giapponesi si vestono di bianco, quando sono

in lutto; il giallo-arancio è colore reale, e in un suddito sarebbe considerato atto di alto tradimento il portare vesti di quel colore. Sono sobri, dolci, ospitali, sapienti dissimulatori d'ogni emozione, timidi e tremanti dinanzi al bastone dell'Autorità. Più spesso ladri, che assassini; meno laboriosi dei Cinesi e dei Malesi veri. Il loro sudiciume passa ogni limite di credibilità; dacchè, avendo un santo orrore per l'acqua, non si lavano mai, e conservando sempre sul corpo un vestito, finchè non caschi a brandelli, lo ricoprono con un altro nuovo, quando occorre mostrarsi decorosi: i loro corpi son quindi veri musei entomologici. Ad onta di questo e forse per questo si considerano il primo popolo della terra, eccettuati però sempre i Cinesi, dai quali riconoscono di aver ricevuto ogni cosa. Mi piace raccogliere una medaglia psicologica bellissima, parole degne di stare in bocca di un *hidalgo* spagnuolo. Il capitano Grammont, avendo seco un uomo del popolo, gli chiese se invidiasse un suo ricco vicino, ed egli rispondeva: *Egli non può mangiar più riso di quello che posso io.*

E con queste parole fierissime e che possono riassumere grossi volumi di filosofia, deporremo la penna vagabonda per ripigliare un'altra volta la nostra corsa intorno al mondo, appoggiati alla mano simpatica del nostro Giglioli.

PAOLO MANTEGAZZA.

(*Continua*).

I CANTI POPOLARI MARCHIGIANI.

Vi son terre e provincie fortunate, come vi son uomini che san più farsi valere degli altri, che san battere la gran cassa e far brillare un pezzo di vetro, mentre altri non san nemmeno faccettare un brillante, senza di che non ispicca.

Son destini degli uomini e delle cose: e anche il saper farsi valere è una fortuna che non capita a tutti: e noi che stiamo a vedere come spettatori le cose e gli uomini, tiriamo più a chi si mette in mostra, che a chi si nasconde, e spesso spesso il parere ci sembra più ammirabile dell' essere.

Tutto sta che uno sappia mostrare le cose dal lato bello, come un mercante quando sa accomodare le sue merci tra gli specchi e i lumi a gaz: la civetteria e l' orpello son certamente cose vane, ma corriam dietro volentieri ad esse. Se ciò non fosse, non si potrebbe comprendere il perchè sia facile alle civette prendere marito e le pietre false sien vendute a prezzi relativamente alti.

Ci son terre e uomini famosi e non si sa il perchè: mentre ce ne son altri dimenticati ed oscuri, con molti maggiori meriti e molte virtù. Sia che manchi il lumicino per far passare le ombre, sia che non si trovi la persona che si curi di accenderlo, il fatto sta che niuno sa chi sia il tale o dove sia posta la tal provincia e qual lingua vi si parli: e mentre corriam dietro ai vapori che ci sembrano persone e c' imbastardiamo con frasi bugiarde, inforestierate e corrotte, trascuriamo i tesori reali e veri che si trovano alla portata della nostra mano; e mentre studiamo ciò che si fa e cosa si crede in China e nel Giappone, non sappiamo che tempo c' è sulla cima delle nostre colline.

Son pochi anni che in Italia si faceva un gran discorrere della *lingua parlata* e della *lingua scritta*, quistione che ardeva caldissima fra i manzoniani e gl' illustrissimi burattatori de' vocaboli della lingua dotta. Chi voleva la lingua fiorentina e chi la toscana e chi l'italiana, e chi per farla finita tutte e tre in una volta, e si leggevano con ardore i primi fascicoli del *Dizionario* del Giorgini, sorto allora allora fra le

Diverse lingue, orribili favelle

del bel paese. Gli scrittorelli d' ogni risma e i letterati del *conciosiacosachè* mettevan fuori il sugo spremuto dai fiori colti ne' bei giardini delle muse: chi citava le lettere del Bonghi sul *perchè non ci sia in Italia una letteratura popolare;* chi se la prendeva col *signor Manzoni* (come lo chiamavano), perchè voleva *infiorentinare* l' Italia; chi si attaccava al buratto e chi vuotava il sacco con un così sacro furore, che ci faceva inghiottire crusca, cruschello e fior di farina senza un garbo e senza una misura al mondo. Finalmente, quando a Dio piacque, la gran gazzarra finì: tutti restarono del loro parere, al solito, come accade nelle discussioni troppo vive, la guerra si sciolse senza morti e senza feriti, salvo il buon senso che

.... con vece assidua
Cadde, risorse e giacque,

e non si concluse nulla.

L' impertinente amore però delle cose popolari e vive che il *signor Manzoni* e il *signor Giusti* avevan fatto nascere negl' Italiani; il caldo e *vivente linguaggio* che il Giuliani ha raccolto ne' suoi aurei libri, per farlo, come dolce miele, stillare goccia a goccia nelle diverse contrade d' Italia: il piacere immenso che i popoli men fortunati provano nel sentire parlata bene questa dolce favella, e quella continua mortificazione che tutti provano quando

La parola e il pensier pugnano insieme,

han fatto nascere in più d' uno l' idea, che questa lingua viva meriti d' essere studiata un po' più di quello che finora non si è fatto, e il pensiero che tutte le provincie che parlan meglio dovrebbero portare il loro contingente (parola moderna, ma viva) a quella grande opera che resta ancora a farsi: *dei linguaggi o dialetti comparati tra di loro nelle varie provincie d' Italia.*

Fra le provincie che parlan meglio, forse dopo a quella del-

l'Umbria, ma certamente prima d'ogni altra (esclusa la Toscana), sta l'Alta Marca, questo lembo ignorato di terra italiana, che il D'Azeglio non metteva inferiore a nessuno per bellezza, questi monti pittoreschi e deliziosi, lontani dal mondo dei vivi, questo contado del Camerinese e del Vissano, che parla e canta come parlavano e cantavano i nostri padri del Trecento.

Questa provincia non ha ancora trovato il suo Giuliani per raccoglierne il volgare, non il suo Tommaseo per commentarne degnamente i canti. Niuno ce la sa: e se ce la sanno gli è dalle istorie, in cui si vede brillare di una luce propria. Dopo la luce del Medio Evo invano ne cerchi il nome glorioso nelle pagine dei *touristes* e degli studiosi del linguaggio e dei costumi: come ho già detto, vi son paesi dimenticati e paesi famosi, e della dimenticanza e del lustro le ragioni non si potrebbero trovare così facilmente.

Per queste e per molte altre ragioni, fra cui non è estraneo l'amore dell'arte per l'arte, ho accarezzato lungamente l'idea di raccogliere e di offrire al pubblico alcuni saggi dei canti di questo popolo di poeti col vomere e colla vanga, di mettere in luce qualcuna di quelle gemme, che lo studioso della lingua e dei costumi dei popoli cerca con pazienza e con desiderio, e d'invogliare questi studiosi a deviare dalla strada maestra della letteratura, per ritemprarne la forma, per ricondurla alla prima origine del vero, per accrescerle lustro, forza e virtù nella bellezza di questa natura gentile, benchè semplice ed incolta. Ho voluto insomma farmi bella anch'io delle penne altrui, mettermi vicina al sole per rubarne un raggio, ornarmi di fiori campestri per mandare attorno il gradito olezzo di essi. E così per l'amore d'un'arte che io non posseggo, ho preso a prestito l'arte altrui, quella del canto e della poesia: poesia campereccia che i montanini improvvisano e che noi che *sappiam di lettera* possiamo soltanto ammirare, senza sperare di potere mai uguagliarla.

Il popolo italiano ha per istinto la passione del canto: esso canta nelle officine, nelle strade, nelle campagne, forse perchè

Cantando il duol si disacerba,

o forse perchè in Italia le arti belle e gentili sono innate in questo popolo di poeti. Occorre di notare però che nell'Alta Italia il popolo delle città e il contado cercano piuttosto l'*armonia*, mentre in Toscana, nella Marca e nell'Umbria cercano le parole o vogliam dire l'idea, il concetto, il quale si presenta sempre pu-

rissimo, sempre casto, sempre innamorato. Non è che nel Napoletano che noi ripigliamo la musica: e là abbiamo nello stesso tempo le immagini più leggiadre e più poetiche e l'armonia più perfetta, al punto di farci credere all'estero un popolo di arpisti, di suonatori, di cantatori ambulanti.

L'Alta Italia darà delle musiche festose e *intonate*, ma avrà delle canzonaccie sconce, taluna volta perfino mancanti di senso; in Toscana, nelle Marche e nell'Umbria invece non abbiamo musica quasi punto, ma solamente una cantilena monotona e costante che qualche volta aduggerebbe, se a quando a quando l'immagine poetica che si può afferrare fra quelle eterne e immutabili cadenze, non ci facesse perdonare la musica per amore delle parole.

Più che l'abitatore della città canta l'abitatore del contado qui in questa terra di Camerino, che sorge quasi punto di confine tra l'Umbria, la Bassa Marca e l'Abruzzo; canta sempre a ore fisse, a giorni indicati, come gli uccelli che fanno il loro verso

. . . . . e lo perchè non sanno.

Il contado ha il canto del mattino, del meriggio, del vespro, della notte: ha il canto della vendemmia e della mèsse; ha il lamento, ha la preghiera, ha la dichiarazione d'amore e il rifiuto, il dispetto, la passione, l'amor corrisposto e felice. E mai non accade che uno di questi canti sia detto fuor d'ora o fuor di luogo: mai che si prolunghi al di là dell'ora fissata, quando cioè *canta la civetta*, mai che la sua espressione non appaia quale essa deve essere: la voce, o festosa o mesta o dispettosa, non può ingannare l'ascoltatore attento, e non inganna poi nessuno di loro, che alzandone od abbassandone l'inflessione, sanno esprimere il fuoco dell'amore o dell'ira, i quali si manifestano il primo sempre purissimo, il secondo senza ombra d'ingiuria villana. Essi chiamano questi loro canti, *canzoncine* o *stornelli*, abbreviativo forse di *ritornello*, e *dispetti* quelli che vengon cantati per gelosia o in segno del trionfo sopra un rivale. Da un campo all'altro torme d'uomini e di donne si sfidano al canto, e chi più ne sa più è bravo. Così:

Chi vuol far con me a cantar tornelli?
Li tengo caricati a sei cavalli:
Alzi la voce chi li sa più belli.

E la risposta l'abbiamo in quell' altro:

Eccolo qua che m'avete detto canta,
Servire io voglio la tua signoria.
Questo l'ha fatto la mia sapienza
Che prima di cantar ci vuol licenza:
Questo l'ha fatto lo mio saper fare,
Ci vuol licenza prima di cantare.
Con questo bello non ci ho mai cantato,
E sia in nome di Dio questa è la prima.
Per la prima volta lo saluto.
Lo saluto cogli occhi e colla mente,
Perchè la lingua mia non parla sempre;
Lo saluto cogli occhi e collo core,
Perchè la lingua mia parlar non pole.

Come si vede, il canto non osserva nessuna delle regole ordinarie: va a sbalzi; a saltelloni; ora abbiamo una rima falsa, ora un verso lungo, ora uno breve breve, talvolta sdrucciolo, tal'altra tronco; ma il cantatore non bada a queste miserie, *basta ci r'dia*, come dicon loro, cioè basta che alla meglio consuoni e esprima quello ch' essi voglion dire: del resto, se il verso è lungo affrettano le parole, se è corto te lo allungano prolungando la cantilena, e così si metton del pari. Uno degli esempi più patenti di quanto affermo l' ho trovato io con una contadinella, la quale mi cantava:

Fiore d'argento,
Chi fa l'amor con voi diventa santo;
Se ce lo faccio io moro contento:
Moro fra lacci e *càtene* d'argento:
Se ce lo faccio io, contento moro,
Moro fra lacci e catenelle d'orò.

Quel *catene* che per la sua cantata mancava dell' accento necessario, essa me lo pronunciava sdrucciolo, con un suo tal garbo così semplice e naturale da farmi andare in visibilio. Di questi esempi, del resto, potrei citarne a centinaia.

Quella contadinella ebbe l'abilità di dirmi in un giorno solo meglio che cencinquanta fra *stornelli*, *dispetti* e *lamenti* che io notai con grande cura: e il più singolare si è che essa non ebbe mai bisogno di domandarmi se mai per caso qualcuno me l'avesse già detto prima. Il che mi mostrò che per essa, come per tutti

quelli che cantavano con lei, quelle canzoncine avevano un legame recondito tra di loro, avevano il loro posto distinto e non potevano, secondo una specie di regola particolare, subire nessuna trasposizione. Fu specialmente per opera di questa contadinella che io potei essere iniziata nella grande faccenda dei canti, e seppi molti dei segreti che ad essi canti si riferiscono.

In generale si riscontra una viva diffidenza quando in campagna si porta il discorso sugli *stornelli* e specialmente sui *dispetti*, che tutti dicono di non sapere e che tutti cantano nei momenti di stizza e di malumore. Prima di riuscire a trionfare di questo sentimento ci vuol tempo e pazienza dimolta: e riguardo ai *dispetti* poi, anche colla mia contadinella, colla quale ero entrata in grande dimestichezza, ebbi da fare e da dire per venirne a capo. Simili in questo alle nostre signore, che alcuna volta dissimulano la lettura di libri un po' scapigliati, le montanine si cantano i *dispetti* con una voluttà febbrile, eppoi dicono sempre che *c' è chi li canta li dispetti, ma che sta brutto e che non li sanno.*

Malgrado le sue proteste di non saperne nulla, la mia contadinella ne cantò parecchi, fra cui molti d' una ironia fine fine e acuta come un pugnale spagnuolo:

E l' api per lo troppo pizzicare
Perse la vita, la cera e lo mele,
Voi, bellinello, per non saper fare,
Persa l' amante tua ch' era fedele.

E l' uomo adirato:

Fior di scopiglia,
Le donne portan l' anima di paglia,
Tristo quell' uomo che ci si consiglia.

La diffidenza che trovai io ebbe ad esperimentarla anche il prof. Oreste Marcoaldi, quando una venticinquina d' anni fa volle illustrare i canti popolari della sua Fabriano.[1] Egli ebbe anche a notare che, mentre molti sanno cantarne a centinaia, pochissimi poi san ridirli senza cantilena, e dopo il primo verso li lasciano in tronco e non ritrovano la parola se non quando ripigliano il canto. Questo io non l' ho riscontrato, forse perchè io di preferenza mi son rivolta alle femmine, le quali avendo la

[1] Oreste Marcoaldi, *Canti popolari Fabrianesi*. Sanseverino, Marche, 1849.
Anche il prof. Gianandrea di Jesi ha pubblicato recentemente una raccolta di canti Marchigiani.

mente circoscritta ad un certo ordine d'idee e possedendo l'abilità chiaccherina in un grado maggiore degli uomini, non provano punto difficoltà a sfilzarne giù a iosa senza interrompersi. Le donne poi sono in generale molto meno timide degli uomini, e dopo certi loro atti, più per la forma che per la sostanza, quando han fiducia delle persone, a cui parlano, si prestano senza difficoltà a dirvi tutto quel che sanno e con una grazia che è loro particolare.

Dei sessanta stornelli citati dal Marcoaldi, pochi mancano al contado di Camerino: in taluno c'è qualche variante, ma più spesso sono affatto uguali, tanto che si può dire che Camerino e Fabriano per questa parte hanno un solo e identico contado.

Le donne sono le depositarie di questo tesoro delle canzoni popolari: come le sacerdotesse di Vesta esse tengono acceso il fuoco sacro della poesia nelle capanne, nelle caprereccie, nelle stalle, in cui si radunano alla veglia laboriosa dell'inverno. Di madre in figlia si tramandano con cura gelosa questa eredità delle loro canzoni tradizionali. Chi le ha composte? Niuno lo sa: egli sarebbe come domandare all'usignolo chi gli ha insegnato la prima volta il canto ineffabile e innamorato, di cui rompe il silenzio solenne della campagna. Si domanda: — Chi te lo ha insegnato? — Mamma. — E a tua madre? — La benedett'anima di nonna. — E alla nonna? — *Ci* lo sa! — *Ci* invece di *chi*, verosimilmente perchè il suono è più dolce.

Le canzoni popolari formano una parte della dote, dell'*acconcio*, come essi si esprimono, delle figliole. È la loro *cultura letteraria*, a cui mettono la stessa importanza che le nostre signorine mettono a saper molte lingue e a suonare il pianoforte. C'è alcune che possono cantare due giorni di seguito senza ridire mai la prima, e queste, come s'intende, sono il sopracciò delle donne. E che ci mettano una grande importanza e che se ne tengano assai, lo prova l'aria di finta modestia che credono utile di assumere, quando l'un l'altra si dicono: — Ah! tu se' brava assai: tu sa' cantare du' giorni senza mai rifarti daccapo. — A cui l'altra risponde immancabilmente: — Non è vero cosa: se non ne so *coelle!* — dall'antico *covelle* che qui è rimasto intatto. Proprio come le nostre signorine bene educate, che girano attorno col *cahier* della musica nell'evidente intenzione di suonare, e che poi al momento decisivo si atteggiano a modestia, arrossiscono e si fanno pregare. Tanto è vero che dappertutto l'uomo nel fondo è lo stesso.

Generalmente cantano a due a due: una donna e un uomo. La donna intona il primo verso sola e lo ripete insieme a lui a due voci, finchè la canzone è finita. Se i lavoratori son parecchi, una coppia canta i due primi versi e le altre seguitano sempre colla stessa regola. All' epoca della mèsse, per esempio, i contadini si riuniscono a ventine per andare a mietere sui monti e allora vanno processionalmente, con larghi cappelli di paglia, battendo misuratamente il *tamburello* e sempre cantando. Alla fine di ogni canzone si riuniscono in circolo e ripetono un ritornello senza apparente ragione, che è quasi sempre

Cantarinello mio cantarinello:

e queste parole son seguite da uno strano suono, che non si può immaginare se non s' ascolta: un suono gutturale, piuttosto aspretto e punto artistico, a cui son purtuttavia molto affezionati. Mi ricordo di averlo udito nelle *litanie* che cantano magnificamente, e in certe *giaculatorie* che un coro di donne seguito da un coro di uomini canta nelle chiese della parrocchia nei giorni di festa. Senza quel suono parrebbe a loro di non cantar bene.

Nel momento che si raggruppano in circolo pel loro ritornello, gli uomini soglion tutti, o quasi, avvicinare la loro testa bruna e severa a quella della loro compagna di canto, coprendola con certi sguardi di fuoco, che contrastano molto stranamente colla casta e mesta espressione della cantata: ma gli è forse più che altro un uso innocentissimo, poichè i costumi di questi montanini, in generale, sono d' una mondezza e d' una purità singolare. A quando a quando poi si fermano in circolo per la strada e financo in mezzo alle città, quando debbono traversarle, e fanno un loro ballo al suono del cembalo, specie di *tarantella*, che chiamano *saltarello* o *spunta piè*, in cui pare che la terra tremi loro disotto, tanto essi restano duri e impalati, malgrado il tremolìo prodotto dal batter sollecito de' piedi, sulla cui punta stan ritti con una gravità e una imperturbabilità delle più ammirabili. E poi ripigliano la loro strada cantando come prima.

Le loro canzoni sono tutte ispirate dall' amore e dalle cose che li circondano. Il sole, la luna, le stelle, la marina ch' essi veggon di lontano, l' ulivo che cresce sotto i loro occhi, i fiori più comuni, il prato, il campo, gli uccelli e l' aquila che a volta scende rapidamente a involar loro i capretti e gli agnelli che conducono al pascolo. Del resto, niente altro. Poche ne trovai coll' idea cristiana, quasi nessuna che non si rivolga all' innamorata,

e due o tre che racchiudono delle idee mitologiche, e che in conseguenza debbono verosimilmente risalire a tempi molto remoti.

Essi fanno precedere le loro canzoni qualche volta dal nome d'un fiore, che non ha alcun legame con quello che vien detto in appresso. Però ho potuto notare che nel corso della canzone il fior di limone, il fiore d'amaranti, ec., segna un'idea mesta e farebbe chiamare il canto un *lamento:* il fiore di salvia, di pepe e simili, un *dispetto:* il fiore di prato, il fiore di mela, il fiore di palma, la quintessenza di ciò che può dire un cuore che ama ardentemente.

Fior di limone,
Quanti sospiri m'hai fatto buttare!
Dite perchè lo fate, o caro amore,
Perchè lo core mio ne prove un pone (un po'):
Dite perchè lo fate, o caro amante,
Perchè lo core mio ne prova tante.
Fiore di grano,
Lo limone è agro e le brancie so' amare.
Sono più amare le pene d'amore.
Son più le pene che mi dài col viso
Che stelle non stanno in paradiso.
Son più le pene che mi dài col core
Che quante goccie d'acqua quando piove.
Son più le pene che mi dài, carino,
Che quante goccie d'acqua va al mulino.
Fior d'amaranti,
Come sapete far li tradimenti!
Avete un core e lo date a tanti.

E pel dispetto:

Fior di limone,
Ti voglio dare il marmo da mangiare,
Ti voglio far morire di passione:
Ti voglio dare il marmo da mancire,
Di passione ti voglio far morire.
Non tanta gelosia, fiore di salvia:
Lo core mio non pensa più per tene.
Lo pesce sta nel mare e tanto campa,
Così camperò io senza di tene:
Lo pesce sta nel mare e dice e gode,

Così camperò io senza il tuo core:
Lo pesce sta nel mare e dice e parla,
Così camperò io senza la tua alma.

L'amore è pur sempre un grande adulatore, onde:

Fiore di prato,
Voi siete quello fiore colorito
Dallo giardin d'amor sei ritrattato:
Voi siete quello colorito fiore,
Sei ritrattato dallo giardin d'amore.
Fior di melella,
Più l'acqua cresce e più 'l legno va a galla,
Più ti fai grande e più diventi bella.
Fiore di mela,
Li fiori che portate in petto, caro,
Manco 'na primavera non li mena.
Li fiori che portate in mezzo al petto,
'Na primavera non li mena certo.
Fiore dell'orno,
Luce la luna la metà dell'anno,
Voi, bellina, lucete notte e giorno
Fiore d'erbetta,
Dove passate voi, donna ben fatta,
Quella si chiama terra benedetta.

Questi che ho citato per esempio mostrano già alla prima il fare di tutti gli altri. I montanini ripetono spesso, quasi sempre, la stessa idea ne' versi che vengon dopo i due primi colle parole medesime, giovandosi d'una semplice trasposizione per barattare la rima: parlano dei loro amori taluna volta alla maniera del Tasso, tale altra colla mesta e vereconda eleganza del Petrarca, sempre con una semplicità incantevole e antica. Son candidi nell'amore, teneri e puri nel desiderio, profondamente mesti nel dolore, gentili nel manifestare le miti affezioni del loro cuore, e se qualche volta l'adulazione si fa sentire nelle loro parole appassionate all'innamorato, essi trovano il paragone nella splendida natura che sta loro davanti, rendendo più omaggio ad essa che all'amato del loro cuore. Cambiano spesso il *voi* in *tu*, il *tu* in *voi* senza regola nè misura, il che fece dire al Tommaseo altra volta ch'essi *saltan dal tu al voi, dal voi al tu come chiede l'amore, l'amore misto di famigliarità e di adorazione.* Tale immagine

è molto poetica e gentile come l'animo di chi la scrisse: però a guardarci ben bene addentro non pare sia pienamente giustificata. Il contado delle Marche come quello dell'Umbria, del Napoletano e di qualche parte della Toscana, anche nel parlar famigliare fa di questi sbalzi, e gli è talmente naturale ch'e' non se ne accorge punto. Esso non comprende il significato della parola *Signore*, chiama per nome di battesimo il padrone senza complimenti e gli *dà del tu* con una sicurezza affatto latina. Così i contadini mi dicon sempre:

— Buon giorno, Signora, e che fai? — Per dire *come stai*, quasi che da quello che io fo potessero comprendere lo stato della mia salute. E se io son la prima a dire: — Addio: e che fai? — Così soglion rispondere: — Signore te ne ringrazio! Fo bene e da parte? — Cioè da parte tua come fai? — Il *lei* non l' usano punto: il *voi* è segno di gran rispetto, ma non lo mantengono. Così: — Signora mia tanto cara, voi farai quello che ti piace. — Dunque non è chiaro che questi salti dal *tu* al *voi* sieno effetto dell' *amore misto di famigliarità e d' adorazione.*

Il canto che si mandano gl' innamorati lontani affidandolo al vento e indirizzandolo alla luna, alle stelle e a tutto quanto possono raccomandarlo, è d' una tenerezza e d' una mestizia che commovono l' animo dell' ascoltatore. Questo canto e quello che si riferisce ad un lamento per l' obblio o per l' ingratitudine della persona cara, sono per me superiori a tutti gli altri che riguardano o l' amor ricambiato o il dispetto, per quanto il canto innamorato alcune volte raggiunga un' altezza, che si crederebbe impossibile in quelle anime semplici e incolte. Ma il contado petrarcheggia, è più artista quando piange che quando ride, e come il Petrarca è più grande quando canta il trionfo della morte che quello dell' amore, il contado raggiunge l' ideale quando si lamenta e quando piange.

Fra le molte canzoni lamentose che son andata annotandomi, mi colpì specialmente questa:

Ho visto per pietà movere un legno
Un sasso tramutarsi dal su' loco,
E tu per me non moveresti un passo,
Io per te sto sull' ardente foco.

Non ricorrono subito alla mente i versi del Tasso:

Ho visto al pianto mio

Risponder per pietate i sassi e l' onde,
E sospirar le fronde
Ho visto al pianto mio;
Ma non ho visto mai....

Io non vorrei fare della erudizione letteraria: ciò non gioverebbe punto a me e agli altri che volessero di queste canzoni giovarsi per qualche opera importante: del resto io, *orecchiante* come un mucchio di artisti girovaghi e dilettante di lettere, non vorrei invadere il campo altrui, nè entrare in un cattivo ginepraio, da cui non mi fosse dato uscire con onore. Egli è perciò che quando sulla punta della mia penna tremola in una gocciolina d' inchiostro qualche appunto critico o qualche richiamo, io li ricaccio giù, come un cattivo pensiero. Ma qualche volta la gola mi tira, e anch' io non posso a meno di mettere in rilievo qualcuna di quelle affinità che esse canzoni hanno coi concetti dei nostri più grandi poeti. Per esempio, uno *stornello* che io ho trovato sentire un po' del pagano, e che in conseguenza mostra delle aspirazioni oltre il limite di quella che in amore si chiamerebbe discretezza, mi rammenta come due goccie d' acqua una canzone troppo innamorata del Petrarca, che mi parve sempre una delle più pericolose, quella voglio dire, che ha questi versi cantati su tutti i toni dagli amanti indiscreti:

Con lei foss' io da che si parte il sole
E non ci vedess' altri che le stelle
Sol una notte: e mai non fosse l' alba!

I nostri montanari non arrivano fino a desiderare l' eternità della notte, ma la vorrebbero però molto più lunga che non è.

Oh! sole e luna, non mi abbandonare
Famo questa notte a sessant' ore:
Chiamo Cupido che si metta l' ale
E vada su in cielo a rifermar le ore.

Poi seguitano con una breve interruzione:

Cupido che s' era gito all' udienza
E s' era messo al banco d' amore
Leggeva una bella sentenza:
A chi dava torto, a chi dava ragione;
Mi date torto voi me lo direte,
Padrona del mio cor sempre sarete.

In questa canzone che mi sorprese anche per la stranezza di *Cupido che si siede al banco d' amore*, il contado che ripete tradizionalmente non ci capisce quasi nulla: difatti invece di *Cupido* dicon tutti *Capito*, e non ci avrei compreso nulla nemmeno io, se una persona del luogo che m' aiutava a trovare la spiegazione di molte cose, le quali a me nuova del paese rimanevano oscure o per la pronunzia o per la novità de' costumi, non m' avesse dato in mano il bandolo della matassa. Questa canzone evidentemente deve essere una delle più antiche, che la tradizione gelosa deve aver tramandato di secolo in secolo, trasformandone lentamente la lingua e conservando intatto il sentimento d' un culto sepolto. Se il contado supponesse che questo si riferisce agli Dei *falsi* e *bugiardi*, non lo canterebbe più. Il contado di tutte queste terre è religioso fino alla superstizione più eccessiva e irragionevole: esso va a Loreto e fa praticare una specie di *tatuaggio* sacro sulle sue braccia, e fa tante vigilie, quante non ne prescrive il regime trappista. Esso canta di *Cupido* come canta dei fiori, del sole e dell' erba del prato, ignorando assolutamente ch' egli ne' suoi amori si è conservato il più tenace dei pagani antichi.

Io non posso e non debbo metter qui partitamente i molti canti da me raccolti sui monti del Camerinese. Mi limiterò, siccome lo spazio mel consente, a darne un saggio di tutte le specie; specie varie e graziose, che mutano al variar dell' ora, del luogo, delle condizioni d' animo e di fortuna degl' ingenui cantatori marchigiani; e terrò per ultimo que' canti che esprimono caldezza di affetti, per seguire anch' io il gusto de' ghiotti che tengono il boccone più dolce per ultimo.

Quando gli amanti si debbono lasciare o perchè l' uno va a svernare in Maremma, o va soldato, o dee cambiar domicilio, o assentarsi pe' suoi affari, cantano insieme mestamente:

Fiore di grano,
    Misi lo piede e mi mancò il terreno,
    Dico d' avvicinarmi e m' allontano!
    Misi lo piede e mi mancò la terra,
    M' allontano da voi, speranza bella;
    Misi lo piede e mi mancò la via,
    M' allontano da voi, speranza mia!
Chi vorrà essere a fartelo sapere
    Di corto ci dovemo allontanare.

Sarà finito il nostro ben volere:
Il nostro ben voler sapran le stelle,
Lo vento porteran nostre novelle:
Lo nostro ben voler saprà lo sole,
Lo vento porterà le bone nove.
Fare io voglio una bella partenza,
Nessun amante l'ha saputa fare:
Il letto dove dormi, o figlia bella,
Letto di rose possa diventare:
E le lenzuola poi di cotonella
E il cuscinetto un bel giglio d'oro,
E la coperta di bombace fina,
Addio stella del ciel, palma divina!

E quando sono lontani e non possono dirsi i loro sentimenti, con quanto desiderio e con quanto lamento cantano le loro canzoni! E se il dubbio dell'obblio punge la loro anima gentile ed affettuosa, con quanta passione fanno appello agli elementi che li circondano! E tanto son soavi e puri nel pensiero, altrettanto il suono delle loro parole va raddolcendosi, e lentamente il loro canto va perdendo la chiassosa ebbrezza della felicità:

In questo loco si vive all'oscuro:
Se ci statesse mille torcie d'oro
Non ci sta l'amor mio, non ci sta niuno.
Fiore di lino,
Diamoci uno sguardo da lontano
E mo' che non si pole da vicino:
Diamoci uno sguardo colla mente
Che da vicino non vuole la gente:
Diamoci uno sguardo collo core,
Mo' che da vicino non si pole.
Palomba che ne vieni in alto mare,
Fermati un volo e ascolta due parole,
Finchè carpo una penna su in quant' ale
Per scrivere una lettera al mio amore.
Dopo che l'abbio scritta e fatta bella
Portala al mio amore, o palombella:
Dopo che l'abbio scritta, e bene fatta,
Portala al mio amor che la ritratta:
Dopo che l'abbio scritta e messa in foglio

Portala al mio amor che la rivoglio:
Dopo che l'abbio scritta e fatta bianca
Portala al mio amor che la rinfranca
Volesse Dio ch'io fossi una bombace
E mi potesse portar ogni picciol vento,
E mi portasse do' che l'occhi vuole,
Quanto saria contento lo mio core!
Se io potessi far come lo vento
Bello ti veniria trovà ogni tanto!
Come lo vento io potessi fare
Bello ogni tanto ti veniria a trovare!
Quando ch'io partii dal mio paese
Povera bella mia come rimase!
Come l'aratro in mezzo alla maggese!
Se il mio amore facesse una passata,
Quanto saria felice sta giornata!
L'abbio provato a scrivere il tuo nome
Dolce non ho potuto, anima mia.
La carta si è riempita di dolore,
Il calamaro di melanconia!
Tanti saluti, o bella mia, ti mando,
Per quanti fili d'erba in prato sono,
Per quante goccie d'acqua in mare stanno,
Per quante arene gli stanno d'intorno,
Per quanti uccelli su per l'aria vanno,
Per quante miglia fa lo sole al giorno,
Per quanti fior carica aprile e maggio,
Altrettanti saluti e davvantaggio.

Questi che ho notati, lasciandone, come già dissi, molti altri dello stesso genere, son tutti degli amanti lontani, non vengono mai perciò cantati dalle contadinelle, che hanno la somma ventura di vedere l'innamorato, il *ragazzo*, come esse lo chiamano, a lavorare nello stesso campo o nei campi vicini: ma alcuna volta sono mesti anche essendo uniti, anche essendo profondamente innamorati, giacchè per istinto in quelle anime non educate l'amore difficilmente è allegro: esso porta nel loro cuore semplice un non so che d'ineffabile e di melanconico che li sforza al pianto, senza che essi sappiano rendersene conto. Anch'essi sanno piangere nell'amore come nella gioia, e sovr'essi soli che rispondono al loro istinto e ai loro naturali sentimenti, il filosofo può

forse studiare il perchè di molte di quelle cose, ch'egli cerca invano fra il *convenzionalismo* e le maschere delle nostre commedie cittadinesche. In queste canzoni noi troviamo l'innamorato che vuole e non vuole: ama, e amando sente di soffrire e vorrebbe che la causa ne fosse tolta di mezzo, pur seguitando ad amare appassionatamente.

Benedico il fiore di viola.
Perchè non ite in cielo ad abitare?
Statete in terra e fai penare il mio core.
Perchè non ite in cielo e in paradiso?
Statete in terra e fai penare il mio viso.
Ma vedi quante stelle, quante stelle!
Vedi se ti dà l'animo a contalle,
Vedi le pene mie son tutte quelle!
Fiore di mela,
Se vuoi questo core abbasso cala:
Fatti come che l'alba della sera
Amami, bella, e non mi dar più pena:
Fatti come che l'alba dello dine,
Amami, bella, e non mi far morire:
Fatti come che l'alba della notte
Amami, bella, e non mi dar la morte.
Beati, ciechi, voi che non vedete
E che di donne non v'innamorate!
Beati, sordi, voi che no'intendete
E i lagni degli amanti disprezzate!
Beati, muti, voi che non potete
Palesare la vostra volontate!
Beati, morti, voi che in terra siete,
L'amor non vi tormenta e riposate!

Eppoi ci sono altri lamenti di un altro genere: le piccole baruffe senza dispetto, le giustificazioni e le domande.

Giovinettuccia, ho tanto litigato,
A Roma bella ti voglio portare
Davanti alla giustizia dell'amore.
Ti voglio portar davanti al papa,
Voglio vedere se per me sei nata:
Ti voglio portar davanti al duca,
Voglio vedere se t'ho vinta o perduta:

Ti voglio portar davanti al rene,
Voglio veder se sei nata per mene.
Dimmelo, bella mia, che t' abbio fatto
Che non ti vedi e non t' affacci mai?
Chi te l' ha messe le guardie alla porta?
Chi te li conta li passi che fai?
Tu fai li passi io fo le parole,
L' erba fiorisce do' che leva il sole.
Tu fai li passi io fo li sospiri,
L' erba fiorisce do' che tu cammini.
Bellina, se ti vuoi lavare il viso,
Prendi l' acqua del mio lagrimare,
Bianca diventerai come lo riso,
Rossetta come un fiore naturale.
Caruccio addolorato, addolorato,
Che dispiacere dal mio cor hai avuto?
Qualche mala lingua ti ha parlato,
T' ha detto mal di me e l' hai creduto.
Dimmelo, bello mio, chi te l' ha detto
Della persona mia tanto gran male?
E se è stato un uomo è stato un tristo,
E se è stata una donna ha fatto male,
E se è stata qualche giovinetta
Parla per passïon la poveretta.
E se è stata qualche maritata
Parla perchè ce l' ha qualche cugnata.
Se t' ha parlato qualche vedovella
Parla per passïon la poverella.
La benedico l' erba infra li sassi,
È tutta verità quel che ti dissi,
Con l' altri fai l' amor, con me ti spassi.
Bella, non fate come fece Adamo
Che perse il paradiso per un pomo:
E noi pe' na parola ci lasciamo!

Dopo questi lamenti vengono i meno teneri e i più rabbiosi: que' *dispetti* che la mia contadinella fingeva di non sapere, e che per verità mostrano come anche quassù, tra quest' aurea semplicità, il fiele non manchi.

Fiore di menta,
Alle finestre tue ci sta le brancie,

Levatevelo pure dalla mente,
Non siete più il mio, rinnovo amante:
Levatevelo pure dallo core,
Non siete più il mio, rinnovo amore.
Giovinettuccio, vienti provvedendo,
Questi son li saluti che vi mando,
Con altro giovanetto la pretendo.
Passo da casa tua, ma non per tene.
Ti fo saper che ho rinnovato amore
Ed è più bella e più ricca di tene.
Sei tanto bella e non ti giova niente
Che canzonata sei da mille amanti.
La rosa co' la odora tanta gente
Perde l'odore e si seccan le brancie.
Fior di mentuccia,
Quant'è brutta la donna quando è vecchia,
Rassembra una lumaca senza coccia.
Chi s'innamora della donna vana
È come chi sementa infra l'arena,
Che tutto l'anno desidera e brama
E la raccolta sua fu gioio (*loglio*) e vena.

In alcuni di questi *dispetti* che io noto di volo, parmi ci sia un'ironia profonda e pariniana: ci vuol forse la lente per ritrovarla, e l'amore pe' miei montanini me la fa adoperare con un certo fanatismo; ma l'ironia, per la quale ci vuole la lente, è pur sempre la più fina e la più tremenda e dove tocca lascia il segno. Io lo noto come un mio pensiero semplicissimo e senza nessuna pretesa al mondo. D'altra parte forse a molti non parrà il medesimo. Le insalate letterarie, a cui ci hanno avvezzi, son così cariche di pepe e i liquori così aromatizzati e così saturi di coca, che il sale somiglia scipito e il caffè acqua calda: figuriamoci cosa potrà parere la poesia casalinga e l'arte semplice e campagnuola che io ho voluto evocare! — Si sia un po' quel che si sia, tiriamo innanzi. Le proteste d'amore e di costanza dei nostri montanari sono, come ho detto, tenerissime e le metterò subito dopo i dispetti, per temperarne la durezza e cancellarne il cattivo effetto: ne metterò una calda e una fredda, come fan gli stessi montanari, i quali dopo che han votato il sacco dei risentimenti rifanno le paci. Il lettore ci troverà le così dette figure degl'*impossibili* in quelli che si riferiscono alla costanza. Invece di dire « non ti

lascerò mai, » sogliono infiorare le loro parole con molte civetterie, molte eleganze, molte espressioni che dànno nell'orientale.

In molte altre ci troverà delle idee fanciullesche, forse perchè l'amore vero ha sempre delle fanciullaggini, il che mostrerebbe esser l'amore la passione per eccellenza. Le altre passioni hanno invece delle piccolezze, come già disse un sommo. L'uomo quando ama diventa istintivamente fanciullo, e questa fanciullezza, dirò così, *postuma* non lo fa mai diventare piccolo, nemmeno quando l'oggetto amato ne è indegno. L'amore è grande in se medesimo.

Bella che avete l'arte del cucire,
Tenete li discepoli a imparare,
Ancora io ci voglio venire,
L'ago e lo filo ci voglio portare.
Pure la sedïòla per sedere,
L'arte la imparo e mi spasso con tene;
Pure la sedïòla collo braccio,
L'arte la imparo e *con tène* mi spasso.
Fiore d'amoro,
Se mi credessi di calar dal cielo
Sempre ti voglio amar, colonna d'oro;
Se mi credessi dal cielo calare,
Sempre, colonna d'or, ti voglio amare.
Fiore d'argento,
Se ti potessi lo core rubare
Staremmo tutti e due d'un paragone:
Se ti potessi rubare la mente,
Saremmo tutti e due stella lucente.
Ancor non eri nata ch'io t'amava
E li cuscini d'oro ti teneva
E la cuna d'argento ti ammannava!
Lo tamburello sento che batte,
Bello, ti voglio amar fino alla morte.
Dopo la morte ti voglio amar per arte.
Bello, ti voglio amare finchè ho core,
Amore sarà l'ultima parola:
Bello, ti voglio amar, ti voglio amare,
Fino alla morte ti voglio seguitare.
Credo che il nostro amor sia un destino,
Se non pigliassi a voi la morte bramo.

Credo che il nostro amor sia 'na sorte
Se non pigliassi a voi, bramo la morte.
Quando sarà che ti lascierò, amore?
Quando l'albero secco fa lo fiore.
Quando sarà che ti lascierò, amante?
Quando l' albero secco fa le brancie.
Voi siete quel garbato giovinetto
Che vi tenete il mio cor prigione.
Lo portate in sullo fazzoletto
Voltato con 'na brancia di limone.
La brancia di limone e l'aranciata,
M' innamorai di voi non ero nata:
La brancia di limone e la turchina,
M' innamorai di voi da piccolina.

Vengono poi i saluti mattutini, quando gli uomini passan dalla casa dell'innamorata per recarsi ai lavori dei campi:

Su su, bellinella, e non più sonno
Che il troppo dormir noce e fa danno:
Senti l'amante tuo che va d'intorno
Cogl' istromenti in mano va sonando:
Comincia a prima sera finchè è giorno
Va laudendo il tuo visuccio adorno,
Comincia a prima sera finchè è notte
Va laudendo le bellezze vostre,
Comincia a prima sera finchè è dine
Va laudendo il tuo viso gentile.
Ecco che l'alba comincia ad apparire,
La rondinella comincia a volare,
E tu, bellinella, non ti vuo' levare?
S'è levati tutti li vicini,
Non ti vuo' levar voi, viso gentile?
S'è levato tutto lo contorno,
Non ti vuo' levar voi, visuccio adorno?
Ancor non s'è levata quella stella
Quella ch' era solita a levare.
E n'è levata una e mi par quella,
Il cor mi si comincia a rallegrare.
Ha rallegrato il core e più non pena,
Adesso leva la stella serena:

Ha rallegrato il core e non più dolore,
Adesso leva la stella di amore.

E alla sera ritornando colla vanga sull'omero, stanchi dal lavoro della giornata, e riconducendo il carro o i buoi aggiogati, col loro animo semplice ed affettuoso, come *amore lor detta dentro van fuori significando:*

Vi do la buona sera, o palombella,
Ed il buon prode se avete cenato,
Mangiato avete zuccaro e cannella,
Oh Dio! Quanto vi odora il vostro fiato:
Mangiato avete zuccaro e viole,
Oh Dio! Quanto vi odora il vostro core!
Semo arrivati alli palazzi d'oro,
Fermamo il piede e non imo più avanti;
Ci sta una bella che vale un tesoro,
E ogni capello gli splende un diamante:
Ogni capello della sua persona
Vale quanto che l'or Fiorenza e Roma:
Ogni capello della sua presenza
Vale quanto che l'or Roma e Fiorenza.
Ti do la buona sera e più non canto
E te lo dico sotto all'arcopendo,
Tra l'altre belle voi portate il vanto:
Porti lo vanto e porti la bandiera,
Felicissima notte e buona sera:
Porti lo vanto e la bandiera porte,
Felicissima sera e buona notte.
È notte è notte, che le pene mie
Cala lo sole e l'amore va via:
È notte è notte, che le pene tante
Cala lo sole e si va via l'amante;
È notte è notte, che lo mio dolore
Cala lo sole e si va via l'amore.

E tutte queste canzoncine così pure e così belle, ne' giorni della felicità sono poi completate da quelle, in cui le lodi alla bellezza fascinatrice sono sposate alle più ardenti e più vive espressioni d'amore.

Benedico il fiore di grano,
Ho colto lo fioretto ch'io volevo;

Ho colto lo fioretto dello giglio,
Ho colto le bellezze de sto figlio;
Ho colto lo fioretto dalle brancie,
Ho colto le bellezze del mio amante;
Ho colto lo fioretto dello fiore,
Ho colto le bellezze del mio amore.
Quando nascesti tu nacque bellezza,
Spuntò lo tulipano in mezzo all' acqua,
Lo sole si fermò per l' allegrezza.
Vuoi che t' impari ad essere più bella?
Questi capelli non te li legare;
Giù per le spalle fateveli ire,
Me pare fiti d' oro naturale.
Me pare fili d' oro e seta nera,
È belli li capelli e chi li mena:
Me pare fili d' oro e seta riccia,
È belli li capelli e chi li spiccia:
Me pare fili d' oro e seta torta,
È belli li capelli e chi li porta:
Me pare fili d'oro e seta bianca,
È belli li capelli e chi li branca.
Avete gli occhi piccolini e arditi,
Dentro ci tieni due torcie allumate,
Non son due torcie, ma due calamite,
Lo mio core è di ferro e lo tirate;
E son du' calamite con du' torcie,
Lo mio core è di ferro e gli dài morte.
Non ho trovato un' altra contadina
E così bella e così costumata:
Se la vedeste quando che cammina,
Mi pare una regina incoronata:
Se la vedeste quando muta il piede,
Farebbe innamorare chi 'n ci vede:
Se la vedeste quando muta il passo,
Farebbe innamorare un cor di sasso.
Se la vedeste quando il passo muta,
Cogli occhi e colla mente vi saluta.
Bella, chi t' ha creato? Iddio Divino
Che te l' ha messa la palma alla mano:
Nella testa ci porti un palombino
E sotto le ciglia due rose di Adamo;

Nella testa ci porti un vago fiore,
Sotto le ciglie due raggi di sole.
Quando leva lo sole alla mattina,
Viene da voi prender licenza;
Quando è levato tutto il dì cammina
E se ne va colla sua diligenza
E va monte per monte, eppoi s' inchina
E fa alle tue bellezze riverenza.
Quando nasceste voi, o perla luce,
In paradiso gran festa si fece,
L' angeli gridava ad alta voce:
È nata la regina imperatrice:
Fece festa l' angeli e il Signore,
È nata la regina dell' amore;
Fece festa l' angeli e li santi,
È nata la regina dell' amanti.
Bella la casa tua, si potria alzare
Più alta del palazzo d' un signore:
Nella camera tua non si può entrare
Tutta coperta di raggi di sole:
Quando andate a tavola a mangiare,
Nella posata tua c' è scritto amore:
Quando andate a letto a riposare,
Nello cuscino tuo c' è nato un fiore.
A voi vi si può dir figlia d' un conte:
Di bellezze ne portate tante,
Di gioie un mare e di bellezze un monte.
Quando nascesti tu, stella lucente,
Nascè lo reggimento degli amanti,
Nome ti mise: fiore dell' Oriente.
Quanto sei bella il lunedì mattina,
Più bella siete il martedì vegnente,
Il mercoldì mi pari una regina,
Il giovedì 'na stella rilucente,
Il venerdì mi pari una bambina,
Il sabato sei bella veramente,
La domenica poi quando ti adorni
Siete più bella assai degli altri giorni.

Ma io non seguiterò più lungamente la mia litania di canzoni. Questi che ho messo fuori non sono tutti gli *stornelli* che ho

raccolti, e non sono poi che una parte infinitesima di quelli che i nostri simpatici montanini cantano con tanto garbo e diletto. Io ho voluto darne solamente un saggio, renderli popolari e noti in Italia, lasciando che altri compia la fatica di farne un'esatta e ben commentata raccolta. Ho voluto, in altre parole, far sentire il gusto di questa semplicità antica, su cui si modellò con tanta maestria il Mercantini, e che va perdendosi nel bailamme letterario de' giorni nostri che io chiamerei, se mi fosse permesso, la nuova babele.

Mi parvero in generale sommamente belli, e fatti apposta per far battere il cuore a coloro che non han perduto il gusto dell'arte prima, e che più vanno avanti più si voltano indietro, per raccomodarsi il palato con qualche cibo più semplice e meno indigesto: insomma mi pare che faccian l'effetto che prova uno passeggiando tra fiori in un bel mattino di maggio, dopo essere stato parecchio tempo in luogo che senta di rinchiuso. E il poter respirare a pieni polmoni credo che non faccia male a nessuno.

Tutte le poesie de' bei secoli della lingua hanno le stesse figure, le stesse locuzioni, lo stesso tessuto delle *mie* canzoncine. Ed è poi a notarsi che le stesse parole, le stesse figure, le stesse locuzioni delle canzoni, sono adoperate da questi montanini nel parlar familiare, il che rende il linguaggio d'una espressione e d'una vivacità, direi, pittoresca. Il contado scolpisce quando parla e adopera paragoni d'una efficacia sorprendente: anzi si può affermare ch'esso non parla che per figure e che non farà il più insignificante dei ragionamenti, se parecchie volte non ci tirerà dentro: — « È come se uno dicesse o se uno facesse, ec. » — « È gito via correndo come, ec. » — « Ha fatto come, ec. » —

Quassù dunque si parla bene e dimolto: la pronunzia vi è dolce con pochi difetti e con molte grazie, e i difetti si può dire che son grazie anch'essi specialmente pel forestiero. La *b* la pronunciano con una inflessione dolcissima all'uso spagnuolo: la *c* come i Napoletani, di cui hanno le immagini poetiche e la vivacità delle espressioni senz'averne la cantilena: dividono coi Toscani le canzoni, superandoli però negl'idiotismi senz'averne tutte le eleganze. Son ricchi di proverbi e di modi proverbiali, più di apologhi: fuori del contatto cittadinesco, quasi isolati dal mondo, senza strade ferrate e con comunicazioni difficili, essi hanno conservato e conserveranno per un bel pezzo ancora l'atticità e la grazia del bel parlare, da cui, speriamo, non si disgiungerà la

mitezza dei sentimenti, la semplicità dei costumi, la mondezza del cuore.

In quanto a me sarò abbastanza paga, se col saggio che ho avuto l'onore di presentare, avrò invogliato i cultori della scienza del linguaggio e dei costumi e i *touristes* a voler visitare questa Marca deliziosa, dove il Leopardi ha attinto le sue più splendide immagini e imparato da quelli

Ch' ebbe compagni nell' età più bella

le semplici e vive espressioni de' suoi carmi immortali.

CATERINA PIGORINI BERI.

L'EPOPEE DELL'INDIA.

IL MAHÂBHÂRATA.[1]

III.

I Pàndavi o figli di Pàndù, avendo perduto il padre, dipendevano soltanto dalla famiglia di lui, perchè Kuntî, madre di tre di que' principi, come vedova non aveva più diritti che non ebbe come sposa. Gli asceti, compagni della solitudine del padre loro, li condussero a Hastinapura e li presentarono al re come suoi nipoti. Benchè fossero nati dubbii intorno alla legittimità della lor nascita (infatti non erano altro che figli adottivi di Pàndù), Dhritarâshtra li riconobbe come figli di suo fratello. Bhîsma, lor prozio, avendo interrogato « i maestri stimati per la forza nelle armi e l'ingegno dell'insegnare, » scelse l'energico anacoreta Drona, il più dotto degli uomini versati nei *Vedi.*[2] L'antico Governo francese, che faceva educare gli ufficiali delle Scuole militari dai frati,[3] dà una certa idea dell'educazione d'un *kshastrya* (guerriero). Ma Drona non era soltanto « il più grande dei Bramani, » ma aveva ottenuto da Kàma che nel suo zelo per la casta sacerdotale aveva « stritolato tutti i *Kshastrya,*[4] le armi di lui coi segreti per adoperarle. Questo « guru » (direttore spirituale) era a un tempo « destro arciere. »

La maschia educazione che Drona dà ai Pàndavi ed ai cugini loro, dimostra che l'ascetismo non aveva ancora domato il genio bellicoso degli Arii. Si combatteva a piedi, a cavallo, sugli ele-

[1] Vedi il fascicolo d'agosto 1875.

[2] *Adi parva*, çl. 5094–98.

[3] Molti candidati alla Scuola di Saint-Cyr studiano ancora dai Gesuiti di *via delle Poste* a Parigi.

[4] *Adi parva*, çl. 5125

fanti e sui carri. Le armi erano la spada, gli spiedi di ferro, i dardi dentati.[1] Mentre si maneggiava con la destra la scimitarra, con la sinistra si teneva lo scudo. La terribile mazza d'Ercole ricomparisce sulla spalla degli eroi indiani.[2] Il poeta, il quale non è vinto da nessuno nello studio delle passioni, e sa benissimo che l'uomo è nel fanciullo, ci fa vedere l'invidia nascente « nell'anima malvagia » dei giovani figli di Dhritarâshtra.[3] Siccome sa con che sagacia i sottoposti studiano le cattive inclinazioni de'lor padroni per imitarle o profittarne, non dimentica di mostrarci il figlio del cocchiere reale che va da Duryodhana per prendersi il gusto di manifestare il suo disprezzo per i figli di Pândù.[4] Con tali disposizioni le nature violente son le prime a desiderare la guerra: uno sguardo, un gesto, una parola, il minimo incidente basta a svegliarne l'istinto bellicoso. Ora Duryodhana e Bhîma avevano anime « sempre bollenti di collera. »[5] Perciò, quando questi due alunni di Drona, simili a due elefanti infuriati, lottano in un torneo con le loro « brillanti mazze; » quando gl'immensi clamori di una moltitudine divisa fra que' robusti campioni, ponendo amore all'uno o all'altro dei rivali, gli eccitano nel più pericoloso modo, si aspetta di vedere il torneo mutarsi in duello.[6] Se fosse possibile credere nell'unità di quest'opera gigantesca, ci sentiremmo perpetuamente disposti a rattristarci, assistendo a scene descritte con tanta vivezza, che un poeta, per cui il cuore umano sembra non aver segreti, si perda in leggende senza fine e in invenzioni di strana fantasia. Tanto difficilmente ci avvezziamo a vedere un grande artista fallire alla sua vocazione! Ma i lettori, per cui fu composto il *Mahâbhârata*, probabilmente avrebbero giudicato assai intempestive queste riflessioni. Essi non vivevano come noi in un secolo ragionatore, in cui l'uomo, avvezzo a riguardarsi come il centro di tutto, studia se medesimo con attenzione ostinata. Per loro il genere umano e il mondo non erano nulla, per così dire, a paragone di tutte « le cose che esistono fra il cielo e la terra, » delle quali parla un personaggio dello Shakespeare.

Le cattive passioni come l'epidemie sono un funesto germe

[1] *Adi parva*, çl. 3238-40.
[2] *Adi parva*, çl. 5342-44.
[3] *Adi parva*, çl. 5275.
[4] *Adi parva*, çl. 5222.
[5] *Adi parva*, çl. 5270.
[6] *Adi parva*, çl. 5344-51.

che non indugia il suo incremento. Il re Dhritarâshtra è il tipo di quelle nature, le quali dotate primitivamente di benevole disposizioni, non hanno tale risolutezza da non piegarsi col tempo a ciò che noi chiameremmo l'azione dell'ambiente. Questo carattere è benissimo inteso, e le tergiversazioni del vecchio principe, le cui esitazioni sembrano crescere per l'infermità, son quelle della maggior parte degli uomini, che non hanno tanto eroismo da votarsi ai buoni, nè tanta perversità da stare volentieri nelle file dei malvagi. Il poeta si è fatto questo concetto del tristo influsso che i principii della « politica » possono esercitare sopra un sovrano di cotal natura. Il codice di perfidie e di bassezze che siamo avvezzi a decorare col rimbombante nome « di politica, » non è così moderno, come siam disposti a immaginarcelo. Al contrario è antico quanto la mariuoleria e la viltà umana, e fa maraviglia come abbia mirabilmente resistito a tutti gl'influssi, i quali avrebbero potuto alterarlo, per esempio, a quella « semplicità della colomba » [1] che il Cristianesimo ha tentato di far regnare nel mondo con lo spirito pacifico, a cui era promesso l'impero di una terra rimasta sede di quelle « stravaganze » e di quelli « orrori » onde, a detta di P. L. Courier, si compone la storia!

Quando Dhritarâshtra ebbe conosciuto che gli eroi, figli di Pândù, avevano un gran vigore e possedevano una forza superiore; quando la spedizione intrapresa coi loro cugini contro il re del Pântchâli, del quale la vanità di Drona credeva avere da lagnarsi, non gli lasciò dubbio sul loro ingegno militare, egli infermò d'inquietudine e fece chiamare il suo bramane Kanika, il migliore dei consiglieri, versato nelle materie che tratta il Libro dei Re.

Il bramane « dall'anima serena » espone senza esitazione un sistema che sparge vivissima luce sul modo, in cui l'India teocratica intende un buon Governo. I punti essenziali son cosiffatti da far riflettere coloro che credono la politica perfida e implacabile un'invenzione del Risorgimento, un frutto avvelenato della corruzione del secolo XVI. Non solo « la forza soprasta al diritto, » — essendo sempre la distruzione di un nocivo avversario un atto degno di elogi, — ma il tradimento e il disprezzo dei giuramenti sono raccomandati a tutti i Principi, a cui venisse a mancare la forza. In questo caso bisogna annientare il nemico con le carezze, addormentare il mondo con cerimonie dinanzi al fuoco sacro, se-

[1] Γίνεσθε ἀκέραιοι ὡς αἱ περιστεραί (Matteo, X, 16). — Questa semplicità è stata sacrificata alla « prudenza dei serpenti, » del pari raccomandata.

minare la discordia fra i proprii avversarii, profittare opportunamente delle loro sventure, senza dimenticare quello che par meno da temersi; perocchè di vicinanza in vicinanza un focherello arde tutto un bosco. Assicurata che sia la vittoria, bisogna essere spietati verso il vinto che implora misericordia anche con parole commoventi, perchè un nemico ucciso non dà più inquietudini. Nel caso che i giuramenti dati e i presenti lasciassero sussistere qualche diffidenza, non si deve temer di adoperare il veleno o il sortilegio. [1] Non bisogna immaginarsi che la parola « nemico » o « avversario » si applichi soltanto allo straniero o al barbaro; « il re che aspira alla prosperità, deve supporre che il suo figliuolo, il suo fratello, il suo amico, il suo padre medesimo, o il suo direttore spirituale, sieno fra i suoi nemici. »

Il bramane, per confermare la sua teoria, racconta un di quelli arguti apologhi, in cui l'India riesce eccellente, la storia d'uno sciacallo, « dottore nelle sue faccende, » simile alla Volpe dei poeti occidentali del nostro Medio Evo, [2] la quale inganna a un tempo gli amici suoi, la tigre, il lupo, l'icneumone e il topo! Kanika non lascia ignorare al principe la morale della favola. Bisogna spezzare il timido col timore, l'eroe con dimostrazioni di rispetto, l'avaro con doni, il debole con la forza. Non si deve più esitare sull'uso di certi agenti che sulla scelta dei mezzi. Se fa d'uopo esser coperto di fiori, ma senza frutti, essere un marmo ben levigato per la lingua e un taglio di rasoio pel cuore, si deve associarsi nel regno dello straniero con i falsi devoti, gli eretici ed altra gente di simil fatta, empire di spie ogni cosa, fino i pozzi. [3]

Il re, a cui si davano tali consigli, era tutt'altro che un Cesare Borgia. I suoi figli non ne avevano bisogno per cominciare contro i loro cugini la guerra sleale, che doveva cagionare tante sventure. Si trattava di circuire Dhritarâshtra, di fargli abbandonare « la giustizia eterna » e di trasformarlo in nemico del suo sangue, in distruttore della gloria di sua famiglia. [4] Il primogenito de'suoi figli, il selvatico e vanitoso Duryodhana, che già si dimostra il più ostile a'suoi parenti, profitta con raro accorgimento delle disposizioni dei cittadini. Infatti questi sembrano propensi a preferire a un principe cieco il primogenito dei figli di Pàndù,

[1] Anche nel secolo XVI si ricorreva alla magìa per disfarsi di un nemico.

[2] Vedi Giacobbe Grimm, *Reinard Fuchs.* — La volpe è diventata, come si vede, l'eroina di una specie d'epopea.

[3] *Adi parva*, çl. 5543-5653.

[4] *Adi parva*, çl. 5640.

giovane di belle doti militari, che sa compatire ai mali, che conosce la verità. Duryodhana, « roso dall'affanno, » perfetto tipo dell'invidia che divora se stessa, sa far penetrare nell'anima degli altri i furori del suo « malvagio spirito. » A forza d'insistenze e di raggiri ottiene dal debole re, le cui lotte interne son descritte con vera arte, l'allontanamento de' suoi cugini. I Pàndavi andranno in esilio a Vàranàvata, ma Duryodhana farà in modo che non tornino più da quella lontana contrada. I pretesi poeti epici si contentano, come il Voltaire, di personificare le astrazioni. L'Autore dell'*Henriade* conosce certamente i vili e odiosi procedimenti dell'invidia

. . . . la sombre Envie, à l'œil sinistre et louche,
Versant sur des lauriers les poisons de sa bouche.

Ma Vyàsa, da consumato artista, ce la fa vedere incarnata, in certo modo, in esseri pieni del suo veleno e divorati da' suoi tristi furori. Il misterioso istinto che ha suggerite tante mirabili ispirazioni ai poeti popolari, si ritrova più d'una volta nell'epopee nazionali.

Tutte le fredde pitture dell'invidia diventano sparute a confronto del fatto, col quale i figli di Dhritaràshtra cominciano la guerra contro i Pàndavi: essi tentano di fargli morire con la madre loro nell'incendio della casa di lacca.[1] Avvertiti a tempo, i figli di Pàndù si salvano per un sotterraneo, lasciando nelle fiamme il traditore Purutchana che gli aveva incendiati. Come Enea che strappa il venerando Anchise alla rovina di Troia incendiata, Bhìma porta sulle spalle la sua «gloriosa madre.» I Principi hanno preso la cautela di avvolgere nella catastrofe una povera donna e i suoi cinque figli, i cadaveri dei quali devono far credere a' loro nemici che sono periti nell'incendio. Questo atroce fatto dà un'idea della morale di casta. I Pàndavi, che il poeta fa figurare come rappresentanti del bene, qui operano come veri discepoli del bramane Kanika. Par che essi risguardino come un volgare accidente la orribile morte di esseri oscuri, la cui perdita favorisce il pieno buon successo della loro astuzia.

Se Vyàsa fa sì poco caso dei richiami della coscienza nelle congiunture, in cui non entra la passione, si può ben credere che gli dimentica più facilmente, quando essa si fa sentire. La sua potenza proviene da questo, che egli appartiene ad una schiatta

[1] L'episodio della casa di lacca fu tradotto dal signor Pavie, *Fragments du Mahâbhârata*, 169-195.

e ad un'epoca appassionate. Ne'suoi personaggi la riflessione, maturata con cura da una lenta educazione, non viene a servire perpetuamente di contrappeso al primo movimento. Neanche è addolcito dal clima o dalla calma del temperamento [1] l'impeto degli odii e l'ardore delle cupidigie. Finalmente una religione, la quale risguarda l'amore e la collera come invincibili forze, non pensa già ad affrontare quei possenti istinti con una lotta che giudica troppo disuguale. Se la morale vi scapita, la poesia vi guadagna immensamente. La pittura di queste appassionate esistenze non solo è una delle principali attrattive del poema, ma, quando due schiatte ostili si stanno a fronte, ne nascono tali contrasti, che colpiscono vivamente l'immaginazione.

Uno di questi notabili contrasti è la pittura dell'amore della figlia del *rakshasa* Hidimba per Bhîma «l'invincibile.»

I Principi, per isfuggire agli agguati de'loro più prossimi parenti, si sono ricoverati sulla riva destra del Gange, in un paese selvaggio, dove gli aspettano rischi e privazioni di ogni sorta, perchè i pericoli della solitudine sembrano loro meno formidabili che l'odiosa rabbia del proprio sangue. Pure queste solitudini dell'Asia meridionale, dove un'indomabile natura non aveva sofferto il giogo dell'uomo, son descritte dal poeta in guisa da mostrarci chi è oppresso dall'infortunio alle prese, per così dire, col mondo insensibile come con la società. Traversato il Gange, i fuggiaschi arrivano verso sera in una regione boscosa, [2] orribile, povera di radici, di frutti e d'acqua, popolata da uccelli rapaci e da feroci quadrupedi. Indi nasce il crepuscolo pieno d'orrore, il furore dei venti confonde e spezza gli alberi. Spossati dalla stanchezza e dalla sete si addormentano tutti, mentre Bhîma veglia per loro. Allora dalla vetta d'un albero scende uno di que'mostri così numerosi nel *Râmâyana* e rarissimi nel *Mahâbhârata,* il *rakshasa* Hidimba, [3] simile ai sinistri orchi che hanno tanta parte nelle nostre novelle, echi delle vecchie tradizioni della nostra schiatta Aria. [4] Noi non dobbiamo qui esaminare ciò che si debba credere della natura del *rakshasa,* essere puramente mitico, secondo gli uni; personificazione delle nere popolazioni dravidiche soggiogate dai conquista-

[1] Il dottor Virey nella sua *Histoire de l'homme* dice che il Belgio e l'Olanda sono la terra classica della pazienza.

[2] L'India non aveva ancora, come l'Europa meridionale, sofferto del diboscamento.

[3] L'episodio di Hidimba fu tradotto in tedesco dall'illustre Bopp, *Ardschuna's Reise*: Berlino, 1829.

[4] Vedi Perrault, il *Petit Poucet* e il *Petit Chaperon rouge.*

tori Arii, secondo gli altri. A noi importa soltanto di porre in sodo che questo episodio è una vivissima pittura dell'impressione profonda, fulminante, per così dire, la quale doveva esser fatta dagli Arii in mezzo ai primitivi abitanti dell'India, che erano sempre dati all'antropofagia e menavano una vita bestiale. Il ritratto del *rakshasa* Hidimba non differisce da quello degli ultimi e orridi rappresentanti dell'« età della pietra, » che troviamo in Australia e in qualche altra parte del globo.[1] Hidimba era un mostro feroce dalle forme spaventevoli, pieno di forza, mangiatore di carne umana, dalla bocca larga, dai denti sporgenti in fuori, dal ventre convesso, nero come la nuvola della stagione piovosa.[2] Ei manda la sua sorella che come le *rakshasi* può prendere tutte le forme, anche una bellezza superiore,[3] per sapere chi sono questi uomini, « questi figli di Manu. »[4] Ma non appena la *rakshasi* ha veduto gli eroi e Bhîma l'invincibile, Bhîma, la cui bellezza è « incomparabile sulla terra, » la cui statura è alta come quella d'una giovane shorea, i cui occhi son simili al loto turchino, che vien presa da tale amore per questo essere, il cui « splendore uguaglia quello d'un figlio degli Dei, » che ella è disposta a sagrificare ogni cosa per lui e a spezzare i legami, fin allora sì forti, che l'attaccavano a' suoi ed alla sua schiatta. Come dice essa medesima, ha « abbandonato i suoi amici, i suoi parenti, i doveri del suo stato. »[5] Le stesse condizioni possono a' nostri giorni riprodurre le medesime seduzioni. Il signor Simonin, parlando delle ultime Pelli Rosse,[6] racconta la storia della figlia d'un capo invaghita d'un Anglo-Sassone, e che dalla sua passione fu condotta al sepolcro. Non è meraviglia che la stranezza di tali contrasti abbia, in tempi diversi, colpite le immaginazioni. Parecchi secoli dopo che fu composta l'epopea indiana, le duchessa di Duras tentava in *Ourika* di commuovere i lettori per un amore simile a quello della *rakshasi;* ma era difficile ritrovare nei salotti francesi del principio di questo secolo la lingua « d'un cuore che ama, »[7] lingua che la poesia dell'antiche età parla sì bene. Bisognerebbe un grande sforzo d'immaginazione nei tempi, la cui civiltà è molle

[1] Conte di Beauvoir, *Voyage autour du monde.* — Australia.

[2] *Adi parva*, çl. 5928-31.

[3] *Adi parva*, çl. 3946-47. — La medesima idea della trasformazione di orribili streghe si trova nelle leggende epiche del Medio Evo.

[4] Il primo degli uomini.

[5] *Adi parva*, çl. 6048.

[6] *Revue des Deux Mondes*, 1° marzo 1874.

[7] *Adi parva*, çl. 6050.

e raffinata, per intendere gl'irresistibili istinti che distinguono le società primitive.

Mentre che Vyâsa dipinge la violenza della passione, par che voglia confermare l'asserzione della *rakshasi* che « l'amore è in questo mondo la sventura delle donne. »[1] Ma il commovente episodio che segue[2] non dà un'idea molto più lieta della sorte di quella che si sacrifica tutta al dovere, quale lo intende la civiltà bramanica. Ogni imparziale pittore della vita umana sa tanto bene che la felicità è un puro ideale da non credere che si possa ottenerla con qualsiasi sacrifizio.

I Pàndavi, fuggendo sempre lo zio e i cugini, pongono stanza nella città d'Ekatchakrâ, nella casa di un bramane. Ritrovano nel *rakshasa* Vaka, monarca della città e delle campagne, le abominevoli inclinazioni di Hidimba e della sua schiatta. Egli esige dai sudditi per suo pasto giornaliero una botte di riso, due bufali ed un uomo. Il bramane, non avendo che dargli e non volendo porre in balìa di lui uno de'suoi, risolve di morire. Sua moglie non può approvare siffatta risoluzione, e le ragioni con cui la combatte, fanno intendere benissimo l'idea che le donne dell'India hanno del loro stato. Se un uomo si ammoglia, se vuole avere un figlio ed una figlia, opera soltanto per se medesimo.[3] Perciò « la suprema, l'eterna faccenda della donna in questo mondo è di procurare il bene del suo sposo, — se anche le bisognasse sacrificare la propria vita; » mentre che lo sposo, se è obbligato di adoperare le sue ricchezze a conservare la moglie, non deve mai risparmiare nè le sue ricchezze nè sua moglie « per conservare se medesimo. »[4] Che farebb'ella di questa vita, non potendo operare da se stessa e difendere i suoi? In una civiltà, in cui la forza è la legge suprema, i deboli son condannati all'impotenza. Perciò la *brahmanì* paragona energicamente la vedova ad « un pezzo di carne gettato sulla terra, che gli avvoltoi si litigano, » e l'orfanella ad un'offerta che i corvi vanno a rapir sull'altare. Il solo spediente della vedova è di seguire « la via superiore » di suo figlio, come ha seguìto quella del suo sposo, — cioè di cangiar padrone.

La figlia del bramane non trova men buone ragioni per sacrificarsi, ragioni che attestano il poco conto, in cui si tengono le fanciulle. Per principio « una fanciulla non è altro che un imba-

[1] *Adi parva*, çl. 6046.
[2] L'episodio di Vaka.
[3] *Adi parva*, çl. 6145.
[4] *Adi parva*, çl. 6169.

razzo,»[1] mentre un figlio è un «secondo se stesso.» È permesso di abbandonarla «a tenor della legge,» e se essa viene a perdere il padre, può dire senza peccar di esagerazione che è «annientata.»[2]

Queste malinconiche pitture dimostrano che il mondo antico, in cui la «lotta per l'esistenza» prendeva sì spesso un carattere atroce, in generale non aveva la serenità che ci piace attribuirgli. Il capo di questa famiglia, in cui ogni membro è disposto a servire l'egoismo di quello, in cui egli non ha mai da temere di trovarsi dinanzi una energica personalità simile a quella della matrona romana,[3] è fors'egli più contento del suo stato? No, certo! «Onta, diceva il bramane, onta nel mondo a questa vita senza vigore, inutile, dipendente, radice di affanni, e il cui supremo retaggio è l'infortunio! La vita è la più grande delle afflizioni; la più grande delle febbri è la vita! I mali vengono infallibilmente all'uomo che rimane nella vita.»[4] Non si crederebb'egli di udire i lamenti di Giobbe e dei Patriarchi semiti? Gli Elleni medesimi, che si citano in tal questione come un tipo, erano così sagaci da veder le cose come sono. Perciò Esiodo si esprime nello stesso modo di Vyâsa e di Giobbe. Chi dice che gli Dei proteggono coloro che muoiono giovani, fanno abbastanza intendere che cosa pensino della vita!

Da ciò che precede non si deve concludere che il Bramanesimo non abbia fatto nulla per migliorare lo stato delle donne. La storia di Draupadì, la quale ci riconduce ai primi tempi dell'India, dà un'idea poco lusinghiera di ciò che era primitivamente.

I Pândavi sentono parlare da un bramane viaggiatore del *svayambara* di Krishnâ, figlia del re del Pântchâli, Droupada, donde l'altro nome di lei, Draupadî.[5] Si recano a quella ceremonia, e il viaggio loro è fecondo di avventure raccontate in varii episodii, il più importante dei quali è la lotta dell'anacoreta Vaçishtha e di Viçvamitra, il solo *kshatrya* che abbia potuto diventare bramane, lotta cagionata dal possesso della Vacca Nandini, fonte di tutte le ricchezze.

[1] *Adi parva*, çl. 6191.
[2] *Adi parva*, çl. 6183 e 6192.
[3] La *Matrona potens*.
[4] *Adi parva*, çl. 6122-23. — Gli Schopenhauer e gli Hartmann non hanno mai detto cose più forti.
[5] Questo *Svayambara* fu tradotto dal signor Pavie, *Episodes du Mahâbhârata*, 199 e segg.

Lo *Svayambara* è la ceremonia, di cui troviamo l'analoga nella storia della fondazione di Marsiglia, quando la figliuola del re dei Segobrigi diè la preferenza all'Elleno Eusseno. Vyâsa fa di quella festa una pittura così vivace, che le meno operose immaginazioni possono facilmente figurarsi tutti gl'incidenti di questa importante solennità.

L'augusto Droupada avea fatto disporre al Nord-Est della sua capitale un recinto difeso da un trinceramento ornato di portici e arcate, abbellito da tendarole di varii colori, pieno di centinaia di bande musicali, profumato di aloè, innaffiato d'acqua di sandalo, fregiato di ghirlande di fiori, circondato da sfavillanti palazzi; i quali, con finestre d'oro, avevano un pavimento di gemme, un trono, tappeti dai moltiplici colori dei raggi del sole. Ivi si assisero i Principi che si contendevano la mano di Krishnâ, « lioni dei re, fortunati, prodi, virtuosi; profumati d'aloè nero, liberali, rispettosi verso i bramani, difensori dei loro popoli, cari a tutto l'universo per le buone azioni e le opere pure. » Gli abitanti delle città e delle campagne sedevano sopra preziosi divani. La moltitudine, divertita dai commedianti e dai ballerini, arricchita dalle distribuzioni di gemme, crebbe di numero per più giorni. Si vedevano arrivare a questa « grande, divina festa del *svayambara* » i sacrificatori « dai ricchi onorarii, » i magnanimi Risci,[1] i più eminenti bramani, gli studenti dei *Vedi*, « puri, magnanimi, saldi nei loro voti, » i preti, gli attori, i cantori, gli atleti, i conduttori di carri. Solo « il fracasso di un mare agitato » può dare un'idea dei rumori che si levavano da quella moltitudine. Gl'Indiani hanno la passione dello strepito.

Il sedicesimo giorno comparve Draupadî, « nata dal mezzo dell'altare, »[2] vergine, onore del Pântchâli, dalle ammirabili membra, dai grandi occhi nerissimi, dalla carnagione d'azzurro,[3] dalle unghie lunghe e dorate, dai capelli inanellati e neri, dai graziosi sopraccigli, dal colmo seno, essere della classe degli immortali,[4] che si era fatto un corpo umano per rendersi visi-

[1] Santi del Bramanesimo.

[2] Allusione alla sua nascita miracolosa. — *Adi parva*, çl. 6356-6402.

[3] Per nera; poichè Draupadî è chiamata « la Nera. » Essendosi alterato il tipo Ario per la mescolanza con la popolazione primitiva, la pelle è generalmente nera, e i lineamenti hanno conservato la forma che hanno nella schiatta bianca. Quando il poeta parla di uno dei Pândavi « dalla tinta dorata, » si tratta di un tipo più puro, come ve ne sono ancora. Il signor Perty afferma con ragione che il color nero degl'Indiani non è quello delle schiatte nere propriamente dette (Perty, *Grundzüge der Ethnographie*).

[4] Draupadî è, al par de' suoi sposi, una incarnazione divina.

bile, rivestito di una suprema bellezza, la cui immagine non esisteva sulla terra. La principessa, magnificamente vestita, stretta alla persona da una cintura d'oro, abbellita da tutti i suoi ornamenti, scese nell'anfiteatro. Un bramane puro, esperto delle formole mistiche, sacrificò al fuoco versando nel suo braciere il burro chiarito, poscia invocò sui bramani le benedizioni del cielo e impose silenzio agl'istrumenti musicali. Quando si fece silenzio nell'assemblea, il fratello di Draupadì si avanzò nell' anfiteatro, tenendo la sorella, e con voce profonda come il tuono proferì lentamente queste parole:

« Ecco l'arco, il bersaglio e le frecce! Ascoltatemi tutti, sovrani della terra! Fate passare attraverso questo anello nell'apparecchio cinque frecce acute dall' aereo volo. Di colui che eseguirà questa mirabile cosa, se egli è conveniente per il vigore, la bellezza, la nascita, mia sorella Krishnà, eccola qui, è pronta a diventare sposa. Io dico la verità! »

Il poeta descrive con felicità l' impressione che queste parole fecero su quei re, giovani, orgogliosi, ardenti. Il lor cuore volò verso Draupadì, e trapassati dalle frecce dell' amore quelli stessi che l' amicizia univa, sentirono odio l'un contro l'altro. In quelle violenti schiatte la passione distrugge tutti i sentimenti capaci di farle ostacolo. I cori degl' immortali che saliti sui loro carri assistevano alla solennità, notarono la presenza dei cinque Pàndavi, travestiti da bramani, e che non attiravano a sè gli sguardi di alcuno. La improvvisa passione che la vista della principessa aveva loro ispirato, dovea indurre un di essi ad entrare in gara. Infatti il re avea voluto che l' arco non si potesse tendere. Non avendo alcuno dei pretendenti alla mano di Draupadì potuto attaccarne la corda, e al par degli altri non essendo riusciti i figli di Dhritaràshtra, Ardjuna, il terzo dei cinque Pàndavi, scese nell' arena. Afferrò l' arco con la fierezza degli uomini forti, vi fissò la corda in un batter d' occhio, prese cinque frecce, e facendole traversare l' anello, per cui dovevano passare, toccò il bersaglio posto in cima a una pertica; il quale trapassato cadde con l' anello, mentre scoppiavano gli applausi nel cielo e sulla terra. Quando Draupadì « la Nera » ebbe dato un' occhiata al vincitore, « simile al Re degli Dei, » si affrettò a prendere una ghirlanda di fiori e un vestito bianco, e si avanzò sorridendo verso il figlio di Kuntì. I re furiosi gridavano che lo *svayambara* era fatto pei *Kshatrya*. Nondimeno prendendo Ardjuna per un bramane aggiungevano prudentemente: « La sua vita è cosa assolutamente sacra

pei re.[1] Infatti i nostri regni, le nostre vite, le nostre ricchezze, i nostri figli e nipoti, tutto infine che presso di noi è di prezioso, appartiene ai bramani. »[2] La collera loro si rivolse contro Droupada, ma invano Duryodhana e tutti gli altri vengono alle mani coi supposti bramani, Bhîma e Ardjuna.

Questi due Principi condussero la fidanzata alla madre loro, in una serata piovosa, sotto un cielo coperto di nuvole, nell'ora che la moltitudine degli uomini gusta già il sonno. Siccome vivevano da asceti mendicanti, dicono alla madre scherzando: « Ecco l'elemosina! » Kuntî, senza guardarli, rispose: « Dividetevela alla pari. » Poi, quando vide Krishnâ: « Ho detto, sclamò, una cattiva parola. »[3] Per quanto ne sentisse rammarico, fu convenuto che le sue parole non sarebbero vane, e che Draupadî sarebbe la moglie dei cinque fratelli. Alle obiezioni del padre della principessa contro questo accomodamento Yuddhishthira risponde: « Il dovere è cosa delicata, potente re, e quando ignoriamo la via, noi seguiamo la strada che tennero successivamente i nostri avi. »[4]

Difatti, tutto induce a credere che la poliandria sia stata in vigore fra le primitive popolazioni dell'India, le quali non sono interamente scomparse, come si stima a torto. Accanto agl'Indiani propriamente detti esiste un gran numero di popoli, che di ordinario abitano i più inaccessibili siti delle foreste e delle montagne di quella immensa contrada.

Tali sono, alle sorgenti della Nerbudda, i Pulindi, schiatta assolutamente identica a quella dei Negri; i Bhils, che esercitano il brigantaggio nei monti Malwas; i Doms, dal tipo etiopico, nelle montagne di Kamaum; gli abitanti di Bissahir, presso i quali regna la poliandria, ec. Il colonnello Marshall, che pubblicò un libro sui Tudi dei monti Nilgheri, tribù, la cui lingua è dravidica, quantunque gli uomini sieno grandi ed abbiano bei lineamenti, vi trovò pure la poliandria. Questa strana usanza, che riscontrasi nel Thibet, nè sembra che la teocrazia ancora dominante in quel paese la giudichi cattiva, e che da alcuni utopisti fu rappresentata come un progresso serbato all'avvenire, è, al

[1] « L'Autorità apostolica, dice Hincmar arcivescovo di Reims, prescrive ai re di obbedire a'loro preposti nel Signore. » (*Opere*, tomo I, pag. 694.) Dunque anche l'Europa cattolica ammetteva, nel Medio Evo, la subordinazione dei re al sacerdozio.

[2] *Adi parva*, çl. 7067.

[3] *Adi parva*, çl. 7131-32.

[4] *Adi parva*, çl. 7246.

par di tanti altri pretesi miglioramenti sociali, una costumanza delle antiche età, la quale dev'essere attribuita, come dice Erodoto parlando degli Sciti nomadi, alla miseria di popolazioni ridotte ad uno scarso nutrimento. Presso gli antichi Bretoni,[1] presso gli Arabi primitivi,[2] presso gli Spartani,[3] alle Canarie,[4] era pur in vigore la poliandria.

Il matrimonio di Draupadì trasforma in alleato dei Pândavi il re Droupada, che un tempo essi avevano combattuto. Perciò i ministri di Dhritaràshtra, impensieriti di questo nuovo stato di cose, ottengono da lui che i suoi nipoti sieno richiamati, e che la sovranità sia divisa fra quei Principi e i suoi figli. Yuddhishthira e i suoi fratelli ottennero uno Stato sulle sponde della Djumma, il Khândava, dove Indraprastha, edificata da loro, diventò la capitale. Duryodhana e i suoi fratelli regnarono a Hastinapura sul Gange.

IV.

Il secondo libro (*Sabhâ parva*) comincia col racconto della costruzione del maraviglioso palazzo dei « magnanimi Pândavi, » fabbricato in quattordici mesi dall'*asura*[5] Maya che uno dei figli di Pàndu, Ardjuna, salvò dalle fiamme. La descrizione di questo palazzo risplendente « simile a quello degl'immortali » ai « palazzi della luna, del fuoco e del sole, » che è « chiuso al peccato e al dolore, »[6] fa prevedere che la sovranità dei figli di Pàndù avrà un carattere eccezionale. Oggi si può prevedere che l'impero del mondo è serbato alla nostra schiatta Aria, avendo le altre frazioni della schiatta bianca perduto ogni efficacia sull'incremento del genere umano. Così i Semiti, potentissimi al tempo dell'Impero arabo, e fra cui nacquero le tre grandi religioni monoteiste, il Giudaismo, il Cristianesimo e l'Islamismo, son ridotti ad una parte affatto secondaria. Già in una frazione della stirpe di Sem, presso i Giudei, un patriarca aveva parlato della straordinaria missione serbata all'audace schiatta di Jafet, che doveva occupare » i tabernacoli di Sem. »[7]

[1] Cesare, *Guerra delle Gallie.*
[2] Strabone, cap. XVI.
[3] L. Joubert, *Revue Contemporaine*, 15 luglio 1858.
[4] *Revue de l'Orient*, luglio-agosto 1857.
[5] Essere mitico nemico degli Dei.
[6] In questa descrizione riscontrasi qualche tocco usato dai Millenari per dipingere la nuova Gerusalemme.
[7] *Genesi*, IX, 27.

Alcune illustri nazioni credettero un momento di poter adempiere sole questa missione della intera schiatta. La terra tacque dinanzi ad Alessandro. Dipoi Roma stimò che le fosse destinato l'impero del mondo. Il sogno della dominazione universale che un popolo deve esercitare su tutti gli altri, sogno accarezzato anche nei tempi moderni da Carlo V e da Napoleone, noi lo ritroveremo nell'India, e là pure farà scorrere a torrenti il sangue di questa povera specie umana sempre destinata a pagare le sue illusioni con infiniti patimenti.

Parrebbe che il sovrano riserbato a sì gran parte dovesse essere una specie di Agamennone, capo d'una repubblica di re, come Zeus è presidente dell'areopago celeste. Se la politica esposta nel *Mahâbhârata* fosse stata contemporanea della religione dei *Vedi*, certo la cosa sarebbe andata così, e Indra, il Re degli Dei, sarebbe stato il tipo del principe. Ma è passato il tempo del sistema vedico, e quel principe, anzi che avere il tipo tutto Ario del « Re dei Re » dell'*Iliade*, ci apparirà non una volta come un monarca semitico, simile al vicario d'Allah degli Arabi e al ministro di Jehovah dei figli d'Israele, al Cesare « portaspada di Dio » del Sacro Impero, all'autocrata di Bizanzio o di Pietroburgo, trasformazioni dell'Emiro supremo dei figli di Sem.

Nella curiosa pittura dei doveri di un re che il *divarshi*[1] Nârada « dall'immenso splendore, » sceso dal cielo per esser certo che il sovrano d'Indraprastha adempie bene i suoi doveri, fa innanzi ai figli di Pândù seduti nel loro palazzo, la monarchia è risguardata come una potestà essenzialmente assoluta e religiosa, la quale non ha mai bisogno del consenso dei sudditi per legittimarsi. Ma il sentimento del dovere è sempre così forte in tutte le classi, che quella monarchia non può diventare un ufficio senza incombenze. Il sovrano non è un re infingardo, che sembra avido di un'autorità senza sindacato sol per iscaricarsene sopra un rappresentante della sua potenza. Egli dev'essere vigile, prode, massaio, protettore dei deboli, equo ne' suoi giudizii, nemico di ogni venalità. Egli è obbligato di proteggere segnatamente le donne, fino di adularle, senza creder troppo in loro e senza mai confidare ad esse ciò che è destinato a rimanere occulto. I bramani hanno diritto ad ogni suo riguardo, e « le vivande succose e delicate » saranno loro riservate. I re debbono evitare quattordici difetti, come il materialismo, l'allontanamento per le persone che possiedono la scienza, il timore dell'esercizio del pensiero,

[1] Il sacerdote, il dotto degli Dei. — I *Divarshi* sono in numero di sette.

l'indiscrezione negli affari trattati in consiglio, la negligenza nelle cose del culto. Bisogna che essi rigettino sei cose funeste, il sonno, la pigrizia, il timore, la collera, la mollezza e la lentezza. Sotto un principe che opera secondo queste regole, che è un vero ministro del cielo, vi ha perfetta armonia fra il mondo celeste e il terrestre, e cessa la lotta fra gli elementi. Quando Yuddhishthira regnava, « Indra versava le piogge secondo il desiderio e le campagne erano feconde. »[1] Nè l'arsura, nè l'inondazione, nè le sventure cagionate dal fuoco e dalle infermità, nulla di tuttociò vi era, perchè Djarmaràdja[2] non abbandonava mai il dovere.[3] Questa teoria non è propria degli Arii,[4] poichè i Cinesi fanno ricadere sull'imperatore « figlio del cielo » la colpa dei flagelli che gli affliggono. L'idea del supremo imperatore del globo esisteva già nei popoli di schiatta gialla nel tempo che i Missionarii cattolici furono mandati a convertire il Khakhan dei Mongoli.

Nàrada, poi i ministri d'Yuddhishthira, vedendo che egli adempie tutte le condizioni per ottenere « la qualità d'imperatore universale; » poichè tutto è raccolto nelle sue mani, ed è onorato per tutto; l'invitano a far la ceremonia del *ràdjasuyâ*, « ardito sacrifizio, buono per eccellenza, che può essere celebrato soltanto da un monarca universale, assistito dai Principi suoi tributarii, ed a prendere alla fine della consacrazione il titolo di « conquistatore dell'universo, »[5] di quel conquistatore che « ritto sulla testa dei re calpesta la loro potenza, » e che padrone di questo mondo è « posto fra il cielo e la terra, » come il Djemschid dell'antico Iran,[6] di cui « la terra è il particolare retaggio. »[7] Krishna (Incarnazione di Vishnu), re di Dvàrakà, è consultato da Yuddhishthira, in cui la decisione di Nàrada avea lasciato qualche incertezza. Krishna « più grande di tutti i mondi, nato dal suo amore » (per il mondo) è del parere del *divarshi* e dei ministri. Ma insiste sulla necessità di toglier prima « il diadema dell'impero

[1] *Sabhâ parva*, çl. 1204-1205.

[2] Uno dei nomi d'Yuddhishthira come figlio d'Yama, detto pure Djarma.

[3] *Sabhâ parva*, çl. 1208.

[4] Noi la ritroviamo, nel 1874, nei villaggi francesi: « Il contadino non conosce ibuoni Governi che dalle buone annate. Son tre anni di seguito che il gelo devasta le vigne, e un contadino della Borgogna o del Bordelese vi dirà seriamente che probabilmente n'è causa la Repubblica. La prosperità materiale fece la fortuna dell'Impero; i guai dell'agricoltura uccidono per la seconda volta la Repubblica in Francia. » (*Italie* del 14 maggio 1874. Corrispondenza di Parigi.)

[5] *Sabhâ parva*, çl. 533-37.

[6] Vedi lo *Schah-nameh*

[7] *Sabhâ parva*, çl. 571-72.

universale » a Djarâsandha, re del Magadha, e seconda Yuddhishthira nell'esecuzione dei suoi disegni. [1] La morte di Djarâshandha, ucciso in combattimento singolare che durò quattordici giorni e quattordici notti, dal formidabile Bhîma, è seguita dalla « conquista dei quattro punti del mondo, » importante pittura dell'universo conosciuto dagl'Indiani. Se i viaggiatori e i geografi della Grecia, di Roma e del Medio Evo parlarono di tanti popoli strani, [2] si può ben pensare che l'immaginazione dei poeti dell'India non si mostrò men credula nella descrizione dei « Barbari. » Quindi i popoli mezzi uomini e mezzi *rakshasi*, gli uomini che hanno un piede solo, i barbari che vivono in fondo al mare.

Ma ogni strana asserzione non deve sempre passare per falsa. Ora che conosciamo la storia naturale dei quadrumani, « i re delle scimmie » non ci fanno punto stupire. Infatti le scimmie antropomorfe hanno un sovrano assoluto [3] come i selvaggi, da cui differiscono sì poco, e allorchè sarà scomparsa questa forma primitiva della monarchia, — se mai è destinata a scomparire, — i filosofi dell'avvenire potranno studiarla nei « magnanimi quadrumani, » [4] che la scuola del Lamarck e del signor Darwin ci dà per antenati.

Il carattere e le conseguenze della conquista del mondo non son punto dissimulati dal poeta. L'impero universale è dipinto con brutale franchezza come il saccheggio universale. I conquistatori asiatici — non parlando di quelli che in Europa rassomigliarono anche troppo a loro — non hanno mai inteso la guerra diversamente. Attila, Djinghis-khan, Timur-leng, « flagelli di Dio, » gettati dalla schiatta gialla sul mondo civile, avrebbero trovato nel *Mahâbhârata* la pittura di alcune delle loro imprese. Per buona sorte i « devastatori, » per parlare la lingua del Bossuet, trovano intorno a sè ostacoli, i quali impediscono l'effettuazione dei loro lugubri disegni. La conquista, vera tunica di Nesso, accende più cupidigie che non ne appaga, e dalle cupidigie nascono lotte, che alla fine vendicano le vittime della forza brutale.

Certamente Vyàsa è molto lontano da pensieri così estranei al secolo di violenza e di dispotismo, in cui visse. Ma nella sua qualità di pittore imparziale e sagace delle passioni dispone lo

[1] *Sabhâ parva*. La morte di Djaràshandha.

[2] Vedi le incisioni dei *Voyageurs anciens et modernes*, del sig. Charton.

[3] « Questi mammiferi vivono per lo più a truppe e viaggiano sotto la guida di un capo. » (Saucerotte.)

[4] *Sabhâ parva*, cl. 1123.

spirito di un lettore del nostro tempo a queste riflessioni; perocchè ci mostra la più terribile guerra civile nascente dalla « conquista dei quattro punti del mondo. » Le passioni, per un momento assopite dalla divisione del regno, si ridestarono tanto più furiose, quanto che l'invidia era eccitata dalla grandezza stessa dello stato senza pari, a cui erano giunti i Pàndavi. Inoltre era impossibile che qualche vassallo dell'imperatore del mondo non cogliesse il primo pretesto per manifestare la collera cagionata da uno stato troppo subordinato. Fin durante la celebrazione del *râdjasûya*, diretta da Krishna medesimo, che Vyâsa, incaricato in quella solenne congiuntura delle funzioni di sacerdote uffiziante, descrive con l'entusiasmo religioso ispiratogli da sincera convinzione,[1] la collera scoppia tosto che ne trova l'occasione,[2] e Çiçupâla, re di Tchedi, che vuole uccidere i Pàndavi « fino all'ultimo, » paga con la vita la sua turbolenza e i suoi audaci discorsi, simili alle invettive di Achille rivolte al « Re dei Re, » contro Krishna, protettore dei figli di Pàndù.[3]

I cugini dei Pàndavi erano men degli altri disposti a sopportare quella « sublime grandezza, » quella « fortuna impareggiabile, » quella « fortuna fiammeggiante. » L'invidioso Duryodhana « ne perdè i colori del viso. » Egli assecchisce come « il debole ruscello che inaridisce nella stagione, in cui ritornano i mesi di Çutchi e di Çakra, » è « arso come dal fuoco; » è « pallido, giallo, magro, abbattuto, » si disgusta della vita e parla di suicidio. I motteggi dei cortigiani provocati dalla sua stupidezza ne accrescono la collera. Ma l'impero, come la possanza di Nebucanetsar,[4] ha i piè di creta. Un autocrate che subisce l'ascendente d'una passione, ha un lato vulnerabile che l'interesse degl'inferiori presto fa scorgere loro. « Yuddhishthira ama molto il giuoco, dice a Duryodhana lo zio Çakuni, e non sa giuocare. Quando è sfidato al giuoco, il possente re non ha forza di astenersi. » Il *Mahâbhârata* ci fa vedere due principi vittime della stessa passione, Yuddhishthira[5] e Nala.[6] Abbiamo pure due volte l'occasione di apprezzare il raro ingegno di Vyâsa nella

[1] *Sabhâ parva*. La celebrazione del *râdjasûya*.

[2] *Sabhâ parva*. L'offerta dell'*arghya* (regalo d'onore o cestello dell'ospitalità).

[3] La morte di Çiçupâla.

[4] Nabuchodonosor.

[5] *Sabhâ parva*. Il giuoco.

[6] Nell'episodio di Nala, tradotto in latino dal Bopp, in inglese dal signor Milmann, in francese dal signor Burnouf, in italiano dal signor Maggi. Ve ne sono parecchie traduzioni tedesche.

pittura delle passioni, al quale ingegno non si è reso giustizia abbastanza, essendo quei quadri da maestro come perduti in una moltitudine di particolarità che hanno importanza sol per gli eruditi. Negli uomini di quel tempo la passione è così sincera e intensa, che è risguardata come azione di una potenza, la quale aggrava la sua mano di ferro sul debole e versatile genere umano. L'amore, — che i nostri fisiologi chiamano con dispregio una « nevrosi degli organi dell'immaginazione e della memoria, » — è *Vénus entière à sa proie attachée.* Pare che anco la passione del giuoco, col suo affascinamento e accecamento fatale, non si possa risguardare come un fenomeno puramente psicologico. Non si crede naturale che il modello dei re, dei fratelli e degli sposi dimentichi a un tratto i suoi più sacri doveri e i suoi più cari affetti. Certo in questa congiuntura come in altre l'uomo è riguardato come un trastullo del Destino (« una marionetta della Provvidenza, » diceva il Voltaire). « Il Destino v'invola l'intelligenza, come il raggio di sole, cadendo su gli occhi, vi toglie la visione, e l'uomo segue la volontà della sorte, come se il Destino lo trascinasse legato con corde. »[1] Ma questa spiegazione non sembra sufficiente a far intendere la condotta di Nala. Si fa intervenire Kali.[2] Qualunque sia la potenza che lo domina, l'uomo « condotto da un Dio » si agita sotto il giogo che l'opprime.[3] Il poeta guarda in generale più a queste agitazioni che alla lor causa, il suo ufficio è di dipingere più che di dommatizzare. Ma i poeti epici dell'India sono a un tempo teologi e artisti. Per buona ventura essi non somigliano a San Prospero[4] e a Luigi Racine,[5] e il teologo non soffoca in loro l'artista.

Vyâsa non si contenta di affermare l'onnipotenza del Destino, ma da vero poeta ce lo mostra in azione, che spezza come fragili canne gli ostacoli, i quali la saggezza e la prudenza dell'uomo tentano di opporgli. Duryodhana trova nel padre suo cieco, ma che «vedeva con gli occhi della scienza,» disposizioni poco favorevoli a'suoi disegni. Il giuoco non piace punto a Dhritarâshtra, perchè il giuoco, secondo lui, genera la disunione, e la disunione

[1] *Sabhâ parva*, çl. 2209.

[2] Soprannome di Durga, moglie di Çiva, dea.

[3] « L'uomo si agita e Dio lo conduce, » disse un filosofo cristiano.

[4] Autore del poema *De Ingratis* (gli avversarii della predestinazione). — Vedi Ampère, *Histoire de la Littérature française avant le XIIe siècle.*

[5] Che ha scritto un poema sulla *Grazia.*

è la rovina d'un regno.[1] Invano il figlio espone al padre con appassionata vena le cause dell'invidia che ha fatto nascere in lui «il disgusto della vita;» invano gli dice che la consacrazione d'Yuddhishthira ha cagionato nell'anima sua un tal dolore, ch'egli ha perduto i sensi al momento che Krishna è venuto a consacrarlo, e che poi è stato gettato nella «consunzione.» Il prudente monarca diffida dei consigli dell'odio, «il cui dolore uguaglia quello della morte.» L'invidia è una passione bassa, mentre che la vera grandezza consiste nel non rivolgere la propria attenzione agli affari degli altri e nell'occuparsi sempre dei proprii.[2] L'invidioso che se la piglia col suo sangue, si taglia da se stesso le braccia; nuocere a'suoi amici è un grande errore, è più grande allora che si hanno i medesimi avi. Duryodhana non nega la verità di queste nobili sentenze, nelle quali si riscontra l'alta saggezza dell'Oriente; ma oppone alla morale eterna la distinzione sì cara alle anime volgari, quella delle due morali. Non i soli sovrani ebbero la loro; anche le caste vogliono averne una per uso proprio. Il *kshastrya* deve pensare prima di tutto alla vittoria; che vi bisogna egli un più lungo esame nella sua condotta? Benchè legato con Namutchi dalla promessa di non fargli verun male, pure Indra gli tagliò la testa, e la sua condotta venne giudicata la regola eterna verso un nemico. Il poeta, per dar maggior rilievo all'azione del Destino, si prende cura di affermare che questi sofismi, l'ultimo dei quali rammenta la morale pretesa religiosa, contro cui Socrate protesta con indignazione nell'*Eutifrone* di Platone, non scuotono punto Dhritaràshtra. Nondimeno il vecchio monarca cede alla stanchezza, perocchè «il Destino aveva turbato l'anima sua,» e non si sentiva più forza di lottare contro la «possanza superiore, insormontabile» di quello. Vidura, il più giovine dei tre figli di Vyâsa e consigliere del vecchio re, tenta di mostrargli i pericoli di questa condiscendenza. «Non vi sarà lite, risponde, se il Destino non mi è contrario. Il mondo non è indipendente, ma è tuttoquanto soggetto al Destino, che obbedisce al Creatore.»[3] Il saggio Yuddhishthira, invitato dallo zio a visitare il suo nuovo palazzo, dove si fa un «giuoco da amici,» dapprima sembra poco disposto a darsi a tal divertimento. Il giuoco contiene liti, dice, chi può approvare il giuoco? Poi domanda a suo zio Vidura il nome

[1] Ἐὰν βασιλεία, dice pure il Vangelo, ἐφ' ἑαυτὴν μερισθῇ, οὐ δύναται σταθῆναι ἡ βασιλεία ἐκείνη. — San Marco, III, 24.

[2] La pratica di questo mirabile precetto sarebbe la salvezza di nazioni intere.

[3] *Sabhâ parva*, çl. 1990.

di quelli che prenderanno parte al giuoco: « sono formidabili giuocatori, esclama. Ivi sono destrissimi giuocatori armati di affascinanti astuzie! » Da ultimo si risolve per la ragione che ha colpito tanto Dhritaràshtra: « Il mondo non è indipendente; ma è tuttoquanto soggetto alla sorte, che ha ricevuto dal Creatore le sue istruzioni. » Questa strana maniera di operare è spiegata dal poeta come dal politeismo romano. Giove toglie il senno a chi vuol perdere! L'idea provvidenziale che qui s'insinua, se leva al fatalismo la sua dura logica, era atta a riconciliare le tendenze fataliste con le aspirazioni religiose della moltitudine, alle quali il fatalismo ebbe spesse volte riguardo [1] e che i politici favoreggiano come i teologi. Se si mettono da parte le spiegazioni dommatiche, si trova una fedele pittura dell'indole nostra, la quale dimostra che anco i saggi hanno le loro passioni, e quando ad esse obbediscono, si lasciano talvolta trascinare a tali estremi, a cui sfugge la fiacca volontà dell'uomo volgare.

L'intervento del saggio Vidura è un ultimo ostacolo che il Destino nemico ai Pàndavi incontra. Quando già Yuddhishthira, provocato destramente dal perfido Çakuni, subisce il funesto accecamento dello « spaventevole giuoco, » Vidura tenta di mostrare al fratello Dhritaràshtra le conseguenze della sua debolezza per le cattive passioni di suo figlio. Non teme di dirgli che sotto la forma di Duryodhana, dall'anima scellerata, il quale nato appena gittò discordanti grida, « uno sciacallo » abita nel palazzo di lui. Lo invita a non sacrificare, per la voglia di spogliare i suoi nipoti delle loro ricchezze, l'avvenire al presente. « Certi uccelli abitatori dei boschi, dice, si erano annidati nel palazzo d'un re: il becco loro sputava oro; ma il re, che aveva bisogno d'oro, accecato dal desiderio di goderne subito, li soffocò, possente monarca, e così uccise di un colpo il presente e l'avvenire. (Si ricordi la favola della Gallina dalle ova d'oro.) L'amor delle ricchezze, o il più virtuoso dei Kàuravi, non ti spinga dunque a far male ai Pàndavi. » [2] Ma Duryodhana non permette ai consigli della prudenza di prevalere, e Yuddhishthira, trascinato dalla passione del giuoco come suo cugino dall'invidia, dopo aver perduto immense ricchezze che Çakuni gli porta via truffando, giuoca il regno, i sudditi, i fratelli, la propria persona, infine la moglie, Draupadì, « dotata di tutte le perfe-

[1] Vedi Ampère, *La Littérature française avant le XIIe siècle.* — Sainte-Beuve, *Port-Royal.*

[2] *Sabhâ parva*, çl. 2103-6.

zioni. » È difficile dipingere con più forti colori che non ha fatto Vyàsa, l'accecamento che quella stolta passione talora produce

Qui noi assistiamo ad una di quelle tragedie che riscontriamo in sì gran numero nella vita antica; tragedie, in cui la donna, trastullo della violenza e del caso, scende dal più alto grado in un abisso di miserie e d' umiliazioni. La poesia greca ha eternato le Ecube, le Andromache, le Cassandre, abbeverate di amarezza nella cattività. Ma lo stato di Draupadì è forse anche più patetico. Questa figlia dei re non è una vittima della conquista, e quelli, di cui essa deve sopportare gl' insulti, non sono vincitori. Gli affronti, ai quali viene esposta, son conseguenza del colpevole egoismo di uno sposo e della perversità di prossimi parenti.

Già Draupadì, accompagnando il marito nella funesta visita, avea potuto prevedere le disposizioni di quelli dall' accoglienza che le avevano fatta le sue cugine, gelose della bellezza e opulenza di lei, come i mariti loro della possanza dei Pàndavi. Quando le nuore di Dhritaràshtra ne videro la ricchezza « incomparabile e fiammeggiante, » non avevano avuto « l'anima estremamente soddisfatta. »[1] Gli sposi loro, i cui sentimenti l'erano anche men favorevoli, mostrano una gran gioia, quando ella cade in lor balìa. Il brutale Duryodhana, con la grossolana ironia di un essere stupido, pel quale la sorte ha fatto ogni cosa, chiede che si faccia scendere « la stimata Draupadì » all' officina delle rigovernatrici del vasellame. Manda a cercare sua cugina per mezzo del suo cocchiere Pràtikàmi, il quale entra nel gineceo « come un cane nella corte de' lioni. » La nobile donna ricusa di crederlo: « Qual figlio di re, esclama, potrebbe giocare la sua sposa? Egli aveva, tu dici, lo spirito alienato dall' ebbrezza del giuoco; ma aveva qualche altra cosa da giocare! » Non essendo meglio riuscito un secondo ordine portato dal cocchiere e confermato da un inviato d' Yuddhishthira, Duryodhana, impazientito per tutte queste lentezze, incarica uno de' suoi fratelli di condurre Draupadì alla sala del giuoco. Duççàsana la segue nel gineceo del vecchio re, dov' ella avea cercato un asilo, e « vomitando contro di lei minacce, afferra la sposa del possente monarca per gli ondeggianti capelli, lunghi e neri, quei capelli che l'acqua, consacrata dalle preghiere, aveva purificati nell' *avrabritha* di quel gran sacrifizio del *ràdjasùya*, quei capelli che avevano trionfato dell' eroismo dei Pàndavi. » Invano Draupadì protesta con eloquenza irritata contro questa brutalità indegna della casta dei guerrieri: « Chiun-

[1] *Sabhà parva*, çl. 2024.

que, dice ella disperatamente, sa i doveri del *kshastrya*, ne ha in questo momento disertata la pratica. »

I pazzi che la passione acceca, e i saggi adoratori della « lettera che uccide, »[1] per usare una mirabile parola di San Paolo, non differiscono molto di opinione intorno a lei. Draupadì era « parte integrante » dell'avere di suo marito; come mai una donna così *giustamente* guadagnata[2] non è ella stata perduta?[3] Perciò, nonostante l'opinione di quelli, i quali sostengono che chi ha giocato e perduto la propria libertà, non può in qualità di schiavo disporre della persona di sua moglie, Duççâsana, risoluto di trattare Draupadì nello stesso modo de' suoi mariti, che avevano, come schiavi, gettati i loro abiti, si mette a strapparle le vesti. Draupadì, abbandonata da tutti, invocava Krishna (Vichnu), il Dio dai lunghi capelli, l'anima dell'universo, che dà l'esistenza a tutto, da cui è distrutto l'infortunio. Mentre che ella si ricordava così Krishna, Hari,[4] il signore dei tre mondi, la principessa, indignata a un tempo e desolata, si copriva il viso bagnato di lacrime.

Questo ricorso di una donna oltraggiata ad una potenza liberatrice ci svela una delle più nobili parti del Bramanesimo. Non siamo già più solamente sotto il regno di quelli Dei, di cui parla il poeta latino, generati dal terrore che i fenomeni misteriosi di un'indomita natura produssero sopra gli uomini primitivi. Se non siamo ancor giunti al tempo, in cui il Buddhismo nascerà da un'immensa compassione pei patimenti innumerevoli della nostra specie, si vede spuntare l'aurora delle religioni ispirate da sentimenti molto estranei alle prime civiltà. Le selvatiche cupidigie dell'antico mondo non hanno ancora perduto il loro impero; ma istinti superiori vanno facendosi una via.

Perciò il poeta ci mostra il Dio pietoso accorrente in aiuto di Draupadì. Ogni volta che le si strappava il vestito, ne appariva un altro. Mentre che la vista di questo miracolo volgeva in favore della principessa i cuori vili ed abietti che l'avevano abban-

[1] Τὸ γράμμα ἀποκτέινει, τὸ δὲ πνεῦμα ζωοποιεῖ (2ª ai Corintii, III, 6).

[2] *Dura lex, sed lex.*

[3] *Sabhâ parva*, çl. 2282.

[4] Vedi il *Harivansa*, specie di supplemento al *Mahâbhârata*, che contiene la genealogia di Hari o Vichnu, incarnato nella persona di Krishna, le avventure, le imprese di lui; e molte leggende atte a raccomandarne il culto. — Esso fu tradotto in francese dal signor A. Langlois, e pubblicato a spese dell'*Oriental translation Committee* (due volumi in-4°). La Francia, di cui si disse che era tanto ricca da pagare la sua gloria, crederebbe ella che la scienza non sia la prima delle glorie?

donata, Bhima, uno degli sposi di lei, stritolando le mani l'una contro l'altra, e con le labbra tremanti di collera, fece con voce tuonante il giuramento di bere il sangue dello « scellerato insensato, » il quale aveva voluto trattare come una vile schiava Draupadî.

Il vecchio re che ha secondato queste violenze più per debolezza che per convinzione, rende la libertà alla principessa, e le permette anche di chiedere due grazie. Eila chiede la libertà di Yuddhishthira e degli altri suoi mariti, a cui il re restituisce il regno. Ma Yuddhishthira non tarda a lasciarsi trascinare di nuovo dalla passione del giuoco. Egli accetta per condizione che se la sorte gli si vòlta contro, andrà co' suoi fratelli a passare dodici anni nei boschi; inoltre essi resteranno il tredicesimo anno senza farsi riconoscere. Egli perde, e piglia la via della foresta.

DORA D'ISTRIA.

BELISARIO.

NOVELLA.

PARTE SECONDA.

IX.

La carrozza del banchiere Liony passava un giorno per via San Giusto. Guidava lui, e faceva ogni poco, con un bel colpo di frusta, saltare i cavalli; con molta paura del sor Filippo che gli era a lato, così scontento come se il padrone l'avesse costretto per forza. Tuttavia era il solo senza superbia; perchè un Moro d'Algeri, seduto di dietro sul predellino, con le braccia incrociate, livrea verde e bianco collare, pareva non meno alto locato del padrone.

Il padrone ben pasciuto, occhi vivaci, arruffellate e morate fedine, guance vermiglie, non passava la quarantina: e a un certo sussiego del viso, che teneva fisso alle orecchie de' due cavalli, pareva che pensasse ai *valori:* e non badava alle donnacchere che l' ammiravano e l' ammiccavano dalle finestre, dove tutte eran corse: anche Pergentina, anche Barbera, che s'era messa quel giorno un vestito chiaro di giaconetta a maniche corte, sicchè mostrava nude le braccia tonde e rosee; ed era allegrissima: anche Belisario s'era fatto sull'uscio della bottega, con in mano una mezza scarpa, e col suo grembiulone di cuoio, macchiato di ceretta.

Ma a un certo punto il banchiere alzò gli occhi per caso; e i cavalli, pizzicati di nuovo, si alzarono sulle zampe, inarcando i colli.... e la carrozza sparì fuor di porta, in campagna, dove le foglie ed i fiori e le acque e gli uccelli e le nuvole bianche si movevano all' aura dolce.

Era maggio, il mese dei tripudi e dei canti.

Se Belisario non avesse avuto di faccia la fida amante, quel giorno, con la rete in ispalla se ne sarebbe andato alla Tressa; e poi sotto un pergolato di qualche osteria di campagna a bere un boccale co'suoi amici. Perchè la primavera invita ogni core lieto a'suoi campi giocondi, pieni d'un ronzio infinito d'insetti, che sfoggiano il lor costume, con orgoglio e allegria, come in un ballo in maschera.

Ma chi geme chiuso tra quattro mura, oh non ha nè occhi nè orecchi per cotal festa! Come Cecilia che ora se ne sta prostrata nella sua camera, in un atto che non sai se sia di disperazione o di preghiera.

In quella camera antica, con la vòlta dipinta e la finestra incassata nella grossa muraglia, il sole non entra mai: essa risponde sopra uno di que' vicoli oscuri che si trovano tra palazzo e palazzo, nelle vecchie città. Ed ora, sul vespro, v'è anche più scarsa luce: ma pure è tale anche là dentro, da farne certi che di fuori è bel tempo; il sole da un punto solo dell'alto sfolgora e vibra i suoi raggi sulle terre e gl'immensi mari; e la vita, la gente e le carrozze si muovono intorno, e il suono e il rumore.

Ma nel silenzio e nell'ombra di quella stanza ben si vede Cecilia, col suo pallido e dolce viso, il cui ovale apparisce più gentile per i capelli che le cuoprono, arcuati sulla fronte, le tempie e gli orecchi: e le s'annodano dietro in due treccie. Alza le mani alla fronte, poi le ritrae giù con una lentezza piena di grazia, e sospira, e reclina il viso sul braccio steso sopra una sedia.

Giulivo, accanto a lei, posato sulle zampe posteriori, tiene giù pendenti i grandi orecchioni e guarda la terra: cane di faccia fiera, ma buona; come vediamo in certi marinari usi alle intemperie e ai rigori, e incapaci d'una viltà. Un tempo corse le vie vagabondo, come tanti altri animali che ci rammentano, anch'essi, con le loro disgrazie come sia questo mondo un luogo di pena, le cui poche gioie son simili a que'momenti d'aria aperta che, in un luogo chiuso da insuperabili mura, si concedono ai prigionieri. Ma nel palazzo Liony il buon cane era spesso preso a calci dai servitori, e questo ancora offendeva Cecilia. La quale era tra quella gente come fior delicato, che chiude in sè il suo profumo per non espanderlo sulle erbe villane e maligne che ha intorno. Unica amica sua era la moglie del portinaio. Ma i servitori facevano i saputi con lei, dacchè s'erano accorti che il signore non l'aveva più nelle sue grazie.

Oggi il signore, prima d'escire, ebbe con Cecilia un colloquio. Il sor Filippo stette all'uscio in ascolto, ma non capì, perchè Cecilia (il pudore vuole che certi risentimenti non siano uditi se non da chi li muove) parlava piano, e spesso le mancavano le parole.

Il banchiere le rispose placido e abbietto e crudele; e Cecilia tacque. L'anima sua però dava sangue, mentre velava il suo strazio con un sorriso, e poi versava in segreto lagrime inconsolate. E mi ricorda la *Pia* del Poeta, lentamente disfatta nella Maremma: quasi gliene fosse troppo orrendo il ricordo, accenna appena la storia de' suoi martirii; e la dice tutta in una breve preghiera. Nè il Poeta osa domandarle di più.

Tacque anche il banchiere, e pareva che in quella stanza non ci fosse nessuno. Poi uscì, e allora s'intese un suono che pareva riso, ed era singhiozzo.

Il banchiere, passando accanto al signor Filippo tutto intento a scrivere numeri sul suo grosso taccuino di cartapecora, lo toccò con la mazza, e gli fe' cenno di seguirlo nel suo gabinetto. Egli ne chiuse la porta quando ci furono, e domandò:

— Cecilia ha veduto quella lettera?

— Di che lettera intende parlare vosignoria?

— Volete fingervi sbalordito oggi eh?

— Sbalordito! fingere io, signore!... io! mi fa torto!

— Ve ne dettai ieri l'altro la risposta, di quella lettera, animale!

— Oh già! ha ragione! m'era passata di mente! —

In quella lettera si parlava di certi intrighi donneschi; e come fosse caduta sotto gli occhi di Cecilia, lo sapeva il signor Filippo; che nondimeno si mise la nocca dell'indice alle labbra, e pensò alquanto, e soggiunse:

— Che l'abbia dimenticata in qualche luogo vosignoria?

— Io non mi dimentico mai di nulla! e tanto meno de' miei fogli! cosa credete? ecco dove la messi! qui nella tasca della mia veste.

— Oh allora, signore, le dirò che la sua veste qui, all'attaccatura della spalla, aveva uno sdrucio; e fu data alla signora Cecilia perchè ci mettesse un punto.

— Dunque mi frugò nelle tasche?

— Ma!... una signora così virtuosa, per vero dire, non credo che sia capace: quantunque veh tutti si può cadere!

— Frugarmi anche nelle tasche! così non si costuma a Parigi! tanto sentimento e così povera di spirito! potrebbe condurre

una vita da baronessa, e scende invece ai più umili servigi della casa! è nata coll'istinto della fantesca! e infatti, vedetela lì vestita come una fantesca!... Non cerca punto di piacermi!... anzi mi respinge! nè danari nè doni: nulla, nulla! non volle nulla mai!... io non ho mai capito che donna sia! nè che cosa voglia costei! fredda, immobile, muta come un pezzo di legno! non ha anima, non ha desiderii, non ha capricci! neppur la lingua per rispondermi!... oh! oh! insopportabile! —

Il sor Filippo chinò la testa, e ficcando le due mani nelle saccoccie dei calzoni, si guardò costernato le due punte delle grosse scarpe. Il banchiere si fermò, lo fissò, e restò convinto che Filippo era un servitore affezionato e fedele; un uomo da potersi spendere.

Il banchiere così poco riconosceva il diritto altrui e il proprio torto, da sembrargli che Cecilia lo avesse deluso: e ragione di lamentarsi l'avesse lui e non lei. Pur di averla sua cortigiana sempre obbediente; e non lì, muta ed altera, e nondimeno tersa come uno specchio, nel quale egli più nettamente vedeva i suoi costumi e il suo tradimento; gli fosse costata pur le migliaia, le avrebbe spese volentieri, il nostro Sardanapalo! E in tal compagnia, a tale scuola, un'altra donna avrebbe sentito ben presto morire in sè ogni virtù, come lume che privo d'aria si spenge, e spande non più raggi, ma fumo e miasma, d'intorno. Ma Cecilia non voleva privarsi del rifugio della sua schietta coscenza, ultimo rifugio ai traditi: quel mondo interiore ora calmo ora tempestoso, ora cielo ora inferno, secondo i pensieri che vi si muovono, e l'eco che vi mandano dentro le cose infinite e le nostre azioni.

Ma l'abisso che aveva sempre diviso quelle due nature così diverse, diventava anche più profondo da qualche tempo, per opera segreta del sor Filippo, il quale cercava di tirar l'acqua al suo mulino. Un giorno Cecilia aveva creduto, in buona coscenza, d'informare il signore d'una certa disonestà da lei scoperta nel sor Filippo.

— Oh ingenua! — le rispose il signore, — e credete che io non me ne sia accorto da me? —

Infatti se n'era accorto che il sor Filippo, sebbene non facesse, come bravo aritmetico, sbagli grossi, nondimeno qualche erroruccio ne'conti se lo lasciava scappare: onde il padrone ridendo soleva dire d'aver trovato un maestro di casa che valeva un Perù, perchè si contentava dell'onesto. Un altro, nè sarebbe stato così

discreto ne' conti, nè così bravo poi per certe economie che ripagavano dieci volte quel poco che, per un trascorso di penna, il sor Filippo intascava. Il banchiere, che non credeva neanche all'ombra dell'onestà, e che era stato uomo di grandi affari, era di quest' avviso. E poi aveva un altro vantaggio: que' trascorsi gli davano, a parer suo, tutto il diritto di vilipendere il proprio servo, di farne cenci, come suol dirsi. Sommando tutto dunque, non che mandarlo via per quelle inezie, era uomo anzi da tenerselo caro. Una volta sola risicò di perder l'impiego: dopo il ricorso di Belisario, quando il banchiere gli chiese ragione dell' aver spacciato un ordine che lui non aveva dato, nè addirittura poteva dare. Il sor Filippo gli rispose d'averlo fatto a fin di bene, perchè pel grano che veniva da Olivanella, nessun altro locale era più adatto di quello così vicino alla porta. Il banchiere, a tanta sfrontatezza, andò sulle furie e lo licenziò. Ma rispetto a certi motivi non disonesti che possono averla ispirata, non v'è colpa che non perda di gravità. Quando seppe il banchiere che l'amore d' una certa ragazza, sua mezza parente, aveva condotto il sor Filippo a quell' incredibile acciecamento, credè giusto di perdonargli; e così il malvagio, nascosto come serpe, restò vicino a Cecilia. La quale, nell'accusarlo al Liony, non fu circospetta come doveva: la cosa giunse subito agli orecchi del sor Filippo.... Toccarlo nella riputazione!... una riputazione frutto di tanto studio! rimasta fino a quel giorno senza una taccola! Non si diè a divedere, non si scolpò: si mostrò anzi più servizievole e rugiadoso, e copioso d'encomi, offerte e barzellette, il signor Filippo: ma sotto sotto, cavando il veleno dalla fonte stessa del miele, cominciò da quel giorno a combattere Cecilia con colpi ciechi: que' colpi che vengono addosso come la guazza che non la senti cadere, e ti bagna e t'entra nell'ossa, se non sei ben soppannato. Tra l'altre cose, faceva in modo, per esempio, che Cecilia risapesse le segrete avventure del signore. Lei non se ne lagnava, ma provocata e angustiata dal banchiere, quella tortura era tale, che le sfuggiva qualche parola, la quale accennando a quanto erale noto, sapeva al banchiere di riprensione: e questo lo incolleriva.

Povera Cecilia!... Andò sognando che tra le stelle, che brillano nelle notti serene, ne vivesse forse qualcuna, dove l'amore fosse un gioire eterno, senza lagrime, senza rimorsi e senza abbandoni; e dove fosse perfetta quella bontà, quell' armonia, e quella bellezza che sentì sempre nel suo povero cuore. E oggi la vita sua è come valle deserta, traversata da un' acqua cupa che riflette

gli ultimi chiarori d'un giorno fosco che muore: chiarori anneriti anch'essi, qua e là, da ombre d'alberi tristi. Vestirsi di stracci, condannarsi a duro lavoro, di tanto scarso compenso che la sproni sempre più alla fatica, e sempre la lasci povera: ecco quello che vuole. Perchè ora non può comprendere, com'abbia potuto fin qui restar vicina a quell'uomo. Non accusa che sè; e prima di morire vuol espiare quella che chiama la sua viltà, la sua colpa.

Così ella pensa; e nel viso le si diffonde una soavità ineffabile, mentre è tuttora prostrata là in quella camera, che sempre più si fa scura.

Ma le s'increspa a un tratto la fronte, come se di nuovo fosse ripresa da un male lungo, infinito: così certi teneri fiorellini, che crescono sotto le siepi in aprile, mostrano, appena colti, in un lievissimo rabbrividire delle foglie, d'aver sentito la morte. Ella non ama il banchiere; ogni volta che ne ode i passi e la voce le par di morire: ma è donna, e lo amò un giorno davvero: egli fu il suo unico e primo amore.... Di quella lettera, appartenente a trista femmina d'altri tempi e lontana, non avrebbe fatto parola: ma dalla moglie del portinaio ha risaputo ben altra cosa, che oggi non disse al banchiere.

S'alzò gemendo. E decidendosi a rimanere, ancora per qualche giorno, tra quelle mura, s'assise là in quella stanza già buia.

X.

Già buia, perchè il bel giorno di primavera è morente: e le rondini tornano fischiando dalla bigia campagna, sotto le oscure tettoie della città.

Gli altri giorni, dalle finestre aperte della Barbera, si sentivano uscire, a quest'ora, le risa e le voci della fanciulla, che aveva finito il lavoro; o gli stridi della vecchia: stasera, niente. Anche il filunguello cieco che cantò tutto il dì con più allegra vena come se avesse riavuto gli occhi e la libertà, ora sta cheto. Non s'ode che il martello di Belisario picchiare ancora in bottega. E la fame e l'oscurità, e l'aver finito il cuoio, avvisano Belisario che bisogna chiudere ormai, e chiude, e sale su in casa.

La cena non era pronta, ed egli accostandosi alla finestra per chiamar Barbera, vede uscire dalla casa di Pergentina un uomo guardingo e lesto. Belisario si caccia giù per le scale, e sceso in strada, riconosce in quell'uomo il signor Filippo, che sotto

i lampioni già accesi, cercando l'ombra, esce fuori di porta. Il calzolaio lo segue, e vede lì ferma sulla spianata la carrozza del banchiere.... Il sor Filippo, aiutato dal moro, vi sale, e s'accosta all'orecchio del padrone; e la carrozza s'allontana per la campagna....

Belisario, rimasto lì fermo sulla spianata, non era più visibile, in quel buio, di quel che fossero, giù pei campi, gli alberi e le spighe infinite, mosse da un'aura sola: dunque non fu veduto.

— Io, quel sor Filippo, non l'ho preso mai per quella sua barbaccia di cane, perchè sarebbe una viltà mettersi con un vecchio che mi potrebbe esser padre! — sclamò egli dopo qualche minuto di muta immobilità. — Voleva sposar la Barbera! lei almeno così mi disse; e si provò, con quella cabala, a mandarmi via di bottega.... Eh! se va a trovarle..., è parente, non posso ridirci nulla.... Ma se la sposo, casa mia la guardi dalla lontana!... Ma Barbera è mutata, da qualche sera.... oh!... non è possibile!... che cosa mi viene in mente!... —

E ripassò la porta; e tornato a casa, trovò in mezzo di tavola la lucerna accesa, e il tegame della minestra che fumicava.

Brillante, abbaiando di gioia, gli saltò addosso, ma lui duro: — Giù Brillante! — E il povero cane si rincantucciò, mogio mogio: e ogni tanto alzava gli occhi, e guardava il padrone come se avesse voluto adorarlo. È tanta umanità nelle bestie!

— Cos'hai stasera? il diavolo muto, che non fai motto, e mangi così affollato? — gli disse sua madre, mentre cenavano.

— Penso a un conticino che non mi fu ancora pagato: e poi ho fretta! voglio andare da Barbera.

— Faresti meglio a startene in casa!

— Perchè?

— Me lo domandi? — rispose la madre, severa. Il figliuolo, rispettoso, ammutì.

— Non si poteva capitar peggio! — riprese, dopo un po' di silenzio, la madre.

— Eppure non è cattiva — rispose Belisario timidamente — il cuore in fondo l'ha buono.

— Povero figliuolo, quanto t'inganni!

— Mamma, tu non ci hai mai parlato: non la conosci!

— E nemmeno ci parlerò: nè con lei, nè con sua madre! Ma l'ho vista, e mi basta! noi donne non c'inganniamo! È una sfacciata!

— Mamma, non la insultare!

— Figliuolo, non mi preparare de' giorni amari!

— Mamma, lasciamici andare stasera: ho bisogno di vederla! — sclamò il figliuolo con occhi accesi.

— Vai! — rispose la madre; e presa la lucernina, si ritirò nella sua camera vedovile.

Il figliuolo rimase al buio. La larva dell'accesa immaginazione cominciava a svanire, e gli lasciava intravedere la forma vera che si raccoglie dalle parole, dagli atti e dai silenzi, in un modo vago, ma sufficiente a farci capire che abisso corra dalla persona che ci fu un po' dilucidata dall'esperienza, e l'altra supposta prima.

Sospirò, s'alzò da sedere, trovò al tasto il cappello, ed uscì.

Trovò Pergentina che lavorava a un cappellino, e vi girava attorno una ghirlanda di fiori. Barbera, sprofondata nella lettura, non gli rese il saluto; e Pergentina glielo rese col broncio solito, ma più altera.

— Bella mia, sono qui! non te ne sei accorta? — disse Belisario, guardando, di sopra la testa della fanciulla, la pagina dove essa teneva gli occhi.

— Oh buona sera, tesoro mio! ero lì lì per addormentarmi, con questo libro uggioso.

— Che libro è? —

Barbera guardò il frontespizio, e disse con un sospiro: *I Promessi Sposi!*

— L'ho sentita lodare codesta storia: dev'esser bella!

— Oh ce ne sono delle più belle! — rispose Barbera con disprezzo.

— Lasciala dunque! perchè la leggi? chiudi il libro via! bella mia! e discorriamo un poco!

— Eccomi! — rispose Barbera, correndo frettolosa cogli occhi sopra la pagina, e bisbigliando.

Belisario, che stava in piedi dietro la fanciulla, si rabbuiò. Ma non volendo, con il suo dubbio, mettere in guardia le due donne, decise d'essere calmo per meglio scoprirne l'animo. E per un poco, in quella stanza, regnò un silenzio che pareva foriero di lampi e tuoni: come se ogni parola, per un cambiamento improvviso della coscenza, fosse fermata loro sul labbro dal timore di tradirsi col proferirla: ma pareva che il pensiero dell'uno fosse intuito dall'altro, benchè tacesse la lingua. E ad un tratto spiccò fuori, nella tranquillità della notte, una dolce voce, e cantò, con certe pause che parevano accrescer la tenerezza:

Dormi, dormi, o mio bambino!

— Di chi è questa voce? — domandò Belisario.

— Della sposa accanto che addormenta Licurgo, — rispose Barbera, sempre cogli occhi bassi sul libro.

— Quel figliolaccio che non si cheta mai, nè giorno nè notte! — disse Pergentina. — Ci mancava anche lui in questa strada!

— Dormi, dormi, o mio bambino! — ripigliò la madre soavemente.

— Bella voce! — sclamò Belisario — ti piace, Barbera?

— Non ci trovo nulla di particolare.

— Tu trovassi mai vero, una volta, quello che dico io!

— Già! ne' gusti ci somigliamo poco.

— E te n' accorgesti oggi?

— Scusate, che avete detto?... leggevo.... non vi badavo....

— Ma però mi rispondi a tono, mentre leggi costì, a fretta a fretta; te lo divori codesto libro!... e ne volti i fogli a ogni momento!... Vedi, Barbera!... io provo un gran piacere a obbedirti! Io che non fui capace d' obbedire neppur mio padre (Dio mel perdoni!) obbedisco te, perchè, vedendomi obbediente, spero sempre che tu mi voglia piu bene.... tu invece provi piacere a disubbidirmi!

— Come?

— Chiudi il libro, t' ho detto, e parliamo un poco.

— Volevo finire questo capitolo....

— Oh non hai detto che questo libro t' addormentava?

— Oh ma qui è bello!... mi piace!

— Sei confusa, stasera!

— Confusa? oh oh, — sclamò Barbera, alzando le spalle e nascondendo il viso tra le mani, e ridendo forte, — neppur per sogno!

— E ora perchè ridi?

— Gua'! rido perchè dite che son confusa.

— Mi pareva.... E oggi, bella mia, che hai tu fatto, che non ho sentito quasi mai la tua voce?

— Nulla.... cioè nulla! ho spazzato, ho spolverato, ho cucito, ho stirato, mi son rammendata il vestito, insomma ho fatto quello che faccio sempre: senza uno svago mai, senza un divertimento!

— Povera vittima!

— Mamma, che ore sono? — domandò Barbera, con l'impazienza di chi desidera che le ore passin presto.

È tardi! — rispose Pergentina — la campana delle dieci starà momenti a sonare.

— Stasera, Pergentina, il vostro orologio va male! — disse Belisario, accostandosi alla finestra — guardate! non s'è anche persa la luna! sono appena le nove!

— Oh non è tardi: — rispose Barbera, — e rimarrei dell'altro con voi, ma bisogna che vada a letto, perchè proprio mi sento male!

— Che ti senti? — domandò Pergentina.

— Ho un forte dolor di capo! — soggiunse Barbera, stropicciandosi gli occhi e dondolandosi un poco.

Belisario rise.

— Mi duole il capo! sicuro! — rispose Barbera come offesa — e il puzzo di pipa, lì, della vostra giubba, me lo fa doler più che mai!

— Oh! — sclamò egli, mandando fuoco dagli occhi — perchè hai aspettato a dirmelo a stasera? me lo dovevi dir prima! l'avrei data a un povero questa giubba, e mi sarei messa la falda come quella che portano i signori ai festini; e prima v'avrei buttato sopra una mezza boccetta d'acqua odorosa....

— Tutta una zuppa e un pan molle! — borbottò Pergentina.

— Già, sarei sempre il medesimo povero! il medesimo villanaccio! — rispose Belisario.

— No, tesoro! — sclamò Barbera — o con giubba o con falda, sareste sempre lo stesso Belisario per me! vi vorrei sempre lo stesso bene, via!

— Mi dà delle coltellate, e poi ci mette il cerotto! — disse Belisario tra sè.

— Oh non posso più stare in piedi!... — sclamò Barbera. — Buonanotte!

— E stasera, non mi date neppur la mano?

— Ecco la mano!... ohi!... che maniera!

— È una stretta da calzolaio!

— Lo sento sì! m'avete quasi stroppiata! ohi, ohi! — E se n'andò; e Belisario sentì d'intorno il profumo de' suoi capelli neri e fulgenti.

— Chi c'è stato oggi qui? — domandò egli, guardando indignato l'uscio chiuso di quella camera.

— Nessuno!

— L'ho visto io il sor Filippo uscire di qui, verso le ventiquattro, quando rientrano in città i lavoranti.... e se n'è andato fuor di porta, dove l'aspettava una carrozza....

— Oh già! c'è stato Filippo!... non me ne ricordavo....

— La memoria non vi serve bene stasera! — disse il calzolaio, voltando di nuovo il viso a guardare quell'uscio chiuso. — Ha detto alla Barbera qualcosa contro di me il sor Filippo....

— Sognate!

— È così cambiata!

— Eh! che volete? è una gran benedetta ragazza! — sclamò Pergentina — capricciosa, caparbia finchè ce n'entra! Dio, Dio, che pazienza mi ci vuole anche a me!... il babbo gli morì troppo presto; e me non mi teme. Non vorrebbe che divertirsi.... parlategli di teatri, di balli, di passeggiate, si metterà a saltare dall'allegrezza: se le dite di faticare, allora ha addosso tutti i mali dello spedale!... oh se fossi un uomo io, non mi ci volterei davvero! non toccherebbe dirlo a me che son mamma! ma è sempre meglio dire la verità!

— E infatti, stasera, Pergentina, voi me la dite la verità! — rispose Belisario, facendosi bianco — ma è tardi! oramai mi ci son voltato, e pazienza!... E il sor Filippo è passato col padrone in carrozza, non è vero?

— Già!

— E poi è venuto a farvi una visita eh?

— Già! il padrone non ne aveva bisogno! guidava da sè!

— Sicuro! ma Barbera è assai cambiata! Che segua a me come al ventaglio che gli regalai domenica scorsa? sul principio ne lodò le stelline d'oro, e il manico d'avorio traforato, e le nappe turchine, e lo tenne sempre in mano.... e ogni tanto se lo lasciava cadere.... e io mi chinavo per raccattarlo...: il gioco la divertiva!... Poi lo buttò là sulla cantoniera, e, guardate, c'è sempre! non l'ha più ripreso! Lo comprai in piazza ai banchetti.... non vale che quattro lire!

— Ve l'ho pur detto!... è una benedetta ragazza!... un demonio! —

Belisario non si potè più tenere: corse all'uscio della Barbera, e lo tentò, gridando: — Aprite!

— Non posso!

— Voglio parlarvi!

— Domani! felice notte!

— Barbera, bada! butto giù l'uscio!

— Oh!... mamma! — gridò Barbera: e si sentì un rumore come di chi nasconde qualcosa.

— Chiamo le guardie veh! — gridò Pergentina, aprendo la finestra — il picchetto è poco lontano! è qui alla porta!

— No, no, Pergentina! non date l'allarme per istasera! vo via! — rispose il calzolaio, ed uscì.

Pergentina chiuse l'uscio, e messe con gran rumore tanto di chiavistello.

Belisario se n'andò fuor di porta sulla spianata, per respirare all'aperto.

Tutto era pace nell'immenso creato. La luna nuova, rossastra, nel confine del cielo buio, pareva lume acceso sopra una tomba. Schiarava un po' certe nubi che correvano laggiù sui monti lontani; ma neri affatto erano i colli d'intorno; e tutta nera la valle, dove, come fervidi baci, scoccavano le note dell'usignolo. E su nell'alto la via lattea spandeva una dolce serenità, come benevolo sorriso diffuso sopra l'abisso, tra un'eterna, beata veglia di stelle.

Sopra le mura tacite e buie non splendeva che una finestra; e a quella sola Belisario teneva gli occhi: cercava d'indovinare l'enigma. E se a quella finestra avesse potuto salire, e avesse visto la Barbera, avrebbe indovinato ogni cosa.

Quel giorno, il diavolo aveva traversato alla Barbera la via, con una gran tentazione.

In quel momento ella si guardava alla spera con un vezzo al collo di grosse perle. Aveva le gote rosse come la rossa peonia, e la fronte accigliata, e gli occhi intorbidati come da un fuoco avvolto di fumo; e nondimeno, non s'era veduta mai tanto bella come allora, con quel ricchissimo vezzo: e se con quello si fosse presentata alla gente, le pareva che tutti sarebbero ammutoliti per lo stupore. Tutti gli anni era andata con la mamma al veglione; e, nascosta in un misero domino di cambrì, aveva saltato e ballato, fin dopo l'alba, con l'altre maschere, tra l'incalzare d'un'orchestra suonante a fuoco, dove il trombone va su va giù, e non riesce mai a mettersi d'accordo coll'ottavino; e mille piedi battono il tempo e alzano il polverone, e il tonfo della grancassa forma il pieno dell'armonia.

Ma ora, coll'occhio ardente del desiderio, vedeva ben altra scena. Musiche e fiori, e specchi, e doppieri accesi, e vagheggiatori, corrisposti da lei con elegante disprezzo, alzando, a occhi bassi, la fronte sulle altre dame; felice di oscurarle con la sua rara beltà, di provocare in loro quell'invidiuccia, che esse tante volte, con gli sforzi e l'impero dell'opulenza, avevano provocata in lei, povera stiratora!... Nascondere e consumare la sua bellezza nella casuccia d'un artigiano; lavorare e stentar con lui, sempre

povera e mal vestita, le pareva ora uno sproposito, una scioccherìa. Ma mentre si faceva attrarre da quel bagliore, e vi correva sbadatamente come si corre a una felicità suprema, tanto sognata, non poteva fare a meno di non voltar gli occhi a quel misero calzolaio...; e guardarlo come si guarda un amico che siamo forzati e ci rincresce a lasciare; e pareva dirgli: — Caro, sarei rimasta fino alla morte con te! non avrei amato che te! ma ora m'è toccata una gran fortuna: non me la far perdere, caro! quel gran signore vuol la mia mano! era scritto così nel destino, amor mio! perdonami per pietà!... —

Barbera non poteva ora ricordare, nel suo pericolo, nè buoni esempi nè autorevoli avvisi che l'aiutassero a resistere eroicamente; che le dessero la virtù di fare in pezzi quel vezzo, e di volare a salvarsi nelle braccia di Belisario. L'amore con lui era stato un ozio, una scappatella di gioventù: ma ora la ricreazione bastava, ed era tempo di darsi al serio. Tutto doveva cedere alle ragioni del suo egoismo. Con che diritto poteva esserle contrastato quello che le pareva il favore della fortuna, un bel destino? E poi, quel volpone del sor Filippo l'aveva bene catechizzata, guardandola fissa e gestendo molto: ed ella l'aveva sempre ascoltato, senza rispondere, ad occhi bassi, con un mezzo sorriso, il quale pareva dire: — La so più lunga di te, il mi' vecchio. —

E così, per legge d'attrazione, Barbera veniva ora rapita verso quel mondo, che a Cecilia e a Belisario tanto ripugnava.

XI.

E tutta la notte andò errando per questo Eden di sogni grandiosi, e s'indispettiva che venisse a scombuiarglielo Belisario. Oh come si pentiva d'essersi abbandonata ad amoreggiare con quel giovinotto compromettente! O non incontrarlo, o una volta incontrato, non esser messa a quel repentaglio, non esserle illuminata da una trista lanterna quest'altra via così principesca! E Belisario le pareva così misero a confronto del gran banchiere!... così poco importante!...

E Belisario, con gli occhi aperti nell'oscurità della sua cameruccia, sentiva, una dopo l'altra, cader le ore, come se una mano invisibile le scagliasse dal campanile nel buio: mentre il vento, cresciuto nel volgersi della notte, rasentando i tetti e le gronde, faceva un tumulto come di spiriti che scotessero fuggendo

il loro lenzuolo: e qualche cane abbaiava, e la talpa faceva udire, su in soffitta, il suo strido, come di cheta cospiratrice che paventa d'essere udita: così tutta la natura inanimata e vivente pareva quella notte in agitazione.

Belisario non aveva veduta mai Barbera tanto bella come allora, nel suo sospetto: e gli suscitava pensieri più tempestosi dei venti che alzavano la polvere delle vie, e cacciavano nell'oscuro le nubi, come navi rotte e sgominate in battaglia.

Non potendo dormire, accese la candela e s'alzò e scese in bottega, seguito da Brillante che scodinzolava festoso. Voleva mettersi a lavorare; ma si ricordò che aveva finito il cuoio la sera innanzi, e bisognava comprarne dell'altro. Allora gli cadde sott'occhio un violino, appartenuto a suo nonno, e lo prese, e cominciò a suonarlo adagio adagio; canticchiando a mezza voce una canzone, nella quale, sebbene allegra, sentivi l'impazienza e il dolore. Ma presto lasciò andare il canto e il violino, perchè Brillante cacciava, a quel flebil suono, certi ululati, povera bestia, da far pietà. Restò fermo per qualche minuto con gli occhi fissi sulla candela accesa sopra il bischetto; poi girando l'occhio, vide la sua bottega così all'aria, col mattonato tutto sparso di ritagli di pelle e di zolfini bruciati per il continuo accender la pipa, che pensò, per fuggir l'ozio, di ripulirla: e la spazzò, la spolverò, e l'assestò. Così passaron le ore, e il giorno spuntò, e crebbe presto luminosissimo.

Il vento taceva: le nubi tutte scomparse: e sui tetti, sugli alberi, e per i muri gli uccelli pigolavano dolcemente.

Allora Belisario uscì pipando, per andare al magazzino a comprare il cuoio. Bisognava fare una via molto lunga, poco battuta, specie a quell'ora. Appena Belisario vi fu svoltato, gli dettero nell'occhio tre persone, che discorrevano in lontananza dall'altro capo della strada, frettolose e smaniose; e gli parvero il sor Filippo e la Pergentina: l'altra era una donna così lunga e magra, da parere a quella distanza, forse anche per via di quel suo scialle d'un bianco sudicio, piuttosto ombra che corpo.

Pergentina pareva che volesse costringere il sor Filippo a ricevere un certo involto: ma lui stendeva le mani, stringeva le spalle, e poi le tirava indietro come fa in piazza il cavadenti quando si difende contro il villano, che sputa rosso e si tasta bifonchiando la gota. Anche la donna magra pareva che volesse persuadere a Pergentina una cosa, che lei, a giudicarne da certe scrollatine di capo, non arrivava a comprender bene. Ma qualche

buona ragione poi la convinse, a un tratto, perchè quell'oggetto (un astuccino da gioie pareva) se lo cacciò in seno, e girò la testa arruffellata, e subito si rivoltò al sor Filippo, il quale fece gli occhi della fiera, che ode, mentre è intenta a divorare gli avanzi di un asino scorticato, le peste di qualcheduno; poi, facendo con disinvoltura un saluto, se la battè con la donna magra: e Pergentina, anche lei, lesta lesta, dura e inorgoglita, se n'andò via dalla parte opposta, con gli occhi a terra, cercando di schivare il calzolaio che aveva veduto quaranta passi discosto.

— Dove correte, Pergentina? a chiamar le guardie? — le disse Belisario, quando le fu in faccia.

— Uhm! — rispose la vecchia, sbiecando la bocca, e affrettandosi ancora più.

— Misteri eh?...

— Uhm!

— Non puoi rispondermi, però grugnisci!

— Insulti! insulti! sempre insulti!... — rispose Pergentina, annodandosi intorno la vita lo scialle.

— Quella notte che mi buttaste addosso quell' acqua sudicia! quello fu il primo insulto che io ebbi da voi! e dopo ne ho avuti tanti! ma io non me la son presa, ho riso! per la Barbera avrei affrontato fulmini, fuoco, tempeste! perchè di lei allora n'ero sicuro!... Rido anch'ora.... ma questo qui è un altro riso, Pergentina! un riso che non si cuoce!... Presto! via! a dare la buona nuova alla Barberina che l'aspetta!... dopo faremo i conti tra noi! —

E così dicendo lasciò la vecchia, e s'affrettò per raggiungere il sor Filippo. La vecchia respirò come lucertola che inseguita riesce a mettersi in salvo. Ma chi sa, lo svelto signor Filippo dov'era entrato! Belisario guardò a destra e a sinistra, si fermò alla cantonata, raggiunse uno che da lontano gli pareva lui: finchè, vedendo che per quella mattina gli era sguisciato, tornò a bottega, senza pensare più al cuoio.

Si messe a sedere al bischetto; appoggiò al pugno chiuso la gota, e cominciò a ripensare ogni parola, ogni gesto, e fin quasi ogni viso che la Barbera avesse fatto, dal primo dì che la vide. E sgomitolando questi ricordi coll'ansia di chi non può restare nel dubbio, e gli par d'essere sui carboni accesi, gli tornavano a mente certe cose.... e non sapeva raccapezzarsi come prima gli fossero passate senza fermarlo, e metterlo in sospetto. Il quale ora, già grande, si rifletteva forse come luce sinistra, anche sul

tempo che ne fu sgombro: e così in certe parole della Barbera, in certi modi, ci vedeva ora quello che non ci aveva veduto prima: falsità, inganno, furbizia: al contrario v'erano cose, certi sorrisi, certi sguardi, certe parole, che lo assicuravano del vero affetto di lei. Così sott'occhio cangiano certi drappi, tessuti a doppio, secondo i punti da cui si guardano.

— Quel giorno mi venne in bottega con quella frottola — egli pensava, sempre appoggiato al bischetto — il birbone! doveva avere un perchè.... Voleva sposar la Barbera. Ma lei mi disse che piuttosto avrebbe sposato il diavolo.... è brutto, è vecchio!... è ricco però! ma il suo padrone è più ricco di lui.... è giovane, ed è un bell'uomo! lo dicevano anche le donne, quando ieri passò di qui in carrozza, tutto galante!... pareva il figurino che si vede nella vetrina del sarto!... faceva il bravo con que' cavalli di lusso! gli faceva saltare!... non v'era passato mai di qui, ci passa ieri! guardò Barbera.... E il sor Filippo che esce ieri sera dalla casa di Pergentina, come un ladro che riuscì a farla pulita?... e il padrone che l'aspetta fuori di porta?... l'ha mandato per qualche cosa!... e Barbera, ieri sera, così confusa! Oh la banderuola s'era voltata!... me n'ero accorto!... ma era bonaccia, e non volevo tempesta!... non volevo che i suoi baci!... (e quanti anch'io gliene ho dati)! e ora.... Ieri sera gli dava noia la pipa! oh mia povera pipa, io ti spezzerò perchè dài noia a Barbera mia!... E la vecchia, non parve che mi volesse per sempre serrar la porta quando, con tutto quel fracasso, infilò il chiavistello, mentr'io scendevo le scale al buio, che m'ebbi a rompere il collo?... E stamani a quell'ora, un'altra volta col sor Filippo, là in quella strada!... E quell'altra donna? io l'ho rivista!... ma dove?... ah quel giorno che andai al palazzo! me ne ricordo.... Anche allora parlava fitto fitto col sor Filippo.... e subito si chetarono quando mi videro.... E anch'oggi, appena m'hanno veduto, via!...

— Padrone, che avete? — domandò il ragazzo.

— Nulla! —

— Ah perchè non son più ricco di lui! non son vestito bene come lui! non ho come lui carrozze e cavalli! — e involontariamente abbrancò un ferro che era lì sul bischetto — per poterla ricuoprir d'oro, e potergli dire: Ma vuoi palazzi, vuoi servitori, vuoi tutto il mondo?... tieni.... eccotelo.... fanne quel che ti pare.... —

Guardò la sua povera botteguccia, che non aveva altro ornamento che un San Crespino; al quale, per non cessare l'antica usanza della famiglia, accendeva ogni sabato il lume. Poi gli occhi

gli caddero anche sopra i suoi larghi e logori calzonacci e sulle sue mani callose, tinte di pece.

— Padrone! — sclamò di nuovo il ragazzo — ma che avete stamani?

— Nulla! lavora!

— Padrone, non c'è più cuoio! —

XII.

— Ah! — esclamò Belisario, alzandosi in piedi — ieri sera non pensai a ordinarlo il cuoio: vai dunque dal sor Ansano, giù a Fonte Giusta; lo sai dove sta il sor Ansano?

— Sì, padrone!

— E digli che mi mandi subito mezza dozzina di vitelli patinati, non di Francia, ma nazionali; e quattro cuoi, e tre dozzine di tacchi cilindrati: io poi passerò a pagare. Sbrigati! —

Il ragazzo uscì correndo; e Belisario si rimesse a sedere, e buttò con un forte sospiro la testa indietro; e restò lì inoperoso con le mani sopra i ginocchi.

E intanto per via San Giusto si spargevano certe voci.... non so se attestassero un fatto di verità; ma vere o false che fossero, guai se s'incontravano col sospetto di Belisario!

Quel giorno chiuse bottega più presto, ed uscì. E passando davanti a un'altra calzoleria, appartenente a quel Sisto, ricordato, come sentimmo, dal sor Filippo, lo vide sull'uscio della bottega, guardarlo sottecchi, come guarda chi odia e si compiace del vostro male.

S'erano un dì conosciuti; ma poi l'uno all'altro negò il saluto. Belisario, lavorando stabile e presto e a buon mercato, aveva più avventori di Sisto, e però Sisto l'odiava. Belisario passò oltre senza curarlo.

Suonava intanto l'*Ave Maria*, l'ora dei mesti: e si vedevano i falchi sospesi batter l'ala, come in segno di gioia, e sparire nelle alte buche dei campanili: s'udivano per le vie canti e fischi di ragazzi che tornavano dalla scuola o dalla bottega: e Belisario se n'andava verso la casa d'un amico, quella di Lapo Monaldi, vocato il Nicchiolo.

Egli stava giù per la scesa di Fontebranda, in una di quelle case nere e crettate che, tra 'l verde della collina e i mandorli in fiore, rendono immagine della rugosa decrepitezza in mezzo alla

gioventù eterna della natura. Ed era la casa del Nicchiolo così antica, che si ricordava, credo io, della gente che, in onta ai Fiorentini, prese, nel 1232, Montepulciano, se non sbaglio. E non v'è niente che più riporti a quel tempo, nel quale, come si legge nel Passavanti, gli angeli e i demoni si presentavano col respettivo libro al letto di morte del peccatore.

A terreno una cucina quasi buia, col focolare rasente terra, e che sporge largo con la sua cappa come per accogliere molti ospiti: al primo piano due o tre stambergoni, con finestrine a arco tondo; e all'angolo, un veroncello di pietra scolpita di rozzo ornato, su cui verdeggia il cupo giranio. Ma in quell'altura lassù, coperta da robusta tettoia, per comodo delle pelli che vi son messe a asciuttare, nè ragazzi nè donne, dopo suonata l'*Ave Maria*, quando l'aria intorno s'oscura, s'arrischiano a salire: perchè v'è pericolo di veder passare per quelle antiche pareti qualche ombra tacente, condannata dall'eterna giustizia a vagare secoli e secoli per que'luoghi. Sennonchè il giorno, a quell'altana dall'arco nero ed antico, vedi spesso affacciata qualche rosea fanciulla, o n'odi la canzone che oggi canta il popolo per le vie.

Belisario bussò allo stretto e svelto usciolino di quella casa, e gli fu aperto; e il riverbero della fiamma, accesa nel focolare, guizzò un tratto nella via oscura e sparì.

Quella fiamma, col lieto suo scoppiettìo, pareva rallegrarsi con la povera famigliuola giocondamente raccolta in quella cucina; cui il fumo aveva dato un bel colore d'ebano naturale.

Ma le lagrime, sulle gote di Ferruccio, ragazzetto d'otto o nov'anni, avean lasciato due solchi, perchè il babbo l'aveva rimproverato per la sua poca volontà di studiare. E il ragazzo ora, stando sopra un quadernuccio scorbiato ed unto, e tutto pieno di somme e di sottrazioni, contava con un tal impeto con le dita, che piuttosto diceva ira che buon volere. Clementino, sforzandosi di rifare un'aria di teatro, che aveva sentito suonar dalla banda, e gli era tanto piaciuta, zufolava e cantava allegramente, senza curarsi del fratello che lì accanto piangeva: soggetto da farne un bassorilievo sullo stile di Luca. La piccola Adelaide, la sorellina, componeva, tutta quieta e raccolta, un libriccino, cucendo insieme i pezzi d'una gazzetta. Ma di quel libriccino se n'era invaghito Guido, e strillava, dava pugni, e scalciava in modo che lo poteva reggere appena la mamma: l'Emilia, che seduta su una seggioluccia di paglia, presso la tavola apparecchiata, voltava spesso gli occhi neri e soavi al

marito: occhi fedeli che parevano voler consolare ogni afflitto: gli occhi della Madonna! Ma il marito non le badava: era troppo occupato intorno al fuoco dove soffriggeva una teglia di baccalà, guarnito di cipolline.

— Oh Belisario! — gridarono tutti a vederlo entrare: e Guido, per un momento, smesse gli strilli, e guardò con occhioni tondi quel forestiero: e Adelaide lasciò di cucire e Clementino di zufolare. Ferruccio non osò d'alzar gli occhi, e seguitò a contar sulle dita.

— Buonasera! — rispose Belisario.

— Finalmente vi siete ricordato di noi! — sclamò l'Emilia.

— Che fa la tu' focosa? — domandò il conciapelle.

— Nicchiolo! — rispose Belisario — se tu potessi uscire mi faresti un regalo!

— Oh che vuoi?... eccomi!

— Ma non hai cenato?

— No!

— E dunque cena!

— E tu bevi! — rispose il conciapelle, versando all'amico, e macchiando la tovaglia.

— Una tovaglia mutata ieri! benedett'uomo! — sclamò allora l'Emilia, senza che però quell'esclamazione togliesse nulla al suo sorriso tutto bontà.

— Allegria! allegria! vino versato, allegria! — sclamò il Nicchiolo, alzando il fiasco.

— Sbrigati! — disse Belisario.

— Eccomi! eccomi! in quattro balletti son lesto! — rispose il Nicchiolo, rivoltandosi al fuoco e rimestando la teglia: sul cui orlo battè il mestolino, e gridò: — Ragazzi, a cena! —

La mamma bisbigliò all'orecchio della piccola Adelaide, e lei, con una certa serietà piena di leggiadria, messe dinanzi a Belisario la posata ed il piatto: e poi corse a sedere accanto a Clementino, che aveva già cominciato a sbocconcellare il suo pane. Ma Ferruccio rimaneva sempre lì fermo sul suo quaderno, onde il babbo gli dovè dire: — Vieni a cena anche te, e smetti di contar con le dita, somaro! —

Ferruccio buttò via il quaderno, e alzando le braccia come un burattino, cominciò a saltare a gamba zoppa intorno alla tavola. Ma gli rientrò il malumore, quando si sentì chiappare dal babbo per un orecchio e condurre al posto. Di lì a un momento però egli rideva e scherzava di nuovo con Adelaide e Clementino.

L' Emilia e il Nicchiolo lo pregarono e ripregarono, ma Belisario non volle gradire. E se il Nicchiolo moveva il fiasco per versargli novamente da bere, il calzolaio s' affrettava a metter la grossa mano sopra il bicchiere.

Nicchiolo fece presto a cenare: accostò la pipa alla lucerna, e buttate fuori due o tre boccate di fumo, che fecero tossire tutti i ragazzi, prese il cappello e s' avviò verso l' uscio.

— Torna presto! — disse l' Emilia, ninnando Guido sulle ginocchia.

— Ve lo rimetto subito, Emilia! — rispose Belisario.

— O che io non me l' ho a prendere un po' di svago? — soggiunse il Nicchiolo — è possibil mai che io me ne stia sempre cucito alla tua sottana, come uno schiavo! un bel giorno già ti lascio, e la fo finita!

— Non creder già che volessi piangere! — gli rispose sorridendo l' Emilia. — Quando non sei per la casa sto tanto bene!

— E cos' è questa cagnara? — disse il babbo, voltandosi ai ragazzi che si correvano dietro: — dite le devozioni, e andate subito a letto!

— Felice notte, babbo: la tu'santa benedizione! — gridarono i ragazzi a una voce.

— Il Signore vi benedica!

— Addio, Belisario! — disse l' Emilia — tanti saluti alla mamma!

— Addio! addio! — urlarono i ragazzi.

— Non tanto chiasso! — gridò il babbo con voce severa, alla quale tenne dietro quella soave di Emilia, che s' alzò dalla sua seggiolina, dicendo:

— Zitti! zitti! Guiduccio s' è addormentato!

— Zitti! — ripetè a voce bassa, e mettendosi il ditino alla bocca, la piccola Adelaide: e Clementino e Ferruccio fecero silenzio intorno alla mamma, e vollero vedere Guido addormentato, com' era bello. La madre glielo fece vedere e lo portò in camera.

XIII.

I due amici uscirono bisbigliando, e sparirono come due ombre nere per la strada, dove non era nessuno. Per le case si sentivano pregare o discorrere le famiglie; e per le stalle i ragli di qualche asino.

Furono presto alla svolta, e presero una via tagliata nella collina lungo il grigio spedale, dietro il cui tetto s'innalza, a marmi bianchi e neri, la torre del Duomo; e giù basso, dall'altro lato, nereggiano, in mezzo ai campi, le mura e la porta di Fontebranda.

E la notte, in questo luogo, non si sente altro che una piccola fonte che mormora sempre eguale e tranquilla: e par voce sommessa di persona che vegli sola, e racconti a qualche spirito invisibile le sue pene.

Ora vi si sentiva anche il passo, simile a quel d'una ronda, de' due amici, e un bisbiglio frettoloso, e sospiri che parevano imprecazioni.

— E l'avrei lasciata!... ma ora che m'è nato il sospetto che abbiano cominciato, lei e il Liony, a guardarsi con simpatia, li tengo d'occhio; e se s'accosta, lo stendo!

— Sia sempre benedetta la mia Emilia! — rispose il Nicchiolo — che fu sempre la mia pace, il mio bene! in dieci anni che siamo marito e moglie, mi mancarono qualche volta i quattrini per fargli la sottana e lo scialle; ma l'amor suo non mi mancò mai nè il su' buon viso.... Lascia fare, ci penso io!

— A che cosa?

— A trovarti una moglie come l'Emilia!

— Non me ne parlare! son ombre l'altre donne per me! io non vedo che lei!... prima potevo pensare anche a' miei affari, ora lei sola mi sta nell'anima e mi divora!

— Ci sta in Fontebranda una ragazza — riprese il Nicchiolo — una bionda! un amorino! par tutta uno di quegli angiolini che si vedono alle Bell' Arti. E le Fontebrandine hanno core!... quando la nostra città fu assalita dagli Spagnuoli — che possano essere tutti dannati — le prime a salir le mura furono le Fontebrandine!... E poi ha trecento scudi di dote!

— E dire — sclamò Belisario con un sospiro — che quando, questo carnevale, mi trovavo a ballare, mi pareva mill'anni di lasciare quel nuvolo di ragazze che volevano trattenermi, e qualcheduna anche si faceva seria a vedermi partire, per correre sotto la sua finestra, e aspettare che l'aprisse per darmi la buona notte!... Non l'avrei dato quel momento per cent'anni di vita!... una regina bella come il sole, che fosse venuta a offrire la sua mano a me, povero ciabattino, gli avrei detto: Ci ho Barbera.... Io non vedevo che Barbera!

— Già, già! ma se il corpo è bello, l'anima è brutta!

— Ma non la vedo! — sclamò Belisario — il suo viso vedo, che è tanto bello e assassino! e non mi ricordo che de' suoi baci, de' suoi sospiri.... e ora se que' medesimi sospiri gli facesse con lui, se désse a lui quei baci....

— E che importa? — soggiunse il Nicchiolo — quello che può esser di tutti, a che vale?.... Lei, a quel che sembra, va dietro ai quattrini, e ogni cosa che si può comprare coi quattrini, fossero anche le miniere di California, è vile per me! Soltanto quello che guadagnai qui col mio cuore di galantuomo, è prezioso!... finchè però mi resta fedele.... ma se mi tradisce, io lo disprezzo! Se domani l'Emilia, che per lei sudo e lavoro dalla mattina alla sera, mi facesse un torto, non un capello gli vorrei torcere! la metterei fuor dell'uscio, e gli direi: Tu non se' più degna della casa d'un conciapelle onorato.... vattene!... Ma lasciamo questi discorsi! Ricordati del proverbio: Cane che va dietro a più d'un padrone, merita la polpetta!

— E lei il mio trincetto!

— No, il tuo disprezzo!... ma poi, ne' tuoi sospetti ancora non sei sicuro!...

— E se ne fossi sicuro, sarei forse qui a ciarlare e spassarmela?

— Ho pensato una cosa, — rispose il Nicchiolo, — aspettiamolo, una sera, il signor Filippo, e lì fra lusco e brusco, si zomba, e gli si rinfresca il groppone.... quattro pugni bene scolpiti e un par di ceffoni bastano per metterlo a letto, parola d'onore!... e dopo ci saranno più sode per il padrone se non la intende!... ci penso io! il male è che ho famiglia!

— Anch'io ci ho qualcheduno!

— Chi?

— Me lo domandi?

— Qui ti volevo! — sclamò il Nicchiolo, piegando le spalle, e sporgendo il viso.

E per qualche poco la loro voce non s'udì più.

— Vedi! — riprese poi Belisario — io mi sono battuto, e non fo per vantarmi, ma, quando bisognava, non restavo indietro a nessuno: dopo però, morti e feriti, fossero amici o nemici, mi facevano tutti la medesima compassione: e avrei voluto risuscitargli tutti que' morti, perchè fossero ritornati dai loro vecchi.... perchè tutti siamo figliuoli di Cristo!

— Sicuro! anche monsù Liony! — sclamò il Nicchiolo.

— E a monsù Liony invece vorrei mordere il cuore!

— Non riconosco più Belisario! — sclamò il Nicchiolo addolorato — tu così buono un tempo! così allegro! così pacioso!... ora dici queste cose!... oh ma t'intendo!

— Finora pareva che tu non mi comprendessi!

— Io t'ho sempre inteso, perchè io, tu lo sai, le cose le piglio a frullo! e anch'io quando amoreggiavo con Emilia, peccavo di gelosia. Un giorno me la sbraccettavo per Piazza, e un sargente austriaco me la guarda con un'aria, come se l'avessi rubata a lui. « O mangiasego. gli dico, che guardi? guàrdati gli stivali! » *Stare foi porca taliana!*, lui mi risponde. Io son più minchione dell'orso, ma se poi a una cert'ora mi monta il ramo!... gua', non potei fare a meno di dargli una pacca, a quello straniero.... e per mezz'ora rimase zitto come un pesce....

— Lo so!

— Ma dopo riscossi io....

— Lo so!

— Io non conto il dolore, che fu dimolto, ma appetto alla vergogna fu nulla!... Essere tamburato lì sul pancaccio come un bove all'ammazzatoio!... Una!... due!... tre!... dicevano nella loro lingua que' maledetti.... quattro!... ahi! no no, non lo dissi mai *ahi*.... stetti sempre zitto, finchè non me l'ebbero date tutte, e furon cinquanta....

— Ho sentito dire che furono venticinque....

— O venticinque o cinquanta, io non ebbi tempo di contarle, perchè ero troppo occupato.... ma furon molte! e bastava una pel disonore!... Quelle son pene! non le tue! Quando l'Emilia venne allo Spedale a vedermi, gli dissi: Se m'avessero, Emilia, piantato due palle nel petto, ci avrei avuto più gusto! — No, maritino mio, no, cocco mio! mi rispose lei, che allora non ci saremmo più riveduti! — Dici bene, Emilia, non ci avevo pensato, risposi io. E dopo un mese mi rimessi a conciare le pelli, e vender la trippa.... Avrei sotterrato il sole per non veder più Tedeschi! Ma quando ne vedevo qualcuno, pensavo alla mi' famiglia, e me la battevo, per non guastare i fatti miei, e buonanotte!

— Dolente storia anche questa! — sclamò Belisario — ma pensa, Nicchiolo, che me l'hai raccontata parecchie volte: per lo meno una trentina.

— E con questa saran trentuna, — rispose il Nicchiolo; — te l'ho voluta ridire perchè tu faccia come me: quando vedi quel signore, pensa a tua madre, e fatti forza.... e va' via!

— Non lo so, non lo so quello che potrò fare! probabilmente servirò monsù Liony di scarpe e stivali, e quando passerà davanti alla mi' bottega, co' suoi cavalli di lusso, alò, su in piedi, e scoprirsi il capo.... Oh, Nicchiolo! torna a casa, via è tardi, l'Emilia starà in pensiero.

— Stia pure! ma a casa io non ci torno, finchè tu non m'abbia dato la tua parola d'amico di lasciare que' pensieracci. —

Belisario non gli rispose; e il Nicchiolo, camminandogli accanto, cominciò un lungo sermone, sciorinando, senza riprender fiato, tutti que' consigli che dalla fertile sua bontà gli erano suggeriti. E il silenzio dell'amico l'assicurava che essi facevano breccia, e s'infervorava sempre più. E se qualche volta gli s'intrigava, per voler dir troppo, il discorso, e gli mancava la parola o l'idea; subito rattoppava con quel che gli veniva alla bocca; sicchè ne diceva d'ogni colore: come abbiamo visto quando rammentò quel proverbio della polpetta e del cane. Tanto è vero che non ci andava quel proverbio, che Belisario uscì in una risposta che dispiacque al Nicchiolo. Ma fosse o non fosse opportuno, non mancava mai, in ciò che diceva, affetto sincero e buon cuore. E restandogli sempre qualche altra cosa da dire, andava adagio adagio, e si fermava ogni poco, ammirando un po' anche se stesso, perchè gli pareva di parlare come un avvocato, e anche meglio.

Belisario si fermava anche lui: pareva attentissimo, e non l'ascoltava.

Barbera, tinta del suo nero sospetto, gli stava innanzi: e il sospetto, in qualche momento si ritirava, come fa l'ombra dal campo, quando su di sopra, da qualche strappo del nugolato, sbuca un raggio di sole; e s'intromette, come fiamma, nel cupo.... Allora Barbera tornava a sorridergli onesta e buona, e lui sarebbe corso a domandarle perdono, se di nuovo il sospetto non fosse sceso a tenerlo fermo, ricacciandolo alla tortura.

Arrivati che furono in via San Giusto, all'uscio di casa, il Nicchiolo si asciugò la fronte sudata, ed esclamò:

— Auf! mi s'è seccata la gola! ma spero che darai retta alle mi' parole.... non te ne pentirai! tutti quelli che mi dettero retta capitarono sempre bene!

— Lo credo: tu parli come un libro stampato, e non dici mai spropositi!

— Io parlar come un libro? — rispose il Nicchiolo offeso — me ne vergognerei! ma non sai che i più grossi spropositi son

ne' libri!... bisogna averne letti quanti ne ho letti io!... e se io dico qualche sproposito, sai perchè lo dico?... per richiamare l'attenzione: e dopo dico tutto bene, e sfido chiunque!... E ora fa' silenzio: senti!... domattina devo condurmi a San Quirico a riscuotere, per ordine del padrone, il pagamento di certe pelli: domani l'altro son di ritorno: ora attento! Domenica dobbiamo andare in campagna. Lo dirò a Contumace, a Spadicchio, a Malizia, a Bostichi: quelli son ragazzi di conia! per la gamba lasciali stare! Partiremo al nascer del giorno per non soffrire il colmo del caldo; e andando a cammin diritto, all'ott'e mezzo o alle nove siamo a Buon Respiro, all'osteria de' *Tre Mori;* dove sentiremo cantar gli augelli, in mezzo a una frescura di paradiso.... Che bello stare eh?

— Proprio!

— Inviteremo anche le focose di Spadicchio e di Contumace: ma bisogna che non lo sappia l'Emilia!

— L'Emilia non lo saprà.

— Giocheremo alle boccie, canteremo l'*Attila* e il *Trovatore;* e beveremo un fiasco di vino che in città non si sogna eh?

— Sì!

— E il quarto d'agnello arrosto!

— Buono!

— E l'insalatina di campo!

— Squisita!

— Sul far del giorno alla porta!

— Alla porta!

— E lei al diavolo!

— Al diavolo!

— Oh tu m'allarghi il cuore! ogni pena ti passerà: passa tutto: il bene e il male: la festa e il funerale!

— Già, anche l'amor di Barbera! — rispose Belisario ridendo, — c'è da ridere!

— E noi domenica ne rideremo anche di più, con un buon boccale di vin fiorentino alla mano! addio!

— Addio! —

XIV.

Quella sera, Filomena s'era trattenuta a parlare con Don Giuseppe, che s'era voltato, ad un certo punto, dall'altra parte, per nascondere una lagrima: ma Filomena la vide, e fu più eloquente.

Quando sentiamo di non poter piangere coll'afflitto, risparmiamogli il conforto della nostra fredda parola, che, meditata o a caso, scende dalla testa tra i denti, e frettolosa la lingua la butta fuori, senza che il cuore ne sappia nulla. Non siamo ipocriti!... Non così Don Giuseppe con Filomena, la vedova del suo più grande e fedele amico.

Giuseppe e Bernardo s'erano conosciuti da piccoletti, e certi ricordi di quell'età avevan comuni. Da grandi poi, quell' amicizia se la trovarono bell'e fatta, e non la seppero più disfare; benchè l'uno fosse calzolaio e l'altro prete: anzi la conservarono come il frutto più prezioso degli anni. D'altronde un'armonia di ricordi e di sentimenti, e una stessa schiettezza, e uno stesso retto operare, è bastante all'amicizia di due persone, l'una delle quali sia nobilitata dal suo lavoro e l'altra umiliata dalla stessa sua dignità: dignità che Don Giuseppe, guardò sempre da ogni mistura d'ipocrisia. E guardò anche di ristringere, più che poteva, la sua persona; se non per acquistare o per non perdere l'altrui grazia, almeno per non dar ombra. Ma come non darla, se anche in sagrestia diceva la verità?

Ma quando Filomena sentì, giù in istrada, la cara voce di Belisario dire al Nicchiolo addio.... ammutì.... e s'accostò all'orecchio di Don Giuseppe, e gli raccomandò di non dire al figliuolo quanto avevagli confidato.

Belisario entrò, salutando con popolana franchezza; e il viso di sua madre, per la gioia del rivederlo, parve s'illuminasse.

Belisario taceva.

— Che avete, Belisario, — sclamò Don Giuseppe, — in che modo così accigliato?

— Comincio a vedere il mondo, e in verità se è tutto compagno, a quel poco che io n'ho scorto, è un gran guazzabuglio! è vile e tristo!

— Ma non credete che vi sieno in questo mondo dei buoni?

— Oh de'buoni sì ve ne sono!

— E dunque non vi pare che la colpa sia anche un po'nostra, della nostra spensieratezza, se inciampiamo in quello che il mondo ha di non buono? Non v'accuso veh, Belisario! So quanto sia difficile, per un giovane che vi si metta senz'altro consiglio che quello del proprio cuore confidente ed aperto, questo mar della vita sempre mutabile, e nondimeno sempre compagno nel gioco de'suoi accidenti, e delle sue influenze spesso sinistre. Ma al primo accorgerci di ciò che ha di brutto questo gran mare tra le pieghe

delle sue onde; perchè negare a noi stessi il conforto d'ogni fiducia? Una passione, lo vedo bene, v'opprime: forse vi sentite sospinto, voi onesto, voi generoso, a propositi, che, se questa passione non v'accecasse, vi farebbero inorridire: e trionfandone invece, con lo scacciarla da voi, non potrete fare a meno di perdonare a colui che v'ha contristato; accorgendovi che egli in verità vi tolse cosa, che avreste fuggito voi stesso nell'incontrarla la prima volta, se allora vi fosse apparsa quale poi vi s'è rivelata.... Ci affanniamo tutti quaggiù dietro qualcosa che si chiama felicità.... Nome vano d'un concetto confuso! E non l'arriva nessuno.... Ma chi pretende, per torte-vie, d'afferrarla più presto, si trova ben più lontano da lei, di chi non passò mai i limiti del dovere, di chi rattenne i suoi piedi, come dice il Salmista, da ogni sentiero malvagio. In ciò solo è la Giustizia: e una voce che si chiama rimorso non manca mai d'assalire e inseguire per ogni strada l'uomo che non ebbe carità del fratello. Invece voi, dalla lotta della passione uscendo senza rancore e più saldo, riceverete, più tardi, conforto: e l'odio che portate al vostro nemico, si muterà in gratitudine, conoscendo che egli non fece che risparmiarvi un dolore, un disinganno più grave e irreparabile. La pietra che era sospesa sul vostro capo egli la volle portare sul suo. E chi vi dice che non sia quella la pietra, sotto la quale debba restare schiacciato? E non v'è più ragione dunque di compiangerlo che d'odiarlo? Su questo mare d'equivoci, d'ingiustizie, di tradimenti, di feroci insaziabili cupidigie, ma anche d'occulte virtù, di magnanimi sacrifizi, sta dunque immobile qualche cosa, che ci gastiga o ci compone in calma serena.... La coscenza!... Difendiamola come il prode soldato difende la sua bandiera, tenendola sempre alta, fino alla morte, contro tutti i nemici. E speriamo in Dio!... Egli d'uno scandalo che è seguìto conosce l'autore primo che nell'ombra sparse gl'iniqui germi, che fruttano la mèsse che poi tocca a raccogliere a un disgraziato.... Coraggio, fede e pazienza! La vita è un faticoso esercizio di ragionevole ed operosa pazienza.... Io che son vecchio, lo so!... Voi siete giovane, Belisario! E se qui v'hanno punto le spine, perchè v'adagiaste con troppa sicurezza sopra le rose, guardatevi intorno e troverete il fiore bello e innocente: specchiatevi in vostra madre che fu sempre fedele, illibata, modesta; che fu sempre la consolazione di vostro padre; di quel galantuomo che mi fu tanto amico, che fu anzi il mio solo amico! —

Ciò detto, Don Giuseppe s'alzò, e prese la mano di Belisario,

e la strinse: Belisario voleva fare altrettanto, ma non lo fece per riverenza, e chinò la faccia. E per qualche minuto non s'intesero in quella stanza che i sospiri e i singhiozzi di Filomena.

Don Giuseppe uscì.

XV.

La mattina dopo Belisario si messe al bischetto, arrotò i ferri, impeciò lo spago.... poi mandò tutto in malora, e incrociando indignato le braccia, s'alzò e passeggiò per la sua bottega; dalla quale tutti i sogni ridenti e felici s'erano ormai dileguati. Ma occorreva a sua madre un vestito nero, altri bisogni lo incalzavano inesorabili: e il giorno prima era stato in ozio, e gli rimordeva. Si rimesse perciò a lavorare; e lavorò tanto che poi, sul calare del sole, guardando la sua fatica, ne computò a mente il guadagno, e vide che non aveva mai in vita sua raccolto così bel frutto del suo sudore. E seguitando di quella voglia, avrebbe potuto abbellire la sua bottega, anche con un po' di vetrina per mettervi i suoi lavori da fermare la gente: senza lusso però, perchè non voleva farsi pagare il lusso della bottega dal pubblico.

Così pensava, riposando sul bischetto le braccia che erano state tutto quel giorno in gran moto. Provava una gioia altera d'esser riuscito a quietarsi, e intanto si stupiva della sua calma.... Quand'ecco ode il rumore lontano d'una carrozza, e lo scalpitio sonante d'una pariglia.

— Sia lui? — egli dice, e puntella sul ginocchio la mano, e il cuore gli si rigonfia di mille fremiti, di mille angoscie. Lo scalpitio s'avvicina, i cavalli saltano, e lui ancora sta saldo: sennonchè una finestra s'apre di faccia, e lui s'alza e corre all'uscio.... Fu come quando, sedato appena un incendio, un imprudente riporta il lume dove infuriò, e avvampa di nuovo l'aria, e l'incendio s'alza più tremendo che mai.

Barbera se ne stava appoggiata mollemente al davanzale della finestra, con una viola sul petto, allora allora colta nell'orticello pieno di fiori, perchè era quel tempo che la primavera s'inanella all'estate, e il contadino falcia le mèssi. Ma in quel momento, il sole che tramontava vibrò il suo ultimo raggio di sulle mura della città, e accecò Barbera, che si cuoprì gli occhi e sparì.... E la carrozza del banchiere uscì fuori di Porta San Giusto.

Il venticello della sera scorreva sulle mèssi: spiccavano le cupe

montagne nel vivo rossore dell'orizzonte, simile all'ultima brace d'un immenso rogo già spento: scena stupenda di pace interminabile, di cessato lavoro: con un suon di cembalo allegro e di passi in danza che veniva da un'aia in mezzo ai campi e ricordava la vita; e un rintocco lontano, gemebondo, che pareva venire dall'intimo seno della natura, e rammentava la morte.

Belisario però non vide, non sentì nulla: seguitò cogli occhi giù per la via, la quale scende serpeggiando alla radice dei colli, la carrozza del banchiere, finchè tra il verde e il polverone sparì.

Rientrò in città, svoltò dietro l'ultime case, e giunto al muricciuolo dell'orticello di Pergentina, vi s'arrampicò, e d'un salto fu giù.

La fanciulla, a quell'ora (Belisario ben lo sapeva), annaffiava le sue pianticelle: a quel tonfo mandò un grido soffocato dalla paura, e l'annaffiatoio le cascò di mano.

— Non m'aspettavi, lo vedo! Dimmi un poco, lo conosci monsù Liony?

— Io?... non so chi sia!

— E dici la verità?

— Sì!

— E se non lo conosci, perchè quando passa corri subito alla finestra, e lo guardi?

— Mah!... è un caso!

— Occhi a tutti e cuore a nessuno, lo so! Ma dimmi....

— Barbera! — si sentì allora di dentro casa la voce lontana di Pergentina che ritornava da comprare la cena; — accendi il lume! —

Barbera, pestando fiori ed erbucce, corse in fondo a piè della scala, sotto una pergola verde; e Belisario le andò appresso a spalle giù chine, e la tenne: e la fanciulla si piegò e cadde sopra i ginocchi, e il seno le andava e veniva come fronda mossa dal vento, e gli occhi socchiusi, e le mani che non si poterono congiungere, perchè lui gliele strinse:

— Non m'ammazzate!

— Dunque è vero?

— No!

— Hai l'impostura nel viso!... le mie mani son rozze!... la mia giubba puzza di pipa!... io son povero!... le braccia sole!... ma per tutti i milioni di quell'infame non le darei!... Ma lo vedrò quell'infame!... e poi!... non so quello che potrò fare!

— Barbera! oh Barbera! — tornò a gridar Pergentina impazientita.

— Ripeti a tua madre quel che t'ho detto!... ora puoi andare! —

La fanciulla salì agile e spaventata come gatto inseguito dal cane; e chiuse col fiato grosso l'uscetto in cima alla scala. Ed entrata nella camera, dove Pergentina andava tastoni, cadde a sedere gemendo: — Ohimè!

— Che cos'è? — chiocciò la vecchia, e lesta lesta, inciampando, accese la lucernina; e a veder Barbera scolorita e tremante, anche lei spaventata, gridò di nuovo: — Cos'è?

— Belisario!

— Dov'è?

— Nell'orto! —

La vecchia s'affacciò alla finestra dell'altra stanza, e udì Belisario aprire a forza il cancelletto dell'orto, ed uscirne.

— Chi gli ha aperto?

— Ha scavalcato il muro!

— Si fosse almeno scapicollato!... e che t'ha detto?

— Ve lo dirò!... non posso!

— Oh! farti paura in questa maniera, per farti venire una malattia!... scrivigli subito che il tuo naturale non può confarsi col suo.

— Ah lui mi voleva bene!

— Minchiona! che credi al bene degli uomini te? non ci creder mai!

— Ma lui è capace....

— O la polizia che non c'è?

— O mammina mia, è capace di darmi una coltellata!

— Possano ardere queste carni, se domattina non vado dal delegato! — sclamò Pergentina. — Due povere donnucce sole! nemmeno in casa nostra esser sicure!... ma già già tutto è combinato, lo sai! Filippo domani ti manda a prendere, e là sei sicura!... a lui gli si manda quella lettera, e il sor tignoso si darà pace.... O che d'altronde vorresti dare un calcio alla fortuna per lui?... Un posto di guardaroba!... cento lire il mese! e da ultimo, quel signore, se tu sai fare, ti sposa!... vedrai! Oh per bacco, è una gran fortuna questa!... O qui, a questa mano, che hai fatto, che l'hai insanguinata?

— Me l'ha presa lui; e s'era tagliato saltando il muro! — rispose Barbera con un brivido, e andò a lavarsi.

XVI.

La confusione, il tremore della fanciulla avevano cambiato il sospetto di Belisario quasi in certezza. Quella lieve appannatura di dubbio che resta sopra le cose che a più d'un segno sembrano vere, ma non ebbero ancora la riprova del fatto e non si possono dir tali assolutamente, se in quel momento egli fosse tornato a casa, gliel'avrebbe tolta Cecilia, che era lì ad aspettarlo.

Vedendola comparire, sola e velata, a quell'ora scura, e chiedere d'un certo Belisario Guerrini, per parlargli in segreto; Filomena provò un penoso stupore.

La fece passare in una pulita stanzetta, che pareva adorna dalla stessa sua povertà, con un buon odore che v'era sempre diffuso da cinque grosse mele, poste, per bellezza, sul canterano: mobile antico con maniglie e borchie d'ottone, che un tempo aveva custodito le camicie e i collari del Curato di Quercegrossa, buon'anima.

Filomena guardava Cecilia, seduta di faccia a lei, e si struggeva di conoscere qual viso si nascondesse sotto quel velo. Che non dovesse quella donna passare i trenta, glielo indicava una certa pienezza di forme gentili ancora, ma non più di fanciulla.

Quel giorno Cecilia era uscita per sempre dal palazzo Liony. Prima che se n'andasse, il banchiere le venne a offrire un'assai grossa cambiale. Cecilia nascose la grande sua indignazione: non accettò, e tacque. Ma poi, quando si trovò sola, si sentì assalire e come accecare da un bisogno terribile, irresistibile, di vendetta. Il banchiere condotto, senza parere, dal sor Filippo, non sapeva l'abisso al quale era per accostarsi; nè qual vulcano gli bolliva sotto le piante. Ma la moglie del portinaio, dalla quale Cecilia quel giorno trovò ricovero, le aveva riferito ogni cosa.

E Cecilia ora veniva da Belisario a ridirgli con quali trame quella ragazza, da lui amata, era attratta là in quel palazzo: così vendicando sè, quel giovinotto avrebbe vendicato anche lei.

Tal pensiero era potuto sorgere nell'animo della dolce e buona Cecilia.

— Quanto tarda stasera! — sclamò Filomena dopo una mezz'ora di silenzio — ma lei sospira! e che ha poverina?

— È una mia abitudine!

— Scusi, Lei m' ha l' aria di donna poco felice.

— Perchè?

— Un animo me lo porge!

— E voi siete felice?

— Finchè visse il mio povero Bernardo, sì, fui felice.... ma ora, Santa Vergine!... Ma lei, signora, di dov' è?

— Non sono di qui.

— E i genitori, scusi, gli ha sempre vivi?

— No!

— Ma almeno ci avrà delle compagne al su' paese! amici e parenti!...

— Son sola! —

Filomena tacque di nuovo. Che desiderava insomma dal suo figliuolo quella donna, che non si voleva scoprire a lei?

— E voi non avete che questo figliuolo solo?

— Solo! avevo anche una figliuola: m'è morta! la mi' Palmira! tanto bella, che la gente per la strada si fermava a guardarla: e com'era di talento! la maestra non sapeva più che cosa insegnarle!... era un angelo!... Poverina! quand'ebbe fatta la prima comunione, mi morì che non aveva ancora quattordici anni.... M'è morto anche il marito.... e m'è rimasto questo figliolo solo!

— Addio! — sclamò con voce fioca Cecilia, alzandosi in piedi.

— Se ne va?... perchè?

— Volevo dal vostro figliuolo uno schiarimento: ma ho sbagliato! lui non me lo può dare! Addio! perdonatemi e ricordatevi di me qualchevolta!... Datemi un bacio! —

Le due donne s' abbracciarono, e Filomena si sentì correre per il viso le lacrime di Cecilia: che indi uscì, e Filomena rimase muta.

— Dove sarà quel figliolo che non torna? — disse poi con grand' affanno. — E quella donna chi è? e perchè se n' è andata tutto ad un tratto, così? —

Brillante cominciò ad uggiolare, come quando veniva messo a catena.

Oh se la povera madre l' avesse saputo! come sarebbe corsa a strappare anche a forza il suo Belisario da un' osteria del vecchio mercato; dov' egli, in quel momento, stava a sopire col vino l' anima offesa, tra una folla di laceri ubriaconi! Se ne stavano

costoro seduti in vari atti, a diverse tavole; e le rughe de' loro visi parevano più profonde, in quel luogo di poca luce. Chi gridava, chi sornacava, chi giocava alla mora e chi alle carte, picchiandole forte con le nocche sul tavolone.... Facevano un gran bollore tutte quelle voci rauche e discordi là in quella tana, ombreggiata in fondo dal cancellaccio polveroso d' un sotterraneo.

Un vecchietto mezzo brillo, con una rosa al cappello e un' altra infilzata sull' orecchio, si dimenava con la chitarra in mano tra questa plebaglia, della quale era il Femio. Perchè di quando in quando smettevano le bestemmie e i gridi, per darsi al canto. E ora cantavano tutti insieme questa canzone:

Finchè a ridere e bere qui stiamo,
D' esser ricchi e beati sognamo!
Non vediam più le toppe ne' panni,
Sono zucchero e mèle gli affanni:
Gemme ed oro, amichevoli visi
Ne circondano.... e gaudi e sorrisi!
Che bel mondo traverso il bicchier!
Oste, oste, riporta da ber!

— La legge proibisce di disturbare con canti e clamori i pacifici cittadini! — gridò l' oste, nascosto dietro un assedio di fiaschi e boccali.

Il vecchietto prese un compagno, e cominciò con giravolte e gridi e salti e schiocchi di dita, a ballar con lui la furlana. Poi tirò giù un altro bicchiere, e il canto riprese:

Ma il buon vino che i cuori conforta,
Chi sa poi dove diavol ci porta!
Forse in gabbia, o nel cupo spedale,
O laggiù dov' ha fine ogni male:
Ora intanto i rimorsi e il pentire,
Il pensier che dobbiamo morire,
Affoghiam nell' amico bicchier:
Oste, oste, riporta da ber!

— Il Delegato mi leverà la patente! — gridò l' oste.

A domani i noiosi sbadigli
Della fame, ed il lagno dei figli:
E la moglie che tardi si pente,
Della man che donava a un pezzente:

Oggi stretti in fedel compagnia,
Balli, canti, tumulto, allegria!
Via! peschiamo nel colmo bicchier
Una stilla anche noi di piacer!

— Chetatevi! — gridò l'oste.

Oste, oste, riporta da ber!

Qui fu aperta la vetrata dell'osteria, e i lumi delle candele tremolarono al vento che penetrò; e s'udì una voce: — Sisto! — E tra 'l fumo delle pipe apparve il viso d'una ragazza lacera e spettinata, che ripetè: — Sisto!

— Oh! — gridò un giovinotto, il cui rosso faccione, a motivo della candela che aveva dinanzi, riluceva tra gli altri più scuri.

— M'ha mandato il babbo a chiamarti: ti vuole a casa, che è tardi! —

Sisto battè rabbioso un mazzo di sconcie carte, e gridò: — Gli ho perduti tutti, e vuoi che ritorni a casa senza fare un'altra partita! se perdo anche questa, butto le carte nel foco, e non gioco più! — E fatto in aria con la mano un certo segno cabalistico per chiamare dalla sua la fortuna, Sisto, che tutte le sere veniva in questa taverna a centellinare, scozzò di nuovo le carte, e si rimesse al gioco.

A Belisario, che stava alla stessa tavola un po' più su, parve che arrivasse in quel momento una voce: e posò il bicchiere, e s'alzò. Ma nel voltarsi per uscir dalla panca, vide Sisto che abbassò il viso verso il compagno, e gli ammiccò. Quella sera, Belisario e Sisto qualche sbirciata un po' bieca se l'erano già scambiata. Tuttavia Belisario sarebbe uscito: ma Sisto continuò con lo stesso compagno a ghignare; e a rompere di tanto in tanto il bisbiglio con qualche parola significativa.

Belisario, con la veemenza del dardo che scocca dalla saetta troppo a lungo rimasta tesa, alla fine gridò: — Ma che dici dei fatti miei, tu?

— E voi qui che cercate stasera? — rispose Sisto con occhi irosi: e buttò a Belisario l'ultimo gocciolino che gli coloriva il bicchiere. Belisario gli si fogò addosso, ma non potè arrivarlo, perchè c'era tra loro due il tavolone: e Sisto guizzò lesto fuor della panca gridando: — Ah sì?

— Fermi! — gridaron tutti.

— Fuori! — gridava l'oste — non si letica qui in bottega! si giuoca, e ci s'ubriaca: ma quando siete briachi, dovete andar fuori!... fuori o chiamo la forza!

— Vien fuori! — gridò Sisto, accennando l'uscio.

Belisario si slanciò nella via; e lo seguì tutta la brigata.

Quella taverna rimasta vuota aveva alcunchè di più tetro, con quelle cinque candele di sego che continuavano, tra fiaschi e boccali, a bruciare sulla tavolaccia di vecchio legname nero.

— Pagate! — gridava l'oste, mordendo il cappello, ma era inutile. Allora per non trovarsi a ricoverare qualcuno grondante sangue, l'oste pensò bene di mettere il catenaccio: soffiò sopra le cinque candele, e salì in casa. Tutte le voci che prima facevan baccano nell'osteria, ora si sentivano, ma diversamente intonate, in quella viuzza; dove non era luce nessuna, eccettuata quella che veniva dalla finestra aperta dell'oste che s'era affacciato con la moglie. Ma non vedevano che un rapido volteggiarsi e muovere d'ombre nere. I petti però si sentivano ansare; e i colpi, e il lancio che tratto tratto faceva qualcuno di quelli che circondavano i due accapigliati: e gli circondavano con l'intenzione di separarli; sennonchè il vino faceva a tutti girar la testa, e troppo avevano a fare per salvar se stessi, da quegli urtoni e da quelle botte. Qualcuno andò per le terre; e tra questi il poeta suonator di chitarra: altri spaventati se la dettero, traballoni, a gambe. E la lotta continuò accanita, non volendo nessuno dei due essere il primo a cessarla: ma Sisto cacciato al muro, e stretto e piegato da Belisario, doveva cedere: quando Belisario a un tratto rallenta.... Sisto gli esce di sotto e fugge.... Belisario dà indietro.... barcolla.... poi, tenendosi una mano al ventre, e brancolando con l'altra, si spinge oltre un passo, e stramazza....

Dopo poco si sentirono i rintocchi della *Campana della Misericordia.*

XVII.

La sera dopo, usciva dalla porta dell'ospedale una bara ingirlandata, un vecchio prete, e una croce.

— Non si vuol prete! non si vuol croci! — gridò tonante una folla ivi raccolta con una bandiera.

Il prete allora domandò, con voce commossa ma forte, che l'ascoltassero.

— Il giovane che giace qui sulla bara, — egli disse, — fu

figliuolo del mio unico amico; mi amò; difese un giorno il mio bianco capo da certuni che lo insultavano nella via; non più tardi di l'altra sera ascoltò le mie parole senza impazienza: oggi nella sua morte adoro l'imperscrutabile Provvidenza che lo raccolse. Permettetemi dunque d'accompagnarlo al sepolcro con questa croce che è simbolò non di tenebre ma di luce; e della luce più grande che sia comparsa mai sulla terra. Da lei l'amore, da lei l'armonia, la concordia. E senza di lei gli uomini non son altro che un branco d'animali e di belve che non ha senso. —

Dopo queste parole accolte con sommesso bisbiglio, la bara, preceduta dalla croce e dalla bandiera, s'avviò, verso il Camposanto fuor delle mura. Le torcie accese, agitate dall'aura di primavera, rompevano per un momento, passando, l'oscurità.

Al Camposanto vollero tutti vedere il morto: poi se n'andarono, e quel luogo ritornò muto e buio.

Ma di contro al fioco lume, lasciato a occidente dal sole, spiccava, sopra un mucchio di terra, scavata di fresco, la figura d'un uomo che guardava una buca aperta. Era il Nicchiolo.

La mattina dopo, laggiù, ci avrebbero messo il su'amico.

— Che amico! che buon amico! che brav'amico!... un amico.... —

Sarebbe stata eloquente quest'orazione funebre fatta al buio, e senza uditori: ma lo fu più lo scoppio di pianto che la troncò. E non potendo far altro, il Nicchiolo si levò dal petto la medaglia di Curtatone, e la buttò giù in quella fossa: e continuò a piangere e singhiozzare, e guardare l'uscio della cappella, donde usciva il barlume dell'ultima lampada accesa al morto.

Ma un'aura carezzevole sfiorò l'erba: il Nicchiolo ebbe paura, e fuggì.

XVIII.

Parrà incredibile al mondo tanta virtù. Ma Cecilia, saputo il caso infelice di Belisario, corse da Filomena, nè la volle più abbandonare. Oggi lavora con lei e per lei. E benchè giovane e bella, tuttavia se n'appaga, perchè a contentarsi di tutto le fu, come al vecchio Edipo, insegnato dall'alto core e dalle sciagure.

Filomena la chiama la sua Palmira, e dice che la somiglia.

Un giorno una donna, vestita signorilmente, giovane e gaia,

alquanto altera, stava per entrare in una chiesa della città: quando vide la madre di Belisario, smunta, curva, tremante, strascicarsi a stento, sostenuta dalla mano pia di Cecilia, e non andò oltre.... e si voltò, e s' allontanò frettolosa come se l'avesse inseguìta un fantasma.

Sisto fu condannato a dieci anni di lavorî forzati.

M. Pratesi.

IL COPERNICO DEL BERTI.

Copernico e le vicende del sistema Copernicano in Italia nella seconda metà del secolo XVI e nella prima del secolo XVII, con documenti inediti intorno a Giordano Bruno e Galileo Galilei. — Discorso letto nella R. Università di Roma in occasione della ricorrenza del IV Centenario di Niccolò Copernico dal professore *Domenico Berti*, deputato al Parlamento. — Roma, Tipografia G. B. Paravia e C., 1876. Pag. 255, in-8° grande.

Polacco e non alemanno, checchè se ne abbia detto o se ne dica, fu Niccolò Copernico. Nacque a Thorn: come cittadino di Thorn si trova inscritto nella matricola della Facoltà filosofica dell' Università di Cracovia: *Nikolaus Nikolai de Thuronia.* La città di Thorn non fu compresa nell' Alemagna che dopo lo smembramento della Polonia. Chi dunque s' attentò di togliere alla Polonia insieme colla sua nazionalità anche l' onore de' suoi grandi uomini, oltre a offendere il vero, si mostrò, più che ingeneroso, crudele. Del rimanente la Polonia è troppo gelosa di quest' onore, perchè altri glielo possa sì facilmente strappare di mano. Ultimamente affermò la sua gloriosa maternità col celebrare, dopo quattrocent' anni, la memoria del giorno felice, in cui le nacque il Copernico. L' Italia si associò con affetto a questa solennissima festa. Nè poteva essere altrimenti. Ella fu nella scienza seconda madre al Polacco, poichè lo ebbe discepolo in una delle sue celebri Università, e per mezzo di eminenti suoi ingegni ne stabilì e ne estese le feconde dottrine. Oltre a questo essa volle forse in questa occasione rinfrescare la memoria di antichi vincoli d' amicizia e rinnovarli. È noto infatti che nel fiorire de' due popoli e nella decadenza d' ambedue, furono grandissime le relazioni fra la Polonia e l' Italia. Il breve periodo, che corse tra il 1454 e il 1480, vide varî della nazione polonica insegnare astronomia a Bologna. Giovani polacchi altresì

venivano a imparar le scienze nelle nostre Università, mentre Italiani recavano in Polonia e lettere e arti e scienze con iscambio continuo di cognizioni e di lumi.

Nelle tre Università di Roma, di Bologna e di Padova si festeggiò il Centenario (1873) con l'intervento dei Corpi accademici, delle potestà civili e politiche e di numerosa cittadinanza. Busti in marmo e iscrizioni nei portici e nell'aule ne perpetuarono la memoria. Tra i più notevoli discorsi allora dettati fu quello dell'esimio professor Berti: *Copernico e le vicende del sistema Copernicano in Italia.* Ampliato, corredato di note e documenti, dedicato con molta giustizia al Senato accademico della Università Jagellonica di Cracovia, esso in quest'anno acquistò maggior luce per via della stampa. Il nome del Berti dà egregia garanzia d'un libro ben pensato e bene scritto, e ci risparmia le lodi volgari.

Quantunque l'Autore non abbia voluto entrare col suo Discorso sui meriti scientifici del Copernico; pure ne dà quanto basta per farci un'idea esatta del suo valore. Abbondantissima poi di notizie e ridotta a piena chiarezza è la vita del grand'uomo passata nell'Università italiane, e le vicende e l'indole della lotta, che il suo sistema suscitò in Italia nel XVI e nella prima metà del secolo XVII, con la scorta di vecchi e nuovi documenti, e, quel che più importa, saviamente e acutamente adoperati.

Dopo la narrazione dei primi studi di Niccolò Copernico e di quelli fatti da lui nell'Università di Cracovia, è assegnata all'anno 1496 la sua venuta in Italia, e al principio del 1497 l'attendere ch'egli fece in Bologna alle osservazioni celesti. L'Italia allora « primeggiava su tutte le nazioni di Europa per potenza ed esercizio d'ingegno, per erudizione e per ricerche scientifiche e letterarie. » Era ben giusto che si facesse, al comparire del Copernico nel nostro paese, la descrizione di questo straordinario movimento degl'intelletti italiani su tutto ciò che riguardava le scienze e le lettere e sovra i mezzi adoperati per raggiungerne l'eccellenza.

Giovane che non toccava il quinto lustro, bello, ingegnoso, adatto ai lavori della meccanica e dell'arte pittorica, nel gradito soggiorno di Bologna, il Copernico inscritto forse in quel fiorentissimo Studio nella Facoltà di Legge, attese a perfezionarsi nelle discipline astronomiche e negli studi istrumentali delle matematiche e della lingua greca. Con Domenico Maria da Novara, ferrarese, lettore celebre in quello Studio, fece le osservazioni ce-

lesti e forse educò nella mente sin d'allora la nuova idea cosmologica, che poi a grado a grado divenne sistema. Per ciò che si spetta alle matematiche è da tenersi quasi per certo che frequentasse la scuola, in cui lesse, dal 1496 al 1525, aritmetica e geometria Scipione del Ferro o Ferri di Floriano, di Bologna, inventore, secondo alcuni, della formula per la risoluzione delle equazioni di terzo grado, la quale nella storia della scienza va sotto il nome di formula *cardanica*. E parimente si può esser sicuri che udisse il bizzarro e valente Antonio Codro Urceo, che insegnava lettere greche e latine. Diventò il Copernico valente matematico e grecista, come si vede da alcune sue opere. Quanto all'astronomia, dovea spiegar tant'ala da renderlo meraviglioso al mondo.

Povero intanto, insieme col fratello Andrea, nello scorcio dell'anno 1500 egli venne a Roma. Oscuro è quanto appartiene a questo soggiorno. Certo si è che il giovane con plauso grandissimo insegnò nel romano Ginnasio le matematiche. Ma il poco tempo che v'impiegò (poichè nel maggio del 1501 era già partito da Roma) e altri argomenti ci dànno a credere che vi facesse straordinariamente alcune lezioni o letture come passeggiero professore, non già nella solenne qualità di *magister;* titolo, col quale si designavano communemente i lettori ordinarî.

Tornato col fratello a Frauenburgo, desiderio di scienza lo punse a tornare all'alma e feconda madre degli studî, all'Italia; ed ecco noi lo vediamo in Padova a studiarvi la medicina e a perfezionarsi nella lingua greca. Nel 1504 è in Cracovia; e poi, ritiratosi a Frauenburgo, spende venticinque e più anni a compire, con diligenti cure e straordinarie fatiche, il suo lavoro immortale. Nel 1530 il suo libro è finito. Ancora s'indugia dal pubblicarlo. Il cardinale Schonberg, le cui ceneri riposarono poi nella chiesa della Minerva, lo esorta, lo istiga. Egli cede e consegna agli umili ministri della celebrità, agli stampatori, il suo manoscritto.

Ma non potè bearsi gli occhi almeno nel primo esemplare della sua opera. Morì nel 24 maggio 1543 prima che coi tipi di Norimberga uscissero intieri alla luce i suoi *Rivolgimenti celesti.* (*De revolutionibus orbium coelestium.*)

Il sistema di Copernico è tutta opera della sua mente. Ma all'elaborazione di esso non è facile escludere anche le vaghe idee di verità primordiali che per avventura il filosofo attingesse nei colloquî e negli scritti degli uomini sapienti d'Italia. Alla rota-

zione diurna della terra alludeva Lionardo da Vinci parlando della caduta dei gravi. Il Cardinal Cusa, Celio Calcagnini ne fanno motto. Si respirava in Italia un'aura di scienza. Persino le superstizioni assumeano aspetto scientifico per l'osservare che si facea sulle alte torri lo splendore e il moto delle stelle a indovinare il futuro.

Doveva il sistema di Copernico operare nella scienza un vero rivolgimento. E nondimeno il libro è modesto. Ma la ragione della nuova scienza vi si leva semplice e chiara, indipendente dall'autorità d'Aristotile e delle Sacre Carte. Essa si costituisce una nuova podestà incontro alla podestà religiosa e ne restringe il dominio. Era naturale, che in Italia, dove era la sede della teocrazia degli studì, si trovassero più avversarì e più fautori del nuovo sistema, e che quindi più calda e accanita fervesse la lotta.

Questa lotta è dipinta mirabilmente nel libro del Berti. Fuori d'Italia, tra molti che negarono o rimessamente professarono la dottrina di Copernico, il solo Keplero con ardita e ponderata risoluzione la giudò vera e ad essa dedicò il suo ingegno e i suoi studì. Furonvi però tra noi due uomini, i quali, abbracciandola con calore e prendendone le difese, le dettero col lor proprio martirio il più luminoso trionfo. Questi due uomini furono Giordano Bruno e Galileo Galilei.

Ardente, come il sole meridionale, Giordano Bruno in Inghilterra sostenne contro i dotti di Londra e d'Oxford la dottrina Copernicana: se ne fece, primo in Italia, forse in Europa, appassionato propugnatore. Lodò il Germano (così egli lo chiamava) che raccogliendo i rugginosi frammenti dell'antichità li avea ripuliti e risaldati con logico, tenace discorso. Penetrò nei pensieri del Copernico che a gradi a gradi era giunto ad afferrare il vero: li svolse: confuse peripatetici italiani, francesi, inglesi e tedeschi. Sostenne il senso e la ragione, su cui fondava il Copernico i suoi principì nei varì suoi libri: si estese alle conseguenze che procedeano logicamente da essi, ma che, confessate, urtavano apertamente la teologica immobilità: ne agevolò l'intelligenza co'suoi vasti concetti metafisici. Tradotto avanti l'Inquisizione, il 15 febbraio 1600, a Campo di Fiori, tra le fiamme del rogo suggellò le idee dei mondi innumerabili in uno spazio infinito, d'infiniti mondi che si succedono per anni innumerabili.

Un altro sostenitore della dottrina Copernicana, mentre il Bruno moriva, fiorente di gioventù e dotato d'ogni attitudine ar-

tistica e scientifica, crescea nello Studio di Pisa. Ben presto gli scoperti satelliti giranti intorno a Giove (e la novella se ne diè al mondo col *Nunzio sidereo* o *Corriere celeste*) rappresentarono in piccolo il sistema Copernicano. A risolvere il problema della costituzione del mondo necessaria per i computi astronomici e per la luce che ne potea derivare a tutte le discipline naturali, Galileo Galilei sostenne la lunga e virtuosa lotta contro peripatetici e teologi. Ben osserva il chiaro Autore che fra gli uni e gli altri correva gran differenza. I peripatetici erano lettori e scrittori come Galileo, e l'arma del raziocinio potea valere contro di essi: contro i teologi al contrario era un dirizzare i colpi contro le nuvole, perchè si atteggiavano a giudici ancorchè ignoranti, e alla ragione opponevano, v'entrasse o no, l'autorità della Sacra Scrittura. Contro i peripatetici Galileo combattè con vigore e risoluzione: contro gli altri con accorgimento. Ma non gli valse. Nel 1611 venne a Roma, campo de'teologi, per renderli possibilmente più mansueti. Quasi si credè che non sarebbero stati contrarî alla dottrina del moto della terra, allorchè senza molto contrasto gli venne fatto di pubblicare il libro sulle macchie del sole. Se però egli placò per poco i teologi di Roma, non fu il medesimo rispetto ai teologi del rimanente d'Italia. La persecuzione infatti mosse dalla stessa sua Firenze: un Nicola Lorini, domenicano di Santa Maria Novella, fu quello che primieramente lo denunziò a Roma. E il Galileo venne a Roma: fece visite, cercò di persuadere gli ostinati o dubbi con la parola e con gli scritti, e di ciò venne biasimato da chi dovea più naturalmente proteggerlo, ossia dall'ambasciatore del Granduca Pietro Guicciardini. Malgrado i suoi sforzi, nel dì 26 febbraio 1616, nel palazzo del cardinal Bellarmino, gli fu fatto obbligo innanzi a'testimonî di non più far parola del moto della terra. Nè passò molto tempo, che con decreto del 5 marzo la Congregazione dell'Indice proibì sino a nuova correzione, dopo più di 70 anni ch'era venuto a luce sotto gli auspicî d'un papa (Paolo III), il libro del Copernico sulle *Rivoluzioni celesti*. La storia di questo processo è accuratamente narrata con la scorta di documenti inediti o poco conosciuti (pag. 100). Se non che gli atti originali del processo tratti dal volume 1182 dell'Archivio segreto del Vaticano non sono nel presente volume, ma bensì promessi per altra pubblicazione (pag. 215). Intanto se ne trae che, contrariamente a ciò che si afferma, cioè che il Galileo non fosse condannato per le sue dottrine astronomiche, ma per le teologiche, l'intento era di trovarlo reo contro la teologia appunto perchè asseriva dei veri scientifici. Non avendo potuto chiarirlo

reo, si contentarono per allora d'inibirgli di dire il vero. Gli vietarono di mai più parlarne, perchè la proposizione che pone il sole nel centro del nostro sistema planetario e il moto diurno della terra intorno a sè stessa diceasi assurda in filosofia e formalmente eretica

Questo precetto non ha riscontro alcuno nella storia del pensiero. Ignoranza della scienza e gelosia del ristretto dominio della teologia consigliarono il mostruoso divieto. Ciò è dimostrato dall' Autore che entra nei recessi dell'intelletto del cardinale Bellarmino, il più insigne che sedesse nel Tribunale del Sant' Uffizio, il più reputato e nondimeno il meno adatto a scientifiche speculazioni. In una lettera ch' egli scrisse ad Antonio Foscarini frate carmelitano a Napoli, mostra qualche grano di buon senso dicendo che ove fosse vera la dimostrazione che la terra si muova, *bisognerà andare con molta consideratione in esplicar le Sacre Scritture* chepaiono contrarie. Ma poi si ravviluppa, e lasciando questo metodo assai ragionevole, si ostina a dire che la dottrina del moto della terra non può esser vera, perchè le Sacre Scritture dicono diversamente, e che ciò se non è materia di fede, è quasi; non già per la cosa (*ex parte objecti*), ma per l'autorità di chi l' afferma (*ex parte dicentis*).

Galileo rispondeva. Quegli volea sottoposta la scienza alla religione, questi volea separarle dando alla scienza per fondamento la natura e la ragione. Galileo, com'è chiaro, stava al di sopra di quei giudici in altezza sterminata.

Nella solitudine di Bellosguardo il filosofo dappoi attese alla composizione dei dialoghi *Dei due massimi sistemi del Mondo.* Venne a Roma per sottoporli al giudizio del Prefetto del Sacro Palazzo, Niccolò Riccardi. Questi credea forse che, dopo le correzioni introdotte nel libro di Copernico dal Bellarmino (1620), si potesse sostenere la nuova dottrina almeno in via di supposizione, e licenziò i dialoghi alla stampa.

Dopo siffatta licenza parea che il Galilei dovesse starsene tranquillo. L' Autorità ecclesiastica, permettendo la stampa e la pubblicazione del libro, lo avea liberato dalla responsabilità di ogni conseguenza che ne dovesse seguire. Ma non la pensarono così gl' Inquisitori. I quali, giudicando violata l' ingiunzione e la sentenza del 1616, incominciarono un altro processo che, confuso da molti scrittori col primo, appare da questo assai distinto: poichè non si discusse più il valore della dottrina Copernicana, ma solamente se Galileo avesse violato il precetto.

E Galileo si trovò solo a fronte de' suoi pertinaci giudici. Era

morto il Bellarmino; e il filosofo chiese invano che gli si concedesse di confidare al solo Papa certe cose segrete che si riferivano a quel cardinale. Era morto il principe Cesi, morto il Cesarini, dispersi i Lincei: morti ancora molti dei cardinali che nel 1616 lo aveano ascoltato; e i superstiti, paurosi del Pontefice incollerito, si teneano adesso cautamente da parte.

I teologi sempre più avversavano la verità. Presuntuoso e immemore della benevolenza portata a Galileo prima di cingere la tiara, Urbano VIII ora manifestava il timore che i pensamenti copernicani potessero partorire eresie peggiori di quelle che aveano già sparso pel mondo Lutero e Calvino.

Sostenuto nelle carceri del Palazzo dell'Inquisizione, Galileo, omai vecchio e affranto dalle studiose fatiche, nel dì 22 giugno 1633 dovette abiurare, in ginocchio, avanti a' suoi giudici la dottrina Copernicana.

Secondo me, il Berti, che in questo luogo s'astiene dall'entrare nelle minute discussioni sui modi che si tennero per far sì che Galileo venisse a questa risoluzione, merita molta lode. Non solamente così ha servito all'economia della sua opera, ma anche ha raggiunto l'effetto di suscitare nel lettore nobili idee. È indubitato che non v'ha cosa che più mortifichi e intristisca l'animo quanto la narrazione delle minute, maliziose, soppiatte furberie fratesche che vogliano raggiungere l'intento di soverchiare un animo grande. Quante volte l'Autore ci avesse fatto passare per questa via, ci avrebbe trovati all'ultimo, come per un continuato suono noioso, infastiditi, stanchi e senza la forza sufficiente per detestare, quanto si merita, il risultato finale di tante stomachevoli malizie. Al contrario ci trova vigorosi di mente per misurare in tutta la sua ampiezza la distanza che passava tra Galileo inginocchiato e i tronfi e maligni e ignoranti suoi giudici sieduti nei lor seggioloni, per detestare la vittoria apparente dell'*imperatrice di tutte le scienze*, come quei secentisti chiamavano la lor falsata teologia, per piangere sui traviamenti della stirpe umana e goderci che ad onta di ciò il vero si fa strada e giunge alla mèta.

L'Autore ha fatto assai bene di lasciar dunque i giudici e i loro errori da parte,[1] mettendoci piuttosto nei segreti dell'anima del filosofo: il quale, non parlando più apertamente del sistema

[1] Chi vi si voglia addentrare consulti il libro recente, *Urbano VIII e Galileo Galilei*, di Sante Pieralisi (Roma, 1875), ove, malgrado il buon volere dell'Autore, i documenti da lui pubblicati non bastano a giustificare la Curia.

Copernicano, lasciò tracce de' suoi pensieri nelle postille sparse sui margini e sui fogli bianchi di varî suoi libri. Egli vedeva offesa la verità e quindi offesa la scienza e la religione. E n'era doloroso e sdegnato. E tra le altre sentenze ne lasciò detta una che veramente vale quanto la più lunga dissertazione: « Voi siete (teologi) che cagionate l'eresia, mentre senza ragione alcuna volete che il senso delle scritture sia quello che piace a voi, ed i sapienti neghino i sensi proprî e le dimostrazioni necessarie. » Sentenza che sta bene accanto alle parole attribuite anche ad un ecclesiastico esimio qual fu il cardinal Baronio, cioè che « l'intenzione dello Spirito Santo era stata d'insegnarci come si vada al cielo e non come vada il cielo. »

Intanto i dialoghi dei massimi sistemi furon messi all'Indice. La furia contro i matematici e fisico-matematici crebbe ancora più: e quarant'anni dopo morto Galileo (1693) si trattava a Roma di proibire i lor libri quasi tutti e proprio nel momento che per grand'ingegni ed accademie la scienza in Europa ormai prendea forma di magistratura, e, a guisa di tribunale, pronunciava autorevoli sentenze.

I libri del Copernico e di Galileo e la invenzione del telescopio operarono più profondo mutamento nella società umana che la scoperta del Nuovo Mondo e la Riforma. Ciò ci dice il Berti; e ciò è veramente. Quindi la lotta da lui narrata ha per noi grande e vivo interesse. Una bellissima comparazione fra i due ingegni, l'un dei quali operò nell'astronomia la riforma che fu dall'altro estesa a tutte le scienze fisiche, e savie considerazioni sull'importanza delle innovazioni scientifiche, chiudono degnamente il Discorso, a cui seguono preziosi documenti e importantissime note illustrative.

In queste (lasciando altre) si discorre del tempo della venuta di Copernico in Italia (II), della sua dimora in Padova (VI), dell'edizione della sua opera *De revolutionibus orbium coelestium* (VII), della bibliografia Copernicana (IX). Si aggiungono a quelle già date nel Discorso notizie più precise intorno alla vita e agli scritti di Domenico Maria Novara (III, IV), e si dan prove di documenti sopra varie assertive enunciate su Galileo (XI).

I decreti del Sant' Uffizio relativi a Giordano Bruno carcerato nel 27 febbraio 1593 e nondimeno non cominciato a giudicare che sei anni dopo (1599), insieme con gli *Avvisi di Roma* che registrano la sua morte avvenuta col fuoco nel 15 febbraio 1600 in Campo di Fiori, formano il X capo della seconda parte del

libro, ove la curiosità storica e scientifica è pienamente appagata.

I fatti narrati dal Berti con ordine, lucidità, abbondanza di prove, animati dall'amore onesto di schietta verità, pongono egregiamente in rilievo come l'Italia non si sarebbe lasciata superare dalle altre nazioni nel progresso della scienza, se una gelosa, superstiziosa, terribile compressione non l'avesse per forza arrestata. È indubitato che la turba degli uomini comuni fra noi doveva abituarsi ad aver paura de' suoi stessi pensieri, quando menti elevate della tempra di Galileo erano costrette al silenzio e a far mostra di rinunziare a evidenti dottrine. Non fu, per raggiungere i suoi fini, tanto utile alla Curia il rogo di Campo di Fiori, ove la morte chiuse la bocca a Giordano Bruno, quanto l'adunanza della Minerva, in cui Galileo, confessava al mondo di aver errato e piegava il capo innanzi ai banditori della Menzogna vestita da Verità. Ma l'utile della Curia fu passeggiero. La scienza proseguì il suo cammino trionfale, e incalzò e sconfisse i suoi nemici sin dentro della ròcca, ov'essi credeano di starsene eternamente sicuri. L'esperienza ci ha oramai persuasi che, tenuto il debito conto delle diverse condizioni di civiltà e quindi delle variate armi di combattimento, ogni acquisto che fa la società umana deve esser comperato col martirio de' suoi primi propugnatori. Ciò fu, ciò è, ciò sarà; chè l'ignoranza e la presunzione dei molti mediocri contro gl'ingegni privilegiati, che ad ora ad ora ci nascono in terra, è di tutti i tempi e di tutti i luoghi e solamente cangia di apparenza e di mezzi per nuocere. Ma non si vedrà più forse, come mai non s'era visto dapprima, uno spettacolo, nel quale l'innocenza delle dottrine, la chiarezza con cui erano dimostrate, la integrità della vita e la fama altissima del perseguitato non davano a' suoi avversarî alcun appiglio, che potesse o assolverli o almeno menomare la lor colpa innanzi al tribunale della storia. E però, senza tèma di sembrare un cercatore di arguzie, ardisco dire che, volendo con la narrazione di misfatti o d'errori commessi, impedire alla stirpe umana che commetta nuovi errori o misfatti, l'esempio di Galileo sia il meno utile a questo fine. Dato pure che la feconda natura stampi un altr'uomo o simile o anche maggiore di lui; sarebbe quasi impossibile ch'egli si trovasse a contrastare con un potere teocratico, il quale per un concorso speciale di storiche circostanze fosse nelle condizioni della Curia Romana nel secolo XVII. Questa di fatti, degenere pur da sè stessa, fece allora quello che tra le più fitte

tenebre del Medio Evo non avrebbe forse pensato e che nel tempo susseguente, premuta dalla civiltà, non avrebbe più ardito ripetere. Dal lato però della politica e della filosofia e anche della moralità, appunto perchè singolare, qual che intervenne a Galileo è soggetto utilissimo di studi, di ricerche, di meditazioni profonde a storici e a filosofi, quando questi sien tali, che, come il Berti, non servano a mire di fazione, ma solo intendano al profitto della scienza e alla lode del vero.

IGNAZIO CIAMPI.

I SOCIALISTI DELLA CATTEDRA IN GERMANIA.[1]

I.

La lotta fra coloro che sono rimasti fedeli all'indirizzo dato da Adamo Smith alla scienza economica ed i fautori delle nuove dottrine proclamate in Germania da'socialisti della cattedra, continua sempre più viva in Italia, alimentata dalle quistioni pratiche che ogni dì si presentano per avere una soluzione. E per certo essa non finirà così presto; è sempre la lotta fra la libertà e l'autorità che, come in tutte le altre parti della vita sociale, così nell'ordine economico durerà quanto il mondo lontana.

Non vi sarà intanto qualche mezzo, non dico di porre un termine a tali controversie, ma almeno di restringerne il campo, e di ottenere un accordo su alcuni principii più generali? Quando un tale accordo si avesse, oltre che sarebbe di molto scemato il numero de'punti controversi, si avrebbero pure de'punti di partenza sicuri e comuni, e le dispute sarebbero confinate soltanto intorno alla influenza che fatti speciali possano con maggiore o minore energia esercitare in ciascun caso speciale.

I più eminenti fra'promotori del culto delle idee economiche germaniche in Italia, il Cossa, il Lampertico, il Luzzatti, han dimostrato ne'loro scritti di provare appunto questo bisogno di riannodarsi a'principii più generali della scienza economica. Colla temperanza propria dell'ingegno italiano, vivendo in un'atmosfera, dove le idee fantastiche tedesche sulla natura dello Stato non trovano vita rigogliosa, rigettando le esagerazioni de'socialisti della

[1] *Le Scuole Economiche della Germania in rapporto alla Questione Sociale.* — Studii del prof. V. Cusumano. Napoli, 1875.

cattedra tanto sull'azione dello Stato, quanto su' rimproveri che costoro fanno agli Smithiani, essi si sono persuasi di esservi riusciti fino ad un certo punto. È paruto loro che, con qualche mitigamento, le dottrine della nuova scuola non fossero in antagonismo radicale co' principii della scienza economica, ne fossero invece una esplicazione, una evoluzione, come dicesi ora. La differenza fra le due scuole, a loro avviso, sta soltanto nella importanza che l'una dà all'azione dello Stato, troppo trascurata dagli Smithiani; è quistione de' limiti dell' azione de' Governi.

E questi tentativi di accordo sono per certo da lodare ed incoraggiare. Il guaio è che i socialisti della cattedra non l'intendono così. Per costoro tutta la scienza economica qual' è professata oggi è falsa ed erronea *ab imis fundamentis*, e la verità è intraveduta soltanto da'socialisti puri. La nuova edizione fatta dal professore Vito Cusumano de' suoi studii sulle scuole economiche in Germania offre ad ogni pagina incontestabili prove di ciò che io dico. I principii, le tendenze, le aspirazioni del socialismo della cattedra esposti minutamente e forse anche troppo dal Cusumano, le sue critiche contro la scuola Smithiana dimostrano ad ogni tratto doversi rinunziare a qualunque conciliazione fra le due dottrine, perchè fra loro ci ha tutto un abisso.

Innanzi a questi fatti, bisogna decidersi ad una scelta: o sono veri i principii posti da'socialisti della cattedra, ed allora bisogna esplicarli e svolgerli fino alle loro ultime conseguenze; o sono veri quelli della scuola Smithiana, ed è pure nella loro esplicazione, nella loro più esatta determinazione che bisogna cercare la soluzione del miglior ordinamento economico sociale, non mai in un amalgama fra due dottrine opposte fondamentalmente fra loro.

Il libro del Cusumano ci porge il destro di porre a fronte fra loro le idee fondamentali delle due scuole; facciamolo in buona fede e coscienziosamente; ed io confido che i nostri illustri professori, di cui ho parlato, rinunziando a inutili tentativi di fusione fra quelle idee antagonistiche, volgeranno tutte le forze del loro ingegno a far progredire questa nostra scienza, ed il campo è ancora vasto e degno delle loro fatiche.

II.

Senza perdersi in quistioni accessorie, pongasi la controversia fra le due scuole ne' suoi veri termini. Nè essa è nuova;

nel campo economico è stata la lotta fra' socialisti e gli economisti, nel campo del diritto fra la scuola storica e la scuola idealistica.

Trattasi di rispondere a' seguenti quesiti:

1° Il presente ordinamento sociale in tutte le sue parti, morale, intellettuale, politico e quindi anche economico, è un fatto artificiale, che noi possiamo trasformare a nostro grado, oppure è il portato della esplicazione di leggi naturali, secondo le quali le forze tutte del mondo fisico e del mondo morale hanno operato fin' oggi? Ci ha, oppur no, di tali leggi naturali che lo spirito umano può scoprire?

2° E se esistono queste leggi naturali, quale è l'indirizzo che per migliorare quell' ordinamento è concesso di poter seguire nella loro condotta, all' individuo, alla famiglia, alle associazioni, ad altre istituzioni sociali, allo Stato, ossia Governo, alla società tutta insomma con tutt' i suoi organi?

Or bene, il socialismo della cattedra e la scienza economica non danno a tali quesiti una medesima risposta, e sta in questa diversità l'abisso che li separa.

La scienza economica vede nel presente ordinamento economico il portato dell'azione delle forze del mondo fisico e morale che si esplicano secondo certe leggi, ch' essa ha scoperto. E di tali scoperte va tanto più gloriosa, in quanto che le ha vedute confermate e fatte più universali da tutt' i progressi della scienza odierna. La divisione del lavoro è diventata la base della teorica della evoluzione, ormai celebre, traversando la scienza della biologia, siccome proclama l'Herbert Spencer. Il principio della popolazione del Malthus informa tutte le speculazioni del Darwin sulla natura.

Posto che vi siano di tali leggi, la scuola Smithiana ne ha dedotto che l'individuo, la società e lo Stato e tutti insieme gli organi sociali non possono mutar quelle leggi, ma soltanto, per quanto la nostra infermità lo permette, procurare che quelle forze siano volte a beneficio comune.

Essa non nega che vi sia oggi una questione sociale, nel senso di rialzare moralmente, intellettualmente, politicamente ed economicamente le classi inferiori; dice soltanto che una tale quistione è antica quanto la società e durerà insino a tanto che vi sarà l'uomo, perchè è nelle leggi naturali la lotta per la vita, *the strugle for life;* e sostiene che le forze umane, dell' individuo come della società, non possono riuscire ad altro che a rendere

quella lotta men dura e meno micidiale senza mai bandirla dal mondo, e che possono riuscirvi ad un solo patto, quello cioè che la condotta dell' individuo, della società e dello Stato si conformi a quelle leggi naturali.

Per essa è sempre vera la sentenza di Bacone che la natura si domina coll' obbedirle.

Se nell' universo tutto è regolato dalle leggi, colle quali operano le diverse forze fisiche e morali che sono in esso, l'opera dell' uomo, della società, dello Stato, non può far altro, ed in limiti molto ristretti, che preparare quelle condizioni, le quali riescano a lasciar operare quelle forze in guisa che si ottengano i risultamenti che noi desideriamo.

Tre soli perciò, e non altri, sono i mezzi più universali che abbiamo a nostra disposizione pel progresso della società ed i quali debbono operare contemporaneamente. Il primo è l'acquisto della conoscenza, quanto è più possibile, esatta ed estesa del modo con cui quelle forze operano, essendo vietato alla nostra intelligenza il salire più in alto, comprendere cioè la natura di quelle forze. A misura che noi conosciamo meglio il modo di operare di quelle leggi della natura, tanto più ci riesce agevole il volgerne l'azione a nostro comune profitto, siccome è provato da' progressi di tutte le industrie. Ma non è soltanto delle leggi dell' ordine fisico che noi dobbiamo acquistare notizia; è mestieri conoscere pure quelle che reggono l'ordine morale, ossia il modo di operare delle forze morali ed intellettuali dell' uomo e delle loro diverse combinazioni ed effetti nelle società. Cotesta conoscenza è altrettanto necessaria quanto la prima, perciocchè la principale forza per noi sta appunto nelle qualità dell' uomo e delle sue agglomerazioni. *Mens agitat molem.*

L' altro mezzo per rendere migliore tutto il complesso della vita sociale sta nell' adattamento della condotta e de' sentimenti dell' uomo alla migliore e più favorevole azione delle leggi naturali, fisiche e morali.

Il sentimento che guida la condotta dell' uomo è la primissima forza nel mondo morale e dipende dalla sua conformità o difformità alle leggi naturali, e dalla sua maggiore o minor energia il miglioramento o deterioramento della sua vita e della vita della società. È quel sentimento, o come dicesi comunemente, il *carattere* che decide in gran parte delle vicende della vita dello individuo, come il sentimento più comune nella società, il *carattere nazionale,* è quello che decide della sorte delle nazioni. Popoli

incolti, ma di carattere più energico, hanno distrutto popoli colti, ma molli e corrotti; così le razze teutoniche distrussero l'Impero romano e i Musulmani l'Impero bizantino. Ma il carattere *nazionale, sociale*, non può formarsi altrimenti che col miglioramento del carattere dell'individuo; imperocchè soltanto da elementi buoni possono aversi buoni effetti; elementi cattivi non possono dare buoni frutti, per quanto siano combinati. Il Cristianesimo, questo rivolgimento morale dell'umanità, di cui non ci ha altro esempio nella storia, non surse e si sviluppò che operando sull'uomo individualmente.

Il terzo mezzo è la cooperazione di tutti gli organi sociali, individui, famiglie, associazioni volontarie, istituzioni. Comuni, provincie, Stato, proprietà, diritto, ec., al conseguimento de' due fini ora detti. Se non che questa cooperazione, ad essere efficace, deve spettare a ciascuno di quegli organi secondo le qualità proprie di ciascuno, e senza che l'uno voglia esercitare le funzioni spettanti ad altri; è la legge universale di evoluzione, fondata sulla specializzazione delle funzioni. Di che segue, che lo Stato essendo l'organo, la cui funzione è l'esercizio del *potere* collettivo, non gli spettino altre funzioni che quelle, in cui è necessario l'intervento del potere, sia per reprimere le violazioni del diritto, sia per rimuovere ostacoli.

Son queste le risposte che dà la scienza economica a' due quesiti da me posti. Quali sono quelle che danno loro i socialisti della cattedra?

III.

Per verità l'impressione più generale che si riceve dalla lettura del libro del prof. Cusumano è questa: che il presente ordinamento economico sia un fatto artificiale dovuto alla influenza esercitata dalla aborrita scuola economica; e che allo stesso modo che il libro dello Smith ha dato a quell'ordinamento una forma, un'altra, coll'aiuto però dello Stato, possa essergliene data da un libro del Brentano o dello Schmoller.

Ma non voglio trar partito da tali strane esagerazioni. La negazione di leggi naturali nell'ordine economico è nascosta con più abili artifici.

La relatività di tali leggi n'è uno de' meglio adoperati.

« Nella nostra scienza, dice l'Arnold, tutto è relativo, e soltanto il relativo è l'assoluto. » E in appoggio di questa pretesa

relatività delle leggi naturali economiche s'invocano i risultamenti degli studii della scuola storica. Se le società, si dice, han potuto sussistere e svilupparsi in condizioni diverse da quelle che la scuola economica dichiara essere sole conformi alle leggi naturali, se nelle società precedenti alla nostra non vi è stata libertà, nè proprietà individuale e libera, nè concorrenza, nè preponderanza del capitale, ha da dedursene che le pretese leggi naturali, della cui scoperta si vantano gli economisti, non siano necessarie alla vita sociale, e che questa può prosperare con altri mezzi; esse perciò sono relative.

Giova intendersi bene sul significato delle leggi naturali e del loro svolgimento nella società.

Esse, secondo la definizione che ne dà il professor Cossa, seguendo in ciò l'Herbert Spencer, sono *l'ordine* regolare, al quale si conformano le manifestazioni di una potenza o d'una forza o di più forze che operino contemporaneamente.

Perciò, ne'fatti economici, le leggi naturali sono l'esposizione dell'*ordine* regolare, al quale si conformano le manifestazioni della forza morale dell'uomo per soddisfare a'suoi bisogni e per migliorare le condizioni della sua esistenza materiale nella sua lotta colle forze fisiche della natura per farle servire a que' fini e colle forze morali nella società per trarne il miglior partito.

È chiaro che quelle manifestazioni dell'ordine regolare non possono essere identiche in tutt'i tempi ed in tutt'i luoghi, non operando quelle forze sempre e da pertutto colla medesima energia, tanto le favorevoli che le avverse; e perciò i fatti economici, che sono la risultante di queste diverse forze cooperanti o contrarie, pigliano diversa forma secondo le diversità delle condizioni fisiche, morali e sociali, in cui è ciascuna nazione, e si svolgono in diversa guisa, presso il medesimo popolo, nel corso de' tempi e delle vicende.

Se non che queste diversità provano forse che non esista quell'*ordine* regolare, ovvero provano soltanto le diversità di rapporti di energia con cui in una data epoca, in un dato luogo, operano le forze fisiche e morali nelle società?

Allorchè gli economisti han detto che la libertà, tanto nelle proprie azioni, donde la concorrenza, quanto nella disposizione di ciò ch'è stato prodotto, donde la proprietà, è una legge naturale, si saranno serviti di una espressione impropria, non lo nego. Ciò che essi volevano intendere è che la libertà in quelle due sue manifestazioni è una delle più efficaci condizioni per l'azione

della forza morale che spinge l'uomo al miglioramento della propria esistenza nella sua lotta contro gli ostacoli che altre forze fisiche e morali oppongono. Essa accresce l'energia di questa forza nella sua lotta contro le altre forze, la cui energia, se non è ugualmente mutata, diventa perciò meno efficace.

Può attribuirsi invero anche a queste condizioni le qualità di leggi naturali in un senso più ristretto, perchè esse sono le circostanze, in mezzo alle quali le forze più favorevoli allo sviluppamento economico operano con maggiore efficacia; ma è sempre meglio evitare espressioni che ingenerino ambiguità.

Cotesti concetti non erano invero chiari agli economisti nei primi tempi. L'uomo, ancorchè dotato di genio, è sempre del suo tempo. L'economia politica è sorta quando dominava in tutte le scienze politiche e sociali la fede in certi *diritti naturali* ed imprescrittibili, che erano considerati come tanti attributi insiti alla natura, e perciò come l'espressione sociale di quegli attributi e chiamavansi leggi naturali que' diritti. Non deve quindi sorprendere che anche la libertà di azione e la libertà della proprietà fossero tenute come parti di quegli attributi, come diritti naturali, come leggi naturali. Oggi però, quando abbiamo un più esatto concetto di questi diritti e lo dobbiamo in massima parte alla scienza germanica (è debito il dirlo); quando all'idea de' diritti naturali insiti alla natura nell'uomo è sostituita l'altra che il diritto è il prodotto dello svolgimento della vita sociale, ed è con questo in intima dipendenza; quando per legge naturale non s'intende altro che l'ordine, col quale si manifestano le forze fisiche e morali nell'universo, è quistione bizantina quella che fanno i socialisti della cattedra intorno a' diritti naturali.

Lo svolgimento storico della libertà e della proprietà non è una prova della mutabilità e della relatività delle leggi naturali; queste sono assolute; è anzi una conferma di tale qualità. La quistione vera è questa: quando la scienza indica la libertà e la proprietà come le condizioni più favorevoli allo svolgimento delle forze fisiche e morali per conseguire il fine economico, è oppur no nel vero? e la storia conferma oppur no questa conclusione?

Gli studii storici, e la Germania è maestra in ciò, intanto sono utili in quanto riescono a dimostrare l'azione di quelle leggi e principalmente per quali modi l'energia delle forze morali dell'uomo e della società vinca gli ostacoli che le forze morali e le forze fisiche oppongono al suo svolgimento in tutti i sensi, morale, intellettuale, sociale, politico ed economico. La storia non

è un guardaroba da teatro, dove si conservano le vestimenta di tutte l'epoche e di tutte le classi sociali per servirsi una sera delle une, un'altra sera delle altre per dare diversi spettacoli. Essa o soddisfa una inutile curiosità, o per essere la vera maestra della vita deve, mostrando l'adattamento di tutte le istituzioni sociali alle condizioni morali e fisiche di ciascun'epoca, offrire larghi materiali alla scienza per iscoprire il vero. Pretendere, deviando l'indole degli studii storici, che istituzioni viete possano servire a mutate condizioni sol perchè hanno esistito una volta, è come colui, il quale volesse oggi fare la guerra colle catapulte de' Romani, o colle colobrine del secolo XVI, gettando via i cannoni Krupp.

La storia, studiata come dev'essere ed illuminata da' più recenti studii sulle scienze sociali, ci prova come il progresso della umanità meni ad una espansione della libertà dell'uomo in tutta la sua attività.

La libertà del pensiero, dell'azione, della disposizione di ciò chè ci appartiene, è un portato dell'azione delle leggi naturali che hanno retto lo svolgimento di tutta la natura fisica e morale a traverso migliaia di generazioni. Essa non è qualche cosa di astratto, ma la risultante dello stato normale e sociale di un popolo in un dato tempo. Non è data dalla natura in dono, ma è conquistata con sacrifizii durati più secoli, e continuati ogni giorno. Il Goethe, e nessun poeta, tranne il Shakespeare, ha avuto una più perspicua intuizione della natura dell'uomo, dice nel *Faust:* « Ecco l'ultima conclusione della saggezza: quegli solo è degno della libertà come della vita, il quale sa conquistarla ogni giorno. »[1]

La collettività della proprietà, la soprapposizione di diritti sulla medesima proprietà, cui alcuni sognano di ricondurci, sono distintivi della infanzia della società, ed ogni progresso ci allontana sempre più da quella confusione e ci spinge ad una maggiore specializzazione. Ecco ciò che la storia c'insegna.

Noi non possiamo divinare sulla futura organizzazione della società; noi abbiam fede che molti de' mali, di cui soffriamo, scemeranno d'intensità e di estensione; e che le classi inferiori parteciperanno più largamente alla vita non solo economica, ma anche intellettuale, morale, politica; ma se dalla storia possiamo

[1] Das ist der Weisheit letzter Schluss:
Nur Der verdient sich Freiheit wie das Leben
Der täglich sie erobern muss.

alcuna cosa arguire, è questa: che solo col rendersi gli uomini più degni della libertà e favorendo questa si riuscirà ad una migliore organizzazione sociale.

IV.

Lasciando da parte la quistione della relatività, molti fra'giovani professori delle nuove dottrine nascondono più abilmente il loro animo. Essi pretendono che le leggi naturali scoperte dalla scienza economica siano incompiute, perchè gli economisti non si sono preoccupati che del lato economico, trascurando il morale, l'*etico;* ed essi vogliono subordinato il *principio economico* al *principio etico.*

Prima di tutto togliamo di mezzo un equivoco. Costoro confondono sempre, quando parlano della scuola di Adamo Smith, l'interesse personale coll'egoismo. Ciò non è giusto. Quando essa tratta dell'interesse personale, intende sempre di quello che sia illuminato dall'intelletto, guidato dalla ragione e corretto dalla responsabilità; e con questo usbergo esso è ben lontano dall'egoismo.

E togliamone un altro sul principio etico.

Le leggi morali sono di un doppio ordine: le une riguardano la condotta dell'individuo verso se medesimo e la sua famiglia; le altre la sua condotta rispetto ad altri individui e famiglie e rispetto alla società ed allo Stato.

Le prime impongono la cura della conservazione della propria persona, del miglioramento delle condizioni della propria esistenza e di quelle della famiglia, del perfezionamento fisico, intellettuale e morale di se medesimo e de' membri della famiglia, ed insieme i rapporti più affettuosi e puri che possano correre fra gli esseri, che sono quelli che si sviluppano nella famiglia.

Or di queste leggi morali l'economia politica non solo ha tenuto conto, ma n'è stata la più abile propagatrice, mostrando come esse siano d'accordo coll'interesse personale ben inteso, e dando loro per tal modo un movente ed una sanzione che influiscono sovranamente a guidare verso il retto ed il bene la condotta dell'uomo. Non sono forse gli economisti che hanno più vivamente di ogni altro raccomandato il sagrifizio de' godimenti momentanei al bene avvenire, l'astinenza, la continenza, condannando il lusso nelle alte classi e la vita scioperata nelle classi

inferiori? Non hanno essi più energicamente insistito che altri su' sacri doveri della famiglia, condannando ogni istituzione che tendesse a scemare il sentimento di tali doveri? Vedremo or ora se la nuova scuola fa altrettanto, oppure l'opposto.

Circa alle altre leggi morali che regolano la condotta dell'individuo ne' suoi rapporti esterni, esse impongono il rispetto dei diritti altrui, non solo, ma anche l'onestà e la probità; esse vietano che si abusi della forza, di cui può disporsi a danno di chicchessia.

Or l'economia politica qui pure ha contribuito a rendere più energico il sentimento di questi doveri, provando come il loro adempimento stia d'accordo coll'interesse personale permanente e vero e non momentaneo e fallace. Col mettere in chiarissima luce la solidarietà di tutti gl'interessi nella società, ha aggiunto una nuova forza alla legge morale del rispetto de' diritti altrui. L'onestà e la probità, basi del credito e dello spirito di associazione, queste due potentissime molle del progresso economico, han ricevuto una nuova sanzione dalla nostra scienza. E colla legge naturale della solidarietà di tutti gl'interessi e di tutte le classi, la scienza apporta il suo tributo all'*etica sociale*, operando per la pacificazione sociale assai più potentemente che non tutte le leggi politiche ed economiche artificiali. Nè ciò soltanto, ma con quella legge essa ha abbattuto il pregiudizio che il bene di una nazione debba acquistarsi a danno di un'altra, dando così alle idee pacifiche un' energia maggiore.

Rimangono le virtù morali di un ordine più elevato, che non sono veramente il portato della legge morale, quali la carità, l'abnegazione, il sacrifizio della propria persona e della propria roba per un oggetto più alto che il proprio vantaggio. Ma ciò esce dalla competenza delle leggi morali e delle leggi economiche.

La scienza economica dunque, non solo non è in disaccordo colle leggi morali, ma le rischiara di più viva luce e dà loro maggiore potenza sull'animo dell'uomo, aggiungendovi l'energia dell'interesse personale e ben inteso, permanente e non passeggiero.

Vediamo ora qual è alla sua volta il *principio etico* che i socialisti della cattedra ci rimproverano di dimenticare, e che essi vogliono chiamare in onore, ed innanzi al quale debbono cedere le armi le leggi economiche.

Ognuno si aspetterebbe di vedere invocati i principii della morale la più elevata e disinteressata, una economia cristiana,

come la sognava il Villeneuve De Bargemont, fondata sulla carità, sull'abnegazione, sul sacrifizio, o almeno sulla benevolenza fra le diverse classi sociali. Quale disinganno! Il grande principio etico, qual è formulato più o meno confusamente, si riduce ad *una migliore distribuzione di beni, ottenuta per opera dello Stato!*

Si esaminino ad una ad una le opinioni del Brentano, dello Schmoller, dello Schäffle, dell'Held, dello Schönberg, del Wagner riportate dal Cusumano (pagg. 169 a 173), e in sostanza dal mezzo di tanto sentimentalismo etico e di tanti dileggi contro l'egoismo degli economisti si giunge a questa sentenza:

« La ricchezza è per l'uomo e per la società un mezzo di adempiere a' loro scopi morali e politici più alti, non un fine a se medesimo. L'ideale economico perciò non è la massima produzione de' beni, ma la loro distribuzione nella società, tale che permette a tutti il compimento di que' fini più alti, e se la migliore distribuzione non può ottenersi che a scapito della produzione è quella, di cui lo Stato deve preoccuparsi con leggi ed istituzioni. »

Or siccome gli economisti non hanno mai preteso che la ricchezza fosse il fine della vita sociale, ma l'hanno riconosciuta soltanto come un mezzo ad un vivere più agiato ed al conseguimento di fini più alti, così tutta la differenza fra le due scuole si ridurrebbe a sapere se è della produzione, oppure della distribuzione dei beni che la scienza economica deve principalmente preoccuparsi.

Ma in questo caso tanto l'una che l'altra scuola è un fine economico che si propongono, perchè la distribuzione de' beni è un fatto tanto economico, quanto la loro produzione. Tutto il sentimentalismo etico, di cui si fa pompa, non si riduce ad altro dunque che a questo. Aveva io ben ragione di dirvi, quale disinganno!

Ma è poi vero che la scienza economica non siasi preoccupata che della produzione sagrificandole la ripartizione delle ricchezze?

Dopo lo Smith, e l'opera insigne del Ricardo, e principalmente dopo il saggio sulla popolazione del Malthus, venirci a dire che gli economisti hanno trascurato le quistioni della distribuzione delle ricchezze, è un assunto che prova, non dirò altro, o una grande leggerezza o un accecamento prodotto dalla passione.

Il vero sta in ciò: che i socialisti della cattedra credono erronee le leggi naturali che la scienza economica ha scoperte.

È questo il fine ultimo di tanti dileggi sul *materialismo*, sull' *egoismo*, sull' *immoralità* della scuola Smithiana; si copre colla bandiera del *principio etico* l'intervento dello Stato contro lo svolgimento delle leggi economiche, affinchè possa mediante la forza materiale ed artificiale dello Stato crearsi una diga contro queste o almeno volgere violentemente il loro corso.

Bel *fine etico* invero che si propone quella scuola! Essa invoca la forza per migliorare lo stato economico delle classi inferiori e ciò chiamasi *principio etico;* e noi altri economisti che vogliamo quel miglioramento col promuovere le qualità migliori dell' uomo, siamo i *materialisti* e gl' immorali!

Dando ad intendere alle classi inferiori che i loro mali si possono mitigare coll' intervento dello Stato, senza che essi nulla facciano dal loro canto per rendersi migliori e così giustificando i loro rancori e spingendole ad impossessarsi ad ogni costo dei poteri dello Stato per volgerli a' loro fini, si fa opera di grandi *moralisti!* E noi, i quali diciamo che lo Stato non può mutare le leggi naturali e che se cerca di farlo produce danni maggiori di quelli che vuole abbattere; che esso solo uniformandosi a queste leggi può agevolarne l'efficacia; che il più efficace e potente mezzo di mitigare i mali sociali sta nel cercare di rendere gli uomini più virtuosi; noi siamo *immorali!*

Vuolsi dunque da costoro una migliore distribuzione di beni per opera dello Stato. Ed io dimando: di quali beni si tratta? Se de' capitali e della proprietà fondiaria, allora siamo in pieno socialismo, perchè costoro non chiedono altro. Se de' prodotti dei capitali, della terra e del lavoro, ed è ciò cui aspirano que' professori, credono essi che ciò sia possibile senza danno della produzione, ossia senza diminuzione di ciò ch' essi vogliono meglio ripartire? E non si avrà una miseria universale?

Ma, soggiungono i socialisti della cattedra, la scuola Smithiana fonda tutto il suo sistema economico sull' interesse individuale; la sua è una economia *individualistica;* e qui sta il suo *materialismo.* Per essere nel vero, essi continuano, bisognerebbe provare che l' interesse individuale collima sempre coll' interesse generale; e può immaginarsi errore più madornale?

Ed essi dimenticano che l' interesse generale, non essendo qualche cosa di astratto e di sovrumano, non può essere altra cosa che la risultante delle forze opposte di tutti gl' interessi privati. Acciocchè questa risultante domini, è necessario che quegl' interessi si svolgano in tutta la loro ampiezza, ed è per ciò che gli

economisti vogliono la più estesa libertà per tutti gl' interessi, non limitata che dal dovere di rispettare la libertà altrui. Chi si erige a giudice dell' interesse generale della società è sicuro di non ingannarsi? Non è soggetto per avventura a pregiudizii di classe? Lasciando al contrario libero gioco a tutti gl' interessi, la società vedrà dominare l' interesse generale.

V.

Ho detto poc' anzi che il principio etico messo innanzi vela la niuna fede de' socialisti cattedratici nelle leggi naturali scoperte dalla scienza economica.

Ora aggiungo, che essi non si arrestano al dubbio fra le scoperte della scienza economica e quelle pretese del socialismo puro; vanno più oltre e soscrivono apertamente o implicitamente alle teoriche socialistiche del Marx, sebbene spaventati innanzi alle conseguenze logiche di queste, ne rigettino tutti i provvedimenti positivi e s' ingegnino di trovare dei mezzi termini.

Chi si faccia infatti colla guida del libro del Cusumano a porre a riscontro i concetti fondamentali de' socialisti della cattedra con quelli de' socialisti *puri*, acquista il convincimento che i primi accettano le teoriche de' secondi e sono con esso loro di accordo ne' principii, donde costoro muovono.

Che sia così è provato innanzi tutto dalla deferenza e dal rispetto con cui que' professori parlano de' socialisti puri, mentre che non ci è contumelia o dileggio che sian risparmiati agli economisti. A Carlo Marx, capo di tutti i moderni socialisti tedeschi, creatore dell' *Internazionale*, il Cosumano (pag. 286) attribuisce nella storia del socialismo lo stesso posto che hanno in economia politica lo Smith e nella filosofia il Kant; e tutt' i socialisti della cattedra non rifiniscono di rendere omaggio a' grandi servizii che il Marx ed il Lassalle hanno recato alla umanità ed alla scienza col fondare una economia collettiva invece della economia individuale dello Smith, e dichiarano essere loro proposito di creare una nuova scienza che concilii quelle due economie.

Ma oltre queste prove estrinseche dell' accordo ne' principii fra gli uni socialisti e gli altri, ce ne ha delle prove intrinseche.

Il concetto fondamentale del Marx, quello, pel cui sviluppo egli ha usate tutte le forze di un vivace ingegno unite ad una

erudizione, di cui i Tedeschi hanno il segreto, è questo: che il valore di cambio non ha altra origine e misura che il lavoro; che il capitale se contribuisce colle macchine a rendere più produttivo il lavoro, questa maggiore produttività dovrebbe andare tutta a benefizio dell'operaio; che in conseguenza il capitale sfrutta il lavoro dell'operaio; il capitale non è frutto del risparmio, ma della spogliazione del prodotto del lavoro dell'operaio. La legge dell'accumulazione capitalistica, conchiude il Marx, significa che quanto più il lavoro è produttivo, tanto è più grande l'oppressione degli operai, più precaria la condizione della loro esistenza e la rendita del loro lavoro. Quanto più si aumenta il capitale, di tanto peggiora la classe operaia. Accumulazione di ricchezze ad un polo significa accumulazione di miseria, di tormento, di schiavitù, d'ignoranza, di brutalità, di morale degradazione al polo opposto, cioè dal lato della classe operaia (pagina 311).

Or bene i socialisti della cattedra, quando parlano del monopolio capitalistico, come un prodotto dell'odierno ordinamento economico, quando chiedono allo Stato che intervenga per ottenersi una migliore ripartizione di prodotti fra il capitale ed il lavoro, non partono consciamente o inconsciamente da queste teoriche del Marx? Quando imprecano alla libertà industriale, non accettano implicitamente quelle massime?

Io leggo nel libro del Cusumano le seguenti linee (pag. 182): « Il primo inconveniente che si trova nella concorrenza illimitata è il dominio del forte sul debole, del capitalista sull'operaio, del possessore sul non possessore, della grande industria e delle grandi fabbriche sulla piccola industria. Se la concorrenza giova molto a' consumatori, perchè si produce a buon mercato e si aumenta la produzione, pure non può negarsi che dà un monopolio reale alla grande industria. Ma, astrazion fatta da questo danno, sono più perniciose le conseguenze relative alla divisione de' beni, poichè essa, dicono generalmente i nuovi economisti della Germania, *li divide con soverchia ingiustizia.* »

Non è mio cómpito il discutere qui le teoriche del Marx. È manifesto che l'errore fondamentale sta nel credere che il valore di cambio sia regolato dal lavoro e non già dal compenso che si dà al lavoro ed al capitale, per la loro cooperazione alla produzione; compenso che per esser equo deve essere regolato dalla libera concorrenza. E tolta quella base tutto l'edifizio, così faticosamente eretto dal Marx, cade.

Quello solo che m'incombe osservare è questo: che i socialisti della cattedra, non premunendosi contro i sofismi del Marx, hanno perduto ogn'idea esatta della natura vera del capitale, considerandolo come una cosa permanente e fissa, esistente e funzionante da sè e che si riproduca per virtù propria, laddove il capitale è cosa che si trasforma ad ogni momento, meno quello ch'è fisso; è cosa che può cessare ad ogni tratto di esser tale, se non trova un equo compenso alla sua cooperazione, e che cessa col fatto, se la violenza vuole intervenire a regolare quel compenso. E venuto meno il capitale vien meno il fondo, al quale attinge il lavoro la sua richiesta e quindi il suo compenso.

Sono queste verità elementari che sfuggono a' socialisti puri, e che sono sfuggite ugalmente a' socialisti della cattedra.

Aveva dunque io ragione o torto nel dichiarare esserci un abisso fra le due scuole ed essere inutile ogni tentativo di colmarlo?

VI.

È facile l'intendere, dalle cose dette di sopra, come gli economisti ed i socialisti della cattedra debbano andare a' più disparati concetti intorno alle funzioni dello Stato, di che mi rimane a parlare.

Ma a questa prima origine di dissidii se ne aggiunge un'altra, i cui effetti, oltrechè alle quistioni economiche, si estendono a tutte le quistioni che nascono dalle relazioni fra la società e lo Stato. E questa origine sta nel concetto che quasi tutta la scienza germanica si fa della natura e delle funzioni dello Stato, e ch'è totalmente diverso da quello che in Inghilterra, in Francia ed in Italia è più comune.

Per quella scienza la società è fusa nello Stato, e ciò ch'è vero per la società tutta quanta si attribuisce allo Stato; ed il progresso sociale per essa sta nella compenetrazione o almeno nell'assoggettamento della società allo Stato, laddove per noi altri lo Stato è soltanto uno degli organi più complicati della vita sociale, non avente altro uffizio che esercitare il *potere* nella società.

Sarebbe uno studio importantissimo quello che indaghi le cagioni di quel modo di vedere de' pubblicisti e professori tedeschi, ma non è qui il luogo proprio a tali indagini. La cagione principale sta, a mio avviso, nel periodo storico che percorre

oggi la Germania, la quale sotto il rapporto politico, e salvo l'influenza generale de' progressi economici ed intellettuali, trovasi nelle condizioni politiche, in cui erano la Francia e l'Italia nel secolo passato. Colà la fusione di tutte le classi nella società e la loro uguaglianza innanzi allo Stato non è ancora un fatto compiuto. Privilegi nell'esercizio de' diritti politici se ne incontrano da per tutto, fondati su pretesi diritti storici. La pianta del feudalismo, nata e germogliata e cresciuta in Germania, non è ancora del tutto sradicata, e con essa le funzioni proprie dello Stato sono rimaste, sebbene oggi in minori proporzioni, sminuzzate. Per quel popolo rimane perciò ancora da risolvere il problema della fusione di tutte le classi sotto un medesimo ed uguale diritto. Da ciò quel sentimento inconscio di fondere la società nello Stato, di assoggettar quella, ossia tutte le sue classi, a questo. La storia intanto ci prova come durante questo processo lo Stato tenda alla sconfinatezza, alla esagerazione della sua potenza; ed in ciò esso è stato sempre aiutato dalla scienza politica e giuridica. Non deve sorprendere perciò il vedere lo stesso fenomeno anche in Germania, e la passione colla quale si corre ad accrescere esageratamente i poteri dell'Impero. Quel popolo ha troppo sofferto dal *particolarismo* per non vedere nell'Impero il mezzo unico per uscirne.

Se non che a rendere la società realmente libera occorre un secondo lavoro, quello di definire i poteri dello Stato e di creare delle garentie efficaci contro l'abuso di tali poteri. L'Inghilterra ebbe la rara fortuna di avanzare tutti gli altri Stati nella concentrazione de' poteri, per opera della conquista normanna; ma ha dovuto lottare per sette secoli a stabilire la sua libertà. La Francia, meno fortunata, ha speso questi medesimi sette secoli a conseguire quella concentrazione coll'abbattimento del regime feudale; ed ora trovasi nel periodo di dover fondare le garentie della libertà e vi lavora da un secolo, senza che ad alcuno sia dato il prevederne il successo. L'Italia, dove il feudalismo non pigliò mai profonde radici e rimase sempre pianta non indigena, ha vinto le difficoltà che alla sua libertà opponevano la divisione e la dipendenza dallo straniero, ed ha fede che colle garentie della libertà riuscirà assai meglio che non colla onnipotenza dello Stato.

A'Tedeschi pare, ed è tale nel fatto per loro, un progresso la concentrazione de' poteri sulle ruine degli ordini feudali. L'errore è di quegli Italiani, i quali, non rendendosi conto di quello stato transitorio della Germania, vogliono farci credere un progresso

della scienza politica ciò che non più risponde alle condizioni storiche, in cui noi viviamo.

Acciocchè non mi si tacci di esagerazione nella esposizione del concetto che la scienza germanica si fa dello Stato, mi limito alle opinioni di due fra' più eminenti pubblicisti e professori, viventi l'uno a Berlino, lo Gneist, l'altro a Vienna, lo Stein, nessuno de' quali si è voluto arruolare fra' socialisti della cattedra.

Lo Gneist è fra i Tedeschi quegli ch'è meno sotto l'influenza della scuola, perchè ha studiato più accuratamente di ogni altro le istituzioni politiche inglesi nel loro spirito e nel loro svolgimento, e perciò non ha le idee esagerate degli altri sullo Stato; eppure non si è potuto interamente liberare da quell'influenza panteistica del concetto dello Stato.

Egli oppone [1] la società allo Stato, e non vede altra salvezza alla società che nell'assoggettamento dell'una all'altro. L'Inghilterra (è la conclusione de' suoi lunghi studii) è riuscita a fondare la libertà, perchè la società è stata assoggettata allo Stato. La società rappresenta gl'interessi, lo Stato rappresenta il diritto, la giustizia: gl'interessi non possono essere ricondotti all'armonia che coll'opera dello Stato, il quale rappresenta l'interesse universale.

Con tutto il rispetto che ho pel Gneist, cui dichiaro francamente debbo tutto quel poco che so di Diritto pubblico, io gli dimanderei soltanto se la società, qual'egli la vede, non è per avventura la società divisa in classi con diversità di diritti com'è in Prussia ed in generale nella Germania.

Sono gl'interessi delle classi che sono antagonistici, e quanto più quelle classi sono separate e distinte e con diritti proprii e privilegi, tanto più esse s'impongono allo Stato. Non sono gl'interessi della società che sono contrarii a quelli dello Stato, ma bensì quelli delle diverse classi, e quanto queste sono più potenti, tanto più esse prevalgono all'interesse generale. Ciò che ha fatto la fortuna dell'Inghilterra è che la classe dominante, la *landed gentry*, ha compreso non doversi avere privilegi nello Stato, il diritto dover essere comune a tutti, come le garentìe.

Il prof. Lorenzo von Stein va ben più oltre. Pigliate la sua opera magistrale sulla scienza dell'amministrazione e del diritto amministrativo.[2] Fin dalle prime pagine quale è il concetto fondamentale dello Stato? Eccolo:

[1] *Verwaltung, Iustiz, Rechtsweg.* Berlino, 1869.
[2] *Handbuch der Verwaltungslehre und des Verwaltungsrechts.* Stuttgart, 1870.

« La comunità elevata a personalità indipendente, con una coscienza e con una attività propria, è lo Stato.

» Come personalità, esso ne possiede tutti gli elementi. Il corpo n'è il territorio, l'anima n'è il popolo, e quindi ha una funzione indipendente; co' suoi proprii problemi, e una sua vita propria colla sanità e colle infermità.

» Questo essere (*Wesen*) ha il suo *io* nel sovrano, il suo *volere* nel potere legislativo, la sua *azione* nel potere esecutivo; i quali poteri sono gli organi dello Stato. »

È evidentissima la confusione fra società e Stato. La società, quando ha organizzato i pubblici poteri, diventa un ente giuridico, è vero; ma non abbandona perciò nelle mani di chi esercita que' poteri la sua esistenza e la sua vita. È dessa che pensa, vuole, produce, consuma, divien più colta e virtuosa e fa lo Stato a sua immagine e lo domina. Il Governo non determina tutto il volere della società, ma solo in quella parte, in cui è necessario l'esercizio di un potere; esso non agisce per suo conto, ma solo in ciò ch'è necessario all'esercizio di tali poteri.

La confusione che sta in quelle proposizioni dello Stein si fa evidentissima se alla parola *Stato* si sostituisca *Governo*. E se mi è permesso un voto, è questo: che d'ogg'innanzi, quando parlasi di poteri pubblici si usi sempre la parola *Governo* e si elimini quella di *Stato*, e molte inutili disputazioni saranno risparmiate con guadagno non tanto della scienza quanto della politica. [1]

Quale maraviglia che con questi principii si riesca ad uno Stato ch'è, come dicea giustamente il Borgatti (*Opinione*, 21 febbraio 1876) nella sua polemica col Padelletti, sacerdote, insegnante, industriale, amministratore, padre-famiglia? Quale meraviglia se trovisi giustificata l'onnipotenza dello Stato in tutti gli aspetti, coi quali si manifesta l'attività umana nel mondo? Quale meraviglia che lo Stato in Germania pretenda di determi-

[1] Quanto una tale confusione riesca perniciosa alla scienza, è chiaro dalle conseguenze che lo stesso Stein trae da quelle sue idee nella finanza (*Lehrbuch der Finanzwissenchaft*. Lipzia, 1875). Poichè lo Stato è la più alta forma di personalità, egli dice, non ci ha limite all'immensità de' suoi fini, altro che ne' mezzi materiali, di cui può disporre, che esso deve chiedere alle economie private. Il problema dell'amministrazione pubblica del Governo consiste perciò, secondo lui, nel procurarsi i più larghi mezzi possibili, purchè la sottrazione di questi alle economie private non ne impedisca lo sviluppo e purchè essa sia compensata dalla utilità de'servizii ch'esso rende (pagg. 12, 13 e 203). L'onnipotenza dello Stato, la sua sconfinatezza potrebbero esser portati più oltre? Non è quindi nella necessità di alcune spese che trovansi i limiti de' tributi, ma nella impossibilità di soddisfar a' suoi scopi infiniti senza danno dell'economia privata!

nare con leggi, quali sono i dogmi religiosi che il Clero può insegnare e quali no? E quale meraviglia che nel dominio economico egregi professori non trovino una esorbitanza che lo Stato intervenga a regolare la vita economica? Quale meraviglia che lo Stato si senta incapace di resistere al socialismo e che il Bismarck se ne mostri di continuo impensierito?

Eppure sono questi i principii che ci si danno come il portato della nuova scienza, il vangelo della nuova Chiesa.

Poste queste dottrine intorno alla natura dello Stato prevalenti in Germania, che i socialisti della cattedra hanno appreso in quelle Università, è naturale che lo Stato sia per loro il mezzo più spiccio per soddisfare ad ogni fantasia. Si ha un bel parlare di leggi naturali, di limiti dell'azione dello Stato, non ci ha più niuna norma sicura e certa nel determinare le funzioni dello Stato nell'ordinamento economico.[1] Anzi non ne hanno altra che il loro giudizio sulla gravità de'mali che vogliono curare, cosicchè ogni volta che loro si presenta un disaccordo qualunque essi invocano immediatamente l'ingerenza la più energica dello Stato. Ci ha, per esempio, un malessere nel movimento industriale; senza esitazione si reclamano dazii protettori, risparmiandosi la pena d'indagare quali siano le cagioni vere di quello stato di cose; e si reclama dal Governo un incremento de'lavori delle strade ferrate, quasichè il Governo potesse far piovere dal cielo i milioni di lire che occorrono e non chiederli o alle imposte, ciò che aggraverebbe le difficoltà al consumo e quindi alla dimanda de' prodotti, ovvero al credito, ciò che scemerebbe la quantità di capitali disponibili per l'industria medesima. Un altro esempio. La popolazione della città di Berlino cresce fuori di ogni misura in pochi anni, per la importanza acquistata da quella città, diventata la capitale di un vasto impero e in conseguenza la pigione degli alloggi cresce anch'essa. I socialisti della cattedra inventano argomenti per invocare la espropriazione forzata delle case, con una disinvoltura veramente ammirevole; senza considerare che il rincarimento delle pigioni è un ostacolo naturale per rendere meno rapida quell'agglomerazione sregolata, la quale non è profittevole alla società, principalmente sotto l'aspetto morale, e che colui, il quale va a stabilirsi

[1] « L'autorità dello Stato, sentenzia lo Scheel (pag. 118), è uno strumento di *coltura* nelle mani della società, ed è mediante lo Stato che la coltura può ottenersi; *i limiti della sua ingerenza debbono perciò essere oltrepassati, e ciò può farsi non solo senza pericolo della società, ma anzi pel suo bene.* »

a Berlino, non vi è spinto dalla necessità, ma da un suo desiderio, forse anche malinteso, di migliorare la sua esistenza, e che questo desiderio non gli dà diritto di soddisfarlo a danno di chi ha impiegato il suo danaro in fabbricar case. Un terzo esempio. La limitazione delle ore di lavoro, la giornata normale del lavoro, è una delle aspirazioni della nuova scuola; ma vi si oppone fra l'altre la concorrenza de' produttori stranieri; e que' professori propongono de' trattati internazionali per determinare questa giornata normale, quasichè il lavoro di un un'ora di un buon operaio inglese non producesse di più di quello di un operaio tedesco, e quasichè il perfezionamento delle macchine in un paese anzichè in un altro non rendesse il lavoro dell'operaio più produttivo nell'un paese che nell'altro.

Qui cade acconcia una osservazione.

Ad ogni tratto que' professori lanciano contro la scuola di Smith l'accusa di essere *astratta*, mentre la loro è sovranamente *realista e storica, reale, antropologica* e così via dicendo. Ma lo *Stato* al quale affidasi con tanta fiducia, una missione etica, di coltura, e de' diritti così mostruosi, è uno Stato *reale* o uno Stato *ideale?*

« Per comprendere bene l'importanza dello Stato, dice lo Schmoller (pag. 116), non bisogna considerare soltanto il suo esterno, il suo corpo, ma il suo spirito e il suo scopo ideale. »

Ma il fatto è che noi non abbiamo a fare con questo spirito, bensì con corpi armati di tutta la forza sociale a loro disposizione e che sono soggetti, se non altro, a credere scopi ideali ciò ch'è dell'interesse privato delle classi che dominano nel Governo.

Lo Schönberg (pag. 120) ci dice: « Lo spaventarsi dell'intervento governativo e la completa ignoranza delle funzioni dello Stato, come si vede oggi nella scuola di Manchester, sono conseguenza dell'aver trattato astrattamente i problemi economici e della *storta identificazione della forma provvisoria e dell'amministrazione dello Stato storico coll'essenza e coll'idea generale dello Stato. Quest'avversione è anche conseguenza di una falsa generalizzazione di fatti concreti che erano giustificati in altri tempi ed in determinati Stati.* »

Abbiamo però il diritto di chiedere allo Schönberg se le forme dell'amministrazione dello Stato storico vero non sono sempre provvisorie ed in via di trasformazione, perchè esse debbono adattarsi alle condizioni sociali, le quali sono sempre anch'esse in continua trasformazione. Abbiasi dunque la pazienza di aspettare il termine di coteste trasformazioni, ed allora parle-

remo degli scopi ideali da attuarsi da questo Stato. Aspettando la venuta di cotesto Stato ideale nella pienezza de' tempi, ed insino a tanto che vediamo Stati, i quali fissano con legge i dogmi religiosi, dichiarano delitto il servirsi della lingua polacca nella Posnania, fan leggi che condannano le tendenze de' libri e de' discorsi, ci si permetta che noi opponghiamo ogni diga alla esagerazione de' poteri di cotesti Stati. Noi temiamo la prepotenza degl' interessi di classi, superiori o inferiori che siano è la medesima cosa, per mezzo della forza di Governi, e non ci facciamo illudere da falsi sentimentalismi.

VII.

Quali sono dunque le funzioni dello Stato nell' ordine economico?

Il principio della evoluzione che domina oggi tutte le scienze naturali e sociali, è fondato sul fatto universale che ogni cosa non può operare che secondo le qualità che le sono proprie, e che quanto più le sue operazioni sono conformi a quelle qualità, tanto esse riescono più efficaci e soddisfanno alla legge naturale del massimo effetto col minimo sperdimento di forze; e non ciò soltanto, ma di tanto agevolano l' azione di tutte le altre cose. In sostanza è l' osservazione sulla divisione del lavoro che servì di base all' opera immortale di Adamo Smith, resa più generale e posta a base della scienza moderna nell' ordine delle cose naturali come delle cose morali e sociali.

Posto questo principio generale, la scienza economica deduce la conseguenza che nella società ciascuno de' suoi organi e ciascuna delle sue istituzioni tanto meglio cooperano al bene universale, quanto più le loro funzioni sono ristrette a quella che comporta la natura di ciascuna di esse. Individuo, famiglia, Comune, provincia, Chiesa, istituti d' insegnamento e di beneficenza, associazioni volontarie hanno ciascuno funzioni proprie da compiere indicate dalle loro qualità proprie così: operando si compiono, e mentre si ha la specialità delle funzioni si ha il loro coordinamento ad un solo fine.

Lo Stato non fa eccezione a questa legge universale, e perciò le sue funzioni sono determinate dalle qualità proprie che lo distinguono da tutti gli altri organi sociali; e quando esse sono tenute ne' limiti che sono loro assegnate da quelle proprietà di-

ventano di una potenza efficacissima, laddove se sono volte ad operazioni, cui quelle proprietà non sono atte, diventano un elemento di perturbazione dell'ordine sociale.

Sicchè la dimanda: quali sono le funzioni dello Stato nell'ordine economico? si risolve in quell'altra: in che lo Stato si differenzia da tutti gli altri organi sociali?

E la risposta non può esser dubbia. Lo Stato è il *potere* collettivo, è la *forza* sociale legalmente esercitata; qualità che non si riscontrano in altri organi sociali.

A giudicare se una qualità è oppur no necessaria ad una cosa perchè sussista ed operi, è mestieri il vedere se, mancando quella, la cosa possa oppur no sussistere ed operare. Or quando parlasi di Stato, di Governo, l'idea di autorità, di comando, è talmente inseparabile da esso che quando quella venisse meno, l'idea di governare non potrebbe più sussistere. Il Governo è Autorità, ai cui comandi, dati con leggi, con sentenze de' giudici, con atti dell'amministrazione pubblica, si ha da ubbidire sotto la minaccia di una pena corporale o pecuniaria, o di risarcimento di danni o di diniego di azione. Il Governo è forza, è coercizione; tanto è vero che, se manca una delle dette minacce o sanzioni, il suo atto è come se non esistesse. Le funzioni perciò del Governo nella società non possono esser altre che quelle che comportano l'esercizio dell'autorità, della coercizione, appoggiate dalla forza collettiva.

Or colla coercizione non si può imporre di fare il bene; la nostra coscienza si rivolta contro un tale costringimento e reagisce in peggio. Al bigottismo de' quackeri sotto Cromwel succede la corruzione la più sfacciata del Regno di Carlo II. Lo Stato non può pretendere di agire che quando la sua forza è necessaria a reprimere le perturbazioni nell'ordine economico, ed a prevenirle e rimuovere ostacoli quando le forze degli altri organi sociali si provino incapaci.

Ci ha perturbazione nell'ordine economico tutte le volte che questi organi sociali recano torto alla libertà altrui nella persona o nella roba, non già agl'interessi altrui, perchè ognuno è giudice de' proprii interessi e non può chiedere l'intervento della forza pubblica, affinchè siano favoriti colla coercizione degli altri. Conseguenza della libertà è appunto la libera concorrenza degli interessi.

La forza di repressione dello Stato esercitata in tutta la sua ampiezza è una forza morale, de' cui effetti sul miglioramento della

condotta dell' uomo e dei fatti sociali noi non ci rendiamo ancora conto interamente, imperciocchè finora sono mancate le condizioni più propizie alla sua esplicazione con tutta la sua energia. E la forza esercitata in mezzo a queste darà effetti assai più rilevanti di quelli che si sperano da tanti altri poteri che si vogliono attribuire allo Stato.

La libertà è una forza centrifuga che spinge all'egoismo, se non è corretta e tenuta nella sua orbita dalla responsabilità. È l'effetto di queste due forze che pongono l' armonia nella società. Allorchè manca la libertà, la responsabilità è una ingiustizia flagrante, come quando manca la responsabilità la libertà non riconosce più limiti e diventa anch'essa fonte d'ingiustizie e soprusi. Ora insino a tanto ch' è mancata la libertà nelle società, la responsabilità vera non poteva esplicarsi, e quindi la forza repressiva dello Stato rimaneva o inutile o perniciosa. Alle perturbazioni nell' ordine sociale bisognava intanto pur apportare qualche rimedio; allora si avea ricorso alla forza preventiva; da ciò tante leggi ed istituzioni che vincolavano la libertà umana in tutte le sfere della sua attività. Ma a misura che per le mutate condizioni politiche e sociali lo Stato può meglio garentire la libertà, diventa suo obbligo imprescindibile di far sentire maggiormente il peso della responsabilità, reprimendo senza indugio ed efficacemente gli abusi della libertà. Su questo punto, bisogna pur confessarlo, siamo ancora molto indietro. È questo il campo più vasto che si apre innanzi all' attività sociale; e che la scienza economica, per la sua parte deve coltivare; e continuando in questo lavoro mostrerà la sua attività feconda. Allorchè ci è tanto ancora da fare in questo senso, essa occupandosene non meriterà la qualificazione di essere cristallizzata.

La procedura penale pare studiata non nel senso di garentire un delinquente contro i soprusi del potere, ma di assicurargli l'impunità o almeno una pena leggiera, o almeno un lungo tempo di aspettazione della condanna. L'intervento in giudizii penali di un privato che credasi leso, è reso sommamente grave; e l'*actio popularis*, questa garentia che i Romani aveano e gl'Inglesi posseggono, costituendo ogni cittadino a vindice della giustizia, è esclusa dal nostro diritto.

La procedura civile, l'organizzazione del potere giudiziario, le tasse di ogni sorta che sono richieste, non fanno che porre ostacoli al pronto giudizio sulla responsabilità che nasce dal non aver adempiuto alle obbligazioni contratte.

In moltissimi de' casi, ne' quali pare a prima giunta essere necessaria un' ingerenza dello Stato per ovviare a qualche male sociale, un più accurato esame dimostrerà come esso sia l' effetto dell' inadempimento da parte dello Stato della sua vera funzione di repressione. Piglio ad esempio due quistioni, nelle quali sembra che gli autoritari abbiano miglior giuoco: le società commerciali per azioni, e la quistione agraria sociale nelle provincie meridionali.

Qual' è la causa principale, per la quale si chiede con tanta insistenza una legislazione speciale per quelle società? Non altra che le difficoltà gravi che incontra un azionista a far valere seriamente la responsabilità degli amministratori; mentre che è evidente che quella gravezza è un fatto artificiale dovuto alla incapacità dello Stato per rendere giustizia. Tolti di mezzo quegli ostacoli, con un più provvido ordinamento dell' amministrazione della giustizia, una legislazione speciale sarebbe inutile. Basterebbero le regole comuni dell' associazione e del mandato per impedire ogni danno. Ed intanto lo Stato, mentre non adempie alla funzione che gli è propria, si arrabatta a far leggi speciali, le quali scemano la libertà e la spontaneità e la varietà delle combinazioni de' capitali, non creano nessuna garentia seria, nell' atto stesso che ingannano l' azionista, il quale si stima protetto dalla legge.

Sulla quistione agraria sociale nelle Provincie meridionali molto ed egregiamente si è scritto, principalmente dal Villari e dal Franchetti, il primo de' quali con maggiore insistenza crede alla necessità di una legge che regoli il contratto agrario. Or bene, dagli scritti di quei medesimi autori io sono stato menato al convincimento che della degradazione morale e della miseria materiale di una parte della popolazione, come della prepotenza delle classi agiate, due sono le cause principali, una economica, politica l' altra; il difetto di strade, ed il difetto della giustizia. Lasciando l' una da parte,[1] è manifesto come la impossibilità materiale, in cui si trova il contadino di veder riparati i torti, di cui è vittima, deve spegnere in lui ogni sentimento di rispetto alla legge ed alla proprietà e menarlo o all' avvilimento o al brigantaggio. Ed è pure manifesto come quella impossibilità mede-

[1] Quando vi siano agevoli mezzi di comunicazione, il prezzo delle derrate diventa più alto; dal che il proprietario è invogliato ad accrescere la sua produzione e ciò non si ottiene che con usare maggiori capitali e maggior lavoro, il che importa miglioramento economico. Ma il miglioramento morale non si ottiene che colla pronta amministrazione della giustizia.

sima assicurando l'impunità al maspoderoso proprietario, gli accresca energia ad opprimere il contadino. Facciansi pure leggi agrarie, come desidera il Villari, nasce sempre la quistione: *chi pon mano ad esse?* Sicchè si ritorna di nuovo al primo cardine della società, l'amministrazione della giustizia, la repressione di ogni violazione della libertà altrui. La riforma agraria in Irlanda operata da Gladstone è forse altra cosa che l'istituzione di efficaci garanzie al colono per essere risarcito de' miglioramenti da lui fatti mediante giudizii pronti ed a buon mercato?

Or bene, quando la scienza economica raccomanda allo Stato di esercitare in tutta la sua energia questa funzione di repressione che non può ad altri essere affidata, non lo pone fuori della società, come pare al Lampertico, nè gli assegna un' *azione negativa!* Gli riconosce la sua vera funzione e lo riguarda nell'esercizio di questa come un potente fattore di civiltà a pari di tutti gli altri organi sociali, come un mezzo di miglioramento morale, facendo sopportare a ciascuno il peso della responsabilità delle proprie azioni.

Oltre questa prima e cardinale funzione, non possono intanto negarsene allo Stato altre intimamente a quella connesse e quasi suoi corollarii.

Tal'è quella di prevenire alcuni danni, invece di aspettarne la repressione o il risarcimento. Quando il danno risulta necessariamente da una certa azione, ed esso sia tale che superi la possibilità di risarcirlo, allora è bene che esso sia prevenuto, ma la prevenzione deve restringersi a questi soli casi, non a voler conseguire un bene.

Io perciò ammetto sotto questo aspetto le leggi forestali che vincolano l'uso di alcune proprietà, e quelle pure sul lavoro de' fanciulli fino ad una certa età. Quando per disboscamenti di terre in pendio si recano danni a sterminate estensioni di terreno, e si distrugge l'opera faticosa di più generazioni, i proprietarii delle terre in pendio sarebbero responsabili di que' danni, il cui risarcimento non solo eccederebbe le loro forze, ma, quel ch'è più, si rinnoverebbero ad ogni tratto. È naturale che una legge vieti quel disboscamento.

E circa al lavoro de' fanciulli, poichè i genitori dovrebbero essere responsabili verso di essi del danno recato al loro sviluppo fisico ed intellettuale dal lavoro precoce, e quel danno sarebbe irreparabile, perchè le forze del fanciullo sono deteriorate e nulla più potrà infrancarle, è giusto che lo Stato intervenga a

prevenire quel danno sociale che senza essere prevenuto sarebbe irreparabile. E l'ammetto per un'altra ragione, ed è questa: che essa fa maggiormente sentire a chi costituisce una famiglia il peso degli obblighi che contrae verso i figli che nasceranno. Io perciò soscrivo volentieri a' lodevoli sforzi del Luzzatti per veder dotata l'Italia di leggi che vietino il lavoro de' fanciulli; ma ad un solo patto, ch'esse siano generali per tutt'i fanciulli, dovunque essi lavorino nelle grandi manifatture o sotto il tetto domestico o nella campagna, e non si limitino alle grandi manifatture, dove il danno è men grave, e dove i socialisti delle cattedre vorrebbero ridurle per odio contro quelle e per favorire indirettamente la piccola industria.

E da questo medesimo punto di vista sono giustificate tutte le leggi civili che ordinano la famiglia, le associazioni, il Comune e la provincia. Esse, dichiarando gli obblighi ed i diritti di ciascuno di questi organi sociali, prevengono danni maggiori, cui non potrebbe ripararsi colla repressione o col risarcimento.

E sono pure giustificate le leggi e le istituzioni destinate a mantenere la buona fede ne' contratti, quali i pesi e le misure, la moneta, i registri ipotecari, i catasti fondiarii, e simili.

Ma oltre queste principalissime funzioni dello Stato di reprimere e di prevenire i danni, ce ne ha un'altra strettamente collegata coll'ultima, che gli è imposta dalla rimozione degli ostacoli all'esplicazione delle società. Là dove l'uomo e tutti gli altri organi della società riescono impotenti contro tali ostacoli, è necessario che lo Stato intervenga colla sua forza.

Parmi che cotali ostacoli possano essere raggruppati sotto tre categorie: ostacoli morali; ostacoli fisici; ostacoli nelle antiche istituzioni.

Gli ostacoli morali sono la ignoranza e la fiacchezza o mancanza di sentimenti, come ho detto di sopra. Lo Stato, quando tutti gli organi sociali non bastino, è tenuto a provvedere alla rimozione di quegli ostacoli. Da ciò la necessità di tenere istituti pel progresso delle scienze e per la diffusione delle utili conoscenze in tutte le classi della popolazione, ed anche la necessità di costringere tutti ad acquistar quelle conoscenze più elementari che occorrono a guida della vita nella società. Il qual dovere viene a compimento dell'altro della inibizione del lavoro dei fanciulli.

Ed un altro mezzo di vincere l'ignoranza o per dir meglio di far conquiste nelle scienze è l'istituzione degli Uffizii di Statistica.

Circa al rimuovere gli ostacoli che nascono dalla fiacchezza o pochezza de' sentimenti de' doveri che si hanno verso di sè, della società, dello Stato, già l'istruzione pubblica e la responsabilità seria quale io l'ho invocata sono potenti istrumenti; ma non contribuiranno meno ad accrescerne l'efficacia il porgere occasione a tutti di uscire dalla ristretta cerchia de' proprii privati interessi, per pigliar parte alla cosa pubblica in tutt'i suoi varii rami e comprendere così col fatto la solidarietà intima di tutti gl'interessi sociali.

Gli ostacoli fisici ed economici sono le difficoltà delle comunicazioni e degli approdi, quindi le strade, i porti, le poste, i telegrafi, istituzioni tutte che rendono più agevoli, rapidi e sicuri i traffichi; ma anche in ciò devesi sempre tener presente che lo Stato ha da intervenire allora soltanto che tutti gli altri organi sociali han provato la loro insufficienza ed in quella parte soltanto, in cui questi ultimi si mostrano disadatti. La sua azione in questi casi deve essere di sussidio per compiere ciò che gli altri non possono compiere, siccome fa quando concede l'espropriazione forzata per le strade e pe' canali, ma non deve mai sostituirsi agli altri.

Più gravi sono gli ostacoli che vengono dalle antiche istituzioni, e più difficile è il determinare i principii, da' quali dev'essere regolata l'azione dello Stato. Tutte le antiche istituzioni hanno risposto ad un bisogno dell'epoca, in cui sono sorte e prosperate; ma siccome col progredire della società mutano pure i suoi bisogni, così anche quelle istituzioni debbono mutarsi. Se non che, appunto perchè rispondevano alle passate condizioni, ci è una massa d'interessi che vi si sono immedesimati, i quali fanno ostinata resistenza. Or quando questa resistenza impedisce lo svolgimento della libertà altrui, non già de' loro interessi, è debito dello Stato l'abbatterla.

Da ciò è nata la nuova forma che la proprietà territoriale ha preso in tutto il Continente dalla fine del secolo fin'oggi, in cui i vincoli ed i diritti signorili e feudali sono spariti quasi da per tutto e la libertà delle proprietà ha potuto esplicarsi. Da ciò nasce pure la giustificazione delle leggi sulle miniere. I nuovi studii sulla filosofia del diritto avendo provato che il *diritto* non è qualche cosa di astratto, ma di positivo e che tanto vale in quanto si estrinseca nella società con atti e con fatti, il diritto di proprietà sul suolo non può estendersi al sottosuolo, quando non se ne sia già tratto partito o quando non ne vengano danni a quello, o non

siano risarciti avvenendone, perchè questo secondo diritto non è stato mai non solo esercitato, ma non si avea nemmeno l'*animus possidendi*.

Dovrei fare un trattato anzichè un breve articolo se dovessi discendere ad altri particolari.

Oltre a tutti questi uffizii dello Stato e nascenti dalla sua propria natura, ce ne ha alcuni altri accessorii, i quali, quando non ledano la libertà de' cittadini e delle loro associazioni, possono con beneficio universale essere da lui esercitati.

Poichè lo Stato pei suoi servizii pubblici deve avere un servizio di poste e di telegrafi, nulla vieta ch'esso ne faccia profittare anche i privati, tanto per corrispondenze che per trasmissioni di danaro. Dovendo a base dell'imposta fondiaria avere un catasto, è utile cosa che questo sia ordinato in modo che la proprietà fondiaria ne profitti per l'accertamento de' suoi diritti. Esigendo una tassa per le trasmissioni di quella medesima proprietà, è opportuno che i registri per tali trasmissioni servano anche ad uso privato.

Oltre questi confini che ho indicato, a me pare che l'azione del Governo sia dannosa, perchè non più conforme alla sua natura.

VIII.

Giunti a questo punto, io chiedo a coloro che han pensato doversi compiere e sviluppare la scienza economica coll'accettazione delle aspirazioni de' socialisti della cattedra, se ci era veramente la necessità di sprecare ingegno e fatica a conciliare le due scuole, i cui principii sono tanto opposti, ovvero se invece una larga e benintesa esplicazione de' principii stabiliti dalla scuola Smithiana non contenga la soluzione delle quistioni che maggiormente agitano le società moderne.

Mi si dirà per avventura che le conclusioni, alle quali io sono giunto, non differiscono gran fatto da quelle, cui sono riusciti i promotori in Italia delle idee tedesche, e che anch'io sono fautore del divieto del lavoro de' fanciulli e delle leggi forestali e minerarie. Ma è da notare che la differenza immensa sta nel punto di partenza, e che da quella differenza segue una diversità anche nella disposizione di animo che si porta nell'esame delle quistioni economiche e sociali.

Se si ammette che l'ordine economico, come quello di tutti

gli altri fatti nella società, sia governato da leggi naturali; se si ammette che l'azione dell'individuo, della famiglia, delle associazioni volontarie o naturali, come quelle del Comune, delle provincie, dello Stato e di tutte le istituzioni sociali, come la proprietà, il diritto, non abbia forza di mutare l'ordine di quelle leggi; se si ammette che l'azione di tutti questi organi ed istituzioni tanto riuscir possa più utile, quanto piu si uniforma a quelle leggi, e quanto più ciascuno opera secondo le sue qualità proprie; se si ammettono tutte queste cose che sono lo spirito che informa la scienza economica qual'è professata dalla scuola di Adamo Smith, allora ad ogni quistione economica o sociale che si presenta, lo studio da farsi è questo: indagare le leggi naturali dalle quali il fatto, di cui trattasi, è derivato; ricercare fra tutte le cause nocive di quel fatto quali possano essere combattute dall'opera dell'individuo o degli altri organi sociali; ed in seguito, qualora sia provata la incapacità di quell'opera, esaminare se lo Stato, esercitando lealmente e speditamente la sua azione di repressione, non riesca a vincerle; ed in ultimo luogo soltanto di vedere se occorre la sua azione preventiva e fin dove essa abbia ad estendersi. E questo è il sistema che raccomanda la scienza economica.

Se, per lo contrario, tutti que' principii della scienza sono derisi, se si crede che lo Stato sia il più alto istrumento di coltura della società, se non si vedono limiti al benefico effetto della sua ingerenza nell'ordine economico, allora si porta un tutt'altro spirito nello studio delle quistioni sociali ed economiche e si è dominati dalla disposizione di animo di dare allo Stato una sconfinata competenza.

È questo il pericolo, cui vanno incontro il Cossa, il Lampertico, il Luzzatti, senza volerlo; e sta in questo sentimento assai comune in Italia la diffidenza contro le dottrine di quella scuola, ed essa continuerà insino a tanto che quegli egregi professori non rompano ogni vincolo col socialismo della cattedra.

È paruto loro, sulle tracce della nuova scuola tedesca, che la scienza, seguendo l'indirizzo datole da Adamo Smith, siasi cristallizzata e mummificata, e che convenga infonderle novella vita coll'accettare le nuove dottrine.

Ed è questo un errore fatale. Quando una scienza si è posta sulla giusta via, i suoi progressi non possono trovarsi nella negazione de' principii meglio assodati, ma in due vie soltanto: quella di una maggiore generalizzazione di que' principii ed una più precisa determinazione, e quella di una più minuta ed esatta

conoscenza delle limitazioni che essi ricevono dall'azione di altre cause; sono i due metodi della generalizzazione e de' limiti. Per queste due vie procede la scienza moderna in tutt' i rami dello scibile umano; e dobbiamo a questi metodi le più ardite speculazioni de' nostri giorni, sull' unità delle forze, sull' unità delle leggi naturali in tutto il mondo fisico e morale. Ecco l' indirizzo da seguire anche per la scienza economica. Il Cossa in un suo lavoro su' limiti delle leggi economiche, il Lampertico, specialmente nel terzo volume della *Economia de' Popoli e degli Stati* pubblicato a questi giorni, han dato luminose prove de' progressi che con questo indirizzo può fare la scienza. Continuino dunque a seguirlo e spezzino ogni legame con una scuola che deride questo metodo scientifico, dileggia i principii meglio assodati della scienza, accetta quelli de' socialisti puri senz' avere il coraggio di accettarne le logiche conseguenze e si bea in un' adorazione dello Stato onnipossente ed onnisciente.

C. Baer.

IL CENTENARIO DEL FILOSOFO HERBART.[1]

Il giorno 3 di maggio si è celebrata in Oldenburgo una festa in onore di Giovanni Federico Herbart. Sopra una piazza della città è stato scoperto un busto colossale destinato a perpetuare e consacrare all' ammirazione pubblica l' effigie di questo filosofo. Il monumento non è stato eretto per la volontà di pochi seguaci, o per l' ambizione di un Municipio troppo innamorato dei meriti di un suo conterraneo; uomini insigni nella filosofia tedesca nè tutti appartenenti alla Scuola, di cui l' Herbart è tenuto per capo, hanno firmato l' invito di onorarlo. Il Lotze, il Rosenkranz sono fra essi accanto al Drobisch, allo Strümpell, al Lazarus, al Thilo, allo Zimmermann, allo Ziller ed altri tanti che propriamente appartengono alla Scuola.

Nel Manifesto pubblicato il 17 ottobre 1874 insieme colla significazione del rispetto e della venerazione che si professa pel carattere e per la sapienza di Herbart, trovasi confessata la poca giustizia che a lui resero i contemporanei, ed espresso l' obbligo che hanno i presenti di riparare alla colpa di quelli. E in effetto, se chi visita oggi le Università tedesche è maravigliato del gran numero di professori di filosofia, che, serbandosi più o meno indipendenti nella trattazione delle questioni particolari, si schierano nondimeno sotto la sua bandiera aderendo ad alcune sue dottrine fondamentali, non prova minore sorpresa imparando che la diffusione delle sue idee e l' incremento della sua fama hanno comin-

[1] *Das Leben Johann Friedrich Herbarts*, di Carlo Strackerjan, direttore della Scuola reale di Oldenburgo. — *Johann Friedrich Herbart*, di L. Strümpell, professore di Filosofia nell' Università di Lipsia.

ciato dopo la sua morte, e risalgono circa a trent'anni addietro. E se tale è stata la sorte del nome di Herbart in Germania, è facile indovinare quale debba essergli toccata fuori del paese, in cui ha vissuto, scritto e insegnato. Pochissimi in Italia, in Francia, in Inghilterra lo conoscevano prima di questi ultimi anni, in cui la sua Scuola si è tanto diramata in Germania e in Austria da vincere la comune indifferenza.

Varie sono le cause della dimenticanza, a cui è soggiaciuto l'Herbart per tanti anni, come della gloria che tarda, ma sicura lo circonda oggi e lo cingerà in avvenire nel Panteon dei filosofi. A lui come allo Schopenhauer suo contemporaneo nocque la voga immensa dei sistemi di Schelling e di Hegel; l'inclinazione che allora provava lo spirito tedesco ad accogliere grandi costruzioni speculative che appagassero il bisogno di dommatismo suscitato dalle incertezze del Criticismo kanziano; quindi il metodo stesso dell'Autore opposto ai voli della fantasia filosofica e poco appropriato a un momento di ardimenti sintetici. E per l'opposto a lui come allo Schopenhauer fu favorevole la caduta di quei sistemi, e il mutarsi delle tendenze filosofiche. Se non che la loro influenza si è prodotta in campi diversi, e si è svolta con mezzi ed effetti molto differenti. Dopo le esagerazioni e i paradossi dell'Idealismo assoluto lo spirito tedesco tendeva al ripristinamento del reale come principio della metafisica per una di quelle reazioni che sono abituali nella storia della filosofia e che provengono non tanto dal concetto positivo della verità, quanto dalla sua nozione negativa, cioè dalla intuizione più o meno indeterminata di ciò che manca ai sistemi; e il realismo pareva ristabilito così dallo Schopenhauer, che sostituiva la volontà all'idea nella genesi delle cose, come dall'Herbart che riponeva la pluralità delle monadi individue di Leibnitz e Wolf al posto del panteismo dell'idea e dell'identità assoluta. Ma mentre l'uno non faceva veramente che mutar faccia al Sistematismo regnante, costruendo l'universo con l'ente-volontà, e abbandonando il realismo nel metodo che è l'essenziale e riuscendo in ultimo a un Idealismo pessimista, l'altro invece con minore originalità, con meno slancio, con inferiore potenza di costruzione preveniva con più sicurezza i desiderii dell'avvenire, si preparava nelle tendenze scientifiche del secolo XIX un trionfo più certo. Se il Realismo di Herbart fosse soltanto riposto nelle parti dogmatiche della dottrina che ha tolte a Wolf e a Leibnitz, la sua riputazione attuale sarebbe inesplicabile; ma esso è fondato essenzialmente sul metodo ed è precisamente sotto

questo aspetto che conviene guardarlo per comprenderne l'odierno successo e i confini, entro i quali è accettato.

Si crede, dice il professor Strümpell, che l'Erbarzianismo non sia altro che una modificazione della filosofia kanziana; ciò non è vero che in parte; con altrettanta ragione si potrebbe affermare che esso è una esplicazione del pensiero greco del miglior tempo coi sussidii apprestati dallo spirito moderno. L'elemento kanziano nella filosofia teoretica dell'Herbart è puramente negativo. Il filosofo d'Oldenburgo vuole, è vero, come quello di Königsberg, limitare l'ufficio del pensiero a rendere intelligibili i dati dell'esperienza; così pure nel punto di partenza della sua filosofia teoretica egli move da concetti che i Greci avevano analizzati; ma la sua importanza non istà qui; essa consiste essenzialmente nel tentativo di riconciliare l'Idealismo col Realismo empirico, di armoneggiare le loro reciproche esigenze, di ricondurre il pensiero metafisico in una via, sulla quale senza essere ciecamente idealistico o esclusivamente empirico, esso possa di nuovo incontrarsi con le Scienze della Natura e tornar loro in credito. Questa tendenza si palesò fino dai suoi primissimi scritti *sui punti capitali della metafisica* e *sull'attrazione degli elementi;* quindi la sua permanente opposizione all'estremo Idealismo del Fichte e alla filosofia che collo Schelling si perdeva in una panteistica fraseologia.

Nella Psicologia, una delle parti più positive della Filosofia, ravvisava l'Herbart medesimo il proprio campo delle sue scoperte. Egli ha veramente creduto che il calcolo fosse direttamente applicabile ai fatti psichici, e che con tale applicazione la Psicologia potesse diventare una scienza esatta. In questo ha commesso un grande errore oggi riconosciuto dai suoi migliori discepoli; ma è stato sbaglio di mente innovatrice e istigatrice a nuovi studii, i quali in effetto si sono prodotti per opera di uomini illustri che si onorano del nome di suoi discepoli, e basti per tutti il nome di Teodoro Techner promotore della Psico-fisica, e precursore del Wundt e di molti altri fisiologisti filosofi che dentro certi limiti sono pervenuti ad applicare una misura indiretta ai fatti dell'anima.

È pure con ragione notata dai suoi panegiristi la sua critica della dottrina psicologica delle facoltà regnante nelle Scuole. Per Herbart l'anima è in fondo un essere semplice, che si manifesta con la forza delle rappresentazioni sorte dalle sue reazioni. La meccanica e la statica di questi fenomeni ne spiegano la genesi e si sostituiscono, secondo i suoi discepoli con vantaggio scienti-

fico, all'antico metodo di classificazione; nè certo si può negare che questo ridotto a se solo non sia insufficiente. Qual'è la scienza che appartenga sotto una forma qualunque all'ordine della vita, che rientri nel grande gruppo delle discipline biologiche, e che possa contentarsi del punto di vista *tassonomico* senza aggiungerci il *genetico* o storico? La stessa scienza delle specie organiche, quella in cui le classificazioni sembravano da Linneo e Cuvier tener sole l'impero, ha dato col trasformismo del Darwin il segno di una grande rivoluzione. Certo non è dall'Herbart principalmente, ma piuttosto dai psicologi inglesi e dalla teoria dell'associazione e dell'evoluzione psichica congiunte che procede e s'impone di più in più oggidì il bisogno di un determinismo dei fatti interni connessi in ordine di sviluppo; ciò nonostante il pensiero del Filosofo tedesco non può dirsi estraneo a un indirizzo generale che nel mescolarsi delle idee e delle esigenze intellettuali si allarga come un fiume alimentato da varie e opposte affluenze.

Ma il merito maggiore che i Tedeschi attribuiscono all'Herbart è quello che risguarda la Pedagogia. Essi lo tengono per il vero fondatore di questa scienza in Germania; e di fatto, mentre i suoi lavori psicologici pigliano di mira la costituzione e lo sviluppo di questa scienza, non vi è, si può dire, trattato pedagogico che non prenda le mosse da lui. Egli ha elevato a forma scientifica gli ammaestramenti dell'esperienza sul cómpito e i metodi dell'educazione. L'influsso di questa parte della sua attività si è impresso nelle intelligenze formate alla sua Scuola, si è versato dai suoi libri negl'Istituti educativi, si è mescolato nei regolamenti degli alti e degli infimi studii. Questo solo merito basterebbe a segnalarlo alla riconoscenza patriottica dei Tedeschi. Egli si è studiato di perfezionare nei suoi compatriotti l'uomo e il cittadino!

Diamo un'occhiata al suo carattere e alla sua vita per riconoscere quant'era dalla natura e dalle circostanze disposto a questo ufficio.

Giovanni Federico Herbart è nato a Oldenburgo il 4 maggio del 1776. Suo padre vi esercitava le funzioni di consigliere di Giustizia. Uomo coscienzioso, dedito al compimento del suo dovere, le sue abitudini non furono forse estranee ai pregi di disciplina e di misura che distinsero di buon'ora lo spirito e la vita del giovane Herbart; non pare per altro che le sue aspirazioni e le sue idee contribuissero molto a determinare la vocazione e a maturare lo sviluppo intellettuale del figlio; scopo, al quale si rivolse in-

vece con costante e intelligente sollecitudine sua madre, donna di svegliato e non comune ingegno, cupida di moto, di novità e d'istruzione. Essa nel 1801 si allontanò dal marito e abbandonò Oldenburgo per Parigi, ove morì; ma allora il suo cómpito era terminato. Suo figlio in età di 25 anni era già un dotto, e si accingeva a diventare uno scrittore e un caposcuola. Mediante le sue cure il giovane Herbart aveva potuto superare gl'incomodi e le difficoltà di una complessione debole e infermiccia; percorrere lo stadio della istruzione classica, parte in famiglia, parte nel Ginnasio patrio. Egli abbandonava nel 1794 questo Istituto pigliando commiato dai suoi condiscepoli con un notevole discorso in latino in cui paragonava i pensieri di Cicerone e di Kant sul sommo bene e sui principii della filosofia pratica; e già l'anno prima come alunno anziano ne aveva letto un altro sopra le cause che producono l'incremento e lo scadimento della moralità negli Stati. L'uno e l'altro gli valsero elogi singolari e attrassero sopra di lui l'attenzione. Cosicchè il rettore Manso nel suo *Programma* (pubblicazione annua dei Ginnasi tedeschi) ebbe a dire di lui che fra quelli che uscivano, come generalmente fra tutti i suoi condiscepoli, il giovane Herbart si rendeva notevolissimo per l'ardore nello studio, per l'ordine, la condotta, la costante e instancabile applicazione a svolgere le sue buone disposizioni: preziose parole, in cui si prenunciava il carattere di un filosofo e di un pedagogista, nel quale la vita e la dottrina furono profondamente armoneggiate.

Uscito dal Ginnasio, egli si diresse accompagnato da sua madre a Jena, celebre per la sua Università, centro di numerosa scolaresca, ove alle lezioni d'illustri professori si univano a formare e stimolare lo spirito i convegni geniali di studenti desiderosi d'istruzione reciproca e di mutuo perfezionamento. Era pur quello il momento, in cui la dottrina di Kant si dilatava e si rendeva potente accolta da un favore preponderante. A Jena un entusiasta della Scuola, il Reinhold, che v'aveva insegnato fino dal 1787, l'aveva propagata con eloquenza. Ma la fecondità filosofica dello spirito tedesco in quel medesimo tempo era tale, che una dottrina non s'era ancora aperta del tutto la via, mentre già un'altra sorgeva per combatterla, completarla o rettificarla. Chiamato a Kiel il Reinhold, la sua cattedra fu occupata dal Fichte, che vi tenne le sue prime lezioni nell'estate del 1794, e segnò fin d'allora un passo al di là del Kantismo sulla via dello sviluppo sistematico e dell'Idealismo soggettivo mediante la sua *Dottrina della Scienza*. Il celebre Filosofo vi esercitò ben presto un' influenza molteplice. Ammirato nella cattedra per la sua eloquenza e la profondità del

suo pensiero, egli era ancora circondato nella *Società letteraria* e nelle ore di refezione da una moltitudine di persone desiderose di udirlo e di trattenersi con lui. Vi erano fra esse uomini che divennero illustri ed altri che già lo erano; teologi, filosofi, storici e diplomatici; fra loro era anche l'Herbart e ne trasse giovamento, finchè per le vicende delle guerre napoleoniche e le sorti infelici della patria la gioventù tedesca dovette abbandonare le Accademie pei campi di battaglia.

Notiamo di passata le sue brevi relazioni con lo Schiller, che insieme con sua madre accompagnò in un viaggio a Lipsia. Gl'incontri anche brevi fra intelligenze cospicue non sono quasi mai senza effetto durevole, sopratutto se la differenza d'età e di condizione rende l'influsso dell'una preponderante sull'altra. Ma più importa di osservare che già fin dal suo soggiorno in Jena l'Herbart aveva concepita una decisa avversione per ogni genere di vita che avesse per principale intento il guadagno, e che l'entusiasmo di Fichte per lo studio della ragione gli era profondamente entrato nell'animo, senza per altro togliergli la sua indipendenza; cosicchè breve fu il tempo, durante il quale egli rimase uno schietto discepolo del Fichte. Fino dal 1796 egli già si esercitava nella critica delle dottrine di lui e di Schelling, e un anno dopo, già conscio dell'indirizzo pratico del suo spirito e della mèta principale della sua filosofia, egli per apparecchiare alla sua riflessione un campo appropriato accettava un posto di precettore nella casa di un ricco signore di Berna, allora governatore in Interlaken.

Questa occupazione durò tre anni. Nel 1800 egli lasciò la Svizzera per tornare in Germania; fu a Brema prima, poi a Gottinga (1802). Quivi egli subì l'esame ed ottenne il grado di dottore, sostenendo una serie di tèsi filosofiche; poscia conseguì la facoltà della libera docenza, lesse su varie parti della filosofia pratica, e due anni dopo uscì fuori con una nuova distribuzione delle scienze filosofiche e il disegno di un nuovo sistema.

La sua attività di scrittore e di maestro vi si svolse variamente, finchè nel 1808 fu chiamato a Königsberg per occuparvi la cattedra di Kant. Là ebbero fra le altre gran successo le sue lezioni di Pedagogia, scienza sulla quale egli aveva già pubblicata una sua opera capitale nel 1806, e l'esito ne fu tale, che il Ministro che reggeva allora la pubblica istruzione, Guglielmo di Humboldt, consentì di fondare colà un Seminario pedagogico conforme al piano tracciato da lui.

Dal 1808 alla fine della sua vita l'attività dell'Herbart fu

divisa fra la composizione delle opere che pubblicò in gran numero (12 volumi nell'edizione dell'Hartenstein, Lipsia, 1850-52), l'insegnamento e le funzioni amministrative, di cui fu incaricato nell'istruzione pubblica. Non finì per altro i suoi giorni a Königsberg. La lontananza di quella città posta all'estremità superiore della Prussia gli fece senza dubbio desiderare un posto più centrale e anche più favorevole alla diffusione del suo pensiero. Una cattedra vacante a Gottinga gliene offrì l'occasione; egli prese il posto di Schultze. Quivi lo accolse il medesimo favore che a Königsberg, e vi ebbe compimento la sua carriera l'undici agosto 1841. Alla sua morte il suo nome era circondato da riputazione, che doveva più tardi salire al grado di gloria.

Tutti i suoi biografi si accordano a lodare il suo carattere e a riconoscervi come pregi principali, oltre le qualità non comuni, ma neppure eccezionali, della spontaneità, della lealtà e della fermezza, una coerenza e una reciprocanza piuttosto unica che rara fra la dottrina e la pratica, una tale unità fra la vita e il pensiero, fra l'insegnamento, gli scritti e le azioni, che destava la maraviglia in chi lo frequentava, e nel tempo stesso gli attirava una rispettosa confidenza; da questo lato l'Herbart certamente ci presenta dei tratti, i cui vestigi classici sono forse da ricercarsi più negli antichi che nei moderni.

L. Ferri.

MATTINATA.[1]

AD ANGELO DE GUBERNATIS.

Coi morti ancora? — E chi sa mai? Sì grandi
Son certi morti, e, non vo' dir piccini,
Ma sono i vivi sì malcerta cosa,
Che talor, più da presso a quei che a questi,
Libero, solo, appollajato in aria,
S' avrìa voglia di star. Del Monte Bianco
(Con un miccin di verde, e un pocolino
Di soave caldura in su la vetta),
Chi talora non sogna? Io, poi che l' ale
Da librarmi tant' alto, oppur le gambe
Da salirvi, non ho, sovente ho in capo
Il ruzzo di protrar da notte a giorno
La dormiveglia. E il come io so. Calzarsi,
E infilare la via. Pel cittadino
L' alba è il regno dei sogni. A chi si leva
Mattiniero ogni dì, saluti ed opre
A cambiar con la terra e l' almo sole,
Sorella, non amante, è la natura;
E misteri non serba. A noi, velata
Come l' Iside antica, a poco a poco,
Ritrosamente, di sè stessa appena
Tanto concede che il desìo rattizzi:

[1] Crediamo di far cosa grata ai lettori della *Nuova Antologia* anticipando loro la conoscenza di questi bei versi, che faranno parte di un lavoro da pubblicarsi fra breve dal chiarissimo Autore. LA DIREZIONE.

Onde ogni cosa a noi pingon gli albori
Di fantastica luce.
Esco, e un poeta,
Altrui cortese e a sè medesmo infesto,
Mi ragiona nel cor. Com' ei le vide,[1]
Rivedo anch' io misterïose e brune
Le vie solinghe. Ma di cupo azzurro
Oggi il cielo non è, che lentamente
In più dolce color tingere il vegga:
Appena alcun bianco spiraglio, in alto,
Come tra dubbio e speme in mesta vita,
Solca la nuvolaglia, che a le aguzze
Bieche grondaje qua e là divellere
Lascia un lembo di sè. Più curïoso,
Però, dei vivi che m' occorron primi
Gli atti interrogo e i volti: o se la pia
Femminetta in gramaglie, al mattutino
Rintocco i passi celerando, accosti
L' ampia chiesa deserta, che un remoto
Lumicino le schiara; o se, nel fondo
Di cupo andron, la testa e il petto acceso
Di smaglianti riverberi, il fornajo
Alla città dormente il primo pasto
Trafelato apparecchi. Avanti, avanti,
Alla ventura, amico. Odi, argentino
Tintinnir di sonagli? Una procace
Negra capretta allo svoltar del canto
Indocile m' affronta, e vuole il passo;
Seguon l' altre ruzzando; e, al balenare
Del tuo romito a quello scontro, ride
La montanina, che di balza in balza
Snello concesse il piede ignudo al primo
Bacio dell' erbe, e sprezzò il fil di neve
Che il rosato calcagno ancor mordea.
Poi, novelli silenzii, infin ch' errando
Sbocco in vasto quadrivio; e qui, d' umano
Gregge un' accolta: meditabil gregge
A pastori di popoli. Abbronzate
Facce, e altre facce di pallor cosparse;

[1] Il *Corso all' Alba* di Emilio Praga è tra le più fresche e più felici fantasie di un bell' ingegno, che si è spento troppo presto, per l' onore delle lettere e per la sua fama.

E, coi gagliardi nel vigor degli anni,
Teste canute e giovincelli; e ognuno
In man si reca, o sotto panni, i sacri
Prischi strumenti, che all' umana razza
Diêr case e torri e sepolture e templi:
Poco mutati inver dal dì che Iràmo
Fe' del genio fenicio insuperata
Prova in Sionne, e, d' alto rito cinta,
Ai posteri l' arcana arte trasmise.[1]
Qui si dibatton le mercedi;[2] e, al sommo
Dello stuol mareggiante, a quando a quando,
Corre un placido murmure. Vegliate,
Padri, a tutela del lavoro: pace
Date alle genti e securtà; se il mite
Soffio fecondo, che alla vita indulge,
In tempesta non rugga, e non sollevi
Questa sacra d' umani atomi polve,
Come turbo la rena.
Le vedette
Passai testè; l' esercito ancor posa.
Qua e là su rozza incudine sonoro
Un martello ricasca, e il dì saluta;
Ma le gentili, a più gentili imprese
Consacrate officine, alta quïete
Occupa ancora. Ancora i presti passi
La crestaína impavida non muta
Sul solitario lastrico, nè al guardo
Il mobil fianco e l' agil piè sottragge.
Il mondo è tutto del contado. I carri,
Unica scôrta; e genïal convegno
Unico, il capannel de le villane,
Che, dell' ova e del latte ragionando,
Come formiche s' accontan per via.
Io, trasognato, a strologar le prime
Rose che a screzii in ciel pinge l' aurora,
Levo incerta la fronte; e, come scarsa
Pianticella mal viva, a quella zona

[1] Vuole la tradizione che Hiram, architetto di Tiro, costruisse il tempio di Salomone. E qualcuno anche fa scendere da lui i riti di quel consorzio, che poi fu detto de' Franchi-Muratori.

[2] Sogliono a Milano i muratori riunirsi all' alba in un quadrivio detto *al Ponte Vetero*, e quivi contrattare coi capomastri le mercedi quotidiane.

D' onde il sole tràspar, stende li rami,
A quella anch' io, che di lucenti strisce
Dora un lembo di cielo, intendo i passi.
Ecco l' aperto; ecco la cerchia aprica,
E i tosati ippocastani.[1] Malata
Donzella, che vorrìa pel fido amico
Di trine e fior comporsi, e di pietose
Bugìe, men tristo e men dolente aspetto,
Mi ricordan quest' arbori; che invano
Di nuove frondi alle stecchite braccia
Par che cerchino onor. Più invan ricerca
Letizia intorno, chi non l' ha nel core;
Più invan tra voi, genti affrettate e intente,
Che il rapido calesse, oppur, da stracco
Ronzin tirata, la volgar vettura,
O, più modeste ancor, le vostre gambe,
Con l' umil fardelluccio ad una mèta
Portano tutte. Serenate il viso,
Già non volli dir l' ultima. Vo' dire
Quella mischianza di diverse lingue,
D' ignote volontà, d' opposti sensi,
Desiderio, timor, gioja, dolore,
Antiche cupidigie, amor recenti,
Vanità messe in mostra, e rinsaccate
Ambizïoni, aggrovigliato gruppo,
Fatto, disfatto e poi rifatto sempre,
Al qual convergon d' ogni parte fili,
E d' onde irraggian poi per ogni parte:
La *Ferrovìa.*[2]
Da questo universale
Gravitar verso il centro, anch' io son tratto:
Eccomi qua. Dove n' andaste, o care
Scampagnate festanti, a cui l' allegro
Vispo Capriccio, palleggiando in aria
Il berretto a sonagli, e la gioconda
Libertà col bel riso dei vent' anni,
Turgida il seno e il nero crin disciolta,
Saltellavano innanzi, e aprieno il passo!
Oggi tutto è rigor. V' afferra al varco

[1] Si accenna al Bastione, che ricinge la città di un doppio ordine d' alberi, antico e consueto passeggio.
[2] Prossima, come è noto, al Bastione.

La Cifra, e poi vi marchia e v' attanaglia
L' Ordine, e v' accasella e vi sotterra.
Fate pur, fate ressa a tutte gomita,
Tambussate, spingete, o poveretti:
Io qua fuori mi sto.
Vittoria, amico!
Eureka, eureka! Il sospirato asilo,
L' isola fortunata, ove benigno
Ospizio ancor trova Innocenza, il pio
Al marinar diserto ultimo scampo,
Il faro, è qua! Vedi tra l' ime zolle
Da quattro scheggie a' margini sorretto
Un vaso che da piè per viva brace
Rosseggia? Lì da presso accoccolata,
Misterïosa femmina, la Pizia
Del suo tripode a fianco rassomiglia:
Pur non vende responsi. Ancor che Aleppo
E Moca, e se più sono ignoti nomi,
Per costei, troppo al patrio suol devota,
Di navi non spesseggino, gorgoglia
In quella sua, qual sia, cocoma o pentola,
L' abbronzato legume; e a' *Piè bagnati,*
Secondo il motto suona, ella ministra.[1]
Sempre d' intorno a lei ne stanno molti;
E non di bocca, e men d' alchimia dotti,
Novellando centellano la tazza
Del bollente licor. Sarà qual vuoi,
Stranezza, error, cieca fidanza; e pure,
Quelle che indarno a più forbita gente,
Tutta un color, tutta una lustra, chieggo,
Note d' affetto ovver d' arguzia impresse,
Qui di coglier m' affido.
È pittoresca
Oggi la comitiva. In quel linguaggio
Che mette in bocca a' Turchi il buon Moliere[2]

[1] *Caffè de' piè bagnati,* chiama scherzosamente il popolino quel che gli s' ammannisce su pe' trivii.

[2] Quel gergo degli scali di Levante, che chiamano *franco,* e vorrebb' essere italiano. *Parler en* SABIR lo dicono i Francesi, e il Molière ne ha di ameni saggi:

Se ti sabir
Ti respondir,
Se non sabir
Tazir, tazir, etc.

La sua tazza dimanda un, che, alle vesti,
E più al color, di sangue arabo nasce;
Bizzarri arnesi ha in collo; e ad un piccino
Del medesmo color, del ceppo istesso,
Nella ciotola mesce, e non fa motto.
Povera gente! Dal natio deserto
Quanto mar, quanta terra, per finire
Giocolieri di piazza! Un azzoppato
Guercio lion, che, in gabbia, ancor da presso
Si tiene il suo micin, squassa le giubbe,
Ed arrota l' artiglio, emmi costui.
Ma su tuon men patetico la prende
Un soldato ch' è accanto; e « Otello! » — grida
Spiccicando le sillabe — « quel muso
S' ha a lavare in laguna. Alto, a Venezia!
Ci fosti, di'? » — « Bono, Venezia; bono! »
Fa il Moro; e quei, squassando la berretta:
« Viva San Marco! Già non c' è che lui! »
— « Mo Santa Rosalìa, dove la lasci? » —
E questi, se vi piace, è un bersagliere,
Tutto penne; e, all' accento, può vantarsi
Che d' Empedocle scende. — « Rosalìa? » —
Replica il Venezian. — « Non ti confondere,
To! Vittorio vuol bene a tutte quante
Ci son nel calendario. Che no 'l sai? » —
E per far che seguace del soldato
Venga a quella del re la cortesia,
A una bella comar, guancia fiorita,
E raggiera di folgore,[1] dà il passo,
E, come dianzi al suo San Marco, onore
Fa del berretto. Ma a tutt' altro pensa,
Tutt' altro ha in cor la buona donna. Anch' ella
Una bimba per man si reca; e « Gina,
Cos' hai paura? È buono il Moro, è buono »
Biascia a sua volta. — Tanto è ver che un solo
Ceppo han le lingue; Ascoli informi. — E, vòlta
Alla piccina, la rincora e acqueta.
Questa non è della campagna; è fiore
Di civil popolino; onestamente
Dietro al leggiadro pettine e agli orecchi

[1] *Raggiera*, chi non lo sapesse, chiamano le nostre contadine l' acconciatura del capo, che, fatta di spadine d' argento, è tutta un fulgore.

Ravviata i capelli, abbarbagliante
Di candidezza il saldo accappatojo;
E su attillate calze i zoccoletti,
Unico omaggio a contadin costume.
Pur lieta ella non è. — Si va in campagna
Con mamma Rosa la tua balia cara,
Babbo è qua presso, e non se' lieta? — Eppure,
Al tremolio delle commosse labbra,
Sospir riposto de' fanciulli,[1] un vero
Riposto duolo s' indovina. Ahi forse,
Mamma è malata, mamma vera, e questa
Primaveril gita nasconde un fiero
Risvegliarsi, un dimani. Inzuccherate
Del suo più dolce veneto, vezzeggia
Invan lusinghe il nostro Marte; invano
Il siculo guerrier le svolazzanti
Penne sommette, morbido zimbello,
Alle picciole dita; e tenta invano
Una smorfia che vuol parer sorriso
Anche il Berbero mio. — « Babbo, verrai? » —
— « Dicerto. » — « E mamma? » — A furia in quel momento
S' ode a furia dar dentro alla campana:
Din dan, Din dan! « Su presto il zaino, il sacco,
Presto in spalla, figlioli! — Addio, piccina! » —
« Allah-Il-Allah! »
Vedesti, in sul meriggio
A San Marco lo stormo dei colombi,
Quando all' avido becco si concede
Dell' atavo gentil la pia larghezza?
Così van, così volano. A rifascio
Col turco, co' soldati e co' fanciulli,
Mi lancio anch' io. — Dove? — Chi sa?... A dimani.

TULLO MASSARANI.

[1] L' osservazione e il pensiero non son nostri, e ne rendiamo il merito a cui tocca, a una gentile educatrice che conosce i fanciulli assai bene, come li ama, e però anche ottimamente ne scrive: Elisa Gallizier.

NOTIZIE LETTERARIE.

UN NUOVO LIBRO SOPRA I VIAGGIATORI ITALIANI.

Studii Bibliografici e Biografici sulla storia della Geografia in Italia, pubblicati per cura della Deputazione ministeriale, istituita presso la Società Geografica italiana. — Contribuzione al secondo Congresso internazionale di Parigi. Roma, 1875, in-8 grande.

Crediamo di certo che sia lecito dubitare sull'utilità sostanziale dei Congressi, de' Centenari e delle Esposizioni. Ma perchè anche oggi « questo mondo corre per andazzi, » nè più nè meno come ai tempi di Franco Sacchetti, ed ora corre quello de' Congressi e delle altre feste e rappresentazioni della scienza e delle arti, anche ad averne poca voglia, essendoci chiamati, sarebbe per lo meno una scortesia a non fare onore all'invito. Tale era il caso del Congresso internazionale delle scienze geografiche che nell'estate passata si tenne a Parigi, col solito accompagnamento d'una mostra di mappe, di libri e di strumenti. L'Italia non dovea sdegnare d'esservi accanto all'altre nazioni. E perchè c'era luogo a temere che i privati, per più e diverse ragioni, quando pure avesser voluto, avrebbero potuto farci poca comparsa, è naturale che il Governo pigliasse sopra di sè anche questa faccenda, ed operasse perchè le Biblioteche, i Musei ed altri istituti del pubblico concorressero in più modi alla solennità. L'incombenza d'avviare e regolare questo concorso toccò ad una Deputazione istituita nel grembo della Società Geografica che ha sede in Roma. La quale, non contenta d'eseguire con tutto l'impegno la parte direttiva, volle propriamente anche promuovere alcuni lavori speciali e per l'occasione, che dessero buon saggio delle attuali condizioni fra noi degli studii geografici, i quali abbracciano tanto campo dell'umano sapere, cioè tutte le scienze fisiche e naturali, le matematiche, le meccaniche, le lingue e la storia. A questa operosità molto lodevole si deve il libro, di cui abbiamo trascritto il titolo, e

che in gran parte è diretto ad illustrare le azioni e gli scritti dei viaggiatori nostri. Soggetto di grande curiosità ed importanza, e scelto con giudizio, perchè nessun' altra nazione, qualunque sia oggi la sua fortuna e potenza, può nella storia de' viaggi e delle scoperte ricordare fatti e nomi più solenni di quello che possa l'Italia.

Alla bontà ed opportunità dell' opera disegnata bisognava però che andassero congiunte le condizioni che occorrevano per trattarla degnamente. Ma per disgrazia la principale e più necessaria di quelle condizioni faceva difetto, cioè il tempo. Gli uomini, *favente Apolline,* possono improvvisamente concepire ed eseguire con prontezza le opere, dove l'immaginazione ed il pensiero tengono la parte principale; ma i lavori d' erudizione vogliono assolutamente la pazienza e la diligenza, due cose che non possono andare disgiunte dal tempo. Per compilare delle biografie e delle bibliografie non bastano nè la buona vena, nè l' ingegno, nè la volontà. La fretta, oltre esser cattiva in sè, è poi consigliera di cattivi partiti. Mancando il tempo e la comodità di farsi un capitale di notizie di prima mano mediante lo studio di documenti e di libri originali, è forza di far capo alle compilazioni ed ai repertorii; e, quel ch' è forse peggio, di fare ricerca di notizie e d' informazioni da più persone, più o meno ignote, o di cui sono ignote le attitudini a soddisfare alle inchieste, ed alle quali si ricorre affidandosi a certe probabilità ed ipotesi che spesse volte non hanno fondamento. Non sappiamo di certo se tutto ciò sia precisamente avvenuto nel fatto di questo libro, ma ci pare assai verosimile. Dubitiamo anche che i compilatori, messi alle strette, non abbiano saputo resistere alla tentazione di gittarsi nelle grandi, ma infide braccia della burocrazia. La quale probabilmente, usando dei suoi soliti meccanismi di lettere circolari, litografate, uniformi, e però vaghe ed incerte, avrà ricevute risposte della stessa qualità. Si deve esser proceduto in via di supposizione, formulando in modo generale le interrogazioni; e, probabilmente, nelle repliche si sarà dato più che non si voleva, e taciuto involontariamente ciò che occorreva. Insomma la burocrazia deve aver reso presso a poco alla scienza quel servizio, che i segretarii campagnuoli rendevano a Renzo ed Agnese, quando furono ridotti a corrispondere per lettere. Accade poi in questi casi che le informazioni superficiali ed inette sono abbondevoli e pronte, mentre quelle coscienziose ed importanti sono scarse e compariscono l' ultime. In fine, la stessa abbondanza de' materiali raccogliticci riesce d' impaccio e di confusione, quando manchi la possibilità di sottoporli ad un lavoro tranquillo d' esame e di appuramento. E questa possibilità è mancata affatto, perchè si è dovuto

venire alla pubblicazione del libro sul più bello, quando fioccavano da ogni parte risposte, chiarimenti, giunte e rettificazioni. In una nota preliminare, sottoscritta da Cesare Correnti presidente della Deputazione editrice, son confessate queste ed altre cose assai, con una veramente lodevole sincerità. Non c'è critico tanto sofistico ed atrabiliare che non debba restare mansuefatto dalla spontanea ed apertissima dichiarazione che vi si legge, che questo debba tenersi, non come un libro compiuto, ma come un abbozzo e nulla più; e che non debba menar buone le ragioni che si allegano della sua imperfezione. Solamente potrebbe obiettarsi se non fosse stato meglio d'aggiornare a tempi più opportuni la trattazione d'un tèma, che fin da principio doveva comparire incompatibile colla fretta. Ma oramai il fatto è fatto; il libro fu dentro il tempo prefisso e stampato e presentato. Si dimenticherà il Congresso e l'occasione quasi fortuita, a cui dovette la sua comparsa nel mondo, e frattanto l'importanza della materia che tratta gli darà luogo onorato negli scaffali delle Biblioteche. Chi avrà occasione di consultarlo non leggerà sempre la prefazione, e riputerà in buonissima fede che contenga in sè la somma delle condizioni attuali su questa parte della storia italiana. È questa un'ipotesi che spetta alla critica di prevenire e rettificare. Chi presumesse di giudicarlo senza tener conto di quella specie di forza maggiore, da cui sono stati costretti i suoi autori, non farebbe opera onesta; ma la critica mancherebbe al debito suo se lo accogliesse col silenzio, o con quelle vuote generalità di parole, che nulla valgono, tanto se siano di lode, quanto di biasimo. Anzi crediamo che in questo modo si anderebbe addirittura contro alle intenzioni ed ai desiderii degli autori medesimi, i quali essendosi proposti di rifare il lavoro quando non saranno in servitù d'una scadenza fissa a giorni e ad ore, e quando usciti dalla tutela del Bilancio dello Stato avranno libertà di mercato e di raccomandarsi al pubblico (pag. XVI), attendono desiderosi che coloro che coltivano questi studii sieno per soccorrerli di abbondanti correzioni e supplementi (pag. 253). L'attribuire a queste parole un senso diverso da quello che esprimono, sarebbe ingiuria verso chi le scrisse. Il solo dubbio a noi sarebbe bastato per farci deporre la penna.

Il volume, di cui con questi intendimenti ci proponiamo di render conto ai lettori, si compone di tre sezioni distinte coi titoli seguenti:

I. *Biografia de' Viaggiatori italiani e bibliografia delle loro opere.*

II. *Mappamondi, carte nautiche e portolani del Medio Evo e dei*

secoli delle grandi scoperte marittime, costruiti da Italiani o trovati nelle Biblioteche d' Italia.

III. *Opere geografiche esistenti nelle principali Biblioteche governative d' Italia.*

La prima parte che tien luogo maggiore nel volume, comprende dunque la storia de' viaggiatori italiani, composta di altrettanti capi od articoli, in cui si discorre partitamente di ciascuno di essi, e delle opere o di essi medesimi o d' altri, per le quali è rimasta memoria di loro. Questo metodo biografico e bibliografico suole riescire assai grato ad una certa razza di lettori che non si appagano facilmente delle narrazioni generali, sapendo che sotto il manto d' una maggiore dignità storica cuoprono spesso il difetto di ciò che più si desidera, cioè di notizie abbondanti ed esatte. Ma se questa più umile qualità di storia può fare a meno di certe riflessioni, comparazioni, conclusioni ed altre appartenenze alla grand' arte del comporre, ha però le sue particolari difficoltà, e richiede certa diligenza e certa chiarezza di classazione che non sono di tutti. Le omissioni, gli anacronismi ed i piccoli errori di fatto, che in altro modo di storia si dissimulano, qui si toccano, per così dire, con mano. Nel caso nostro la difficoltà cominciava laddove meno si crederebbe, dal sapere cioè chi sieno i viaggiatori degni di essere storiati, anzi quali sieno propriamente i viaggiatori. Il Vocabolario c' insegna che viaggiatore è colui che viaggia, e che viaggiare s' intende andare per la via. Nell' uso però il significato e l' applicazione della parola muta a seconda de' casi e delle qualità del discorso. Ed invero sono infiniti i modi, le cause e le intenzioni di quelli che per poco o per molto si muovono dalla casa propria. Dal santo che si conduce fra i selvaggi in cerca d' anime da salvare, e vi trova il martirio; dallo studioso che esplora nuovi paesi per crescere il patrimonio della scienza, fino al vagabondo che va attorno per mal fare, ed all' assassino che fugge la galera o la forca, grandissima è la scala de' viaggiatori. Anche sotto l'aspetto letterario e scientifico, la varietà è grandissima. Alcuni scuoprirono de' mondi, ed appena lasciarono qualche frammento scritto a testimonio delle loro scoperte: altri invece scrissero abbondevoli frivolezze di paesi notissimi. Chi fece suo studio dell'antichità, chi della storia, chi delle istituzioni e de' costumi; chi di tutte queste cose insieme, ed anche di nissuna, contento di vedere la novità dei luoghi e degli uomini, quasi per ozioso passatempo. Si hanno relazioni di viaggiatori sotto tutte le forme; dalla più accigliata per gravità scientifica alla più leggiera che si aiuta della satira e della celia. Ci son viaggi in ogni qualità di prosa, ed in ogni sorta di rima, fino in bernesco. Perciò nelle storie

letterarie e presso gli scrittori delle biblioteche pare che il titolo di viaggiatore sia in qualche modo subordinato alla maggiore o minore lontananza e civiltà de' luoghi visitati ed illustrati, ed alla forma data alla illustrazione. Certi confini, come quelli che intercedono fra il geografo, lo storico ed il viaggiatore, non son bene designati. Se Polidoro Virgilio, Petruccio Ubaldini e Luigi Guicciardini, che furono in Inghilterra, nella Scozia e ne' Paesi Bassi, e fecero storie e descrizioni di que' luoghi, avessero visitato e descritto il Perù, la Persia e forse anche la Moscovia, starebbero fra i viaggiatori, mentre ora pare che il lor posto sia tra gli storici ed i geografi. Se Gregorio Leti, in cambio di scrivere tanti cattivi libri relativi ai paesi d' Europa dove fu vagabondo, avesse fatto altrettanto per le regioni asiatiche, sarebbe stato anch' esso un viaggiatore scrittore, mentre ora bisogna che si contenti d' essere riputato uno de' più screditati politicanti ch' abbia prodotti l' Italia. Perciò un' esatta determinazione del carattere dei viaggiatori sarebbe, più che utile, necessaria a chi ne voglia scrivere storicamente, soprattutto mediante una serie di nomi. Invece, nell' avvertenza particolare che precede questi studii biografici, leggiamo che lo scopo fu « di ricordare tutti i viaggiatori (*italiani*), il cui » nome è pervenuto fino a noi, qualunque sia l' indole e l' importanza » del viaggio, abbiano o no lasciata relazione del medesimo, e co- » munque questa corra per le stampe, giaccia inedita, o sia andata » smarrita; » solo facendo eccezione per coloro che hanno viaggiato in Italia. Ma senza dubbio è questo uno de' casi, in cui la penna non ha saputo rendere l' idea dello scrittore; se pure non c' è di mezzo qualche imbroglio di stampa, che abbia mutato il senso del discorso. Un tal programma, inteso alla lettera, abbraccierebbe nientemeno che tutti i nostri d' ogni età, che hanno messo il piede di là dall' Alpi o passato il mare; ed è chiaro che sarebbe tanto inutile, quanto impossibile scrivere un libro siffatto. Basterebbe a chiunque un biglietto di andata e ritorno per la prima stazione di là dal Cenisio, per fare la sua comparsa nella storia de' viaggiatori d' Italia. Quella definizione è dunque da tenersi come non avvenuta; e restando pertanto ignoti i termini che dovettero essere imposti al lavoro, bisogna giudicare in più cose per induzione, e per ciò che riguarda le omissioni, solamente per via di confronto, concludendo che sono scordati i nomi de' viaggiatori, di cui se ne ricordano di simili o di minori. In tanta abbondanza di materia è forse a lodare che sieno stati espressamente esclusi gl' italiani viaggiatori in Italia; benchè, considerata in modo assoluto, questa esclusione debba avere in sè qualche cosa di fallace; ove si pensi, che se negli studii biografici attorno ai viaggiatori si

tacesse sempre di quelli, che peregrinando dentro i confini della patria la illustrarono, si verrebbe in conclusione a dimenticare i viaggiatori e gli odeporici più competenti ed autorevoli.

Le omissioni e le dimenticanze che in qualsiasi libro sono possibili, nei lavori dove hanno mano più persone, come è il caso nostro, sono facilissime, ed è passato in proverbio che gli Enciclopedisti di Francia scordarono la parola *Parigi*. Oltre il lavoro collettivo, e l'incertezza e perplessità dei criterii sulle qualità essenziali dei viaggiatori, a rendere più facili le omissioni si aggiungeva qui la circostanza sommamente sfavorevole della fretta. Infatti apparisce evidente che è mancato il tempo di fare il riscontro anche dei più usuali repertorii di biografie e di libri, che non avrebbero certamente sodisfatto allo scopo, ma sarebbero riusciti di soccorso opportuno alla memoria. Le più antiche biblioteche di viaggiatori, come il Lasor a Varea (Savonarola), Leon Pinelo, la *Salutaris Lux Evangelii* di Gio. Alberto Fabricio, ec., non sono state vedute. È mancato fino il tempo di riscontrare la Storia letteraria del Tiraboschi, che pure avrebbe giovato a richiamare alla mente alquanti viaggiatori dimenticati. Non si è tenuto nessun conto, neppur mentovata per incidenza, una *Bibliografia* di viaggiatori che venne fuori il 1873, in verità assai sommaria ed imperfetta, ma che pure ha nomi e notizie che qui sarebbe stato necessario di ripetere. E si noti, caso forse nuovissimo nella storia de' libri, che l'autore della *Bibliografia* del 1873 è lo stesso che dètte compiacente il nome alla *Biografia* e *Bibliografia* del 1875. Bisogna credere di più che nel corso della stampa sia accaduto qualche caso fortuito, come lo smarrimento di un certo numero di schede, perchè dall' *Elenco delle corrispondenze che hanno servito alla compilazione dell' Opera*, si ricava che furono mandate notizie sopra taluni viaggiatori, che poi nel libro non appariscono. Per certo numero di viaggiatori del secolo passato ed in parte del presente si potè riparare alla dimenticanza mediante un' appendice che s' intitolò *Prima Giunta;* dove, per tacer d' altri, si trovano fra Leandro Cottalorda, Giovanni Mariti, Domenico Sestini e fino Ippolito Rosellini; i quali probabilmente non avrebbero presagito d' entrare nella storia de' nostri viaggiatori per la porta d' un'*errata-corrige*. In certe poche parole messe avanti alla *Giunta* (273) fu detto, che de' molti, di cui non occorse la memoria a tempo, si davano qui solo i più degni di ricordo; aggiungendo che la crescenza del tèma, ossia lo scoprirsi italiani viaggiatori più di quelli che si prevedeva in principio del lavoro, era una prova che, anche ne' tempi più torpidi, fosse in Italia un cotal sobbollimento e moto di vita. Ed anche ciò sarà una prova novella

che l'Italia de' padri nostri non fu assolutamente un cimitero, il che in conclusione dovrà consolarci, essendo meglio il sapere che siamo figliuoli di gente che fu viva, che di mummie. Ma, lasciando queste inutili riflessioni, passiamo a considerare il libro pigliandolo come sta.

Apre la serie de' viaggiatori l'autore dell' itinerario di Terra Santa, presentato a Gregorio IX da un Patriarca di Gerusalemme, che si suppone essere Guido o Roberto di Puglia. Indagini anteriori al dugento non pare che sieno state tentate, o piuttosto si è presa la mossa da quel secolo, perchè da quello comincia la serie de' veri viaggiatori. Tre soli però stanno per ordine di tempo avanti di Marco Polo; ma forse sarebbe facile crescerne il numero, non fosse altro con quel Bartolomeo da Cremona che fu compagno del Rubriquis nella missione di Tartaria. Comincia con Marco Polo e chiude con Giovanni da Verrazzano la schiera de' viaggiatori principi, di quelli scopritori di terre, che saranno sempre per più rispetti cagione di meraviglia nella storia dell' umanità. Le notizie su questi, alternate dalle altre di viaggiatori minori, furono condotte con sufficiente larghezza, segno che la necessità di correre a furia non era tanto sentita sul principio dell' opera. Queste prime illustrazioni, per la parte narrativa, mostrano d' essere d' una mano sola e di chi padroneggia la materia: ma le indicazioni bibliografiche che vi son poste a corredo, accusano il lavoro raccogliticcio e lasciano molto a desiderare. Chi fece il sunto delle notizie che si hanno del Beato Odorigo del Friuli, mostrò di aver letto il libro dello Jule; tuttavia nell' elenco che seguita de' codici e delle stampe delle relazioni del viaggio del Beato, e degli scrittori che ne illustrano la vita, non è menzione dell' opera del colonnello inglese, e in conseguenza si tace della stampa ch' egli fece per il primo del testo antico volgare di quel viaggio. Per incidenza è data però la notizia assai gradita, che della traduzione fattane da Pontico Virunnio, e stampata in Fano nel 1513, che si credeva perduta, esiste tuttora un esemplare nella pubblica Libreria di Parma. La qual cosa abbiamo voluto notare a consolazione de' bibliofili, e per raccomandare a quel bibliotecario di tenere sotto chiave il singolarissimo cimelio, perchè non abbia alla sua volta a farsi viaggiatore, e passare il mare, come tanti altri libri preziosi de' nostri mal custoditi depositi. Era a desiderare che la bibliografia Colombiana, succedendo ad una compendiosa, ma corretta notizia del principe de' viaggiatori, fosse riuscita il più possibilmente compiuta ed esatta. Riducendosi a poche lettere gli scritti proprii di Cristoforo Colombo, è pratica comune de' cataloghisti di formarne la bibliografia colle relazioni che dei suoi viaggi fecero i contemporanei, e gli scrittori posteriori colla scorta di

documenti. Qui si è seguitata l'usanza, ma assai imperfettamente. Della relazione del secondo viaggio scritta da Niccolò Scillacio messinese, stampata verso il 1494, poi rimasta come ignota, ritrovata ed illustrata dal Ronchini nel 1856, riprodotta in America nel 1860, e pubblicata di nuovo nell'occasione medesima che si stampò questo libro, cioè per il Congresso parigino, non si è fatto ricordo. La data dell'edizione originale della storia di Ferdinando Colombo, tradotta dall'Ulloa, che tien luogo del testo spagnuolo perduto (1571), si pospone di venti anni, e non si fa memoria dell'ultima ed elegante riproduzione fattane in Londra nove anni fa.[1] Ma questi son peccati veniali in paragone dell'aver dimenticato del tutto il più antico ed autorevole storico della scoperta del Nuovo Mondo e de' fatti di Colombo, vogliam dire Pietro Martire d'Anghiera; e, quel ch'è più, aver taciuto di esso anche nel progresso del libro, dove avrebbe dovuto trovar luogo onoratissimo come viaggiatore e scrittore della *Legazione Babilonica*. Se fosse possibile che questa lacuna avesse altra ragione fuorchè la dimenticanza, diremmo che Pietro Martire è stato escluso perchè viaggiò col grado d'ambasciatore, parendoci che in generale siasi tenuto pochissimo conto di quelli che furono ambasciatori; benchè spesse volte ci abbiano lasciato delle regioni da loro visitate delle relazioni più pregevoli che quelle d'altri assai viaggiatori di mestiere. Basti dire che nessuna relazione d'oratori veneti, anche di parti orientali, come quella di Persia di Vincenzo Degli Alessandri, compresa nelle notissime collezioni del Tommaseo, Alberi, Berchet, ec., è stata riferita; anzi non pare che tali collezioni siano citate nemmeno per incidenza.

Esclusi non sono stati i missionari che lasciarono libri e memorie sui paesi da loro percorsi. Chi scrive delle cose d'Italia, anche non voglia, è forzato a dare una parte avvantaggiata dell'opera sua a quello che diremo elemento religioso, qualunque sia il punto storico che abbia preso a trattare. Ma uno storico de' viaggi italiani che intendesse di fare astrazione dai frati missionari, tenterebbe addirittura un'opera impossibile. Le missioni, istituzioni di sì alta importanza anche civile, hanno una vastissima suppellettile di documenti e di libri antichi e moderni, che non sarebbe impresa facile il consultare nella loro totalità. Era naturale pertanto, che non potendosi metter mano ad un lavoro di proposito, che avrebbe incontrato specialissime

[1] *Vita di Cristoforo Colombo descritta da Ferdinando suo figlio e tradotta da Alfonso Ulloa. Nuova edizione diligentemente riveduta e corretta.* Londra, Dulau et C., 37 Toho Square, 1867, 8° pic., pag. XXXII-372. Ad un'avvertenza sottoscritta da Giulio Antimaco (?) fanno seguito le *Notizie intorno alla vita dell' Autore.*

difficoltà, si ricorresse ai mezzi che diremmo di compenso, quali sono, per esempio, le bibliografie, di cui quasi tutti gli Ordini religiosi sono provveduti. Solamente lo spoglio della biblioteca gesuitica dei due padri De Backer, che pure è nella lista dei libri consultati, basterebbe per crescere assai più del doppio l'elenco de' viaggiatori di quella religione, di cui ne mancano anche de' principalissimi. Basti dire che si tace affatto del Padre Martino Martini, storico e geografo insigne, al quale, solo per il suo *Atlante Cinese*, i geografi italiani dovrebbero inalzare una statua. Certe speciali missioni gesuitiche sono affatto scordate come quella del Maduré, tacendosi e del Padre Roberto de' Nobili segnalato per la sua conoscenza degl' idiomi asiatici, il quale ne fu il fondatore, e del Padre Giacinto de' Magistris, che ne scrisse la storia. Eguale silenzio fu mantenuto sul Padre Filippo Marini genovese, autore di un libro giudicato importantissimo per la conoscenza del Giappone e specialmente del Tonchino. Del Padre Girolamo De Angelis si è veramente registrato il nome, ma nelle sole quattro righe dove se ne discorre, è taciuto fino che coronò l' apostolato coll' essere bruciato vivo il 4 dicembre 1623; particolarità assai importante nella vita d'un uomo, per non esser passata sotto silenzio. La sua relazione dell' Isola di Jesso, che per quanto brevissima ha il merito d' essere la prima informazione che si scrivesse su quella lontanissima parte dell' Asia, si cita come se fosse latina, mentre è in volgare. Della missione in Tartaria, ritentata dopo tante volte verso la metà del seicento, col mezzo di alcuni frati Domenicani, non si ha cenno alcuno, benchè sia stato messo ripetutamente a stampa il ragguaglio che ne scrisse uno di essi, cioè il Padre Giovanni Giannotti da Lucca. V' è poi una curiosa lacuna a proposito della missione africana de' Cappuccini. Tutti sanno come essi lavorarono con molto zelo, e per un tempo, con assai profitto, ad evangelizzare il Congo e gli altri paesi vicini, e che si debbono a loro le prime e più importanti nozioni su quel tratto dell' Affrica occidentale. Principalissimo attore e capo della missione fu il Padre G. F. Cavazzi da Montecuccolo nel Modanese, che poi nel 1687 pubblicò la descrizione di quei luoghi insieme colla storia della missione, opera che fu ristampata e tradotta in altre lingue, e ritenuta di capitale importanza nella classe dei viaggi, anche per essere ricca ed elaborata nella parte geografica, per solito ne' libri di missionari trattata assai scarsamente. E bene, si cita il libro del Cavazzi a proposito di alcuni suoi compagni di assai minore importanza (pag. 208 e 218); ma invano si cercherebbe notizia di lui. Ora, non potendo dirsi che il Cavazzi fosse rimasto ignoto, è forza supporre che non se ne sia discorso a suo luogo per

qualche caso fortuito e quasi meccanico, come sarebbe se il vento avesse fatto sparire la scheda. Del Padre Vincenzo da Santa Caterina da Siena non è data la più lieve notizia, e solamente in modo asciuttissimo si registra una delle due stampe dei suoi viaggi nell'Indie orientali, che presso gl'intendenti passano per libro di prima riga.

Son oggi in moda i libri che discorrono della Terra Santa, e qui si è messo una certa premura per indicarli. Contuttociò non sarebbe difficile di trovare altri nomi e libri per accrescere anche questa classe, ed anche la solita Bibliografia del 1873 ci darebbe modo di aggiungerne alcuni altri, come il rarissimo *Fiore di Terra Santa* di Girolamo Castelione milanese, stampato in Messina attorno al 1491. Ci sovviene pure del bel volume del Padre Bernardino Amico da Gallipoli sugli edificii de' luoghi santi, stampato due volte nella prima metà del seicento, e ricercato anche per le figure incise dal Tempesta e dal Callotta. Non sapremmo indovinare se questo buon Calabrese sia stato dimenticato, o se la sua residenza nei conventi francescani di Palestina sia stata giudicata insufficiente a dargli la qualità di viaggiatore. Forse l'esser poeta tolse la qualità stessa anche a Splandiano Borrioni, che volle scrivere in ventidue canti un pellegrinaggio di Gerusalemme, stampato nel 1610. Alcuni di questi antichi itinerarii sono senza nome d'autore e con titoli poco dissimili, talchè bisognerebbe averli tutti in mano e confrontarli con diligenza per distinguerli tra di loro. Uno di essi, intitolato *Viazo de Venezia al Santo Jerusalem,* fu impresso in Bologna il 6 marzo 1500, con belle figurine in legno. Qui si cita, e si aggiunge « che se ne vuole autore il Padre Noè francescano » (pag. 116). Ora è a sapersi che il Padre Noè Bianco veneziano fece il suo pellegrinaggio nel 1527, e nel 1566 ne stampò una relazione, che quasi togliendo la palma agli altri itinerarii, diventata d'uso comune de' pellegrini italiani, fu frequentemente riprodotta e restò libro d'assortimento delle stamperie popolari de' Remondini di Bassano e de' Marescandoli di Lucca. Che al Padre Bianco viaggiatore del 1527 sia da attribuirsi il viaggio stampato nel 1500, è congettura senza fondamento; e bene a ragione non fu ripetuta laddove si discorse del frate e del libro che pubblicò col suo nome. Essendo però ripetuto che fosse un francescano, mentre era servita, e lasciata addietro la data della morte ed altri particolari non dispregevoli, si capisce che se ne parlò sulla scorta di qualche repertorio poco sicuro, e non si consultò la chiarissima informazione che ne dètte il Cicogna nelle *Iscrizioni Veneziane* (v. 212). Ci sono anche altri segni d'aver fatto capo per notizie a libri poco autorevoli. Cornelio Magni di Parma visitò gran parte dell'Impero Ottomano, visse più anni fra

i Turchi e seguitò il campo di Maometto IV; tornato in patria, stampò il ragguaglio dei suoi viaggi sotto forma di lettere, che, salvo la lingua ch'è propriamente l'italiano degli scali di Levante, sono d'una lettura veramente gustosa ed insegnativa. Il Sestini, che perlustrò gli stessi luoghi un secolo dopo, ebbe a scrivere che non c'era stato fra gli osservatori d'Oriente un viaggiatore più esatto e veridico di lui.[1] Ora sul Magni troviamo qui una notizia affatto insufficiente, che comincia coll'asserire che, nato sul principio del seicento, partì giovine per i suoi viaggi, i quali durarono, come è segnato nel margine, dal 1671 al 1674; asserzione che contiene dicerto una proposizione falsa, non potendosi dire che fosse giovine nel 1671 un uomo nato sul principio del secolo. Si aggiunge che nulla di lui è saputo dopo il ritorno in patria. Queste notizie supponiamo sieno cavate dalla *Bibliographia Geographica Palestinae* del Töbler stampata nel 1867, essendo citata come *Fonte*. Non vogliamo certo mettere in dubbio la molta dottrina del Töbler; ma, trattandosi de' fatti d'un Parmigiano, sarebbe stata cosa molto prudente di lasciar da parte il libro di Lipsia, e consultare prima il libro di Parma, cioè la ricchissima Storia degli scrittori di quella città scritta dall'Affò e continuata e corretta dal Pezzana. Si esamini infatti ciò che questi due dicono del Magni, e si vedrà che non ci manca un apice di ciò che poteva desiderarsi, cominciando dai giorni della nascita e della morte (n. 16, settembre 1638, ✠ 24 dicembre 1692), invece de' quali nel libro nostro si hanno i soliti puntolini. In altro luogo si cita seccamente come manoscritta una descrizione di Madera di Giulio Landi. Ora essendo costui il notissimo letterato di Piacenza, consultando l'opera del proposto Poggiali si sarebbe trovato un pienissimo ragguaglio su quella curiosa scrittura, che non doveva citarsi come manoscritta, dopochè fu stampata in volgare e in latino. In materia di erudizione, uno de' segreti più importanti è il sapere distinguere le fonti vive dai rigagnoli. In moltissime compilazioni moderne, che per lo più son rifusioni di altre antecedenti, senza mai rimontare alle origini, la verità e schiettezza dei fatti è in certo modo illanguidita e svaporata; come segue nella pittura, dove le copie delle copie finiscono collo smarrire la fisonomia degli originali. Chi vuol trovare il vero ed il nuovo bisogna oggimai che abbia la pazienza di studiare nel vecchio. Quando non si possono esaminare di prima mano le prove originali, bisogna almeno affidarsi a coloro che poterono vederle, o furono in grado di conoscere in qualsiasi modo que' fatti e quegli uomini più da vicino, e per il luogo e per il tempo. Il ditterio del *Facile est inventis addere* e quello del

[1] *Opuscoli*, ec. Firenze, 1785, pag. 194.

Crescit eundo, perchè fossero sempre veri in materia di studii, bisognerebbe che il tempo non corresse e gli uomini non fossero sottoposti a dimenticare. Si avverta poi che nelle generazioni che ci precedettero, anzi dalla fine del seicento venendo ai primi decennii del secolo attuale, le cose d'Italia sono state molto studiate, e quasi ogni parte dell'erudizione fu coltivata da uomini bravi, all'occhio dei quali poche cose sfuggirono. Ci sarebbe modo di far toccare con mano come in molte parti sia più il perduto che il guadagnato, e forse si potrebbe meritamente dire all'erudizione moderna, come al falcone dantesco, *ahimè tu cali!* Ed invero, è difficile più di quello che generalmente si creda, di trovare ciò che i padri nostri non trovarono. Il Boccaccio scrisse come Andalone Del Nero: *universum pene orbem sub quocumque horizzonte peragrasset.* Al Tiraboschi non era riuscito d'aver altra notizia di questi tanti viaggi; e nemmeno ora che sono state fatte ricerche accuratissime sulle vicende e sull'opere dell'Astrologo genovese, non è stato possibile di scoprire la menoma particolarità dei medesimi. Così su Lodovico Barthema o Varthema bolognese, che sul principio del cinquecento trascorse dall'Egitto a Borneo, e tornò per il Capo di Buona Speranza, non si hanno altre notizie oltre quelle che si desumono dal suo libro, e resta tuttavia un mistero anche la strano cognome. Di quel Lorenzo Bartolini, *italus homo,* che Erasmo ci mostra peregrino *per tot barbaras regiones,* coll'intento di cercare la conversazione dei sapienti, era grande curiosità di sapere almeno da che città fosse uscito; ora, giudicando dal libro che abbiamo sott'occhio, si è perduta fino la ricordanza di lui. Se il *celeberrimo poeta* Siptabina pisano, autore dell'*Itinerario Asiatico* stampato nel 1526, fu viaggiatore, com'è probabile, anch'esso è rimasto tra gli scordati, mentre sarebbe stata gratissima qualche indicazione d'un libro quasi ignoto e d'un autore, di cui fino il nome ha l'aspetto d'un indovinello. Si è discorso come d'una scoperta recente del viaggio nell'Abissinia di Giacomo Baratti, di cui si ha un testo inglese del 1670 (non già 1650) ed altro latino del 1680. Noi non vogliamo certamente negare che sia possibile, nell'infinita congerie de' libri, di trovarne alcuno non avvertito fin qui; ma quello del Baratti, se appartiene al numero de' poco noti, non era però fra gl'ignoti.[1] Per una speciale predilezione, da sette persone diverse

[1] Fra gli altri lo citano il Lasor a Varea (Savonarola) alle parole *Abassinia* e *Aetiopia,* ed il Ferrario nel *Costume ant. e mod.* in principio della descrizione della Nubia, ambedue ricordando la traduzione inglese. Il testo italiano, se esiste, deve esser di maggior rarità. Il casato Baratti fu in più città d'Italia, fra le quali in Lucca, dove nella prima metà del quattrocento era uno Jacopo notaio. Di qui i Baratti passarono in Torino, dove nel secolo passato, per usare le parole d'un genealogista

sono state mandate notizie sopra Jacopo Pilarino; eppure non hanno potuto aggiungere la menoma particolarità alla necrologia che comparve a suo tempo nel *Giornale de' Letterati* del Zeno (XXXI, 333). Insomma, son cose ambedue difficili, crescere il patrimonio erudito con nuove scoperte e conservarlo senza diminuzione. Dalle poche parole che sono qui spese intorno all' infelicissimo quanto valente Vitaliano Donati, si potrebbe concludere che bastano cento anni per far dimenticare le opere più importanti d' uno scienziato, ed anche che un viaggiatore morì di naufragio. Che bastasse anche meno tempo per cominciarsi a dimenticare le azioni de' viaggiatori ce lo farebbe credere il modo con cui si discorre di Carlo Vidua, le cui lettere sono indicate con un titolo che non hanno, e che non sarebbe appropriato, cioè di *Viaggio nella Polinesia.* Si racconta di lui che viaggiò in Grecia e nell' Arcipelago, che poi si volse a maggiore impresa, visitò Giava, le Molucche e la Papuasia, e che in fine morì in Amboina per una scottatura fattasi nelle solfatare dell' Isola di Celebes. Le quali cose son vere bensì; ma molto maggior cammino fece il Vidua. Oltre i luoghi indicati, percorse l' Europa in ogni senso, fu in Egitto e s' inoltrò nella Nubia, dove nel tempio d' Abusimbil potè scrivere: *Carlo Vidua qui venne dalla Laponia;* fu in America e scorse gli Stati Uniti, il Messico ed il Canadà; dell' Asia vide anche la Terrasanta, l' Asia Minore, le regioni del Caspio, il Continente indiano, e le Filippine; e della China tutto quanto era conceduto ai forestieri di vedere. Come fonte di quella così magra indicazione è segnato il Brunet; ma per equivoco, perchè nel *Manuel du Libraire* non sono registrati questi viaggi, nè data notizia del viaggiatore. Ma come? Un gentiluomo d' una delle più nobili provincie d' Italia, mosso dalla smania d' istruirsi de' costumi e delle istituzioni degli altri popoli, spendendo allegramente i suoi quattrini, visiterà le cinque parti del mondo, e morirà in conseguenza appunto della passione di vedere cogli occhi proprii, sul fiore degli anni, quando era sulle mosse di tornare in patria, dove avrebbe forse speso a pro di quella i frutti delle sue osservazioni; ed allora un altro uomo, de' meglio che avesse l' Italia, come fu Cesare Balbo, si porrà a raccoglierne accuratamente le lettere e le memorie e le farà stampare, precedute da una bella vita dell' amico defunto, perchè poi, passati di poco quaranta anni, si abbia a discorrere dell' autore e del libro sulla testimonianza di

lucchese, si mantenevano in riputazione. Avevano per arme sei monti naturali accomodati a piramide, in campo d' oro. Il trovarsi il nome di Jacopo nella casa de' Baratti lucchesi poi trasferiti a Torino potrebbe far sospettare che il viaggiatore fosse di questi.

qualche catalogo scorretto, e forse nemmeno scritto in Italia. In verità non sarà sull'esempio della gloria raccolta dal povero Vidua, che i nobili italiani si muoveranno a spender la vita ed il patrimonio in viaggi!

Ma torniamo per un momento agli itinerari di Terra Santa. L'autore di quello che esiste inedito in un bel codicetto membranaeco della Biblioteca di Lucca, è proprio Bernardino Di Nali o Dinali milanese, non Di Noli, come s'è voluto correggere.[1] Questo mutamento di cognome ci fa sovvenire d'un altro assai più singolare. A pag. 186 è registrato altro viaggio di Gerusalemme, stampato nel 1599, e scritto da Giorgio Donsa. Sotto questo nome così storpiato il lettore non tarderà a riconoscere l'opera nottissima d'un letterato olandese, cioè Giorgio Dousa; il quale, solo per una certa rotondità del cognome, deve essere stato preso per italiano da qualche bibliografo *minorum gentium,* che ha somministrata la notizia. Gli appunti e le indicazioni dei libri, da qualunque parte vengano, è prudenza accettarli sotto beneficio d'inventario, perchè ci sono molte più persone che non si crederebbe, cui manca l'attitudine di riferire esattamente il titolo d'un libro. Se si fosse avuta siffatta cautela noi si sarebbe letto il titolo d'un codice dei viaggi del Beato Odorigo: *Liber de quadam terra que dicitur Pontus Naonis*, come troviamo a pag. 458, quasi che il Beato avesse fatto un viaggio a Pordenone e non nel Catai. Ma la solita fretta deve avere impedito anche la revisione delle stampe, per cui l'occhio incontra frequenti errori, che battono, più spesso che altrove, nei nomi e nelle date degli anni. Per la stessa ragione di non appartenere all'Italia, non dovevano trovar luogo in questi studii il già mentovato Pilarino ch'era di Cefalonia, nè il capitano Chiefalà, che ne' suoi libri s'intitola *Greco di Zante.* A rigore, nemmeno il Boscovich; perchè Ragusa sua patria, benchè abbia molto d'italiano, non si può comprendere geograficamente in Italia. Ma questi sono scambi, su cui è facilissimo il cadere anche ai più pratici, come avvenne al Tiraboschi che registrò fra i viaggiatori nostri del seicento il Padre Filippo della Santissima Trinità, ch'era francese. Ci sono anche altri nomi che debbono cancellarsi, come quell' Alvise di Zuan, di cui si è fatto un capo differente da Alvise Roncinotto, mentre i due formano una persona sola. Nemmeno Guido

[1] Questo Bernardino Dinali, mercante milanese, insieme con un fratello, comparisce anche editore di alcuni libri stampati a Venezia, come delle lettere di Seneca tradotte dal Manilio e stampate nel 1494. Eseguì il viaggio in Terrasanta per un voto fatto in occasione di malattia, e partì da Venezia sulla *galèa del Zaffo* il 10 agosto 1492, non già nel 1482.

Gualtieri, scrittore di libri di circostanza e gazzettiero, non può aver luogo fra i viaggiatori per la sua relazione della venuta degli Ambasciatori giapponesi a Roma.

Ma, più che le superfluità, sono le mancanze, delle quali già se ne accennarono assai, e di cui può crescersi la lista anche solamente sfogliando il libro. Poichè siamo in via, ne avvertiremo alcune altre che ci cadono nella memoria. Fra i cinquecentisti si potevano aggiungere i due fratelli Antonmaria e Luigi Graziani, il primo viaggiatore in Polonia, l'altro in Levante, e descrittore del viaggio proprio e di quello del fratello. Nella *Bibliografia* del 1873 fu discorso con qualche apparato del viaggio nell'Arcipelago, Palestina, Egitto e Sorìa, del veneto patrizio Carlo Magio, di cui si ha il testo inedito scritto nel 1578 in un magnifico codice parigino. Qui invece fu dimenticato. Del secolo dipoi non troviamo i nomi di Francesco Belli, di Giuseppe Castelli e d'Antonio Bassani, che tutti fecero viaggi e li narrarono co' libri. È fra i dimenticati anche il Pacichelli pistoiese, le cui Memorie di dieci anni di viaggi in Germania ed altre parti d'Europa sono assai desiderate e si leggono con piacere e con profitto. Il conte Luigi Ferdinando Marsigli, se non scrisse precisamente libri col titolo di viaggi, ebbe però a vedere tante parti d'Europa e di Levante, e scrisse opere così notevoli d'illustrazione fisica e storica de' luoghi visitati, che meritava d'avere un luogo non infimo fra i viaggiatori scienziati. Se non fosse altro, per corrispondere alla premura che si dettero gl'Inglesi di pubblicare i viaggi fatti fra loro da quel Principe mediceo che fu poi Cosimo III, si potevano ricordare. E il povero Padre Vincenzo Coronelli, geografo e cosmografo di teste coronate, fondatore d'Accademie geografiche, fabbricatore di così grossi mappamondi e di così smisurati atlanti, non aveva egli il diritto di esser mentovato in un libro pubblicato a petizione d'una Società Geografica, almeno per i suoi due volumi di non inutili viaggi? Ma i libri e gli autori hanno i loro fati favorevoli ed avversi. La fortuna che fu nemica in vita al Boturini Benaducci, scopritore delle antichità messicane, lo perseguita qui coll'oblìo, mentre sarebbe stato luogo opportuno per rinfrescare la memoria dei suoi studii, ed il compianto per le sue disgrazie. Altri settecentisti sono del pari tralasciati, e basterà citare il nome del Caimo, Collini, Pilati, Madrisio, ec., che scrissero i loro qualunque si fossero viaggi. Viaggi vicini e di poco interesse scientifico, ma di qualche importanza in relazione co' tempi, ne' quali fu veramente per l'Italia scarsità di grandi viaggiatori. Per questa ragione poteva trovarci il suo luogo anche il Griselini veneziano, che scrisse tanti libri ed è così di-

menticato, il quale se non pubblicò quella grand' opera, dove si proponeva d' illustrare i paesi slavi dell' Impero Austriaco da lui visitati, stampò di certo in lingua tedesca la descrizione del Banato di Temesvar.[1] Se potesse dirsi viaggiatore chi avendo abitato per più anni la Turchia, tentò d' illustrarla in una parte della sua storia, avrebbe potuto trovarci il suo luogo anche il Toderini, autore della *Storia letteraria de' Turchi* stampata nel 1787. Venendo più vicino a noi, per la solita mancanza d' una esatta definizione del viaggiatore italiano, non sappiamo se dovesse trovarsi qui il corso Antonio Bertolacci, che avendo seguitato a Ceylan il Lord North, fu controllore generale di quella colonia, e ne pubblicò nel 1817 una illustrazione agricola ed economica.[2] Furono viaggiatori italiani i primi che richiamassero, per così dire, alla memoria degli uomini il tratto della spiaggia affricana, dove fu l'antica Libia e Cirene, luogo non lontano dall' Italia, ma disusato e malagevole. Qui troviamo ricordato meritamente il genovese Paolo Della Cella, che lo visitò e ne stampò il ragguaglio nel 1819, e poteva aggiungersi che fu lui che dètte i materiali per la *Flora Libica* al botanico Viviani. Dovea però notarsi che il Cervelli medico e naturalista pisano avea per il primo esplorata la stessa regione sette anni avanti, per ordine del Bey di Tripoli, e che la relazione che ne aveva scritta era parsa degna d' essere inserta negli *Atti della Società Geografica di Parigi*, la quale aveva pure stampata la notizia dello stesso paese d' un altro nostro, il Padre Pacifico da Monte Cassiano. Fra i più moderni abbiamo cercato invano i nomi del Tenore e del Parlatore; viaggiatori scienziati, che debbono essere rimasti indietro, perchè nissuno, credendoli troppo noti, avrà avvertito di ricordarli. Così è a credere che sia accaduto del Miani, che viaggiava ieri, e che per la Società Geografica dovea esser come roba di casa. Se i nostri che hanno abbandonata la madre patria, e che, stabiliti in quelle specie di colonie nostre d' Egitto e d' America, coi libri illustrano e descrivono i paesi di loro residenza, fossero a considerarsi sempre come italiani e come viaggiatori, non pochi se ne potrebbero aggiungere. Ci sovviene per esempio di Antonio Figari o Figari Bey, che crediamo nato in Ge-

[1] Il Griselini annunziò nel 1777 la stampa di due grossi volumi di *Lettere odeporiche*, con sessanta tavole in rame, che dovevano venire in luce a Milano; e si può leggere il manifesto nelle *Nov. Lett. Fior.*, 1779, pag. 500 e seg. Non sappiamo però se sciolse la promessa. La descrizione del Banato di Temesvar era già stata pubblicata in tedesco, a Vienna presso il Kraus nel 1774.

[2] *A view of the agricoltural, commercial and financial interest of Ceylon etc. by Anthony Bertolacci Esq. Late comptroller general of civil accounts in that colony.* Londra, 1815, in-8°, con una mappa dell' isola eseguita dal capitano Schneider.

nova da famiglia oriunda da Camogli, poi spatriato e divenuto protofarmacista o simil cosa dell' Egitto, che circa a dieci anni fa mise in luce una larga descrizione di quel paese ed il racconto d' alcune escursioni in Arabia. Il quale per connessione d' idee ci fa sovvenire del livornese Rossi Bey, medico del Kedive, che nel 1869 stampò la *Geografia Medica dell' Egitto....*

Ma è tempo oramai di porre un termine a questa prolissa nomenclatura, la quale come fu per noi poco piacevole a scrivere, deve esser riuscita senza dubbio di noia al lettore. Finiamo dunque rammentando che il volume che giudicammo meritevole di alcune correzioni, è precursore di un' opera feconda e durevole, di quello splendido libro, insomma, sullo stesso soggetto, che gli editori non hanno potuto dare oggi, ma che si propongono di dare in futuro. La promessa è stata scritta di buon inchiostro, e da tale ch' è solito di fare onore alla firma. Noi sappiamo di non aver recate innanzi notizie peregrine, nè d' aver suggerite emendazioni, che coloro che ebbero mano in questo primo saggio, non fossero nel caso di trovare da per sè, nel seguito del lavoro. Certamente, se alcune delle nostre osservazioni potessero riuscire per loro di qualche vantaggio, ci parrebbe di non aver gettata la fatica.

SALVATORE BONGI.

MONSIGNORE LUIGI TOSI E ALESSANDRO MANZONI. Notizie e documenti inediti raccolti e pubblicati da CARLO MAGENTA, professore straordinario di Storia nella R. Università di Pavia.

Vi ha nella vita di Alessandro Manzoni un punto involto nelle ombre del mistero, cui non valsero a rischiarare i ricercatori più diligenti, voglio dire quel periodo, nel quale il grande Poeta, passando dalla incredulità beffarda dei Volteriani alla più assoluta sommessione della fede, mutò di sana pianta l' indirizzo dell' avvenire. Era questo per lui un segreto sì geloso, che non fu mai vero che di quella bocca uscisse una parola che vi accennasse pur da lungi; i suoi più intimi, visto ormai per troppo lunga esperienza che ogni loro sforzo di penetrarvi era vano, s' erano alfine avvezzi a non gli toccare quel tasto per non offen-

dere inutilmente l'ombrosa modestia dell'illustre amico. In mancanza però di dati certi era naturale che a spiegare il fatto si lavorasse di fantasia, e, dove le notizie venivano meno, supplissero le ipotesi e le congetture più o meno ardite. Ad ogni modo, la gente sensata, quali che fossero le sue opinioni, non poteva capacitarsi che una mutazione di quella importanza, una mutazione così ferma, così costante, che non si è mai smentita pure una volta nel corso di una così lunga esistenza, potesse attribuirsi a moventi passaggieri come pensavano alcuni. Alessandro Manzoni non era di quelli uomini che si lasciano andare come foglie alle impressioni del momento, di quelli uomini che, avendo sortito dalla natura una fibra morbosamente eccitabile e fantasia indocile al freno della ragione, trapassano detto fatto dall'uno all'altro eccesso, oggi baldanzosi fino alla temerità, domani sfiduciati di sè e degli uomini, oggi scettici fino al cinismo e domani bacchettoni, eroi nell'entusiasmo e men che fanciulli nel disinganno. Credere che un uomo di un carattere così bene attemperato e di una intelligenza così acuta e sottile, un uomo solito cercare il fondo d'ogni cosa e andar sì cauto, sì considerato in ogni questione che se gli affacciasse da risolvere, storica, letteraria, o filosofica che fosse, potesse poi nella questione religiosa, che è di tutte la più grave, prendere una risoluzione di quella sorta così alla leggiera, e rinnegare sui due piedi il suo passato, è cosa tanto assurda che non franca la spesa di confutarla. S'ha dunque a tener per certo che quel mutamento fosse preparato da una lunga serie di riflessioni, discusso e ventilato punto per punto nel segreto dell'anima da una mente quanto chiara e padrona di sè, altrettanto disposta a ricevere la luce donde che le sorgesse, ma non altro che la luce, e luce pura e sgombra d'ogni velo.

Dunque nè impeti del sentimento, nè fantastiche illusioni, nè codarde paure ci ebbero che vedere in quel grande atto; il che non vuol dire che tutto avvenisse senza contrasti, e così quietamente come a risolvere un problema di Euclide. Dio solo può sapere le prove terribili, per cui avrà dovuto passare il giovine Manzoni prima di afferrare il porto desiderato, le battaglie dovute combattere seco stesso prima di vincere. Non è facile impresa romperla a viso aperto con opinioni accarezzate lungamente nel cuore e professate alla faccia del sole non senza orgoglio; figurarsi poi affrontare le ire e i rimproveri dei vecchi amici, o, che è peggio ancora, il loro compatimento! E però quanto gioverebbe il poter conoscere a parte a parte la storia intima di una mente sì alta e poderosa, di un cuore sì nobile e puro durante il tempestoso periodo di quella lotta! Molti dolori ne sarebbero alleniti, e molte superbie umiliate e fatte più caute a senten-

ziare dove tremarono i giganti della intelligenza; ma pur troppo è questo un segreto che l'Autore degl'*Inni* portò con sè nel sepolcro. Non tutto però, la Dio mercè; qualche vestigio n'è rimasto, che sfuggito fino a ieri ancora alle più accurate indagini, e tratto oggi stesso, son per dire, alla luce del giorno, solleva un lembo del mistero, e ci dà modo, se non di assistere alla lotta, di divinarla e sentire quasi un'eco lontana del combattimento nel pauroso e pudibondo gaudio del vincitore.

Per ispiegare il fatto della conversione del Manzoni non è più mestieri aiutarsi con ipotesi e conghietture più o meno ingegnose, accattare speciosi aneddoti più o meno piccanti, come s'è fatto finora; il Manzoni stesso ha parlato, e parlato in quella forma che di tutte è la più schietta, la più semplice, la più lontana da ogni sospetto, nella forma confidenziale dell'amico che si apre coll'amico. Codesta parola rivelatrice de' suoi sentimenti più intimi non è la parola dell'arte che mira all'effetto, ma la sincera, ingenua espressione del cuore; chi la manda non si volge al pubblico, non ai posteri, sì bene al confidente de' suoi più riposti pensieri, all'uomo, a cui lo stringeva un affetto più che filiale. E se il confidente fosse degno di sì alto intelletto lo dica la venerazione che accompagna e accompagnerà, finchè duri la memoria di sue rare virtù, il nome di monsignor Luigi Tosi, al quale appunto quella parola è rivolta per una serie di lettere tanto belle e attraenti, che troppo ci duole non sieno più numerose.

Per queste lettere rimane ormai dimostrato che di quella conversione del Manzoni al Cattolicismo, che tanto fece parlare, si vuol cercare il principal movente nell'amicizia che il Manzoni strinse col Tosi, allora canonico di Sant'Ambrogio, tra il 1809 e il 1810, per opera da prima del ligure abate Degola, e meglio poi del consiglier Giudici, nella cui casa convenivano le menti più elette che fossero di quel tempo in Milano.

Queste appunto sono le lettere che il dotto e operosissimo professore Magenta ci porge raccolte nel suo sapiente lavoro coll'intento lodevolissimo di riempiere per quanto stésse in lui una delle lacune più deplorabili fra le molte che s'incontrino nella vita dell'immortale Romanziere. Il valentuomo non si contentò di pubblicarle così alla rinfusa e come vien viene, gittandovi più qua, più là, qualche noterella o postilla quasi per grazia, che è il caso della maggior parte delle pubblicazioni che furono fatte in questo genere dopo morto il Manzoni, ma coordinolle (le più importanti, s'intende) sotto un concetto dominante, e ne formò come l'armatura di un lavoro tutto suo proprio e originale, la vita cioè di monsignor Tosi, facendo così,

come si suol dire, una strada e due servigi. E ci badi bene il lettore, dappoichè s'è pur trovato chi si avvisò di riprendere anche il titolo dell'opera per questo che il nome del Tosi, pur di tanto minore, prende il passo su quello di Alessandro Manzoni, il che gli parve una mancanza di rispetto al più grande scrittore italiano dei tempi nostri. Ma, Dio buono! domando io, come si poteva fare altrimenti, se il Tosi, proprio il Tosi, di cui si vuol tessere la vita, è di necessità il protagonista dell'opera? Se poi, portatavi entro da circostanze che di essa vita sono parte importantissima, la grande figura dell'Autore dei *Promessi Sposi* è causa che quella del Vescovo ne rimanga un poco ecclissata, e l'accessorio negli occhi del lettore passi innanzi al principale, la colpa non è del biografo, ma del soggetto. Accade nel caso nostro quel medesimo che accadrebbe a chi dovendo scrivere la storia, poniamo, di taluno di quei tanti capitani, onde andò famoso il primo Impero in Francia, venisse a scontrarsi coll'epica figura di Napoleone; è chiaro che al paragone esso capitano, di cui si narra la vita, non ci potrebbe che scapitare, per grande ch'ei possa essere.

E grande fu davvero il Tosi, raro uomo che per lucidità di mente, per sodezza di dottrina, per fermezza di carattere, maravigliosa in animo sì mansueto, per intenso amore del bene fu per avventura ne' suoi giorni il maggior luminare dell'alto Clero lombardo. Anzi dirò, se non è troppo ardire, che tutto calcolato, dove la grandezza dell'uomo si misuri, come parrebbe più giusto, dal complesso armonico delle qualità onde risulta, anzichè dal soverchiare di una di esse, il Tosi al paragone non ci perde punto, parendo a me che meglio in lui che nel Manzoni si equilibrino il pensiero e l'azione. Nessuno vorrà certo pareggiarlo al Manzoni per potenza d'ingegno, ma nessuno anche mi potrà negare che il Tosi, mentre pur ebbe tanto d'ingegno da figurar degnamente coi migliori, nel campo dell'azione, e non voglio altra prova che le pagine stesse di questo libro, dove è messa in sì bella luce la sua prodigiosa operosità, vince d'importanza il Manzoni senza confronto. Sennonchè, troppo è vero, dell'azione che tu fai, se non si compie su teatro famoso, per bella e meritoria ch'ella sia, perisce il suono coll'azione stessa; ma gli scritti del genio, comunque vengano alla luce, sfidano lo spazio e il tempo. Questo è certo in ogni maniera che dovette pure il Tosi avere in sè qualche cosa di straordinario, se al fascino de' suoi modi, all'eloquenza della sua parola, all'attrattiva de' suoi esempi, si lasciarono vincere così facilmente, così pienamente, non pure il Manzoni, tanti altri eletti ingegni, fra i quali mi basta qui ricordare il Torti,

il Porta, il Grossi, tre nature sì diverse e pur sì concordi nell'ammirazione di quell'uomo.

Abbiasi dunque la meritata lode il bravo e diligente Professore, che ci ha saputo con sì maestra mano rifar viva e parlante, egli primo, l'immagine quasi obliterata del benemerito Prelato, il cui nome si associa naturalmente ai più gloriosi dell'età nostra. E tanto più è da lodare, inquantochè codesto nobilissimo esemplare del Vescovo cittadino non poteva offerirsi al pubblico in miglior punto, così ben risponde ai bisogni presenti. *Per l'altare e per la patria, pro aris et focis,* era il motto dei nostri grandi antenati nei tempi più splendidi del nome italiano; oggi non è più così; nel concetto dei successori degli Apostoli la religione e la patria si stanno a fronte, incredibile a dirsi! come due campi avversi destinati a lacerarsi l'un l'altro fino allo sterminio; *o per la patria, o per la religione,* è la parola d'ordine, se non espressa, certo sottintesa, dei non placabili oltramontani del giorno. E sia, il tempo è galantuomo, e farà giustizia a chi si deve, nè la mostruosa separazione sarà eterna sicuramente. Giova intanto il protestare a viso aperto contro l'assurdo dilemma, e nessuna protesta pare a me più eloquente di codesta vita appunto del degnissimo Prelato, acciocchè sia sempre più chiarito per tanto esempio come la religione di Cristo, bene intesa, anzichè fare ostacolo all'amor della patria, gli aggiunga vigore e saldezza.

Tornando alle lettere manzoniane, che sono come il cardine di quest'aureo scritto, giacchè lo spazio non mi consente di entrare in più minuti particolari, noterò questo almeno che tutte, quale per una ragione, quale per un'altra, hanno la loro importanza speciale; questa ci fa conoscere il pensare, quest'altra il cuore di quel Grande, quest'altra ancora le abitudini, e così via. Come il subbietto, così la forma varia in esse mirabilmente; l'una seria e grave, l'altra scherzevole e ironica secondo che dà l'umore, tutte però vive, tutte naturali senza pure ombra di pretensione letteraria, cosa rara negli uomini che hanno molta dimestichezza colla penna e coi libri. E sì che talvolta l'argomento stesso pareva invitasse a trascendere i limiti dello stil famigliare. Tale, per atto di esempio, sarebbe il caso di quella stupenda lettera che, a mio giudizio, è la più bella di tutte, dove si discorre delle condizioni della Religione in Francia nel primo quarto del secol nostro, e si discorre con tanta acutezza e profondità di vedute, che non mi ricordo di aver letto ne' miei giorni cosa più pensata in materia.

Ben fece il Magenta di aggiungere alle manzoniane, per quanto la delicatezza gli permetteva, talune anche delle lettere della madre del Manzoni, non degenere figlia dell'immortale Beccaria, e di

quell' anima candida e tutta affetto che fu la Blondel, degnissima moglie del Poeta. Dico, ben fece, e pel garbo che ci hanno, e perchè, ciò che più importa, veniamo per esse a conoscere cose che tornano a gran lode del Manzoni, e che per ciò stesso il Poeta nella sua modestia non avrebbe mai dette. Dal complesso di queste lettere n' esce il ritratto del grande uomo al naturale e completissimo, e da un aspetto affatto nuovo, che è l' importanza. Non è tanto il filosofo, il poeta, il romanziere, il critico, che qui ci troviamo, tutte buone cose, ma sulle quali non so che altro più si possa dire dopo il tanto che ne fu scritto e nei libri e su per le colonne dei giornali, quanto l' uomo in famiglia, nelle sue attinenze colla madre, colla moglie, cogli amici; noi a così dire lo sorprendiamo nel suo abito da camera. Nè punto ci scapita il grande uomo ad essere veduto in quel modo; e la ragione n' è molto semplice. Il Manzoni, a dispetto della sentenza del Pascal, può esser grande anche agli occhi del suo valletto, perchè la sua non è grandezza d' apparato e posticcia, quale affettano i cosiddetti eroi, ma grandezza intima, continua, che non ha nulla in sè da nascondere e farne mistero. E fosse pure che talvolta l' ideale del poeta ci scapitasse un poco, l' uomo al certo non ci perde; e d' altra parte è pure una consolazione per noi piccoli mortali poterci accostare all' idolo messo giù dal suo piedestallo, e vedere e toccar con mano che non c' è uomo sì grande al mondo che non abbia, per dirla con Dante, di quel d' Adamo, come abbiamo noi; ciò forse gli scema l' ammirazione, ma gli cresce le nostre simpatie, perchè la somiglianza fa l' amore.

ANTONIO ZONCADA.

RASSEGNA POLITICA.

La riforma della Legge elettorale. — Dubbii e timori ch' essa suscita. — Questioni urgenti per l' Italia. — La proposta di amnistia in Francia. — Il Ministero Dufaure si sente sicuro. — Maravigliosa vitalità della Francia. — La Relazione del signor Cave sulle finanze dell' Egitto. — L' Austria e la Russia nella questione d' Oriente.

Fino a pochi dì fa si credeva che il Ministero fosse risoluto d' intrattenere la Camera per prima cosa sulla riforma della Legge elettorale, e questa voce congiunta al fatto delle molte e molto rapide mutazioni dei Prefetti pareva accennare a disegni meno prudenti e meno temperati di quelli che in principio quasi tutti gli attribuivano. Ma poi da ultimo uscì un Decreto reale, che nominava una Commissione coll' incarico di proporre i modi più convenienti per accrescere il numero degli elettori; cosa inusata quanto alla forma, ma che in fine ha il vantaggio di rimettere la faccenda a tempo più opportuno, di prepararla con lunghi studii, e di mostrare che il Ministero non è per l' appunto tanto acceso e affannato, quanto lo dipingeva la falsa voce.

Invero non ci riusciva d' intendere come mai il Ministero credesse di provvedere alle sorti d' Italia, senza dimenticare le sue proprie e quelle del partito che rappresenta, presentando senza indugio alla Camera un progetto per allargare il diritto elettorale. Per intenderlo, sarebbe stato necessario supporre che ogni cosa avesse dovuto riuscirgli a seconda de' suoi disegni, che la Camera gli si mostrasse condiscendente fino a che fosse tornato comodo a lui, per poi cominciare a resistergli il giorno, in cui la resistenza gli fosse giovata. Ma non era questo un aspettar troppo dalla propria fortuna?

Il Ministero, dicevasi, sapendo di non poter conservare a lungo una maggioranza avventizia e composta di elementi troppo diversi e discordi, per poter dare fermezza e stabilità ad un Governo, deve

fino da ora considerare lo scioglimento della Camera come la prima condizione per poter vivere. Ciò posto, nulla di più naturale e se si vuole anche di più giusto, che esso pensi in tempo a prepararsi nelle vie legali i modi che possono procacciargli il buon esito delle elezioni, servirgli cioè a sostituire una maggioranza omogenea, solida e duratura, a quella mutabile e incerta, a cui è costretto di appoggiarsi al presente. A ciò lo guida il semplice istinto di conservazione, comune a tutti gli esseri di questo mondo, e di cui non potrebbero andar privi solamente i Ministeri.

Ma invero non apparisce cosa tanto imminente che la nuova maggioranza debba sciogliersi e dileguarsi, ove il Ministro si contenti di perseverare in quella prudenza avveduta, di cui in principio parve riconoscere la necessità e che servì a proccacciargli non pochi amici e a placargli gli avversi. La Destra stessa desidera sinceramente che la Sinistra abbia comodo di fare esperienza delle sue forze, di dare saggio di sè e di farne delle cose di Governo, perchè molte necessità dolorose si rivelano soltanto nella pratica, e si guarderà bene, stanca e un po' annoiata com' essa è, di assalirla per invido e gretto spirito di partito. Ma è necessario che il Ministero sappia valersi delle condizioni propizie con abilità, evitando di far loro violenza col pretendere di cavarne più di quello che possono dare. La maggioranza, appunto perchè si compone di elementi eterogenei, si disgregherebbe e dissiperebbe tosto, se la si sgomentasse con disegni audaci o indigesti. Tale forse avrebbe potuto parere, presentata così di botto, per la prima, quasi per dar colore al Ministero, la riforma elettorale. E allora non gli sarebbe rimasto altro partito che quello di sciogliere la Camera senza avere ottenuto l'intento suo, che cioè la legge, da cui si riprometteva il buon esito delle elezioni, fosse approvata; di scioglierla poi sopra una questione che, per quanto si dica, il grosso del paese non intende, che non può parergli urgente a petto del malcontento per le tasse, e per cui indispettito e deluso avrebbe finito a voltarsi in buona parte contro di lui.

A tutti questi pericoli fu ovviato saviamente, come si diceva, col differire la cosa ad altro tempo e col nominare una Commissione, espediente non nuovo, ma sempre utile, volendo scansare certe difficoltà. Queste però non si dileguano, perchè la risoluzione d' incontrarle venga differita ad altro tempo. La cosa preparata e studiata pacatamente potrà, senza dubbio, riuscir a parere meno oscura e minacciosa di quello che a molti apparisca al presente. Nondimeno resterà sempre alquanto arduo il far approvare dalla Camera una legge, che, approvata una volta, dovrà poi, come ognuno intende, servire a scioglierla.

O la legge infatti sarà tale da parere inutile politicamente per il Ministero, o i non pochi elementi conservatori, che oggi entrano a formare la maggioranza, dovranno considerarla come rivolta contro di sè o almeno per se medesimi poco desiderabile e poco graziosa. Ciò senza dire dei dubbii, dei timori e delle ripugnanze reali che molti conservano, sia pure a torto, contro un allargamento qualsiasi del diritto elettorale in Italia, non già assolutamente e per sempre, ma per ragioni di opportunità ed oggi.

Nulla si può dire intorno a una legge ancora da nascere, e di cui furono appena messi al mondo i genitori. Ma molti e molti sono invasi e tormentati dall' idea fissa, che spalancata una volta la porta per dare più largo e comodo accesso agli amici entrino per quella, confusi insieme con essi, anche i nemici. Essi pensano che la Sinistra guadagnerebbe probabilmente un certo numero di voti fra gli operai, in alcune grandi città industriali; mentre poi in altre città minori e segnatamente nelle campagne, dove il malcontento prende forma vestendosi delle spoglie del passato, anzichè di quelle dell' avvenire, tutto il partito liberale, lungo e largo quant' è, Destro e Sinistro, non raccatterebbe altro che avversarii. Chi guarda ai fatti è già persuaso che il popolo minuto è ricascato in grandissima parte in mano del Clero, che riuscì a ripigliarlo prevalendosi del malcontento per le imposte e le tasse. L' Italia, a che nasconderlo? traversa ora un periodo di non violenta e non arrabbiata, ma non dissimulata, nè dissimulabile reazione, almeno in quella parte delle popolazioni che ha in mente pochi ideali e giudica i Governi dalla loro disposizione a lasciarla in pace. Appunto per ciò non apparisce improbabile che un allargamento qual che si fosse del diritto elettorale andasse in fine a scapito, non di questa o di quell' altra frazione del partito liberale, ma della causa stessa d' Italia, la quale sta a cuore egualmente a tutti, ove si tolgano i clericali. Insomma la costituzione del Regno d' Italia è troppo recente, sono ancora troppi gl' interessi danneggiati e le passioni offese dal nostro mite e pacifico, ma pure grandissimo rivolgimento, perchè a una buona parte della stessa maggioranza, su cui il Ministero si regge, non apparisca cosa arrischiata il mettere mano a una legge, sulla quale, non bisogna dimenticarlo, sorsero e crebbero rispettate le nostre libere istituzioni. La prova da essa fatta, se non fu ottima, fu però tale da doverla annoverare, giusta l' esperienza, fra le migliori e più adatte, poichè non è lecito di ascrivere a difetto suo quelli del paese. Ora, quando una cosa riesce abbastanza bene, la prudenza consiglia di lasciarla stare, di non andare in cerca di perfezioni ideali, di non voler l' ottimo in luogo del bene, di atten-

dere il meglio, non esclusivamente dal miglioramento delle leggi, le quali danno quello che possono, ma da quello degli uomini.

Certo non mancano alcuni tanto a Destra, quanto a Sinistra, i quali approverebbero la riforma che si mettesse loro innanzi, qualunque fosse, fino al suffragio universale, appunto perchè servirebbe a tirare su i clericali, e ciò colle più oneste intenzioni del mondo, per un certo avanzo di vecchio dottrinarismo sentimentale alla francese, e perchè credono che in faccia ai clericali Destra e Sinistra, posti da parte i loro dissidii, s'unirebbero nella maestosa e solenne concordia di un gran partito nazionale. Ma oltre che di questa perfetta unità non c'è gran bisogno, perchè l'amore del paese c'è di qua e c'è di là, noi non sappiamo gustare così fatte lautezze di fortuna spericolata. I clericali fanno da sè, ci pare, i loro negozii, senza che nessuno s'incomodi e sudi per aiutarli, e l'ingrandirli per poi combatterli più grandiosamente non ci par savio. A questo proposito ci risovviene un'amara storia, testimonii moltissimi, del quarantotto. Riavutisi dal primo sgomento, gli Austriaci penetrarono di nuovo in Italia pei passi non guardati del Trentino e dall'aperto e negletto Friuli. Taluni s'impensierivano. Ma che! tanto meglio, dicevano altri, anzi ci portano armi; si faranno prigionieri, s'arresteranno al Piave, al Brenta o al Mincio, all'Oglio, all'Adda; e così passo passo, di speranza in speranza, di bene in meglio, allagarono il Veneto, la Lombardia, l'Emilia, la Romagna, la Toscana, e per dieci anni non se ne parlò più.

Ma poi lasciando ogni altra considerazione, che in Italia non ci sia nulla a fare di più urgente, che questi eterni rimescolamenti politici, dai quali ebbero pure a patir tanto la Francia, la Spagna, la Grecia, tanti paesi che, avendo avuto la libertà prima di noi, paiono esserci andati innanzi a bella posta per servirci di ammaestramento? Quando la Sinistra creda di poter preparare un letto al proprio partito rifacendo le leggi politiche, tornerà poi un dì o l'altro la Destra, la quale si reputerà autorizzata, se non anche costretta, a fare altrettanto. E così in un interminabile e, Dio ci salvi, forse dispettoso fa e disfa gli animi a poco a poco s'accendono da entrambe le parti, e tutto riesce a confondersi in un parteggiare affannoso, che impedisce la chiarezza e l'imparzialità dei giudizii, e consuma in sterili attriti e in agitazioni febbrili le più utili forze del paese. Siamo noi giunti a tale in sedici anni da potere abbandonarci a uno svago di questo genere?

Noi non pretendiamo che sia piacevole l'andare tratto tratto ripalpando gli antichi nostri guai. Ma, se è poco grato, non è punto

vano il rammentarsi che l'Italia esce appena da condizioni durate per secoli, che non servirono sicuramente a prepararne la grandezza. Sterminati spazii naturalmente fertili, ma incolti ed inabitati; mezzo lo Stato pressochè senza strade; un'importazione che supera ogni anno di alcune centinaia di milioni l'esportazione; tre quarti e più della popolazione inalfabeta; sei omicidi, dove la Francia ne ha uno, e la Svizzera, l'Inghilterra e la Germania anche meno; tale è in brevi parole il nostro bilancio passivo; al quale non fanno bastante compenso il molto ingegno, il buon senso, il tatto, le tradizioni gentili, la tolleranza, e altre virtù nostre preziose e apprezzate. Son mali, di cui nessuno di quelli che sono vivi ha la menoma colpa, ereditati da una lunga e dolorosissima storia, ma che l'abitudine non deve indurci a considerare come leggieri, nè il rimediare ai quali deve parer meno urgente di certe riforme politiche. Trattasi delle condizioni essenziali del vivere civile moderno, dei fondamenti di ogni altro bene, della sicurezza individuale, della ricchezza, della coltura, della forza insomma e della vitalità del paese, di ciò che serve a reggere tutti gli ordinamenti e tutte le istituzioni sociali, e a renderle utili. Perciò l'Italia non si troverebbe ora con molta opportunità distratta a parteggiare pro o contro di forme, che nulla muterebbero alla sostanza.

Certo è molto più facile il compilare una legge sul diritto elettorale, che il distruggere la camorra o la maffia o il far le strade, o l'avvezzare la gente a frequentar la scuola. La risoluzione delle vere grandi quistioni che tormentano l'Italia suppone una ingrata e difficile lotta contro pregiudizii e abitudini inveterate, che non promette popolarità e non ottiene approvazione e riconoscenza, se pur l'ottiene, se non molti anni dopo che essa riuscì vittoriosa, quando cioè i mali cessarono e caddero in dimenticanza i rimedii. Ma non è questa una ragione per cercare d'illudersi e imaginarsi che sia già fatto quello che ancora è da fare. Invero per molti anni gli stessi moderati non riuscirono a trarsi fuori dall'opinione che la libertà bastasse a tutto, che cioè non bisognasse se non allargare e accrescere i diritti dei cittadini, perchè nascesse spontaneo il rimedio a ogni male. Così doveva essere in tempi, nei quali il sentimento nazionale era troppo offeso per veder le cose con chiarezza, e l'illudersi era sapienza. Ma a poco a poco le condizioni e i bisogni nostri poterono essere conosciuti, e certo il maggior bene conseguìto in sedici anni di libertà fu quell'illuminata e imparziale coscienza di noi stessi, che sola poteva permetterci di confessarli. Appunto perchè i moderati stessi furono lenti nel cercare e nell'applicare i rimedii, un Ministero di

Sinistra avrebbe occasione di far prova del suo coraggio e della sua fermezza, mostrandosi, come dicevamo altra volta, moderno senza utopie e pratico senza vecchiumi.

Quanto alle mutazioni de' Prefetti, è inutile dire che comunemente son parse troppe. Esse avevano evidentemente per fine di fare intendere ad uomini vecchi che in luoghi nuovi potevano e dovevano diventare uomini nuovi. Ma poichè un prefetto non è solamente un uomo politico, ma è anche il capo dell'amministrazione provinciale, e poichè in questa seconda sua qualità è impossibile ch'egli riesca a far bene senza cognizioni locali e minute, che non s'acquistano se non col tempo, ciò che il partito guadagna per un rispetto, va dall'altra perduto per il paese. Anche qui non si può a meno di domandare, che avverrebbe quando ritornasse un Ministero di Destra? Si tornerebbe un'altra volta a rimescolare ogni cosa, lasciando in disparte ciò che più conferisce all'assestamento dell'amministrazione per tener conto soltanto delle considerazioni politiche?

Fu osservato che il numero dei mutamenti nelle Prefetture in Italia non supera di molto quelli che si fecero quasi contemporaneamente in Francia, tenuto conto del numero dei dipartimenti francesi in confronto con quello delle provincie italiane. Ma invero, oltrechè ad ogni modo i nostri li superano, in Francia vi si pose mano quasi sei anni dopo la caduta del Governo imperiale, e per effetto, non già di un cangiamento di Ministero, ma della forma stessa del Governo. Appena colle ultime elezioni e col Ministero Dufaure si può dire infatti che la Repubblica sia veramente sottentrata all'Impero, ed è chiaro che coll'amministrazione ancora in mano dei bonapartisti la Repubblica difficilmente avrebbe potuto trovare, non diremo, sicurezza e stabilità, ma fiducia presso quella parte della popolazione, che stima i Governi secondo l'energia delle loro risoluzioni.

Le due Camere si prorogarono il giorno 10 dopo di avere atteso, senza dare molta prova d'imparzialità, alla convalidazione delle elezioni, e senza nulla deliberare sull'amnistia. Non è impossibile che alla riconvocazione loro il Capo dello Stato a qualche cosa creda opportuno di acconsentire; ma è poco probabile che vi provveda la rappresentanza legislativa, malgrado una petizione che va coprendosi a questi giorni di migliaia di firme in Parigi, e forse anche in parte per causa di questa, tanto è ancora terribilmente viva nella mente di tutti la tetra immagine dei delitti della *Comune!* E in verità meglio per la Francia; la quale tanto più facilmente e più presto riuscirà a risollevarsi, quanto più avrà il coraggio di serbare incancellabile l'ammaestratrice memoria delle patite sventure!

All' amnistia inclinerebbero, benchè più rimessamente che non i primi giorni dopo l' apertura delle Camere, i bonapartisti ed i radicali, questi e quelli per un amore di popolarità di non fina lega; ma i costituzionali e i conservatori vi si oppongono irremissibilmente, sostenendo col Relatore della Commissione della Camera, che questa ha facoltà, se crede, di fare nuove leggi, ma non già di sospendere con un atto arbitrario l' osservanza di quelle che vi sono. Teoria, ci pare, sanissima, poichè mira a tenere ferma quella divisione dei poteri, senza la quale il legislativo, per ovvie ragioni il più forte di tutti, invade in breve ed assorbe gli altri.

A questo proposito il *Journal des Débats* si espresse con quella chiara ed efficace eloquenza che di rado vien meno a un convincimento giusto e sincero. « Sarebbe tempo (esso disse) di farla finita con queste agitazioni artificiali, che possono bensì riuscire profittevoli ad alcuni individui, ma nuocciono immensamente alla Repubblica e al paese. È necessario di avere il coraggio di dire netto che la maggioranza delle due Camere voterà contro l' amnistia, e farà bene. L' amnistia è un atto di volontà cesarea, incompatibile col principio fondamentale della Repubblica, che è il rispetto assoluto delle leggi e la completa separazione dei poteri. Che un dittatore prenda una risoluzione di questo genere, nulla di più naturale; tutti i poteri sono raccolti nelle sue mani, e fra gli altri quello di rimestare le sentenze dei tribunali, di rivocarle, di restituire ai condannati i diritti, dai quali erano decaduti. Ma che le Camere di una Repubblica, la quale ha per istituto e per vanto di far regnare sovranamente l' eguaglianza e la giustizia, assolvano in cumulo delitti spaventosi come quelli della *Comune*, parificando a tutti gli altri cittadini uomini, i cui misfatti stanno tuttavia inscritti sui nostri monumenti affumicati e rovinosi, è cosa, a cui la coscienza pubblica si ribella oltraggiata e che da tutta Europa sarebbe accolta con maraviglia e disprezzo. »

Del rimanente, chi consideri le cose di Francia nell' insieme senza attribuire troppa importanza a quel parteggiare ch' è un effetto e una necessità della forma rappresentativa, i fatti vanno dimostrando la verità dei presagi suggeriti in addietro dall' esito delle elezioni, o dalla vittoria dei repubblicani. Cessata la troppo lunga contraddizione fra l' essere e il parere, posto fine cioè alla perpetua cospirazione dei monarchici, che sotto nome di conservatori non miravano se non a distruggere, e disanimati da un lato i bonapartisti, dall' altro i radicali, il Governo, sentendosi sopra una via sicura, va acquistando di giorno in giorno maggiore fiducia in sè, e, come avviene, ne inspira agli altri. Esso domina e tiene in freno i partiti contrarii, serbando un contegno, non disgiunto dalla prudenza, ma chiaro e fermo, pel quale

la Francia s'avvia a ripigliare il posto che le compete nel mondo. La reazione clericale non si perde d'animo, come si vide anche dal Congresso cattolico aperto da ultimo in Parigi; ma i suoi sforzi diventeranno di mano in mano più innocenti; di che è tempo per la Francia e per l'Europa, poichè sopra una parte d'Europa il suo esempio non ha molto perduto dell'antica influenza.

La città di Parigi, cinta d'assedio, bombardata, affamata, data alle fiamme cinque soli anni fa, esce dallo stato di assedio per ripigliare in parte col sopravanzo de' suoi redditi i lavori rimasti interrotti dopo la caduta dell'Impero, e intanto il Presidente della Repubblica annuncia al mondo per il 1° maggio 1878 un'Esposizione universale, di cui si parla già più che non di quella che s'apre in questi giorni a Filadelfia. È una guarentigia di pace, ma insieme una nuova manifestazione d'indomito vigore e di potenza. E veramente dopo disastri senza esempio nella storia, la Francia pare una vergine che si sollevi ridente di freschezza e di gioventù da un sepolcro, in cui fosse stata deposta per burla, e come è appena un lustro lasciava attonito il mondo civile per l'umiliazione, in cui pareva irreparabilmente prostrata, così ora lo riempie di maraviglia collo spettacolo della sua prodigiosa vitalità. Certo nessuna Nazione in Europa potrebbe soffrir tanto e riaversi tanto presto. Tale è il frutto del coraggio e dell'assiduità al lavoro, ma sopra tutto, poichè miracoli non ne fa nessuno, dei faticosi e lenti risparmii impiegati nell'agricoltura e nell'industria con un sistema economico lungamente biasimato nella Francia stessa da una scuola ora scemata di autorità, ma del quale è oggi impossibile negar gli effetti.

Ma invece quanti sforzi vani, quanti computi sbagliati, quante speranze deluse, dove mancano il capitale accumulato, e le tradizioni d'una bene ordinata operosità! Fu pubblicata, dopo molte esitanze dal Governo inglese, timoroso di rendere alle finanze dell'Egitto un poco utile servizio, mettendone a nudo le condizioni, la Relazione del signor Cave. Dalla quale si ritrae che l'Egitto non è in condizioni più floride di molti intraprenditori e speculatori d'oggi, che anche senza attender tutto dalla fortuna mirano a rapidi guadagni sul credito, e all'avvenire vendono il presente.

Durante il regno del Khedivé furono posti a coltivazione terreni che, a petto di quelli coltivati innanzi, stanno come 33 a 100; e furono costruite strade di ferro in tanto numero, che portano l'Egitto alla pari cogli Stati più ricchi di ferrovie in Europa. Queste belle cose però a forza di debiti molto onerosi e alcuni a breve scadenza, e con un'operazione che fra non molto impoverirà grandemente i redditi delle finanze egiziane. È questa l'esenzione in perpetuo da metà

dell' imposta fondiaria promessa ai possidenti, che paghino al Governo in quattordici anni una somma eguale a undici volte l' imposta totale; oltre naturalmente all' altra metà. Poichè tutti i possidenti, non pochi facendo di necessità virtù e costretti anzichè persuasi, accettarono, nel 1886, nel quale si compie il quattordicesimo, andrà a cessare la metà del reddito dell' imposta fondiaria, che sale a 38 milioni, somma non lieve per il reddito complessivo presente ch' è di milioni 268, meno del quarto di quello del Regno d' Italia. Nondimeno il signor Cave, da buon medico, non giudica il caso disperato, purchè il Khedivé restringa le sue spese a 80 milioni, provvedendo col rimanente all' interesse e all' ammortizzazione dei debiti, e agl' indigeni sostituisca impiegati europei. Il quale ultimo consiglio è in via di esser posto in pratica, con questo insegnamento per gli Stati, che se uno può più facilmente che in altro tempo essere sovvenuto dagli altri, con altrettanta facilità questi ne prendono ipoteca, e al bisogno lo colpiscono d' interdizione come si usa coi prodighi.

Se non che le condizioni dell' Egitto appariscono meno gravi per il confronto quasi inevitabile con quelle della Turchia. Dove le difficoltà finanziarie vanno crescendo naturalmente insieme colla confusione politica, colle infauste sorti della guerra, colla insistenza dei nemici e i mal fidi consigli degli amici, con quelle perplessità e quella sospensione d' animo che genera l' aspettazione d' una sventura prevista e quasi fatale. Questo viluppo di cose non avrebbe potuto essere raffigurato e dipinto meglio che da quello delle notizie corse in questo mese.

Il mese passato il generale Rodich, incaricato dall' Austria di metter pace fra Muhtar pascià e gl' insorti dell' Erzegovina, era riuscito ad indurre questi ultimi a un armistizio per convenire poi sulle condizioni, alle quali avrebbero deposte le armi. Ma l' armistizio non fu dagl' insorti osservato, oltre di che essi richiesero per la pace condizioni che la Porta non avrebbe potuto accettare senza uccidersi da se stessa più presto e più indecorosamente che non possa esserlo in nessun caso dalla rivoluzione. In fine si vide chiaro che le pretensioni degl' insorti andavano crescendo in proporzione colle condiscendenze della Turchia, la cui moderazione, come suol accadere, era interpretata per impotenza.

E allora Muhtar pascià a ripigliare con maggior vigore le operazioni della guerra, spingendosi con 17 battaglioni in sei giorni di continui combattimenti per le valli del Duga verso la fortezza di Niksic assediata dagl' insorti e per difetto di viveri inetta a resistere lungamente. Gl' insorti però riuscirono da una parte a guardare la for-

tezza, dalla quale la piccola guarnigione tentò una sortita invano, e dall'altra a respingere i battaglioni di Muhtar pascià, che dovette ritirarsi senz'essere riuscito a vettovagliare la cittadella.

Contemporaneamente s'era data voce che fosse per ribellarsi tutta la Bosnia, e che a questa stésse per venir dietro la Bulgaria. Ma apparisce che i Cristiani di questi paesi sieno alquanto più lenti e restii ad accendersi di quello che molti desiderano; ond'è evidente che i pericoli maggiori della Turchia vengono dalla condizione delle sue finanze, dai Principati indipendenti che alimentano l'insurrezione, e dalle sue relazioni colle Potenze straniere.

L'Austria è giunta a compromettersi per conservare la Serbia, la quale, a certi atti, pareva risoluta a romperla colla Turchia da un dì all'altro. Invero il principe Milano in un'occasione solenne si limitò a dire prudentemente: « Se i Turchi ci assalissero, noi avremmo forze bastanti a respingerli. » Ma poichè la Serbia portò l'esercito a quarantamila uomini, e il generale Zach dichiarò che bisognava prevenire i Turchi invadendo la Bosnia subito, e il Principe stesso parve per un momento rassegnato a cangiar Ministero chiamando un'altra volta il Ristich, capo dell'opposizione avanzata, l'Austria gli fece intendere per mezzo del console generale a Belgrado, signor Wrede, che la Serbia sarebbe occupata da un esercito austriaco a un primo passo ch'essa facesse per romper la guerra. Il Principe volle che il Console generale gli ripetesse questa minaccia in iscritto, evidentemente per adoperarla a coprirsi verso la popolazione; e infatti appena la cosa si divulgò ne seguì un tumulto popolare, nel quale la casa del Console austriaco fu assalita a sassate ed uno de' suoi servitori ferito; donde poi da una parte richiami e proteste e minacce di andarsene, se il Governo non facesse una solenne riparazione, tanto più che la polizia durante il tumulto s'era tenuta cheta, benchè stésse a poca distanza, e dall'altra naturalmente le solite scuse e soddisfazioni.

Così l'Austria, come è destino degl' intermediarii e dei pacieri, raccolse pei suoi buoni ufficii gli odii di tutti, dei Turchi che l'accusano d'incoraggiare i ribelli e di prenderne le parti; dei ribelli, ai quali contende gli aiuti dalla Serbia, e della Serbia impedita di accorrere a sostenere i ribelli.

Ma il peggio è che per giunta non gli mancano quelli della Russia, la quale mira sempre a minar la Turchia servendosi della rivoluzione, quando l'Austria fa uno sforzo sincero, benchè fino a qui infelice, per conservarla.

Il generale Rodich, impegnato come egli era a indurre gl'insorti a deporre le armi, non seppe contenere il suo malumore, nè astenersi

dal dar colpa alle mene della Russia, quando s' avvide di non riescire. E i giornali russi, non ignari certo delle inclinazioni del Governo, nè per capriccio, poichè in Russia non c' è libertà di stampa, ripigliarono più allegramente che mai il loro giuoco di accusar l' Austria, come quella che s' immischia troppo e vuol contenere a forza i Cristiani e parteggia pei Turchi. Se non che intanto il *Mémorial Diplomatique* pubblicò alcuni documenti, dai quali si ritrarrebbe che la Russia preparò l' insurrezione dell' Erzegovina fino dal 1870, di che l'Ambasciatore ottomano a Vienna aveva fino da allora avvertito il Governo di Costantinopoli, e la *Neue Freie Presse* non senza compiacenza li ripubblicò. I documenti furono subito naturalmente dichiarati falsi dall' *Agenzia telegrafica russa,* che li attribuì ad una certa setta polacca, la quale non si sa qual sia, mentre invece i consoli e gli altri agenti che figuravano averli scritti, tacquero e tacque con essi anche il Governo ottomano. Il fatto è che da qualche giorno nelle disposizioni della Russia avvenne un grande miglioramento, e qualche giornale, che poco accortamente continuava fuor di tempo la polemica contro l' Austria, venne soppresso. Anzi si dice aperto che le cose d' Oriente sono entrate in una nuova fase, che ogni dissidio fra i tre Imperi e segnatamente fra l'Austria e la Russia è svanito, che la Francia e l' Italia s' accostano alle nuove risoluzioni, le quali avranno per effetto immancabile di ristabilire finalmente la pace.

Donde nasce questo cangiamento nelle disposizioni della Russia, e quali risoluzioni usciranno dalla nuova e improvvisa concordia? — Se fosse lecito di far presunzioni in cose tanto complicate ed oscure, bisognerebbe dire che la Russia, giunta ad un certo punto, e visto il contegno per nulla incerto dell'Austria, ha temuto, come già in altra occasione, di spingerla nelle braccia dell' Inghilterra; partito che l' Austria si tiene aperto con cura e che costituisce la sua forza, costringendo la Russia ad andar guardinga. Ma quali possano essere le miracolose risoluzioni, che avranno la virtù di ristabilire e assicurare in Oriente la pace, non c' è fino ad ora chi ardisca d' imaginarlo. Se la Russia si unisce sinceramente e lealmente all' Austria, certo le difficoltà di riescirvi non saranno grandi, poichè nessuno ne dubita, la pace dell' Oriente dipende da lei. Ma in altro caso avremo un periodo di dichiarazioni amichevoli come quello al tempo della Nota Andrassy, in capo al quale però rivedremo gli articoli dei giornali russi contro l' Austria e tutto ritornerà come prima.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

DELLA

NUOVA ANTOLOGIA

LETTERATURA.

La Vita Nuova di Dante Alighieri, ricorretta coll' aiuto di testi a penna ed illustrata da CARLO WITTE. — Leipzig, F. A. Brockhaus, 1876.

Annunziamo con piacere questo elegantissimo volumetto contenente una novella edizione dell' aureo libro di Dante: trigesima seconda al computo fatto dall' editore. Centoventi pagine di nitidissima stampa comprendono la *Vita Nuova,* perpetuamente annotata con doppio genere d' illustrazioni fra loro distinte: le une in servizio della critica del testo, le altre interpetrative dei passi dubbiosi. Quarantasette pagine precedono il testo, e contengono una bella Prefazione, l' indice dei manoscritti della *Vita Nuova,* adoperati per le varianti, quello delle edizioni, più una tavola della novella divisione in Parti, Periodi, Sezioni e Capitoli proposta dal chiaro Professore di Halle all' operetta dantesca. Le annotazioni critiche racchiudono un corredo abbastanza ricco di varie lezioni, succosamente discusse quando ne sia il caso: le annotazioni interpetrative chiaramente determinano il pensiero dantesco e l' uso di certe forme lontane dal significato comune, e porgono utili raffronti con altri passi delle varie opere dell' Autore. Quel che più ammiriamo nell' uno e nell' altro ordine d' illustrazione è la chiarezza e la parsimonia congiunte alla maggior ricchezza di materiali e di dottrina, cosicchè la nuova edizione wittiana sarà utilmente adoperata da chiunque si ponga allo studio, e anche alla semplice lettura della *Vita Nuova.* Ci piace anche di far notare ai nostri concittadini, come il Witte renda il debito merito ai dantisti italiani: in molti casi, infatti, adopera le parole stesse del Fraticelli e del Giuliani, perchè, ei dice modestamente, allontanandomene non avrei potuto che far male quel che era fatto bene. Quanto all' edizione pisana del 1873, procurata dal prof. D' Ancona, egli si duole nella Prefazione di averla avuta alle mani quando ormai il testo era stampato: « e senza fallo — ei prosegue — queste mie fatiche quali che si siano, sarebbero riuscite meglio se avessero potuto profittare del ricco materiale, della vasta erudizione e dei profondi accor-

gimenti riuniti in quell' opera. » E più oltre, parlando della parte che a codesta edizione hanno avuta il D' Ancona e il Carducci, conchiude che « poche veramente saranno le opere degli autori classici, a cui toccò la sorte di esser commentate in un modo così distinto »

Sul finire della Prefazione, il Witte, che dopo la edizione critica della *Divina Commedia* (1862) ha raccolto insieme i suoi scritti danteschi (1869), diretta la pubblicazione dell'*Annuario Dantesco* (1869-71) e data una nuova edizione critica e riccamente illustrata del *De Monarchia* (1874), ora, stampata la *Vita Nuova,* ci annunzia di lavorare al *Convivio.* E noi all' operoso Professore auguriamo nella sua verde senilità sanità di corpo e serenità d' intelletto per condurre a termine codesto lavoro « cominciato verso il fine della suá adolescenza. »

La Divina Commedia di Dante Alighieri, esposta in prosa, corredata di testo e di figure e diligentemente interpetrata nelle sue allegorie, pel prof. LUIGI DE BIASE. — Napoli, De Angelis, 1876.

Che ci fosse proprio bisogno di un altro Dante in prosa, dopo tanti sfortunati ed inutili tentativi di opera siffatta, noi veramente non lo crediamo: ma il sig. professore De Biase pensa altrimenti, e secondo lui, per tal modo si potrà « far di Dante un libro da leggersi come un romanzo dal gentil sesso pur anco, ed invogliar quindi le popolari masse eziandio a meditarlo e comprenderlo. » In tempi di preconizzato suffragio universale ci voleva proprio un Dante per le popolari masse e pel gentil sesso: e se ne sappia grado al sig. De Biase. Il quale ama Dante, conosce Dante, e così lo definisce: « Profondità, genio, immaginazione, gusto, ragione, sensibilità, filosofia, elevatezza, originalità, naturalezza, spirito, flessibilità, giustezza, abbondanza, finezza, varietà, fecondità, calore, venustà, grazia, forza, veemenza, colpo d' occhio d' aquila, retto intendimento, ricca istruzione, forte sentire, nobiltà di sentimenti, vivacità, delicatezza, correzione, purità, chiarezza, eleganza, armonia, splendore, rapidità, patetico, sublimità, universalità, perfezione insomma.... ecco Dante Alighieri. » Che ritratto! qual vigore di pennello!

A saggio del modo, col quale il poema-romanzo dantesco è dal professore De Biase, interpetrato o tradotto o amplificato che sia, basterà, crediamo, il principio del primo canto: « A trentacinque anni, nel mezzo del cammino dell' età sua (*dell' età, non della vita, badiamo*), Dante, per avere smarrito la diritta via (*quale?*) ritrovossi in un' oscura ed orrida selva (*la via non era dunque nella selva, ma fuori*). A descriverla qual' era, aspra, ingombra di dumi, impacciata di spini, e tale da rinnuovargli la paura al solo pensarvi, ei dice di essere (*chi? cosa?*) non solo ardua, ma increscevole impresa. Di tanti affanni, di tante amarezze essa è cagione, che, posta a confronto con le altre disgrazie che afflig-

gono l'umana famiglia (*oh! la selva diventa una disgrazia!*), tutte le sopravanza e le supera: solo la morte è qualche cosa più di essa (*Come è ben reso il: poco è più morte!*). »

Per saggio della interpetrazione allegorica, ecco quel che si dice del Veltro, dopo aver provato che misticamente è Gesù Cristo che verrà alla fine del mondo (a salvare l'umile Italia soltanto, parrebbe): « Verrà tempo, e la storia pronunzierà l'ultima sua parola, per accertare chi sia stato o sarà (*ma se sarà, non ci avrebbe a metter bocca la storia*) il vero Veltro allegorico di Dante; colui, cioè, che con eroici sforzi e prodezze avrà abbattuto per sempre il dominio temporale dei papi. Per me sta, se non m'inganna la passione, che il Veltro di Dante sia pur troppo (*ohimè!*) un personaggio contemporaneo, divenuto ormai, per le sue maravigliose e sorprendenti imprese, dominio sacro (*oh povero personaggio diventato dominio!*) di storia mondiale: non perchè avesse (*santa grammatica!*) il Poeta accennato nei suoi versi esclusivamente (*meno male!*) ad un tanto eroe, ma solo perchè i caratteri che il fiero Ghibellino raffigura nella sua mente ed esprime sì chiaramente (*proprio?*) nei termini da noi sopra esposti ed interpetrati, acconciamente al sommo italiano stanno applicati. Infatti, si verificano in lui tutte e quattro le condizioni espresse di sopra, e riferite al Cristo nel senso morale: 1° il Veltro non ciberà terra nè peltro, ma sapienza e amore e virtute; e l'individuo designato non è ricco nè possessore di urbane e rurali proprietà (*potrebbe però pagar la ricchezza mobile*), ed è pur savio, ed ha pieno il petto di amore e di virtù. 2° Sarà la nazione del Veltro tra mezzo ai popoli della terra, tra feltro e feltro (*è chiaro, che* tra feltro e feltro *vuol dire tra i popoli della terra!*) e quell'essere simbolico (*il personaggio — dominio diventa adesso un essere simbolico*) non ha patria: la sua patria è tutto il globo: egli è il vero internazionale.... » Insomma, lettor bello, hai capito chi è il Veltro? Parmi inutile trascrivere il resto.

L'opera, oltre esser *corredata di testo*, racchiude molte figure, delle quali diremo soltanto che sono degne dell'Inferno.

Madama Rolland salendo il patibolo diceva: *O Santa Libertà, quanti misfatti in tuo nome!* Ci verrebbe voglia di dire: *O sacro Dante, in tuo nome quante....* il resto lo dirà il cardinal Ippolito d'Este.

Tre chiose di Michelangelo CAETANI, duca di Sermoneta, nella *Divina Commedia di Dante Alighieri.* — Roma, Salviucci, 1876.

Che l'autorità, di che gode fra gli studiosi della *Divina Commedia* il Duca di Sermoneta, sia ampiamente meritata, lo attesta questo libercolo, contenente tre illustrazioni a dubbiosi passi delle tre cantiche. Nella prima s'investiga chi sia quel *messo di Dio*, che colla verghetta apre a Dante l'accesso alla vietata città di Dite; nella seconda si ricerca chi sia storicamente la Matelda, che il Poeta trova nella divina

foresta del *Purgatorio;* nella terza, criticamente e anche graficamente si determina il significato dell' ingigliarsi dell' *emme* nel XVIII canto del *Paradiso.* Quest' ultima chiosa non troverà forse niun dissenziente, tanto bene illustra e compie l' espressione dantesca; quanto alle altre due, anche chi non le accolga, non potrà a meno di far la debita stima dell' acume dell' Autore. Che il *messo di Dio* non sia un angelo, si par chiaro dal verso del *Purgatorio: Omai vedrai di sì fatti ufiziali,* che significa come Dante non ne avesse incontrati ancora nel suo mistico viaggio; oltrechè « sarebbe stato grosso abbaglio far discendere entro l' Inferno alcuno degli angeli del Paradiso. » Ma che cotesto messo sia Enea, e la verghetta, colla quale è aperto Dite, sia il *venerabile donum fatalis virgae* fatto dalla Sibilla all' eroe troiano, non forse tutti ammetteranno, sebbene il Caetani esponga con poderosi argomenti questa interpetrazione, e abbia dalla sua l' autorità di Carlo Troya. Medesimamente, ci par chiarissimo che la Matelda del Purgatorio non possa, per le ragioni lucidamente dichiarate dal Caetani, esser la guelfa Contessa di Toscana; ma non tutti forse vi riconosceranno la beata Matelda di Germania, madre dell' imperatore Ottone. Anche il recentissimo commentatore di Dante G. A. Scartazzini, nel volume del *Purgatorio* testè uscito a luce, conviene nella parte, che diremmo negativa, col Caetani, scostandosi però da lui nella interpetrazione storica. Ad ogni modo sia questa o quella la Matelda dantesca fra le tante che vengono proposte, come si vede dalle più che venti fitte pagine, che lo Scartazzini consacra all' esame critico della controversia, certo è che la causa della *Gran Contessa* appare omai quasi perduta: e il Caetani le ha colla sua *dissertazione tusculana* portato un gran colpo.

Annunziando colla debita lode quest' opuscolo, noi lo accogliamo come saggio ed arra di quel più che l' Autore di esso saprebbe e dovrebbe fare, per la migliore intelligenza del sacro Poema, alla cui illustrazione non mai saranno stanchi gl' ingegni e le penne.

*

Scritti Danteschi, di Giovanni FRANCIOSI. — Firenze, Successori Le Monnier, 1876.

Pensieri e Discorsi in materia di lettere. — Modena, tipografia dell' Immacolata Concezione, 1876.

« Altri (dice l' Autore) da bellezza è condotto a verità, io da verità » fui condotto a bellezza; e ora li vedo nella mia mente questi due mi- » rabili aspetti del valore infinito rimandarsi lume quasi come due volti » soavi, onde ride unica letizia d' amore.... » Tali parole palesano assai bene gl' intendimenti del nostro critico ed anche il suo modo poetico di significarli. Da principio cercando soprattutto in Dante il pensatore e la più luminosa guida della vita, scrisse *Delle Ragioni supreme dell' istoria secondo la mente dell' Allighieri,* la quale opera tiene quasi un terzo del-

l' elegante volume. È impossibile dare esatto conto in un Bollettino bibliografico della importanza di essa, e basterà accennare che vi si discorre in tre parti della *Umana famiglia nella sua storia,* degli *Angeli cooperatori degli uomini,* e di *Dio nella vita dell' umana famiglia;* in una Appendice poi sono raccolti alcuni *Pensieri danteschi* intorno alla filosofia della storia, considerata come scienza. Apparecchiatosi al grave lavoro con severi studii di teologia e di patristica, egli segue nella *Divina Commedia* il logico svolgimento del concetto di Sant'Agostino, e lo espone in forma dommatica, ma sempre così lucida e piana che ricorda le scritture del Trecento. Ci sembra questa la migliore introduzione che possa darsi alla piena intelligenza del pensiero dantesco, intorno alle relazioni tra Dio e l' umanità. Oltre alle minori dissertazioni su Gregorio VII, sul Veltro, sul Satana (ingegnoso raffronto del dantesco col miltoniano) e sull' importanza del porre studio massimo nella *Divina Commedia,* il presente volume contiene due operette estetiche della *Evidenza dantesca* e della *Beatrice.* Intorno alla prima fu fatta già una recensione dall' *Antologia,* allorchè venne alla luce; e qui la troviamo con piacere ripubblicata insieme con la *Tavola di tutte le similitudini che occorrono nella Divina Commedia,* utilissimo lavoro, di cui si giovò nel suo, d' analoga indole, l' egregio cav. Luigi Venturi. La seconda poi ricerca qual fosse l' anima del Poeta, rispetto alla sua Donna, nelle ascensioni del pensiero e dell' affetto spirituale; e così dopo aver ragionato della Beatrice terrestre, ce la mostra trasfigurata in visione poetica che salva dagli errori mondani il trepido amante e, beandolo d' ineffabile dolcezza, lo leva a contemplare i sublimi fulgori.

Poeta egli stesso spiritualissimo, il signor Franciosi è abile a spiegare con acuti avvedimenti i molteplici sensi della parola dantesca ed il magistero di quell' arte unica al mondo che è nel tempo stesso profondamente simbolica e divinamente ispirata. Il solo appunto che può muoversi alla sua maniera di critica, egli ben lo conosce, e prevedendolo, vi risponde con queste parole: « Chi poi dicesse che, medi-
» tando sull' opera altrui, troppo io v' ho posto del mio, non gli vorrò
» male per questo; ma liberamente gli dirò; che sull' opera altrui (nè
» poteva fare altrimenti) sempre meditai con amore, e che l' amore di
» necessità genera e crea.... »

Le nobili inclinazioni del suo animo e le alte credenze da lui risolutamente professate si ritrovano nell' altro volumetto annunziato, dal titolo, *Pensieri e Discorsi in materia di lettere.* Sono considerazioni varie, dettate generalmente pe' giovani suoi alunni intorno all' arte dello scrivere, alla poesia virgiliana, alla prosa di Galileo, al nascimento della poesia e della prosa volgare, alla storia della eloquenza, alla letteratura modenese. I due scritti di maggior mole sono quello sulla *Tradizione della verace bellezza nella istoria delle italiane lettere,* e l' altro *Della vita e delle opere di Carlo Sigonio.* Erudizione peregrina, sentimento finissimo dell' arte, sagace larghezza di giudizii espressi con elegante brevità di

dettato rendono pregevole questo libro che volentieri vedremmo, non meno dell'altro, cercato e studiato dalla nostra gioventù, la quale ne trarrebbe per fermo fecondo eccitamento al culto del bello e del buono.

Prose e Versi di VINCENZO MONTI. — Imola, tip. Galeati, 1876.
Lettere inedite, dello stesso Autore. — Imola, tip. Galeati, 1876.
Lettera inedita, dello stesso Autore. — Imola, tip. Galeati, 1876.

Chi ai dì nostri volesse, come il dott. Cinelli a' suoi tempi, compilare una *Biblioteca volante,* tessere cioè un indice bibliografico delle pubblicazioni che si fanno per occasione, specialmente di nozze, si addosserebbe fatica non piccola, per la quantità di tali pubblicazioni, e per l'essere esse quasi sempre fuori di commercio e di difficile rinvenimento. Oltrechè talune volte la fatica del ritrovarle non sarebbe compensata dal valore intrinseco delle scritture, perchè si capisce facilmente che nella copia vi sieno *bona mixta malis.* Ma di quelle che per una od altra ragione meritano menzione particolare ci addosseremo volentieri il carico di dare in questo *Bollettino* un breve cenno: e oggi non vogliamo tacere di queste reliquie montiane, messe fuori per festeggiare le gioie domestiche di un discendente del gran Poeta. L'ultimo fra gli opuscoli sopra notati contiene una curiosa lettera di Vincenzo sul Bettinelli « di questo soverchiatore (dice il Cantore della *Bassvilliana),* che non ha mai lasciato sfuggirsi occasione di cimentarmi in discorsi e in istampa per vendicarsi dell'alto disprezzo, in cui ho sempre tenuto le sue poetiche diarree, e le sue critiche immondezze, colle quali ha contaminato per cinquanta e più anni l'Italia. » Nel secondo opuscolo, un cugino della sposa e pronipote a Vincenzo raccoglie parecchie lettere di argomento domestico, e le arricchisce di curiose notizie sugli antenati, i collaterali e gli amici del Poeta: notizie che saranno lette con piacere da chiunque ami conoscere ogni particolare della vita dei sommi ingegni. Ma dei tre opuscoli noi preferiamo il primo sopra notato: messo insieme da quell' Achille Monti che è insieme valoroso vindice del suo prozio, e valoroso poeta, come lo dimostrerebbe, se mancassero altre prove, il bel sonetto, col quale accompagna il dono alla sposa, che gli è figliuola amatissima. Il libercolo comprende due prose e una poesia, ambedue degli anni giovanili del Monti: la poesia è una traduzione di alcune scene del *Torquato Tasso* del Goethe, fatta probabilmente nel 1787; di quel Goethe, del quale altri versi furono tradotti od imitati dal Nostro negli *Sciolti* al Chigi. Trovare congiunti insieme i nomi di questi due grandi poeti, e l'uno interprete dell'altro, ognuno vede quanto sia atto a destar curiosità nel lettore. Nè meno curiosi sono i due discorsi in prosa, appartenenti all'anno 1797, quando l'*abate* Monti era diventato il *cittadino* Monti, commissario della Repubblica Cisalpina nel dipartimento del

Rubicone. Anch' egli allora aveva saltato il suo Rubicone, e i due discorsi sono pieni zeppi dei concetti e delle frasi di moda in quel momento. Il primo è diretto alle *cittadine* di Faenza, e comincia col dire: « Io cerco nella storia delle repubbliche un esempio di femminile virtù da paragonarsi alla vostra, e nol trovo. » Cosa avessero fatto di grande queste *cittadine,* che ai Commissarii repubblicani offrivano il pranzo in che fu recitato il discorso, confessiamo di non saperlo. Il Monti rivolgendosi in fine al *sesso formidabile e lusinghiero,* augura galantemente che « non rimanga alla Repubblica altro dispotismo che quello della bellezza. » Dello stesso stile è il Discorso, o frammenti di Discorso, pronunziato il quattordici nevoso dell' anno stesso, ossia il 3 gennaio del 98, in Ravenna in occasione della festa che il *Circolo Costituzionale* promosse ad onoranza di Dante, ad impulso di Paolo Costa e del Monti stesso. Il Monti vi fa ampie ritrattazioni letterarie e politiche: letterarie, dell' aver riputato « barbaro il vostro Dante; » politiche, dell' avere « nel suolo della romana tirannide, per campar la vita, oltraggiata in un momento di vertigine e di terrore la libertà. » Ma ben presto Dante divenne « il più dolce e il più caro dei suoi pensieri; » e « sciolto dalle catene, » il Monti ha « percossi gli altari della superstizione e del fanatismo, e mostrato il suo schietto e antico cuore repubblicano. » Ma Dante merita egli gli onori che gli sono decretati dai fieri *cittadini?* è egli « anima repubblicana per meritarsi il titolo di vostro concittadino? » Ben è vero ch' egli ha scritto un « miserabile e sconosciuto trattato sui diritti della Monarchia; » ma ei fu anche il « flagello dei despoti. » E non furono resi recentemente onori in Mantova al cantore di Augusto? « le bandiere repubblicane non si sono abbassate innanzi alla modesta sua culla? » Ora, « se s' è perdonato a Virgilio, non si perdonerà all' Alighieri? » Anzi, se si è perdonato a Dante, non si perdonerà a Monti? O cessi l' accusa contro lo scrittore dei diritti della Monarchia, o proscrivete insieme l' Autore della cantica bassvilliana. « L' ombra di Dante è al mio fianco, — così si conchiude questo singolare discorso, — e noi aspettiamo amendue con sommissione e silenzio la sentenza che darete sul nostro onore. » Povero Monti! e anche.... povero Dante!

Studii sulle Tragedie di Vittorio Alfieri, di ALESSANDRO TEDESCHI. — Loescher, 1876.

È lavoro di un giovane, e che sia tale si vede a certa abbondanza e diffusione di stile, che a molti riuscirà faticosa, e forse impedirà di giungere alla fine delle quasi quattrocento pagine di questi *Studii.* Chè sebbene l' Autore più volte protesti e si dolga di esser breve, non a tutti parrà che questo sia il principal difetto del suo libro. E la gioventù dell' Autore si scorge anche in questo, che il suo lavoro è piuttosto una difesa o un panegirico di Alfieri, che un' opera di critica larga ed imparziale. Più che dall' aspetto dell' arte, c' ci pare che il Tedeschi

guardi l'Alfieri da quello dei buoni effetti che le sue *Tragedie* arrecarono all'Italia, e se ne ricordi sempre, anche quando dovrebbe parlare dell'essenza della Tragedia; ma su cotesto punto ei non potrebbe trovare saldi contradittori: anzi e' non v'era bisogno di prova. Non pertanto, noi che abbiamo letto attentamente tutto il volume, troviamo nel Tedeschi molte qualità critiche non disprezzabili; e talvolta vera finezza di giudicio, come nell'analisi della *Mirra*. Lo stile ha perspicuità, ma, già lo dicemmo, dovrebbe l'Autore curarsi di maggiormente condensare le idee e le espressioni; e nella sua critica, alla parte meramente estetica aggiungere la storica. Quando ciò facesse, alla dimanda sua, s'ei « debba far seguire a questo qualche altro lavoro di critica letteraria, oppure vivere silenziosamente all'ombra del campanile natìo, » la risposta non potrebbe essere che d'incoraggiamento, e l'augurio di avere nel Tedeschi un critico di vaglia non dovrebbe venire inutilmente espresso.

Machiavelli nella vita e nelle dottrine, studiato da Francesco NITTI, con l'aiuto di documenti e carteggi inediti, vol. I. — Napoli, Detken, 1876.

Il concorso bandito dal Comitato che celebrò il Centenario del Machiavelli, ha avuto qualche buon effetto, richiamando, se non altro, l'attenzione degli studiosi ad un soggetto così imperfettamente trattato fin'ora, anzi quasi appena toccato. Avemmo già il volume del Gioda: ora esce a luce questo studio del Nitti: si annunzia di prossima pubblicazione un lavoro del Villari.

Questo del Nitti ci si dice esser opera di un giovane; ma chi nol sapesse, alla lettura del suo libro non se ne accorgerebbe certamente. Largo e sicuro è il giudicio dell'Autore sul carattere del Segretario fiorentino: piena e solida la cognizione dei tempi in che visse, e dei casi, de' quali ei fu tanta parte. L'aver poi adoperato pel primo documenti e carteggi inediti, che molta luce spargono sull'uomo e sui casi di quell'età, aggiunge nuovo pregio all'opera, e la rendono superiore a quanto finora fu fatto in proposito.

Alcune cose tuttavia avremmo da notare, più specialmente riguardo a stile e lingua, e ci si dia del pedante, se così piace; ma in opera che riguarda il Machiavelli vorremmo vedere come un riflesso di quella forma così chiara e schietta nei concetti e nella forma. Se l'Autore avesse lasciate alcune formole della odierna filosofia storica, e si fosse studiato di dar loro veste paesana, ci sembra che l'opera sua ne avrebbe guadagnato. Che vuol dire precisamente che Lorenzo dei Medici rinveniva nel Savonarola « il completamento di quell'intiero ed armonico vivere dello spirito, ch'egli aveva invano cercato sempre? » Non si potrebbe la stessa cosa dire più chiara e più italianamente, con

pochissimo sforzo? Ed è bello il dire che *Machiavelli e gli Statisti del suo tempo sono figli* di un dato *stato degli spiriti?*

Quanto a lingua, con maggior studio di certe forme proprie all'età del Machiavelli sarebbersi risparmiati certi che volentieri chiameremmo anacronismi. Quello che noi diciamo, e l' Autore scrive, *Governo a base larga,* il Nardi ed altri statisti del tempo chiamano *Governo universale,* contrapposto a *stretto* o *particolare.* La poca esperienza del linguaggio antico ha fatto cadere il Nitti in un curioso errore, laddove scrive che « l' ostinata difesa dei Pisani non gli appariva (al Machiavelli) che quale una *perfidia;* » quando *perfidia* appunto vale *ostinazione,* e non *malvagità,* come al dì d' oggi. Del resto, il leggere che il Machiavelli apparteneva a famiglia « distinta; » che era « schivo di forme burocratiche; » che era un « semplice impiegato amministrativo; » che gli « si diè a formulare un progetto di legge, » dimenticando la bella parola di *provvisione;* non può a meno di non eccitare il riso. Nè meno ci spiacciano alcune frasi e parole, che saranno belle di là dal Tronto, ma che non hanno ricevuto la cittadinanza italiana: *dispiacere uno* e *dispiaciuto, effettuire, ostacolare,* e simili.

Giova però dire che l' Autore procedendo nel suo lavoro pone sempre maggior cura allo scrivere; nè più si trova, come a pag. 11, un periodo che dica: « un *sentimento* profondo della natura, un *senso* vivacissimo del piacere, un *sentire* inquieto e doloroso. » Anche la minuta cura della correzione tipografica cresce coll' andar innanzi: laddove nelle prime pagine è scritto quasi sempre *Macchiavelli* invece di *Machiavelli,* come è di poi. Nonostante qua è là son pur rimasti non pochi errori: a pag. 39 *Buonarroti* per *Buonaccorsi;* a pag. 9, *frustare* per *frustrare;* a pag. 10, *nominarla* forse per *rovinarla;* a pag. 333, *banderie* per *bandiere,* ec.

Se altri, cominciando dall' Autore, si lagnasse che parlando di un libro di storia e di politica noi ci siamo fermati sì a lungo alla forma, risponderemmo che questo è perchè la sostanza del libro ci piace, e ci duole soltanto che la forma non corrisponda interamente alla bontà della materia. Per discorrere più compiutamente dell' opera del Nitti, come lavoro di biografia e di storia, giova del resto attendere la pubblicazione del secondo volume, nel quale crescendo le difficoltà del soggetto, meglio apparirà se il Nitti abbia, come gli auguriamo e ci par di vederne i segni, forze sufficienti a superarle. Il primo volume si chiude coll' allontanamento del Machiavelli dalle pubbliche faccende: rimane ora da trattare dell' Autore del *Principe.*

POESIE E RACCONTI.

Nuovi Versi di Naborre CAMPANINI. — Reggio nell' Emilia, tipografia di Stefano Calderini, 1875.

Un altro volumetto di versi del Campanini fu pubblicato per gli stessi tipi nel 1874; ed è bello il vedere com' egli abbia avanzato in sì poco tempo. In que' primi versi non mancavano pregi di certo; ma il giovine Autore durava fatica a trovar se stesso, attratto e vinto come era da illustri esemplari. Così, per esempio, nel canto *In riva a l' Enza*, si sentiva troppo il Leopardi, e l' *Eloisa* era proprio un' imitazione dall' Aleardi. Ne' *Nuovi Versi* si scopre assai meglio l' Autore, benchè non ancora tutto intero: ch' egli non sa del tutto svilupparsi da qualche reminiscenza foscoliana e leopardiana; e in alcuni canti, specialmente quello a *Venere* e la *Canzone per nozze* pare che spiri l' alito delle *Primavere elleniche* e d' alcun' altra poesia del Carducci: col quale ha comune il libero e paganeggiante sentimento della natura, e l' uso, o l' abuso forse, di allusioni a fatti o riti mitologici, che non si può presumere che molti abbiano sulle dita, e che perciò impediscono o ritardano almeno il godimento poetico. Ma stracchi dalla lettura di sciatti poetucoli che troppo spesso si fanno propugnatori di facili teorie a coprire la loro ignoranza, è un piacere imbattersi in versi così forbiti, così eleganti di numero e di colore, così rapidi nel loro movimento lirico, e tutti spiranti il sereno sentimento della bellezza. Se in una terza pubblicazione l' Autore saprà abbandonarsi anche più interamente a se stesso, in modo che i suoi versi abbiano un carattere più spiccato, più proprio, egli non potrà certo *fallire a glorioso porto.*

Chiude il volumetto un bel saggio di traduzione dello *Studente di Salamanca,* di D. José de Espronceda, che fa voglia d' aver presto il rimanente. In una nota a questa traduzione egli dà il lieto annunzio d' una traduzione del *Don Giovanni* di Byron, già compiuta dal prof. Enrico Casoli, e che vedrà presto la luce. È bene che delle opere straniere più insigni s' abbia più d' una traduzione: e però la notizia farà piacere a molti, anche dopo il saggio di Vittorio Betteloni, accolto generalmente con tanto favore.

Alcune Poesie dell' abate Giuseppe POZZONE. — Milano, Libreria editrice G. Brigola, 1876.

L' abate Giuseppe Pozzone, nato a Trezzo, terra di Lombardia, è morto da trentacinque anni. Poco avanti alla sua morte, nel 1841, si stampò un volumetto di sue poesie, e una cattiva ristampa se ne fece a Napoli nel 1849. Quei molti che nel primo volume delle *Tre Arti* di G. Rovani han letto uno scritto su G. Pozzone e G. Bazzoni, han certo

sentito desiderio di leggere le poesie del primo, divenute quasi impossibili a trovare. Ora « un amico ed ammiratore del Poeta, » com' egli si dice nella Prefazione, adempie a questo desiderio colla presente ristampa.

Il Rovani asseriva che il volumetto del Pozzone sia *il più degno di star vicino alle Odi di Parini e alle Liriche di Manzoni:* e così continuando di questo tono, dice la poesia *A mia Madre* « insuperabile di sincero affetto, anche insuperabile di forma originale: » e vuol pure che nella melodia e nel prestigio del colore il Pozzone sia il precursore del Prati.

Quando si prenda a rivendicare le opere di alcuno dall' oscurità e dalla dimenticanza, ci si mette amore quasi come a cosa nostra, ed è quasi impossibile non trascendere nella lode. Così credo che, leggendo questo libretto, le lodi del Rovani parranno esagerate. Alcune poesie sentono del Parini, altre, e più, del Manzoni: ma que' due han create le loro forme. Anche la bella e affettuosa poesia *A mia madre,* mi pare assai difficile trovarla *insuperabile di forma originale.* Ma l' esagerazione della lode non deve nuocere alla sua riputazione. Certo è poeta facile e colto, e in alcuni tratti, specialmente de' *Versi a mensa,* dell' *Eva,* e dell' ode *A mia madre,* si leva a vera poesia. — Ci son anche delle sestine gioiose *Per Messa nuova:* ma in verità, leggendole, non ho potuto cacciar dalla memoria il riso furbesco degli auguri di Jerôme. Questa non era certo la sua intenzione, ma questo mi pare ne sia l' effetto.

Senza dubbio, chi ci ha procurato questa ristampa, non solo ha compiuto verso la memoria del Pozzone un nobile atto d' amicizia, e ha soddisfatto al giusto desiderio di molti, ma ha reso un vero servigio alle lettere, poichè le poesie del Pozzone giovano a compiere la storia poetica del periodo, in cui egli visse.

Regina, per Ignazio CIAMPI. — Imola, tip. d' Ignazio Galeati e Figlio, 1876.

Dalla casetta paterna sul Lago di Bracciano la giovane Regina tratta da violenti soldati al Castello dell' Anguillara, di là, con un giovine amato, si salva a Roma, dove, durante il sacco del Borbone, corre gravi pericoli, fino a tanto che il suo Aurelio la ricupera, uccidendo il capitano Inigo di Ridelva che l' aveva in balìa. Il racconto, in ottava rima, è diviso in due parti, *Il Sacco di Roma* e *Il Colosseo.* Un sacerdote, Livio, che precede alquanto i suoi tempi ne' sentimenti liberi e italiani, ha parte principale nella fuga de' due giovani dall' Anguillara, e muore sulla fine della prima parte, stranamente impiccato ad un albero, per opera d' Inigo. Il racconto non è intero quale l' ha concepito l' Autore, ma può stare da sè.

È facile scorgere come la novella sia stata suggerita da vive impressioni della Campagna Romana, e da impressioni storiche non meno vive prodotte dal Sacco di Roma. Chi conosce le altre novelle del Ciam-

pi, *Stella* e *Serena*, facilmente noterà le differenze che corrono dalle prime a quest' ultima. In questa spira un alito moderno di verità, i personaggi comici o grotteschi, come Ramiro e Teodora signori d' Anguillara, e il gigante Alvighiera alfiere d' Inigo, s' intrecciano a personaggi ideali, è più spezzata l' ottava, più sciolta e talora bizzarra e comica l' espressione. Ciascuna parte è suddivisa in tanti capi, e il racconto procede come rotto in scene e tramezzato da tratti lirici. Fra questi è notevole tutto il num. VII della prima parte, dove, mentre gli amanti col sacerdote Livio attraversano la Campagna Romana, il poeta leva a Roma un inno, che abbraccia largamente e poeticamente l' intera sua storia. Lungo sarebbe discorrere de' caratteri e de' fatti. A nessuno sfuggirà il fare proprio dell' Autore e alieno da ogni convenzione; il che è specialmente notevole nelle similitudini, che non son mai le solite e invecchiate, ma tratte sempre da cose che l' Autore ha vedute o provate egli stesso. È da desiderare ch' egli non si fermi qui, ma prosegua per intero la storia della bella Regina.

Alessandro Manzoni. — Gl' Inni sacri e il Cinque Maggio, dichiarati e illustrati da LUIGI VENTURI. — Firenze, G. C. Sansoni editore, 1876. (Pag. XIII-110.)

Sappiamo che quando la prima volta uscirono alla luce gl' *Inni sacri* di A. Manzoni, essi furono poco e da pochi avvertiti, e molto meno pregiati e lodati come avrebbero meritato. Il che non fa maraviglia, ove si pensi che la bellezza di essi non è vistosa e smagliante come quella di altre poesie della scuola detta classica, ma modesta, interiore ed occulta, sì per la severità delle immagini, sì per la nudità quasi biblica della locuzione. Bisogna quindi studiarli ed esaminarli sottilmente, perchè possano piacere e destare impressione sempre maggiore. Al qual fine nulla può servir meglio del *Commento* fattone dall' illustre Venturi, commento che si può dire il primo o l' unico almeno degno di questo nome, che si sia scritto sugl' Inni Manzoniani. La prima sua cura è stata quella di far bene intendere il senso, traducendo in prosa tutti i modi che poteano offrire difficoltà, poi di mostrare il legame tra una parte e l' altra delle odi, e di far conoscere certi sottintesi sublimi: ha poi riportato (e anche questo era necessario) tutti que' passi delle Scritture, da cui il Manzoni o traduce o imita e, per servire ad ogni maniera di lettori, li ha anche voltati in italiano: adduce ancora passi di poeti classici, ora per palesare qualche rara imitazione fatta liberamente e da gran maestro, ora per giustificare certi modi a torto censurati. Inoltre ad ogni Inno premette una specie d' argomento, e al termine di ciascuno ne raccoglie le principali bellezze. I giudizii di valentuomini sopra questi Inni, e quello sopra tutti autorevole del Goethe, non mancano al luogo loro; e forse si desidera soltanto, che più largo profitto egli traesse dalle belle osservazioni del Tommaseo, che formano la seconda parte

della sua *Ispirazione e Arte.* In complesso il sig. Venturi ci ha dato un commento che, per le qualità dell' ingegno e del cuore, niuno forse potea fare meglio di lui. E questa lode vale non meno pel *Cinque Maggio*, il quale, benchè non sacro, pure pei sentimenti che tutto l' ispirano, si accorda molto bene cogli altri Inni.

Dolor. Studio psicologico di P. G. MOLMENTI. — Torino, Beuf, 1876. (2ª edizione.)

Fu questo (se non erriamo) il primo saggio letterario del giovane Autore delle *Impressioni;* è la storia affettuosa di un' anima inquieta, tormentata da dolori parte reali e parte immaginarii, disperata di ogni bene e priva dell' energia necessaria a sostenere la lotta della vita. Carlo, figlio adottivo d' un castaldo dei conti Ardedi, ha una intelliggenza eletta che da se stesso ha coltivata con la meditazione e con lo studio, ma un carattere fiacco e melanconico, troppo facile a negare negli altri quel sentimento del bene che pur nutre nel suo cuore. Preso d' amore segreto per la contessina Adele, si uccide il giorno che questa dà la mano di sposa al conte Gazzelli. Anche le altre figure del quadro, Adele disgraziata in mezzo agli agi, ove era stata educata senza un raggio d' affetto che la riscaldasse, Adriana, sua madre, il marchese Giacinti, amico di casa, il Gazzelli da lui presentato quale sposo alla giovinetta, sono studiate con non comune penetrazione. Nella composizione e nello stile si scorge una certa inesperienza congiunta, qua e là, con un' ombra di ricercatezza. Ci sarebbe piaciuto che l' Autore avesse ritoccato questo libretto seguendo i suggerimenti del suo gusto fatto più delicato e più adulto; ma anche così offre una gradevolissima lettura; è una sagace analisi psicologica ispirata e avvivata dal sentimento.

Rosalia. Novella di G. L. PICCARDI. — Roma, Francesco Capaccini, editore, 1876.

Breve e commovente storia, di quelle che accadono pur troppo tutti i giorni. Una merciaina, che è la bellezza del villaggio nativo, viene sedotta da un giovane cittadino, mentre il suo damo è a fare il soldato; e dalla sua colpa scaturiscono crudeli sciagure per lei e per la sua famiglia. Il tèma, per quanto vecchio, apparisce nuovo pel garbo grandissimo con cui è trattato dal nostro Autore. Le scene ed i costumi della Campagna Toscana, i caratteri dei varii interlocutori, la svelta familiarità del dialogo e la sobria eleganza del racconto fanno di questo volumetto una lettura gustosissima, e destano il desiderio che molte novelle di simil natura tengano dietro alla prima. Presentemente tal forma letteraria si rincomincia a coltivare con amore in questa terra, che già fu patria di tanti insigni novellatori; ma pochi vi sanno recare le principali qualità che l' età nostra richiede: studio profondo

del cuore umano e dei costumi contemporanei, commozione temperata (ma non di maniera), semplicità e rapidità di esposizione, finitezza somma di contorni. Tanto più quindi merita plauso il buon saggio datone dal signor Piccardi.

La Zingara, di Orazio GRANDI. Romanzo originale italiano. — Firenze, a spese dell' Autore, 1876.

Anche chi ambisca soltanto gli allori dei Montepin e dei Ponson du Terrail, cioè miri a stimolare il gusto volgare col racconto di strane vicende più che a studiare il cuore umano ed i costumi, ha pure bisogno di una certa perizia nell' arte dello scrivere e del comporre. L'Autore della *Zingara* potrà acquistarla; ma per ora gli fa difetto. Egli va lodato per onestà di propositi e di sentimenti morali; nè manca di vaghezza di fantasia nell' accumulare avvenimenti più o meno verosimili. Ma oltrechè i suoi eroi, qualunque sia la loro razza, paiono tutti piovuti dal mondo della luna, la narrazione stessa è condotta con artifizii uniformemente puerili: nè minore inesperienza egli manifesta nello stile; del che può dare esempio la seguente frase della dedica, ove, dopo aver detto che si propone di rispondere alla lusinghiera aspettazione di alcuni valenti giudici e della stampa col suo presente *lavoro romantico*, aggiunge: « Le mille difficoltà di questo arringo (!), nel quale » molto fu scritto, ma raramente con vera riuscita (!), la stessa mia » giovane età che fornirà maggiore addentellato (!) alla critica, mi fanno » sentire tutta la responsabilità del cómpito che m' impongo (!). » Rimettersi allo studio prima di riprendere in mano la penna sarebbe il miglior consiglio che potessero dargli i suoi amici sinceri ed il solo *cómpito* che egli dovrebbe *imporre* a se stesso.

STORIA.

Cronica come Anniballe Bentivogli fu preso et menato de pregione et poi morto et vendicato, per misser Galeazzo MARSCOTTO di Calvi. — Bologna, Regia tipografia, 1875.

Singolar Cronaca è questa dei fatti del Bentivoglio, e singolar uomo dovette essere codesto messer Galeazzo, uomo d' armi non interamente digiuno di studii. Ben si vede in lui, come osserva il Capponi, qualche cosa del retore quattrocentista, ed egli conferma di essersi « delectato di continuo legere, studiare e scrivere molti autori, come far debbeno li virtuosi; » e nel paragone del suo lodato con Scipione Africano e con Enea, e in certi strascicamenti del periodare e costruzioni latineggianti si sente ch' ei doveva saper di lettere. Ma nell' insieme, la Cronaca è scritta con quell' animo gagliardo, col quale il Mariscotto compiè l' au-

dace impresa ch' ei narra, della liberazione del Bentivoglio; e crediamo a quel ch' ei dice, di averla cioè gettata giù dalla penna « in una nocte intera a veglia per non stare in ocio. »

Singolare uomo abbiamo detto il Mariscotto, come quello in cui si trovano accolte virtù disparate: la ferocia e una certa bonomia, la passione del partigiano e la carità del cittadino, il disdegno della vita e l' amore del tornaconto. Parlando di un nemico, cui fu necessità toglier la vita, perchè non scoprisse il giungere dei congiurati, è curioso vedergli scrivere: « Per suo difetto morìo, e non per animo nè voglia fussi in noi de ucciderlo: Iddio li perdoni. » Non dice: Dio *ci* perdoni: anzi parrebbe che quasi quasi il Signor della giustizia avesse a chiuder un occhio e *lasciar correre:* « Vindicando le mie offese et le morti de' miei cari fratelli forse commisi et operai talmente, che se la misericordia di Dio non mi aiuta et perdona.... io temo per li peccati che ò commessi, de le pene eternali.... Chè se io furiosamente mi portai contra nemici mi parea usare, oltre la vendetta, alcuno termine de justitia, la quale esso Iddio il più delle volte lassa correre. » E della vendetta si loda e si esalta: « Li miei fratelli, li cui degni et valorosi spiriti se posseno et sempre se potranno gloriare de la subita et memorabile, *immo* suprema vendetta fatta da me, Galeazzo Marscotto. » Sebbene però delle opere *virtuose* raro è che si abbia condegno premio, ed egli n' ebbe esperienza col Bentivoglio: « Così s' acquista merito chi ben adopera per la patria, ma poco merito se ne riceve. A me convenne pagare de' miei denari il medico, et andare a li bagni a le mie spese. »

Il Mariscotto congiurato e scrittore ci ritrae a meraviglia quei tempi e quegli uomini del secolo XV, dov' era tanta virtù maschia, e insieme tanta depravazione morale. Erano nature rigogliose, indoli di ferro, donde si poteva cavar fuori un liberatore della patria e un sicario, un virtuoso e uno scellerato: e la tristizia dei tempi ne trasse più spesso dei facinorosi. La disciplina militare, che il nostro aveva appreso sotto « l' illustrissimo Principe, signore e conte duca Francesco Sforza, » avevalo fatto capace d' ogni audace impresa; ma, come tanti altri, lui traviò la malnata passione partigiana. E soldato si mostra egli anco nello scrivere; e se fosse nato in Toscana o avesse avuto degli scrittori toscani quella notizia che mostra aver dei latini, certo la sua *Cronica,* per maschia vigoria di stile, sarebbe monumento singolarissimo, non che di storia, di letteratura. Certo la narrazione della carneficina fatta dei suoi fratelli dai nemici, e della vendetta ch' ei ne prese, diremmo di grandezza epica; e il Guerrazzi, che di queste scene s' intendeva e sapeva ritrarle, dice che la lettura gliene offuscava gli occhi e gli faceva tremar l' anima. Nè, di quell' età, sapremmo porle a paragone altra scrittura, se non fosse il brano delle *Cronache perugine* del Matarazzo, dove è raccontata la strage dei Baglioni; e i due scrittori, non che nell' argomento, anche in questo si convengono, che latineg-

giano sovente, cercando nelle forme classiche quell' efficacia che loro negava la scarsa conoscenza del volgare.

Di questa stampa della Cronaca è da ringraziare il signor Ferdinando Guidicini bolognese, che la trasse dall' originale, la affidò alle sapienti cure del comm. Zambrini, e ne fece omaggio al Presidente (*immo*, diremo col Mariscotto: ex-Presidente) del Consiglio, Marco Minghetti, ornandola di un bel ritratto del medesimo. L' edizione è splendida: bei caratteri, ottima carta: qualche cosa lascia da desiderare la correzione tipografica: non possiamo indicar dove, perchè per una singolarità, che non ci piace, le pagine non sono numerate. Seguono alla Cronaca ben trentaquattro lettere sull' argomento della Cronaca, di « parecchie illustrazioni contemporanee all' editore Guidicini. » Per diversa cagione, notevoli ci paiono fra tutte le lettere del Mazzini, del Guerrazzi, del Tommaseo. Un bravo tedesco, lo Steinschneider, fa meraviglie che in Italia, pubblicando testi antichi conforme l' antica grafia, sia necessario scusarsene. Il valente bibliotecario di Weimar, Reinhold Köhler, si lagnerà di esser diventato nell' indice *Koeler*, nella sottoscrizione *Reinbold:* e il Pasini se rialzasse la testa farebbe rettificare il nome appositizio di *Federico*, nel suo onorabilmente per tanti anni portato, di *Lodovico*.

L' evoluzione del Rinascimento. Studio del prof. ADOLFO BARTOLI (Estratto dalle *Pubblicazioni* del R. Istituto di Studi Superiori in Firenze). — Firenze, 1876.

Il titolo ci piace poco, anche a costo che altri ci dia del pedante *per lo capo;* ma lo scritto ci va assai a sangue, e vi troviamo le qualità consuete del Bartoli: molta chiarezza congiunta a novità di ricerche, e l' erudizione che non fa impaccio, ma illumina veramente la trattazione scientifica. Discorre questo scritto dei primi e più lontani bagliori del Rinascimento degli studii antichi, compiutosi interamente nel secolo XV; ricerca i precursori di quei grandi che fra noi con opera indefessa riaccesero la face dell' antica sapienza, e si ferma specialmente ad una forma della poesia medioevale, la poesia goliardica, della quale poca notizia si ha in Italia, e molti forse la sentiranno nominare per la prima volta. Circa la quale riteniamo col Bartoli che debba dirsi appartenere a tutta l' Europa, e in coscienza non potremmo accettare il dono che il Burckhardt vorrebbe farne specialmente all' Italia; ma ci sarebbe piaciuto che il Bartoli più particolarmente accennasse a ciò che può avere d' italiano, e avesse procurato di farci meglio conoscere il Codice di Ivrea. È esso italiano, o venuto di fuori? E se italiano per patria o dimora, è anche italiano per la materia?

Lo scritto del Bartoli, che in breve spazio contiene quanto darebbe materia ad un grosso volume, è novella prova del miglior avviamento che prendono ormai gli studii della nostra storia letteraria: e dalla scuola fiorentina auguriamo che escano lavoratori operosi e arguti come il valente maestro.

Atti della Società storico-archeologica delle Marche in Fermo, vol. I. — Rocca San Casciano, Cappelli, 1875.

Questo risvegliarsi dell' amore alle vicende del passato qua e là nei varii centri naturali della vita e della storia italiana sembra a noi cosa ottima, checchè altri ne dica. Dopo il Muratori, e fino ai dì nostri, anzi specialmente ai dì nostri, la storia d' Italia fu fatta per far l' Italia, secondo questo o quel concetto politico: ora che l' Italia è fatta, bisogna far la vera storia della Penisola, e non si potrà, nonchè compierla, neanche abbozzarla, se a ciò non preceda un lungo e minuto lavoro di investigazioni particolari. Le quali, sia che si volgano alla storia civile, sia alla letteraria, sia alla biografica, sia ad altra qualsivoglia materia sussidiaria alla storica, non possono essere ben condotte se non, come a dire, sul luogo. Per ciò salutiamo con piacere questa novella Società storico-archeologica che sorge in una nobilissima provincia d' Italia, e annunziamo con piacere questo volume primo di *Atti*. Non tutto troviamo buono in esso, e si direbbe che in generale manchi un concetto comune pel metodo da adoperarsi; ma ciò non toglie che vi si trovino lavori pregevoli, e che sia molto da sperare nel senno e nel buon criterio del duce di questa schiera novella di studiosi, il signor marchese Cesare Trevisani.

Emanuele Fenzi, per Cesare PARRINI. — Firenze, Stabilimento Civelli, 1876.

Non è questo un panegirico tessuto per compiacente amicizia, ma una schietta e semplice notizia della vita e del carattere del celebre Banchiere fiorentino, morto pochi mesi or sono, in età di oltre novanta anni. Dettato con bel garbo e stampato con nitida eleganza, il presente volume meriterebbe davvero di far parte di un *Self-help* italiano; poichè il Fenzi fu esempio (pur troppo raro tra noi) d' instancabile e fruttuosa operosità, in grazia della quale, non solo acquistò larghe ricchezze e rialzò la fortuna della sua casa, ma giovò a molti e promosse od aiutò utili istituzioni. L' egregio Autore non ne ha raccontati, seguendo l' ordine cronologico, tutti gli atti e le vicende; ed ha preferito, con forma più consentanea all' argomento e più gradevole, trattare in varii capitoletti del come il Fenzi operasse nelle cose di Banca, nelle imprese economiche, nella vita, sia politica, sia civile, e per ultimo nelle pareti domestiche. Mente culta ed animo indipendente, egli rifuggì sempre dall' accattar plausi volgari; nè certo avrebbe desiderato che la propria memoria fosse raccomandata altrimenti che con la sagace temperanza usata dal professore Parrini.

San Giuliano, le sue acque termali e i suoi dintorni. Notizie raccolte da Giovanni NISTRI. — Pisa, Nistri, 1876.

Non annunziamo questo lavoro ai medici e agl' igienisti, non ai naturalisti, ma ai cultori degli studii storici. Vi troveranno i primi copiose

notizie sulle proprietà mediche delle acque del grazioso villaggio di San Giuliano, e ragguagli sulle malattie, per le quali ne è più particolarmente indicato l'uso; i secondi leggeranno volentieri quanto l'Autore ha raccolto sulle proprietà chimiche delle acque, secondo l'analisi fattane dal compianto prof. Orosi, e l'indicazione delle rocce, dei marmi e dei minerali del Monte Pisano, e la flora e la fauna di esso. Ma i cultori degli studii storici vi troveranno trattata con amore la storia di una regione, la quale ha tanta importanza nella storia pisana non solo, ma in quella di tutta Toscana nell' età dei Comuni.

Prendendo pretesto dalle escursioni che più facilmente e piacevolmente può fare il bagnante, descrive il Nistri tutta la catena di monti che sta a destra e a sinistra di San Giuliano, fin su alla cima del monte, *perchè i Pisani veder Lucca non ponno,* al quale il villaggio è addossato. Ogni luoghicciuolo della regione ha qualche memoria o etrusca o romana o medievale, per la quale è degno di memoria; valga fra gli altri il nome di Ripafratta, del quale, colla corrotta denominazione popolare ancor vivente, di Librafatta, sono pieni i cronisti toscani. Su in alto è *Rupecava,* monastero diruto, ove vuolsi posasse alcun tempo e scrivesse Sant' Agostino. Dal lato occidentale si stende la regione, che negli antichi Atti pisani è detta *del Piemonte.* Ivi trovasi Agnano, villa che ricorda Lorenzo de' Medici: ora caduta alle mani di principe meno munifico: e come a Ripafratta abbiamo memorie di soggiorno fattovi dal Savonarola, così qua di villeggiatura fattavi dal Poliziano. L' estremo limite della regione montana è segnato dal forte Castello di Verruca, anch' esso notissimo nelle storie.

Come la parte scientifica è corredata di cataloghi e tavole e osservazioni pratiche, così la storia è arricchita di documenti, molti dei quali inediti, tra quali due diplomi della contessa Matilde, e tutti rilevanti. Di più il bel volume è adornato da quattro incisioni in legno e da una pianta topografica. Il prof. Nistri, direttore delle Terme sangiulianesi, ha bene soddisfatto agli obblighi del suo officio con questa pubblicazione, da parecchi aspetti notevole.

SCIENZE ECONOMICHE.

Di alcuni Studii recenti sulle teorie economiche del Medio Evo. Nota del prof. LUIGI COSSA. — Milano, 1876 (Pag. 16.)

Questa *Nota,* scritta colla vasta dottrina e la limpida forma che siamo abituati a ritrovare negli scritti (pur troppo pochi e brevi finora) dell' egregio Professore, è una bibliografia critica degli studii più recenti sopra la Storia dell' Economia politica nel Medio Evo, fatti in Italia, Francia e Germania. L' Autore cita gli scritti di Cibrario, Kautz, Schön, Roscher, Contzen, Cavalli, Cusumano, Funk, Jourdain, Endemann e Gebhart, riassume brevemente i risultati delle loro investigazioni, ed

accenna alla loro maggiore o minore bontà e novità. È uno studio bibliografico, che potrebbe servire di ottima guida a chi volesse fare studii speciali sull' arduo ed interessante argomento della Storia della Scienza economica nel Medio Evo.

L' azione economica del Parlamento dal 23 novembre 1874 al 25 giugno 1875. Studio di Eugenio FORTI. — Padova, Salmin, 1876. (Un vol., di pag. 179.)

Nel nostro Parlamento, fra tutti i bilanci, hanno sempre l' onore di sollevare le più lunghe discussioni e le più appassionate controversie quelli di carattere economico, cioè i bilanci dei Ministri delle Finanze, dell' Agricoltura, Industria e Commercio, e dei Lavori Pubblici. Riesce quindi di non lieve utilità un lavoro che riassuma quei discorsi interminabili, onde si possa pur una volta capire ciò che pensano i rappresentanti del paese sul modo, con cui lo Stato sottrae colla finanza una parte della ricchezza ai singoli, e sul modo con cui da un altro lato spende il denaro raccolto per favorire della ricchezza stessa l' incremento e lo sviluppo. Il lavoro del Forti si propone appunto questo scopo, e completa gli studii dello stesso genere che l' Autore ha fatto sopra le Sessioni 1872-73 e 1873-74. Riassumendo le discussioni parlamentari, egli presenta non ispregevoli materiali per una futura storia economico-finanziaria dell' Italia. Dopo il bell' esempio dato recentemente dal Cohn colla sua opera sulle *Ferrovie inglesi*, Economisti e Giuristi non dovrebbero più ormai studiare la legislazione amministrativa senza il sussidio che per l' intelligenza di essa si può trarre dalle discussioni parlamentari che le danno vita.

La stessa teoria finanziaria delle spese pubbliche ne può ricever lume, ove essa non voglia aggirarsi in infeconde astrazioni, ma investigare quali criterii di fatto devono giudicare lo Stato nel farle. Il Forti, per rendere completo il suo *Studio*, ha parlato, benchè in modo breve, oltre ai tre citati, degli altri bilanci esaminandoli sotto l' aspetto economico, ed ha dato una breve rassegna delle leggi di natura economica che il Parlamento votò nella Sessione 1874-75.

Prof. Fr. PROTONOTARI, *Direttore*.

David Marchionni, *Responsabile*.

BERNARDO RE D'ITALIA.

A chi, di mano agli Annalisti ed agli scarsi documenti dei tempi, si fa a studiare la storia dei due secoli, in cui i Franchi ebbero a tenere signoria sull'Italia, parrà talvolta di esser come un viandante che, in notte brumosa, prende ad attraversare un'ampia e maestosa regione. La nebbia che involge ogni cosa, non gli consente a tratti di discernere nulla intorno a sè. Ma pure, di quando in quando, quel velo si dissipa; qualche baleno improvviso viene ad illuminare il paese, e gliene rivela i lineamenti; qualche sprazzo di luce viene a riflettersi sulle persone, in cui s'incontra. Rari momenti, ma tanto più preziosi; che, stimolando la curiosità, danno lena a proseguire.

Noi almanco, a cui questa specie di pellegrinazione s'è fatta da più anni consuetudine, non sapremmo invidiare a coloro, che movono per quei campi più aprichi, dove la copia e la chiarezza delle memorie permettono di ravvisare gli attori del dramma umano in ogni loro fattezza, per così dire, in ogni movimento. Noi dobbiamo chiamarci fortunati anche di un'apparizione fugace, anche d'un'ombra. Ma quanta non n'è poi l'attrattiva! Come l'animo non ne ritiene impresso ogni detto, ogni cenno! Come la critica non si sente eccitata a penetrarne il pensiero! Con quanto amore non cerca essa di dare un corpo a quelle ombre; di cogliere qualche parola distinta anche dal susurrar confuso delle leggende!

Ed è appunto una di quelle rapide figure, che vogliamo metter qui d'innanzi al lettore; figura nebbiosa, che vi lascia incerti di tutto, fuorchè de' suoi infortunj; che un solo sentimento vi sa

destare nell'animo: la pietà. Di re Bernardo può dirsi che il mistero avvolge la culla, e ricopre la tomba. Le notizie degli Annalisti intorno a lui si potrebbero raccogliere tutte in una pagina. Ma è pagina degna d'attenzione; uno di que'baleni, di cui abbiam detto prima, che senza dar risalto particolare a nessuna persona, a nessun oggetto, servono a rischiarare tutto il paese intorno. Nulla d'insigne nelle azioni di quel Principe; ma le sue vicende, a volerne spiegazione, vi mettono dentro a'maneggi politici di maggior portata, ed alle opinioni ed ai costumi di quei tempi.

I.

Venuto la terza volta di qua dall'Alpi, nel 781, col divisamento già maturato di dare proprj ordini di governo alle provincie longobarde, o al Regno d'Italia, come si cominciava a chiamarlo sin d'allora, Carlomagno, dopo aver fatto coronare a Roma il figlio Pipino, il lasciava a Pavia con titolo di re. Pipino contava poco più di quattro anni. A reggere quindi in suo nome la cosa pubblica venivano destinati alcuni uomini d'alto grado e di molta reputazione; e primo di tutti, a quel che sembra, l'abbate di Corbeja Adalardo,[1] congiunto stretto della famiglia regia; al quale succedette indi a poco, col titolo di Primicerio, il conte Angilberto,[2] uno de' più intimi di re Carlo.

Quando Pipino prendesse in sua mano le redini del governo, non appar chiaro dalle memorie dei tempi. Bensì n'è detto, che nell'autunno del 792 egli era alla testa dell'esercito longobardo, che, unito all'aquitano, condottogli dal fratello Lodovico (quello che fu poi Imperatore col soprannome di Pio), mosse ad una infruttuosa spedizione contro il duca Grimoaldo di Benevento.[3] Da ciò dobbiam supporre ch'egli esercitasse ormai l'autorità regia. Difatti aveva raggiunto i quindici anni; aveva l'età in cui i Principi, secondo la *Legge Ribuaria*, erano maggiori e capaci del trono.[4] Qualche anno appresso, tra il 795 e il 796, egli ebbe anche a prender moglie, come ne fa fede una lettera d'Alcuino, scritta poco dopo la spedizione contro gli Avari nel 796.[5] Ma

[1] Paschasii Radberti, *Vita Adalhardi*, c. 16. — Pertz, Scr. III.

[2] *Monumenta Alcuiniana*, ed. Wattenbach et Dümmler (Epist. 5), pag. 149.

[3] *Vita Hludowici* (Astronomus), c. 6.

[4] *Divisio Imperii*, anni 817, c. 16. — Pertz, *Legg.*, I, pag. 198. — Bouquet, *Recueil*, ec., tomo VI, pag. 405.

[5] *Monum. Alcuin.* (Epist. 77), pag. 342 seg. Vedi *Notas ad Epist.* 76 e 77.

qui siam davanti a parecchie incertezze, a cui già da lungo, ed indarno, s'è cercato risposta; ed alle quali dicerto non presumiamo di recar qui una soluzione. E prima si domanda, chi fosse la moglie di Pipino. Mancandone ogni indizio nelle storie e nei documenti, i genealogisti, come ognuno può credere, sbizzarrirono pel largo delle ipotesi. I Sammartani s'avvisarono di averla trovata in una Adelaide o in una Plettrude; [1] il Buccezio invece in una certa figlia di quel Guglielmo duca d'Aquitania, che morì monaco e santo. Non è qui il luogo di far la critica a queste genealogie; aggiugneremo piuttosto che delle conghietture messe fuori degli storici la meno insostenibile sa a noi quella del Leibnitz, il quale assegna per moglie a Pipino una Berta, ma senza farla del casato di Guglielmo. [2] Abbiamo detto che ne pare la meno insostenibile; il che non significa però che saremmo disposti a farla nostra.

Meno all'oscuro siamo pei nomi de' figli di Pipino; raccontandoci Einardo che di questo Principe ne rimasero superstiti sei; un maschio, Bernardo, e cinque femmine: Adelaide, Atala, Gundrada, Berta e Teoderada; le quali, morto il padre, furono fatte venire in Francia da Carlomagno, per essere educate in Corte. [3] Ma con ciò alla storia non rimane tolto ogni dubbio sul conto dei figli di Pipino; restando incerto se avessero tutti la stessa madre; o, per dir meglio, se fossero nati tutti di giuste nozze. Certo che Einardo, nel nominarli, non fa differenza tra Bernardo e le sorelle; ma il Tegano, scrittore della *Vita* di Lodovico, allorchè viene a parlare di Bernardo, lo dice, con tutta asseveranza, nato da una concubina. [4] Or quanta fede s'ha da aggiungere a questo storico? Taluni, è vero, non gliene accordano moltissima, accusandolo di scrivere con avvisi preconcetti, e con animo contrario a Bernardo; oltrechè notano com'egli errasse, sebbene vissuto a que' tempi, nel riferire altri particolari di persone. [5] E che egli scrivesse con ispirito partigiano, il concede anche Valafrido Strabone, che per il primo mise in giro il di lui libro; anzi egli prega i lettori di voler perdonare la rusticità propria allo scrittore, in grazia del buon volere. [6] Con tutto

[1] Sammarthani, *Histor. Genealog.*, lib. IV, c. 13.
[2] Leibnitz, *Annales Imperii*, tomo I, pag. 270, 319.
[3] Einharti, *Vita Karoli*, c. 19.
[4] Theganus, *De Gestis Ludov. Pii*, c. 22.
[5] Leibnitz, *Annal. Imper.*, I, 270.
[6] Walafridus Strabo, in Theganum, *Praefat.* (Bouquet, VI, pag. 73.)

ciò non vorremmo dire che la notizia del Tegano s' abbia a respignere come fola; da attribuirla a studio di scemare i torti di Lodovico, od allo sdegno che egli, ecclesiastico e di schiatta nobile, sentiva per le nascite vili o furtive.

A conciliare l' asserzione del Tegano col silenzio che tengono gli altri scrittori intorno a' natali di Bernardo, qualcuno s'è fatto a supporre che l' unione di Pipino fosse bensì legittima, ma incontrata contro la volontà del padre.[1] Nella quale supposizione non sappiam convenire; sì perchè i documenti ed i fatti non ci porgono alcun indizio di screzio, o di corruccio di Carlomagno col figlio; sì perchè non crediamo che Alcuino in questo caso avrebbe voluto scrivere a Pipino: « Vivi lieto colla donna della tua giovinezza; nè altre abbiano parte di te. »[2] Qualche malizioso, fermandosi sulle ultime parole, potrebbe piuttosto esser condotto all' avviso che Pipino, sul fare degli altri Principi della sua casa, si fosse mostrato per tempo facile e mobile negli amori; e che frutto d' uno di questi amori illeciti fosse stato Bernardo. Ma si potrebbe argomentare anche un' altra cosa; vogliam dire che Pipino avesse stretto dapprima uno di que' connubj, mancanti della desponsazione solenne e della benedizione ecclesiastica, che non erano rari tuttavia tra i Franchi d' alta condizione.[3] Veri matrimonj non erano; ma non s' avevano neppur in conto di unioni propriamente illegittime.[4] Pare che in cosiffatta unione fosse vissuto alcun tempo anche il vecchio re Pipino; e che Carlomagno stesso fosse nato prima del matrimonio solenne dei genitori.[5] Forse il giovine Pipino non fece altrimenti dell' avo; il che ammesso, e posto che Bernardo fosse nato prima della celebrazione de' riti, ognuno vede che al Tegano (molto schifiltoso in quella materia) non sarebbe mancato ogni fondamento alla sua asserzione; mentre gli altri scrittori, causa le giuste nozze più tardi, oppure un atto espresso di legittimazione, stimarono di non dover fare a Bernardo quella nota. Queste però sono mere ipotesi; a cui il lettore non vorrà dar maggior peso di quello che s' appartiene alla conghiettura storica.

Oscuri, od incerti, sono i primi momenti di Bernardo; nè il velo si dirada per gli anni della sua fanciullezza. Un solo docu-

[1] Waitz, *Deutsche Versassungs Geschichte* (1ª ediz.), tomo III, pag. 241, nota 1.
[2] *Monum. Alcuin* (Epist. 77), pag. 342.
[3] Eichhorn, K. J., *Deutsche Staats u. Rechtsgeschichte* (3ª ediz.), I, pag. 158.
[4] Grimm Jac., *Deutsche Rechtsalterth.* (3ª ediz.), pag. 438.
[5] Abel, S., *Jahrbücher* (Karl. d. Grosse), pag. 11.

mento vi accenna; narrando che Bernardo, adolescente, venne ad erudirsi nelle sacre lettere al monastero di Fulda, dal quale poi fece ritorno al palazzo paterno.[1] Ma se l'autenticità di quel documento non è fuori di ogni dubbio per la critica; anche la notizia stessa non può a meno di suscitare obbiezioni o domande in buon numero; e prima, perchè re Pipino non volesse educar il figlio vicino a sè; poi, perchè avendolo pur mandato in Francia, ne avesse voluto commessa l'istruzione ai monaci di Fulda, piuttosto che a' maestri della Scuola Palatina, la quale era destinata appunto ai Principi ed ai giovinetti d'illustre casato. O forse che Bernardo fu messo nel monastero « ad apprendere le sacre lettere, » coll'intendimento di avviarlo al chericato? intendimento, a cui si rinunziò dipoi, per essere morto Pipino senza lasciare altri maschi. E forse, da tutto questo, si avrà a prendere un nuovo argomento pei natali illegittimi di Bernardo?

Ma a proseguire per questa via, ognuno il vede, sarebbe perdersi in un gineprajo di dubbj irto, avviluppato, senza uscita. Lasciando quindi in disparte le supposizioni, diremo nonpertanto esser cosa certa che Bernardo ebbe ad abbandonare la Lombardia, per far dimora alcun tempo in Francia. Ne lo attestano quei documenti nostrali, in cui si contano gli anni « dal ritorno di Bernardo in Italia.[2] A nostro avviso egli andò alla Corte di Carlo insieme colle sorelle; dopochè nell'810, agli 8 di luglio, venne improvvisamente a morire re Pipino, nell'età di appena trentatrè anni. E allora potrebbe essere stato mandato a Fulda per erudirsi alla scuola di Rabano Mauro.

Di sovrintendere al governo del Regno italiano, dopo la morte di Pipino, ebbe incumbenza, in qualità di messo regio, l'abbate Adalardo;[3] il quale attese all'ufficio con zelo non minore dell'altra volta; visitando le varie provincie, e procurando in ispecie che fosse resa buona giustizia a tutti.[4] Ma due anni appresso, nell'812, avendo Carlomagno adunata in Aquisgrana l'Assemblea franca, deliberava che il nipote Bernardo avesse a recarsi anch'egli in Italia, in compagnia d'altri ministri. Il perchè di questa decisione dell'Imperatore ne lo fa conoscere Einardo; accennando alla voce, corsa in quei giorni, che dagli Arabi d'Africa e

[1] Dümmler E., *Ueber eine Fuldische Briefsammlung.* (Forschungen z. deutsch. Gesch.), tomo V, pag. 374, 391.

[2] Muratori, *Antiq. Ital.*, dissert. X, tomo I, pag. 512.

[3] *Translatio S. Viti* (Monum. Corbejens., edit. Jäfè), pag. 7.

[4] Muratori, *Antiq. Ital.*, tomo V, pag. 919, 955. — *Rer. It. Scr.*, II, pars 2, 361.

di Spagna si stessero armando navigli per assalire le coste dell'Italia.[1] Bisognava aggiugnere dunque ad Adalardo persona in grado di attendere alle cose di guerra; e l'occasione si mostrava anche opportuna per procurar notizia al giovine Principe dello stato del paese, e per fargli fare la prima pratica di cose militari. Così Bernardo ritornava in Italia, avendo al fianco come consigliere e guida il conte Vala, fratello di Adalardo; uomo di lucida mente, di molta pratica nei negozj, di grande riputazione; certamente uno de' personaggi più illustri di quei tempi.

II.

Mandando in Italia il giovinetto Bernardo, Carlomagno s'era inteso di commettergli il Regno longobardo a quelle stesse condizioni, con cui l'aveva tenuto Pipino. I documenti italiani difatti, come anche le note di qualche Annalista, presero a considerare Bernardo come re d'Italia sino dall'812;[2] quantunque il titolo regio non gli fosse dato che l'anno appresso. E ciò avvenne ad Aquisgrana (nell'agosto o nel settembre dell'813), allorchè Carlomagno, avendo chiamato a sè dall'Aquitania il figlio Lodovico, il coronò e dichiarò collega nell'Impero, presente l'Assemblea; disponendo nello stesso tempo che Bernardo dovesse ritenere il governo dell'Italia col nome di re. L'Imperatore, che sentiva avvicinarsi a gran passi il proprio fine,[3] aveva voluto provvedere per tempo all'amministrazione della vasta Monarchia.

Stando a' racconti di secoli recenti, Bernardo, ritornato di Francia, si sarebbe fatto coronare solennemente a Milano da quell'Arcivescovo.[4] Ma la notizia non ha fondamento. Degli scrittori del tempo non uno ne fa cenno; oltrechè è noto che molti storici nostrali, anche de' più eruditi, come ad esempio il Sigonio, si fecero a credere il rito delle coronazioni molto più antico in Italia, e più frequente che nol fosse in effetto; causa l'erronea tradizione, che faceva risalire l'origine e l'uso della Corona fer-

[1] *Einhardi Annal.* ad ann. 812.

[2] Ughelli, *Italia Sacra* (Episc. Veron.). — *Annal. Juvav. major.* — *Annal. S. Emmerani.* — *Annal. Lauriss. min.*, Pertz, Scr. I, 88, 93, 121.

[3] Thegan, c. 6. — *Vita Hludowigi*, c. 20.

[4] Sigonius, *De Regno Ital.*, lib. IV. — Puricelli, *Ambros. Basilicæ Monum.* (Mediolani, 1645), pag. 47. — Gualvaneus Flamma, *Manipul. Florum*, c. 126. — *Rer. Ital. Scr.*, XI, pag. 602.

rea sino ai tempi di Teodolinda.[1] Notizia più credibile è quella che Bernardo, poco dopo aver avuto il titolo di re, menasse moglie. Così è narrato da una storia di que' tempi; la quale soggiugne che fu Adalardo a procurargliela, nel tempo stesso che il costituiva sopra il regno, giusta il comando dell'Imperatore.[2] Della moglie di Bernardo non sappiamo altro che il nome. Si chiamava Cunegonda; e sopravvisse al marito parecchi anni; come ne fa fede un documento steso nell'835, con cui fondava un convento di monache a Sant'Alessandro in Parma.[3] Della patria e del casato suo, non sappiamo nulla di certo. Qualcuno la crede di nazione franca; ma senza appoggio d'argomenti sicuri.[4]

Secondo gl'intendimenti di Carlomagno, l'Impero franco doveva restar unito sotto lo scettro di Lodovico; con lasciarsi però all'Italia quelle condizioni particolari, o quelle forme di regno distinto, di cui aveva goduto sin dai tempi della conquista. Ma intorno a questo punto nulla v'era di stabilito per legge, nulla di determinato dalla consuetudine. A voler rappresentare meno confusamente le relazioni tra l'Italia e Francia, non sapremmo esprimerle altrimenti, se non dicendo che i due paesi dovevano bensì formare uno Stato, ma per nesso personale, o per diritto dinastico, piuttosto che per diritto nazionale dei Franchi. Tuttavia a quella che abbiam detta unione personale non deve darsi un significato assoluto, ovvero le applicazioni che suol avere oggidì. Se Carlomagno, per molte e giuste considerazioni, era venuto al partito di lasciare al Regno longobardo una specie d'autonomia, una propria corte cioè, e proprie assemblee, e leggi distinte; non s'era inteso però che Italia e Francia dovessero stare a pari. Quella corte era più che tutto un espediente per soddisfare l'amor proprio nazionale e il fasto dei Grandi; le assemblee italiane non avevano gran peso, perchè le cose di generale importanza si decidevano in Francia dai Campi di Maggio o nei Consigli dell'Imperatore; le leggi promulgate dal Re d'Italia non valevano che per casi speciali, ovvero non facevano che ripetere quelle decretate dall'altra parte dell'Alpi. L'Italia era detta un regno; ma in più d'un caso era trattata da provincia;

[1] Muratori, *Anecdota*, tomo II, pag. 274 seg. — Sassi, *Archiep. Mediolan. Series.* in Præfat., §§ 10, 11.

[2] *Translatio S. Viti* (Mon. Corb.), pag. 8.

[3] Mabillon, *Annales Bened.*, tomo II, Append. n. 58.

[4] Eckhart, *Commentar. Franciæ Orient.*, tomo III, pag. 287. — Cf. Simson B., *Jahrbücher* (Ludwig der Fromme), I, pag. 126.

e il Principe che risiedeva a Pavia non faceva in fin de' conti che eseguire gli ordini che gli venivano di Francia; era un vicerè, più o meno libero ne' suoi movimenti, secondochè all'Imperatore tornava a conto di stringere od allentare le briglie. Nè questa indeterminatezza di condizioni o di relazioni dovrà far sorpresa, chi pensi alla foga ed all'inesperienza giovanile de' popoli ch'erano venuti a prendere il posto de' dominatori romani; mentre d'altra parte gl' istituti beneficiarj, le immunità, i privilegj del Clero, servivano anch' essi a creare un complesso di eccezioni, tale da andarne quasi disfatta la regola. Non direm già che l' arbitrio del Sovrano stésse per massima più alto della legge; ma che il governo de' paesi, e in certo modo il loro gius pubblico, dipendesse ormai dagl' intendimenti e dalla volontà dell' Imperatore, di questo non si poteva avere più dubbio, e lo si vide chiaramente in Italia.

A' 28 gennaio dell' 814 moriva in Aquisgrana Carlomagno. Il suo successore Lodovico era venuto al trono col proposito di camminare sull' orme del padre; e difatti, meno qualche mutazione in Corte, lo Stato non s' ebbe a risentire sulle prime d' alterazione alcuna. Eppure il cambiamento era stato grave; in luogo d' un sovrano grandissimo era venuto un principe mediocre; il quale s' era formato, è vero, un alto concetto della propria autorità; ma siccome sentiva poi di non aver pari le forze, così la grettezza ed il sospetto non tardarono a penetrar nel suo animo. Come fosse disposto Lodovico pel suo cugino d' Italia, è cosa su cui gli storici sono in grande disaccordo; causa un passo del biografo di Lodovico, che veramente si presta ad interpretazioni contrarie.[1] Chi ne argomenta che Carlomagno, in destinare il proprio successore all' Impero, avesse esitato tra Lodovico e Bernardo; altri ne ricava invece, che principale autore presso il padre, nel far commettere a Bernardo il Regno d' Italia, non altri fosse che Lodovico.[2] A sostegno di quest' ultima opinione si adduce l' affezione e la concordia che Lodovico aveva mantenuta sempre col fratello Pipino; anche si allega una carta dell' 817, in cui l' Imperatore chiama Bernardo « nostro figlio. »[3] Quest' ultimo

[1] « Nuntiatur ei (Hludowico) Bernardum nepotem suum Italiæ regem, *cui ipse maxima ut rex fieret, apud patrem causa fuerat,* consiliis quorundam pravorum hominum adeo dementatum, ut ab eo desciverit. » — *Vita Hludowici*, c. 29.

[2] Simson B., *Jahrbücher* (Ludwig. der Fromme), I, pag. 9, nota 2.

[3] Ughelli. *Italia Sacra*, tomo III, pag. 590. — Sickel, *Acta Karolin.*, tomo II, (n. 102), pag. 114, 314.

argomento tuttavia è di mediocre peso. Quelle parole non erano altro forse che una formula di notai; usata per ossequio alla raccomandazione fatta da Carlomagno a' suoi figli, nella Divisione dell'806, di vivere sempre in buona concordia fra di loro, e di mostrarsi amorevoli coi nipoti.[1]

Ad ogni modo, piuttosto che per la prima, stiamo per la seconda interpretazione; a sostegno della quale si potrebbe anche addurre l'antica traduzione francese;[2] riterremo, cioè, che Bernardo prendesse il nome di re d'Italia coll'assenso di Lodovico, se non propriamente per di lui suggerimento; e relegheremo tra le ipotesi arrischiate quella che Carlomagno fosse stato in forse di anteporre il nipote al figlio, pel poco concetto in cui teneva quest'ultimo. Chi è dimestico colle storie di que' tempi, non vorrà facilmente ammettere in Carlomagno siffatti divisamenti.[3] Vediam bene che i fatti occorsi in seguito, ossia gli sdegni di Lodovico con Bernardo, potrebbero addursi in prova di sospetti e di rancori antichi. Ma non crediamo che sia mestieri di risalir tanto indietro a cercarne le cause; quando l'animo dell'Imperatore debole e pauroso, e le suggestioni ed i maneggi delle persone che gli stavano intorno, sono ragioni più che sufficienti per ispiegare il mutamento che s'operò in lui, e l'improvvisa fierezza.

Di far mutazioni sostanziali negli ordinamenti dello Stato non era, come abbiam detto, intenzione di Lodovico. Glielo vietava il rispetto per il padre; nè il suo animo era tale da osare grandi novità. Ma, geloso del potere, teneva all'unità dell'Impero con maggiore studio che non avesse fatto Carlomagno; raffermato in questo intendimento da' suoi consiglieri, massime dagli ecclesiatici, a cui l'unità e la forza dello Stato sembrava condizione necessaria al prosperar della Chiesa, e mezzo acconcissimo a reprimer l'ambizione e la rapacità dei Baroni. Per cui tra le sue prime cure fu quella di segnar più brevi confini all'autonomia, di cui avevano goduto in passato alcune provincie, con obbligare a maggior dipendenza coloro che ne stavano al governo. Così egli volle che nell'Adunanza de' Grandi, convocata ad Aquisgrana nel luglio dell'814, s'avesse a presentare il re Bernardo « per consegnarsi a lui come a suo superiore, » dice il Tegano.[4] Venne Bernardo; accolto amorevolmente dall'Imperatore, al quale pro-

[1] *Divisio Imperii*, anni 806, c. 5, 6, 18. — Pertz, *Legg.*, I, pag. 140 segg.
[2] *Gestes de Louis le Débonnaire* (Chron. de St. Denis), Bouquet, VI, pag. 142.
[3] *Vita Hludowici*, c. 5, 11.
[4] Theganus, c. 12.

mise fedeltà con giuramento; dopo di che, essendo stato onorato con ricchi doni, gli fu data licenza di tornare al proprio regno.[1] Non accade di dover far avvertire come Bernardo, malgrado il titolo, venisse ad essere ridotto così ad un semplice officiale regio, e come all'Italia non rimanesse di reame che il nome. Ed anche il nome non doveva suonar bene a Lodovico; perchè, a differenza del padre, lasciati i titoli di re de' Franchi e re dei Longobardi, ritenne soltanto quello d'Imperatore. Fiacco e pauroso, credeva di guadagnar di forza coll'accentrare il potere in sè. Non osando abolire gli ordini di governo stabiliti da Carlomagno, aveva lasciato un proprio assetto amministrativo anche all'Aquitania ed alla Baviera: preponendo a questa il primogenito Lottario; a quella il secondo figlio, Pipino; ma senza titolo di re, come semplici governatori, ed obbligandoli al pari del cugino d'Italia, anzi come ogni altro ufficiale di maggior grado, di presentarsi all'annua Assemblea. Costumanza nuova: avvegnachè Carlomagno, rispettando ne' figli l'autorità reale e la dignità de' popoli, a cui erano preposti, avesse usato di chiamarli a sè solo in casi di straordinaria gravità, per dare ad essi istruzioni, o per aver ragguagli. Lodovico invece, avendo indetta nell'815 l'Assemblea franca a Paderborn in Sassonia, volle che avessero ad intervenire i figli Lottario e Pipino, ed anche Bernardo;[2] quantunque questi si fosse presentato l'anno prima a far atto di vassallaggio. Ed a Bernardo non rimaneva altro partito che di stare alla volontà dello zio. Nuovo alle cose del regno, senza partigiani, gli era anche venuto meno l'ajuto dei consiglieri datigli da Carlomagno; chè Adalardo e Vala, risaputa appena la morte dell'Imperatore, erano accorsi in Francia, sospettando di non buone disposizioni in Lodovico. E il sospetto non era senza fondamento. Alcuni uomini pieni d'iniquità (così una scrittura del tempo) si fecero accusatori di Adalardo; il quale fu privato de' suoi onori, sebbene senza colpa, e mandato in esiglio senza causa.[3] Anche il conte Vala aveva dovuto andare a chiudersi in un monastero.[4] Nuovi ministri e nuovi amici erano venuti a prendere il loro luogo vicino a Bernardo; tra cui ci sono ricordati un conte Eggideo, che fu poi l'amico principale del giovine

[1] Theganus, ibid., — *Vita Hludowici*, c. 23.

[2] *Annal. Lambeciani*, ap. Bouquet, tomo VI, pag. 170. — Theganus, c. 14. — *Einhardi Annal.* ad ann. 815.

[3] *Translatio S. Viti*, loc. cit. — *Vita Adalhardi*, Pertz, Scr. II, pag. 527.

[4] Pascas. Radberti, *Vita Walæ*. — Pertz, Scr. II, pag. 534.

Re; un Reginardo che tenne in Corte ufficio di ciambellano; ed un Reginerio, che era stato conte del Palazzo in Aquitania negli anni di Lodovico; dal che possiamo argomentare che i nuovi ufficiali fossero stati dati al nipote dall'Imperatore; ma con scelta poco felice, come vedremo dipoi, a danno del paese e del Principe. Adalardo e Vala erano uomini gravi e sperimentati, solleciti del bene pubblico prima che del proprio lustro o della propria autorità. E difatti un cronista di quel secolo, raccoglitore delle tradizioni, il prete Andrea da Bergamo, dice che colla venuta di Bernardo era tornata anche la prosperità all'Italia, travagliata dianzi dalla fame e da altri flagelli.[1] Il popolo serbava adunque buona memoria del governo di Bernardo; ed il merito doveva essere stato dei due primi suoi consiglieri. I nuovi ministri invece, per quanto si può inferire dal seguito degli avvenimenti, erano del novero di que' tanti signori che venivano volentieri in Italia, come in paese ove soddisfare più facilmente l'avarizia o l'ambizione.

III.

L'imperatore Lodovico, come dicemmo prima, aveva invitato re Bernardo di prender parte all'Assemblea franca, che doveva raccogliersi nel luglio dell'815 a Paderborn. Scrive un cronista de' tempi, quello di Moissac, che il Re italiano vi andò col suo esercito;[2] ma siccome di questo particolare tace ogni altro scrittore, così siam d'avviso che il cronista lo aggiugnesse di sua induzione; per aver saputo d'altra parte, come in Sassonia si fosse adunato intorno all'Imperatore un apparato non mediocre di forze; ed erano probabilmente le schiere mandate nella primavera a combattere i Danesi.[3] Si noti, del resto, che la parola *esercito* s'adoperava a que' tempi in più d'un senso;[4] significando talora l'Assemblea del regno; tal'altra l'accompagnamento di un principe; mentre, ed i Longobardi in ispecie, la usavano ad indicare anche una piccola accolta d'armati.[5] Nè è inverosimile che re Bernardo si presentasse all'Assemblea con un séguito degno del suo grado; seppur l'Imperatore stesso non gli aveva

[1] *Andr. Bergom. Chronic.*, Pertz, Scr. III, pag. 234.
[2] *Chronic. Moissiac.* ad ann. 815.
[3] *Einhardi Annal.* ad ann. 815.
[4] Ducange, *Glossar. med. ed inf. latin.* ad voc. *Exercitus.*
[5] Rotharis, *Edictum*, c. 19.

ingiunto di condur seco alcuni Grandi longobardi, quasi per attestare nuovamente l'unione del Regno italiano colla Monarchia franca, e la dipendenza dall'Imperatore, e per abituare i signori di là dall'Alpi a frequentare le Assemblee franche.

Questo tuttavia non sarebbe stato il solo motivo dell'invito fatto a Bernardo; se dobbiamo dar fede ad una Cronaca di età più tarda, in cui si racconta che l'Imperatore ebbe a chiamare a sè il Re d'Italia in causa dei fatti occorsi a Roma.[1] Certo è che a Lodovico, prima ancora che lasciasse Aquisgrana per recarsi in Sassonia,[2] erano giunte notizie gravissime di torbidi scoppiati a Roma, e di misure violente prese da quel pontefice Leone III. Questi, come ognuno sa, a malgrado dello studio d'ingraziarsi presso a' cittadini colla splendidezza, non s'era mai potuto formare un partito, ed aveva corso più d'un pericolo. Sin da quando venne alla sedia di San Pietro, s'era trovati di fronte, fieramente avversi, i congiunti del suo predecessore, Adriano I; i quali, nel 799, levato subitamente rumore, in occasione d'una processione, lo avevano preso e maltrattato in guisa, da esser parso miracolo che ne campasse. Riparatosi allora in Francia, Carlomagno gli aveva promesso il suo appoggio, e lo aveva fatto ricondurre a Roma; anzi, poco dopo, vi era venuto egli medesimo, per conoscere delle accuse che non cessavano di essere mosse a quel Papa. È noto l'esito di quella venuta del Re a Roma: il Papa non fu giudicato, ma si purgò con giuramento; i suoi nemici, condannati come calunniatori, andarono parte a confino in Francia; e Carlomagno ebbe la corona d'Imperatore.

La protezione del Sovrano franco e la vicinanza del duca Guinigiso di Spoleto, al quale era stato commesso particolarmente di vegliare su Roma, poterono procurare a Leone qualche anno di quiete; ma non già piena, anzi minacciata di continuo dagli umori che covavano sordamente. Erano le famiglie nobili in ispecie a guardare con occhio losco a papa Leone, aspettando un momento di riscossa; il quale parve loro venuto colla morte di Carlomagno. O che s'avvisassero di trovar meno vigoria nel nuovo imperatore, o che il sapessero meno ben dispotso verso il Pontefice, i faziosi ripresero animo, e ristrettisi insieme, vennero a macchinare. Ne' primi mesi dell'815 fu scoperta una trama, la quale mirava niente meno che a levar di vita il Papa. Così almanco fu fatta correr voce. N'erano autori alcuni potenti

[1] *Chronicon Saxonicum*, Bouquet, VI, pag. 218.
[2] *Einhardi Annal.* ad ann. 815.

di Roma; parenti ed aderenti, com'è probabile, di quelli che erano stati condannati in addietro, e che vivevano esuli in Francia. Non sì tosto Leone ebbe sentore della cosa, che, fatti imprigionare i cospiratori, chiamava a sè il giudizio; sentenziando infine che, come portava la legge romana di maestà, s'avessero da mandar tutti alla morte.[1] Stando alla Cronaca del monaco Benedetto da Soratte, il numero de' Romani, giustiziati in quell'incontro sul campo del Laterano, sarebbe stato di trecento;[2] ma quel cronista, vissuto tre secoli più tardi, ignorante, rozzissimo, non può citarsi come autorità per questi tempi. Il Papa ad ogni modo s'ebbe a contenere con imprudenza non minore della fierezza; precipitando il processo e la condanna in modo da invelenire ancor più gli animi dei cittadini, e dar motivo di grave corruccio all'Imperatore. Dice l'Astronomo essere saputo male a Lodovico « che il primo Sacerdote del mondo si fosse fatto a punire con tanta severità. »[3] E veramente era cosa insolita, anzi contraria a' Canoni, che da un sacerdote si avesse a far processo in causa criminale,[4] e a proferire sentenza di sangue. Ma non meno della inosservanza dei Canoni doveva Lodovico aver sentito acerbamente lo spregio alla propria autorità. Prima ancora di cignere la corona imperiale, in virtù del solo *Patriziato*, Carlomagno s'era attribuito diritti di giurisdizione a Roma e ne' paesi soggetti alla Sede Apostolica; e per le cause di perduellione in particolare.[5] Perchè il Pontefice aveva fatto ora il processo da sè, senza neppur darne annunzio all'Imperatore? Non era indizio che la Sede Apostolica, insofferente d'ogni potestà civile di sopra a sè, mirava ad alterare le relazioni di prima? Ma Lodovico non era disposto a rimettere punto de' proprj diritti; e in que' momenti in ispecie, dopo aver appena afferrate le redini dell'Impero. Licenziata dunque l'Assemblea, e venuto da Paderborn a Francoforte, sul finire del luglio o ai primi dell'agosto, commetteva a Bernardo (il quale dalla Sassonia lo aveva accompagnato nell'ultima città) di ripassare in fretta le Alpi, e di recarsi a Roma per prender da vicino cognizione delle cose.[6] Gli

[1] *Vita Hludowici*, c. 25. — *Einhardi Annal.* ad ann. 815.
[2] *Benedicti S. Andreæ Chronic.*, c. 24, Pertz, Scr. III, 711.
[3] *Vita Hludowici*, c. 25.
[4] *Synod. Tarraconens.* ann. 516, Mansi, VII, pag. 539. — *Corp. Jur. can.*, c. 1. Causa XV, q. 4.
[5] *Imperatori e Papi*, tomo II, pag. 107, 108, 132, 133.
[6] *Einhardi Annal.*, loc. cit. — *Vita Hludowici*, c. 25.

dava al fianco in qualità di consigliere o di ajuto un Geroldo, che teneva ufficio di conte della Marca orientale. Così chiamavasi il paese, lungo il Danubio, ch'era stato conquistato sugli Avari, vent'anni addietro.[1]

E qui vorremmo poter descrivere le accoglienze che trovò a Roma Bernardo; e le sue pratiche col Papa, e le ragioni addotte da questo per iscolparsi, ed il concetto ch'ebbero a farsi il giovane Principe ed il vecchio Conte degli ultimi avvenimenti di Roma. Ma, a non voler lavorare di fantasia, ci è impossibile di soddisfare in questa parte la giusta curiosità del lettore. Della congiura contro il Papa e del processo, il *Libro Pontificale* non fa neppur cenno; il Tegano similmente tiene silenzio assoluto. Soli a parlarne sono il biografo di Lodovico, e gli *Annali* d'Einardo; ma molto succinti l'uno e gli altri, facendone sapere appena che re Bernardo, venuto a Roma, ammalò; e che delle cose sapute fece giungere ragguagli al Re col mezzo del conte Geroldo.[2] Convien dire però che il Papa non si sentisse tranquillo pei colloquj avuti; e che dubitasse di quanto sarebbe stato per riferire Geroldo, perchè non erano partiti sì tosto il giovine Re ed il Conte, ch'egli mandava all'Imperatore il vescovo Giovanni di Selva-Candida, il Nomenclatore (specie di Cancelliere) Giovanni, ed il duca Sergio, acciocchè il purgassero delle taccie che gli eran apposte; e dessero informazioni su tutto. E l'Imperatore mostrò di restare soddisfatto.[3]

Non per questo i Romani si composero in quiete. Caduto infermo di lì a poco Leone, sul finire dell'anno a quanto sembra,[4] e forse a causa degli ultimi turbamenti, gli umori tornarono a ridestarsi; nè solo tra i nobili, ma anche fra i cittadini minori. I rigori sconsigliati di Leone davano i loro frutti. Mormoravano i cittadini che il Papa gli avesse torteggiati, appropriandosi indebitamente certi beni nella Campagna per formarne delle *Domus-cultæ*,[5] ossia di quelle grandi Masserie, di cui aveva dato l'esempio il buon papa Zaccaria, e che recentemente Adriano aveva cresciute di numero ed ampliate, destinandole in particolare a'bisogni del Palazzo apostolico, ed al sostentamento de'poveri.[6]

[1] Dümmler E., *Geschichte des Ostfrænkisch. Reichs*, tomo I, pag. 37.
[2] *Einhardi Annal.* — *Vita Hludowici*, loc. cit.
[3] *Einhardi Annal.*, loc. cit.
[4] *Einhardi Annal.* ad ann. 815.
[5] *Vita Hludowici*, c. 25.
[6] *Liber Pontificalis* (ed. Vignoli) in *Vita Zachariæ*, c. 19, 25; in *Vita Hadriani*, I, c. 54, 55, 63, 69, 77.

Dalla breve notizia dell'Astronomo non è possibile di cavare un chiaro concetto intorno a'fatti, di cui si dolevano i Romani; ma ne sa conghiettura verosimile che il Papa, in formare le nuove *Domus-cultæ*, avesse occupato dei beni che erano stati anticamente pubblici, o de'Municipj. Incliniamo ad arguire così, veggendo come non solo i Nobili, ma in massima tutti i Romani, anzi qualcuna pure delle cittadinanze della Campagna,[1] s'unissero nell'accusare d'arbitrio il Pontefice. Era veramente arbitrio? Noi nol vorremmo sostenere; perchè ammessa anche la nostra conghiettura, e conceduto quindi che i Romani avessero il testo delle leggi per sè, resterebbe non men vero che degli antichi ordini municipali non durava quasi più vestigio, e che il Palazzo apostolico era, già da un pezzo, divenuto sede al governo della città e del Ducato, dovendo il Papa provvedere in certo modo a tutte le pubbliche bisogne, alla sicurezza, alla giustizia, alla polizia, all'economia. Ma i Romani, mal disposti contro Leone, ravvisavano come arbitrio in lui quello che in Adriano, papa amatissimo, era sembrato provvidenza e beneficio. Fosse ragione, fosse pretesto, l'appropriazione di que'beni servì grandemente a commovere gli animi. Il fermento si comunicò presto al di fuori. Dal mormorio si passò alle grida; dalle grida ai fatti. Mettendo a partito la malattia del Papa, alcuni de'più risoluti raccoglievano una mano di gente in arme,[2] forse tra gli abitatori della Campagna; ed entrati di forza nelle nuove *Domus-cultæ*, e dopo aver saccheggiato ciò che v'era di bello e di buono, davano fuoco agli edifizj. Fatto questo, si disponevano di venire a Roma per farsi restituire il maltolto, ossia per commettere nuove violenze. Sennonchè Guinigiso, a cui doveva esser venuta tosto notizia del movimento, e al quale Bernardo doveva avere ingiunto di mantener la quiete a Roma, non lasciò tempo a'faziosi. Accorso tosto con una schiera de'suoi, obbligò i sollevati a desistere dal proposito; sedò gli animi; e di quanto era occorso fece informare Bernardo, il quale alla sua volta ne mandò messi all'Imperatore.[3]

Che Roma, dopo questi fatti, si mantenesse tranquilla, non tanto lo si dovette al rispetto che incuteva il Duca di Spoleto, quanto al caso; all'essere venuta meno, cioè, la cagione principale degli umori e dei disordini. Aggravatasi di mano in mano la malattia, Leone III finiva di vivere il dì 11 giugno dell'anno 816;

[1] *Einhardi Annal.* ad ann. 815.
[2] *Einhardi Annal.* ad ann. 815.
[3] *Einhardi Annal.* ad ann. 815. — *Vita Hludowici*, c. 25.

Pontefice molto nominato nella storia, non perchè le qualità dell'ingegno e dell'animo gli meritassero fama, ma perchè il caso gli fece aver parte ad avvenimenti solenni.

IV.

Nell'adempiere a Roma la commissione di Lodovico, re Bernardo non aveva tenuto veramente altro ufficio che quello di Messo regio. Però la gravità del caso, e la dignità del Vicario di San Pietro, davano a quella incumbenza un'importanza sì grande, da potersi risguardare come prova di non poca considerazione dell'Imperatore per il nipote. Nè altrimenti si dica del nuovo ufficio, a cui lo ebbe a chiamare indi a poco.

Dieci giorni dopo la morte di Leone III, veniva eletto in suo successore il prete cardinale Stefano, quarto di questo nome tra i Papi; lodato dal *Libro Pontificale* per la pietà, per la morigeratezza, e per la solerzia nella predicazione.[1] La elezione e l'ordinazione erano state fatte con gran fretta, e senza darne alcun avviso all'Imperatore; ciocchè alle prime potrebbe indur nell'avviso che i maggiorenti di Roma, in mano ai quali stava la nomina, si fossero accordati a voler far da sè, e ad evitare ogni ingerenza dell'autorità imperiale. Nè si potrebbe dire veramente che a' nuovi Imperatori d'Occidente s'appartenesse alcun diritto espresso di metter mano alla nomina de' Pontefici, sia col vegliare alla elezione, sia col darle conferma. Ma quello che non era stabilito per legge o per convenzione, si poteva dedurre nondimanco dall'indole e dalle tradizioni dell'Autorità imperiale. E, a creder nostro, i Romani volendo occupata senza indugio la Sede pontificia, non tanto intesero a mostrarsi indipendenti, quanto a tor di mezzo le gare e ad evitare disordini nella città. Certo è che i loro voti si raccolsero su d'un personaggio, che per la nascita nobilissima[2] doveva goder favore anche presso gli avversarj di Leone, mentre il suo animo temperato era pegno che avrebbe saputo tenersi in buoni termini coll'Imperatore. Difatti, salita la sedia pontificia, ordinava tosto ai Romani di giurar fedeltà a Lodovico,[3] inviando nello stesso tempo suoi ambasciatori in Francia, per dar conto, o, come dice l'Astronomo, per soddisfare l'Imperatore intorno alla

[1] *Liber Pontificalis* in *Vita Stephani IV*, c. 1.
[2] *Liber Pontificalis*, ibid.
[3] Theganus, c. 16.

sua ordinazione.[1] Dovevano questi messi far conoscere inoltre il divisamento, a cui era venuto il Papa di passare Oltralpe, per abboccarsi con Lodovico in quel luogo che gli sarebbe stato più comodo.[2] Accolse Lodovico con lieto animo l'imbasciata; commettendo a Bernardo, il quale era venuto di bel nuovo da lui,[3] di andare incontro al Pontefice e di accompagnarlo dall'Italia in Francia. Di far incontrare i Papi da qualche figlio o congiunto stretto del sovrano, s'era fatta ormai regola tra i Franchi. Carlomagno, nel 754, era andato a ricevere Stefano II in nome del padre suo Pipino; ed egli stesso poi aveva mandato incontro a Leone due de'suoi figli: re Pipino d'Italia nel 799; e nell'804 il maggior figlio Carlo.

Papa Stefano lasciava Roma circa a mezzo l'agosto,[4] con un numeroso seguito di cherici e di signori romani; a cui venne poscia ad aggiungersi quello del Re d'Italia. Viaggiò speditamente;[5] ed arrivato di là dall'Alpi sul territorio francese (forse al monastero di San Maurizio del Valese, il qual serviva allora a riposarsi dal passaggio faticoso del Monte Giove, e alle solenni accoglienze) trovò ufficiali di Lodovico, mandati a rendergli i primi onori e provvedere a'suoi servigi.[6] Intanto l'Imperatore, lasciato dopo il 2 di settembre il Palazzo d'Aquisgrana,[7] s'era recato a Reims per ivi accogliere papa Stefano. Avvertito che questi era giunto a poca distanza, mandava alla di lui volta l'arcicappellano regio Ildebaldo vescovo di Colonia, il vescovo d'Orléans Teodolfo, ed il metropolita Giovanni d'Arles, in tutta la pompa dell'ornato sacerdotale e col seguito dei loro cherici.[8] Egli stesso usciva indi a poco dalla città, sino ad un miglio di là dal monastero di San Remigio, sul così detto Campo di Reims.[9] Ermoldo Nigello, descrivendo nel suo poemetto sulle *Gesta di Lodovico* l'apparato di quel ricevimento, dice che i Vescovi, gli Abati ed il Clero stavano disposti in lunga fila alla destra; alla sinistra i Grandi del Regno; e tutto all'intorno una gran folla di popolo. L'Imperatore, che vestiva un vestito smagliante d'oro e di gemme,

[1] *Vita Hludowici*, c. 26.
[2] Theganus, c. 16. — Flodoardus, *Historia Eccles. Remensis*, c. 19.
[3] *Crhonic. Moissac.* ad ann. 816.
[4] *Vita Hludowici*, c. 26.
[5] *Vita Hludowici*, c. 26.
[6] Theganus, c. 16.
[7] Sickel, *Acta Karolin.*, II (n. 99), pag. 113.
[8] *Vita Hludowici*, c. 26.
[9] Flodoardus, *Hist. Eccles. Remens.*, c. 19.

s'avanzava cavalcando nel mezzo, con dietro a sè gli ufficiali del Palazzo e il consueto suo seguito.[1] Visto spuntar da lungi il corteggio pontificio, smontava da cavallo; ed avvicinatosi a papa Stefano, ed ajutatolo a scendere di sella, prima ancora di proferir parola, si prostrava a terra tre volte; e, dopo la terza rialzatosi, dava il benvenuto al sacro ospite colle parole del Salmista: « Benedetto chi viene nel nome del Signore. Il Signore è Iddio; e ci ha fatto apparire una chiara luce. » Al che rispondeva Stefano: « Sia lode a Iddio Signor nostro, che ha conceduto a questi occhi di vedere un secondo David. »[2] Dopo di che abbracciatisi e datisi il bacio di pace, muovevano processionalmente con le loro sfarzose comitive verso la chiesa di San Remigio, stando l'Imperatore al fianco del Papa, e sostenendolo del suo braccio nell'entrare in chiesa.[3] Venuti nel santuario, il Clero franco intonò il *Te Deum*; e dopochè il Papa e l'Imperatore ebbero orato lungamente, i cherici romani, venuti con Stefano, cantarono le laudi all'Imperatore. Chiuse la cerimonia un'orazione del Pontefice.[4]

Ad abitazione per papa Stefano e pel suo seguito era stato acconciamente disposto l'attiguo monastero. Condotto nelle sue stanze, il Pontefice cominciò ad esporre a Lodovico le cagioni della sua venuta; di cui, a creder nostro, dovevano essere state due le principali: il rinnovamento o la conferma degli accordi passati prima tra Roma e la Corte franca; e la coronazione di Lodovico. Indi l'Imperatore ed il Papa presero insieme del pane e del vino benedetto,[5] da non confondersi colla eucarestia, quantunque in origine avesse avuto qualche attinenza con essa. Certo è che quel costume risaliva ai primi secoli cristiani, ed era simbolo di carità fraterna; oppure serviva ad attestare solennemente una particolare unione e concordia.[6]

Intorno a' colloquj de' giorni successivi gli scrittori non ci forniscono ragguaglio alcuno, sbrigandosi col dire che Lodovico e Stefano ebbero a tener lunghi ragionamenti, e a divisare tra loro intorno a cose di utilità per la santa Chiesa, o che sapevano maggiormente opportune in quei momenti.[7] Più abbondanti scor-

[1] Ermoldus Nigell., *Carmen de Gestis Ludovici*, lib. II, v. 207-230
[2] Theganus, c. 1.
[3] *Vita Hludowici*, c. 26.
[4] *Vita Hludowici*, ibid.
[5] *Vita Hludowici*, ibid.
[6] Macri, *Hierolexicon* (Venetiis, 1765), ad voc. *Eulogia, Fermentum*, pag. 316, 328.
[7] *Vita Hludowici*, c. 26. — Theganus., c. 17. — *Einhardi Annal.* ad ann. 816.

rono le notizie sulle feste e gli apparati solenni che allegrarono in que' giorni la città di Reims; nel cui palazzo risiedeva, come abbiam detto, l'Imperatore; mentre il monastero di San Remigio era all'aperto, a qualche distanza dalle mura. Nel giorno che seguì al ricevimento, si tenne a Corte un gran banchetto; dopo il quale l'Imperatore presentò il Papa ed il suo seguito di regali suntuosi,[1] di coppe d'oro tempestate di gemme, di vasi d'oro e d'argento, di generosi destrieri, di mantelli rossi, di pannolini candidi come la neve, di vestiti all'uso franco che s'adattavano alla persona. Così ne racconta Ermoldo Nigello.[2] Non lasciò il Papa mancare il ricambio; ed all'Imperatore ed all'imperatrice Ermengarda coi figli, ed agli uffiziali del Palazzo destinò arnesi di gran pregio, recati seco da Roma. Ciò, a dire dell'Astronomo, sarebbe avvenuto il terzo giorno, allorchè Stefano ebbe a convitare presso di sè Lodovico e la Corte. Ma qualche altro scrittore pone lo scambio dei doni al momento degli ultimi congedi.[3]

Alla coronazione di Lodovico fu destinato il quarto giorno, perchè una domenica. (Se fosse la prima o la seconda del mese, se il dì 5, vale a dire, o il 12, non si può ricavare da' cronisti.) Il rito fu celebrato in quell'antica cattedrale, dove, giusta la tradizione, re Clodoveo aveva ricevuto il battesimo da San Remigio.[4] Presenti tutti i Principi, e gli Ottimati franchi ecclesiastici e laici, i Vescovi e Signori romani, ed un popolo innumerevole, l'Imperatore, inginocchiato davanti all'altare della Vergine,[5] a cui era intitolato il tempio, ebbe dal Papa l'imposizione delle mani, l'unzione col crisma, e messa in capo una corona d'oro adorna di pietre preziose, che Stefano aveva recata espressamente da Roma, e che si disse esser quella dell'imperatore Costantino.[6] Un'altra corona era destinata ad Ermengarda, la quale ricevette essa pure la benedizione e fu salutata Imperatrice. Al rito della coronazione seguivano la Messa ed i sacri cantici.[7]

Grande pregio certamente doveva aver avuto quel rito per l'animo religioso di Lodovico; quantunque alla coronazione per mano del Papa non s'unisse ancora la importanza, che le fu as-

[1] *Vita Hludowici*, c. 26.
[2] Ermoldus Nigell., *Carmen*, ec., lib. II, v. 463-468.
[3] *Einhardi Annal.* — Theganus, c. 17. — Flodoardus, op. cit., c. 19.
[4] *Vita Vedasti*, Bouquet, III, pag. 372. — Gregor. Turonens, *Hist. Francor.*, lib. II, c. 31.
[5] *Annal. Bertiniani* ad ann. 869.
[6] Ermoldus Nigell., lib. II, v. 626.
[7] Theganus, c. 17.

segnata nei più tardi tempi carolingi, dopochè lo studio dei Papi di ridurre quel rito a consuetudine, e la fiacchezza dei Principi, e il prevalere del Clero, seppero far ravvisare la consacrazione ecclesiastica come requisito necessario all'esercizio della regalità, e fare del Papa il dispensatore delle corone. Ma all'età, di cui parliamo, non si pensava così; non si credeva che la sovranità politica dipendesse dalla sanzione della Chiesa.[1] Carlomagno difatti aveva messo egli la corona in capo a Lodovico; e Lodovico non mancò di fare lo stesso col figlio Lottario. Carlomagno aveva preso da Roma il concetto unitario dell'Impero; ma a modello della sua regalità s'era proposta la regalità teocratica di Davide. La consacrazione per mano del Papa, come quella di Samuele a Saul e a Davide, doveva significare bensì la concordia del Sacerdozio collo Stato, ma non però la superiorità di quello su questo. Carlomagno si riteneva sovrano per disposizione d'Iddio; debitore a costui, non ad altri, della corona, ed a lui solo responsabile degli atti della sua sovranità. La qual sovranità abbracciava le cose religiose non meno delle civili, in quanto quelle avevano attinenza colla vita pubblica. Nè da queste massime si discostava Lodovico. Era pio, anzi bigotto; pieno di ossequiosità per il Clero e per i monaci in ispecie; ma dell'autorità imperiale era gelosissimo.

Di pochi giorni fu la dimora di Stefano IV a Reims. Il possiamo raccogliere da una carta, che Lodovico dettava il 23 d'ottobre al palazzo di Samoucy;[2] donde passò a Compiegne, per adunarvi un'Assemblea di Grandi, trattenendovisi circa venti giorni.[3] Di cose occorse a Reims, prima che il Papa e l'Imperatore si lasciassero, gli scrittori ce ne ricordano due ancora: la donazione fatta dall'Imperatore a San Pietro della villa regia di Vendeuvre (*Vendopera*) in quel di Langres;[4] ed il perdono, col permesso di ripatriare, conceduto ad istanza del Papa a quei Romani che vivevano esuli in Francia, come autori o complici delle sedizioni ai tempi di Leone III.[5] Più d'una ragione certamente indusse il Papa ad invocare la clemenza dell'Imperatore (al quale spettava adunque, come ognun vede, un diritto d'alta giurisdizione anche sui Romani). Che l'animo mite dettasse spontanea

[1] Waitz, *Deutsche Verfass. Gesch.*, tomo III (1ª ediz.), pag. 223-24. — Leibnitz, *Annales Imperii*, I, pag. 305.

[2] Bouquet, tomo VI (Diplom. n. 59), pag. 496. — Sickel, *Acta Karolin.*, II, pag. 114 (n. 100).

[3] *Vita Hludowici*, c. 26. — Sickel, *Acta Karolin.*, II, pag. 114 (n. 101, 102).

[4] *Liber Pontificalis* in *Vita Stephani IV*, c. 2. — *Annal. Bertiniani* ad ann. 865.

[5] *Liber Pontificalis* in *Vita Stephani IV*, c. 2. — *Einhardi Annal.* ad ann. 816.

quella preghiera al Papa, l'accorderemo di buon grado; ma insieme colla benignità doveva aver parlato anche la persuasione di dover soddisfare in qualche modo le potenti famiglie romane, seppur voleva evitare umori, ed aver quiete nella città. Narra infatti il *Libro Pontificale* ch'egli stesso ebbe a ricondurre a Roma quegli esuli;[1] nè certo poteva eleggersi accompagnamento più degno del suo ministero di carità.

Quantunque gli scrittori non c'informino degli argomenti, su cui versarono i colloquj di Lodovico col Papa, possiamo arguirli tuttavia per altre notizie, e per documenti più tardi. Mentre il Papa avrà protestato la sua osservanza pei diritti che Carlomagno s'era pattuiti su Roma e sui paesi pontificj sin dai tempi di Adriano I; Lodovico avrà promesso di mantenere, e forse di confermare anche con nuovo documento le donazioni de' suoi maggiori a San Pietro; pronto a sostenere in ogni incontro la Sede Apostolica ed a difenderla dai nemici.[2] Così il convegno di Reims dava nuovo suggello alla concordia della potestà civile colla religiosa. Ma di questa concordia non era destinato a Stefano di cogliere i frutti. Ripreso il cammino verso l'Italia: e dopo essersi trattenuto qualche giorno a Ravenna, dove mostrò al popolo devoto una reliquia preziosissima, i sandali del Redentore,[3] rientrava in Roma sul finire dell'anno. Tra le carte del monastero di Farfa ve n'ha una, colla data de' 23 gennajo 817 e col nome di Stefano;[4] ma egli doveva essere agonizzante quel giorno; seppur la morte non lo colpì all'improvviso, perchè sappiamo che cessò di vivere il dì dopo, a' 24, dopo sette mesi di pontificato; i quali si può dire che fossero stati un solo viaggio di trionfo.

V.

Dopo avere accennato alla commissione di accompagnare il Papa in Francia, gli scrittori non fanno più menzione di Bernardo per tutto l'anno 816. Gli fu anche data incumbenza di ricondurre Stefano di là dall'Alpi? A primo tratto saremmo indotti ad arguir di sì; ma v'ha un documento che ne induce ad

[1] *Liber Pontificalis* in *Vita Stephani IV*, loc. cit.

[2] Baluzius, *Capitular. Reg. Francor.*, I, pag. 645. — Mansi, *Concilior. ampliss. Collect.*, tomo XIV, pag. 376. — Ermoldus Nigell., lib. II, v. 389 seg.

[3] Agnellus, *Pontif. Ravenn.*, *Rer. It. Scr.*, II *a*, pag. 183.

[4] *Chronic. farfense*, *Rer. It. Scr.*, II *b*, pag. 366 seg.

altro avviso; un diploma dato da Lodovico in Compiegne, a' 17 di novembre, in cui « col consenso di suo figlio re Bernardo » prende sotto il suo mundio il monastero di Monte Amiata, assicurandogli l'immunità, ed accordando a que' monaci di potersi eleggere il proprio abate.[1] Concessione quest'ultima di particolar favore, ed alla quale bisognava veramente una dichiarazione del Principe; perchè i monasteri fondati da' Re, o ad essi commendati, si consideravano come loro proprietà; onde il diritto che s'attribuivano di elegger gli abati, oppur anche (nè accadeva rare volte) di darli in beneficio a non monaci, e perfino a laici.[2]

La menzione del consenso dato a quell'atto da Bernardo non basterebbe, è vero, a provare la sua presenza; avvegnachè egli avesse potuto, nei giorni prima, accordarsene collo zio. Ma l'aver Lodovico raccolti allora intorno a sè a Compiegne molti Grandi del Regno, ci è nuovo argomento a credere che anche Bernardo l'avesse accompagnato a quel palazzo.

Dal diploma per Monte Amiata, e da altri, con cui Lodovico si faceva a mantenere i possessi, le esenzioni, le immunità, oppure a conceder nuove franchigie a più d'una chiesa e d'un monastero d'Italia,[3] qualcuno ha voluto dedurne che l'autorità di Bernardo fosse ridotta a un'ombra; e che il nuovo Imperatore avesse preso nelle proprie mani il governo del Regno longobardo. Il fatto di quei diplomi però non era nuovo. Anche Carlomagno ne aveva dato in buon numero vivente il figlio Pipino;[4] avvegnachè i vescovi ed i cenobi stessi, a maggior sicurezza, amassero volgere le loro domande a chi poteva decretare in tutta la pienezza della sovranità; onde poi nei diplomi di conferma, stesi in secoli più tardi, vediamo cogl'Imperatori franchi ricordarsi bensì i Sovrani longobardi, ma non mai i Re titolari d'Italia.[5]

Un qualche maggior peso vogliam concederlo all'osservazione del mancarci diplomi e capitoli dati da Bernardo; mentre di Pipino se ne sarebbero conservati parecchi. L'argomento tuttavia vuol essere accolto con riserbo; e in primo luogo, perchè di diplomi stesi in nome di Pipino (negli anni in cui tenne da sè il governo) se ne accennano bensì, ma vagamente, senza

[1] Ughelli, *Italia Sacra*, III, pag. 590.

[2] Waitz, *Verfass. Geschichte*, tomo IV, pag. 131, 183, 245.

[3] Sickel, *Acta Ludovici*, n. 12, 37, 40, 63, 64, 68, 86.

[4] Sickel, *Acta Carolin.*, n. 81, 96, 100, 125, 133, 134, 139, 153, 187-189, 193, 214, 236.

[5] *Chronic. farfense, Rer. It. Scr.*, II *b*, pag. 405, 460, 477. — Margarini, *Bullarium Casinense*, II, pag. 31, 42, 48.

alcuna sicurezza;[1] talchè uno de' maestri più versati nella materia diplomatica inclina a credere che nessuno mai se ne spedisse in suo nome.[2] Forse si dirà che l'incuria degli uomini e le ingiurie del tempo fecero venir meno per noi i diplomi di Pipino. Ma chi non vede che l'obbiezione servirebbe ugualmente per Bernardo, ed anche più; causa la minor durata del suo governo, e le frequenti e lunghe sue assenze? Quanto a' Capitolari vuol notarsi, che il maggior numero di quelli che corrono sotto il nome di Pipino, altro non sono in fin de' conti che ripetizione di leggi promulgate dal Sovrano in Francia. Or di far questo non era stato il caso per Bernardo; sendochè Carlomagno, negli ultimi due anni del suo regno, non aveva dato fuori nuovi Capitoli; e Lodovico, sino all' Assemblea aquense dell' 817, non si ebbe ad applicare propriamente alla legislazione. Qualche recente critico, è vero, ha creduto di dover assegnare all' anno 816 due brevi Capitolari di Lodovico;[3] dei quali l' uno o l' altro brano passò nel *Libro delle Leggi longobarde.*[4] Ma quello stesso critico non può a meno poi di riconoscere, che que' tali articoli non potevano essere stati dettati propriamente per l' Italia;[5] onde non ci dovrebbe sapere inverosimile che si tardasse a pubblicarli anche sin dopo l' 817. Del resto, ognuno sa che le collezioni de' Capitolari venute sino a noi sono imperfette e confuse; e che nel *Libro Papiense* non s' ha a cercare una giusta disposizione cronologica delle leggi.[6]

Che Bernardo fosse risguardato inferiore d' autorità a suo padre, nol si potrebbe raccogliere dai documenti italici di quegli anni. Le carte portavano uniti i nomi di Lodovico e di Bernardo, come già prima quelli di Carlomagno e Pipino; seppur non recavano quello di Bernardo soltanto.[7] Ed abbiam visto che Lodovico, nel diploma per Monte Amiata, riconosceva, per dir così, l' autorità regia del nipote; in quel modo stesso che Carlomagno aveva fatto menzione della petizione di Pipino, nel confermare i possessi al Vescovo di Como.[8] Le relazioni del Re d' Italia coll' Im-

[1] Sickel, *Acta Karolin.*, II, pag. 387.
[2] Fumagalli, *Codice diplom. Santambrosiano*, pag. 125.
[3] Boretius Alf., *Capitularien im Langobarden Reich.*, pag. 140.
[4] *Liber Papiensis*, Pertz, *Legg.*, IV (*Ludovici Leges*), n. 1, 2, 15, pag. 522, 527.
[5] Boretius, op. cit., pag. 142.
[6] Cf. Pertz, *Legg.*, I, pag. 84, cap. 9; e *Legg.*, IV, pag. 524 (*Leges Ludov.*), cap. 15.
[7] *Codex diplomat. Langob.* (*Monum. Histor. Pat.*), n. 90, 92. — Fumagalli, *Codice diplom. Santambrosiano*, pag. 131.
[8] Ughelli, *Italia Sacra*, tomo V, pag. 263. — Sickel, *Acta Karolin.*, II, pag. 70, 291.

peratore erano di diritto sempre le stesse. Di fatto s'erano mutate quel tanto che portava seco l'indole gretta e meticulosa di Lodovico. Che re Bernardo, poi, sopportasse di malanimo la superiorità dello zio, o che in Italia, dopo morto Pipino, si fossero palesati umori, non potrebbe ricavarsi dalle memorie d'allora. Quand'ecco sopraggiungere un fatto che doveva, quasi di necessità, esser causa d'asprezza e d'irritazione al giovane Principe, e destar turbamento anche nel paese, di cui teneva il governo.

Il Giovedì Santo dell'anno 817, ai 9 d'aprile, dopo avere assistito alle sacre funzioni nel maggior tempio d'Aquisgrana, l'Imperatore, nel ricondursi dalla chiesa al palazzo per un ballatojo di legno, sentì cedere ad un tratto l'assito sotto di sè (le travi di sostegno erano guaste dal tarlo, e marcite dall'umido); ed egli, e venti circa del suo seguito, precipitarono in istrada da non piccola altezza.[1] Più d'uno degli ufficiali restò gravemente ferito; ma Lodovico ne uscì con una scalfitura ad un orecchio, e qualche contusione, di non molta entità, al petto e ad una coscia. Quantunque gli scrittori nol dicano, possiamo credere nondimanco che quell'accidente potesse molto sull'animo di Lodovico, superstizioso di sua natura e circospetto. Quello scampo dovette apparirgli un miracolo, altrettanto che un'ammonizione del cielo di provvedere per tutti i casi alle necessità dell'Impero. Convocata difatti, tre mesi dopo, una grande Assemblea ad Aquisgana, le proponeva e faceva sancire alcune leggi « ad utilità della Santa Chiesa d'Iddio e di tutto l'Impero; »[2] richiamando in vigore le antiche regole monastiche, con istabilirne di nuove; disponendo, acciocchè s'avesse a ristaurare la *Vita canonica,* giusta l'ordinamento designatole mezzo secolo prima dal vescovo Crodegango di Metz; dando altre particolari disposizioni di materia ecclesiastica e civile. Finalmente, ed è l'atto di maggiore importanza al nostro argomento, si faceva a decretare una *divisione dell'Impero;* ossia a dar regola alla successione, pel caso della sua morte.[3] Atto grave dicerto; pel quale aveva preso consiglio dagli uomini più autorevoli che gli stavano intorno; e al quale egli e l'Assemblea s'erano preparati con tre giorni di digiuno, di orazioni e di elemosine. E fatto il triduo, Lodovico s'avvisò che l'ispirazione del cielo fosse discesa sopra di lui e sull'adunanza.[4] Nè alcuno sarà per dire

[1] *Einhardi Annal.* ad ann. 817. — *Vita Hludowici,* c. 28.
[2] Pertz, *Legg.*, I, pag. 204-216.
[3] *Divisio Imperii*, a. 817, Pertz, *Legg.*, I, pag. 198. — Bouquet, VI, pag. 405.
[4] *Divisio Imperii*, a. 817, in *Proem.*

che quel disegno di Divisione fosse vizioso. Era anzi il più giusto ed il più consentaneo all'idea dell'Impero instaurata da Carlomagno. Ma per condurlo ad effetto sarebbero bisognate fermezza e forza; ed erano appunto le qualità che più delle altre facevano difetto a Lodovico.

Il concetto, a cui s' informava quella Costituzione, era la perpetua unità dell'Impero. Non più lo Stato doveva essere considerato patrimonio del Principe, da spartirsi a suo beneplacito tra i figli; ma un istituto a scopo più alto. L'amor paterno doveva tacere in grazia dell'utilità della Chiesa, a cui l'unità dell'Impero era necessaria.[1] Or non diremo che questa argomentazione fosse giusta in ogni parte; ma che fosse tale da conferire, acconciamente applicata, al viver civile dei popoli d'allora, ognuno il vede. Era un'altra vittoria, comunque passeggiera, dell'idea latina sulla germanica; dell'idea della *res publica* su quella del patrimonio dinastico. Da chi in particolare fosse suggerito a Lodovico quell'atto, e se l'imperatrice Ermengarda vi avesse parte, le memorie del tempo nol dicono. Ma tutto il suo tenore, ed i fatti degli anni seguenti non lasciano dubbio, che i Vescovi ne dovessero essere stati i fautori più calorosi se non gli autori; essi che, educati alla scuola d'Alcuino, avevano collo studio degli autori classici e dei primi padri latini[2] assorbite quasi inconsciamente le antiche massime di Roma.

Divisava dunque Lodovico, che la sovranità su tutti i paesi dell'Impero sarebbe stata per passare, morto lui, nel suo primogenito Lottario; anzi, a meglio assicurare la cosa, volle che il giovane Principe (contava allora 22 anni)[3] ricevesse la corona e fosse salutato Augusto in quella stessa Assemblea.[4] Gli altri due figli legittimi Pipino e Lodovico (al bastardo Arnolfo era stato provveduto colla contea di Sens)[5] avrebbero portato titolo di re; restando assegnate per reame a Pipino l'Aquitania, la Guascogna, la Marca di Tolosa, ed alcune contee nella Settimania e nella Borgogna; e a Lodovico la Baviera, colla Marca orientale della Pannonia e colla Carinzia.[6] Piccoli regni, come ognun vede; e nei quali i due Principi non sarebbero stati per esercitare nem-

[1] *Divisio Imperii*, in *Proem.*

[2] Döllinger, *Das Kaiserthum Karl's des Grossen* (Münch. Histor. Jahrb.), pag. 338, 378, nota 12. — Wattenbach, *Deutschl. Geschichtsquellen*, I, 47, 48.

[3] Dümmler, *Ostfrænk. Reich.*, I, 19, nota 1.

[4] *Chronic. Moissiac.* — *Einhardi Annal.* ad ann. 817.

[5] *Chronic. Moissiac.*, loc. cit.

[6] *Divisio Imperii*, c. 1, 2.

manco piena signoria; perchè era stabilito che l'uno e l'altro dovessero stare in certa dipendenza dal maggior fratello, quando egli fosse venuto ad occupare il trono imperiale. A lui avrebbero dovuto venire ogni anno con doni (quasi in forma di vassalli), e consultarlo su tutte le cose di comune o di maggiore interesse; vietato ad essi senza il di lui assenso di far guerra, di ricevere ambasciate da Principi forestieri, o mandarne a questi, e neanche di menar moglie.[1] Se qualcuno de' minori fratelli si fosse reso riprovevole per arbitrj o cupidità, Lottario ne lo avrebbe prima ammonito in segreto; tornate vane le ammonizioni, lo avrebbe chiamato a sè per correggerlo in presenza dell'altro fratello; usando infine la forza, quando le persuasioni non fossero bastate per ridurlo al dovere.[2] Per ricambio a questa sommessione, il maggior fratello sarebbe venuto in ajuto a' minori; ajutandoli in caso di guerra; avendo cura de' loro regni se non fossero stati ancora in età maggiore, e mostrando loro in ogni incontro amorevolezza e larghezza.[3] Se l'uno dei due Re fosse morto senza figli legittimi, le sue provincie sarebbero venute sotto a Lottario. Lasciando figli, non dovevano i regni spartirsi tra di essi; bensì i popoli sarebbero stati chiamati ad eleggere, tra i Principi superstiti, il successore al padre. Per simil modo se fosse morto Lottario senza giusti eredi, il popolo (o per dir meglio l'Assemblea franca) avrebbe scelto in Imperatore uno de' minori fratelli.[4] L'unità dello Stato insomma doveva essere mantenuta costantemente.

VI.

Di re Bernardo, nell'Atto di successione, non era fatta parola. Quanto al regno di qua dall'Alpi si stabiliva, in un articolo distinto, che « ove fosse piaciuto a Iddio di lasciar succedere Lottario al padre, l'Italia dovesse essere soggetta a lui in quello stesso modo che lo era stata in passato a Carlomagno, e che stava ora soggetta a Lodovico. »[5] Questa disposizione, per le sue conseguenze era più grave di quello che ne suonasse il tenore; nè quindi poteva a meno di suscitare malcontento. Diceva, è vero, l'Imperatore

[1] *Divisio Imperii*, c. 4, 7, 8, 13.
[2] *Divisio Imperii*, c. 10.
[3] *Divisio Imperii*, c. 5, 6, 16.
[4] *Divisio Imperii*, c. 14, 15, 18.
[5] *Divisio Imperii*, c. 17.

che per l'Italia avrebbe continuato lo stato di prima; ma questo non era propriamente che un modo di dire, ossia un palliamento; perchè in effetto il Regno longobardo veniva messo sin d'ora a condizioni men favorevoli dell'Aquitania, colla quale aveva pur avuto in passato parità d'istituti. Per l'Aquitania si destinava un re; a'cui figli non era tolto ogni diritto alla successione. L'Aquitania manteneva l'apparenza almeno di un regno distinto; mentre il silenzio tenuto sul conto di Bernardo denotava chiaro, che la sua regalità sarebbe stata considerata quind'innanzi non come un diritto, ma come un ufficio; da cessare (giusta le massime beneficiarie che ormai s'applicavano anche agl'impieghi), tanto per la morte del beneficiato, quanto per quella del beneficiario.[1] Mancando Lodovico, il successore non sarebbe stato tenuto a mantenere Bernardo nel suo grado; molto meno poi a riconoscere ne'suoi figli il diritto di ereditarne la dignità ed il titolo; e che, avverandosi questo, l'Italia sarebbe discesa al grado più umile di provincia, ognuno il vede. Rispondeva ciò agl'intendimenti di Carlomagno? Noi crediamo di poter dire di no, ricisamente. È vero che non ci son fatti conoscere i patti od i termini, coi quali egli prepose Bernardo al governo dell'Italia; ma il complesso delle cose, anzi il silenzio stesso degli scrittori, deve farci credere, che avesse voluto commettergli il Regno longobardo a condizioni non diverse da quelle che aveva divisate nel suo Atto di divisione dell'anno 806; dove, salvo il suffragio del popolo, egli ammetteva ne'discendenti de'suoi figli un diritto di successione ai varj regni.[2]

Or quale fu la ragione o la causa, per cui Lodovico potè indursi ad ideare quelle novità per l'Italia; egli di solito così osservante degl'intendimenti paterni, e che sin allora aveva mostrato di vivere nel miglior accordo con Bernardo? La ragione, secondo noi, s'ha da cercare nello scopo ch'egli s'era proposto con quel suo Atto di divisione, di prevenire cioè gli scandali ed i turbamenti nella Chiesa. Al qual fine dovette sapergli necessario che il paese, da cui si poteva vegliar meglio su Roma, e dar più pronta difesa alla Sede Apostolica, dovesse rimaner unito strettamente colla parte maggiore della Monarchia, e stare sotto il governo dell'Imperatore stesso. Chi voglia per poco rammemorare i lunghi e fieri screzj dei Pontefici coi Re longobardi, e chi porti l'occhio alle partizioni più tarde dell'831, dell'833, ed

[1] Waitz, *Verfass. Gesch.*, IV, 183, 185, 225.
[2] *Divisio Imperii*, a. 806, c. 2, 5. — Pertz, *Legg.*, I, 140.

a quella di Verdun nell'843,[1] non troverà senza fondamento la nostra supposizione, nè gli parrà fuor del caso il dire che i rudimenti del *gius pubblico* medievale, per cui il Regno d'Italia era risguardato come appartenenza della Corona imperiale, debbono cercarsi nella Carta di divisione data in Aquisgrana l'anno 817.

Che Lodovico, del resto, avesse avuto veramente intenzione di scemare autorità al nipote, e di ridurre l'Italia in maggiore dipendenza dall'Imperatore, ne lo mostra il fatto del non essere Bernardo intervenuto all'Assemblea (nessuno almeno degli Annalisti lo nomina); ne lo attesta inoltre il cronista di Moissac, scrivendo che Bernardo, com'ebbe risaputo le decisioni d'Aquisgrana, venne al pessimo divisamento d'insorgere contro l'Imperatore ed i suoi figli, e di farsi signore indipendente dell'Italia, o di ridurla, come allora si diceva, sotto la sua tirannide.[2] Il divisamento tuttavia non s'era formato in lui spontaneamente; fosse qualità d'animo rimesso, o fosse effetto di osservanza e di affezione per lo zio. Gli scrittori del tempo convengono tutti nel dire che i torbidi ed i moti d'Italia furono eccitati dai Ministri e dai Grandi di Bernardo, piuttosto che da lui stesso. Einardo accenna a consigli di uomini pravi;[3] il Tegano alle sollecitazioni de'malvagi consiglieri che circondavano il Principe da ogni parte;[4] l'Astronomo dice che il giovane Re era stato accecato e sedotto dalla tristizia altrui.[5] Nè ci occorrerebbe davvero questa concordia di testimonj per avvisare che la sedizione non tanto dovesse essere stata promossa da Bernardo, quanto da quella aristocrazia aulica che s'era formata intorno a'nuovi Re longobardi; straniera per nascita, ma legata all'Italia dalla cupidità; unita dall'interesse e dalle parentele[6] sì da formare una vera casta dominatrice; nelle cui mani stava in certo modo il paese, e vi restò pur troppo per oltre due secoli. Le decisioni prese da Lodovico in Aquisgrana minacciavano molto più i Baroni ambiziosi, che non il giovane Principe. Questi avrebbe ancora potuto fare assegnamento sulla benignità dello zio, o su qualche congiuntura che il rifacesse altrove dell'autorità scematagli adesso; mentre dall'essere abbassata l'Italia a specie di provincia, e scemato il lustro della Corte a

[1] Dümmler, *Ostfrænk. Reich.*, I, pag. 65, 81, 195 seg.
[2] *Chronich. Moissiac.* ad ann. 817.
[3] *Einhardi Annal.* ad ann. 817.
[4] Theganus, c. 22.
[5] *Vita Hludowici*, c. 29.
[6] Waitz, *Verfass. Gesch.*, III, pag. 327.

Pavia, e raccolta l'autorità di dar leggi nelle Diete franche, non poteva a meno di venir grave scossa alla potenza ed al prestigio dei cortigiani e dei Grandi di Lombardia. Possiamo immaginare gli argomenti con cui si saranno adoperati per accender l'animo di Bernardo e per indurlo a resistere, rappresentandogli il procedere ingiusto e sconveniente dello zio. Non era egli nipote di Carlomagno al pari de' figli di Lodovico? Perchè avrebbe dovuto stare in grado più basso? L'Italia non era stata a lui espressamente commessa dal grande Imperatore, come ad erede di re Pipino e con gli stessi diritti ch'erano appartenuti a questo? Non tollerasse adunque un arbitrio ed un' ingiuria sì grave; si mostrasse degno del padre; osservante delle disposizioni dell'avo. Il popolo d'Italia, minacciato nelle sue franchigie e nelle sue antiche consuetudini, sarebbe stato con lui; ed anche fuor d'Italia non sarebbero mancati partigiani ed appoggi.

Autore principale della ribellione, stando al cronista di Moissac,[1] fu il conte o duca Eggideo;[2] il quale, al dire d'Einardo, teneva il primo luogo fra gli amici del Re.[3] Insieme con Eggideo ci sono nominati il ciambellano Reginardo, ed il conte Reginario.[4] Anche qualche vescovo favoriva il movimento; quello di Cremona, Volfoldo, che al nome si può credere forestiero; e con più calore di tutti l'arcivescovo Anselmo di Milano, che per i mutamenti divisati da Lodovico vedeva minacciata la sua dignità di Primate del Regno italico; nè egli era disposto di tornare alle condizioni degli altri metropoliti. Acciocchè la sedizione avesse a riuscir meglio, s'erano annodate pratiche anche di là dall'Alpi; con qual disegno precisamente non sapremmo dire; chè l'intendimento, riferito da qualche cronista, di rovesciar Lodovico ed i suoi figli per chiamare all'impero Bernardo,[5] ci sa molto inverosimile; oltrechè è contraddetto da Einardo, il quale non d'altro incolpa il giovine Re, che d'aver macchinato la « tirannide, »[6] ossia di costituire l'Italia in regno indipendente.

Le fila probabilmente non erano state tese di fuori, che per procurare a Lodovico imbarazzi in Francia, e dar tempo così alla ribellione di estendersi e rafforzarsi in Italia. Dei complici di

[1] *Chronic. Moissiac.* ad ann. 817. — *Annales Xantenses*, Pertz, Scr. I, pag. 224.
[2] Muratori, *Rer. Ital. Scr.*, II *b*, 362.
[3] *Einhardi Annal.* ad ann. 817.
[4] *Einhardi Annal.*, loc. cit. — Theganus, c. 22.
[5] Theganus, c. 22. — *Chronic. Moissiac.*, loc. cit.
[6] *Einhardi Annal.*, loc. cit. — *Annales Xantenses*, Pertz, Scr. I, pag. 224.

Bernardo in Francia gli scrittori ci hanno conservato un nome solo; quello del vescovo d'Orléans Teodolfo, uno degl'ingegni più vivi, e dei verseggiatori più stimati di quel secolo; il quale non si sa bene per qual motivo avesse preso parte alla trama, essendo egli stato in passato personaggio favorito molto in Corte, e propugnatore caldissimo della necessità di raccogliere in una sola mano le redini dell'Impero.[1] Forse negli ultimi tempi era surto qualche dissapore tra lui e Lodovico; o forse gli sapeva male che questi avesse fatto contro alle disposizioni di Carlomagno.

L'Imperatore, tra l'ottobre ed il novembre, era tornato appena ad Aquisgrana dalle foreste dei Vogesi, dove aveva atteso qualche settimana alla caccia,[2] suo prediletto solazzo; allorchè il raggiunse la notizia de' folli divisamenti,[3] a cui il nipote s'era lasciato trascinare da' tristi suoi consiglieri. I primi a metterlo sull'avviso furono il vescovo Rotaldo di Verona, ed il conte di Brescia Suppone.[4] Quegli, che da taluno si crede alamanno di nascita,[5] ci vien ricordato dalla tradizione come amico di re Pipino;[6] ma i fatti ce lo mostrano ancor più caldo e costante nella devozione per Lodovico.[7] Suppone, di stirpe franco, ci vien fatto conoscere dai documenti siccome insignito dell'ufficio di Conte del Palazzo,[8] e più tardi, morto Guinigiso, di quello di Duca di Spoleto.[9] Ai primi avvisi tenevan dietro notizie e voci in gran quantità, esagerando i fatti, come suol accadere in simili casi; raccontando come da Bernardo fossero ormai stati occupati i valichi delle Alpi, e tutte le provincie e tutti i Signori del Regno italico dessero man forte alla ribellione.[10] Ma Einardo stesso soggiugne che di tali relazioni alcune erano vere, ed altre false. Crederemo facilmente che il Re avesse dato l'ordine di rafforzare con munimenti e presidj le Chiuse allo sbocco delle due Dore, per impedire intanto a' Franchi la discesa in Italia; ma non era

[1] Theodulphi Aurelian., *Carmina* (in Sirmondi, *Op. Var.*, tomo II), lib. II, carm. 10. — Cf. Simson, *Jahrbücher*, I, pag. 114.

[2] *Einhardi Annal.* ad ann. 817.

[3] *Vita Hludowici*, c. 29.

[4] *Vita Hludowici*, c. 29.

[5] Rettberg, *Kirchengesch. Deutschlands*, II, 124.

[6] Mabillon, *Annal. Bened.*, lib. XXVII, c. 75.

[7] *Annal. Bertiniani* ad ann. 824. — *Vita Hludowici*, c. 52.

[8] Muratori, *Rer. Ital. Scr.*, II *b*, 362.

[9] *Einhardi Annal.* ad ann. 822.

[10] *Einhardi Annal.* ad ann. 817.

vero che tutto il paese si fosse levato in favore di Bernardo, e stretto intorno a lui. Abbiam visto che a Brescia ed a Verona il movimento aveva contrarj i personaggi di maggior conto; e possiam credere che questo fosse il caso anche in altre provincie. Quanto alle cittadinanze, ossia alla popolazione propriamente italiana, essa non poteva esser che tepida fautrice di quel movimento. Chi, in fin dei conti, si sarebbe avvantaggiato della indipendenza del Regno longobardo, se non que' casati di Signori forestieri ch' erano già da un pezzo odiosi al popolo per la loro rapacità e per l' insolenza? L' autorità imperiale, in quello stato di cose, non doveva essa sembrare uno schermo benefico contro le prepotenze dei Baroni, e gli arbitrj degli ufficiali regj? D' altronde le cittadinanze volevano la quiete, perchè più degl' interessi politici stavano loro a cuore i cotidiani interessi. Cosa da tener ben presente, chi voglia portar retto giudizio sul contegno del popolo italiano nei secoli che corrono da Teodorico e da Alboino ad Ariberto da Milano ed a Lanzone. L' instaurazione dell' idea politica nei Comuni fu tardo frutto d' una laboriosa instaurazione economica e civile.

Già ad i primi annunzj della ribellione del nipote, parve la cosa a Lodovico di tale gravità da fargli mettere in armi tutti i paesi franchi; [1] e poichè l' urgenza del pericolo non gli consentiva di convocar l' Assemblea, fece proclamare il bando di guerra (come era facoltà del Principe in casi straordinarj), [2] per mezzo di Messi regj, a ciascuno de' quali era assegnato un suo proprio distretto. Abbiamo la lettera con cui uno di essi, il metropolita Etti di Treveri, commetteva al vescovo Frottario di Toul di pubblicare il bando da pertutto. « Ti facciamo noto (scriveva il Metro-
» polita) che abbiamo ricevuto dal Signore Imperatore ordine
» minaccioso di avvertire quanti appartengono a' paesi della no-
» stra Legazione di tenersi pronti a muovere alla guerra contro
» l' Italia; avvegnachè quel re Bernardo, istigato da Satana, si di-
» sponga a farsi ribelle. Epperò t' avvisiamo e ti comandiamo,
» in nome d' esso Signore Imperatore, ad usare studio solerte e
» sagace, affinchè tutti gli Abati e le Badesse, ed i Conti, ed i
» Vassalli regj, e quanti altri mai nella tua parrocchia sono
» tenuti a prestare servizio militare alla potestà regia, sieno
» per mettersi in assetto con la massima prontezza; di modo
» che se venisse alla sera l' avviso di partire, possano la mat-

[1] Roth. P., *Geschichte des Beneficialmesens* (Erlangen, 1850), pag. 43, nota 56.
[2] Waitz, *Verfass. Gesch.*, IV, pag. 463, 515.

» tina dopo mettersi in via per l'Italia; e, se avvisati la mattina, » possano marciare quella sera stessa senza indugio; perchè il » Signore Imperatore si accigne a movere verso quelle parti » quanto potrà più presto insieme coi suoi fedeli. »[1]

Numerose schiere accorrevano all'invito dai paesi di qua e di là dal Reno.[2] Alle prime forze, di cui potè disporre, ordinava Lodovico di affrettare la marcia per impadronirsi di tutte le vie che menano in Italia. Così narra il cronista di Moissac; aggiugnendo che l'ordine fu eseguito.[3] Ma la notizia non è esatta intieramente, perchè sappiam che le Chiuse erano state già prima presidiate da Bernardo; talchè « gli aditi » occupati dalle schiere imperiali non furono probabilmente se non se le valli di Susa e d'Aosta; di cui la prima apparteneva senz'altro, e già da un pezzo, al Regno franco.[4] Non molto dopo l'Imperatore, lasciando Aquisgrana, veniva a mettere stanza a Châlons sulla Saona;[5] sito militare importante, e ch'era stato destinato forse a luogo di raccolta.

La guerra tuttavia non andò più in là degli apparati. Gli scrittori convengono tutti in dire che re Bernardo, sentendosi troppo da meno di forze ed incapace ad eseguire l'impresa, tanto più che il suo esercito s'andava assottigliando continuamente per diserzioni, preso da sfiducia deliberò di deporre le armi e di sottomettersi.[6] Ma nel narrare poi il modo con cui egli venne dall'Imperatore, le relazioni variano tra di loro. Il cronista di Moissac dice che Bernardo, percosso da terrore per opera d'Iddio, fu fatto prigioniero, egli e i suoi complici, dai soldati franchi, e condotto al cospetto dell'Imperatore. Ciò farebbe supporre qualche scontro e qualche mossa d'eserciti, di cui negli altri scrittori non v'ha alcun indizio. Einardo racconta unicamente che il giovine Re si venne a consegnare a Lodovico; l'Astronomo aggiunge che gli si prostrò ai piedi, confessando di avere operato male; il Tegano dice che Bernardo co' suoi compagni andò incontro all'Imperatore, il quale li fece mettere sotto custodia. Gli *Annali* e l'Astronomo ci fanno inoltre sapere che i rei, interrogati, confessarono subito e schiettamente quali fossero

[1] Bouquet, tomo VI (Frotharii, *Epist.*, n. 25), pag. 395, 396.
[2] *Einhardi Annal.* ad ann. 817.
[3] *Chronic. Moissiac.* ad ann. 817.
[4] Oelsner, *Jahrbücher* (Koenig Pippin.), pag. 198.
[5] Theganus, c. 22.
[6] *Vita Hludowici*, c. 29. — *Einhardi Annal.* ad ann. 817.

stati i loro intendimenti, e come la ribellione fosse stata incominciata e condotta.[1]

Ma queste notizie ci danno esse intiera la verità? non hanno omesso nessun particolare importante? Se è vero che non si venne alle mani, e che alle schiere dell'Imperatore non fu mestieri di oltrepassare le Chiuse (ed i racconti concordi di Einardo, dell'Astronomo e del Tegano devono farci ritener così), come creder poi che Bernardo ed i suoi compagni fossero venuti a Châlons, confidando vagamente nella generosità dell'Imperatore? Non è a supporre che si fosse fatta precedere qualche pratica, e che venissero in Francia quasi sicuri di non andare incontro ad alcun grave male? E veramente un cronista di quel secolo, il prete Andrea da Bergamo,[2] narra di messi che vennero a Bernardo in nome dell'imperatrice Ermengarda per affidarlo che poteva andare in Francia tranquillo, e che Lodovico lo avrebbe ricevuto ancora in grazia.[3] Torneremo fra poco su questa notizia del cronista bergamasco. Intanto diremo che ci sa verosimile; tanto più che col mezzo di essa si spiegano i racconti degli altri scrittori. Ma, o che il messaggio fosse stato all'insaputa di Lodovico e contro il suo intendimento, o che a' ministri che gli stavano intorno fosse riuscito a distoglierlo dall'indulgenza, un grave disinganno attendeva Bernardo ed i suoi consorti. Giunti in Corte, erano messi, com'abbiam detto, sotto buona custodia. Celebrato poi il Natale a Châlons[4] e licenziato l'esercito, l'Imperatore ripigliava la via di Aquisgrana, conducendo seco prigioni gli autori dell'ultima ribellione, per ivi sottoporli ad inquisizione formale ed a giudizio.[5]

VII.

Era consuetudine, sin dai tempi de' Merovingi, che i rei di maestà venissero condotti d'innanzi all'Assemblea nazionale, per essere, come allora si diceva, giudicati dai Franchi.[6] Così

[1] *Vita Hludowici.* — *Einhardi Annal.* — Theganus, loc. cit.

[2] Pertz, Scr. III, pag. 231. — Wattenbach, *Deutschl. Geschichtsquellen*, I, 226.

[3] *Andreae Bergom. Chronic.*, c. 7. — Pertz, Scr. III, pag. 234. — Bouquet, VI, Addenda), pag. 680.

[4] Theganus, c. 22.

[5] *Chronic. Moissiac* ad ann. 817.

[6] Waitz, *Verfass. Geschichte*, IV, pag. 423.

a' tempi di Carlomagno era stato fatto il processo a' più famosi ribelli: al conte Ardrato ed agli altri nobili Turingi; a Pipino il gobbo suo figlio; al duca di Baviera Tassilone; e così intendeva Lodovico che avessero ad essere giudicati i sediziosi italiani nell'Assemblea indetta per la Pasqua dell'818. Ma prima ancora che s'adunasse l'Assemblea, e forse sin da quando corse notizia della prigionia di Bernardo, più d'una voce pietosa si levò in suo favore; o che la colpa trovasse veramente qualche scusa, o che fosse diffusa già allora l'opinione dell'inganno che gli era stato teso. È giunta a noi notizia (se di quegli anni veramente, o se frutto di tradizioni più tarde, non è qui il luogo di ricercare), secondo cui i monaci di Fulda, compassionevoli al caso del giovane Principe ch'era stato loro alunno, avrebbero scritto a Lodovico, intercedendo per esso, con aggiugnere « che » lo spirito di San Bonifacio, e gli spiriti de' santi martiri e con» fessori Chiliano, Albano, Nazaro, Ferruccio, Vigberto, Anto» nio, Eonio, Emmerano, e di quanti altri rendevano insigni » colle loro sacre ossa i regni di Lodovico, si univano ad essi in » domandargli che volesse ricevere in grazia quel suo figlio. »[1] Ma le suppliche e le istanze non trovarono ascolto. Pochi giorni dopo la Pasqua,[2] che cadeva quell'anno ai 28 di marzo, Bernardo ed i suoi complici erano chiamati davanti ai loro giudici. Intorno al processo cercheremmo invano dei ragguagli dagli scrittori del tempo; salvo un cenno del Tegano, da cui potrebbe arguirsi che si venissero ora a discoprire tutte le fila tese in Francia ed in Italia;[3] mentre una elegia del vescovo Teodolfo d'Orléans vorrebbe farci credere che a capo principale d'accusa s'adducesse quella di aver tramato di sbalzar dal trono l'Imperatore, ed uccidere lui ed i suoi figli.[4] Teodolfo per conto suo protestava ch'erano calunnie; e forse è a dirsi la stessa cosa anche di Bernardo. Che da qualcuno de' malcontenti in Francia si fosse meditato di mutar sovrano, vogliam concederlo; ma nè l'indole di Bernardo, nè i suoi primi apparecchi (fatti a scopo di premunirsi piuttosto che di assalire) ci saprebbero far credere ch'egli avesse ambita la corona imperiale. Ad ogni modo non si poteva purgarlo dell'accusa di aver levato le armi contro il proprio Sovrano; e l'essersi la trama distesa di là dall'Alpi aggravava

[1] *Fuldische Briefsammlung* (*Forschungen*, tomo V), epist. I, pag. 374.
[2] *Einhardi Annal.* ad ann. 818. — Theganus, c. 22.
[3] Theganus, loc. cit.
[4] Theodulphi, *Carmina*, IV, pag. 4, v. 303 segg. — Bouquet, VI, pag. 257.

la colpa senza dubbio. Bernardo, Eggideo, Reginardo, Reginario e gli altri signori laici furono giudicati dall'Assemblea; Anselmo di Milano, Volfoldo di Cremona, Teodolfo di Orléans, gli abati e i chierici di minor grado furono citati d'innanzi ad una Sinodo di Vescovi. Lo notano espressamente gli Annalisti;[1] quasi per non lasciar dubbio circa l'osservanza di quella forma di giudizio, o di quel fòro privilegiato, che il Clero domandava per sè già da un pezzo;[2] e ch'era stato sancito, in certo modo, da una legge di Carlomagno.[3] E tuttavia il vescovo Teodolfo ebbe a lamentarsi d'arbitrio; sostenendo ch'egli, insignito del pallio arcivescovile dal Pontefice, non avrebbe dovuto avere altro giudice che il Papa medesimo.[4] Questa protesta di Teodolfo (a cui non tutti i Vescovi avrebbero voluto aderire in que' tempi) è meritevole di considerazione, siccome uno de' fatti che ci mettono sulle tracce delle fizioni pseudo-isidoriane, e che ne sono i forieri.[5]

Giudicati tutti colpevoli di fellonia, i Vescovi e gli altri del Clero furono condannati a perdere il loro grado ecclesiastico, e andar reclusi in un monastero; non permettendo ormai il rispetto al sacro loro ministero di applicar pene più gravi. Bernardo ed i principali autori della ribellione ebbero sentenza di morte; contro gli altri secolari, secondo la maggiore o minore reità, si pronunziò pena di esiglio, o di reclusione in un convento; oltre alla confisca dei beni.[6] Insistevano molti de' cortigiani, acciocchè la sentenza avesse il suo pieno effetto;[7] ma a Lodovico non bastò l'animo di mandare il nipote ed i suoi principali compagni al patibolo. Continuando però i domestici ed i consiglieri nelle istigazioni maligne, la debolezza ed il sospetto poterono più dei buoni propositi; e l'Imperatore consentì che la pena di morte s'avesse a mutare in quella dell'acciecamento;[8] fiero partito, e di tutti il peggiore, perchè tale da non soddisfare nè la legge, nè la clemenza. Ad esecutore dell'atto crudele si offerse un Bert-

[1] *Einhardi Annal.* ad ann. 818. — *Chronic. Moissiac.* ad ann. 817. — *Vita Hludowici*, c. 30.

[2] *Concil. Matiscon.*, a. 585, can. 9, 10, ap. Mansi, IX, 947.

[3] *Capitul. Eccles.*, a. 879, c. 38. — Cf. Rettberg, *Kirchengesch. Deutschl.*, II, 641. — Waitz, *Verfass. Gesch.*, IV, 372.

[4] Theodulphi, *Carmina*, lib. IV, c. 5. — Bouquet, VI, pag. 257, 258.

[5] Hinschius, P., in *Comment. ad Decretales Pseudo-Isidor.* (Lipsia, 1863), pag. CLXXXVII, CCXXI seg.

[6] *Einhardi Annal.* ad ann. 818. — *Vita Hludowici*, c. 30.

[7] *Vita Hludowici*, c. 30.

[8] Theganus., c. 22, 23. — *Chronic. Moissiac.* — *Einhardi Annal.*, loc. cit.

mondo, conte della provincia di Lione.[1] Non tutti però tollerarono pazienti l'esecuzione della sentenza. Bernardo e Reginario in ispecie si dibatterono con quanto ebbero di forza coi manigoldi; onde il supplizio fu eseguito con tanta violenza e ferocia, che l'uno e l'altro ebbero a morirne di spasimo il terzo giorno, che fu a' 17 d'aprile.[2] La tradizione o le leggende più tarde volevano sapere che Bernardo, visto entrare Bertmondo co' satelliti, diè mano alla spada e si difese disperatamente, uccidendo cinque degli sgherri, sinchè egli stesso non ebbe a cadere, sanguinoso per molte ferite.[3]

Questo lagrimevole fine ebbe re Bernardo; vittima delle suggestioni interessate de' suoi grandi, non meno che dell'animo incostante ed ombroso di Lodovico. Recentemente ancora uno scrittore mosse rimprovero a Lodovico di non aver dato ascolto a' suoi consiglieri, ossia di non aver fatta eseguire la sentenza di morte; accagionando questa sua indulgenza dei disordini che travagliarono più tardi la Monarchia, e dell'abbassamento dell'autorità imperiale.[4] Ma in questo avviso non sapremmo convenire; pur ammettendo che la ragione di Stato possa far tacere talvolta le voci della pietà. Anche a Carlomagno era occorso di dover abbattere più d'una ribellione de' suoi congiunti; eppure aveva fatto grazia a tutti, senza incrudelire sulle loro persone; e tanto il gobbo Pipino, quanto il Duca di Baviera erano andati a chiudere i loro giorni in un monastero. Questo, e non di più, si attendeva la coscienza popolare da Lodovico. O forse che i turbamenti dell'Impero ebbero radice nell'insubordinazione de' Baroni? O le cagioni principali alle discordie intestine ed ai lunghi affanni di Lodovico, non s'hanno a cercare piuttosto nella sua eccessiva ossequiosità per gli ecclesiastici, nella cieca arrendevolezza per la seconda moglie, nella improvvida preferenza accordata all'ultimo figlio? Tant'è vero, che da inganni femminili e da intrighi di Corte s'è creduto di dover ripetere anche la rovina di re Bernardo.

La cronaca di Andrea da Bergamo, come abbiam detto prima, narra che il Re d'Italia fu chiamato in Francia con false promesse; ed ivi imprigionato e fatto acciecare da Ermengarda,

[1] Nithardus, *Histor.*, lib. I, c. 2. — Bouquet, VI, pag. 67.
[2] *Vita Hludowici*, c. 30. — Theganus, c. 23.
[3] Ademarus, *Histor.*, lib. III, c. 4. — Pertz, Scr. IV, pag. 119.
[4] Roth, P., *Geschichte des Beneficialwesens* (Erlangen, 1850), pag. 390.

all'insaputa dell'Imperatore.[1] Il prete Andrea soggiugne espressamente di riportar quello che aveva udito a dire; e ciò servì d'argomento a qualche critico per negar fede al racconto; sospettandolo invenzione dei partigiani di Bernardo, o finzione della fantasia popolare.[2] Nè, dal canto nostro, daremo lo stesso valore storico a tutte le asserzioni del cronista bergamasco. Ma qualche parte di vero non la sapremmo negare al suo racconto; il quale, come fu notato dianzi, è in certo modo anello necessario per trovar ragione o connessione alle notizie degli altri scrittori. Avverta il lettore che Einardo (il più autorevole certamente fra i cronografi d'allora) ne descrive il cessare della sedizione in modo, da doversene raccogliere che il primo a venire da Lodovico fu Bernardo stesso; e che i suoi compagni non ve lo raggiunsero che più tardi.[3] La notizia che il Re ed i suoi consiglieri furono fatti prigionieri dai soldati di Lodovico, non trova appoggio nè dall'induzione, nè dalle altre storie. Or come credere che i principali ministri, e l'arcivescovo Anselmo di Milano ed il Vescovo di Cremona avessero voluto recarsi a Châlons, senza qualche sicurezza sulle intenzioni dell'Imperatore? Non avrebbero potuto dare indietro prima; e, cercando rifugio in qualche provincia lontana dell'Italia, provvedere al proprio scampo? Che fossero adunque attirati alla Corte con false promesse, a noi sembra più che possibile. Difatti l'opinione d'un inganno si formò tosto, e durò sin ai tempi più tardi. Ma chi fu a macchinarlo? L'imperatrice Ermengarda? o non piuttosto qualche altra persona vicina a Lodovico? Il prete bergamasco ne incolpa senz'altro l'Imperatrice, siccome quella ch'era piena di nimicizia contro Bernardo; ma è qui appunto dove non sapremmo aggiustare piena fede al cronista; nè tanto perchè l'arcivescovo Agobardo di Lione abbia dato ad Ermengarda lode di bontà[4] (Agobardo scriveva in anni più tardi, con animo contrario alla seconda moglie di Lodovico); quanto perchè non v'ha indizio che quella Imperatrice si fosse ingerita molto nelle cose pubbliche; o avesse avuto particolare motivo d'invidia o di malevolenza contro Bernardo. O forse temeva essa che il Re d'Italia avrebbe potuto sbalzare dal trono Lodovico, o stremare almanco il retaggio a' suoi figli? Ma per rispondere a ciò ne mancano i fondamenti; mentre ne abbiamo

[1] *Andreae Bergom. Chronic.*, c. 7.
[2] Simson, *Jahrbücher*, I, 125.
[3] *Einhardi Annal.* ad ann. 817.
[4] Agobardi, *Ep. Lugdun.* (Opera, I, 67). — Bouquet, VI, pag. 250.

invece, e in buon numero, per arguire al come si potè formare tra la gente l'opinione del tradinento tramato contro Bernardo dall'Imperatrice.

Era noto a tutti, che le lusinghe femminili avevano sempre avuto gran potere su Lodovico. Il fervor religioso non gli era stato impedimento, da giovine, a tener concubine; ed anche in età matura non aveva rinunziato all'amore; talchè, rimasto vedovo, ebbe a passare in rassegna le fanciulle de' più nobili casati, per scegliere la nuova consorte;[1] con dar la mano alla più bella, a Giuditta, figlia del conte Guelfo di Baviera. Forse sin dalle prime prese a circolare la voce che alla rovina di Bernardo avesse avuto mano Ermengarda. Sopraggiunse la lunga sua malattia e la morte[2] (alla distanza di non intieri sei mesi da quella del nipote); e in quell'età superstiziosa non bisognò di più per dar corpo a' sospetti, ravvisandosi quel rapido fine come segno della vendetta divina. La debolezza che ebbe a mostrar dipoi Lodovico colla nuova moglie, cagione a tanti travagli per la Francia, dovette di necessità rifletter luce sinistra anche sulla prima. Così potrebbe concepir lo svolgersi della tradizione, chi alle voci raccolte dal cronista di Bergamo volesse negare autorità di storia. La tradizione, ad ogni modo, era diffusa molto tra la gente; nè solo in Italia, ma anche in Francia, dove prese consistenza e toccò in certo modo la perfezione in un racconto immaginoso, nella *Visione di una Poverella;* che per essere foggiata in alcuni particolari sulla famosa *Visione di Vettino,* è da mettersi probabilmente qualche anno più tardi dell' 823 od 824.[3] Essendone stato il testo reso pubblico da poco (cavandolo da antichi Codici delle biblioteche di San Gallo e di Monaco),[4] crediam bene di darlo tradotto qui per intiero tanto in grazia della novità, quanto per la stretta attinenza col nostro soggetto. Ecco che cosa racconta la *Visione*:

« Vi fu dunque nel contado di Laon una certa donna pove-
» rella, la quale, essendo stata ratta in ispirito, ebbe a raccon-
» tare, ritornata in sè, molte cose mirabili. Le era stato guida,
» così essa raccontava, un tale vestito da monaco, che la con-
» dusse a vedere il riposo de' santi ed i tormenti dei malvagi;

[1] *Vita Hludowici*, c. 32. — Theganus, c. 26.

[2] *Einhardi Annal.* ad ann. 818. — *Vita Hludowici*, c. 31.

[3] *Annal. Augienses. Annal. Coloniens.*, Pertz, Scr. I, pag. 67, 98. — Wattenbach, *Deutschlands Geschichtsquellen*, I, 206.

[4] Wattenbach, op. cit., I, pag. 207.

» come sarebbe stato dell'Apostolo Paolo, il quale scrisse nella
» sua Epistola: « Ciocchè occhio non vide, nè orecchio mai udì; nè
» mai è salito in nessun cuore d'uomo. » Ivi le fu fatto anche di
» vedere un certo Principe d'Italia (Carlomagno) in mezzo ai tor-
» menti, e molte altre persone conosciute; delle quali taluna in
» pena, tal'altra in gloria. E la poverella interrogò il condut-
» tore, se il Principe era destinato ad uscire di quel luogo,
» per passare alla vita eterna. E le fu risposto: « Sì; vi è desti-
» nato; avvegnachè se l'imperatore Lodovico, suo figlio, dispensi
» sette agapi intiere in suo suffragio, sarà liberato. » Vide poi
» Piccone, stato già amico di quest'ultimo (Lodovico) giacersi su-
» pino nei tormenti, mentre due tetri spiriti seguitavano a lique-
» far dell'oro, per versarglielo in bocca, dicendo: « Tu che nel
» secolo ne avesti tanta e continua sete, bevine ora a sazietà. »
» Vide similmente ne' tormenti la regina Ermengarda, aggravata
» da tre pietre, sul far di quelle da molino: l'una sul capo, l'al-
» tra sul petto, la terza sul dorso; che la facevano sommergere
» continuamente nel profondo. Ed ora sono per narrare cose ma-
» ravigliose. Imperocchè la Regina, voltasi alla donna, disse ad
» alta voce: « Vanne all'Imperatore, mio Signore, e pregalo di
» voler venire in aita a me poveretta. E per segno che sei man-
» data veramente da me, richiamagli il colloquio ch'ebbi sola con
» esso al tempo degli sponsali, in un certo frutteto; ed egli non
» avrà più dubbio di te; perchè da nessuno sino al giorno d'oggi,
» fuorchè lui e me, si ebbe mai contezza di quel colloquio. » E, pas-
» sando oltre, il conduttore additò alla poverella un muro, il
» cui fastigio saliva sino al cielo; e dietro ad esso un altro muro,
» tutto scritto a caratteri d'oro. E la donna domandò che cosa fosse.
» « Il Paradiso terrestre, » le fu soggiunto, « dove nessuno entrerà,
» il cui nome non sia qui scritto. » E il conduttore le ingiunse di
» leggere. Ma la donna rispose: « Non ho imparato lettere. » — « Il
» so » rispose l'altro, « eppur leggi. » E la donna lesse, e trovò
» il nome del già re Bernardo scritto a lettere così risplendenti,
» che nessun altro di più. Vide poscia il nome di re Lodovico,
» tanto pallido e svanito da potersi appena discernere. Ed ella
» disse: « Onde mai questo nome fu così cancellato? » E rispose
» l'altro: « Fu già tempo, prima dell'uccisione di Bernardo, che
» nessun nome splendeva più di esso; ma per la morte di quel
» Principe s'offuscò il suo chiarore. Or vanne: e ti ricorda bene
» di nulla nascondere al Re di quanto hai veduto. » Ma la donna,
» mancandole il coraggio, si tacque. Onde, di lì a non molto, le

» riappari la guida per ammonirla; ma ella tacque come prima.
» E la guida venne la terza volta e disse: « Che cos' è questa len-
» tezza nell' obbedire alla parola d' Iddio? » Al che rispose la
» donna: « Signore, io sono persona vile, e non m' ardisco a di-
» vulgare di quelle cose. » Perlochè egli disse: « Ebbene, tu non
» sarai per goder più del bene degli occhi, sinchè non abbi espo-
» sto ogni cosa davanti al Re. » E le pupille della donna si copri-
» rono all' istante di caligine. Molti giorni dopo venne al cospetto
» del Re; ed, avendogli fatto sapere ogni cosa, ricoverò la vista. »

Le leggende non sono storia sicuramente; ma quando esprimono sentimenti o giudizj delle moltitudini, è mestieri tenerne conto; perchè le opinioni (giuste o false non importa) appartengono tutte alla storia; se già non ne prendono, e in più d' un caso, il governo. E la *Visione della Poverella* rappresentava veramente il concetto, fattosi generale ne' paesi franchi, di un inganno o di una ingiustizia commessa da Lodovico contro il nipote. Ancora un secolo dopo, Reginone scriveva che re Bernardo fu preso a tradimento; [1] la notizia fu ripetuta da' cronisti più tardi, [2] grazie al credito che godette nel Medio Evo l' abate di Prumia. La commiserazione pel giovane Re d' Italia fu così viva a que' tempi, da aver reso famoso il suo nome sino ne' paesi più lontani. Il giorno della morte del « gloriosissimo re Bernardo » fu registrato pietosamente anche nelle cronache e nei necrologj anglo-sassoni. [3]

Del resto, il contegno di Lodovico, dopo la morte del nipote, fu tale da dar conferma alle voci della gente. E per verità, o come ascrivere a solo sentimento del cristiano i lunghi suoi affanni e le pubbliche penitenze, a cui volle sottomettersi? Anche a noi pare di vedervi non tanto gl' impulsi della pietà, quanto gli effetti del rimorso. Narra il Tegano, che avendo l' Imperatore risaputa la morte di Bernardo, ne pianse lungamente. [4] Tre anni dopo, nell' ottobre dell' 821, avendo chiamata a Thionville un' Assemblea, che fu numerosissima pel concorso dei Grandi e del popolo, e solenne per la presenza di due Legati pontificj, volle che venissero al suo cospetto i complici di Bernardo, ch' erano tuttavia ritenuti prigioni od esuli, per accordare ad essi pieno perdono, colla restituzione degli averi; [5] e forse col permesso di

[1] Reginonis, *Chronic.* — Pertz, Scr. I, 567.

[2] *Chronic. Saxon.* ad ann. 818. — Bouquet, VI, pag. 219. — Gualvaneus Flamma, c. 126, *Rer. Ital. Scr.*, XI, pag. 602.

[3] *Forschungen zur deutsch. Gesch.*, tomo XIII, pag. 597.

[4] Theganus, c. 23.

[5] *Einhardi Annal.* ad ann. 821.

poter subito ritornare in patria. In que' giorni stessi erano state celebrate le nozze di re Lottario, il maggiore de' figli, con Ermengarda, la bionda figliuola del conte Ugone di Tours; [1] talchè a primo tratto si potrebbe credere, che l'atto di clemenza fosse stato divisato dall'Imperatore per accrescere lustro e letizia al fausto avvenimento. Ma noi crediamo che vi fosse indotto da altro sentimento; dal bisogno di far tacer l'inquietudine e la tristezza; di placare, in certo modo, le memorie che gli si erano ridestate più acerbe in mezzo alle esultanze ed al fasto di quei giorni. Difatti non si fermò al perdono dei ribelli italiani; chè volle anche riparare ai torti che aveva con Adalardo e Vala, e co' suoi fratellastri (i bastardi di Carlomagno); ritornando amorevole verso di questi, e restituendo quelli negli onori e nel credito di prima. [2] E tuttavia non si sentiva tranquillo; nè gli pareva di avere espiate le sue colpe. L'ombra di Bernardo gli stava continuamente dinanzi, sanguinosa e minacciosa. È vero ch'egli non ne aveva voluto la morte; ma si sentiva pur sempre in colpa di aver ceduto alle altrui suggestioni; colpa tanto più grave che, all'atto di prendere la corona, aveva solennemente promesso al padre di voler usar sempre amorevolezza e misericordia coi fratelli, colle sorelle, con tutti i congiunti. [3] Sentiva di aver mancato alla sacra promessa; di essere quasi uno spergiuro; e che una confessione soltanto ed una pubblica penitenza avrebbero potuto ridar quiete al suo animo. Ed ecco che nell'agosto dell'822 (imitando l'esempio di Teodosio imperatore, dice l'Astronomo) [4] veniva ad Attigny dinanzi all'Assemblea per confessare apertamente di aver peccato; pregando i Vescovi ivi presenti d'imporgli pubblica penitenza tanto per ciò che aveva commesso contro il suo nipote Bernardo, quanto per gli altri errori; dichiarandosi pronto a riparare in quanto potesse ogni torto; raccomandandosi caldamente alle orazioni de' Vescovi e de' pii fedeli, per placare meglio la giustizia divina, ed ottenerne clemenza; ordinando infine abbondanti elemosine a rimedio dell'anima sua. [5]

Nè fu quella l'ultima volta, in cui il nome di re Bernardo venisse proferito con certa solennità; o in cui l'Imperatore avesse a far ammenda in causa sua. Undici anni più tardi, nell'ottobre

[1] Simson, *Jahrbücher*, I, pag. 167.
[2] *Einhardi Annal.* ad ann. 821, 822. — *Vita Adalhardi*, c. 45-56.
[3] Theganus, c. 6.
[4] *Vita Hludowici*, c. 35.
[5] *Vita Hludowici*, c. 35. — Theganus, c. 23.

dell'833, dopo essere stato fatto prigioniero in Alsazia, sul campo che d'allora in poi fu detto il *Campo della menzogna;* dopo aver provato, nel modo più umiliante che mai toccasse ad un principe, l'ingratitudine e l'empietà dei figli, Lodovico stava ginocchioni, nella chiesa di San Medardo a Soissons, disteso davanti a lui un abito di penitente, per confessarsi autore di tutti i mali che travagliavano il Regno, e dichiararsi indegno di più portare la corona. Su di una cedola, che gli era stata data in mano ed in cui erano numerate le sue colpe, veniva per prima quella d'aver permesso la morte del nipote, mentre avrebbe potuto salvarlo. E l'infelice, piangendo dirottamente, se ne diceva reo.[1] Dopo l'empio e nefando spettacolo in San Medardo, come il dissero più tardi i Francesi, i documenti di quel secolo non ebbero più ad occuparsi del tristo fine del Re italiano. L'imperatore Lodovico, qualunque fosse stata pure la sua colpa verso Bernardo, l'aveva fieramente espiata.

VIII.

Nel confessare in Attigny i suoi torti verso i congiunti, l'Imperatore aveva promesso di volerli riparare in quanto avesse potuto; e noi sappiamo che il fatto aveva in parte preceduto la promessa; e che agl'Italiani prigionieri ed esuli era stata usata clemenza sin dall'821. Ne rimane un precetto, dato nell'ottobre di quell'anno, in favore di un tale Amingo che insieme con re Bernardo aveva deviato dalla fede, ed al quale Lodovico concedeva la libertà e la restituzione di tutti i beni venuti in mano al Fisco a cagione della fellonia.[2] Nè ai ribelli soltanto, ma al popolo italiano stesso volle in certo modo l'Imperatore dar pegno della sua clemenza o del suo ravvedimento, inviando il figlio Lottario a visitare il Regno di là dall'Alpi (giusta l'Atto di successione d'Aquisgrana, questo avrebbe fatto parte un giorno de' suoi dominj), per conoscerne i bisogni, per ricomporre e rialzare le cose pubbliche e le private, provvedendo in ispecie ed una buona giustizia.[3] Ciò fu poco dopo l'Assemblea d'Attigny, ossia nell'autunno dell'822. Lottario veniva in Italia accompagnato dalla

[1] *Actu impii et nefandæ exauctorationis Ludovici Pii Imp.*, Bouquet, VI pag. 243 seg.

[2] Bouquet, VI (*Chartæ*, II, 39), pag. 653.

[3] *Vita Hludowici*, c. 35. — *Einhardi Annal.* ad ann. 822, 823.

giovane imperatrice Ermengarda. A consiglieri principali conduceva seco quello stesso Vala, che era stato un giorno al fianco di Bernardo, e che, in causa delle ultime vicende, di conte s'era mutato in monaco; ed il primo ostiario del palazzo, [1] Gerungo, personaggio di gran conto in Corte. [2] Veramente non s'intendeva Lodovico che il figlio avesse a tener residenza stabile in Italia; però il mandava con ampie facoltà: di tener tribunale regio; di dare diplomi in proprio nome; [3] ed anche di promulgar leggi, e convocare di conseguenza Assemblee longobarde. [4] Era il primo passo per ritornare il Regno italiano a quella apparenza d'autonomia, di cui aveva goduto a'tempi di re Pipino. Questa decisione non seguì che dodici anni dopo; [5] ma, sin da quando Lottario mise piede tra noi, si può dire che l'Italia riacquistasse una amministrazione distinta; la quale durò poi quanto la signoria de' Franchi; anzi, per qualche tempo, salì a vera indipendenza.

Che Lodovico non commettesse il governo dell'Italia al figlio di Bernardo, Pipino, è cosa che si spiega colle alterazioni che ne sarebbero ridondate ai partiti presi in Aquisgrana nell'817; partiti che si credevano ispirati dal cielo. Oltredichè poteva addursi a motivo l'età tenera del superstite; il quale non poteva contare più di sette anni, ammettendo pure la notizia che Bernardo avesse preso moglie, quando Adalardo era ancora vicino a lui; vale a dire tra l'ottocentotredici e il quattordici.

Del resto, Lodovico ebbe a mostrarsi certamente benigno col figlio e colla vedova del nipote; cercando di risarcirli degli affanni passati. Di Cunegonda sappiamo che possedeva gran beni; talchè le fu possibile di usare larghezza coi monasteri. Di Pipino si racconta che fu uno de' Baroni, i quali ricondussero a Lodovico in Francia l'imperatrice Giuditta, [6] liberata dalla prigionia, in cui l'aveva tenuta il figliastro Lottario. Forse fu in premio di ciò che Lodovico gli ebbe ad assegnare onori e beneficj, [7] e probabilmente anche la contea di Vermandois, che sappiamo essersi fatta ereditaria nella sua famiglia. [7] De' figli di Pipino,

[1] Waitz, *Verfass. Gesch.*, III, pag. 420.

[2] Ermoldus Nigell., *Carm.*, lib. IV, v. 414-416. — Bouquet, VI (Frotharii, *Epist.* n. 2, 23, 24), pag. 386, 395.

[3] Boehmer I. F., *Regesta Karolorum*, pag. 51. — Sickel, *Acta Kar.*, I, 268.

[4] Boretius, *Capitular. im Langobardenreich*, pag. 149-155.

[5] *Annal. Bertiniani* ad ann. 834.

[6] Nithardus, *Histor.*, lib. II, c. 3.

[7] Muratori, *Annali* all'anno 818. — Dümmler, *Ostfrank. Reich.*, I, 443.

tre sono ricordati per nome nella storia: Bernardo, Pipino ed Ariberto. [1]

Che ai complici della ribellione, graziati a Thionvillè, fosse, probabilmente, fatta facoltà di ripatriare subito, lo abbiamo indicato prima. Di Anselmo par quasi certo che ritornasse a Milano, dove, sin dall'818, siedeva come suo successore un Bono, o Dono come altri il chiamano. Or risultando dagli antichi Cataloghi degli Arcivescovi milanesi che questo Bono morì a' 25 gennajo dell'822, e che Angilberto I, indicato come suo successore, non fu ordinato che ai 18 del luglio seguente, [2] qualcuno si lasciò andare alla conghiettura che Anselmo avesse ripreso la cattedra episcopale per tre mesi all'incirca; cioè sino agli 11 maggio, ch'è segnato come giorno della sua morte. [3] Ma la supposizione non riposa su altro fondamento che su quello dei cinque mesi della sede vacante; mentre urta qui contro la verosimiglianza, e in qualche modo anche (se non propriamente nella massima) contro le discipline di que' tempi. Secondo noi, Anselmo avrà vissuto gli ultimi suoi mesi in quiete; forse in quel monastero di Sant'Ambrogio, dove, secondo gli antichi Cataloghi, [4] gli venne data sepoltura.

E in Sant'Ambrogio, chi 'l voglia, potrà leggere oggidì ancora un'iscrizione funeraria di re Bernardo; i cui avanzi, giusta la tradizione, sarebbero stati trasferiti da Aquisgrana a Milano, o per osservanza pietosa d'Anselmo al suo infelice Signore, [5] o per opera di Cunegonda, desiderosa di comporre le ossa del marito vicino a quelle del padre. Ma a che tempi risale essa questa tradizione? e quanta fede si può aggiustarle? Che tra i monaci di Sant'Ambrogio abbia potuto correre qualche vago racconto intorno alla tumulazione di quel Principe, nol sapremmo negare; quantunque sia a notarsi che de' più antichi cronisti milanesi nessuno ne fa parola; passando non meno di seicento ottant'anni dalla morte di Bernardo, prima che tra la gente si diffondesse l'opinione della sepoltura datagli in Sant'Ambrogio. Fu nel 1498, in occasione de' grandi lavori per la riedificazione

[1] Reginonis, *Chronic.* ad ann. 818. — Alberici 3 Fontium, *Chronic.* — Pertz, Scr. XXIII, pag. 757.

[2] Sassi, *Archiep. Mediolan. Series.* (Tab. chronol.) tomo I,

[3] Puricelli, *Ambros. Basil. Monum.*, n. 41, pag. 72. — Giulini, *Memorie della città di Milano*, ec. (1ª ediz.), I, pag. 118.

[4] Cod. 133, P. Inf., nell'Ambrosiana a Milano.

[5] Baronius, *Annal. Eccles.* ad ann. 817, n. 18. — Puricelli, op. cit., n. 38, pag. 68.

de' chiostri (a cui pose la prima pietra il duca Lodovico Sforza, e diede il disegno Bramante), che essendosi dovuta sfossare parte del cimitero (così il Fumagalli) [1] fu discoperta una lapide con iscrizione che nella nostra lingua dice: *Bernardo re, mirabile per civiltà, inclito per ogni altra pia virtù, qui riposa. Regnò anni quattro e cinque mesi. Morì il 18 aprile dell' Indizione X; figlio a Pipino di buona memoria.*

In quegli anni appunto stava dettando le sue *Storie milanesi* Tristano Calco, il quale, venuto a raccontare di Bernardo, ne attesta di aver visto co' proprj occhi la pietra scoperta testè; e ne riporta l' iscrizione. [2] Ora quella iscrizione, o quella scoperta, era sincera? Qualche dubbio, è vero, può far nascere l' iscrizione; e prima con le parole « mirabile per civiltà » (*civilitate mirabilis*), modo di dire non molto consueto in quei secoli; [3] poi col numero errato dell' Indizione, che risponderebbe all' anno 817; mentre è cosa certissima che Bernardo morì nell' 818, correndo l' Indizione XI. Ma la parola *civilitas* non è ignota tuttavia alla latinità d' allora; e poi chi consideri davvicino la lapide (dove le parole si seguono quasi senza intervalli), e chi sappia quanto frequenti fossero gli errori degli scalpellini a que' tempi, non vorrà adombrarsi del numero men giusto; e il vorrà tanto meno, ove consideri che gli anni ed i mesi di regno (computati da quando Carlomagno assegnò a Bernardo il titolo di re) ed il giorno della morte, che erano pure notizie non facili a sapersi dai lontani, rispondono al vero. [4] Si aggiunga che la lapide funeraria di Bernardo, sia nella forma, sia nei caratteri, fa perfettamente riscontro a quella di re Pipino, che si rinvenne due anni fa nel compiere i ristauri della basilica; [5] dopo ch' era stata nascosta agli occhi ed ignorata per lunghi secoli, servendo a pietra di pavimento nel coro. (Le iscrizioni d' ambo le lapidi sono scolpite in due righe su una delle faccie minori, per il lungo del parallelepipedo.) Quanto alla lapide o all' iscrizione adunque, gli argomenti in favore dell' autenticità tengono per lo manco la bilancia ai contrarj.

Sennonchè la tradizione vuol sapere che, insieme colla pietra sepolcrale, sieno stati rinvenuti allora anche i corpi di Bernardo

[1] Fumagalli, *Codice diplom. Santambrosiano*, pag. 134.
[2] Tristanus Calchus, *Mediolan. Histor. Patrice*, lib. V (Milano, 1627), pag. 104.
[3] Ducange, *Glossar. med. et inf. Latin.* (ed. Henschel), ad voc. *Civilitas, Civiliter.*
[4] Simson, *Jahrbücher*, I, 121, nota 4.
[5] *Bollettino della Consulta Archeol. di Milano*, anno II, fasc. 4, pag. 56.

e di Anselmo. Di questa seconda scoperta nel Calco non v'ha cenno. Fatto è però, che in un portico vicino alla cappella di San Satiro (l'antica basilica Fausta o di San Vittore *in ciel d'oro*) venne indi a poco immurata un'urna,[1] con entro, si disse e fu ritenuto comunemente, gli avanzi del Re e dell'Arcivescovo. L'urna per altro non era dei tempi di Bernardo; era un'arca del secolo decimoquarto, stata già de' Lampugnani, di cui portava lo stemma. Le si era adattata a coperchio la pietra coll'iscrizione, sebbene di misura alquanto più breve. Tutto questo fu fatto da' monaci, o dal cardinale Ascanio Sforza ch'era a que' tempi abate commendatario del monastero, con certa segretezza; perchè, quantunque si venisse a formare l'opinione che abbiamo riferito prima, un vero fondamento ad una piena sicurezza almanco non se ne aveva. Onde nell'occasione di mutare ancora sito al sepolcro, in grazia di uno scalone che si doveva costruire ov'era il portico, nacque curiosità di vedere che cosa si contenesse nell'arca. Ciò avvenne nel 1638, e tra le persone presenti all'apertura fu il Puricelli, arciprete di San Lorenzo, che ce ne lasciò minuta descrizione nel pregevole suo libro dei *Monumenti della Basilica Ambrosiana.*

Scoperchiata l'urna, si trovò una cassa commessa di grosse assi di quercia, bene spalmata di pece al di fuori, da aprirsi con chiave. Aperta la cassa, si presentarono a' risguardanti due corpi piuttosto che scheletri; perchè la pelle era conservata tuttavia, aderente alle ossa; segno, dice il Puricelli, ch'erano stati imbalsamati. Erano vestiti entrambi: l'uno di un manto di damasco bianco con ornamenti e frangie d'oro; ampio quasi trenta braccia e ben conservato, fuorchè di sotto al corpo, ov'era guasto e cadeva a brandelli. Sparsi all'intorno giacevano degli avanzi di cordoni rossi di seta, di cui non si seppe arguir l'uso. La calzatura eran due coturni di cuojo rosso, con suola di cuojo e legno, adatto ciascuno al suo piede; e con una coreggia erano attaccati a' calzari gli speroni di rame dorato. Accanto al morto v'era uno scettro di legno colorato e dorato. Quel morto, come ognun vede, doveva essere re Bernardo. Il suo vicino vestiva i paramenti vescovili, con in capo la mitra, ed in dito un anello dorato con gemma. Alla sua destra era un lungo bastone, specie di pastorale; onde si conchiuse « secondo la tradizione dei maggiori, » così il Puricelli, che dovesse essere Anselmo.[2] Richiusa la cassa, l'urna

[1] Puricelli, *Ambros. Basil. Monum.*, n. 19, pag. 28.
[2] Puricelli, op. cit., pag. 69 seg.

coll'antico coperchio fu trasferita a non molta distanza dal luogo di prima, in un andito, o stanzone che dir si voglia, fra la chiesa ed il chiostro principale. A memoria di quanto s'era scoperto si fecero raffigurare sul muro, in un arco di sopra all'avello, i due morti, quali giacevano nella cassa; sennonchè il pittore aggiunse in capo a Bernardo la corona (di cui non era ornato nella tomba); e pose il pastorale nella sinistra ad Anselmo, mentre il morto l'aveva alla destra. [1]

Ma gli avanzi rinvenuti nell'arca, e di cui il Puricelli ne ha voluto fare si diligente descrizione, appartenevano essi a re Bernardo e ad Anselmo? Alla lapide, allorchè fu scoperta, andava unita veramente una tomba? E che cosa si conteneva in questa? il solo corpo del Re, o con esso anche quello dell'Arcivescovo? Oppur quegli avanzi non s'ebbero a discoprire in altro modo, sulla scorta di qualche antica memoria, o mercè nuovi indizj? Queste domande non possono a meno di occorrere a chi per poco rifletta sulle vicende del monumento; in narrar le quali abbiam tenuto conto d'ogni particolare importante riferito dagli scrittori. Ora se le notizie sono insufficienti per condurci ad una giusta risposta; v'hanno alcune parti nei fatti stessi, le quali non possono a meno d'aumentar l'incertezza, e che già da un pezzo fornirono materia di dubbio e di esistenza alla critica; quale la deposizione de' due morti nell'arca dei Lampugnani; e la buona conservazione dell'abbigliamento, difficile a concepirsi in luogo di copiose infiltrazioni d'acque, quale era il cimitero di Sant' Ambrogio; e la mitra in capo all'Arcivescovo, che non s'usava ancora nel nono secolo.[2] Veramente a questi fatti una qualche spiegazione si potrebbe trovarla; ammettendo in prima, che all'antica urna, ch'era forse di un nudo granito *sarizzo*,[3] e già andata a male, si fosse visto necessario di sostituirne un'altra; con far servire a ciò quella de' Lampugnani, che, pel rimutamento del cimitero, s'aveva pronta alla mano; supponendo poi che gli abbigliamenti venissero messi a nuovo nel 1498, per cura del cardinale Ascanio, aggiuntavi la mitra per l'Arcivescovo.

Ma la cosa più grave, secondo noi, o alla quale almanco non sapremmo trovar spiegazione, è quella dell'essersi rinvenuti i corpi in istato di mummie. Anche in que' secoli certamente non era venuta meno la pratica di coprire ed empire i cadaveri di olj,

[1] Giulini, *Memorie*, tomo I (vedi la Tavola), pag. 120.
[2] Giulini, *Memorie*, tomo I, pag. 121.
[3] Fumagalli, *Codice diplom. Santambrosiano*, pag. 134.

di balsami ed altre sostanze odorose ed essiccanti, tanto a significazione d'onore, quanto per impedirne la corruzione; ma s'usava di rado; nei funerali di qualche gran Signore, o di chi moriva in fama di Santo.[1] Or come immaginare che nell'aprile dell'818, in Aquisgrana, si fosse voluto anzi potuto rendere alla salma di Bernardo un simile tributo di pietà e d'onoranza? E come pensarlo per lo stesso Anselmo, che doveva aver chiusi i suoi giorni, il dicemmo prima, nella quiete del chiostro, se non nell'oscurità? Il fatto ne sembra tale da raffermare il sospetto d'un inganno. Ma l'inganno fu meditato propriamente da coloro che deposero i due corpi nell'urna? o non furono piuttosto ingannati essi stessi, coll'aver trovato, a caso, nello sgombero del cimitero, qualche corpo mummificato vicino alla pietra di re Bernardo? Onde l'illazione, scusabile a que' tempi, di aver d'innanzi le reliquie del Re e del suo fido Arcivescovo.

Ma qui facciam punto. Non che i dubbj sieno esauriti; o che d'ipotesi non se ne potrebbero metter fuori ancora. Ma anche a passarli tutti in rassegna, non ci saremmo avvicinati d'un passo alla certezza. Per raggiungere questa bisognerebbe la luce di qualche documento o di qualche memoria, più antica dei tempi, in cui visse il Calco. Sinchè manchi tal luce, altro non potrà far la storia, che tenere in sospeso il giudizio sulla tradizione dei due morti che stanno accolti nell'urna de' Lampugnani. Quanto alla pietra funeraria, i dubbj, l'abbiamo già detto, sono minori; nè è propriamente fuor del credibile che a Bernardo fosse data l'ultima sepoltura vicino al padre suo Pipino, in quel Sant' Ambrogio, dove mezzo secolo dopo, nell'875, doveva trovar la tomba un altro principe carolingio, l'imperatore Lodovico II.

Chi visita a Milano la basilica di Sant'Ambrogio, invano vi cercherebbe oggidì la iscrizione a Bernardo, e l'urna dei Lampugnani. Il monumento non mutò sito dal 1738 in poi; ma lo stanzone attiguo alla cappella di San Satiro, seguendo in certo modo le vicende del monastero, venne in questo nostro secolo a mutare d'aspetto e di uso. Unito un tempo all'andito, che dalla chiesa menava ad uno dei grandi chiostri, non era derelitto, nè mancante di luce e d'aria come oggidì. Qualche monaco sarà pur venuto allora davanti all'urna, a contemplare l'effigie dei due morti, e a sciogliere un pietoso suffragio alla loro memoria. Ma il mo-

[1] Muratori, *Antiq. Ital.*, dissert. XXIII, tomo I, pag. 333.

nastero, da ottant' anni, è tramutato in ospedale militare; e lo stanzone, chiuso a chiave, vien fatto servire adesso a magazzino di sedie per la chiesa; le quali vi sono poi accatastate in tal quantità da bisognare uno sgombero od un caso fortuito per poter vedere il monumento; mentre il bujo è così fitto, da non potersi rilevar l'iscrizione senza ajuto del lume. L' urna è conservata abbastanza; ma la pittura nell' arco è intieramente perita, causa la mancanza d'aria e l'umidità.

Crediamo essere intenzione di chi è preposto all'insigne basilica, di far collocare la pietra e l' urna in luogo decoroso ed alla vista di tutti. Sarà atto provvidissimo, e giusta riparazione alla troppo lunga incuria. Ma vorremo dire con questo soddisfatto ogni desiderio, anzi ogni debito? Da una cittadinanza culta e generosa come la milanese, non s' ha quasi il diritto di aspettare di più? Quattro lapidi di Principi carolingi sono accolte in Sant' Ambrogio (più che in alcun altro tempio): di re Pipino, di re Bernardo, dell'imperatore Lodovico II, della regina Berta; ma tutte quattro così umili, o nascoste in guisa, che i visitatori non se n' addanno nemmanco, e gli studiosi non possono rinvenire. Eppure a que' nomi si legano molte pagine importanti di storia italiana. Il voto di vederli ricordati in modo più degno, chi vorrà dirlo vacuo od inopportuno? Il culto delle antiche memorie non è forse la prova più sicura della coscienza che ha un popolo di sè medesimo? Sennonchè al rispetto per la storia, in questo caso, si aggiugne una ragione ancor più forte: il rispetto a quel sentimento, onde l'umanità s'ingentilisce e distingue meglio che per ogni altro.

BARTOLOMMEO MALFATTI.

I TRE REGNI DANTESCHI NELL'ARTE.

I.

L'INFERNO E IL PURGATORIO.

Dopo diciassette anni di lavoro continuo, di dodici, di quattordici e anche di sedici ore al giorno, Francesco Scaramuzza ha dato, pochi giorni fa, l'ultimo tocco all'ultima delle sue duecento quarantadue *Illustrazioni dantesche;* disegni, come tutti sanno, a penna, nei quali le figure misurano dal più al meno venti centimetri d'altezza, quantunque le faccia parere più grandi quel magistero di chiaroscuro che fu del Correggio più che di nessun altro artista e che lo Scaramuzza pare che abbia ereditato, con altre virtù, da quel pittore sì poco conosciuto fuori di Parma e di Dresda.

L'esposizione di queste *Illustrazioni* è stata aperta in Parma il giorno 20 aprile e si chiuderà non so se fra due o tre mesi, e si farà poi in Firenze, Roma, Napoli e Milano.

Se ora lo Scaramuzza s'è voltato indietro a guardare il cammino percorso, il suo viaggio gli deve esser parso più ardimentoso che non allora quando si mise all'impresa

Che fu nel cominciar cotanto tosta:

giacchè lo Scaramuzza quando fermò d'illustrare tutto il Poema, tracciò la più parte dei disegni con la foga che gli veniva dal pieno e consapevole possesso dell'argomento, dall'ispirazione abbondante e concitatrice e dalla passione ardente, lungamente covata e quasi compressa.

La foga, come accade nell'anima dei grandi artisti, si chiamino Petrarca o Michelangelo, Correggio o Foscolo, lasciò poi

luogo alla pazienza amorosa, alla sapiente attenzione del pratico lavorio d'arte. E dovette esser così per quest'opera dello Scaramuzza più che per nessun'altra, perchè in questa il lavoro del finire dovette essere lungo, accurato, faticoso, volendo lo Scaramuzza che i suoi disegni non avessero per nulla quell'arido, quel duro, quel vuoto reticolato di linee che anche a Leonardo pareva inevitabile in disegni a penna; ma invece potenza di chiaroscuro e morbidezza di sfumature come nelle più pastose incisioni, e solidità polposa di nudi, e splendori tremuli, diffusi o concentrati, o indeterminatezza di vapori e di fumi.

Delle *Illustrazioni* date all'*Inferno* e al *Purgatorio*, parlai a lungo in un libro di *Scritti d'arte*. Ma nè da me nè da altri si è parlato ancora delle cinquanta date al *Paradiso* nè delle ultime del *Purgatorio*, le une e le altre esposte ora per la prima volta.

Le cinquanta *Illustrazioni* del *Paradiso*, mostrano, per così dire, sperimentalmente quanto più scarsi e difficili trovi l'illustratore argomenti a quadri nella terza cantica. È questo immediato confronto fra le *Illustrazioni* delle tre Cantiche che palesa, quanto una sagace lettura della *Commedia* (così fedele è lo Scaramuzza a Dante) quali siano i caratteri degli spiriti e gli effetti, a così dire, scenografici nei tre regni. È visitando questa mostra meravigliosa che si vede come debbono essere rappresentati i regni danteschi nell'arte, perchè i pensieri del poeta sian fatti ancor più completi e sensibili, e siano dispiegate alcune delle sue possenti sintesi, dispiegate con l'analisi, che è propria dell'arte del disegno, in modo che da esse sia cavato tutto o gran parte del sottinteso, e significato in forme che siano armoniche con quello che il poeta espresse con brevità così comprensiva e così indocile a esser tradotta nel linguaggio dell'arte. È finalmente con qualche osservazione e considerazione facilissime che si può vedere quanto è andata crescendo nell'artista la fecondità della fantasia e la perizia tecnica durante il lavoro del comporre e del finire; così che là dove altri avrebbe sentito scemar la lena e si sarebbe scuorato per la crescente sterilità dell'argomento, là invece lo Scaramuzza s'è levato al disopra d'ogni difficoltà, ha fecondato con l'immaginazione sua e la sua dottrina il soggetto ribelle nell'arte, ne ha cavato, insomma, quanto c'era di artistico vivificandolo, ampliandolo, vestendolo delle più belle forme e dei più belli effetti che abbia dati la sua penna taumaturgica. E oggi chi vede le *Illustrazioni* del *Paradiso* può anche credere che la terza cantica sia la più facilmente illustrabile. Ma, in realtà, dei tre regni

il men difficile a essere ritratto nell'arte è l'Inferno; il più difficile il Paradiso. A trovare e scegliere argomenti per quadri nella terza cantica ci vuol più studio, più criterio, più intuizione; a rappresentarli quali sono in Dante, ci vuole più sforzo, e intelletto e sentimento sincero della prima arte cristiana; a farli piacere ci vuole un contemperamento sapientemente misurato, equilibrato dell'antica arte religiosa col gusto moderno tutto amore pel vero, un contemperamento che pare impossibile in quadri di soggetto religioso e illustrativi d'una poesia trecentista e cattolicissima. Lo Scaramuzza ha fatto il miracolo di trovarlo e mostrarlo con un'arte *che non si scopre*. Nell'Inferno la materia è già quasi preparata all'artista: nell'Inferno la poesia plasma e dipinge e genera vite frementi. Là ci è la passione nelle sue forme più energiche, nelle attitudini più vere e figurabili, nei momenti più drammatici. Là Dante ha tutte le sue ire, tutta la sua superbia, tutto il suo qualsiasi umorismo; e di sè, de'fatti suoi, di sua parte politica parla lui stesso in nome suo, da quell'uomo che era, meno con le parole altrui che non faccia in Purgatorio e in Paradiso; ancor più in questo regno infernale che negli altri due egli è agente e protagonista; e piglia rabbiosamente per la cuticagna Bocca degli Abbati e fa tuffare crudelmente nella belletta Filippo Argenti; sviene al racconto pietoso di Francesca e dopo la tragica narrazione di Ugolino prorompe in imprecazioni ed augurii funesti; vuol Pisa sommersa dall'Arno e i Genovesi « dal mondo spersi. » Perciò se nelle *Illustrazioni* date all'*Inferno* dallo Scaramuzza spicca sempre la figura del poeta, se in alcuna di queste *Illustrazioni* non si vede altro che Dante e la sua guida, parmi che l'artista non sia che da lodarsi.

Nè meno energica è l'azione drammatica che si svolge fra dannati e dannati di quella fra i dannati e Dante: si vituperano, si battono, si graffiano, si pigliano ferocemente a gabbo, si arrabattano, si rodono, si fanno l'un l'altro la spia a quest'uomo che tornerà al *dolce mondo* a dar novelle di loro; e questo è che più tormenta o avvilisce gli spiriti più colpevoli; il pensiero che nel mondo i lor nemici rideranno di loro e gli amici ne avranno pietà disperata. Bocca svelato da Beccheria ricorda a Dante il tradimento di costui con un sarcasmo bilioso; Sinon greco, nomato vituperosamente da mastro Adamo, percuote a costui l'*epa croia* che suona come un tamburo, e mastro Adamo di rimando gli assesta un ceffone col braccio *che non parve men duro*. Questi dannati e Dante discutono con serietà e passione come fossero a Firenze, a

Ravenna, a Roma. Vanni Fucci predice con bieca gioia a Dante la disfatta dei Bianchi, e soggiunge:

E detto l'ho, perchè dolor ten debbia.

E altrettanto dice Farinata. La passione nell'Inferno e specialmente l'odio, è, per così dire, personale; perciò si estrinseca di più in atti, cenni ed espressioni, ed è quindi più efficacemente rappresentabile dall'arte: personali sono non pochi canti dell'*Inferno* e i più belli e celebrati; e personali non solo perchè vi campeggi un individuo, ma perchè vi agisce questa o quella persona, il tale o tal altro; uomini e donne di storica rinomanza; e i più, per giunta, son legati ai casi della vita pubblica e privata del tremendo giustiziero. Quindi si hanno scene, ove l'attenzione dello spettatore è raccolta su due, tre o, al più, quattro personaggi; son quadri già quasi fatti e con quella sapiente economia di particolari e d'accessorii che tiene concentrato l'interesse dello spettatore non meno sulla parte che rappresenta il poeta che su quella che rappresentano quegli spiriti dolenti quasi tutti suoi conoscenti, amici o nemici, anzi quasi tutti suoi concittadini: nell'Inferno i Fiorentini ci sono a schiere: Ciacco, Filippo Argenti, Farinata, Cavalcante Cavalcanti, Ottaviano degli Ubaldini, Brunetto, Guidoguerra, Tegghiaio Aldobrandi, Iacopo Rusticucci, Gianfigliazzi, Ubbriachi, Cianfa, Agnel Brunelleschi, Francesco Guercio Cavalcanti, Mosca degli Uberti, Geri del Bello, Camicione de' Pazzi (oltre all'aspettato Carlino), Sassol Mascheroni, Bocca degli Abati, i due figli di Alberto degli Alberti son tutti fiorentini; nella sola Bolgia dei ladri Dante ne vede cinque. E Rinaldo Scrovigni nel branco degli usurai dice a Dante:

Con questi Fiorentin son Padovano,

come egli fosse un'eccezione. Nell'Inferno Dante sente parlar fiorentino come in piazza della Signoria. I più di costoro Dante li conobbe di persona o di fama nella lor vita mortale; rivedendoli o udendone di nuovo il nome prova ed esprime angosciose pietà o feroci compiacenze. Di qui i moti tragici, eminentemente artistici, del gran protagonista.

Altri sentimenti egualmente tragici palpitano negli spiriti dolorosi: incessante è in loro la memoria della *vita bella*, del *dolce lome*, del sole, l'immagine de le *belle stelle*, de' bei campi, dei ruscelletti, delle frescure salubri! Con qual forza di parole e di atti sono espressi questi loro disperati desiderii! Quanto ardenti

ancora gli odii e gli amori terreni! Virgilio dice a Dante che chiami Francesca e Paolo

Per quell'amor ch'ei mena ed ei verranno;

e vengono, volando come colombe con l'ali aperte e ferme; il volo più rapido e diretto dei colombacei: quelle anime Dante le chiama, con pietosissimo amore, *affannate;* e quanto deve sentire questa cortese compassione Francesca che non vagheggia che la pace in ogni cosa!

Per aver *pace* co' seguaci sui,

dice parlando del Po: l'augurio che fa a Dante è ch'egli abbia *pace:*

Noi pregheremmo lui per la tua pace:

come se tutti fossero tormentati da quello stesso dolore che tormenta lei; persuasione inconsapevole che è l'indizio più vero di un sentimento imperioso, tirannico, esclusivo. Bocca si lascia strappare i capelli piuttosto che proferire il suo nome che sarebbe coperto d'infamia su nel mondo, tanto è ancor *uomo!* Pier delle Vigne si raccomanda a Dante che conforti la sua memoria nel *dolce mondo* che è pure il mondo, in cui ha patito tanta ingiustizia, da cui è partito per violenta volontà sua, dove gli era stata tolta la luce degli occhi e l'onore. Vanni Fucci che fu pure uomo spudorato, nel vedersi riconosciuto da Dante, *di triste vergogna si dipinse.* Farinata superbamente impettito domanda a Dante chi furono i suoi maggiori; nè sai se per aver contezza di quelli che a lui (Farinata) furono contemporanei; o per un sentimento patrizio, dinastico, di costui che pare che abbia *l'inferno in gran dispitto.* Un scismatico orribilmente accismato ha tanto affetto ancora pei suoi compagni d'eresia che manda per Dante alcuni consigli a fra Dolcino, il romito eretico e battagliero. E l'odio è così furente in mastro Adamo che, pur di vedere la pena de' suoi seduttori al delitto, rinunzierebbe a Fonte Branda: lui il tormentato in eterno dalla sete urente, e a cui stanno sempre innanzi i ruscelletti del Casentino che fanno freddi e molli i lor canali erbosi: lui l'idropico inerte, se pur potesse andare un'oncia in cent'anni, si metterebbe in cammino per vedere le anime triste de' suoi malfattori.

Queste son passioni! Non dico che siano belle in sè; me ne vergognerei: ma nelle loro espressioni sono terribilmente gagliarde e vere e artistiche: movenze tragiche, pose plastiche,

immobilità eloquenti. Sta in questa realtà umana la superiorità di Dante a Shakspeare, Goethe, Milton, Byron (nei *Misteri*). Gli affetti che cotesti peccatori ebbero in vita, ora sono fatti giganti ed eterni nel regno doloroso. Ugolino roderà in eterno il cranio sanguinoso di Ruggieri.

Qui ci ha tutti i sentimenti più iracondi cresciuti a dismisura, a furore; tutte le passioni più violente, gli appetiti più laidi, i vizii più stomachevoli ostentati a pompa feroce e sozza, o manifestati con rimpianti e rammarichi e pentimenti o reazioni impotenti e strazianti; e tutto è fatto più orrendo come da un incubo immobile, il decreto fatale dell'eterna immutabilità della pena. E la natura di questa pena e l'ambiente, ove è perennemente inflitta, accrescono la bruttezza del vizio e la miseria dei dannati e il rimorso in quei che ne sono tormentati, perchè la pena pare una continuazione di quel male che in loro si punisce e che essi ora vedono e sentono nelle sue manifestazioni più spaventose e ributtanti: i peccatori carnali sono turbinati da altra e più crudele bufera che quella che sconvolse la loro ragione; i suicidi non vestono più la spoglia che si sono tolta; i seguaci d'Epicuro giacciono nel sepolcro, ove stimarono dovesse finire corpo ed anima; i violenti nella vita altrui sono immersi nel sangue bollente, e i violenti contro natura camminano pel fumo e pel foco; gl'impostori che professarono l'arte divinatoria, hanno la testa e il collo torti verso il tergo, e i seminatori di scandali e di scisma sono spietatamente tagliati in tutta la persona; e Taida si voltola nello sterco

Che dagli uman privati parea mosso:

e come se la ragione della pena non fosse abbastanza avvertita e sentita da quei dolenti, qualche volta è loro rammentata con sarcasmi atroci: i diavoli, attuffando un barattiere nel lago della pece bollente, gli dicono:

convien che qui balli
Sì che, se puoi, nascosamente accaffi:

e un altro demonio dice a Venedico Caccianemico che s'indugia a parlar con Dante:

via,
Ruffian, qui non son femmine da conio;

verso di cui Isidoro Del Lungo ha dato con lucido ragionamento e gran copia di dottrina l'interpretazione vera.[1]

[1] *Della interpretazione d' un verso di Dante* (*Inf.*, XVIII, 66) *rispetto alla Storia e della lingua e de' costumi.* — *Archivio Storico Italiano*, tomo XXII, anno 1875.

Da tutto questo si vede che l'illustratore (come, del resto, qualunque altro lettore) trova nell'Inferno il serio e il sublime, lo schifoso e l'orribile e il grottesco (nel quale lo Scaramuzza non ha chi lo pareggi), e tutto ha faccia di vero; là in quel mondo, architettato e popolato con sì armonico criterio, ogni cosa pare che abbia la sua conveniente misura; anzi quella regione e i suoi abitatori pare, leggendo la prima cantica, che non possano essere che così come dice Dante, nel che sta l'effetto indestruttibile e immediato delle verità più comuni e naturali.

Lo Scaramuzza ha reso il sublime, l'orribile e il grottesco; e ha fatto Vanni Fucci solo in un quadro in atto d'oltraggiar Dio, e la diecina dei diavoli col caporale che fa *del cul trombetta*, in un'attitudine che non può lasciar dubbio alcuno. Così e non altrimenti s'illustra tutto l'*Inferno*.

Come la severa logica della pena fa sentire ai dannati la loro colpa acerbissimamente e dà modo all'artista di rappresentarli quali furono in vita, così l'ambiente ricordando stranamente la terra (e così inacerbisce la memoria dei soffrenti) dà modo all'artista di essere stranamente vero ed efficace. L'animato e l'inanimato dell'*Inferno* dantesco è immagine di questa vita e di queste cose del mondo nostro; con questo però, che ciò che nella natura umana resta in gran parte intimo, senza significazione esteriore, nella vita infernale si esprime con energia spasmodica: ciò che nella vita è qualche volta spostato fuor del proprio acconcio ambiente, qui è mostrato nell'elemento suo; ciò che è nascosto o velato o dissimulato dall'ipocrisia o dalla superbia o dalla paura, qui prorompe in tutta la sua forza e nelle maniere più caratteristiche, o solenni o irose, o pietose o compassionevolmente comiche.

L'inanimato è una brutta alterazione del vero; ma un'alterazione, per così dire, armonica, sicchè l'analogia delle cose infernali con le nostre sussiste pur sempre, anzi sembrano le cose nostre su cui sia passata un'aura di esecrazione, un malefico influsso: tutto è fosco nei colori, turpe nella sostanza, sinistro, spaventoso nella significazione, contristato, desolato nelle forme; misterioso ogni fenomeno: la bufera urla come il mare in tempesta e non resta mai; i laghi son di pece e fumano tristamente e bollono *non per foco, ma per divina arte;* le frondi foscheggiano, i rami crescono *nodosi e involti*, i frutti son mutati in *stecchi con tosco*, le piante stillano sangue e mandano lamenti per le ferite. Tutto il loco è un orrore di precipizii vertiginosi, di scogli rotti e insidiosi, di anfratti penaci, di melma fetente, di pianure male-

dette, battute da piogge fredde e grevi; di valli sabbiose, ardenti sotto piogge di foco; le bestie sono più che mai maligne e orride: non uccelli, ma brutte arpie: i serpi venefici di tal veleno che trasforma gli uomini in bestiacce mai viste, da dare il raccapriccio; i diavoli appariscono come una mostruosa caricatura della figura umana.

Questo a chi entri nel mondo dantesco appare come una verità: la ragione trova che ogni cosa ci è disposta con logica rigorosa, l'immaginazione ci trova quell' armonia che crea l'illusione, l'interesse, la credenza anche nell'impossibile. Eppure questo ambiente e questi diavoli e varie di queste pene sono parte di quel sistema, con la preoccupazione del quale Dante s' è messo all'opera; ma Dante vi ha saputo imprimere caratteri di realtà con la sua arte sovrana. Rendendo artistico e vero (e quanto vero e artistico!) il mondo dei frati e del popolo e dei dotti del Trecento, tanto da meritarsi l'appellativo di teologo dai contemporanei, Dante supera una difficoltà enorme, che solamente con un sagace paragone fra la nostra e quell' età si può misurare giustamente. Vedete: per forza d' arte è fatto eterno ed ammirabile ciò che fu credenza accettata solo dalla coscienza comune d' un tempo. Naturalmente, Dante appare oggi ancor più grande, ed è certo più potente, dove è più libero, cioè dove può obbedire più liberamente agl' impulsi del suo cuore e agli ardimenti della sua fantasia: allora Dante, cittadino, e qual cittadino! di Stato libero, amatore passionato di donna gentile, studioso dei Latini, discepolo di Virgilio, osservatore acuto del vero, scrutatore profondo della natura umana e pittore felice della natura esteriore, allora Dante svela tutto se stesso. Perciò là dove entra l' amore co' suoi entusiasmi e le sue malinconie, la politica co' suoi slanci generosi o co' suoi implacabili odii, dove, insomma, palpita e opera la natura umana o colla sua gentilezza o con le sue intemperanze, ivi il cuore e il senso del reale vincono ogni fredda dottrina, ogni consuetudine di scuola, ogni convenzione d' arte; ivi Dante è veramente l' uomo di tutti i secoli e di tutti i paesi; è l' *uomo*, l' uomo quale fu e sarà sempre; se in lui allora c' è ricordo di qualche dottrina, di qualche arte, è ricordo lasciatogli da qualche perspicace psicologo; è ricordo dell' arte del suo Virgilio, dell' arte che fu più genuina e bella nel significare pensieri ed affetti; perciò nel canto di Francesca si accenna ad un sentimento vero già espresso da Boezio, e nel principio del racconto di Ugolino a un sentimento altrettanto vero già espresso da Virgilio. Non più allegorie, non più sensi

reconditi, anagogici o morali che s'intromettano a scemar l'affetto, a farci pensare che ciò che si vede e si ascolta non è realtà; ma la significazione schietta, vibrante, artistica dei movimenti dell'anima: allora nel senso letterale della poesia è tutto il senso psichico; la parola viene direttamente al cuore e alla mente senza distrarli, senza faticarli; le cose si presentano all'immaginazione e quasi direi al senso, evidenti, scolpite, dipinte, vere.

Tale è Dante in quasi tutta la prima cantica: egli visita l'Inferno guidato dalla *Ragione*, e la Ragione è personificata in un poeta pagano, ma dai sentimenti gentili e sostanzialmente quasi cristiani, e che per giunta è un artista perfetto. E Virgilio guida l'Alighieri con l'*ingegno* e con l'*arte*, due parole che hanno, fra gli altri, anche il senso letterale. — Questo è il Dante delizia dei suoi illustratori, il Dante che ispirò Michelangelo. — Il concetto generale e fondamentale della *Commedia* figliata dalle credenze del tempo, lo scopo supremo del poeta, i significati sottintesi, il lettore allora non li ricorda più; perchè a lui parla immediatamente, potentemente e sinceramente la natura. Francesca, Farinata, Vanni Fucci, Brunetto, Ugolino hanno vita lor propria e umana, e si è dominati dalla loro parola e si ammira la loro figura senza pensare che queste rappresentazioni sono fatte per correggere le genti, per avere *esperienza piena*, per *imbarcare esperienza*, senza pensare al senso allegorico: *homo, prout merendo aut demerendo per arbitrii libertatem, Iustistiæ præmianti aut punienti obnoxius est.*[1] — Qui siamo fra gente viva, fra cose solide e reali nel più comune senso della parola: i dannati sono *corpi* tangibili[2] e hanno pressochè tutto il peso del loro corpo per quanto *vanità:* un barattiere è gettato dall'alto nel lago della pece bollente, vi si attuffa e torna su convolto: Dante passando sul ghiaccio dell'Antenora dà tal pedata nella testa d'un traditore, che al percosso parrebbe anche troppo dura per pedata d'un vivo; il che prova che se Dante ha più forza e più peso di quelle persone, esse tuttavia hanno consistenza e oppongono resistenza agli urti del suo corpo. Cotesta per noi e per l'artista illustratore è dunque gente viva, e quanto viva! Farinata che ha pur salvato Firenze dalla distruzione, gioisce sinistramente alla futura cac-

[1] Epistola a Cangrande.

[2] « A sofferir tormenti e caldi e gieli
Simili *corpi* la Virtù dispone,
Che come fa non vuol che a noi si sveli. » (*Purg.*, III, 31.)

E ciò è detto per le anime del Purgatorio, più lievi delle infernali.

ciata dei Bianchi; e la pietosa e simpatica Francesca dice con brevità severa:

Caina attende chi in vita ci spense;

e parla di suo marito. E vivo e operante è qui più che mai l'Alighieri; anche lui è dominato da affetti violenti, l'ira, la superbia, il brutto piacere di vendette crudeli. È qui dove la passione fa di lui quel governo che ne faceva nella sua vita quotidiana. Qui, come anche in gran parte del viaggio pel Purgatorio, Dante è tutto uomo; viaggia co' suoi piedi, sale e scende per roccie, si stanca, incespica, è fatto scivolare da Virgilio giù dalle rapide chine dei monti, si trova a baratta coi diavoli, viene a patto con loro, ne è insidiato, e ne scampa a mala pena con una maledetta paura.

Questo è il regno che il pittore può rendere con la forza, con l'evidenza della realtà: ciò che vi è d'affetto vi è significato nel modo più naturale e artistico e palese, perchè qui c'è il nudo, la figura umana nella sua bellezza e gagliardìa, nella sua avvenenza voluttuosa, nella sua pietosa debolezza, nelle sue deformità pietosamente grottesche, nelle sue malattie più ributtanti; qui il corpo, per di più, è vesta sincera dell'anima, l'anima s'informa del corpo imprimendovi tutti i suoi predominanti caratteri, tutti i segni delle sue passioni.

Nel Purgatorio la natura oggettiva, fortemente scolpita e foscamente colorita nell'Inferno, si fa bella, ma perde alquanto della sua realtà e solidità. Quanto c'è di intimo nella natura umana nell'Inferno si manifesta con vigore, con durezza, con espressione energica dei volti e delle persone; nel Purgatorio questi affetti restano scemati di numero e d'intensità; ci sono affetti belli e buoni, ma miti, deboli, quasi privi di quell'esteriorità che sola è nel dominio dell'arte; così deve essere nel mondo dell'amore purissimo, della speranza sicura, della penitenza confortevole, della rassegnazione serena e del felice e zelante perdono.

Il Purgatorio, come ambiente, è soave, tranquillo e spira il raccoglimento e i pensieri delicati e dolcemente malinconici: somiglia alla nostra dimora, e deve somigliarle perchè non è che un monte nell'emisfero opposto al nostro. Il mare lo circonda, il sole lo illumina, la verdura qua e là lo rallegra; una pompa primaverile di piante e di fiori ne corona la cima. Nella rappresentazione di siffatta plaga però l'artista deve contemperare la realtà con l'idealità, anzi con una idealità speciale; quella cioè

che si formò nell' anima dei credenti al tempo di Dante. Il realismo, la copia fotografica d' una regione della terra, e peggio d' una regione non conosciuta da Dante, sarebbe una stonatura ridicola, per quanto bella fosse l' opera del pittore; la mente colta e serena ne resterebbe disgustata. Così un' ideale d' invenzione, *di maniera* sarebbe infedeltà a un concetto già formato e che bisogna ritrarre tale e quale, un' infedeltà a Dante.

Qui dunque c' è una difficoltà che superata può dar gloria all' artista, ma che gli vieta la riproduzione sincera della bellezza oggettiva e reale; non gli lascia parlare una parola universale, efficace in tutti i tempi, fra tutte le genti; lo sforza a ritrarre la natura a traverso la mente di Dante, e l' opera sua riesce così assai più chiara ed eloquente pei dotti che per gli altri.

Questo regno è mutato dall' infernale in conformità all' indole e al destino de' suoi abitatori; ciò è logico ed evidente. Ma come è forse disputabile se artisticamente valga meglio l' uno o l' altro regno, se si presti più l' uno o l' altro ad essere rappresentato, così è certo che questi spiriti del Purgatorio offrono all' arte materia scarsa e più difficile e meno capace di effetti forti e durevoli. Nel Purgatorio il nudo scompare quasi del tutto, per quelle ragioni che il buon Borghini espone nel *Riposo* (vol. I), parlando di Federigo Zucchero, e per altre ancora, le quali tutte sono anche quelle, per cui i dannati debbono essere dipinti nudi, *senza adornamento alcuno, come sono spogliati d' ogni bene.* Nè la mancanza del nudo è abbastanza compensata dai veli volubili e vaporosi, dalle belle vesti ove la luce genera gl'instabili riflessi, dalle toghe severe, dai ricchi manti, dalle gonnelline e dalle camiciuole castamente eleganti, dai getti di pieghe e dagli svolazzi, dove lo Scaramuzza ha fatto miracoli.

Son nudi, nel Purgatorio, solamente gli spiriti dei lussuriosi che purgano il loro peccato nel fuoco. Ma questi nudi non valgono, artisticamente, quei dell' *Inferno;* non corrono disperati per lande roventi, non spingono forte le piote, non stanno incuranti dell' incendio come Capaneo dispettoso e torto, ribelle come fu in vita. No: lo Scaramuzza li ha sapientemente figurati saltellanti leggermente per le fiamme diafane e tremule, come sono le fiamme al chiarore del giorno: e così debbono essere questi spiriti che sono *contenti nel foco,* perchè sperano di salire,

Quando che sia, alle beate genti.

Qui il Dorè sbaglia di molto: nel suo settimo cerchio non vedi i

libidinosi che in due schiere contrarie girano il monte, ma pochi nudi, fermi, addossati alla parete rocciosa, nelle movenze più tormentate, in atto, pare, d'imprecazione. — L'aria è nera; se non che le brevi vampe serpeggianti ai piedi dei soffrenti vibrano strisce di luce che segnano vivamente qua e là i contorni delle cose e delle persone, e creano bizzarri riflessi e sbattono su per la roccia a perpendicolo l'ombre allungate di quei nudi, che sono addirittura michelangioleschi; ma sono uno sproposito pel concetto. Dante dice che sono ombre *contente*, che si fanno *festa*, che cantano e lagrimando rammentano esempi di castità. Tutto il canto è dolcezza: tra queste anime Dante trova due poeti alti e gentili: Guinicelli, il padre suo e de' suoi migliori, e Arnaldo Daniello che parla nella sua cara lingua. —

L'effetto, nella illustrazione del Dorè, è ancor più sbagliato. Nel *Purgatorio* non c'è che un effetto cupo, nebbioso, infernale; al terzo cerchio, degli irosi.

Dante, così esatto nei calcoli geografici e astronomici, dice che quando giunse al settimo cerchio (dei lussuriosi) il sole lo feriva *in su l'omero destro*, e,

raggiando, tutto l'occidente
Mutava in bianco aspetto di cilestro.
Ed io facea con l'ombra più rovente
Parer la fiamma.

Non so come si possa parlar più chiaro e come descriver meglio questo effetto di cielo, di sole e di ombra portata sulla fiamma. E quasi le indicazioni date non bastassero, Dante dice ancora che quando lasciò questo cerchio il sole tramontava, *il giorno sen giva*. Ma già quasi tutto il *Purgatorio* di Dorè ha difetti simili: gli effetti vi sono quasi sempre foschi, più di Inferno che di Purgatorio, i corpi dei purganti sono contorti o violenti, le espressioni dei volti dolorose; i paesaggi non danteschi, benchè stupendi per incanto scenografico.

Questa è la prima e sarà, probabilmente, l'ultima parentesi a questo riguardo: ma non mi pento d'averla fatta, perchè al Dorè, sì grande artista, dovevo pure accennare. Ma a notare nelle sue *Illustrazioni dantesche* le bellezze artistiche e le infedeltà al poeta ci vuole un volume, ed io mi ritiro subito dall'argomento che mi seduce.

Lo Scaramuzza ha pur fatti nudi i superbi che portano sulle spalle un gran sasso: queste sono le figure del Purgatorio pre-

sentate con le immagini più scultorie; eppure non valgono per l'artista i prodighi e gli avari dell'Inferno, quantunque alcuni di questi superbi siano curvi sotto il peso da non poterne più; ma sono pazienti, vanno a *passi radi*, direi cadenzati; c'è, come in tutte le schiere delle anime purgatoriali, dell'uniformità, benchè queste siano più o meno contratte secondo che hanno più o men peso addosso; benchè sia in questo cerchio dove meno appare che nel Purgatorio il castigo è più morale umiliazione che supplizio materiale. Ma laggiù nell'Inferno i prodighi e gli avari voltano, gli uni contro gli altri, grossi pesi *per forza di poppa*, perciò con fatica straziante, protendendo tutta la persona ad uno sforzo supremo: è un giuoco eterno, comico e lagrimoso.

Come son miti e tranquilli gli attori nel dramma del Purgatorio, così Dante si fa dolce e gentile: nell'Inferno è protagonista assoluto, autoritario; esercita quasi sempre una parte di superiore sui dannati. Piange al racconto di Francesca, si atteggia a riverenza innanzi alla buona e cara immagine paterna di Brunetto (dopo di averlo messo nell'Inferno e dopo di essersi meravigliato, con una naturalezza tanto pietosa, di trovarlo là); ma Dante fa questo per sua volontà, per suo sentimento libero, perchè è pur sempre uomo, e rispetta la passione sventurata e ha il cuore aperto alla gratitudine per chi gli ha insegnato *come l'uom s'eterna:* asceta fanatico, avrebbe potuto dire a Francesca: ben ti sta: ingrato, avrebbe potuto rinfacciare al suo maestro il suo sconcio vizio. Nel Purgatorio perde alquanto della sua energia e della sua iniziativa, per ragion del nuovo ambiente e dei nuovi personaggi; all'entrare nel Purgatorio cominciano a scemare e sparire dal suo animo passioni e peccati; diventa anch'egli come le anime purganti. Egli è così disposto da Chi gli ha fatto la grazia di visitare i tre regni, e ciò è anche umanamente naturale: là nell'Inferno c'era la reazione del poeta contro la parola audace ed oltraggiosa de' suoi nemici; là c'era la compassione profonda, il disprezzo, la disputa ardente: qua c'è l'amore, a cui non si può rispondere che con l'amore. Dante non ode dalle anime speranti parola che si possa torcere a mal senso, che non muova da dritto zelo, da ragione serena; non ha occasione di notare alcun *atto bruno*. Laggiù i personaggi si alzano dignitosi, superbi, o insolenti, spudorati a sostenere opinioni, per cui parlarono e operarono in vita, a difendere i loro compagni di parte; o sfogano tormentosamente i vizii per cui sono puniti, come gl'iracondi; quelli che manifestano il loro nome, lo fanno perchè sono ancora col

pensiero alla *vita bella*, ove vorrebbero ristorare la propria memoria e infamare i proprii nemici; nè ragione differente induce altri a nascondere con vergogna il proprio nome, che il poeta non può sapere che colla minaccia, le lusinghe e l'astuzia: di qui molta varietà drammatica, lirica, plastica, satirica. Nel Purgatorio invece nulla di tutto questo; c'è uniformità gentile e commovente, ma uniformità. Nell' Antipurgatorio le anime si affollano intorno al poeta come tutta la gente intorno al vincitore dopo il giuoco:

Quando si parte il giuoco della zara....

E questa, per l'artista, è ancora una delle più belle e *umane* scene del *Purgatorio*, come quella similitudine è una delle più belle e vere di tutto il Poema. E solo per ragione di bontà e religione vogliono essere ricordate ai vivi, non già per vendetta: oh no: la *Pia* non ha una parola amara per chi le ha tolto la vita e la purezza della fama. Così son tutte le anime del Purgatorio, se non che la *Pia* è una delle figure che spicca meglio. Queste anime sono calme, serene, rassegnate, anzi contente, col pensiero nel Paradiso promesso:

Come le pecorelle escon dal chiuso....

Ecco le anime del Purgatorio viste nella loro collettività; *in mandria*, come dice il poeta: quel che l' una fa e l' altre fanno; tali press'a poco in tutti i sette balzi, ma precisamente tali quando sbarcano alla riva dell'Antipurgatorio; mentre nell'Inferno c'è un effetto assai più drammatico: le anime dopo un giudizio sommario *son giù volte;* e i suicidi, per esempio, cascan nella selva e là dove fortuna li balestra subito germogliano *come gran di spelta*.

Anche la sorpresa è differente nelle anime infernali e nelle purganti al veder Dante vivo nei regni eterni; anzi nelle anime infernali non c'è lo stupore e il timore, ma solo qualche volta la vergogna; è gente che nulla teme, nulla ha da perdere: Farinata fa fermar Dante, perchè lo sente *parlare onesto;* il Cavalcanti per prima cosa gli domanda; — Se vai pel ceco carcere per altezza d'ingegno, dov'è mio figlio? — Ecco, prima d'ogni altro, risorge, e quanto rispettabile! il sentimento paterno, manifestato poi in modo ancor più pietoso quando il Cavalcanti cade supino. Ugolino non sa e par che non curi di sapere come Dante sia nell'Antenora in carne ed ossa: un scismatico veduto Dante fuor della schiera: — che cosa fai lì — gli domanda — a curiosare? a musare?

— Saputo che è vivo, gli dà con gran zelo una commissione per fra Dolcino. Tre dei compagni di Brunetto corrono a Dante gridandogli:

Sostati tu che all'abito ne sembri
Essere alcun di nostra terra prava.

E sì che doveva essere una bella sorpresa trovare un uomo vestito col lucco in Inferno!

Ma le anime del Purgatorio sentono diversamente; l'effetto drammatico è mutato e alcun poco sminuito: sono anime timide, impressionabili, d'una curiosità infantile, e anche stupide nel loro turbamento: lo dico io, perchè lo dice Dante:

Non altrimenti stupido si turba
Lo montanaro, e rimirando ammuta,
Quando rozzo e salvatico s' inurba.

Lo stupore si attuta poi facilmente nei loro *alti cuori;* il che dà luogo ad uno stato ancor meno drammatico, che è quanto dire meno felicemente rappresentabile dall'arte.

Tali le anime del Purgatorio: se Dante o Virgilio le interrogano, lo fanno con dolcezza, lodandole cristianamente, rammentando loro il premio indefettibile:

O anime sicure
D' aver, quando che sia, di pace stato....
O ben finiti, o già spiriti eletti,
. . . . . per quella pace
Ch' io credo che per voi tutti s' aspetti,
Ditene ec....
Deh! se giustizia e pietà vi disgrevi
Tosto, sì che possiate mover l'ala,
Che secondo il disio vostro vi levi....

E le anime rispondono con prontezza e benevolenza, benedicendo, augurando bene, moraleggiando cristianamente. Quegli svariati contrasti, a cui ho accennato parlando del come sono dichiarati i nomi degli spiriti infernali, qui non hanno più luogo. C' è solo Belacqua che par che pigli un pochino a gabbo Dante; e Belacqua infatti è la creatura più umana, più vera di tutto il *Purgatorio*, come è la più comica. Del resto, Belacqua scherza in modo sì amichevole e sincero, che Dante è il primo a riderne; è lo scherzo proprio dell'indole di Belacqua che non ha voglia che d'uccidere il tempo col dolce far niente. Costui e i suoi com-

pagni sono quelli che più conservano e mostrano i difetti caratteristici che ebbero in vita: negli altri la pena purgante è in contrasto col vizio punito; qui è in perfetta armonia; la pena pare continuazione di quello stato colpevole, in cui quella gente visse; benchè il nuovo stato sia, in realtà, un periodo di espiazione, pare ancora un soddisfacimento di quell'accidia, da cui quegli spiriti furono dominati; e ciò appare sì vero, che Dante domanda a Belacqua se *ha ripriso lo modo usato*, l'usata pigrizia: ed egli, come a conferma, risponde con la solita flemma:

> l'andare in su che porta?
> Che non mi lascerebbe ire ai martìri
> L'angel di Dio che siede in su la porta.

Qui c'è ancora Belacqua tale e quale; non appare in lui il desiderio comune alle anime purganti, d'*aver di pace stato;* la pace par che l'abbia nel suo *modo usato* come accade ai pigri. Tanti e sì evidenti caratteri di realtà dànno all'artista di potere esser vero in questa più che in nessun'altra scena del *Purgatorio.*

Ma se lo stato passivo, comune alle anime del Purgatorio, riesce vero e artistico nei pigri, che presso a poco furono in simile stato anche nella vita, attenua nelle altre anime i sentimenti ed esclude il movimento drammatico delle figure: appetiti ce ne sono ancora in questi e quegli spiriti, ma sono latenti, compressi; e, se si manifestano, si fondono con la rassegnazione, anzi la compiacenza, tanto che si palesano con l'espressione di un sentimento contrario al difetto che quelle anime espiano: i golosi dimagriscono per la *brama* vedendo le poma odorose; ma che! non dànno già in smanie; no, sono una turba *tacita e devota.* E così d'ogni schiera: i varii peccatori vanno ricordando esempi di virtù contrarie ai loro peccati: il contrasto c'è, ma è fra una cosa visibile e presente, perciò rappresentabile dal pittore e una già passata; e la cosa visibile, il sentimento espresso nelle parole e negli atti è il contrario appunto di quello che signoreggiò in vita quegli spiriti: i superbi son curvi, i lussuriosi son casti e riserbati; gl'invidiosi vestono il cilicio e hanno gli occhi cuciti di fil di ferro, ec.; il contrasto quindi resta nella meditazione religiosa delle anime speranti, e vi si risolve in dolcezza ascetica; di fuori non potrebbe vedersi contrasto che per la ribellione delle anime; il che sarebbe assurdo in Purgatorio: così la passione ricordata si attenua; la espiazione è *dolce assenzio di martìri:*

perciò Forese, dopo aver parlato della pena sua e de' suoi compagni, soggiunge:

Io dico pena, e dovrei dir sollazzo.

Verso che da solo può spiegare perchè nel Purgatorio quasi scomparisca l'azione: infatti ciò che nell'Inferno è azione, qui è scolpito, simboleggiato, ricordato da voci superiori e dalle stesse anime, è esposto in lezioni, sermoni, prediche, sentenze, domande e risposte; è rappresentato a Dante per via di sogni allegorici: le anime ascoltano, contemplano, parlano santamente: in loro c'è di predominante un desiderio: il Paradiso promesso; la stessa arcana corrispondenza con la terra ha le più volte radice in questo desiderio; le più volte si raccomandano a Dante vivo, non per sollicitudine delle cose terrene, chè della terra parlano, in generale, con noncuranza e anche con disprezzo, ma per aver preghiere in loro suffragio, perchè nel Purgatorio *molto si avanza* per le preghiere dei vivi. La parte commovente di questa religiosa corrispondenza fra le anime del Purgatorio e i vivi sta in ciò, che i vivi sanno che le loro preghiere affrettano la gloria alle anime dei loro morti accolte nel regno della speranza; ma è ciò che l'arte del disegno non può significare.

Dunque non più grida, compianti, lamenti, contumelie e, assai meno, bestemmie alla virtù divina, ma lodi concordi: spettacolo consolante, ma meno artistico. Le immaginate queste figure del Purgatorio? Mi par facile: non più voluttà, gagliardìa, laidezza, attitudini energiche, ma compostezza e serenità e uniformità; la figura perde alcun poco del suo carattere umano e acquista alcun poco del carattere del santo; si affina, si spiritualizza, si modifica secondo l'ideale del rinascimento; la passione umana vien cedendo il posto all'estasi cristiana. E come hanno meno d'umano nel pensiero e nell'affetto, così hanno meno d'umano nella consistenza: si direbbe che è l'atmosfera infernale che dà solidità agli spiriti e che questi quasi svaporino alla luce; già Dante aveva dubitato all'aperto, se Virgilio fosse *ombra od uomo certo*, e che esso sia ombra vana si accorge bene, quando, procedendo con lui pel primo balzo del Purgatorio, gli è fatto osservare che egli solo *rompe* la luce del sole, egli solo è corpo opaco e solido, onde l'animo suo *s' impiglia*. Comunque stia cotesto negozio, è certo che le anime del Purgatorio sono più vane, meno consistenti delle infernali; Casella ne dà prova a Dante; ed è desiderabile che l'illustratore mostri

questa loro evanescenza, come ha fatto lo Scaramuzza, che ha figurato spiriti così vaporosi, così lievi e direi fluttuanti e fatui, che di meglio non si può fare nè immaginare.

Ho già notato che Dante, come attore della *Commedia*, viene perdendo via via, nel *Purgatorio*, alquanto della sua iniziativa. Non per questo il dramma è escluso, è piuttosto mutato; però con qualche scapito dell'arte. Nell'Inferno si vincono gli ostacoli colla forza e l'astuzia, si viene a baratta coi diavoli e anche a vie di fatto con l'aiuto di un angelo; nel Purgatorio si ottiene tutto con la sommissione e la reverenza: Dante comincia a umiliarsi al cospetto del solenne Catone che sta, si può dire, fra i due regni, al lembo dell'Antipurgatorio ove sbarcano le anime: strano collocamento e che si ammira senza che se ne veda chiaro il perchè. Innanzi a Catone si obbedisce e si adora con *reverenti le gambe e il ciglio:* qui Dante comincia a subire le prime purificazioni quasi liturgiche: Virgilio gli lava le *guance lagrimose* e lo cinge d'un *giunco schietto*, come prescrive Catone: il dramma c'è ancora, ma assume un carattere mistico: riprodotto in quadri ha bisogno di commenti e spiegazioni per i molti; c'è ancora dell'umano, ma l'arte non sa esprimerlo, non ne ha i mezzi; solo può figurar Catone coll'evidenza d'un ritratto: che Catone non è men Catone che non sia il rappresentante dell'anima vincitrice della materia, e ricorda teneramente quant'egli amasse Marzia, e dice a Dante: — Se tu sei mosso da una donna del cielo,

non c'è mestier lusinga;
Bastiti ben che per lei mi richegge: —

avrebbe detto così anche se l'anima che chiamava Dante al Paradiso non fosse stata di donna, ma l'esser di donna, e il dirlo quanto aggiunge di gentilezza alle parole di Catone! massime dopo che questi ha dichiarato d'aver amato tanto Marzia da non averle negato quante grazie ella volle da lui.

In questa scena c'è ancora il dramma, ma Dante comincia a fare una parte passiva: ripiglia la sua fiera e superba dignità e si esalta agli abbracci di Virgilio e Sordello; ma come la ripiglia e la dimostra? sfortunatamente per l'artista, in una *digressione* (la parola è sua): la tremenda e sarcastica invettiva contro Firenze non è fatta là a voce tonante, in presenza dei due Mantovani: là, al più, è pensata; ed è scritta dopo: in questo dramma l'Alighieri è spettatore tacente e ammirante: tuttavia il dramma

c' è, e il pittore se ne deve giovare, massime dopo la viva pittura che Dante fa dell' altera e disdegnosa anima lombarda.

Progrediamo: cominciano ad apparire gli angeli, una delle più soavi e artistiche creazioni della fede cristiana. L' arte nostra è così ricca di pitture religiose, siamo così avvezzi a veder gli angeli figurati, che questi spiriti puri senz' ombra di materia hanno acquistato anche pel non credente i caratteri di esseri veri; ancor oggi l' artista può essere eloquente e toccante colla rappresentazione di queste care e amiche creature; e a chi mi dicesse di no, direi che visitasse i cimiteri monumentali, e vedrebbe che là dove la pietà parla più forte e sincera, l' angelo è, almeno fra i simboli superstiti, il più accetto e capito e creduto.

Già nell' Inferno appare un angelo per aprire a Dante e a Virgilio la porta della città di Dite; ma apparisce fuggevolmente e non fa motto ai due poeti.

Gli angeli che hanno tutta la mia simpatia sono quelli del Purgatorio: qua il poeta li incontra ad uno ad uno; solo ne vede due nella valle, ove stanno i principi che ebbero troppo amore agl' ingrandimenti mondani. Qua le figure degli angeli grandeggiano; non hanno aria di profonda sommessione, anzi si atteggiano a dolce impero; sono isolati; si ha modo e tempo di osservarli e ammirarli per bene; splendono, ma di luce comportabile; per tutto questo gli angeli del Purgatorio per l' arte valgono meglio di quei del Paradiso, dove la collettività delle gerarchie fa quasi scomparire gl' individui in un barbaglio confuso o in una figura simbolica. Qua nel Purgatorio gli angeli viaggiano nella barchetta, cui, a fanno vela dell' ali aperte; siedono sui gradini di marmo, passeggiano pei ripiani del monte, insegnano i sentieri ai poeti; incidono i sette *P* sulla fronte di Dante e li spazzan via con un colpo d' ala; a far la guardia alla valle insidiata dal serpe maligno calano in sul far della sera, e là sui monti che guardano la pianura erbosa e fiorita, si piantano come sentinelle; belli, lucenti, guerreschi. Siamo, si può dire, a contatto con loro; le anime purganti fanno, fino a un certo segno, vita comune con loro, e con molta compiacenza li sentono parlare di storia sacra e profana e persino di mitologia. A tali angeli si può voler bene con una certa confidenza. Gli è per tutto questo che per l'artista (specialmente quando l' artista si chiama Scaramuzza) non sono astrazioni, ma creature reali, reali intendo, quanto gli spiriti a cui sono compagni, consiglieri e tutori.

Progrediamo: Dante più procede nella salita del monte e più

perde de' suoi difetti; l'anima sua si fa sempre più capace e desiderosa del bene e sempre meno del male; già il monte è tale

Che quant' uom più va su, e men fa male.

I *P* cancellati che gli angeli spazzan via dalla fronte di Dante, sono caratteri della natura umana che restano annullati; caratteri peccaminosi, ma artistici perchè umani e di quelli anzi che ci muovono ad agire, a lottare con noi stessi e con altrui.

È una purificazione che consola i cuori onesti, le coscienze cristiane, il filosofo e il teologo, ma l'artista ne resta mortificato; e mentre Dante rincalza con più arte la sua materia, l'illustratore cerca con più difficoltà e men seconda fortuna di sorprendere i drammi in momenti artistici; ma ciò che trova di più artistico è l'effetto di chiaroscuro, dove lo Scaramuzza ha fatto colla penna ciò che si può far col pennello. — Dante però ha sempre le sue *membra,* il suo *sangue* e le sue *giunture;* cammina co' suoi piedi, si stanca, trafelato si riposa, non vuol più andar avanti, minaccia di lasciar solo Virgilio pur di prender fiato: questi sono i momenti più veri e ci mantengono nell'illusione che si aveva nell'*Inferno.* Ma, pur col suo sangue e le sue giunture, Dante comincia ad alleggerirsi, a purificarsi, a spiritualizzarsi; sente l'influenza delle cerimonie su lui operate, e, più, la perdita dei peccati e gli effetti delle visioni. Le visioni hanno pel mistico viaggiatore un' importanza seria; inoltre figurano fatti più artistici di quanti si trovino nel Purgatorio, e lo Scaramuzza profittandone ha fatto opera di sapiente comentatore e di artista avveduto, senza dire che le dodici illustrazioni, di cui le ha fatte argomento, sono tra le più belle del *Purgatorio;* e così: la *Morte di Aman,* l' *Uccisione di Iti,* la *Vergine che ritrova il Bambino che avea smarrito, Lavinia che si dispera pel suicidio di Amato, Pisistrato che rimprovera la moglie, la quale chiede vendetta su chi ha osato abbracciare la loro figliuola,* la *Lapidazione di Santo Stefano,* le *Trasfigurazioni della Colpa.* Così lo Scaramuzza ha pur fatto argomento di quadri le scolture del Purgatorio rappresentanti esempi di virtù, e ha dato a questi suoi disegni un carattere di antichità che è conveniente e di ottimo effetto, come è di bellissimo effetto quel certo carattere di stranezza e di indeterminatezza che egli ha dato ad alcuni dei disegni rappresentanti i sogni del poeta. I quali disegni tutti danno al complesso delle *Illustrazioni* del *Purgatorio* una varietà che non si potrebbe di certo ottenere altrimenti.

Dante va sempre perdendo importanza come operatore; il suo

da fare ormai è di riguardar con gli occhi del capo e con quelli della mente, e talvolta con questi soli; cammina a occhi chiusi, sonnambula. E già nel viaggio per arrivare alla porta del Purgatorio ha fatto ancor meno; è stato passivo affatto; Lucia lo ha portato via addormentato. Qui Dante subisce, non fa: l'arte pagana è sempre più dimenticata: le sculture più belle dei marmi di Policleto e rappresentanti Traiano, ne sono l'ultimo ricordo: accanto a Virgilio si viene a mettere la figura di Stazio, che, come pensatore e poeta, segna il passaggio delle coscienze e dell'arte dal paganesimo al cristianesimo, il passaggio a cui preluse Virgilio.

Tale è il Purgatorio: il sentimento dolce e patetico che pur vi serpeggia è sopradominato dal desiderio del cielo; ciò che poteva esser tutto per l'Angelico e il suo pubblico, ma che è poco per il pubblico d'oggi.

Il momento più drammatico è quando Casella canta: allora in Dante si rinnovano i suoi entusiasmi di poeta, le sue meditazioni di filosofo; in Casella le delizie provate a vestir di note la bella canzone; gli spettatori palpitano ancora della più soave ed innocente gioia terrena, la gioia che dà l'arte, la purissima arte. Chi s'accorge che tutto questo accade nell'Antipurgatorio? che Casella non è che spirito, ombra vana?

Ma questa scena è un'eccezione, anzi una trasgressione alle leggi che governano quel mondo, perchè è un ricordo troppo vivo della terra, è una mollezza: infatti sopravviene nel più bello lo *spirito onesto* di Catone, rimprovera severamente quegli *spiriti lenti*, perchè non corrono al monte a spogliarsi *lo scoglio;* e gli spiriti fuggon via come colombi spaventati; fuggono

Com'uom che va, nè sa dove riesca;

nè meno tosta è la partita dei poeti; altro momento drammatico che allo Scaramuzza non è sfuggito.

Qui c'è dell'azione; nel resto, anche là dove la poesia può fare le migliori sue prove, ce n'è poco o punto. Solo con manifesto stento si potrebbe cavare soggetto di quadri da ciò che gli spiriti narrano o espongono; nè si può significare agitazione nella loro attitudine ed espressione, perchè in essi passione non c'è, ma solamente dritto zelo, intenzioni purissime; essi ricordano la terra, ma con serenità sapiente, la vedono senza sentire alcuna attrattiva, da un'altezza superiore ad ogni affetto umano; perfezione cistirana, ma povertà artistica; imperturbabilità venerabile, se-

condo il concetto di Dante, ma che tolta da quel regno o anche solo significata nell'arte, quando si può, potrebbe parere freddezza, apatìa, inerzia, egoismo. Ci sono due figure che si presentano ancora umane: Guido del Duca da Bertinoro e Rinieri de' Calboli: Guido parla con sdegno dei porci, dei lupi, dei botoli, delle volpi, che non sono poi che gli abitatori di Valdarno; indi profetizza infamia a Fulcieri nipote di Rinieri, e l'anima di questo *si turba e si fa trista*, caso raro, anzi unico, se ben ricordo, nel Purgatorio. Anche Manfredi ha quella naturalezza che è insieme delizia e tormento degl'illustratori; delizia, perchè l'innamora, e tormento, perchè è difficilissimo renderla intera. Manfredi è figura tranquilla, ma ha qualche cosa di drammatico e di artistico: lo Scaramuzza l'ha rappresentato, da quel maestro che è, nell'atto in cui si presenta con tanta cortesia al poeta che lo guarda fiso per riconoscerlo. Le altre più notevoli figure del Purgatorio non sono rappresentabili nell'arte che con poco effetto; ciò che quegli spiriti dicono è ancor meno rappresentabile; resta esclusivo patrimonio della poesia, che spesso nel Purgatorio è profonda e toccante; non v'è soggetto artistico da farvi campeggiare il gentile Nino giudice della Gallura, che conserva si tenera memoria di sua figlia Giovanna, o Currado Malaspini, che con tanta sollecitudine chiede novella vera di quella Valdimagra dove, egli fu già grande e dove la sua famiglia accolse onorevolmente il poeta, o Provenzano Salvani, di cui suonò tutta Toscana, o Omberto Aldobrandeschi d'antico e illustre sangue. — E dove lascio Gentucca, quella misteriosa giovinetta amata tanto dal poeta da fargli *piacere* un'intera città ch'egli prima aveva *ripresa?* L'amabile fanciulla resta là in una dubbia luce, dove la poesia può fantasiare deliziosamente, ma dove la pittura non può vedere i contorni della persona nè le fattezze del volto.

E Forese? Marito di giovane casta e gentile, fratello d'una santa e d'un briccone matricolato. Com'è buona e cara la sua Nella! Che pungenti parole trova per le sfacciate donne fiorentine! Con che santa compiacenza accenna alla beata sorte di Piccarda! Ma in tutto questo l'artista cerca invano materia di quadri.

Un bel momento drammatico è quando al confine delle fiamme che separano Dante, Virgilio e Stazio dal Paradiso terrestre, Dante resta come *chi nella fossa è messo;* e Virgilio gli dice:

Or vedi, o figlio,
Tra Beatrice e te è questo muro.

Lo Scaramuzza, con felice scelta, illustrò questo episodio. Però anche qui c'è più per la poesia che per la pittura; il dramma è ancor più intimo che esteriore; il bello e il vero psichici consistono più nel successivo che in questo o quell'atto; consistono nel mutarsi dei sentimenti in Dante, nel lavorio di quell'anima al pensiero di Beatrice e dell'imminente *morso* del fuoco; gli atti che più fanno al pittore, e che lo Scaramuzza ha scelti, sono quelli in cui Dante esita dinanzi alle fiamme, e l'altro quando traversa con animo deliberato.

Tale è il Purgatorio, tali i suoi abitatori: una cosa mediana fra la solidità e la cupezza dell'Inferno e la luce e l'imponderabilità delle cose paradisiache: nel Purgatorio ci sono ancora gli umani, ma inaccessibili alle passioni; ci sono le memorie della terra, ma evocate con serena inalterabilità; è il mondo della fratellanza, dell'abnegazione, dell'amore, dell'indulgenza, della meditazione e della preghiera; è un convento ideale; l'arte così è limitata all'espressione dei soli affetti cristiani; le stesse sue forme debbono avere alcun che dell'arte cristiana, debbono, lontanamente, ricordare il Rinascimento.

Nel Paradiso terrestre la poesia entra nei concetti onninamente teologici, anzi apocalittici; ma l'arte non resta esclusa, perchè c'è il paesaggio e il dramma; se non che il paesaggio è radiosamente ideale e il dramma rigorosamente liturgico: la simbologia, i bestiarii, l'apocalissi, i libri che trattano delle antiche rappresentazioni sacre, diventano le fonti artistiche dell'illustratore. Il Paradiso terrestre è tutto un riso di luce e di colori; gruppi d'alberi eternamente verdi, cespi di fiori eternamente freschi; sentieri mondi e acque senza mistura; e così sono i paesaggi dello Scaramuzza. L'idealità è tanta, che quasi assorbe il vero; così leggendo Dante come guardando le *Illustrazioni* dello Scaramuzza, si dice: — Quella campagna simboleggia qualche cosa. —

Il dramma, è vero, è una sacra rappresentazione fatta in una processione, come osserva l'illustre De Sanctis; ma l'arte vi trova troppe cose; di più, son cose che l'arte deve trattare con gusto antico cristiano, nel che i soli dotti sentono una resurrezione medievale: ciò è sì vero, che sentii già un'osservazione che fece breccia nell'ingegno di non pochi: « L'arte dello Scaramuzza discende, decade nelle ultime *Illustrazioni* del *Purgatorio:* » no, non decade, si trasforma; le rappresentazioni dantesche sono misteriose cerimonie cristiane; la sua poesia diventa teologica e simbolica; l'arte deve diventare ieratica, liturgica: c'è in una di

queste *Illustrazioni* un semicerchio di angeli che ha una precisione geometrica; le figure vi appariscono un po' rigide: bene: quelli sono gli angeli di Giotto; il suo amico Dante li deve avere immaginati così. Certo questa poesia e quest' arte erano più profondamente sentite nelle giovani basiliche d' altri tempi; nelle penombre misteriose costellate di lampade, fra gl' inni del popolo, i vapori degl' incensi, le candele degli altari e i riflessi delle stole, le statue in attitudine d' estasi, i bassorilievi emblematici e le pitture di Giunta Pisano, di Guido da Siena, Mino da Turrita, Puccio Capanna, Simon Memmi, Cimabue e Giotto.... ma l' illustratore non ha lo scopo di mutare i tempi; non ha altro ufficio che di rendere il concetto e le immagini del poeta, che non son resi che così.

Virgilio ormai non vi ha più che fare: già fin nel quarto cerchio ragionando con Dante, ad un' obbiezione di questi aveva detto per tutta risposta:

quanto ragion qui vede
Dir ti poss' io; da indi in là t' aspetta
Pure a Beatrice, ch' è opra di fede;

e finalmente al canto XXVII:

il temporal fuoco e l' eterno
Veduto hai, figlio, e se' venuto in parte,
Ov' io per me più oltre non discerno.
Tratto t' ho qui con ingegno e con arte;
Lo tuo piacere ormai prendi per duce....
Non aspettar mio dir più, nè mio cenno:
Libero, dritto, sano è tuo arbitrio,
E fallo fòra non fare a suo senno;
Perch' io te sopra te corono e mitrio.

Ecco: Dante non è più discepolo di Virgilio; è liberissimo; corre acqua *che giammai non si corse;* l' arte scultoria e pittrice, potentemente significativa degli affetti umani, non fa più per lui: sua ispiratrice e insegnatrice è la sola scienza divina, la sola teologia; suo duce è il *suo piacer*, cioè, o Beatrice, o anche, secondo me, ciò che l' arbitrio *libero, dritto e sano* non può non desiderare, cioè il bene.—Non già che Dante non sappia di compiere un gran lavoro d' arte; lo sa e dice che cotesto lavoro lo fece macro; per esso invoca Apollo e Minerva e le *nove Muse* (o *nuove* secondo la s' intende). Tra gli altri sensi le ultime parole di Virgilio a Dante

debbono aver questo, che spiega come l'arte di Dante diventi tutta cristiana, quantunque, per uso, egli invochi le deità pagane, come parlò di Giove *in terra crocifisso:* « Io Virgilio sono stato il tuo valido aiuto nella descrizione dell' Inferno e del Purgatorio; ora quell' arte mia, con la quale descrivesti Caronte, Cerbero, Minosse, le piante lamentose e sanguinanti, il scintillar della marina sotto l' alba, ec., non deve, non può più esser la tua. » Virgilio, tra le altre cose, rappresenta se stesso: è il poeta latino nato a Mantova *sub Julio*, vissuto a Roma, scrittore dell' *Eneide*. E Dante infatti si profonda nella teologia e nell' astronomia, arbitraria per quanto ingegnosa, con molto gusto de' suoi contemporanei, con pochissimo nostro e con gran dispiacere de' suoi illustratori moderni.

Le ultime creature che ci ricordino, e quanto soavemente!, le dolcezze terrene, e che possiamo amare quasi umanamente, sono le due care, e geniali e bellissime e vereconde giovani, Lia e Matelda; qual cosa rappresentino poco c' importa; sono belle e sorridenti, cantano e passeggiano leggiadramente tra i fiori e ne raccolgono, e questo basta all' arte e al cuore.

Quì appare al poeta Beatrice, dopo dieci anni dalla loro separazione, secondo canta l' Alighieri, ma da ventiquattro al tempo in cui scriveva. Ahimè! Beatrice, per l' arte è più simbolo che non sia la giovane figliuola di Folco Portinari. Di Matelda e anche di Lia si vede assai prima e meglio e più amorosamente la casta bellezza umana che l' idea, di cui sono la forma gentile; ma quando Beatrice ci appare fra le strane immagini apocalittiche del XXIX canto, fra misteriose e maravigliose solennità di significato recondito e sublime: — Ah non è questa, si esclama, la Beatrice delle più sincere pagine della *Vita Nuova!;* — nè la sua affermazione *ben son, ben son Beatrice,* nè le sue parole che accennano alla sua *carne sepolta,* alla sua *seconda etade,* ci bastano a far sì che quella donna, assisa trionfalmente sul carro simbolico, valga per l' arte la donna *tanto gentile e tanto onesta* del più popolare sonetto della *Vita Nuova.* Dante vuole sbramare la decenne sete di veder *lo santo riso*, perciò guarda Beatrice con occhi *fissi ed attenti;* ma le virtù gli dicono *troppo fiso.* Come *troppo fiso?* Come si deve intendere? Ch' egli guardi Beatrice con un sentimento terreno? o ch'egli voglia guardare troppo addentro nella teologia? Comunque sia, Beatrice è già tal luce, che Dante, per averla guardata così, resta alquanto senza vista. Ahimè, il poeta nel voler dire di lei ciò che non fu detto d' alcuna donna, le

ha tolto troppo di quell' umano che è la più trattabile materia dell' artista.

E siamo ancora nel Purgatorio! Più si procede e più scema quello che io chiamo elemento umano; principalmente dal quale l' arte riceve la vita durevole che spira nelle opere sue; la passione fa luogo alla discussione; il movimento drammatico all' esposizione scolastica; l' attività alla contemplazione che si riflette nelle descrizioni, l' iniziativa alla passività. Dante, per cui pur si muove non poca parte del cielo, diventa a poco a poco spettatore confuso, stordito, mortificato, e quasi ridicolo; ha bisogno di dimostrazioni, di lezioni, di spiegazioni che, riescono talvolta più astruse delle cose ch'egli vede o pensa e di cui vuol chiarirsi; egli stesso, nel *Paradiso* e negli ultimi canti del *Purgatorio,* si paragona volontieri al bambino; nel preludio della *Commedia* è l' *uomo,* è un uomo che rappresenta un' intera età, e segna una civiltà nova, che perciò riceve la grazia concessa a Enea e a San Paolo; nell' *Inferno* è *l'uom cui sonno piglia, l'uom che teme;* poi è il bambino che cerca le poppe che lo allattino, il fantolino che *corre alla mamma,* il *fanciul che è vinto al pome:* è lui stesso che si vuole rimpicciolire nel nuovo ambiente, fra le nuove cose e le nuove creature, perciò usa d' una sublime astuzia; ma l'arte intanto perde un attore, anzi il primo attore; nè giova omai figurarlo in queste e quelle scene, a cui egli è estraneo. Lo Scaramuzza, da quel pensatore che è, non lo ha mostrato in varie delle sue *Illustrazioni* del *Paradiso.*

L'arte, dunque, dimentica ormai l'elemento umano: fa anche essa il suo bagno di Lete; solo così può *salire alle stelle;* e sia così; se con questa dimenticanza può ancora crear cose grandi e gradite a questa età dubbiosa di tutto ciò che non può sottoporre ad analisi chimiche, se con l' opere sue ci farà sentire solennemente l'aura d' una fede intiepidita nell' universale, e tanto maggior gloria si avrà l' artista. Si salga dunque alle stelle.

ALBERTO RÓNDANI.

(*Continua.*)

DI UN INSIGNE MONUMENTO

DELLA PITTURA ITALIANA

RICUPERATO DA RECENTE RISTAURO.

Il Monumento, di che intendiamo discorrere e che merita in alto grado la considerazione di quanti hanno a cuore le memorie artistiche del paese, è la chiesuola di Santa Cecilia a Bologna, posta dietro la chiesa di San Giacomo Maggiore e al fianco interno del grazioso porticato quivi costruito per ordine di Giovanni II Bentivoglio.

Decorata di preziosi affreschi lungo le due pareti longitudinali, fu soppressa e tolta all'uso del culto fino dal 1805, servendo successivamente ad alloggio per militari e a passaggio pei Padri del vicino Convento. Quanto danno avessero a sentire per tali vicende dette pitture è facile l'immaginarlo. Buchi nel muro, chiodi e arpioni in esso conficcati, graffi e sfregi d'ogni genere, depositi di polvere e di fumo, rigagnoli d'acqua scendenti dalle finestre male riparate, tale fu la serie dei guai, ai quali andarono soggetti per buon numero d'anni.

Eppure non furono i più gravi nè i più funesti, poichè riesci certamente più fatale il guasto arrecatovi fin da' tempi più remoti per opera di parecchi ristauratori che non sappiamo siano da qualificare più di audaci o d'ignoranti.

Fatto sta che la chiesa di Santa Cecilia era ridotta fino a due anni or sono in lagrimevole stato e le pitture tanto manomesse e ricoperte, che in alcune parti se ne distingueva a stento il soggetto. Chi le avesse vedute ignaro dell'importanza ch'esse hanno per la Storia dell'Arte italiana, in ispecie di quella che fiorì in Bologna sul principio del secolo XVI, avrebbe creduto si trattasse di opere

di qualche pittore dozzinale, del quale non mettesse conto curarsi tampoco. Tutte le *Guide* e le *Descrizioni* della città fanno bensì menzione della chiesa di Santa Cecilia in grazia della sua decorazione pittorica dovuta al pennello del Francia, di Lorenzo Costa e di alcuni loro scolari, ma ciò nullameno l'ignoranza e l'incuria dei tempi passati avevano permesso che decadesse allo stato di volgare e abbietto ripostiglio.

Non fu se non nell'aprile del 1874 che incominciò a rivedere la luce di giorni migliori, mercè l'opera di valente giovane artista ristauratore, il cav. Luigi Cavenaghi di Milano.

Al comm. Marco Minghetti, in quel tempo Presidente dei Ministri, spetta il merito di avere promosso tale opera riparatrice. Egli che alle cure della vita politica sa facilmente accoppiare il culto del bello e del memorabile, già parecchi anni avanti per suo conto aveva fatto spogliare dell'intonaco e ripulire gli avanzi degli affreschi dell'antica Scuola bolognese del XIV secolo che coprivano per intero le pareti interne della chiesa della Madonna di Mezzarata presso Bologna, ora formante parte dell'amena sua villa.

Fra gli atti di vera civiltà compiutisi sotto il suo Ministero rimarrà certamente degno di memoria quello del recente ristauro della chiesa di Santa Cecilia, uno dei rari esempi di un'opera fedelmente eseguita secondo i criterii corrispondenti allo scopo, che non doveva essere altro se non quello di ridonare all'importante Monumento il suo aspetto originale, astrazion fatta dai guasti irreparabili cagionati dalle diverse azioni deleterie.

L'origine della chiesa di Santa Cecilia, stando alle fonti storiche che ne fanno menzione, risale all'anno 1319. Del 1323 fu conceduta ed unita al Convento dei Padri Agostiniani di San Giacomo Maggiore che la riedificarono nel 1359. Ma la forma architettonica e la dimensione presente non le fu data se non verso la fine del XV secolo, e più precisamente nel 1484, allorchè Giovanni Bentivoglio, avendo ottenuto da quei Padri di aggrandire la sua magnifica cappella in San Giacomo, accorciò la chiesa di Santa Cecilia e la fece voltare per opera di quello stesso Gaspare Nadi, che per suo ordine ebbe pure a costruire in quell'occasione il portico esterno prospiciente la via San Donato.[1] La parrocchiale di Santa Cecilia circondata così da fabbricati per ogni lato potè essere sufficientemente rischiarata dall'alto per mezzo di finestre tonde, e

[1] Vedi le *Memorie per la vita di Giovanni II Bentivoglio*, del conte Don Giovanni Gozzadini, pag. 148, n. 3.

sotto di esse offriva due lunghe ed uniformi pareti nel senso longitudinale da prestarsi egregiamente ad un'importante decorazione pittorica, sul fare di quella che papa Sisto IV aveva fatto eseguire nella celebre Cappella in Vaticano che da lui prende il nome, facendovi lavorare una serie di storie a fresco dai migliori artisti contemporanei toscani ed umbri. Nè mancò infatti neanche in Bologna il Mecenate che s'incaricasse di siffatta impresa per la chiesa di Santa Cecilia, e questi fu il Bentivoglio già nominato, che chiuse splendidamente la lunga serie degli anni di dominio nella città facendovi dipingere, poco tempo prima della sua cacciata, in dieci grandi quadri altrettanti episodii della vita di Santa Cecilia, chiamando a concorrenza, a tal uopo, i pittori più valenti che a quel tempo si trovavano a Bologna. Si fu nel 1505 che venne dato principio all'opera, secondo potè constatare il dottissimo conte Giovanni Gozzadini, e poichè gli esecutori vi lavorarono a gara fra loro e quindi contemporaneamente, si può ammettere l'impresa fosse stata compita prima della cacciata dei Bentivoglio che avvenne nel novembre del 1506. Ciò verrebbe pure confermato dall'essersi scoperta in occasione del recente ristauro la data suddetta in uno dei quadri stessi, come avremo ad osservare più avanti.

Quanto agli artisti che ne furono gli autori rimane ormai chiaramente definito quali fossero, e quale parte spetti a ciascuno nell'esecuzione. In nessun luogo, a vero dire, uno potrebbe farsi un'idea più chiara dello stato di quella scuola sul principio del Cinquecento. Francesco Raibolini, detto il Francia, e Lorenzo Costa vi appariscono evidentemente come gli antesignani ed i maestri degli altri tre, che sono Giovanni Maria Chiodarolo, Cesare Tamaroccio e Amico Aspertini.[1] Ciascuno di essi vi può essere co-

[1] Merita essere rammentato che la prima opera stampata, la quale faccia menzione di detti artisti, si è la *Graticola di Bologna*, ossia descrizione delle pitture, sculture ed architetture di detta città fatta l'anno 1560 pel pittore Pietro Lamo, stampata per la prima volta in Bologna nel 1844 e corredata di note illustrative.

In essa leggesi, a pag. 34, il seguente passo che si riferisce alla chiesa di Santa Cecilia: *Al salire del principio sotto il portico di S. Iac.° a ma sinistra è la gisiola de santa Cecilia, e qui qui è tatta dipinta a torno de capitoli a freschi de ma de varii maestri a concorencia lu del altro, e fra gli altri ve di ma del Francia bolognese e del Costa mantovano e de Cesaro Tamarozio bolognese e de m.° Amico da Bologna.*

L'Annotatore osserva: « Le pitture qui citate dal Lamo pur troppo risentono omai irreparabilmente le ingiurie del tempo, se i RR. PP. non le riparano prontamente. Canuti Gaetano le ha pubblicate in litografia per non perderne la memoria. »

Noi aggiungeremo che uno dei freschi del Costa ed uno dell'Aspertini furono dopo il recente ristauro riprodotti in fotografia, dove vedensi genuinamente specchiati.

nosciuto e valutato a ragione delle proprie qualità e dei proprii tratti caratteristici, tanto più al presente, da che ci s'offrono liberati dagli elementi eterogenei che li deturpavano e ristabiliti nel loro genuino aspetto. Nè è l'ultimo vantaggio ottenuto dal mirabile ristauro del cav. Cavenaghi quello di aver ridonato a cotesta serie di quadri murali la graziosissima loro incorniciatura originale, ossia la loro divisione architettonica, intesa secondo il gusto del tempo, mediante l'interposizione di finti pilastri fra un quadro e l'altro. Detti pilastri gli si scopersero decorati di un motivo d'ornato a fogliami di semplice, ma squisita composizione, e sormontati da capitello di corrispondente tipo e di scelta forma, tale da rivelare direttamente il gusto del Francia, come si mostra di frequente nelle sue opere di pittura. I pilastri poi reggono un leggiero ed appropriato cornicione che corre orizzontalmente lungo le due pareti determinando il limite superiore dei quadri. Alcune leggiere tracce di dorature osservate dal diligente ristauratore non furono trascurate da lui, ma gli servirono di guida anzi a riprenderle dov'erano andate smarrite, giovando esse pure a dare nobile rilievo all'insieme dell'opera, non altrimenti da quello che avevano inteso i loro primi autori. A citare un esempio di quanto possa l'ignoranza e l'aberrazione da ogni gusto artistico, basta rammentare che la sullodata parte decorativa era stata interamente coperta e sostituita successivamente da altre decorazioni, l'ultima delle quali non può risalire ad epoca remota, ma certamente fu la più barbara, poichè, mentre faceva scomparire ogni traccia dell'antico modello, vi sostituiva un nuovo sistema di finte mezze colonne affatto grossolane con nuova riquadratura interna, in grazia della quale veniva pure ad essere diminuita d'ogni intorno la luce dei quadri stessi. Il bravo Cavenaghi non fu avaro nello spendere tempo e fatica a rimuovere tali sconcezze e a rinnovare l'antico sulle scarse tracce che ne rimanevano. Ma la parte più delicata e di maggiore impegno era il ristauro dei quadri stessi, dove egli s'impose, come è sua consuetudine, il procedimento il più cauto e il più riservato, avendo di mira, da un canto di liberarli dall'imbratto delle ridipinture tenacissime, perchè in gran parte fatte ad olio ed inveterate; dall'altro di conservare scrupolosamente intatto l'affresco originale, a costo di lasciarvi tuttora scorgere le impronte incancellabili dei ritocchi subiti. Al suo pennello in fine egli non concedette altra parte che quella di rinnovare quel tanto che si potesse con sicurezza accordare colla parte vecchia, sicchè il la-

voro suo avesse a scoprirsi il meno possibile, lasciando sussistere certe lacune nelle parti più importanti, nelle quali non si sarebbe potuto porre mano senza rinnovarle interamente, facendone una creazione nuova (cosa che non si aveva difficoltà ad ammettere in altri tempi e che pur troppo si tollera spesso anche oggidì).

Mentre possiamo rallegrarci dunque di vedere la chiesa ricondotta al suo antico aspetto, ci rimane solo a deplorare la mancanza del quadro che originariamente stava sull'altare e doveva essere contemporaneo, o fors'anche d'epoca anteriore ai freschi. Stando alle indicazioni di alcune *Guide* antiche della città rappresentava il Cristo risorto e doveva essere opera del ferrarese Ercole Grandi (de' Roberti).[1] Rimosso da oltre un secolo da quel posto passò in casa Ercolani e di là probabilmente in Inghilterra. Nella chiesa gli fu sostituita una tela con una Santa Cecilia, di oscuro e dozzinale pittore, la quale però, indegna di trovarsi in quell'eletta compagnia di frescanti, fu pure tolta di là lo scorso anno, per cedere il campo, a quanto si spera, ad una nobile tavola del Francia.

Veniamo ora ad esaminare partitamente le pregevoli pitture a fresco, seguendo l'ordine cronologico delle storie che vi sono rappresentate. In esse gli autori si attennero al racconto della leggenda di Santa Cecilia con quella interpretazione semplice ed ingenua che costituisce gran parte dell'attrattiva della pittura storica del loro tempo.

S'incomincia dunque col primo quadro a destra dell'altare rappresentante lo Sposalizio della Santa col giovane Valeriano. — Per ispiegarci il modo con cui l'artista volle qui rendere il soggetto, è necessario rammentare come la giovane Santa (nata di famiglia romana verso il principio del terzo secolo) aveva fatto voto, come viene riferito, di conservare immacolata la sua verginità, dedicandosi tutta alla vita comtemplativa ed in ispecie ad accordare il suono del canto con quello degl'istrumenti.

Ferma nel suo proposito, non fu se non per ottemperare al desiderio de' suoi genitori ch'essa acconsentì alle sue nozze con Valeriano, giovane di distinta famiglia, ma pagano.

Nel quadro dunque noi vediamo appunto gli sposi cogli amici rispettivi in presenza del sacerdote nel momento dello scambio degli anelli.

[1] *Pittore antico su lo stile del Mantegna*, come dice una *Guida* del 1776; verosimilmente dunque lo stesso che aveva fatto due predelle per San Giovanni in Monte, che si trovano presentemente nella Galleria di Dresda.

La sposa stende bensì la mano verso il gentile consorte per riceverne l'anello, ma l'animo di lei vi è alieno e ben lo dimostra all'atteggiamento e all'espressione del viso mestamente apatica. Tale la volle dipingere il Francia nella prima storia per mostrarsi fedele allo spirito del racconto.

La composizione consta di sole dieci figure in proporzione di circa tre quarti del naturale raccolte sullo stesso piano sotto un'ampia arcata in mezzo all'aperta campagna. Per purezza del disegno e bellezza di forme è certamente la parte più eminente in tutto codesto ciclo pittorico. Dalle teste graziosamente tondeggianti spira l'aurea soavità di sentimento peculiare di quell'egregio artista. Talvolta hanno un'aria così spiccatamente personale da aversi a ritenere per ritratti dal naturale; tale, per esempio, la bellissima donna signorilmente vestita che vedesi di profilo alla destra della sposa, figura fredda nell'espressione, bensì ma di una eleganza di forme maravigliosa.[1]

Ben manifesto apparisce l'argomento del secondo scomparto. È la Conversione di Valeriano al Cristianesimo. Egli se ne sta inginocchiato devotamente davanti a Papa Urbano nel momento di fargli la sua professione di fede davanti alle pagine del Vangelo presentate da un sacerdote ritto nel mezzo della scena. Dietro al Pontefice seduto stanno quattro ecclesiastici, fra i quali si distingue un giovane cardinale d'aspetto finamente individuale; dal lato opposto un gruppo di poverelli con un pellegrino che assistono pure al solenne rito; a maggiore distanza poi entro il vago paesaggio che forma il fondo del quadro alcune macchiette d'uomini a piedi e a cavallo ingegnosamente disposti. Finalmente gli è in detto dipinto che si scorge sopra un'altura a destra di chi osserva un edificio a guisa di castello o di villa, sul cui arco d'ingresso venne fatto al cav. Cavenaghi di scoprire un cartello, dove sta segnato a piccole, ma chiare cifre l'anno 1506.[2]

L'autore è Lorenzo Costa, ferrarese, del quale non esitiamo

[1] Giustissimo è l'apprezzamento che fa di codesta opera il conte Gozzadini nella sua *Vita del Bentivoglio* (pag. 148, n. 3):

« La collocazione di codeste figure in due gruppi quasi d'una linea è piena di semplicità e di naturalezza, e posate e naturali ne sono le attitudini. Largo e corretto è il disegno nelle forme, nelle pieghe dei panni e specialmente dei manti, ove le andature sono varie e studiate. Ritratti dal vero i volti sono pieni di vita, di bella tinta chiara e trasparente; nei muliebri, e sovra gli altri in quelli della sposa e della donna che le sta a sinistra, si ravvisa quel carattere ingenuo e gentile che sovente il Francia ripeteva nelle fisionomie delle sue Madonne. E in altre pitture ancora si rinviene la testa del Sacerdote con bianca barba bipartita. »

[2] È codesto uno degli affreschi riprodotti in fotografia.

a dire che se è secondo al Francia per bellezza di forme e nobiltà di stile, lo supera invece nelle qualità dello spirito e dell'imaginazione. Nella sua composizione infatti avvi maggiore varietà di linee e di motivi, e si manifesta un senso assai fino dell'effetto pittorico ch'egli raggiunge dando un largo campo all'elemento del paesaggio col favorito sfondo di larga valle solcata dal serpeggiante fiume e cosparsa di casupole, d'alberi e di graziose macchiette. Sorprendente è inoltre la forza e la succosità del colorito che per essere in pittura a fresco non potrebbe essere maggiore; tanto da suscitare anco oggidì l'ammirazione degli artisti.

Nel terzo quadro vediamo papa Urbano assistito da alcuni sacerdoti consacrare il neofito Valeriano con le acque battesimali in riva ad un ruscello. A sinistra un palafreniere che sonnecchia seduto presso un cavallo sellato; dal lato opposto due giovani, forse amici di Valeriano, stanno spettatori. A notevole distanza nel paesaggio poi il pittore si piacque introdurre una macchietta felicemente concepita: è la Santa in candida veste, come in altri scomparti, che sembra procedere a rapidi passi acompagnata da altra donna più attempata e preceduta da un cagnolino. È opera attribuita ragionevolmente a Cesare Tamaroccio, pittore del resto poco conosciuto, ma che viene ad essere legittimato dall'esistenza di altra opera segnata del suo nome, della quale discorreremo a suo luogo.

Nè maggiormente divulgato è il nome dell'artista del dipinto seguente, vale a dire di Giovanni Maria Chiodarolo, uno scolaro, a quanto si vede, non ispregevole, del Costa.

Interpretando egli in senso poetico la leggenda, vi rappresentò Cecilia e Valeriano, entrambi inginocchiati, mentre l'Angelo confortatore della Santa, librandosi sulle ali, viene a deporre sul capo di ciascun di loro una gentil ghirlanda di rose. È un gruppo codesto dei più belli che veggansi in tutta la cappella, in grazia dell'aurea purezza ed austerità d'espressione che vi traspare. Simultaneamente sonvi rappresentati a certa distanza gli sposi suddetti in colloquio con Tiburzio fratello di lui, il quale viene pure convertito al Cristianesimo.

La parte del paesaggio è in cattivo stato pei diversi danni patiti, e così pure le macchiette sparse nello sfondo.[1]

[1] La lacuna di forma regolare che scorgesi al basso corrisponde alla traccia di una porta che quivi esisteva ab antico e che venne posteriormente murata.

L'ultima composizione della parete è di Amico Aspertini, e ci presenta in ricchi ed isvariati gruppi la scena del Martirio della decapitazione subito dai fratelli Tiburzio e Valeriano.[1]

Vi fa riscontro sulla parete di contro, per mano dello stesso, la Deposizione nel sepolcro di detti Martiri, quadro che sembrava quasi perduto e reso quasi invisibile, finchè il nuovo ristauratore riescì a richiamare a vita gran parte dell'originale, nel quale si scorgono soltanto ora in modo distinto certi ingegnosi ghiribizzi del fantastico pittore, quali una parete a vivacissimi colori nel gusto di quelle degli antichi encausti romani, dipinta sullo sfondo di una cassa, e un paesaggio da un canto, nel quale egli ebbe di mira evidentemente di rappresentare il Castel Sant'Angelo di Roma, coronato dalla figura dell'Arcangelo ad ali spiegate, e congiunto alla riva opposta per mezzo del noto ponte, verso il quale vedesi avviata una cavalcata di cardinali.

Ricomparisce Santa Cecilia quale protagonista nel settimo quadro, eseguito, come dimostreremo più avanti, non da altri che dal sunnominato Chiodarolo. La vediamo ritta in piedi nel mezzo opporre con calma serena i suoi argomenti di fede al prefetto Almachio, che vorrebbe indurla ad adorare i falsi Dei effigiati sotto l'imagine di due idoli posti dietro il di lui seggio. Stanno ad ascoltare d'ambo i lati guardie e sacerdoti pagani. Nel fondo un bel paesaggio che rammenta assai quelli del Costa.[2]

Il Tamaroccio vi fece seguito illustrando i martirii della Santa, condannata dapprima al bagno dell'olio bollente, dipoi sottoposta alla scure sterminatrice di un manigoldo. Benchè l'Autore vi si riveli disegnatore non molto corretto, pure non gli fanno difetto i motivi graziosi e la purezza dell'espressione, la quale trasparisce in modo assai attraente dal volto soave della Martire.

E invero il racconto della leggenda favorisce l'artista, poichè, come si vede, la Santa non sente punto gli strazii del martirio, essendochè l'ardore della fiamma per lei si converte miracolosamente in deliziose rugiade; onde il giudice avuta la relazione del miracolo manda un carnefice per troncarle il capo nel bagno.[3]

[1] Anche di essa esiste una ben riescita fotografia.

[2] Agli Uffizi a Firenze vedesi uno schizzo alla penna, attribuito a Filippino Lippi, che si qualifica invece per un primo pensiero del Chiodarolo di detta composizione un poco modificata nel dipinto.

[3] Questo quadro, prima del recente restauro, vedevasi alquanto danneggiato dalle acque che scendevano dalle fessure della finestra sovrapposta. Ora si vede distintamente tutta la parte, dove non è intaccato l'intonaco del colore originale. Ri-

Nel penultimo scompartimento il Costa ebbe a rappresentare la Santa in un momento anteriore della sua vita, vale a dire, quando essa dispensa le proprie ricchezze ai poverelli assistita da papa Urbano. Vedonsi i mendichi accostarsi a lei in atti di delicata riverenza (gruppi di donne con bambini assai artisticamente concepiti); ai lati alcune figure di ecclesiastici e di cavalieri. Il fondo offre un paesaggio pittorescamente accidentato ed animato da ben trovate macchiette.

Finalmente il decimo quadro rappresenta, per mano del Francia, la Deposizione della Santa nel sepolcro. Bella di verginale candore giace la giovine Martire, le mani incrociate sul petto, la fronte cinta di rose, distesa sul lino funereo tenuto sospeso sopra il sepolcro da due uomini. Il Papa circondato da chierici le impartisce l'estrema benedizione, mentre dall'opposto canto stanno le amiche che ne piangono la perdita ed un giovine di soavi fattezze con un cero acceso. — Ha sofferto maggiormente che l'altro quadro del Francia, e non presenta nell'insieme tutta quella accuratezza e perfezione di esecuzione, tanto da indurre di leggieri alla congettura che fosse stato compito quest'ultimo da altro degli scolari che presero parte alla decorazione della cappella.

Se ci volgiamo ora a stabilire dei confronti fra gli artisti che in proficua gara concorsero alla decorazione della cappella di Santa Cecilia, e a ricercare i rapporti che passarono fra loro, ci si presenta a prima giunta la domanda a quale dei due maestri principali, il Francia e il Costa, sia da ascrivere la complessiva direzione dell'impresa.

Documenti storici da recarci una risposta in proposito crediamo non esistano; ma se si riflette che Francesco Raibolini era bolognese e ch'egli godeva fra i suoi concittadini di una grande reputazione, come si ha luogo a conoscere dagli elogi che fanno di lui e poeti e prosatori contemporanei, ci sembra assai probabile eh'egli debba essere stato l'eletto a stabilire il piano generale del lavoro e la divisione di esso fra i diversi esecutori.[1]

mane quasi tutto cancellato il viso di un uomo a destra per graffiature inflittegli probabilmente per mezzo delle baionette; sciupata pure la figura di un servo che porta legna da attizzare il fuoco.

[1] Fra le varie testimonianze onorifiche tributate al Francia da suoi contemporanei merita essere notata particolarmente quella che trovasi nella *Bononia illustrata* di Niccolò Burzio da Parma, stampata a Bologna nel 1494. Ivi, dove sono citati gli uomini insigni che in quel tempo illustravano la città, è dedicato al Francia il seguente paragrafo: *Franciscus Francia: .... Ex me etiam Fabri, Aurifices, Sculpto-*

Se non che ciò pure ammesso è notevole d'altra parte l'influenza preponderante del Costa, manifestantesi nelle pitture di detta chiesa non meno che in quella in genere fiorente a quel tempo in Bologna. Il Costa infatti, nato, come si può rettamente presumere, verso il 1460, ebbe a trovarsi chiamato già nell'età di poco oltre i vent'anni a compiere opere importanti in quella città per incarico di Giovanni II Bentivoglio, il quale aveva consacrata nel 1486 al suo patrono San Giovanni Evangelista la nota cappella in San Giacomo Maggiore, ornata tuttodì di pitture sulla tela e a fresco dal sullodato Costa. Tutto induce a ritenere che in quegli anni il Francia attendesse essenzialmente alla sua professione originaria, ch'era quella dell'orefice, e mentre rimane chiarito che il Costa teneva il primato nella pittura, non è difficile riconoscere nelle opere che si qualificano per le prime, in cui il Raibolini si fosse esercitato col pennello, una più stretta attinenza colla maniera del maestro ferrarese. Tale si presenta la preziosa sua tavoletta con Cristo crocifisso messo in mezzo da San Giovanni e da San Girolamo che vedesi conservata nella Biblioteca dell'Archiginnasio a Bologna, tale certa sua Madonnina accuratamente eseguita pel senatore bolognese Bartolomeo Bianchini, ora appartenente alla R. Galleria di Berlino,[1] non che altre che vennero di seguito. Avvi anzi motivo a credere che il Francia mantenesse anche più tardi le sue relazioni di amicizia col Costa, e si valesse del suo aiuto per ammaestrare la nuova generazione di pittori che sorgeva intorno a lui. Sono importanti sotto questo rapporto certi documenti pubblicati dal Malvasia nella sua *Felsina Pittrice*, laddove parla di Timoteo Vite venuto da Urbino per imparare l'arte a Bologna. Da essi si riconosce che il Francia fin dal 1490 teneva una specie di scuola o bottega, dove venivano educati i giovani a loro scelta a quel ramo del-

res atque Pictores nominandissimi, inter quos unus omnium est mihi clarissimus Franciscus Francia nuncupatus: cui in sculptura Phidias et Praxiteles si viverent palmam cederent; in pictura similiter Parrhasius, Zeusis et Apollodorus ab eo in certamine superatos profiterentur.

Quinimmo et ipse Apelles, qui omnes prius genitos atque futuros (teste Plinio) superavit, hoc idem non abnegaret. Hic profecto ingeniosius: affabilis, decorus: et gravitate morum exornatus.

Fra i poeti troviamo Girolamo Casio, Gio. Filoteo Achillini ed altri che vanno decantando ed esaltando l'egregio artista.

[1] Segnata: *Bartholomei sumptu Bianchini maxima matrum*
Hic vivit manibus Francia picta tuis.

l'arte, al quale si sentivano maggiormente inclinati.[1] Ch'egli in siffatta impresa fosse coadiuvato da altri artisti, è cosa troppo naturale, quando si consideri come il Francia stesso dovesse essere occupato in molteplici faccende nella sua qualità di coniatore — e come tale di direttore della Zecca dei Bentivoglio — di orefice e di pittore nel tempo stesso; laonde non ci sembra improbabile che avesse affidato al Costa la direzione della scuola di pittura, tanto più che il carattere degli artisti che ne uscirono, giungerebbe a conferma di tale congettura, come già abbiamo accennato.

Il Costa poi lo troviamo associato altre volte in opere di pittura col Francia e precisamente ancora per la famiglia dominante dei Bentivoglio, essendo stati entrambi chiamati a decorare di freschi il loro Palazzo, distrutto poi per furia di popolo nel maggio del 1507, mentre li vediamo pure occupati entrambi verso il 1499 nell'opera dell'altar maggiore della chiesa della Misericordia per commissione di Antonio Galeazzo Bentivoglio, figlio di Giovanni II.[2]

Che il Costa possedesse le qualità opportune da costituire un egregio maestro di pittura, non avvi luogo a dubitarne; tutto dedito a tale arte fino da' suoi anni giovanili, stette stabilmente a Bologna fino al 1509, dove molte tavole da altare da lui condotte a compimento fanno fede delle sue facoltà non comuni di espressivo e poetico artista.[3] In quell'anno è noto essere egli stato chiamato a Mantova dal marchese Gianfrancesco Gonzaga e avervi

[1] Vedi Malvasia, *Felsina Pittrice,* vol. I, pag. 55, dove l'Autore riferisce alcune note scritte dal Francia stesso, nel modo seguente:

Sotto il 1490:

A dì 8 Luglio: Timoteo Vite da Urbino preso in nostra bottega il primo anno senza niente, per el segondo a rasone di sedesi fiorini a ogni trimestre, e al terzo e altri seguenti a fattura e in sua libertà l'andare e lo stare così d'accordo.

Sotto il 1491:

A dì 2 Settembre: Fatti i conti e saldato con Timoteo Vite di comune concordia, vole fare il pictore e però posto su lo salone co' gli altri discepoli.

[2] Il Francia vi aveva eseguita la parte principale, vedi a destra la bella tavola dell'*Adorazione dei Pastori*, contenente i ritratti del committente e del poeta Girolamo Casio, tavola conservata oggidì nella R. Pinacoteca di Bologna; il Costa non solo la predella graziosissima (un'*Adorazione dei Magi* con vago fondo di paese) che sta nella R. Galleria di Brera, ma eziandio tre tavole formanti la cimasa della pala, tuttora conservate al loro posto originario, dalle *Guide* generalmente attribuite al Francia, ma di certo erroneamente, mentre il fare del Costa vi si vede bene impresso. Vi sono rappresentati: nel mezzo un Cristo benedicente, ai lati la Vergine e l'Angelo annunciante, di soave espressione.

[3] Come pittura di carattere vuolsi considerare quale suo capolavoro la tavola

occupato il posto primario fra i pittori, finchè sopraggiunse ad oscurare la sua fama il romano Giulio Pippi, artista di nuovi e più vasti concetti, esecutore di grandiose imprese, comecchè di mente assai più volgare e di gusto più corrotto. A Mantova stessa, com'è egualmente noto, finì il Costa i suoi giorni in età di 75 anni.

Come si disse adunque, gli è massime lo spirito del Costa quello che rivive nell'opera della chiesa di Santa Cecilia, e per la parte ch'egli v'ebbe direttamente e per quella de'suoi contemporanei e seguaci.

Oltre al nome del Francia vi è ben noto quello di Amico Aspertini (nato circa l'anno 1475, morto non prima del 1552), famigerato fino da' suoi tempi pel carattere fantastico e stravagante.[1] Dotato d'ingegno naturale e di vena abbondante, si distingue fra gli altri per certi suoi tipi di figure alquanto tozze e a teste tondeggianti, non che pel succoso colorito e per la compiacenza straordinaria ad arricchire i suoi quadri d'infiniti accessorii. Nella

della cappella Baciocchi in San Petronio, dove si ammira un bellissimo Santo in armatura ed un San Sebastiano addolorato, il quale se la cede a quello sublime del Francia nella pala celebre della cappella Bentivoglio in quanto concerne la perfezione delle forme, lo supera sensibilmente per nerbo e profondità d'espressione.

In San Giovanni a Monte poi vedesi esposta una sua grande pala dietro l'altar maggiore, notevole per lo sviluppo datovi al paesaggio.

La Raccolta di disegni degli Uffizi a Firenze ne possiede un interessante schizzo a penna attribuito per errore a Filippino Lippi, mentre ha tutta l'apparenza di esprimere il pensiero originale del Costa stesso variato in alcuni particolari nel dipinto. — Nella stessa chiesa: altro delizioso suo quadro nella cappella Hercolani. — Un'*Assunta cogli Apostoli* al basso in San Martino Maggiore ad un altare a sinistra, stranamente disconosciuta dagli autori locali che ne vollero fare un Perugino, mentre è evidentemente del nostro pittore.

[1] Ebbe un fratello per nome Guido, pure pittore. — Il poeta contemporaneo Gio. Filoteo Achillini li decanta nel suo *Viridario* coi seguenti accenti:

« Non taccio Guido, benchè morte acerba
Cel tolse quando sua virtù fioriva,
Come tempesta che ruina l'herba,
Talchè il villan del seme e frutto priva,
Ma la seconda vita si riserba,
Che Guido la Lucrezia morta avviva:
O bell'error che 'l Galeazzo finto
Spesso pel ver si honora ed è dipinto.
Amico suo fratel con tratti e botte
Tutto il campo empie con le sue anticaglie
Retratte dentro a le romane grotte,
Bizar più che rovescio di medaglie;
E ben che giovin sia fa cose dotte
Che cogli antichi alcun vuol che si aguaglie;
Un'altra laude sua non preterisco,
De la prestezza del pennel stupisco. »

Pinacoteca di Bologna trovasi piuttosto ricoverato che esposto certo suo tavolone quadrato, senza cornice, dove le suaccennate qualità si fanno scorgere in modo ben evidente e che meriterebbe quindi di essere posto in miglior luce in onta al cattivo stato, in cui si trova, quando si consideri che le opere dell'Aspertini sono piuttosto rare e che la presente di più è legittimata dalla presenza del cartellino originale indicante il nome dell'Autore colla leggenda: *Amyci pictoris tirocinium.*[1]

Ma dove egli riescì più felicemente gli è nelle composizioni di piccole dimensioni, come si vede di fatto in una sua predella conservata nel palazzo Strozzi a Ferrara divisa in quattro parti, nelle quali sono rappresentate la Visitazione, la Natività, la Presentazione e lo Sposalizio, quadretti oltremodo gustosi e piacenti per la grazia che egli seppe imprimere alle figure e pel tono profondo ed armonico del colorito.

Delle facciate da lui dipinte a Bologna a detta del Vasari, che alquanto sprezzante verso di lui soggiunge non esservi nè chiesa nè strada in Bologna che non abbia qualche imbratto di mano sua, non rimane più nulla. Bensì vedesi sopra il portale destro sulla facciata di San Petronio un'opera di scultura rappresentante il Cristo morto, sorretto da Nicodemo, che ci attesta essere l'Aspertini stato pure discreto scultore.[2]

Assai meno noto è il nome di Tamaroccio, tanto che anzi molti inclinarono a ritenerlo immaginario (tuttochè citato dal Lamo fin dal 1560) e credettero quindi poter attribuire i suoi due scomparti nella chiesa di Santa Cecilia a Giacomo figlio di Francesco Francia. Se non che il dubbio, se pure vi poteva essere, rimane interamente sciolto oggidì, da che venne scoperta dall'illu-

[1] Porta il n. 297 del *Catalogo* e rappresenta la Madonna in adorazione del Divino Bambino con sei Santi e due devoti ai lati; superiormente un trono riccamente ornato di bassorilievi e sul quale stanno quattro Angeli.

Nella stessa Pinacoteca vedesi in altra sala al n. 9 una tavola rappresentante l'*Adorazione de' Magi* e attribuita quivi al fratello Guido con l'aggiunta: *floriva verso il* 1550, sbaglio madornale che non si dovrebbe porre in mostra in una pubblica Galleria, quando l'opera stessa si presenta da sè come tale che corrisponde allo stile dei primi del secolo XVI. Del resto, basterebbe osservare che la pubblicazione del *Viridario* dell'Achillini risale all'anno 1513, e che in esso egli parla di Guido come di pittore già morto. — Quanto al quadro suddetto, se si tiene conto del suo colorito vigoroso, del genere dei tipi che vi si presentano ed in ispecie delle particolarità del disegno, si è indotti a crederlo non d'altri che di Amico Aspertini. In tal caso apparterrebbe certo alle sue opere migliori e più finamente eseguite. — Lo scolaro del Costa vi è ben palese.

[2] Dalle *Memorie di B. A.*, del Gualandi, si ricava che tale opera gli fu allogata nel 1526.

stre pittore comm. Giuseppe Bertini in Milano fino dall'anno 1874 una tavoletta, ora formante parte della scelta Galleria del nobile Don Giacomo Poldi, la quale presentandosi a prima giunta come fattura di stile affatto costesco, ripulita opportunamente dal sullodato ristauratore Cavenaghi rivelò chiaramente impresso sul lembo del manto della Vergine il nome: CESAR TAMAROCIUS. Rappresenta il Bambino Gesu seduto sul ginocchio destro della divina Madre e il San Giovannino dal lato opposto che gli fa omaggio incrociando le mani sul petto. In detto quadro, come abbiamo accennato, si nota una diretta derivazione dal Costa, ed i caratteri originarii che vi sono tornati alla luce non meno di quelli dei dipinti di Santa Cecilia trovano un perfetto riscontro nelle due storie già descritte come creazioni del Tamaroccio.[1] Con Giacomo Francia, il quale a quel tempo doveva essere sempre giovine assai, egli non può essere in alcun modo scambiato.

Più simpatico artista finalmente ci si presenta Gio. Maria Chiodarolo, del quale, a vero dire, non conoscesi alcuna opera autenticata dal suo nome. Pigliandolo quale ce l'ha trasmesso una tradizione antica, vi riconosciamo un degno scolaro di Lorenzo Costa, nè possiamo trattenerci dal negare il torto fattogli dagli scrittori, che tutti, uno in seguito all'altro, vollero defraudarlo della paternità di uno dei quadri murali in Santa Cecilia, vale a dire, di quello dove si vede la Santa al cospetto del prefetto Almachio, il quale è generalmente attribuito all'Aspertini. A quale epoca risalga siffatta attribuzione, non lo sappiamo: certo si è ch'essa non regge alla forza di un critico esame, tanto più dopo il compimento del recente ristauro che permette di leggere in ciascuno dei dipinti il carattere proprio del relativo Autore, e in quello in quistione quindi ci fa ravvisare con piena sicurezza la mano del Chiodarolo, pittore, come si vede, più normale e più castigato nelle sue figure che non l'Aspertini, meno vago di accessorii e di dettagli e più strettamente di lui legato al fare del Costa.

Così si verrebbe a dimostrare che a ciascuno dei cinque pittori fosse stata assegnata una parte eguale di lavoro nella chiesa

[1] È bensì vero che nei suoi freschi egli rammenta non meno il Francia che il Costa; ma il sentimento delle forme, certi suoi tratti peculiari (come le fronti alte e sporgenti, il disegno meschinetto delle estremità, una particolare conformazione dell'orecchio alquanto grossolano) si ravvisano identici nei freschi e nella tavola. Si osservi infine la figura a mani giunte ritta presso Santa Cecilia nel bagno bollente, e vi si troverà un tipo assai affine a quello della Madonna Poldi.

di Santa Cecilia, vale a dire, due posti rispettivamente l'uno dirimpetto all' altro. Quelli del Chiodarolo certamente non mancano di pregio, e ci fanno deplorare la perdita di altri suoi dipinti che egli ebbe ad eseguire in compagnia del suo antesignano, il Costa, e di Amico Aspertini nella villa detta la Viola, già casino di delizie dei Bentivogli ed ora annesso al R. Giardino botanico in Bologna. Altre opere di lui, del resto, non vengono indicate all'infuori di una tavola d' altare nella chiesa dei Santi Vitale e Agricola, rappresentanti il Presepio con due Santi pellegrini ai lati, creazione debole e poco geniale, e che se è veramente del Chiodarolo non darebbe delle sue facoltà artistiche un concetto molto favorevole.[1]

Fra i dipinti in Santa Cecilia invece abbiamo osservato che si distingue per severità e purezza di stile il quadro suo dell' *Incoronazione degli Sposi;* rispetto al quale ci sembra non priva di interesse la circostanza già avvertita dal chiarissimo conte Gozzadini, aver cioè il celebre Domenichino riprodotto nell' essenziale con forme sue proprie tale composizione in una lunetta della cappella di Santa Cecilia in San Luigi dei Francesi a Roma.

Che se si volesse stabilire un confronto fra i modi di rappresentare lo stesso argomento di due autori vissuti alla distanza di un secolo l' uno dall' altro, ciascuno riconoscerebbe, crediamo, nel primo il pregio principale del concetto serio ed elevato rivelantesi a traverso le forme sempre rigide ed imperfette, nel secondo quello dell' animo ingenuo e gentile in mezzo ad un secolo di tendenza artificiosa e barocca.

La chiesa di Santa Cecilia adunque, come accennammo, si presenta oggidì come una vera galleria di pittura della Scuola prosperata in Bologna nei più bei tempi dell' arte, auspici due valenti artisti quali furono il Francia e il Costa; rispetto ai quali

[1] L' Autore vi si mostra ad ogni modo seguace del Costa, ma alquanto rozzo. Rigido e mancante di finezza il disegno, il colorito presenta certe crudèzze e dei toni particolari di verde, di rosso e di turchino che hanno analogia con quelli di Innocenzo da Imola. Notiamo in proposito che l'imolese Francucci decorò pure di suoi freschi la palazzina della Viola e che anzi essi vi sono i soli tuttora conservati, mentre che gli altri o furono imbiancati o interamente distrutti. (Veggasi la descrizione particolareggiata dei freschi della Viola nella già lodata opera del conte Giovanni Gozzadini, a pag. 146, nota 1.)

Non crediamo dover noverare fra le opere del Chiodarolo certa tavola attribuitagli, se non erriamo, gratuitamente nella Pinacoteca bolognese (al n. 60 del *Catalogo*) e rappresentante la Natività con San Giuseppe e la Madonna in adorazione; nel fondo un paesaggio chiaro ed arioso. Non ne diremo altro, se non che vi è tanto decisa l'impronta del Costa, che anzichè d'altri vorremmo ritenerla fattura di lui stesso.

ci sembra da conchiudere, le loro relazioni reciproche essere state come quelle di chi suole dare e ricevere scambievolmente, primeggiando l'uno in genere per la finezza e la nobiltà dello stile, l'altro per le doti più spiccate del pittore per eccellenza, onde egli viene a qualificarsi come il vero caposcuola dei pittori sorti a Bologna durante la sua dimora di oltre due decennii in quella città, come ben dimostrano le pitture tuttora sparse per quelle chiese ed in ispecie i freschi della chiesuola di Santa Cecilia.[1]

Quanto a quest' ultimo Monumento non esitiamo ad asserire che merita particolare attenzione non solo come sintesi importante delle produzioni dell' arte locale e come grato esempio della pura arte italiana in genere, ma ben anco come la prima e trionfale testimonianza di un ristauro pittorico condotto in armonia ai giusti criterii che debbono dirigere i lavori di tal fatta, vale a dire, di un lavoro che lungi dall' essere, come in casi pur troppo frequenti, una ridipintura dell'antico, si arresta con non comune giudizio entro i limiti di un rispettoso ripristinamento dell' originale.

Sia lode adunque a chi ebbe il concetto dell' opera di redenzione e a chi corrispose sì degnamente all' arduo e delicato incarico, e possa il felice esito ottenuto segnare il principio di altre imprese di tal genere richieste da tanti capolavori sparsi per l'Italia e tuttora esposti al pubblico in compassionevole stato.

GUSTAVO FRIZZONI.

[1] Partito il Costa per Mantova, sembra che la scuola si accostasse interamente al Raibolini. Lo dimostrano infatti le opere dei di lui figli Giacomo e Giulio, di Jacopo de' Boaterii (di cui per vero non si conosce finora se non un quadro solo, segnato nella Galleria Pitti) e di altri d' ignoto nome.

UN' ASCENSIONE AL ZEBRÙ.

NOVELLA.

Milano, 4 marzo 1876.

Carissimo Luigi,

Hai ragione, mio caro, e ti faccio mille scuse. T' ho promesso da parecchi mesi questa benedetta relazione sulla mia ascensione al Zebrù, e non te l' ho mandata ancora. La volevi dare al *Bollettino del Club Alpino;* l' hai fors' anche annunziata, e sei un pochino in collera con me. Me ne dispiace davvero. Ma sono un alpinista un poco inesperto, tu lo sai. Si tratta della mia prima ascensione, e della mia prima relazione. Non ti so dire quanto mi sia stato difficile a prendere la penna in mano, e quante volte, dopo aver cominciato a scrivere, la riponevo nel pennaiolo, e dicevo tra me: — Oibò, oibò.... questa relazione non la scrivo! — Ma tu la vuoi. La vuoi proprio? Eccola.

A buon conto, prima di mandarla al *Bollettino,* farai bene a darvi un' occhiata tu, ma proprio da capo a fondo. Ho trovato più facile e spiccio, per questa prima volta, il fare la relazione in forma di lettera, d' una lettera anzi un pochino confidenziale; e la lettera poi è diretta a te: così faccio conoscere anche te indirettamente come un alpinista di cartello. Un' altra volta, se le ascensioni mi tenteranno ancora, ti prometto una relazione più severa, un articolone inamidato e tutto d' un pezzo, da far capire che anche la tua Sezione ha dei collaboratori di peso.

Per questa volta abbi pazienza. Ma non scordarti, per carità, dell' occhiata da capo a fondo! Quando poi sarai arrivato in fine.... perdonami, e voglimi bene ugualmente.

Il tuo affezionato
GIULIO.

Al Professore Luigi G.

Da parecchi anni ho l' onore d' appartenere al *Club Alpino Italiano;* ma, proprio sulle Alpi, non c' è chi m' abbia veduto mai. Le Alpi le ho vedute, è vero, e qualche volta anche da vicino; ma le ho vedute guardando in su: e allora ho ammirato moltissimo, ho cercato di trasportarmi sui cigli di quelle balze nere, e sulle più alte cime nevose, ma sempre con la fantasia. Ognuna di quelle vette, per conto mio, la posso chiamare una *Jungfrau.* Che vergogna! E sono un alpinista!... Ciò vuol dire che ci sono gli alpinisti del *servizio attivo,* e gli alpinisti delle *piazze,* quelli addetti ai *distretti*, come si dice ora. Oh, ci devono essere! Ne ho veduto uno, in vagone, un fior di viaggiatore, con tanto di *alpenstok*, su cui c'era scritto *Parma, Piacenza, Pavia,* e dunque.... oibò, oibò. Scuse inutili, e che non lasciano contenti. Però, mi son detto più d' una volta, a mia giustificazione, se avessi trovato un compagno di viaggio, forse.... Oh, ne sono sicuro, mi è mancato il compagno di viaggio. Ma se arrivo a trovarne uno, non ci sarà più, lo giuro, chi la potrà impattare con me!

Covavo nell' animo questo giuramento, quando, un giorno dello scorso luglio, andai per caso da un amico, e lo trovai tutto intento, in compagnia d' altri due, a sfogliar libri e a spiegar carte geografiche su un tavolone. Erano alpinisti, di quei veri, tutti e tre; di quelli che non si permettono più la menoma passeggiata se non su per un ciglione a picco, legati un dietro l' altro. Discorrevano delle loro sgambate dell' anno prima, e discutevano i progetti di nuove imprese. Il progetto dell' anno prima era stato quello, a quanto sentivo, di visitare i passi, le cime, i ghiacciai di quel gruppo di altissime montagne che stanno, dallo Stelvio al Corno dei Tre Signori, tra la Valtellina e il Tirolo. Ma c' erano andati un poco tardi, e il cattivo tempo gli aveva obbligati a smettere prima di aver coronata l' impresa con l' ultima parte del programma. L' ultima parte era questa: ascensione al

Zebrù e alla Königspitze, e discesa a Trafoi traverso i ghiacciai delle falde dell' Ortler. Così mi dissero i miei tre amici; e le loro facce, nel dirmelo, mi ricordavano quelle che si faceva al Liceo quando ci ripetevamo tra noi qualche problema di matematica dei più duri. Capivo dunque che ci doveva essere, per le gambe, qualche problema su quel fare; e i miei tre amici pensavano appunto di sciogliérlo tra un mese, e ci studiavan sopra proprio come alla vigilia d'un esame.

La coscienza mi rammentò subito il mio giuramento; ma a veder quelle facce, lo confesso, ebbi un momento di viltà. Quelle facce però, poco dopo, cominciarono a mutare; diventarono mano mano illuminate, raggianti; e fu con una vera gara d'entusiasmo che quei miei amici ricordavano le impressioni avute su quelle alte vette, dinanzi a quelle grandi giogaie, che meno conosciute e non meno belle delle più famose contano nei secoli i pochi che vanno ad ammirare la loro solitaria e silenziosa beltà.

Le beltà solitarie mi hanno sempre commosso; e poi, e poi, c'era pure questo mio proponimento, e io cominciavo già a non sentirmi più padrone di me. I miei tre amici continuavano ad ali spiegate il loro volo poetico; io li seguivo, e mi accendevo, mi accendevo.... finchè a un tratto, fuoco alle polveri! e con l'entusiasmo d'un nuovo credente esclamai: — Vengo anch'io! —

Fui subito arrolato; ed eccomi anch'io finalmente un alpinista. Lo dicevo anche prima, per lo meno una volta all'anno quando pagavo la bulletta; ma non l'avevo mai detto con quell'entusiasmo che sentivo in quel momento. Coscritto sì, ma dell'esercito attivo, del corpo di spedizione!

I miei tre amici veterani cominciarono subito a mettermi a parte, sul serio, di tutti i particolari del loro progetto. Si fecero così delle lunghe chiacchiere; si sfogliarono libri e guide, si spiegaron carte, si appuntò di spilli mezza la Valtellina, e si finì dopo tre ore a lasciarci contenti tutti e quattro come pasque. Se ne fece un'altra, quel giorno, or che mi rammento. Si deliberò dai miei amici che, a impresa finita, ne avrei fatto io la relazione per il *Bollettino* del Club; e io andai tanto superbo dell'incarico, che trovai modo di farlo risapere a quanti potei; e pur troppo anche a te, caro Luigi, che mi hai cavato di subito una promessa, e non te ne sei scordato più. Ma ero così contento!

Bisognava vedermi poi, in quel mese, a far gli apparecchi di quella mia prima campagna, e a contemplare le suola dei miei scarponi nuovi, tutte a chiodi che numeravo con una com-

piacenza!... Mi pareva già d'essere un gran domatore di ghiacciai, e cominciavo, tra me e me, a guardar d'alto in basso ogni vetta che non arrivasse almeno ai 3800 metri del mio Zebrù.

Nel dar l'ultima mano, io e i miei amici, al nostro disegno, si trovò che io non avevo mai veduto la Valtellina. Ci fu dunque subito un progettino di supplemento, per mio uso, che concludeva così: Partire da Milano tre o quattro giorni prima dei miei amici; vedere la tal cosa e la tal'altra; ascendere lo Stelvio, e trovarmi il primo d'agosto a Bormio, luogo del ritrovo generale, bell'e riposato e pronto a ripartire. Scrissi tutto su un foglietto, che riposi nella mia *Guida* alla pagina del Zebrù; e fui ben contento di riparare finalmente, anche con una certa larghezza, ai miei trascorsi d'alpinista.

La mattina del 28 di luglio, di buon'ora, un giovane viaggiatore in abito da montanaro coi calzoni corti, gli scarponi ferrati, un lungo bastone con l'accetta, e lo zaino in spalla, col piglio ardito scendeva.... scendeva di vettura a una stazione della strada ferrata. Chi era quel forte?... Quel forte, che prendeva un biglietto di prima classe per Como, ero io. Ma che vuoi? I miei compagni anche sul punto del vestiario e del baule erano stati inflessibili. Un baule? Bisognava vederli a pronunziare questa parola che fino allora avevo creduta così innocente! Ebbi il mio zaino, quello degli alpinisti, s'intende; una valigetta piccola, piccola, per favore, e nulla più. E anche per questo poco bagaglio non mi fu lasciata nessuna libertà. Me lo composero loro, con una certa profusione di bende, di filacce, di vasetti d'unguento, di boccette d'arnica, e con l'esclusione di qualsiasi capo che non avesse un'aria arcigna.

Dopo una breve rassegna dei vagoni, visto un compartimento vuoto, ci saltai dentro, tirandomi dietro subito lo sportello. L'alpinista ama le grandi solitudini; e poi mi sorrideva il pensiero di potermi distendere in lungo e in largo, e di stiacciare un sonnellino che mi rifacesse di quel paio d'ore di sonno che avevo sacrificato, quella mattina, al Zebrù. Ma signor no. Venivano già chiusi anche gli altri sportelli, quando a un tratto fu aperto e spalancato il mio; e in un certo modo da farmi capir subito che bisognava far posto a parecchi.

Infatti, data un'occhiata di mal umore, vidi venire un omaccione grande e grosso, e dietro di lui una signora, e poi un'altra; i quali tutti, dopo aver buttato alla rinfusa sui sedili un monte di valigette e di scialli nelle cigne, cominciarono la loro in-

vasione. Io, durante tutto questo tramestìo, mi raccolsi in una neutralità poco amica; e rincantucciatomi, chiusi gli occhi, e stetti duro come uno che dorme da un pezzo.

Il treno correva forse da dieci minuti, quando mi decisi ad aprire gli occhi. A una prima sbirciata mi parve che quelle due signore fossero, punto primo, due signorine; e, punto secondo, molto belline. Per guardarle meglio, tanto più che avevano le facce ravvolte in veli bianchi, pensai che il meglio era d'immergermi in una profonda lettura; e aprii la mia *Guida* alla pagina del Zebrù.

— Sono Inglesi, — dissi tra me dopo una seconda occhiatina, a lettura incominciata s'intende. — Inglesi senza dubbio.... *e dalla valle del Zebrù si ascende al Gran Zebrù, la cui vetta chiamata la Königspitze....* — M'interruppe a questo punto una risata clamorosa dell'omaccione, il quale intanto aveva presa anche una nuova positura, cacciando in alto gambe e piedi fin dove potevano arrivare. — È un Americano!... *la cui vetta chiamata la Königspitz è alta circa 4000 metri....* e io ci manderei a stare quest'orso, che in compagnia di due creature così belle stuona davvero. Ma chi sarà?... Il padre?... Oibò!.... — E lo squadrai bene un paio di volte. Era un uomo alto, vecchio, ma robusto, con la capigliatura folta, tutta bianca, e la barba pure bianchissima che gli contornava un faccione rubicondo, senza rughe e senza baffi.

— Monza! Monza! Chi scende? Monza! — gridavano intanto le guardie del treno che s'era fermato.

— Limonate, arance, chi vuole.... —

Una delle due belle signorine s'era fatta intanto allo sportello a guardare chi veniva, e s'era tolta il velo. L'orso calò giù piedi e gambe, e guardò dallo sportello anche lui. Io, sempre fermo e duro al mio posto, mandai pure un'occhiata alla stazione, ossia alla bella senza il velo, e poi ripresi la mia lettura. — Sono Americani del Sud, — pensai nel ritornare al rigo della Königspitze. Il Sud questa volta fu un'aggiunta voluta dagli occhi e dal colorito della signorina senza il velo. Gli occhi erano neri e scintillanti; era bruna, e aveva i capelli neri, folti, un po' crespi e che tendevano a sprigionarsi da tutte le parti. Era bella? Traverso il velo me l'era immaginata di più; però..., nel ritornare con calma al Zebrù, conchiusi tra me: — Non c'è a dire: è una bella brunetta, e andiamo avanti: *Nel 1635 venne tentato invano il passo di questi gioghi da un corpo di truppe tedesche che mirava a sorprendere in Bormio i Francesi, i quali querreg-*

giavano in Valtellina sotto la condotta del duca di Rohan. Un altro tentativo in direzione opposta....

— Oh quanto è bella! — S'era levata il velo anche l'altra signorina. — *Un altro tentativo....* Che begli occhi!... Due occhi così grandi.... e quanta dolcezza, quanta modestia in quello sguardo! Che espressione soave! Quanto è bella! Non ho mai visto nulla di più perfetto.... oh no! Si direbbe che è sorella della bruna.... ma questa.... oh questa è caduta di mano a Dio in un momento, in cui creava degli angioli! — Tu ridi, caro Luigi, ma io t'avrei voluto sentire a descrivermela tu con la chimica! E continuavo a guardarla. Ella non se ne avvedeva; sorrideva talora all'amica o sorella che fosse, e i suoi occhi erravano con un languore dolce e timido, intanto che i miei non c'era più modo di farli tornare al Zebrù.

Un raggio di sole, che entrava dal mio sportello, era andato a un tratto in linea retta a battere sulla faccia tonda del grosso Americano. Io, che poco prima l'avrei lasciato abbrustolire con tanto gusto, tirai premurosamente, e con un movimento quasi involontario, la tendina. L'altro mi rispose subito con un *merci* clamoroso, accompagnato da un gesto di ringraziamento con tutte e due le mani. Io replicai chinando il capo, e con un sorriso simpatico e benevolo. Era più di quanto occorresse, ma cominciavo a sentirmi indulgente anche verso l'orso. Arrischiai pure, poichè ero uscito dalla neutralità, un'occhiata alle due signorine; ma queste, per essere sincero, non diedero segno neppure d'accorgersi che nel vagone ci fossi anch'io. Ripresi la mia lettura. — Sono Inglesi. Non c'è che un'inglese che arrivi ad essere così bella, quando è bella! Quei lineamenti così fini; quella calma nobile, franca; quelle guance bianchissime, suffuse d'un colore di rosa, come nuvolette attraversate da un raggio di sole.... è inutile, non ci sono che le Inglesi.... che.... — Tesi l'orecchio, perchè a interrompere il filo delle mie riflessioni era venuto il suono di alcune parole che il vecchio aveva dirette alle due signorine. In quel suono c'era qualcosa che sentivo per la prima volta, un accento che non avevo sentito mai; c'era come dello spagnuolo, del turco, del greco, di tutto fuorchè dell'inglese.

Che peccato! Io che m'ero deciso oramai a volere che quella bella creatura fosse un'inglese! Tesi l'orecchio da capo, ma non dicevan più nulla.

La mia curiosità cresceva. E dietro la curiosità mi veniva la voglia di scambiare di nuovo un inchino, un saluto col vecchio.

Chiusi il libro, mi mossi sul cuscino, guardai in giro, cambiai di atteggiamento con una disinvoltura elegante e che poteva non dispiacere, ma fu inutile. I miei compagni di viaggio in quel momento cominciavano a sentire gli effetti della ninna nanna che ci faceva fare il vagone correndo su guide smosse, e mi parvero in vena più di dormire che di badare a me. — Oh! per bacco! mettersi a dormire, mentre io vi ammiro tanto; mentre per voi cominciavo a entrare in tanta vena di poesia!... Dormiamo anche noi!... — E buttatomi indietro, un poco all'americana anch'io, chiusi gli occhi, col proposito di non riaprirli che all'ultima stazione.

Dormivo, ufficialmente, da pochi minuti quando il treno cominciò a rallentare, e la locomotiva a mandare dei sibili acuti e che non erano i soliti. Poco dopo il treno si fermò. Spiando, con un occhio aperto a metà, vidi qualche guardia che correva verso la locomotiva, e non mi parve che fossimo fermi a una stazione. Poco dopo cominciai a sentire un rumore confuso di voci che dagli sportelli dei vagoni or chiamavan le guardie, or s'incrociavano a domande e risposte. — Che affare è questo?... uno scontro? un disastro? Non me ne accorsi.... Un pericolo? Ce l'avrebbero detto. — Ma intanto si continuava a star fermi, e c'era chi cominciava a scendere dai vagoni. — Qualcosa ci deve essere. Cosa si fa? Continuo a dormire o mi sveglio? — Il dormire era quel mio proposito un pochino dispettoso che non avrei voluto abbandonare così subito.... ma c'era poi la curiosità, la quale cominciava in quel momento a scuotere anche le mie due belle indifferenti e il loro compagno. Scambiandosi qualche parola tra i denti, avevano anch'essi messe le facce fuori dello sportello; avevano chiamato una guardia, senza riuscire a farsi dar retta, e parevano un pochino inquieti. Il momento di prendere una risoluzione era dunque arrivato, e dissi tra me: — Svegliamoci. —

Cercai di svegliarmi con una certa grazia, e di fare il mio primo atto di curiosità in un modo calmo e dignitoso. Ma il mio grosso vicino, senza lasciar tempo ai miei atteggiamenti, appena mi vide con gli occhi aperti mi rivolse subito la parola, e mi fece un monte d'interrogazioni tutte di fila, a proposito, s'intende, dell'improvvisa fermata. Parlava in un cattivo francese, con la voce grossa e alta, in un tono un po' ruvido, ma con una certa bonarietà. Questa bastò per aprire subito alla benevolenza il mio animo, il quale si vede che c'era disposto, e per farmi rispondere con molta amabilità, e con le maggiori profferte volute dalla cir-

costanza. Scesi subito, e andai a vedere cos'era successo. Era un nulla; un piccolo guasto nella macchina, che tutt'al più ci avrebbe fatto fare un po' più adagio l'ultimo tratto di strada. Tornato nel vagone, raccontai, assai meno semplicemente di così, quello che avevo risaputo; ci misi molti particolari, parlai benino, cercando di rivolgere il mio discorso ai tre uditori in parti eguali; e, a quanto mi parve, piacqui.

Piacqui soprattutto a quello, di cui m'importava meno; il quale, lasciate le due signorine, venne a sedersi vicino a me, principiando una conversazione che temetti dovesse continuare, così tra me e lui, proprio fino a Como. Ma poco dopo, il mio interlocutore, sentendo ch'ero Italiano, mandò, con una certa bonarietà selvaggia, una lunga esclamazione; mi strinse le mani, scotendomi tutto; e volle far parte di questa bella notizia alle due signorine, dicendomi intanto, tutto d'un fiato, che amava con entusiasmo l'Italia, che le sue figlie studiavano l'italiano, e che mi mettessi a far conversazione con loro in questa lingua, perchè gli piaceva tanto il sentirla parlare. Niente di meglio; e i miei occhi corsero subito alla più bella delle due. Ella in quel punto s'era fatta rossa in viso, e risplendeva d'una nuova e più luminosa bellezza. Avrei voluto rivolgere a lei la mia prima parola, ma.... te l'ho a dire? non ne trovai una. Non trovai più, in quel momento, la mia disinvoltura; la conoscenza, tanto desiderata poco prima, della bella sconosciuta, mi diede come un senso di timore, e avrei voluto potermi mettere a dormire da capo. Ma fu una malinconica fantasticheria che durò poco; e dopo aver scambiato con l'altra signorina e col vecchio qualche parola, ne rivolsi qualcuna anche a lei; e poi più d'una.... e poi ogni tre parole cascavo lì.

Ne avevo saputo subito anche il nome. Il vecchio, tornando un passo indietro, dopo la mia ambasceria fuori del vagone, intanto che mi ringraziava con un monte di esclamazioni, di spropositi e di complimenti, mi aveva data la sua carta di visita. Sulla carta c'era stampato *J. Mendez*. Poi, nel discorrere, m'aveva detto che le due signorine erano sue figlie; ed ora finalmente avevo sentito che una si chiamava Ada, l'altra Adele. Fu poi un lampo della mia perspicacia il capire che Ada era la bruna e la maggiore; e che Adele quindi.... Ma di che paese erano? Il lampo qui non si fece vedere, e rimasi al buio come prima.

— Vaticano, Firenze, Vesuvio, Raffaello, bella Italia, — esclamava di tanto in tanto il signor Mendez tutto contento di sfoggiare anche lui qualche parola d'italiano.

— Sono ben lieto.... vado superbo che il mio paese sia piaciuto tanto a così gentili visitatrici.... — dissi a Adele, facendole il mio primo complimento al plurale. Ella mi rispose col suo bel sorriso; un certo sorriso che le sfiorava appena le labbra, ma così soave che a non esserci abituato non c'era complimento che potesse andare in fine. E si resta così grulli a restare a metà d'un complimento! Ma non c'era verso; quel sorriso non ne lasciava finire uno solo. E questa fu la mia prima contrarietà.

Avviai il discorso sulle impressioni del loro viaggio. La signorina bruna scattò subito in esclamazioni di entusiasmo a proposito del Vesuvio. Il cratere, i fumaioli, le lave, le mettevano la fantasia in eruzione; e a sentirla non si poteva vivere che lassù. Adele non aveva di questi ardimenti: a lei piacevano i colli di Firenze; piaceva Roma, soprattutto il Pincio; e a poco a poco la indussi a dirmi che le piacevano anche i quadri di Raffaello, del Perugino e del Beato Angelico. Ci tenevo tanto che le piacessero! Sebbene non se li rammentasse troppo, pure non mi negò questa consolazione. Mi pareva che l'espressione soave, angelica, delle figure di quei quadri dovesse rispondere a dei sentimenti soavi, angelici dell'anima sua, come rispondeva a quella de'lineamenti del suo volto. Al signor Mendez aveva fatto una grande impressione il modo con cui la gente del popolo a Napoli mangia i maccheroni, e ne imitava l'atto, spalancando la bocca e alzando il braccio, ridendo intanto e compiacendosene moltissimo. Io cercavo di conciliare queste diverse ammirazioni, i maccheroni, i lapilli e il Perugino, concludendo che era una fortuna per l'Italia l'avere dei visitatori così intelligenti e indulgenti. Alla signorina Adele però era dispiaciuto un poco, bisogna che lo dica, di non aver veduto tutti gl' Italiani con la chitarra al collo, e tutte le Italiane col tamburello e le nacchere. Ma era un dispiacere mosso da un sentimento poetico; ed io le dimostrai subito quanto lo apprezzassi, con un nuovo complimento.

— Camnasio! Camnasio! — Eravamo all' ultima stazione.

— Qui non si fuma! Non si fuma! Ci sono delle signore.... dei bambini!... — gridai a uno che aveva già messo la mano alla serratura del mio sportello, ma che per fortuna aveva un sigaro in bocca.

E la locomotiva riprese il suo lento cammino, tra l'impazienza vigorosamente espressa dai viaggiatori ch' avevan fretta, e la soddisfazione mia che non ne avevo troppa.

Il signor Mendez, osservando il mio vestito, con l'occhio

abituato a conoscere i grandi viaggiatori, mi domandò verso quali catene di montagne ero diretto.

— Al Zebrù! — risposi, facendo seguire una pausa a quel nome, per accrescerne l'effetto. Infatti m'ebbi subito addosso quattro bellissimi occhi pieni di curiosità; e due altri pieni di stupore, quelli del signor Mendez, il quale aveva inteso *Belzebù.*

Chiarito l'equivoco, e dopo un minuto d'ilarità che, per la dignità del mio Zebrù, avrei voluto evitare, presi a fare un poco di lezione al mio piccolo pubblico sul problema che m'era toccato di risolvere, e su quanto la scienza aspettava dalle mie gambe. Il mio pubblico si faceva sempre più attento; ed io, con delle guardatine negli occhi delle mie ascoltatrici, cercavo man mano la misura, il *regolatore,* di quello che dovevo dire; esploravo i punti su cui fermarmi, e quelli su cui sorvolare; cercavo insomma di piacere. Stavo per dire che il mio Zebrù era alto 3800 metri, quando la signora bruna mi domandò se sarei salito fino ai cinquemila. — All'incirca, all'incirca! — risposi, pensando che il più e il meno nel caso attuale era molto relativo; e sorvolando tirai innanzi. — La vetta del Gran Zebrù, la Königspitze, rimase traverso i secoli inesplorata.... Quando....

— Oh! molto interessante! — esclamò il signor Mendez. — Voi siete il primo esploratore?... voi?... oh! —

Anche qui sorvolai. — Nel 1859 — ripresi — ebbero il progetto di tentare il valico d'uno di questi gioghi i soldati di Garibaldi....

— Garibaldi coi Mille? — domandò con entusiasmo Ada, la signorina bruna.

— Coi Mille di Marsala? — domandò l'altra, pur troppo, alla sua volta.

— Marsala! conosco Marsala.... — incominciava a dire il signor Mendez; ed io mi affrettai a interromperli tutti, prima che me ne dicessero di quelle che, anche con la miglior buona voglia, non s'aggiustan più. Le mie belle ascoltatrici, come le ebbi prudentemente ricondotte a un tèma più generico, a proposito sempre di montagne, presero a lasciare sfogo più libero e quasi confidente alle impressioni e ai sentimenti del loro animo: Ada con delle esclamazioni virili; Adele con un linguaggio un pochino ispirato, un pochino patetico, ma pieno di grazia e di poesia. Com'era bella in quel momento! Socchiudeva gli occhi parlando, e guardava in su, come se cercasse il cielo. Allora guardavo in su anch'io; fissavo la reticella dei valigini e degli

scialli, proprio come si fissan le stelle, e principiavo una gran salita.... altro che quella del Zebrù!

— Se fossi un uomo vorrei essere un alpinista! — saltò su Ada a un tratto, pigliando foco.

— Anch' io! — esclamai in distrazione. Poi mi morsi la lingua, e mi volsi subito al signor Mendez che mi domandava se il mio Club era stato fortunato nelle ascensioni, e se avesse registrato molte vittime nel suo ultimo bilancio consuntivo.

— Fortunati, siamo stati in molti.... vittime, in pochi.... — cominciai a rispondere, ma intanto eravamo arrivati a Como, e non entrai in maggiori particolari.

Aperti gli sportelli, scesi d' un salto per il primo; misi a terra, capo per capo, tutto il bagaglio dei miei compagni di viaggio; poi aiutai a scendere dal vagone il signor Mendez, Ada e Adele. Adele scese l' ultima; e io le porsi la mano, ed ella ringraziandomi con un sorriso, vi si appoggiò con la sua, col fare semplice e confidente. Fu breve il momento, in cui sentii quella piccolissima mano stretta nella mia; ma fu uno di quei momenti che fanno battere il cuore, e scender nell' anima subito dopo un velo di malinconia. Non eravamo già all' addio? — Bella creatura, — pensavo, — tra poco non ti vedrò più.... e forse per sempre. Altri ti vedranno.... altri e non io. Cosa sarà di te? Destino scortese! Oh, il destino l' ha sempre avuta con me!... Che se ci avesse cresciuti sotto il medesimo cielo, se ci avesse messi sulla medesima strada.... —

Per allora non c' era che a metterci nel medesimo *Omnibus*. Oh, ma ecco subito una buona notizia! Il conduttore dell'*Omnibus* ci domanda a quale locanda volevamo scendere, perchè eravamo in ritardo d' un ora; la coincidenza era perduta, e per ripartire da Como col battello a vapore bisognava aspettare la seconda corsa. Questo contrattempo non turbò la giovialità del signor Mendez, il quale ne fece anzi una grossa risata, e ci confortò tutti ad aver pazienza. Poi mi consultò sul da farsi, dopo avermi pregato con molta insistenza a rimaner con loro, e a dividere insieme le peripezie di quel mattino. Se accettai! Proposi, punto primo, una colazione; poi una passeggiatina per Como, tutti assieme. Si fu subito d' accordo; e ringraziai il cortese destino che m' ha sempre voluto bene.

Si potrebbe ora sapere, di grazia, di che paese fossero questi miei nuovi amici? Abbi pazienza, caro Luigi, perchè anche questa prima tappa del mio viaggio, la tappa della colazione, passò

senza che riuscissi a saperlo. Quand'ero lì lì per conchiudere che erano Americani del Sud, tornavo a sospettare che fossero Americani del Nord. Arrischiavo ben io di tanto in tanto qualche domanda suggestiva, ma non ce ne cavavo nulla. Seppi che volevano trattenersi due o tre giorni sul lago, e che poi sarebbero ripartiti per la Svizzera; mi dissero che in Svizzera c' eran dei loro parenti che li aspettavano; mi confidarono che avevan molto appetito, ma non seppi più di così.

Dunque si vada a girellare per Como. Tant'è, la corsa del mattino è perduta, e piglieremo quella della sera. Il mio itinerario avrà una leggiera modificazione, e prendiamocela in santa pace. Oh questo poi sì! Le piccole o le grandi contrarietà non devono mai mutar l'anima dell'alpinista. Coraggio, avanti, e sempre col sorriso della speranza sulle labbra. Va bene così? In me, credilo pure, una natura d' alpinista c' è, e ci tengo che tu la osservi.

Si andò a vedere la statua del Volta, e poi si visitò il Duomo. Per strada tutti ci guardavano. C' erano prima delle lunghe occhiate d' ammirazione per le due belle signorine, e per Adele soprattutto; poi c' erano delle occhiate meno benevoli per il signor Mendez e per me. Chi passava mi squadrava da capo a piedi, come a dire: « Che privilegio è il tuo d' avere una così bella moglie? » Fors' anche non lo pensavano, ma io lo supponevo, e ci trovavo un gusto grandissimo.

Dinanzi alla statua del Volta ci si stette una buona mezz' ora. Sulle prime il signor Mendez era rimasto muto; ma l'aiutai a raccapezzarsi, e allora la sua contentezza non ebbe più limiti. Felice d'aver trovato l'inventore della pila, prese subito il suo taccuino degli appunti, si mise a scrivere, e a farmi domande sopra domande. In quale anno era nato; in quale anno era morto; perchè mai era nato a Como; e in Como cosa faceva; e se andava molto in barca.... e così via. Io rispondevo a tutto, pronto e sicuro, perchè non c' è di peggio che chi sa le cose a metà. Finalmente ce ne andammo; ma prima il signor Mendez volle raccogliere un ciottolino presso il piedistallo, e raccoltolo diligentemente in un foglietto lo ripose nella borsa che gli pendeva al fianco.

Si andò in Duomo. Le signorine avevano lasciato il loro *Bedecker* alla locanda; e così anche il Duomo l'ebbi tutto sulle mie spalle. Per fortuna però trovai un sagrestano, che mi tirai subito dietro per avere un rinforzo in quei punti, dove ci voleva una

maggiore erudizione. Il sagrestano ci condusse dinanzi ai dipinti di Bernardino Luini e di Gaudenzio Ferrari. Le signorine e, lasciamelo dire, Adele soprattutto, gli ammirarono con entusiasmo. Il signor Mendez invece non pareva troppo contento; i dipinti non gli aveva guardati, ma andava sfogliando il suo taccuino, e crollava il capo non trovandoci i nomi dei due pittori. — Avete Raffaello?... Perugino?... Tiziano?... — domandava al sagrestano, e il sagrestano lo guardava in faccia senza capire cosa volesse dire. — Andiamo avanti, — continuava il signor Mendez. — Avete statue?... Fatemi vedere Michele.... Michele!... — e il sagrestano si guardava in giro per vedere chi potesse essere questo Michele. — Veramente.... — dissi al signor Mendez, parendomi di comprenderlo, — statue di Michelangiolo qui non ce n'è; ma vedremo dei busti.... ci sono le statue di due Plinii.... i due Plinii romani, i quali.... — e qui cominciò la parte storica. Il sagrestano, a cui la parte artistica era andata male, nella storica prese il di sopra; il signor Mendez lo tempestava di domande, ma il sagrestano sapeva tutto. C'era da ingelosirsene; per cui approfittandomi d'una pausa, gli misi in mano due lire e lo congedai. Poi ce ne andammo anche noi; e il signor Mendez, che aveva trovato anche lì un sassolino da incartocciare, contento come una pasqua continuava a ripetere, stringendomi la mano: — Bella vôlta! Bel Duomo! Bella Italia! —

Intanto s'era fatta venir l'ora della seconda corsa, e ci avviammo alla locanda, poi al battello. Per continuare il mio viaggio, e trovare una nuova coincidenza per la Valtellina, avrei dovuto aspettare la terza corsa. — Ma, — dissi tra me, — l'aspetterò più in là, a metà del lago; e prolungherò intanto di qualche ora la contemplazione dei begli occhi di Adele, che è poi sempre un far l'alpinista, cioè andare in su per contemplare più da vicino le stelle. — La mia risoluzione mi procurò molte strette di mano del signor Mendez, un grazie di Ada, e un sorriso, pieno di riserbo e di dolcezza, di Adele. Quante cose mi parve di vedere, oh benedetto amor proprio! in quel sorriso di Adele!

Passai a bordo del battello, deliziosamente, quasi due ore, discorrendo e passeggiando con le due belle signorine e il babbo, che non era più l'orso, dicendo loro tutto quello che sapevo, e che non sapevo, a proposito dei paeselli e delle ville, di cui sono sparse le incantevoli rive del lago. Anche qui tutti ci guardavano, tutti ci seguivano con gli occhi. In molti si vedeva la curiosità di sapere di qual paese fossimo; curiosità che avevo an-

ch' io, perchè anch' io me lo domandavo, e non m' ero deciso ancora se dovessi essere o non essere un americano. A dir vero poi, non mi sapevo decidere neanche, in quel momento, se dovessi essere o non essere un alpinista. Quando parlavo con Ada, che mandava un' esclamazione di entusiasmo a ogni cima di montagna che ci apparisse dinanzi, mi sentivo orgoglioso dell' impresa, per cui m' ero messo in viaggio, e delle venti lire pagate ogni anno al *Club Alpino*. Ma quando parlavo con Adele, il mio Zebrù se ne andava lontano, lontano, e cercavo di non lasciarle vedere i miei scarponi. Adele la vinse; e in quel tragitto, te lo confesso, fui poco alpinista. Riserbando i ghiacciai e i crepacci per una più favorevole occasione, mi tenni alle vaghe rive che contemplavamo sparse di fiori, di giardini, di ville, e ai miti pensieri d' una vita felice tra il quieto mormorio delle acque del lago, e l' obblìo del mondo profano. A dirle delle cosine languide, un poco meste, un poco nelle nuvole, Adele si addomesticava tutta, e mi ascoltava con piacere come chi sente una melodia prediletta; e m' ascoltavo con piacere un pochino anch' io, come chi sa d' aver trovata la nota giusta. Si parlò dei punti più ameni del lago, delle ville, delle serate in barca; si fecero progetti di gite sotto la mia guida, e.... e la mia terza corsa, con la quale dovevo ripartire in quel giorno?

Scendemmo a Bellagio. Diedi un' occhiata alla gente che si era affollata allo sbarcatoio, e con molta soddisfazione non vidi nessuna faccia di mia conoscenza. L' incontrarsi viaggiando in una faccia amica è una bella consolazione; e ringraziai la fortuna che me la serbasse per un' altra volta. Entrammo nel nuovo albergo in riva al lago: il signor Mendez e le sue figlie si avviarono, seguendo un cameriere, verso le camere del primo piano; ed io mi fermai nel salotto a terreno a fare delle meditazioni sul mio orario, volendo conciliare una nuova gitarella sul lago coi miei doveri, ossia con la mia terza corsa. Ma nel ripensare al mio itinerario, ricordai le tre facce austere dei miei compagni del Zebrù, e m' ebbi un tale accesso di forza d' animo che misi subito da parte ogni pensiero di gite sul lago, per il timore di perder da capo la corsa. Oh, se tu mi avessi veduto in quel momento com' ero deciso di partire! Dopo una buona mezz' ora capitò il signor Mendez. Con quel suo fare pieno di espansione e di bonarietà, pigliandomi sotto il braccio, e conducendomi per uno dei vialetti del giardino, mi disse che sua figlia Adele era stata presa dal mal di capo, e che Ada si tratteneva in camera a farle com-

pagnia; che l'una e l'altra però non intendevano di rinunziare alla gita sul lago che dovevamo fare insieme, e che mi pregavano di trattenermi. Ada voleva che le facessi veder le ville il giorno dopo di buon mattino; Adele sperava che col cader del sole le sarebbe passato il mal di capo, e voleva che si facesse quella stessa sera una remata al chiaro di luna.

Al chiaro di luna!... Cosa avresti risposto tu, caro Luigi!

Il signor Mendez, per farmi la corte, e per il pregiudizio che un alpinista non possa mai star fermo, volle a ogni costo che si facesse una lunga passeggiata per far venire l'ora del pranzo. Ne avrei fatto senza, ma non ci fu modo. E su e su dunque per la collina di Bellagio, con un sole e un caldo da bollire, tenendo dietro a fatica al mio compagno che doveva essere certamente dei tropici, tanto ci pigliava gusto. Due ore dopo, mentre me ne tornavo tutto scalmanato, vidi scostarsi dalla riva il battello della terza corsa. Mi passò dinanzi come un rimorso; guardai sul ponte, guardai i passeggieri.... ma io non c'ero. Si andò a pranzo; il mal di capo di Adele continuava, ed io rimasi solo col signor Mendez. Venne la sera; il cielo si fece scuro scuro; si levò un ventaccio, si addensò un temporale; poi giù un acquazzone, poi un diluvio, e via tutti. Non vidi nè Ada nè Adele; non vidi più neanche il signor Mendez; e alle dieci me ne andavo a letto, chiudendo così la prima giornata della mia prima campagna di alpinista.

La mattina dopo, levatomi di buon'ora, mi feci subito alla finestra a contemplare il cielo ch'era tornato sereno; e per cercare, se ho a dirla, di tornare sereno anch'io. In un cantuccio, tra le ultime nuvolette che sfumavano, si vedeva ancora il disco pallido del mio complice, della luna, che pareva mi avesse aspettato per darmi la posta una seconda volta. Ah, luna vitupero della mia prima spedizione! La luna mi fece pensare ad aprire il sacco, e a cercarvi una cravattina, un solino, qualcosina insomma per aggraziare un poco il mio vestito. La fantasia cominciava a riprender le mosse; mi rivedevo dinanzi le forme eleganti di Adele, sentivo il profumo soave delle sue vesti, e avrei voluto trovare in quel mio sacco le ali d'un cherubino e un profumo di paradiso.... Ma ci trovai.... indovina un po'!... un vasetto di sego. Oh, previdenza dei miei buoni amici!

Sceso in giardino, ci trovai Adele sola, che leggeva seduta in riva al lago. Mi stese la mano, e con uno de' suoi sorrisi più dolci mi ringraziò di non essere partito. Fui per dirle che sarei

partito la mattina seguente, secondo l'ultima decisione immutabile che avevo fatto nello scender le scale; ma per dirglielo nel miglior modo cercai un complimento; il complimento non venne, e tutto finì con un inchino profondo e muto.

— Me l'ero immaginato, — prese a dire Adele, — che un Italiano doveva essere cortese e cavalleresco. Desideravo tanto di conoscere qualche Italiano!... Sotto un cielo così bello, in un paese così ricco d'arte e di poesia, voi dovete essere tutti artisti e poeti. —

Io facevo qualche inchino alla meglio, procurando che i miei scarponi non mi facessero perdere l'equilibrio.

— L'Italia è il mio ideale, — continuava Adele. — Abbiamo dovuto questa volta affrettare il nostro viaggio e il nostro ritorno, ma ci vogliamo ritornare. Intanto ci fermeremo qui due o tre giorni, e poichè abbiamo trovato una guida tanto gentile, ce ne approfitteremo per vedere insieme questo bel lago. Lei ci rappresenta proprio la cortesia italiana venuta a darci il suo addio alla frontiera.... —

Dopo queste parole, la questione del partire o del fermarmi, diventava, come vedi, una questione di decoro nazionale. Non ricordo quel che rispondessi al momento, ma so che misi subito da parte il pensiero di partire la mattina seguente, e che in un attimo feci un altro progetto, nuovo, ma proprio definitivo. Pensai di riunirmi ai miei compagni in quel giorno, in cui sarebbero passati per il lago, e di andare con loro al Zebrù direttamente. La Valtellina l'avrei veduta dopo, e con maggior comodo. Cosa vuol dire una felice risoluzione! Mi sentii rimutato; non avevo più nessuna incertezza; quei tre giorni che avevo dinanzi mi parevano uno spazio infinito, pieno di luce e di contentezza; mi sentivo tutto di buon umore, tutto espansione e cordialità. Anche col Zebrù, col quale avevo avuto qualche momento di malumore la sera prima, ero tornato in pace.

Quella giornata, che cominciava così bene, fu tutta bella, tutta felice, proprio fino alla fine. Oh perchè le belle giornate della vita non vanno almeno a due a due!... Si stette sul lago tutto il giorno; si andò a remi, si andò a vela; visitammo le ville vicine, si corse tutto il bacino ridente di Tremezzo, e si scese per il ramo quieto e mesto di Lecco. Soli, lontani dalle rive e dalla gente, riuniti in quella barchetta, mi pareva che fossimo col signor Mendez e le sue figliole una sola famiglia. Un sentimento dolcissimo e nuovo mi inondava l'anima. Era un bisogno di espan-

sione e di famigliarità; era una gioia serena che d'ogni nulla si faceva una festa; era la fantasia che raccoglieva l'ali in quella barchetta, e presentiva la quiete del nido.

Si tornò sul lago anche la sera. La luna che la sa lunga si fece aspettare, ma non mancò al ritrovo. Sfoggiò lentamente, fino ad una, le sue grazie, scendendo pallida e ritrosa per la china dei monti; poi scintillando sulle acque del lago, e ravvolgendo all'ultimo nella sua splendida luce ogni cosa.... fino, per ironia, i miei scarponi. Ada canticchiava sotto voce alcune canzoncine francesi, e il signor Mendez fumava l'uno dopo l'altro dei grossi sigari d'avana. Adele, col capo appoggiato alla mano, guardava languidamente il profilo dei monti, le loro falde illuminate, le grandi ombre delle insenature, e il modesto luccicare dei lumicini nei paeselli e nelle ville. Tutto in giro era silenzio e pace; il cielo, i monti, il lago, non parevano più quelli veduti la mattina. Tutto era più grandioso, più misterioso; e quello spettacolo aveva qualcosa di sovrumano che affascinava l'anima, e pareva la chiamasse a confondersi con esso. Adele, alla quale ero seduto vicino, ripeteva di tante in tanto tra sè, a voce sommessa, i pensieri che le erano suscitati da quello spettacolo. Io le facevo eco, e dicevo i miei pensieri anch'io; ma li dicevo a lei, e con l'accento di chi confida il cuor suo. A lei pareva di aggirarsi su quei poggi lucenti, e tra le pieghe oscure dei monti; poi di scendere al paesello, correre alla villa, e dire alla cara famigliola ciò che aveva veduto. Io la seguivo, in quella corsa fantastica, ovunque ella battesse le ali.... abbruciandomi intanto sempre più le mie. Un'onda sconosciuta mi sollevava e mi spingeva lontano lontano dalle note spiagge della mia vita; non mi sentivo più padrone di me, e continuavo a salire, a salire.... ben altro che al Zebrù! Alle volte ella fissava, a un tratto, un punto lontano del cielo, quasi un'ansia improvvisa le richiamasse altrove il pensiero, e lo sguardo volesse sorvolare le Alpi in cerca d'altra gente, d'altro paese. Allora, quell'espressione così calma del suo volto si faceva vivace, inquieta. Quale pensiero le aveva attraversato la mente? A chi aveva pensato?... Ma a quel leggiero turbamento succedeva presto la calma di prima; ed io tornavo in pace con quel povero cucuzzolo di monte, a cui erano corsi gli occhi di Adele, e che io avevo fissato subito così fieramente.

I rintocchi d'un orologio battevano la mezzanotte, quando la nostra barchetta si avvicinava di ritorno alla riva di Bellagio. Poco prima avevo mutato di posto, e fatta una chiacchieratina con

Ada, per poterne poi far meglio un' ultima con Adele. Ad Adele poi ero tornato vicino prima che le ultime remate ci riconducessero a terra, per dirle qualche parola ancora, per dirle qualche cosa di più appassionato, perchè fino allora me n' era mancato il coraggio. Avevo cominciato a ritornare su alcune impressioni di quella serata; sulle commozioni del mio animo, quando Adele mi disse piano, e quasi titubante: — Ho osservato che lei si commove ai dolci pensieri della famiglia.... È ciò che non avviene a tutti i giovani, e che guadagna rapidamente la stima di chi ha nel cuore un simile ideale. Noi la conosciamo da ben poco tempo.... ma ci pare che ella sia un nostro vecchio amico. Non sarà passeggiera, nevvero, la sua amicizia? — Adele, glielo giuro, sarà eterna! — e le presi una mano stringendola appassionatamente, senza poterle dir altro, senza sapere più dove fossi, o cosa mi facessi. Il signor Mendez dormiva saporitamente; e con l' ultima remata la prora della nostra barchetta toccava le sabbie della riva.

La luna risplendette in cielo tutta la notte, finchè apparvero all' orizzonte i primi chiarori dell' alba; e fino all' alba tenni aperta la finestra, perchè la luna inondasse della sua luce la mia cameretta, e mi continuasse quell' ebbrezza che m' aveva dato sul lago. Quante cose le confidai quella notte! Ed essa, che ci è abituata, mi guardava con la sua faccia sorridente, e mi lasciava dire.

Alla mattina di buon' ora corsi in giardino per trovarci Adele, e com' era naturale non ci trovai nessuno. Più tardi capitò Ada, la quale mi propose di fare con lei una passeggiata, dicendomi che suo padre e la sorella non sarebbero scesi che all' ora della colazione. Dovetti mostrarmene contentissimo, e andare. Che passo! che lena! Di tanto in tanto gliene facevo i miei complimenti, fermandomi, per riavere il fiato. Ella rideva, e tirava innanzi, discorrendo intanto di mille cose, e facendomi un monte di domande, soprattutto quando principiavo a farne qualcuna io a lei. Io avrei voluto saper qualcosa di più sul conto di questi miei nuovi amici, ma non ci riuscivo. Avevo capito ch' eran ricchi, e persone per bene. M' era parso di capire che Ada fosse la maggiore, e fosse maritata. Ma di che paese erano? Chi era il marito di questa signora che io accompagnavo con tanta dimestichezza? E Adele, a cui mi legava una così improvvisa commozione dell' animo, chi era?... Se ne arrischiai delle domande! Ma Ada non mi ascoltava con attenzione che quando voleva sapere qualcosa sul conto mio. Allora camminava anche d' un passo molto più

ragionevole. Poi ricominciava a parlare dell' Italia, e sempre dell' Italia; dove diceva che avrebbe voluto passar tutta la vita. Di tanto in tanto, nel discorrere, le davo una guardatina; ed ella allora guardava me, e sorrideva. La guardavo per spiarle nel volto e nella voce tutto quello che mi ricordava Adele; ed ella che forse aveva spiato me la sera prima sul lago, non era malcontenta di quello che mano mano andava risapendo sul conto mio. Così pensavo tra me; e pensando anche che avrebbe tutto ridetto alla sorella, tiravo innanzi come se Adele mi ascoltasse, e anzi con molto maggior coraggio. L' avevo cominciata molto a malincuore quella passeggiata, ma non feci poi nulla per abbreviarla, e tornato a casa mi trovai tradito dalle mie chiacchiere. L' ora della colazione era passata, e Adele e suo padre erano già risaliti in camera. Ada mi salutò a piè della scala; ed io rimasi solo a far colazione nell' ampia sala a terreno, sconfessando fin l' appetito ch' era grande e che non voleva scendere al livello delle mutate circostanze.

E tutto solo rimasi fino all' ora del pranzo, or passeggiando in giardino, or leggicchiando qualche giornale, ora osservando la numerosa e varia tribù degli ospiti albergati sotto quel medesimo tetto, che andavano e venivano serii e frettolosi, come gente che in quell' ozio non aveva un minuto da perdere. A onore poi della nostra istituzione ti dirò, caro Luigi, che militavano quasi tutti sotto la divisa degli alpinisti. Dalla gracile ed elegante signora fino al serio magistrato in vacanza, tutti avevano indosso, non foss' altro sul cappello, qualcosa di alpino. E furono il mio conforto. Ce n' era parecchi che, a vestito e a scarpe, si sarebbe detto che facessero ogni giorno le più spaventevoli ascensioni. Non andavano che in barca, ma con un fare così naturale, che si capiva che non avevano nessuno dei miei rimorsi.

I quali rimorsi dovevano poi essere un nulla a fronte di altri pensieri che vennero ad assalirmi la notte. Che notte agitata e strana fu quella che tenne dietro alla mia terza giornata! Avevo pranzato vicino a Adele, e passata una buona ora, dopo pranzo, vicino a lei sul terrazzo. Avevo fatto con lei, e talora a quattr' occhi, delle partitine a chiacchiera proprio deliziose. Le avevo detto tutto quello di più poetico, di più ardente che avevo saputo pensare.... le avevo detto.... che l' amavo? oh questo no! non ne avevo avuto il coraggio, ma c' era mancato poco. Oh! avrei finito col dirglielo, se non mi avesse interrotto il signor Mendez. Il quale a un tratto venne a prendermi a braccetto, per fare i soliti quat-

tro passi, e per farmi poi, con la solita bonomia, uno strano discorso. Il discorso l'aveva cominciato col chiamarmi *caro figliolo*, e con una digressione per dirmi che si permetteva di chiamarmi così perchè gli piacevo tanto, perchè gli pareva di conoscermi da un pezzo, e gli ricordavo un suo figliolo che aveva perduto. Poi mi parlò di caccia, di politica, di cavalli, di banche; e a proposito di queste mi fece capire ch'era ricco, e che i quattrini gli aveva fatti lui. Mi parlò de'suoi viaggi, e mi disse, per incidenza, che aveva una terza figliuola, e che l'aveva maritata con un giovane conosciuto appunto in viaggio, per caso; un bravissimo giovane, ed ora un fior di marito. Mi confidò in fine il suo desiderio di ritornare in Italia, e di abbandonare il suo paese, perchè l'Italia era un paradiso, e il suo paese.... Ma qui ci fu un improvviso mutamento di scena. A proposito del suo paese pronunziò a mezza voce qualche amara parola, seguita da un lungo silenzio, e accompagnata da una contrazione truce e quasi selvaggia di cui nessuno avrebbe creduto capace quel suo faccione sempre ilare.

Ma che paese era dunque il suo?... Non mi parve quello il momento di domandarglielo. Poco dopo però, ritornata la bonaccia, il signor Mendez, come se mi avesse letto nel pensiero, prendendomi di nuovo sotto il braccio, continuò in tuono confidente e affettuoso: — Non v'ho ancor detto di quale paese io sia.... ma prima vi voglio dire altre cose, e per dirvele dobbiamo passare ancora alcuni giorni.... perchè.... E poi, chi sa! Un presentimento mi dice che ho trovato in voi più che un amico.... dico bene?... Sì, sì, caro figliolo, noi dunque siamo intesi. Fra un paio di giorni noi andiamo in Svizzera, e voi ci farete compagnia, non è vero? Le mie figlie lo desiderano tanto.... e vi farò conoscere mia moglie, e poi un mio genero, e poi un piccolino, anche un piccolino! — E la faccia del signor Mendez si faceva tutta raggiante. — Aspettiamo alcune lettere, e poi partiremo, partiremo insieme, e sarà una bella, una grande improvvisata per mia moglie.... oh, sì, bravo, benissimo.... — e si fregava le mani tutto giulivo. — Ah, ma voi avete la vostra.... la vostra montagna, la vostra ascensione!... Troppo giusto, troppo giusto.... ma potete aspettare un poco.... e, bella idea! verremo anche noi! —

— Oh, che cosa dite mai! è impossibile....

— Mia moglie non verrà, no!... anche il piccolino, no! — e rideva — ma io.... ho ancora gambe di ferro. Ada poi! sfida anche voi! Oh, sì, sì, è un gran bel progetto! Voi venite ora con noi, e dopo noi veniamo con voi.... bellissimo, bellissimo! —

Io era ben deciso a non far nulla di tutto ciò. Ma siccome lì per lì non era facile a trovare un modo di sviare il signor Mendez, tacqui col proposito che ci avrei poi pensato la notte. Ma non ci pensai. Fu quella, come dissi, una notte agitata e piena di strani pensieri; una notte passata a far castelli in aria, e spaventato a disfarli; a darmi del matto, e chiamarmi un uomo felice, e a dirmi ch'ero uno sciocco. Non c'era più dubbio; il signor Mendez s'era accorto di quello che andava succedendo dentro di me.... n'era contento.... mi voleva condurre con sè, per farmi conoscere l'intera famiglia, farmi sposo di Adele.... e poi partire per l'America, per il Messico, per il Brasile.... dove già mi pareva di correre per piani e foreste, con Adele, su focosi cavalli, soli, dicendole tutta la passione del mio cuore con un accento ardente e selvaggio come il paese che avevo intorno.... Ma poi, quando io avevo esaurito il linguaggio infocato di questo amore transatlantico, il pensiero correva alle pareti di casa mia, alla famiglia, agli amici, alle note e care abitudini del mio paese; e allora mi prendeva una stretta malinconica al cuore; la fantasia si ritraeva spaventata, il mio bel sogno mi pareva una imprudente avventura, e cominciavo a dirmi in tutti i toni che non ero stato mai tanto sciocco.... Ma poi rimontavo a cavallo, e via di nuovo per le foreste vergini.

Venne l'alba. La luce del giorno, poco amica di questi sogni fatti vegliando, cominciava a snebbiare la mia fantasia, quando a un tratto mi vidi entrare in camera il signor Mendez tutto agitato, e con la faccia stravolta. Mi fece le sue scuse perchè veniva a quell'ora; e mi disse d'aver passato lui e le sue figlie una bruttissima notte a cagione d'una lettera, ricevuta la sera prima, dopo avermi lasciato, in cui c'erano delle cattive nuove del *piccolino*. Mi risovvenni allora della figlia maritata in viaggio, e del bambino, lasciati a Lucerna. Gli feci con calore un monte di domande, e seppi che il signor Mendez e le sue figlie sarebbero partiti quel giorno stesso, e che intanto aspettavano angosciosamente un telegramma promesso dalla lettera.

— Non abbandonatemi, caro amico! — esclamava ogni tanto il signor Mendez, e poi mi abbracciava. — È una gran fortuna, caro figliuolo, che veniate con noi! La nostra riconoscenza sarà eterna. Le mie figlie fanno pietà.... Adele poi! povera Adele!... Non abbiamo più testa.... è una gran fortuna che ci siate voi! Alla partenza.... a tutto, vi prego, pensateci voi. Fate voi, fate voi, noi vi seguiremo. —

Cosa potevo risponder io? E così la questione della mia partenza era bell'e risoluta.

Poche ore dopo passeggiavo, di mal umore e sopra pensiero, per i viali del giardino e lungo la spiaggia, quando un battello venne ad approdare a Bellagio. Mi fermai a poca distanza, e mezzo nascosto da una pianta, a guardare chi scendeva e chi partiva. A un tratto mi parve di riconoscere.... oh erano proprio loro! i miei tre amici, che passeggiavano sul battello fumando e discorrendo. Come erano sereni, tranquilli! Come erano sicuri di trovarmi il giorno dopo! Gli guardai con un sentimento d'invidia; poi mi sentii salire le fiamme alla faccia, e volsi le spalle per timore che mi vedessero anche traverso la pianta. Mogio mogio, e senza guardarmi indietro, rientrai nell'albergo; di lì mandai a Bormio un telegramma al più mansueto di quei tre, dicendogli che un caso impreveduto mi aveva obbligato a mutar strada. Addio dunque, mio buon Zebrù!... Tu non le conosci, mio buon Zebrù, le belle viaggiatrici! Che tu possa vederne presto qualcuna, e mi sarai allora generoso del tuo perdono!

Passai ancora alcune lunghissime ore senza vedere il signor Mendez, e senza nuove di Adele, della quale sapevo che era stata presa da forti convulsioni durante la notte. Ora che, o bene o male, avevo messo il cuore in pace quanto al Zebrù, mi trovavo da capo con una nuova tribolazione. Non mi stupiva che l'animo, squisitamente sensibile e facile all'esaltazione di Adele, fosse tanto scosso per le cattive nuove del nipotino; ma se poi, pensavo tra me, questo bambino morisse! Dio sa cosa succede. E allora? Allora il mio romanzo, di cui non ero che alla prima pagina, lo avrei forse dovuto chiudere per un pezzo. Ma non me ne sentivo già più la forza. E tutte le belle cose che avevo pensato di dire a Adele? Una dichiarazione dinanzi a delle lacrime poteva riuscire molto stonata. Insomma cominciavo a preveder male, e dicevo amaramente a me stesso che anche questa la sarebbe finita come la spedizione del Zebrù.

Quando a un tratto ecco arrivare, correndo, il signor Mendez, con un foglietto spiegato in mano, tutto ansante, tutto rosso, e con certe esclamazioni selvagge che parevano di gioia, ma che mi fecero paura. Prima che io e lui si riuscisse a parlare, egli mi aveva abbracciato, baciato, e mezzo soffocato. Sul foglietto, che era un telegramma venuto da Lucerna, c'era scritto che il bambino era fuori di pericolo, che la crisi era passata, e che si sperava di condurlo tra un paio di giorni al Righi, dove si sarebbe

riunita tutta la famiglia. Il signor Mendez, che non sapeva più come manifestare la sua consolazione, presomi sotto il braccio mi volle condurre dalle sue figlie. Era la prima volta che mi avviavo verso la camera di Adele, e si pensi se mi battesse il cuore! Ma sull'uscio trovammo Ada, la quale ci disse che la sorella cominciava a pigliar sonno; e ci condusse in una camera vicina che era la sua. Il mio cuore battè un po' meno, ma si accontentò, e sentì ritornare quell'aura felice, da cui per un momento si era creduto abbandonato. Ada mi accolse festosamente. S'era già tutta rinvenuta, e con la solita energia pensava al da farsi, dava ordini, e disponeva di noi. Ella fissò la partenza per la mattina seguente, ci fece l'itinerario, e ci disse tutto quello che si sarebbe fatto noi, comprendendo sempre nel *noi* anché me. Questo *noi* era poi seguito o da un'occhiata modesta, o da un sorriso, pieni di dolcezza e di cordialità. Ma anche senza la cordialità io sarei partito con loro egualmente. — È il tuo destino che vuole così! — mi diceva una voce prepotente. Dunque si parta! rispondevo io, perchè se il destino ha fissato il chiodo, non sarò io che lo smoverà.

La mattina seguente infatti si partì. Adele era pallidissima, un pochino ansiosa, ma serena; e i suoi grand'occhi neri spiccavano su quel viso pallido con una nuova e strana potenza. Io che gli avevo così lungamente fissati quella sera sul lago, al chiaro di luna, ora non osavo più guardarli che alla sfuggita. Avrei voluto essere gaio, disinvolto, amabile, ed ero impacciato come i collegiali d'un tempo. E le belle cose che aveva pensato di dirle!... Le dissi che eravamo nel mese di luglio e che faceva caldo; le dissi.... insomma mi sentivo uno sciocco, mi sentivo addosso come una cappa di piombo. Che cos'era? Oh, la bella sera del lago!.... Il lago intanto fuggiva dietro di noi; e quell'ora felice che ci aveva passata, che m'era parsa la prima d'un avvenire ancor più felice, non era già più che una mesta rimembranza. Cercavo di scotermi, ma non lo potevo. — Fosti tu qualche volta innamorato, caro Luigi? E allora t'è successo così! — Ma da Lugano al Righi c'è un lungo viaggio, e pensai che avrei trovato la mia rivincita. A Lugano si andò da Menaggio e da Porlezza. Appena giunti si corse alla diligenza, e trovammo ancor disponibili due posti nel coupè e due nell'interno; il terzo posto nel coupè era preso da uffiziale svizzero. Il signor Mendez ebbe un minuto di perplessità; aggrottò un poco le ciglia, e scambiò piano qualche parola con Adele. Evidentemente era alle prese col pro-

blema della distribuzione dei posti; e la soluzione fu ch' egli andò nel coupè con Adele, per esserle vicino, disse, caso mai si sentisse male; e mise me con Ada nell' interno. Che cattivo umore mi venne addosso in quel momento! Ma poi, non s' era fatto un chilometro di strada che m' era già parso di capire, perchè il signor Mendez avesse fatto così, e n' ero tutto glorioso.

Le mie notti passate in compagnia della luna, le commozioni di quei giorni, mi avevano lasciate le ossa rotte, e me ne accorsi in quel primo momento di riposo. Il mio posticino, dove stavo alquanto serrato, mi parve deliziosamente comodo; e al posticino si univano il trotto uniforme dèi cavalli, il tintinnio dei loro campanelli, il silenzio della valle, per farmi scendere nell' animo un senso di quiete che scambiavo con quello della mia felicità. Ada aveva avviato, a più riprese, dei discorsi animatissimi; ma poco dopo Bellinzona io chiusi gli occhi, e dormii per otto ore di seguito.

— Che bella notte! — esclamò Ada appena mi vide all' alba svegliato e con gli occhi aperti. — Quale spettacolo! Ne ho ancora l' anima commossa! Quelle balze, divise da grandi ombre, quelle vette che spiccavano sul cielo, biancheggianti di neve illuminate dalla luna.... che mi stavano attorno come grandi giganti....

— Ah, sì, quelle vette erano veramente....

— Se lei le ha sognate, mi lasci dire che in questo caso i sogni la cedono alla realtà.

— Ho dormicchiato un pochino, infatti, nei luoghi meno belli.... ma poi tacevo, temendo....

— Che dormissi? oibò, ho proprio veduto tutto, a occhi spalancati, tutta notte. Ma c' è chi si concentra dinanzi ai grandi spettacoli della natura.... io invece no. La mia anima ha bisogno d' espandersi....

— È proprio così. Io mi concentro....

— Oh, eccoci al Ponte del Diavolo.... Se vuol concentrarsi.... — soggiunse Ada sorridendo.

La conversazione continuò per qualche tempo a questo modo, e cioè in un tono un pochino svogliato da parte mia, e un pochino piccato da parte di Ada; intanto che i nostri compagni di viaggio, quattro Tedeschi assonnati più di me, ci guardavano di tanto in tanto, e ci ascoltavano, coll' aria di chi non ce ne capisce un' ette. Alla fine Ada levò un libro, un po' bruscamente, dalla sacca, e si mise a leggere. Io chiusi gli occhi; questa volta non per dormire, ma per riprendere i miei pensieri, e concen-

trarmi davvero sui casi miei. Non avrei voluto pensare che alla mia felicità. — Oh, come sono felice! — dicevo tra me, e mi mettevo a rifare tutto il sogno del mio avvenire splendido, beato; ma ad ogni minuto dovevo tornare da capo, perchè un dubbio, un pensier nero, mi aveva senz' accorgermi tirato fuori di strada. Non mi lasciai però accasciare. Volli essere forte e felice, e mi parve proprio di riuscirci. La diligenza correva rapidamente; ogni pianta, ogni casolare che lasciavam dietro di noi, ogni colonnino che segnava le miglia fatte, mi rammentavano che il mio momento decisivo si faceva sempre più vicino. Ogni esitazione andava cessando; mi sentivo tutto rianimare, e tutto in eccitazione, come un soldato alle prime fucilate della battaglia. Anche gli occhi, s' intende, gli avevo presto riaperti. A ogni cambiatura poi di cavalli scendevo, andavo a dare una stretta di mano al signor Mendez, e un'occhiatina, che a me pareva eloquentissima, a Adele; la quale la ricambiava con un gentile sorriso, in cui io leggevo tante belle cose, e mi rinfocavo a pensarne di più belle ancora. — Il signor Mendez, — pensavo tra me, — mi conduceva in seno alla sua famiglia come un figliuolo, come lo sposo futuro di Adele. Ciò era evidente. L' amor mio non era respinto: non c' era dubbio.... ma questa confessione, questa parola che m' aveva condotto fin lì, non l' avevo pronunziata ancora. Oh, gliela dirò! Gliela dirò, — continuavo a pensare tra me, — prima che l' intera famiglia la risappia: gliela dirò sul bel lago de' quattro cantoni, al cospetto del Rütli.... e là si udrà giurare anche da me una fede che non sarà smentita mai! — In ultimo poi ripresi la conversazione con Ada; ero ritornato tutto espansivo, e a proposito di Svizzera, di Svizzeri, di burro, di miele, e di Guglielmo Tell, feci con lei uno sfoggio eloquente di sentimenti poetici, pastorali, proprio come se fossi alla mia prova generale. E così giunsi a Flüelen sicuro di me e pieno di audacia.

Da Flüelen a Weggis, dove si doveva scendere per andare al Righi, non c' era che un' ora e mezza di lago, e non avevo quindi tempo da perdere. Intanto che il signor Mendez era corso alla posta a cercarvi delle lettere, io m' ero avviato al battello con Adele ed Ada, carico di tutte le loro sacche e sacchettine, fingendo d' essere il loro cameriere, e dicendo tante inezie e tante piccole scioccherie, di cui poi si rideva tutti e tre come fanciulli. Ero tutto di buon umore, e non m' ero sentito mai così pieno di coraggio. La mia imminente dichiarazione, se ci pensavo, mi faceva battere un pochino il cuore; ma poi mi pareva che tra me

e Adele ci fosse da ventiquattr' ore una maggior dimestichezza, e che sul lago di Lucerna la sarebbe stata una tutt' altra cosa che sul lago di Como. Sul battello ci fu subito un lavoro tattico da parte mia, non facile e non breve, per riuscire a separar Adele da suo padre e dalla sorella, e condurla in un cantuccio, dove le potessi parlare da solo. Il signor Mendez aveva avuta a Flüelen una lettera che gli annunziava che avrebbe trovato, quella mattina stessa, tutta la famiglia riunita a Weggis. Ciò l' aveva messo in grande orgasmo, e gli aveva data una inesauribile parlantina che sfogava or con le figlie, or con me, correndoci dietro se appena uno di noi si allontanava d' un passo.

— Oh la bella sorpresa, — mi andava dicendo, — che oggi faccio a mia moglie, a mio genero, a tutti, conducendo loro un mio nuovo figliolo!... un mio figliolo italiano! — e poi scherzava e rideva sulla sorpresa di sua moglie, e non la finiva più col *figliolo italiano*. Adele, nell' udirlo, sorrideva, e Ada si allontanava un pochino. Io, che avevo la mia tattica in mente, e mi vedevo passare il tempo, cominciavo a perdere la pazienza. Finalmente venne al signor Mendez la felice idea di mangiare una bistecca, e allora riuscii a poco a poco a rimaner solo con Adele; ma eravamo all' ultima mezz' ora.

— Chi avrebbe detto, or son pochi giorni, al mio cuore — cominciai — che mi aspettava una commozione così grande, così profonda.... e, potrei dirlo? così felice! —

Adele mi guardava dolcemente, e sorrideva.

— Oh Adele, — continuai, — mi dica una parola.... quella parola che deve irradiare d' una luce di paradiso questo lago, quest' ora, questa prima ora d' una mia nuova vita.... quella parola che mi è parso di leggere nel volto suo.... di suo padre.... di sua sorella....

— Sì, — disse Adele, interrompendomi e parlando con una certa esitazione, — anche a noi è parso di leggere nel suo cuore.... e siamo sicuri di aver conosciuto in lei un giovane ricco di quelle doti che possono formare la fortuna d' una donna. — Io chinai gli occhi modestamente, e pieno di superbia. — Abbiamo parlato di lei con mio padre e con mia sorella più volte....

— E s' è conchiuso....

— Aspetti, aspetti, il nostro gentile impaziente, — disse Adele con una grazietta da paradiso. — In casa nostra c' è l' usanza di non conchiudere nulla se non s' è tutti assieme. Lo saremo tra poco, e allora.... non si fida di me?

— Di lei? del cuor suo?... — e non ripeterò ora tutto ciò che l'entusiasmo mi suggerì in quel momento. Quante cose non le dissi! e Adele mi ascoltava col suo più bel sorriso; ma tratto tratto mi fissava attentamente come se non comprendesse bene tutto quello che le dicevo. E quando alla fine le dissi che del cuor suo avevo avuto una gran prova in quel giorno delle cattive notizie del nipotino, allora poi mi guardò ancor più fissa e più incerta, proprio come quando non capiva una parola italiana e non osava domandarmene il significato.

— Oh, non parliamo più di me, parliamo di Ada, — disse alla fine interrompendomi, — della mia buona Ada che di certo la saprà rendere felice, e alla quale ho tanto augurato uno sposo che l'amasse..... uno sposo che al pari di lei.... —

— Come?... — esclamai, ma non potei dir altro, perchè in quel momento mi si appannò la vista, e credetti di cadere. Mi passai una mano sulla fronte; mi copersi il viso col fazzoletto; sentii Adele domandarmi se mi sentivo male, e rimasi per alcuni minuti come stupido.

Mi scosse la voce del signor Mendez che tutto giulivo correva verso di noi gridando: — Eccoci a Weggis! Ada, Adele, guardate là.... ci vengono incontro.... sono loro.... ecco la mamma.... ecco la balia col piccolino.... ecco tuo marito. Oh, che cosa avete, caro figliolo? vi sentite un po' male?... bevete un bicchierino di rhum.... è il movimento del battello.... ne sono pratico io.... non è nulla.

— Il battello.... sicuro.... il movimento.... oh passa, non è nulla, — dissi, cercando di riavere il fiato.

— Scendiamo subito, corriamo, figlioli, ci vengono incontro. —

Appena si giunse allo sbarcatoio fummo tra i primi ad uscire. Un servitore, con una faccia da mulatto, ch'era venuto a prendere le sacche, ci andava dicendo: — Signori, sono in ritardo, il treno del Righi sta per partire, facciano in fretta. — Ma non ci era bisogno della raccomandazione, perchè il signor Mendez e le sue figlie avevano subito presa la corsa verso la stazione e verso alcune persone che ci venivano incontro sventolando i fazzoletti. Sbalordito com'ero non li potei seguire, e intanto che il servitore faceva caricare i bagagli su un carretto, io mi caricavo il mio zaino d'alpinista sulle spalle infilandone lentamente le cigna. Quando alzai gli occhi, cosa vidi? Le due comitive si erano raggiunte; una donna voluminosa, una negra, vestita da balia, e che teneva un bambino

in collo, era venuta incontro ad Adele per la prima. E poi, subito dopo, a dividere i baci che Adele dava al bambino, era venuto un uomo tutto nero, dalle braccia lunghe e dalle gambe sottili, un negro anche lui, e che stava ne' panni come uno scimmiotto vestito. Tutta la elegante, la bellissima persona di Adele fu serrata dalle lunghe braccia e dalle mani scarne di costui. La bianchissima faccia e la faccia nera si confusero insieme; ella e lui rimasero stretti in un lungo, tenerissimo abbraccio.

Chi è quell' uomo? — chiesi additandolo, e con accento furioso, al servitore che m' era ancora vicino.

— Quel signore? È il mio padrone, è il marito della signora Adele.

— Direte al signore Mendez, — ripresi dopo una pausa angosciosa, e raccogliendo tutte le mie forze, — che io.... che quel signore insomma, ch' era con lui, lo raggiungerà più tardi.... domani forse. Gli direte che si sentiva male, che s' è fermato all' albergo, a Weggis, e che non l' aspettino oggi.... — e barcollando lo piantai; poi svoltai l' angolo d' una via, ed entrai in una porticina ch' era quella d' un piccolo albergo.

— *Kirschwasser*, — risposi con voce rauca, come se ne avessi già bevuto una bottiglia, alla *kellerin* venuta a domandarmi cosa volevo. E tracannatine poi due o tre bicchierini d' un fiato, rimasi per un pezzo, col capo tra le mani e le gomita appoggiate al tavolino, stanco, avvilito, trasognato.

Nella saletta dov' ero io erano entrati poco dopo di me tre giovanotti francesi, allegri e chiassosi; s' erano seduti a un tavolino vicino al mio, e s' eran messi a discorrere a voce alta proprio come se fossero soli.

— Avete veduto? V' è piaciuto? — diceva un dei tre.

— Ah, briccone d' un negro! — esclamava l' altro.

— Ma tu li conosci costoro? — domandava il terzo.

— Certamente. Cioè, proprio di persona non li conosco, ma li ho veduti l' anno scorso a Ouchy. Oh, bisognava vederli! Si diceva ch' erano sposi da poco, e lo si capiva. Si andava tutti, la sera, pian piano traverso un boschetto, a vederli, il negro e la bella dea, seduti in riva al lago al chiaro di luna che s' abbracciavano e si baciavano. Non si lasciavano mai! Innamorati come due colombi!

— Come una colomba e un corvo! Ma si può dare?

— E la storia di questi due? Una storia la ci sarà!

— Delle storie se ne contavan tante, — continuava il primo.

— Si diceva che il negro era ricchissimo; che aveva salvato il padre della.... della colomba, che stava per fallire; che la bellissima fanciulla s'era sacrificata; che c'era tutto un romanzo.... Un corno! La bella Desdemona è innamorata del suo negro.... innamoratissima, ve l'assicuro io! Eh, gli ho veduti per tutto un mese....

— Possibile?

— A Ouchy tutti le volevano fare un poco la corte....

— E il negro, me lo immagino, geloso!

— Ma lei è ancor più gelosa di lui! Ve lo assicuro io. Se lo divorava con gli occhi quel bel maritino! La gente poi diceva che la bella dea non si levava mai i guanti, perchè aveva un segno nero all' estremità delle dita. Se ne dicevan tante; non si parlava che di loro, ma poi si rimaneva tutti con tanto di naso.

— Abbasso i Negri! — esclamarono gli altri due.

— Abbasso i Negri! — gridai anch' io, picchiando un gran pugno sul tavolino, e dopo aver tracannati non so quanti bicchierini di *kirsch*, mentre ascoltavo i tre Francesi.

Cosa dicessi, e cosa facessi dopo, non lo ricordo più. So che presi parte alla conversazione, che continuai a bere, che divenni amicissimo di quei tre, e che la mattina seguente mi svegliai con un gran mal di capo in una cameretta dell' osteria, e in un lettuccio, non ricordandomi bene quando ci fossi entrato.

Dalla cameretta non uscii che per correre al primo battello diretto per Flüelen. Prima di partire scrissi al signor Mendez, dicendogli che trattenuto da una indisposizione a Weggis, ci avevo trovato la mattina dopo una triste nuova.... che una fatalità mi obbligava a ripartire.... e che non sapevo se ci saremmo riveduti mai.

La luna ricomparve a illuminare la mia notte insonne, mentre rifacevo la lunga strada del Gottardo. Le lanciai una bestemmia; e mi compiacqui nel vederla questa volta monca d'un lato e sdrucita anche lei. Giunto a Milano non mi lasciai vedere da nessuno, e ripartii per la campagna il giorno dopo.

Sei arrivato, caro Luigi, fin qui? Qui finisce la mia relazione sull' ascensione al Zebrù. Te lo avevo detto io di leggerla tutta prima di mandarla al *Bollettino del Club!* Avevo detto bene, non è vero?

G. Visconti-Venosta.

IL VIAGGIO INTORNO AL GLOBO DELLA *MAGENTA*.

Il Giappone, scopo principalissimo del viaggio della *Magenta*, deve fermare più a lungo la nostra penna e la nostra attenzione: è in quella remota Inghilterra dell' Oriente che gl' Italiani hanno dovere di dirigere le loro navi, di portare i loro studii, per rannodare le antiche glorie di Marco Polo con altre che aspettano il battesimo da qualche figliuolo di Colombo o di Beccari.

Il sole era da poco sopra l' orizzonte, quando la *Magenta*, spinta da tre caldaie, muoveva attraverso un mare perfettamente calmo verso l' entrata del golfo di Yedo, il più importante dei molti seni, che s' incontrano nelle coste sinuose delle isole giapponesi. Alle undici del mattino, passato il Capo Sagami, i nostri viaggiatori entrano nel canale di Uraga: le due sponde del golfo sono distintamente visibili, e dovunque il paesaggio conserva quell' aspetto pittoresco e selvaggio proprio alle coste del Nippon, frastagliate da numerosi golfi e fiordi, sparse di scogli ed isolotti corrosi dal mare, in modo da assumere le forme le più strane, le più fantastiche: qua i loro fianchi perpendicolari, forati da grotte e caverne, sostengono alberi di forma non meno strana, non meno contorti; là isole più fertili sorgono dalle onde quasi piramidi di verdura, coronate da qualche tempio o da qualche cappella, a cui si accede per una lunga gradinata quasi nascosta da rami intrecciati. L' assenza di spiaggia, il carattere generalmente precipitoso del littorale, il colore nero delle roccie vulcaniche che vi predominano, il verde svariato delle molte piante fanno un insieme di bello e di maestoso che il Giglioli non vedrà più in alcun altro paese. È questa la prima scena giapponese, che saluta la nave italiana. Appena sbarcati i nostri viaggiatori,

trovano nel villaggio di Agirò un' altra scena di stile tutto fiammingo. Agirô riposa sulla riva del mare ai piedi di colline ondulate, coperte qua e là da grandi alberi, da magnifici bambù. Le case messe in fila lungo la spiaggia, costruite quasi per intiero di legno, rammentano i *Châlets* della Svizzera. I frequenti terremoti di quella terra vulcanica obbligano gli abitanti a far le loro cose molto basse e di materiale leggiero; è vero che per sfuggire a terremoti vanno incontro al pericolo dell' incendio; ma i Giapponesi son così avvezzi al fuoco, che lo considerano come un elemento della loro vita quotidiana. Sir Rutherford Alcock giunse a dire che a Yedo gl' incendii sono così frequenti, che una terza parte della città è distrutta e riedificata in media ogni sette anni. Ad Agirô quelle casette di legno son così pulite da superar quasi la famosa nettezza delle case olandesi. Le più modeste son coperte da un tetto di paglia di riso e da foglie intrecciate di bambù, le altre da tegole rosse o brune, disposte a embrice, i muri laterali sono di *pisè* (argilla mista a paglia tagliuzzata) imbiancati con calce al di fuori, quello di dietro è di legno bianco levigato. Le porte che sono anche finestre, non sono che telai di legno bianco, ricoperti da una carta forte, ma resa talvolta semitrasparente con olio. Le divisioni interne son fatte con questi stessi telai, che son congegnati in modo da porsi e da levarsi con molta facilità, per cui in quel paese, meglio che fra noi, si moltiplicano o s' ingrandiscono le camere secondo il bisogno. I pavimenti, più che coperti, imbottiti da bellissime stuoie quadrilunghe, molli ed elastiche, spesse da 5 ad 8 centimetri. Quelle camere per la loro lindura sembrano scatole, e hanno ben ragione i Giapponesi di non entrar mai colle scarpe inzaccherate. Le descrizioni di Agirô fatta dal Giglioli mi rammenta una mia vecchia fisima, che mi fa sempre rappresentare dinanzi al pensiero la China e il Giappone come un immenso magazzino di scatole e di armadietti, tanto l' architettura, la politica e ogni cosa vi assume forme di chincaglierie inverniciate e lucenti.

La pulizia delle case giapponesi s' accorda colla scrupolosa nettezza dei loro corpi; una delle cose che cadde sotto agli occhi del nostro Giglioli, appena ebbe messo il piede sulla terra del *taicun*, fu una vecchietta, che sulla soglia di sua casa prendeva il suo bagno tiepido in una tinozza, mentre aspirava lentamente il fumo di una lunga pipa. Dicerto quella scena dovette riuscir più che *shocking* al naturalista italiano, che per di più ha molto sangue inglese nelle sue vene; ma la sua sorpresa fu più forte,

quando poco lungi di là passò dinanzi ad un bagno pubblico del tutto aperto sulla via e nel quale si bagnavano affatto nudi una trentina di uomini e di donne e fanciulli d'ambo i sessi, i quali seduti o in piedi si versavano reciprocamente alle spalle e sul dorso dell'acqua caldissima e si strofinavano a vicenda, con sapone chiuso in sacchetti o si asciugavano chiacchierando e ridendo. A proposito del pudore giapponese, Pumpelly racconta un aneddoto che gli occorse nell'isola di Yeso, ove era stato mandato dal Governo dello *Sciogun* a sopraintendere certe miniere. « Non lungi dalla nostra casa era una piccola sorgente termale ricoperta da una tettoia, cinta intorno e divisa in due compartimenti: una sera con un ufficiale giapponese mi venne voglia di prendere un bagno; entrammo nel compartimento interno, ove con mia sorpresa trovai la moglie del primo *yakunin* (ufficiale) coi suoi bambini e avanti che avessi avuto tempo di rimettermi e di ritirarmi, essa uscì dall'acqua, offrendomi il bagno, ed annunciandoci che troverebbe posto a sufficienza nell'altro compartimento; e questo fu detto e fu fatto senza il minimo interesse e con una grazia tutta speciale. »

Avevo dunque proprio ragione io, quando nella mia *Fisiologia dell'amore* diceva che il sentimento del pudore è tra i più mutevoli di grado e di forma, e che non è come l'intelligenza o come il sentimento del bello od altri fenomeni psichici, che mostrando un progresso ascendente e regolare, mano mano dalle razze basse si ascende alle alte. Noi abbiamo i Tehuelches dell'America meridionale che si bagnano spessissimo e generalmente prima dell'alba, ma uomini e donne scendono nell'acqua a parte: ed è gente molto pudica, che non abbandona in alcun caso il *chiripà;* e abbiamo i Giapponesi, che con un grado cento volte maggiore di civiltà dei Tehuelches sono ad essi molto inferiori in fatto di pudicizia; così abbiamo i Malesi molto pudichi e abbiamo avuto i Greci e i Romani, che non lo erano troppo.

Alla nessuna ipocrisia dei Giapponesi in fatto d'amor proprio si deve anche quella loro istituzione del *Gankirô* di Yokohama, che è una vera e propria città di prostitute. Quando fu inaugurata, i consoli esteri e tutti i residenti europei ricevettero un piccolo pacco: esso conteneva una tazza di porcellana, sopra la quale in caratteri cinesi e romani era scritta la parola *gankirô;* un ventaglio di carta, sul quale era una veduta a volo d'uccello del quartiere, e un nastro di stoffa azzurro, sopra il quale si leggevano queste parole: *this place is designed for the pleasure of foreigners.*

Il *Gankirô* è il più bell'edifizio di architettura giapponese di tutta la città. L'attraversa una larga via, e nei piccoli viottoli che vi fanno capo a destra pullulano le sfortunate *giorô* d'infima classe, mentre sul davanti son messe in vista da un salotto aperto sulla via una dozzina di fanciulle, quasi bambole in una vetrina. Hanno la faccia ed il collo coperti di polvere bianca, le labbra tinte di carmino, son tutte riccamente vestite con abiti di broccato e oro: e portano come distintivo della loro condizione il ricco *obi* (cintura) annodato sul davanti e non di dietro come si usa dalle altre donne, e la capigliatura adorna di grossi spilli intagliati di tartaruga gialla, d'immenso valore. In quel luogo vi è un teatro, dove si balla il *giunkina*, danzata dalle stesse *giorô* o da ballerine di mestiere dette *ô-dori*. In questo ballo, chi sbaglia un passo deve spogliarsi di una parte del suo vestiario, e pare che gli errori siano frequenti, perchè le corifee finiscono coll'essere quasi ignude o del tutto nude. Questo è il pudore giapponese, ma noi altri Europei siam proprio molto più morali di essi, sol perchè suddividiamo in cento centri diversi la prostituzione e la copriamo con un velo più fitto d'ipocrisia?... L'ardua sentenza.... ai posteri, che di certo saranno più pudichi dei Giapponesi ed anche di noi.

Nella parte lunghissima del *Viaggio intorno al Globo della Magenta* che è dedicata al Giappone e che abbraccia quattro capitoli, tutto è interessante e noi vorremmo tutto travasare nelle pagine della *Nuova Antologia*. Le descrizioni son sempre pittoresche e vivaci, l'erudizione non nasconde, ma affina le impressioni del viaggiatore che son sempre in ogni libro di viaggi la parte più simpatica per il lettore; l'osservazione è arguta, la stereoscopia d'uomini e di cose evidentissima. Non potendo di tutto parlare, accontentiamoci dunque di risvegliare nel nostro lettore la curiosità di cercare il libro e di viaggiare insieme al fortunato naturalista, che l'ha scritto.

L'arte giapponese eccita giustamente l'ammirazione del Giglioli: quelle lacche lucentissime, quegli intagli finitissimi d'avorio, quei lavori di molti metalli, quasi intrecciati insieme, quelle porcellane cartacee, quegli smalti inimitabili, quei bronzi fantastici, intarsiati, coloriti e levigati con una perfezione, con un effetto da noi mai raggiunto, quelle silografie a colori diversi e vivaci, che tolser la palma alle migliori nostre cromolitografie, forman un tutto insieme così diverso dall'arte greca e dall'arte europea in genere, che conquista sempre la nostra ammirazione,

anche quando il nostro sentimento estetico si trova dinanzi tipi così diversi da' nostri.

Le botteghe dell' *Honciô-niciomi* di Yokohama sono veri musei di curiosità e di meraviglie: vi si vedono disposti con un gusto tutto speciale lacche, porcellane, avorii, bronzi, lavori di bambù, di carta, di tartaruga. I vasi chiaman più d' ogni altra cosa l' attenzione dell' Europeo. Son di bronzo tinto di un colore olivastro oscuro e intrecciato così finemente da sembrar ricoperti da una trina d'argento: vi vedete, per esempio, incastrate quattro placche di rame a contorni bizzarramente eleganti, con una ventina di figure, che rappresentano la storia umoristica di qualche *daimiô* dei tempi passati. In queste figure, fatte a rilievo, veri mosaici metallici, le faccie e le altre parti scoperte son d' argento, la sclerotica degli occhi è d' oro, l' iride e i capelli di acciaio annerito; gli abiti poi e le armi son combinazioni felici di tutti questi metalli coloriti in vario modo, nonchè di una lega detta *sawa*, fatta d' oro e di rame e che i Giapponesi sanno colorire di nero o d' azzurro colla vernice detta *tusci*.

Nelle figure metalliche a rilievo, colle quali i Giapponesi ornano i loro vasi, le loro armi, ed altri oggetti, essi raggiungono spesso le più alte aspirazioni dell' arte. Il Giglioli vide sopra un pezzo di bronzo lungo sei centimetri e largo tre la figura di un uomo timido, il quale cerca di accarezzare un cane rabbioso e l' espressione di entrambi era di una verità inimitabile. Egli possiede un altro pezzo di bronzo di dimensione poco minore, sul quale sono in rilievo le figure di un *daimiô* e di un demone, i quali sono seduti e lottano tenendosi per mano; l' espressione delle due faccie è qualche cosa di maraviglioso; nel *daimiô* gli occhi spalancati, le labbra strette indicano il dolore di sentirsi vinto, mentre il demone sorride in modo sinistro mostrando i denti, e la contrazione dei muscoli nel suo braccio è rappresentata alla perfezione. Le due figure sono di bronzo, la sclerotica degli occhi, la fascia del berretto, l' abito interno e il blasone di famiglia ricamato sopra le maniche sono d' oro, mentre il berretto del primo e la veste del secondo sono di acciaio annerito, come pure l' iride.

Altre produzioni mirabili dell' arte e dell' industrie nipponiche sono le lacche, di molto superiori alle chinesi. La lacca non è la sostanza che porta lo stesso nome e che serve alla fabbricazione della cera lacca, ma è una resina che si raccoglie per incisioni fatte nelle corteccie del *Rhus vernicifera*, detta dai Giappo-

nesi *orosci* o *urusci-no-ki*. Le porcellane del Giappone son note a tutti almeno di nome, ed è anche popolare in Europa l'opinione che le antiche, cioè quelle di due o tre secoli or sono, siano molto superiori alle odierne, ciò che si deve all'esaurimento della miglior qualità di caolino. Si dice pure che gli stessi Giapponesi ricomprino in Europa e più spesso in Olanda le loro porcellane antiche. Il Giglioli afferma di non aver trovato sempre inferiori le moderne, ma di averle tutte giudicate molte migliori delle porcellane chinesi. Stupendi davvero sono quei gioielli di piccole tazze emisferiche, più sottili di un guscio d'uovo, spesso ricoperte d'una rete così fine di bambù da dover dubitare se quella rete sia una pittura o un rilievo delle stesse porcellane. È cosa singolare davvero, che i Giapponesi non apprezzano le pietre preziose, che pur son tanto care agli uomini e più ancora alle donne d'ogni razza e d'ogni tempra: pare però che i loro padri antichi usassero di collane di agata, di quarzo, di diaspro e forse di giada.

Nel Giappone i libri più comuni sono profusamente illustrati, e non costano quasi nulla: i loro disegni, le loro pitture hanno però criterii estetici affatto diversi dai nostri; il volto umano è sempre rappresentato con un tipo convenzionale; ma la vita degli animali e delle piante è rappresentata con una fedeltà così scrupolosa da far supporre un lungo amore per le opere della natura. Un pittore, Hokusai, scriveva in margine ad un suo lavoro una sentenza piena di accorgimento artistico: *è più facile disegnare oggetti che nessuno ha veduto, che quelli che cadono sotto l'osservazione di tutti.* Il Giglioli ci sembra però eccessivamente benevolo verso l'arte giapponese, che giudica con troppo entusiasmo e indulgenza soverchia, essa è ora crudamente realista, ed ora grottescamente fantastica, e l'uso degli alti orizzonti coi varii piani di un fondo messi l'uno sopra l'altro come i palchetti di una libreria mostrano una quasi totale ignoranza delle prospettive, che è poi ancor più completa nell'arte chinese.

I Giapponesi amano le feste e sono un popolo molto allegro: hanno cinque grandi *go-seki* o feste annuali, una per l'anno nuovo, una seconda per le bambine, una terza per i bambini, una quarta per le lanterne, e una quinta per i fiori.

Nè si accontentano di queste solennità maggiori, perchè ogni villaggio ha il suo santo, che festeggia con pranzi e baldoria. Dovremmo fermarci col nostro viaggiatore a studiare più addentro la religione dei Giapponesi, ma ci fermeremo con lui un solo

istante per descrivere la maraviglia maggiore di Kamakura, il *Tai* o *Dai Butsù*, colossale Buddha di bronzo, di cui nell'opera si trova un bellissimo disegno fotografico. A circa tre chilometri da Kamakura in una specie di parco, in fondo ad un viale selciato, fiancheggiato da alberi e da folti cespugli delle più svariate forme trovasi l'enorme colosso, placidamente seduto sopra un alto cuscino fatto con grossi macigni e vi si giunge per mezzo di dieci gradini, dei quali sei più alti e quattro più bassi. A prima vista quell'immensa statua sembra fusa d'un sol pezzo, tanto unita e omogenea è la sua superficie esterna, ma è invece composta di varii pezzi. La figura di quel Buddha richiama i più bei prodotti dell'arte statuaria indiana e non le goffe figure del *Fo* chinese, vi si nota una purezza di linee, che conviene cercare negli avanzi buddhici dell'Hindostan, di Giava e della Cambogia. L'altezza totale del colosso è di 15 metri ed è largo in proporzione e rappresenta il Buddha negroide, nella posizione in cui è raffigurato attualmente, cioè seduto e colle gambe incrociate, le mani sono unite, pollice contro pollice ed indice contro indice. Le orecchie hanno il lobo allungato e forate da larga apertura.

Il Trattato fra l'Italia e il Giappone incontrò moltissime difficoltà, che esercitarono, ma non vinsero la costanza e l'abilità diplomatica del comandante Arminjon. Egli riceveva il 5 agosto 1866 dal *Go-rogiu* (Ministero a Yedo) la lettera seguente:

« Al Plenipotenziario italiano,

» Colla presente vi facciamo sapere che relativamente al desiderio di vedere il vostro nobile paese unito col Giappone mediante un contratto, il Taikun s'è degnato darvi il suo consenso. Per conferire con voi abbiamo rimesso pieni poteri a Scibata Hiuga-no-kami ed a Asaina Kai-no-kami, governatori degli affari esteri e abbiamo nominato *metsùki* Ciuzayemon.

» Quando vorrete recarvi alla capitale per i negoziati, avrete per vostra residenza Mitako-yama Daiciugi.

» Ecco quanto abbiamo determinato e lo diciamo con ossequio.

» 25 giorno del 6° mese del 2° anno di Ke-o (5 agosto 1866).

» *Inuye Kawaci-no-kami Matsùdaira Iwo-no-kami.* »

Questa lettera fu l'avanguardia del Trattato: il 26 agosto la *Magenta* sulla rada di Yokohama si parava colle bandiere di gran gala per festeggiare la firma del Trattato tra l'Italia e il Giappone avvenuta il dì innanzi, e l'egregio Arminjon con legittimo

orgoglio poteva scrivere queste parole: *La prima parte del mio programma di Montevideo è intanto compiuta. Malgrado le circostanze poco favorevoli e i moltissimi incidenti, che avrebbero potuto attraversare la esecuzione dei miei progetti, io mi sono ingannato appena di 15 giorni sulle date delle firme del Trattato col Giappone.* Egli infatti dalla capitale dell'Uruguay aveva inviato al nostro Governo una specie di piano preventivo della sua missione diplomatica, nella quale esprimeva la fiducia di conchiudere il Trattato col Giappone per la metà d'agosto e quello colla Cina entro l'ottobre, prima cioè che per il gelo del Pei-ho l'accesso a Peking per quelle vie fosse chiuso: ed egli fu fortunato profeta anche per la seconda parte del suo programma.

Del trattato col Giappone non è qui il luogo di parlare lungamente, perchè il comandante Arminjon ce lo ha fatto conoscere in un suo bellissimo lavoro.[1] Citerò soltanto l'articolo 19, il quale basta a provare come l'Italia dimostra sempre in ogni suo atto diplomatico quel fino accorgimento che la mette nei primissimi posti per ciò che riguarda le arti della politica. Vi si dice infatti: *È espressamente stipulato che il Governo di Sua Maestà il Re d'Italia ed i suoi sudditi godranno liberamente, dal giorno in cui il presente Trattato sarà messo in vigore, di tutti i diritti, immunità, privilegi e vantaggi che sono accordati e che sarebbero accordati in avvenire da Sua Maestà il Taikun del Giappone al Governo e ai sudditi di ogni altra nazione.* Questo articolo, senza impegnare troppo per l'avvenire, ci poneva in grado di chiedere e profittare di tutti i vantaggi, che fossero in seguito goduti da altre Potenze.

A malincuore lasciamo il Giappone, e il *Capitolo XIV*, dove troviamo interessantissima la storia del feudalismo giapponese. Bella assai la storia di Asano Takumi-no-Kami, curiosa la fiera di Yedo, ed importante quanto mai la storia dell'ultima e radicale rivoluzione del Giappone. In questi ultimi tempi questo Impero orientale ha la fortuna di attrarre a sè gli studii e la simpatia di molti viaggiatori europei, onde abbiamo tutta una biblioteca di libri, di opuscoli e di memorie che lo riguardano, ma crediamo poter dire senza esagerazione che i quattro capitoli che il professor Giglioli dedica nella sua opera al Giappone, sono fra gli ottimi di tutto il libro e ci risparmiano la lettura di opere infinite, spesso voluminose, e non sempre piacevoli. È un merito artistico di quest'opera quello di fondere in modo così omogeneo

[1] V. F. Arminjon, *Il Giappone ed il viaggio della* MAGENTA *nel* 1866. Genova, 1869.

e armonico la ricca erudizione colle impressioni personali dell'Autore, da farne un tutto pieno d'ordine e di simmetria.

Alla China il Giglioli dedica tre lunghi capitoli, che non sembreranno eccessivi dicerto, quando si ricorda che la quarta parte e forse anche più dell'umana famiglia è fatta di Chinesi. Fra le molte cose nuove e curiose spigoleremo la descrizione di Pechino:

« L'impressione lasciata da Peking sui membri della nostra Legazione era trista anzi che no. Dappertutto si affacciavano i segni di una completa decadenza, cui solamente le mura babilonesche che la cingevano, facevano eccezione. Le larghissime strade, in pessimo stato, erano spesso fiancheggiate da rovine; pareva che una volta guastata una casa, nessuno prendesse la cura di ripararla, nella città chinese v'eran belle case, ma un'area vastissima era nuda, e in quella tartara le abitazioni migliori erano nascoste da mura di cinta, ma il numero maggiore eran composte di fango. Lo spesso strato di polvere, che cuopre tutto e tutti, contribuiva non poco ad aumentare la penosa impressione prodotta da un tale insieme. Ciò che colpisce a Peking è la sua immensa mole, il formicolio e il movimento continuo di popolo in alcuni quartieri; chi percorre la parte settentrionale della città cinese è specialmente maravigliato della folla compatta e variopinta, in cui si trova immerso. Le botteghe innumerevoli, quasi tutte però di oggetti di consumo, non solo strette una contro l'altra fiancheggiano quelle vie, ma formano all'aria aperta due file nel mezzo di esse. Lunghe schiere di cammelli condotti da Mongoli o di carri condotti da Chinesi; cavalli, muli, asini, turbe di cani simili a quelli di Costantinopoli e frotte di maiali ingombrano le strade da mane a sera, facendosi via a malapena in mezzo alla calca di popolo. »

La popolazione di Pechino fu quasi sempre esagerata dai viaggiatori, e non esistendo alcun preciso censimento ogni licenza statistica è permessa; pare però al Giglioli di potere concludere che non superi il milione e mezzo.

I viaggiatori nella Cina son tutti concordi nel notare la singolare omogeneità che presenta la fisonomia della sua vasta popolazione, dai confini della Manciuria e della Mongolia a quelli del Yun-nan e del Kwang-tung; e anche il Giglioli conviene in questa osservazione. Nessun altro popolo forse presenta quanto il cinese così poca varietà nella fisonomia individuale.

I Cinesi del Settentrione sono però più robusti, più alti, più chiari di carnagione, con tratti alquanto più mongolici; quelli del

Sud sono più bassi di statura e di pelle più bruna, il loro mongolismo è spesso evidentissimo, ma gli occhi sono spesso affatto orizzontali e largamente aperti. I primi sono anche più posati e flemmatici dei secondi, e son questi soli che emigrano e quasi essi soli che hanno il merito di suscitare quelle eterne ribellioni, che sconvolgono ogni tratto l'Impero Celeste.

Il Cinese ha una statura sempre più alta di quella dei Giapponesi, dei Coreani, dei Malesi e degli Annamiti, e la differenza di statura fra l'uomo e la donna è forse maggiore che in qualunque dei popoli conosciuti. È meno muscoloso del Giapponese senza essere esile come l'Hindù, ha il collo naturalmente sottile e piuttosto lungo, ma nelle classi alte la pinguedine nasconde questo carattere. Il loro tipo di bellezza è per i mariti la corpulenza quasi obesa; per la donna l'esilità e la piccolezza. Le mani e i piedi sono piccoli e di forme eleganti in ambo i sessi, e il corpo è quasi affatto glabro nelle donne; e anche l'uomo è poco peloso; i capelli lunghi, nerissimi, ed abbondanti sono a un dipresso della stessa lunghezza nei due sessi, carattere comune di tutte le razze mongoloidi. Il colore della pelle, a torto descritto in tanti libri come giallo, varia dal Nord al Sud tra un bianco cereo e un olivastro brunetto. La faccia è piatta, larga, a contorno notevolmente tondo, gli zigomi alti, il mento corto e tondo. Il naso è piccolo, largo alla radice, depresso in tutta la lunghezza, senza però essere schiacciato sulla punta, non mai aquilino; l'occhio pare essere orizzontale, ma quasi sempre appare obbliquo, ma forse più per la inclinazione delle sopracciglia che per una vera obbliquità nella direzione dell'apertura.

Quanto al giudizio psicologico che dobbiam dare dei Chinesi, conviene diffidare delle dogmatiche definizioni, che danno al carattere umano contorni duri e precisi, come fossero tracciati da un bulino d'un incisore. Per molti viaggiatori, per esempio, la definizione del Chinese è tutta quanta chiusa in queste poche parole: *mancanza assoluta di onore, di onestà e di coraggio; crudeltà, ostinazione e superbia.* Tutto questo è falso, o brutalmente definito. La base del carattere del popolo cinese è il rispetto eccessivo per l'autorità paterna, d'onde quella pel capo del Governo e per i precetti dettati da saggi venerabili. Esiste anche in lui il sentimento dell'onore e basta a spingerlo più d'una volta al suicidio; ma essi preferiscono essere stimati furbi che sinceri. Le formalità e le diffidenze fiscali per difendere la proprietà privata dall'astuzia dei furbi e dalle unghie dei forti sono assai minori

che fra noi. Il Chinese monta in collera assai raramente, è poco manesco; e una strana maniera di vendicarsi è quella di uccidersi, studiandosi in questo modo di far ricadere sul nemico la colpa della propria morte. Impassibili nei dolori fisici e morali, raggiungono le più alte aspirazioni dello stoico, o perchè sono meno sensibili di noi o perchè fanno gloria dell'occultare qualunque emozione, carattere codesto di quasi tutte le razze asiatiche, e specialmente poi delle mongoliche. Il Medhurst è ancora più indulgente del Giglioli nel giudicare i Cinesi; ed egli è un buon giudice, perchè ha passato tra di loro la maggior parte della sua vita. Egli dice: « che son buoni agricoltori, meccanici, operai e marinai, docili, sobrii, attivi, industriosi, perseveranti, amici della pace, prosperano in tutti i climi e ci vuol poco per convertirli nei più abili lavoratori della superficie terrestre. »

In pochi paesi lo spirito d'associazione è vivo quanto in China. I letterati (in ciò molto diversi dai nostri) porgono un raro esempio di socialità; usando radunarsi in qualche trattoria per fumarvi la pipa e sfidarsi in rime obbligate, colla penalità di una tazza di *samshu* che i meno abili devono ingoiare. Il Giglioli, forse troppo indulgente coi Chinesi, li vuol giustificare dell'uso dell'infanticidio che dice eccezionale. Uno dei più bei tratti del Cinese è la sua profonda venerazione per la vecchiaia, e al tempo dell'ultima guerra un ammiraglio inglese circondato a Canton da una folla tumultuante e minacciosa, cavandosi per caso il cappello e scoprendo i suoi capelli bianchi, vide ritirarsi a un tratto quei forsennati, che lo salutarono con rispetto.

È in China che la *Magenta* perdeva il nostro De Filippi. Presa la dissenteria a Macao, doveva veder partire i compagni che lo lasciavano a Hong-Kong, ed ivi moriva il 9 febbraio in conseguenza di un ascesso al fegato. Così, dice il nostro giovane Autore, moriva lontano dalla patria, dagli amici, dalla famiglia, uno dei nostri più illustri scienziati, il capo della Zoologia italiana, colui che noi giovani cultori di quella scienza avevamo tacitamente eletto a nostro condottiero. Moriva giovane, non avendo ancora compiuto il 53° anno, pieno di attività e di entusiasmo come chi ne conta assai meno, ma forte dell'esperienza del lungo lavoro. Ei fu sepolto nel modesto cimitero cattolico della *Happy Valley*, e non ebbe per varii anni sulle sue ossa che una povera croce di legno. Nel 1872 Vincenzo Comi tornando in patria dopo

lungo soggiorno al Giappone vi sostituiva una pietra di marmo, su cui stanno scritte queste parole:

DAL 1867
QUI GIACE IL DOTT. DE FILIPPI DI MILANO, INVIATO SCIENTIFICO
DEL R. GOVERNO NELLA CINA
E NEL GIAPPONE COLLA PIRO-CORVETTA *MAGENTA*
CENERI D'ITALIANO DISTINTO E PATRIOTTICO, PATRIA LANGUISCE D'AVERLE.
V. C.

E non sarebbe tempo che quelle ossa ritornassero in Italia o avessero almeno dall'Italia una tomba più degna sul suolo della Cina?

Anche l'Australia e la Nuova Zelanda hanno nell'opera del Giglioli la loro parte di storia e di descrizioni, e anche qui abbiamo a notare la massima originalità in quelle ricerche che toccano l'etnografia.

Gli attuali indigeni dell'Australia, secondo il nostro Zoologo, malgrado l'opinione contraria espresssa da alcuni distinti antropologi, presentano in tutta l'estensione dell'isole una rara omogeneità di tipo, e questo tipo è originale, strano e singolare, quanto lo è il carattere di quasi tutti gli esseri vivi di quelle terre. I poveri Australiani sono uomini più bassi di noi nella statura, di un colore simile a quello della cioccolata, con capelli bruni o neri e quasi sempre ricciuti, pelosi anche nel corpo e ricchi di barba. Nel loro cranio poi sta scritta la bassissima gerarchia che loro spetta nell'albero umano; son teste grosse, prognate, molto pitecoidi. Anche la faccia colla bocca immensa, colle arcate sopraccigliari pronunciatissime, colle labbra molto carnose, è ben lungi dall'esser bella. Privi di qualunque animale domestico commestibile essi vivono di pesce e di caccia, mangiando tutto il mangiabile, come sarebbero bruchi, serpenti, formiche, gomme, radici, foglie; e anche i cibi vegetali hanno a trovare nella foresta o nel prato, perchè essi non coltivano pianta alcuna.

L'antropofagia è stata negata per gli Australiani, ma alcune tribù la praticano certamente. Il Lang, autorevole quant'altri mai in cose australiane, asserisce che nel distretto di Maranoa gli uomini influenti cercano di rapir di nascosto i bambini delle vedove onde cibarsene, e dà il caso di una ragazzina europea divorata sul Castlereagh. Sulla costa settentrionale e nel Queen-

sland l'antropofagia sarebbe un segno di rispetto, e si pratica sui cadaveri dei congiunti e degli amici.

Gli Australiani o vanno nudi o si veston di pelli, unite artisticamente insieme: sul Murray inferiore si legano sulla schiena alcune stoie molto curiose, che danno loro l'aspetto di tartarughe. In molte parti essi si perforano il setto delle narici per farvi passare un osso o una canna, e non è molto il colonnello Warburton incontrò nel centro del Continente australiano una tribù, in cui un osso di *Halmaturus* passato attraverso il naso dei maschi era l'unico loro vestiario. Il tatuaggio degli Australiani è proprio di altre razze negre o melaniche, e consiste in vere cicatrici e rilievi, che si ottengono, facendo nella pelle delle ferite di forme particolari e facendole poi suppurare con argilla od altre sostanze irritanti. Molte tribù si circoncidono, e, cosa più unica che rara, sulla Costa sud-ovest la mutilazione dei genitali maschili avrebbe uno scopo maltusiano, dacchè, come dice Eyre, è fatta *funditus usque ad urethram a parte infera penis!* Davvero il Malthus non poteva avere interpreti più radicali e più feroci di questi selvaggi! — Qua e là in Australia si strappano ai giovanetti divenuti puberi due denti incisivi superiori.

Le case australiane son di due specie: le une son semplici paraventi fatti con lastre di corteccia appoggiate a pochi rami confitti in terra, detti *gunyah;* le altre son vere capanne emisferiche di rami intrecciati con erbe, con zolle e corteccie. Le loro barche hanno la stessa architettura semplicissima delle loro case, e son semplici scorze, che, navigabili nei fiumi, sarebbero sommerse alle menome brezze marine, che volessero affrontare. Accendono il fuoco fregando insieme due pezzi di legno secco, e pare che alcune tribù abbian trovato a caso, ma non cercato il fuoco, perchè le loro donne portano sempre in giro bastoni ardenti, che non lasciano spegnere mai. Gli arnesi domestici e guerreschi degli Australiani sono pochi e di fattura semplice. Tra i primi citerò le *tarnuk*, secchie scavate nelle escrescenze naturali di certe acacie; altre abilmente fatte di corteccie e infine quegli stranissimi recipienti da acqua fatti col cranio di un congiunto: si usano sul Murray inferiore, ed è figliale riverenza l'adoperare in tal guisa il teschio di una madre.

Non fabbricano stoviglie di alcuna specie, in ciò inferiori agli uomini delle epoche preistoriche. Hanno però ceste e borse intrecciate con fili avuti colla masticazione di certe erbe, e reti per la pesca; alcune tribù soltanto posseggono ami, che sono di

osso o di madreperla e molto rozze; usano di accette di legno e di pietra. Il Giglioli ha pur veduto una singolarissima sega australiana, fatta con pezzetti taglienti di quarzo saldati sopra un pezzo di legno. Le loro armi son lancie e clave di fattura rozza quanto mai e il famoso *boomerang*, che fino a questi tempi fu giudicato proprio soltanto degli Australiani, ma pare invece usato anche da altri popoli del Continente americano e forse conosciuto anche dagli antichi Egizii. Il *boomerang* è un pezzo di legno piatto, stretto ed arcuato: ora è molto pesante, e ha la forza sufficiente di rompere un braccio o una gamba anche quando è gettato di lontano; ora ha un peso minore, e scagliato in modo particolare ritorna al punto di partenza e percorre un cammino bizzarro, ma che il selvaggio sa sempre prevedere e calcolare. Molti viaggiatori hanno creduto di vedere nel *boomerang* un prodigio dell'arte selvaggia, mentre io credo assai probabile che gli Australiani lo abbiano trovato in natura, gettando per caso contro il nemico un ramo d'albero o una corteccia, che avesse la piegatura naturale, che ora riceve dall'arte. Il professor Lloyd ha tentato di mostrare, che il movimento del *boomerang* e le sue apparenti anomalie non sono che un caso estremo di leggi fisiche riconosciute. Quando un corpo si muove in un ambiente resistente, e quando la risultante di tutte le forze di resistenza che agiscono sulle varie parti della superficie, non è contenuta nel piano verticale di proiezione, quel corpo deve deviare da quel piano. La resistenza dell'aria è grande contro un corpo della forma d'un *boomerang*, che l'attraversa con moto rotatorio, e la deviazione può raggiungere in questo caso 180°. Lloyd spiega inoltre le ascese e le discese, cui va soggetto il *boomerang* nel percorrere le sua traiettoria con una mutazione nell'asse di rivoluzione di quello stromento, a cagione di esser piatto, dovendosi muovere nel proprio piano, che è pure quello di rotazione. I moti di traslazione e di rotazione d'un corpo pesante attraverso un ambiente resistente non sono indipendenti gli uni dagli altri, onde le variazioni del moto progressivo produrranno variazioni corrispondenti tanto nella velocità, quanto nella direzione delle rotazioni.

Anche il Giglioli sbaglia con moltissimi altri etnologi e viaggiatori quando nega ogni religione agli Australiani, dicendo che sono però dominati da moltissime credenze superstiziose. Di grazia, dove comincia la religione, e dove finisce la superstizione? Anch'io credo che la *religiosità* non sia un carattere umano co-

stante, ma per non dare in mano ai nostri avversarii armi troppo pericolose, dobbiamo essere precisi, esatti fino al possibile, e soprattutto non toccar mai i fatti per farli entrare nei quadri dei nostri sistemi. Abbiamo uomini molto alti e uomini molto bassi, che non hanno alcun palpito di sentimento religioso; ma quando troviamo in un popolo un sistema di *superstizione*, un *culto di piacere*, dobbiamo pur riferire questi fatti alla storia delle religioni.

Il grosso volume, che abbiamo dinanzi, ci alletta, ci affascina, ferma il nostro occhio lungamente sulle sue pagine e sulle sue belle tavole, ma l'inesorabile misura delle nostre riviste ci sospinge e dobbiamo abbandonare l'Australia, i Maori della Nuova Zelanda e gli abitanti della Polinesia per fare un salto oceanico e sbarcare al Callao, dove in eterne primavere voluttuosamente si culla la *Sibaris* americana, che chiamasi Lima e più superbamente ancora chiamavasi un tempo *Ciudad de los Reyes*. Come devon esser sembrate belle ai giovani ufficiali della *Magenta* condannati a così lunga castità marittima quelle bellissime *Limeñas* dagli occhi orientali, dalle ciglia che piovono le loro ombre sopra guancie di alabastro, dai piedini di fata, dall'insuperabile grazia del corpo! Anche al nostro Giglioli, che è pur tanto severo e puritano nello stile e nel pensiero, esse strappano un inno d'ammirazione; ma si ricompone ben presto e studia i cranii deformati delle *huaca* peruviane, discorrendo con sobria, ma profonda erudizione dell'antico Impero degli Incas, una delle più grandi cose scomparse dalla superficie del Continente americano per opera dei cattolicissimi Spagnuoli. Il voluttuoso (per non dire libertino) ballo della *zamacueca* è descritto con molta evidenza; e son conservate due belle strofe da coro, che accompagnano quella danza.

Tu dices que no me quieres;
Porquè no me quieres dì?
Yo dejo se son querido
Solo por querer-te à ti!
Ahora zamba y como no. (*Coro.*)
Quisiera ser come el perro
Para amar y no sentir;
El perro como es paciente
Todo se le va en dormir.
Ahora zamba y como no. (*Coro.*)

Lasciamo anche il Chili, lasciamo Valparaiso, Santiago e dopo tanto sorriso di *tapadas* e di sole americano, posiamo il piede nell'intricato labirinto dei canali della Patagonia occidentale e dello stretto di Magellano, dove la *Magenta* si ferma lungamente, arricchendo di preziose scoperte la geografia di quelle regioni lontane. Mentre gli ufficiali di marina sondano i mari e disegnano le terre, il Giglioli ha la fortuna di conoscere i primi campioni delle razze umane in quei gelati deserti, i Fuegiani; i più bassi fra tutti i selvaggi dell'America meridionale.

Possano le poche pagine frettolose da me dedicate al viaggio della *Magenta* far nascere in tutti il desiderio di leggere e studiare quest'opera egregia, che ci dà in forme spigliate e amene tutto intiero un corso di etnologia. Quando l'avranno letta alcuni pessimisti, critici di ciò che non sanno far essi stessi, troveranno forse troppo indulgente il nostro giudizio sul valore del viaggio e del libro. Qualche bacologo dirà che i risultati del nostro convegno diplomatico al Giappone hanno lasciato molto a desiderare; qualche naturalista dirà che le Monografie scientifiche sui rettili, sugli uccelli, sugli insetti della spedizione si lasciano un po' troppo desiderare, altri troverà che l'erudizione del Giglioli è troppo intimamente fusa colle sue impressioni personali, onde è difficile distinguere la parte di lavoro che a lui spetta in particolare e separarla nettamente da quella, a cui contribuirono i suoi predecessori; ma noi invece sinceramente e senza reticenze vogliamo godere viva e intiera l'ammirazione per il viaggio e per il libro che ce lo racconta; noi sentiamo il bisogno di applaudire i Ministri che lo ispirarono, il Comandante che guidò la nave sapientemente lungo il giro del nostro pianeta, e fece onore alla nostra giovane diplomazia; sentiamo bisogno di sparger una lagrima sulla tomba del De Filippi a Hong-Kong e di stringere forte la mano al giovane naturalista, che ha dato alla letteratura scientifica del nostro paese un'opera stupenda; noi infine preferiamo gettarci nell'onde calde dell'entusiasmo, piuttosto che arrestarci alle rive, e con invidia permalosa e critica severa mordere chi ha avuto la fortuna di far più di noi e meglio di noi.

PAOLO MANTEGAZZA.

LA BATTAGLIA DI SOLFERINO—SAN-MARTINO

SECONDO GLI ULTIMI DOCUMENTI AUSTRIACI.

(*Der Krieg in Italien 1859. — Nach den Feld-Acten und anderen aushentischen Quellen bearbeitet durch, das R. R. Generalstabs-Bureaux für Kriegsgeschichte. — Wien*, 1876.)

L' Austria, così sollecita e franca nel manifestare al mondo le sventure di Sadowa, pubblica ora a diciassette anni di distanza la narrazione di Solferino.

Fra il 1859 ed il 1866 non ne ebbe il coraggio; diè opera ai rimedii, attese con tenace perseveranza il momento della riscossa. Ma non mise il dito sulla piaga, non toccò il santuario della direzione superiore delle truppe. Perciò, salvo in Italia, dove un uomo brillante di prestigio reggeva con mano di acciaio le sorti della guerra, le stesse cause produssero gli stessi effetti.

Dopo il 1866, dopo che Vienna vide alle sua mura luccicare i fucili ad ago, da tutte le parti si domandava la luce; poi era mestieri rispondere al Moltke; poi si aveva la consolazione di Custoza e di Lissa. — Perciò si scrisse la storia del 1866.

Ma nel 1859 triste ed inesorabile s' era aggrappata alle membra dell' esercito austriaco la sconfitta, e malgrado la gagliardia degli ordinamenti, la proverbiale compattezza, il valor saldo degli ufficiali e dei soldati, non lo aveva giammai abbandonato. Del rimanente, a che cumulare rovine a rovine e sacrificare altri nomi, altre autorità, in ecatombe alla storia?

Forse di qui il ritardo e di qui le cento reticenze, le cento titubanze, i cento sottintesi della narrazione ufficiale. Già da tre anni è uscito il primo volume; solo ora si è pubblicato il terzo che tratta di Solferino. È fitto fitto di atti e documenti. Il racconto s' intesse a quelli, ma colla dura severità di una cronaca

di avvenimenti e di operazioni militari, soltanto a sprazzi avvivata da qualche lampo di lode al coraggio sventurato od alla pertinace resistenza dei soldati. V'è il solito vezzo di menomare i successi dell'avversario, vezzo che in certi momenti assume le sembianze della passione, quando si tratta degli allori degnamente raccolti dall'esercito sardo. Ma vi sono i documenti contemporanei e vi sono i fatti, i quali per quanto artificiosamente accomodati da ufficiali, che davvero conoscevano il conto loro, sono scritti con coscienza e verità.

Perciò un'onda di luce piove da quest'opera importantissima sulla storia del 1859. Fino ad ora di ufficiale non avevamo che la fastosa *Campagne de l'Empereur Napoléon III en Italie*, scritta dal punto di vista francese, e tutta intenta a colorire colla tavolozza più viva le gesta gloriose dei suoi ed a lasciare, senza parer di farlo, giù in fondo a sinistra nell'ombra sollevata dal fumo delle sue artiglierie il validissimo concorso dell'esercito alleato. — Poi una quantità di opere e di scritti in gran parte calcati su di essa, ovvero dettati da impressioni personali: d'onde un cumulo di errori, di parzialità, di equivoci che per quanto è possibile fa d'uopo dissipare.[1]

Manca all'Italia una storia ufficiale della guerra che ne ha

[1] A comodo dello studioso cito le pubblicazioni che mi sono note:

Moltke, *Der italienische Feldzug des Jahres* 1859, Berlin, 1863. La più seria e la migliore di tutte.

Willisen, *Die Feldzuge der Jahre* 1859 *und* 1866. Lipsia, 1868. Intelligente e coscienziosa raccolta di fatti e documenti per studio militare.

Rüstow, *Der italienische Krieg* 1859. Zurigo, 1859, dettato a furia dal celebre Colonnello sotto la prima impressione; parziale per gli Austriaci, ingiusta coi Piemontesi.

Otto, *Der Feldzug in Italien von einem preussischen Offizier*. Thorn, 1865. Studio strategico e tattico molto diligente.

Romming, *Ein Beatrag zur Darstellung der Schlacht von Solferino*, scritto dal punto puramente austriaco da uno dei generali più addentro nelle segrete cose dello Stato Maggiore di Francesco Giuseppe.

Bazancourt, *La Campagne d'Italie en* 1859. Cronaca della guerra, scritta per ordine dell'Imperatore per narrare alla Nazione francese i fasti del suo esercito.

De la Fruston, *La guerre d'Italie de* 1859 *au point de vue de la stratégie et de la tactique*. Paris, 1861.

Lecomte, *Relation historique et critique de la Campagne d'Italie en* 1859. Paris, 1860. Capitano svizzero, ha fatto la campagna collo Stato Maggiore francese, e la racconta intrecciandola alle teorie di Iomini.

Vandedde, *Précis historique et critique de la Campagne d'Italie en* 1859. Le teorie dell'Autore servono a colorare di luce parziale i fatti, non a rischiararli.

Martina, *Storia della guerra del* 1859.

Rovighi, *Storia della terza divisione Durando nella guerra del* 1859.

Carrano, *I Cacciatori delle Alpi*.

fondata l'unità, di quella felice guerra, onde vanno superbe tante sue bandiere. Speriamo che si faccia, e frattanto cerchiamo la verità. È l'antico avversario che riluttante, e a volte a volte stizzoso, a malincuore rende giustizia. Ben venga; sulle sue tracce cerchiamo di togliere qualcuna delle nubi che ancora avvolgono la grande giornata.

Il viaggiatore che da Brescia per ferrovia corre a Verona lascia a sinistra gli enormi colossi delle Alpi che scendono verso la pianura lombarda man mano digradando in poggi seminati di case e coperti di ricca vegetazione. Poi passa il Chiese; poi quei poggi si prolungano tondeggiando oltre la strada, girano giù giù a destra in serie concentriche, cui fan corteo altri colli, altri dossi, e tutti insieme formano una regione montuosa, la quale come splendida collina che pende dalle Alpi cinge a mezzogiorno il Lago di Garda.

Ecco la bella borgata di Lonato, ecco il Lago, ecco la Spia d'Italia, l'eccelsa Torre di Solferino; più indietro nè molto discosto sulla seconda serie di poggi sorge la Madonna della Scoperta, più indietro ancora sulla linea che conduce diretto diretto alla penisola di Sirmione a poche centinaia di metri dalla ferrovia biancheggia l'umile chiesa di San Martino.

La regione montuosa forma una specie di triangolo rettangolo, la cui base poggia sulla ferrovia da Lonato a Sommacampagna ed il cui vertice si spinge al sud fino a Volta.

Da Lonato a Volta pel piede dei colli corrono 24 chilometri circa. Codesto cateto rivolto a sud-ovest si gonfia verso la Lombardia ed è segnato da Castiglione delle Stiviere, da Solferino e da Cavriana. L'altro cateto montuoso guarda al sud-est al piano Veneto; da prima si apre a Borghetto per lasciare lo sbocco del Mincio, sovrasta poi a Valeggio ed abbraccia Custoza.

Lungo il primo si decisero le sorti d'Italia nel 1859, contro al secondo s'infransero gli attacchi italiani nel 1866. Non è zolla che non ne sia inzuppata di sangue.

Dopo la sventura di Magenta il conte Giulay aveva proposto di occupare coll'esercito austriaco questa regione montuosa, e di attendere colà in fortissima posizione difensiva l'attacco dell'esercito alleato. I punti più importanti potevano essere coperti di fortificazioni, l'artiglieria aveva buon giuoco sulla pianura, il terreno dominante si prestava a validissima resistenza, le comunicazioni

alle spalle erano facili e numerose, il fianco destro protetto dal Garda; vicina la fortezza di Peschiera, non lontana e sulla via di ritirata la gran piazza di manovra Verona, possibile da Mantova una mossa offensiva contro il fianco destro francese.

Ma la situazione austriaca si faceva sempre più triste; i corpi erano d'assai ridotti, le truppe affrante, i viveri scarsi, l'equipaggiamento logoro, la disciplina vacillante. Una battaglia col Mincio alle spalle poteva terminare ad una catastrofe.

Onde l'Imperatore dopo mille titubanze risolse il 18 giugno la ritirata dietro il Mincio. Il generale Giulay fu dispensato dal comando, ed egli, migliore assai della sua fama, sebbene sessantenne volle continuare a combattere e si arrolò volontario nel suo reggimento per poi ritirarsi a vita privata. A lui si possono applicare le parole di Tacito: «Il peggio pel guerriero si è che tutti vogliono partecipare ai prosperi eventi, mentre il peso degli avversi grava sul capo di un solo.»

Ma appena toccata la riva sinistra del Mincio, appena giunti i primi rinforzi, appena rinvigorite in qualche modo le truppe, lo Stato Maggiore austriaco afferrò febbrilmente l'idea di avanzare contro il nemico, e mediante un'audace mossa offensiva liberarsi da una situazione strategica ogni giorno più pericolosa.

Il piano di campagna degli alleati si spiegava frattanto in tutta la sua grandezza.

Garibaldi e Cialdini per le gole del Tirolo minacciavano di irrompere nella Valle dell'Adige per tagliare una delle linee principali di operazione; lo scoppio creduto imminente della rivoluzione nel Veneto metteva in pensiero per l'altra; la flotta francese s'avvicinava a Venezia; il corpo del principe Napoleone era in marcia dalla Toscana, e l'esercito alleato avanzava lento e compatto pei piani Lombardi. Il gigante aveva stese le braccia vigorose, stava già per riunirle, per stringerle al petto, e per soffocare nella stretta lo straniero in Italia. Era questione di vita o di morte: o soccombere inerti o ritentare la fortuna delle armi.

Nè a ciò mancavano le forze, perchè l'esercito austriaco superava di numero ambo gli eserciti alleati.

Esso era diviso in due armate, cioè:

La prima armata sotto il comando del generale Wimpffen: comprendeva il 2° corpo (Liechtenstein), il 3° (Schwarzemberg), il 9° (Schaaffgotsche), il 10° (Wernhard), e la divisione di cavalleria Zedtwitz, 103,375 uomini, 11,608 cavalli, 360 cannoni.

La seconda armata sotto il comando del generale Schlick:

comprendeva il 1° corpo (Clam Galles), il 5° (Stadion), il 7° (Zobel), l'8° (Benedek), e la divisione di cavalleria Mensdorff, 86,273 uomini, 11,023 cavalli, 392 cannoni.[1]

L'esercito Francese comprendeva: la Guardia imperiale (Regnaud de Saint Jean d'Angely), il 1° corpo (Baraguay d'Hilliers), il 2° (Mac-Mahon), il 3° (Canrobert), il 4° (Niel), il 5° (Principe Napoleone), e le divisioni di cavalleria Partounnaux e Desvaux, 117,154 uomini, 10,206 cavalli, 432 cannoni.

L'esercito Sardo comprendeva: le divisioni Durando (1ª), Fanti (2ª), Mollard (3ª), Cialdini (4ª), Cucchiari (5ª), la divisione di cavalleria Sambuy e i Cacciatori delle Alpi sotto Garibaldi.

Le forze austriache ascendevano perciò a 189,648 uomini, 22,831 cavalli, 752 cannoni; le forze alleate (compresa la divisione toscana Ulloa) a 181,153 uomini, 14,839 cavalli, 522 cannoni.[2]

Il piano dell'imperatore Francesco Giuseppe non mirava dunque soltanto a rioccupare le forti posizioni abbandonate tre giorni prima, ma a sboccare colla seconda armata (ala destra) dalla regione montuosa, avanzare colla prima (ala sinistra) nella pianura di Medole, respingere le forze nemiche occupanti il territorio del Mincio, marciare sul Chiese, e darvi battaglia.[3]

Ma un densissimo velo copriva le mosse dell'esercito alleato, nè a squarciarlo serviva la bella cavalleria, che non educata al grande servizio di esplorazione, attendeva inoperosa l'ora della carica. Mensdorff con 2800 cavalli accampava a Rosegaferro, Zedtwitz con quasi 4000 bivaccava a Grezzono. Una sola ricognizione di un paio di squadroni, quella del maggiore Appel, percorse rapidamente il 22 giugno la regione montuosa, vide vagamente che il nemico si ammassava fra Carpenedolo, Castiglione e Montechiaro, ed il 23 rientrava a Goito senza portare un filo di luce.

Il quartiere generale austriaco si credeva di poter dirigere il colpo offensivo contro i passi del Chiese, mentre l'esercito alleato era diviso dal fiume.

Ma il 23 l'avanguardia piemontese con Mollard era già a Rivoltella e sui circostanti dossi che guardano il Lago; le altre divisioni accampavano minacciose intorno all'angolo nord-est della regione montuosa col grosso a Lonato, dove Vittorio Emanuele

[1] *Ordre de bataille* dell'esercito austriaco in Italia, allegato VIII.

[2] *La Campagne de l'empereur Napoléon III en Italie*, attribuisce all'esercito austriaco un complesso di 198,035 uomini di fanteria, e 19,289 cavalli; cioè 217,324 combattenti.

[3] Disposizione imperiale del 24 giugno 1859.

aveva il suo quartier generale. La divisione Cialdini a sostegno dei Cacciatori delle Alpi s'affacciava agli sbocchi del Trentino.

A destra dell'esercito piemontese, Baraguay d'Hilliers occupava Esenta, al sud Mac-Mahon Castiglione della Stiviere, ai piedi delle inesplorate colline, più indietro nel piano a Carpenedolo, nodo di venti comunicazioni, bivaccava Niel con le ali protette dalle due divisioni di cavalleria Desvaux e Partounneaux. Lì presso, ma sull'altra riva del Chiese, il maresciallo Canrobert si preparava al passaggio. Dietro il centro a Montechiaro veniva la Guardia come riserva in mano dell'Imperatore.

Sebbene non si prevedesse la battaglia, pure i corpi nella pianura erano scaglionati in modo da far fronte ad un attacco che potesse venire da Mantova. Il fronte di battaglia da Rivoltella a Carpenedolo misurava circa 15 chilometri; il centro di gravità delle forze era a Castiglione delle Stiviere rimpetto agli sbocchi principali delle colline occupate già dall'esercito austriaco, il quale si stendeva serpeggiando pei monti e pel piano.

A Pozzolengo (estrema destra) v'era Benedek con sei brigate; sulle alture di Solferino facendo punta verso Castiglione bivaccavano le cinque brigate di Stadion; altre quattro brigate di Clam Gallas erano più indietro concentrate intorno a Cavriana; più indietro ancora nei campi coperti di viti al piede dei poggi stavano i cavalli di Mensdorff e sui declivi occidentali di Volta quasi a riserva le quattro brigate di Zobel. Questa la seconda armata.

La prima armata si spingeva nella pianura col corpo di Schwarzemberg davanti Guidizzolo con quello di Schaaffgotsche tra Guidizzolo e Rebecco; dietro a riserva il corpo di Veigl ed a coprire la sinistra dell'ordine di battaglia lanciati avanti nella campagna di Medole gli squadroni di Zedtwitz.

Il fronte di battaglia austriaco era adunque in linea retta parallelo al francese, e si estendeva da Pozzolengo a Medole per circa 13 chilometri; proprio nel bel mezzo della linea trovavasi il centro di gravità delle forze a Solferino. Su questa linea s'impegnò la battaglia, perchè gli alleati cominciarono prima la mossa. Essa girando nel suo perno venne poi spostandosi da San Martino a Rebecco, ma conservò sempre eguale lunghezza e lo stesso centro.

Alla sera del 23 giugno i due comandanti delle armate austriache emanano i loro ordini per la marcia all'inimico. Il generale Schlick (II armata) dirige bensì il 1°, 5° e 7° corpo, una

massa di 56,000 uomini e 4300 cavalli contro Castiglione delle Stivere, ed in tal guisa mostra di presentire la battaglia, ma dimentica sulla riva sinistra del Mincio tutta la riserva d'artiglieria, non meno di 112 cannoni. La prudente narrazione ufficiale, sebbene a tanti anni di distanza, lo nota appena per incidente, nè ha una parola di biasimo o di dolore.

Il generale Wimpffen (I armata) meglio provvede ai casi suoi. Mirando all'attacco di Carpenedolo ed al passaggio del Chiese vi dirige due corpi d'armata e la cavalleria di Zedtwitz (un 40,000 uomini e 7000 cavalli), cui segue in riserva un altro corpo, quello di Weigl. Le truppe devono lasciare gli *impedimenta*, le riserve seguire da presso, essere pronte le ambulanze per sgombrare i feriti. Ma quest'ordine che porta la data « mezzanotte 23 giugno, » non giunge alle divisioni che fra le due e le tre del mattino, ora nella quale i Francesi già avanzano all'attacco di Medole.

La pianura brulicava d'armi e d'armate; lunghe colonne precedute a breve distanza da scarse avanguardie marciavano verso la regione montuosa. I Francesi, baldi delle vittorie ottenute, fiutavano già l'ultima definitiva; non però così prossima, perchè nulla si sapeva dell'avversario. Nessuna ardita recognizione lanciandosi davanti la fronte dell'esercito franco-sardo aveva cercato di svelare il mistero, ond'erano avvolte le mosse nemiche. Ma la logica non permetteva di credere che gli Austriaci avrebbero lasciato passare tranquillamente il Chiese, impadronirsi senza colpo ferire della riva sinistra e delle magnifiche posizioni che la dominano, per venire poi a dar battaglia sul Mincio alle spalle in una posizione assai meno vantaggiosa di quella che poc'anzi avevano volontariamente abbandonata. Era più naturale pensare che l'imperatore Francesco Giuseppe avrebbe atteso per riprendere l'offensiva che l'esercito franco-sardo fosse penetrato nel Quadrilatero.

All'alba del 24 Baraguay d'Hilliers muove a Solferino, Mac-Mahon a Cavriana, Canrobert a Medole, Niel e le divisioni di cavalleria a Guidizzolo, la Guardia imperiale a Castiglione. L'esercito di Vittorio Emanuele, cui spetta l'arduo cómpito di coprire la sinistra, dal Lago di Garda sale pei dolci pendii che menano a Pozzolengo. Tutti questi punti sono occupati dagli Austriaci che attendono il tardo e mal regolato rancio per marciare al Chiese e dare nel giorno dopo la battaglia decisiva.

Il cozzo tremendo era inevitabile colà, dove nè l'uno nè l'altro

dei due comandanti in capo l'aveva preveduto. Ma l'esercito francese era già in movimento e quindi pronto a combattere, mentre l'esercito austriaco veniva incresciosamente scosso nel sonno dal tuonar del cannone che gli annunziava nuove fatiche, nuove lotte, nuovo sangue. Così il primo conservava tutta l'audace energia, tutta la brillante iniziativa, tutto il bollente valore che imprime l'attacco; il secondo, malgrado il piano arditamente aggressivo, era dalle circostanze costretto all'inerte difesa. E questa doveva tanto più sinistramente influire sopra truppe valorose, sì, ma scosse da ripetuti disastri, da marcie e da contromarcie, da sofferenze d'ogni natura, da molteplici cambiamenti di ordini e di disposizioni.

La battaglia da ambo le parti scoppiava inopinata; e perciò necessariamente difficile ne doveva riuscire la direzione suprema; più difficile per Francesco Giuseppe, il quale non essendosi tenuta fra mano una forte riserva, non poteva nei momenti critici riparare ad un guaio e nei momenti prosperi profittare di un successo per imprimere slancio ed energia all'azione comune.

La mattina del 24 alle 9 il conte Schaaffgotsche col 9° corpo ed il principe Schwarzemberg col 3° da Guidizzolo devono muovere per vie diverse sopra Carpenedolo.

Verso le 5 però Schaaffgotsche riceve avviso che i suoi avamposti a Ca Morino sono attaccati. Tosto dispone per occupare con tutta la sua forza il punto importantissimo di Medole, chiave delle vie che dal Chiese irradiano a Goito e Volta. Ma un altro rapporto dichiara infondata la prima notizia e Schaaffgotsche, per non sturbare la distribuzione del vitto, ritira gli ordini già emanati.

Indi a poco a poco, alle 6, un'ordinanza di cavalleria, direttamente proveniente dal campo di battaglia, riferisce che « Medole già da parecchie ore era attaccato e che le truppe austriache l'avevano giusto allora abbandonato. » Medole dista da Guidizzolo un cinque chilometri; vi si combatteva dalle due e mezzo del mattino, e nulla ne sapeva il comandante del corpo d'armata.

Gl'insegnamenti del vecchio maresciallo Radetsky erano dimenticati; ma ancora più dimenticato era il generoso concorso delle varie armi al combattimento e le storiche tradizioni della cavalleria austriaca.

Medole era difesa da poche truppe di avamposto (due battaglioni e due pezzi) sotto il comando del maggiore Urs. Per tre ore questo pugno di uomini contrasta zolla per zolla il terreno

all'incalzante e preponderante nemico, mentre quasi tutta la cavalleria di Zedtwitz (brigate Lauingen e Vopaterny) sta lì presso inoperosa senza colpo ferire. Non una carica dei bollenti ussari, non un colpo energico dei forti dragoni, non una finta, non un tentativo di attorniamento, non una minaccia ai fianchi di Niel, la cui lunga colonna si schiera man mano contro l'eroico nucleo che difende il villaggio.

Il generale barone Lauingen con due reggimenti di ussari volge il tergo e via verso il Mincio; alle 9 giunge a Goito, a quindici chilometri dal campo di battaglia, e quivi soltanto trova terreno per l'impiego dell'arma sua. Buona parte dell'altra brigata di dragoni rimane ancora inerte spettatrice della lotta feroce, e poi per ordine dello stesso generale Zedtwitz si ritira pur essa al Mincio. Nessuno ne ha più notizia durante la giornata decisiva, nella quale l'intera divisione di quasi 4000 uomini perde 7 morti e 3 feriti.

E i due battaglioni di fanteria continuano gagliardissimamente a tener Medole. Il maggiore Urs fa il suo rapporto; ma il generale Blumencron non gli dà retta, ed ignorando assolutamente la situazione strategica non lo inoltra al generale Schaaffgotsche.

Da canto suo Niel, trovando un contrasto così pertinace, crede d'aver di fronte forze maggiori d'assai. Egli ha lì presso sul campo di battaglia le due divisioni di cavalleria Partounneaux e Desveaux. Ma in questa campagna, salvo a Montebello, è destino della cavalleria di non gettare nella bilancia la sciabola sua. Il terreno coperto d'alberi e solcato di fossi, il perfezionamento delle armi, i progressi tattici della fanteria hanno paralizzato la sua irresistibile foga. Un nuovo splendido orizzonte non doveva splendere per lei che nel 1870.

In quelle prime ore del mattino era possibile a Niel, sostenuto da Canrobert, di avviluppare l'ala sinistra austriaca, e di rovesciarla coll'efficacia della sorpresa e dell'attacco di fianco.

Ma Medole resiste, il generale Blumencron giunge alle 5 sul posto ed ordina la ritirata. Sanguina il cuore al maggiore Urs di lasciare quell'importante posizione, sicchè continua a combattere ritirandosi dall'orlo nell'interno del villaggio fino a che alle 6 $^1/_2$, perduti quasi tutti gli ufficiali (5 capitani morti e 5 feriti)[1] e ridotto alla forza di due compagnie, in ordine, e senza essere inseguito dal nemico, raccoglie gli avanzi gloriosi dietro la sua brigata che finalmente allora si è schierata in battaglia.

[1] *Verzeichniss über die Verluste*, etc., in Appendice alla narrazione ufficiale.

Così andò perduto Medole; nè valsero poi supremi sforzi, non rivi di sangue, non attacchi arditissimi per riprendere quel punto che per quattro ore era stato difeso da 10 compagnie. Fino da questo momento l'incerta e passiva difesa s'abbarbica alle mosse degli Austriaci nella pianura, ed a poco a poco viene loro apparecchiando la ritirata finale. A ragione l'imperatore Francesco Giuseppe poteva poi dire ai suoi generali: « Quando i combattenti di avanguardia andavano crescendo d'intensità, i comandanti di corpo d'armata fatti accorti dell'imminente affrontamento, con masse nemiche, avrebbero dovuto correre premurosi a prender parte all'azione e perciò sollecitare anzichè ritardare l'ora della partenza. Il tuonar del cannone avrebbe dovuto imprimere maggior fretta ad ogni colonna. »[1]

Il tuonare del cannone invece elettrizzò ben più che nel 1870 i generali francesi. Canrobert partito alle 2 $^1/_2$ da Mezzane passò il Chiese, marciò su Castel Goffredo e di là, sentendo i suoi alle prese verso nord-est, si diresse a Medole. A sinistra a traverso il piano avanzava compatto il duca di Magenta.

Schaaffgotsche nell'incertezza del nembo che gli si addensava sul capo, incarica le due brigate Blumencron e Fehlmeyer di attaccare concentricamente Medole. Direzione la torre della borgata. Ma il fuoco francese semina dovunque la morte; i battaglioni piegano a destra ed a manca e si pèrdono fra quei sentieri tortuosi, in quella campagna sparsa d'alberi e reticolata da fossi; il combattimento ondeggia scucito sì, ma feroce e sanguinoso. Cento atti di valore lo sostengono momentaneamente; ma è forza ceder terreno. Viene il turno della brigata Benedek, la quale ben presto è ridotta alla difensiva, e quindi a coprire la ritirata col lanciare alla baionetta l'uno dopo l'altro i suoi battaglioni. Nè a sostegno vale la brigata Wimpffen, la quale, sbagliando strada gira troppo a sinistra, troppo tardi giunge a prender parte al combattimento ed è a sua volta respinta.

Violato il gran principio dell'attacco concentrico con tutto il nerbo delle sue forze, le truppe di Schaaffgotsche sono man mano e successivamente battute.

Avevano tenuto testa (osserva quasi a consolazione il racconto ufficiale) dalle 2 $^1/_2$ alle 9 a due corpi d'armata lungo una linea di fronte a Medole di ben tre chilometri e mezzo, ed avevano impedito l'avanzare dell'avversario. Ma oltre il 9° non v'era

[1] Ordine del giorno 28 giugno 1849.

a Guidizzolo il 3° corpo (Schwarzemberg) e poco più indietro (3 chilometri) a Castel Grimaldo non v'era l'11° corpo (Veigl)? Non rappresentavano questi una massa di ben 60,000 uomini diretti verso il grande obbiettivo Carpenedolo? Non erano forse fra loro più vicini di quello che Canrobert a Mac-Mahon? Non erano essi obbligati a soccorrersi, a conoscere i vantaggi tattici e strategici annessi al possedimento della chiave della pianura? E malgrado ciò Medole non era perduto, e così compromessa tutta l'azione della prima armata?

Altri avvenimenti si venivano svolgendo al centro della linea di battaglia intorno alla chiave della regione montana. Stadion col suo 5° corpo aveva preparato a tenace difesa il cimitero, le mura dei giardini ed il castello di Solferino. Dall'alta torre, d'onde lo sguardo spazia largamente nella pianura, aveva notato i segni precursori della burrasca e ne avea mandato avviso al suo comandante superiore.

Infatti all'alba del 24 Baraguay d'Hilliers invia successivamente e per due strade diverse in direzione di Solferino le tre divisioni comandate dai generali Ladmirault, Forey e Bazaine; nomi allora cari all'esercito.

Gli avamposti austriaci (brigate Bils e Puchner) coronano la serie capricciosa e svariata di colli che sorgono intorno a Solferino, e la rendono posizione formidabile. Dopo due ore di tenace resistenza, la brigata Bils deve a poco a poco ripiegare di fronte ai ripetuti colpi francesi. I vantaggi del terreno non valgono a compensare l'inferiorità di numero. Una colonna di Ladmirault con buona manovra gira e minaccia il fianco destro. Stadion domanda aiuto all'8° ed al 1° corpo e si raccoglie a salda difesa. Ma Benedek è impegnato altrove, e Clam Gallas, il quale pur deve recarsi a Castiglione, tarda secondo il solito ad entrare in azione.

La brigata Puchner tiene duro; dalle alture scoscese continua un fuoco infernale, finchè, consumate le munizioni, nè potendo lanciarsi alla baionetta, i soldati si difendono a colpi di pietra. Baraguay d'Hilliers sul monte Fenile viene successivamente spiegando la sua poderosa artiglieria, le cui granate ora colpiscono le schiere combattenti, ora alto volando sopra le loro teste giungono a Solferino 3000 passi discosto. Alle 10 ½ anche Puchner si ritira, e per guardare il suo fianco prende una posizione ad arco intorno Pozzo Catena.

Là vicino si eleva un dosso pittoresco segnato da qualche cipresso; è l'altura dei cipressi; intorno ad essa orrendo è lo strazio; il fuoco vi infuria, i cadaveri la coprono, ma è utile appoggio alla fanteria austriaca, la quale vi continua la sua difesa.

Finalmente arriva la brigata Roditz del corpo di Clam, troppo tardo per poter spiegare valore offensivo contro il nemico che si viene rafforzando colla divisione Bazaine.

Battuto Bils, Ladmirault si volge contro Festetics, che ha preparato a difesa le case e le mura dei giardini, dietro le quali si tiene come dietro ad una fortezza. I Francesi incalzano coll'ardente foga della loro natura; tentano a destra, tentano a manca; ma gli ordini si spezzano contro le erte pendici coperte di alberi; larghe strisce di morti e feriti segnano la via delle colonne; momentanea titubanza, mescolamento, confusione. Ma chi cerca l'ordine nell'attacco? Slancio, energia, impeto generoso, carica alla baionetta.

Stadion, che trema per la lacuna esistente fra lui ed il corpo di Benedek, che alle spalle si sente mal sorretto o soccorso a spizzico da Clam Gallas, risolve d'impegnare la riserva composta dalle brigate Koller e Gâal. Esse potrebbero ristabilire l'equilibrio e forse manovrando audacemente riuscire pericolose a Ladmirault; ma proprio in quel punto sono costrette a volgersi contro un pericolo più imminente, perocchè là di fronte la bandiera dei granatieri piemontesi sventolava sul colle Madonna della Scoperta.

Il mattino del 24 la divisione Durando da Lonato internandosi fra poggi, vallicelle e vigneti mosse a Castel Venzago. Quivi si schierò in battaglia ed a veder chiaro inviò un distaccamento composto del 3° battaglione bersaglieri, di un battaglione granatieri, di due pezzi e di uno squadrone di cavalleggeri di Alessandria lungo la catena d'alture che dietro quelle di Castiglione e Solferino va a Madonna della Scoperta e di là gira dolcemente ad est verso Pozzolengo.

Questa ricognizione dopo un'avvisaglia di cacciatori, non accennata dalla narrazione austriaca, occupa Madonna della Scoperta, proprio sulla linea di comunicazione fra Stadion che si batte a Solferino, e Benedek che da Pozzolengo marcia su San Martino.

Lo scopo di raccogliere notizie sulla posizione e sulle forze dell'avversario era raggiunto; onde i Piemontesi parano alla me-

glio un violento attacco alla baionetta e piegano nella sottoposta valle. Poi, vergognosi di volgere anche per debito di manovra le spalle al vecchio e conosciuto nemico, raccolte le forze lasciate in riserva ritentano l'attacco, e malgrado il contrasto tenacissimo s'impadroniscono dell'altura.

Allora allora Stadion sta per eseguire la sua mossa offensiva contro Ladmirault; già il generale Koller, spiegata la sua truppa in due schiere, avanza al soccorso della brigata Festetics, quando i Piemontesi vincitori coronano la posizione di Madonna della Scoperta e le circostanti alture. Invano il generale Koller invia soccorsi, invano fulmina coi suoi cannoni il fianco destro nemico, invano le sue truppe gareggiano di slancio e di eroismo. Verso le 11 gl'Italiani rinforzati dal rimanente della brigata Granatieri non solo sono padroni della Madonna della Scoperta, ma traversando la sottostante Val dei Quadri giungono sino alle alture della Fossetta e di Ca Soieta, proprio rimpetto ed a meno che a tiro di cannone da Solferino. Non valgono a cacciarli i ripetuti attacchi contro il fronte e contro i fianchi. Le colonne austriache accolte da un fuoco terribile, dovunque respinte, devono ritirarsi dietro la brigata Gâal.

Questo è il sunto della narrazione austriaca, malgrado le reticenze, malgrado la nebbia ad arte sparsa, malgrado le piccole consolazioni di parziali successi e malgrado la tendenza spiegabilissima d'impicciolire al possibile i successi dell'esercito piemontese. I quali tuttavia rifulgono assai più chiari e distinti qui che nella Relazione ufficiale francese, che ha bensì parole affettuose di lode per gli alleati, ma vuole per sè tutto il fastigio della vittoria.

È il giorno fatale dell'Impero austriaco. Francesco Giuseppe accompagnato da pochi ufficiali giunge alle 8 e tre quarti a Volta sulla collina che domina largamente la pianura. Il cannone tuona tutto all'intorno; dense nubi di fumo si alzano verso Medole; un messaggiero porta la notizia che il nemico da Esenta e da Castiglione ingrossa contro Solferino. Solo allora comprende di avere sulle braccia l'intero esercito franco-sardo. Il dado è gettato; la battaglia decisiva, imposta dalle circostanze, ha da condursi con estrema energia.

Tutte le forze in campo. Il generale Schlick terrà fermo a Solferino, il generale Wimpffen avanzerà risoluto a traverso la pianura per pigliare di fianco le colonne nemiche che già attaccano il centro.

Dati questi ordini, l'Imperatore verso le 10 si reca a Cavriana all'angolo di riunione delle sue armate, combattenti l'una in pianura, l'altra in collina, e da un poggio dominante assiste muto e pensoso allo sfasciarsi successivo dell'esercito, su cui tutto si fondava ogni suo vanto ed ogni sua speranza.

Napoleone invece, dopo aver dalla sommità del Castello di Castiglione veduto che si trattava di una battaglia generale, si lancia al galoppo per la pianura fin presso il duca di Magenta; poi, inquieto degl' intoppi che trova Baraguay d' Hilliers, corre alla volta di Solferino e di là dirige l'azione contro il centro della linea di battaglia deciso di sfondarlo.

Ma il cuore e lo incalzarsi degli avvenimenti ci chiamano all'estrema sinistra dell' ordine di battaglia degli alleati sui poggi più vicini al Lago.

L' 8° corpo d' armata austriaca sotto gli ordini di Benedek, forte più assai degli altri perchè composto di sei brigate, accampava riunito intorno a Pozzolengo. Benedek già si apprestava a muovere verso Lonato e Desenzano, quando gli venne annunziata una colonna nemica.

Era una ricognizione inviata dal generale Cucchiari da Lonato lungo la ferrovia e la strada Lugana verso Pozzolengo. Era composta dell' 8° battaglione bersaglieri, di un battaglione dell' 11° fanteria, d' una sezione di artiglieria e di uno squadrone dei cavalleggeri di Saluzzo. La comandava l' allora tenente colonnello, ora tenente generale Cadorna.

Benedek spiegò tosto le sue brigate lungo i dossi che cingono Pozzolengo e si prestano a bella difesa. Le brigate Vaterolied e Berger occuparono il monte San Giacomo, la brigata Lippert il monte Ingrana, la brigata Philippovic più indietro a sinistra il monte Rocolino, buona parte della brigata Reichlin e la brigata Dauber si posero in riserva. Erano 24,000 uomini e 72 cannoni singolarmante favoriti dal terreno e disposti a gagliarda resistenza.

Cadorna per tastare il nemico spiega i suoi a cavallo della strada, i bersaglieri a destra, la fanteria a sinistra, l' artiglieria nel centro; poi risoluto marcia all' attacco appoggiato da un battaglione del 7° fanteria e da due compagnie di bersaglieri che la divisione Mollard aveva mandato fra i colli per assicurare la sua ala destra. Naturalmente l' attacco si rompe contro la soverchianza del numero e contro la forza della posizione. Allora le brigate

Lippert e Philippovic scendono dalle alture, inseguono la piccola colonna fin oltre il poggio di San Martino giù verso il Lago. Ma la brigata Cuneo della divisione Mollard sotto gli ordini del generale Arnaldi accorre a fermare gli Austriaci. Fedele alle vecchie tradizioni, per difendersi si lancia all'attacco e sdegnando la grandine di ferro, sotto la quale cade l'Arnaldi, avanza fierissima le baionette abbassate, afferra la riscossa, caccia il tenace nemico e lo costringe a cercar rifugio oltre i vicini colli. Alla sua volta Lippert, riordinatosi dopo breve, ma vivissimo fuoco di fucileria, tenta un nuovo attacco alla baionetta, che per un istante riesce, ma poi le sue truppe soggiacciono e sono respinte.

Fin qui la Relazione austriaca, poichè la Relazione francese dimentica affatto questo brillante episodio.

A coprire il fianco destro dell'esercito austriaco di altissimo momento era l'altipiano che ad arco guarda la riva meridionale del Garda proprio di fronte alla penisola di Sirmione. Vi serpeggiano le strade che dal Lago salgono ed irradiano a Pozzolengo, a Monzambano e via via sino agli sbocchi meridionali di Cavriana e di Volta, proprio alle spalle delle truppe austriache impegnate colle francesi. I dolci declivi, le numerose masserie che segnano il vertice dei tondeggianti dossi, le siepi, i fossi, le mura formano di quel terreno una posizione validissima alla difesa. E ciò specialmente verso il pendio che volge al Garda, perchè di là la vista scopre di lontano le mosse nemiche e l'artiglieria da lontano le batte.

Perciò Benedek vi dirige concentricamente quattro brigate con tutta l'artiglieria di riserva, ponendosi egli stesso alla testa delle truppe di Lippert e di Reichlin. I Piemontesi oppongono la più strenua resistenza, facendo col fuoco strazio delle colonne d'attacco. Le quali dopo una lotta lunga, ostinata, varia, in cui la vittoria corre fra il sangue dall'una all'altra parte e muore il colonnello Berretta, avviluppando colla loro preponderanza numerica la posizione, irrompono da tutte le parti alla baionetta, sopraffanno gli eroici difensori e li costringono alla ritirata. E quella fazione di una sola brigata piemontese contro quattro austriache, sì largamente fornite di poderose artiglierie, è rimasta tanto viva nella memoria austriaca, che il racconto ufficiale quasi per eccezione ricorda nominativamente a storica onoranza le truppe e gli ufficiali che più brillarono per valore.

La ritirata della brigata Cuneo non è molestata che dal fuoco dell'artiglieria.

In questo mezzo (fra le 9 e le 10) la divisione Cucchiari (brigate Casale ed Acqui) da Rivoltella giunge sul campo. Tosto la brigata Casale (generale Pettinengo) si appresta a portare la bandiera italiana sul poggio di San Martino. Il generale Mollard, che trovasi sul posto, presi seco tre battaglioni del 12° li conduce all'attacco di alcune masserie occupate dal nemico. Gli altri battaglioni con intrepidezza singolarissima, senza lasciarsi arrestare dai più fitti tiri di mitraglia e di moschetteria, s'impadroniscono della chiesa di San Martino e delle circostanti masserie.

Così i fatti e la narrazione francese, certo non sospetta di parziale compiacenza per l'alleato. La narrazione austriaca, cui sembra forse duro il dover confessare la ritirata anche momentanea da posizioni formidabili rimpetto a nemico inferiore di numero, annebbia la cosa e vuol quasi far credere che all'approntamento abbia preso parte l'intera divisione Cucchiari (18 battaglioni invece di 5), appoggiata eziandio dalla brigata Pinerolo della divisione Mollard.

Ma nel racconto di una battaglia si può, pur conservando l'apparenza di verità, esagerare abilmente i rapporti numerici delle forze nei singoli momenti, dimenticare i battaglioni proprii, indicare accuratamente i battaglioni nemici, tacere dell'ora, porre in luce o no le difficoltà del terreno, descrivere separatamente o contemporaneamente certe mosse e certe manovre. Assai più difficile è dissimulare il risultato finale delle offese e delle resistenze. Onde la medesima narrazione, cui generalmente è legge l'esattezza dei fatti, ci dice come Benedek avesse in batteria a 500 metri dietro Solferino sull'altura delle Casette 44 pezzi, e come i Piemontesi, appena avuto il rinforzo della brigata Acqui, girassero la destra della posizione, e respingendo la brigata Philippovic avanzassero sin presso le batterie, che corsero serio pericolo di cadere nelle loro mani. « Ci volle tutta l'energia dei capi, tutta la devozione delle truppe per poter conservare la conquistata posizione. » Benedek stesso dovè condurre al contrattacco un battaglione di cacciatori.

Allargata poscia con gravi sacrifizii la cerchia che le opprimeva, le batterie austriache continuarono a vomitar ferro sopra San Martino e sopra le circostanti case. Le truppe piemontesi affrante dalla fatica e dall'arsura, coperte di proietti, lacere e sanguinose, vacillarono, piegarono, si ritirarono davanti nuovi battaglioni nemici. Ma lo fecero degnamente. « Le brigate Lippert, Berger e Reichlin ebbero a respingere dalle Colombare, Contro-

cania e San Martino ancora alcuni assalti che tentò il nemico per riprendere quanto aveva perduto. Soltanto dopo parecchi contrattacchi all' arma bianca si riescì a respingerlo interamente ed a piantarsi in quella posizione.... Benedek non potè cogliere i frutti della vittoria coll' inseguimento. Egli si afforzò sulle alture, munendole a difesa e coronandole della sua poderosa artiglieria. »

Cucchiari si ritirò successivamente fin presso Rivoltella, dove stette qualche tempo a riordinarsi prima di ritornare alla carica. Mollard ai piedi dell' altopiano sfidava la soverchianza nemica, ma mancava di forze per tentare la rivincita con speranza di successo.

Le divisioni piemontesi, incaricate di proteggere il fianco sinistro o di avanzare per la larga zona del paese che dalla sommità della regione montana scende al Garda, erano per necessità fin dal principio troppo disseminate. L' arco da esse formato da Rivoltella per Desenzano e Lonato a Malocco misurava più di 10 chilometri e la sua corda da Rivoltella a Malocco più di 7; vale a dire metà dell' intera fronte di battaglia dell' esercito alleato. Il terreno era frastagliato, ondulato, rotto e coperto; dal quartier generale di Napoleone nessuna notizia si avea del nemico. Largo lo scacchiere, lontane per conseguenza le direzioni di marcia, minacciosa e vicina la fortezza di Peschiera. Questa difficilissima situazione costrinse naturalmente a dispersione di forze; il che se non tolse il vanto finale della vittoria, la rese più aspra, più tarda, più sanguinosa.

Incerta continuava frattanto la lotta nella pianura. La divisione di cavalleria Zedtwitz era scomparsa; rimanevano i 20 squadroni di Mensdorff, e la cavalleria addetta ai corpi di esercito.

Il colonnello Edelsheim con soli quattro squadroni risolve di girare l' ala sinistra di Mac-Mahon. Domanda ed ottiene permesso di venire appoggiato e seguito dalla divisione Mensdorff. Allora avanza audacemente pel piano intricato. Si fan contro i *Chasseurs d'Afrique* e sono respinti. Il celebre casale di Morino è fortemente occupato da artiglieria e da fanteria; chi se ne cura? Lo si lascia a sinistra; i prodi non tremano per le loro spalle.

Ma la piccola schiera va diradando: di Mensdorff nessuna notizia: le pattuglie mandate a vedere riferiscono che non si muove. Edelsheim allora respinge davanti a sè gli ussari ed i cacciatori francesi; poi fieramente volge a San Cassiano, indi a Val di Termine, dove dopo sei ore trova i 2800 cavalli di Mensdorff, che giusto allora s' erano schierati in battaglia.

Che sarebbe avvenuto se quel nembo di cavalieri seguendo il nobile esempio del barone Edelsheim fosse arrivato nella lacuna che s'apriva fra Mac-Mahon e Baraguay d'Hilliers sul fianco sinistro del primo e sul destro del secondo? Che timor panico vi avrebbe sparso, mentre le teste di colonna fieramente impegnate a Ca Morino da una parte, a Solferino dall'altra, domandavano ansiose soccorso, mentre i comandanti nulla sapevano del nemico, mentre gli animi agitati ondeggiavano nella febbre della lotta? Certo che il colpo poteva non riuscire, che la strage poteva essere tremenda; ma la vittoria non sorride che agli audaci, e l'audacia è l'anima della cavalleria.

Finalmente alle 8 $^1/_2$ il generale Wimpffen arriva sul campo di battaglia ed assume la direzione del combattimento all'ala sinistra austriaca, dove i corpi di Schaaffgotsche (9°) e di Schwarzemberg (3°) sono impegnati coi corpi francesi di Canrobert, Niel e Mac-Mahon. Alle 10 egli riceve ordine da Francesco Giuseppe di « avanzare con tutta l'armata nella direzione prescritta affine » di svincolare il centro; » risponde che l'ordine sarebbe eseguito.

Ma il corpo di Veigl (2°) che si aspetta da un momento all'altro, perde tempo nelle strade di campagna e non giunge sul campo di battaglia che tardo ed alla spicciolata. Gli attacchi successivi e scuciti delle cinque brigate di Schaaffgotsche cozzano e si rompono contro la forza della posizione e contro il valore del nemico. Guai se Canrobert girando assale il fianco sinistro!

Le brigate di Schwarzemberg si vanno lentamente schierando in lunga linea a destra al nord di Guidizzolo; ma sono incapaci di guadagnare un palmo di terreno. I Francesi spiegano audacemente tutta la loro artiglieria, potente per gittata e superba di prestigio; 42 pezzi di Niel e 48 di Mac-Mahon vomitano senza posa proietti su quel campo di morte. Le batterie austriache male possono tener testa: i loro carri di munizione avendo perduto tutti i cavalli devono interrompere il fuoco ed andare mezza batteria per volta a rifornirsi di cariche. Il corpo di Schwarzemberg, impotente ad avanzare, subisce perdite gravissime che lo fanno vacillare prima di combattere. A questo proposito Francesco Giuseppe nell'Ordine del giorno 28 giugno, che contiene gl'insegnamenti della grande battaglia, esclama: « Invero è domandar troppo al conosciuto valore dei miei bravi soldati l'esigere che stieno per ore ed ore esposti senza riparo e senza movimenti al fuoco nemico. Soltanto nella mobilità, soltanto nel manovrare sta la vittoria. »

Questi ed altri pensieri dovevano agitare la mente dell' Imratore d' Austria, mentre dall' alto del colle di Cavriana contemplava il rapido ammassarsi delle colonne francesi, il lento procedere delle sue, la lunga nube di denso e vorticoso fumo che si alzava ininterrotta dall' artiglieria francese, ed i pennacchi isolati che qua e là sparsi per le strade indicavano il fuoco diviso ed inefficace delle batterie di Schwarzemberg e di Schaaffgotsche.

Poi, tristissimo spettacolo! « un numero infinito di sbandati che senza essere feriti abbandonavano le file, e disordinati fuggivano via per ore ed ore di cammino. Ad accompagnare i feriti rimaneva indietro sì gran numero di gente, che qua e là quattro o cinque sani scortavano un malato col solo scopo vigliacco di sottrarsi al combattimento. » [1]

E là ai suoi piedi si stendeva quella stupenda pianura lombarda, pel possesso della quale egli gettava in campo per uccidere e farsi uccidere tutta la forte gioventù del suo Impero.

Le notizie si succedevano recando e il ripiegamento dell'avanguardia della seconda armata sopra Solferino, e l' occupazione da parte dei Piemontesi della Madonna della Scoperta, e il procedere di forti colonne verso Castiglione delle Stiviere, e la difesa energica di San Martino.

Il sordo tuonare dell'artiglieria ripercosso di colle in colle, i rapporti, la situazione tattica e strategica.... tutto indicava che il nemico concentrava ogni suo vigore contro Solferino. Di fronte era difficile spiegare tutte le forze necessarie per la resistenza. Bisognava valersi della prima armata, perchè procedendo lesta ed ardita nella pianura pigliasse di fianco, oppure rivolgesse altrove l'attenzione delle truppe francesi incaricate del colpo decisivo.

Allora fu dato quest' ordine:

« Il nemico attacca sempre vivamente Solferino e vi spinge da Castiglione sempre nuove colonne.

» Il comando della prima armata è incaricato di avanzare con tutte le forze (non colla forza principale contro Medole), dirigendosi a cavallo della grande strada verso Castiglione per mandare a vuoto l' attacco nemico contro questo punto.

» Io mi trovo sull' altura di Cavriana.

» Cavriana, 24 giugno 11 $^1/_4$ antimeridiane.

» Francesco Giuseppe. »

[1] Ordine del giorno imperiale 28 giugno 1859.

Wimpffen mezz'ora dopo risponde da Guidizzolo essere egli minacciato nel fianco sinistro, dover impiegare le ultime riserve dell'11° corpo a soccorrere il 3° ed il 9°; tenterà tuttavia di eseguire gli ordini di Sua Maestà.

In quelle strette l'11° corpo (Veigl) a misura che giunge sul campo di battaglia corre in aiuto della linea combattente, talchè non rappresenta poi più un nucleo di forza ordinata sotto la mano potente di un capo, e quindi capace di esercitare al momento opportuno un'azione decisiva.

Il combattimento ondeggia per qualche tempo senza vita e senza energia. Poscia il generale Schaaffgotsche, riavutosi alquanto, manda di nuovo una dopo l'altra le sue brigate contro gli sparsi casolari di Rebecco. Da parte francese nuovo contrasto accanito, nuovo contrattacco vigoroso; da parte austriaca nuovo sangue, nuova ritirata, nuova prostrazione fisica e morale. Ad un'altra brigata (Dobrzensky) dell'11° corpo tocca la medesima sorte. E frattanto il duca di Magenta rinforzato dall'intera divisione di cavalleria della Guardia (Morris: 24 squadroni di corazzieri, dragoni dell'Imperatrice, lancieri, cacciatori, guide, 3200 cavalli, 12 pezzi) risolve di tener a bada con tre divisioni di cavalleria (oltre Morris, Desveaux e Partounneaux) Schwarzemberg nella pianura, per gettarsi con tutto il suo corpo a sinistra verso le colline. In tal guisa egli a mezza strada tra Solferino e Cavriana avrebbe preso nel fianco sinistro la seconda armata austriaca, e minacciato seriamente la sua linea di ritirata.

Da parte francese omai tutto si poteva osare, perocchè « all'ala destra della prima armata s'era sciolto ogni legame di brigata, di divisione e persino di corpo. Le brigate dei diversi corpi, i singoli battaglioni delle diverse brigate in vario mescolamento erano qua e là gettati a caso. Difficilissima quindi era la direzione superiore; soltanto all'attiva operosità dei generali si dovè se le truppe tenute in qualche modo insieme furono in grado di tirare in lungo la lotta mediante piccoli colpi offensivi. »

Invano il generale Veigl tenta di far qualcosa coi suoi dispersi battaglioni. Due intere brigate del suo corpo (Host e Klapka) in quella confusione, in quell'incrociarsi di ordini e di contrordini, in quella incertezza foriera della disfatta.... non prendono parte all'azione. Di 20 000 uomini se ne battono 12,000, i quali in breve ora perdono 61 ufficiali, 2140 soldati.

Verso le due l'annunziata divisione Jellacic del 2° corpo non comparisce ancora; di Zedtwitz non v'è traccia; nessun barlume

fa sperare un vicino soccorso. Wimpffen decide di ritirarsi e ne manda avviso all'Imperatore.

Gli avvenimenti incalzano; torniamo al centro della posizione. Sono le 11 e la brigata Granatieri della divisione Durando, rinforzata dalla brigata Savoia, è signora della Madonna della Scoperta e delle vicine alture.

Ma la posizione è troppo importante per gli Austriaci, perchè domina il circostante terreno, si frappone a cuneo fra l'8° ed il 5° corpo, minaccia Solferino e toglie a Stadion un valido appoggio per la sua ala destra. Necessità impone di cacciarne il nemico. Ristorate, riordinate, rinforzate le truppe, si formano le colonne d'assalto, mentre l'artiglieria ne prepara la strada col fulminare la posizione. Afferrato l'istante opportuno, il generale Gâal alla testa della sua fanteria in ordine chiuso, con suprema energia si lancia per la china, e senza tirare un colpo colla punta della baionetta conquista la masseria. Concorrono poderosamente all'attacco non solo la brigata Koller che da Val dei Quadri preme da un lato, ma eziandio 12 pezzi di artiglieria che in isbieco fanno strazio del fianco destro.

Riescito il primo colpo, il comandante la divisione generale Palffy rannoda le truppe per l'inseguimento. Grondante di sangue e sfidando impavido il fuoco tremendo dei fucili e dei cannoni verso mezzogiorno respinge colla baionetta di posizione in posizione i Piemontesi, finchè alle una e mezzo si schiera fra Fenil vecchio e Caselin nuovo e vi si mantiene contro ulteriori contrattacchi.

Fin qui la narrazione austriaca. Il pallido sorriso di un momentaneo successo basta per intrecciare al severo racconto un filo dorato di equivoca poesia. La vittoria sembra fulminea, il terreno acquistato enorme, il nemico disfatto. Invece (sempre secondo i documenti ufficiali austriaci) ci volle più di un'ora e mezzo per guadagnare i 350 metri che corrono tra Madonna della Scoperta e Fenil vecchio; nessuna posizione degna di chiamarsi tale s'interpone fra i due punti, e le due brigate austriache ne ebbero assai a parare i ripetuti assalti di Durando non solamente contro Madonna della Scoperta, ma eziandio contro Ca delle Spade e Ca d'Urin sulla via diretta di Solferino.

Ad ogni modo questi combattimenti impedirono alle due brigate Koller e Gâal di piombare, come intendevano, sul fianco sinistro delle colonne francesi attaccanti Solferino. Una parte della

brigata Festetics fu incatenata alla difesa di Contrada di San Martino e Pagliete di Solferino, e « così andò perduta l'efficacia che senza dubbio avrebbe esercitato nella situazione all'ala sinistra del 5° corpo il procedere deciso delle tre brigate riunite per Contrada di San Martino e le alture che la cingono a settentrione. »

Conquistare a viva forza con poche truppe un punto strategicamente e tatticamente importantissimo, costringere all'indebolimento e quindi alla difesa passiva un intero corpo di esercito, attrarre a sè nel momento decisivo quasi metà della sua forza, in guisa da concorrere gagliardamente a sfondare il centro della battaglia, contrastare dopo molte ore di combattimento passo passo il terreno, irrigarlo di sangue proprio e nemico, fermarsi poi in buona posizione, moltiplicare minacce, colpi, contrattacchi, paralizzare per l'intera giornata campale tre brigate, infine tornare alla carica, ed incalzare da presso il nemico che si ritira.... ecco l'opera della divisione Durando. Se è sconfitta!... oh gloria eterna a questa sconfitta!

La narrazione francese racconta come nel momento, in cui Koller e Gâal attaccavano la Madonna della Scoperta, sebbene l'azione fosse caldissima a Solferino, il generale Forgeot, comandante l'artiglieria di Baraguay d'Hilliers, abbia diretto sulle colonne austriache a 1600 metri un fuoco assai nutrito, portando così il disordine nelle loro file e facendo lor volgere il tergo.

Pare che di questo fuoco non se ne sieno accorti gli Austriaci, i quali non ne fanno punto menzione, sebbene non si lascino mai sfuggire l'occasione di spiegare gl'insuccessi loro colla soverchianza numerica dell'avversario. Effettivamente poi le colonne di Gâal e di Koller guadagnarono lentamente terreno.

Dalle 5 del mattino si combatteva con vigore sempre crescente intorno a Solferino, ed appena alle 9 $^1/_2$ giungeva, come si è detto, dal conte di Clam in soccorso di Stadion, la brigata Hoditz. Eppure Cavriana non dista da Solferino che tre chilometri e mezzo. Poi man mano seguirono le brigate Reznicek e Paszthory; infine, dopo mezzogiorno, la brigata Brunner.

I battaglioni, sebbene inviati a spizzico, per l'energia e per la personale bravura degli ufficiali e dei soldati hanno qualche successo. Ma omai nessun ordine regna nel combattimento, i ripetuti e scomposti assalti alla baionetta hanno esaurito il vigore

morale e la forza fisica; buona parte degli ufficiali sono caduti; le schiere spaventosamente diradate; morti, feriti, fuggiaschi, prostrati dalla sferza del sole, dalla fatica, dall' arsura. L' artiglieria francese concentra un fuoco d' inferno, l' artiglieria austriaca disseminata qua e là a sezioni, a mezza batteria, a pezzi isolati, non è in grado di controbattere. La decisione si appressa.

La brigata Puchner, dopo quattro ore di combattimento condotto col più saldo valore, vacilla e si ritira lasciando sul campo circa 1000 morti e feriti. Sui dossi di Costa Mezzana e Pozzo Catena si sdrucciola nel sangue! La lotta si concentra intorno al cuore della posizione.

I muri sono muniti di feritoie, le case barricate, sgombro in molti punti il campo di tiro; ma non v' è spazio da manovrare, da muoversi, da porre in batteria potenti cannoni. La difesa passiva, per quanto energica e tenace, non fa brillare la speranza di verun successo.

Il nemico aumenta, s' allarga, s' ingrossa, si serra sui fianchi, minaccia alle spalle, lancia fuoco da tutte le parti. Napoleone ha mandato contro Solferino una divisione della Guardia imperiale. I cacciatori e volteggiatori del generale Manéque depongono gli zaini, e gettandosi alla corsa sulle frazionate, incerte, scorate brigate Hoditz e Reznicek le forzano a piegare. Anche la brigata Brunner, appena arrivata sul campo di battaglia, presa di fronte e di fianco dalla Guardia imperiale, tentenna, si contorce, cede, e via in disordine verso Cavriana.

Tutto congiura contro i difensori di Solferino.

Grandi masse di cavalleria francese corrono pel campo di Medole; poi si fermano, si snodano, si spiegano fra San Cassiano e Ca Morino quasi alle spalle di Solferino. Ad attaccarle verso le due avanza il generale Mensdorff coi suoi 20 squadroni; ma pel fuoco d'artiglieria che lo tempesta non riesce ad azione concorde e decisiva. Ottenuti alcuni vantaggi, si ritira pago, di poco, dietro Cavriana. Da canto suo la cavalleria francese rimane ferma nella posizione presa.

Alle 1 $^1/_2$ la linea di ritirata del 5° corpo è seriamente compromessa. I difensori omai sono ridotti a pochi, ed indarno col coraggio della disperazione cingono i muri sanguinosi e cadenti del cimitero, del Castello e dei giardini; il villaggio stesso di Solferino è abbandonato. Le colonne della divisione della Guardia francese Camou vi penetrano, si arrampicano sulla Rocca e girano la posizione. Altre colonne della divisione Forey salgono

per di dietro sull'altura dei cipressi; s'incomincia a battere in breccia il Castello. Allora Stadion decide di ritirarsi, e dà incarico di proteggere il movimento retrogrado al tenente colonnello Fröhling con poche compagnie del reggimento di fanteria Reishach impegnate sino dall'alba.

Non il ripicchiar degli assalti, non le nuove e gravi perdite, non lo scomparire di ogni barlume di speranza valgono a scuotere quei prodi. Verso le 2 $^1/_2$ finalmente, quando le mura sono macerie, quando le baionette di Forey e Bazaine lampeggiano già tutto intorno, quando la divisione Camou inizia il suo attacco alle spalle, quando i compagni del 5° corpo sono al sicuro, l'eroico Fröhling, raggomitolati i suoi, decide di lasciare il Castello.

Appena ritirati dall'altura dei cipressi e dalla Rocca gli scarsi avanzi rimastivi a guardia, i Francesi irrompono all'attacco contro il Castello. In questo critico momento il capitano Schmidt del reggimento Reishach, alla testa di due compagnie di granatieri, si gettò contro il nemico, lo respinse colla baionetta fin nel villaggio, prese nuovamente posizione al di qua di esso all'inforcatura delle strade e rese possibile la ritirata del presidio. La quale tanto dal Castello, quanto dal cimitero (sulle cui mura tuttavia si dovè lasciare coloro che più a lungo si ostinarono alla difesa), fu eseguita nell'unica direzione libera per l'aspro pendìo settentrionale verso Contrada San Martino. Il vigore difensivo era completamente esaurito; più di 1000 feriti di diversi reggimenti che coprivano il suolo inzuppato di sangue e cinque cannoni che avevano perduto cavalli e serventi, dovettero essere abbandonati.

Gloria ai prodi avversari, che mentre tutto crolla e si sfascia gettano superbi il guanto alla fortuna, e fieramente in faccia alla morte ed alla disfatta tengono alto l'onore militare!

Pareva destino che nonostante il vecchio, saldo e poderoso ordinamento militare, i corpi austriaci nel 1859 arrivassero sempre troppo tardi, precisamente come i corpi francesi nelle prime battaglie del 1870. Erano profondi dissensi fra i capi? era meccanismo complicato, in cui le ruote del comando più non funzionavano? era decadenza di disciplina, di ambizione, di entusiasmo, di fiducia? Era forse tutto questo insieme? Fatto sta che in nessun momento della grande giornata si vede quell'agire pronto e concorde, quell'accorrere frettoloso, quell'assistenza reciproca,

quello spirito di fratellanza che sovra un campo di battaglia, dove il comando supremo o cessa affatto o fa sentire debolmente il suo impulso, rimedia ad errori, ad omissioni, a dimenticanze, a debolezze, ed offre le più sicure garanzie di vittoria.

Il 7° corpo d'armata austriaco sotto il comando del generale Zobel da Volta dovea marciare verso Castiglione delle Stiviere colla divisione Brandenstein (brigate Fleischhacker e Vallon) per la strada che serpeggia lungo il piede delle colline, sulle quali sorgono Cavriana e Solferino, colla divisione Principe d'Assia (brigate Vussin e Gablenz) per Guidizzolo e Preda a traverso il gran campo di Medole.

La divisione Brandenstein parte comodamente alle 8 e comodamente tra le 11 ½ e il tocco si spiega a San Cassiano e dintorni a tiro di cannone da Solferino. Quivi è attaccata a più riprese da truppe del corpo di Mac-Mahon, alle quali tien testa per un paio d'ore. Ma quando le brigate della prima armata volgono disordinate in fuga, essa pure deve ritirarsi combattendo sopra Cavriana.

La divisione Principe d'Assia aspetta i viveri, impiega tre ore (dalle 7 alle 10) a fare il rancio, ed alle 10 ½ s'avvia a Guidizzolo. A mezza strada il Principe si accorge che tanto a Guidizzolo come a Solferino il combattimento ferve con eguale vivacità. Allora egli o coll'idea di riunire le sue truppe secondo il bisogno sull'uno o sull'alro punto del campo di battaglia (come dice l'indulgente narrazione ufficiale), o per titubanza di appigliarsi ad un partito, se ne va per la campagna verso Val di Termine ed ordina a Gablenz di marciare su Guidizzolo.

Due ufficiali di ordinanza mandati da Zobel per chiamarlo a Cavriana, non lo trovano in nessun posto. Ad uno di questi riesce tuttavia nelle ore pomeridiane d'imbattersi in Gablenz e di dirigerlo su Cavriana, dove soltanto alle quattro dopo un lungo errare pel campo di battaglia egli può spiegare le sue truppe stanche prima di battersi.

Francesco Giuseppe dall'altura di Cavriana aveva angosciosamente osservate le fasi della grande battaglia. Non un raggio di luce, non una notizia di successo, non una speranza di riscossa. Il tuonare dei cannoni francesi che da largo cerchio sfolgoravano una grandine di proietti su tutto ciò che si parava dinanzi, deve aver risonato ben dolorosamente nel suo cuore.

Quanto avrà sofferto!... Che impazienza affannosa nel vedere

tardi e male eseguiti gli ordini, nel leggere sul volto dei retrocedenti la paura malconsigliera, la disperazione della sconfitta, l'esaurimento completo di ogni energia! Poi il brutto spettacolo delle torme dei fuggiaschi che empievano le strade giù verso il Mincio ed impacciavano il moversi delle truppe e l'entrare in azione dell'artiglieria; poi sotto ai suoi occhi il treno che rovesciava i carri nei fossi e via scappava coi cavalli; poi i dolorosi convogli dei feriti che sotto quel sole ardentissimo, con quella mancanza di cure, segnavano la via di cadaveri.

Quante volte il superbo Imperatore circondato dal suo muto e trepidante Stato Maggiore avrà rivolto il cannocchiale giù verso Guidizzolo aspettando che il generale Wimpffen eseguisse l'ordine impartitogli di avanzare nel piano per impedire al nemico che raddoppiasse i suoi colpi poderosi contro il centro dell'ordine di battaglia! Se Wimpffen riesciva, egli avrebbe potuto ritentare la fortuna, ritirando il 5° corpo dietro il 7° a Cavriana e concentrando le sue forze sulla linea Cavriana-Guidizzolo. Ma verso le due il biglietto del comandante la prima armata toglieva ogni speranza di riscossa e poneva in seria apprensione per la ritirata della seconda armata, il cui fianco sinistro rimaneva scoperto.

Guai se il nemico avanzando vigorosamente per la pianura l'avesse presa a rovescio! Ad impedir ciò suprema necessità imponeva di tenere col massimo vigore da prima Cavriana e poscia contrastare passo passo il terreno lungo il pendìo delle alture fino a Volta. A Volta, chiave del passaggio del Mincio, ultima difesa; ma attiva, energica, imponente, quale si conviene a chi si sacrifica, per coprire il momento più critico di un esercito in ritirata, il passaggio di un fiume. All'uopo dovea potentemente contribuire la forza della posizione e l'artiglieria di riserva, la quale tuttavolta si trovava al di là del Mincio. Ma a quell'ora, in quelle condizioni, colle strade così zeppe da impedire il passo ad intere brigate, era follia sperare che cento e più pezzi potessero sfilare pei ponti e coronare le alture di Volta.

Niente è più incerto, più ondeggiante, più capriccioso che una battaglia fra due valorosi e tenaci rivali. Nel momento, in cui il generale Wimpffen manda avviso all'Imperatore di aver ordinato alla sua armata di ripiegare, il nemico si fa meno incalzante e le truppe austriache elettrizzate da qualche parziale successo si battono fieramente.

A dir vero fra le linee della narrazione ufficiale si può leggere come il generale Wimpffen in quegli istanti luttuosi, in cui si sentiva sopraffare dagli avvenimenti, non abbia giudicata con bastante serenità la situazione. Ad ogni modo la resistenza si prolungò disordinata, incerta, spezzata fin che si vuole, ma pure valorosa ed utile sino alle 3 $^3/_4$, quando già il conte di Schlick aveva avvertito che egli, costretto, si ritirava combattendo sopra Volta.

Alle 3 $^3/_4$ Wimpffen, dopo aver disperato di resistere, spera di marciare all' attacco e di eseguire ciò che alle 11 $^1/_2$ gli è stato ordinato dall'Imperatore. Troppo tardi; la ripresa offensiva manca di ogni connessione colla mossa retrograda della seconda armata.

Ma non importa. Sebbene le truppe del 9° e dell'11° corpo sieno affrante dall'ininterrotta lotta di quasi dieci ore sotto la più ardente sferza del sole, avanzano in colonne di attacco rapide, salde, decise coi generali Handl, Dobrzensky e Castiglione alla testa verso Baite e verso Rebecco. Ma i capi cadono, i battaglioni si ammassano, un fuoco tremendo che parte da cento appostamenti fulmina la strage; ogni sacrificio è inutile; bisogna tornare a Guidizzolo, contro cui il generale Niel ha frattanto indarno lanciato un energico attacco. Da ambe le parti si rinnovano, si affastellano, si moltiplicano i colpi, le finte, le parate, ma così a caso come vien viene, come ispira il valore e la fiducia nei comandanti, senza accordo tattico di mosse, al buio affatto di ciò che opera l'avversario.

All'ala destra austriaca un nuovo assalto viene tentato da alcuni battaglioni messi insieme dal principe Windischgrätz. Ma ricevuti da un fuoco vivissimo ed attaccati impetuosamente nel fianco dai baldi lancieri, perduto il capo, volgono le spalle. Poi, ridotti a trecento, si aprono il passo colla baionetta lasciando al nemico una bandiera.

Questi atti di valore, queste mosse rapide ed ardite, sebbene non coronate da successo, devono avere assai imposto alle colonne francesi. Pur esse erano cadenti di fatica pel lungo marciare e pel lungo combattere; diradate, confuse, disordinate si sostenevano collo slancio irresistibile che imprime la coscienza della prossima vittoria e colla forza eroica che elettrizza, che anima il soldato francese, quando non lo deprime il timor pánico o la sfiducia nei capi. Perciò la descrizione napoleonica attribuisce a questi ultimi conati un'importanza maggiore di quella che effettiva-

mente hanno; e così racconta inesattamente come verso le tre l'Imperatore d'Austria abbia prescritto al conte Wimpffen di far riprendere l'offensiva a tutte le sue truppe, e come quest'ordine trasmesso con celerità sia stato eseguito dalle riserve del 3°, 9° ed 11° corpo.

Mentre le truppe della prima armata fanno gli ultimi disperati tentativi di cader con onore, una tremenda burrasca si scatena sul campo di battaglia. Il furor degli elementi più potente del furore degli uomini sospende per poco l'estrema lotta.

Sono le 5 $^1/_2$. I Francesi incalzano più ardenti, più attivi, più operosi che mai. Il fulgore delle armi austriache manda i suoi ultimi lampi. I battaglioni ridotti a compagnie cedono il campo, ma fieramente e volgendo sempre la faccia imponente al nemico che s'arresta. Il generale Wimpffen profitta allora di una momentanea tregua ed ordina la ritirata; la quale viene eseguita senza patir molestia fino al di là del Mincio.

E la medesima sorte deve toccare alla seconda armata malgrado la pertinacia e compattezza meravigliosa, onde a buon dritto mena vanto l'esercito austriaco. Ma tutto si sfascia davanti all'ardore irresistibile che spinge le schiere francesi, aiutate dalla brillante iniziativa, dal generoso sentimento di fratellanza dei loro generali, dalla potenza fino allora inaudita della loro artiglieria.

Il corpo di Zobel resiste strenuamente davanti a Cavriana. I suoi tiri seminano la morte fra le schiere di Mac-Mahon, che vengono raddoppiando gli attacchi. Quattro volte la divisione La Motterouge vacillando indietreggia, e quattro volte è ricondotta all'affrontamento. Le granate cadono fitte fitte intorno a Francesco Giuseppe che è costretto a lasciare il posto suo.

Sopravviene la divisione della Guardia francese Camou e minaccia nel fianco. La bella posizione di Monte Fontana deve essere abbandonata e poco appresso Cavriana stessa, circuita da tutte le parti. *Vittoria, vittoria!* Questa magica parola corre per le file francesi e le entusiasma. Il generale Mellinet della Guardia lancia la sua artiglieria sulle aspre colline: quivi la schiera e fulmina la confusione, il disordine, la strage nelle colonne retrocedenti.

Ma l'Imperatore d'Austria ha ordinato di difendere sino agli estremi la posizione di Monte Bosco. Quivi una schiera di valorosi delle brigate Gablenz e Vussin si vota alla morte; quivi ancor nell'istante di maggiore accanimento l'uragano impone una fuggevole tregua.

Appena che esso si è sciolto in pioggia torrenziale si torna a combattere. La ferrea resistenza ha raccolto i suoi allori; allori intrecciati di gramaglia, se si vuole, perchè non illuminati dalla vittoria, ma più gloriosi della vittoria stessa.

Gli sforzi francesi sono esauriti. Il combattimento a poco a poco diminuisce di ferocia e d'intensità, e va morendo in uno schioppettio di cacciatori che si trascina fino alle nove di sera. Anche la seconda armata piega al Mincio e lo varca nel corso della notte.

All'estrema sinistra degli alleati dopo mezzogiorno Cucchiari si riordina a Rivoltella, Mollard fremendo guarda il formidabile altipiano tenuto da sei brigate e coronato da settanta cannoni. Fanti è in marcia da Lonato al campo di battaglia. La dispersione è soverchia; non vi può essere energia di azione, non accordo di manovre, non gagliardia indispensabile per avventurarsi alla offensiva.

Verso il tocco (scrivo sempre fedele ai documenti austriaci), la divisione Mollard apre un vivo fuoco di artiglieria che dura oltre mezz'ora sopra la Controcania e San Martino. Poco appresso, sdegnosa di attendere, divisa in più colonne, marcia all'attacco. Ed è attacco fierissimo rinnovato tre volte e tre volte respinto.

A Benedek giungono intanto da parte di Stadion e dell'Imperatore reiterate e pressanti domande di soccorso. Ma egli è incatenato sul posto; guai se si move o s'indebolisce! La perdita di San Martino può trascinar seco quella di Pozzolengo e compromettere il ripiegamento della seconda armata.

Il Maresciallo austriaco preferisce rafforzarsi, fortificarsi, prepararsi a tremenda difesa. Tre brigate si schierano al coperto nel centro della posizione; le loro ali sono appoggiate a destra dalla masseria di Ortaglia, a sinistra dalla Controcania; nel mezzo avanza e domina il piano la chiesa di San Martino; una strada che corre alle spalle rende facili e spedite le comunicazioni. Un'altra brigata a Corbu di Sopra, sporgendo a scaglione, protegge il fianco destro e guarda la strada di Pozzolengo. Una quinta brigata più indietro sul monte San Giacomo incrocia i suoi tiri colle altre e spazza il terreno che le si stende dinanzi. Un distaccamento misto delle tre armi pure a scaglione in seconda schiera protegge il fianco sinistro, incrocia i suoi tiri colla Controcania e serve ad un'eventuale manovra. Una sesta brigata sta in riserva sui dossi all'est di Pozzolengo. Tutta l'artiglieria del corpo (72 pezzi collocati a dovere e riparati da trincee e da altri lavori) ha provato

il suo campo di tiro, ha misurato la sua potenza, si è accordata nella concentrazione dei fuochi.

I Piemontesi hanno dinanzi un enorme baluardo munito a difesa dal generale Benedek, il più abile tattico dell'esercito austriaco. Sarebbe spreco di sangue darvi di capo. Bisogna aspettare soccorsi; ma le ore corrono tristi ed inoperose. Soltanto verso le quattro giunge al campo la brigata Aosta sotto il comando del generale Cerale.

La divisione Fanti, partita alle 11 da Lonato, aveva per istrada ricevuto l'ordine di mandare la brigata Piemonte verso Madonna della Scoperta e la brigata Aosta in soccorso di Cucchiari e di Mollard.

Insieme alla brigata Aosta giunge l'ordine del Re di conquistare le alture di San Martino. L'entusiasmo solleva gli animi depressi. Tutto si scuote, si muove, s'innalza. La riscossa preparata dall'artiglieria è diretta contro il forte del baluardo fra la Controcania e San Martino; la brigata Aosta a sinistra, la brigata Pinerolo a destra; il 7° reggimento della brigata Cuneo in seconda schiera, l'8° a guardia verso Peschiera; un distaccamento del 14° a destra verso San Donnino per una minaccia al fianco sinistro del nemico.

Si avanza saldi, compatti e decisi; i cannoni e la fucileria fanno strazio nelle file; ma esse si serrano, si stringono.... e sempre avanti!

Scoppia l'uragano.... — È un alleato dei Piemontesi! — esclama ingenuamente due volte la narrazione austriaca, — perchè, flagellando in faccia ai difensori nembi di polvere e di acqua, toglie loro la vista e l'uso dell'armi. — Povera spiegazione! Fatto si è che i Piemontesi penetrano in una batteria, e che l'uragano qui come su tutto il campo di battaglia stordisce da ambo le parti i soldati e sospende per poco il combattimento. Intanto all'ala sinistra giunge da Rivoltella la ricordata divisione Cucchiari.

Si riprende la marcia avanti; le artiglierie folgorano, si corre alla baionetta.

Cade il colonnello Balegno del 13°; cade il colonnello Caminati del 14°. Non vale eroismo, orgoglio, furore; gli Austriaci fermi e coperti tirano dal sicuro sulle grosse colonne, sui pesanti battaglioni, che per la salita fra quei fossi, quegli alberi, quelle siepi si contorcono, si frazionano, scattano avanti sanguinosi, angosciosi, sbuffanti, anelanti all'altura che vomita la morte. Cinque volte quei forti tornano alla riscossa, cinque volte sono re-

spinti. La china è sparsa di morti e di moribondi: tutto è sangue: ma più sanguina il cuore in questo momento supremo dell'onore e dell'indipendenza d'Italia!

L'attacco di fronte, suggerito dal più sacro sentimento di onore, dalla più nobile emulazione, è troppo audace. Il nemico è imperterrito, le sue armi micidialissime, impossibile conquistare il ciglio di bronzo e di acciaio. Dovunque.... a Solferino come a Sadowa, a Spicheren come a Gravelotte, Prussiani, Austriaci, Francesi, Italiani.... coll' attacco diretto senza manovra diretta contro nemico superiore e non scosso, hanno raccolto gloria imperitura, ma coronata di morte, non di vittoria!

Cucchiari avanza intanto a sinistra dei due lati della strada di Pozzolengo. Pure colla stupenda posizione presa dagli Austriaci come attaccare il loro fianco destro senza urtarsi di fronte colla truppa appostata negli anfratti di Corbu di Sopra e senza essere fulminati di fianco da quella schierata sul monte San Giacomo?

Tuttavia la fortuna sorride al sorgere dell' indipendenza italiana! Le Caselle e Presca sono conquistate, per poco sì, ma abbastanza in tempo da battere di là l' Ortaglia e da scuotere il nemico d'acciaio. Poco stante devono essere sgombrate; ma si tratta di onore o di morte; l'insuccesso non prostra. « I Piemontesi erano ben lontani dal rinunziare all' offensiva; al contrario raccoglievano sempre nuove truppe per nuovi colpi a massa. »

Gli Austriaci sono un'altra volta cacciati dall' altura delle Caselle; l'artiglieria piemontese vi si spiega al galoppo e domina col fuoco il rientrante che s' insena fino al monte Ingrana e San Giacomo.

È quasi sera.... quando finalmente il fulgore della vittoria incomincia ad illuminare le armi nostre. Un altro attacco generale, unito, tremendo, accompagnato dal fragore di tutte le artiglierie. Gli Austriaci oppongono la solita resistenza: invano. Il sentimento della sconfitta ha già penetrato nelle loro file: non v'è forza umana che valga a combatterlo, sebbene i capi valorosi ed esperti tentino sollevarle, rinfrancarle, salvarle con ripetuti ed energici contrattacchi.

Frattanto la divisione Durando dalla Madonna della Scoperta era stata da Lamarmora diretta al nord verso il monte Fami a fine di concorrere all' attacco di San Martino. Minacciata nel fianco destro da un distaccamento della brigata Lippert, aveva tenuto a bada le forze nemiche, senza tuttavia giungere in tempo

di appoggiare l'azione generale. Ma la brigata Piemonte della divisione Fanti, inviata da Madonna della Scoperta verso Pozzolengo, era arrivata sotto le alture di Contrada del Bosco alle spalle degli Austriaci combattenti a San Martino. V'era la brigata Reichlin, la quale, non soccorsa a tempo dalla brigata Vatervlied, dopo mezz'ora di contrasto e perdite gravissime dovette ceder terreno e piegare dietro il Redone al sud di Pozzolengo. Ma assalita un'altra volta, non fu in grado di tener testa e fuggì disordinata verso Monzambano.

Fanti, che conduceva personalmente la colonna, si sarebbe allora probabilmente spinto sulla via di ritirata dell'8° corpo, se il generale Stadion non avesse lasciato a rinforzo di Benedek la brigata Koller, la quale dietro il Redone aveva preso una fortissima posizione difensiva sul monte Rompicollo e sul monte Tesa.

In quella l'8° corpo, esaurite nella resistenza tutte le forze, non potendo più schermirsi dai reiterati, pertinaci e potenti attacchi, minacciato nel fianco destro, minacciato alle spalle incominciò a piegare. Le brigate Lippert e Berger sotto gli occhi di Benedek protessero con eroica costanza il movimento retrogrado, volgendo la faccia e lanciandosi con estrema energia alla baionetta.

Di questo ultimo lampo del fuoco che si spegne, la narrazione austriaca mena vanto come di vittoria. Ma supposto pure che Benedek non sia stato a viva forza e di fronte cacciato da Cucchiari e da Mollard dalle sue munitissime posizioni, cosa sarebbe avvenuto di lui se vi si fosse trattenuto?

Uno sguardo alla carta, un pensiero ai fatti come li narrano gli Austriaci: la brigata Vatervlied aveva abbandonato il monte San Giacomo, la brigata Reichlin era in dirotta verso il Mincio, le altre brigate affrante dalla fatica, dal caldo e dal combattimento spaventosamente diradate. Fanti tagliava la strada di Cavriana a 400 passi sotto Pozzolengo; l'artiglieria di Cucchiari fulminava dalle Caselle il fianco destro; l'intera divisione Durando da Monte Marno stava per entrare in azione contro il fianco sinistro.

Tale era alle 7 $^1/_2$ la situazione portata dal gagliardissimo combattere dei Piemontesi. La vittoria dunque era piena, completa e tanto più gloriosa, perchè ottenuta sopra nemico singolarmente tenace, prode e ben comandato.

Novara era vendicata, e nell'ora solenne del crepuscolo su

tutte le alture che guardano il Garda sventolava superba la bandiera d'Italia.

Triste bilancio; il sangue si compensa!
Gli Austriaci perdettero:

Morti	94 ufficiali,	2198	gregari
Feriti	500 »	10307	»

I Francesi:

Morti	117 ufficiali,	1405	gregari
Feriti	544 »	7986	»

I Piemontesi:

Morti	49 ufficiali,	642	gregari
Feriti	167 »	3405	»

Combatterono effettivamente:

Da parte austriaca: 126,722 uomini, 12,496 cavalli.
Da parte francese: 92.899 uomini, 16,277 cavalli.
Da parte sarda: 42,620 uomini, 8961 cavalli.

Le reliquie dei caduti riposano negli ossari di San Martino e Solferino insieme miste e confuse. Solo uno studio accurato dei crani può alla scienza far balenare chi sia il vinto, chi il vincitore. Sono là tutti nella fratellanza del valore e della morte; gli stinchi e le costole piamente riunite ed avvinte formano delle bianche croci. Il sangue ha cancellato l'odio all'oppressore. Onore e pace ai caduti nella giornata in cui sorse luminosamente l'astro d'Italia!

Capitano ORESTE BARATIERI.

CONSULTO E RICETTA.

SCHERZO COMICO IN VERSI.

PERSONAGGI.

AUGUSTO, capocomico.
DON AGABITO, vecchio amico di casa di Augusto.
EUSTACHIO PALLONI, RAIMONDO, ATTILIO, SERAFINO, } medici.
DONNA GORGONIA.
DONNA PRUDENZIANA.
ROSALBA, sua figlia.
ANSELMO, padre di
COLOMBINA.
MARIANO, vecchio servitore in casa di Augusto.

La scena si finge in una città d'Italia. — Tempo presente.

ATTO UNICO.

Sala riccamente addobbata. Corone d'alloro appese da un lato. Sopra un tavolino giornali, libri, ec.; sopra un altro custodie eleganti con anelli, spilli, decorazioni, catenelle e medaglie. Porta in mezzo e porte laterali.

SCENA PRIMA.

AUGUSTO *e* MARIANO.

AUGUSTO (*suona il campanello*).
MARIANO. Signor, che comandate?
AUGUSTO. Guardami bene in faccia,
Come ti par che io stia?
MARIANO. Parete una focaccia;
Vo' dir per la larghezza, perchè quanto a colore
Credete, e non esagero, sembrate sempre un fiore.

Di fatti chi di voi meglio può star nel mondo?
E perciò mi dispiace, lo dico netto e tondo,
D'amici, di danari, d'onori circondato,
Vedervi da un pezzetto pensoso e annuvolato,
E anche in mezzo alle feste, ai clamori, alla gioia,
Preso dallo sbadiglio che è indizio della noia.
Ah! se mi fosse lecito sapere la cagione
Che voi di quando in quando affligge, sor padrone,
Da servo affezionato fino dal padre vostro,
Vorrei qualche rimedio darvi, e non sol d'inchiostro,
Come vi dà quel medico che vien quasi ogni giorno
A farvi delle visite, e che non stimo un corno.

AUGUSTO. Senti, Marian, tu sai il bene che ti voglio,
Ma tutti i miei pensieri palesare non soglio.
Ci sono de' segreti....

MARIANO. Non son mica indiscreto,
E rispettare intendo ogni vostro segreto,
Ma co' medici al fianco....

AUGUSTO. Il dottore Palloni
Ha voce di abilissimo.

MARIANO. E io canto in tutti i toni:
Co' medici alla larga! che colle lor parole
Ingarbugliano i gonzi da che risplende il sole.

AUGUSTO. Zitto, zitto, Mariano, non esser sì maledico,
A un povero malato di gran conforto è il medico.

MARIANO. Sarà! ma non mi pare certo di gran conforto
Dall'essere ammalato spesso diventar morto.

AUGUSTO. Va', va', che il mio curante può venire tra poco
Con altri ad un consulto.

MARIANO. Peggio! più cuochi al foco?
Il ciel la mandi buona. Ah! se il signore Agabito
Venisse un po' tra noi, col suo lungo soprabito,
E cogli stivaloni dalle suola impuntite,
Lui sì che come figlio v'ama, e voi stesso il dite,
Che è uomo d'esperienza, di molte cognizioni,
Potrebbe suggerirvi rimedii alle afflizioni....
Ma parmi sentir gente, padron, vado di là,
Se v'occorre chiamatemi e torno tosto qua. (*Parte.*)

SCENA SECONDA.

AUGUSTO, *solo.*

AUGUSTO. Vecchio servo fedele, di buon senso è Mariano,
E perciò qualche volta mi piglia un po' la mano,
E franco butta fuori quel che nel cuore ei sente,
Certo di non ricevere taccia d'impertinente.
Ma però dice bene; se Agabito venisse
Siccome mi promise e poco fa mi scrisse,
Verserei nel suo seno tutti gli affanni miei
E i dotti suoi consigli in tutto seguirei.
Poco ci spero; Agabito è molto in là cogli anni
E, benchè sempre arzillo e privo di malanni,
Pur gli rincresce muoversi dal luogo suo natìo,
Dove gode aria libera ed ogni ben di Dio,
Per venirsi a rinchiudere anche per pochi dì....

SCENA TERZA.

MARIANO *affannato e* DETTO.

MARIANO. Ah! signore.... signore....
AUGUSTO. Perchè ansante così?
MARIANO. Se voi sapeste.... Oh! come, oh! come son contento.
Don.... Don....
AUGUSTO. Via....
MARIANO. Don Agabito è giunto nel momento.
AUGUSTO. Che!
MARIANO. Non c'è che che tenga, ecco, egli vien, guardate
Le braccia vi spalanca.

SCENA QUARTA.

DON AGABITO *e* DETTI.

AUGUSTO. Venite e m'abbracciate,
Mio caro Don Agabito, che padre chiamar soglio,
Perchè tal vi considero con un nobile orgoglio.
Voi de' miei padri foste stretto e cordiale amico,

E custodito serbo gelosamente un plico
Di lettere da voi scritte molti anni addietro....
Mariano.

MARIANO. Comandate.

AUGUSTO. Va' tosto a dire a Pietro
Che metta tutto in ordine per questo amico raro,
E sopra ogni altra cosa al mondo a me più caro.

AGABITO. Lo credo.

MARIANO. E lo potete credere certamente.
Il mio padron v' ha sempre nel core e nella mente,
Ed io, benchè sia un umile servitore, v' accerto
Che v' amo e rendo debito onore al vostro merto;
E che voi, se contento voleste far Mariano,
Gli dovreste permettere di baciarvi la mano.

AGABITO. Non baci nella mano, ma stringermi al tuo petto
Qual vecchio conoscente, Mariano, ti permetto.

MARIANO. Ed io v' abbraccio e dico che col cangiar degli anni
Lo stesso vi serbaste nel costume e ne' panni,
E che....

AUGUSTO. Marian, gli è tempo d' andare a' fatti tuoi,
Lasciaci, dobbiam liberi parlare fra di noi. (*Mariano parte.*)

SCENA QUINTA.

AUGUSTO *e* AGABITO.

AUGUSTO. Mio caro Don Agabito, vi prego accomodarvi,
Di cose molto serie io devo ragionarvi.
Il mio stato....

AGABITO. Il tuo stato? giusto volevo dirti:
Ma che? secondo il solito voluto hai divertirti?
Lettere sopra lettere mi scrivi, e in tutte quante
Ti dipingi per uno che è quasi agonizzante;
Ed io che m' aspettava vederti in viso smunto,
Giallo, ed in tutto il resto emaciato, consunto,
Ti trovo di colore invece rubicondo,
E con tale una faccia che pare un mappamondo.
Io già stentavo a credere a quanto mi scrivevi,
Perchè le tue notizie, come immaginar devi,
M' eran quasi ogni giorno della fama sull' ali
Portate, or dai dispacci, ed ora dai giornali.

E là nel mio ritiro, nel bel mio San Gaudenzio,
Col maestro di scuola, col fattore Fulgenzio,
Si sentivan le lodi che t' eran tributate,
Come se nostre fossero addirittura state.
(*Si alza e guarda intorno.*)
E or vedo che fandonie non erano, nè sbagli.
Là corone d' alloro siccome reste d' agli;
Qui croci e medaglioni da attaccare sul petto;
Qui omaggi in ogni lingua ed anco in dialetto;
Qui spilli e anelli in copia di brillanti e di perle
Che c' è da strabiliare solamente a vederle,
E qui catene e ciondoli da pendere dal collo
Quai bargigli dal becco del tacchino e del pollo.

AUGUSTO. Per ciò....

AGABITO. Nè sei contento? o immortali cantori
Di Beatrice e di Laura, delle armi e degli amori,
Alzate dalla tomba i capi venerandi
A veder come in oggi si fabbricano i grandi,
E come e quanti vanno or pettoruti e tronfi
Per assordanti applausi, per facili trionfi,
Come d' allôr si cingono fronti d' ingegno vuote
Meritevoli invece di bietole e carote.
O gran Torquato! o misero! il tuo sublime canto
Non ti fruttò che vivere stentato, e duolo, e pianto,
Ed il tuo crine cinto non fu d' ambita fronda....
Ora per tante teste e tanti piè feconda.

AUGUSTO. Ma io....

AGABITO. Nè sei contento? lascia che io possa il freno
Liberamente rompere allo sdegno che ho in seno.

AUGUSTO. Sprecate la fatica; perchè nel cuore io sento
Tutto quello che dite, e forma il mio tormento,
E se m' aveste subito di parlare concesso
Sapreste che vergogna ho quasi di me stesso,
E che pur io considero gli onori esagerati
Che al teatro drammatico vengono tributati;
Perciò da qualche tempo m' assalgono frequenti
Scrupoli d' ogni sorta con smanie e pentimenti.
Quindi sonni interrotti da figuracce strane
Ora in forma di bestie, or di sembianze umane!
Che in coro forte gridano: di te si vuol vendetta,
Perchè pensasti troppo a empire la cassetta.

Ed in ciò dir mi pare che una cassetta piena
Di danari e biglietti mi pongan sulla schiena,
E sedendoci sopra mi schiaccino le coste
Come gusci di noce o di castagne arroste.
E poi.... (nessun ci sente!) aggiungete altra smania
Che m' agita, mi turba, e va quasi all' insania,
D' acquistarmi cioè oltre fama d' attore,
Anche....

AGABITO. Via....

AUGUSTO. Devo dirlo?

AGABITO. Sì.

AUGUSTO. Di comico autore.

AGABITO. Oh! per giunta agli scrupoli?

AUGUSTO. Appunto, e voi sapete
Che non è niente agevole scappar dalla lor rete,
Sentiti ho semplicisti e rinomati medici
E, senza esagerare, credo dodici o tredici,
E tutti m' hanno detto che il mio male è morale,
E che forse ci andrebbe....

AGABITO. Dei matti lo spedale.

AUGUSTO. Proprio così! Lagnarsi, dicono, in mezzo all' oro!

AGABITO. E io, forse, non t' ho detto poco fa come loro?
Ma pur, se veramente provi tali sconcerti
D' esser curato, o figlio, come convien ti merti
Senza frapporre indugio.

AUGUSTO. Un abile dottore
Mi dice che il mio male è mal che non si muore,
Ma intanto io soffro, e il cielo ringrazio che venuto
Voi siate, Don Agabito, a darmi un po' d' aiuto.
Oggi con altri insigni nell' arte salutare
Verrà per un consulto, e poi per ordinare
Quello che devo prendere, ma io non prendo niente,
Se voi non l' approvate che starete presente.

SCENA SESTA.

MARIANO *e* DETTI.

MARIANO. Il dottore Palloni con altri suoi seguaci
Ministri della morte.

AUGUSTO. Taci, Mariano, taci,

E pensa a dire a Pietro e al cuoco d' approntare
Una colazïone che onor mi possa fare.
Hai inteso?

MARIANO. Altro che inteso! entrate pur, signori,
Padroni riveriti, egregi professori.
(*Parte dopo aver date le sedie.*)

SCENA SETTIMA.

EUSTACHIO, RAIMONDO, ATTILIO, SERAFINO *e* DETTI.

EUSTACHIO. Costui? (*accennando Agabito*).
AUGUSTO. Mio caro amico.
EUSTACHIO. Ad un fattor somiglia.
AGABITO. Invece son padrone.
EUSTACHIO. Meglio! avete una figlia?
AGABITO. No; perchè tal domanda?
EUSTACHIO. Per certe mie ragioni
Che sentirete in ultimo nelle mie conclusioni;
E do principio. Trattasi di questo bravo artista
Ed anche capocomico da porsi in capo lista,
Vero splendor del nostro drammatico teatro,
Il qual preso da umore melanconico ed atro
Si lagna che i suoi sonni sono turbati e rotti,
Che mille e mille secoli gli paiono le notti,
Che or suda ed ora agghiaccia, or gli par nelle orecchie
Sentir come un ronzìo di calabroni e pecchie,
Or di grida frenetiche, ora di battimani
Provenienti da popoli che si diriano insani.
Eppur, con tai sconcerti, stomaco a tutta prova
Capace a digerire anche due serque d' uova,
Gamba forte, torace ampio, polmoni
Da soffiar come mantici la voce in tutti i toni.
La sistole e diastole del cor si fa benissimo,
E tra il cuore ed il polso il moto è perfettissimo.
Dunque che far? direte. *In primis et ante omnia*
Pensar fa di mestieri a vincere la insomnia.
E perciò voi sapete che i rimedi son vari
Che, oltre alla morfina, ci sono elettovari
Da fare dei miracoli e frenare gli eccessi
Dei nervi, che talvolta cangiansi in catalessi. (*Agabito ride.*)

Che c' è egli da ridere?

AGABITO. Scusi, non è permesso?

EUSTACHIO. No, in mezzo a questo nostro spettabile consesso.
Ma ora già non bisogna divagar colla mente,
E che il malato sentasi mi pare conveniente.
Su via colleghi, Attilio, Raimondo, Serafino,
Voi, che pratica avete e cervel sopraffino,
Fategli le dimande che credete a proposito,
Affinchè la diagnosi non riesca a sproposito.

ATTILIO. Ci disse il vostro medico curante, che ben forte
Voi siete nelle gambe: (si vede, non son torte)
È egli ver?

AUGUSTO. Sì, ma spesso le sento rattrappite
Come se prese fossero da reuma, ovver da artrite.

ATTILIO. Negli anni primi, forse, ballato avrete troppo!

AUGUSTO. No.

ATTILIO. Saltato?

AUGUSTO. Nemmeno.

ATTILIO. Corso come al galoppo?

AUGUSTO. Chè! anzi, se devo dirla, da piccolo fui avvezzo
Ad andare impettito, piano, e tutto d' un pezzo.

ATTILIO. Male, signor, malissimo! natura le giunture
Ci fe', perchè potessimo piegar le parti dure,
E color che nei moti non si mostran pieghevoli,
Non sono in realtà nè in arte mai piacevoli,
E oltre all' inosservanza d' ogni legge del bello,
Avviene che rattrappisi or questo membro, or quello;
Perciò d' ora in avanti andate come vanno
Tutte le creature che sulla terra stanno.

AGABITO. (È giusta riflessione.) (*Piano ad Augusto.*)

RAIMONDO. Signore, il vostro petto
Disse il dottore Eustachio che è in ordine perfetto.

AUGUSTO. Sì, ma alle volte accade che la voce s' abbassi
Più assai della più grave nota dei contrabbassi,
E che se, niente niente, la sforzo a venir fuora
Arrochisca sì come uno che fa alla mòra.

RAIMONDO. Urlato forse troppo avrete ne' primi anni?
Sudato e preso freddo? che è il peggior dei malanni.

AUGUSTO. Non lo nego, urlai molto al chiuso e all' aria aperta
Che udir m' avrian potuto da Napoli a Caserta.

RAIMONDO. E allor che vi lagnate? la colpa è tutta vostra,

Parlar sempre conviene come la mamma mostra.
(*Agabito fa cenno ad Augusto, che approva.*)

EUSTACHIO. Voi, dottor Serafino, che dite?

SERAFINO. A quanto pare
Sul fisico gli è inutile più oltre dimandare.
Esso è in perfetta regola, lo stomaco è eccellente,
E chi è sano di stomaco è sano anco di mente.

RAIMONDO. Ma allor come si spiegano i sonni suoi turbati
Da sogni spaventevoli, da spettri indiavolati?

EUSTACHIO. È giusta la dimanda, bravo dottor Raimondo,
E fa restare un medico un po' meditabondo.
Ei dice che patisce per ubbìe, per rimorsi,
E prova tali spasimi da fare pianger gli orsi.

ATTILIO. Rimorsi! ma perchè?

AUGUSTO. Perchè....

ATTILIO. Ditelo franco.

RAIMONDO. Vi lamentate a torto e proprio del pan bianco.
Il corpo sano avete, danari in quantità
E non rubati altrui con frode e con viltà;
Ma volontariamente nella vostra cassetta
Portati dalla gente accalcata ed in fretta,
Dunque....

AUGUSTO. Non so che dirvi; so che non istò bene,
E uscir non mi parrebbe vero da tante pene,
So che tutto m' annoia, e la melanconia
Mi fa venire in uggia teatro e compagnia.

SERAFINO. Messo fuor d' ogni dubbio che il suo male è nell' animo,
Della sua guarigione punto non mi disanimo.
Io gli prescriverei di spingere la mente
Nella psicologia, lontano dalla gente.
Andar per un mesetto in mezzo a' boschi e ai prati,
Dove scorrono i giorni piacevoli e beati,
Dove spiran gli zeffiri soavi e il mormorio
S' ode dell' acqua limpida d' un fiumicel, d' un rio.

AUGUSTO. Or non mi posso muovere.

SERAFINO. Ebbene, dunque leggete
Di Gesner gl' idillii che vi daranno quiete,
Perchè di tutti i farmachi la campestre poesia
È a frenar più capace l' accesa fantasia.
Potete ad essi aggiungere lettura di novelle,
Di favole anche strane, ma purchè siano belle,

Ed imparare a mente proverbi, ossia sentenze,
Che son del senno umano le vere quintessenze,
Ce n' è d' ogni maniera, ce n' è per tutti i gusti,
Propongo la raccolta che fece Beppe Giusti.

RAIMONDO. Io pur credo che il leggere sia un grande benefizio
Per isvagar lo spirito, ma fatto con giudizio.
Per ciò dal parer vostro disto quanto i due poli,
Quanto il raglio dell' asino dal trillo d' usignoli.
Consento alla lettura, ammetto che svagato
Vada per ogni verso il cervel del malato,
Ma vorrei colla storia, colle biografie
Dal suo animo afflitto si cacciasser le ubbie,
E ne' tempi remoti entrando col pensiero,
Si scordasse il presente che non val proprio un zero.
Quindi nelle sue mani bramerei di vedere
Strabon, Procopio o qualche altro antico messere,
Come sarebbe a dire e Tacito e Plutarco,
Che solo a rammentarli sempre le ciglia inarco.
Attilio, voi ridete?

ATTILIO. Rido, perchè mi pare
Non sian questi soggetti capaci a rallegrare.
Serafin che ne dite?

SERAFINO. Così la penso anch' io.
Ma voi, signor, che fate? a che quel mugolio? (*ad Agabito*).

AGABITO. Che fo? voi lo vedete, io prendo qualche appunto
Per servirmene poi....

SERAFINO. Forse per qualche sunto? (*Agabito fa cenno di sì.*)

EUSTACHIO. E che volete intendervi di queste peregrine
Nostre investigazioni che non hanno confine?
Ma non giova confonderci con un che non comprende,
Come se avesse, agli occhi della mente, le bende.
Or mi par che concludere si renda necessario;
Attilio, avete nulla da aggiungere in contrario
A quello che già dissero Serafino e Raimondo?

ATTILIO. Sì, e per proporre un farmaco, di che ha dovizia il mondo.

EUSTACHIO. Sentiamo.

ATTILIO. Del malato può togliere le doglie
Un rimedio infallibile; giovine e bella moglie.

EUSTACHIO. Qua, Attilio, che vi dia una stretta di mano
E ammiri in voi quell' occhio che ci vede lontano.

Moglie, signori, moglie ci vuol, ben disse Attilio
Non idillii di Gesner o egloghe di Virgilio.
Che ne dice il malato?

AUGUSTO. Io dico che il rimedio,
A' miei mali proposto può recar danno e tedio,
E che se a tal proposito parlasser dei mariti
Direbber che lo presero, e ne furon pentiti.

EUSTACHIO. Tutto sta nella scelta, mio caro, e qui venuto
Sono con questa idea, e ho di già provveduto,
Affinchè si presentino a voi delle fanciulle,
D' uno svegliato ingegno, e non delle citrulle,
Onde possiate subito sceglier qual più v' aggrada
Senza di casa muovervi e fare lunga strada.
Ma, oltre di prender moglie, prescrivere dovendo
Qualche altra cosa ancora, di seguitare intendo
Questo consulto celebre dopo, lo dico franco,
Di avere confortato il nostro petto stanco
Per lunga, meditata profonda discussione,
Con un poco di asciolvere, ossia di colazione.

AUGUSTO. Tutto è ordinato e pronto là nella stanza accanto,
Andate e coll' amico io resterò frattanto.

(*Eustachio, Raimondo, Attilio* e *Serafino, partono.*)

SCENA OTTAVA.

AUGUSTO *e* AGABITO.

AGABITO. Ho retto, Augusto mio, quanto regger si puole
All' udir cose tali da far fermare il sole.
Quella di prender moglie però giusta mi pare,
Aprendo bene gli occhi e non precipitare.
Ma la moglie (sia detto ora fra me e te)
Se non basta per loro nemmen basta per me.
Ci vuol altro a cacciare da te la ipocondria
Che d' una bella femmina l' amabil compagnia!
Può far molto, non tutto, io so quel che mi dico,
Credilo ad un che è stato e t' è verace amico,
Che neppure in ischerzo ti direbbe fandonia,
E....

SCENA NONA.

MARIANO *e* DETTI.

MARIANO. Vorrebbe parlarvi certa Donna Gorgonia.
AUGUSTO. Gorgonia? brutto nome!
AGABITO. Bello non è davvero.
È bella lei?
MARIANO. Così!... ha l' aspetto severo.
AUGUSTO. Falla passar. (*Mariano parte.*) Dev'essere una tra le mandate,
Dal curante per moglie a me predestinate:
Mi vien quasi da ridere.
AGABITO. E rider ti consiglio,
Il riso fa buon sangue, dell' allegrezza è figlio.
AUGUSTO. Mandare delle donne a me che conosciuto
Ne ho tante e che per moglie nessuna ho mai voluto!
AGABITO. In quanto a questo poi non mi farebbe caso
Che tu ci rimanessi, se non ci sei rimaso.

SCENA DECIMA.

DONNA GORGONIA *e* DETTI.

AUGUSTO. In che posso servirvi, Donna Gorgonia....
GORGONIA. Manzi.
AUGUSTO. Autrice, se non sbaglio, di tragedie e romanzi.
GORGONIA. Male non v' apponeste, e.... ma nel vostro stile
A seguitare io stento, così mi sembra vile,
Basso vo' dir; parlate con tal metro e parola
Che non so come facciano a uscirvi dalla gola.
Pure mi farò forza a dirvi qual concetto
Mi fe' venir sollecita oggi al vostro cospetto.
Non vi maravigliate se sola mi presento,
Non ho nessuno al mondo e questo è il mio contento;
Perchè posso il mio cuore, che non trova mai pace,
D' uno in un altro oggetto volger come mi piace.
Seppi che di tòr donna v' è stato consigliato,
Lodo molto il consiglio, felice è un ammogliato
Quando s' imbatte bene, in donna d' alma forte
Che disprezza il pericolo, fosse anco della morte.
Io son di queste poche, per me maggior diletto
Non c' è, perchè sian paghi il cuore e l' intelletto,

Che leggere o inventare delitti e fatti immani
Da spiritar; di ferro sapere che le mani
Armavan gli avi nostri a cacciarselo in seno;
Mi piace di trattare di morti, di veleno,
Di campi di battaglia, di tradimenti, eccidi,
Di furti, parricidi, omicidi, suicidi;
Penetrar nel profondo dei problemi sociali
Per veder come tanti soffrono orrendi mali,
Mentre molti gavazzano tra l' oro e tra l' argento,
E mi diletta ancora trarre qualche argomento
Da catapecchie luride, dal pianto di bambini
Che pane pane chiedono e non ci son quattrini,
Da madri disperate....

AUGUSTO. Zitta, zitta, signora,
Quello che voi mi dite sempre di più m' accuora,
E di già sento un brivido....

GORGONIA. Oh! come son contenta
D' avervi scossa l' anima dal mal che la tormenta.
Queste cose ci vogliono e non cose scipite....
Ma voi, signor, perchè ridete e nulla dite? (*ad Agabito*).

AGABITO. Rido perchè se moglie diveniste al mio amico,
Lo fareste in tre giorni morir, questo vi dico.
Bel sollievo davvero ad un che è ipocondriaco
Parlargli di soggetti da renderlo maniaco!

GORGONIA. Ed io torno a ripetere che certa ipocondria
Non è ver che si vinca sempre coll' allegria.
Ce n' è di quella specie, che alcuni chiaman nera,
Per la quale ci vuole non calma, ma bufera
D' affetti, di passioni....

AUGUSTO. Signora, vi rispondo
Che non vi sposerei per tutto l' oro al mondo.
Pur troppo ho dei rimorsi di aver poco badato....

GORGONIA. Voi non mi sposereste? siete proprio un ingrato;
Ma ve ne pentirete, vi lascio in abbandono,
Io feci male a offrirvi della mia mano il dono. (*Parte.*)

SCENA UNDICESIMA.

AUGUSTO *e* AGABITO.

AUGUSTO. Se non andava via, con tutto il mio proposito
D' usar molta prudenza, facevo uno sproposito.
Assai mi par che appena mi reggano le gambe

Per aver dato retta a tante teste strambe,
E costei viene a mettermi addosso....

SCENA DODICESIMA.

MARIANO *e* DETTI.

MARIANO. Sor padrone,
Due donne di parlarvi chiedon la permissione.
Una pare la mamma e l' altra la figliuola,
Che ha l' aria d' esser buona, un' aria che consola.
AUGUSTO. Ci siamo, Don Agabito.
AGABITO. Ebben, giacchè ci siamo,
Chi sono queste donne, amico mio, vediamo.
AUGUSTO. Falle passare.
MARIANO. Subito. Signore, entrate pure.
(*Fa passare le donne, e parte.*)

SCENA TREDICESIMA.

DONNA PRUDENZIANA, ROSALBA *e* DETTI.

PRUDENZIANA. Senza tanti preamboli che sono seccature,
Sappiate che io son madre e questa è la mia figlia,
La qual, non fo per dire, proprio è una maraviglia.
Su, su, non tener basso quel viso delicato,
Mostra quegli occhi languidi, il nasino affilato,
Il labbro tuo vermiglio, i denti alabastrini,
Fa' che scendan sugli omeri i lunghi e biondi crini.
Oh! dico a te, Rosalba.... gli è inutile, lo so....
Presa è dalla vergogna e respirar non può;
Ma io parlerò per lei e farò tosto noto
Che l' educai da piccola in angolo remoto,
Lontana dalle genti, dalla tristizia umana,
Al sentir delicato e non alla spartana.
Essa ama di natura ogni più vago incanto,
Non è vero, Rosalba?
ROSALBA. Sì, mamma, tanto tanto!
PRUDENZIANA. Ama le farfallette, le rincorre e s' infiamma,
Non è vero, Rosalba?
ROSALBA. Sì, tanto tanto, mamma.
PRUDENZIANA. Mangia poi così poco che pare un uccellino,

Le piace molto l' acqua....

ROSALBA. Ma più mi piace il vino,
Specie se è di quel buono.

PRUDENZIANA. Tira molto a' confetti.

ROSALBA. Purchè sian di Pistoia, ma tiro più ai galletti.
Mi piace di vederli arrostiti nel piatto,
O svolazzar fuggendo dal cane oppur dal gatto;
L' udir molti piccioni tubare in colombaia,
Mentre i villani battono il granturco sull' aia,
E alcune vecchierelle aggiustan le conocchie
E le giovani cantano sfogliando le pannocchie,
E poi....

PRUDENZIANA. Sii benedetta, la parola hai trovata,
La sentite, signori, che voce delicata?
Voce dolce, pieghevole, questo non fo per dire,
Bisognerebbe poi che la poteste udire
Cantar del Gordigiani gli stupendi stornelli!
Che sono i canarini? che sono i filunguelli?
Canta, canta, Rosalba.

ROSALBA. Come si fa a cantare?
Ci manca uno strumento che sappia accompagnare.
Ma non mancherà modo di sentirmi al signore
Se per sua sposa prendemi come mi dice il cuore,
Il cuor che per la prima volta fa tracche tricche
Come quel d' un bambino quando vede le chicche.
(*Augusto e Agabito ridono.*)
Ridete? oh che contento! è segno che vi piaccio.

PRUDENZIANA. Gli piaci certamente, stringiamo dunque il laccio.
Voi nella mia Rosalba troverete una sposa,
Semplice, casta e bella come purpurea rosa,
Con lei piacevolmente voi passerete i dì
E a ogni vostro volere sempre dirà di sì.
E quando poi venisse (lontan lo tenga il cielo!)
Il punto, in cui doveste lasciare il mortal velo,
Viole ed amaranti spargerà sull' avello....

AUGUSTO. Orsù, qualunque scherzo, se poco dura, è bello,
Ma qui....

PRUDENZIANA. Scherzo voi dite? io dico in verità.

AUGUSTO. Allor vi pregherei....

PRUDENZIANA. Forse andar via di qua?

ROSALBA. Andarcene? che sento! un brivido mi viene.

PRUDENZIANA. Oh ciel! figlia, Rosalba, Rosalba.... ella si sviene.
AGABITO. Non ci mancherebbe altro! (*Augusto suona il campanello.*)

SCENA QUATTORDICESIMA.

MARIANO *e* DETTI.

MARIANO. Chi è che mi comanda?
AUGUSTO. Un bicchier d' acqua subito.
PRUDENZIANA. È meglio altra bevanda,
Per esempio, vermutte con china.
ROSALBA. Che malore!
AUGUSTO. Va', Mariano.
PRUDENZIANA. E tornate con qualche buon liquore.
(*Mariano parte.*)
PRUDENZIANA. Come stai, Rosalbina?
ROSALBA. Così.... non sarà niente?
Ma chi poteva credere a tale inconveniente?
PRUDENZIANA. Dunque, per quanto pare, ogni speranza è vana
Che diventiate genero di Donna Prudenziana?
AUGUSTO. Sì, vi rispondo subito e qui tronco il discorso.
PRUDENZIANA. Sta ben che non s' uniscano la colomba coll' orso;
Perchè voi siete un orso, così concluder devo.
MARIANO (*entrando*). Ecco del buon vermutte.
PRUDENZIANA. Bevi, Rosalba.
ROSALBA. Bevo. (*Bevono.*)
PRUDENZIANA. E andiamocene via da questo tristo loco,
Dove bellezza sprezzasi, virtù si cura poco.
(*Parte colla figlia.*)

SCENA QUINDICESIMA.

AUGUSTO, AGABITO, *poi* MARIANO, ANSELMO
e COLOMBINA *di dentro.*

AUGUSTO. Io credo a farlo a posta non potean capitare
Simili originali.
AGABITO. Proprio da rallegrare.
AUGUSTO. Senza anche averne voglia. Se il dottore Palloni
Manda di queste donne, e' pare che canzoni.

Ma qual rumor? Mariano di là sembra arrabbiato,
Che con alcun bisticci, che diamine sia stato?

MARIANO (*di dentro*). Signor, che non v' annunzio, di nuovo vi ripeto.

ANSELMO (*di dentro*). Ho da comunicargli cosa che il farà lieto.

MARIANO. Ben, sentirò. (*Esce.*) Un signore, insieme a una zittella,
Brama parteciparvi una buona novella;
E siccome di strane visite un giorno pare,
Non volevo....

AUGUSTO. Chi è?

MARIANO. Non so.

AUGUSTO. Fallo passare. (*Mariano parte.*)

AUGUSTO. Che dite, Don Agabito?

AGABITO. Per me mi ci diverto.

SCENA SEDICESIMA.

ANSELMO, COLOMBINA *e* DETTI.

ANSELMO. Signori, al sol vedermi giudicherete certo
Che io non son vendifrottole o qualche ciarlatano
Di quelli che barattano, destri, le carte in mano.
Fui mercante ed onesto, e per ciò negli affari
Andai spesso al di sotto, di rado per la pari.
Persi la moglie presto, e per mio gran conforto
Mi restò questa figlia, chè se no sarei morto.
Non trascurai nessuna cosa per educarla,
Essa la lingua nostra, corretta, scrive e parla....

COLOMBINA. Perdonate, signori, a un padre che....

ANSELMO. Permetti
Che io spenda sul tuo conto pochi, ma veri detti.
Non sono io di quei babbi che parlan de' figliuoli,
Sempre buoni facendoli e belli come soli.
Io dico che mia figlia ha molte qualità,
Fuor d' una, non ha dote, così la cosa sta,
Nè varrebber le chiacchiere a mostrare il contrario
O dir delle bugie più che non fa il lunario.
Insomma essendo sparsa voce che il grande attore
Augusto è spesso vittima d' un tetrissimo umore,
E che di prender moglie gli è stato consigliato,
Perchè dalla tristezza lo tenga sollevato,
Ho detto a Colombina (essa così si chiama):

Vieni da quel signore che conosci per fama,
E fa ch'egli ti vegga, ti senta e se gli piaci....

COLOMBINA. Ma padre, padre mio....

ANSELMO. Anche un momento taci.
Dice lei: ma mi pare cosa che non istia
L'andare a proferirsi per moglie a chicchessia;
Tocca all'uomo a venire in cerca della sposa.
Dico io: Colombina, il vederti ritrosa
A questa mia proposta mostra gentil sentire,
Ma venendo con meco, chi troverà a ridire?
Io sono conosciuto per povero, ma onesto.
Quando così bramate, lei risponde, mi vesto
E andiamo; e siam venuti qui come ci vedete,
Ora da Colombina il resto sentirete.

AUGUSTO. (Mi piace la franchezza ed uomo onesto pare.)

AGABITO. (Mi piace anche la figlia, sentiamola parlare.)
(*Piano tra loro.*)

COLOMBINA. Brevemente e sincera voglio dirvi, e dirò
Che non di special merito dotata essere io so.
Come la penna detta butto giù i miei pensieri
E se non peregrini, son però sempre veri.
D'umor, per il mio solito, soglio essere gioviale
E più della quaresima mi piace il carnevale.
Una matta passione pel ballo ho in conseguenza,
Ma se ballar non posso m'incresce e ne fo senza.
Amo molto la musica, aiutatemi a dir molto,
E a quello che non l'ama do la taccia di stolto.
Non quella a girigogoli, senza garbo nè verso,
Che a scriverla e sentirla mi pare tempo perso;
Ma m'intendo di musica che mette buon umore,
O gentilmente l'anima scuote e va dritta al cuore.
Ho per ogni arte bella natural propensione
E quindi volentieri tratto colle persone,
Che ne parlano bene con gusto e squisitezza,
Non con giudizi strani, con molta leggerezza.
Nè crediate per questo, signori, ch'io non sia
Capace di conoscere cosa è la economia
D'una famiglia e, al caso, per tempo la mattina,
Data un'occhiata a tutto, scendere anche in cucina
E mantenervi l'ordine; perchè chi non sa fare
Non sa, nè saprà mai nemmeno comandare.

Mi piace la nettezza e....

AUGUSTO. Vi si vede attorno,
O cara e graziosissima fanciulla.

COLOMBINA. E se mai un giorno
Venisse, in cui.... per sempre io mi potessi unire....

AUGUSTO. Questo giorno è venuto, già lo potete dire.
Fin da questo momento v' offro la man di sposo.
Agabito?...

AGABITO. Benissimo, contradirti non oso,
Anzi lodo la scelta e sarò testimone.

SCENA ULTIMA.

EUSTACHIO, RAIMONDO, ATTILIO, SERAFINO *e* DETTI.

EUSTACHIO. Avete un cuoco, Augusto, che cucina benone.
Ma chi vedo? qui Anselmo?

ANSELMO. Son qui colla mia figlia....

EUSTACHIO. La vispa Colombina dalle brune sue ciglia,
E dagli occhi vivaci, che gettano saette,
Sul conto della quale nessun può dirci un ette.
Ma sareste per caso, sareste voi la face
Destinata in quell' alma a metter luce e pace?
(*a Colombina e accennando Augusto*).

COLOMBINA. Se avrò questa potenza non so, ma con amore
La sua mano ei m' offerse, e io gli do mano e cuore.

RAIMONDO. Si gridi dunque tutti: Viva gli sposi.

TUTTI (*fuorchè Augusto e Colombina*). Evviva!

RAIMONDO. E un bell' epitalamio per gli sposi si scriva.

SERAFINO. Mi rallegro di cuore in questo bel momento.

AUGUSTO. Io vi ringrazio, e appieno dirmi potrei contento
In compagnia di questa amabile zittella,
Ma il rimorso e lo scrupolo qua dentro mi martella,
E dubito di vincere l' insonnia e le paure
Che di notte m' assalgono con istrane figure.

RAIMONDO. Ma che figure e scrupoli!

EUSTACHIO. Avranno suggezione
Di venire a turbare una sì bella unione.

AUGUSTO. Il cielo lo volesse! ma invece non vorrei
Colle mie tristi immagini affliggere costei.

COLOMBINA. Per me sarò compagna fedele al vostro fianco
Per sollevarvi l' animo, e al mio dover non manco;

E se la cagion vera a me confiderete
Di ciò che vi amareggia e vi toglie la quiete,
Vi giuro di far tutto per cacciarvela via,
E riportar nell'animo la pace e l'allegria.

AUGUSTO. Soltanto Don Agabito, sol questo caro amico
La cagione conosce; dir più non posso e dico.

EUSTACHIO. Oh! oh! come egli solo? e chi è dunque il signore
Che sol pretende leggere degli uomini nel cuore?
E' ci vuole di molto a dir che è ipocondria,
E niente, e poi niente altro, la vostra malattia!
Alla fine di tavola ditelo voi, diletti
Colleghi, quanto e quanto pensoso non istetti
Prima di scriver questa prescrizion che approvaste
Con un pieno suffragio e che meco firmaste?

SERAFINO. Sarà stato un buon quarto col capo fra le mani.

AGABITO. Signori, orsù, finiamola con dei discorsi vani.

EUSTACHIO. Vano sarete voi.

RAIMONDO. Sì, vano.

SERAFINO. Ed anche zotico.

EUSTACHIO. Questo vostro contegno ha molto del dispotico (*con calore*).

AUGUSTO. Rispetto in casa mia! e alfin sappiate tutti
Che quest' uomo alla buona è in arte dei più istrutti.

AGABITO. Tale elogio non merito, ho qualche cognizione....

EUSTACHIO. Tanto meglio! ecco qui la nostra prescrizione.
In quanto a prender moglie la cosa è di già fatta,
Or d'eseguire il resto e subito si tratta;
Metter cioè in bauli gli oggetti necessari
Al vestir conveniente secondo i climi vari,
E per terra e per mare vedere tutto il mondo.

AUGUSTO. Ma questo m'è impossibile, dottore, vi rispondo
Io non vo' uscir d'Italia, e, a lungo, soffro il mare.

EUSTACHIO. Eppure questo è l'unico rimedio; che vi pare? (*ad Agabito*).

AGABITO. Mi pare che lontani siate le mille miglia
Da quello che ci vuole; inarcate le ciglia?

EUSTACHIO. Dunque, da bravo! a lei! sentiamo il suo parere,
Cosa prescrive? dica, la ci faccia il piacere.

AGABITO. Se non vogliono altro, lo scrivo nel momento.

EUSTACHIO. E di certo nell' arte sarà un bel documento.

AGABITO. Bello o brutto non so, ma per me così vero
Che anco se non vi piace non me ne importa un zero.
(*Si mette a scrivere.*)

Eccovi la ricetta (*alzandosi*).

EUSTACHIO. Colleghi, stiamo attenti,
Sentiamo questo oracolo, portento dei portenti.

AGABITO. (*Legge.*) — Recipe un pizzicotto di sale nella zucca
Come ci avean Goldoni e Molière in parrucca,
Sciolto con giusta bile e tintura d'assenzio,
Filtrato poi per carta di Plauto e di Terenzio.
Idem; un'oncia almeno di fina osservazione
Sui fatti d'oggigiorno, perciò sulle persone.
Mezz'oncia di ridicolo, ma di quel genuino
In un bicchier di Chianti ovvero di Pomino.
A questo aggiungi lingua presa da un pizzicagnolo
Di quelli di Valfonda o anche di via dell'Agnolo,[1]
E se troppo drogata fosse o troppo pungente,
Prendi dell'acqua d'Arno in picciol recipiente,
Mettici un po' di crusca e filtra per setaccio,
Perchè non faccia groppo e rechi quindi impaccio
(Come accade spessissimo) a emetter la parola
Che mezza vien sul labbro e mezza resta in gola.
Il tutto misce e prendasi siccome fu prescritto,
Perchè il nostro drammatico teatro stia ben ritto. —
(*Eustachio, Raimondo, Attilio e Serafino ridono.*)
Sì, sì, ridete pure, ma questo è il mio consiglio
Che do all'amico Augusto siccome un padre al figlio.

EUSTACHIO. Quello che prescrivete, per un che se ne intenda,
Ci ha da far, come dicesi, il cavolo a merenda.

RAIMONDO. In cotesta ricetta dal principio alla fine
Son cose da far ridere i sassi e le telline.

SERAFINO. Proprio!

RAIMONDO. Proprio davvero!

ATTILIO. Che proprio? anzi proprione!

EUSTACHIO. E il malato che dice di questa prescrizione?

AUGUSTO. Dico che mi par buona e, di certo, la sola
Che recar possa all'anima l'allegria che consola.
E tu che dici, amabile mia sposa Colombina?

COLOMBINA. Dico che questa è l'unica sicura medicina
Per toglierti le ubbie, le ugge ed il malumore.
E voi che ne pensate, mio caro genitore?

ANSELMO. Ti basti il bacio in fronte che do a quest'uomo egregio
(*bacia Agabito*)

[1] Due strade di Firenze.

Che veramente l' arte conosce e tiene in pregio.

EUSTACHIO.
RAIMONDO.
ATTILIO.
SERAFINO.
Dunque noi?...

AUGUSTO. Voi, potete finirla coi consulti.

EUSTACHIO. Come!

AUGUSTO. Nè già crediate che con questo v' insulti.
Qui in oro ci son tante cartucce quanti siete,
Vi prego d' accettarle, signori miei, tenete. (*Dà le cartucce.*)

ATTILIO. Se non fosse uno sgarbo io non l' accetterei.
(*Prende la cartuccia.*)

RAIMONDO. Nè io. (*c. s.*)

SERAFINO. Nè io. (*c. s.*)

EUSTACHIO. Nè io: (*c. s.*) eppur, colleghi miei,
L' accetto, perchè un medico non studia per tanti anni
Per far dei giri inutili, logorar scarpe e panni.
E siccome con noi vi mostraste gentile, (*ad Augusto*)
Benchè da mal di fegato affètto e d' atra bile,
Vogliamo separarci con garbo e con creanza,
Dicendovi che in cuore nutriamo la speranza
Di vedervi tra poco allegro e risanato
Con questa bella, giovane e vispa moglie a lato,
E.... (chi sa mai?) forse anco usando la ricetta
Che scrisse il sor Agabito precisa, benchè in fretta;
Ma scusate che io aggiunga e con questo finisca:
Dubito che si trovi spezial che la spedisca.

(*Eustachio, Raimondo, Attilio e Serafino partono, lasciando muti e pensierosi Agabito, Anselmo, Augusto e Colombina che si tengono stretti per mano. Colombina fa mostra di confortare Augusto.*)

AVV. E. FRANCESCHI.

RASSEGNA MUSICALE.

L' opera *Rolla*, del maestro Federico Ricci coi coniugi signori Tiberini, alla *Pergola*. — *Giulietta e Romeo*, del maestro Marchetti, a Roma. — Della Musica militare, a proposito di un opuscolo: *Progetto di riorganizzazione delle Musiche reggimentali*, di Cesare Carini.

Delle opere rappresentate alla *Pergola* nella scorsa stagione di carnevale e quaresima è degna di nota quella di Federico Ricci dal titolo *Rolla;* scritta a Firenze nel 1841 e, benchè fortunatissima, quasi subito dimenticata.

Federico Ricci, nato a Napoli nel 1809 da padre fiorentino, studiò nel Conservatorio di musica di quella città, detto di San Piero a Majella, sotto la direzione di Nicola Zingarelli.

Federico Ricci è fratello, minore di un anno, di quel Luigi che, morto il 31 dicembre del 1859 nel Manicomio di Praga, lasciò nell'arte un così bel nome come autore della *Chiara di Rosemberg*, dei *Due Figari* (opera che i critici del tempo non dubitarono di mettere a pari, nientemeno, che al *Barbiere di Siviglia*), dello *Scaramuccia* e della *Festa di Piedigrotta* che per molti è il suo capolavoro, e che è mirabile per vivacità, per naturalezza, per abbondanza di fantasia melodica e per *vis-comica*.

Federico Ricci scrisse col fratello parecchie opere: *Il Colonnello, Il Disertore per amore, Crispino e la Comare*. Ma corse pure e con plauso, una carriera sua propria che cominciò, se non c' inganniamo, col *Monsieur des Chalumeaux*, scritto a Venezia nel 1835, e che conta bellissimi successi; colle *Prigioni di Edimburgo* (Trieste, 1838); col *Rolla*, col *Corrado d' Altamura* (Milano, 1842); colla *Follia a Roma*, applauditissima a Parigi e in parecchi Teatri italiani.

Se non s' avesse a tener conto che delle doti della fantasia, Luigi Ricci supererebbe di un bel tratto il fratello per spontaneità e per

originalità. La sua musica è sempre facile e sincera; è sempre gaia; ha spesso un sentore gratissimo dell'antica scuola napoletana, ricorda, e non di rado al vivo, quel tono di bonomia e di schietta e aperta giovialità che s'ammira tanto nella musica del Guglielmi, del Paisiello e del Cimarosa.

Ma il valore di questi pregi elettissimi nelle opere di Luigi Ricci è frequentemente menomato dalla tendenza al comune ed anche alla volgarità; da una fattura abborracciata spesso, trasandata, nemica così della scelta e della lima, che in taluni momenti la bellezza nativa della melodia è quasi interamente offuscata dalle negligenze grammaticali e ortografiche. — Luigi Ricci, se ben si guarda, è forse l'ultimo di que' nostri compositori *manieristi* che vennero dopo il Rossini, e pei quali il comporre un'opera nuova non voleva dir altro che cambiare una melodia con un'altra melodia: una *cabaletta* con un'altra *cabaletta*; pei quali era pregio sovrano il *far molto* e il *far presto*, tanto e per modo da non mettere il benchè minimo pensiero al *far bene*. Luigi Ricci, a quanto si dice, scrisse lo *Scaramuccia* in dieci o dodici giorni, e ne strumentò il secondo atto in sole ventiquattro ore.

Meno favorito dalla natura per ciò che spetta ai doni della fantasia, meno pronto, cioè, e meno abbondante, Federico Ricci, secondo il giudizio nostro, vince il fratello nel gusto più elevato e più nobile, nella fattura più accurata, nel maneggio dell'armonia, del contrappunto e della strumentazione, che fa fede di maggiori e migliori studii. — E però egli fece sempre miglior prova nelle opere serie e semiserie, che nelle buffe. E nelle *Prigioni d'Edimburgo*, nel *Corrado d'Altamura* e nel *Rolla* e nell'*Estella*, v'hanno pezzi di musica veramente e mirabilmente belli, spiranti un sentimento artistico elettissimo, condotti da maestro, animati da una viva e felice ispirazione.

A giudicare così Federico Ricci non siamo soli.

Nel 1846, quando venne rappresentata la *Estella* alla *Scala* di Milano, l'egregio Mazzucato scriveva nella *Gazzetta Musicale*: « Federico Ricci è uno dei pochissimi che alla metà del decimonono secolo si addimostrò possessore e cultore del giusto sentimento dell'arte, ed eziandio abbia il coraggio di dichiararlo e di darne saggio nelle sue composizioni. E s'ho a dire il mio pensamento, credo anzi che, se non molti, parecchi almeno al paro del Ricci anche oggidì lo possedono o almeno lo travedono questo sentimento dell'arte: ma assetati dal bisogno di plauso, sia pur esso anco momentaneo, non ristanno dal soffocarlo, dallo spegnerlo, tutto a questo effimero plauso

sagrificando, *artistes indignes et dégradés, qui pour être quelque chose. en face de leurs contemporains, s'annihilent aux yeux de la postérité.* Sì, Federico Ricci è un talento coscienzioso e pensatore, il quale, il più che gli è possibile, tiene inconcussi i sacri dogmi dell'arte, nè si lascia quasi mai trascinare da false e vane massime, da illusioni di gloria destinate a dileguarsi come fumo; egli è come argine posto a difesa contro il rovinare di pienissimo torrente. »

L'opera *Rolla* ebbe, appena scritta, uno splendido esito in molti teatri; e l'ebbe splendidissimo, dopo Firenze, a Venezia, a Milano, a Bergamo, a Ravenna, a Dresda, a Madrid. — Di essa nelle Rassegne critiche del tempo troviamo specialmente lodati i seguenti pezzi: l'*introduzione*, un *coro di artisti e di popolani* che fanno baldoria, tutto a tinte gaie e pieno di vita; una *ballata* per mezzo-soprano; un duetto per soprano e tenore « trattato dal Ricci con tutto lo sfoggio della sua rara intelligenza e della non meno rara sua dottrina. Il canto di Rolla è espressivo come una preghiera d'anima innamorata, soave come il voto di un cuore generoso. L'istesso canto viene ripetuto da Eleonora, con un accompagnamento ingegnoso ed efficace, per modo che le ansie e i palpiti de' due infelici amanti non si potrebbero esprimere meglio. » Questo *duetto* chiude il primo atto.

Nell'atto secondo: una *canzone per mezzo soprano* « brillantissima e originalissima; » un *duetto per mezzo soprano e tenore*, del quale è commovente ed è bello l'*adagio* e « magico e d'incantevole effetto » l'*ultimo tempo;* e il *finale concertato*, del quale si dissero e si scrissero meraviglie. Ecco qui: « l'*adagio* è assai ben condotto, specialmente per l'intreccio delle parti e per l'inaspettato sviluppo del tèma; e qui riuscì il Ricci a cogliere una novità di effetto, degno di ogni lode, adoperando l'artificio di reggere tutta la melodia in tono minore e di chiudere nell'ultima battuta in maggiore. Ma gli è nella *stretta*, dove il maestro sorpassò ogni aspettativa, e convinse i più difficili che in lui non lo studio solamente, ma la vampa del genio chiaramente alligna. Non è dato a parole l'esprimere l'effetto di questo pezzo. Musica, canto, declamazione, concorrono a gara a suscitare l'ammirazione e lo stupore, nè una volta udito è possibile dimenticare questo pezzo ispirato e magistrale. »

Del terzo atto, applauditissimo dalla prima all'ultima battuta, si disse meravigliosamente bella l'*aria* del tenore.

Di tanti e così splendidi esiti ottenuti dal *Rolla*, non ne ebbe merito però la sola bellezza della musica; ma anche, e in misura non piccola, la esecuzione del Moriani, — esecuzione, della quale i critici parlano con le parole del più sentito e del più vivo entusiasmo.

— « Toglietemi il Moriani, dice un critico della *Gazzetta Musicale* di Milano, e vi sfido a gustare la metà delle dolcezze, di cui ridonda il magnifico spartito del Ricci. »

Nella passata stagione il *Rolla* piacque; ebbe un lieto esito senza nessun dubbio; — ma minore assai però di quello che tutti aspettavano.

La musica del *Rolla* ha trentacinque anni di vita. E per la musica in generale, e specialmente per quella di un melodramma serio, trentacinque anni son molti, — e anco non di rado sono troppi.

Parecchi modi di svolgimento e di condotta, parecchi giri di armonia e parecchi colori strumentali che trentacinque anni sono erano nuovi o avevano ancora le attrattive della giovinezza, ora, per l'uso e per l'abuso che se n'è fatto, sono diventati comuni, vecchi, e han quasi interamente perduto ogni loro effetto.

E s'aggiunga che il gusto d'allora è ben diverso da quello d'oggi.

Nei melodrammi allora volevasi per prima e principalissima cosa la *musica;* — e oggi invece si vuole il *dramma.* Allora mettevasi in cima d'ogni pregio la *melodia;* e oggi invece la *declamazione.* (E questo gusto, singolarmente comodo a' compositori, perchè non richiede nè vera fantasia musicale, nè vera ispirazione, durerà, chi sa per quanto ancora!)

Siam giusti però. — Ne'due primi atti del *Rolla* i pezzi inefficaci abbondano. Son pezzi tirati via alla brava, e con mano maestra, su questo non cade dubbio. Ma sono tirati via; ma le forme sono viete; ma le idee melodiche non hanno originalità, non hanno punta, non hanno carattere, sono comuni.

E che quelle melodie sieno per se stesse o sieno diventate comuni, è un vero peccato. Perchè anche in quei due atti, e anche nei pezzi meno commendevoli, è evidente nel Ricci lo studio di liberarsi dal giogo de' modi e de' procedimenti consacrati, per rendere più scolpito il dramma, per rendere il personaggio, la passione, la parola.

Nel primo atto però v'ha la *cavatina* di Eleonora e il *duetto* che tien dietro fra Eleonora e Rolla che ancora si possono dire e che sono due bei pezzi di musica; — belli per naturalezza e per espressione.

E nel secondo atto v'ha la scena di Stefano che al certo non è priva di bellezze melodiche, — e v'ha la *preghiera a due* dell'*Angelus* che è un vero gioiello; — e v'ha il *finale concertato,* che è un pezzo magistrale e uno dei più felici dell'opera.

Di quel *finale,* che è scritto con dottrina, non che bello sarebbe bellissimo l'*adagio,* se alla frase che diremo di proposta, non ne seguisse un'altra di carattere troppo diverso e poco conveniente a

un'opera seria. Ma è bellissima e per tutti i rispetti la *stretta;* e la frase di Rolla:

Quale io son davanti a Dio
Tu sei polve innanzi a me,

destò un applauso di vivissimo entusiasmo.

Il terzo atto è bello tutto. E il *duetto* fra Rolla ed Appiani dove è così efficace la frase:

Una tomba senza nome
La mia polve coprirà;

e la morte di Rolla, sono due pezzi che non potranno fallir mai; chè in essi v'ha fantasia melodica a dovizia, v'ha convenienza di stile, originalità, sentimento drammatico, verità d'espressione. Sono pezzi veramente degni dell'Autore delle *Prigioni di Edimburgo;* veramente degni di un Ricci.

L'esecuzione del *Rolla* fu buona in parte, e in parte buonissima.

La signora Tiberini rese il personaggio di Eleonora in modo degno d'ogni più caldo encomio. Ella cantò, come sempre, da maestra.

Il Tiberini fu, come si suol dire, l'eroe della festa: metodo di canto castigatissimo, declamazione da vero attore, accenti pieni di vita e sempre lontani dalla esagerazione e dall'enfasi volgare.

Come avviene sempre, il bellissimo esito ottenuto dal Tiberini aprì la via ai confronti; e non vi fu nome di celebrato tenore che non siasi citato. Ma i confronti diciamolo, coi cantanti che non sono più o che abbandonarono le scene da parecchi anni, sono arbitrarii e senza uscita, perchè de'due termini necessarii, non se n'ha che uno solo. Più giusto e più utile all'arte sarebbe il confronto coi tenori che son vivi e che cantano, — dal quale il Tiberini uscirebbe vincitore senza verun dubbio. Chè non sapremmo citare chi, come lui, riunisca tante doti e sia ricco di tant'arte, da poter rendere, e sempre con plauso, personaggi così diversi e così diversi generi di musica, quali sono quelli della *Sonnambula,* degli *Ugonotti,* della *Matilde,* della *Lucia,* della *Dinorah,* del *Rolla,* ec., ec.

E qui s'intende bene che parliamo di quei tre o quattro tenori che godono una rinomanza meritata; chè in quanto alla marmaglia degli *esimii,* degli *inarrivabili* e delle *celebrità fotografate,* — gli è tutto un altro paio di maniche. I più di questi, come si sa da tutti, tolte dal conto le opere non convenienti ai così detti *loro mezzi;* tolte quelle, in cui vengono fischiati; tolti i pezzi, ne'quali passano inosservati; tolte le stonature e tolte le *stecche,* si riducono a non poter fare

assegnamento che sulla cavatina dell' *Ernani* e sulla *cabaletta* del *Trovatore:*

Di quella pira....

La *Giulietta e Romeo* del Marchetti, ch'ebbe un favorevolissimo incontro a Trieste, dove venne rappresentata per la prima volta, e a Milano poi, e a Venezia, a Udine, a Carpi, a Parma ed a Genova, n'ebbe un altro favorevolissimo del pari a Roma.

A detta di non pochi giornali romani il pubblico entrò in teatro disposto a tutt'altro che a giustizia e a benignità. Ma le contrarie disposizioni furono vinte dalla musica: che è bene scritta, che è drammatica ne' giusti termini, che è animata da un alto e nobile sentimento artistico.

I critici triestini e milanesi, che furono i primi a dar giudizio di quest'opera, notarono un che di lento e di freddo nell' ultima scena; ma notarono insieme, che quella menda veniva tutta dal *libretto,* nel quale per una soverchia e inopportuna fedeltà alla tragedia dello Shakspeare, Giulietta era lasciata dormente nel sarcofago per tutta la scena, nè si destava che per cantare due brevi frasi e per morire.

Il Marchetti, ritoccato il *libretto,* rifuse tutta quella scena, quando l'opera venne data a Venezia. E non fu un accomodaticcio de'soliti.

« Nel quarto atto (scrisse allora il giornale *La Stampa*) v' ha fantasia vera e vera originalità; è senza dubbio il migliore dell'opera; è una delle pagine più felici che abbia scritte il Marchetti. »

E la *Gazzetta di Venezia:* « L'ultimo atto è veramente stupendo. Esso destò un così vivo entusiasmo, che il pubblico, terminata l' opera, volle rivedere ed acclamare l' Autore per ben otto volte. »

Un'altra variante portò il Marchetti nel suo lavoro per la rappresentazione di Roma nella scena del primo atto, in cui Giulietta e Romeo si vedono per la prima volta, e che è così maravigliosamente condotta dallo Shakspeare. E non fu un accomodaticcio de' soliti nemmen questo.

Ecco ciò che ne dice il nostro amico D'Arcais: « Nel primo atto è notevolissimo il nuovo *valzer* aggiunto dall' Autore e che accompagna il primo incontro dei due amanti. Questa scena, per la bellezza dei pensieri e la eleganza della strumentazione, è di gran lunga superiore a quella identica che si ritrova pure nell' opera del Gounod. »

Oltre questo pezzo e oltre il quarto atto, della *Giulietta e Romeo* del Marchetti vennero particolarmente lodati dai critici romani quest' altri pezzi: nel secondo atto, un *duetto* fra Giulietta e Romeo, un *coro di scherani* e la scena, nella quale Fra Lorenzo congiunge in matrimonio i due amanti, che, come bene osserva il D'Arcais, è uno

dei pezzi più originali e più belli dell'opera. E nel terzo atto: un altro *duetto* fra Romeo e Giulietta: la *grande aria* di Giulietta e una *melodia per baritono.*

Alla prima rappresentazione vennero caldamente applauditi i più dei pezzi, e il compositore ebbe l'onore di essere ripetutamente chiamato al proscenio. Alla seconda rappresentazione gli applausi e le *chiamate* furon maggiori; e furon maggiori alla terza, e così di seguito. Sicchè si può dire che l'esito dell'opera fu altrettanto splendido, quanto sincero e meritato.

Nel 1873, l'egregio nostro amico Paulo Fambri, a proposito delle Bande militari, diceva in Parlamento: « Esiste nell'esercito una classe di sott'ufficiali scontentissima delle proprie condizioni, ma per tutt'altro che per differenze di millesimi e di centesimi; che anzi, in fatto d'interesse passerebbe sopra alle lire e agli scudi, pur di vedersi meno indegnamente trattata. È la classe dei Capi-musica. Nel seno della Commissione se n'è parlato, rimanendo tutti d'accordo sulla necessità, ma nessuno sulla maniera, di provvedere. Che lasciarli sott'ufficiali fosse proprio una strana mancanza di rispetto verso l'arte, parecchi affermarono e nessuno negò. Nè chi veniva affermando intendeva certamente detrarre alla rispettabilità dei galloni. Come scalino intermedio da servire agl'idonei per salire più in alto, è bello e onorevole quanto altro mai; mentre come posto ultimo di arrivo e di permanenza assegnato ad un artista, sempre distinto e qualche volta anche celebre, riesce inadeguato e sconveniente. »

» Il Capo-musica oggi non è mica un sott'ufficiale come gli altri; egli è il più disgraziato e il più disprezzato de' sott'ufficiali. Il suo posto ha nientemeno che l'inasprimento della soppressione piena e assoluta dell'avvenire. Non c'è persona ragionevole, a cui non debba parere ingiusto e, dicasi addirittura, brutale.

» Si ragionò dei temperamenti austriaci ed inglesi, poi delle proposte fatte in proposito da una Commissione militare già nominata da uno de' predecessori del Ricotti. Ad essa pure era sembrata così sconveniente la cosa, che non aveva dubitato di proporre il rimedio, facendo del Capo-musica una specie di sotto tenente. Però la parola aveva fatto scattare la molla di non sappiamo che militarismo suscettibile ed esclusivo, per cui la proposta venne in ultimo menomata da tanti e tali temperamenti, da poter dire che si distruggeva da sè. Infatti le cose furono dal Ministro lasciate come stavano, e la presente Commissione fece il medesimo, lasciando anch'essa ad altri la cura di trovare i temperamenti, quantunque non mancasse una piccola minoranza che vivamente protestava.

» Le cose per ora stanno e staranno adunque così.

» Il Capo-musica riceverà, fra tutto, la paga di un capitano; ma gli si potrà caricare in ispalla lo zaino. La cosa non avverrà in fatto, ma rimarrà possibile in diritto; e ciò nel paese che, a sentirlo lui, è la *patria* della musica. Se è, vorrà dire che il *nemo propheta* rimane applicato non solo all'artista, ma anche all'arte.

» La bella conseguenza pratica sarà poi questa, del pagare moltissimo i Capi-musica e vederli tutti e sempre imbronciati; mentre dando loro meno denaro e trattandoli con più creanza, ne vantaggerebbero l'arte, l'economia e il servizio. »

Il *militarismo suscettibile ed esclusivo*, di cui disse il Fambri, è ancora vivissimo e ben vegeto e, al vedere, ben lontano dal cedere; giacchè non ostante quelle parole così piene di verità e di senno che chiedevano una riforma e la dimostravano *umana* e *assolutamente necessaria*, alla riforma non ci si volle venire!

Si riformarono cento altre cose, e con che spese! Ma i Capi-musica sono sempre sergenti, sono sempre esposti a doversi caricare lo zaino sulle spalle, sono sempre scontenti e imbronciati!

Ma che sia proprio una cosa seria, ardua, difficilissima e scabrosissima quella di mettere i Capi-musica alla pari coi contabili, coi farmacisti e coi veterinari?

Il *Kapel-meister* de' Tedeschi, cioè il Capo-musica direttore e compositore, ha il grado d'ufficiale; — il suo *aiuto*, che è pure quasi sempre uno de' suonatori, ha il grado di aiutante sott'ufficiale; — il secondo *aiuto* ha il grado di sergente maggiore, e tutti i suonatori detti *prime parti* hanno i distintivi e il grado di caporali.

Nel riordinamento delle Bande, a cui si venne in Francia nel 1854, i Capi-musica ebbero il grado di ufficiali; i vice Capi-musica quello di aiutanti. E de' suonatori, divisi in tre classi, cinque concertisti ebbero il grado di sergenti maggiori; dieci *prime parti* quello di sergenti; dodici *seconde parti* d'istrumenti importanti, quello di caporali. E come in Germania e in Francia, è, dal più al meno, in Russia, nella Svezia, nel Belgio, in Svizzera, ec., ec.

E in Italia, nella patria della musica, il *militarismo* non può comportare che un musicista sia ufficiale; e al solo parlarne ritorce il naso come se gli venisse puzzo. E di recente le Bande militari italiane avevano a capi: il Ponchielli, il Bruti (nobile con titolo di conte), il Pontoglio, il Musone: musicisti valentissimi e uomini ricchi di una svariata cultura.

« S. E. il generale Ricotti (scrive il Carini nell'opuscolo, di cui abbiamo dato il titolo nel sommario) emanò sempre opportune disposizioni per le nostre Musiche militari, ciò che nessun altro Mini-

stro fece finora, quali ad esempio, la creazione dei sergenti e dei caporali musicisti, l'obbligo ai Distretti militari di assegnare ai reggimenti di fanteria gl'iscritti di leva che sieno musicisti di professione, ec., ec. Queste ottime disposizioni però (aggiunge il Carini) quantunque avessero di mira il miglioramento delle nostre musiche, non servirono veramente che a ritardarne la totale caduta; ed ora più che mai credo che sia giunto il tempo di dover pensare seriamente alla tanto invocata riorganizzazione.... Perchè le nostre Bande, a detta di tutti, sono in grande decadenza. »

E che sieno in una grande e veramente deplorabile decadenza, è una cosa che si vede e che, pur troppo, si sente!

Come anche si sente (ci sia lecito dirlo senza circonlocuzioni e senza palliativi) che colle Fanfare di trombe che vanno innanzi a' reggimenti, non si tratta già più di una maggiore o minore decadenza, ma bensì di una vera e propria e intera rovina, per non dire *barbarie!* Tanto sono di pessimo gusto e scipite quelle loro *marcie* e quelle loro *sonnerie*, se così le si chiamano. E tanto quelle benedette trombe sono aspre, stridule, stonate.... perpetuamente e impertinentemente stonate!

Non entriamo nella quistione militare, dove saremmo giudici incompetentissimi; ma per ciò che spetta alla questione musicale, noi invochiamo il ritorno ai tamburi, che almeno non stonano e non pretendono di far musica!

V' ha chi crede, e non è lontano dal crederlo anche il signor Carini, che le nostre Bande si lascino andare alla peggio, per questo che si pensa e si aspetta il momento di abolirle addirittura. E questa, secondo il nostro modo di vedere, la sarebbe grossa!

Coloro che stanno per l'abolizione, citano, si dice, l'esempio dato da Napoleone. Ma, per quanto sappiamo noi, sbagliano. Napoleone non abolì che le Bande della cavalleria nel 1802, perchè l'esercito mancava allora di cavalli, e perchè le casse dello Stato mancavano di quattrini. — E pochi anni dopo le rimise.

Nessun popolo mai mosse alla guerra senza musica.

I Bardi, vestiti di bianco, colle arpe in mano e circondati da un numeroso stuolo di suonatori e di cantori, marciavano alla testa degli eserciti, infiammando l'eroismo de' combattenti, con canzoni che ben auguravano dell'esito ultimo della lotta e che promettevano gloria a coloro che morivano da prodi. I popoli barbari nelle loro scorrerìe e nelle loro invasioni si facevano seguire dalle donne che, al modo de' Bardi, davano fiato alla tromba e cantavano inni di guerra.

Di questi esempi è piena la storia. Federico II e dopo lui non

pochi condottieri d' eserciti hanno con felice successo eccitato l' entusiasmo de' soldati con la musica.

« *Frédéric-le Grand* (sono le proprie parole del Raynal) *doit quelques-uns de ses succès à sa musique guerrière.* » (Federico era pure compositore; e si hanno di lui due *marcie:* una composta pel reggimento *Dragoni del Re,* l' altra pel dramma del Lessing: *Mina di Bernhelm.*)

Alla battaglia di Stoback, l' arciduca Carlo d' Austria, nel dare un assalto, da cui dipendeva l' esito della giornata, fece suonare dalle Bande (e non è storico che non ne magnifichi l' effetto pienissimo) la canzone de' Viennesi: *Ach mein lieber Augustin.*

Pietro il Grande chiamò a Pietroburgo dalla Germania e compositori e musicisti per le Bande del suo esercito e per l' insegnamento della musica nelle Scuole militari. E a Pietroburgo ebbe luogo nel 1836 la più solenne manifestazione (se non altro pel rispetto materiale) di questo ramo importantissimo dell' arte musicale, con una *Fantasia militare* composta dal Lwoff sopra motivi popolari russi e, specialmente, su un' antica canzone, della quale si crede autore così de' versi come della musica l' imperatore Pietro il Grande.

Quella *fantasia* venne eseguita nella piazza d' armi, e i giornali di que' giorni scrissero: « Cantavano i cori migliaia e migliaia di voci; accompagnavano tutte le Bande dell' Impero. Sul principio era un colpo di cannone a ogni frase; più innanzi un colpo per battuta; poi due, poi quattro, e sull' accordo finale, la scarica di tre batterie. »

Il Machiavelli, scriveva ne' suoi *Dialoghi sull' Arte della Guerra:* « Sarebbe ancor necessario di trovare una musica, come l' avevano gli antichi, capace di accendere e di calmare gli uomini, di farli fremere e d' intenerirli, secondo che credesse più a proposito colui che comanda. »

Per un verso, al *far fremere* ci riescono benissimo anche le nostre Bande d' oggi, e meglio ancora delle Bande le Fanfare di trombe! Ma quanto sieno lontane dal poter ottenere quegli effetti che voleva il Machiavelli, non è chi nol sappia.

Torniamo al signor Carini per dire che, a mente nostra, nel suo opuscolo egli esamina e discute la quistione delle Musiche militari da dotto musicista, e da uomo reso padrone della materia da una lunga pratica, e dalla notizia e dallo studio degli ordinamenti delle Bande presso tutte le nazioni.

L' ordinamento, a cui egli vorrebbe condotte le nostre, ci par lodevolissimo e ottimo, come quello che provvedendo ai bisogni dell'arte e degli artisti, senza toccare menomamente la *suscettibilità del mili-*

tarismo, non porta all'Erario che una maggiore spese di 130,000 lire.

Un nulla, se si pensa al moltissimo che ci guadagnerebbero l'arte e il decoro dell'esercito e del paese; se si pensa che verrebbe finalmente a cessare la ingiustizia di tenere i Capi-musica, che sono artisti, in una condizione, come disse energicamente il Fambri, addirittura brutale.

G. A. Biaggi.

RASSEGNA POLITICA.

La Conferenza di Berlino. — Il predominio della Russia. — È verosimile che la Turchia non voglia uccidersi accettando il *Memorandum*. — L'amnistia alle Camere francesi. — Proposta di soppressione dell'Ambasciata di Francia presso il Vaticano. — Discussione sull'unità della fede cattolica alle Cortes. — Il riscatto delle Ferrovie in Italia. — Il Governo italiano è accusato a torto.

In tempi non molto da noi lontani, prima del Quarantotto per esempio, un convegno dei Monarchi di Prussia e di Russia e dei Cancellieri di questi Stati e dell'Austria sarebbe stato un avvenimento assai notabile e dal quale ognuno si sarebbe aspettato in breve grandissime conseguenze. Ora invece ciò che rende più considerevole la Conferenza di Berlino, non è già quello ch'essa fece, ma piuttosto quello che non giunse a fare, l'assenza presso a poco d'ogni effetto proporzionato a se stessa, o in somma, rispetto al fine di ridonare pace alla Turchia, la sua inutilità. Certo i tre Imperi non omisero di affermare anche in questa occasione, come già in altre, innanzi al mondo, il loro perfetto accordo; ma, se questo preteso accordo fosse esistito, non sarebbe stato difficile il ravvisarlo ne'suoi effetti. In mezzo ad avvenimenti di giorno in giorno più minacciosi, esso si sarebbe rivelato senz'altro all'efficacia di risoluzioni atte o ad arrestarli, o a precipitarli, tanto da salvare la Turchia o da accelerarne la rovina. Ma poichè tutto si riduce a palliativi o innocenti o sospetti, a un semplice ritorno alla Nota Andrassy, un tentativo dall'esperienza stessa, nonchè dalle più ragionevoli previsioni, mostrato vano, che resta a dedurne, se non che i tre Imperi, tutt'altro che essere così benevoli l'uno all'altro non possono convenire se non intorno a rimedii, che tutti accettano solamente perchè non servono e nei quali nessuno è disposto a mettere maggior fiducia di quelli stessi che li propongono?

Se non che, inutile o peggio per la pacificazione della Turchia, la Conferenza di Berlino non rimane per questo senza importanza.

Poichè il *Memorandum* dei tre Imperi non fu ancora comunicato alla Turchia, nessuno ne conosce con sicurezza il contenuto, essendosi il ministro Andrassy dinanzi alla Commissione del bilancio a Pest, e Lord Derby e Disraeli alla Camera dei Lord e dei Comuni ricusati di parlarne fuorchè in un modo assai vago e generale. Però, giusta le molte e non discordi corrispondenze da Berlino ai giornali più accreditati, pare fuori di dubbio che siasi tenuto un gran conto delle molte condizioni poste dagl' insorti per accondiscendere alla pace, che questi sarebbero riconosciuti presso a poco come una potenza belligerante, che si stabilirebbe un armistizio di otto settimane, durante le quali la Porta concentrerebbe il suo esercito, facendo non poche concessioni ai fuorusciti che deponessero le armi e rientrassero nelle loro case, e cominciando intanto ad applicare le riforme. In conclusione il *Memorandum* sarebbe molto meno favorevole alla Turchia della Nota Andrassy, sosterrebbe con maggior calore le parti degl' insorti, e infliggerebbe alla Porta una nuova e più pericolosa umiliazione.

Tutto ciò mostra chiaramente come nella Conferenza di Berlino abbia ottenuto il predominio la Russia. Non appena la Conferenza fu radunata, si sparse voce che la questione d'Oriente sarebbe entrata per essa in una nuova fase. Ora ciò è manifestamente falso, se si guarda al fine che la Conferenza doveva avere ch'era quello di ristabilire in Oriente la pace, ma è vero chi consideri come per essa furono chiariti i rapporti rispettivi delle Potenze d'Europa. L'iniziativa, appartenuta fino a qui all'Austria, passa infatti alla Russia, la quale sopportava di mal animo l'operosa ingerenza della sua rivale. Soltanto, la Russia non essendo riuscita a compromettere l'Austria, a spingerla all'intervento e a farsi il gendarme dei Turchi, la piglia in parola coll'espediente stesso con cui il conte Andrassy aveva immaginato di arrestar lei, adotta il programma delle riforme, le esagera, ed esagera le simpatie e la protezione agl' insorti, fa insomma un passo di più, ma per la via per cui mirava già a precorrerla la sua vicina. I buoni effetti della Nota Andrassy si videro alla prova; le riforme non si fecero, e la guerra continuò come prima, se pure non s'esacerbò; s'accesero viepiù gli odii delle due parti, e la confusione e l'anarchia diventarono di giorno in giorno maggiori. Alla Russia un espediente così provvido non poteva far dispiacere. Quand'essa poi dichiarava di adottarlo e anzi di volerlo rendere più efficace, come avrebbe potuto ricusarvisi l'Austria, l'autrice di questo disegno, quella che pochi mesi fa l'aveva raccomandato?

Ciò premesso, nulla di più naturale che l'Inghilterra si ricusi di associarsi al *Memorandum*, e che le speranze manifestate dal conte Andrassy a Pest sieno rimaste deluse. Sarà forse che fra i tre Imperi si sia trattato di aprire alle navi di tutte le Potenze d'Europa lo stretto dei Dardanelli, e che una delle cause dell'opposizione dell'Inghilterra sia questa. Ma non è probabile che l'Inghilterra sia tanto gelosa delle forze marittime nè della Francia, nè della Germania, nè dell'Italia. Senza cercare lontane ragioni, il predominio preso nella Conferenza di Berlino dalla Russia, la quale si appigliò ad esagerare la Nota Andrassy, appunto quando s'era veduto che essa non era riuscita al menomo effetto, basta a spiegare completamente la risoluzione dell'Inghilterra; la quale, non bisogna dimenticarlo, non a caso al tempo della Nota Andrassy, pure non ricusando il suo assenso, s'era riservata per l'avvenire la sua libertà. Ora dunque le pare venuto il tempo di farne uso e si stacca da tutte le altre Potenze. Anche per questo si potè dire con qualche verità, che la questione d'Oriente entrava in una fase nuova.

E poichè siamo a dire di novità, merita fra l'altre di essere notata quella che alla Conferenza la Russia avrebbe proposto di affidare l'intervento nelle provincie insorte all'Italia. Ma, senza considerare che il nostro paese avrebbe certissimamente rinunciato al poco invidiabile onore, la proposta non fu probabilmente fatta dalla Russia con altra mira che quella di mostrare all'Austria, come eccitandola all'intervento, essa non si proponga di comprometterla, ma bensì di ottenere la pace, al qual fine desidererebbe un intervento qualunque, di una Potenza che non désse sospetto, per esempio, quello dell'Italia.

L'Italia non ha nè interessi, nè forze bastanti per immischiarsi più che tanto in tanta incertezza di avvenimenti, nelle cose della Turchia. La Francia ha l'idea fissa che prima o dopo la Russia possa giovarle nella sua rivincita contro la Germania, e si guarda con cura da ogni risoluzione che possa spiacerle. La Prussia, appunto perciò usa prudenza e riserbo e si professa nelle faccende d'Oriente disinteressata, mantenendosi in certa guisa neutrale e pressochè mediatrice fra l'Austria e la Russia. Così quest'ultima ha comodo di recarsi in mano ogni cosa e ottiene lentamente, abilmente, con tutti gli accorgimenti d'una politica avvedutissima, un'influenza sempre maggiore, poichè l'Austria non basta a resisterle, nè trova il coraggio certamente arrischiato e difficile di buttarsi coll'Inghilterra.

In questo stato di cose nulla di più ragionevole delle incertezze e dei dubbii sul modo, in cui la Turchia accoglierà il *Memorandum*. A

parecchi segni infatti essa parve pentita di avere accettato la Nota Andrassy, dalla quale non raccolse troppo benefici effetti, essendo gl' insorti rimasti in armi, come se nulla fosse avvenuto.

Ora è naturale ch' essa consideri, a che le gioverebbe il rassegnarsi a una nuova umiliazione e maggiore. Quali condizioni le si offrono che gl' insorti accettino questa volta le condizioni offerte loro, quando, con pericolo di parer debole assai più che condiscendente, le abbia per prima accettate lei? Non ha essa a temere d' impicciolirsi peggio che invano, accrescendo coraggio e fermezza agl' insorti a misura che dal suo canto mostra di perderne? Il *Memorandum* sembra proporre alla Turchia un gran dilemma, offerendole la scelta o di farsi uccidere quando che sia dalle Potenze d' Europa per essersi opposta alle loro risoluzioni, e di uccidersi da se stessa col sottomettervisi e col subirle; il primo dei quali partiti è pure meno ingeneroso dell' altro e come tale non disgiunto, da un certo bagliore di lontana speranza. Poichè l' Austria protesta nel modo più reciso e solenne di non volere l'intervento, potrebbe infatti accadere che la Russia esitasse ad avventurarvi da se sola, che cioè le vicendevoli diffidenze tenessero sospese e la Russia e l' Austria, consentendo intanto alla Turchia almeno un certo agio di governarsi da sè.

Ciò tutto però alla condizione ch' essa riuscisse presto a ottener la pace, che i Turchi stessero quieti, che un grido di orrore e di sdegno non si sollevasse un bel giorno da tutta Europa e il mondo civile, andando al di sopra di tutte le politiche passate e presenti, non vedesse nella cacciata dei Turchi che una faccenda di umanità. Ma invero tutto questo non sembra molto probabile. Il disgraziato tumulto di Salonicchio che costò la vita ai Consoli di Germania e di Francia, non apparisce un caso straordinario od accidentale. A Priedor, una piccola città di 5000 anime, i Turchi uccisero ben cento cristiani, per la sola ragione che parteggiavano per gl' insorti. E in tutte le città se non avviene altrettanto, può facilmente avvenire, perchè da per tutto i Turchi stanno in sospetto e girano armati fino alla gola credendosi minacciati. In Bulgaria, 500 soldati tirarono dai vagoni per diletto sui lavoranti bulgari che stavano sulla strada. Perciò i Consoli fanno partire dalle città le loro famiglie; e non solo i Consoli, ma gli Ambasciatori a Costantinopoli non lasciano di prendere provvedimenti per la loro sicurezza. È insomma un odio e un fermento crescente, del quale gli avvenimenti accaduti fino ad ora non paiono doversi considerare se non come segni e indizii e che da un punto all' altro potrebbe erompere in fatti mostruosi, e precipitare la catastrofe. Sparirebbero allora tutti i dissidii delle Po-

tenze. Che se anche esse si tenessero con poco probabile apatia in disparte, il Montenegro, la Serbia, la Rumenia, la Grecia, lasciate libere, troverebbero da sè la via di Costantinopoli, perchè tutti questi piccoli Stati non furono rattenuti fino ad oggi, qual più, qual meno, se non da esse.

Ora è chiaro, quanta ragione avessero il Governo e i giornali inglesi di vedere le cose in nero fino dai primi giorni dell'insurrezione. A una pietra che si sgretoli in un muro vecchio e logoro, tutto minaccia rovina. Ormai, al punto a cui le cose son giunte, colla Russia che preme e stringe da ogni parte e l'insurrezione che s'allarga, solamente l'intervento austriaco potrebbe arrestarne il corso quasi fatale. Ma se l'Austria entrasse in Bosnia e in Erzegovina da nemica degli Slavi, offenderebbe gli Slavi suoi; se da amica, avrebbe contro di sè gli Ungheresi, senza dire delle disposizioni poco amichevoli della Russia. In fine coll'Inghilterra isolata e impotente, la Francia, che per rendersi grata allo Czar si astiene, e l'Austria che va almanaccando riforme, e fa progetti di restauri e di abbellimenti, mentre lo edificio è in fiamme, la Turchia resta in mano della Russia, e poste le antiche e le nuove cause di disfacimento, non si vede in che modo possa salvarsi. L'Austria ha un bel non voler altro che il ristabilimento dello *statu quo*, senza far nulla; il difficile a dire è chi lo ristabilisca questo stato e come. Gli avvenimenti da se soli non vi ha dubbio che non si fermeranno, essendo chiaro che non sarebbero proceduti tant'oltre, qualora non fossero stati preparati da un complesso di cause che, come bastarono a farli nascere, così serviranno a farli progredire fino all'ultima conseguenza, se una forza esterna non li svia o li rattiene.

La Francia non dissimula la sua compiacenza che tutta questa complicazione sia nata e progredisca in gran parte per la sua indifferenza. Essa è lieta di far sentire all'Europa quanto le manchi, quando le manca la Francia, e di ricambiare all'Austria e più ancora all'Inghilterra l'apatia mostrata a lei ne' suoi casi del 1870. Il suo riserbo supera infatti ormai di gran lunga il bisogno ch'essa ha di raccoglimento e di pace. D'altro lato il momento non dovrebbe parerle inopportuno per ripigliare almeno una parte della sua antica influenza nelle cose di Europa. Essa crede però di acquistarne per ora di più col far vedere al mondo quali sieno gli effetti della sua astensione, che coll'intraprendere un'opposizione contro la Russia che andrebbe a vantaggio dell'Austria e dell'Inghilterra.

Per certo le condizioni interne della Francia non sono tali da giustificare il suo ostinato concentramento in se stessa. Non è già che

a Parigi, cessato appena lo stato di assedio, la numerosa turba di coloro che hanno bisogno dell'anarchia sociale per far dimenticare il loro passato o in null'altro che in questa possono mettere le loro speranze di aprirsi una via, non s'industrino in tutti i modi di tornare a sommuovere gli operai come se fosse poco quello che avvenne. Ma questa piaga è nella capitale della Francia inguaribile, e non c'è forma nè abilità di Governo, che possa riuscire più che a impedirle di dilatarsi al di là di certi confini. La prova, del resto, che lo spirito sovvertitore d'ogni ordine e d'ogni legge non ha ancora ripigliato gran forza, fu il modo rassegnato e tranquillo con cui fu accolta la votazione delle due Camere intorno all'amnistia, faccenda che tocca pure migliaia di famiglie e per la quale non s'era omessa diligenza nessuna nell'intento di accendere gli animi e di attizzare le ire.

La proposta del Raspail di un'amnistia completa per i fatti della Comune fu respinta alla Camera da ben 394 voti contro 52. Al Senato poi nessuno si prese la briga neppure di rispondere a un lungo discorso di Victor Hugo, che vide in mezzo a un profondo silenzio la sua proposta respinta a voti unanimi, meno nove. E la cosa passò quietamente a dispetto delle petizioni, dei *meetings*, degli articoli dei giornali sovversivi, e dei discorsi a doppio intento degli oratori delle Camere. Il signor Clemenceaux fra gli altri paragonò i fatti della *Comune* all'insurrezione della Vandea, che in verità non pare esser nata dalle stesse cause, e non omise di rammentare i 17,000 massacrati in pochi giorni dai così detti Versagliesi e i 100,000 che emigrarono per evitare la stessa sorte. Eccidio lagrimevole; ma che non può avere la conseguenza di dimenticare quello, per cui avvenne e che non lo giustifica, ma lo spiega. L'opinione di tutti gli uomini temperati e tranquilli è che sia giunto il tempo di non far più nuovi processi e d'infliggere nuove pene: e che quanto ai già condannati, tutto debba restringersi al condono della pena a chi l'ha meritato, ma senza riabilitazione nè obblio.

La Commissione del bilancio, lo rammentiamo, benchè sia un po'tardi, poichè la cosa ci riguarda, respinse con 17 voti contro 7 la proposta del signor Tirard di togliere dal bilancio degli esteri le lire 110,000 per l'Ambasciata francese presso il Vaticano, ossia di sopprimere l'Ambasciata. Il duca Decazes, entrato più volte nella Commissione per opporsi, sostenne che per molte cagioni era necessario di conservarla, fra l'altre in vista del futuro Conclave, nel quale la Francia avrebbe avuto dei diritti da tutelare. È però da notare che tra quelli che votarono contro la proposta Tirard, alcuni credettero di dover soggiungere che lo facevano soltanto per cagioni di opportunità. Il signor Raoul-Duval,

al quale si unì poi anche il signor Bardoux, disse che l'emendamento Tirard « sollevava una questione, la quale doveva essere presto risoluta nel modo proposto dal suo autore, ma di cui non era ancora giunto il momento di parlare nelle due Camere. »

Ci sono al mondo alcuni pochi che tengono i fatti in maggior conto delle illusioni, mentre il maggior numero pone le illusioni al di sopra dei fatti. Ora il Governo francese non può non avere molto riguardo anche a questi. I fatti però s'impongono di mano in mano da sè, e non è certo lontano il tempo, in cui la Francia crederà utile di mostrare apertamente e con una risoluzione solenne che essa apprezza più l'amicizia dell'Italia, che non quella del Vaticano.

Intanto in Ispagna fu votata dalle Cortes a grande maggioranza (226 voti contro 83) il famoso articolo 11 della nuova Costituzione, non senza però che s'udissero alcuni lunghi e calorosi discorsi in pro dell'unità della fede, e alcuni oratori dall'altra parte credessero necessaria altrettanta eloquenza per confutarli. Da un lato una discussione siffatta, impossibile, ci parrebbe, in qualunque altro paese d'Europa, tanto più ch'essa non s'è riferita tanto alla libertà di coscienza, quanto propriamente, lo ripetiamo, all'unità della fede, mostra chiaramente da se sola la condizione delle opinioni e degli animi in Ispagna. Ma dall'altro non si può negare, che se l'articolo 11 è un regresso in confronto della piena libertà religiosa ammessa dai Governi effimeri che si succedettero dopo la rivoluzione del settembre 1868, esso rimane pure un guadagno inestimabile per la causa liberale a petto dell'intolleranza sostenuta da tutti i Governi precedenti. La strana audacia con cui Monsignor Simeoni, confondendo in modo maraviglioso la parte d'un patriarca o d'un primate della Chiesa con quella di Nuncio apostolico, osò indirizzare la nota lettera del Papa ai vescovi, eccitando nel Clero un'agitazione, che il Governo credette prudente di sopportare, mostra come non sia punto spregevole la vittoria dei liberali, massime che il ministro Canovas de Castillo aveva bisogno di non pagarla colla perdita dei conservatori. Si disse invero che ne sarebbe venuta di conseguenza la rottura delle relazioni col Vaticano; ma infine una nazione, in cui si fanno petizioni con centinaia di migliaia di firme per salvare l'unità della fede e di questa si discute per più giorni alle Camere citando i Padri della Chiesa, non merita dalla Santa Sede un trattamento così severo, a meno che essa non intenda di confessare, che non sa più dove collocare i suoi ambasciatori.

Ma ora una faccenda non meno grave per il Ministero spagnuolo è quella di togliere alle Provincie Basche e alla Navarra i loro antichi

privilegi, d' introdurvi cioè la coscrizione e le imposte come nelle altre. La resistenza è naturalmente vivissima. Ma d'altra parte è pure assai naturale che paesi, i quali adoperarono in più occasioni e per più anni il loro danaro e la loro gioventù a sostenere il Carlismo, apprendano un poco ad impiegare l'uno e l'altra anche a pro della loro patria. La perdita dei privilegi, oltre all' essere ragionevole per sè come conseguenza dell' unità dello Stato, è anche per queste provincie una giusta pena alle replicate ribellioni che costarono alla Spagna molto sangue all'interno e molta riputazione ed autorità al di fuori. E non meno che giusta è poi opportuna, essendo evidente che se l'unificazione legislativa non si facesse ora che le Provincie settentrionali sono stanche ed esauste dalla guerra civile, difficilmente si troverebbe il coraggio e la forza di farla in altra occasione. Per tutto ciò si può conchiudere che anche su questo punto la vittoria del Ministero non è dubbia, dovendo egli sentirsi aiutato dall' opinione concorde di tutta la Spagna e trovare in questa la fermezza necessaria a superare le non poche difficoltà che ancora gli si opporranno.

Alquanto dubbio apparisce invece l' esito delle risoluzioni del Ministero italiano circa la Convenzione di Basilea, dacchè, avendo conferito all' onorevole Correnti l'incarico di nuove pratiche presso il barone Rothschild, sembra risoluto a patrocinarla, quando si ottengano alcune modificazioni. Invero nessuno sa quali queste modificazioni possano essere, e perciò si dovrebbe dire prematuro qualunque giudizio e qualunque pronostico sia in favore, sia contro. Ma, prescindendo da un giudizio impossibile sull'entità e sul valore dei nuovi patti, è difficile che a una faccenda, la quale, checchè si dica, ha servito a rovesciare un Ministero, e fu esaminata e discussa negli Uffizii con molto calore ed acquistò quindi un certo colore politico, rimanga del tutto estraneo lo spirito di partito. Perciò si può quindi prevedere, che, quando la Convenzione di Basilea venisse modificata, e anche di molto, appunto per questo una parte della Destra difficilmente la voterebbe, mentre a una parte della Sinistra non parrebbe mai modificata abbastanza, avendola già troppo biasimata. In conchiusione, al punto in cui le cose stanno, si direbbe che le modificazioni, a meno che non fossero propriamente colossali, il che non è da presumere e disdirebbe poi al barone Rothschild, non convengano più a nessuno, toltone il Ministero, il quale all'opera sua avrebbe preso consiglio lealmente dalla sua responsabilità e dal desiderio ingenuo di far meglio de' suoi predecessori, senza pensare ad altro. Perciò pare che la Convenzione di Basilea non possa essere, se non accettata o respinta, facendone in caso un'altra del tutto nuova e lasciando trascorrere

fra l'una e l'altra un certo tempo. Ma innanzi tutto epiloghiamo, secondo l'ufficio nostro, storicamente i fatti.

Gli ultimi giorni del mese passato la Camera deliberò che il progetto di legge sulle Convenzioni ferroviarie fosse passato agli Uffizii; a condizione che si désse la precedenza alla Convenzione di Basilea. Nessuna iniziativa fu quindi presa per allora dal Ministero, e tutta la novità venne a consistere in questo ch'esso faceva intendere di non avere un disegno suo e si limitava a sentire il parere della Camera, riservandosi di operare secondo le circostanze.

Ma la grande maggioranza degli Uffizii (sette contro due) si dichiarò contraria alla Convenzione di Basilea. Presso a poco la stessa sorte ebbe anche quella sulle Meridionali. Maggiore indulgenza incontrò invece la terza colla Società delle Romane, specialmente in considerazione che la cosa era già pregiudicata dagl'impegni assunti e dall'ingerenza governativa.

Quest'esito non era difficile a prevedere. Era naturale che la Maggioranza, la quale per causa delle Convenzioni ferroviarie rovesciò il Ministero Minghetti, non potesse, senza una contradizione troppo mal celata dalle apparenze, poche settimane più tardi approvarle. È ben vero che non pochi di Destra s'illudevano pretendendo che la vera causa della caduta del Ministero fosse stata la sua idea fissa di assumere l'esercizio e che quindi la Camera, distinguendo questo dal riscatto, rimanesse libera di approvare le Convenzioni. Ma nel frattempo quasi tutti si son persuasi che il riscatto non è oggi facilmente scindibile dall'esercizio, che cioè l'uno è la conseguenza quasi inevitabile dell'altro, almeno per un certo tempo, senza soggiungere che, esaminate le Convenzioni con molta cura, non si trovarono ragioni bastanti per approvarle nemmeno in se stesse.

Se lo Stato abbia o non abbia il diritto di tenere per sè le Ferrovie e di assumerne l'esercizio, se quest'esercizio sia di natura sua un monopolio, ec., son tutte questioni vaghe, da lasciare ai libri e alle cattedre. Qui le questioni son tutte di natura pratica; se l'Italia abbia o no i danari per comperare le Ferrovie e se il prezzo, al quale lo Stato le acquisterebbe, risponda al loro valore. Si può comperare e si compera bene? E prima di tutto, perchè si comperano, se lo Stato non si propone di esercitarle?

È curioso a notare che quando in principio si parlò di questa faccenda, si soleva rappresentarla presso a poco come una grande speculazione che lo Stato facesse di moto proprio, tenendo conto soltanto del suo proprio bene. Ma poi, quando si vide che la speculazione non andava a'versi alla maggior parte, si cominciò a non parlare che

di impegni, di obblighi, di una necessità, a cui lo Stato doveva sommettersi per rispetto al suo decoro e al suo onore. Ora è egli molto improbabile che queste opposte esagerazioni, e segnatamente la seconda, abbiano contribuito a rendere sospetta la verità, a indisporre gli animi e ad accrescere l'opposizione?

Lasciando l'idea della speculazione o dell'*affare*, perchè gli affari si lasciano a chi ha i denari e non a chi vive in parte di prestiti come l'Italia, la Convenzione di Basilea è figlia di due ragioni: 1ª i continui attriti del Governo colla Società dell'Alta Italia massimamente da tre anni in qua; 2ª un servizio reso all'Austria, la quale da più anni, e anche in un'occasione alquanto recente, insistette perchè la linea austriaca venisse separata dall'italiana, giusta il Trattato del 1866. Di quest'insistenza dell'Austria non c'è cosa più naturale, poichè la linea austriaca rende molto più dell'italiana. Colla separazione l'Austria viene quindi a riservare a' suoi Azionisti un reddito che ora rimane scemato, venendo diviso cumulativamente sulla linea intera. Ma dove, quando o con chi ha l'Italia assunto l'impegno di comperare le Ferrovie dell'Alta Italia, o per recare ad effetto la separazione, o per qualunque altro fine?

Fino a che ci si dice amichevolmente, che l'Italia ha interesse di non isgomentare e di non respingere da sè con troppe esigenze e troppe durezze i capitali stranieri, dei quali abbisognò in passato e che le abbisogneranno in avvenire, ci si dice una ragione che ognuno ha il diritto di valutar più o meno, ma ad ogni modo netta, efficace e persuasiva. Che perciò non convenisse al Governo italiano, e fosse anzi indecoroso non meno che improvvido, lo spingere la Società alla rovina, col subdolo disegno di raccorne a buon mercato le spoglie, tutti sono così d'accordo, che appunto per questo il Governo si rassegnò all'acquisto. Ma quando, pigliandoci la guancia fra l'indice e il medio, ci si dice, in tono ironico, di star bonini, di adempiere al nostro dovere, di soddisfare agli obblighi assunti, di far presto a pagare e a render grazie dei servigi che abbiamo ricevuto, è forza che ci riduciamo anche noi a fare un po' di conto colla coscienza, dacchè appunto questa pare averci ingannato.

Il signor Paul Boiteau del *Journal des Débats*, il qual signore potrebbe parlare assai seriamente a nome degl'interessi offesi degli Azionisti del suo paese, e parla invece d'amore che, bontà sua, ci conserva, sa certo che la Convenzione di Basilea non è un contratto e non importa alcun obbligo, se non sotto riserva dell'approvazione del Parlamento. Così è in Italia e così dovunque per legge e così è ancora in forza dell'articolo 32 della Convenzione. Credeva forse il

signor Boiteau che si trattasse di una semplice formalità? Ciò vuol dire che s'è ingannato. Il Parlamento prende sul serio i diritti suoi e ricusa la sua approvazione. E ciò premesso, poichè il Parlamento col ricusarla fa quello che gli compete, gioverebbe sapere donde nascano tutti questi obblighi del Governo italiano, che apparisce accusato presso a poco di mala fede?

Per avventura dal Trattato coll'Austria? In primo luogo esso riguarda l'Austria, e non già gli Azionisti; in secondo esso impone la separazione delle due linee, ma non il riscatto da parte del Governo italiano. In nessun luogo nè del Trattato del 1866, nè di altri l'Italia ha mai assunto l'impegno di comperare le Ferrovie dell'Alta Italia, per rendere più facile la separazione. Obblighi dunque no; e in conseguenza nè mancanza al decoro, nè pericolo di discredito, nè offesa all'onore nazionale, come con troppa delicatezza per noi parrebbe credere il signor Boiteau. La nostra coscienza da questo lato è dunque pienamente in pace.

Se non che forse noi Italiani, come eredi del Machiavelli, siamo soliti di peccare piuttosto di astuzia che di violenza; e infatti il signor Boiteau dice che il Governo italiano ha circuito e angariato la Società con una perfida costanza ben per dieci anni col proposito di ridurla agli estremi e di comprare le Ferrovie a buon mercato. Invero il fine sarebbe stato dopo tanto studio conseguìto in modo maraviglioso, dacchè, secondo la Convenzione di Basilea, fatta pure dal Governo italiano, si rimborserebbe alla Società l'intero capitale da essa speso, vale a dire anche le opere consumate o distrutte e rifatte poi due o tre volte. Un bel frutto davvero d'una furberìa così recondita e così fina! Ma il signor Boiteau non sa certo che il Governo italiano fu per molti e molti anni d'una malafede così diabolica, da pagare alla Società le sovvenzioni senza neppure esigere una resa di conto, nè esercitare verun sindacato. Fu il primo l'onorevole Sella tre anni addietro a ricusar di pagare se non si rivedevano i conti, e l'effetto della revisione fu che il Governo italiano restò convinto di aver pagato in più del dovere settanta milioni.

Certamente la Società ebbe a patire dal corso forzato, avendo dovuto perdere l'aggio per tutte le spese fuori. Ma chi non l'ebbe? La Società dell'Alta Italia si trovò nella condizione di tutte le altre, anzi di tutti i cittadini dello Stato, dei quali il rammarico per il corso forzato non fu sicuramente minore del suo. Ma appunto per questo nessuno avrebbe potuto costituire un privilegio per lei sola; perchè in fine quando una Società fa un'impresa o una speculazione in un paese, che non è il suo, fa atto con ciò di accettarne le leggi

presenti e le future, come uno, il quale vi comperi un fondo o una casa.

Imperocchè bisogna ben dire al signor Boiteau, che quando la Società ha comperate le Ferrovie italiane, ha creduto di fare il proprio interesse e non già un piacere al nostro paese. Ciò posto, sarebbe curioso che una Compagnia o una Società qualsivoglia venisse in Italia colla presunzione d'intascare i suoi frutti, se l'impresa va bene, e di vendere invece ogni cosa al Governo, quando, sia pure per colpa sua, le riesca a rovescio. A questi patti ognuno troverebbe comodo di tentare speculazioni in uno Stato, dove colla possibilità di guadagnare non ne sarebbe alcuna di perdere; dove anzi l'unico rischio sarebbe quello di far fortuna, poichè alla peggio il Governo rimborserebbe il capitale; giuoco utile certo per i capitalisti e gli azionisti stranieri, ma forse non altrettanto per i contribuenti italiani, i quali vedrebbero con poco diletto nel loro Governo un assuntore preparato e un erede necessario di tutte le imprese sdrucite.

Il Governo italiano non fece altro che richiedere alla Società l'adempimento dei patti accettati da lei. L'avrà richiesto con rigore, se si vuole, massimamente da tre anni in qua, mentre avrebbe potuto talvolta transigere, per evitare di giungere al passo d'oggi, ma infine non fece se non quello che poteva fare, non oltrepassò il suo diritto, non ferì il giusto. Senza entrare nelle molte cause secondarie del dissesto dell'Alta Italia, la ragione delle ragioni de' suoi impacci è che le Ferrovie da noi rendon poco. Saremmo i primi a desiderare che non fosse così, per il bene nostro e anche per quello della Società, che nessuno ha interesse nè voglia di mandare a male, ma è questo pur troppo il fatto e a nessuno si può imputarlo.

Ma, premesso tutto questo, che si conchiude? — che resta a fare al Governo? — Di vedere modificata in modo notabile la Convenzione di Basilea, come dicevamo, c'è poca speranza; e poichè come sta, non è possibile venga approvata, non resta se non tirare avanti con espedienti, che però non peggiorino le condizioni della Società. — Quanto alle Romane, pare non vi sia dubbio, è inevitabile che il Governo si impegni a pigliarsele. Ma per l'Alta Italia e le Meridionali sembra non resti altro partito che quello di modificare le Convenzioni precedenti in guisa che le Società possano durare. Il Governo dovrebbe permettere loro d'introdurre nel servizio quelle novità ch'esse credono utili a migliorare le loro condizioni, l'aumento di alcune tariffe, la diminuzione del numero dei convogli, l'istituzione di convogli diretti di sola prima classe, esigendo in pari tempo da loro una maggiore economia nelle spese di personale. O con queste modificazioni, oltre, si

intende, le sovvenzioni pattuite, esse potranno vivere, cosa invero poco probabile, e niente meglio; o no, e in un certo tempo si ridurranno a non esigere, parliamo almeno dell' Alta Italia, che il Governo rimborsi loro l' intiero capitale da esse speso, ossia comperi ciò che in parte più non esiste. Lo Stato ha a comperare, se vuole, ciò che ancora c'è, ciò che la cosa vale, le Ferrovie da stimarsi secondo lo stato d'oggi, ma non le azioni, non tutto il capitale speso dagli Azionisti e in parte già consumato. Ridotte le Società a più equi ed umani consigli, senza nel frattempo angariarle, nè opprimerle, anzi cercando in tutti i modi di sorreggerle e avviarle al meglio, diventeranno meno difficili gli accordi e il Governo italiano non avrà fatto nulla di male, nulla che la gente imparziale e tranquilla abbia il diritto di rinfacciargli. Gli speculatori continueranno a gridare; ma non sarà poi una gran disgrazia se molti comprenderanno, che l'Italia non è ormai un terreno *à exploiter* come la Turchia, o come l'Egitto.

X.

PS. La cronaca era già rivista e preparata per la stampa, quando giunsero le ultime notizie di Costantinopoli. La rivoluzione di Palazzo, da cui fu deposto il Sultano Abdul-Aziz, cangia del tutto la situazione. È una specie di colpo di scena che altera e sposta ogni cosa, muta la posizione degli attori e fa rimanere il pubblico attonito e come trasognato. Non è probabile che il nuovo Sultano Murad riesca a dominare gli avvenimenti o ad arrestarli. Una fiumana come quella che minaccia di allagare la Turchia non può essere sviata o frenata a un tratto da un uomo. Tra non molto ogni cosa ripiglierà il suo corso fatale. Ma per intanto tutto è cangiato. Il colpo è diretto manifestamente contro la Russia, o almeno va a ricadere sopra di lei, che rimane come il giuocatore di scacchi, quando l'avversario fa a tempo il rocco, dopo ch'egli aveva predisposto il suo piano. La presentazione del *Memorandum*, che doveva avvenire il dì seguente a quello, in cui fu deposto Abdul-Aziz, è sospesa e indugiata ad altro tempo. Il Ministero turco ha con un colpo di mano sventata l'umiliazione. L'Inghilterra n'è lieta e la Francia pare accostarlesi; l'Austria non n'è afflitta, e forse neppure la Prussia. La Russia era giunta a dominare troppo. Così torna a formarsi una condizione di cose non molto dissimile, per certi rispetti, da quella che precedette la guerra di Crimea, tolta però la disposizione a rinnovarla. Ciò che la modifica è l'alleanza della Serbia, del Montenegro, della Rumenia e della Grecia, inspirata e guidata dalla Russia, che in luogo di far la guerra

trova comodo di farla fare. Si formerà dall' altra parte una lega delle Potenze occidentali? Si staccherà l'Austria dalla Russia, o avrà il coraggio d' intervenire per la Turchia, se questa è assalita dalla Serbia? È poco credibile. Per ora risoluta ad operare non si mostra se non l'Inghilterra. Quanto al resto è difficile di far pronostici. La sola cosa che apparisce probabile fino da ora è che la Turchia non possa riuscire a salvarsi senza cangiamenti territoriali.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

DELLA

NUOVA ANTOLOGIA

LETTERATURA.

Risorgimento e rinnovamento nella Letteratura italiana. Ragionamento critico di FRANCESCO GUARDIONE. — Firenze, tip. Successori Le Monnier. (Pag. 56.)

L' occasione di quest' opuscolo è presa da un recente libro del prof. Guerzoni, il quale chiama *Terzo Rinascimento* lo splendore letterario cominciato col Parini, considerando come primo Rinascimento quello dal Mille al Trecento, e secondo, quello dal Quattrocento al Settecento. Invece il signor Guardione crede, e qui ne dà ragione, che nella letteratura nostra vi abbia un Risorgimento (dal Mille alla metà circa del Cinquecento), poi un Decadimento fino al Settecento e all' Arcadia, e alfine un Rinnovamento dal Parini al Giusti; al qual Rinnovamento contrasta, secondo lui, la Scuola romantica, benchè anch' egli non le neghi il merito d' aver rotto i legami della rettorica e, insomma, ne lodi la parte distruttrice, mentre ne respinge la rinnovatrice. Checchè sia di queste divisioni (che tutte hanno del vero, secondo il diverso modo di considerare la cosa), ci pare che anche qui la critica del Guardione sia più ghibellina che artistica, e che, oltre il riuscire poco giusta verso il Manzoni, non sappia apprezzare abbastanza i meriti letterarii di parecchi scrittori del Cinquecento e Seicento, quasi che l' arte dello scrivere, quando non ha uno scopo direttamente civile e politico, non dovesse valer nulla, e quasi che in tutti i tempi non si siano avuti de' pregi di bellezza in iscrittori anche di secondo ordine.

Il parlare degli Artigiani di Firenze. Dialoghi ed altri scritti di GIROLAMO GARGIOLLI. — Firenze, G. C. Sansoni editore, 1876. (Un vol., in-16°, di pag. 364.)

Sul parlare degli Artigiani di Firenze, oltre a molte cose che si possono trarre dal Vocabolario domestico del Carena, avevamo alcuni dialoghi di Antonio Bresciani. Ma questi, non ostante il valore lettera-

rio del celebre Autore, non possono avere piena autorità, perchè scritti da uomo non toscano, il quale, avendo abitato poco tempo nella nostra città, difficilmente poteva apprezzare con certezza, e verificare le notizie che riceveva: essi di più non si estendono che a tre sole specie di mestieranti, l'orefice, il calzolaio, il pasticciere. Il volume presente, invece, è d'uomo non solo intendente della lingua letteraria, ma vissuto sempre in Firenze, e praticissimo per conseguenza dell'uso della città, e contiene una bella varietà di mestieri: il beccaio, il conciatore, il doratore, il verniciatore, l'incisore in rame, il fiammiferaio e frustaio, de' colori che si dànno alle sete, il calzolaio; e si chiude con alcuni pensieri *Della necessità di scrivere in buona Lingua le materie scientifiche ed economiche.* Del Gargiolli si avevano già alle stampe alcuni Dialoghi sull'Arte della seta, e anche i migliori fra quelli di questo volume; ma la presente ristampa di essi avvantaggiasi per alcune correzioni inedite dell'Autore, e perchè qui sono tutti insieme riuniti, e finalmente per un dialogo, prima inedito, assai lungo e importante, che s'intitola *Il Calzolaio.* I *Dialoghi* del Gargiolli sono semplici, con poche e brevi digressioni, e del resto tutti stretti al loro argomento e al loro fine linguistico; ma anche così, dilettano assai, per la copia di eleganze tutte naturali, e quali fioriscono spontaneamente sulla bocca del popolo. Un pregio poi tutto singolare è, che molti strumenti, troppo difficili a ben comprendersi per la sola descrizione fatta a parole, sono qui riportati in figura e messi così sotto gli occhi del lettore; compimento necessario, perchè questa natura di lavori riesca di vera e pratica utilità.

Istituzioni di belle lettere ad uso della Scuola Superiore femminile, di Paolo Emilio CASTAGNOLA. Libro secondo. — Roma, Paravia, 1876. (Pag. 235.)

Già parlammo con lode della prima parte di queste *Istituzioni,* contenente i precetti generali del bello scrivere. Nella seconda, che ora annunziamo, apparisce anche maggiormente l'intento dell'Autore di dare al suo trattato un certo vigore scientifico, tanto nei principii che stabilisce, quanto nel modo d'ordinare le materie. Infatti, posto in sodo con G. Leopardi, che *il soggetto principale delle lettere è la vita umana,* passa a considerare i tre generi aristotelici di orazioni, subordinando a questi alcune considerazioni sull'utile, sull'onesto, sull'ingiuria e la legge, nel che seguita la preziosa operetta del greco filosofo. Abbandonandola poscia in quello che si riferisce alle passioni umane (il qual soggetto l'Autore lascia che si apprenda dall'esperienza), dà le norme su ciò che costituisce il principal soggetto dell'estetica pratica, cioè sul vero e sul verosimile, sull'unità, sui concetti, sull'invenzione. Viene finalmente a trattare per sommi capi dei generi poetici e prosaici, premettendo i primi, a differenza di quello che fanno i Rétori, ma conforme

al metodo storico e razionale. I precetti son buoni, e lontani dalla pedanterìa come dalla licenza. Senti anche qui che l'Autore è profondo nella sua materia, e che sa egli stesso mettere in pratica il bello scrivere che agli altri insegna: non ammaestra egli per aforismi o per distinzioni e suddistinzioni, ma procede con un ragionare chiaro e sobrio al tempo stesso. Agli ammaestramenti sui generi letterarii è mista a luogo a luogo la storia dei generi stessi, cosa non solo utile, ma necessaria per compimento e temperamento de' primi. Dopo questo, dobbiamo, per dire intiero il nostro parere, avvertire che il presente libro, essendo specialmente indirizzato a fanciulle, ha bisogno di una esposizione graduata del professore, perchè quello stesso che ne costituisce il pregio principale, cioè una certa profondità e un segreto nesso logico ne' precetti, ne costituirebbe per le scolarette un ostacolo non tanto facile a superarsi. Forse l'Autore stesso, ampliando maggiormente e dichiarando per esempi questa seconda parte, potrà in avvenire rendere meno necessaria l'opera del maestro.

Cecco d'Ascoli. *Quadro storico* del sig. GIULIO CANTALAMESSA. Discorso del prof. GIOVANNI SPALAZZI. — Ascoli Piceno, 1876. (Pag. 80.)

Il professore Spalazzi, pigliando occasione da un quadro del Cantalamessa, ove è ritratto il filosofo Ascolano in atto di spiegare a numerosi discepoli le sue dottrine, ha con questo *Discorso* rinfrescata la fama d'un uomo dotto e infelice che, per accusa d'eresia, lasciò la vita sul rogo. Più che le notizie sulla vita di lui e de' suoi tempi, è importante tutta quella parte che ci fa conoscere minutamente l'opera principale dello Stabili, l'*Acerba,* poema in sesta rima, noto a pochi anche solo di nome, da pochissimi letto. Lo Spalazzi, senza volere, che sarebbe follìa, paragonare questo rozzo e arido poema colla *Divina Commedia,* mostra tuttavia i suoi pregi non vili per que' tempi, lo analizza a parte a parte, ne reca molti passi, fa vedere come in mezzo alle superstizioni dell'astrologia vi abbiano belle verità scientifiche e germi di sana dottrina, e difende l'Ascolano dall'imputazione d'invidia e disprezzo per l'Alighieri, fondata sovra una parziale interpetrazione di certi luoghi dell'*Acerba,* nei quali, piuttosto che un biasimo a Dante, si vede lo sdegno pe' miti, e l'austerità del poeta filosofo (pag. 13, 14, 62 e segg.). Conclude che « l'*Acerba* è opera di gran momento, considerata nel suo concetto scientifico; e da essa si rilevano evidenti la moltissima dottrina, il nobile e fiero carattere, e le alte doti, e le grandi virtù dello scrittore. » E ne invoca un' edizione corretta, e purgata da quei tanti e gravi errori, che ora ne rendono più incresciosa e difficile la lettura.

Carlo Gozzi e le Fiabe. Saggi storici, biografici e critici per Giovan Battista MAGRINI. — Nuova tipografia Cremonese, 1876. (Un vol., di pag. 174.)

Appena vedemmo il titolo di questo libro, ci venne detto: argomento benissimo scelto! oggi che si tenta di far risorgere, o piuttosto sorgere, un teatro veramente nazionale, è opportuno ed interessante studiare la storia letteraria drammatica del secolo scorso che fu la culla di quanto abbiamo di meglio in questo genere di poesia; oltredichè il tema stesso è quasi nuovo per gl' Italiani, se pure non vogliasi dire ravvivato un poco, mediante l' opera della compagnia di Antonio Scabrini, che ha rappresentato di recente delle imitazioni di queste *Fiabe*. Certo ne è riuscito un volume pieno d' importanza e di diletto. « Il mio lavoro, dice l' Autore stesso, si può dividere in due parti: la parte biografica e storica, e la parte critica. Nella prima, mentre parlo di Carlo Gozzi, studio i costumi di Venezia e specialmente il suo trasporto alle feste pubbliche, e le condizioni della letteratura drammatica italiana. Discorro brevemente de' tentativi fatti per aver in Italia un teatro nazionale prima del Goldoni e del Gozzi. Nella seconda parte ragiono delle *Fiabe*. Dapprima ne faccio un esame particolareggiato: poi le studio nell' insieme. Da questo esame ricavo le ragioni, per cui Carlo Gozzi fu tanto celebrato dai critici stranieri e dimenticato quasi del tutto dagl' Italiani.... Infine credo di dimostrare che le *Fiabe* furono una deviazione dell' arte, un che di mezzo tra le commedie a soggetto e il melodramma. » Vedete, di quante cose, sotto modesto titolo, parla questo volume! E le promesse sono attenute: qui non abbiamo magri filosofemi, ma notizie vere e positive e fatti, sistema di critica molto più utile dell' altro, e in cui lodiamo che si sia messo il giovine Autore. Le *Memorie* di Carlo Gozzi (libro poco conosciuto e pochissimo letto, ma curioso ed interessante) fanno il fondamento, per così dire, del volume, in cui se n' è spremuto tutto il succo migliore; ma su questo fondamento sorgono molte altre notizie, letterarie e biografiche. Crediamo che, con poco più, l' opera presente potrebbe riuscire una storia della Drammatica Veneziana nel secolo XVIII, e consigliamo l' Autore ad ampliarla con questo concetto, come pure a darle una veste di lingua un po' più accurata, la mancanza della quale ci pare il difetto più rilevante di questa utile pubblicazione.

RACCONTI E POESIE.

Una Sirena, per ALMACHILDE PELLEGRINI. — Pisa, tip. Nistri, 1876. (Un vol., di pag. 114.)

È la storia, pur troppo non rara, d'una di quelle sgualdrine o, come ben le chiama l'Autore, *Sirene*, che fingendo onestà e amore, con una faccia invetriata e salda a tutte prove, ingannano de' giovani affettuosi, degni di amare tutt' altra specie di donne, e che si trovano poi crudelmente disingannati, riportandone una piaga, mal risanabile, nel più profondo del cuore. Anche qui le tenerezze, e la finta caduta, e le smanie, e il duello. Ma benchè il caso non abbia nulla di nuovo, e si aggiri in un campo molto coltivato da' moderni novellieri, pur nondimeno l'Autore ha saputo metterci passione calda, e una certa attrattiva che ti fa leggere. Vorremmo per altro che i colori fossero meno reali o *realistici*, come dir si voglia, e ritraessero un po' più della tavolozza de' Classici, e un po' meno di quella de' romanzieri francesi. Vorremmo ancora che il bel tipo morale della Maria, avendovi maggior parte, contrappesasse l'abbietta figura dell' Elena, e così l'animo del lettore restasse meno sconsolato.

È poi notabile e piena di senso, per chi vuole intendere, la chiusa: *Io* (intendi, il protagonista, che aveva ucciso un suo rivale in quella specie di nobile amore) *fui condannato a tre mesi di esilio. Nello stesso giorno il Tribunale correzionale condannava a otto mesi di carcere un uomo, che aveva stroppiato il seduttore di sua figlia.*

Poesie di M. PELLEGRINI. — Firenze, tip. Successori Le Monnier, 1875.

Vita intima, di L. PINELLI. — Milano, G. Brigola, 1876.

L' accoppiamento di questi due Autori pare uno scherzo maligno: chè certo nè l' uno nè l' altro può andar soddisfatto della compagnia. Ma il contrasto è una delle leggi dell' associazione delle idee, e il diritto della medaglia è costretto di star vicino al suo rovescio, senza che possano in eterno trovarsi sullo stesso piano. Il Pellegrini è un poeta del passato, il Pinelli dell' avvenire. Nel libro del Pellegrini tutto è vecchio, fino alla forma della *Visione* in terza rima che ricorda il Varano e il Monti, ai nomi d' Elpino e d' Amarilli che tentano rinfrescare l' Arcadia: anche i rari soggetti moderni, per esempio *Il Petrolio*, paiono vecchi essendo tradotti nelle forme d' un' altra età. Infine è il mondo vecchio colle sue idee, co' suoi mezzi, co' suoi suoni, colle sue espressioni, tutto, eccetto il vigore e la vita. Il Pellegrini stesso nelle brevi parole al lettore, dice *di essersi adoperato con tutte le forze dello spirito....*

di richiamare coll' esempio i giovani al modo di concepire a noi proprio, al decoro, al gusto e alla forma del verso dei nostri classici.

Ambedue gli Autori incominciano dal loro *Credo*. Il Pellegrini, s'intende bene, accetta nella sua *Visione* il *Credo* cristiano, coll' emendamento però di una certa parziale metempsicosi: il Pinelli nel suo *Credo* inneggia a Lucrezio e ad Eschilo *che precorrono i tempi* e *al genio umano*. All' arditezza de' concetti risponde l' arditezza delle immagini e de' suoni. Egli canta volentieri i cicli uranici e le armonie dei mondi, volentieri si leva ad altezze neboluse, dove il pensiero perde ogni precisione, e sfuma in suoni incerti di concetto e d' imagine: ma la baldanza della nuova fede copre spesso un vuoto dell' animo e una tristezza mal celata, e nella poesia *Fra i campi* riapparisce con ironica amarezza *la sublime armonia*. Spesso la sua poesia pare un inno ed è un lamento; egli esulta di spezzar le catene, ma si direbbe che invidii chi è incatenato. La vera sua musa è la casetta campestre, solitaria sul *materno Sile*, la madre che *avviluppa i nodi Della perpetua calza*, e guarda, appesi alla parete, gli abiti d' un figlio morto a Mentana, la nonna accanto al fuoco, la morta sorella richiamata dal pavoncello festivo sull' aia. Queste memorie e questa pace domestica splendono d' una luce soave e malinconica tra il buio d' una dottrina sconsolata, sono come un' oasi nel deserto della fredda ragione. Per verità di sentimento e per freschezza di pittura mi paiono superiori alle altre le tre poesie intitolate *Pace*. Peccato che talora la trascuranza della forma, e il disegno imperfetto dell' imagine, lascino dimenticare ch' egli ha educato l' estro *Sulle fragranti pagine dei prischi Elleni*.

STORIA.

Le Leggi del progresso, per Romolo FEDERICI (Vol. 1°). — **L' esperienza della Storia**. — Roma, Fratelli Bocca, 1876. (Pag. 268.)

Da una premessa che l' Autore fa al suo scritto sembra potersi cavare ch' egli non contento di ciò che s' è fatto in Italia dopo conseguìta la sua indipendenza, si sia accinto a scrivere per trovar le ragioni e suggerire i rimedii opportuni a rendere ben compiuta l' opera del Governo interiore che deve seguire quella dell' unificazione. Sembra che le sue idee sieno molto elevate, poichè, per prepararsi la strada a manifestarle in un secondo volume, ha esteso il presente, abbracciando molta materia, vale a dire, lo studio dei *Rapporti dei grandi Imperi colla società umana*, e delle *Cause, percui le nazioni antiche e moderne giungono a grandezza o a decadenza*. Mostra da prima che gli uomini hanno sempre avuto ripugnanza di *agglomerarsi in grandi masse* e che in pro-

porzione della vita del mondo, piccola è stata la durata anche degl' Imperi più grandi. Passa quindi al secondo punto, facendo in succinto la storia dei diversi popoli antichi e moderni.

L' ardimento di restringere in poche pagine tanta ampiezza di storia è giustificato in parte dalla concisione di stile che vi è adoprata. Ma tuttavia rimane ardimento: in quanto che è troppo arduo dar in breve un' idea chiara di tanta mole di casi; e per quanto grande sia lo sforzo dello scrittore, è impossibile che non cada qualche volta in certe oscurità, le quali ai meno esperti potrebbero parere insufficienza di cognizioni. Ad ogni modo si può dire ch' egli vi sia riuscito con lode; ma disgraziatamente ci ha lasciato in grande curiosità delle deduzioni che debbono scaturire dalla fatta analisi. Egli ce le annuncia pel secondo volume, e noi quindi aspettiamo di vedere in esso attenuta la promessa di darci le *Leggi del progresso* con cui s' intitola il libro presente. È vero che se ne dà qualche cenno nella *Conclusione;* ma non è che un barlume, a cui deve seguire un più ampio trattato.

E però in tale aspettativa non ci arrischiamo di proferir giudizio su qualche legge di progresso, che qua e là è accennata, per timore di non dar retta interpetrazione alle idee che saranno rassegnate e svolte in appresso. Intanto si può dire sin da ora che l' Autore tratta la sua materia con padronanza, attinge a buone fonti, si vale della moderna esperienza scientifica con molto criterio e accorgimento.

Non sono morti. Profili bibliografici di Enrico DEL CARLO. — Lucca, tip. del Serchio, 1876. (Un vol. di pag., 162.)

Sotto questo ingegnoso titolo, che a primo aspetto ti darebbe vista di annunziare un romanzo o un articolo di politica, tu hai una serie di brevi biografie d' illustri uomini lucchesi, morti nel nostro secolo, e che sono: Luigi Boccherini, Cesare Lucchesini, Lazzaro Papi, Teresa Bandettini, Lorenzo Nottolini, Pietro Casali, Luigi Fornaciari, Antonio Mazzarosa, Domenico Barsocchini, Angelo Pelliccia, Pietro Pacini. Sono, come dice la rubrica, *Profili,* ossia vivaci ritratti più dell' animo, che della vita dei lodati, ponendo in maggior rilievo i loro meriti verso l' arte, la patria, la libertà: vengono tratteggiati con forbita semplicità di stile, se non molto caldo e variato, certo immune da ogni rettorico e accademico frastaglio. Se non cose nuove, ci troveresti però a quando a quando qualche notizia o documento poco noto, come il robusto sonetto del Papi sopra se stesso (pag. 47), e due patriottici scritti di L. Fornaciari, uno de' quali è la coraggiosa lettera scritta nel 47 a Carlo Lodovico, e ricordata anche dagli storici contemporanei; oltredichè, le vite di un certo numero fra i lodati riusciranno di per se stesse cosa nuova ai più de' lettori italiani.

SCIENZE GIURIDICHE.

La esecuzione delle sentenze e degli atti delle Autorità straniere secondo il Codice di Procedura italiano. Studio teorico pratico di Diritto Internazionale privato, del cav. avv. VITTORIO DE ROSSI. — Livorno, tip. Vigo, 1876.

È questa una eccellente monografia di un argomento giuridico che importa assaissimo alle relazioni internazionali e alla vita civile degli individui. La materia è trattata principalmente sotto l'aspetto pratico ed in servigio del Foro. Ma l'Autore, noto e lodato per altri scritti scientifici, appartiene alla buona scuola, tradizionale nella patria del Forti, la quale non disgiunge la pratica dalla dottrina, ed anzi con essa l'avviva e la nobilita. Così prima di addentrarsi nell'esame del sistema adottato dal Codice di Procedura italiano, nel suo titolo XII dà un cenno delle varie opinioni e dei varii principii esistenti intorno alla esecuzione delle sentenze e degli atti emanati da Autorità straniere. Egli che ritiene col Mancini e coi migliori Giureconsulti contemporanei doversi fondare il Diritto internazionale sopra saldi principii di giustizia, non poteva non approvare la legislazione sancita in proposito dal Codice patrio ed al cui concetto già precedentemente informavasi la giurisprudenza dei Tribunali toscani. Per quella difatti le sentenze straniere sono eseguibili nel Regno, in quanto spetta all'interesse privato dei contendenti, ma non possono mai derogare alle leggi proibitive concernenti i beni e gli atti, nè a quelle che toccano l'ordine pubblico ed il buon costume; al che si provvede sapientemente assoggettandole ad un giudizio di delibazione. Esposte con sobrietà, ma con sagace diligenza le massime fondamentali del proprio tema (cap. I-III), il nostro Autore prende a studiare quali sieno i limiti e generalmente gli oggetti del rammentato giudizio, quali le sentenze al medesimo sottoposte (cap. III-IV). Tratta poi del modo con cui esso va iniziato e svolto (cap. V) e del suo contenuto che distingue in quattro ispezioni, cioè della competenza del tribunale straniero, della citazione delle parti, della loro rappresentanza o contumacia, delle disposizioni contrarie all'ordine pubblico e al diritto pubblico interno (cap. VI-VIII). Tali accuratissime disquisizioni sono sempre illustrate dai pareri dei più autorevoli scrittori e dalle decisioni dei Tribunali che l'egregio Avvocato espone, raffronta, e in alcuni casi rispettosamente contradice. Meritano ancora di essere in special modo segnalati il capitolo IX, ove scendendo ad alcune applicazioni, discorre della esecuzione delle sentenze straniere in materia di fallimento, di sequestro di eredità e di danni interessi, ed il XII, ove tratta della esecuzione delle sentenze pronunziate da arbitri. Tanto rispetto ai lodi, quanto ai provvedimenti istruttorii, ai decreti di volontaria giurisdizione ed agli atti esteri di qualsiasi natura, egli applica i

medesimi principii che alle decisioni dei Tribunali, salvo le differenze imposte dalla forza delle cose o da qualche speciale Trattato internazionale (cap. X-XII). Finalmente ragiona dei modi d'impugnare e dei modi di eseguire le sentenze pronunziate in seguito ad un giudizio di delibazione (cap. XIII-XIV) e tocca pure della esecuzione delle sentenze penali facendo voti, perchè sia ridotta a sistema di regole e di massime concordi questa materia ragguardevole rilasciata fin qui alle stipulazioni dei trattati e al sistema della reciprocità (cap. XV). Un'appendice raccoglie le più notevoli decisioni e massime giurisprudenziali relative al tèma dell'opera. La quale non solo è un sussidio prezioso alla pratica forense, ma sarà consultata sempre con buon frutto dai cultori del Diritto Internazionale privato.

Delle forme e degli effetti della trascrizione, per l'avvocato I. LUZZATI (Art. 1935-1947). — Torino, 1876. (Pag. 416.)

La prima parte di quest' opera fu già annunziata con lode in questo *Bollettino*, e ci è grato constatare che la seconda che abbiamo sott' occhio non è di minor pregio.

L' Autore illustrando accuratamente gli articoli 1935-1947 del Codice civile espone in tutti i suoi dettagli la storia della forma e degli effetti della trascrizione, avendo riguardo, per ciò che poteva giovare al suo scopo, anche a talune leggi estere. All' opera vanno unite due appendici, dedicate l' una al Diritto transitorio in materia di trascrizione, l'altra alla questione, se la trascrizione del precetto sia *atto di esecuzione*, nel senso dell' art. 566 del Codice di Procedura civile. Quest'ultima specialmente ci pare notevole, perchè l'Autore si fa ivi a sostenere una teoria contraria a quella seguìta da illustri Autori e da tutta la pratica giurisprudenza. Questa ritiene cioè, che la trascrizione del precetto costituisca uno di quegli *atti di esecuzione*, di cui è cenno all' articolo 566 citato. Il Luzzati si sforza di dimostrare per contro, che la non si deve considerare come tale. È una tesi assai difficile, di fronte specialmente al disposto dell' art. 2085 del Codice civile, e non ci pare che l' Autore abbia superate tutte le difficoltà che si possono muovere alla sua teoria. Egli sottilizza assai (anche troppo a nostro avviso e senza frutto) sul significato della parola *atto* per conchiudere che la trascrizione del precetto non è un atto; e procedendo nel ragionamento, afferma che essa è una misura impersonale ed estranea alle discipline processuali. Insomma, a suo avviso, l' art. 566 non si riferirebbe che agli atti costituenti nel senso più stretto della parola *il giudizio di spropriazione*. Ora pare a noi, a dirla schiettamente, che non si possa, neppure con qualche apparenza di ragione, contestare alla trascrizione del precetto la qualità di atto giuridico, dacchè il citato art. 2085 ne fa dipendere speciali effetti giuridici; che la interpretazione che l'Autore dà delle parole *atti d' esecuzione*, sia troppo restrittiva e non abba-

stanza giustificata; che infine, anche ammesso che la trascrizione del precetto possa farsi da un terzo qualunque ad insaputa del creditore, non ne venga per logica conseguenza che essa non costituisca, se fatta da lui, un vero atto d' esecuzione. Quella trascrizione ha per effetto di rendere inalienabili i beni ed i frutti, effetti che nè il precetto nè la sua notificazione basterebbero a produrre; essa è perciò un atto distinto ed avente in sè efficacia esecutiva. Per quanto adunque sieno ingegnosi gli argomenti addotti dall' egregio Autore non ci pare adottabile la sua teoria.

Accenniamo ancora ad un' altra elegante questione, che troviamo svolta in questa parte dell' opera, con una certa ampiezza. Può dirsi passata in giudicato una sentenza, mentre pende il ricorso in cassazione, o non è decorso il termine per impugnarla con questo mezzo straordinario? Il Luzzati risponde affermativamente (pag. 438-453), e si estende a criticare una sentenza della Corte di Cassazione di Napoli che ha ritenuto il contrario. Noi dubitiamo che sia scientificamente corretto il dire che costituisca cosa giudicata una sentenza, la quale è ancora soggetta ad essere annullata; ma siamo d' accordo coll' Autore nell' ammettere che ogni volta che la legge accenna (come, ad esempio, nell' art. 2036 del Codice civile) a sentenze o provvedimenti passati in giudicati, si riferisce anche a quelli che sieno, o possano essere denunciati in Cassazione.

Si può dissentire su questo e forse su altri parecchi punti dalle idee dell' Autore; ma bisogna riconoscere che il suo lavoro attesta uno studio profondo del soggetto preso a trattare, ed una cura diligente di non lasciarne nessuna parte inesplorata. Perciò l' opera ha, oltrechè un valore scientifico, un valore d' immediata utilità pratica, e può servire di guida nel risolvere le intricate questioni a cui l' istituto della trascrizione dà luogo. C' è da far voti che si aumenti il numero di queste accurate e coscienziose illustrazioni delle singole teorie del nostro Diritto, perchè cessi presto il bisogno di ricorrere sempre ad autori stranieri.

Del sequestro giudiziario e conservativo, per l' avv. Sebastiano GIANZANA. — Torino, 1876. (Pag. 392.)

Come indica il titolo, il libro si divide sostanzialmente in due parti. La prima tratta del sequestro giudiziario, la seconda del conservativo. Ambedue sono precedute da cenni storici, i quali, in verità, incompleti come sono, nulla o ben poco possono aggiungere al valore dell' opera; ed il libro si chiude col riferimento degli articoli dei Codici sardi di Procedura del 1854 e 1855, del Codice di Procedura penale francese, e del Processo civile austriaco, in tèma di sequestro.

Il trattato dell'avv. Gianzana si raccomanda per pregi speciali. Forse si potrebbe desiderare una trattazione più scientifica dell' argomento; ma bisogna riconoscere che il libro fatto evidentemente per venire in

aiuto alla pratica è adattissimo a raggiungere questo scopo. Lo stato della giurispudenza è messo in luce in occasione di ogni singola questione che l' Autore prende ad esaminare; l' esposizione è chiara, e si rivela in tutta l' opera un raro tatto pratico.

Con ciò non vogliamo dire certamente che l' Autore sia riuscito a risolvere tutti i dubbii, a cui questa importante materia, un po' troppo negletta nel nostro Codice civile e di Procedura civile, dà luogo; e che la soluzione che egli propone dei punti controversi ci appaghi sempre completamente. Così non vediamo il motivo per cui egli vuole escludere il sequestro giudiziario nelle liti che si svolgono in seguito ad azioni di manutenzione e di spoglio (pag. 12). La parola della legge è, ci pare, troppo esplicita su questo argomento, perchè l' opinione dell' Autore non abbisognasse, quanto meno, di essere più ampiamente dichiarata. Così pure, a nostro avviso, erra l' Autore, dove sostiene la tesi che non tutti i mobili sieno passibili di sequestro giudiziario (pag 30). La dimostrazione che egli dà di questo suo asserto può provare che in alcuni casi mancando l' azione non si può neppur parlare di sequestro; ma non già che vi sieno dei mobili, riguardo ai quali non si faccia luogo al sequestro giudiziario. La grave questione, se il sequestro, nel caso dell' art. 921 del Codice di Procedura civile debba concedersi dal pretore o presidente *inaudita parte,* ovvero mediante contradittorio, è esaminata accuratamente (cap. VII); dubitiamo però che l' Autore sia riuscito a dimostrare che l' art. 922 del Codice di Procedura civile si riferisca esclusivamente all' art. 1875 del Codice civile, anzichè all' art. 921 che lo precede, come pare più naturale; tanto più che quello è già completato dalla disposizione dell' art. 1877. Dove crediamo che egli abbia piena ragione si è nel sostenere che le *inibizioni* non siano più ammesse dall' attuale procedura (cap. XIV); e ci uniamo con lui a lamentare che non si sia pensato a stabilire nella legge un termine perentorio, nel quale il sequestro debba eseguirsi (n. 216). Non possiamo però approvare la sua opinione, che per analogia sia applicabile al caso il disposto dell' art. 556 del Codice di Procedura civile, dacchè in tal modo si farebbe violenza ai chiari termini dell'art. 930. Segnaliamo specialmente all' attenzione dei pratici il capitolo XXVIII, dove diffusamente e bene si discorre degli effetti del sequestro conservativo, e della sua conversione alla esecuzione *parata.*

L' ordine della trattazione lascia in alcuni punti molto a desiderare. Così, per esempio, dove si esamina in quali casi si conceda il sequestro giudiziario, dapprima si fa cenno solo di quelli enunciati nell' art. 1875 del Codice civile, poi si ricorda quello dell' art. 921 del Codice di Procedura civile; e si aspetta fino al capitolo XII per menzionare il caso previsto dall' art. 2085 del Codice civile. Anche la correttezza della espressione giuridica non è sempre rigorosamente osservata; inesatto, per esempio, è il parlare di *diritti originati da obbligazioni unilaterali o bilaterali* (pag. 121), mentre tali non possono essere che i contratti.

Malgrado queste mende e quelle altre che una critica più minuta

e più severa potrebbe scorgervi, riteniamo che l' Autore abbia fatta opera utile e buona; e che la sua Monografia possa a buon diritto annoverarsi fra le migliori che in téma di procedura civile abbiano veduto la luce in questi ultimi anni in Italia.

Del principio del Diritto, per Francesco MELILLO. — Napoli, 1876. (Pag. 79.)

Dare un sunto in poche parole del contenuto di quest' opuscolo ci sarebbe impossibile, dacchè per quanta cura ci mettessimo, troppo facilmente correremmo il pericolo di raffigurare inesattamente il concetto dell' Autore. Ci limitiamo perciò a dire che, a suo avviso, il Diritto ha percorso quattro fasi diverse, e che attualmente percorre la quinta, quella del Diritto, che l' Autore appella *ipostatico*. La prima era quella dei *divinatori*, la seconda degli *edificatori di città*, la terza dei primi *legislatori*, la quarta dei *giureconsulti filosofi*, e la quinta è quella, dei *veri filosofi*. Questa forma poi del diritto *ipostatico* è quella per cui il Diritto *si presenta quale attività completa e determinata che si dispiega in diverse sfere ed innalzasi per diversi gradi, secondo lo richiedono e le attitudini individuali e la natura comune degli uomini*. Nella quale idea, soggiunge l' Autore, vi è qualche cosa d' inesauribile, per cui essa non può dirsi mèta sul senso usuale. Egli accenna in fine alle principali derivazioni di questa forma del Diritto, quanto alle funzioni dello Stato, al rapporto economico e politico, ed al rapporto pubblico interno ed esterno.

Ci pare che l' Autore non abbia saputo resistere a due tentazioni, le quali, si direbbe, si presentano irresistibili specialmente ai filosofi del Diritto. L' una è, di costruire quando occorre la storia *a priori* con poco o nessun riguardo ai progressi fatti dalla critica storica; l' altra è di credere che il sistema che si difende sia assolutamente il migliore di tutti e perciò destinato a far cessare ogni controversia in proposito.

Del resto, l' opuscolo si legge volentieri per la chiarezza relativa dello stile con cui è dettato, e per la sua forma sobria e temperata; e rivela nell' Autore ingegno e coltura. Solo sarebbe a desiderare che egli avesse dedicato anche ai sistemi più recenti l' attenzione che egli ha rivolto ai più antichi. Non gli sarebbe certo mancata la materia ad osservazioni nuove ed acute, ed il suo libro sarebbe riuscito più interessante.

Elementi di Diritto Civile italiano, dell' avv. Pasquale BELLINI: *Potestà sugl' incapaci per difetto di età e di mente*. — Catania, 1876. (Pag. xvi-87.)

È la continuazione di un' opera intrapresa, già è qualche tempo, dall' avv. Bellini. L' Autore divide il suo breve trattato in tre parti. Intitola *Elemento razionale* la prima, che è in sostanza una brevissima esposizione di alcuni sistemi con cui furono ordinati o fu proposto di

ordinare la tutela e la cura. La seconda, *Elemento storico*, contiene un cenno della storia legislativa di questi due istituti. Quando si è detto che in cinque facciate si parla della legislazione greca, della romana, del Codice francese, dei Codici già vigenti sulla Penisola, e segnatamente del Napoletano e dell'Albertino, e delle innovazioni recate dal Codice attuale, si è detto abbastanza, a nostro avviso, per dimostrare che la superficialità con cui è trattato questo punto non potrebbe essere maggiore. Segue la terza parte, che forma l'oggetto principale del lavoro, e dove sotto il titolo di *Elemento dommatico* si trovano riassunte le disposizioni del nostro Codice civile riguardo alla tutela ed alla cura, con qualche richiamo qua e là alla giurisprudenza. È un riassunto che è fatto, a quanto ci pare, con ordine e criterio, e può servire a facilitare l'intelligenza del Codice. La nostra lode sembrerà, forse, troppo modesta all'Autore, il quale ha creduto bene di far susseguire alla sua operetta *quattordici* facciate di elogi fattigli dai giornali ed in lettere private, da italiani e stranieri, per un suo precedente lavoro; ma noi schiettamente non potremmo dire nè di più nè di meno.

Cenni sulla *Pollicitatio* **e sulla** *Promissio venditionis*, per GIUSEPPE LEONI. — Padova, 1876. (Pag. 30.)

L'Autore si propone con questo suo nuovo lavoro d'illustrare tre teorie del Diritto romano; la teoria cioè della pollicitazione, quella della promessa di vendere, e per ultimo quella delle arre. La stoffa che egli aveva per le mani, come si vede, non era nè poca, nè di poco momento; difficilmente potremmo dire che egli sia uscito dall'impresa con onore. Le questioni che l'argomento presentava sono in quest'opuscolo piuttosto accennate che dibattute; alcune citazioni d'autori, l'enunciazione di qualche principio generale costituiscono tutto il fondamento delle opinioni che l'Autore s'induce ad accettare. L'analisi dei testi, riguardo ai quali è sorta la controversia, o che potrebbero giovare a risolverla, è, come cosa superflua, affatto sbandita. È un metodo questo altrettanto comodo per chi scrive, quanto poco proficuo per chi legge. L'averlo troppo spesso praticato in Italia è stato, a nostro avviso, una delle cause precipue, per cui gli studii di Diritto romano erano caduti tanto in basso presso di noi.

Se però gli è a questo modo che l'Autore si sbriga della questione se la *dictio dotis* sia da annoverare fra le *pollicitationes* in senso tecnico, e di quella relativa agli effetti di una promessa unilaterale di vendere, dobbiamo riconoscere che egli tratta alquanto più diligentemente il punto che si riferisce alle arre e specialmente la controversia, a cui hanno dato luogo le leggi 17 C. *De fide instrum.* (4, 21) e la pr. I. *De empt.* (13, 23). Non ci pare però che il risultato, a cui giunge l'Autore, sia soddisfacente. A suo avviso, se le parti hanno voluto fare una vendita senza scritto, quando ci sia accordo sul *pretium* e la *res*, le arre non hanno che il significato di prova della seguita convenzione. Se invece si tratta *di contratti non perfetti, di semplici progetti*, o *meglio di*

promesse di vendita, chi ha promesso di comperare e non compera deve perdere le arre date; chi ha promesso di vendere deve restituire le arre raddoppiate, qualora non adempia la sua obbligazione. Ora, che tale sia l'effetto dell'*arrha contractu imperfecto data* è, a fronte delle leggi citate, evidente. Ma come si può sostenere che anche essendo il contratto perfetto non possa avvenire la stessa cosa, quando in ambedue quei testi si parla non soltanto di arra data in occasione di contratto di vendita da ridursi poi in iscritto, ma eziandio di vendita *sine scriptis celebrata?* In questo caso che manca alla piena perfezione del contratto? Noi riputiamo che la migliore soluzione di tale questione sia finora quella proposta da Savigny (*Obligationenrecht. II*, § 79), che ci sorprende non trovare nemmeno accennata dall' Autore.

La giustizia in Italia. Considerazioni dell' avvocato FRANCESCO SARRI. — Barletta, 1876. (Pag. 26.)

Chi credesse trovare in questo libro un esame calmo e spassionato degl' inconvenienti che si rivelano presso di noi, come in ogni altro Stato, nell' amministrazione della giustizia, errerebbe a partito. Da cima a fondo esso non è che una violenta diatriba contro il modo, con cui viene in Italia amministrata la giustizia. L' Autore non risparmia nè i magistrati, *i quali quasi spregiati, miseri e capricciosamente sbattuti, si aggirano nemici e della società e di essi medesimi;* nè gli avvocati *intorno a cui danzano, si stringono e s' incalzano e premono i turpi desii, le lotte indecorose, le basse vendette, le menzognere promesse, le ingorde brame e le ipocrisie vergognose.* Tale è l' intonazione del lavoro, nel quale l' intemperanza delle idee va di pari passo colle intemperanze dello stile. Fortunatamente l' Autore proprio in fine del suo lavoro apre l' animo alla speranza, esclamando: *finalmente la informe e fetida larva che chiamasi la politica* (causa, a suo dire, di tutti i mali) *omai impallidisce* (dopo la circolare del nuovo Ministro Guardasigilli) .... *ma deh che scompaia dal santuario della giustizia!* E noi speriamo d' avere raramente ad annunziare libri come questo, in cui la esagerazione partigiana fa velo al retto criterio, e le declamazioni poste in luogo di argomenti non permettono alla critica seria ed imparziale di analizzare neppure quelle proposte d' innovazioni, che presentate sotto altra forma potrebbero forse parer degne di essere discusse.

SCIENZE MILITARI.

Le guerre Alpine. Studio storico-militare di CARLO AYMONINO, Maggiore del 10° reggimento Bersaglieri. — Roma, Voghera Carlo, 1876. (Vol. 2°.)

Già il maggiore Aymonino aveva pubblicato nel 1873 un volume con lo stesso titolo surriferito, che comprendeva le guerre alpine negli

antichi tempi sino a quelle che seguirono lungo il XIV e il XV secolo. Ora comincia con questo nuovo volume dalla Lega di Cambrai e viene giù giù al periodo Napoleonico, sino al 1814, in cui i Francesi ripassarono le Alpi. È uno studio storico interessantissimo che ben conveniva a un militare.

E invero è soggetto curiosissimo e importante il ricercare le cagioni, per cui queste benedette Alpi, le quali dovevano e devono essere la nostra barriera del Settentrione, sieno state finalmente passate da tutti i conquistatori della Penisola. Spero che i nostri militari, leggendo e meditando il libro del loro distinto camerata, v' impareranno il modo di premunirci per l' avvenire nel caso che i celebri monti sieno presi di mira da qualche esercito straniero. E per certo mai non s' apprende così bene a premunirsi per l' avvenire, quanto intendendo i falli passati; nè la difesa è mai così scaltra e avveduta che quando è in piena cognizione di tutte le maniere di offesa.

E queste appunto ci sono ricordate, epoca per epoca, dal diligente scrittore, il quale non manca di farvi poi le riflessioni che specialmente si riferiscono all' arte militare. Siccome il libro è appunto originale, perchè partendo da fatti noti, li riguarda specialmente nel lato tecnico e ne trae conseguenze tecniche; così è naturale che i giudizii da lui pronunciati debbano piuttosto ponderarsi dagl' intendenti di tattica o, come oggi dicesi, dagli *specialisti*. Riguardata però dal solo lato storico e letterario, la narrazione è basata su fatti accertati, ben disposta, di stile sobrio e severo, conveniente all' argomento e al suo scopo. Con questo volume l' Aymonino dà nuovo saggio di sapere intrecciare le cognizioni militari alla cultura letteraria, di cui il nostro giovane esercito dà più d' una bella prova.

Notizie sulla Statistica sanitaria dell' esercito nel triennio 1871, 1872, 1873. Relazione del Comitato di Sanità militare al Ministro della guerra, compilata dal tenente-colonnello medico dott. F. BAROFFIO; e la *Relazione medica sulle condizioni sanitarie dell' Esercito durante l' anno 1874*, compilata dal colonnello medico I. CERALE.

Senza negare i pregi intrinseci e relativi delle accennate *Notizie*, la nostra attenzione si ferma al secondo lavoro, che riferendosi ad un periodo più recente ha naturalmente maggiore interesse, anche perchè contiene ragguagli e raffronti più copiosi e significanti.

Visto il nuovo e più preciso indirizzo dato dal generale Ricotti alla Statistica sanitaria dell' esercito, si scorge che nel compilare la *Relazione* per l' anno 1874 si è fatto ogni sforzo per ricavare il maggior partito possibile dai dati che il Comitato di Sanità militare e il Ministero della guerra avevano, e potevano avere, a loro disposizione. Ne uscì un lavoro molto importante, ma non del tutto completo e corrispondente agli scopi della Statistica sanitaria dell' esercito. Ciò non è

da attribuirsi all' Autore, o compilatore che dir si voglia, ma agli effetti del sistema preesistente; onde non ne terremo conto, aspettando i frutti del nuovo sistema, e frattanto rileveremo i molti pregi che quel lavoro presenta.

Dalle notizie e dai ragguagli esposti nella *Relazione* del colonnello medico Cerale rileviamo quanti malati ebbe l' esercito nel corso dell' anno, distintamente negli Spedali militari o civili, o curati a domicilio; si ha la media di essi col totale della forza, le giornate di spedalità, il numero relativo dei malati per ogni arma o corpo; si ha la statistica e l' analisi delle malattie curate negli Spedali militari; il numero e le cause delle riforme prodotte da malattie; le cifre della mortalità e il loro rapporto medico per ogni arma, per ogni divisione militare, per zone geografiche, per gruppi di malattie. Le cause di morte si pongono a riscontro non solo coll' arma, cui appartenevano i defunti, ma anche colla regione, in cui nacquero e colla regione e coi mesi, nei quali morirono. Da questi brevissimi cenni i cultori della Statistica comprenderanno facilmente la importanza e il significato dei dati, che con largo corredo di osservazioni e di cifre sono esposti nella *Relazione*. Gli uomini della scienza vi troveranno vasto argomento di studio.

Concludendo diremo, che questa pubblicazione, unitamente allo Stato sanitario dell' esercito pubblicato mensualmente dal Ministero della guerra, segna un notevole progresso nella Statistica sanitaria dell' esercito; ma il progresso è *notevole* soltanto riferendosi al passato. Per l'avvenire si richiede assai di più. La Statistica sanitaria della popolazione in generale e quella dell' esercito in particolare sono e debbono ormai essere uno de' rami più importanti della scienza intesa a preservare la fragile natura umana dai cento mali che la tormentano per trascuratezza dell' igiene. I medici in questo campo hanno ancora ardenti battaglie da combattere, ma debbono andar incontro alla lotta e vincere pel bene dell' umanità; e i medici militari, che hanno sotto mano la parte più viva e più robusta della popolazione, possono fornire le armi migliori per vincere quelle battaglie, raccogliendo i dati più particolareggiati e più precisi. Essi condividono con tutte le Autorità militari una grande responsabilità: quella di conservare nel massimo vigore di forza migliaia e migliaia di vite, non solo consacrate alla difesa della patria, ma necessarie alle famiglie e all' incremento del benessere sociale.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

LA LETTERATURA E LA CRITICA DEL POPOLÍNO.

La repubblica letteraria ha, come tutte le repubbliche del mondo, o monarchiche, o aristocratiche, o popolari, diversi ordini di cittadini: principi, magnati, poveri e ricchi, umili e superbi, timidi e svergognati; ed ha anch' essa il suo popolo minuto, cui i Latini chiamavano garbatamente *popellus*, e gl' Italiani chiamano, anche più garbatamente, *il popolino*. C' è solo questo divario tra popolino delle repubbliche civili e popolino della repubblica letteraria; chè quello, i principi, i magnati ed i ricchi riverisce, ama, odia, o gl' invidia; e se può, mette mano sul loro avere; dove questo, o non ne sa nulla o ne sa pochissimo, e tira innanzi per proprio conto, facendo come una repubblica nella repubblica, e dando titoli e lodi a chi gli par che le meriti, secondo il suo raramente falso giudizio. Il popolino italiano è acutissimo di mente; d' ingegno pronto, arguto, sagace, e naturalmente atto a comprendere e a gustare il bello, perchè sempre se lo trova dinanzi agli occhi sotto forme diverse. Andate attorno per le città d' Italia: venite specialmente a Firenze, e ponete mente, non che altro, a coloro che bociano per le vie: quel venditore di ciambelle andrà bociando: *Ciambelle alla ginnastica, evviva chi le mastica;* quel dalle mandorle fresche, chiamate dal popolo le *cátere*, facendo una maliziosa anfibologia, bocerà: *L' è grossa la me' cátera, come l' è bella la me' caterina;*[1] lo stoiajo vi canta, con bella voce, e con bellissime frasi di canto corale: *I' ho una bella stoja, stoje piccole e grandi, ce l' ho;* il trippajo invita i gatti con le più graziose frasi, e con graziosis-

[1] *Caterina* è nome di donna; e *càtera* presso il popolino è lo stesso che *Caterina*.

sime cantilene; e i gatti, udendo la nota voce, volano chi nella strada, chi alla finestra, gnaulando e strofinandosi col groppone inarcato, finchè non hanno avuto la loro ghiotta pietanza: il cenciajuolo, lo spazzaturajo (più giù non si può andare) anch'essi bociano con argute parole, modulate dolcissimamente. Non vado per altri esempj: ciascuno può sentirlo da sè; dico solamente per dire, che anche queste cose da nulla fanno segno del naturale ingegno del popolino. Ma, salendo più su, per venire a quella che io ho battezzato *La letteratura del popolino*, bisogna prima di ogni altra cosa che dichiari bene il mio concetto. Io non intendo di parlare di quella letteratura riflessa, che viene dallo studio più o meno diligente degli scrittori; e che è frutto della lettura di quelli che si chiamano, ma che non sono, poeti o prosatori popolari: nemmen per idea! Di tutti i libri che si scrivono per il popolo, il popolo non ne legge se non raramente; il popolino non sa neppur che ci sieno; di quelli che si chiamano grandi scrittori nè il popolo nè il popolino se ne ingerisce. Conoscerà forse i nomi di Dante, del Boccaccio, dell'Ariosto e di altri simili; ma così in nube e a sproposito: del solo Tasso ne legge qualcosa; ma l'episodio di *Erminia*, e basta. Il Manzoni, il D'Azeglio, il Prati, l'Aleardi, il Giusti stesso, e persino il Fucini, al vero popolino sono nomi ignoti; ed a fatica conosce un poco il Guadagnoli, per via del *Naso*, e delle sestine del *Lunario* del Baccelli: tutti gli altri, lo ripeto, gli sono ignoti assolutamente. Ma dunque su che si fonda questa magna letteratura del popolino? Più che altro sulle doti naturali, onde ho toccato qua dietro, le quali, come un terreno che abbia *buon vigor terrestro* dà frutto larghissimo con poco seme, così fioriscono e fruttificano per il più piccolo impulso che loro si dia. Fu detta che non è molto la spropositata panzana dei *diciassette milioni di analfabeti:* mettiamo che fossero otto o dieci solamente; ad ogni modo il popolino non sa leggere; ma tuttavia qualcuno che sa leggere l'ha sempre avuto; e sta volentieri a sentirlo leggere, almeno i libri suoi prediletti, tra'quali sono primi il *Guerrin Meschino* e i *Reali di Francia*, scritti nella lingua di quattro o cinque secoli fa, intesi e gustati mirabilmente da lui. Quelle frasi tanto efficaci, quelle immagini arditamente vivaci, sono il raggio di sole che scalda la fantasia: il canto d'*Erminia*, o qualche tratto di poema romanzesco, o letto da chi sa, o udito leggere, servono a far fare l'orecchio al verso: chi si sente spinto a ciò, si prova a verseggiare quel che ha letto, o udito leggere, o udito raccontare, magari anche dal prete nel Vangelo, o dal

predicatore sul pulpito; e così nacquero, e nascono, i Danti, i Petrarchi e gli Ariosti del popolino, le cose de' quali, se esso non può leggerle, le impara a mente, e bisognando ci fa la musica da sè stesso. Vero è che per i tempi passati anche qualche letterato scriveva per il popolo, soggetti tutti popolari, o cantando avventure romanzesche, o casi d'amore, o frottole, o laudi religiose; e queste si cantavano per le piazze e per le campagne; e la gente le udiva volentieri e le imparava; ma con più gusto udiva e cantava le cose de' suoi proprj poeti, perchè nelle cose de' letterati non vi sentivano quella sprezzatura, quell'idiotismo, quella naturalezza, che aveva per essi tanto dell'attrattivo. E come avveniva allora, così avviene anche adesso. Si provi pure uno de' nostri poeti a scrivere storie e canzonette per la gentina; si studi, se sa, di conformarsi al suo genio; ma sarà sempre vinto di lunga mano anche dall'infimo de' suoi poeti, perchè essi soli possono significare certi dati concetti, sotto quella data forma; la qual cosa non è possibile, se non a coloro che vivono proprio la vita del popolino, che bazzican que' tugurj, che han lunga consuetudine del suo modo di sentir le passioni e di significarle. Raramente possiedono tali qualità uomini studiosi delle lettere; ma se pure qualcuno arriva a procacciarsele, allora esso altresì diventa caro al popolo, che lo tiene per uno de' suoi: ce ne sono stati tre negli ultimi tempi, Domenico Somigli, detto *Beco Sudicio*, Salvadore Arcangioli, detto *Stravizio*, e Pirro Giacchi, tuttora vivente, de' quali parleremo più qua.

Anche la letteratura del popolino piglia varie forme secondo i varj ingegni e i varj soggetti: il più comune è quello che dirò epico, a modo suo, e che piglia forma di storie, o novelle in ottava rima, le quali trattano generalmente prodezze di cavalieri da leggenda, fatti di storia, più o meno travisati, o per aver mal compreso leggendo, o per aver franteso udendo leggere o raccontare: conversioni o condanne di malandrini famosi; e anche vite e miracoli di Santi: poi vengono le canzonette in vario metro lirico, le quali o cantano d'amore, o rappresentano diverbj e pettegolezzi domestici, o al modo delle antiche laudi trattano soggetti religiosi; e alle volte sono anche argutamente satiriche. Dando un saggio di queste composizioni non anderò troppo indietro, chè sarei infinito; ma toccherò solo di quelle che sono vive tuttora nella memoria del popolino, e che si stampano e si ristampano a migliaja di copie. Ma, se c'erano, e se ci sono tuttora, tanti milioni di analfabeti, come poteva e può il popolino leggere

quelle storie e quelle canzonette? Eccolo: da tempo lontanissimo c'è stato l'uso in Italia che le storie e canzonette sono andati attorno cantandole i ciechi, o altri che ciò fanno per mestiere. Il cieco va generalmente con la sua moglie, la quale porta un gran panierone pieno di queste storie stampate, e sulla spalla una pertica, in cima alla quale sta una tela, dove sono rappresentate, in più scompartimenti, le varie scene della storia fatta di fresco: il cieco porta, raccomandato al collo, e sulle braccia, un trespolo, simile a un bischetto da ciabattino; e quando la coppia girellona vede, o per la città, o per la campagna, il luogo opportuno, si fermano: posano il trespolo: vi raccomandano la pertica con la tela, in modo che il pubblico abbia ben distesa innanzi agli occhi tutta la storia, molte delle quali si vanno facendo via via sui fatti più orribili discussi innanzi a' tribunali, e che già hanno commosso il popolo tutto. Rizzata la loro baracca, il cieco dà nella chitarra o nel mandolino, che ha armacollo: la gente comincia ad accostarsi per guardar la storia, e udire quel suono: i tre chiamano i sei, i sei i dodici; e allora il cieco incomincia a raccontare al *rispettabile pubblico* di che cosa si tratta; poi la moglie mette mano a cantare, accompagnata dal suono del cieco, e spesso il cieco canta e si accompagna da sè. Finito il canto, chi sa leggere, compra, per rileggere egli e leggere in famiglia: chi sa poco, compra, e poi rilegge stentato e spropositatamente: chi non sa, compra per parer di sapere; e così hanno tale spaccio quelle storie e canzoni, che mai non l'ebbero e non l'avranno tale a mille miglia, nè la *Divina Commedia,* nè l'*Orlando Furioso,* nè qual altro si voglia dei più segnalati lavori de' nostri poeti. Fatta la retata, la coppia cantastorie piglia le sue carabattole; e bociando i titoli delle storie e canzonette che ha nel paniere, si rimette in cammino, finchè non trova altro luogo opportuno. Tocchiamo ora di alcune di esse storie o canzoni, che non sarà senza diletto. È rimasto popolare il fatto degli Orazj e Curiazj; e non mancò il poeta del popolino che lo cantasse. Egli dunque invoca Marte con queste parole, in bisticcio:

Marte, se in parte cantar io posso
Narrar con brio il mio desío col passo,
Di quella stella, ch' ài sì bella indosso,
Io voglio un soglio in Campidoglio in sasso
Fare alzare un altar col suo colosso
Forte, che sorte rea, nè morte al basso

Lo getti: onde i concetti e i detti adesso
Mandami tu di su, più di Permesso.

In bei versi simili a questi narra il poeta il fatto, secondo la storia; ma sul più bello comincia a lavorare di fantasía. Orazio, ammazzata la sorella, fugge da Roma: fa vela per il Zante, e poi erra, *mendicando* il pane, per le balze alpine, e all' ultimo arriva a Micene, che *era propinqua alla famosa Atene:*

Entrò nella famosa alma Corona,
E le superbe mura adora e inchina:

fa una bella apostrofe alla città,

E proferite voci tali appena,
Trovò un amico, ed invitollo a cena.

Tale amico era Oronte, che lo conduce a casa; e poi, dovendo esso andare a una cotale impresa, lo lascia a custodia della sua moglie Rosalba, la quale poi se ne innamora. Ma Orazio rifiuta, ed ella per dispetto lo fa precipitare in un baratro, dove trovò un vecchio, che gli dètte una giovanetta, figliuola di Re, esortandolo a riporla sul trono: Orazio la piglia e va via; ma fatto poco cammino, s'abbattono in un ardito cavaliere,

Quale, veduto il volto ameno e grato
Della bella Clarice al mondo ignoto,

gli invitò nel suo palazzo, ed Orazio accettò; ma quando furono in un bosco, il cavaliere fe' a suoi seguaci legare Orazio, e se ne andò con la Clarice:

Chi avesse udito di Clarice i strilli,
Mosso avriano a pietà sino i grilli.

Però quel crudele non godè la sua preda; chè eccoti Oronte, l' amico d' Orazio, il quale, vedendo piangere quella fanciulla, mosse verso il rapitore,

E sì altero parlò nel bosco opaco,
Che il prence entrar fe' in cruna d' aco.

Liberata la fanciulla, liberano Orazio, il quale racconta all'amico il suo precipizio nel baratro, senza dirgli della moglie; quando eccoti un messo da Roma, il quale da parte del Re Tullo ri-

conduce Orazio a Roma: arrivato a Roma, Orazio si avvía alla reggia di Tullo,

Quale in novella tal parte in udire,
Col trono incontro volle a quel venire.

Mentre a Roma si nuota nella contentezza, Mezio Suffezio, *gran capitano degli Albanesi,* muove da capo la guerra a Roma; ma presto fu preso, e chiuso in dura prigione:

E intanto Mezio in carcere fa il covo
Co' ferri al piede, una pagnotta e un uovo.

Si descrive poscia il supplizio di Mezio: Orazio sposa Clarice, ed a Roma si fanno feste e *tornei* senza fine, i quali il poeta lascia di descrivere,

Perchè è già vuoto de' *suoi* versi il scrigno,
E Apollo è verso *lui* non più benigno.

Di dove mai cavò il poeta tutte queste favole inestate nella storia degli Orazj? certo da altri racconti, o letti o uditi. Egli si mostra idiota del tutto; ma pure quell' innesto del falso col vero è fatto con molto ingegno: son rozzissimi i versi, ma son vivaci i pensieri, anzi della rozzezza si avantaggia molto la vivacità. Leggete al popolíno questa storia e le simili; e poi uno de' più belli episodj del Tasso o dell' Ariosto: gusta assai più quella storia, perchè più ci ritrova sè stesso, e gli par d' essere in casa sua. Da questa degli Orazj e Curiazj si può argomentare che cosa sono le altre, fra le quali sono famose la *Storia d' Attila,* del *Re Erode,* di *Leonildo figlio del Re d' Armenia,* del *Cavaliere d' Olanda,* di *Florindo* e *Chiarastella, Leonzio, Orfeo dalla dolce lira, Giuda Iscariote,* la *Storia di Mastrilli,* quella di *Marziale,* che

Ammazzò padre e madre e la sorella,
Il fratello, la serva e 'l servitore;

la storia di *Ginevra degli Almieri;* la *Liberazione di Vienna con la morte del Gran Visir, che gli tagliaron la testa.* Udite la fine:

Di Turchi morti se n' è fatto un misto
E il sangue scorre tutto per lo piano;
E il Re polacco (Sobiescki) con furia e tempesta
A uno de' gran Bassà tagliò la testa.

Viva Strigonia ch' è stata pigliata,
Con l' ajuto di Dio e di Maria:
E quella gente a Buda ne fu andata
Per avere il Visire in sua balía;
E questa volta sì non l' ha scampata,
Con tutta la sua perfida genía;
E condurre non può più questa armata,
Che in Belgrado la testa gli han tagliata.

Taccio delle altre storie infinite, le quali sempre si moltiplicano, perchè de' fatti più notevoli, e che più feriscono la fantasía del popolo, se ne fa volta per volta da' poeti del popolino la *Storia*.

Anche più variata è la parte che chiameremo lirica: Laudi sacre, canzonette di amore, scherzi di ogni genere, scenette familiari: dispute giocose, satire argute, e vattene là. È cosa singolare per altro che il popolo e popolino italiano non sia troppo vago del fantastico, nè, come alcuni dicono, del *satanico*, nè di streghe, nè di stranissimi fatti soprannaturali come i popoli del Nord. Il diavolo, alle volte, lo mette in iscena anch' egli; ma il diavolo italiano è un diavolo più alla buona: non ha quella terribile potenza che gli si dà fuori via: è un fattorino di Dio; e quasi quasi il popolino ci piglia confidenza, e se ne fa beffe. Nei varj soggetti, e nelle varie forme di questa sua lirica, il popolo italiano ha modo di mostrare, senza accorgersene, la vivacità della sua fantasía, e la ricchezza del suo ingegno, i cui vivi raggi passando la rozza scorza di que' suoi versi, ci abbagliano spesso con insolita meraviglia. Quale argomento più semplice e più trito della *Fuga in Egitto?* Bene: il popolino la rifiorisce garbatissimamente. La Madonna, collo Sposo e col bambino Gesù, hanno già camminato per più giornate: s' imbattano in una Zingara, che gli saluta così:

Dio ti salvi, bella signora,
E ti dia buona ventura:
Ben venuto vecchierello
Co sto bambino bello.

La Madonna le risponde gentilmente, pregandole da Dio il perdono dei peccati, e chiamandola sorella; e la Zingara le offre ospitalità:

Sono donna zingarella,
Benchè sono poverella,

T' offerisco la casa mia,
Benchè non è cosa per tia.

La Madonna accetta ospitalità: si scambiano parole di affetto e di cortesía; poi la Zingara volta al Bambino, dice:

Oh, ch' è bello questo figlio,
Che par fatto col pennello;
Non ci so dare assomiglio:
Bella madre, e bello figlio.
Se ti piace, o gran signora,
T' indovino la ventura:
Noi, signora, così fino
Facciam sempre l' indovino.

E lì fa la ventura a Gesù: gli predice tutto ciò che avverrà, ogni cosa con vistosi colori; e da ultimo chiede un poco di limosina; ma non vuole nè oro nè denari, vuole una vera contrizione, e la gloria del Paradiso. Nè meno immaginosa è la *Storia della Samaritana*, anch' essa in dialogo. Fra l' altre Gesù dice alla donna:

O figliuola, chi la mia
Acqua viva beverà:
Siasi pur chiunque sia,
Mai in eterno sete avrà;

e finisce con uno sposalizio spirituale:

Samar. Sì, sarete sposo mio:
Gesù. Sposa voi sarete a me.
Samar. Io in voi,
Gesù. Ed in voi io.
A due. Serberemo eterna fè.

Famosa, e popolarissima fino a questi ultimi tempi, è stata la *Storia degli Ebrei*, divisa in tre o quattro parti, *Lo sposalizio della gnora Luna, La sua morte, e il secondo sposalizio di Baruccabà con la signora Diana Stimisciò, La fuga di Diana:* questa è fattura del secolo passato, e forse è opera di Beco Sudicio (Somigli): è piena di brio, e rappresenta scherzevolmente usanze e modi di dire degli Ebrei. Adesso che la civiltà ha quasi del tutto spento l'avversione tra Cristiani ed Ebrei, adesso questi poemetti non sono più tanto in voga; ma non resta per questo che non sieno assai graziosi.

La gnora Luna,
Qual'è figliuola del sior Calò
Vuol maritarsi col sior Baruccabà:
Lo gnor Abramo
Gliela vuol dare,
Per li Capanni
S' ha maritare,
E lui rispose,
Per vita mia la piglierò.

Si descrive tutta la festa delle nozze, mescolando modi e parole ebraiche alterate, e si rappresentano briosamente molte consuetudini; e s' inventano mille strani casi: il tutto rallegrato dalle più nuove bizzarrie. E lo stesso brio, la stessa vivacità, si trova nelle infinite canzonette di altro genere, specialmente nelle satiriche: tra le quali vanno annoverate le *Storie della Befana*, che qui in Firenze si sono durate a fare e a cantare la vigilia della Epifanía, nelle così dette *Befanate*, andandosi attorno per la città: e questa era tutta cosa del popolino. Sopra un carro di legno, dorato qua e là, tempestato di orribili visacci di donne in rilievo, tirato da quattro, e alle volte da sei cavalli riccamente arnesati, e con vistosi pennacchi, andavano da venti o trenta de' più bassi mestieranti, l' uno in abito di donna con ogni sorta di esagerato ornamento, con viso contraffatto, e con atti leziosi, seduta su in alto; e quella era la befana: gli altri chi da donna, chi da uomo, tutti più o meno contraffatti: intorno al carro, anch' essi mascherati, béceri e ragazzi con fiaccole, e covoni di paglia accesi; e corni, e tamburi, e trombe di vetro, che facevano un fracasso del diavolo. Il carro ogni tanto si fermava a questa o a quella casa, dove sapevano di aver la mancia; e lì cantavano la canzone, che facevasi anno per anno; e che sempre batteva sulle donne brutte, le quali nel linguaggio del volgo si chiamano *Befane*. Ma, rozze com'erano, quelle canzoni aveano molto del piacevole, ed eran condotte con certa arte. Una *Befana* (chè chiamasi così anche la Canzone) scritta e cantata ne' primi anni del secolo, comincia col dire alle donne brutte che stieno apparecchiate per la sera del dì 5 di gennajo: che la loro *suporiora* ha già preparato ogni loro abbigliamento; e secondo la qualità di ciascuna, a ciascuna si assegna il luogo dove andare a far capo. Le più brutte si anderanno a cacciare in Via dell' Orivuolo e in Palazzuolo; e perchè sono tessitore, verranno chi col *subbio*, chi col

girellone, e chi col *connone*, arnesi del lor mestiere. Poi si adattano le strade ai difetti personali, o morali: le zoppe anderanno sulla *Costa;* le guerce da *Orbetello;* quelle di poco senno passeranno dal *Canto de' Pazzi;* le butterate passeranno da' *Ricottaj;* le bacchettone da *Via Romita*, e via discorrendo: poi finisce così:

Le poltrone e le infingarde,
Quali sogliono uscir tardi,
Passeran per Via de' Bardi
Quando ognun sarà a dormir.
Chiuderan queste la festa
Di sì allegro baccanale
Che introduce il carnevale;
Con maschere, veglie e commedie
Non fa l' inedie questo venir.

Ora queste Befanate sono ite in disuso, come tanti altri simili, spassi popolari; ma vive tuttora la tradizione appresso i ragazzi fiorentini, i quali la vigilia della Epifanía comprano tutti la tromba di vetro, e con quel loro sgarbato e sformato trombare assordano i cittadini fino a notte inoltrata. Dove per altro il popolíno sfoggia maravigliosamente, è nel dire all' improvviso. Chi passi di Mercato lo vede e l' ode tuttora; ne' tempi andati però non c' era, sto per dire, ostería dove non vi fossero i suoi Improvvisatori.... Ma prima diciamo due parole sugli Improvvisatori così in generale. Gl' improvvisatori della letteratura aristocratica sono Ciarlatani. Non lo dico io, lo dice il Metastasio, il quale da principio fece il mestiere dell' improvvisatore; e lo dice più largamente e più efficacemente il Giordani. Il Metastasio non dubitò di scrivere al marchese Gravina: *Riflettendo al meccanismo di quell' inutile e maraviglioso mestiere, io mi sono ad evidenza convinto, che la mente, condannata a sì temeraria operazione, dee per necessità contrarre un abito opposto per diametro alla ragione.* Il Giordani parla più chiaro. *Non amerà mai*, egli dice, *di essere improvvisatore, chiunque possa essere altra cosa.... La professione degli improvvisatori non è altro che* LUDUS IMPUDENTIAE. *Impudentissimi, perchè vi promettono un assoluto impossibile* (parlare di ogni cosa, improvviso e bene) *e quello che non crederebbe mai chi nol vedesse ogni dì, tale promessa viene buonamente accettata dal pubblico.... Ciò che il* VOLGO *ammira, di spander copia di versi non meditati, è nulla al savio, il quale intende come il comporre versi ottimi e duraturi è grandissima cosa: gittar di bocca versi men che medio-*

cri è abito che facilmente da ognuno si può acquistare.... Una successione ordinata di buoni pensieri, che è proprietà d'ingegno non volgare, ed acquisto di molte fatiche, non potrà mai (*checchè ne* dicano i CIURMATORI) *ottenersi per un subito furore.... Delirò tanto il secolo XVIII da credere poesia le ciance degli improvvisanti, e non si vergognò a dar loro la corona del Petrarca e del Tasso. Non è poi stoltissima e miseranda cosa incoronarsi una Corilla, dove fu torturato e carcerato il Galileo?* Tali parole sono molto fiere, ma sono verissime: nè il Giordani sta contento ad esse, ma ne dice altre molte e gravissime, che sarei infinito volendole recar tutte; solo vi dirò che, mossa domanda che cosa dee fare *questa turba che, non arrischiandosi ad esser funambula, si fa improvvisatrice;* e detto che *forzarla a qualche util mestiere sarebbe forse giusto, ma duro;* conchiude che potrebbe essere utile a qualcosa (volendo pur fare dei versi), se imparasse a mente del Tasso, dell'Ariosto, e di altri sommi, e andasse recitandoli per l'Italia; e così *con guadagno di miglior piacere, e con qualche profitto, verrebbe l'Italia liberandosi da un grande fastidio* e LUDIBRIO *degli improvvisatori.* Parole sante: alle quali c'è da aggiungere la frode che usano questi montambanchi per meglio canzonare il pubblico, dico i manutengoli che sempre fanno giocare, i quali con arti sottilissime fingono di dar loro i tèmi improvvisi. Ma, se tutta questa roba sta bene per gl'improvvisatori bighelloni e giramondo, i quali, avendo ingegno e studio, vogliono venderlo così a ritaglio, gabbando i semplici, piuttosto che educarlo a cose grandi e forti, non istà bene per niente agl'improvvisatori del popolíno, onde qui prendiamo a parlare: essi sono al tutto idioti e senza ombra di lettere: per forza del solo ingegno naturale, cantano improvviso e compongono versi, i quali, salvo la rozza scorza di fuori, fanno vergogna, per le vive immagini, e per i pensieri o gaj o gentili, a quelli di certi poeti che vanno per la maggiore; e, che è più, lo fanno senza il proposito d'ingannare il pubblico, e senza ajuto di manutengoli. Nati essi tra 'l popolíno, sono i poeti del popolíno: spogli di ogni presunzione, di ogni ciarlatanería, cantano a gente pari loro, si scelgono teatro da pari loro, e senza presumere di dir cose belle, tali le dicono veramente, porgendo meraviglia e diletto a chiunque gli ascolta.

Ma adesso ripigliamo il filo. Non c'era, come avevamo incominciato a dire, non c'era osteria dove non fosse la sua coppia d'improvvisatori; e chi passeggiava la sera per le vie di Firenze s'imbatteva a sentir queste battaglie poetiche; che io descrivo

con le parole di Pirro Giacchi, dotto e valente, ma bellumore sino alla vecchiezza, il quale, vago di stare tra 'l popolíno, fu per molti anni parte non ultima delle ribotte popolinesche, e improvvisator d'osterie; ed al popolíno piaceva, perchè sapeva cantare al modo de' suoi poeti. Udite le sue parole: [1] « Dal piz-
» zicagnolo o dall'oste attendevano di piantone gl'improvvisa-
» tori, poeti popolari, che parte per apollineo istinto, parte an-
» cora per l'aspettativa di un piccolo lucro, rallegravano le turbe
» co' loro canti; ed erano più rispettabili de' greci rapsodi, dac-
» chè recitavano versi spontanei e di proprio conio. Si contavano
» fra i più celebri il Chiarini, il Nannucci, detto *Pretino, Baghèo,*
» l'*Ottonajo,* e il Quattrini, tutti più o meno allievi di Domenico
» Somigli, detto *Beco Sudicio.* Capitanati dunque da vati sì fatti,
» che sonavano o si facevano sonare il chitarríno, uscendo dalle
» respettive taverne in distinti gruppi, si recavano dove non man-
» cava soggetto a patriottiche rime. Il Brunellesco, Giotto, Ar-
» nolfo, Michelangelo, Donatello, il Perseo, il Ratto delle Sabine,
» il David, la Giuditta, Pier Capponi, il Duca d'Atene, i Ciompi,
» il Savonarola, [2] e cento altri monumenti e fatti apparivano a
» vicenda nelle rapide rime. Quelle ottave, quelle anacreontiche
» non erano per l'appunto del Tasso e del Chiabrera; anzi troppo
» sovente resultava la rozzezza e lo stento: ma di tratto in tratto
» un volo pindarico bastava a largo compenso. Il Chiarini una
» volta, dopo aver celebrato alla meglio le nostre antiche glorie,
» uscì in queste due quartine nobilmente lamentose, e ammira-
» bili in uomo senza lettere:

» Italia, o bella Italia,
» Più non ti riconosco;
» Il tuo giardino fertile
» Parmi cangiato in bosco;
» E il tuo mattino splendido
» Ormai declina a sera,
» Per cagion della barbara
» Cruda nazion straniera.

» I birri, che stavano *a longe,* non ardivano impor silenzio,
» e forse ancor essi si godevano l'accademia; ma nondimeno con

[1] Vedi Pirro Giacchi, *Il Guazzabuglio.* Firenze, 1875, pag. 191 e segg.

[2] È rarissimo tra il popolíno chi non sappia la storia dei principali monumenti che sempre ha sotto gli occhi: spesso la sa un po' travisata, e spesso la rifiorisce a modo suo.

» que' loro occhi perfetti, e con quella lor tenace memoria, mor-
» devano anche *a longe;* e spesso accadeva che il poeta si tro-
» vasse il giorno dopo in *Domo Petri* a godersi i brutti musi, in-
» vece delle belle muse. »

Il Quarantotto ruppe, e se ne portò questi e molti altri passatempi popolari; e solo ne abbiamo uno smorto esempio in *Braciola:* un vecchio poeta, con occhi scerpellini, e con voce squarciata, il quale con una sua chitarraccia sovente va attorno per Firenze cantando certe sue canzoni, le quali come alle volte sono un poco grasse, così spesso spesso anche egli si trova o sequestrata la chitarra, o messo in prigione. Quello per altro che ha più del mirabile e del dilettoso sono le tenzoni fra due improvvisatori, delle quali ho accennato qua dietro; e di queste se ne odono tuttora per le bettole, specialmente di Mercato Vecchio. Come per i Caffè nobili si suona o si canta scelta musica affine di allettare gli avventori, così i bettolieri *scritturano* una coppia di ciechi o alluminati improvvisatori, i quali pugnano a forza di ottave, rimbeccandosi salatamente, o per cagioni nate lì per lì, o provocate da qualcuno di que' béceri: versi zoppi, immagini strane, tutto quel che volete; ma non muore ad essi la lingua in bocca, e ogni tanto scappano fuori con arguzie, o con pensieri così vivaci, o così nobili, e spesso così gentili, da averne scorno i più solenni poeti dell'aristocrazia letterata. Qualche volta, nelle città di provincia massimamente, e dove si vende il vino in qualche cortile di cantine private, come ho veduto io a Pistoja nella cantina Rospigliosi i giorni di mercato, il vinajo, per chiamar gente, caparra un poeta: e questi, ritto su una botte, *dà l'ottava,* cioè canta un'ottava, a ciascuno che entra via via di nuovo per bere, o per udire il poeta. Quello che dico di aver udito io era un tal *Fagiolino*, che poi si scoprì essere un assassino; e come conosceva tutti, così mi ricordo che, affacciatomi anch'io al cortile dove erano raccolti i bevitori, per udirlo cantare, e' diede subito l'ottava anche a me; e vi so dire, che me ne sarei tenuto io stesso di saperla far simile all'improvviso. Uno per altro degli improvvisatori più singolari pare a me che sia un certo Giuseppe Moroni, detto *Niccheri,* il quale, se non vive tuttavia, debb'esser morto da poco in qua; e però ne parlo come se fosse vivo. Esso è nato contadino, è idiota proprio come uscì dalle mani della natura, chè nemmeno il leggere e scrivere sa a mille miglia dove stanno di casa. Ma dunque, si domanderà, chi gli mise in testa il baco della poesía? Io stesso feci a lui tal domanda; e risposemi a

questo modo. Una sera tornava a casa con suo padre; e, passando da un'osteria, dov'era un cieco che improvvisava, restò preso da quel canto, e pregò il babbo di fermarsi. Stato una mezz'oretta, gli s'empì tanto il capo di quella poesía, che non cessava poi mai di almanaccare con le rime; ritrovò quel cantore, si fece dire come faceva egli a fare i versi; e di undici anni era in grado di cantar le ottave a que' contadini: chi se lo tirava di qua, chi di là. L'estro sempre più gli si accendeva; e tante volte, quando era a lavorare nel campo, si sentiva come invaso dal furore poetico, e rimaneva lì con le mani in mano, per modo che suo padre lo gridava, e anche gli dava degli scappellotti; ma ad ogni modo bisognava pure che facesse qualche verso. Volle poi vita più libera: venne a città; e ha vissuto fino adesso facendo il facchíno e tirando su l'acqua a tromba per le case, tanto per istrappare un boccone di pane. La natura per altro, che lo ha fatto poeta, vuole ogni tanto il suo tributo; e allora *Niccheri* è forzato a lasciare il lavoro, e andare in qualche luogo a sfogare il suo talento. Sta a tu per tu con altri poeti suoi pari; ed una volta che uno voleva sopraffarlo, e non lasciarlo cantare, e' gli schiccherò lì sul tamburo queste due stanze:

Canta la starna, e canta la perníce,
Il filunguello, il tordo e la ghiandaja:
E il merlo sulla quercia canta e dice,
Zirla ai figli dal nido, e' versi appaja:
Isgorguglia il tacchíno e il verso elice,
E canta il gallo a il muricciol dell'aja,
Canta la gruga in nel suo branco a volo,
Fischia la serpe e canta il rusignolo.
Ruglia il piccione e canta l'assiolo,
La cincia, il pettirosso e il canarino,
E canta il passerotto al beriolo,
Canta sull'ancipresso il calderíno:
Il falco, che a cantar volea esser solo,
Si messe a intrecciar versi sopra un pino:
Fe' di rapina una cantata lesta;
Ma li cascò una pina in sulla testa.

E così ebbe quel falco la pena della sua superbia e tracotanza; e così Niccheri rampognò il suo avversario, predicendogli simil sorte. E non è mica da dire che egli, così idiota, abbia spesso udito leggere o il Tasso o l'Ariosto o qualche altro poeta famo-

so: nemmen per sogno! Una sola volta senti leggere il canto di Ugolino; e ci fe' su delle ottave, dove sono pensieri veramente belli e compassionevoli: tra' quali mi par terribile e degno dello Shakspeare questo dell'arcivescovo Ruggeri, che per rendere più tormentosa la fame di Ugolino e de' figliuoli faceva sovente passar dalla prigione certi fornaj con pane uscito allora allora dal forno, acciocchè que' miseri, sentendone il grato odore, si crucciassero a mille doppj. Molte sono le composizioni di Niccheri: *Le disgrazie de' cani dopo la legge delle 15 lire; I cerchj delle donne; La vita del birro, del ladro, del soldato e del prete; Lo sposalizio di una vecchia squarquoja con un vecchio di 80 anni; Le scuse de' cacciatori*, con altre molte: tutte quante in ottave concatenate, perchè non ha idea d'altro metro che questo degli improvvisatori popolari. Non vi dispiaccia che io vi racconti altresì il modo suo di comporre, non sapendo nè leggere nè scrivere; chè potrete da questo esempio, il quale ne ha molti de' simili, pigliar la misura dell'ingegno del popolino nostro. La sera che si sente in vena (e ciò gli accade un par di volte la settimana), va a letto presto, col tema già dátogli o trovato da lui: si mette a far l'orditura di tutto il lavoro, rimuginando con la mente in mille maniere: fa le sue ricercate gorgheggiando, e sonandosi con le dita il tamburino sulla fronte, come fa ogni volta che comincia a cantare, quasi voglia con questo atto svegliare l'ingegno che dorme: poi, cantando, compone, così al bujo, la prima ottava: la ridice da capo, per correggere dove bisogna; e corretta, se la scrive nella mente, donde più non cancellasi. Fa nello stesso modo la stanza seconda; e, riaccatenandola con la prima, per dir come dice lui, le ripete ambedue, e così fino alle venti e alle trenta, secondo che l'argomento gliene porge materia. A questo modo fa egli le composizioni meditate: per le improvvise, fa come tutti gli altri. Qui basti degli improvvisatori; chè volendo dirne il tutto, ci mancherebbe il tempo e lo spazio: solo mi piace di prevenire una domanda che alcuno potrebbe farmi, a modo quasi di rimprovero: *Come mai avete lasciato di ricordare, tra gl'improvvisatori del popolino, la Beatrice del Pian degli Ontani; e tra le poesie improvvise i canti popolari, i rispetti e gli stornelli?* Ecco, se volete che tra gl'improvvisatori ci metta la Beatrice, ce la metterò; ma io non ne so nulla di certa scienza: essa è stata tanto celebrata da' letterati montagnofili, da' quali ho veduto e vedo celebrar per vere e naturali cose non vere e artifiziate, che quasi quasi mi viene voglia di non creder nulla di tutte le

maraviglie che se ne dicono; o almeno reputo che si debba fare molte e molte limitazioni. Circa ai canti popolari, rispetti e stornelli, ne taccio io, perchè tanto ne è stato detto e scritto, che è anche troppo, e ciascuno ne ha piene le orecchie: poi perchè pochi sono quelli che sieno veramente opera di gente idiota; nè però possono trovar luogo nello scritto presente.

Ora passiamo al teatro. Il popolíno scrittori di cose teatrali, a parlar propriamente, non ne ha: tuttavía si credono essere fattura di gente idiota certe burlette del secolo passato in prosa ed in musica, le quali, madri legittime di quelli che i Francesi chiamano *Vaudevilles*, si fanno tuttora sui teatri popolari, o da' burattinaj; e dove il popolo si diletta maravigliosamente, come il *Fagioli alla villeggiatura di Pratolino*, la *Pianella*, la *Conversazione al bujo*, con altre simili. E se non sono scritte da gente del popolíno, sono per altro degne di esso, ed il popolíno ci si spassa mirabilmente, certe tragedie fatte da gente che la pretende a letterato, ma che è idiota nel fatto, e ritrae senza volerlo tutta la idiotaggine, la rozzezza, e spesso anche i felici ardimenti della gente minuta. Tra questi va noverato un tal Moretti, il quale scrisse già una *Rappresenza tragica in verso sciolto* intitolata *Vienna liberata dalle armi ottomanne*, rappresentata con gran diletto del popolíno al Teatro della *Quarconia* più e più volte; e stampata già con una ironica prefazione, dove si legge tra le altre cose che « la tema » di non cadere nell' ordinario difetto di non dire che cose co- » muni fa bene spesso giungere l' autore al segno d' allontanarsi » con mirabile artifizio da tutto ciò che senso comune volgar- » mente s' appella. Tutto nelle sue mani veste un' aria originale: » nuovo lo stile, nuova la sintassi, nuova l' ortografia, nuovo il » metro. Avendo osservato che il più delle volte in quest' ultimo » una troppo regolar misura non può che produrre nojosa mo- » notonía, ha trovato il segreto di frammischiare ai soliti ende- » casillabi alcuni versi di quattordici, e talvolta anche di quin- » dici sillabile, che non poco invero contribuiscono a render » variato, energico e vibrato il dialogo. » E davvero che a leggere essa tragedia è un vero spasso. Tra' personaggi v' è il Sobiescki, il rinnegato Tekelì, Leopoldo imperatore, Augusta sua moglie, ed altri Turchi e Cristiani. Il Visir, innamorato di Elvira, le parla così:

Donna, perchè sì mesta sei? davante
È ver, nol niego, a un vincitor tu vieni;

Ma libera siei, dispon di te, se il vuoi,
Disponi. A te nol vieterò giammai.

Altrove l'Imperatore, temendo l'urto dei Turchi, pensa di lasciar Vienna; manda a chiamare l'Imperatrice, la quale domandandogli che cosa vuole, esso le risponde:

Donna, tu vieni, e per fuggir regale
Piede tu porti; infra delizie molli
Finor vivesti, ed or costretta sei
A turpe bando, e forse ancora eterno.

Tekeli dice in un altro luogo al Visir, che gli domandava come andavano le cose:

Tu deh! danne, o signor, a tutto il campo
Il lieto annunzio che ciascuno anela
Di attuffarsi nell'inimico sangue.

C'è poi il suo *combattimento ad arme bianca*, cosa tanto attrattiva al popolino; e l'autore stesso ne traccia il modo così: « Snudano ambedue il ferro (Tekeli e il Visir) e vanno verso il » ponte, dal quale sortirà Starenberg con Dorveld, suo aju- » tante; e numerose truppe. Starenberg attaccherà il Visir, e » Dorveld Tekeli; e tutti e quattro entreranno così attaccati nella » scena. Frattanto le truppe austriache attaccheranno le otto- » manne, e nel più forte dell'azione si vedrà venire il soccorso » dei Polacchi, i quali, attaccando i nemici per fianco, metteranno » tutto il campo in confusione, e gli Ottomanni si dánno ad una » precipitosa fuga. Rimasti gli Austriaci padroni del campo, tor- » nerà fuori il Visir, attaccato sempre da Starenberg, e Tekeli » da Dorveld, e veduti messi in fuga tutti i suoi, cederanno il » ferro, e si daranno per vinti. » E qui lo Starenberg esclama:

Alfin sei vinto, o Tekeli ribelle,
Degno saresti di una pronta morte,
Ma di morir sul palco a te si aspetta.

L'effetto di tutti questi attacchi sopra l'animo e sopra la viva immaginazione del pubblico, e gli applausi, e gli urli, e i fischi, co' quali suole accompagnarli, sono più facili a immaginar che a descriverli; e però me ne passo, come mi passo dal recare altri luoghi della Tragedia, per non essere infinito. L'altro tragico è Filippo Quaratesi, la cui tragedia *Il Crispo*, nota *lippis et tonso-*

soribus, è stata per molto tempo delizia dei teatrini; e per ultimo il Corsi autore del *Buondelmonte*, del quale or or parleremo. Tali tragedie volevano naturalmente teatri degni di esse; e tale è stato per molti anni in Firenze il Teatro che oggi si chiama *Nazionale*, e che allora si chiamava della *Quarconia.* Questo era il teatro del popolo minuto, come il *San Carlino* di Napoli: si pagava due crazie (14 centesimi); è nel bel mezzo di Firenze, e non vi so dire se i béceri di tutta la città vi si accalcavano. Per solito, racconta Pirro Giacchi, s'incominciava con una tragedia di autore vivente: poi un pezzo d'opera in musica: ballo; e da ultimo la farsa. In una recita a benefizio di *Scardassa*, che da lupinajo passò a far da *primo uomo* alla *Quarconia*, a chi buttava qualche crazia nel vassojo, si distribuì un manifesto, trascritto in cartaccia rozza, nel quale era per disteso tutto l'ordine dello spettacolo nella forma seguente:

1. *Due atti, a scelta della platea, del* Crispo *del signor Quaratesi.*

2. *Giuochi di forza e destrezza eseguiti dal celebre signor Rogantino delle Conce e compagni.*

3. *Concerto di violino e trombone dei signori N. N.*

4. Maometto secondo, *ossia* La presa di Costantinopoli, *ballo storico con trombe, tamburi, cannoni e bandiere.*

5. *Finalmente il tanto applaudito Pantomima dei* Due Pretendenti.

E poi esso manifesto aveva giù in fondo, a modo di nota:

Se per due crazie vi par poco, fatevi rifare il resto.

È alieno dal mio proposito il raccontare le varie bizzarrie e stranezze di quel pubblico di béceri e di ciane; come le cene che si facevano per i palchi ed in platea: i tu per tu tra uditori e attori: la pazienza che ci voleva per il povero gobbo Masoni, stato per tanti anni direttore dell'orchestra: i contrasti tra chi voleva applaudire e chi fischiava: le zucche, patate, ossi di polli e d'agnello che volavano dai palchi in platea, e dalla platea a' palchi; le torsolate che si tiravano agli attori. Queste ed altre prodezze non le racconto; e può, chi ne sia vago, leggerle distesamente nella citata opera del Giacchi, *Il Guazzabuglio:* non posso per altro tacere uno o due degl'infiniti tratti, dove si scorge la ragione di critica drammatica che governa il popolino. Una volta in un ballo mitologico comparivano sulla scena i Ciclopi, ed avevano naturalmente tutti e due gli occhi: uno scolare di Santa Maria Nuova, chè spesso ce ne andava e si mescolavano col popolo,

disse che i Ciclopi dovevano avere un occhio solo, e che l'Impresario aveva fatto oltraggio alla verità. *Dunque si levi un occhio a' Ciclopi*, cominciò a urlar l'uditorio; e que' poveri diavoli s'impaurirono, temendo che non si dicesse davvero, e per la più corta fuggirono dal teatro. Un'altra sera si recitava il *Buondelmonte* del Corsi: l'autore soleva declamare da sè le sue tragedie, e faceva la parte di protagonista; e nella parte di *Buondelmonte* (lo racconto quasi con le parole di Pirro Giacchi) era vestito all'eroica, con elmo, corazza e tutta l'armatura di cartone dipinto. Il primo atto piacque per i suoi spropositi fino alla sesta scena; ma poi cominciarono i fischi e il batter delle mazze. Allora il Corsi:

— Signori, un poco di pazienza: il bello viene al terz'atto.

— Bene, bravo! — gridava l'udienza: — il terz'atto, il terz'atto.

— Ma vedon bene lor signori, che si salterebbe il secondo!

— Non importa: il terz'atto, il terz'atto.

— Mi pare però.....

— Il terz'atto, il terz'atto. —

Non ci fu verso: bisognò calare il sipario, e poi ricominciare col terz'atto, nel quale v'era una gran descrizione del Consiglio in Palazzo Vecchio,[1] sulla quale il Corsi fondava ogni sua speranza. Ma, dopo aver ricordato ad uno ad uno tutti i grandi che entravano nel salone de' Cinquecento (che fu fatto quasi trecento anni dopo) diè fine a quella litania col verso divenuto or proverbiale:

L'ultimo a comparir fu Gambacorta.

— Lo credo io che fu l'ultimo! (si udì una voce dalla platea) aveva una gamba più corta! Fuori Gambacorta! — Fuori Gambacorta! — ripeterono più voci.

— Signori, — esclamò gravemente il Corsi, — sappiano che il Gambacorti, o il Gambacorta, era un nome.

— Non è vero, era uno zoppo. Fuori Gambacorta: fuori, fuori.

— Ma questo non è tra' personaggi della mia tragedia....

— Non importa: si stacchi una carrozza, e si mandi a pigliare in Palazzo Vecchio. Fuori Gambacorta, fuori Gambacorta, o si rompono i lumi.[2] —

[1] Il Corsi, come Dino Compagni, dà per esistente il Palazzo Vecchio prima assai che si fabbricasse.

[2] Queste parole in dialogo le riporto tali quali dal citato *Guazzabuglio* di Pirro Giacchi.

L'Impresario sapeva che gente aveva alle mani; e però ricorse a uno de' suoi accorti ripieghi: cacciò fuori delle quinte una delle comparse vestite all'eroica, che zoppicando fece il giro di tutto il palco scenico tra' più rumorosi applausi dell'uditorio; la tragedia andò in fondo trionfalmente: il Corsi fu chiamato fuori chi sa quante volte; e il *Buondelmonte* fu richiesto per la sera dipoi.

A qualcuno parrà poco dicevole alla gravità delle lettere il riferire queste follíe popolaresche; ma chi guardi bene, potrà pigliarne grave ammaestramento: prima rispetto alla critica e a' giudizj del popolo, sempre sùbiti ed avventati, così in opera di gusto, come di morale e di politica; e poi ne potrà pigliare conferma alla sentenza di chi disse, il popolo aver sempre natura di fanciullo: si muove per un nonnulla: vuole sfogare i suoi capriccj; e anche nel momento di furore si acquieta e si fa mansueto, sol che un furbo sappia conoscere il suo debole, e facendo mostra di secondare il suo desiderio, gli venda, come suol dirsi, lucciole per lanterne, e rida poi tra sè e sè della sua semplicità. Quanti esempj simili a questo della comparsa zoppicante fatta passare per il Gambacorta si potrebbero ricordare, ed in cose troppo più gravi! E quanti di simili falsi Gambacorta sono applauditi e portati alle stelle dal popolo gabbato!

Anche le stenterellate erano grato spasso del popolíno, come per le altre città d'Italia le giandujate, le meneghinate, le pulcinellate, e vattene là. Lo Stenterello recitava ad altri due piccoli teatri, quello di Borgo Ognissanti e quel della Piazza Vecchia; ed anche qui il medesimo modo di critica, e i medesimi scatti e ghiribizzi dei béceri e delle ciane. Ma adesso che la maschera dello Stenterello si è voluta nobilitare prima dal valente attore Ricci, e ora dal valente attore Landini, ha perduto molto delle sue attrattive al cospetto di quella gente; e se ci va, ci va perchè ora non trova altrove pascolo più gradito.

Fin qui per altro, in materia di teatro, abbiamo potuto pigliar solo un saggio della critica popolaresca, perchè, siccome ho detto qua dietro, scrittori di cose teatrali, propriamente parlando, il popolíno non ne ha: tuttavía ha bene le sue commedie a soggetto, e i suoi drammaturghi a braccia. Il lettore comprende che io vengo a parlare dei burattini. Chi va a Bologna, a Modena, e in altre città d'Italia, può tuttora vedere in questa o in quella piazza un teatrino posticcio, dove si rappresentano azioni drammatiche al tutto popolari, e spesso satiriche, per mezzo di

fantoccini di cencio col capo di legno, maneggiati dal burattinajo che sta dentro il castello, e che egli stesso è l'autore delle commedie, le quali spesso sono graziosissime e salatissime. In Firenze questi burattini si facevano più che altrove sulla propria Piazza della Signoría, e si può dire che vi tenevano parlamento, dacchè proprio erano come chi dicesse una *opposizione parlamentare* che di giù di piazza sindacava, e metteva in canzonella quel che facevano i Ministri su in Palazzo Vecchio: e questo è notabile, che il Fossombroni primo ministro si fermava spesso una mezz'oretta a sentir la commedia, e godeva a sentire gli applausi che l'udienza bécera faceva al burattinajo, quando, avvisato esservi il Fossombroni, dava qualcheduna delle sue saporite bottate. Vero è, che allora non c'era la medaglia che salvasse dall'essere acchiappato da' birri; e però ogni tanto il burattinajo era preso, chiuso in prigione, e datogli il divieto di recitar commedie per tempo più o meno corto.

Ora questi burattini a castello sono proibiti in Firenze, non si sa perchè; e bisogna tornare qualche anno addietro per far conoscenza con l'ultimo burattinajo detto *il Lungo:* uomo popolarissimo, di raro ingegno, e fecondissimo autore di commedie per burattini; il quale dopo il crudele divieto si ridusse a fare lo spazzaturajo, e morì nella miseria: sorte comune a tutti gli uomini d'ingegno che parlano liberamente, e frustano i ciarlatani. Il Lungo improvvisava tutte le sue commedie; e parecchie erano ordite con molta maestría, e sceneggiate con garbo: i personaggi eran pochi, ma tutti avevano, come direbbe un letterato mio buon padrone, *una spiccata personalità:* e il popolino era loro affezionato, e gli teneva come una cara conoscenza. Essi erano il Mago Sabino, la signora Rosetta, il signor Orazio Grattasassi, il Rapa suo contadino, il Capitano Squarcia, e il valoroso Pulcinella, il quale non parlava il dialetto del volgo di Napoli, perchè il burattinajo non lo sapeva; ma invece lo faceva parlare tenendo in bocca una zampogna, che rendeva una voce squarciata e stridula a mo' di cicala: e l'udienza spesso pigliava le parti di questo o di quel personaggio, e alle volte si veniva anche a quistione, con moltissimo diletto di chi vi si trovava. « Metastasio della plebe (dice Pirro Giacchi), il Lungo era fa-
» cile e fertile come il poeta Cesareo; ma, com'esso, si ripeteva
» negl'intrecci, e finiva con l'amore trionfante: se non che Pul-
» cinella bastonava, per un cotale suo vezzo, anche gli sposi; onde
» il noto proverbio delle *nozze di Pulcinella,* per significare un ri-

» trovo o una trattativa che va a finire con le busse, o con la » guerra. » Se i burattini a castello per altro sono vietati, non resta per questo che o qua o là non s'improvvisi un teatrino, o in una rimessa, o in una bottega; e lì il drammaturgo popolinesco compone e recita a fantasía drammi e commedie, spesso sciocchissime e buffonesche, ma sempre fiorite di sali, arguzie, e con qualche scena veramente comica. Descriverò brevemente uno di questi teatri, dove io andavo qualche volta là sui primi giorni del corrente anno. Esso era in *Via delle Lance:* passando di là una sera udii il suono di un floscio tamburo: mi accosto; e vedo lo stamburatore che, lasciato lo stamburare, diceva: *Signori, si rappresenta Ginevra degli Almieri con Rogantino capo pattuglia; e poi Stenterello al Castello degli Spiriti, con combattimento ad arme bianca. Entrino: il divertimento non è fuori, ma dentro: si paga un soldo in platea, e due ne' posti separati. Avanti avanti, signori, si comincia subito.* Ed entrai anch'io. Il teatro era una bottega di vinajo, lasciata stare tale quale; salvo che un gran tendone lì presso all'uscio celava agli occhi de'curiosi l'interno *della sala,* e nel tendone erano figurati, come Dio vel dica, i principali personaggi della compagnía. Pagato il biglietto, un popolano mi alzò garbatamente il tendone, quasi ambizioso di vedere entrar nel teatrino una persona *civile*, com' essi dicono; ed entrato dentro ebbi tutti gli occhi addosso. A una certa distanza v'era, nel bel mezzo della bottega, il castello: da una parte riparava la veduta del fondo della stanza la parete di un gran camino molto sporgente; dall'altra la paravano quattro assi tenute ritte con ispranghe, che, arrivando a una certa altezza, toglievano ai curiosi il poter vedere ciò che si faceva dietro al castello. Le pareti della bottega di un bianco sudicio, di qua e di là un lume di latta a petrolio; e un altro nel mezzo del castello, dove nei teatri è la *batteria* dei lumi: la platea aveva panche di legno: i posti separati seggiole di legno impagliate. Il pubblico, tutto di popolino schietto, e vi stavano come in famiglia: de'giovanotti col loro sigaro acceso; ed essendovi caldo, in maniche di camicia: belle ragazze, vestite come stanno per casa: babbi e mamme co'loro figliuoli piccoletti, i quali giravano da per tutto, andando ora da questo ora da quello, e schiassavano, cinguettavano e piangevano, se bisognava: un ridere poi tutti insieme, uno scherzare, un motteggiare che era una vera contentezza. Ma zitti: l'organino a vento annunzia armonicamente che la commedia sta per cominciare, e di fatto dopo breve sonata il sipario si tira su. Rogantino e Stenterello emuli

irreconciliabili sono le colonne della compagnia: teste grosse più che il rimanente della persona: aspetto di grande espressione. Rogantino ha un vocione che empie il teatro: Stenterello ha la lingua anche troppo sciolta, e con quel suo parlare fiorentinesco ne dice di tutti i colori al povero Rogantino, quando non gli dà di buone legnate, come accade spesso: la prima donna era una gentil burattinessa, con movimento di cutrettola, e con un vocino che innamorava: l' amoroso non aveva invidia a' più garbati giovanotti delle nobili conversazioni: tutti insomma erano un modello di perfezione. E che agilità nell'andare e venire! che forza in quelle baruffe e in quelle zuccate! E poi mostri infernali, e diavoli, e fiamme: e botte risposte tra' burattini e gli spettatori o spettatrici. Vi dico, uno dei più begli svaghi che io abbia mai provato: e non fu una sola volta quella che io vi tornai. Le commedie, per dir la verità, si vedeva troppo chiaro esser fatte a braccia, e l'improvvisatore drammatico spesso perdeva il filo; rozzo il dialogo, povera la sceneggiatura; ma spesso spesso aveva certe uscite, trovava certi partiti e certi ripieghi così accorti, e aveva certi frizzi così vivaci e calzanti, che era un ridere continuo, e il popolino non sarebbe mai uscito di lì. Quel burattinajo, rozzo e idiota a quel modo, aveva ogni tanto il capriccio di fare il moralista, il politico ed il filosofo: e pure in quelle sue tirate v'era alle volte molto di quel senno che troppo spesso si desidera in certi libri approvati da' Consigli scolastici; in certe lezioni di cattedranti; in certi sproloquj parlamentari: e che è più notevole, il popolino le intendeva in tutto e per tutto, le gustava, le applaudiva.

Ciò che ho detto dei teatrini di Firenze, s'intende esser detto, con poco divario, di quelli della Italia intera: chè la pasta è per tutto quella medesima, e que' medesimi sono gl' ingegni.

Dove la letteratura del popolino è assai povera, è negli scrittori di prosa. Lo scrivere in prosa è opera, dove il solo ingegno non basta: la lingua suona schietta ed efficace naturalmente in bocca al minuto popolo di Toscana; ma ordinare acconciamente le idee, congegnare a dovere i periodi, disegnare e colorire o lunghi racconti, o composizioni di qualsivoglia natura, questa è cosa dove l' ingegno solo non basta; senza che un lavoro in prosa distesa non può farlo chi non abbia acquistato per istudio molte e varie cognizioni. Laonde quel più che può fare il popolino è scrivere una lettera, una breve descrizione di cose vedute e udite, e qualche novella: e qui, a proposito di lettere, verranno subito

alla mente del lettore studioso quelle lettere che alcuni hanno date fuori per scrittura originale di poveri montanini, e d' idioti del popolo minuto; circa alle quali lettere, prima di andare innanzi, farò qualche osservazione. Io non dico che i pubblicatori e spacciatori di tali lettere abbiano avuto la intenzione di far vedere a loro lettori la luna nel pozzo, chè sarebbe cosa troppo contraria al loro carattere e alla lor lealtà; ma dico che sono stati ingannati da chicchessía, e da false apparenze. Tutte quelle lettere di contadíni e di contadine, di montanini e montanine, di popolani e popolane, e lettere spesso assai garbate, e ordinate nella sintassi, argomenterebbero molte cose in tutto contrarie al fatto vero e reale, contrarie altresì ad ogni ragione psicologica. Se tutta questa gente scrive lettere così garbate, non c'è paese al mondo così diffusamente istruito, ed è una sfacciata menzogna quella dei 17 milioni di analfabeti; perchè quando per le montagne, e fra contadíni, si trovano tanti che sanno scrivere e comporre tanto bene, che sarà nelle città? Ho detto che la cosa di queste lettere è contraria al fatto vero e reale, perchè quelle non poche lettere da me vedute, e sapute proprio essere scritte da gente idiota, tutte quante sono di dettato sciattissimo, scomposto, pieno zeppo di ripetizioni e di errori sformati: nè può non esser così, per le ragioni dette qua dietro circa allo scrivere in prosa, a che la natura sola non basta, come può bastare nella poesía, dove la gente del popolíno, fidata nella vivacità della sua fantasía, e con l' orecchio già fatto al suono dei versi, va innanzi senza paura e quasi baldanzosa. E la maggior difficoltà dello scrivere in prosa si scorge anche nella repubblica letteraria aristocratica, nella quale veggiamo esser molti i poeti buoni, dove pochissimi e rari sono i buoni scrittori di prosa: vediamo alcuni poeti facili, piacevoli nel verseggiare, che, se pigliano a scriver prose, fanno, come suol dirsi, cascare il pan di mano. E se alcuno mi dicesse che siccome i montanini parlano bene, così non è maraviglia che scrivano bene, io gli risponderei non esserci per avventura cosa più assurda di questa, e l' assurdità proverei col fatto delle lettere *veramente autentiche* di gente idiota, ma ben parlante, le quali *tutte* sono sciattissime e spropositate; e col fatto simile, e pur continuo, di gente cittadina, che parla ottimamente, che ha pure qualche istruzione; ma che, mettendosi a scrivere o lettere o altro, non sa accozzare quattro periodi comportabilmente. Il proverbio *dal detto al fatto c'è un gran tratto* in niun altro caso è più vero che in questo.

Tornando per tanto a quelle lettere montanine e contadine, tanto giulebbate da certi letterati da quando il buon Tommaseo, il gran battezziere, come lo chiamò l'Arcangeli, battezzò per buoni e per belli tutti que' rispetti, e stornelli, e lettere montanine, dirò che *il fatto vero e reale* sta a questo modo. Là in Maremma, dove sogliono andare a lavorare que' montanini tanto cari al Tommaseo e seguaci; e nei luoghi più popolati della montagna, ove restano le mogli, le madri o le *dame* di essi, c'è sempre uno, due o più *segretarj*, i quali scrivono per un soldo, o per due, lettere missive o responsive, secondo che loro dice così abborracciatamente colui o colei, nel cui nome si scrive la lettera: e secondo che questi segretarj sono più o meno letterati, secondo è più o meno garbata la lettera: e come ho detto della Maremma e de' luoghi popolati della montagna, così dico di molte città, e luoghi dove si fa molto traffico, o dove v'è molta guarnigione: anche lì i medesimi *segretarj*, che tengono banco o per le pubbliche piazze, o in altro luogo vistoso. Dunque tutte, o quasi tutte, le lettere che si dicono e di montanini e di montanine, e di contadini e contadine, e di soldati e di volontarj, idioti, sono opera di que' segretarj, o di qualche persona *letterata* del paese, o del parroco; e quella buona gente, che alcuni ammirano per autrice di esse, sono certo che riderebbe non poco della bonarietà di essi, e più ne riderebbero i veri scrittori *segretarj*. Ho detto *tutte* o *quasi tutte*, perchè qualcheduna ne ho vedute anch'io delle lettere scritte da gente idiota assai tollerabilmente, benchè non arrivino per niente alla garbatezza di quelle stampate da' montagnofili; ma le così fatte sono molto rare. Una me n'è venuta a mano in questi giorni, e la stampo qui per edificazione dei lettori, senza alterarla minimamente: essa è autografa presso di me, e ciascuno può vederla.

« Carssma. Figlia adiste. (sic)

» Città d'Pieve 16. luglio 1875.

» Veramente prima di rispondere Ci pensate. mentre era tanto
» tempo che avevo Scritto io e te Sei Stata tutto questo tempo.
» Sempre andavo alla posta o mai Ci trovavo nulla. Si vede chiaro
» che per le Sorelle poco ai amore perche io ti mettevo tutta la
» premura che pensasti amandarle qualche Cosa che Sono pro-
» prio in necessità. è te neppure rispondevi. Ora poi tu dichi che
» Si aspetti un pochino più, che poi Ci penserai dimandare qualchè

» Cosa, ma io non posso tenerle cosi e perciò mi he toccato a
» Comprargli per poterle rivestire perche facevano compassione
» di vederle Cosi, vuoialtri perche State bene? non riflettete a
» chi stà male ma pure! dovreste pensarci, giacchè non avete
» mandato la robba? almeno pensate un poco di mandar qual-
» che Cosa in denaro Cosi li lo pagheremo basta quello che tu
» vuoi. basta che non fai di scordata; le tue Sorelle assai gradi-
» scono. a me mí he restata assai di nova sentendo che dovevi
» essere Sposa. Come un padre non deve essere consapevole di
» queste Cose! Come ti azzardavi di fare questo senza prima il
» mio consenso? ma tanto vede che il Signore sa bene lui quello
» che fà, te facevi questo senza farmi Sapere nulla a me. è il Si-
» gnore Ci ha pensato. e perciò ti fò sapere! che prima di fare
» questo di dar parola a chiunque? io voglio saperlo perche sei
» mia figlia e deve Condiscendere dal padre benche te stai fuori
» di Casa tanto deve stare sempre sotto il mio Consenso, dun-
» que ti serva di regola e abbi giudizio, che il Signore provede
» tutte. la povera nannina fece una morte da Santa, tutte chi
» l'asisterno non facevano che dire che bella morte. lei diceva
» che vedeva la madonna, e le diceva lavoleva con lei. parlava
» sempre. fino al ultimo momento parlò ma tutte cose buone di-
» ceva, il suo ragazzo non lo nominò mai. Come se non l'avessi
» mai trattato. fu un male di tifo. le fecero un bell'muortorio è
» tante ragazze di accompagnio la sua mamma e inconsolabile
» poverina, ma il Signore la voluta. godiamo tanto che stai bene.
» Cosi grazia dio lo he di tutte noi. io bramerei che te mi man-
» dasti la dirizione di dove stai Cosi mandando la lettera amano
» da qualche duno? Cosi lo trovano meglio dove stai dunque
» dirmi tutto per bene, in che rione stai. vede. quando venne
» costà agatina imbroglini io non poddi dargli nessuna dirizione
» è a lei gli toccò mettere la lettera alla posta e te non l'ai
» veduta, ma essa si trova al Servizio, in firenze, non so sè
» ancora l'avrai veduta, ricevi tanti saluti di tutte tue Sorelle
» e fratello, e di me e ti mando la S Benedizione. ti salutano
» tanto la tua sorella cugina assunta e suo fraletto francesco
» la suamamma e bene riguarita e ti sulutano tutte le Zie. e le
» tue amiche del vicinato, e la Barbera, altro non ho che dirti
» e credemi

» Sempre.

» tuo affmo Padre
» N. N. »

Io ricordo altresì il fatto di un contadinello di Radicofani, che può dirsi per avventura l'unico prosatore della letteratura del popolino; e di lui non posso fare che io non parli. Facciamolo prima descrivere dal signor Frizzi, che a questi giorni diè fuori in elegante forma una sua *Novella* con alcune *Lettere*, aggiungendo saporitissime note contro coloro che spacciano per vere le lettere false, delle quali dianzi ho toccato. « La novelletta che » pubblico (dice il Frizzi), è scritta di sana pianta da un villa- » nello di tredici pe' quattordici anni, che nella montagna di » Radicofani passa tutto il santo giorno nelle fatiche de' campi o » dietro le pecore, e sa da un quattr' anni appena a questa parte » tener la penna in mano e il libro pel suo verso. » Detto quindi come forse alcuni dubiteranno dell'autenticità schietta, continua: « Quello che i cartelloni chiamano *colto pubblico*, e le pre- » fazioni *cortese lettore*, s'è oramai immalizzito dopo tante ciur- » merie letterate, che pretenderebbero passar di contrabbando » per roba del popolo dalle gabelle toscane. Sente però che i ga- » bellotti hanno buon naso, e senton l'odore del frodo a un mi- » glio di distanza. Fra la gente grassa non ostante qualcuno ci » resta sempre anch'oggi, massime se il frodatore, penetrato in » città, mostra andarsene in deliquio, lodando con periodoni so- » nanti la merce sua, e la spaccia per roba di sotto il banco. Il più » ameno poi è che i frodatori, novantanove su cento, non parlan » fiorentino; e allora per noialtri Fiorentini è un ridere da mo- » rirne; e siamo costretti, per non farci scorgere, a scantonare » di tra la folla, che s'accerchia plaudente intorno al saltim- » banco; e ci allontaniamo brontolando fra' denti: *Il popolo è po- » polo; e chi pretende di fargli la scimmia, è sempre scimmia, e » basta un lieve girar d'occhio, un tremolar di pelo, per iscorger » subito, a non esser orbi,*

» *La scimmiaggine sua che par persona.* »[1]

La *Novella* del villanello è una di quelle che si chiamerebbero da bambini: un babbo che lascia a tre figliuoli tre cose incantate: udite il principio: « C'era una volta un padre di famiglia che in » punto di morte chiamò i suoi figliuoli, che ne aveva tre, e dis- » se: — Al maggiore io gli lascio quel pastrano tutto rattoppato: » al mezzano quel ronchetto: e al più piccolo quella borsa sen- » z'uno. — » I figliuoli si lagnano; ma il padre dice che chi avrà

[1] Vedi Giuseppe Frizzi, *Novella montanina*. Firenze, Ciardelli, 1876.

addosso quel cappotto, vedrà e non sarà visto: chi avrà con sè il ronchetto, e volesse tagliar la testa a uno, gliela taglierà anche da cento miglia lontano: chi avrà la borsa, ogni volta che l'apre la troverà piena di quattrini. Il minore de' fratelli va dalla Regina, e le si profferisce per isposo, essendo più ricco di lei: e la Regina con lusinghe gli portò via l'uno dopo l'altro i tre lasciti fatati. Non volendo tornare a casa per paura de' fratelli, prese attraverso a' campi, e s'abbattè *in una ficaja che ce n'era una bellezza:* mangiatone uno, gli allungò il naso più d'un braccio, che *quando chinava la testa gli ci salivano le formicole:* cammina cammina, arrivò in un'altra ficaja, e mangiato un fico, il naso gli ritornò come prima. Tutto contento, coglie una *senata*[1] di quelli che fanno allungare il naso, che erano color dell'oro, e va alla città: il Re gli compra; gli fa mangiare a' suoi convitati, gli mangia egli e la figliuola.... Ma qui racconti il villanello con le sue proprie parole: « appena buttato giù il fico ruppero, da' gran nasi tutte le bocce » e i bicchieri, e ci si picchiavano per le stanze l'uno con l'altro » che pareva una scherma. » Vennero medici da tutte le parti del mondo, ma invano: allora il giovanetto andò per alcuni fichi di quelli che fanno rientrare il naso; e disse al Re che avrebbe egli guarito i nasi lunghi; ma che *la spesa era di un milione a naso;* e intascò parecchi milioni. Per la figliuola del Re però, quella che l'aveva così malamente ingannato, disse che ci voleva un altro contratto, e che voleva parlar con lei a quattr'occhi, e quando furono soli le disse: *Se lei non mi rende la roba che m'ha preso, gli dico io che il naso non gli rientrerà una saetta.* Allora essa gli restituì ogni cosa; e il giovane: *ora la medicina farà l'effetto,* e intanto s'avvicinava all'uscio per fuggire, dicendo: *Gli va via il naso: gli va via, non pensi;* ed ella rispondeva: *No, che non mi va via:* e lui soggiunse: *E manco gli va via più.* E scappò, tornando a casa con i suoi tre lasciti incantati, e pieno di quattrini. La *Novella* finisce col dire che alla Regina *gli toccò a farsi de' lenzuoli apposta per soffiarsi il naso,* e chiude così:

Stretta la foglia, e larga l'ugna
La mia novella non è più lunga.

E che non sia più lunga il lettore ne ha proprio rammarico, perchè lettura così gustosa e così attrattiva è ben difficile trovarla,

[1] Tanti quanti se ne potè mettere in seno.

con tutto che sia rozza e senza fronzoli rettorici. C'è chi dubita, se questa *Novella* sia proprio tutta farina del sacco di quel contadinello; e vuole che il Frizzi stesso ci abbia messe le mani. A me pare cosa naturalissima; e ad ogni modo mi rallegrerei col Frizzi dell'aver saputo così imitare la natura. Parlerei a lungo anche delle *Lettere*, e le confronterei con le altre spacciate per autentiche da' montagnofili; ma questo scritto andrebbe troppo per le lunghe; come per altro sono stampate le une e le altre, così, a cui piace, può fare da sè il confronto, e non penerà molto ad accertarsi che da quelle a queste c'è il divario medesimo che dalle più vaghe e più odorose rose di giardino alle rose di carta delle fioriste.

Altri scrittori di prosa, che veramente possano chiamarsi del popolino schietto, non saprei ricordare, ma de' buoni parlatori se ne trovano assai, come si può vedere alla giornata fermandoci ai banchi di questi venditori ambulanti, o a'giocolieri di piazza, o alla carrozza di qualche ciarlatano. Fra questi è famoso uno che vive tuttora qui in Firenze: uomo privo di ogni istruzione, ma di vivacissimo ingegno: parlatore abbondantissimo e immaginoso, benchè molto rozzo, dinanzi alla cui carrozza mi ricordo essermi fermato spesso con gran diletto, quando egli durò un pezzo a ribattere al cospetto del pubblico certi scritti che alcuni periodici gli stampavano contro, apposta per dargli occasione a rispondere: e vi so dir io che le sue risposte erano non solo più efficaci e più vive, ma anche più assennate degli scritti de'giornalisti, i quali, andandole sempre a sentire, dovevano troppo spesso fare il viso rosso. Altra qualità di dicitori all'improvviso sono coloro che raccontano le novelle generalmente a' bambini, e nel numero di questi ci sono molte donne: qui si tratta non d'inventare il soggetto, ma di raccontare cose udite da altri. Se però il soggetto è quel medesimo, il modo di trattarlo è vario secondo la qualità dei narratori o delle narratrici. Molti di essi è uno stento l'udirgli; ma i più vanno via così speditamente, coloriscono così vivamente il loro racconto, ed usano senza saperlo certi artifizj rettorici e filologici, che fanno proprio stupire: nè posso ricordarmi tuttora senza maraviglia un tal Genovese di soprannome *Baciccia*, soldato volontario, ed uomo del popolo, senza niuna istruzione, il quale, nel tempo della nostra prigionia di guerra a Theresianstad, là nel 1848, ci rallegrava tutti raccontando novelle con una facondia e con una schiettezza ed efficacia di eloquio da averne scorno i più valenti oratori del Parlamento. Il signor Frizzi, nella prefazione della *Novella montanina*, ha detto, e ha detto bene, che *il*

popolo è il popolo, e che il suo modo di scrivere e di parlare non è possibile l'imitarlo, senza farsi scoprire: e di fatto vedete lo Zannoni, che scrisse la nota *Commedia delle Ciane;* prima di mettersi a scriverle durò un pezzo a bazzicare per i Camaldoli, e a parlare con quelle ciane; ma, se la lingua è quella, se ci sono tutti que' parlari vivi ed efficaci, non sempre c'è rappresentato psicologicamente il loro modo di ragionare. L'unico per avventura che abbia dato nel segno sempre, o quasi sempre, è Domenico Corsi ne' suoi *Scherzi fiorentini*, dati fuori l'anno passato, ne' quali ritrae sotto forma di dialogo varie scene della vita cianesca. Pigliamone un esempio da quello intitolato *Una lettera a dettatura.* La Nunzia va da Michele, scrivano, per farsi scrivere una lettera da mandarsi al suo marito, che era stato condannato, e mandato all'Ambrogiana, perchè aveva truffato un vezzo: parrebbe che, arrivata dallo scrivano, la dovesse dirgli il suo bisogno.... ma il cervello delle ciane e de' béceri forma e significa i pensieri altrimenti. Udite il principio del dialogo:

M. Che dice la Nunziata?

N. La mi dirrà gua'.... ma che volella?... gli è un benedett'omo... i' un ne so più nulla.... e in certa maniera.... se un fuss' artro per non parere, 'ntend' ella?

M. I' unn' entendo nulla davvero!

N. Lì voleo scrie' do' versi di scritto.

M. A chie?

N. A Tonino, gua'! a immè marito.

M. O do' egli.

N. Eh! ' un casca nulla! la un lo sa? gli è a Vientina.

M. A far icchè?

N. A far icchene? i' Dilegato lo sa!

M. Pe' gastigo?

N. Un crederrei! quarmente in corest' affare cià corpa lui, quant' i' ciò còrpa io, la guardi!

M. O ch' ha egli fatto?

N. Nulla pèlla grazia di Dio!

M. O dunque?

N. La fu una donna d'un vezzo: dice, che lei gnen' avean furfato; e Geppino (issù ragazzo di lei, che la li davèa se' crazie iggiorno, la minestra e tutto) gnene veddan nelle su' mane di lui, che se ne leò libero co' ibbutta' la broda addosso a quella d' ippian terreno; la stiratora 'inteso? quarmente la giura e spergiura, come 'nfatti gnene dissi anch' io, v' ach' a far' iccanto di Lerminia, ogniun da' iccanto suo!

E così, sempre vagando d'un pensiero in un altro, che è uno spasso l'udirla, questa Nunzia fa l'ora di mezzo giorno, e va via rimettendo a un altro giorno lo scriver la lettera. Chi ha udito spesso, ed ha avuto qualche consuetudine con gente sì fatta, ce la trova ritratta a capello; e quella gente, udendo leggere simili scritture, ne va in brodo di giuggiole, e le gusta mirabilmente, dacchè le par proprio d'esser fra' suoi pari. Ma il Corsi è riuscito a tanto, perchè sino dalla prima gioventù ha studiato diligentemente il popolino, ha vissuto con esso, ha improvvisato a gara co' suoi poeti, e per molti anni è stato tenuto proprio per uno dei loro, come già furono Domenico Somigli, detto *Beco Sudicio*, e Salvadore Arcangeli, detto *Stravizio*, dei quali, come ho promesso al principio di questo scritto, farò qualche parola.

Il Somigli, nato di umile condizione, da principio fu commediante; ma accecato da giovane, si diede a improvvisare, ed era l'idolo del popolino. Egli aveva ingegno e studio, e compose molte poesie tra serie e facete, le quali, ma più le facete, sono veramente graziose e naturalissime; furono tutte stampate nel secolo passato, ed hanno tenuto vivo il suo nome anche tra' letterati. Ma ciò che lo rese veramente caro al popolino d'allora e dipoi, non furono quelle poesie; ma sì furono le sue tenzoni improvvisate, nelle quali non c'era chi a'suoi tempi il vincesse; furono quelle canzonette che egli cantava a aria, e conforme gli frullava, in que' geniali ritrovi dov'egli era spesso invitato: per forma che, tra per questo, e per i molti allievi che, dirò così, uscirono dalla sua scuola, è sempre viva la sua ricordanza, non sotto il nome suo di Domenico Somigli, ma sotto quello di *Beco Sudicio*, il qual soprannome gli fu posto, perchè, a quel mo' cieco, aveva poca cura della persona.

Di altra natura fu Salvatore Arcangeli, e di minor nominanza, ma forse di maggiore ingegno. Nato a Pistoja di buona famiglia, fino da giovanissimo scrisse mordacissime satire, che gli valsero dispiaceri e prigionia: scolare a Pisa, per la sua scapataggine si meritò il soprannome di *Stravizio;* e suo padre lo mise a fare il soldato, perchè non c'era verso che si piegasse a nulla: finito il tempo, riprese gli studj, come ravveduto degli errori giovanili; ma rimase tuttavia un solennissimo bellumore; e una sera improvvisava all'osteria una sestina, che finiva così:

La milizia castrense, ossia castrata[1]
L'ho provata sett'anni in santa pace;

[1] I soldati toscani d'allora erano soldati di pura mostra.

Ed ora fo ritorno alla togata,
Sperandola più fiera e più vivace.
Non ho ammazzato alcun come soldato?
Ebben, lo sgozzerò come avvocato.

Sarebbe uno spasso il rammentare tutte le bizzarrie dell' Arcangeli, ma ciò non è del proposito nostro; però starò contento al ricordare la sola sua tragedia da ridere intitolata *Saul*, fatta per parodia del *Saul* dell' Alfieri, che fu rappresentata tra le risate di un pubblico di popolíno e di giovanetti scapati: nella quale è famosa, e rimasta popolare, quella scena dove Samuele, corrucciato con Saul, vuole eleggere per re il figliuolo di Jesse, cui egli cerca per tutto, e finalmente lo trova col chitarríno a cantar degli stornelli sotto la finestra di Micol. Allora lo chiama: gli dice il suo pensiero di farlo re: David ringrazia e accetta; e non essendoci olio per ungerlo, esce in quel momento di casa la serva di Micol con un lume a mano acceso, e Samuele, fermatala, fa inginocchiar David, e solennemente, versandogli l'olio sul capo, lo consacra con queste parole:

In nome del padrone d'Isdraello
Io qui ti assolvo da qualunque fallo;
E se in addietro tu fosti un monello
Il popol nostro ora ti sia vassallo:
Ed io, che son del nume il simulacro,
Col lucignolo e tutto ti consacro.

Queste sue bizzarrie gli avevano fatto nomea anche tra la plebe; ma non sarebbero state sufficienti a registrarlo tra' veri poeti popolari; la qual fama per altro non gli mancò, dacchè sua principal delizia era lo stare per le bettole a improvvisare e raccontar novelle, e mettere in rima lì sul tamburo le più strane avventure, per forma che era proprio l'idolo del popolíno. Questi tre nominati, a' quali, per i pregj medesimi, si può aggiungere Pirro Giacchi e il Ciofi, sono di quei pochi letterati che hanno saputo, volevo dire, pareggiarsi col popolíno, indovinarlo e ritrarlo, formando come lui i pensieri, e come lui significandoli.

Ma è tempo di chiudere questo scritto, nel quale non ho mica avuto la presunzione di trattare distesamente il larghissimo e ponderoso tèma: ho solo voluto toccarne i punti principali, se forse a qualcuno, che abbia tempo e ingegno da ciò, venisse voglia di mettercisi di proposito, chè certo farebbe uno de' più gustosi e de' più utili lavori che si possano immaginare. Ho voluto altresì mettere innanzi col fatto questa verità: Che la presente

letteratura italiana è, per la maggior parte, un rettoricume, del quale si fa spaccio tra letterati e letterati, e che passa solo in quella piccola parte del popolo che legge per passatempo, o per sentirsi lusingare le sue passioni; ma il vero popolino ne rimane sempre al bujo, per le ragioni dette là nel principio: che anche coloro, i quali scrivono per il popolo, non ottengono il loro fine, dacchè il fondamento de' loro libri è sempre il medesimo rettoricume, travestito malamente alla popolana. Se è vero dunque, che tanto è utile e da pregiarsi lo studio delle lettere, quanto esso è adattato alla civiltà presente, e quanto se ne migliorano e se ne rifanno i costumi delle plebi, perchè dice bene il Giusti:

Il fare un libro è meno che nïente,
Se il libro fatto non rifà le gente;

se ciò è vero, come è irrepugnabilmente vero, qua in Italia, dove abbiamo fatta così felicemente la *rivoluzione politica*, bisogna fare la *rivoluzione letteraria*, dando un calcio a tanti vecchi idoli, abbandonando al tutto le viziose esagerazioni che si predicano da certe cattedre rispetto al principio di autorità, e all'*ipse dixit:* bisogna lasciar da parte ogni ombra di pedanteria, educar le menti de'giovani, avvezzandogli a usar bene il proprio giudizio: studiare, e studiare potentemente, i pochi, ma veramente classici scrittori, ricordandosi però sempre che anch'essi furono uomini, e potevano errare; e studiarli, non per mettere i piedi sulle orme loro, come si è fatto per tanti secoli, ma solo per apprendere quale è la forma vera del bello e dell'ottimo, e così prepararsi fedele e abbondante viatico da mettersi più animosamente per le novelle regioni, che anche alla letteratura addita la civiltà, prima delle quali è la conoscenza intima del popolo, anche del più minuto. Ed anche nel fatto della lingua è da farsi la *rivoluzione*, accettando con qualche limitazione le dottrine del Manzoni; perchè la lingua, essendo l'abito esteriore del pensiero, bisogna che sia tutta popolare, se non quanto l'arte la ripulisce, e le dà vita e colore. Ma finchè si chiameranno testi di lingua le *Lettere di fra Guittone*, le *Laudi di Jacopone;* la falsa Cronica del Compagni; il *Pataffio*, il *Burchiello*, ed altra simile robaccia; e finchè con accademica gravità si daranno per gran poeti il *Savonarola* e il gran *Michelangelo*, e ci sarà pur chi vi si acquieta; i letterati italiani saranno sempre ignoti al popolo più minuto, e avranno mille ragioni coloro che gl' Italiani chiamano *una nazione di rettorici e di pedanti.*

P. Fanfani.

LA GUERRA DI SECESSIONE IN AMERICA

SECONDO LE MEMORIE DEL GENERALE SHERMAN.

I.

Il generale W. Sherman che ebbe a esercitare un'azione importante, fors'anco decisiva, nei fatti di guerra che insanguinarono l'Unione Americana dal 1861 al 1865, pubblicò non ha guari le sue Memorie in due bei volumi in quarto, corredati d'una carta in scala di $\frac{1}{1,267,200}$. Questo libro è un lavoro accurato e coscienzioso: ed è interessantissimo, sia dal lato militare che da quello politico e aneddotico. Indubbiamente potrà essere di molta utilità per chi si accingerà a scrivere la storia di quella guerra civile.

Ciò malgrado, dopo averlo attentamente percorso ci siamo persuasi che l'illustre Generale non fu ben consigliato, allorchè si decise a pubblicarlo.

Da qual parte fosse il diritto, allorchè si cominciò quella terribile lotta fra due parti d'una stessa patria, non è ancora adesso ben deciso, e davanti a un tribunale imparziale la lite potrebbe essere tuttora aperta.

Il gran fatto dell'abolizione della schiavitù dei Negri che militerebbe in favore dei Federali, non comparisce come causa, ma solo come uno dei risultati di quella guerra civile: l'origine vera di essa si deve ricercare in motivi di ordine molto meno elevato e niente affatto umanitario. Il successo, cioè la forza, ha pronun-

ziato il suo verdetto: il conflitto cessò, ma non cessarono per intiero le cause e le passioni che lo produssero: ed esistono tuttora delle ferite non ancora ben rimarginate, che non è nè bello nè prudente di far risanguinare. Sarebbe stato desiderabile che un uomo della tempra del generale Sherman non avesse voluto anch' esso sacrificare a quella smania di occupare il pubblico di sè anche dopo passato il suo periodo d'azione: smania questa che sembra essere uno dei deboli, dei *travers*, diremo con parola francese, degli uomini pubblici dell' epoca presente.

Aggiungiamo che l'illustre scrittore trovasi al presente in un'altissima posizione ufficiale come Comandante in capo dell'esercito dell'Unione, posizione che corrisponde a quella del Duca di Cambridge nell'esercito inglese: e che però sembra dovrebbe imporgli una grande riserva: cosa difficile a conservarsi in uno scritto, in cui assieme alla delineazione delle operazioni militari trovansi frammischiate molte considerazioni politiche, giudizii sopra uomini tuttora viventi, e copia di aneddoti di carattere intimo e personale.

Le memorie del generale Sherman abbracciano un periodo di 19 anni, cioè dal 1846, allora che egli si trovava di guarnigione al forte Moultrie nella Carolina meridionale, qual luogotenente d'artiglieria alla primavera del 1865, epoca dell' assassinio di Lincoln e del termine della guerra colla Capitolazione dei generali ribelli Lee e Jonsthon nella Virginia meridionale.

Chi legge attentamente queste Memorie deve riportarne l'impressione che lo scrittore di esse è un uomo, come dicono gl'Inglesi, *in earnest*, un uomo cioè che fa seriamente quello che fa e ci mette tutta intiera la forza di volontà e d'intelligenza, di cui è fornito.

Generalmente gli uomini che si accingono a scrivere le loro memorie cominciano per fare, anche senz' avvedersene, un poco di *toeletta morale*, in modo da presentarsi al pubblico dal lato il più seducente.

In Sherman questo non è, o almeno non pare. Egli parla di sè, come farebbe di un altro, nè finta modestia, nè noiose vanterie: e se alle volte si dimostra assai soddisfatto di se stesso e dell'opera sua, si vede che gli è perchè è veramente persuaso d'aver fatto bene.

Questo carattere di sincerità e di serio convincimento che domina in tutto il libro, lo rende molto attraente e ne forma uno dei pregi principali.

II.

Abbiam detto che nel 1846 Sherman (già graduato del celebre Collegio militare di Westpoint) si trovava al forte Moultrie come uffiziale d'artiglieria. La guerra col Messico era imminente, ed egli era stato mandato a Pittsbourg a reclutar soldati: dopo un anno ritornò alla sua compagnia che partiva per la California per mare, girando il Capo Horn. Dopo 128 giorni fra mare e rilasci sbarcò a Monterey colla sua batteria, e assistette alla inaugurazione del nuovo Stato che il generale Scott aveva carpito al Messico.

Il paese era naturalmente sottoposto al regime militare, e il generale Kearney ne era il Governatore in titolo: ma tale era la confusione delle attribuzioni delle autorità, per esser queste nuove e lontanissime provincie all'infuori d'ogni influenza del Governo centrale, che questo Governatore aveva non meno di due competitori, cioè il commodoro Stockton della marina dell'Unione, e il colonnello Fremont, comandante un battaglione volontario residente a Los-Angelos: un colonnello *sui generis*, grande esploratore di terre non conosciute, e che serviva un poco alla garibaldina. Egli appoggiava le sue pretese a una lettera del senatore Benton, personaggio di molta influenza nelle alte sfere del Governo.

Il luogotenente Sherman, da buon allievo di Westpoint, riconobbe il generale Kearney, come il più elevato in grado, e ne divenne bentosto il braccio destro e il favorito. Intanto la guerra nel Messico andava innanzi, e il nostro giovane artigliere per passar il tempo, e lenire il dispetto di doversene stare a Monterey, mentre nel vicino Messico correvano le schioppettate, si era dato alla caccia e alle lontane escursioni per terra e per mare. Nel luglio del 1847, nell'adempiere una missione affidatagli entrò in un villaggio chiamato Yerba Buena, in cui il luogotenente di vascello Barklett funzionava da Alcade (Sindaco). Cura del giovane marinaio era stata di disegnar sul terreno una grande città, e le aree fabbricabili di 250 metri quadri erano vendute 16 dollari (80 fr.). Sherman, benchè invitato, non volle comperarne, non supponendo certo, che in un'epoca non lontana la sua spesa avrebbe valso un milione. Yerba Buena del 1847 è San Francisco del 1876.

In quel frattempo scoprivasi l' oro nelle viscere della Sierra Nevada: soldati e marinai disertavano a frotte, e riescivano a stento gli uffiziali a resistere all' influenza di quel malore che fu battezzato allora *febbre dell' oro, gold fever*, e per supplire ai bisogni d' un' esistenza che diventava ogni giorno più costosa, si diedero a lavorare per conto di speculatori, studiando progetti ferroviarii, rilevando piani, traendo partito insomma dalle cognizioni acquistate nel Collegio.

Sarebbe troppo lungo e poco interessante per la maggior parte de' nostri lettori il seguir passo passo quanto egli racconta della sua vita e de' suoi fatti come uffiziale subalterno: quello che sembra positivo si è, che fin da quell' epoca e in ogni contingenza egli si mostrò sempre uomo attivo, accurato e intraprendente: che egli godeva ottima rinomanza; al punto che avendo rassegnate le sue dimissioni per dedicarsi a più lucrosa occupazione, per cui aveva splendide offerte, il generale Smith, giunto allora a bordo d' un vapore di guerra per assumere il comando della divisione militare del Pacifico, vi pose il suo veto, perchè lo volle per suo aiutante generale.

Egli seguitò a servire in California fino alla fine del 1849, epoca in cui una missione d' indole militare lo condusse agli Stati Atlantici: e nel 1850 a Washington sposò miss Helena Ewing, figlia dell' onorevole Tommaso Ewing, segretario dell' interno. Dopo un congedo ripartì per la California coll' intenzione di lasciare il servizio militare, ed aprire una casa bancaria, ciò che pose in effetto.

Non lo seguiremo nelle sue operazioni finanziarie in California, le quali cominciate sotto buoni auspicii terminavano col pagamento integrale d' ogni sua obbligazione, ma con mediocre successo. Nel 1857 lasciò la banca a San Francisco, e mise casa a Leowenworth nel Kansas colla famiglia.

Colà stabilì un ufficio di procuratore in accomandita con un parente. Non ebbe neppure a subir la formalità d' un esame: che anzi avendo chiesto al giudice dello Stato a quali obblighi preliminari dovesse adempiere prima di cominciare i suoi lavori, gli fu risposto: — Andate dall' usciere che vi consegnerà una licenza. — Soggiunse Sherman: — E l' esame? — Affatto, — rispose il giudice: — vi ammetto senz' altro sapendovi uomo còlto. —

Sembra che la legge non fruttasse meglio che la banca. Nel 1859 l' abbandonò, e concorse al posto di direttore d' un Collegio militare che s' impiantava nello Stato di Luisiana a Baton Rouge.

Mercè le buone informazioni il posto gli fu concesso con un lauto stipendio.

Noi vediamo dunque un uomo che nel giro di pochi anni fu successivamente uffiziale d'artiglieria, banchiere, uomo di legge e soprintendente d'un Collegio. Da noi in Europa la cosa può parere alquanto strana: d'ordinario non si ha che una mediocre stima per chi passa con facilità da un mestiere ad un altro. Negli Stati Uniti sembra non sia così: anzi è difficile che un uomo arrivi alla ricchezza o agli onori senza aver fatte alcune di queste evoluzioni. Un campo vastissimo di speculazioni e di affari, e una popolazione relativamente scarsa devono condurre a questo risultato: e l'assenza completa d'ogni formalismo nel disimpegno di qualunque ufficio, sia privato che pubblico, facilita la via all'uomo di ferma volontà e senno pratico per poter esercitare le più disparate funzioni.

III.

Le questioni politiche che fin dalla dichiarazione dell'indipendenza avevano agitato l'Unione, non avevano mai occupato la sua mente. Uomo anzitutto pratico ed educato alla scuola della disciplina non si era mai arrestato alle sottili disquisizioni del patto federale, e uso a vivere negli Stati agricoli dell'Ovest, le contese fra i Settentrionali democratici e manifatturieri, e i Meridionali produttori di cotone e di tabacco mediante il lavoro degli schiavi, non lo toccava personalmente. D'altronde trovandosi agli stipendii di uno Stato, in cui un *così detto* abolizionista veniva considerato come un mostro velenoso, e la coltivazione del tabacco, riso e cotone senza lo schiavo negro reputata impossibile, gli conveniva tirar dritto per la sua strada senza guardare nè a destra nè a manca.

Ciò malgrado, allorchè il 10 gennaio del 1861 ebbe luogo l'occupazione per parte dei Secessionisti dell'Arsenale nazionale di Baton Rouge, egli la considerò come un'appropriazione indebita di materiali appartenenti al paese intero, e come uno sfregio alla bandiera Stellata, a cui aveva giurato fedeltà: e prima ancora che la legislatura della Luisiana votasse l'ordinanza di secessione (25 gennaio 1861), egli il 18 mandò all'Autorità competente le sue dimissioni da direttore del Collegio con due lettere moderate nella forma bensì, ma nella sostanza ferme e dignitose.

Sia per parte del Governatore che di tutte le altre autorità, non che degli allievi stessi, egli ricevette le più lusinghiere prove del rammarico che questa sua determinazione aveva destato in tutti, e dell'alto concetto in cui era tenuta l'opera sua.

La nobile condotta di Sherman in questa circostanza è tanto più da apprezzarsi, che non procedeva da passione o interesse politico, ma dal solo sentimento del dovere e d'un illuminato patriottismo.

Resi scrupolosamente i suoi conti e data la consegna al suo successore, prese la via del Missouri, dove ben presto ottenne il posto di Direttore d'una ferrovia coll'annuo assegnamento di 2500 dollari. Recatosi a Washington per alcuni affari e anche per vedere suo fratello il senatore Sherman, venne da questo introdotto un giorno presso il presidente Lincoln eletto di recente.

Il Senatore parlò con Lincoln per qualche momento di alcuni affari riguardanti lo Stato; poi, volgendosi verso suo fratello disse: — Signor Presidente, questi è mio fratello, colonnello [1] Sherman, che giunge appunto dalla Luisiana: egli potrà darvi qualche informazione, di cui avete bisogno. —

Ah! — disse Lincoln, con gran calma, — e che cosa fanno di bello laggiù? — Pensano — rispose Sherman — di andar avanti allegramente, [2] si preparano alla guerra! — Oh! bene, — ripetè Lincoln freddamente, — faccio conto che troveremo modo di tener su la baracca, [3] — e non disse altro. Sherman ammutoli, quasi mortificato, perchè così poco valore désse ai suoi pronostici allarmanti, e nell'uscire subito dopo col fratello rammenta di aver mandato al diavolo i politicanti in generale, e di aver detto a suo fratello: — Voi avete condotto la cosa a un punto terribile! Ve ne caverete come potrete, che il paese dorme sopra un vulcano, ec. — Soggiunse poi che egli se ne andava a Saint-Louis ad accudire ai suoi affari, e che non avrebbe mai più voluto sentir a parlare di queste cose.

Qui vediamo come il futuro domatore dei ribelli, l'inesorabile *frustatore* del Sud, non era allora lontano dal credere fosse da

[1] Il grado di Colonnello dato dal senatore Sherman a suo fratello, che aveva lasciato il servizio militare col grado di Luogotenente, non si capisce.
(*Nota dell'Autore.*)

[2] Il testo inglese dice: *They think they are getting along swimmangly* tradotto in italiano alla lettera: « Essi pensano di andar avanti al nuoto. »
(*Nota dell'Autore.*)

[3] Le parole inglesi sono: *I guesse we will manage to keep house.*
(*Nota dell'Autore.*)

preferirsi una politica di conciliazione, cioè una *separazione* combinata di buon accordo fra il Nord e il Mezzogiorno, a un conflitto che egli reputava dovesse condurre la sua patria alla rovina. Contuttociò non si deve dargli carico, se cangiando gli eventi cangiò il suo modo di pensare: pochi sono gli uomini che non ne facciano altrettanto: sovra tutto trattandosi di questioni politico-sociali di natura così complessa come quella, del cui sviluppo era difficilissimo rendersi ragione *a priori*.

IV.

Mentre egli era tutto intento al suo nuovo ufficio, gli affari nell' Unione prendevano una piega minacciosa, una crisi era imminente. Non è nostro assunto di trattenerci sulle molteplici cause che prepararono questa scissura nella Confederazione: questioni d' interessi fra il Sud cotoniere e il Nord industriale: sentimento di antipatia fra il Sud aristocratico e il Nord democratico: finalmente questione della schiavitù che, sebbene non ancora sollevata, i Sudisti sentivano fatalmente avvicinarsi, e come la spada di Damocle pendere sul loro capo. Solo ci occorre d' indicare come da Washington in poi era il Mezzogiorno sede di una specie di aristocrazia modellata sull'inglese, che aveva per la maggior parte fornito gli uomini di Stato, i ministri, i generali. Nei graduati di Westpoint le due parti si bilanciavano: ma quelli appartenenti agli Stati del Nord e dell' Ovest o lasciavano il servizio militare dopo poco tempo, per dedicarsi a più lucrose occupazioni, o neppure ci entravano: i Meridionali invece ci rimanevano. Per cui in quel critico momento ne avvenne, che, arsenali, magazzini, cariche al Ministero della Guerra, Carte topografiche, e anche le poche truppe disseminate erano in buona parte in mano di gente che, o apertamente o di nascosto, parteggiavano per la Secessione. Questo ci giova di osservare, perchè si apprezzino al loro giusto valore le gravissime difficoltà, contro cui il Governo di Lincoln ebbe a lottare in quei critici momenti.

Prima cura del Governo non appena si rese conto della gravezza del pericolo, si fu di richiamare attorno a sè tutti i militari, e soprattutto i Westpointisti che non erano più al servizio: fra questi Sherman, al quale il 16 aprile 1861 venne offerta, non dal Governo direttamente, ma ufficiosamente, la carica di Reggente la Segreteria della Guerra: egli si rifiutò adducendo i suoi im-

pegni colla Società ferroviaria di Saint-Louis, e ragioni di famiglia. Alcuni giorni dopo da persona influente gli venne fatta premura, perchè accettasse il posto di brigadiere generale, comandante il Dipartimento del Missouri, non fidandosi troppo il Governo del generale Kearney noto per le sue simpatie sudiste.

Egli rifiutò nuovamente, e scrisse al Segretario della Guerra a Washington per coonestare il suo rifiuto quanto segue: « Caro signore: io mi tengo adesso, come sempre, pronto a servire il mio paese in quella capacità, nella quale io fui indirizzato. Io non m'ingaggiai e non m'ingaggerò volontario per *tre mesi*, perchè io non posso gettar la mia famiglia sul lastrico a campare d'una fredda elemosina, ma per la chiamata di tre anni, io sono a disposizione del Governo, ec. »

Sei giorni dopo riceveva il brevetto di colonnello del 13° fanteria regolare,[1] che egli accettò con soddisfazione.

Come vediamo, i primi arrolamenti si fecero per tre mesi d'obbligo di servizio: indizio questo che negli uomini che erano alla testa del Governo regnava la persuasione che la guerra, se vera guerra ci dovesse essere, non avrebbe durato di più: fra gli altri Seward, il ministro degli Affari Esteri, lo affermava altamente a chi lo voleva sentire.

V.

Arrivato a questo punto del suo scritto, l'Autore, notando come egli sia giunto al periodo della Guerra Civile, si accorge di camminare sopra un terreno spinoso; e aggiunge che, sebbene invitato a più riprese con larghe offerte di danaro a scrivere la Storia della Guerra, o almeno i personali suoi ricordi della stessa, sempre vi si era rifiutato: « perchè (egli dice) la verità non è sempre gradita (*palatable*) e non si deve dire sempre: che molti attori del gran dramma sono tuttora viventi, e pronti alla controversia, ciò che si deve evitare;[2] chè il dovere d'ogni onest'uomo è di lasciare che le passioni di quell'epoca si possano calmare, ec., ec. »

[1] Corre gran differenza fra il grado militare nell'esercito regolare (che in allora non arrivava alla cifra di 28 mila uomini) e il grado nella milizia volontaria: il primo è reale e duraturo; il secondo cessa col cessar dell'impiego: gli è perciò che spesso si vedono dei generali di brigata nella milizia venir promossi, per esempio, a colonnelli nell'esercito regolare, e simili. — (*Nota dell'Autore.*)

[2] E perchè? — (*Nota dell'Autore*)

Si può onestamente domandare all'illustre Generale: e allora perchè lo fate voi adesso? i motivi che ve lo proibirono fino ad oggi, hanno in così poco tempo cessato di aver forza?

Accorgendosi probabilmente di esser in contraddizione con se stesso, egli soggiunge a mo' di spiegazione: «Quello che ora mi Propongo di fare è semplicemente di aggruppare alcuni de' miei personali ricordi riguardanti le *persone* e gli eventi storici del giorno, preparati, non già in vista della loro *pubblicazione*, ma piuttosto onde preservarli quando non ci sarò più.» Questa peregrina argomentazione dell'Autore in difesa del suo operato, che egli *a priori* condanna, ci fa sempre più persuasi che egli ebbe una buona ispirazione nell'abbandonare la carriera legale per la milizia.

Lincoln in quel momento aveva autorizzata la formazione di 10 nuovi reggimenti regolari di fanteria, ciascuno di 3 battaglioni di 8 compagnie, ed aveva chiamato all'arrolamento 75 mila volontari. Sherman era colonnello del 13° di linea, il quale non esisteva ancora: chiese perciò di andarselo a reclutare nel Missouri, ove era molto conosciuto: ma il generalissimo Scott lo volle con sè in servizio d'ispezione, e ne fu incaricato il tenente colonnello.

Beauregard intanto colla sua armata aveva preso posizione a Manassas Junction coll'avanguardia a Fairfax Corthouse quasi in vista della capitale. Jonsthon colle sue truppe era a Winchester coll'avanguardia a Harperferry. Dalla parte dei Federali il vecchio Wilfrido Scott coi suoi 75 anni dirigeva da Washington le operazioni, avendo sotto di sè il generale Mac Dowell che comandava effettivamente col suo esercito sulla destra del Potomac disteso fra Arlington e Alexandria per una linea di circa 6 miglia in modo da coprir la capitale. Nella formazione di quest'esercito ebbe Sherman il comando di una brigata composta di 5 reggimenti di volontari: ogni reggimento notiamo bene constava di un sol battaglione di 800 uomini. Uno di questi reggimenti il 96° arrolato in Nuova-York per 90 giorni di servizio, egli racconta, alla vigilia di andar al fuoco domanda di esser licenziato, per esser trascorsi i tre mesi dal giorno dell'arrolamento. Prese informazioni, Sherman seppe che questo reggimento non era giunto a Washington per esser passato in rivista che un mese dopo l'arrolamento per essere stato trattenuto per istrada a far servizio di guardia a una ferrovia. Scrittone al Ministero, venne risposto che il servizio non contava che dal giorno della rivista; non si capisce con quali criterii si avesse potuto sentenziare che un servizio

di guardia a una ferrovia non fosse un servizio computabile: il fatto si è che dovette rimanere un altro mese, ma dètte gravi disturbi al Generale.

Il 16 luglio, spinto dalla pressione dell'opinione popolare il Generale in capo diede ordine a Mac Dowell di marciar avanti da Arlington e da Alexandria su varie colonne per attaccare i ribelli trincerati dietro il Rio Bull Run, sulla sponda destra del medesimo.

La battaglia che ne seguì, detta di Bull Run, fu veramente perduta dai Federali, che vennero respinti su tutta la linea con gravi perdite: sebbene il risultato fosse tutt'altro che decisivo, poichè ognuno riprese le posizioni che aveva prima. In questa battaglia Sherman ebbe parte assai attiva colla sua brigata, e malgrado i suoi sforzi e quelli de'suoi colonnelli, alcuni de'suoi reggimenti, a un certo punto della battaglia si sbandarono, seguendo l'esempio di altre brigate, e prendendo la via più breve verso Centreville, sito dell'antecedente loro stanza. I particolari dell'azione sono da lui accuratamente tracciati in un lungo rapporto da lui diretto, non al suo divisionario generale Tyler, ma all'aiutante generale del medesimo, capitano Baird. Che un capitano per quanto aiutante generale riceva un rapporto da un general di brigata, è cosa che a noi militari europei può sembrare indigesta: ma siccome vediamo questa eresia gerarchica riprodursi spesso, dobbiamo attribuirla a quell'eccessiva noncuranza d'ogni formalismo, per quanto ragionevole e giustificato, che più sopra abbiamo segnalato essere una delle caratteristiche del popolo americano.

Riformatosi alla meglio a Centreville, ricevette l'ordine dal suo divisionario di portar le sue truppe indietro, per andar a occupare il forte Corcoran e adiacenze: quivi egli si occupò alacremente di mettere ordine nelle scompaginate sue file. Ma gli arrolati per i tre mesi cominciavano a brontolare, e lagnarsi del protratto servizio, minacciando anche di tornarsene a casa: ed egli per calmarli fece mettere alcuni pezzi in batteria coll'ordine di far fuoco contro di essi al primo indizio di ammutinamento. Ma non ne'gregarii soltanto, ma negli uffiziali serpeggiava lo spirito di rivolta. Un giorno che il Generale transitava a cavallo sul ponte dopo la solita rivista, venne accostato da un capitano avvocato di professione che gli disse con somma disinvoltura: — Generale! avete de'comandi per Nuova-York? io ci vado all'istante. — Io non rammento avervi firmato alcun permesso, — disse Sherman. — Non ho bisogno di permesso, — ribattè l'uffiziale: — i tre mesi, per

cui mi sono ingaggiato, sono arciscaduti, e il mio obbligo è finito: se il Governo vuol tenersi la mia paga, se la tenga: ma io debbo tornar ai miei affari che hanno già sofferto troppo della mia assenza. —

In quel momento si era formato attorno ad essi un gruppo di soldati che stavano ad ascoltare. Il Generale si avvide che non era il caso di titubare: cavò tranquillamente una pistola che teneva nel petto della tunica, e gli disse: — Fronte indietro! e nel forte agli arresti immediatamente, o vi ammazzo qui come un cane! — L'avvocato lo guardò un momento frammezzo agli occhi, e capì che si faceva davvero: si volse indietro bruscamente e rientrò nel forte. Il gruppo di soldati si sciolse silenziosamente, e ognuno andò pei fatti suoi. Alcuni giorni dopo il Presidente, che aveva fatto un giro nei campi per parlar alle truppe, entrò nel forte Corcoran col Generale, e dopo una bellissima parlata ai soldati che stavano radunati attorno alla sua carrozza, disse, che se qualcuno aveva qualche lagnanza da fare o domanda da porgere venisse da lui. Si avanzò fieramente il Capitano avvocato, e disse: — Signor Presidente, io reclamo contro il general Sherman che ha minacciato di uccidermi! — Lincoln si volse verso il Generale che gli era seduto accanto, e che rimase impassibile: probabilmente indovinò di che si trattava: e voltosi all'uffiziale reclamante, chinando verso di lui il suo lungo e magro busto, gli disse, con quel tuono di voce che usano gli attori quando parlano misteriosamente, ma in modo da esser sentiti dal pubblico: — Bene! Se io fossi voi, ed egli minacciasse di ammazzarmi, io non vorrei fidarmene, perchè io credo che ne sarebbe capace. — Il povero uffiziale rimase di stucco: si voltò indietro e scomparve. Il Generale dopo spiegò al Presidente come stésse la cosa: questi gli rispose: — Naturalmente io non sapeva nulla di tutto ciò, ma ero persuaso che voi conoscevate il vostro affare meglio di me. — Qual tesoro di buon senso, di arguzza e di *à propos* in quell' uomo!

Questa energia spiegata da Sherman valse a tener in freno i più recalcitranti, e poco alla volta egli riesci a metter un po' d' ordine e di disciplina.

Egli è però certo che anche da parte dei Confederati le cose non dovevano procedere guari diversamente, altrimenti mediante un buon colpo di mano condotto con rapidità ed energia il loro Generale avrebbe potuto, inseguendo il nemico sconfitto alle reni, impossessarsi di Washington, e definir là la questione, mettendo la sua spada nella bilancia.

VI.

Così non fu: e fu grande ventura per l' umanità intiera, poichè la schiavitù durerebbe tuttora.

Il Governo dell' Unione comprese la grandezza e l' imminenza del pericolo, e secondato dall' energia individuale dei cittadini si pose in grado di affrontarlo. Furono licenziati i volontari di tre mesi e sostituiti da reggimenti con tre anni di ferma. A Mac Dowell fu sostituito Mac Clellan, il quale godeva allora grande riputazione, che però non venne troppo giustificata dai fatti. Un esercito di 100 mila uomini stavasi organizzando sotto il suo comando.

Sherman venne promosso generale di brigata, assieme ad altri brigadieri e colonnelli che, secondo la sua espressione, avevano partecipato con lui all' Estampedo[1] di Bull Run.

Con tal grado egli venne destinato al dipartimento del Cumberland, che abbracciava il Kentucky e una parte del Tennessee, e di cui era capo il generale Anderson. Gli affari nel Kentucky si avvicinavano a una crisi. L' opinione pubblica in quelli Stati era tuttora incerta: vi era un forte partito che propendeva per la separazione: di più due corpi di truppa sudista, l' uno comandato da Jonsthon, l' altro da Zollicoffer, minacciavano d' invadere quei territorii: era quindi indispensabile, sia per respingere una probabile invasione, sia per sostenere il coraggio della parte che propendeva per l' Unione, che si prendessero delle misure energiche. Ma le forze erano poche, e quelle che dovevano giungere, o prendevano altra strada, o giungevano lentamente. Il Dipartimento sembrava un poco dimenticato, e la posizione si faceva critica assai. Il generale Anderson, uomo, a quanto pare, di temperamento debole e nervoso, si sentiva incapace di lottare colle difficoltà, e resistere ad una continua tensione di mente che il bisogno richiedeva, e dovette ritirarsi. A Sherman, contro sua voglia (così egli assicura), toccò di fungerne le veci.

Fu questo il punto più disgustoso della sua vita militare. Uomo dotato di molta penetrazione e di retto giudizio, egli vedeva che le cose in quel Dipartimento erano a mal partito, e se appena

[1] Parola spagnuola, anzi messicana, che esprime la fuga generale dei bufali ed altri animali selvaggi davanti all' incendio dell' erba secca nelle praterìe sterminate dell' Ovest.

il nemico fosse stato un poco intraprendente, una catastrofe era inevitabile. La popolazione ostile in generale all' Unione non dava volontari per completar i reggimenti, anzi i giovani andavano di pien giorno ad arrolarsi al Campo de' Ribelli, mentre i loro padri erano per lo meno neutrali.

Queste sue difficoltà non erano conosciute a Washington. Il Segretario generale della Guerra Cameron andò in quel torno a far un giro d'ispezione in un dipartimento. Sherman saputolo, lo invitò caldamente a venire a Louisville sede del suo comando, prima di far ritorno alla capitale. Venuto Cameron, Sherman in presenza di altri generali e alcuni uomini politici, gli espose le sue tribolazioni: gli fece un tetro quadro della situazione, mostrandosi forse un po' troppo impressionato dal pericolo che secondo lui minacciava la sua risponsabilità: egli osservò che mentre Mac Clellan con un fronte di non più di 100 miglia aveva 100 mila uomini ai suoi ordini, e Fremont sulla sua destra, con un fronte poco presso uguale, ne aveva 60 mila, egli, Sherman aveva, una forza di 18 mila uomini per tener uno sviluppo di frontiera di 300 miglia, da Big-Shanty nel Kentucky sino a Paducah nel Tennessee. Questo linguaggio cominciò a indisporre il Cameron: ma quando poi Sherman dichiarò esser convinto che per la sola difensiva abbisognava di 60 mila uomini almeno, ma volendo prender l'offensiva 200 mila non erano di troppo, Cameron, che era steso sopra un letto perchè mezzo malato, andò fuori de' gangheri esclamando colle mani distese: — Ma, buon Dio! di dove faremo noi uscire tutta questa gente!? —

A ogni modo mandò subito ordini per far convergere de' reggimenti a quella volta, e prese commiato, amichevolmente, da Sherman, almeno in apparenza. Alcuni giorni dopo si leggeva su varii giornali che il general Sherman aveva dato di volta, o almeno sembrava rimbecillito: che aveva domandato 200 mila uomini per difendere il Kentucky, ec.: e l'autorità su cui venivano appoggiate simili allegazioni era nientemeno che il Segretario generale Cameron, il quale giammai si prese il disturbo di affermare o di negare simile cosa.

Quanto pericoloso sia in date circostanze il lasciar vedere troppo il fondo del pensiero, lo vediamo qui. Quello che in lui era coscienzioso apprezzamento d'un pericolo reale fu preso per timidità e debolezza di mente: venne dai suoi colleghi considerato come un *allarmista:* terribile taccia per un militare: i giornali fecero il resto.

Generalmente poi si osserva che quelli, chè lontani dal luogo di azione non hanno che da spedir ordini dal loro gabinetto, sono proclivi a una gran severità di giudizii sul conto di chi si trova realmente all'atto pratico, e alle prese colle difficoltà, che spesso sorgono impreviste.

Profondamente amareggiato, egli comprese che la sua posizione non era più sostenibile: pure continuò a lavorare con tutto lo zelo: ma pochi giorni dopo venne traslocato al Dipartimento del Missouri, sotto Halleck, lasciando il comando al brigadiere generale Don Carlos Buell. Questo trasloco poteva spiegarsi con ragioni di servizio perfettamente naturali: ma egli ben sentì che la voce sparsasi sul suo conto ci entrava per qualche cosa: e non potè nascondere a se stesso che molti uffiziali e soldati che in seguito servirono sotto i suoi ordini, lo guardavano con una cert'aria d'inquieto sospetto: e questo durò fino alla battaglia di Shiloh (aprile dell'anno susseguente), nella quale egli riacquistò tutto il suo credito.

VII.

Nella metà del febbraio 1862 il maggior generale Halleck era comandante in capo di tutte le forze federali, che dovevano agire nella gran valle del Mississipi. Il suo quartier generale era a Saint-Louis capitale del Missouri. Queste forze si dividevano in tre eserciti distinti. Sulla sinistra nel Kentucky l'esercito dell'Ohio comandato dal generale Don Carlos Buell, sede Nashville. Al centro l'esercito del Tennessee, generale Grant, col comando al forte Donelson sul fiume Cumberland: sulla destra il generale Curtis nel Missouri meridionale, sede a Rolla. Gettando l'occhio sulla carta, si scorge che la linea generale tenuta da Halleck era una linea obliqua da nord-ovest a Sud-est, fronte a mezzogiorno, rifiutando così la destra e avanzando la sinistra. Le grandi linee fluviali dell'Alto Mississipi, e de'suoi affluenti il Tennessee e il Cumberland che in quella latitudine hanno un corso generale quasi parallelo fra loro, e quasi perpendicolare alla scelta linea d'operazioni, nonchè estese linee ferroviarie con direzioni analoghe, assicuravano gli approvvigionamenti e le comunicazioni colla base d'operazione. Halleck dirigeva da Saint-Louis, cioè dalla distanza di 170 miglia incirca, e non è a stupire se i suoi ordini non fossero sempre obbediti puntualmente. Sherman

dopo 20 giorni di licenza ritornò presso il Generale in capo, che lo impiegò nel suo Stato Maggiore, dandogli varie incombenze: quando, essendo giunte dal Nord delle truppe a Paducah, città posta sul confluente dell'Ohio col Tennessee, egli si formò una divisione composta di 4 brigate: queste constavano di due battaglioni, erano dunque 8 battaglioni, seimila uomini all'incirca di fanteria con qualche pezzo di cannone. Con queste truppe egli prese parte attiva alle operazioni militari eseguite nell'intento di distruggere le comunicazioni ferroviarie fra il Mississipì e il Tenessee, e il cui concetto generale era di separare le forze ribelli di Menphi e di altri punti del Mississipi da quelle dell'interno per mezzo d'un movimento offensivo sul centro del nemico. Imbarcatosi colla sua divisione sulla flottiglia a vapore federale a Paducah il 4 marzo, e fermatosi a Fort Henry a prender ordini dal generale Smith, che aveva sostituito momentaneamente Grant nel comando dell'esercito del centro, ebbe l'incarico di spingere in a monte del fiume fino a Eastport per ivi passarlo, e portarsi sulla ferrovia che si voleva distruggere.

Eastport era occupato fortemente dai ribelli, e non credette di tentarne il passaggio: si portò indietro a un altro punto detto Pittsbourg, dove potè varcare sulla riva sinistra colla sua divisione, e quivi prese posizione a tre miglia di distanza dalla riva. Venne raggiunto da altre divisioni: Prentiss che prese posizione sul suo fianco sinistro, e Mac Clernand e Walace che rimasero in seconda linea, col fiume alle spalle. Il generale Smith era rimasto a Savannah dall'altra parte del fiume, e aveva dovuto cedere nuovamente il comando a Grant, per causa di malattia. Le istruzioni date dal Generale in capo erano di evitar battaglia, ma di cercar di giungere sulla ferrovia scaramucciando, per guastarla, tra Corinto e Toscumbia. Si sapeva che i ribelli si concentravano in forza attorno a Corinto, punto strategico importante, essendo situata sul punto d'incontro delle due gran linee ferroviarie Menphi-Decatur lungo il Tennessee e Jackson-New Orléans, parallela al gran fiume. Dopo qualche audace ricognizione offensiva della loro brillante cavalleria, i Confederati cominciarono un fuoco d'artiglieria ben nutrito, a cui risposero con pari energia due batterie di Sherman, e incominciò la così detta battaglia di Shiloh che durò per due giorni, cioè, cominciata tardi al giorno, venne ricominciata il domani. Non vogliamo entrare nelle varie peripezie dell'azione, nè lo potremmo per mancanza d'una carta manovra, su cui seguire i movimenti tattici principali. Solo

diremo che il primo giorno i Federali ebbero la peggio: il giorno dopo essendo giunto dalla sinistra il generale Buell con buon nerbo di truppe, la cosa cambiò aspetto, e i ribelli dovettero battere in ritirata, lasciando ucciso sul campo il loro generale comandante Alberto Sidney Jonsthon.

Ciò che sorprende a prima giunta si è, che in tutto il corso di questa fazione molto importante non si può distinguere chi avesse il comando supremo nell'esercito federale. I veri generali divisionari agirono per loro conto, sostenendosi a vicenda quando loro conveniva; ma pare che il generale Sherman esercitasse una certa influenza nella direzione, da quanto almeno egli lascia presumere nel suo racconto.

Il generale Grant, comandante di quell'esercito, gli fece due visite durante il più forte del combattimento, ma non prese altrimenti il comando, e si contentò di dar qualche consiglio.

Di questa battaglia e di quanto egli ebbe a fare colla sua divisione, egli stese circostanziato rapporto diretto al Capo di Stato Maggiore del generale Grant, nel quale egli si fa vedere, come sempre, accurato e preciso, e fornito di solide cognizioni militari. A prova dell'importanza di questa battaglia stanno le perdite gravissime fatte da ambe le parti. L'armata, ribelle forte di 45 mila uomini, ebbe tra morti, feriti e prigionieri una perdita di 10,600 uomini compreso il Generale in capo ucciso da una palla: e l'armata federale, forte di 32 mila uomini, ebbe in tutto una perdita di 12,217. Sarebbe dunque una perdita di più del quarto della forza totale delle due parti. Confessiamo francamente che queste cifre ci sembrano esagerate: ad ogni modo non si può mettere in dubbio l'accanimento e il vigore con cui si battevano queste truppe, sebbene assai poco istruite e irregolari.

VIII.

In seguito a questo successo, il generale in capo Halleck si decise a lasciar Saint-Louis e a venir sul sito a prender il comando in persona coll'idea di spingere le operazioni con più vigoria. Il suo obiettivo era d'impadronirsi di Corinto, dove si supponeva che Beauregard (il quale aveva preso il posto di Jonsthon), si fosse trincerato. Sherman ricevette l'ordine di far una dimostrazione verso quella città, rendendosi padrone di un forte posto avanzato che ne difendeva l'accesso, ciò che gli riescì perfettamente,

a quanto egli narra: in modo tale che egli potè entrare in Corinto senza contrasto, avendola Beauregard abbandonata per ritirarsi verso il Sud.

Dalla battaglia di Shiloh, 4 aprile, all'occupazione di Corinto, 30 maggio, erano trascorsi quasi due mesi. Ciò prova con quanta lentezza procedessero le operazioni militari: da accagionarsi in parte alla qualità della truppa, che dopo una battuta un po' seria (tanto i vincitori che i vinti) abbisognavano di un certo tempo per riordinarsi e rimettersi in assetto; in parte a una certa oscillazione nella scelta degli obbiettivi, e incertezza nei concetti esecutivi de' medesimi prodotta principalmente dall'enorme vastità degli spazii da occupare o da difendere in proporzione dell'esiguità delle forze impiegate.

L'evacuazione di Corinto per parte di Beauregard trasse con sè quella di Menphi, che il 7 giugno fu occupata dai Federali.

In quel frattempo Farragut si era impadronito di Nuova-Orléans, dopo aver forzato il terribile passaggio dei forti Jackson e San Filippo (memorando atto d'audacia marina!), e aveva risalito il Mississipì quasi fino a Wicksbourg, cosicchè pareva che ben presto l'intiero possesso della Gran Riviera sarebbe stato nelle mani de' Federali.

Ma in quel torno nell'Est le cose avevano preso una cattiva piega. Mac Clellan era stato sconfitto a Richmond (Virginia) da Lee. Il Governo ribelle cominciava a spiegare una straordinaria energia, e aumentava dappertutto le sue armate. Nel Tennessee Beauregard veniva sostituito da Bragg, generale più risoluto ed energico, e dal complesso delle cose sembrava che le sorti della guerra dovessero volgere favorevoli al Sud.

Halleck fu richiamato a Washington, a vece di Mac Clellan: e gli succedette nel suo comando il generale Grant, il quale a sua volta lasciò a Sherman, nel quale aveva grande fiducia, il suo Dipartimento militare del Tennessee occidentale, sede a Menphi. In seguito a questi avvenimenti Grant, che col suo esercito teneva la linea da Menphi a Toscumbia, sede a Corinto, dovette mettersi sulla difensiva, avendo a fronte uno scelto esercito confederato sotto gli ordini di Van Dorn, generale intraprendente, e fornito di un'eccellante cavalleria.

Egli previde che il nemico avrebbe tentato di ripigliar Corinto, essendo per esso un punto strategico importantissimo: ordinò perciò a Sherman che da Menphi facesse un movimento con tre divisioni verso est, onde appoggiare la sua destra. Effettiva-

mente il 1° ottobre Van Dorn da Holly Spring si avanzò verso Corinto, dove si trovò il giorno successivo con tutte le sue forze. Il 3 si portò all'attacco, respinse il general Rosecranz che era uscito al suo incontro, cagionandogli gravi perdite, e lo costrinse a ripararsi dietro la linea di Ridotte stata costruita d'ordine di Halleck e fatta rinforzare da Grant. Questi trinceramenti egli attaccò il domani con grande veemenza e a più riprese, ma senza frutto: anzi venne sempre respinto, perdendo moltissima gente: e se il Rosecranz avesse meglio e prontamente obbedito agli ordini di Grant, che mandandogli una brigata fresca di rinforzo gl' ingiungeva di approfittar del disordine, in cui si trovava il nemico per inseguirlo vivamente, probabilmente l'esercito di Van Dorn sarebbe stato quasi distrutto, poichè preso anche di fianco dalle divisioni di Ord e di Hurlbuth venute per Pocahontas sulla Riviera Hatchie.

L'effetto di questa battaglia nondimeno fu grande, perchè rafforzando la posizione de' Federali nel Tennessee li abilitò a prender l'offensiva, e causò nello stesso tempo un principio di sfiducia pel Governo del Sud nelle popolazioni stesse.

IX.

Mentre gli eserciti avversarii stavano osservandosi senza fare alcuna mossa importante, Sherman che si trovava a Menphi, non solo alle faccende di guerra, ma anche al Governo civile della città e della provincia, rivolse la sua attenzione e le sue cure; fece rinsediare il Sindaco e la Giunta che si era sciolta al giungere dei Federali, e con essa d'accordo si ristabilì una buona polizia municipale: fece che si riaprissero i pubblici stabilimenti, e anche i teatri: diede insomma quelle disposizioni atte a ricondurre l'ordine e la tranquillità nella vita ordinaria: e si occupò anche della stampa (elemento importantissimo nella vita americana), imponendo un freno salutare alle sue intemperanze e alle sue ostilità.

Fino a quell'epoca, dice egli (luglio 1862), nè il Congresso nè il Presidente avevano emessa alcuna regola chiara e definita circa il modo di regolarsi riguardo agli schiavi, e ciascun Generale aveva dato ordini a seconda del suo modo particolare di veder la cosa. Per Halleck e Grant uno schiavo era sempre uno schiavo. Solo, il suo lavoro apparteneva al suo padrone, quando questi era rimasto fedele all'Unione, o invece agli Stati Uniti,

quando avesse preso le armi contro il Governo, o altrimenti aderito alla ribellione. Non si prestava man forte a un padrone per ricuperare uno schiavo fuggitivo, ma se quegli poteva ricondurlo colla persuasione, gli veniva permesso. Dopo aver detto ciò, il Generale non manifesta quale fosse in quell'epoca la sua particolare opinione a questo riguardo: ciò che sta in cima de' suoi pensieri si è che la guerra venisse condotta senza esitanza nè compromessi, energicamente ed inesorabilmente.

Il cotone altresì era un fruttuoso soggetto di controversia. Il Segretario del Tesoro Mac Chase era ardente a promuovere la compra del cotone; perchè ogni balla valeva, in oro, circa 300 dollari e serviva come moneta negli scambi coi paesi esteri, cosicchè un nugolo di speculatori erano discesi pel Mississipì, ingegnandosi di ottener cotone dall'interno, e spesso comprandolo a poco prezzo dai Negri, i quali sapevano dove era stato nascosto. Questa faccenda era stata tolta alla giurisdizione militare e commessa agli agenti del Tesoro del signor Chase: il quale però non rifuggiva dal ricercare il modo di vedere ed anche i consigli dei generali che si trovavano sul luogo, e a contatto degli uomini e delle cose.

Diamo qui qualche tratto d'una risposta del Generale al signor Chase, il quale l'aveva interrogato in proposito. Dopo aver premesso che le popolazioni degli Stati cotoniferi devono esser considerate come nemiche, e trattate come tali, egli così si esprime: « Questo popolo aveva cotone, e ogni volta che prevedeva l'avvicinarsi delle nostre truppe lo distruggeva, persuaso che noi ce l'avremmo preso, senza pagarlo.... ma l'intraprendenza commerciale degli Ebrei presto scoperse che 10 *cents*[1] comperavano una libbra (*pound*) di cotone dietro le nostre truppe: che 4 *cents* la facevano giungere a Boston, dove essi la vendevano 30. L'esca era tentante e la cosa prese fuoco, quando essi scopersero che, sale, lardo, polvere, armi da fuoco, capsule, ec., valevano tant'oro: strano a dirsi, questo traffico non solo venne permesso, ma incoraggiato. Prima che noi nell'interno ne avessimo sentore, centinaia, anzi migliaia di barili di sale, e milioni di dollari eranvi stati versati, e io non ho dubbio che l'esercito di Bragg a Tupelo e quello di Van Dorn a Wicksbourg ricevettero abbastanza sale da far lardo, senza il quale non avrebbero potuto muovere in sì grandi masse, e che da 10 a 12 mila fucili nuovi

[1] Centesima parte d'un dollaro: qualche cosa di più di cinque centesimi di franco.

colle respettive munizioni ci furono ricapitati. Non sì tosto io entrai a Menphi, dietro a quanto avevo osservato nell'interno, ordinai (solo per quanto riguardava la mia zona) che oro, argento e banconote del Tesoro fossero oggetto di contrabbando, e non potessero andar nell'interno, dove tutto ci era ostile: è inutile di parlar qui di uomini che stiano per l'Unione: molti bramano la pace, e temono la guerra, ma tutti preferiscono un Governo Sudista indipendente, e combattono o lavorano per esso. Ogni dollaro d'oro che si spendeva per la compra del cotone era tosto mandato alla Costa per essere cambiato in banconote confederate e simil carta che qui serve per far le spese, e nelle ordinarie transazioni. Io perciò diedi ordine che il cotone si pagasse con questa carta, coll'obbligazione di cambiarla in moneta al finir della guerra, o col deposito del prezzo nelle mani di un mallevadore, cioè del Quartiermastro degli Stati Uniti. Con questo mezzo si poteva ottener cotone egualmente, e intanto il nemico non otteneva nè aiuto nè conforto. » Queste misure arbitrarie di Sherman non fecero il conto nè del signor Chase, nè de' finanzieri di Washington, che volevano cotone ad ogni costo, e il cotone pareva non amasse il metodo di pagamento inaugurato dal Generale. Difatti gli giunse l'ordine di lasciar libero il commercio di questa merce. Nella stessa lettera, parlando della questione politica, cioè in rapporto al malumore degli Stati Esteri manifatturieri, massimamente l'Inghilterra, per la privazione del cotone, egli se ne dimostra assai noncurante; e usa verso l'Inghilterra delle espressioni che possono tenersi quasi in conto di sfida.

Fra le molteplici difficoltà con cui avevano da lottare i Generali federali in que' luoghi, vi erano pur quelle d'ordine legale e giuridico. Il Quartiermastro generale in Menphi si rivolgeva a Sherman formulandogli una filza di domande sul modo di risolvere specificate questioni legali riguardanti i rapporti fra il Governo dell'Unione (dal Quartiermastro rappresentato) e i fittaiuoli, o altrimenti godenti stabili appartenenti a persone assenti, e attualmente nel campo de' ribelli. Il Generale, sebbene dichiaratosi poco competente, pure ci fa le sue risposte che fanno prova di un tatto giuridico non comune, avuto riguardo alle condizioni eccezionali del momento. Egualmente felice non ci è sembrato, allorchè scrive all'editore di un giornale il *Bollettino*, il quale rammentando degli ordini di Halleck e di Mac Clellan, riguardanti le pene comminate ai soldati e ufiziali che commettessero violenze o guasti contro i cittadini o le loro proprietà (ordini che

non erano che la conferma d'una legge emanata dal Congresso nel 1806), pareva insinuasse che tali ordini non venivano troppo osservati. Egli protesta di aver sempre usato la massima severità verso i suoi subordinati che se ne rendevano trasgressori, e quindi soggiungeva testualmente: « ma la legge è una cosa, e l'esecuzione della legge è un'altra. Dio stesso ha detto: *non ammazzerai, non ruberai, non agognerai gli averi del tuo vicino:* ma si potrà egli dire che simili cose non si fanno adesso, come si facevano prima che queste leggi venissero annunziate sul Sinai? » Questo modo di difendersi da un'accusa ci pare per lo meno originale, per non battezzarlo addirittura una facezia di cattivo genere. La sua lettera è lunghissima e poco concludente: e non si può comprendere che un generale come Sherman si prendesse la briga di far di queste polemiche: la manìa di scrivere molto era certo una delle sue debolezze.

X.

Vicksbourg, città situata sulla sponda orientale del Mississipì, era posizione molto importante, poichè come punto fortificato assicurava ai ribelli che ne erano padroni la navigazione del gran fiume fino a Baton Rouge (Luigiana), e serviva mirabilmente a connettere le loro comunicazioni e vie d'approvvigionamento tra l'Ovest e l'Est. Grant concepì l'idea d'impadronirsene. L'impresa non era delle più facili. Dalla parte del fiume colla flottiglia delle cannoniere si poteva far poco: le batterie di grosso calibro della piazza avevano buon gioco sopra di loro: dalla parte di terra, una quantità di canali intersecantisi ne rendevano gli approcci assai difficili: le fortificazioni poi erano solide e in buono stato, e la guarnigione abbastanza numerosa: finalmente vi era l'esercito di Pemberton situato a Crenada, che era pronto a soccorrerla validamente. Della spedizione venne incaricato Sherman in collaborazione coll'ammiraglio Porter comandante la flottiglia: tenere in iscacco Pemberton, e al caso incalzarlo vigorosamente era affare di Grant, il quale faceva inoltre assegnamento sopra la pretesa demoralizzazione dei difensori.

Il 29 dicembre 1862 furono imbarcate a Menphi le truppe della spedizione, questa riuscì a un non successo. Come non è nel nostro assunto di analizzare i fatti di guerra dal lato profes-

sionale, ci restringeremo dicendo che l'attacco andò fallito, stando a quando dice il Generale:

1° Perchè i mezzi di offesa, di cui disponeva per attaccar delle fortificazioni permanenti, non erano sufficienti; — 2° Perchè il Generale di divisione Morgan incaricato del vero attacco d'un punto determinato, mentre si faceva un finto attacco simultaneamente su tutti i punti, non mandò che una sola brigata, e non andò egli stesso, tenendo in riserva l'altra brigata; — 3° Perchè il generale Grant a vece di respingere i Confederati a Holly Spring fu egli stesso obbligato a ritirarsi davanti a Van Dorn, abbandonandogli il suo deposito di magazzini, cosicchè Pemberton ebbe agio a gettar rinforzi nella piazza.

Mentre egli stava rimbarcando le sue truppe, giunse il generale Mac Clernand coll'ordine del Governo di prender egli il comando del corpo di spedizione. Qui si deve render giustizia allo spirito di abnegazione di Sherman, che senza mostrare il minimo atto di risentimento si pose sotto gli ordini di Mac Clernand (che egli sapeva mediocrissimo generale). gli rese conto di quanto si era operato, e continuò a lavorare in sott'ordine coll'usato zelo: anzi vedendo come l'ammiraglio Porter mostrasse avversione e poca stima per questo nuovo generale, lo supplicò ad aver pazienza per non compromettere l'armonia così necessaria fra i varii comandanti. Magnifico esempio questo di elevatezza d'animo e di nobile patriottismo che non si potrebbe mai abbastanza encomiare.

Per far qualche cosa intanto si combinò l'attacco d'un forte confederato, detto Forte Hindson, situato sul fiume Arkansas, a circa 25 miglia in linea retta della sua imboccatura nel gran fiume, il quale lo riceve a metà distanza circa tra Menphi e Vicksbourg: da quel forte i ribelli rimontando l'Arkansas infestavano la navigazione delle barche federali su e giù del Mississipi. Il forte, conosciuto anche sotto il nome di *Arkansas Post*, fu preso dopo una breve resistenza, e il merito di questo successo sembra debba attribuirsi in parte al generale Sherman, in parte all'ammiraglio Porter. Mac Clernand non ne sarebbe stato che glorioso spettatore.

XI.

Era sempre vivo in Grant il pensiero d'impadronirsi di Vicksbourg: l'insuccesso del dicembre 1862 gli era sprone a un

nuovo tentativo meglio preparato e meglio condotto. In quel frattempo, dietro ordine venuto dal Dipartimento della Guerra del 18 dicembre, tutte le forze nell'Ovest venivano aggruppate in 5 corpi: cioè 13° Mac Clernand; 14° brigadiere generale Thomas; 16° brigadiere generale Hurlbut; 15° brigadiere generale Sherman; 17° brigadiere generale Macpherson. Tolto quello di Thomas, gli altri 4 corpi erano sotto gli ordini immediati di Grant, di tre dei quali egli (lasciando Hurlbut a Menphi) poteva disporre per condurre a termine la sua impresa. Il soffermarsi sulle operazioni preliminari per preparare il grande movimento, fra le quali lo scavo di canali attraverso le penisole formate dalle curve strettissime descritte dal fiume al disopra di Vicksbourg, nello scopo di abbreviare la navigazione e facilitare i trasporti, ci trarrebbe troppo in lungo.

L'ordine di partenza è dei 20 aprile 1863. I varii corpi dovevano per Nuova-Cartago e Richmond oltrepassare Vicksbourg, discendere lunghesso il fiume per passarlo al Great Gulf, e portarsi così verso Jackson per prender posizione fra Jackson e Vicksbourg in modo da isolare questa piazza dall'aiuto del generale Jonsthon, e quindi investirla dal lato di terra. Così fu fatto, ed entrato in Jackson, cacciando il nemico davanti a sè, Grant fece distruggere l'arsenale, una fonderia, una fattoria di cotone, e guastar la ferrovia. Il generale confederato Jonsthon si era ritirato su Canton, e Pemberton concertatosi con esso esciva da Vicksbourg con 30 mila uomini per operare la sua congiunzione con lui, per poi, uniti, serrare Grant fra loro e la piazza forte. Per mezzo di un corriere intercettato il generale Grant conobbe questo piano, e tosto con due divisioni, Mac Clernand e Macpherson, e una brigata di Sherman piombò su Pemberton a Champion Hill, lo sconfisse e ricacciò in disordine, e con gravi perdite dentro la fortezza; quindi senza indugiare passò il flume Bigplak su barche piatte, e strinse l'investimento di quella piazza dalla parte di terra per i $^2/_3$ circa dello sviluppo delle fortificazioni, e dalla parte del fiume la fece bloccare dalla flottiglia di Porter. Quindi contando sopra la supposizione che il difensore fosse molto demoralizzato dalla recente sconfitta, ordinò alle 3 divisioni un attacco sui loro fronti. Com'era da prevedersi, l'attacco non riuscì, e vennero respinti gli attaccanti con gravissime perdite; ma ciò che non è concepibile si è, che dopo un simile esperimento che non lasciava dubbio sul *diapason* del morale dei difensori, si ricominciasse due giorni dopo un simile tentativo.

Sherman dice di aver riconosciuto il suo fronte in persona da destra a sinistra, e di aver quindi conchiuso di fare il suo reale attacco al destro fianco d'un bastione, e altresì a un punto della cortina. Per scegliere appunto un fianco e una cortina per punto d'attacco avrà avuto il Generale le sue ragioni, ma non le dice: secondo le norme più elementari sono appunto quelle le parti che non si attaccano, quando se ne può fare a meno, e potendo scegliere si sceglie a preferenza un saliente. Stabiliti dunque i suoi punti e poste le sue batterie in posizione dietro a spalleggiamenti, aprì un fuoco vivissimo, che però non produsse un grande effetto: perchè avendo lanciato le sue truppe contro i fossi, vennero queste ricevute con un fuoco terribile e micidiale, e ricacciate in disordine su tutti i punti. Qui Sherman coll' usato suo candore scrive: « Dopo che i nostri uomini erano stati battuti in regola (*fairly beaten*) e si erano rifugiati dietro una piega di terreno non lungi dagli spalti della piazza, il generale Grant venne dove mi trovava, a piedi: io gl' indicai le fortificazioni nemiche, e ammisi che il mio attacco era fallito (*sic*) ed egli mi disse che dalla parte di Macpherson e da quella di Mac Clernand il risultato era identico. » Questo annunzio di Grant certo gli potè servire come *une fiche de consolation.*

Persuasi finalmente che a quel modo non si veniva a capo di nulla, Grant fece quello che avrebbe dovuto fare prima, cioè strinse l'investimento e lo compiè da tutte le parti, col mezzo di nuove truppe giuntegli, ne fece insomma il blocco regolare. Siccome però egli temeva di Jonsthon che teneva la campagna presso al Big-Blak, preparandosi a piombargli alle spalle, mandò Sherman con buon nerbo di truppe a coprir la posizione, tenendo in iscacco il Generale confederato. Questi però non fece nulla, perchè il 4 luglio, cioè 40 giorni incirca dopo i primi attacchi Vicksbourg si arrese.

Il Generale qui non accenna ai motivi che indussero il generale Pemberton coi suoi 30 mila uomini a capitolare dopo aver respinto vittoriosamente e per due volte gli attaccanti: egli registra il fatto senza fare commenti: a noi è lecito supporre che fosse per mancanza assoluta di viveri e di munizioni. Ma per coonestare il completo insuccesso dei due assalti consecutivi egli si appoggia sulla gran forza della posizione e sul valore dei difensori. — Ho visto — egli dice — ho visto la posizione di Sebastopoli, e dichiaro essere Vicksbourg la più difficile delle due, — ammessa anche un poco di esagerazione in questo suo paragone, tuttociò è però difficile a com-

binare; a meno di supporre, come facemmo prima, che Pomberton fosse allo stremo di munizioni d'ogni genere.

Qui finiremo il capitolo con una riflessione. Se veramente la piazza di Vicksbourg poteva competere con Sebastopoli, l'attacco di essa con semplici batterie da campo, e lo slanciare *de but en blanc* intieri reggimenti contro dei fossi di 30 metri di larghezza, senza aver iniziato la benchè minima breccia nel corpo di piazza (come si trattasse di un *blokhouse* o di una barricata), indica, o una grande inesperienza in fatto di guerra regolare, o una colpevole non curanza per le vite di migliaia di soldati, sacrificati inutilmente.

XII.

La presa di Vicksbourg cagionò grandissima gioia a Washington, e i generali che vi ebbero parte principale oltre ad avere acquistato un'alta riputazione vennero premiati: Grant col grado di maggior generale, e Sherman e Macpherson con quello di brigadiere generale nell'esercito regolare.

Sherman confessa che questo bel successo delle armi federali produsse una generale rilassatezza e un desiderio nella maggior parte di sottrarsi alle fatiche del campo: e che il Governo centrale a vece di pensare a rinforzar le file assottigliate dei reggimenti, prestava orecchio ai progetti dei politicanti che volevano si riordinasse una specie di Governo civile negli Stati ribelli non sì tosto venivano occupati dalle truppe. Il generale Halleck, che qual capo di Stato Maggior generale dimorava a Washington, era al fatto delle idee prevalenti negli uomini di Stato a questo riguardo, e cercò di attingere delle informazioni sul vero stato delle cose in quelle lontane provincie per mezzo di lettera diretta ai generali che colà tenevano alti comandi. Fra gli altri consultò il generale Sherman circa la possibilità e la convenienza d'inaugurare la così detta *ricostruzione* nella Luisiana, Mississipi ed Arkansas, facendo intravedere che il Presidente avrebbe tenuto in conto il loro avviso, perchè opinava che essi erano assai meglio nel caso di conoscere le condizioni di quegli Stati che non i *gazosi* politicanti del Congresso (*gassy politicians of the Congress*).

Sherman riferisce per intiero la risposta che egli fece al generale Halleck, e noi ne daremo qui un estratto, perchè la crediamo interessante per chi ami farsi un'idea chiara e positiva

dello Stato delle cose in quegli Stati, e del modo di apprezzarlo delle Autorità militari.

Dopo aver insistito sulla grande importanza di quegli Stati e particolarmente della Gran Valle del Mississipi per l'America, egli dichiara senza ambagi che stimerebbe una gran follia, e per allora e per *molti anni dopo,* il far rivivere colà il Governo degli Stati, e qualunque specie di amministrazione civile, in cui il popolo locale potesse far sentire la sua voce. Egli divide gli abitanti di quella parte del Sud che bordeggia la Gran Riviera in diverse categorie o classi:

1° I gran *Planters* (in italiano non esiste un vocabolo corrispondente), padroni di terre, schiavi, e d'ogni specie di proprietà personali: classe dominante, educata, e facilmente avvicinabile, ma inesorabilmente ostile all'Unione: crede si possa dominare, ma solo coll'*azione:* nessuna transazione con essi: però consiglia il Governo a permettere a quelli che siano disposti ad accettare il fatto compiuto di rimettersi gradatamente al possesso dei loro dominii, quando ne fossero stati spodestati: e col tempo il lavoro retribuito avrebbe sostituito quello dello schiavo, forse con vantaggio.

2° I piccoli coltivatori, meccanici, mercanti lavoratori: per numero quasi i tre quarti della totalità: questa gente con nessun particolare interesse allo stabilimento d'una Confederazione del Sud, era stata trascinata alla guerra col falso allettamento di supposti profitti: generalmente stanchi della guerra, se ne toglierebbero volentieri: gente instabile, moventesi a seconda degli eventi, bramosa, quando lo potrà, di ritornare al vecchio sistema politico dei *Caucus,*[1] delle legislature, che li divertano e loro facciano credere di essere i veri sovrani: ma in realtà in ogni circostanza pedissequi dei ricchi *Planters.* I politici sudisti che li conoscono, se ne servono, come i Francesi delle loro masse; ne fanno cioè un loro stromento, lusingandone i pregiudizi: così dovremmo far noi, egli dice.

3° La classe degli Unionisti del Sud, cioè i fedeli al Governo. Egli confessa di non aver per questi la più piccola stima: li accusa di esser gente paurosa, non sincera, che si lascia abbindolare da clamorosi demagoghi — timida e vigliacca col nemico, poco ben disposta verso le truppe del Governo, alle quali non danno nè aiuto nè informazioni, e pel più piccolo inconveniente

[1] *Caucus* — riunione elettorale.

che loro succeda per parte dei soldati, cosa inevitabile nello stato di guerra, strillano come aquile — egli li conta per nulla, nel gran dramma della guerra.

4° Il giovane sangue del Sud — figli di *Planters*, avvocati senza cause, giocatori distinti di bigliardo, rotti agli esercizii di corpo (*sporstmen*), gente che non ha mai lavorato, e che non lavorerà mai. La guerra è il loro elemento, perchè battaglieri, cavalcatori arditi e temerarii — pericolosi soggetti poi per ogni senso; essi odiano il *yankee per sè*,[1] e non si curano un jota nè de' Negri, nè della terra, nè di nulla: finchè avranno buoni cavalli, e foraggio per nutrirli, saranno felici: la cavalleria nemica si recluta in gran parte in quest' elemento, e comandata da quegli uomini disperati che sono Morgan, Stewart, e sovra tutto Forrest, sarà sempre il nostro più pericoloso avversario. Questi uomini, chiaramente dice Sherman, dovremo, o ucciderli tutti, o tutti assorbirli nel nostro esercito, prima che ci diano pace, poichè non avendo nè avvenire nè proprietà (e i figli di *Planters?*), non posson essere influenzati che da considerazioni personali.

Fatta questa analisi, egli ne trae la conseguenza che prima di pensare alla *ricostruzione* di questi Stati bisogna completamente soggiogarli colle armi. Guerra dunque senza posa e senza riguardi, guerra di sterminio, quando sia il caso: lo scopo deve essere raggiunto, a costo di dover prendere al Sud ogni vita, ogni palmo di terra, ogni più piccola particella di proprietà, tutto ciò insomma che sembri conveniente: egli va innanzi dicendo: « Possiamo noi frustare il Sud? (*can we whip the South?*) se lo » possiamo, la nostra maggioranza numerica ha e il naturale e » il costituzionale diritto di governarlo: se non possiamo *fru-* » *starlo*, e se pretendano essi al natural diritto di scegliere il loro » Governo, hanno la ragione in mano. » Dopo aver sviluppato *sans sourciller* queste belle teorie politico-umanitarie, pare senta il bisogno di moderarne alquanto la crudità. — Dio sa — egli dice — Dio sa se io deploro, al pari di qualunque altra persona vivente, questa guerra fratricida: ma essa è sopra di noi un fatto fisico, e non c' è altro modo di finirla onorevolmente che combattendo armata contro armata, uomo contro uomo. — Ma poi venendo di nuovo all' idea di conciliazione e ricostruzione che egli trova semplicemente ridicola, egli ricasca nel suo terrorismo: — La sezione — egli dice — la sezione di cannoni Parrot da 30 libbre che sta ora manovrando davanti alla mia tenda, è un argomento assai più

[1] Questa parola è scritta così nel testo. — (*Nota dell' Autore.*)

convincente che il più grande *meeting* democratico che lo Stato di New-York possa adunare ad Albany, l'unico Governo, di cui abbisognano e che si meritano gli Stati di Luisiana, Arkansas e Mississipì, è ora nell'armata di Grant. —

Non andiamo più oltre nell'esaminare questa lettera che è lunghissima, e dove il Generale, come tutti gli uomini di cervello poco sintetico, si ripete copiosamente ed esprime la stessa idea in tre o quattro modi diversi. Solo dobbiamo esprimere la nostra meraviglia quando egli ci dice che Lincoln dopo averla letta attentamente, espresse il desiderio che fosse pubblicata (ciò a cui il Generale non accondiscese), e ne parlò in seguito con segni di approvazione.

È un fatto che non si potrebbe più nettamente, più brutalmente proclamare il diritto della forza, e se è a questo, cui tende il progredimento della moderna civiltà, il perfezionamento dell'individuo non sarà certo uno de' suoi frutti.

XIII.

Mentre sulle rive del Big-Blak l'esercito vincitore di Vicksbourg stava riposandosi sui suoi allori, presso a Chattanooga (Tennessee orientale) il generale federale Rosecranz, comandante l'armata del Cumberland, subì una terribile sconfitta dal generale sudista Bragg, che lo costrinse a rifugiarsi in Chattanooga.[1] In seguito a quest'avvenimento sgomento grandissimo a Washington, ordine a Grant di correre a Chattanooga, di sostituire Thomas al battuto Rosecranz, e di provvedere energicamente. Grant chiamò Sherman, dandogli il comando d'un corpo formato da divisioni di differenti corpi, e lo diresse verso il nuovo teatro della guerra che egli già aveva raggiunto. Sherman colla massima di-

[1] Notiamo che Bragg, occupava Chattanooga, città forte, e ne uscì per attaccare Rosecranz, il quale battuto, potè entrarvi lui ed occuparla. L'unico modo di spiegar questa anomalia si è di credere che Bragg tendesse a rinchiudervi il suo avversario, altrimenti non si capirebbe come non l'avesse impedito. Risulta poi da una lettera del generale Halleck che Rosecranz aveva una forza per lo meno doppia del suo avversario: e poteva perciò una volta al sicuro dentro un sito fortificato riordinarsi con comodo, e riprender l'offensiva, tanto più stimolato dal bisogno non potendo rifornirsi a sufficienza dalla sola comunicazione ferroviaria che gli rimaneva libera. A ogni modo bisogna andar cauti nel giudicare, non avendo per scorta e base di ragionamento che quel poco che ne dice qui l'Autore di queste memorie, il quale in questa circostanza è assai poco esplicito. — (*Nota dell' Autore.*)

ligenza, sia per acqua, che in ferrovia, e a marcie forzate, lo raggiunse a Chattanooga in tempo, perchè l' esercito federale vi era letteralmente assediato da Bragg. Chattanooga, città fortificata, posta sulla sponda sinistra del Tennessee, con numerosa popolazione, è importante, perchè centro di ferrovie e capitale d' una Provincia che è gran produttrice di ferro, del quale il Sud abbisognava grandemente per il servizio delle sue manifatture. A ponente è difesa da un gomito che fa il fiume: a mezzogiorno ha di faccia la catena dei monti Lookout, che si dividono in varie strisce di creste longitudinali quasi parallele formanti delle piccole valli.

In una di queste scorre il corso d'acqua detta Chattanooga, e in un' altra, e divisa da quella dal cosidetto Missionary Ridge (Monte del Missionario), scorre la Cicamagua: ambedue questi rivi vanno a gettarsi nel Tennessee, il primo a poca distanza a ponente della città, e il secondo al nord-est della medesima.

Le linee dei Confederati cingevano la città e i forti dal fiume in a monte, al fiume in a valle stringendoli da vicino: sul Missionary Ridge era il quartier generale di Bragg. I difensori difettavano di viveri, e si sapeva che Burnside a Knoxville era a sua volta minacciato da Longstreet e si trovava a mal partito. Grant, consultatosi con Sherman e Thomas, decise, non appena dall' Ovest fossero giunte le divisioni di Sherman e il corpo di Hooker, di attaccare le posizioni di Bragg, dirigendo questi corpi sull' estrema sua destra, mentre il corpo di Thomas, che era il più numeroso d' assai, l' attaccherebbe di fronte.

L' operazione ebbe uno splendido successo, e la battaglia di Chattanooga viene da Sherman giudicata magnifica nel suo concetto, nella sua esecuzione, e più ne' suoi risultati. La parte importante da lui presa colle sue divisioni sovrattutto all' attacco del Missionary Ridge viene da lui descritta minutamente in un lunghissimo rapporto diretto al Generale in capo. Egli condusse bene, come al solito, la sua truppa, e da uomo di guerra sperimentato: ci spiace però il vedere che egli, a un certo punto, accusi il general Thomas, che comandava l' attacco di fronte, di non essersi mosso che molto più tardi di quel che doveva, lasciando lui, Sherman, per molto tempo in una posizione arrischiata e alle prese con forze superiori. Ciò non sembra plausibile, perchè con Thomas stava il Generale in capo Grant, il quale certo non l' avrebbe permesso. Probabilmente Sherman alle prese colle difficoltà della sua posizione era poco disposto a rendersi ragione

delle difficoltà altrui: a chi si aspetta aiuto, par sempre che giunga tardi: il fatto si è che l'attacco di Thomas brillantemente eseguito fu quello che decise delle sorti della giornata. Il generale Bragg si ritirò, ma in buon ordine, verso il Sud prendendo la strada di Dalton: fu inseguito per poco da Sherman e da Hooker, ma questi a Ringold, avendo attaccato le retroguardie del nemico, venne fieramente respinto e malmenato in modo tale, che si credette miglior consiglio di lasciarlo tranquillo. D'altronde a Grant premeva assai più di portar aiuto a Burnside, il quale con 12 mila uomini era a Knoxville in mezzo ai monti, investito e stretto da Longstreet. Egli perciò spedì Sherman a quella volta colle sue divisioni. Si era alla fin di novembre, e le sue truppe partite già in tutta fretta da Vicksbourg per Chattanooga erano assai male equipaggiate per una campagna d'inverno. Il 29 di detto mese egli si mise in marcia, e il 3 del successivo dicembre la brigata di cavalleria del colonnello Long, da lui spedita avanti, giunse a Knoxville per annunziare a Burnside il prossimo arrivo delle sue colonne; egli poi il 5 era a Marysville a 15 miglia da Knoxville, dove ricevette avviso uffiziale da Burnside che Longstreet aveva levato l'assedio, dirigendosi verso la Virginia. Fatta fermare la sua truppa, al domattina si portò col suo Stato Maggiore a Knoxville, dove trovò Burnside stabilito in una bella casa dove pareva godere tutti i suoi comodi. Con esso lui andò a visitare le sue linee di difesa che egli trovò egregiamente fortificate, e il Saliente detto Fort Sanders che alcuni giorni prima Longstreet aveva attaccato, e ne era stato respinto con gravissime perdite. Le cose insomma erano in tutt'altra condizione da quella che egli aveva avuto motivo di supporre; e quando, di ritorno all'alloggio del Generale egli sedette a un buon pranzo servito sopra una tavola regolarmente apparecchiata (cosa di cui egli non aveva quasi più memoria), non potè a meno, egli dice, di pensare con rammarico alle straordinarie fatiche imposte alle sue povere truppe per giungere presto a salvar dal digiuno forzato chi mangiava dei tacchini arrosto serviti sopra una tovaglia bianca di bucato.

Come poi il generale Grant alla distanza di sole 85 miglia potesse essere così male informato, non ci viene altrimenti spiegato dal generale Sherman, il quale riprese tosto colle sue divisioni la strada di Chattanooga, dove giunse il 16, cioè otto giorni dopo: di là fu mandato da Grant ai quartieri d'inverno nell'Alabama del Nord, colla sua divisione (15ma) come comandante del Dipartimento militare del Tennessee.

Bellissimo premio alle sue fatiche e ai suoi eminenti servizi si fu la risoluzione votata dal Congresso per ringraziarlo pubblicamente, lui e le sue truppe, per quanto avevano fatto a Chattanooga, e per la prontezza con cui si erano portati in aiuto di Burnside, e con ben giusto orgoglio egli la riporta in queste pagine.

XIV.

In quel tempo il suo Dipartimento abbracciava il vastissimo tratto di territorio compreso su la sponda orientale del Mississipì da Natchez all'Ohio, e di qui lungo il Tennessee risaliva fino a Decatur e Bellefonte (Alabama). L'occupazione di un sì vasto spazio con due divisioni non si poteva fare che per approssimazione: e Forrest coi suoi formidabili cavalleggeri vi faceva dentro delle maravigliose irruzioni compromettendo le sue comunicazioni, e minacciando i posti un poco isolati. Sherman bramoso di disfarsi di questo pericoloso visitatore, o almeno di abbassarne l'ardire, radunò un corpo di cavalleria di settemila uomini effettivi in Menphi, ne diede il comando al generale W. Looy Smith, e gli diede ordine di prendere la direzione di Meridian (dove egli l'avrebbe seguito con un corpo di spedizione), di andar in traccia di Forrest, e non dargli tregua finchè non l'avesse annientato. La cosa era più facile a dirsi che a farsi, come si vide in seguito. Questa spedizione di Meridian era stata, egli dice, stabilita d'accordo con Grant: si trattava, percorrendo la sponda sinistra del Mississipì dentro terra, di portarsi su Meridian, posizione importante, perchè situata nel punto, dove s'incrociano quasi ad angolo retto due grandi linee ferroviarie, quella Nord-Sud tra Mobile a Corinto e oltre, e quella Est-Ovest tra Vicksbourg a Selma (Alabama), di rovinar queste linee per quanto possibile in tutte le direzioni, isolando così sempre più le forze ribelli, e impedendone i concentramenti verso l'Est, dove si supponeva in primavera sarebbe stato il teatro della guerra. Questa spedizione che si poteva far d'inverno per la buona latitudine di quelle contrade (32° Nord) si doveva combinare con quella del generale Banks che da Nuova-Orléans risalirebbe il Granfiume per portarsi sulla riva occidentale di quello, penetrando per l'imboccatura del Red River (Fiume Rosso) e cercando d'impadronirsi di Shrevenport.

La distanza che doveva percorrere il corpo di Sherman per

portarsi su Meridian, non era meno di 230 miglia: ma da Menphi a Vicksbourg si veniva in vapore discendendo il Mississipì: da Vicksbourg cominciava la marcia verso Est, lungo la ferrovia e la distanza era ancora di 120 miglia. Il 1° febbraio si partì da Vicksbourg diretti su Jackson. Due divisioni di truppe ribelli comandate dal generale Polk erano tra Canton e Meridian. Sherman giunse davanti a questa città il 14 febbraio, non avendo avuto durante la sua marcia offensiva che qualche piccola scaramuccia di vanguardia con distaccamenti di cavalleria. Lo stesso giorno egli vi entrò, avendola evacuata senza combattere il generale Polk e ritiratosi verso l'Alabama. Dopo aver distrutto un arsenale, alcuni vasti magazzini, e guasta la ferrovia in tutti i sensi, rimase a Meridian cinque giorni, sempre aspettando notizie del generale Smith coi suoi settemila cavalieri: non vedendo comparir nulla, si decise a tornare a Vicksbourg, credendo compiuta la sua missione. Si seppe poi più tardi che Smith non aveva fatto nulla di buono: e che dopo aver dilazionato la sua partenza di varii giorni, messosi in campagna, si era lasciato sorprendere da Forrest, presso Westpoint sulla ferrovia Mobile-Ohio, e le aveva toccate di santa ragione, sebbene di molto superiore per numero.

Colla campagna così detta di Meridian finisce l'anno militare 1863, e il primo volume di queste Memorie. L'importanza di questa spedizione fu assai poca: avrebbe potuto esser maggiore, se il generale Banks da Nuova-Orléans avesse spinto il suo movimento sul Red River con maggior energia.

Mentre egli si baloccava a Nuova-Orléans in parate e feste patriottico-musicali, il nemico aveva avuto tempo a rafforzarsi in Shrevenport sul Red River, per cui la sua spedizione finì con un *fiasco* completo, sebbene coadiuvato dalla flottiglia dell'ammiraglio Porter, e da due divisioni imprestategli dal generale Sherman.

A Vicksbourg questi trovò istruzioni e lettere del generale Grant. Fra queste ve n'ha una particolare che ci piace di riportar qui tradotta, assieme alla risposta fattagli da Sherman, perchè troviamo in questa corrispondenza fra due compagni d'armi ed amici un linguaggio così onestamente schietto, così semplicemente grande, da produrre nell'animo di chi legge quasi un senso di commozione. Ecco la lettera:

« Nasville, Tennessee, 4 marzo 1864.

» Caro Sherman,

» Il decreto che rimette in vigore il grado di Luogotenente
» Generale nell'esercito, è ora una legge, e il mio nome fu pre-

» sentato al Senato per occuparlo. Io ora ricevo ordini di andar
» a Washington *in persona,* ciò che indica o una conferma, o una
» somiglianza di conferma. Io parto questa mane per obbedire
» all'ordine; ma dirò chiaramente al mio arrivo colà, che io
» non sarò mai per accettare alcun incarico che mi obblighi a
» fare di quella città il mio quartiere generale. Mentre io sono
» stato eminentemente fortunato in questa guerra nel guadagnar
» almeno la confidenza del pubblico, nessuno sente più di me
» quanto di questo successo sia dovuto all'energia, abilità, e al-
» l'armonica unione di queste due qualità di quelli che io ebbi
» la fortuna di avere sotto i miei ordini. Vi sono molti uffiziali, ai
» quali queste parole sono applicabili a un grado più o meno
» alto proporzionato alla loro abilità come soldati. Ma quello, di
» cui sento il bisogno, si è di esprimere i miei ringraziamenti a
» voi e a Macpherson; come gli *uomini*, ai quali più d'ogni altro
» io sono debitore di qualsiasi mio successo. Di quanta utilità i
» vostri consigli e i vostri suggerimenti mi siano stati, voi lo sa-
» pete: quanto poi l'eseguimento di tutto ciò che vi fu dato a fare
» vi faccia meritevole di quella ricompensa che io ora sto per
» ricevere, voi non lo potete conoscere al pari di me. Io sento
» tutta la gratitudine che questa lettera tenta di esprimere, e
» intendo di dare alle sue espressioni il più lusinghiero signi-
» ficato.

» La parola *voi* la adopero in plurale, volendo comprendere
» in essa anche Macpherson. Io gli vorrei scrivere, e lo farò un
» altro giorno, ma dovendo partir nel mattino, io credo di non
» averne il tempo.

» Vostro amico

» U. S. Grant, Maggior Generale. »

Ecco la risposta di Sherman:

» Vicino a Menphi, 10 marzo 1864.

» Caro Generale,

» Ho avuto la vostra eccellente e caratteristica lettera del
» 4, e ne manderò tosto una copia a Macpherson. Voi fate a voi
» stesso ingiustizia e a noi troppo onore nell'attribuirci troppa
» parte dei meriti che vi hanno portato a un così alto grado. Io
» so che apprezzate l'amicizia che io ho sempre avuto per voi, e
» mi permetterò di continuare a manifestarla come per l'addie-
» tro in tutte le convenienti circostanze. Voi siete ora il legittimo
» successore di Washington, e occupate una posizione di un'al-

» tezza quasi pericolosa; ma se voi potete continuare di rima-
» nere, come fino ad oggi, semplice, onesto, e senza pretese, voi
» godrete durante la vostra vita il rispetto e l' amore degli
» amici, e l' omaggio di milioni di esseri umani che vi daranno
» larga parte del merito di aver assicurato a loro e ai loro di-
» scendenti un Governo legale e stabile. Io ripeto, voi fate al ge-
» neral Macpherson e a me troppo onore. A Belmont voi avete
» manifestato il vostro valore, e nè l' uno nè l' altro eravamo là;
» a Donelson vi siete illustrato: io non c' era, e Macpherson in
» troppo subordinata posizione per potervi influenzare. Finchè
» non avevate vinto a Donelson, io confesso che io mi sentiva
» quasi scoraggiato dal terribile accumularsi di elementi anar-
» chici che si presentavano a ogni punto: ma quella vittoria fu
» come un raggio di luce, che io d' allora in poi ho sempre se-
» guito.

» Io credo che voi siete altrettanto prode, patriotico, giusto,
» come il gran prototipo Washington: così generoso, buono, one-
» sto come può esserlo un uomo: ma la caratteristica dominante
» della vostra natura si è quella semplice fiducia nel successo
» che voi sempre avete manifestata, che io non posso paragonare
» a nient' altro che alla fede che un Cristiano ha nel suo Salva-
» tore. Questa fede vi diede la vittoria a Shiloh e a Vicksbourg:
» e quando avete compiuto i vostri preparativi voi andate in bat-
» taglia senza esitanza, come a Chattanooga: nessun dubbio,
» nessuna titubanza: e io vi dico che questo fu che ci fece agire
» con confidenza. Io sapevo che dovunque io fossi, voi pensavate
» a me, e se mi fossi trovato in posizione critica, voi sareste
» venuto, purchè vivo.

» Dove io dubitava alquanto si era circa la vostra conoscenza
» della grande strategia e dei libri di scienza e d' istoria: ma io
» confesso che il vostro buon senso pare abbia supplito a tutto
» ciò. [1]

» Ora veniamo al futuro. Non restate a Washington. Halleck
» è meglio addatto che voi non siate per tener testa ai colpi del-
» l' intrigo e della politica. Venite all' Ovest: prendetevi l' intiera
» Valle del Mississipì: assicuriamola davvero, e io vi dico che il
» Versante dell' Atlantico come le sponde del Pacifico ne segui-
» ranno il fato nel modo stesso che i rami d' una pianta vivono

[1] In questo passo della lettera ci sembra che la sincerità sia andata al di là del necessario: e in ciò siamo persuasi di essere dello stesso avviso del generale Grant.
(*Nota dell' Autore.*)

» o muoiono assieme al loro tronco. Noi abbiamo fatto molto: ma
» molto ci resta a fare. Il tempo e le influenze del tempo sono
» tutte per noi: quasi ci potremmo permettere di star tranquilli,
» e lasciar agire queste influenze. Anche negli Stati secessioni-
» sti la vostra parola adesso avrebbe più valore che non un
» proclama del Presidente, o un atto del Congresso.

» In nome di Dio, e pel bene della vostra patria, venite via
» da Washington: io ne predissi al generale Halleck, prima ch'ei
» lasciasse Corinto, l'inevitabile risultamento, ed ora io esorto
» voi a venire nell'Ovest. Qui sta la base del vegnente Impero:
» e noi dall'Ovest, quando l'opera nostra sarà compiuta, stare-
» mo poco a sbrigarci di Charleston e di Richmond, e della im-
» poverita costa dell'Atlantico.

» Vostro amico sincero
» W. T. SHERMAN. »

V. ROBERTI.

(*Continua.*)

I TRE REGNI DANTESCHI NELL' ARTE.

II.

IL PARADISO.

La terza Cantica è in gran parte una magnifica pittura, ma è pittura di cose che si percepiscono assai più coll'intelletto, colla fantasia, col cuore e con la fede, che cogli occhi: Dante le vede cogli occhi, ma s'è bagnato prima in Lete ed Eunoè e ci vede meglio di noi. Le immagini paradisiache ponno essere rieccitate in noi ad ogni nuova lettura della terza Cantica sempre più splendidamente; ma ben si vede che hanno sempre un'indeterminatezza misteriosa; le linee si pèrdono tremolando, i colori sfumano in una luce eccessiva; c'è un effetto artistico, per così dire, spirituale, che l'arte del disegno non può rendere ammodo, perchè non può rendere l'indefinito; lo stesso senso ne resta oppresso, mentre che l'anima vi si delizia; intendo il senso nobilissimo della vista. Resta giocondato vagamente il senso dell'udito alle melodie e agl'inni del regno beato; ma, si sa, la musica non può essere significata dalla pittura che per via di quegli effetti che sentiamo e manifestiamo nel volto e alcun poco nei moti della persona, anzi per via dei soli effetti decisi, ira, gioia, dolore, quasi senza gradazioni. Fare una musica di paradiso, quando ci si chiama Rossini o Verdi, si può, perchè la musica è linguaggio indeterminato, e la musica religiosa, per di più, ha forme già convenute e sempre potenti, che ci hanno scosso profondamente nell'infanzia e nell'adolescenza e che riudite ci ridestano tènere e affettuose memorie e vi si confondono: significare il gaudio dei beati nella pittura figurativa fu privilegio dell'Angelico, significarlo degnamente e

interamente negli effetti dell'ambiente è impossibile; bisogna che l'arte si contenti di darne un pallido riflesso.

Perchè le bellezze del Paradiso son tali che vincono il senso, vincono la virtù della parola, non si possono *trarre dal regno.* Dante stesso nella sua sublime poesia molte volte non sa descriverle e le salta:

figurando il Paradiso,
Convien saltar lo sacrato poema,
Come chi trova suo cammin reciso.

Le bellezze della terra e del cielo che si vede da qua, dal nostro pianeta, son ricordate non raramente nella terza Cantica, e con similitudini, in cui palpita profondo e delicato il sentimento della natura ed è sincero l'entusiasmo del poeta per gli *effetti* più deliziosi: Dante ricorda gli effetti di sole, di nubi, di stelle, di acque, di nebbie lucide come adamante, di prati fioriti su cui or sì or no scherzi la luce, e accompagna talvolta le immagini con verità scientifiche esatte e nuove: ma questo è per dire che le bellezze del nostro mondo non dànno che una piccola e indegna idea di quelle, che sono *al di là di ogni usanza;* e poi quelli effetti là nel cielo si fondono per così dire con la musica, sì che tutte quelle bellezze entrano *per lo udire e per lo viso.*

Qui s'affaccia una questione che alla prima pare oziosa e non è: queste bellezze Dante le vede in visione o cogli occhi del capo? Vedere in un modo e vedere in un altro, se pel filosofo che cerca il senso allegorico e intenzionale nei versi strani di Dante, è tutt'uno, non è per l'artista; altra è la rappresentazione di cose viste dalla fantasia, altra la rappresentazione di cose viste realmente: vede con l'anima l'Angelico e ha bisogno *di star con Dio;* vede con gli occhi il Correggio e ha bisogno di modelli vivi e di statuette, e quando dorme sogna i chiaroscuri. Dante accolto nei cieli dubita d'essere ancora corpo; il dubbio di San Paolo; dice che finì di fruire la vista del Paradiso quando il gran fulgore gli percosse *la mente:* ha dunque visto il cielo come lo ha veduto lo spirito eccitato di tanti credenti suoi contemporanei? Ma no, perchè Beatrice in Saturno dice a Dante: Se io ridessi, tu ti faresti quale

Semele fu quando di cener fessi.

Nella corte celeste Dante si ricorda d'avere ancora il suo *mortal pondo.* Dunque? Dunque Dante può avere i suoi dubbii, perchè egli è scienziato, e perciò con sublime astuzia dee maravigliarsi che gli

sia permesso ciò che fisicamente è impossibile, che il suo corpo non obbedisca più alle leggi della materia, ma non per questo egli cessa d'esser corpo e di vedere cogli occhi; è dimentico delle sue colpe, è fortificato dal bagno in Eunoè, è puro, ma è Dante ancora. Perciò l'illustratore farà bene a ritenere che il viaggio reale continui, e a dare quindi alle scene rappresentate quell'evidenza maggiore o minore con cui le descrive Dante: che se la descrizione del poeta non è qua e là perfettamente decisa e delineata, non è già perchè egli sogni, ma perchè quelle cose sono per se stesse superiori al senso, e anche allo stesso intelletto.

Pur troppo per l'artista son tali le bellezze di Paradiso; molte sono umanamente, scientificamente inverisimili:

Molto è lecito là che qui non lice.

Apprezzarle coi criterii comuni è un *falso immaginar*. Ce n'è di quelle che non si possono ritrarre nella poesia che a stento e incompletamente: Dante sarebbe lieto di poter manifestare *l'ombra del beato regno;* ce n'è di quelle che la memoria ha ritenute, ma l'ingegno non sa punto rappresentare:

Qui vince la memoria mia l'ingegno:

e ce n'è di quelle che la memoria stessa non può più evocare: *retro la memoria non può ire;* e una finalmente che vince la stessa *alta fantasia;* alla vista della luce del Cristo la mente del poeta *uscio* e non sa più quel che accadde: è per questo che la penna *salta*, e quando salta la penna di Dante, quella del suo illustratore può esser riposta; quando il poeta invoca lo *splendor di Dio* per poter dire ciò che vide, l'illustratore può dire a se stesso: qui non se ne fa nulla.

La terra non ha più alcuna importanza; è un piccolo globo di *vil sembiante;* l'uomo nei cieli è perfetto; è nella sua vera patria, nel suo stato vero e felice, nella sua vera vita: concetto e sentimento proprii del Trecento, che crearono già mirabili poesie ascetiche e statue e pitture, dove è trasfusa un'intensità di estasi e passione ascetica che le fa eterne, perchè espressione sincera di pensieri e affetti che dominarono in modo assoluto l'anima di quegli scrittori e di quegli artisti. L'ardore ascetico quando scese nelle anime sensibili e forti si assimilò spesso il sentimento della natura che vi trovò, e questo sentimento profano diede all'ascetismo gli entusiasmi, le abnegazioni crudeli, gl'impeti, le malinconie, le sovraeccitazioni, le intemperanze d'una vera passione: la natura

impedita nelle sue vie normali per espandersi, si sfogava così: così nelle opere d'arte si versò un tesoro d'affetti potenti sotto forma d'ascetismo; e quelle opere sono e saranno sempre eloquenti, perchè ci è la mente e il cuore d'un uomo, anzi d'un secolo. Ma questo disequilibrio fra la materia e lo spirito non c'è più: la terra, anche pel più fervido credente, ha la sua importanza, come l'ebbe quando la religione di Cristo saggia, allegra, operosa, fu meglio intesa e praticata.

Come dunque rappresentare i beati, i santi di Dante? Sono asceti inerti o cristiani attivi? Per me, sono santi e uomini nello stesso tempo, come il San Giorgio di Donatello. *Cure dei mortali* Dante ne ebbe parecchie, e furono in lui o sovrane virtù di cuore e d'ingegno o difetti come negli altri: e i suoi santi, con tutta la loro santità, hanno molte di quelle virtù e, forse, alcuni di questi difetti; per l'illustratore quindi non possono essere le figure dell'Angelico, e non lo sono per lo Scaramuzza, come vedremo parlando de'suoi santi danteschi.

Cerchiamo nel *Paradiso* che altro ci sia che offra felice materia o imponga difficoltà ingrate all'illustratore. Il primo canto è uno de'più alti e maravigliosi: lì si contemperano in perfetta misura la contemplazione teologica e la scienza astronomica (non importa se per noi sbagliata) nell'esame dell'ordine nell'universo: lo stile s'inalza, le immagini ringrandiscono; la ragione e il sentimento parlano colla stessa eloquenza che deriva dalla certezza che ha Dante nella verità del suo sistema sull'architettura dei cieli e sulla Provvidenza. Ma l'arte in tutto questo canto non trova di illustrabile che Dante rapito ne'suoi stessi pensieri. Perciò lo Scaramuzza diede illustrazione a quelle parole: *le cose tutte quante hanno ordine fra loro*, ec.

Nel secondo canto il poeta narra d'essere asceso alla luna: asceso come? Ci è arrivato, veloce come un dardo, per virtù misteriosa, guardando gli occhi di Beatrice: così si congiunge *alla prima stella:* non viaggia più come uomo; non si stanca, non chiede la strada, passa di stella in stella spesso senza accorgersene, colla velocità dell'elettrico, coll'istantaneità del pensiero. Nella Luna, che per Dante è un vapore, dubita ancora d'esser corpo:

S'io era corpo qui non si concepe....

e Beatrice scioglie questo dubbio con una lezione, dove l'artista non può trovar cosa che faccia al caso suo. Nella luna sono le anime di coloro che hanno mancato ai loro voti religiosi, che hanno

fatto *vôti* i *vòti*, come dice Dante con un bisticcio. La loro immagine è velata e perplessa; ma pur con questa incertezza di lineamenti è più bella che non fosse in terra. Questo è un mirabile effetto artistico reso ancor più evidente da una delle più felici ed esatte similitudini di Dante:

Quali per vetri trasparenti e tersi,
O ver per acque nitide e tranquille,
Non sì profonde che i fondi sien persi,
Tornan dei nostri visi le postille
Debili sì, che perla in bianca fronte
Non vien men forte alle nostre pupille;
Tali vid'io più facce a parlar pronte.

Dante le crede immagini riflesse o, come si dice in linguaggio scientifico, *virtuali*. Quelle faccie dunque sono *pronte a parlare:* ecco, non più minaccie o lusinghe, non più cortesi preghiere fatte alle anime interrogandole: la carità dei beati *non serra porte*. C'è di più: gli spiriti eletti, quindi anche Beatrice, hanno *perfetto vedere* e leggono nell'intimo dell'anima di Dante senza che egli manifesti *la punta del disio*, e *fanno risposta* al suo nascosto pensiero; gli sciolgono dubbii ch'egli non propone, gli dànno spiegazioni ch'egli non chiede. Per l'artista Dante è spesso un personaggio attonito e inerte.

Le anime della Luna sono tra le più artistiche. Piccarda ha tale incertezza di lineamenti, che Dante non la riconosce subito: Gostanza è luce pur nella sua forma vaporosa: ma siamo tuttavia nel verosimile, nel rappresentabile dall'arte; vediamo le persone per via d'un giuoco ottico, ma le vediamo; ce lo dicono le stesse similitudini di Dante tolte da fenomeni fisici: le anime appariscono come immagini riflesse e vaniscono

Come per acqua cupa cosa grave.

Lo Scaramuzza rappresentò le anime che sorridono all'illusione di Dante. Nè lo Scaramuzza nè il Dorè hanno illustrato il ratto di Piccarda, argomento bellissimo, uno dei più artistici della terza Cantica.

L'appagamento della propria sorte è legge generale del Paradiso; sono liete della propria, quantunque *par giù cotanto*, anche le anime della Luna: gli spiriti, che nell'Inferno corrisponderebbero, a così dire, a queste, sono invece *invidiosi d'ogni altra pena*. Ecco: l'artista non ha più che una specie di espressioni, le

espressioni di gioia nelle sue gradazioni: solo può sorprendere qualche santo in collera, perchè i santi di Dante qualche volta vanno terribilmente in collera.

Ma come è significata questa gioia nelle sue gradazioni? Per gradazioni di luce:

Per letiziar lassù fulgor s' acquista.

Ecco il riso dei beati: nella Luna c' è ancora l' espressione delle faccie, ma più si va su e più le figure sfumano nella luce: guai all' illustratore che volesse essere scrupoloso: qui l' illustratore non deve prender Dante alla lettera: ogni arte ha le sue esigenze speciali: qui l' arte rappresentando i beati deve ritrarre delle figure luminose, ma delle figure, quantunque Dante le chiami *lucerne, lumiere, splendori, luci, fuochi, fiammelle, facelle, vivi topazii, raggi costellati, sante lampe, lucenti incendii, felices ignes:* l' artista deve darci delle figure riconoscibili, benchè Dante non riconosca quegli spiriti ricinti di luce vivissima,

Come animal da sua seta fasciato.

Giustiniano (uno degli spiriti attivi) è così lieto di rispondere a Dante e parlar dell' Impero, che s' accende come il Sole. Salto le lezioni di teologia e le dissertazioni politiche, le une e le altre, pur troppo per l'artista, frequentissime nella terza Cantica. Giustiniano fa un riassunto dal *De Monarchia*, Beatrice parla come un professore di Bologna.

Nella stella di Venere sono spiriti *festini*, che girano rapidamente: ma per far piacere a Dante si calmano; compiacenza edificante, ma che scema l'effetto artistico: l' illustratore però può sorprender quegli spiriti nell' atto di mettersi in quiete: è l' atto che può far indovinare i veloci moti anteriori e la tranquillità successiva di quell' anime, e, fino a un certo segno, anche il sentimento che le consiglia a far così. — Qui Dante trova un giovane e caro amico, e si parlano con profondità d' affetto; ma il dialogo finisce in una disquisizione, in cui alla fina psicologia si mesce il ragionamento scolastico. Per l' artista quanto val meglio Casella! — Così finiscono i più amorosi discorsi dei beati, come nel Purgatorio finiscono in dolcezza di perdono, espresso o sottinteso, o in una domanda per avere preci dai vivi. Tra queste anime di Venere però c' è una donna con un palpito quasi sen-

suale: Cunizza, che lietamente indulge a se stessa la passata vita amorosa. È un artifizio del poeta per mettere in Paradiso Cunizza, che fu.... quel che fu.[1] Ma che! Cunizza finisce per parlar di politica. Tuttavia Cunizza resta una figura artistica e la più *umana* del Paradiso, e l' artista può diffondere su quell' immagine una voluttà temperata e amabile. Anche Folchetto afferma d' aver amato più di Didone e di Rodopea; ma ormai l' amore ha ceduto il posto alla teologia, e ne può ragionare come uno scolastico.

Le scene vedute dal poeta nel Sole, le gioie care e belle

Tanto che non si posson trar dal regno,

dànno argomento alle pitture della vòlta nella *Sala di Dante* dipinta dallo Scaramuzza all' encausto. Avendo già parlato di questa opera singolare,[2] mi permetto di tirar via.

Dove il sentimento religioso si manifesta nella sua più fiera e gentile attività; dove la vita ascetica è mostrata con più forza e bellezza e con evidenza plastica; dove la flagellazione della carne, il morire a se stessi si accoppia ad una brama generosa di carità e beneficenza, è nei canti XI e XII, nelle descrizioni dei più solenni e pietosi momenti della vita di San Francesco e di San Domenico. In questi due c' è il frate e l' uomo; c' è l' asceta che ripudia tutti i beni del mondo, e c' è l'eroe che combatte, e il martire che muore per l'altrui salvezza e pel trionfo d' una idea. Francesco e Domenico sono due nature energiche, che non si sono consumate in una vita passiva, in una contemplazione sterile; che forse hanno combattuto contro qualche istinto fieramente ribelle, certo contro pregiudizii comuni, al tempo loro, l' avarizia e la boria feudale. La vita di costoro si manifesta con la forza: imperterrita, solenne, inalterata in San Francesco; eccessiva, violenta, aggressiva in San Domenico. San Domenico frate è ancora il gentiluomo medievale e spagnuolo: la gagliarda durezza del suo carattere non è, come ne' suoi pari, un' arma per sostenere ambizione di casta, ma è ancora un' arma formidabile; è mutato l' indirizzo, non l' impeto de' suoi propositi: è una figura come l' Innominato del Manzoni. Gli ostacoli lo fanno più battagliero, più entusiastico, feroce. Nemico di mollezza, non domandò *la for-*

[1] Vedi Foscolo, *Prose letterarie*, vol. III, pag. 385-386.
[2] *Scritti d' arte*, pag. 242. *L'Art, Revue hebdomadaire illustrée.* Paris.

tuna di primo vacante, ma di combattere per un principio contro il mondo errante:

Poi con dottrina e con volere insieme,
Con l'ufficio apostolico si mosse,
Quasi torrente che alta vena preme;
E negli sterpi eretici percosse
L'impeto suo, più vivamente quivi,
Dove le resistenze eran più grosse.

Quest'uomo dalla volontà d'acciaio, che calpesta ricchezza e nobiltà di sangue e rincorre un ideale con cupo e ardente entusiasmo, noi lo intendiamo e lo rispettiamo: i tempi e la sua fede ne scusano le intemperanze. È un uomo raro: gli spiriti suoi non sono ereditati che dopo quattro secoli, da un domenicano appunto, Savonarola.

Questo è il San Domenico adulto e pugnace: ma Dante ci presenta anche Domenico giovinetto, già soggetto per volontà sua alle più dure abnegazioni; ce lo presenta in un quadro bell'e fatto, quando fu

tacito e desto
Trovato in terra dalla sua nutrice,
Come dicesse: Io son venuto a questo.

Non meno pittorica è la descrizione di San Francesco: anche in lui c'è l'*uomo:* la sua umiltà non è di spirito pusillo; anzi è superiorità, e superiorità consapevole. Domenico è gentiluomo e non se ne vanta; Francesco è figlio di Pietro Bernardone e pare disprezzato a maraviglia, ma non per questo *gli grava viltà di cor le ciglia:* il suo sentire è regale; i suoi proponimenti, ferrei: anch'egli ha il suo ideale e lo rincorre con uno zelo incessante e pratico: deliberato a farlo una realtà, sente, pur nella sua sommissione, tanta e sì ragionevole autorità e sicurezza di sè, e certezza nel successo della sua dottrina, e persuasione, che nessuno gli è di tanto superiore da impedirnelo, che parla al papa come a un suo pari, come da re a re:

Ma regalmente sua dura intenzione
Ad Innocenzo aperse:

e al Soldano come maestro a discepolo: e predicò Cristo

Nella presenza del Soldan superba;

e tornò in Italia, dov'era più utile l'opera sua; e morendo rac-

comandò alla pietà de' suoi compagni il suo supremo ideale, la povertà.

In questi canti tutto è pittoresco e plastico. Dietro Francesco si scalza Bernardo,

Scalzasi Egidio e scalzasi Silvestro:

questo scalzarsi è una delle parole che più felicemente abbia usato Dante: Omero, in questo caso, non ne avrebbe trovata una migliore.

Non cercherò perchè il Dorè non abbia illustrato tali episodi: saranno chiare le ragioni, per cui sorvolò ad essi lo Scaramuzza, quando parlerò de' suoi santi.

Nella rappresentazione della Croce, in cui splendono le anime di coloro che hanno combattuto per la fede cristiana, lo Scaramuzza ha vinto per la quinta o la sesta volta una difficoltà tecnica immensa. Questi spiriti, dice Dante, non sono visibili che come luci; il loro sfavillare candente, il loro scintillio rotto, vivissimo, inquieto, si può paragonare alle minuzie dei corpi che si muovono per lo raggio, onde talvolta si lista l'ombra. Lo Scaramuzza ha fatto questa croce con tanti puntini e piccoli tratti di penna; è un chiaroscuro che da vicino pare un turbinio di polviscoli, ma a qualche passo di distanza è luce vera e figurata di figure umane, accesa, tremolante: Cristo *balena* veramente *in albore:* è una figura inconsistente, non si sa da quali linee, da quali punti risulti; è un fenomeno luminoso.

Tra questi spiriti è Cacciaguida; una delle più belle figure del Paradiso: qui c'è proprio la poesia toccante: la descrizione dell' antica Firenze sobria e pudica è una serie di quadri pieni di verità e di vereconda bellezza: ma son quadri generali: provate a cercarvi un argomento da essere trattato in un disegno che possa far dire alla gente: ecco il tal fatto, come si dice d' Ugolino, Francesca, Farinata; non ce lo trovate. Così poco feconda per l'arte è la più gentile e solenne poesia della terza Cantica. La predizione dell'esiglio minacciato come una preparata vendetta, come una rappresaglia feroce, nello sguardo superbo di Farinata e nel ghigno osceno e nei gesti triviali di Vanni Fucci; accennata con delicato mistero e con riserbo cavalleresco, quindi con atto mesto e cortese da Currado Malaspini; qui nelle parole di Cacciaguida si svolge in una commovente enumerazione dei travagli di corpo e d'anima che soffrirà il povero esule. Cacciaguida finisce questa predizione esuberante d'affetti malinconici, di triste nostalgia,

come porta l'indole dichiarativa e comentativa della terza Cantica; e conclude: *queste son le chiose di quel che ti fu detto*, s'intende, nell'Inferno e nel Purgatorio. In questa scena Dante qualche momento ha una parte attiva, e, ad onta dell'oblio di Lete e della forza spirituale che gli ha infuso Eunoè, si mostra proprio qual era: imperiale, esule afflitto, repubblicano e aristocratico: qui l'orgoglio, suo vizio e sua virtù, gli prorompe dal petto: egli si gloria della sua nobiltà di sangue, sentimento sincero, che gli fa tacere i nomi di congiunti di poca o nessuna nobiltà.

In questi canti mi pare che l'artista, nel ritrarre Dante, abbia libertà maggiore, e possa dare aria di alterezza a quest'uomo che in quasi tutto il viaggio del Paradiso si mostra attonito, sommesso, pupillo. È un periodo breve, in cui Dante si sente ancor uomo, e questo è tanto vero, che Beatrice gli deve rammentare che sono presso a Dio e imporgli di *mutar pensiero*.

Qui mi pare possa trovare il suo posto un'osservazione, che presto o tardi vuol esser fatta. Dante scrivendo il Paradiso è principalmente mosso da due affetti: lo sdegno per la corruzione del clero e specialmente degli ordini monastici; e dalla *sete* (canto XVII, 13) e dalla *fame* (canto XIX, 26) delle verità teologiche: quindi lezioni metafisiche di Beatrice, San Giacomo, San Giovanni, Adamo e altri. Gli argomenti di tali lezioni e discussioni sfuggono al finito limitatissimo della forma plastica o grafica; in dominio dell'arte non restano che le figure degli oratori.

Anche gran parte dei modi, in cui si manifesta lo spirito ghibellino e la fierezza, con la quale il poeta rampogna e deride gli ecclesiastici degeneri, sfugge all'arte del disegno: sono cose che la mente comprende subito, il cuore le sente con dolore o con quella mestizia che ci fa sorridere amaramente, ma l'arte non sa figurarle. C'è qualche pensiero figurabile, ma scarso e in arte poco efficace e poco chiaro: così l'alto pensiero, il pensiero, direi, umanitario, di mettere l'Etiope che in azioni riconobbe il Cristianesimo, più vicino (*più prope*) a Cristo che non quelli che non lo riconobbero che in parole. Pensiero che somiglia alcun poco all'altro di collocare Rifeo e Traiano, due pagani, tra gli spiriti luminosi della gloriosa aquila simbolica. E alto è pure il pensiero d'aver lasciato un posto vuoto per l'anima augusta d'Arrigo VII; ma che ne fa l'arte di quello scanno vuoto? La scena, in cui San Pietro fa la famosa invettiva, sì, è rappresentabile, è drammatica. Ma non valgono per l'illustratore le pitture satiriche che Beatrice fa di preti e frati predicanti con impostura e con apparati teatrali.

Lo stesso fiume fluido di fulgori, *dipinto di mirabil primavera*, non fu dipinto neanco dal Dorè, che è pur sì felice nei paesaggi fantastici: ed è naturale; le cose indefinite sono belle dipinte dalla poesia, pèrdono ogni loro pregio nel disegno che le limita; la poesia che le fa vedere da lontano a contorni sfumati e misteriosi ce le porta innanzi alla fantasia (facoltà metà senso e metà spirito); il disegno ce le porta davanti agli occhi, offrendole ad un esame che esclude molte illusioni.

Da tutte queste difficoltà come è uscito lo Scaramuzza? quanto e quale è il tesoro artistico che ha raccolto dalla terza Cantica così povera pel pittore? Com'è il suo Paradiso? come sono i suoi beati? Vediamolo.

Narra Eliano che il pittore Terone per predisporre l'animo di coloro che dovevano vedere un suo quadro rappresentante un guerriero che cerca ferocemente la pugna, ordinò a un trombetta di suonare, prima che si scoprisse il quadro, la musica più guerresca e agitata che potesse.

Lo Scaramuzza non ha bisogno di trombe e, molto meno, di gran cassa: i suoi quadri parlano da sè senz'altro aiuto che della lor propria bellezza. Tuttavia la loro parola sarà sempre meno chiara, meno profonda, meno eloquente a coloro che meno conoscono la terza Cantica della *Commedia*. Per quanto l'illustratore abbia reso sensibile e artistico il Paradiso (che in molte parti non è nè sensibile nè artistico, quantunque sia passato per la mente artistica di Dante); per quanto il pittore sia stato felice a rendere in figura ciò che il poeta descrive o accenna, i concetti generali e i particolari espressi dal pittore non potranno essere interamente intesi e sentiti se prima non si sono intesi e sentiti nel poeta; nè si potrà rendere giustizia al pittore per le difficoltà trionfalmente superate di traslatare in disegni pensieri già difficili a dirsi in parole; in disegni per sè così belli che pare che all'artista siano stati proposti gli argomenti più figurabili, e ai quali egli abbia più disposto ed educato l'immaginazione e il cuore; così che l'illustratore non par più l'autore insuperato delle scene orribili o ammirabilmente grottesche dell'*Inferno*, come Dante nel Paradiso non par più il creatore dei ladri imbestialiti e dei diavoli sconci e mostruosi. Per tutto questo, invece della musica battagliera del trombetta di Terone, io consiglierei a quelli dei visitatori della Mostra che ne sentono il bisogno, una buona lettura della terza Cantica. Farà lo stesso effetto che fece la *carica* del trombetta.

Dote comune a tutte le *Illustrazioni dantesche* dello Scaramuzza

è l'intonazione, relativamente non difficilissima nell'*Inferno*, difficile nel *Purgatorio*, e ardua estremamente nel *Paradiso*. Nè intendo soltanto intonazione di chiaroscuro, ma, e assai più, intonazione nel concepimento e nella composizione; armonia arcana delle idee fra loro e con le forme, in cui sono espresse; armonia di queste e quelle con le idee e le imagini della poesia di Dante, trecentista e cattolico, anzi teologo e francescano.

Che questa intonazione ci sia, che risulti da uno studio profondo del poeta, del suo secolo e dell'Arte cristiana, e da meditazioni lunghe e da discussioni dotte e assennate che il pittore deve aver fatte tra sè e sè e con chiara coscienza, è ciò che vede in questi disegni chi non sia profano affatto a Dante, è ciò che in qualche parte risulterà, spero, da ciò che verrò dicendo.

Dante, nel Paradiso, ha per se stesso e, direi, per la sua persona, una speciale importanza quando parla di certe sue impressioni ricevute, e ancor più, quando impara da questo o quel Santo o da Beatrice alcuna grande verità, la quale è quasi sempre cosa astratta e sfugge al dominio dell'arte. Allora fra noi e le cose, di cui il poeta ragiona, s'interpone la sua figura e quella di chi gli fa da maestro, si chiami poi Beatrice, San Pietro o Giustiniano. Anzi all'artista bene educato non si presentano che quelle figure, e le cose discorse restano sottintese nelle espressioni, nei gesti, nelle pose, nelle movenze di quelle anime personeggiate.

Perciò lo Scaramuzza ha figurato qualche volta il poeta con la sola Beatrice; come all'entrare di questi due nel vapore della Luna; nel momento in cui Beatrice spiega il supremo ordine dell'universo: *le cose tutte quante hann'ordine fra loro*, ec.; e quando Beatrice, nell'ottavo cielo delle stelle fisse, invita il poeta a guardare *quanto mondo* gli ha fatto trascendere; e quando stava eretta mirando

in vêr la plaga,
Sotto la quale il Sol mostra men fretta,

mentre Dante sta desideroso e timido guardando la sua divina scorta.

Sono momenti altamente poetici; più poetici che artistici, chè il dramma è intimo, dell'animo assai più che esteriore, e la scena resta in gran parte vuota; ma lo Scaramuzza rappresentandoli ha fatto giudiziosamente, perchè è in quei momenti che si manifesta qualche concetto predominante del poeta.

Ci è poi le grandi e gloriose scene: in queste il poeta ora ha una parte importante, come in quella della famosa invettiva di

San Pietro, il quale parla direttamente a Dante, perchè egli, che tornerà in terra, non asconda quello che San Pietro non asconde, ovvero Dante fa solamente la parte di chi stando fuori degli avvenimenti guarda e ascolta, e nella sua mente fa tesoro di quanto può. È per questo che in parecchie delle *Illustrazioni* del *Paradiso* Dante non si vede; è fuori della scena, lo possiamo immaginare accanto a noi spettatore anche lui come noi.

Di tutte queste scene più grandi e belle (abbiavi o no parte il poeta) lo Scaramuzza, se bene entro nel suo pensiero, ha cercato, prima di tutto, quali sono le più figurabili, e le ha scelte con felicissimo criterio: ha cercato dove, nella poesia, si celava *il quadro*, e l'ha trovato nei simboli, nelle scene in cui campeggia una figura principale, il che è sempre di chiaro effetto; così ha rappresentato varii degli spiriti beati che siedono sugli scanni luminosi; e finalmente ha ritratto alcune di quelle scene popolose di figure che si potessero meglio rappresentare press'a poco come nelle *glorie* dei quadri religiosi del miglior tempo, e offrire così le più celestiali creazioni di Dante nelle forme più accettate e sentite dell'arte ieratica.

Ma anche quelle cose che pure il poeta, benchè vagamente, figura, hanno assai maggiore importanza per la loro intima essenza che per i modi, in cui si manifestano a Dante e Dante manifesta a noi: anzi il poeta le figura così e così in quella guisa che la Scrittura attribuisce a Dio mani e piedi, perchè il nostro ingegno da sensato apprende

Ciò che fa poscia d'intelletto degno;

per aiutar l'intelligenza, per appagare l'altrui immaginazione. Omero che vi inebria con un verbo colorito, e vi seduce con un aggettivo sensuale, ha uno scopo più semplice, diretto, immediato, circoscritto all'effetto puramente naturale; descrive la cosa nell'esser suo e nelle sue qualità solo per portarvi ai sensi il vero, anzi il carattere più opportuno di quella data cosa reale. Ma in Dante le stesse descrizioni sono polisense come tutta la *Commedia:* le imagini valgono più per quello che rappresentano che per se stesse: Dante, specialmente nel Paradiso, è filosofo, è teologo; ma intanto fa delle pitture; sfumate nella luce, ma fa delle pitture; ed è a queste che l'artista deve aver l'occhio e l'anima, per indovinarle chiaramente completando le estreme sintesi di Dante con particolari acconci al supremo pensiero del poeta, e portare così nei disegni i quadri che sono, a così dire, in germe

nelle parole di Dante. E così ha fatto lo Scaramuzza, involando con mirabile fortuna le descrizioni meglio spiegate e fermandole nei suoi disegni in tutto quello splendore che l'arte può ad esse conferire.

A far sentire poi in siffatti disegni quel mistico, quell'indefinito delle aspirazioni ascetiche che è proprio del tempo di Dante, non ha l'artista che il mezzo che ho accennato; imprimere nelle composizioni, negli emblemi, nei tipi, negli attributi, nelle vesti, nelle pose e movenze delle figure quei caratteri dell'Arte cristiana, nei quali fu espresso il sentimento religioso quando era più vivo nel cuore degli artisti e del popolo; se non che l'artista moderno, che voglia anche piacere a'suoi contemporanei, deve mostrare nell'esecuzione di sentire sinceramente il miglior gusto moderno. A questi semplici precetti artistici, così facili a dirsi, così difficili a praticarsi bene, ha sapientemente e consapevolmente obbedito lo Scaramuzza, specialmente nella rappresentazione dei santi, dirò meglio, dei maggiori spiriti beati del *Paradiso* dantesco.

I santi di Dante, anche quelli che son tali per la Chiesa e occupano un gloriosissimo posto nella celeste gerarchia, si ricordano spesso e dolorosamente di questa terra, ove la loro religione è fatta arma di setta: vanno tremendamente in collera, diventano, la stessa Beatrice compresa, fieramente sarcastici, massime contro gli ordini monastici degenerati: lo notarono il Balbo, il De Sanctis, tutti i critici che parlarono del *Paradiso* dantesco. Il loro ardore, la loro facilità ad esaltarsi conservano in cielo come ebbero in questa vita: la calma contemplativa e il lirismo religioso cedono spesso a forti impeti di passione vera per quanto santa, vera come quella che sentirono in terra. È il suo ingegno artistico e il suo diritto senso del reale che consigliano al poeta di far rappresentare una parte condegna a questi spiriti, che furono sì gran parte della vita attiva e dotta in terra. Dante può cantare che è fatto tale che la miseria umana non lo tange, ma noi non gli crediamo; in Paradiso egli pensa molto a questa patria e ai mali suoi, tra cui principale la corruttela del clero: scrivendo, egli pensa che non ultimo scopo della *Commedia* è d'imporre a'suoi concittadini con la grandezza del suo ingegno il suo richiamo in patria; perciò dice:

Se mai continga che il poema sacro, ec.

pensa che i più formidabili suoi nemici sono i Guelfi arrabbiati; che la più urgente riforma è l'ecclesiastica. — Se ciascuno di codesti archimandriti del consorzio cristiano recitasse un inno

di lode, per quanto questo inno riboccasse di lirismo, la monotonia non sarebbe evitata, e sarebbe scemato l'interesse; codesti santi non avrebbero quasi nulla dell'indole che li fece qui grandi e intraprendenti: è per questi loro sfoghi appassionati che nel Paradiso troviamo ancora qua e là un po' di dramma con attori, cori e spettatori; dramma che si collega alle cose, che i santi descrivono avvenute o presenti nel mondo. Per il che resta vivo in noi il sentimento per i fatti umani; nel mentre che l'interesse che prendiamo a quelle scene così animate, ci ricompone l'illusione d'essere accolti con Dante nel terzo dei regni eterni.

Il carattere peculiare di questi santi offriva allo Scaramuzza due modi di figurarli: o nei momenti più solenni dello sdegno o nella attitudine convenuta dell'arte del Rinascimento con tutto quel moderno che ci si può far entrare. Lo Scaramuzza ha scelto per quasi tutti i suoi disegni quest'ultimo modo: « Ahimè, dissi fra me, quando lo seppi, lo Scaramuzza farà delle carte da giuoco. » Or che vedo i disegni finiti, capisco ch'egli ha ragione da vendere. Pare alla prima che una rigorosa fedeltà al poeta gli dovesse imporre di tener l'altro modo, ma il Paradiso è *tutto santo, è festa,*

E ciò che ci si fa vien da buon zelo.

Quando, per esempio, San Pier Damiano ha finita la sua sarcastica invettiva contro i prelati corrotti, gli spiriti che gli fanno corona fan un grido sì alto che qui non può assomigliarsi, e profetano così la vendetta di Dio: ma anche questo vien da *buon zelo.* Nondimeno lo Scaramuzza rappresentò questa scena terribile come pure la collera di San Pietro; e fece bene: questi sono momenti troppo caratteristici del *Paradiso* dantesco, perchè l'illustratore possa non tenerne conto. Ma rappresentare il Paradiso in uno stato di turbolenza e di sdegno è cosa che si può fare in poesia, la quale nelle sue rappresentazioni è successiva, e ha modo agevole di dire, e Dante infatti lo dice più d'una volta, che quello non è lo stato normale del regno celeste: ma nell'arte del disegno, che parla sì direttamente al senso (e a che senso nobile e delicato e legato all'intelletto!), nell'arte che non ci può dare che un solo momento d'un'azione, quella rappresentazione non sarebbe stata bella, e poi sarebbe stata infedele al concetto che del Paradiso aveva il secolo XIV, Dante stesso.

Dante dice, e dove non lo dice, si sottintende, che ciò che accadeva sotto a' suoi occhi, accadeva in gran parte per la sua

venuta, perchè egli, che sarebbe tornato in terra *per lo mortal pondo*, riferisse agli uomini ciò che in Paradiso si pensava di loro: sono avvenimenti straordinarii come il suo viaggio; avvengono per la stessa grazia che lo fa passare incolume col suo sangue, le sue giunture e le sue vesti a traverso i tre regni, senza i quali avvenimenti quella *grazia* sarebbe stata meno perfetta e quel viaggio meno fecondo d'insegnamenti.

E poi, quand'anche non ci fosse altra ragione che quella già detta, mi pare che basterebbe; cioè che i quadri d'argomento religioso, perchè ci parlino la stessa parola che parlò l'arte dei tempi più credenti, bisogna che vi sia accettato un po' di quel tradizionale che sostanzialmente non mutò passando da Cimabue a Giotto, all'Angelico, a Raffaello.

So che oggi predomina un'opinione riguardo alle opere d'arte d'argomento religioso: nel Cristo, nella Madonna, nei Santi, si vuol far sentire quanto più si può l'*umano;* si vuol dare anche a questi tipi conosciuti, anzi popolari, un lor proprio *realismo.* Non è opinione da discutersi qui: qui non ho altro da dire che questo, che seguendo tale opinione l'illustratore avrebbe *tradito* il pensiero di Dante, trecentista, cattolico, e, ciò che più vale, amico e consigliere artistico di Giotto.

Ma con tutte queste mie ciarle temo di aver fatto credere al mio lettore che lo Scaramuzza sia stato pedantescamente ligio alla tradizione: oh! gli si farebbe un gran torto a crederlo. Lo Scaramuzza è troppo amico del Correggio per poter dimenticare l'elemento umano ne' suoi quadri religiosi. I suoi santi, pur col tipo e gli attributi lor proprii, sono persone vere; vera, moderna, della miglior modernità, intendiamoci, è l'esecuzione; stupendamente veri gli effetti di luce; veri, palpitanti i putti e gli spiriti adolescenti, di cui circondò simbolicamente quei gloriosi indiati. E la realtà e la spiritualità, l'antico e il nuovo sono contemperati in misura perfetta, dico proprio perfetta. Ma ben poco valgono le parole: bisogna vedere come sono pensati e fatti questi quadri, con che mente e con che cuore e con che mano! Bisogna vederli questi putti, alcuni dei quali disegnati con pochi tratti di penna, ma pur col loro carattere spiegato, intero, manifesto; son vivi, son sani, sono belli, di svariatissima bellezza: qui lo Scaramuzza ha superato se stesso e l'aspettativa: bisogna proprio dire che lo spirito del Correggio si è trasfuso nello Scaramuzza: qui lo Scaramuzza è veramente il *medium* del Correggio.

Ce n'è migliaia di questi putti: basta dire che ce n'è dapper-

tutto: escono dalle nubi, scappano di sotto ai manti, si slanciano verso l'alto, precipitano in giù, sbucano dagli angoli dei quadri, fuggono dietro l'altre figure, volteggiano sopra le teste dei santi; è una maraviglia: sono a sciami, a gruppi, a file, a ridde, a corone, a drappelletti leggiadramente irregolari: saltano, danzano, s' abbracciano pel collo, pel petto, si piglian l' un l' altro per le gambe, si rincorrono, si cercano, si dànno la mano, si lasciano, cantano, e con che gusto! pregano, gridano, cinguettano, strillano giulivamente; si carezzano, e in quanti modi! e si mettono amorosamente l' un l'altro le mani entro i capelli, si sorprendono l'un l' altro, par che giuochino a caponascondersi; s' inginocchiano, si sorridono, colloquiano lietamente, ragionano con gravità, leggono, si riposano: e ciascuno posa o si muove in una sua maniera particolare, anzi in quella maniera che più si confà all' indole sua, al suo corpicino, sto per dire al suo temperamento; perchè ciascuno ha un' indole sua, un proprio tipo, una propria espressione; anzi un' indole, un tipo, una espressione, una posa o movenza in perfetta armonia con la composizione e il concetto del quadro, di cui è parte. E bisogna vedere, per esempio, in quanti differenti e graziosi e naturali e originali modi si baciano: chi sfiora leggermente con le labbra la guancia, la bocca o la fronte dell' amico; chi è andato a piantare un bacione, direi violento, quasi su un naso, mentre aveva preso di mira la bocca; chi dispensa i baci con le mani, chi li dà fervidi, sonanti, maiuscoli, frequenti come avesse preso questo lavoro in cottimo; chi bacia con serietà gentile e chi con effusione quasi voluttuosa, e chi li pianta così profondi da lasciar le rose sulle guancie. Ce n' è per tutti i gusti di questi bambini: ce n' è dei biondi e dei bruni e dei castagni; c' è dei capelli ricciuti e dei lisci, delle testoline rapate, delle chiomate e di mezza tosatura; ci è dei ragazzini paffutelli e degli snelli e delicati, dei composti e degli agitati, dei raccolti e gravi e degli spensierati, volubili e un po' sparpaglioni, allegramente inquieti, di quelli che le mamme chiamano folletti; ce n' è dei più e dei meno intelligenti, e si coconoscono alla fronte e agli occhi: ci è delle bocchine ridenti in tutte le gradazioni del riso: c' è degli occhioni soavi e languidi, dei curiosi, indagatori; c' è degli occhi fissi in un punto, e degli occhi che nuotano desiderosamente nell' infinito; c' è degli occhi furbi che vi leggono nel cuore, dei soffusi di nebbiolina sentimentale, dei piccoli instabili e penetranti, dei chiari e dei neri come se la pupilla avesse invaso tutto l' iride. C' è dei putti affaccen-

dati, instancabili, che fanno la parte loro con un'energia, una costanza, una coscienza, una passione che non si può dire: già, ci s'intende, tutti sanno l'importanza speciale della parte loro, a qual *gloria* appartengono, a qual santo sono compagni; ciascuno è lietissimo della sua parte, pienamente soddisfatto dell'opera sua o del suo riposo; conoscono per intuizione il concetto, di cui sono simbolo; e quelli poi che recano qualche vero simbolo o ne sono, in certa guisa, custodi, mostrano di sapere di che significato e valore quel simbolo sia.

Perciò vedete dei putti estatici, rapiti, attenti a questa o a quella cosa: ce n'è poi de' maravigliati, stupiti, attoniti, come ce n'è degli sfaccendati, a cui tutto dà gioia serena, infinita: ce n'è di quelli che godono tanto e poi tanto da doversi premere le mani sul petto come se la gioia li dovesse espandere e consumare.

È chiaro, è evidente, che codesti putti sono, sotto un certo rispetto, creature emblematiche, accessorii eloquenti, comento, spiegazione, illustrazione, appendice e ornamento d'un pensiero principale; ma sono intanto, alla vista nostra e al nostro cuore, la verità nella sua più naturale e viva e amabile manifestazione. Perchè sono puttini davvero; dei puttini hanno le qualità, le pose, le mosse, gl'istinti, il riso ingenuo, il musare dimentico, l'ammiccare inconsciamente malizioso, i pensierini lievi, e quei pensieri che nei ragazzi sembrano qualche volta tanto superiori alla loro età, lampi d'intelligenza precoce o capricciosi fenomeni psichici; ce n'è anche d'una vera semplicità puerile: e ce n'è di quelli che vi guardano con furberia e cercando di non parere, come fossero d'intesa con voi; e altri guardano di sottecchi e ridono con una civetteria piena di benignità, anzi di gratitudine, perchè sanno d'essere ammirati e amati, belli e cari come sono. Altri vi corrono incontro desiderosi, come avessero da confidarvi un gran segreto. Quante e quali osservazioni sul vero debbono aver condotto lo Scaramuzza a tanta felicità di creazioni! Di questi suoi figliuolini lo Scaramuzza parla con affetto come se li avesse in casa: una volta venne fuori con queste parole: « Ma se quest'inverno li dovessi mai vestir tutti questi ragazzi! » In queste parole c'è la facezia dello spirito sereno e vivace dello Scaramuzza, ma c'è anche una profonda e ingenua serietà artistica; c'è la prova che l'artista vive, soffre e gode con le creature sue; come c'è in tanti altri di questi suoi comenti semiserii: perchè lo Scaramuzza co' suoi settantatrè anni e con tutta la sua fama è sempre uno dei più affabili e piacevoli uomini di questo mondo.

La verità dei putti e di altre figurine d'adolescenti che stanno allato di questo o quel santo, mi pare che esprima che i santi dello Scaramuzza, come quelli di Dante, sono teneri ancora delle migliori creature umane, e specialmente degl'innocenti fanciullini, e se ne circondano volontieri: questi fanciullini e questi adolescenti, in somma, mi pare che leghino visibilmente e insieme arcanamente questi santi alla terra, dove essi non *morirono a sè stessi* fanaticamente e infruttuosamente, ma solo per operare il bene e trovare e predicare e imprimere nell'animo altrui il vero. Sbaglierò, ma io vedo e sento così, e me ne rallegro con me stesso, chè io così li vedo utili e pratici questi santi più di certi altri che, per conto mio, non ho ancora riconosciuti. — Vedete, per esempio, il *San Francesco:* è un tipo d'uomo che non spira che bontà, carità, amore: è proprio un uomo: gli si darebbe del voi: è povero, ha la tonaca rattoppata: ma la sua è quella ricca povertà che al credente dà quelle gioie che nessun tesoro può comprare: un cono di luce viva avvolge il Santo e la sua *gloria;* segno bellissimo di benedizione: egli si vòlta in su ringraziando umile e commosso, e intanto unisce due giovinettini che si dànno la mano con una grazia così ingenua e affettuosa che si vorrebbe correr là a baciarli e a riverir quell'uomo, la cui sola presenza è una festa: al disotto nubi (la penna dello Scaramuzza fa le nubi meglio d'ogni pennello); attorno e sopra i globi delle nubi un'allegra e girante corona di putti a due a due, abbracciati e baciantisi; lontano, nella luce, una curva fila d'anime in veste bianca, che, evidentemente, chiudono con vasto cerchio tutta questa gloria, di cui son parte. Una parola ineffabilmente dolce vi susurra nell'anima e vi corre alle labbra: *fratellanza.* — *Sant'Agostino:* vero quadro cinquecentistico; composizione veramente sacra: il dottissimo Santo sta seduto con un libro aperto in grembo, sulla vesta episcopale; un'angelica figurina di fanciulla tiene il pastorale; più giù, sedenti sulle nubi, fanciulli impareggiabili: uno tiene il libro *De Trinitate*, un altro tiene un cucchiaio e un vasetto stretto fra le ginocchia e sta pensoso; i suoi compagni lo guardano e ridono, e sta per ridere anche lui: allusione felicissima a un aneddoto leggendario. Questo si chiama render popolare un soggetto astruso! — *San Giovanni Evangelista:* composizione seria, solenne, imponente; tutta movimento: il veggente protende le braccia inspirato: gli stessi putti hanno aspetto d'inspirati: ce n'è solamente due; aggruppati in ginocchio guardano estatici a un punto alto, lontano, e uno

lo addita; sono anch'essi agitati da un affanno fatidico; guardano cogli occhi del capo, ma ancor più con quelli dell'anima; qui la luce della rivelazione discende con effetto nuovo e terribile negli spiriti. Una giovinetta s'avanza timida, curiosa e attenta; un'altra stando in ginocchio guarda ammirata la faccia del Santo: un'altra tiene sicura, altera e gelosa il volume dell'*Apocalissi*, e par che ne risenta una scossa, un brivido strano: un'altra dietro al Santo, bellissima, guarda in su estasiata: ha i lunghi capelli neri giù per le spalle; veste a bruno, in Paradiso! e va bene. Laggiù in fondo gente dispersa nella luce e religiosamente turbata: lo si sente subito, siamo in una delle più agitate regioni del Paradiso.

Adamo: è quasi solitario e ispira simpatia e rispetto; via, il suo peccato fu un momento di umana debolezza, e gli possiamo stringer la mano: — guarda in su con dolce mestizia, quasi chiedendo ancora perdono: un putto, alla destra di Adamo, prega in ginocchio, con una compunzione che commuove: due altri stan seduti dall'altra parte dello scanno d'Adamo; l'uno di questi due mostra all'altro una mela, e meditano. Ho detto dietro lo *scanno;* notate, però, che gli scanni non si vedono, s'indovinano: chi ha un po'di senso d'arte capisce subito quanto e perchè lo Scaramuzza abbia fatto bene a non piantare là sopra le nubi delle seggiole, o cattedre o troni che siano. Dante può dire d'averli veduti questi seggi, e d'averne anzi notato uno vuoto con suvvi una corona (il seggio preparato ad Arrigo), ma non tutto quello che è bello in poesia conviene all'arte del disegno, per quelle ragioni di cui il Lessing ha fatto un libro.

Eva: una delle più belle donne uscite dall'imaginazione dello Scaramuzza: è pensierosa e contemplativa; è in una posa quasi stanca; nella sua anima c'è una lieve ombra; il pensiero del passato non è cancellato del tutto; e il ricordo d'un ideale promesso e perduto e fatto perdere all'umanità tempera la beatitudine della Santa con qualche malinconia, con quella malinconia che può aver posto nel regno della gioia: i putti par che facciano a maggior confidenza con questa bella madre; le saltano scherzosamente intorno e gittano e intrecciano fiori; immagine e rimembranza del Paradiso terrestre; il sentimento che qui ferve e parla e fa pensare e palpitare, è uno solo (ma quanto molteplice!), *amore;* amore col suo riso, co'suoi slanci, co'suoi misteri, con le sue imprudenti curiosità e le sue mestizie geniali; qui c'è dei putti aggruppati in modo così nuovo in arte, e così grazioso e spontaneo, che bisogna

star lì a guardare, ammirare e sorridere: ci viene un'allegra voglia di piantare la palma della mano sotto quei culetti sodi e pastosi e slanciare qua e là questi fanciulli leggieri, mescendoci, vociando e correndo, a questa angelica gazzarra; vien voglia di pigliarne qualcuno sotto le ascelle e vezzeggiarli come farebbe una mamma: ho visto una gentile visitatrice, davanti questi putti, allungar le mani amorosa e desiderosa e ridente come volesse divorarli di baci e carezze.— *Rachele:* composizione elaborata, di molte figure; ne sarebbe troppo lunga la descrizione: vi spira dentro una calda aura orientale; alcune delle figure sono atteggiate a riposo e quasi ad abbandono: Rachele è il più bel tipo di giovanetta ebrea che possa desiderare uno israelita di buon gusto, e anche un cristiano: ahimè, mi salgono al cervello idee un pochino profane: ma questo è il quadro, dove palpita più fortemente l'affetto umano, ma un affetto, però, casto e tranquillo, che era difficilissimo a conservarsi in questo colore orientale. *Ruth Moabite:* composizione parca e semplice; poche fanciulle e pochi putti recano covoni di frumento a *Ruth:* c'è la calma, la luce, il calore d'un sereno meriggio estivo.

San Benedetto: figura placida, severa, elegante; dico elegante, perchè quella tonaca è nuova e ben portata, e quella bellissima barba è ben pettinata: la testa ha i caratteri della bontà, dell'energia e dell'ingegno: intorno al Santo seggono e vengono a sedere fanciulle con fiori, frutti, istrumenti rurali, rotoli di pergamene: gli oggetti che egli più amò in terra e che rappresentano con tanta eloquenza la sua molteplice operosità, lo circondano ancora, ed egli ne è beato, come un'anima, scusate il paragone, del *Paradiso* dello Swedenborg.

San Pietro: è una delle composizioni più semplici e fuse: il Santo è seduto e prega: all'uno e all'altro lato un'angelica figura: nel primo piano tre fanciulli preganti.... ma a che valgono mai queste fugaci descrizioni? dire: fanciulle bellissime, putti preganti, figure severe, è dir nulla: bisogna vederle queste fanciulle; bisogna veder come pregano questi bambini! che varietà infinita c'è di tipi, di compunzione, di entusiasmo, di gioia, di esaltazione! e bisogna vedere come sono trattate quelle vesti, quelle nubi, quelle luci!

Mosè è austero, solenne, meditabondo: ma anche questi aggettivi contan biracchio: bisogna vedere quella gran faccia ossuta, muscolosa, rugosa; quei frontali larghi e prominenti; quegli occhi pensierosi e fissi non sai dove, ombreggiati dai folti e lunghi

sopraccigli assai più bianchi che grigi; quel fiume di barba, quel fiume di capelli; quelle mani grosse, robuste, nodose; quella persona adusta provata a tutte le fatiche; quel tipo di pastore insieme e di guerriero e di profeta. La posa è quieta: ma è la quiete di chi sente e la sicurezza per l'assistenza palese di Dio e la responsabilità di re, di capitano e di sacerdote. Sta seduto e piegato leggermente all'indietro; il braccio sinistro sostiene in parte la persona posandosi sulle tavole del *Decalogo*, la mano tiene la verga che viene a posarsi sulla spalla; l'avambraccio e la mano destra vengono a posare in abbandono sulla coscia: e le mani sono modellate a meraviglia; il largo e lungo manto è gittato con morbidezza e con quel gusto di pieghe che è privilegio dello Scaramuzza: all'intorno fanciulle preganti e ammiranti.

Il cartone del *Mosè* ha due rivali: *Lucia* e *Sant'Anna:* il cartone di *Sant'Anna* è tenuto pel migliore dall'opinione della maggioranza, e quel che debbo sentir io di quest'opinione lo puoi immaginare, lettore gentile, se pensi che nel gloriosissimo posto della Santa il pittore ha collocato mia madre: pensa, lettore dabbene, quel che passa pel mio cuore quando son fermato nelle sale della Mostra da questa interrogazione piena d'entusiasmo: — Ma hai veduta quella Sant'Anna? — Il quadro di *Lucia* è tutto un'ispirazione: è un gruppo di otto giovanette (Lucia e le Sette Virtù) che volano fuori del quadro: ciascuna delle Virtù è bellissima della bellezza che proprio deve esser sua; spiccano le tre teologali: vivace e ardente la Carità, umile e raccolta la Fede, sorridente e come rapita in pensieri astratti la Speranza. Lucia è, forse, la più bella donna del Paradiso: come si può dire sicuramente: è la più bella? Se lo è per me, può invece, per un altro, esserlo una delle mille figurine femminee che fluttuano nella luce; perchè tutte queste figure vaporeggianti nella vivissima luce hanno fisonomia spiegata: come con quattro segni amorfi si sia ottenuta quest'illusione, non saprei dire in verità: certo, il pittore, lavorando, non deve aver veduto, ma solo antiveduto, indovinato l'effetto che avrebbero dato certe parti de' suoi quadri. E di queste figure che quasi vaniscono nella luce ce n'è tante, che sarebbe una lunga impresa contarle; tra le più belle metto quelle che circondano in ampio semicerchio *Rebecca*, e le altre che formano la corte di *Sara;* come tutte le figure dello Scaramuzza, sono differentissime l'una dall'altra e tutte bellissime: e che grandiosità hanno questi cori di fanciulle! quanto spazio, quanta aria luminosa c'è fra noi e loro, quanta ancora al di là della loro schiera! E l'aria è così

radiosa, che ai nostri occhi diventa come un fumo, una nebbia, un turbinio di atomi, di minuzie scintillanti; ma è veramente aria pura e luce, non vapore: vapori sono le nubi sotto i piè dei santi, quelli son vapori morbidi, ponderabili e, direi, palpabili, e i piedi nudi dei santi riposano come su morbidi cuscini. C'è nella *Sara* una dozzina di putti che sono una gioia. Nella *Rebecca*, non già putti, ma ragazzetti dai sei a dieci anni o dodici; nella composizione e nel concetto c'è una novità piacevolissima. Nel quadro di *Giuditta* ce n'è ben trenta dei putti, e volteggiano per la luce come piume per l'aria.

Intorno alle nubi, su cui riposa il sorridente *San Giovanni Battista*, seggono in cerchio parecchi suonatori che ricordano alcun poco i suonatori di certi quadri del Francia; sono giovinetti; dico giovinetti, ma per verità, d'alcuni non saprei dire il sesso; anzi alcune figure e faccie son veramente di donna; il sesso è incerto in parecchie delle figure giovani: e in ciò l'artista sta nel vero e nel verisimile: i giovinetti dai lineamenti fini, aristocratici, hanno spesso alcun che di femmineo: del resto, lo Scaramuzza, per conto suo, non ammette sesso nelle anime; il sesso è dell'organismo; è questo un dogma delle dottrine spiritiche, di cui lo Scaramuzza è sacerdote. Quest'orchestra celestiale di San Giovanni è una delle più geniali composizioni dello Scaramuzza; e ciascuna delle figurine è geniale non so dir quanto: c'è una suonatrice di chitarra, che è tutta curva sull'istrumento e con l'orecchio raccoglie con profonda compiacenza ogni menomo susurro delle corde: c'è un'arpeggiatrice che nella melodia si esalta tutta e par che voglia nuotare, per così dire, in mezzo alle onde musicali; e c'è uno che suona il violoncello con un gusto tale, con una delizia così obliosa, con un piacere di tanto superiore all'umano che mi fa invidia.

Ma dove, naturalmente, lo Scaramuzza, innamoratissimo dei fanciullini, ha fatto prove stupende d'inventiva è nella rappresentazione degli spiriti puerili, degli spiriti assolti

Prima che avesser vere elezioni.

Qui lo Scaramuzza ci ha dato una composizione di genere onninamente nuovo: ha fatto tre file di figure: nel primo piano fanciullini che cantano, nel secondo giovinettine pure cantanti, nel terzo suonatori. Io dirò al visitatore della Mostra press'a poco quello che San Bernardo dice a Dante: guardali bene e ascoltali: dico ascoltali, perchè quei fanciullini cantano in modo da potersi discernere le singole voci solo guardandoli: c'è dei tenorini che gettano in-

dietro la testa e spalancano la bocca e salgono alle note più acute; c'è dei bassi serii, attenti, composti, che fanno come una canna della bocca e delle labbra; ci è chi per conto suo batte, cantando, la solfa con l'indice della mano; c'è dei cantori languidi e dei forti; c'è chi prende fiato e chi ripiglia con più gusto ed energia. Non dico con quali magisteri e con quali mirabili furberie lo Scaramuzza abbia resa varia una composizione che era così facile render monotona, e abbia dato sfondo a una scena che, senza *quinte* di sorta, era sì facile che riuscisse piatta. — Intorno a *Maria* ce n'è un nuvolo di putti, accorrenti, addossantisi, ridenti, che trasaliscono di giubilo; altri biondi, altri bruni; altri scarmigliati, altri pettinati; e chi pettinato all'insù, e chi coi ricci sulla fronte, e chi colla chioma svolazzante indietro nella fuga festosa.

Le composizioni che rappresentano un santo sono delle più belle, semplici, fuse e complete: ivi, naturalmente, il pensiero è chiaro ed è sentito subito, anche dall'ignorante che può capire facilmente il significato de' varii particolari e simboli. Ciascuna di queste composizioni ha, nel protagonista, un concetto e sentimento fondamentale, come sarebbe, la *carità*, l'*attività*, la *rivelazione*, la *meditazione*, la *sapienza*, l'*amore;* e ha, nelle figure secondarie e negli oggetti rappresentati, i pensieri accessorii, complemento, spiegazione e abbellimento dell'idea principale; così questi cartoni riescono come tante pagine di morale, di storia, di poesia, di filosofia, di teologia, come sono i canti del *Paradiso;* e non sono già opere astratte e puramente simboliche, ma *vere:* quello che vi è significato è rappresentato nelle forme vere, sensibili: le figure vestono i proprii abiti; i frati da frati: i vescovi da vescovi; l'astratto stesso è soggiogato da un concreto artistico, evidente, popolare. I santi sono i santi tradizionali, tipici; ma i quadri sono moderni. Sono uomini e donne, ma, appunto per quei loro caratteri tipici, sono quegli uomini e quelle donne, nella cui anima è scesa la Sapienza di Dio: tali sono i maggiori spiriti dello Scaramuzza; vi è *e cielo e terra:* così è scritto nelle sue *Illustrazioni* il leggendario dei santi.

Nel Paradiso dantesco, delle allegorie ce n'è più d'una, chi non lo sa? Sono forse le cose meno difficili a tradursi in quadri e più difficili a rendersi in quadri eloquenti e belli: l'allegoria è cosa reale che rappresenta un pensiero; l'allegoria è figlia legittima della fantasia, e la fantasia è madre anche della pittura ideale. È vero che la fantasia rappresenta allegoricamente i pensieri in forme reali *e altro intende*, ma il pittore non può rendere che queste

forme: tuttavia siccome il senso intimo, o filosofico o anagogico o ieratico che sia, ci è, anzi è il principale e sta alle forme come l'anima al corpo, come lo spirito alla lettera, bisogna pur farlo sentire per quanto all'arte è possibile. Nel che io non vedo altro mezzo che questo: rendere con quella più profonda intuizione e dottrina che l'artista può usare, i caratteri peculiari delle figure, delle forme che furono adoperate quando quella data allegoria era un segno convenuto, chiaro e anche popolare. Le forme artistiche e letterarie, anche quelle che si credono, in un dato secolo, riproduzione fedele della realtà, si modificano: ogni tempo ha i suoi amori, i suoi gusti, i suoi modi di vedere subbiettivi. L'allegoria poi, che è convenzione, una finzione, muta e scomparisce col mutare della civiltà, delle credenze, del gusto, e non è sinceramente espressiva d'un dato concetto che per le genti d'un dato tempo: dopo, resta un segno ricordato e capito, ma non sentito, o anche una figura esanime, una forma problematica; un enigma che ha bisogno d'un interprete che lo venga a decifrare: l'arte, a cui quell'allegoria fu già un modo immediato, sicuro, a significare la sua parola, ora non se ne serve che con precauzione, e solo nel caso di dover imitare l'arte antica o di dover illustrare pensieri d'antiche età. E anche con tutte le precauzioni, le malizie, la dottrina e il senso del reale per mettere un po' di moderno nell'opera sua, l'artista spesso non riesce a parlare con eloquenza che ai soli dotti ammiranti la erudizione, l'intuizione e le difficoltà superate. L'arte non parla più la parola del suo tempo, e il popolo che voglia intendere ha bisogno del suo Ermete.

Tutto questo mi pare indubbiamente vero, riguardo alle allegorie nell'arte. Eppure di questi principii d'estetica, che mi sembrano così elementari e saldi, mi hanno fatto dubitare non poco le illustrazioni date dallo Scaramuzza alle parti simboliche della *Divina Commedia*, tanto l'artista ha saputo trarre profitto delle cose stesse, che per sè sono difficoltà che anche vinte trionfalmente par che non siano che causa potente a sminuire l'effetto artistico dell'opera illustrativa; tanto felicemente è stato vero e verisimile, e moderno nel gusto e nella fattura in argomento antico, emblematico, mistagogico, pur salvando incolume quanto è in esso di essenziale. Perciò son vere per noi le sue *Illustrazioni simboliche*, come lo sarebbero per Giotto o l'Orcagna, se tornassero al mondo, o per qualunque frate o popolano del Trecento e del Quattrocento.

I simboli meglio figurabili della *Commedia* sono negli ultimi

canti del *Purgatorio* e nel XVIII del *Paradiso*. Differentissimi, per caratteri artistici, gli uni dagli altri. Nei giardini deliziosi del Paradiso terrestre si svolge una sacra rappresentazione, in cui il mostruoso ha parte e a quando a quando predomina: nel Paradiso celeste invece il simbolo è tutto purezza, bellezza e allegria. Nel Paradiso terrestre però ci sono cose molte che, quantunque nello spirito loro siano simboliche, appartengono a un ordine di cose conosciute o addirittura alla nostra fauna e alla nostra flora, con quei caratteri però d'idealità, ai quali ho già accennato qui e di cui ho parlato non brevemente nella rivista della prima Esposizione dantesca in Parma. Quelle cose tutte si possono considerare come *vere* per l'arte: la pianta enorme, il veicolo trionfale, le belle colline boscose, le frondi frastagliate sul fondo luminoso, il sereno e le nuvolette dell'aria, i mondi viali di fina arena, la *terra vera*, e gli uccelli cantanti, e quegli effetti di luce solare or diffusa e mite, or scintillante dietro gli alberi, or vasta ed equabile come grande meriggio sulla campagna, dànno luogo a una complessiva apparenza di realtà che illude. Questi luoghi sono veri anche perchè sono in ogni lor parte e nell'insieme armonici; son veri, benchè strani, maravigliosi e appunto per questo, luoghi da visioni, da apparizioni, da portenti mistici, a cui l'ambiente stesso ci prepara credenti; perciò non guastano questa verità strana, anzi ne partecipano e si fondono con essa quei mostri che descrive Dante; il drago inferocito uscente dalle viscere della terra, la volpe magrissima, il gigante, lo stesso santissimo grifone, che in pittura non può riuscire che mostruoso, e finalmente quel brutto scherzo di zoogenia, quel mostro *non mai visto*, con teste stranissime

Tre sovra il temo ed una in ciascun canto,

le prime cornute come bue e le altre quattro con un sol corno.

Nell'ambiente, in cui si svolge questo dramma apocalittico, e nelle figure umane lo Scaramuzza ha serbata così caratteristica la verità, che diventa pressochè credibile e, certo, artisticamente ammirabile ciò che a noi non è per sè nè accetto nè piacevole. Dire per quali particolarità siano conservati in questo dramma allegorico i segni peculiari dell'antica simbologia, e come questi animali somiglino alcun poco a bestie conosciute e ne siano come un orribile ideale, non sarebbe così difficile come sarebbe lungo. Questo pertanto basti osservare che la fantasia dello Scaramuzza, benchè tanto eccitabile, versatile e potente, è così devota

al vero, che dà carattere di realtà anche alle creazioni più strane. Ciò che è molto difficile, è il saper dire quale di queste *Illustrazioni* sia riuscita meglio; a me piacciono principalmente quella, in cui il gigante bacia la meretrice, e l'altra in cui la trascina via spaventata, inorridita. E giacchè sono nel Purgatorio, non tacerò di due illustrazioni fra le più belle: quella, in cui le Sette Virtù cantano commosse il Salmo LXXVIII di Davide, mentre Beatrice, circonfusa di luce, sta accosciata per terra e ripiegata da una parte con la testa e col tronco, in atto di profonda mestizia e di soave estenuazione. E l'altra, in cui Beatrice più radiosa è *levata dritta in piè*, e in una posa solennemente drammatica, con gravità sacerdotale, con alta la destra come per accentuare più forte ogni sillaba, fra le Virtù ammiranti e umili pronuncia con un fremito misterioso le parole di Gesù Cristo: *Modicum, et non videbitis me: modicum, et vos videbitis me.*

I simboli del Paradiso, si sa, sono formati da tanti spiriti che collettivamente dànno luogo a una figura: l'aquila, quindi, parla con una voce sola e come un individuo. Ma la personalità dei singoli personaggi non è perduta: l'arte ne deve tener conto e giovarsene: questo ha capito perfettamente lo Scaramuzza, e ha splendidamente mostrato di averlo capito.

In Giove le anime che predilessero la giustizia s'aggruppano a formar lettere e quindi parole e poi un'aquila simbolo dell'impero, il malaugurato ideale di Dante. *Diligite justitiam qui judicatis terram*, sono le parole che compongono, e nell'*M del vocabol quinto* rimangono ordinate, sicchè Giove

Pareva argento lì d'oro distinto.

Questa è la lettera, in cui le anime *si fermano;* è questa che Dante descrive a sfavillanti colori; ed è quindi questa la lettera che lo Scaramuzza rappresentò. La *M* dello Scaramuzza è gotica, come se la deve essere immaginata il poeta trecentista. Sulla scelta, dunque, dell'argomento e sull'insieme della composizione non c'è a ridire: ma dove c'è non solo da approvare, ma da ammirare senza fine, è nella tecnica architettura di questo simbolo. La *M* che è tutta un aggruppamento di fanciulle, sta su da sè, si vede che non ha bisogno d'alcun appiccagnolo; è cosa lieve come l'etere aereo dove nuota e spicca. Qui tutto è simmetrico nel generale, e ogni cosa particolare è svariata, come negli edificii del Risorgimento. Vedete: a queste tre giovinette fanno simmetria quattro, occupando egual larghezza e altezza di spazio; a queste due ne

corrispondono tre: a questa colle braccia stese in giù fa riscontro quella con le braccia alzate e allargate. Lo spettatore ammira, riposa gli occhi beato; non accorgendosi di questa meditata varietà che compárando coll'intendimento di trovarla; e quando scopre quest'arte ond'è ottenuto questo effetto perfettamente armonico senza monotonia, questa specie di sublime ornamentazione umana, non sa che ammirare e compiacersi di più; l'arte scoperta gli accresce il diletto, e sto per dire che gli appaga di più l'immaginazione. Così è; e se l'osservatore è critico disposto alle analisi implacate, più si compiace: le difficoltà superate sono tali, è così chiaro che a superarle ci vuol più genio felice che non pazienza tecnica, che ci impongono un sentimento poco dissimile da quello che c'invade nel considerare quella felice ispirazione che ha generato l'opera, spontanea come creata da un soffio, tale e quale essa rise nella fantasia dell'artista, tale e quale si formò nel Paradiso. Vedete le difficoltà superate: ogni angolo, ogni rientranza, ogni curva flessuosa ha la sua ragione nel disegno architettonico generale, ma ne ha una fors'anco più bella e più artistica nel disegno delle singole figure, o di questo o di quello dei varii gruppi speciali; e ogni figura ha in se stessa ragione d'essersi accomodata o mossa così e così, non tanto per trovarsi in equilibrata disposizione con le altre, quanto per propria elezione, per indole, per esser vicina a quella compagna, o per leggiadro capriccio suo. Quella mano che si avanza e cerca la mano d'un'amica, quella gamba che esce dalla gonnellina fluente, quel piedino nudo gittato, per così dire, da un lato con casta bizzarria, quel morbido volume di capelli svolazzanti, quel corpicino che si piega all'indietro, il braccio di questa posato sopra il ginocchio sporgente di quella, le braccia di quest'altra che cingono di là e di qua la vita delle due vicine, quei petti che si ergono, quelle gambe che s'intrecciano, quelle faccie amorose che sorridono di sottecchi da un vano tra figura e figura come se si giuocasse a rimpiattino, fanno o stanno così e così, perchè quella è la posa o la mossa più naturale e graziosa e non già perchè l'artista abbia voluto riempire quel vuoto, completare quella sporgenza, lasciare quei meandri ariosi; benchè, s'intende, il pittore abbia avuto attenzione non meno all'uno che all'altro effetto artistico. Ma qui non appar chiaro che una specie di divino istinto, d'infallibile attrazione o intuizione o tendenza, come volete, che guida quegli spiriti a un gusto sì elegante di posare e disporsi. Lascio da parte l'esame minuto di queste figure; solo vi dirò che non

v'è così piccola parte d'una persona che non faccia sottintendere la persona tutta, non v'è parte di volto che non lasci indovinare chiaramente la fisonomia. Quanto poi alla varia compiacenza di queste fanciulle, vi dirò che ce n'è persino qualcuna così contenta, così beata e così gentile, che da vera ragazza che sa d'essere bellissima, ed espertissima in questa specie di danza paradisiaca, s'è messa in un'attitudine piacevole assai e par che guardi lo spettatore per domandargli un segno d'ammirazione a tanta grazia e a tanta perizia nella mistica evoluzione.

Oh! — può esclamare qualche lettore timorato. — Ma è questa verità, dico io, che lega arcanamente il mondo reale a questo celeste, e che insensibilmente, da verità reali a verità ideali, conduce l'anima nostra entro questo regno superiore, e ve la mantiene vivamente commossa e in buona fede e senza aver tempo o modo di ricredersi. —

Al disopra dell'*M* va lentamente riddando una corona d'anime: anche qui armonia simmetrica e tante varietà di tipi e di movenze quante sono figure: al di là del simbolo anime in festa correnti in larghi cerchi, velate dalla luce argentea di Giove. Ecco l'*M* dantesca dello Scaramuzza; un emblema, un pensiero, una preghiera, un inno, una rappresentazione vera e portentosa che non può aver luogo che in questo mistico teatro del regno beato, luminoso ed eterno.

Bellissima per le stesse ragioni è l'aquila simbolica; ma l'accorto artista qui ha tenuto altro modo: solamente nella testa, nel collo e nella parte superiore delle ali, gli spiriti son già stabilmente al loro posto: chi sta eretto, chi curvo, chi tuffato fra gli altri, chi in ginocchio: a completare il sacro uccello arrivano a stormi altri spiriti come, se il paragone non è troppo irreverente, volano numerosi i passeri in su la sera a una pianta di raduno.

L'occhio dell'aquila, la cui pupilla è Davide, dà argomento a un cartone stupendo per serietà classica, un vero quadro d'argomento religioso, simbolico, degno d'esser riprodotto in vasta tela o sulla parete di un tempio. Davide ricinto di luce posa maestosamente le braccia sull'arpa: sopra Davide in semicerchio giocondano e pregano i cinque spiriti, di cui parla il poeta, dei quali non potrebbe esser meglio trovata la movenza e la fisonomia. Il tipo di Costantino, come il suo manto, è antico-imperiale: Traiano e Rifeo sono due pagani cinti, non so dir come, d'aria cristiana, e perchè sono in Paradiso e perchè furono cristiani nei *sermoni e nelle azioni;* ed è questa la ragione, per cui Dante li

mette nel regno dei beati: giacchè quando uno è cristiano in parole e in opere, e quando per giunta, muore, come Rifeo, per la patria sua,

> Ov'è questa giustizia che il condanna?
> Ov'è la colpa sua s'egli non crede?

dottrina larga e consolante del poeta, ristretta, agghiacciata e sterilita da altri. Guglielmo re di Sicilia è un tipo fra il soldato e l'anacoreta, come tanti dei santissimi guerrieri del Medio Evo, non meno guerrieri che santissimi. Ezechia è un vero re biblico; gran barba, occhi grandi e neri, e un sorriso che incute rispetto e timore. Ci debbono essere dei capi di tribù che gli somigliano: con quel suo manto tiene alcun poco del Beduino. Ciascuno dei cinque si muove in quel modo che veramente gli deve esser proprio; con atti più calmi e di compunzione più ascetica i Cristiani. Completano il quadro dell'*Occhio dell'aquila* sei mezze figure di fanciulle, tre in ciascuno degli angoli inferiori del quadro; perchè lo Scaramuzza, come il buon Correggio, non lascia mai dei vani inutili nelle sue composizioni.

Noterò frettolosamente qualche altro cartone. Nel Sole il poeta domanda a certi spiriti dotti alcuni schiarimenti; e questi spiriti si rallegrano e vanno torneando intorno a lui e a Beatrice. Questo è il momento scelto per un quadro di certo effetto fantastico, in cui lo Scaramuzza riesce a meraviglia. La luce sfiora spalle, mani, teste calve e chiomate, barbe teologali e manti levitici, nasi aquilini o camusi, e rughe venerabili e sante canutezze. Chi di qua, chi di là, chi dall'insù, quasi tutti sono illuminati di tre quarti, come si dice tra i pittori. Tra queste teste allegre e piene di pensieri lo Scaramuzza ha messo anche la sua; è quella testa un po'calva che resta l'ultima a destra di chi guarda. Insomma, disse un giorno il pittore commentando questo quadro, io mi son messo in Paradiso, e ormai voglio credere che non mi manderanno via. Vero, per altro, che c'è anche un Caronte, con certa somiglianza.... Mi ricordo che quando furono esposte la prima volta le *Illustrazioni* dell'*Inferno*, lo Scaramuzza mi passò vicino, mentre io considerando questo Caronte sentivo farsi nel mio animo una certa associazione d'idee non ben decifrabile. — Professore, — dissi io fermandolo, — non le pare che questo diavolo qui somigli a un suo amico?

— Anzi è lui stesso, — rispose lo Scaramuzza ammiccando con gli occhi, e tirò via sorridendo.

Ma, quanto ad effetti, io credo che lo stesso Scaramuzza non saprebbe ottenere di più di quello che ha ottenuto nel cartone rappresentante Beatrice in trono,

Riflettendo da sè gli eterni rai.

Questa luce dell'Empireo pare una espansione, una effusione dell'occhio del Sole: *i deboli cigli* per guardar là entro bisogna che facciano battaglia, come dice Dante. Appena nell'insieme l'imagine vaporosa di qualche figura si può momentaneamente discernere. Eppure quelle figure tremolanti in mezzo all'accesa luce hanno il loro speciale carattere spiccato.

Il cartone che rappresenta la turba degli spiriti che si stendono in su con Maria (canto XXIII), è tutto una gloria. Se questa composizione fosse tradotta su tela o muro con le figure al naturale, non temerebbe il confronto delle migliori pitture classiche del genere. C'è delle mosse così ardite e graziosamente energiche di fanciulle angelicate, c'è dei voli così repentini e lieti e sicuri, che pare che anche noi potremmo abbandonarci là in mezzo e volar su fra quelle testoline erette, quelle braccia alzate, quelle gambe graziosamente nuotanti, quegli svolazzi di gonnelline e di capelli. C'è, poco più su del primo piano del quadro, uno slancio di tre giovinette che, in verità, a guardarlo bene, dà un brivido di gioia, il solletico d'una vertigine ineffabilmente gioconda. Mi spiego bene adesso come lo Scaramuzza tante e tante notti sogna di volare.

Ma è Maria nel suo seggio il quadro, ove meglio si fonde l'elemento raffaellesco, spiritualistico coll'elemento correggesco quasi interamente umano. La composizione qui ha l'architettura convenuta, piramidale: Maria là in alto salutata da Gabriele; come un'aureola le gira alto sulla testa una ghirlanda di testoline infantili alate. Lì a'suoi piedi, dietro la sua vesta, sotto il suo manto, una festiva famiglia di putti, bacianti, offrenti, gettanti gigli, rose e altri fiori: più giù globi di limpide nubi; poi una ridda di fanciulli illuminati sulle spalle, sulle braccia, sulla testa dalla luce che emana dall'alto e si versa a torrenti: più giù ancora, un altro e più vasto circolo di nubi, poi un vasto circolo di fanciulle a tre a tre, abbracciate, baciantisi, ridenti, ammirate, estasiate: là in fondo, in una luce espansa, candida, anime a vasti semicerchi concentrici come spettatori in anfiteatro; se non che quelle anime cantano e girano per l'etere luminoso. Questa è la scena.

Luce, fiori, profumi, bellezze infantili e giovanili, e canti, comparata ai quali ogni nostra più dolce melodia

Parrebbe nube che squarciata tuona.

Delle fanciulle non parlo, ce n'è una varietà, nelle *Illustrazioni* dello Scaramuzza, da inebriare ogni anima: noterei anche le più belle, ma c'entrerebbe quel mistero psichico che si chiama simpatia, e *de sympathia non est disputandum.* E poi andatele a trovare queste più belle, e provatevi a sceglierle e acquetare in questa o quella i desiderii gentili, se ogni giorno ne vengon fuori delle altre nuove a contendere il primato alle più belle delle conosciute! Perchè accade questo, visitando più volte la Mostra dantesca, che ogni volta si trova, o d'una sorta o d'un'altra, qualche bellezza nuova; e l'occhio sempre più si fa curioso, e sempre più si compiace, e lo spirito sempre più si delizia: il non bello che alle osservazioni frequenti si presenta sempre più e in modo, direi, irritante, qui non s'è ancora lasciato vedere; il non bellissimo si fa conoscere e valer meglio ogni giorno; ci si spiega, a così dire, nelle sue ragioni di non esser bellissimo addirittura, e ci diventa piacevole sempre più. Queste sono le impressioni che ho ricevute e ricevo io, e che mi pare d'aver notate in altri.

L'ultimo quadro dello Scaramuzza, in illustrazione dei versi: *all'alta fantasia qui mancò possa*, ec., è una gran confusione di buon gusto artistico e di bell'effetto: è una rete di ridde, un turbine, un subisso vertiginoso di spiriti che fa andare in visibilio. E doveva esser così la scena che, al dir di Dante, trascende l'intendimento e la fantasia.

Al momento di conchiudere, m'assale un dubbio: temo che qualcuno dei lettori, che, per caso, m'abbia seguito fin qui e non conosca le *Illustrazioni* dello Scaramuzza, possa credere che io veda troppo in questi non vasti disegni, e che un amore parziale e un impeto lungo d'entusiasmo aiutino molto la mia virtù visiva. Se c'è un lettore che pensi così, mi fa, benchè involontariamente, un gran torto. Del resto, questo torto mi è già stato fatto, quando pubblicai gli articoli sulle illustrazioni date all'*Inferno* e al *Purgatorio.* Mi si disse che io considerava troppe particolarità, che i disegni dello Scaramuzza non sono che bozzetti, dei quali non si dovrebbe giudicare che il pensiero generale, l'insieme e l'effetto; l'effetto, intendo, di chiaroscuro.

Ma non è così, al mio parere, che le *Illustrazioni* dello Scaramuzza vogliono essere considerate e gustate. Per me sono come

tante incisioni finite di grandi pitture che lo Scaramuzza ha già fatte con la fantasia (così gli avesser dato mezzo di farle col pennello!). Avrò forse delle illusioni (bellissime, del resto), ma io questi quadri disegnati a penna li veggo veramente, con le figure al naturale, coloriti sulle cupole, sugli archi, sulle lunette di un grande edificio. Certo, il concetto fondamentale d'un quadro è, in generale, la prima cosa che s'affaccia alla mente d'un osservatore, perchè generalmente è anche la principale; ma, si sa, c'è poi non di rado dei concetti particolari di essenziale importanza, e delle cose di tale entità estetica, degli accidenti, degli accessorii, dei complementi di tale interesse artistico, che hanno il diritto e la forza d'ottenere non poca parte della nostra attenzione, della nostra critica; e qualche volta l'ottengono più e meglio delle cose principali. Di queste particolarità, adunque, la critica deve tener conto; se vuol fare tutto il suo dovere, deve farle conoscere nelle loro ragioni, deve metterle sotto quella luce che le fa vedere più schiettamente.

Ma, e ci sono proprio e visibili, evidenti, quelle tali particolarità nelle *Illustrazioni* dello Scaramuzza? Ci sono, e come! ci sono e per gli argomenti che le richiedevano e per la dottrina e la sapienza consapevole con cui lo Scaramuzza li ha trattati. Se non ci fossero, come avrei potuto vederle, descrivere, considerare? Oggi ancora, visitando attentamente tutta l'Esposizione con un colto e valente e gentile amico mio e dello Scaramuzza, ho dato a me stesso un'altra prova di tutto questo che vengo asserendo. Oggi ancora, guardando ad una ad una queste *Illustrazioni*, ho scoperte nuove bellezze, nuove particolarità, nuove avvedutezze dell'artista. Qui uno scorcio temerario non avvertito bene prima, là preti e frati (ce n'è in tutt'e tre i regni, come in Dante) che di più preti e frati non potrebbero essere; lì un nudo che non avevo abbastanza apprezzato, là un panneggiamento che non mi era mai parso così vero, un paesaggio che non avevo mai veduto così bello; poi una testolina di fanciulla, a cui si farebbe volentieri un'umile scusa pel torto fattole di non averla saputa veder prima, o di non averla lodata quanto n'è degna. Una delle illustrazioni rappresentanti il Poeta e Beatrice soli, sospesi nell'etere, composizione che guardata da vicino non pare un gran che, oggi veduta, per caso, alla debita distanza, mi ha fatto sentire tutto l'orrendo vuoto di milioni di miglia, nel quale nuotano quei due viaggiatori; questo vuoto oggi, guardando e pensando, m'ha dato una specie di capogiro. Accade, visitando questa Esposizione, che ogni giorno

si veda, si capisca, si senta e si ammiri di più e che maggiore e più felice diventi la nostra illusione: tanto che oggi considerato quanto ho scritto, che non è poco, e quanto ancora mi resterebbe da notare e considerare, ho fatto il proponimento di non tornar più ai saloni della Mostra che dopo aver raccomandato alle poste questi miei fogli; chè, certo in coscienza di non aver detto che una parte di quello che io stesso con altri esami potrei dire, Dio sa quanto scriverei ancora. Così, a faccenda finita, spero di rassegnarmi al rammarico o di sentirlo meno; il rammarico, intendo, di non aver detto tutto quello che potevo dire, col dispiacere per giunta di non aver forse persuaso il lettore che veramente molto e molto mi resta da dire; se non che mi resterà il conforto di non aver occupato nel giornale tutto quello spazio che avrei ragionevolmente potuto occupare, poichè mi si concesse di scrivervi di questo vasto e complesso argomento. E che io abbia un sentimento di rispetto ai lettori del giornale, lo prova questo, che io rinuncio volontariamente a un articolo, di cui avevo già preparato le note e doveva intitolarsi *Illustrar Dante!* Così sull'altare della discrezione io sagrifico questo mio studio in gestazione, il quale, giacchè è ucciso in germe, ho diritto di affermare che doveva riuscire un vero capolavoro, come le opere non vedute mai dei genii incompresi: ne sono afflitto per la letteratura, l'arte e la critica italiane. Anzi a scongiurare preventivamente ogni stimolo di tentazione disperdo i fogli sibillini delle note pel torrente Parma senza speranza, senza desiderio che un'anima curiosa li peschi.

Questo mio umore festivo sia indizio al lettore che ho deciso di finire, chè il finire, o bene o male, porta seco un po' d'allegria a chi ha bisogno di ripigliar fiato.

Ma il lettore benigno mi deve prima permettere un'osservazione tecnica.

Ci è varie ragioni, per cui i quadri dello Scaramuzza hanno una larghezza da far ricordare le opere d'arte classica. Una delle più forti è questa: lo Scaramuzza, come gli antichi, concede poco spazio vuoto a' suoi quadri; l'ambiente per lui, come per Dante, ha minore importanza delle figure. Facendo nuotare le figure entro un vasto spazio si otterrebbe un maggior effetto scenografico, ma i quadri sarebbero meno danteschi, di carattere meno antico; associerebbero assai meno in noi la loro immagine alle pitture murali delle basiliche italiane, dove io, con la fantasia, amo collocarli ringranditi e dipinti; dove forse immaginò più d'uno dei

suoi soggetti Dante stesso, quando fu a Padova con Giotto che dipingeva soggetti pressochè danteschi nella chiesa dell'Arena.[1]

Ma se questo spiega la larghezza del concepimento e della composizione, non spiega abbastanza quella larghezza, a così dire, ottica che nei quadri dello Scaramuzza è avvertita da tutti. Ci è dunque una ragione ancor più tecnica della prima, e mi par che stia nella potenza, armonia, fusione del chiaroscuro e nella diligenza di bulino con cui questo chiaroscuro è condotto. D'un quadro piccolo che non ci sappia dare illusione ottica di sfondo, di solidità, di luce, potete dire le novanta volte su cento che non c'è la forza e l'armonia necessaria del chiaroscuro o del colorito, e viceversa, d'un quadro piccolo ove il rilievo è stereoscopico. « È singolare (scrive il Villari) che il Meissonnier non possa uscire da quelle sue dimensioni microscopiche, e che la difficoltà che supera sia appunto questa di far parere così grandi e vere figure così piccole. Di ciò gli è stata fatta accusa, ed egli se ne sdegna, dicendo, a buon diritto, che i quadri non si misurano a braccia, e che innanzi all'arte tanto vale un quadro piccolo, quanto un grandissimo. Pure è un fatto che, non appena egli ingrandisce le sue figure, come si vede in qualche ritratto, esse sembrano diventare di porcellana e pèrdono i loro pregi principali. Vi deve essere qualche cosa nella sua pittura, che l'obbliga a quelle dimensioni. » Questo *qualche cosa* mi pare che stia in ciò, che il Meissonnier s'è avvezzato a colorire e chiaroscurare come chiaroscura la fotografia e come colorisce la camera ottica, anzi è credibile che lavori con l'aiuto di questa e di quella; del che non gli si può dare che lode. Così, dunque, il Meissonnier s'è avvezzato a *concentrare* la forza del colorito e del chiaroscuro. Usando questo suo modo in quadri grandi, quel concentramento di colorito e di chiaroscuro è contro la verità ottica naturale; e questi quadri hanno i difetti accennati dal Villari; perchè nei quadri con figure grandi al vero basta riprodurre i toni dal vero tali e quali, mentre nei quadri piccoli questa fedele riproduzione fa che ogni cosa diventi sbiadita, incerta, stopposa, fumosa.

È una legge fisica non meno che artistica. Che cosa avviene infatti nella camera ottica, che è quanto dire secondo le leggi di natura? Un concentramento di raggi, ossia di spazio, di luce e d'ombra. Tra i vecchi artisti uno di quelli che capirono, forse

[1] Vedi Selvatico, *Scritti d'arte*. Edizione Barbèra.

istintivamente, questa verità, fu il Canaletto; tra gli stranieri, l'Holbein e i Fiamminghi; tra i moderni artisti italiani, hanno mostrato d'aver meglio inteso e sentito tutto questo il Chierici, il Valaperta, Girolamo Induno. E tutto questo ha capito e sentito e mostrato Francesco Scaramuzza co' suoi chiaroscuri. I suoi quadri, ove è più bella e palese la grandezza ottica, sono appunto quelli, in cui il chiaroscuro è più forte e pastoso.

Ma, e quelli a effetto di fumo, di nebbia, di luce tremula e sparsa? — Questi pure hanno larghezza e sfondo: prima di tutto perchè anche qui c'è nei toni del chiaroscuro quella proporzione di grado che ci sarebbe tra il vero e la sua riproduzione in una camera ottica; e poi perchè lo Scaramuzza ha un certo modo misterioso di lavorare i fondi, ha nella penna certa sua magia che ciò che per altri è impedimento a ottenere gli effetti di vuoto, di lontananza, di prospettiva aerea, per lui ne diventa invece una causa potente. Quei tratti di penna che s'intersecano, s'interrompono, si riannodano, si sfuggono, si saltano addosso, si mescolano, si turbinano; quei tratti di penna diventano nell'insieme vampe, serenità di cieli, riflessi vagabondi, tremolii siderei, splendori meridiani, baleni che abbarbagliano: tutti quei segni diventano come gli atomi d'un'aria profonda, diventano una vera atmosfera o nebulosa o mitemente serena o smagliante di luce. E sono proprio questi tratti di penna e questi punti che, assai meglio d'una tinta più uniforme e massiccia, ottengono l'aereo, il fatuo, il respirabile dell'etere negli ambienti, massime nei celesti. Perchè, vedete, tra segno e segno ce n'è dei più piccoli, più sbiaditi, più lontani e poi degli altri più piccolini e via di seguito, direi all'infinito; così l'occhio ha l'illusione d'uno sfondo immensurabile. Or bene sono questi segni, di cui chi lavora a penna dee pur servirsi, che all'artista non espertissimo dànno gli effetti falsi. Infatti nei fondi, che vorrebbero essere aerei, dei disegnatori a penna non felicissimi, che cosa vedete? Una parete tutta piatta, o un graticcio, una stamigna, una tenda alla persiana, una stuoia.

Queste, che ho accennate, sono bellezze tecniche minute, ma non sono l'ultima causa, da cui riconoscono la loro grandiosità i quadri dello Scaramuzza. Il meglio, il più maraviglioso resta il concetto, il *comento* che l'artista fa al poeta. Ma.... veramente, or che ci penso bene, è l'arte o la concezione artistica dell'idea dantesca che val di più in queste *Illustrazioni?* È una bella questio-

ne, e a sciogliere la ci vuol uno che sia e gran poeta e grande artista e grande critico.

E pensare che tanti di questi disegni potrebbero essere già tradotti in grandi pitture all'encausto nei vasti corridoi del Palazzo universitario di Parma! Qui desidererei che il mio lettore, se non è Parmigiano, mi domandasse ciò che nessun Parmigiano potrebbe chiedere senza far ridere: « Lo Scaramuzza sarebbe stato all'altezza dell'opera ardimentosa? » Chi ne dubitasse venga a vedere la *Sala di Dante* nella Biblioteca e la *Sala del Medagliere* nel Museo d'antichità qui in Parma. Ma lo Scaramuzza ha chiesto sempre indarno i muri, su cui riprodurre le sue portentose creazioni; i muri che, nel Cinquecento, papi e principi (e che papi e che principi, Dio mio!) e conventi e fabbricierie offrivano con l'oro a libbre a Raffaello, a Michelangelo, a Leonardo e, con meno oro, al nostro grandissimo Correggio. E lo Scaramuzza avrebbe fatta l'opera *per la spesa! per la sola spesa viva!* È destino più propriamente dell'Italia che ogni età faccia qualche grosso sproposito, e che l'età postera ne pianga a calde lagrime lasciando qualche altra eredità egualmente infelice.

Ma pazienza! Già questi disegni restano per sè monumento immortale: sono opera unica al mondo come cosa d'arte, mentre sono, per la filosofia e il sentimento che li anima, altrettante pagine della *Divina Commedia;* perchè qui lo Scaramuzza è stato veramente il *medium* del poeta.

ALBERTO RÓNDANI.

LA FISIONOMIA NELLA SCIENZA E NELL' ARTE

DOPO I RECENTI STUDII.

« Observer, ou bien considérer avec discernement, est l'âme de la physiognomonie. »

LAVATER.

Ogni qualvolta noi c' imbattiamo nel volto di un uomo, ancorchè sconosciuto, egli è fatto quasi costante che, o consciamente od attraverso ad altre operazioni della mente, noi abbiamo praticato un esame, rilevate delle particolarità, apprezzate delle analogie, formulati dei giudizii; per lo meno noi abbiamo sentita qualche modificazione in noi stessi, per cui avvertiamo quella vista non esserci stata indifferente, ma averci più o meno aggradevolmente impressionato.

Questa attrazione dell'uomo sopra dell'uomo, esercitata precipuamente dal volto, ha molte ragioni; l' affinità della specie anzitutto, per la quale ogni animale è condotto a questo primo atto di riconoscimento dell' individuo della propria specie, nè l' uomo doveva sfuggire alla legge comune. Ma tale affinità nell' uomo viene assodata da ragioni ben più elevate che non sieno il semplice sentire e riconoscere; non è più un atto di mero riconoscimento, ma l' estrinsecazione di elevati sentimenti, pei quali sente in altrui tutto se stesso, nei particolari della vita della intelligenza e del cuore, riconosce il compagno della vita e si sente attratto verso lui, per quella comunanza d' idee e di passioni che forma il vincolo più tenace dell' umana convivenza.

Caratteri particolari all' umana fisionomia favoriscono questo rinnovato bisogno che sentiamo di studiarla. La infinita varietà dei volti umani, le svariate movenze, per le quali le espressioni fisionomiche acquistano individuali caratteri, che valgono a fermare

con sempre nuovo interesse la nostra attenzione, ed a stimolare la nostra curiosità, ben altrimenti che se avessimo una monotona uniformità di lineamenti e di movenze.

Infine, diciamolo pure, v' ha un intimo senso di compiacenza nell' uomo a rimirare se stesso in altrui. Se il pensiero è il fatto, davanti al quale l' uomo si arresta negli ardimenti delle sue conquiste; se questa potenza

Che vive e sente e sè in sè rigira

sfugge alla sua conoscenza, nessun subbietto avrà l' uomo più degno di ammirazione e di studio dello stesso suo volto, sul quale per svariate movenze vengono espressi gli atti della mente e gl' intimi commovimenti dell' animo.

Solenne giorno nella storia della vita fu quello, nel quale l' uomo, riposandosi sul volto del suo simile dirozzato dalla intelligenza, ingentilito dal sentimento, ne sentì la potenza e guardò vittorioso l' universo.

Ben lo sentì questo giorno un nostro vivente poeta, quando cantando l' uomo esclamò:

Di gloria sfolgorante
Ecco già move il piè,
O suddito universo,
T' apri d' innanzi al re. [1]

I.

La conoscenza che noi abbiamo della fisionomia, come mezzo alla convivenza sociale, è frutto della osservazione. È uno studio questo che si comincia col primo sguardo riposato sul viso della madre, e coll' ultimo che va cercando un volto amico. Non è uno studio fatto per diletto, ma suggerito e stimolato di continuo dal sentimento della sua utilità; il rinunziarvi sarebbe quanto rinunziare ad un linguaggio espressivo, efficace, che ha per caratteri gl' infiniti segni della mimica del volto.

In ogni tempo, in ogni civiltà, in ogni paese, l' uomo riconobbe i vantaggi di rilevare le espressioni della fisionomia, e ne trasse il maggior suo profitto alla conoscenza dell' intelletto e dell' animo del suo simile. I proverbii di tutte le nazioni, i detti de' libri sacri ne fanno testimonianza. Nella Grecia abbiamo il

[1] Prati, *Liriche*. — *L' Uomo*.

primo nucleo di scienza fisionomica, e sappiamo di Zopiro che scoperse in Socrate due vizii che questi diceva di avere debellati; e quindi molto troviamo in Ippocrate, moltissimo in Aristotile, al qual ultimo si attribuisce un piccolo trattato sulla fisionomia. Di questa operetta ne venne recentemente pubblicata in bellissima edizione una traduzione del secolo XIV per cura dell'illustre Targioni Tozzetti.[1]

In essa, come nella posteriore di assai, di Giovan Battista Porta napoletano, sono descritti gli attributi delle diverse parti del volto nella loro varietà di volume, di forma, e nei loro caratteri particolari; e se molte volte vi difetta, come è naturale, la nozione anatomica e fisiologica, traspare di quando in quando quella filosofia, figlia dell'assidua osservazione, e che fruttava quegli aforismi, nei quali la scienza degli antichi maggiormente si rivela, e dei quali mi verrà occasione di citare uno splendido saggio.

La scienza fisionomica dell'antichità si riduceva del resto alla rilevanza di analogie di diversa fatta. Tre erano le fonti dell'analogia: o questa era riscontrata per alcune linee analoghe a quelle della testa di qualche animale, ed allora si attribuivano a quell'uomo le qualità dell'animo o della mente caratteristiche di quell'animale. Altra volta l'analogia si ritrovava colle linee del volto particolari ad altre nazioni; ovvero, infine, si stabiliva per somiglianza fra volto e volto d'uomo, deducendone perciò un'analogia ancora nelle qualità della mente e dell'animo, e questa era la meno fallace.[2]

La scienza della fisionomia restò per lunghissimo tempo a quel punto; e lo stesso trattato di Giovan Battista Porta, benchè riboccante d'immagini e di fatti, non accenna a più largo indirizzo. In appresso filosofi, poeti, fisiologi, artisti, medici concorsero ad imprimere caratteri di solida scienza alle nozioni della fisionomia: Montaigne, Bacone, Buffon, Camper, Winkelman, il pittore Le Brun; fra noi il Cardona, il Cattaneo, per tacer d'altri. Ma si fu sulla seconda metà del secolo scorso che un uomo singolare riaccese tanto entusiasmo per questo ramo dello studio dell'uomo, quanto il Gall seppe ottenere per la cranioscopia, od il Mesmer pei fatti del magnetismo; questi fu il Lavater. Uomo d'ani-

[1] *La scienza della Fisiognomia, tolta dal segreto de' segreti*, attribuito ad Aristotile e traslato in volgare nel secolo XIV. Livorno, tip. Francesco Vigo, 1876.

[2] Gratiolet, *Sur la physionomie en général, et en particulier sur la théorie des mouvements d'expression.* — *Revue des cours scientifiques*, 11 février 1865.

mo mite, ardente negli affetti, pieno di fede, dotato di uno spirito d'osservazione finissimo, fu condotto alla pratica conoscenza delle significanze fisionomiche dal voler dare ragione a se stesso del perchè le persone, con cui s'imbatteva, sapevano ridestare in lui sentimenti di antipatia, di simpatia o di indifferenza. Tale, come egli narra, fu la origine dello studio che poi condusse assiduo della fisionomia, così che a venticinque anni aveva già accumulati molti materiali, che poi crebbero a dismisura e raccolse nella sua grande opera;[1] che fa testimonianza del sottile spirito d'indagine, del paziente ed assiduo lavoro, ma altresì mostra come essendo i suoi risultati tutti figli della sola osservazione, pretermessa ogni idea scientifica che ne doveva invece costituire la pietra angolare dell'edificio, il sistema di Lavater riuscì empirico, ed al suo Autore soltanto proficuo: in una parola è il sistema di Lavater, non della scienza fisionomica.

Vennero i fisiologi a dare solide basi e giusto indirizzo a questo studio, ed alcuni cercarono la soluzione di quesiti importantissimi, quale, ad esempio, quello che riguarda l'origine del tipo dell'umana fisionomia. Come originarono i diversi modi d'espressione, e con tanta analogia per tutta l'umana famiglia? Quanti fattori ha questa mimica facciale? Eccovi la risposta di uno fra i più celebri fisiologi inglesi, il Bell.

C. Bell[2] fa notare come colla nascita si associno nel bambino due vitali funzioni, la circolazione e la respirazione, la seconda iniziandosi proprio colla nascita. Il dolore sarebbe l'agente più efficace per ridestare tutta quella serie di movimenti associati, pei quali cuore, polmoni, petto, bocca, narici e tutti i muscoli ausiliarii della respirazione entrano in gioco. Il piccolo corpicino si agita, la bocca si apre, perfino il primo grido risuona, e molti muscoli, pei quali è assicurata la nuova esistenza, sono già fatti stromenti d'espressione. Quelle prime smorfie ci fanno sorridere, dice il Gratiolet, eppure racchiudono il segreto della fisionomia.

Ora abbiate presente per poco l'aspetto di un uomo, il cui volto composto, le cui narici leggermente e ritmicamente si dilatino, la cui bocca è lievemente aperta, il cui torace si dilata con movimenti regolari e non esagerati, voi giudicate che lo stato dell'animo suo sia pure tranquillo: immaginate ora per poco

[1] *La Physiognomie, ou l'art de connaître les hommes*, etc.: traduction par H. Bacharach. Paris, 1841.

[2] *The anatomy and physiology of expression as connected with the fine arts*. London, 1844.

quell'uomo agitato da passione, che arrivi a disordinare i movimenti del cuore, quindi di consenso la respirazione si fa interrotta, tutti i muscoli delle narici, delle labbra, del petto, del collo si contraggono in diverse guise e vi si origina l'espressione elementare dell'ambascia dolorosa.

Dal semplice salite al complesso e questa simpatia di funzioni e di muscoli si stabilisce in sempre più estese sfere, a costituire quegli atteggiamenti d'espressione proprii ai più accentuati moti dell'animo e del pensiero.

Prendete il riso ed il pianto. In questi atti l'inspirazione dell'aria è fatta rapida, l'espirazione prolungata; nell'espirazione il petto si contrae, nè il sangue può affluire in modo completo ai polmoni; le vene del capo e del collo, i piccoli vasellini perfino dell'occhio si iniettano, e si fanno rossi; se il petto restasse lungamente in uno stato di costrizione, questo urto del sangue contro le pareti vascolari si farebbe maggiore ed anche pericoloso, massime pei vasellini più superficiali, come quelli della congiuntiva; ma soccorrono i muscoli protettori dell'occhio, il quale già leggermente presso dalla palpebra inferiore portata in su dalla guancia, elevatasi per l'elevarsi dell'angolo della bocca, è compresso più forte poi dalla contrazione del muscolo orbicolare; compressione, per la quale le pareti dei vasellini dell'occhio sono rafforzate, e le lagrime spresse dalla glandola lagrimale. Aggiungete molti altri particolari secondarii, e voi avete l'espressione del pianto. E così dite del riso e così di molti altri atteggiamenti delle fisonomie, che esprimono gli stati dell'animo, i quali per il Bell avrebbero una simile ragione d'essere, cioè: *nella necessità della struttura organica e nella correlazione delle funzioni.* Il Bell non proseguì poi questo studio nei suoi speciali argomenti, contento d'aver data una base fisiologica alla teoria della espressione e del suo modo di originarsi; e questa base non fu abbandonata neppure dagli studiosi che vennero dopo, ed il Darwin nell'*Introduzione* all'opera sua magistrale *Sulla espressione delle emozioni,* non solo accenna al Bell come ad una delle fonti, cui molto ricorse, ma asserisce che può essere con giustizia detto, non solo aver egli messo i fondamenti di questo soggetto come un ramo di scienza, ma avervi edificato sopra un nobile edifizio.

In Francia Duchenne de Boulogne[1] portò un contributo allo studio della Fisionomia, controllando in qualche modo l'azione

[1] *Le mécanisme de la Physionomie, avec planches photographiées,* 1862.

di determinati muscoli in dati atteggiamenti. Egli applicando una corrente elettrica sopra alcune regioni del volto, ne determinò la contrazione dei muscoli sottostanti, e per la contrazione simultanea di altre province muscolari, otteneva delle espressioni, che s' assomigliavano a quelle prodotte da qualche passione, da qualche atteggiamento dell' animo.

Col mezzo della fotografia rendè perenne il risultato de' suoi esperimenti. Si propose allora la ricerca della specificità di dati muscoli, come strumenti veri e primi di date espressioni: volle il trasverso del naso il muscolo della lubricità, il triangolare delle labbra della tristezza, l' abbassatore della mascella inferiore il muscolo della meraviglia. Il Duchenne chiese alla sua bella applicazione quello che non potea dare; questa localizzazione, questa ricerca dell'individualità causale, dove è tutto sinergico, tutto armonico, portava ad un sistema non dissimile da quello della cranioscopia di Gall; resta però sempre che il processo del Duchenne controlla, e conferma che in date espressioni concorrono certi dati muscoli. Come pure disse lo stesso Autore del suo metodo, esso insegna maestrevolmente agli artisti l' ortografia della fisionomia.

Finalmente eccomi a Darwin. Questo insigne antropologo, questo fino osservatore e raccoglitore dei fatti che si riferiscono all' uomo, stampò la sua orma durevolmente anche nello studio della fisionomia, colla bella opera sulla *Espressione delle emozioni.*[1] Di quest' opera godo potervi annunziare la prossima traduzione italiana del nostro valente professore Canestrini, cui si deve la traduzione dell' altra opera dello stesso Darwin, *L'origine delle specie.*

Il Darwin mette a base del suo lavoro tre principii, e sono i seguenti:

Il primo di questi principii suona così: i movimenti che sono utili a soddisfare alcuni desiderii, o ad alleviare qualche sensazione disgustosa, se ripetuti più volte, divengono così abituali che sono nuovamente compiuti, abbiavi o no bisogno, ogni qualvolta lo stesso desiderio o sensazione vengano anche debolmente avvertiti.

Questo primo principio si riduce a raccogliere quei fatti che si riferiscono ad effetti dell' abitudine.

Il secondo principio pel Darwin è quello dell' antitesi, e per

[1] *The expression of the emotions in man and animals*, by Charles Darwin. London, 1872.

meglio intenderci eccone un esempio. Voi incontrate una persona che prendete per un vostro amico; nell' incontrarla fate una serie di atti che costituiscono l' espressione del riconoscimento, della allegrezza, dell' affetto, protendete le braccia, vi avanzate verso lui, gli sorridete in modo benevolo; ma, appressandovi meglio, riconoscete che avete sbagliato ed in quella vece vedete in quell' uomo una persona poco a voi gradita; voi arrestate allora tutte quelle movenze, ed anzi siete condotti ad altre opposte alle prime, retrocedete, ritirate le braccia indietro, atteggiate il volto al disgusto del disinganno; questa seconda espressione che è un' antitesi della prima, originata per uno improvviso succedersi di un atteggiamento contrario, si fa poi espressione di quel dato modo d' essere dell' animo, e quasi per involontaria tendenza si ripete anche col ripetersi della sua contraria espressione.

Il terzo principio considera l' azione diretta dell' eccitamento nervoso indipendente dalla volontà; e qui gl' innumerevoli fatti, pei quali si vede come il sistema nervoso prende alcune vie che poi gli si fanno consuete nelle sue correnti, e si associano a molti particolari della vita fisica; così il tremore dei muscoli nella espressione di forti emozioni, la gioia, la collera, e va sino ai fatti più salienti, come l' imbianchire dei capelli sotto l' atteggiamento del terrore, dello spavento.

Con questi tre principii, che forse non sono i soli nè i più indispensabili, il Darwin con una logica serrata e con uno spirito d' osservazione finissimo svolge una mirabile tela, raffrontando fatti tolti in tutto il regno animale, cogliendo nuovi e peregrini particolari nello studio delle espressioni, e discoprendo le anella, come dice lui, della intricatissima catena di fatti che conducono a dati movimenti espressivi. Tutto l' uomo, in tutte le età, in tutte le oscillazioni dell' animo vi è studiato; l' anatomia, la fisiologia puntellano i trovati della osservazione; l' analisi minuta conduce ad una sintesi così logica, così brillante, che il lavoro del Darwin sulle emozioni riesce uno fra i libri più ricchi di erudizione, più utili e più dilettevoli.

II.

Alla giusta interpretazione della espressione fisionomica bene è fissare, che cosa noi ricerchiamo sulla fisonomia umana. Noi possiamo avere due scopi: o cerchiamo un rapporto fra alcuni caratteri della fisionomia e certe attitudini o certe propensioni,

e, trovatolo ripetutamente, concludiamo esservi fra quelli e queste un legame di causa ed effetto; ovvero dalla mimica del volto cerchiamo argomentare in quale stato di mente o sotto quale atteggiamento dell'animo si trovi un uomo, ed allora rileviamo l'espressione del pensiero e delle emozioni. In questo secondo caso non dimentichiamo che possiamo avere diverse guise di espressioni a seconda dell'atto iniziale nervoso che le origina. Così noi possiamo avere significato sul volto un atto dell'intelligenza ed abbiamo una espressione intellettuale, ad esempio la riflessione; ovvero la corrente s'inizia col carattere della affettività, del sentimento, e noi abbiamo le espressioni affettive o patetiche, tali il sorriso, la collera; ed infine il sistema nervoso per sè spontaneamente determina un cangiamento nella fisionomia e senza concorso della coscienza ed avete un'espressione se volete sensoria, come alcuni tremori dei muscoli facciali, l'arrossire e lo stingere improvviso, e così via.

Abbiamo diversa guisa di movimenti; movimenti simpatici, movimenti specifici, movimenti metaforici e simbolici, come bene li distinse ed analizzò il Gratiolet nella Memoria citata.

Ogni espressione della fisionomia umana è risultato di un movimento associato di pressochè 40 muscoli. Infinita è la varietà di queste espressioni, come infinite le parole che si possono comporre colla combinazione delle lettere alfabetiche, o i toni che si possono produrre colle note di questo gamma della fisionomia, come lo chiamava il celebre attore inglese Garrik.

Ma alcuni gruppi muscolari, alcune parti della fisionomia, come la fronte, l'occhio, la bocca, servono maggiormente che altri alla espressione. In queste regioni i muscoli sono più addensati, la loro azione più frequente, le significanze dei moti dell'animo e del pensiero più vivaci. Benchè di raro alcuna parte del volto vada scompagnata in un movimento espressivo dall'armonica rispondenza di altre, pur tuttavia e la fronte e l'occhio e la bocca possono per sè avere un gran valore, vuoi nella mimica facciale della intelligenza e dell'animo, vuoi nella loro significazione delle attitudini individuali.

Giovenale non disse il vero col motto *fronte nulla fides*. Tutt'altro; sulla fronte si scrivono con solcature longitudinali e trasversali le preoccupazioni della mente, il lavoro di un concetto difficile, i tumulti dell'animo. Una fronte piana, tranquilla, senza tracce di solchi fattivi dalla lima del dolore o dalla sgorbia del pensiero, ci dà testimonianza di animo lieto, di una mente serena.

Ebbe più ragione il Petrarca di dire:

Ma spesso nella fronte il cor ragiona. [1]

Circa alle attitudini intellettuali e morali rivelate dalla fronte: una fronte alta, larga, non troppo sporgente nè troppo fuggevole, fu dai fisionomisti avuta per segno di elevatura della intelligenza e del raziocinio; si suol chiamare testa quadra a significare l'una cosa e l'altra. Il rovescio per la contraria condizione, di una fronte angusta, bassa, che è ordinariamente tenuta per indizio di poca intelligenza.

Gli antichi nel loro criterio delle analogie cogli animali, ed il Porta che ne ripete le teorie, trovavano che una fronte troppo alta dava alla fisionomia una lontana analogia con la testa del bue, e la dicevano segno di pusillanimità e di pigrizia. Una fronte rotonda, alta, ma fuggevole, con una faccia un po' protendente nella sua parte inferiore, facea loro argomentare qualità morali ed intellettuali analoghe a quell'animale che è simbolo della pazienza. Una fronte quadrata, regolare, mediocre, indicava la prudenza e la magnanimità del leone, e così via.

L'occhio, fra gli organi dei sensi, tiene pei fisionomi il primo posto: la sua mobilità, il suo splendore, le svariate tinte dell'iride, i molteplici movimenti che, in accordo colle parti, dalle quali è così bene incorniciato, gli sono proprii, per un numero considerevole di muscoli, fanno dell'occhio un meraviglioso strumento ed uno dei massimi fattori della intelligenza; può dirsi la gemma della fisionomia umana. E con mille metafore nel linguaggio poetico e nel volgare si riconosce all'occhio questo primato; pupilla degli occhi miei, fu detto a persona carissima; occhio del mondo fu chiamato il sole; luci le pupille e spesso stelle chiamate; nerbo del viso lo disse Dante. [2]

La mimica dell'occhio, che noi per brevità considereremo unito alle parti circostanti, è così svariata da dar argomento a volumi, e difatti lo stesso G. B. Porta napoletano sopra citato scrisse un intero libro su questo soggetto, ed un altro ne compose Simone Porzio.

Lo sguardo solo può esprimere a vicenda diversi sentimenti, la gioia, il dolore, l'ira, la benevolenza, il disprezzo, l'amore, e via dicendo.

Le qualità intrinseche stesse dell'occhio ebbero ed hanno pei

[1] *Rime:* Torino, tip. Pomba, 1860, IV. *Sonetto* 167.

[2] *Della Fisonomia,* per Filippo Cardona.

fisionomisti un grande valore. Un occhio troppo grande, sporgente, che i Greci dicevano bovino, fu tenuto come segno di tarda intelligenza e d'animo altero; invece quando non sia troppo piccolo ed incavato, rivelerebbe dell'arditezza, della prontezza, della furberia; gli amanti delle analogie assomiglierebbero quest'occhio a quello della volpe; tali sarebbero stati gli occhi di Voltaire, di Casti. Lo splendore imparte all'occhio una potenza straordinaria, e quando esso sia unito a certe incavature, a certo color rossigno del fondo, può riescire di funesto aspetto. « Erano incavati, scintillanti, di sguardo crudele e serpentino, gli occhi di Cesare Borgia, duca di Valenza; neppure gli amici ne sostenevano la guardatura. »[1] L'occhio di Silla era così lampeggiante, che faceva abbassare gli sguardi degl' interlocutori.[2] Un luccichio invece esagerato dinoterebbe fragilità o facile commovimento d'affetti, le pupille allora sembrano come nuotanti. Il Porta designava di questa fatta gli occhi di Torquato, e gli occhi della Beatrice Cenci del Reni hanno questa qualità. Ed ai colori degli occhi s'annette molto valore, ed anco i moderni fisionomisti non dimenticano questa qualità. Il Porta ha un bel capitolo su questo argomento: gli occhi cesii, come diceano i Latini, bianchicci, potevano avere ora il chiarore del cielo, che fin da Aristotile si teneva indizio di timidezza d'animo, ed il timidissimo Nerone avrebbe avuti bianchicci gli occhi; ed ora si avvicinerebbero un po' al giallo e detti glauchi, dal greco γλαυαξ, civetta, e dinotavano per gli antichi costumi selvaggi e ferini, crudeltà, inganno; Silla avrebbe avuti occhi simili.

Il bianchiccio verdognolo denotava gagliardia dell'animo; ed il Lavater pure lo dice il colore dei coraggiosi. Gli occhi azzurri, color del mare, quando fossero splendenti, indicavano un animo forte e prudente; agli occhi di Minerva fu dato questo colore. La statua di Pallade in Atene avea occhi celesti, e molti idoli egizii ed indiani hanno pietre di questo colore per occhi.

Il nero indicherebbe robustezza muscolare ed ardente desio, e per finirla rammenterò un poeta, di cui non ricordo il nome, il quale disse degli occhi:

Ed è il color migliore
Quel che più parla al core.

Ed accontentò tutti.

[1] Cardona, loc. cit., pag. 185.
[2] Giovagnoli, *Lo Spartaco*.

Ma colore e forma e movenza e tutti gli altri particolari possono concorrere a dare quello che si dice uno speciale sguardo. È a questa guardatura che alle volte devono gli uomini di genio la loro potenza sugli altri. Sulla fredda e severa fisonomia di Napoleone balenavano quei *rai fulminei* che videro tante volte la vittoria. Imponevano gli occhi rotanti ed accesi di Giulio Cesare; e forse per la potenza del suo sguardo Caio Mario inerme sgomentò il cimbro assassino, ed il Savonarola sgominò con occhio di fuoco due sicari inviatigli dalla Bentivoglio.[1] E gli esempi sarebbero innumerevoli. Altrettanto potrei riferire sopra le significanze della bocca o d'altre parti, come del naso e perfino delle orecchie nello studio fisionomico, ma troppo mi dilungherei.

Noi abbiamo sin qui esaminate alcune parti del volto, staccate dall'assieme e riguardate nello stato di riposo. Mettiamo in movimento questo stupendo congegno fisionomico, ed allora la fisionomia, piucchè guida ad argomentare quali attitudini particolari possono trovarsi in un uomo, ci rivela attuali atti della mente e commovimenti dell'animo, abbiamo un linguaggio fisionomico, pel quale pensieri ed affetti ci sono espressi.

Vediamo il meccanismo di alcune espressioni di accentuati stati dell'animo. Una modalità dello stato doloroso è la profonda mestizia. Eccovi quali parti del volto entrano principalmente in giuoco a significarla, e per quali sinergiche azioni si generi la espressione di essa.

L'arco sopraccigliare acquista una particolare obliquità portandosi in alto ed avvicinandosi nell'estremità interna per la contrazione di molti muscoli, quali l'orbicolare, il corrugatore, il piramidale alla radice del naso, muscoli che il Darwin chiamerebbe i muscoli del cordoglio; la palpebra superiore riesce anche aperta un po' obliquamente per questa elevazione e ravvicinamento delle due sopracciglia. La contrazione dei muscoli frontali e della radice del naso produce molte ripiegature, alcune orizzontali, altre più brevi a fascetto verticale, che interrompono le prime nella parte inferiore della fronte. Altro segno caratteristico dell'espressione del dolore, dovuta ad un muscolo che porta nel nome la designazione del suo ufficio, il depressore dell'angolo della bocca, si è appunto la depressione di questi angoli. Eccovi ingenerato l'assieme d'una espressione dolorosa dell'animo; negl'individui, nei quali la passione si fa atteggiamento continuo, ed ingenera quel triste

[1] Cardona.

abbandono, vo'dire nei malati di melanconia, questa espressione è frequente, e si accentua ogni volta che alcuno li riguarda, e molto più se prendono a narrare le loro sventure.

L'espressione del dolore morale era fra le più famigliari allo scalpello greco. Basterebbe la testa della Niobe. Osserviamo l'espressione di un opposto atteggiamento dell'animo, della gioia.

Nel riso, la bocca è più o meno aperta, i suoi angoli sono portati indietro ed un poco in alto, col labbro superiore leggermente alzato e fatto meno arcuato. Le guancie sono stirate in alto e vi fanno salienze considerevoli, molte ripiegature avvengono sotto gli occhi circolarmente, e nei vecchi anche lateralmente; queste pieghe sono proprie del pianto o del riso, ed aumentano colla intensità dell'uno o dell'altro. L'arco sopraccigliare leggermente si abbassa, la fronte è spianata. Per l'elevarsi del labbro e delle guancie il naso è un po' raccorciato, più dilatate le narici, la sua cute ha delle fine ripiegature. Gl' incisivi superiori e qualche volta maggior riga di denti è fatta scoperta. Aggiungete che in questo tumulto d'azioni muscolari, in parte per l'azione dell'orbicolare, in parte per altre cause anche vascolari, si ha una lagrimazione compagna del riso, frequente nei ragazzi, nelle donne nervose e sensibili, ed è un fatto poi comune alle donne di molti paesi, come nella Malesia a Borneo, nella Cina, nell'Affrica meridionale; così riferirono i dotti corrispondenti del Darwin. Il ridere poi è collegato ad altre azioni dei muscoli del petto, agli organi del respiro e del circolo, come ricordai a proposito del sistema di Bell. Come diverse sono le disposizioni dell'animo che ci muovono al riso, così abbiamo una varietà di espressioni di questo atteggiamento, ed avete un sorriso, espressione di semplice lietezza ed uno di tumultuosa gioia, un riso gentile ed uno scomposto e sgangherato, un riso ingenuo ed un altro malizioso e sardonico.

Prendiamo una espressione di un atto intellettuale; la riflessione, la profonda meditazione. La sola contrazione di un muscolo corrugatore delle sopracciglia, che abbassa quest'ultime e le avvicina, cagionando delle solcature verticali nel mezzo della fronte ed in basso, produce l' atteggiamento dell' aggrottare le sopracciglia, rivelatore di uno intenso lavoro della mente. È la espressione della meditazione; ma di un dato modo di meditazione; non di quella tranquilla, ancorchè intensa, nella quale, come bene osserva il Darwin, mancano questi segni espressivi,

traducendosi invece per una serena tranquillità del volto; ma di quella meditazione, per la quale ci forziamo nella soluzione di un severo subbietto, in una difficile ricerca; è in questa guisa di meditazione che abbiamo l'espressione descrittavi. Molti altri atti della mente e dell'animo possono significarsi dall'aggrottare le sopracciglia; così il voler discernere una cosa lontana, la sorpresa, lo stato d'incertezza nel determinarsi ad una impresa, ec. Così come il dolore, la gioia, l'attenzione, nei diversi gradi, hanno espressioni loro proprie, succede per quanti atteggiamenti prende il nostro animo dalle leggiere commozioni alla più violenta passione, o per quanti atti compia la nostra mente dalla più leggera attenzione alla meditazione più profonda; tutti hanno la loro espressione, per tutti vi ha una movenza, una linea fisionomica.

Scorrete il campo della pittura e quello, ancor più veritiero e sconfinato, del volto dell'uomo in tutte le sue età, in tutte le sue varie contingenze, in tutte le sue passioni, e troverete la lunga serie delle linee elementari sino ai più finiti contorni delle espressioni. Le quiete linee che rivelano un animo tranquillo e sereno; lo sguardo intento e fisso dell'ammirazione; l'occhio reclinato dell'umiltà, del pudore, della venerazione; l'occhio rivolto al cielo nei rapimenti dello spirito; e d'altra parte il disgusto del disprezzo, del sogghigno, la depressione del rimorso, il tumulto della collera, lo sconvolgimento del terrore, il caos della disperazione; quante note ha la passione, tutte hanno la loro espressione sul volto dell'uomo. Il Le Brun ha cercato di significare con artistiche linee molte delle espressioni del volto, e diede un albo dei più interessanti per gli artisti e pei fisionomi.[1]

L'animo nostro è alle volte sotto l'influsso di una doppia corrente; due sentimenti contemporaneamente lo turbano, due propositi nell'ugual tempo possono preoccupare la mente. A questi stati misti dell'animo corrispondono espressioni che i fisionomi chiamano miste. Così l'invidia, la gelosia, l'adulazione, la seduzione, ec., sono posizioni, in cui v'ha nell'animo una lotta di sentimenti alle volte assai contrarii. Lotta che si rivela nelle movenze indistinte, forzate, penose di una espressione, che non è quella di veruna passione che si suol manifestare senza reticenze. È nella rappresentazione di queste espressioni miste che gli artisti principalmente addimostrano la loro potenza; e pittori e drammatici si compiacciono a riprodurle.

[1] Le Brun, *Conférence sur l'expression générale et particulière des passions.* Verona, 1751, colla traduzione italiana di fronte al testo francese.

III.

L'arte si giova immensamente delle espressioni fisionomiche; le riproduce, le fa perenni nei monumenti, e contribuisce con ciò alla più fina analisi delle movenze del volto umano. Tutte le arti segnarono i giorni del loro splendore colla conoscenza più accurata, colla riproduzione più esatta delle espressioni delle passioni umane, e progredirono parallele in tutti gli altri modi di conoscenza dell'uomo.

Non parliamo della espressione della fisonomia nell'arte greca. Vediamola ne' suoi Dei. — Ercole nella muscolatura e nella testa ricorda la robustezza del toro. — Giove la maestosa calma del sommo dominatore. — Marte la fòrza congiunta all'ardire, e così via.

Fra le arti rappresentative hanno certo il primo posto la pittura e la scultura.

La pittura e la scultura nella loro origine rappresentarono la fisionomia umana con poche linee uniformi, immutabili, senza accidenti o particolari che ne variassero l'espressione, talchè l'uccisore avea l'uguale espressione dell'ucciso, l'imperante uguale allo schiavo. Ma a poco a poco, per successivi accorgimenti, si moltiplicarono le espressioni in rapporto alle situazioni dei soggetti rappresentati, sino a raggiungere una perfetta riproduzione della natura, nella manifestazione dai più delicati ai più violenti sentimenti sull'umana fisionomia, nelle arti portate al più alto sviluppo. Da una figura stecchita, che nulla esprime, di un obelisco egiziano, si va mano mano sino alla testa di Niobe, alle figure del Partenone. Dal Cristo di Giotto a quello di Schoeffer e di Morelli.

E qui mi piace citarvi un brano del nostro illustre maestro critico nell'arte, il Selvatico: « Nell'arte di Roma Imperiale è pregio massimo quello di dare a conoscere dai tratti del volto il pensiero dominante o le abitudini della persona rappresentata. In Augusto riconosci l'astuzia circospetta ed ipocrita dell'assolutista. In Marcantonio l'ingegno congiunto ad una sensualità strapotente; in Claudio l'amore allo studio unito alla più cieca fidanza nell'adultera Messalina; in Nerone la libidine delle eccentricità crudeli frammescolate a vanità di istrione. In Tiberio la dissimulatrice astuzia condita da vizii abbiettissimi; in Caracalla l'espressione del gatto rabbioso, » ec., ec.[1]

[1] Selvatico, *Le Arti del disegno in Italia*, Storia e Critica, vol. I, pag. 300.

La drammatica, arte imitativa per eccellenza, non riescirebbe nel suo scopo di rappresentare vivamente le passioni ed il pensiero dell'uomo senza imitarlo. Quest'arte dell'imitare venne mano mano perfezionandosi. Nei primissimi tempi della commedia, per rappresentare un personaggio, oltre il travestimento, si usava spesso della maschera. L'uso di mascherarsi durò per lungo tempo sino a che poi fu costume della mediocrità, e quindi lasciato successivamente per l'arte del truccarsi, come dicono i comici. Si ritenne quel tanto d'imbellettatura e di segnatura, di barbe e di capelli posticci, per ricordare l'età e qualche linea del volto del personaggio rappresentato; ma a significare le forti passioni, gli atteggiamenti diversi dell'animo, soccorse il gioco studiato dei muscoli della faccia, soccorse il linguaggio della fisionomia. Così il celebre attore inglese, il Garrik, col solo travestimento riproduceva, davanti a Luigi XV, tutti i cortigiani. La Mars, la Rachel, i nostri Modena e Salvini e la Ristori ed il Rossi sanno esprimere il linguaggio del dolore, della satira, del sogghigno, come quello del più delicato ed appassionato sentimento. E guai se il comico si fa dimentico della finzione, lasciandosi trascinare dal sentimento; anzitutto ne andrebbe la salute, e non riescirebbe ad ottenere un grande effetto. D'un bravo comico, che esordiva col troppo sentire, Talma predisse una mediocre riescita, dicendo: — *Povero diavolo! Sente troppo.* —

L'oratore deve così porre mente al gesto, al portamento, alle modulazioni della voce ed alla espressione della fisionomia, senza di che fredda ne riescirà la parola, e l'eloquenza inefficace a commuovere gli uditori. Vediamo l'eloquenza nel paese, dove il bello ed il vero inspiravano l'arte come la scienza, avere interpreti della eloquenza un Eschine, un Focione, il sommo Demostene, che rafforzava la voce gridando lungo la riva del mare. Ogni movenza del volto era pensata, studiata e fedelmente ripetuta davanti all'uditorio. Socrate, ve lo dirò colle parole tolte da un canto sublime sulla Eloquenza, scritto da un poeta meridionale, il Sole, troppo ingiustamente dimenticato:

Fra l'odorate
Veglie d'Aspasia, Socrate apparia
Frequente alunno, e da purpureo labbro
Sorridendo apprendea le leggi arcane
De la facondia, onde riesca il vero
Più amabile.[1]

[1] *Canti* di Nicola Sole. Napoli, 1858, pag. 69.

E per gli esempi greci riescì l'arte di Tullio d'attiche grazie circonfusa.

E gli oratori che sentirono dipoi l'arte a quel modo, seguirono que' maestri, e spesso nelle più sfavorevoli circostanze valse l'arte a far risaltare qualche tesoro d'eloquenza rafforzato dal linguaggio del volto. Mirabeau mancava perfino di regolarità nel volto, pure, quando era avvivato dal foco dell'eloquenza, riesciva ammirabile, e gli occhi suoi rifulgevano in modo affascinante.

Nè meno artista è certo il poeta, quando a rappresentare i quadri delle umane passioni ne rivela il loro linguaggio plasmato sulla fisionomia umana. Osservare, cogliere, riprodurre, ecco in gran parte il magistero della poesia descrittiva. Da Omero a Dante, da Eschilo a Skahspeare, da Virgilio all'Ariosto, da Tibullo a Petrarca, da Giovenale a Giusti, la legge non varia.

IV.

La scienza prese ad analizzare il volto dell'uomo nei suoi caratteri precipui, ne scompose l'insieme, ne esaminò gli elementi, e cercò risposta a molti ed importanti quesiti.

Così si volle sapere, se l'intelligenza avesse un segno certo che la rivelasse in qualche linea del volto od in qualche sua qualità, ad esempio nel volume del capo; ma da Aristotile che voleva il cranio piccolo, segno di buon' intelletto, si venne ad alcuni moderni studiosi che trovarono la circonferenza del capo di Dupuytren e di Napoleone I differire di poco da quella del capo di certi idioti,[1] ed il quesito non fu soluto; potendosi però in generale ritenere che a cranio voluminoso le più volte corrisponde un cervello voluminoso, ed a questo una intelligenza superiore alla comune.

Più fortunata fu la ricerca che tentava determinare la proporzione di alcune parti del volto nel rispettivo valore fisionomico. Così, se si tira una linea orizzontale sotto la base del naso, verremo a dividere il volto in due parti, delle quali la superiore ha un grande predominio in una fisionomia eletta; e gli artisti non iscordano questa legge, ed il Beato Angelico è per alcuno perfino esagerato nell'obbedienza a questo precetto. Per contrario uno sviluppo enorme della parte inferiore del volto, o mascellare,

[1] *Recherches sur l'encéphale, sa structure*, etc., par M. Parchappe, Paris, 1836.

specialmente se unita ad altri segni, come certi diametri troppo pronunciati, il bitemporale per esempio, ed alcune curve frontali od altro, si trovarono indizii di prave tendenze, di appetiti animaleschi, di caratteri bestiali, e lo studio antropologico dell' uomo delinquente ne fa testimonianza.

Fra i caratteri della fisionomia intelligente si annovera quello di avere una bellezza tutta propria, che inspira simpatia e che arriva perfino ad affascinare.

I Greci riconobbero questo principio; la loro statuaria era la rappresentazione della bellezza fisica come specchio della morale: il bello essendo il motore di quelle società elleniche, come l' utile lo è delle nostre (dice il nostro Selvatico). E la testa d' Apollo fa testimonianza del come intendevano i Greci una fisionomia intelligente. Non avete che a scorrere ritratti d' uomini illustri per elevatissimo ingegno o potenza artistica onde capacitarvene. Fu nel riguardare la bella testa di Vesalio che Lavater esclamò entusiasticamente: « Può esservi gioia più umana e più divina insieme che quella di comprendere una nobile fisonomia? »

Le intelligenze superiori, i caratteri elevati, si rivelano per tratti della fisionomia tali che diminuiscono le distanze che vi ha per la volgarità; nelle differenze di tempo e di nazionalità gli artisti ed i letterati di nazionalità differenti rassomigliansi. La fisionomia di Beethoven non differisce da quella di Rossini, quanto un birraio di Germania da un nostro facchino.

Non le sole attitudini della intelligenza, ma le qualità dell' animo hanno segni, per i quali si estrinsecano sulla fisionomia. Chi non ha detto in sua vita, vedendo un volto sereno, tranquillo, regolare: « Ecco una buona persona? » E pare invero che questa significazione dell' animo e delle sue qualità sul volto ci compensi delle difficoltà che abbiamo a riconoscere nella intimità i caratteri delle persone. Pochi minuti valgono a farci in un confidente colloquio valutare una intelligenza, molti mesi non sono sufficienti a darci un' idea delle qualità dell' animo, od a riconoscere il carattere di una persona. In generale le linee moderate del volto, un' amabilità non troppo viva, una certa rotondità dei contorni, una fronte piana, il facile atteggiamento ad un geniale sorriso, sono contrassegni della bontà dell' animo. E la fisionomia è buona, ma non è ancor bella. Bisogna che questi segni siano contemperati, commisti con quelli proprii dell' intelligenza, ed allora la fisionomia si fa bella veramente, si eleva al tipo della più perfetta immagine dell' uomo superiore.

Non dimenticando questi due elementi associati, dei quali la fisionomia può essere rivelatrice, abbiamo la ragione delle differenze che passano fra le fisonomie di diverso sesso. Nell'uomo, e prendiamo dei tipi più perfetti, prevalgono nell'accordo dell'idea e del sentimento i caratteri della prima; così, la robustezza di alcune parti, l'angolosità, la salienza, come, ad esempio, della orbita, del naso, del mento; linee tutte che possono essere raddolcite dall'elemento sentimentale. Nella donna in questo concorso ha la vittoria il sentimento, e perciò più dolci le linee del suo volto, più arrotondati i contorni, più gentili le movenze delle espressioni, più facili e proprie quelle che a sentimenti delicati si riferiscono, che quelle che rivelano un assiduo, severo, profondo lavoro della mente.

La necessità di questo accordo di espressione del pensiero e del sentimento alla formazione di una fisionomia significativa, eloquente e bella, mi dà il mezzo di spiegare un altro fatto singolare, che potrebbe mettere in forse questa scienza fisionomica.

Una fisionomia volgare, ovvero insignificante od anco sgradita, nasconde qualche volta una intelligenza eletta; e ciò può avvenire, quando il sentimento non è rappresentato coi suoi tocchi caldi, vivaci, artistici nell'assieme della fisionomia; e quante volte non troviamo noi un bell'intelletto associato ad un deficiente sentimento! Che se l'uno e l'altro concorrono a plasmare il tipo fisionomico, questo diviene bello, eloquente, vivace. Non credo dar giudizio assoluto, mi si permetta un'apprezzamento; la testa del nostro Dante, mentre rivelerebbe una grande intelligenza, non parlerebbe troppo favorevolmente delle qualità del suo animo; mentre, se riguardate le immagini del Petrarca, di Tasso, vi rileverete non solo la intelligenza, ma le dolci qualità dell'animo, e Virgilio e Raffaello sono tipi sublimi di questa contemperanza d'intelletto e di cuore rivelata dalla fisionomia.

E così ogni disciplina che abbia per oggetto di studii la conoscenza dell'uomo, si giova dell'osservazione della fisionomia e ne trae il maggior profitto. L'Antropologia, la Psicologia, la Medicina, tutte leggono sopra questo libro rivelatore della vita interiore.

Come potreste immaginare un medico che della fisionomia trascurasse le significanze? e fra i medici chi più dell'alienista saprà apprezzare tanto aiuto nella conoscenza dell'uomo pensante? Nel manicomio, come trovate le passioni esagerate, ingigantite, vi riconoscete pure le espressioni di esse fatte salienti, durevoli, eloquentissime. Là il dolore, l'ambascia, la

preoccupazione, il sospetto, la pusillanimità, l'orgoglio, la vanità, il terrore, la disperazione, rappresentati da segni così vivi, a petto de' quali è fredda la mimica di qualsivoglia attore drammatico, sbiadita qualunque tinta di pennello. L'alienista interroga la fisionomia e legge su quella i segnali dei rialzi e delle decrescenze della marea, che agita, che sconvolge la mente e l'animo del delirante. Di mano in mano che l'intelligenza si abbuia sino a spegnersi, la fisionomia si sconvolge, perde la consueta espressione; non più quella rispondenza di movimenti coordinati agli atteggiamenti dello spirito, non più quelle armoniche movenze, ma disordine, ma tumulto. Se la tempesta si acqueta, la fisionomia si compone e ritorna al suo tipo primo. Alla notte procellosa segue un' aurora che ravviva le ricomposte linee del volto, e par annunziare col suo sorriso il sole dell' intelletto che fa ritorno sull' orizzonte. Non ha forse la natura e il mondo ideale fatto così solenne, spettacolo così commovente, quanto il ritorno della ragione rivelato dal ricomporsi e ravvivarsi di un volto umano.

Non mi farebbe difetto la materia sul campo delle applicazioni scientifiche dello studio fisionomico, ma troppo mi dilungherei, e credo bastevole quanto dissi a persuadere del sommo interesse che ha questo argomento per lo studioso dell' uomo.

Nulla ostante questo esame analitico della fisionomia praticato dalla scienza, questo esercizio dei sensi e del pensiero nella valutazione de' suoi caratteri, il giudizio sulle espressioni, non tanto delle emozioni, quanto delle disposizioni intellettuali ed affettive, riesce qualche volta molto difficile. A raggiungere meglio lo scopo certo egli è che giova moltiplicare le osservazioni, come in qualsiasi altro ramo del sapere; osservare, come disse il Lavater, ed osservare con discernimento, ecco il segreto. Quegli che non ha attitudine, o non riconosce l'interesse di rilevare quei segni che accompagnano le più semplici emozioni dell' animo, e sono quasi i segni alfabetici della scrittura fisionomica, non arriverà mai a leggere sopra il volto dell' uomo.

Uno dei primi precetti, per osservare con discernimento, fecondo di applicazioni in tutte le scienze, vi è dato dal libretto di Aristotile sulla Scienza della fisonomia. Lo trascrivo, perchè è altresì un saggio della profonda filosofia che presiedeva spesso alle ricerche di quei padri della scienza. « Veramente non dèi gitt» tare lo tuo iudicio, nè formare la tua sentenzia per uno nè per

» due de li sopradicti segni; ma dèi colliere e testimoniare uni-
» versalmente di tutti li segni: et quando tu troverai in delli
» omini diversi segni e discordanti, allora dèi vedere, dividere e
» concordare, acciò che definischi e determini per li migliori e
» de li piò probabili segni. Allora prendrai lo perfecto omo per
» la meglior parte dei migliori segni. » [1]

Eccovi uno di quelli assiomi che non nella sola scienza fisionomica, ma in ogni ramo dello scibile è un indice direttivo preziosissimo.

Se dopo tutto ciò cerchiamo una formula che ci rappresenti lo stato vero della scienza fisionomica, troviamo che un rapporto fisso, costante, inalterabile fra l'espressione e quello che passa nella vita interiore di un individuo, non esiste. Non sempre corrisponde

A quel che appar di fuor, quel che si asconde.

Guai d'altra parte se fosse data, per il solo esame della fisionomia, la certa misura della potenza intellettuale di un uomo, o si potesse fissare per quello il giusto valore del suo senso morale, calcolare la tempra del suo carattere: guai

Se a ciascun l'interno affanno
Si leggesse in fronte scritto!

Sarebbe uno sconvolgimento nell'ordine morale e sociale, sarebbe tolto quel che di ignoto, che pare necessità di quanto è degli uomini, e senza del quale la scienza e l'arte perderebbero molti dei loro caratteri vitali.

Consoliamoci di questa manchevolezza della scienza fisionomica, che è nell'ordine delle cose, giacchè per essa noi abbiamo sempre nuovo argomento d'osservazione, perenne fonte di commozione e di affetti, aiuto efficace allo studio di noi stessi, e non dimentichiamo che il segreto della massima del Savio, *conosci te stesso*, sta riposto per buona parte nell'altro precetto, *conosci il tuo simile*.

A. Tebaldi.

[1] *La scienza della Fisiognomia tolta dal segreto de' segreti*, attribuito ad Aristotile e traslato in volgare nel secolo XIV, pag. 13. Livorno, tip. Francesco Vico, 1876.

TRE MADAMINE.[1]

NOVELLA MILANESE.

Se tutti i buoni dovessero sempre aver bene, ci sarebbe poi un gran merito nella bontà? Bensì una cosa può dirsi molto veracemente di loro: ed è che essi, fortunati o no, godono egualmente di quella tranquilla serenità dell' animo che è, da se sola, una fortuna grande.

Due donne, vecchia l' una e giovanissima l' altra, lavoravano insieme in una stanzuccia molto alta e modesta. La giovane (un bel visino capriccioso, dove i ricci biondi del capo davano grandissimo risalto a un par d'occhioni neri precocemente mesti e pensosi) stava ravviando le sue eleganti vesticciuole di modistina, ma con tanto calore e con tanta sollecitudine come se avesse avuto l'argento vivo addosso. Ora dava un punto ad un collarino, ora ad una camiciuola, e soffiava nel foco, ed imbiancava una cosa, e se ne provava un' altra davanti allo specchio. Finalmente, come per rompere il silenzio, guardò la vecchia e disse:

— Nonna, piove come Dio la manda.

— Sento, — rispose quella: un' affabile vecchietta che stava per iscavalcare la settantina. — E credo che si farebbe meglio ad andare a letto.

[1] È il nome generico delle giovani sarte e modiste milanesi fin che imparano il mestiere dalle più provette che hanno già bottega. Valeva forse meglio scrivere addirittura *I tre Madumin*, ma l'ardimento ci è venuto meno sul più bello, ed abbiamo dovuto ricorrere ad uno di quei mezzi termini che paiono fatti apposta per non contentare nessuno, e men degli altri i circospetti uomini che se ne valgono.

A. C.

— Non ho sonno.

— Ai tuoi anni ed a mezzanotte! Via, Carolina, lascia i misteri colla tua nonna. Che uomo è?

— Chi?

— Quel tale che ti piace. Quel tale che ti vuol bene.

— Dacchè l'ho dato a balia non ne so più niente, — rispose la giovane, con un fare asciutto che contrastava assai colle scherzose parole.

— Male, — prese a dire la vecchia, — molto male! Amor non confessato, amor pericoloso, dicevano ai miei tempi. Ma che tu non confessi non vuole già dire che io ti nasconda la mia opinione. Mi stai ad ascoltare?

— Volontieri, — sclamò Carolina, levando gli occhi in su in atto di rassegnazione.

— Ti ho già detto molte volte che tu non devi pensare che a te. Sai benissimo che ho pronta una buona signora, la quale dispone di un letto all'ospizio, e che essa, Dio le renda il merito! lo tiene vuoto espressamente per me. Ma per potermi chiudere col mio core quieto, mi ci vuole anche un'altra cosa: ed è la certezza di poter dire alla tua mamma, quando con l'aiuto di Dio la tornerò a vedere, che io ho fatto il possibile per allogarti bene. Ora sei vicina ai venti, e mi pare che non dovresti aspettar tanto a fare una buona scelta, che Dio ti benedica.

— È inutile tirar fuori dei discorsi che mettono malinconia. Vi ho detto mille volte che per ora non mi voglio maritare.

— Pur troppo che me lo hai detto! Pur troppo che hai già rifiutato il falegname qui della piazzetta!

— Volevate che lo prendessi?

— Perchè no? Un bello e bravo figliuolo, senza vizi, senza cattive pratiche....

— Ma non basta, nonna. Ora il mondo si è messo ad andare in un altro modo, lo dicono tutti. Ora si bada molto alle maniere, moltissimo alle apparenze. Io vado spesso a provare i cappelli e le mantiglie alle signore, e mi trovo sempre per il mio mestiere con persone di garbo, con persone ben educate. Non potrei, anche se volessi, mettere il core in un uomo di quella stampa che piacerebbe a voi.

— Ma se vai avanti di questo passo, che cosa farai?

— Aspetterò che mi capiti qualche cosa di meglio.

— E se non capita?

— Resterò così. Ho poco da arrischiare. Vedo io le mie com-

pagne più vecchie che han preso marito come sono contente! Una stenta di fame per poter andare in giro con un vestitino pulito; un'altra sta giù sotto una vôlta a vendere il carbone; una terza, la più carina di tutte, mi ha confessato giusto ieri che il suo uomo non si leva mai la cicca di bocca.

— Che disgrazia!

— Piccola per una volta, per due se volete, ma sempre! È una gran parola, sapete, quel sempre! Vedeste invece l'Agata e la Cecilia come son fresche e liscie?

— Aspetta di avere i miei anni, e poi mi saprai dire che fine faranno l'Agata e la Cecilia!

— Ma voi, povera la mia nonna, che fine fate per l'amor di Dio!? — sclamò Carolina impetuosamente. — Avete tribolato vent'anni per maritare la mia povera mamma, e morta lei, morto il mio babbo, vi sono rimasta sulle spalle io. Avete riprincipiato a tribolare per altri vent'anni, ed ora che siete vecchia, ora che il nostro lavoro ci basta appena appena, ora desiderate di darmi marito, per infilare in santa pace la porta di un ospizio. Vi par molto bella questa fine vostra? E che cosa ci avete guadagnato ad arare diritto per tanti anni, e a non godere mai il gran niente di niente? —

La vecchia, in luogo di turbarsi a questa intemerata, escì in una quieta risatina che fece fede e della sua bell'anima e degli scarsi denti. Poi disse:

— Altro se ci ho guadagnato! E mi posso contentare.

— Davvero? — domandò l'altra, voltandosi intorno, come per passare in rassegna i poveri arredi della cameretta.

— Ci ho guadagnato che ho quasi settant'anni e che non ho mai voluto male a nessuno. Non è piccola cosa, credilo. Ne ho conosciute molte io che sono andate giù di strada, ed ho ben visto quanto cattivo sangue si sono fatte col male appunto che volevano agli altri. Gli anni passano intanto, e viene poi il giorno in cui, sole ed abbandonate, non hanno altra soddisfazione che quella d'imprecare più spesso al primo uomo che le faceva fuorviare: esse che per uno ne hanno poi fatti fuorviare tanti. O Carolina, se i letti dell'ospedale potessero parlare! Che scuola per voi ragazze! Sentireste quante disgraziate vi hanno languito dei mesi, senza che nessuno chiedesse mai di loro, e smaniose di andarsene all'altro mondo, pur di escire di guai, e di togliersi una buona volta a quel castigo di voler male al prossimo. —

Queste parole parvero scuotere un pochino la giovane, la

quale, col pretesto dell'ora tardissima, parlò subito di andare a dormire.

II.

I giovani del nostro tempo ne hanno di belle in testa. Credono quasi tutti che la esperienza del mondo di una volta non aiuti gran fatto a giudicare di quello d'ora, e quando una persona, parlando, raggrinza le rughe o mastica le consonanti, la stanno ad ascoltare così per compiacenza, ed è un gran dire se non esclamano con quell'accento enfatico e senile dove ogni *esse* è un fischio:

— Oh cospetto di Bacco! —

Le parole della nonna avevano còlto nel vivo l'animo di Carolina, è vero, ma erano pur sempre parole di nonna, e come tali non andavano prese per il sottile. Di fatto la ragazza non era ancora ben sotto alle coltri, che già aveva principiato a crollar le spalle! Oh se in luogo di una pacifica vecchietta, con poco sangue nelle vene, fosse stata una madre che le avesse dette le medesime cose, una madre giovane, una madre vera, chi non vede quanto più profondamente non sarebbero discese nel cuore della ragazza, e come presto i sofismi di costei, tutti investiti da quella fiamma d'amore che non ha l'eguale, avrebbero dovuto abbandonare il campo alla divina eloquenza dell'amor materno. Ma le madri morte non rinascono più.

Carolina, che si era messa, nonostante la perversa stagione, tutte le galanterie da lei approntate la sera innanzi, picchiò, appena escita, ad un'altra porticina della medesima casa, dove essa abitava, e chiamò per nome una sua giovane compagna, colla quale aveva abitudine di far la strada, nell'andare a scuola.

Scuole, per il buon popolo di Milano, sono quelle botteghe di sarta o di modista, dove entrano più ragazze per imparar l'arte, e di dove alcune escono pur troppo con la ferma intenzione di metterla da parte.

Un operaio sui cinquanta, illuminatore di professione, si affacciò ad una finestra che dava sul pianerottolo, e disse:

— Beatrice si sente poco bene. Sono stato per chiamarla un'ora fa, e mi ha detto che voleva dormire. —

Carolina non se lo fece ripetere due volte, e salutato il buon uomo, si avviò sola sola verso la via, schermendosi col velo dall'uggioso e fitto nebbione che le cercava il viso, e saltellando sulle

strisce di fanghiglia con la grazia particolare di ogni madamina, la quale sappia di avere il piede piccino, e si trovi in possesso di due stivaletti che le vadano bene. Le calzature sono in tutto il mondo incivilito la grande preoccupazione delle giovani sarte e delle giovani modiste; che lo scialle sia logoro, o che gli abiti si reggano a stento, non importa nulla, ma gli stivalini! Dio guardi! si rischia di passare per guattere, per pollaiuole!

Svolta di qua, cammina di là, la principalissima delle nostre eroine arrivò finalmente alla sua bottega. Il carnevale era già innoltrato, e le operaie non sapevano più da che parte girarsi per contentare affannosamente quelle molte signore, le quali, senza il tempo indiavolato che durava da una buona settimana in poi, sarebbero comparse a brontolare dieci volte il giorno.

— Brava Carolina! — sclamò la padrona appena la vide comparire — hai fatto benissimo a vestirti con garbo, perchè devi prender teco un paio di ragazzine, e andar subito a provare tutta questa roba alle tre signore dell'altro ieri. Se sono a letto, aspettale. E domanda scusa se non vengo io. Ho troppo da fare. Aiutami. —

Carolina, per più ragioni, aveva messo un cipiglio, un broncio tale che non pareva più lei, e non si sognava nemmeno di aiutare la padrona, la quale stava disponendo artisticamente una certa quantità di trine, di pizzi e di merletti dentro a due scatole che avea sul banco. Ma che razza di scatole! Due casse addirittura. Se Francesco Desanctis fosse stato lì vicino, e avesse visto che piccoli *contenuti* navigavano dentro a quegli enormi *contenenti*, sa Dio come si sarebbe messo di mal' umore!

Carolina prese le scatole di mano alla padrona, le consegnò a due piccine, e si mosse per avviarsi.

— Sai nulla di Beatrice? — le chiese quella, prima che uscisse.

— Ammalata! — rispose Carolina, che, nei momenti di luna, pareva, alla lingua, una donzelletta dell'antica Sparta.

— Giusto ora! — sclamò l'altra stizzita. — Con tanto tempo che c'è in quaresima! —

Carolina fu per rispondere che anche di carnevale, per far la rima, si può star bene e si può star male, ma si trattenne e andò, seguìta dalle due piccine, le quali, per difendere dalla pioggia le scatole appese al braccio, e nonostante che non avessero, per così dire, ciabatte ai piedi, pure sostenevano in mano due ombrelloni fatti apposta, che parevano due arche di Noè. Povere creature!

Davan di frego in tutti i muri da una parte, annaffiavano tutte le persone dall'altra, e si può credere quanti moccoli si tiravan dietro. Finalmente, come Dio volle, Carolina mise il piede nella abitazione della prima signora, ed anche le scatole ci arrivarono in salvo, colle bambine.

Chi aprì fu una giovane fantesca, la quale, con un viso lungo quanto quello di Carolina, accolse le nuove venute con queste precise parole:

— Oh brave! Venite un po'anche voi a digerire la cattiveria della mia padrona! È un serpente questa mattina. Buon per me che al trentun del mese me la batto; altrimenti ci lascerei la pelle.

— Bene! — pensò l'altra — mi è proprio cascato il cacio sui maccheroni, come diceva quello. —

Dobbiamo raccontare minutamente le peripezie della nostra modistina in quella celebre sua mattinata?

No. Le scene popolari vogliono essere corte, ma brevi, come diceva Stenterello anima buona, e noi, nei nostri panni, non faremmo che ripetere tre volte le medesime cose. Una basta.

Diremo adunque alla spiccia che se tutte le signore avessero la benchè menoma idea del gran male che fanno a rovesciare il loro cattivo umore sulle giovani serve o sulle giovani operaie (non s'intenda con questo che faccian bene a maltrattar le vecchie), se l'avessero questa menoma idea, torniamo a dire, scommetteremmo sul serio che molte, che tutte quasi ci rinunzierebbero. Che diamine! Vi sentite bisbetiche? Avete i nervi in tumulto? Pigliatevela colle amiche, bevete una infusione di camomilla, andate a passeggiare! Ma non rischiate di far perdere la pazienza a tante belle ragazze che ci rimettono gli occhi per farvi comparire, e che, impazientite, possono benissimo procurarsi delle distrazioni, o non volerne più sapere di voi. Costa tanto poco la buona maniera, e la povera gente ci tiene tanto!

Ora avvenne che le tre dame in questione (tre pedine una più brutta dell'altra) si trovarono tutte tre d'accordo nel volersi improvvisamente mutare in belle. Furono eterne confabulazioni prima con lo specchio e poi con Carolina, per provarle, accademicamente, che era una buona a nulla lei, che era una buona a nulla la sua padrona, che erano buone a nulla tutte quante le modiste di Milano.

Questo per principiare, e dappertutto. Una poi delle tre signore andò a cercare una polizza irta di cifre mandatale dalla padrona

il giorno innanzi, con l'ammontare di parecchie antecedenti commissioni. Trovatala, durò un tempo infinito in calcoli intricatissimi: il primo, tutto aritmetico, per raddolcire possibilmente l'amaro tossico del totale; il secondo, più edificante, per determinare quanta parte di esso totale si dovea chiedere con altra polizza a quella «lesina» del di lei marito, e quanta, di nascosto, avrebbe prestissimo pagato lei. Risparmiando a tavola ed in famiglia; è chiara.

L'ultima, finalmente, si diverti una buona mezz'ora a malmenare un cappellino a prova, guardandone minutamente i fiori ed i nastri, e poi, tutto ben considerato, volle subito provare a far mettere il rosso dove era il giallo, e il giallo dove era il rosso; ma siccome di qua o di là, l'effetto era sempre uno, e bella non ci poteva divenire in nessun modo, così, credetelo, era una cosa da morirci sotto. Immaginatevi Carolina che avrebbe voluto, non si sa perchè, arrivare a bottega molto prima del mezzogiorno, e che invece andò avanti a pazientare più in là del tocco.

Quando, con l'aiuto di Dio e dei santi, sbucò fuori della terza porta, aveva gli occhi gonfi che le volevano uscire del capo, e disse, con palese ingiustizia:

— Aver vantato, giusto iersera, il loro buon garbo, la loro educazione! Tutte così! Nessuna che si metta nei nostri panni, e veda quanto le belle cose toccate a loro costino di privazioni e di sacrifizii a noi! —

Rientrò in bottega, e appena seduta in mezzo al fitto cerchio delle sue compagne, domandò a bassa voce:

— S'è visto? —

Le ragazze, con vario tono e in vario atteggiamento, secondo che il fatto aveva confermato o no le previsioni loro, risposero:

— No. —

Carolina impietrò di dentro, come il conte Ugolino. Avrebbe voluto mandar la cosa in celia, ma la lingua le fece groppo; fortunatamente per lei che una bellissima giovane entrò in quel momento nella bottega, e principiò subito a bisticciarsi colla padrona, e ad occupare di sè tutte le altre ragazze.

— Guarda guarda che bella cera ha l'ammalata! — prese a dire la caporalessa, che aveva nome Filomena e che passava per la più buona testa e per il più brutto viso della comunità.

L'ammalata era quella tal Beatrice che nel mattino avea voluto rimanere a letto: una bella faccia bianca e rossa con due occhi assassini che dicevano troppe cose per i suoi vent'anni.

Carolina, Beatrice e la caporalessa Filomena rappresentano adunque la gloriosa triade riunita insieme nel nostro titolo. Ma per poter proseguire, ne conviene ora di tornare indietro. Bisogna andare a capo.

III.

Beatrice, colla sua testa leggiera leggiera, aveva avuto in sorte le condizioni di casa e di fortuna che ci volevano per andar a finir male, nè, dal canto suo, ci aveva poi messo grandi difficoltà. Orfana anche lei come Carolina, solea far polpette di quello zio illuminatore che l'aveva raccolta, ed era uomo altrettanto languido e bonario, quant'era viva ed animata lei.

Lo zio sentiva sicuramente in fondo alla zucca una specie di embrione dei suoi doveri di tutore e di parente, e ne uscivano di quando in quando certe parlate piene zeppe di buonissime intenzioni, ma ahimè! la predica del bene si adagia assai male dentro a una bocca abituata all'acquavite, ed egli, lo zio, ne beveva tanta mattina e sera, che Beatrice più che a scostarsi non poteva pensare, anche volendo.

Sana come un pesce, gaia come un usignolo, spensierata come una farfalla, aveva messa tutta la testa, fin da quando era piccina, ad imparare, come soleva dire, *il vivere del mondo*, e di fatto, benchè giovanissima, aveva già sepolti vivi, nel più profondo del cuore, i suoi due primi e disperatissimi innamorati: mimo l'uno e parrucchiere l'altro. Il terzo, cho regnava tuttora senza punto governare, era un giovine cavallerizzo, altro birichino della di lei stampa, che aveva tanta voglia di sposarla, quanta ne avevano i primi due. La peggio era che non ne importava niente affatto nemmeno a lei.

Eppure, nonostante quel suo discendere allegramente in basso, non poteva ancora dirsi pervertita del tutto. Cotesto sarebbe venuto col tempo, s'intende; ma per ora la gioventù da una parte, e la medesima leggerezza dall'altra, temperavano in certo qual modo la precoce corruzione sua, e ne usciva un certo che di simpaticone e di petulante, di cui tutti andavano matti, e che naturalmente si guastava ogni giorno più.

Perfino la vecchia della prima scena la giudicava indulgentemente, e non sapeva esimersi dall'aderire quando Beatrice,

che non era punto sua nipote, la chiamava egualmente nonna, e le diceva, ponendole le braccia al collo:

— Carolina ed io abbiamo deciso di condurvi a mangiare i tortelli ed il lattemiele. Ci venite, non è vero?

— Sei una birbona, — solea rispondere la vecchia, — ma per ora non ne ha colpa che la testa. Così mandassi a far benedire il tuo cavallerizzo!

— Manderò.

— E mettessi giudizio.....

— Metterò.

— E ti sposassi come Dio comanda....

— Sposerò. Comanderò. Tutto quello che vorrò. Ma intanto mangiate questo tortellino che vi vien da me, nonnetta d'amore. —

Carolina aveva ceduto prima d'ognuno al fascino universale, e si era stretta alla sua compagna di quella calda amicizia che si conveniva alla sua indole raccolta e mesta. Beatrice la ricambiò il meglio che potè, cioè assai di parole e un po' meno di fatti, per la gran ragione che niente di assoluto poteva attecchire in quella sua anima volubilissima. Cominciarono i musi e le collere, poi le spiegazioni e le paci, finchè il fatto, come vedremo, venne a confermare luminosamente le parole di una saggia portinaia, la quale, noi presenti, diceva una sera a parecchie femmine convenute insieme:

— Guai quando le donne si appassionano troppo fra di loro. Fin che è un'amicizia moderata, può durare e andar bene, ma quando si riscaldano, guai! Ogni più piccolo torto che si facciano, diventa una montagna, e se non si picchiano potete ringraziare domine Dio. —

Sottraete le picchiate (le quali non sono che una prova come un'altra del poco bene che ci si vuole), e vedrete che il rimanente si attaglia appuntino tanto alle portinaie che vegliano a terreno, quanto alle gentildonne che dormono al primo piano.

Alcuni giorni prima un bel giovinotto si era messo a girellare davanti alle invetriate della bottega.

La padrona pensava troppo a far quattrini per poter avere un occhio di dentro e un altro di fuori, e non vedeva mai nessuna cosa del mondo che non avesse una diretta attinenza col suo libro mastro; ma il giovinotto non era ancora ben passato quattro volte, che già le operaie si aspettavano di vederlo ricomparire la quinta, e Filomena, che sapeva alludere alla sua bruttezza con la maggiore e più candida filosofia, sclamava subito:

— Che passeggi per me quel Tizio biondo? —

Una risata che parve un fuoco d'artifizio tenne dietro, scoppiettando, a queste parole. La padrona si mise a brontolare, e Filomena, per non farsi scorgere, lasciò passare la quinta e la sesta apparizione, e poi disse, più sottovoce di prima:

— E perchè no? Voi due, Carolina e Beatrice, perchè siete le più belle, v'immaginate subito che passeggi per voi. Può essere. Non dico di no. Ma per ora non si può nemmeno dire di sì. Siamo qui undici tutte in un mucchio, e coi vetri arabescati dall'umido e dal freddo vediamo appena che ha la testa voltata in qua. Che baldanza è dunque la vostra di voler sostenere, così all'oscuro, che guardi voi e che non guardi me? —

Nel domani si tornò da capo, ed una quarta ragazza, di cui taceremo il nome per non isfruttare senza bisogno tutte le sante del calendario, prese la cosa da un altro verso, e disse:

— Per chi tenete voi altre? Per Beatrice o per Carolina? —

Le voci si divisero, senz'urna, quattro da parte e quattro dall'altra, e Filomena che avrebbe potuto, col suo unico voto, mandar la bilancia di qua o di là, non volle saperne in nessun modo, perchè disse:

— Fin che si tratta di scherzare, è un conto, e ci sto, ma io non voglio metter male fra le mie compagne, per belle che sieno. A tenere per l'una o per l'altra, si rischia di impuntigliarle tutte due, e il Tizio biondo può essere benissimo un mascalzone ben vestito, il quale non si contenti di rovinarne una. Ho detto.

— Hai la bocca apposta, — sclamò Beatrice, crollando le spalle.

Arrivò intanto la sera.

Le due belle amiche si mossero a braccetto per andar a casa in compagnia, ed infilate cinque o sei contrade, si tentarono entrambi del gomito, avvertendosi vicendevolmente che il Tizio biondo pedinava dappresso. Come facciano le madamine a vedere senza volgere il capo una persona che le stia codiando, è una cosa che non si può dire, ma il fatto è che la vedono.

Il giovinotto seguì le loro tracce infino a casa, dove, per rispetto della buona usanza, le due amazzoni gli chiusero, con un gran tonfo, la porta sul viso. Spuntò il secondo giorno, poi il terzo, poi il quarto, e le ambulanti dimostrazioni del vespero e del meriggio si rinnovarono quotidianamente.

— Ha sbagliato carriera questo signore! — sclamò Beatrice

sempre matta ad un modo. — Doveva fare il portalettere, con quelle gambe! —

Se l'avventura fosse andata avanti così, e se il Tizio biondo, come imbarazzato a scegliere fra due grazie di Dio, avesse apparentemente continuato a stare in fra due, Carolina, in fondo, ci avrebbe ritrovato il suo conto. Non far nulla di male (diceva) e sostenere nello stesso tempo lo scabroso confronto dell'amica sua, erano due cose, combinate insieme, che le tenevano quieta la coscienza da una parte, ed ancor più quieta la civetteria dall'altra. Ma così non poteva durare.... e non durò.

Beatrice, dopo la quarta sera, trattenne l'amica sua nel pianerottolo della scala, e con quella facilità di variare i soprannomi alla gente, che non è piccola parte dell'*umore* popolano, le disse a bruciapelo:

— Carolina, il portalettere mi piace. —

Costei, che si aspettava qualche cosa di questo genere, e che aveva già pronta la sua risposta, disse:

— Pare, di fatto, una persona come va. Ma noi siamo due, ed egli non è che uno. Aspettiamo che si faccia vivo, e dopo, se la sua scelta cadrà su me, ti dichiaro qui subito che io non darò certo dispiaceri alla mia nonna, e lo manderò diritto a quel paese. Che cosa vuoi di più?

— Ci sono io di mezzo, — sclamò Beatrice con aria di compassione; — vuoi che la scelta possa cader su te?

— E perchè no? — irruppe Carolina, accentuando queste tre parole in ben altro modo che non aveva fatto la povera caporalessa. — Che cosa ti credi? Una rubacori universale?

— No, io non ho mai rubato e non ruberò mai il cuore di nessuno. Sono divertimenti che lascio tutti alle ragazze malinconiche e timorate pari tue! Via Carolina, — aggiunse, moderando la voce, e con quel suo fare di petulante sincerità, — per qual ragione vuoi tu che io sia entrata in questo discorso? Perchè mi preme di restarti amica, ma so benissimo, nello stesso tempo, che quando un uomo mi conosce e mi piace, non c'è nessuno che me lo porti via!

— Sai benissimo anche di questo? — domandò Carolina, marcando le parole con accento di sprezzo. — Ti sei dunque dimenticata di essere una donna, e gli hai parlato o fatto parlare tu la prima?

— No, non ho bisogno di fare queste cose, io, e non le farò: ma tu dovresti smettere egualmente ogni pensiero prosuntuoso.

Importa molto che tu sia la più bella! Lo fossi anche il doppio, non importerebbe niente lo stesso. Sei stata troppo colla tua nonna che è tanto antica, biondina mia, e non ti sogni nemmeno di avere il mio *chic*. —

Se Beatrice avesse voluto parlare italiano, avrebbe dovuto dire:

— E non ti sogni nemmeno di avere *quella moderna aggiustatezza di parole e di atteggiamenti che non mi lascia dire nè fare nessuna cosa che io non vi ponga tutto il brio e tutta la grazia che le si convengono.* —

Via, siamo giusti, quando non si sa l'italiano, e si può dire tutta questa roba con una sola parola, bisogna pensarci bene prima di farle torto.

— Ah non ho il tuo *chic?* — rispose Carolina, battendosi delle dita sulle labbra, e come tentata di metter fuori un certo gran segreto che le prudeva maledettamente in bocca. — Non l'ho proprio? Eppure, se io non fossi quell'assoluta padrona della mia lingua che sono, te ne potrei raccontare una molto grossa....

— Parla!

— Tanto grossa....

— Fuori!

— Che la più grossa non sapremmo forse immaginare nè tu nè io. Ma taccio.... e me ne vado. —

Prese subito la sua rincorsa, e in quattro salti fu già chiusa in camera, dove, fermato l'animo nella speranza di averla vinta, principiò subito ad accomodare, come vedemmo, i suoi molteplici arnesi di battaglia. Quando poi quella povera nonna, *che era tanto antica*, alluse al massimo pericolo, cui vanno incontro le giovani che disertano le vie dell'onore, la nipote non potè a meno di osservare, con qualche turbamento, quanto odiosa le fosse già l'amica sua, benchè entrambe non avessero ancora che meditato il male. La notte, come abbiamo veduto, distrusse tosto ogni miglior consiglio, e Carolina, in luogo di abbandonare del tutto gl'infelici suoi disegni, restrinse, per così dire, il suo desiderio di ammenda nel non passare, il mattino seguente, davanti all'uscio di Beatrice senza farla chiamare, come usavano entrambe. Figuratevi che soddisfazione quando udì dallo zio che la sua dolce amica, mezza ammalata, voleva dormire ancora!

Ma il diavolo ci s'immischiò egualmente, e le convenne di andar a girare ben lunge dalla bottega, allorchè appunto, rimanendo al suo posto, avrebbe potuto mettersi in vista da se sola.

Quando poi ritornò indietro, e seppe dalle compagne che il Tizio biondo non si era punto fatto vedere, rimase lì come intontita, e pensò in cuor suo:

— Che l'assenza di uno abbia qualche relazione colla malattia dell'altra? —

Possiamo ritornare a bottega. S'intende che riprenderemo il filo da dove lo abbiamo lasciato, cioè dall'ingresso trionfale di

« . . . . . Beatrice nostra. »

Veramente il Poeta ha detto *mia*, ma questa è una certa qualità di Beatrice che val molto meglio fare le parti giuste, e smaltircela un pochino tutti.

Meschino chi c'imbatte, e creda in buona fede di poter dir *mia!*

IV.

— Che cosa avevi da brontolare colla padrona? — le chiese subito Filomena.

— Nulla, — rispose pianissimo Beatrice, — le ho detto onestamente che per oggi mi contentava di un terzo di giornata, ed anch'essa mi è venuta fuori con la mia buona cera. Sicuro che ho buona cera! Sono stata al veglione!

— Al veglione ??? — chiesero le giovani con una selva di punti interrogativi. — È una bella malattia! —

Qui va detto subito che se uno statista potesse raggranellare, caso per caso, tutti i moventi che sogliono dare l'ultima spinta a molte povere ragazze nate e cresciute in ogni gran città, si può andar quasi certi che dei veglioni ne troverebbe parecchi. Non è meraviglia, a dir vero. Un luogo tutto musica, tutto baldoria, dove ogni mascherina si crede tanto più savia, quanto più salta e balla, deve essere di fatto una grande tentazione per ogni donna ventenne, che senta fremere la giovinezza nel petto, e segga a lavorare, quanto è lungo l'anno, dall'alba del mattino fino alla notte nera. Ma verrà il giorno, in cui si provvederà anche a questo, e come ora ci sono, o ci dovrebbero essere, le palestre ginnastiche ad uso dei giovani, qualcuno, altrettanto bene avvisato, penserà alle ragazze, e capirà finalmente che anch'esse, per la salute dell'anima e quella del corpo, hanno altrettanto bisogno di cavarsi onestamente il ruzzo di capo, e le farà saltare e ballare, senza che ci rimettano di borsa o di buon nome. Sicuro che da

se sole non ne vorranno sapere, ma che cosa importa? È il tono che fa la musica, e una giovinetta che andasse a ballare coi suoi panni e col suo viso in un luogo onesto, non recherebbe seco le medesime idee di quella che muove, in parrucca bianca, alla volta del veglione. Sono le idee che guastano molte belle cose, e le idee del teatro, dell'ora indebita, delle maschere e degl'intrighi hanno guastato il ballo popolare, che è pur cosa bellissima.

— Sì, — rispose Beatrice, — il mio cavallerizzo ha affibbiato la sua rozza a un maggiore di linea che non se ne intendeva, e questa notte li abbiamo scialati mezzi.

— E come hai fatto per lo zio?

— Ho preso la bambolona, sulla quale provo i cappelli quando lavoro a casa, le ho aggiustato in testa una cuffietta mia, e poi l'ho messa a letto, rinfagottata bene. E il pover'uomo, mi par di vederlo, avrà fatto piano iersera per non isvegliarla! A proposito di mio zio! Ho ballato questa notte con un sapientone che fa la sesta di ginnasio, il quale mi ha assicurato che la vera parola italiana per dire illuminatore è.... indovinate.... lucifero! Multa dunque una libbra di semine salate a chi, parlandomi del mio tutore, lo chiamerà altrimenti che lo zio Lucifero! —

In questo punto una giovinetta di dodici anni, che era la caporalessa delle bambine, e che teneva un lapis in una mano, ed una lunga striscia di carta nell'altra, si presentò senza dir niente a Filomena, e rimase lì come in atto di espettazione:

— Due soldi di salsiccia e tre di pane, — sclamò costei, cui l'appetito non venìa mai meno.

E la bambina scrisse. Poi, rivolgendo gli occhi alla seconda seduta:

— E lei, Beatrice?

— Due o tre savoiardi, e basta. —

Un sordo mormorìo fece ampia riprova della pubblica maldicenza. Ma Beatrice non si scompose, e disse:

— Sfido io aver fame con trenta ostriche e due ale di fagiano che ho mangiato questa notte. Va avanti, carina. —

La giovinetta ripetè undici volte la medesima canzone, e quando fu per avviarsi colla lista in mano, Filomena, che li voleva spender bene, le gridò dietro:

— Di' all'oste che se non ci spilla un vaso nuovo, lo mandiamo tutte a farsi benedire. Che diamine! Si bevono undici *quintini* il giorno, e non è poi giusto che il torbido lo abbiamo sempre da sorbire noi. —

Quando la giovanetta ricomparve sulla porta, si levò intorno un grido di evviva che indusse una smorfia in bocca alla padrona, e che per poco non iscosse i vetri. Le operaie, per non insudiciare i lavori avviati, li piantarono tali e quali sul tavolo, e corsero a sedere lungo i gradini di una scaletta appartata, dove la piccola apportatrice della buona novella, dopo di avere distribuite le provvisioni alle ragazze grandi, chiamò a parlamento anche le piccine, per deliberare insieme come meglio dovevano spendere i sette soldi che avevano in cinque.

— Fate a mio modo, creature, — disse Filomena, che aveva istinti di madre, e cui erano giunte all' orecchio certe proposte di marroni caldi, — prendete tanta polenta, e un bel pesciolino fritto per ciascheduna. Vi sfamerete meglio. E noi tutte vi daremo una pinta di vino, oggi che è tanto buono. —

Le bambine si misero a saltare. Voleva dir di sì.

Mangino pure colle mani, bevano pure in un bicchiere solo, è nonostante un gran gusto vedere più persone mangiare insieme il pane ben guadagnato! Quando poi le manine sono belle e bianche, e le guancie pallidette si van tingendo poco alla volta del color di rosa, altro che gusto, è una consolazione!

Le nostre operaie erano giovani ed erano sanissime. Questo equivale a dire che i panini volavano, e che le salsiccie parevano mutarsi in trine preziose, di quelle che si toccano con rispetto e si ripongono con cura. Oh i bei ripostigli tutti pieni di perline bianche!

Non ve ne abbiate a male, o figlie primogenite di Eva, ma voi, ricche o povere, e checchè ne dicano i vostri adoratori, alla buccolica ci tenete molto! E a Milano poi, misericordia!...

La parca merenda si mutò presto in conversazione, e Beatrice, che sedeva in fondo, cioè al posto degli sfamati e dei reprobi, cercò fin dalle prime di stornare l' attenzione delle amiche da quei suoi savoiardi che non volevano assolutamente andarle giù, e fatto largo alle bambine che arrivavano in quel momento col loro cartoccio di polenta e pesci, si voltò indietro e disse:

— Ho avuto notizie della Prassede.

— Conta, — risposero le altre.

— Vi ricordate l' aria di sorbetto ardente che soleva darsi quando era qui tra noi? Or bene, dacchè ha mutato bottega, non è meno romantica davvero, ma egualmente ha ritrovato modo di capitolare, così a mezz' aria, senza parere. Sospira ancora come prima, guarda ancora in su come prima, ma.... ma c' è un barone di mezzo.

— Un barone?

— Già. Uno sbarbatello palermitano più giovine di lei. Egli, ci s'intende, ha giurato di sposarla, e lei, anima santa, lo racconta a tutti e lo crede, a quel che dice. Intanto capirete voi che un fidanzato ha qualche piccolo dovere. Dunque danari no, Dio guardi, ma un anellino sì, ma un cuoricino coi capelli dentro sì, ma una patetica cenetta sì.

— Bada — interruppe Filomena — che dieci orecchie di bambine t'odono, e che le bambine, ai nostri tempi, intendono per aria.

— Da questo stato di cose — continuò Beatrice senza badarle — derivano certe scenette, l'una più goffa dell'altra. Prassede, per esempio, abita ancora nella sua soffitta, e ciò non ostante non muove mai di bottega la sera che un vecchio servitore di piazza, pagato espressamente, non le vada incontro col cappello in mano, e non s'affanni a seguire quei suoi famosi passi di tre braccia l'uno. Eppure se non è il vento che se la porti via, potete figurare i pericoli che corre, col suo bel visino di santocchia smessa! Fa tuttora colazione di pane e formaggio all'uso mio quando mi sento fame, e l'altro ieri, dopo mangiato, guardò in su di traverso all'uso suo, e disse, con gran sospiro: « Ma! Che disdetta iersera! Dovevamo andare al teatro e non c'erano più palchi! » E fin qui passi. Sono contradizioni puerili e ha da pensarci lei. Ma ciò che le sue nuove compagne non le possono menar buono sono i suoi discorsi di madonnina infilzata. Non dice tre parole che non v'incastri e l'amor puro, e la coscienza tranquilla, e la giurata fede. Un giorno racconta che non può guardare due tortore che ha in casa senza che non le vengano i lagrimoni agli occhi; un altro fa la predica, ed esorta le compagne a non lasciarsi mai cogliere dal vero amore, perchè, quando prende forte, dice lei, non si ha più voglia nè di vivere, nè di morire. E ingrassa. Io me l'aspetto presto con un paffuto baroncino al collo! Altro che tortore! —

Filomena, che sedeva al sommo della scala, si levò in piedi, e scendendo alla meglio fra una sottana e l'altra, disse:

— È inutile. Certi discorsi davanti agl'innocenti non li posso udire. Preferisco di andare a lavorare colla merenda in gola. —

Beatrice le sbarrò la via, e:

— Senti, — disse. — Tu hai sempre avuto, ed hai tuttora viso di bacchettona e di pedante, ma l'apparenza inganna!

— Davvero? — domandò l'altra che non capì l'antifona.

— Sì, inganna di molto! Che non mi muova di qui se tu non sei le dieci, le venti volte più pedante di quel che sembri. —

Delle ragazze lì presenti sei a dir poco erano buone e ben allevate figliuole di onestissimi operai, e tutte sei, naturalmente, la pensavano in quella occasione come Filomena; eppur tutte, in luogo di schierarsele ai fianchi, sostennero ed approvavarono, colle loro risate, la bella e incorreggibile motteggiatrice. Gli è che la paura del ridicolo è una gran paura, e chi volesse trovar fuori le brutte cose che fa dire e fare, potrebbe smettere dal principio, perchè, a finire, andrebbe troppo in lungo.

— Ha burlato, sai, — dissero alcune per grazia a Filomena, che era rimasta un po' rimminchionita.

— Sì, ha burlato, — rispose la caporalessa; — ma se queste bambine andranno a finire come è finita.... Prassede, un po' di colpa ce l'avrà anche lei. —

Povera Filomena! Le tue migliori compagne, così di bottega come di fuori, solevano dire di te che eri « la regina di tutte le madamine, » e dacchè mondo è mondo non fu mai meritamente conquistata più simpatica rinomanza.

V.

— Che cos'ha Carolina che oggi non parla mai? — domandò verso sera alle altre una delle ragazze.

— Me lo stava domandando anch'io, — rispose Beatrice. — Sono qui tre ore che la guardo ogni momento nella speranza di incontrare i suoi occhi, e di scambiar due parole, ma non mi riesce. Si può sapere che cos'hai?

— Ho che sono contenta di veder passare lo zio Lucifero colla sua pertica in mano, perchè non vedo l'ora di andare a casa. —

Beatrice parve riguardare il soprannome inflitto allo zio come arra di pace verso di chi, poco prima, ne aveva tanto caldeggiato l'adozione, e cogliendo il destro, disse:

— Ho saputo che stamane hai picchiato alla mia porta, nel passare. Vuol dire che ce ne andremo insieme come al nostro solito, non è vero?

— Volentieri, — rispose Carolina che era stata muta così gran tempo, perchè appunto contava i minuti che la separavano da quel momento.

E il momento venne. Beatrice mostrò chiaramente di non

voler lasciare illanguidire la conversazione, e disse appena uscita di bottega:

— Ti prego di non venirmi a raccontare che piove, perchè ho l'ombrello aperto in mano, e lo so. E se hai qualche cosa da domandare, domanda pure.

— Non ho niente, — rispose Carolina un po' disorientata da quell'esordio.

— Eppure avrei giurato che tu mi volessi chiedere con chi veramente sono stata al veglione iersera. Ora non ho più ragione di far misteri con nessuno, e te lo dico subito, se vuoi.

— Dimmelo pure, — rispose Carolina, affettando indifferenza, e nonostante che si fosse già sentita fremere di dentro. — Col portalettere, non è vero? —

Beatrice si pose a ridere.

— Vedi — sclamò — se lo avevi mezzo indovinato, e se bruciavi di voglia di escire del dubbio! —

Buon per Carolina che i becchi di gaz contavano per poco in quella oscurissima notte. Più verde di così non l'avrebbe ridotta nemmeno l'itterizia. Si tenne egualmente in riga, ma non tanto che non esclamasse:

— E mi davi ad intendere iersera che non ti eri punto messa d'accordo con lui?

— Era vero. Ed è vero tuttora. Non è già colpa mia se dieci minuti dopo che tu mi hai piantato in quella bella maniera, mi è arrivato fresco fresco un involtino contenente una carta di visita, e il più bel vestito da maschera che i bolli di due dogane abbiano mai rivelato per cosa di Francia. Una galanterìa, credilo, una di quelle fantastiche ispirazioni che una sola modista parigina può concepire e mettere al mondo a furia d'inventiva e di buon gusto. Che cosa dovevo fare? I miei vecchi e stangati adoratori sono lì a provare che sono disinteressata, e povero lui, il nuovo, se vedutami vestita di grave col caldo, o di leggiero come ora col freschetto che fa, avesse osato di correggere le sviste del Monte, mandandomi a regalare una delle tante cose che non arrivo mai a riscattare a tempo! Gliela avrei subito restituita per la più spiccia via della finestra! Ma davanti ad un oggetto di lusso così elegante, così carino, il mio puntiglioso amor proprio non ha saputo davvero che cosa dire! Ho chiesto in prestito due lire alla portinaia per mandarmi a prendere un paio di guanti.... e mi sono vestita.

— Avrai fatto furore, ci s'intende, — chiese Carolina che,

arrabbiatissima, amava meglio di tener ferma la conversazione su Beatrice, piuttosto che vederla volgere sul mecenate suo.

— Lo credo io! Sai benissimo che uno straccio addosso a me diventa un'altra cosa, e fa più figura che una mantiglia nuova sulle spalle di moltissime signore. Or bene, immaginati con quella splendidezza! Io rappresentava, mi han detto.... che cosa mi han detto?... una specie di Follia del Nord, ed aveva il farsetto azzurro a falde di neve, le pantofole, i polsi ed il collare listati d'ermellino, e molti ghiaccioli per sonagli in testa. Di cristallo, s'intende. Il giurì mi ha subito decretato il primo premio: un bell'astuccio di madreperla che ho subito portato in pegno, per aver fuori il mio scialletto nero dell'anno scorso. Ma che cos'hai che guardi in terra e non vieni mai avanti? Ti ostini forse a credere che io abbia accettato per lo sciocco desiderio di aver buon giuoco di te e della tua disfida di Barletta?

— No, sono stanca. Ho galoppato tutta la mattina.

— Da brava dunque, sta su allegra. Io giro da questa parte. Vado a trovare un camerata di mio zio, perchè lo induca a non farmi prediche, e gli prometta in ogni modo quanto più rum potrà. Anzi domattina voglio confessare ogni cosa prima al cavallerizzo, e poi alle nostre compagne. Io non sono Prassede, e non mi degno di fingere, come fa lei. Se stamane ho inventato la storia della rozza e del maggiore di linea, è stato per amor tuo, e perchè tu, sorpresa, non rivelassi in qualche modo le nostre vicendevoli spampanate di ieri sera. Ma per me non ho soggezione di nessuno, e domani, se vorrai, potrò benissimo salvare le tue convenienze dicendo a tutti che non mi sono poi imbattuta così bene come le apparenze potrebbero far credere. Non saprei. Posso dire, per esempio, che va vestito come un figurino, ma che si rivela egualmente per villan rifatto. —

Questa era grossa, nonostante la buona intenzione, e Carolina, pur di tener dentro il gran segreto che le bolliva in cuore fin da quando era stata accusata di mancar di *chic*, diede fuori una piccola parte del suo mal'animo, e rispose mordacemente:

— No. La verità prima di ogni cosa. E tu pensa piuttosto a non perdere la carta di visita, e a non dimenticare il nome di chi te l'ha mandata, se mai te lo domandano. —

Fortuna che Beatrice, colla sua pelle dura, non avvertì lo schiaffo, perchè avrebbe potuto risponder male! — No, no, l'ho qui in tasca, — disse invece bonariamente. — Addio a domani. E salutami la mia nonnetta d'amore. —

Carolina la tenne d'occhio fin che la vide scantonare bene, e poi si avviò verso casa, guardando in terra più di prima, e muovendo innanzi con un'andatura così languida e rifinita, che, a non vederle il viso, le avreste dato vent'anni di più.

— Con che arte finissima — pensava — mi ha fatto subire la sua bella storia. Ed io scimunita non aver avuto il coraggio di chiuderle bene la parola in bocca! —

Andò avanti per alcune strade variando all'infinito il medesimo tèma, fino a che, da un momento all'altro, alzò la testa come se si fosse mutata in un'altra persona, e principiò a camminare come più presto potè.

Che cosa era stato?

Niente di buono sicuramente. Un partito repentino, dopo tanta umiliazione, doveva contenere una grande speranza di vicino trionfo, e come mai poteva essa trionfar così subito di Beatrice, senza confidare nello splendore tuttora onesto della sua bellezza, e, peggio ancora, senza avere già pronto in mente un qualche gran modo di farla valere?

Cammina dunque in furia, povera giovane, ed affrettati a smettere anche tu quella tua linda vesticciuola di madamina che diventa ogni giorno più rara, e che i nostri nipoti dovranno forse rintracciar nei musei. Va, tu riuscirai donna altrettanto pericolosa e malvagia quanto meno eri nata per diventarlo, e quanto più potrai mettere a servizio del male quelle forze dell'animo e quegli accorgimenti dello spirito che tu avevi sortiti a vantaggio del bene.

VI.

Carolina trovò la nonna dormicchiante vicino al focolare, in guardia di un po' di brodo che stava bollendo. Si guardò bene dallo spostare il lume per paura di svegliarla, e disse nel levarsi il cappello:

— Tanto meglio. Così scriverò prima di cena. —

Aprì subito adagio adagio il piccolo armadio contenente le poche sue robe, e tentò delle mani nel più remoto cantuccio, fin che potè ritrovare un piccolo fascetto di lettere che, alla carta levigatissima, avevano, anche all'oscuro, tutta l'apparenza di roba proibita. Poi richiuse, e portato in punta di piedi il suo tavolino da lavoro vicino al lume, sedette e scrisse:

« Illustrissimo Signore! »

Fin qui era facile, ma bisognava andare avanti in qualche maniera, e la cosa diventava difficilissima. Per questo posò la penna, e rilesse più volte le insidiose letterine, le quali, ci s'intende, erano piene zeppe di belle parole, e di più belle ed ornate promesse.

Carolina le aveva ricevute sei buoni mesi prima, e non si era nemmeno sognata di rispondere; ognun vede però quanta letteratura le sarebbe stata necessaria per mettere pulitamente d'accordo il silenzio ed il disprezzo del primo semestre, con la tarda e subitanea accettazione del secondo. Mulinò in capo una infinità di principii, finchè, dopo molto esitare, accolse questo per buono:

« Troverà molto strano che io, dopo tanto tempo.... »

E basta. A suo modo andava bene; non c'era che dire, ma il gruppo le era egualmente venuto al pettine, perchè essa intendeva di proseguire con una certa decenza, con una certa dignità, e non avvertiva che il più acuto indagatore del pensiero umano non avrebbe saputo rinvenire la più lieve relazione fra la dignità e quella lettera. Diede la colpa al cattivo momento, alla testa pesante, ad un ricciolino che, più ribelle degli altri, soleva sempre sbucarle fuori dall'acconciatura a carezzarle il viso, e rimandatolo più volte indietro, pensò:

— Per questa sera non la posso mandare in nessun modo. Dunque tanto vale che aspetti a domattina, colla mente fresca. —

Rimise a posto ogni cosa, e sedette a fianco della nonna, agitando con le molle i tizzoncini ardenti, e seguendo, cogli occhi, i moti capricciosi delle faville, e gli azzurri barlumi della piccola vampa.

Ogni persona che stia per gettarsi nel pozzo colla testa in giù, vuole naturalmente essere ben capacitata di due cose: la prima, che a fare il tonfo non ha che a guadagnare; la seconda, che cede al destino e non ne ha colpa lei. Che cosa importa se questi due termini fanno quasi ad elidersi l'un l'altro? La logica è una incomparabile compagna di viaggio fin che teniamo la buona strada, ma per poco che se ne esca, non è già minchiona, e ci pianta subito.

Carolina andò avanti così una buona mezz'ora ad empirsi la testa cogli allettamenti da lei evocati da una parte, e coi torti di Beatrice che la martellavano dall'altra, finchè, a poco alla volta, principiò a mescolare insieme i due elementi delle sue divaga-

zioni, ed espresse lo stato più che mai angoscioso dell'animo con queste torbide parole:

— Ah! tu non vedi l'ora di farmi balenare davanti i tuoi abiti col bollo, i tuoi sonagli, i tuoi primi premi, e poi ti occupi delle mie convenienze. Bada alle tue, piuttosto. Vedremo se il mio sarà un primo venuto, cui si corra pericolo di scambiare il nome, ovvero tal'uomo da poter passare per villan rifatto! —

Ma l'aspro tono della voce dava prova della grande stanchezza, in cui era venuta, e del suo inconsapevole bisogno di guardar l'avvenire da un'altra parte. Porse perciò l'orecchio al tranquillo respiro della sua nonna, e disse:

— Buono che è avanti, e che alla sua età i dispiaceri o non si sentono o si dimenticano presto, altrimenti mi procurerei un bel rimorso anch'io. Povera nonna! Una sola volta che io la vada a trovare dentro all'ospizio, e son sicura che mi perdona subito! Mi vuol tanto bene. —

E si voltò a guardarla.

Stava seduta su di un seggiolone di legno, e i pallidi raggi della piccola lucerna posata sul davanzale del caminetto scendevano dall'alto a illuminarle il viso. Come riposava bene per i suoi anni, povera vecchietta! Il silenzio circostante e quella luce blanda aggiungevano, più che non togliessero, all'abituale serenità della sua fisonomia, e la bocca, sebbene ferma, le si piegava egualmente a quel particolare sorriso dei migliori vecchi, che somiglia tanto a quello simpaticissimo dei più buoni bimbi. Così a vederla, si capiva subito che il solo suo corpo aveva ceduto al sonno, e che la mente, quasi desta, aspettava in silenzio di poter parlare, per dire a un di presso:

— Bel guadagno il tuo a farmi star su tanto tardi come iersera! E poi ne avrò colpa io se la nostra minestra saprà di fumo. —

Le più belle parole di questo mondo non avrebbero potuto dire altrettante cose al cuore di Carolina che non le dicesse, così muta, la vista della buona persona che avea davanti. Era una candida coscienza che si rivelava da se sola, senz'arte, senza la menoma consapevolezza; era la vita di una creatura umana, la quale non aveva *mai voluto male a nessuno*, e che si poteva leggere tutta in un batter d'occhio.

— Dio, come sono sfortunata! — pensò la povera ragazza, dopo di avere involontariamente confrontato il proprio con lo stato d'animo della sua nonna. — Sono qui nella età delle illusioni

e della speranza, e pagherei Dio sa che cosa a poter essere nei panni di questa povera vecchia! A morir presto e bene come è sicura di morire lei! —

Un' idea così spontanea e così rettamente dolorosa doveva discenderle per forza fino in fondo all' anima. Le mani, di fatto, le corsero subito al viso, finchè, da un momento all' altro, cacciò indietro i capelli, e si mise a piangere come una disperata.

— Che cos' hai, Carolina? — domandò subito l' altra, svegliandosi all' improvviso.

Fu come aggiungere nuova esca al fuoco. Carolina non potè rispondere, e soltanto abbandonò la testa sulle ginocchia della sua nonna.

— Ma parla, che Dio ti benedica, — prorruppe questa, ponendole amorosamente le mani sui capelli. — È una disgrazia grossa?

— No, è piccola!... Ma lasciatemi piangere che mi fa tanto bene. —

E giù lagrimoni e singhiozzi come se avesse voluto versare l' anima fuori degli occhi.

— Le disgrazie piccole, ai miei tempi, non hanno mai fatto piangere in questa maniera. Te lo dirò io quello che hai. Tu hai bisogno di voler bene ad un uomo tuo pari che ne voglia a te: quante volte te l' ho da dire? Hai bisogno di avere delle creature che ti somiglino in tutto, fuorchè nella ostinazione e nella testa calda; ecco quello che hai! Ma sei una bambina da urlar così forte? Smetti, da brava!

— No, nonna mia. Mi fa tanto bene. —

Non sapeva dir altro. Ma intanto gli splendori da' lei fantasticati pochi momenti prima le si dileguavano alla vista, come ingannevoli apparenze, ed il vero le appariva sempre più chiaro e luminoso davanti allo spirito.

La vecchia lasciò che si quetasse un pochino, e poi, come per non lasciar fuggire la buona occasione, aggiunse carezzevolmente:

— Non va mica bene ad essere tanto difficili in fatto di matrimonio. Capisco benissimo che ne ha un po' di colpa quel benedetto mestiere che hai voluto imprendere, e che, pieno di tentazioni, par fatto apposta per mettere delle pretese in capo alle ragazze; ma la testa, quando è sana, non deve per questo rinunziare al mestiere suo, che è quello di pensare a vivere come va vissuto. Ora ascolta. Se io ti cerco e ti trovo quello che ti starebbe bene, lo prendi da me? —

Rispondere subito di sì sarebbe stato un pochino troppo. Carolina si contentò per il momento di baciare il grembiule della nonna, e di dar fuori in queste impensate parole:

— Dire che mi è bastato di vedervi dormire lì su quella sedia per capire subito che avrei finito come una certa amica mia, la quale si ritrova con la coscienza pulita quando non finge, dice lei, o quando si contenta di un portalettere solo.

— Non intendo, — sclamò l'altra, che era rimasta un pochino attonita.

— Niente, niente, — si affrettò a dire Carolina, ravvedendosi. — Ho ingoiato più bile io in ventiquattr'ore che non voi in tutta la vita. Ecco tutto!

— Ma perchè?

— Storie vecchie. Non le sapete? Prima la padrona, la quale non pensa che ad esaltare l'opera nostra colle sue signore, e ad avvilirla quando la paga a noi; poi le signore stesse, le quali, col brutto tempo, diventano subito più noiose del fumo agli occhi, ma che cosa importa? Il più è badarci, dico io, ed ora che son qui con voi, non mi sovviene di nulla. Ceniamo piuttosto.

— Che cosa vuoi? Riso o pastine?

— Quel che volete voi. —

Ed a voce più bassa:

— Ora e sempre. E che Dio ti rimeriti della tua bontà, cara la mia vecchietta! —

Costei si aggirò un momento per la stanza con un involto in mano, finchè, tutto ad un tratto, si fermò su due piedi, e chiese, fiutando:

— Brucia qualche cosa. Che odore è questo?

— Di carta, nonna. È un tizzone verde, e l'ho messa sotto per aiutare la vampa. Ho fame. —

Non ci vuole già molto a capire che carta fosse quella.

VII.

La vita delle operaie, così di città come di campagna, è un argomento simpaticissimo, al quale, se Dio ne aiuta, ci proponiamo di ritornare; ma intanto, per questa prima volta, il raccontino è finito. Ciò che rimane è una specie di coda, in tutto il significato della parola, che indirizziamo a quelle fra le nostre lettrici, le quali, nate vestite, hanno ben meritato dalla fortuna,

col buon uso delle ricchezze, e con la sincera dignità della vita. E diciamo loro affrettatamente:

« Signore. Il lusso, ai nostri giorni, somiglia di molto a una marea che sale, è una cosa che si vede, ed ogni grande città accoglie nel suo seno degl' interi battaglioni di operaie, le quali campano laboriosamente della pubblica galanteria, e non tutte ne traggono sempre quel tanto che ci vuole per vivere. Se voi foste persone volgari, diremmo soltanto: Fate buon viso a tutte! A voi, signore, diciamo invece che le oneste accoglienze non bastano, e che dovreste fare di più.

» Ognuna di voi, cioè, dovrebbe pigliare a proteggere ed a sorvegliare taluna di queste giovani e gentili operaie, così esposte ai mali esempi, preferendo, ben inteso, quelle, cui vennero meno e le sante ramanzine della mamma, e i santissimi scappellotti del babbo. Allorchè avrete ben guadagnato la fiducia loro, procurerete di persuaderle, con buona maniera, che è una gran disgrazia, per una ragazza, quella di aver bisogno del perdono del suo fidanzato, come è grandissima, per una moglie, quella di vivere in continua apprension del marito. Le Beatrici, nelle quali v' imbatterete, vi rideranno dietro e fors' anco in viso; non vi sgomentate: sono le meno; ed occhio alle Caroline: sono le più! Quanto alle Filomene, diremo come a Napoli: *Non ve ne ingarigate.* Fanno senza di voi e di tutti.

» Che cosa importa se l' opera vostra sarà molto scarsa e molto difficile in sulle prime? Basta cominciare a questo mondo. Sole ed isolate in sul principio, vi troverete, vi radunerete col tempo, e chi sa che una volta o l' altra non vi possa venire il ticchio di reggervi a società, a sodalizio, a comitato, a quel che vi pare. Ma se una non principia qui, e un' altra non principia lì, addio roba mia.

» Che peccato, però! Lasciamo pure da parte la quistion sociale, che può ritrovare nella operaia cittadina un così vivace e pericoloso alimento; ma il solo fatto di sostenere in piedi quel carissimo tipo della sartina pulita, graziosa ed onesta, non vi compenserebbe ad usura di qualche cura che vi foste presa, o di qualche po' di danaro che aveste messo fuori per aiutare maternamente le protette vostre? Che diamine! Poichè un popolo ci ha pure ad essere, procuriamo di volergli bene; starà meglio lui, e staremo meglio anche noi.

» Da brave adunque, armatevi di coraggio e di pazienza, e poi guardate in su ed in giù. Vedrete subito che il nostro clima

non ha mai contribuito, come altrove, alla separazione delle classi sociali, e che anzi, invitandoci a vivere all'aria aperta assai più che non ci vivano gli altri, par fatto apposta per mettere d'accordo le persone tutte. Un pochino di buona volontà, e potrete dire di avere efficacemente secondato un buon principio che muove dall'alto. »

— Basta, per carità! — dirà taluno, e buon pro gli faccia! In quanto a voi, signore, siamo già intesi che non ne farete niente: ma questo non prova che non andasse detto.

ALBERTO CANTONI.

LA RIFORMA ELETTORALE.

IL VOTO POLITICO.

I.

Nella scienza politica è viva da quasi un secolo la disputa, se sia diritto o funzione il concorso dei cittadini al Governo, mediante la elezione dei loro rappresentanti. I seguaci della scuola democratica, come quelli della dottrinaria si scaraventano addosso esperienze, autorità, ragioni storiche e costituzionali. La numerosa schiera degli eclettici, sorta quasi a bandire la pace fra i contendenti, e cresciuta via via come quella che lasciava aperto il campo a tutte le scorrerie conciliative, s' è quasi consumata senza riuscire ad alcun criterio risolutivo.

Intanto tutti convennero nel riconoscere la suprema importanza del problema elettorale. Guizot e Hello vi scorgono il pernio del sistema rappresentativo; allo Stuart Mill appaiono, rispetto a questa, insignificanti le altre questioni relative alla forma del Governo; e, come già Romagnosi nostro, così il Lieber fra gli Americani insegna che la teoria delle elezioni è il criterio della efficienza pratica della Costituzione, quella che determina le basi dello Stato, e guarentisce l' esercizio delle libertà civili e politiche.

La rivoluzione francese aveva elevata a dogma la dottrina democratica del suffragio universale, sanzione dell'assoluta uguaglianza in faccia alla legge ed espressione della sovranità popolare. Per Rousseau, come per Robespierre, pei teorizzanti e per quelli che erano al Governo, gli uomini, eguali tutti, erano tutti sovrani. Anzi l' ideale dell' umanità parea loro il Governo diret-

to; solo quando i cittadini, a cagione della grandezza dello Stato, non possono esercitare di persona cotesta sovranità loro, la delegano ad uno o più organi, che costituiscono il Governo rappresentativo. Vero è che una schiera di illustri pensatori, educati alla scuola di Montesquieu ed alle esperienze inglesi, rifuggiva da questo assoluto, ed anche alcuni teorici, come Sieyès e Condorcet, cercavano di moderarlo nelle applicazioni legislative. Imperocchè non teneano gran conto dei buoni risultati, che il suffragio popolare avea dati nella sua prima esperienza, nelle elezioni degli Stati Generali, ma ne intravedevano i futuri pericoli. L'Assemblea costituente non applicò tuttavia il suffragio universale, e la Legislativa escluse dal voto i salariati e i minori di 25 anni, temperando anche questa ristretta popolarità con due gradi di elezione. Il suffragio universale diretto della Costituzione votata il 24 giugno 1793 ebbe la vita d'un giorno, e di restrizione in restrizione riuscì ad abdicare nelle mani di un *grande elettore* tutta la sovranità nazionale.

La scuola dottrinaria sorse allora, quasi una reazione contro la teoria democratica: gli eccessi della rivoluzione francese furono la sua fortuna. Royer-Collard che ne fu il banditore, e Guizot che potè farne più lungo esperimento, ponevano ad assunto della rappresentanza parlamentare una specie di giustizia ideale, e ne proclamavano la sovranità. Nella pratica cotesta sovranità della giustizia si concretava nella sovranità dei più capaci, cioè ad un arbitrio sconfinato, che dal dispotismo illuminato d'un solo uomo di genio discendeva sino al suffragio di tutti coloro che erano capaci di leggere e scrivere. La teoria dottrinaria fu la rovina del Governo che volle farne il suo fondamento e la sua sanzione. La Francia si compendiò tutta in circa duecentomila elettori, base tanto ristretta, che il primo movimento popolare bastò a rovesciarla.

L'esperienza delle due teorie ebbe qualche utile azione sulle legislazioni elettorali dei popoli che si vennero poi costituendo a libertà. V'era in entrambe un pericolo: il suffragio popolare richiamava alla memoria gli eccessi della rivoluzione dell'ottantanove; al dottrinarismo puro s'imputava la caduta delle due Monarchie francesi. Nelle leggi elettorali del Belgio, del Piemonte, del Portogallo, nei tentativi italiani e tedeschi del 1848-49 troviamo le più temperate espressioni legislative della scuola eclettica. Gli uomini di Stato s'adoperano con uguale interesse ad evitare la democrazia e l'oligarchia, e pare a loro supremo in-

tento del Governo rappresentativo quello di adagiarsi tra le due forme, chiamando all'urna il maggior numero di cittadini capaci.

Senonchè, mentre continuano le dispute dei dotti e le preoccupazioni degli uomini di Stato, il suffragio si va allargando dovunque. Le esperienze della Svizzera e degli Stati Uniti si studiano come quelle di Francia; l'Inghilterra, dopo avere ammessa al voto la borghesia, apre le porte alla democrazia e le dà un considerevole *acconto* colla legge del 1867; la Germania unita, sciogliendo il voto del Parlamento di Francoforte, scrive nella sua Costituzione, sotto il patrocinio di Bismarck, il suffragio universale. In Spagna lo afferma una rivoluzione e lo subiscono due Monarchie; in Francia il sig. Thiers rispetta non meno di Gambetta e di Louis Blanc il principio del voto popolare, e la nuova Repubblica conferma quello che neanche la reazione succeduta alla guerra e alla *Comune* aveva osato toccare. Tutti gli altri Stati si tengono stretti al principio del censo e delle somme capacità; ma devono allargare coll'abbassamento di queste condizioni la base dello Stato, che si va anche naturalmente allargando per la diffusione della ricchezza e della coltura. Sola l'Italia, intenta tutta a cure più gravi, non prende alcuna parte a questa riforma progressiva del suffragio; la legge del 1859 copia quella del 1848 e rimane, secondo la vivace espressione di Stefano Jacini, un *inconcepibile anacronismo.*

Anche la scienza si trova a poco a poco costretta ad uscire dalle scuole e dai libri per tener conto di questi progressi. I dottrinarii restano isolati, quasi massi erratici, testimoni di epoche scomparse; gli eclettici si vanno viepiù accostando alla scuola democratica. Molti vi si adagiano, quasi paghi di trovare nella partecipazione di tutti al voto e quindi al Governo della cosa pubblica, una formola decisa, che acqueti ogni loro dubbio. Gli altri, constatata l'impossibilità di arrestare il torrente della democrazia, rivolgono tutto l'ingegno a studiare un bene ordinato sistema di argini e di chiuse, che valgano a volgerne a profitto le forze.

Lo studio delle forme politiche e degli organismi costituzionali compiè in questi ultimi anni rapidi progressi. Viepiù si comprende la forza educativa del *selfgovernment* e viene ridotta in giusti limiti l'autorità dei poteri centrali; si apprezzano le guarentigie della forma federale; si vorrebbero accrescere l'indipendenza e l'azione del potere giudiziario; si invidiano all'Inghilterra e più alla Svizzera quelle seconde Camere erette su salde basi sto-

riche o razionali, e così fatte da resistere alle possibili prepotenze di una Camera democratica. Altri ripropone di temperare colla elezione a doppio grado l'universalità del voto; altri tenta di far rientrare per la fenestra il concetto dottrinario, proporzionando il voto alla fortuna, al sapere, alla posizione sociale. Si immaginano sistemi architettonici per collocarvi, come in altrettante categorie, tutte le capacità. Da ultimo si cerca almeno di assicurare alle minoranze del sapere e del censo il loro posto, affinchè non solo nei Comizii, ma nei Parlamenti esercitino utili influenze. Dal complicato sistema di Hare, modificato, ma non abbastanza semplificato nelle esperienze danesi e negli studii americani, svizzeri e italiani, fino ai semplici spedienti del voto cumulativo, del voto limitato e delle liste proporzionali, è tutta una serie di nobilissime ricerche, delle quali i legislatori di più d'uno Stato attendono le pratiche conclusioni e fanno intanto parziali esperimenti.

Questi esperimenti e questi studii, e più ancora i progressi generali della civiltà abituano intanto anche gli avversarii del suffragio popolare ad indagarne gli effetti con meno radicali antipatie. E poichè a questo punto è pur forza arrivare si cerca di andarvi per la via più sicura, per gradi, successive riforme, anzichè con impetuose rivoluzioni.

S'aggiunge che le più corrette dottrine della scuola moderna vanno scemando il pregiudizio che annetteva un valore esagerato alle forme politiche. La credenza nella virtù innata delle Costituzioni va scomparendo, come già quella nella superiorità congenita dei sovrani. Si comprende generalmente che le forme politiche hanno un valore solo in quanto sono vivificate dal carattere nazionale. E così anche il diritto elettorale, secondo scrive Herbert Spencer, non si considera più « come un benefizio per se medesimo, ma come mezzo per guarentire ad ogni cittadino tutti i risultati utili, debitamente ottenuti, delle attività sue; e di assicurargli le condizioni che gli permettano di vivere nel miglior modo comportabile dall'uguale diritto che tutti gli altri cittadini possedono.» Così si reputa assai più libero il cittadino che ottiene il suo scopo con mezzi incompleti, di quello che un altro, il quale possede nominalmente tutti i mezzi per essere libero, ma raggiunge imperfettamente lo scopo.

II.

Le dispute intorno alla distribuzione del suffragio scemarono di valore e d'importanza dopo gli ultimi progressi della scienza politica sperimentale. Chiuse entro limiti definiti e certi, hanno perduto in gran parte il loro carattere assoluto. Studiando il temperamento nazionale dell'Inghilterra e riandando a questa stregua lo sviluppo storico della sua rappresentanza politica, si comprese che il più imperfetto sistema elettorale poteva, per le condizioni sue, riuscire il più utile alla potenza di un paese, quando fosse il prodotto di una evoluzione lenta e continua. Questa non lascia infatti le lacune che le rivoluzioni producono ogni qualvolta i mutamenti stabiliti da un movimento di popolo, ovvero esagerati da una riforma, appartengono ad un tipo più elevato di quello che è comportabile col carattere nazionale di un popolo.

La scienza politica, affacciandosi ai nuovi orizzonti aperti dalla biologia si trovò costretta, come la scienza degli organismi, a rinunciare a buona parte del corredo, col quale era venuta innanzi sino quasi ai dì nostri. Bisognò sacrificare ad uno ad uno i pregiudizi che parevano convinzioni salde: l'onnipotenza dell'opera legislativa, la fiducia in una forma determinata di Governo, fondata sull'idea che questa forma non sarà alterata nella sua esplicazione; la speranza di separare, con un qualche processo di chimica legislativa, la sapienza collettiva dalla collettiva ignoranza e darle una assoluta prevalenza direttiva.

Gli studii teorici di Bagehot e di Spencer e quelli di Bagehot stesso sulla costituzione inglese aprirono al pensiero politico nuovi orizzonti.[1] Ma già prima che la scienza li occupi, noi vediamo l'azione degli Stati modificarsi, ed il regime rappresentativo, considerato già come l'ideale della forma di Governo, chiarirsi per alcune nazioni poco adatto e per alcuni spiriti quasi un regresso. Lo si accusa specialmente di lambiccare con troppo lente operazioni il risultato legislativo, che rado o mai riesce, come dicono i Tedeschi, *die Vernunft des Ganzes*, il prodotto dell'intelligenza universale. Il Governo parlamentare appare come una specie di

[1] Bagehot, *Leggi scientifiche dello sviluppo delle nazioni* e *English Constitution*. — Spencer, *La scienza sociale* ecc. Si vedano anche gli ultimi scritti del Mohl, del Lorrimer, del Lieber, ec,

pétaudière nationale, la quale impedisce ai filosofi di saggiare i loro nuovi ideali, ai filantropi di correggere sollecitamente i mali della Società, ai rivoluzionari di distruggere di colpo istituzioni antiquate, agli utopisti di inaugurare la repubblica di Salento.

Ma al di fuori dei pochi, i quali si dedicano a queste osservazioni ed a queste sterili elaborazioni scientifiche, il Governo parlamentare conserva tutti i vantaggi teorici così acutamente enumerati dallo Stuart Mill, nel suo classico libro. Quando l'esperienza abbia dimostrato che questa forma di Governo è adatta ad un popolo, giova dunque rivolgere l'opera e l'ingegno a perfezionarla, a farla procedere di pari passo collo sviluppo dell'educazione e della civiltà, ed a metterla anche in grado di esercitare una influenza educativa. Così il processo di formazione del Governo riacquista in parte la sua importanza, nel tempo stesso che le applicazioni dei sistemi biologici alla politica ne indirizzano lo studio a maggiore utilità sociale.

Sennonchè anche in questo ordine di idee appare subito vivo il contrasto. Pur ritenendo che all'elezione politica debba applicarsi quel criterio di *scelta dei più adatti*, che presiede a tutto lo sviluppo biologico, non si conviene nel limite. V'è chi vuole applicata dapprima la scelta dei più adatti a coloro che sono chiamati ad eleggere i rappresentanti, e v'è chi si appaga di ordinare questa scelta per modo, che veramente ne escano i più adatti. Gli uni annettono massima importanza alle questioni relative alla distribuzione del suffragio, gli altri alle norme, secondo le quali si procede alla elezione dei rappresentanti. La riforma elettorale si compendia tutta, specialmente per la scuola democratica, nel riconoscimento del diritto di voto ad un maggior numero di persone: il *suffragio universale* è la sua più esatta espressione. Per gli altri invece, tutto si riduce ad una questione di procedura: al sistema della metà più uno, trattasi di sostituire la rappresentanza proporzionale, in guisa che il Parlamento riesca il riflesso esatto, la fotografia della Nazione.

III.

Tutte le leggi elettorali del mondo subordinano il diritto di scegliere i rappresentanti ad alcune condizioni.

Nessuno Stato ammette al voto direttamente i fanciulli, quantunque siasi proposto più volte da scienziati, specialmente ultra-

montani, come il Lasserre[1] e da legislatori, di rivestire della loro rappresentanza politica chi ne possiede la rappresentanza civile. Nei paesi retti a largo suffragio bastano generalmente ventun'anno, l'età cui s' arrestano le aspirazioni democratiche, quantunque, dopo i mutati ordinamenti militari ed i progressi dell'educazione, s'accenni a chiedere un maggiore abbassamento dell'età politica, portandola a 18 anni, che bastano in quasi tutte le democrazie dirette della Svizzera, l'Uri, i due Appenzell e Glarona, e determina quasi dovunque l'obbligo di servire nell'esercito.

Più disputata la questione del sesso, una di quelle che ritornano tutti gli anni anche davanti la Camera dei Comuni ed hanno già una ricca letteratura.[2] Primi se ne preoccuparono gli Inglesi, ai quali già la collezione del Prynne[3] porgeva esempi di donne che si accostarono alle urne sin dai tempi più antichi, specialmente nei *borghi marci*, mentre Whitelocke, contro lord Coke, sosteneva, che l'*homo* della *magna charta* non ha sesso, e che le leggi *esonerano* le donne da molti ufficii, mentre nessuna parla della franchigia elettorale.[4] Ma uno dei più ardenti sostenitori del *female suffrage*, lo Stuart Mill non è più; l'altro, che fu Jacob Bright, dichiarava, son pochi giorni, al Parlamento inglese di avere abbandonata una opinione professata piuttosto per simpatia dell'amico. Restano sulla breccia il Fawcett, il Forsyth e pochi altri, che riuscirono a raccogliere quest'anno alla Camera dei Comuni 152 voti su 391. Cifra più che doppia di quella che nel 1865 suffragò la prima proposta del Mill, e che mostrerebbe essa sola come quella del *female suffrage* sia questione seria, dove non si avessero le legislazioni del Wisconsin e dell'Utah che ammettono al voto le donne, e quelle del Missuri, dell'Ohio, del Minnesota di New-York, che vi si mostrano assai vicine. Anche il Chilì ha fatto di recente quello che non fu concesso ad alcuni *revising barristers* inglesi nelle elezioni del 1867, quando fondandosi sulla sostituzione della parola *man* alla parola *male person*, fatta, forse a caso, nel *reform act* di quell'anno, inscrissero sulle liste elettorali le donne. Nel Chilì la inscrizione delle donne sulle liste

[1] *De la réforme et de l'organisation normale du suffrage universel.* Paris, 1873.

[2] Oltre agli scritti notissimi dello Stuart Mill e di T. Hare si veda: la raccolta del giornale *Le droit des femmes;* il volume di *Essays and Lectures* del signor e della signora Fawcett, lo scritto dell'Anstey, *On some supposed constitutional Restraints upon the Parliamentary franchise*, gli articoli pubblicati nelle riviste inglesi e francesi e le discussioni della Camera dei Comuni, nella raccolta dell'*Hansard.*

[3] *Collection of Parlamentary Writs* ecc.

[4] *Notes upon the King's Writ.* Vol. I, ch. II, pag. 476.

elettorali fu accolta con entusiasmo ed ebbe la sanzione del fatto compiuto.

Ma la causa della franchigia politica della donna non pare destinata a propiziarsi la simpatia dei legislatori nè l'appoggio degli uomini di scienza. La Corte suprema degli Stati Uniti, con sentenza veramente classica (4 ottobre 1875), respinse l'appello delle donne del Missuri contro la Costituzione dello Stato, che ricusava loro il diritto di voto, negando che la qualità d'uomo e di cittadino secondo la Costituzione federale bastasse sola a conferire questo diritto.[1] Le esperienze americane hanno assai nociuto alle appariscenti dottrine del Mill e dei suoi seguaci, e tarpate le ali alla propaganda in favore del *female suffrage*. Non si nega che qualche progresso non possa esser realizzato anche in questo senso, ma legislatori e scienziati s'accordano nel giudicare la questione idealmente immatura, e nello stato presente della civiltà e della coltura affatto inopportuna.

Queste eccezioni quasi generali di età e di sesso non sono le sole che vietano anche al più largo e popolare suffragio la qualifica di universale. Ve n'ha alcune altre fondate sulla condizione legale delle persone o sulla loro posizione sociale, eccezioni permanenti, o tali che scemano o cessano col venir meno degli impedimenti. Non conosco legge elettorale, la quale chiami al voto i condannati e i falliti non riabilitati, tranne le prime Costituzioni della California; certo nessuna lo consente ai pazzi ed agli interdetti. Le Costituzioni degli Stati schiavisti escludevano dal voto i neri; l'Oregon e la California i Cinesi, e il Texas anche gli Indiani. Ma dopo l'emendamento del 1870 nessun pretesto di razza o di colore può permettere ad uno Stato di escludere dal voto un cittadino americano. Nè di così fatte esclusioni di razza ci offrono esempio le costituzioni rappresentative delle Colonie inglesi e delle altre Repubbliche americane, dove anche il diritto di cittadino non sia conteso ad uomini di razza e colore diversi.

La condizione sociale delle persone può in certi casi essere incompatibile coll'esercizio del diritto di voto. Così avviene di coloro che vivono della pubblica carità. Si può declamare, si possono versar lagrime sul pauperismo e dedicare tutti gli sforzi individuali e collettivi a scemare o meglio a prevenire questa piaga sociale, ma neanche la teoria democratica potrà riconoscere a chi vive nella società quasi parassita l'esercizio del diritto di voto.

[1] Chi voglia conoscerne il testo lo troverà anche nel recente libro di Jonveaux *Les États-Unis d'Amérique*. Paris 1876.

Certo va troppo innanzi la legge elettorale danese, la quale vuole che gli indigenti sieno ammessi soltanto dopo aver rimborsati i sussidii ricevuti; ma non si possono biasimare le moderate esclusioni delle Costituzioni più democratiche, le quali, a guisa di temperamento, non computano a questo titolo i sussidii distribuiti per ragione d'istruzione ed esigono che la mendicità risulti provata da un atto pubblico di ammonizione, di condono o di soccorso.

Più gravi controversie si agitano nella scienza e tra i legislatori, riguardo ai ministri dei culti, ed a coloro che si trovano sotto le armi per la difesa della società o dello Stato, le due sole professioni, forse, che possono porger argomento a siffatta controversia. Quanto ai ministri del culto, la eccezione viene addotta generalmente pel solo clero cattolico, e si fonda sulle speciali condizioni di dipendenza, in cui si trova e sulla sua esistenza quasi appartata dalla società, mentre cerca aiuto di ragioni anche nelle leggi Clementine, le quali vietano al Clero *publicis se administrationibus immiscere, et seculares curas suscipere,* ricordandogli l'evangelico *nemo potest duobus dominis servire.* Ed infatti, quasi tutte le legislazioni elettorali ricusano implicitamente l'esercizio del voto politico al Clero regolare, laddove sono ancora tollerate le fraterie, ed alcune, — tra altre le leggi costituzionali di Soletta (1850, 1856), del Ticino (1855), di Friburgo (1863), di Lucerna (1863) e di Zug (1864), — riconoscevano il diritto elettorale ai soli laici. Le autorità federali decisero, in parecchie occasioni, che così fatta esclusione era perfettamente compatibile coi principii generali della Costituzione svizzera, quantunque mostrassero la tendenza, che trovò la sua espressione nell'articolo 47 del nuovo Statuto, di riconoscere che nessuna restrizione potesse essere fatta all'uso dei diritti civili per cause di natura ecclesiastica o religiosa. Le leggi prussiane, certo le più severe contro il Clero, non lo escludono dall'esercizio dei diritti politici se non a titolo di pena.

Più grave è la controversia riguardo a coloro che si trovano in condizione di assoluta dipendenza per causa del servizio militare, laddove le larghe condizioni generali della legge li chiamano al voto. Nessuna soluzione ci additano le democrazie svizzere e americane, che non conoscono la triste necessità degli eserciti permanenti: tuttavia l'Ohio nega ricisamente il voto a chiunque si trovi per pubblico servizio sotto le armi, e la nuova Costituzione svizzera non permette loro di votare fuori del Comune di origine. In questo modo si elimina la necessità di una esclu-

sione, la quale apparirebbe ad ogni modo odiosa, e si rende nel tempo stesso impossibile un abuso, che toglierebbe ogni sincerità alle elezioni e darebbe una forza preponderante al partito che dispone della forza armata. A quelli che sono sotto le armi mancherebbe il domicilio; imperocchè quasi dovunque si domandano a chi voglia esercitare il suo diritto di voto sei mesi di residenza precedente, quantunque la legge del Michigan s'appaghi di soli tre mesi, ed alcuni altri Stati, non senza buon fondamento di ragione, esigano un anno. Severissime contro la *gente veniticcia* erano le Costituzioni svizzere prima del 1873, e i conservatori francesi avrebbero voluto un precedente domicilio di cinque anni od almeno di tre, come nello Statuto di Cadice. Ma generalmente sei mesi, dodici al più, si reputano sufficienti per guarentire contro gli elettori improvvisati per artificio di demagogi o per studio di parte la libera e vera espressione del suffragio popolare.

IV.

Le eccezioni relative all'età, al sesso, alla condizione sociale permanente o temporanea ed al domicilio non scemano la popolarità del suffragio, ma neanche concedono di chiamarlo esattamente *universale*, dove l'universalità non voglia essere intesa appunto con queste restrizioni. Le quali acquistano quasi modo e qualità di principii generali, essendo con poche diversità ammesse dagli scrittori e da tutte le istituzioni rappresentative. Ma poche costituzioni, quelle che hanno carattere democratico, si appagano di queste restrizioni; le altre sacrificano in diversa misura la popolarità del voto ad un concetto storico o dottrinario, concedendo l'esercizio della funzione di elettore solo a coloro che si trovano in determinate condizioni. Così il suffragio politico diventa una eccezione, determinandosi per legge secondo quali criterii può essere conferito.

Il più generalmente ammesso è quello del censo. Cotesta idea del *rating suffrage* è così profondamente radicata nelle istituzioni anglosassoni, che nella Gran Brettagna si mantenne inalterata traverso abusi secolari fino alla riforma del 1832; seppe resistere negli Stati Uniti a tutte le esagerazioni della democrazia, e non fu abbandonata nemmeno nei nuovi consorzii civili fondati in Australia e nella Nuova Zelanda. L'antico principio inglese, *without taxation not representation*, non ammette eccezione;

neanche lo Stuart Mill, audace novatore, vorrebbe concedere « a chi ha proprio niente il diritto di frugare nelle tasche di chi possiede qualcosa. » Il *rating suffrage*, il diritto di voto riconosciuto a chi paga una tassa, fu mantenuto nelle riforme inglesi del 1832 e del 1867, e colle proposte più recenti, che sono come il lievito d'una nuova riforma, si domanda soltanto di estendere alle contee, cioè alle classi rurali i beneficii delle leggi del 1867.[1] Così per gli Inglesi rimane sempre un'astrazione il concetto dell'*equal representation*; perfino gli Americani, nelle più recenti deliberazioni della loro suprema magistratura politica, non parlano di diritto elettorale, ma di *franchigia*, e il Seaman, a capo di una schiera di illustri pensatori, s'adopera a ricondurre le legislature del suo paese a quelle condizioni di censo che la sola Costituzione del piccolo Rhode Island, fra 37 Stati, conserva.

Diverse sono le cause, per le quali parecchie costituzioni politiche domandano all'elettore quanto paga di imposta annua, ch'è come dire quanto possiede, imperocchè l'imposta non è presa che come la misura più evidente e materiale del possesso. Alcune sono puramente dottrinarie, altre hanno un valore storico. Le prime prevalgono nel Belgio, in Italia ed altrove; le seconde in Inghilterra, in Germania e nei paesi scandinavi.

Gli antichi parlamenti inglesi non hanno traccia d'organizzazione simmetrica. I rappresentanti del paese erano convocati dal Re per domandar loro qualche cosa, per lo più un contributo di denaro o di uomini; e premeva soprattutto conoscere l'opinione del paese. Chi guardasse il modo, ond'erano eletti i mem-

[1] Di questi giorni il signor di Treveylan ha ripresentata la sua mozione sulla estensione dei criterii elettorali dell'atto del 1867 alle contee. Nella discussione avvenuta ai Comuni la proposta non fu presa di fronte. Sarebbe difficile provare che un cittadino, perchè risiede in campagna, è meno adatto di uno che risiede in città ad esercitare i diritti elettorali, dal momento che l'uno e l'altro adempiono le medesime condizioni volute dalla legge per l'esercizio del voto politico. L'argomento che i contradditori del signor Treveylan adducono è questo: che un milione di elettori aggiunti alle circoscrizioni delle contee renderà assolutamente insopportabili le anomalie già tanto gravi del sistema elettorale inglese. Ed infatti due milioni di elettori campagnuoli eleggerebbero soltanto centocinquanta deputati, mentre un solo milione di elettori di città e di borghi ne nominerebbero trecento. Sarebbe dunque necessario procedere ad un rimaneggiamento nella distribuzione dei collegi, e anche i più audaci esitano a riformare una organizzazione che costituisce l'originalità e la forza della rappresentanza popolare in Parlamento, ed a sostituire dei distretti uguali, fondati sull'unica considerazione della cifra della popolazione, ai collegi storici, che colla loro stessa disuguaglianza e colla loro dissomiglianza prestano una voce a tutti gli interessi, a tutte le opinioni. L'eloquenza del Treveylan, del Dilke, del Burt e del Bright non ha potuto trionfare di questo argomento svolto dai signori Lowe e Disraeli e la riforma fu aggiornata con 264 voti contro 165.

bri del Parlamento, potrebbe quasi dire che si sceglievano a caso, tra le persone più influenti. Scopo supremo e principio unico era quello di consentire l'imposta. Questo principio storico ebbe una grande influenza sul carattere nazionale, di guisa che ancora oggi gli Inglesi mostrano assai maggior fiducia nelle riforme parziali e incomplete, le quali abbiano una qualche analogia colle istituzioni vive che nelle riforme, le quali, per quanto giuste, semplici, chiare, perfette, contrastano con esse. « Così *la gran questione del Governo* — avverte anche Bagehot — la questione del suffragio elettorale diventa un problema tanto difficile, che ci troviamo ridotti a scegliere tra diverse soluzioni imperfette. Il sistema elettorale inglese è una cosa tutta artificiale e molti scrittori notano con rammarico come nessun sistema naturale vi si potrebbe sostituire. »

Ma nessuna delle ragioni addotte per mostrare l'opportunità del sistema elettorale inglese può valere per altri paesi. Che anzi, il fatto stesso che tutti ne ammettono i difetti, riconoscendo che solo dalle condizioni storiche e dal carattere del popolo acquistano quasi qualità di pregi, dimostra che il censo non è difeso come prova di capacità, nè per una qualsiasi ragione superiore, ma perchè dato un popolo mescolato come l'Inglese, di una così complessa e delicata costituzione sociale, con così vivi sentimenti di deferenza, si reputa impossibile possa avere una Costituzione diversa senza arrivarvi grado a grado, accomunando, come diceva lord Russel, le due principali qualità dello sviluppo politico, *a perpetual jealusy and frequent renovation.*

Il Fischel ha creduto di riscontrare nelle più antiche istituzioni inglesi una specie di suffragio popolare, quasi la franchigia elettorale fosse l'attributo incondizionato di tutti i *freeholders*, anzi di tutti gli uomini liberi. Ma è probabile che la tradizione storica, se vera, sarebbe richiamata con maggiore vivacità in un paese dove persino gli utopisti cercano qualche appoggio nel passato. Comunque sia, è fuor di dubbio che le consuetudini elettorali, anche dopo le due riforme, danno alla votazione quasi un'apparenza di popolarità, la quale appaga fino ad un certo punto un popolo, che ha così vivo attaccamento per le forme appariscenti delle sue istituzioni politiche.

Le elezioni inglesi non hanno luogo, come le nostre, ad uscio chiuso; non interessano i soli elettori. Si fanno *coram populo*, se non dal popolo; hanno un interesse maggiore di quello di un voto

dato e ricevuto in silenzio. Nei *meetings*, dove le elezioni si preparano, negli *hustings* che ne sono il teatro, interviene tutto il popolo. L'elezione si fa alzando la mano; se non vi sono competitori serii, il candidato è acclamato. Se v'è lotta, l'Assemblea è consultata a favore dell'uno e dell'altro e lo sceriffo decide se vi furono più mani alzate per l'uno o per l'altro dei due candidati e proclama l'eletto. Se v'ha reclamo, si procede al *poll*, cioè si registrano i voti di quelli che hanno il diritto di votare, ed ora, dopo l'introduzione del *ballot*, cioè del segreto del voto, come tra noi, si raccolgono nell'urna. Ma tutto avviene sempre pubblicamente, e i non elettori esercitano quasi un diritto di controllo sugli elettori. La elezione è dunque in pratica assai più popolare che altrove, è veramente *universale*; ed anche nel giudizio d'appello i non elettori conservano un controllo che il suffragio segreto va scemando, ma non ha punto reso impossibile.

Troppo ci dilungheremmo a volere indagare le ragioni storiche della distribuzione del suffragio nei paesi di razza scandinava e alemanna. Queste ragioni sono di gran lunga meno antiche che in Inghilterra, e per conseguenza più facili, e meno contrastate riescono le riforme elettorali. Tuttavia l'analisi delle leggi elettorali di Danimarca, di Svezia, di Norvegia, come di quelle dell'Austria, della Prussia e dei piccoli Stati tedeschi vivi o morti, è una riprova evidente di cotesta affermazione. Invece dell'uguaglianza, che tanto piace nel Mezzodì, invece delle forme irregolari e quasi capricciose dell'elettorato inglese, v'è una tenerezza pei sistemi, uno studio di categorie e di ordini, che parrebbe talvolta elaborato nel gabinetto d'un filosofo e risponde invece alle condizioni della società ed al suo sviluppo storico. Forse il Mommsen ha saputo spiegare così bene il sistema romano dei comizii, perchè aveva in casa alcunchè di somigliante: gli elettori graduati di Servio Tullio si riflettevano nelle categorie bavaresi e prussiane. In Baviera la Camera elettiva usce da cinque diverse categorie di elettori: nobili, università, clero, città privilegiate e proprietarii non compresi nelle categorie precedenti, i quali eleggono la metà dei deputati. L'Assia Darmstadt alle categorie aveva aggiunto un triplice grado di elezione. E la legge prussiana del 1850, sanzionando un sistema sviluppato quasi spontaneamente, riuscì secondo la vivace espressione del Bismark, che amo citare come uomo di Stato, non come autorità costituzionale, — « la più infelice, la più contraria al buon senso; una legge che di-

vide elementi, i quali si dovrebbero unire, aggruppa persone che non hanno alcuna ragione d'essere unite ed applica ad ogni Comune una misura diversa.»

Qui almeno il censo, coi suoi corredi di categorie, di classi, di elezioni indirette e triplici, ha ragioni storiche. Ma vi sono altre leggi elettorali, le quali s'attengono al censo esclusivamente per un concetto dottrinario di capacità. La funzione elettorale non può essere esercitata che dai più capaci, e misura della capacità è la ricchezza.

Le leggi elettorali francesi della ristorazione si fondarono esclusivamente sul censo per una reazione, la quale parve allora necessaria contro la popolarità del voto che avea condotto i primi tentativi di parlamentarismo ai terrori del 93 ed avea dato prove di tanta docilità sotto l'impero. Ma il Governo degli uomini a tante centinaje di franchi, che studiava la sua giustificazione negli esempi britannici, non avea altra base che l'arbitrio sconfinato, e diede frutti peggiori del più popolare dei suffragi. Dapprima il mandato imperativo, le sterili lotte personali, l'appagamento di vanità e d'ambizioni; poi l'incuranza degli interessi veri del paese, l'egoismo, l'isolamento, la ruina della monarchia.

La Spagna, il Belgio, l'Olanda, il Piemonte s'inspirarono più o meno a questa esperienza, prendendo il censo come criterio principale, non però esclusivo, della funzione elettorale. Così si evitarono maggiori danni, costituendo un qualche legame fra gli ordinamenti anteriori, la condizione della popolazione e il sistema elettorale.

Ma queste medesime origini mostravano già che il censo, come criterio di capacità, aveva in sè il pericoloso arbitrio di tutti i criteri somiglianti. Al difuori della storia, non hanno un altro punto fisso dove arrestarsi. Chi esamini le leggi elettorali del Belgio, dell'Italia, del Portogallo, s'avvedrà di leggieri, con un semplice studio comparativo, che la misura del censo non risponde alle condizioni dei varii paesi. Nel Belgio si domanda un censo elettorale di 42 lire nostre, per qualunque specie di contribuzioni dirette; in Italia si domandano 40 lire; in Portogallo bastano 5. 55, ovvero 28 di contributo fondiario proveniente da immobili dati a fitto. A quale criterio si informino queste cifre, nessuno ve lo sa dire: negli scrittori di scienze politiche non si trova alcuna giustificazione pratica, che dia almeno una ragione di queste diversità. In Italia, perchè si domandano 40 lire, e non

solo 20, che pure bastano per alcuni collegi alpestri, dove non sono certo maggiori la ricchezza e la coltura? Perchè chi paga 39 lire è incapace di dare il suo voto e capace chi ne paga una di più? E se si ammette che il voto sia una specie di garanzia data dalla legge a chi possiede, perchè non la si può esercitare se non sapendo leggere e scrivere? e se è un criterio di capacità come mai questa capacità può venir meno quando venga meno il censo? «Io posseggo un bel ciuco, diceva Franklin, pago pel suo possesso una imposta, e per conseguenza sono elettore. Mi muore la bestia, non pago più, non sono più elettore. Chi era dunque elettore, io o il mio ciuco?» [1]

Coloro che hanno tentato di giustificare il censo come base dell'elettorato, al di fuori delle ragioni storiche non hanno saputo trovare che sofismi, ed hanno finito per riconoscere che chi ha il potere in mano, sia un re, sia una oligarchia qualsiasi, può distribuirlo come meglio gli talenta. I borghesi di Luigi Filippo mettevano per condizione un censo di 300 lire; gli autori della nostra legge elettorale s'appagarono di 40; l'effetto è diverso, ma identico l'arbitrio di queste determinazioni.

Senonchè di teoria in teoria, anche coloro che vogliono sostenere il criterio del censo si sono oramai ridotti a sostenerlo per una preoccupazione affatto finanziaria. Raccolgono, alcuni senza saperlo, il concetto anglosassone del *rating suffrage*, e mentre sono disposti a riconoscere come elettore chiunque paghi una imposta, respingono inesorabilmente chi non ne paga alcuna.

Affrettiamoci a notarlo: questo concetto, che chiamerei quasi una applicazione della teoria dottrinaria alla democratica, è pericoloso ed inesatto. Pericoloso, perchè chiamerebbe al voto molti, i quali non avrebbero la coscienza di questo atto politico; inesatto, perchè ne resterebbero esclusi coloro che pagano allo Stato i milioni e i miliardi delle contribuzioni indirette, che non sono meno gravose delle dirette. Sarebbe una solenne ingiustizia riconoscere il diritto elettorale in chi paga dieci o venti lire d'imposta e ricusarlo, per esempio, agli abitanti dei Comuni murati, nessuno dei quali paga meno di venti lire di solo dazio consumo.

[1] « Io non lo capisco, diceva il Bismarck in un discorso pronunziato al Reichstag il 28 marzo 1867, io non lo capisco cotesto privilegio del censo. In fondo, v'è sempre un grande arbitrio, un rigore che diventa specialmente sensibile laddove l'esclusione incomincia. Di fronte al cittadino escluso, ci tornerebbe difficile giustificare una legge, la quale per la sola ragione che paga al fisco qualche *grosso* meno del suo vicino, lo considera come un ilota, come un membro inutile della comunanza politica. »

Il vero è che non v' è alcuna ragione seria, la quale dimostri la necessità di porre a fondamento dei diritti politici un criterio diverso da quello su cui si fonda la legge civile, dove non si oppongano argomenti, i quali abbiano un valore storico, più o meno discutibile, ovvero ragioni di convenienza sociale, come sarebbe il caso delle donne. La legge concede il pieno esercizio dei diritti civili *a chi ne ha la coscienza*, e non v'e motivo sufficiente per porre a base dell' elettorato politico un criterio diverso.

Il diritto elettorale fu giustamente definito la garanzia necessaria dei diritti e degli interessi sociali. Può esercitarlo chiunque ne può comprendere l' importanza e l' utilità; può votare per la nomina dei rappresentanti al Governo chiunque sa quello che fa, gettando nell' urna il suo voto. La legge civile ha delle restrizioni: un pazzo non può passeggiare le vie, nè un interdetto vendere i suoi beni, nè un minore maritarsi senza consenso di chi ha su di lui la patria podestà. Sono restrizioni stabilite a vantaggio non solo della società, ma di chi ne è direttamente colpito. Qui non v'è alcun arbitrario, nulla di convenzionale. Siamo ugualmente lontani da quelle teorie che vedono nella funzione elettorale un privilegio, una concessione legale, e da quegli ideali, i quali credono l' uso del diritto di voto inseparabile dalla natura umana: fuggiamo con uguale ribrezzo de quei paduli dove stagna e muore la più energica vita politica, e da quelle altezze troppo serene per poter essere raggiunte da un popolo. Applicando questo concetto all'Italia e svolgendolo in relazione alle nostre condizioni presenti, noi vedremo come resista a tutte le obiezioni, e ci tenga ugualmente lontani dalle salde architetture gotiche, dove si prova come un senso di soffocamento, e dalle mobili sabbie del suffragio democratico *a priori*, sulle quali nulla si può fondare di buono e di saldo.

V.

L' allargamento del suffragio non fu sino ad ora in Italia viva e costante aspirazione popolare, ma appena pretesto ad agitazioni sociali; non fu materia di pratici sperimenti, ma solo di vaghi e indeterminati programmi politici; e più che a studii profondi, i quali tenessero conto delle nostre condizioni e delle più imitabili legislazioni straniere, diede materia ad esagerate affermazioni od a precipitate condanne. Nondimeno ben pochi sono coloro, i quali approvino, così com'è, la nostra legge elettorale, e non siano di-

sposti a modificare in qualche modo la distribuzione della franchigia politica, mentre appunto le condizioni nostre ci concedono quella serenità d'esame, quella profondità di studii, quella maturità di deliberazioni, onde altri paesi, trascinati dall'impeto delle rivoluzioni, con tanto loro danno, furono privi.

Anche in Italia, come in tutti gli Stati dove la questione del voto politico è tenuta viva da legislazioni più o meno ristrette, si trovano a fronte tre diverse opinioni. Gli uni si dichiarano ricisamente contrarii ad ogni popolarità di suffragio, e proclamano le soluzioni francesi e svizzere incompatibili con liberi ordinamenti, reputando invece che la capacità elettorale debba essere commisurata all'imposta. Gli altri riconoscono che il voto popolare è la mèta sicura, la soluzione terminativa, alla quale tosto o tardi saranno trascinati tutti i paesi, di guisa che la accolgono subito, senza riserva, o cercano di avviarvisi a grado, ovvero si studiano di accrescerne i vantaggi e temperarne gli inconvenienti con l'elezione a due o tre gradi, col voto per provincia, col voto duale, plurale, proporzionale, limitato, cumulativo, libero. Alcuni tra questi, per soverchio studio di perfezione, per mancanza di criterii pratici, per vedute ristrette ad una o a poche esperienze, entrano così nella terza classe, quella degli utopisti, la quale ha dato il suo piccolo contingente anche tra noi.

Nessuna meraviglia se i pochi studii fatti nel libero Piemonte traevano a conclusioni dottrinarie, taluni per vizio di scuola, altri per le recenti e gravi preoccupazioni degli avvenimenti di Francia. Veramente Cesare Balbo, dimostrando con singolare acume la impossibilità di soluzioni teoriche, raccomandava di cercare un sistema di elezione, dal quale uscissero proprio gli ottimi. Ma gli altri, o s'attenevano ai principii della scuola dottrinaria, come il Boncompagni e il Carutti, ovvero si prefiggevano quasi ad ideale il suffragio universale, constatando poi il conflitto tra la pratica e la teoria, come il Melegari e il Casanova. « In teoria, dice quest'ultimo, il suffragio universale sarebbe il massimo delle garanzie che deve cercarsi dal legislatore. È il principio, da cui deve partire, il punto vero di perfezione, cui deve costantemente tendere. » Ma poi conclude: « Il suffragio universale, nelle presenti condizioni d'Europa, non è possibile. Lasciato da parte lo spediente dell'elezione indiretta bisognava dunque accordare il suffragio soltanto a coloro che possono pronunziarsi con cognizione di causa e con indipendenza di volontà. » Invece Terenzio Mamiani, quasi solo allora, dava espressione scientifica e direi

italiana alla questione elettorale, riconoscendo come « aumentare gli elettori, gli era un diffondere in tutto lo Stato il più importante esercizio ed il più nobile della vita politica. » Ed a coloro che s' impensierivano agli esempi della democrazia francese, additava i prodigi delle nostre repubbliche, e concludeva « che se le moltitudini talora si ingannano sul loro bene e profitto, assai più spesso avviene che i facoltosi e i maggiorenti scordino l' altrui bene o non se ne curino. » A raccogliere poi in una il buon senso delle moltitudini e la scienza fine e consumata dei pochi, suggeriva « di procacciare con ogni industria che il consesso dei deputati raccolga in sè i risultati di questi due eccellenze » precorrendo il concetto di Tommaso Hare e gli esperimenti di Andrae sulla rappresentanza proporzionale di tutti gli elettori.[1]

La legge elettorale del 17 marzo 1848 fu compilata frettolosamente, senza che fossero raccolte le notizie di fatto, la cui cognizione poteva riuscire opportuna a fissare le condizioni del voto politico. Si fondava sul doppio criterio del censo e della capacità. Richiedeva per tutti gli elettori il pieno godimento dei diritti civili, 25 anni di età, e quella elementarissima istruzione che si presume in chi sappia leggere e scrivere. A queste condizioni era elettore chiunque pagava 40 lire d'imposte l' anno, non computate le comunali. Per alcune provincie il censo elettorale era di sole 20 lire, tenuto conto delle loro speciali condizioni economiche. I laureati delle Università, i notai, i causidici di collegio, gli ufficiali giubilati ed i funzionarii in ritiro con una pensione tra 600 e 1200 lire erano elettori a metà censo. Ed a solo titolo di capacità si riconoscevano elettori i membri effettivi di Regie Academie, i professori delle scuole superiori, i magistrati inamovibili, i membri delle Camere o Comizii di commercio e d'agricoltura, gli ufficiali e i funzionarii a riposo godenti di una pensione superiore a 1200 lire. Uguali diritti avevano coloro che

[1] C. Balbo, *Il Governo rappresentativo*. Firenze, 1865. — Boncompagni, *Corso di Diritto costituzionale*. — D. Carutti, *Dei principi del Governo libero*. Firenze, 1859. — A. Melegari, *Lezioni* (litografate) *di Diritto costituzionale*. Torino, 1856. — Casanova, *Corso di Diritto costituzionale*, lezione XXX, vol. II, pag. 223, Genova, 1859. — T. Mamiani, *Proposta di legge elettorale*, negli *Scritti politici*, a pag. 224, Firenze 1853. E cito solo i maestri, perchè a ricordare tutti coloro che scrissero su queste falsarighe, disputarono su pei giornali, o declamarono in piazza sulla maggiore o minore popolarità del voto, sorpasserei d'assai le modeste dimensioni di questo lavoro. Pure sarebbe utile che una ricerca sulle idee e le esperienze elettorali del 1848-49 la si facesse, meglio se da alcuno di coloro che sono più in grado di pronunciarne maturi e comparativi giudizii. È un elemento del problema elettorale italiano quasi del tutto trascurato, anche dai più diligenti.

pagavano un fitto annuo da 200 a 600 lire, commisurato ai centri, per locali occupati a qualsiasi titolo; i capitani marittimi, che pagavano un fitto tra 100 e 300 lire; i direttori d'opificii, i quali davano pane a più di 30 operai e coloro, i quali, da cinque anni o più, possedevano un annuo reddito di 600 lire sul debito pubblico.

Durante il Regno subalpino non furono proposte e forse neanche pensate sostanziali riforme legislative a questa legge elettorale. E invero fu nel piccolo Piemonte, nè poteva altrimenti essere, cura prima e suprema salvare la libertà e le istituzioni rappresentative. Una marea di cieca e furibonda reazione minacciava allora d'inondare tutto il continente d'Europa, e certo non era piccola impresa al Parlamento subalpino sfuggire quasi solo a un tanto pericolo di naufragio. Ai sospirati e così recenti ordinamenti di libertà si professava allora una specie di culto, e per lungo tempo le menti dei pensatori e degli uomini di Stato dovevano rifuggire da qualunque idea di riforma politica, quasi da tentazione di sacrilegio. L'edificio era così sbattuto dai venti, che nessuno osava mettervi mano, tanta era la paura di vederlo crollare.

Si erano veduti cadere, l'uno dopo l'altro, gli Statuti costituzionali che avevano fatto credere per un momento alla possibilità d'una Federazione italiana. Non valse alla Toscana chiamare alle urne, con larghezza assai maggiore della legge piemontese, i minori censiti e quasi tutti coloro che avevano un qualche fondamento d'istruzione; non alla napoletana il ristrettissimo censo, il quale, unito all'infelice spediente dello scrutinio di lista, diede tutte le provincie in balia della capitale e delle influenze che vi dominarono, ottime da prima, ma poi poco men che fatali. Non valse ai Siciliani lo aver fatta la prova d'uno Stato popolare, secondo le fantasie francesi: sovranità di popolo, partecipazione di tutti i cittadini ai comizii, libertà senza freno; non allo Stato Romano dapprima la sua studiata architettura di comizii comunali e provinciali e di elezioni a più gradi, poscia la sfrenata popolarità repubblicana. Nessuno di questi ordinamenti elettorali bastò a salvare la libertà; alcuni, e sarebbe utile studiare in quale misura, contribuirono a distruggerla. Di guisa che si concluse, certo a ragione d'esperienze nostre, se non di teorie, che la legge piemontese, sfuggendo dagli aristocratici congegni della napoletana del pari che dalle larghezze di quelle di Roma e di Sicilia, era la più adatta, per le idee e le condizioni dei tempi, che si potesse immaginare in Italia.

Così la legge elettorale del 17 marzo 1848 fu modificata allora solo che lo richiesero gli accrescimenti territoriali del Regno, l'aumento delle pubbliche gravezze e lo svolgimento dei principii contenuti nello Statuto. Ma i R. Decreti del 20 novembre 1859 e del 17 dicembre 1860, promulgati in forza dei pieni poteri, non introdussero nei criteri della distribuzione del voto politico alcuna sostanziale differenza. E così la legge elettorale del 1860 fu estesa il 13 ottobre 1866 alle provincie Venete con Mantova, e il 15 ottobre 1870 a quella di Roma. Pochi avvertirono allora come si andava incontro ad una singolare contraddizione, chiamando più di 5 milioni di cittadini a dichiarare se volessero o no l'Italia, e poi, soli 529 mila, uno su dieci, a decidere come e da chi la volessero governata.

La legge del 1860 chiamava a far parte del corpo elettorale, secondo il preambolo « i cittadini, che per indizii legali più sicuri del censo sono riputati possedere la capacità necessaria all'esercizio dei diritti politici, ovvero, indipendentemente da ogni condizione di contributo rappresentano effettivamente interessi morali e materiali di un ordine maggiore nella Società. » Appena dubitarono i legislatori fosse conveniente abbassare il censo. « I provvedimenti presi nello scorso decennio, per pareggiare in ordine al regime delle imposte le varie parti dello Stato, sembravano richiedere l'uguaglianza di tutte le provincie rispetto al censo elettorale; ma l'opinione pubblica per ragioni di opportunità era discorde sul censo che avesse a servire di norma. La nuova legge non ha creduto dover proporre modificazione alcuna a questo riguardo, perchè da un lato non si reputava ancora venuto il tempo di far discendere il censo al livello, a cui per eccezione della legge si trovava in alcune provincie; dall'altro non si stimava conveniente nè giusto privare queste di una più larga franchigia elettorale, elevandovi il censo al livello uguale al resto dello Stato. » Così venne lasciato ad alcune provincie quel censo dimezzato che dava loro un numero di elettori proporzionalmente maggiore ed avrebbe potuto servire d'addentellato ad opportune riforme.

Il diritto elettorale rimase adunque fondato sull'interesse e la capacità. Eliminati i minori di 25 anni, gli analfabeti (mentre la legge del 1848 li ammetteva condizionalmente al voto nell'isola di Sardegna), i condannati, gli interdetti, i falliti insolventi, sono elettori tutti quanti pagano un tributo diretto, compreso il provinciale, di lire quaranta; considerandosi uguali in valore, un

reddito di 600 lire in cartelle del debito pubblico o l' occupazione a qualsiasi titolo di case, opificii, botteghe di un annuo fitto non inferiore a 200-600 lire, secondo la cifra della popolazione. Alcuni gradi sociali di meriti, di studii, di professioni, dipendenti da una preparazione scientifica dispensano dalla prova del censo. La presunzione del censo si applica a chi partecipa o può partecipare al godimento dei beni, cui si riferisce il possesso, ed è anche ammessa una delegazione di censo tra alcuni stretti parenti. Delle altre modificazioni della legge elettorale del 1860 non occorre qui di parlare, limitando le nostre ricerche alla questione del diritto di voto, e desiderando piuttosto seguirne attentamente lo sviluppo negli studii e nelle proposte legislative.

Nello estendere a tutta l'Italia il concetto piemontese della franchigia elettorale si faceva evidentemente un salto nel buio. Le condizioni erano diverse, e sarebbe stato per lo meno opportuno studiare quali nuovi e più larghi criterii tornavano acconci a formare il primo Parlamento del Regno d'Italia. Così sin dai primi anni si cominciò ad invocare la riforma di quelle leggi che dovrebbero essere appunto le meno mutabili. I progressi, per quanto lenti, della coltura generale e dell'educazione politica, l'esempio delle altre nazioni e più di tutto i vizi ed i pericoli che il sistema elettorale, applicato su d'una scala tanto più larga, andava rivelando, divennero altrettanti argomenti a sostegno della riforma elettorale. Quella venerazione ch'era sembrata in Piemonte e per breve tempo anche in Italia, utile ed opportuna, venia meno, dacchè in tutta l'Europa il dispotismo era, si può dire, scomparso. Non pareva più necessaria quella superstiziosa immobilità, che mette la società civile e politica, essenzialmente progressiva, nel bivio di rinunciare al moto, che è come dire alla vita, ovvero spezzare violentemente alla prima occasione gli impacci importuni, per buttarsi nel vortice delle rivoluzioni.

VI.

Sono ben pochi in Italia coloro, i quali, avendo studiata la questione del voto politico, non s'avvedano della necessità di riformare la legge che lo governa. Vi sono alcune riforme ammesse, si può dire, da tutti, come quella dell'età; e ve n'ha altre che si credette opportuno introdurre nella legge quasi di soppiatto,

come quella che vieta di interpretare colla larghezza usata il privilegio concesso ai funzionarii di sedere alla Camera.[1]

Fra i più valenti avversarii del suffragio popolare sono il Padelletti e il Serra-Groppello. Entrambi descrissero fondo al problema, e quantunque prendano l'aire da diversi punti, riescono ad uguale conclusione dogmatica: fuor del suffragio ristretto non v'è salute pel Governo rappresentativo. Il Padelletti pone a fondamento del suffragio la capacità, ed inclina ad escludere il nudo criterio del censo. Il Serra-Groppello riconosce invece impossibile sostenere vi debbano essere appena 500 mila elettori in un paese civile, dove la ricchezza è minutamente distribuita, specialmente la fondiaria. Secondo il suo criterio principale, fondamento unico del diritto politico è la proprietà, per se medesima o attestata dal contributo. Su questa base si deve allargare il suffragio « imperocchè a termine di ragione sociale e costituzionale il diritto d'elezione spetta a tutti i proprietarii, e noi in Italia possiamo dire a tutti i contribuenti. » Così si avrebbero 1,500,000 elettori, tra i quali l'autore vorrebbe proporzionare il voto a seconda della proprietà, proporzionalità che il Lorrimer, come chi dicesse il Wagner della nostra scienza, ha portata ai massimi limiti, proponendo che il voto sia commisurato a tutto quello che ciascuno possede, sa e può, nella società, in mezzo a cui vive.[2]

Dietro al Padelletti ed al Serra-Groppello, la popolarità del voto fu combattuta dal senatore C. Alfieri, il quale la reputa « una illusione o un inganno, che trabalza i popoli dall'anarchia al dispotismo; » e dall'on. Sambuy, il quale è convinto che « il voto universale rovinerebbe l'Italia e la collocherebbe in poco d'ora all'altezza politica, economica e sociale delle sue disgraziate sorelle latine. » Fu combattuta dal prof. Fontanelli, il quale reputa « il diritto d'eleggere si trovi là solo dove si può attestare la capacità di raggiungere lo scopo dell'elezione, » e dal profes-

[1] Interpretando a comodo la legge elettorale, si trovò modo di far passare alla Camera nelle ultime elezioni generali sino a 22 professori di Università, dove non v'era posto che per 12 o 13. Quelli che facevano parte del Consiglio superiore della pubblica istruzione si riputarono esclusi dalla categoria speciale dei professori, e compresi in quella generale degli impiegati, facendo prevalere sulla qualità loro principale l'accessoria. Questo non potrà più accadere alle nuove elezioni, e sarà un grande beneficio per gli studii.

[2] G. Padelletti, *Teoria dell'elezione politica*. Napoli, 1871. — E. Serra-Groppello, *Della riforma elettorale*. Firenze, 1868. — I. Lorrimer, *The constitutionalisme of the future*, Edinburgo, 1869.

sore G. E. Garelli, il quale domanda uguali criterii di capacità « senza di che il suffragio universale esprime unicamente un complesso di volontà, e per conseguenza di forze, il quale soverchia l'intelligenza e riesce alla confusione, non alla conservazione del diritto. » Prima o dopo questi, con maggiore o minore avversione, scrissero contro la popolarità del voto il Broglio, il Bonghi, l'Arabia, ed altri, i quali sarebbe inutile noverare, perchè ne trattarono per incidenza, ovvero non seppero altro che copiare e ricopiare di seconda e di centesima mano.[1]

Tutte queste obiezioni, qualunque sia il loro valore storico, possono avere un valore pratico? Mi sembrano vicini al vero coloro che non lo ammettono punto. Il Luzzatti, pur riconoscendo, che « il suffragio universale può riuscire, secondo l' indole dei tempi e la civiltà dei popoli, una sventura o un progresso sociale » constata la necessità di volgere oramai tutti gli studii a quei temperamenti, pei quali il suffragio popolare non legittimi il trionfo delle mediocrità. » Lo Scolari, indagando il concetto vero della elezione, riconosce che non si domanda a ciò una pratica straordinaria, ma attitudini semplici, quasi elementari, delle quali ben pochi possono andare sforniti. Lo stesso Lioy, che alla Camera non si mostrò troppo favorevole alla riforma, riconosce che la capacità politica deve essere estesa coll'istruzione, con sicuro avviamento alla popolarità del voto.[2]

A questo punto altri vorrebbero arrivare difilato, senza indugii o riserve. Il Castagna ammette, ma solo temporaneamente, la necessità che l'elettore sappia leggere e scrivere; l'Accolla vuole che « tutti i cittadini italiani, giunti all'età d'anni ventuno compiuti, che godono i diritti civili e non sono incapaci per leggi penali, senza alcuna eccezione di censo, di domicilio speciale o di elementare istruzione, sieno elettori ed eleggibili di diritto ». Più correttamente il Sidney Sonnino avverte, che se tutti i cittadini furono chiamati a votare nei plebisciti, se tutti devono pagare le imposte di denaro e di sangue, hanno diritto di esercitare col voto il potere politico. « Il suffragio universale diretto ed uguale

[1] C. Alfieri, *L'Italia liberale*. Firenze, 1872. — *Il suffragio universale*. Torino, Botta, 1873. — C. Fontanelli, *Le nostre istituzioni*. Milano, 1874. — G. E. Garelli, *Il Diritto costituzionale italiano*. Torino, 1870. — E. Broglio, *Delle forme parlamentari*. Milano, 1865. — R. Bonghi, *Scritti varii*, nella *Nuova Antologia*, ec. — Arabia, *La Nuova Italia*. Firenze, 1873, ec.

[2] L. Luzzatti, *Lo Stato e la Chiesa nel Belgio*. Milano, 1867. — S. Scolari, *Principii di scienza politica*. Pisa, 1871. — P. Lioy, *Elettori e deputati*. Milano, 1874.

ci fornisce il solo mezzo per dare ad ogni capacità, ad ogni elemento sociale, quel posto che gli spetta nell'elettorato, secondo le differenze naturali di fatto, e ciò in quanto misura l'importanza politica di ogni cittadino alla stregua della influenza che ha potuto acquistare ed esercita sopra i suoi concittadini. »[1]

Vi sono altri, i quali, pur ammettendo un notevole allargamento del suffragio, ed arrivando fino al massimo, studiano poi di regolarlo e frenarlo per modo che se ne evitino tutti gli inconvenienti. Al Jacini, al Marliani, al De Gori, pare d'aver trovato lo spediente efficace nelle elezioni a doppio grado; il Ricciardi preferisce lo scrutinio di lista; il Pierantoni, il Palma, il Ferraris, il Genala e parecchi tra gli aderenti dell'*Associazione* fondata tra noi per lo studio di questo argomento, si appigliano piuttosto ad un sistema di procedura, il quale valga ad assicurare la giusta e sincera rappresentanza di tutti gli elettori.[2]

Non possiamo chiudere questa affrettata rassegna degli studii fatti in Italia sulla questione del voto politico senza dar conto brevissimo di quelli che potremmo chiamare *eccentrici*, e delle opinioni manifestate da quei clericali che con maggiore competenza si occuparono di una materia così ribelle alle loro idee di Diritto pubblico.

Un libercolo d'autore fortunatamente ignoto contiene il più ingegnoso tra questi sistemi. L'elezione deve risultare a parer suo da una *piramide*: alla base stanno i cittadini di 21 anno di buona condotta e di sufficiente coltura, purchè capi di famiglia; alla vetta i rappresentanti della nazione. Ciascun gruppo di

[1] In questo senso medesimo, e parmi con grandissimo acume, avea già scritto R. Mohl: « Il suffragio universale non è altro che la libera concorrenza portata nel campo politico. Ognuno vale quanto sa e quanto può, quanto d'influenza acquista sui suoi simili. Il proprietario di un fondo, che saprà rendersi affezionati i lavoratori con beneficii, con migliorie agricole, con materiali e morali progressi; l'industriale che faccia progredire gli operai e viva quasi in famiglia con essi, avranno influenza maggiore. Vedremo proprietarii e capitalisti costretti ad entrare in relazioni intime con chi lavora, e le classi ricche e le colte, indotte, non foss'altro dall'istinto della propria conservazione, ad annodare rapporti quotidiani colle meno colte. »

[2] S. Jacini, *Delle vicende della cosa pubblica in Italia*, ec. — De Gori, *Dell'ordinamento dello Stato*. Firenze, 1869. — Marliani, *Appendice al precedente*. Firenze, 1869. — A. Ricciardi, *Opere e scritti varii*. Napoli, 1860-76. — Pierantoni, *Trattato di Diritto costituzionale*, vol. I. Napoli, 1875. — Palma, *Del potere elettorale negli Stati liberi*. Milano, 1868. — F. Genala, *Della libertà ed equivalenza dei suffragi*. Milano, 1871. — C. F. Ferraris, *Della rappresentanza delle minoranze nel Parlamento*. Torino, 1871. — Si vedano anche: il mio studio *Sulla rappresentanza delle minorità* (Milano, 1871), e gli *Atti dell'associazione per lo studio della rappresentanza proporzionale*. (Roma-Firenze, 1872-76), ora raccolti in un volume.

100,000 abitanti, avrebbe un deputato. La Camera elettiva uscirebbe da 3,024 capi politici di mandamento; questi emanerebbero da 36,288 capi di sezione, i quali alla lor volta sarebbero eletti da 345,456 capi di centro, scelti fra 5,225,472 capi di famiglia. In ogni provincia si passerebbero così allo staccio 12 *grandi elettori*, i quali discuterebbero tra loro la scelta del deputato.

Il Borroni invece vorrebbe una specie di allargamento graduale per quinquennii della franchigia politica; le elezioni si farebbero a due o tre gradi, per Collegi provinciali formati da Comizii popolari, dove sarebbero ammesse anche le *madri di famiglia*. Il Siotto-Pintor propone un doppio grado d'elezione, con criterii tutti suoi e con osservazioni che rispondono a capello a questi criterii. E non parlo d'altri, perchè parmi inutile correr dietro a tutti coloro, a' quali pare di camminare terra terra e s'elevano invece così che scompaiono alla vista.[1]

Gli avversarii del suffragio popolare descrivono gli ultramontani siccome i più saldi e convinti sostegni delle teorie democratiche. E veramente, in Francia gli ultramontani seppero trarre loro profitto dal suffragio universale, conducendo alle urne quasi per mano gli elettori, guidati per l'altra dal rappresentante dell'autorità; nel Belgio, discutendosi le proposte di riforma elettorale del 1868, i clericali non solo furono più ardenti a difenderle, ma le reputavano insufficienti, sì che il Frère-Orban li folgorò colla sua eloquenza e predisse alla patria sua quelle sventure, onde s'ebbe un saggio anche a' dì passati. Ma in Francia il clero sapeva di avere una potenza effettiva e smisurata sul capo dello Stato; nel Belgio sa, che, grazie alle libertà larghissime della costituzione, può impadronirsi del Governo, come delle anime. Non sostengono adunque il suffragio popolare come una seducente teoria, ma come un utile meccanismo. Fuori di là, non sappiamo che gli ultramontani siano proprio quei fanatici sostenitori del suffragio popolare che alcuni vorrebbero far credere.

In tutta la raccolta della *Civiltà Cattolica*, che racchiude la quintessenza delle dottrine e delle aspirazioni ultramontane, non v'è una parola a favore del suffragio popolare, mentre vi sono parecchi scritti che lo combattono. L'ideale di quei padri sono le dottrine del Lasserre, del Perrin, dello stesso Taparelli d'Azeglio; costoro citano senza fine, mentre per gli scrittori della *demagogia* non hanno che censure o insulsi dileggi. « Vero criterio della ca-

[1] *Una proposta di legge elettorale*. Firenze, 1869. — Borroni, *Il solo organismo conveniente all'Italia*. Milano, 1868. — Siotto Pintor, *La vita nuova*. Torino, 1869.

pacità elettorale è l'essere capo di famiglia. È grandissima la probabilità che nei capi di famiglia vi siano tutte le doti necessarie a questo uffizio; certo essi rappresentano il primo elemento della società, i germi primi, dai quali si è svolto lo stesso potere politico. » I padri di famiglia dovrebbero nominare tra loro gli elettori; questi, insieme al Consiglio comunale ne nominerebbero altri di terzo grado, i quali convenuti nel capoluogo della provincia insieme ai Consiglieri provinciali eleggerebbero il deputato. « Così l'elezione dei rappresentanti della nazione uscirebbe prossimamente dal suffragio delle provincie, indirettamente iniziato nei Comuni ed in prima origine dalle famiglie per organo dei loro capi. » Non molto dissimile è la dottrina del Perrin, voltato ora in italiano ed additato alla studiosa gioventù cattolica come un sillabo politico. « Ma cos'è — dice il Perrin — questa sovranità del suffragio universale? Possiede essa l'intelligenza, la saviezza, la moderazione, la giustizia, che bassi diritto di richiedere in una podestà che aspira a regolare i destini delle nazioni? » e altrove chiama il suffragio popolare una *brutale realtà*, una *menzogna universale*, e reputa stupido assurdo quello di credere « che tutti debbano essere chiamati a concorrere nelle medesime condizioni col loro voto, per costituire la rappresentanza degli interessi sociali. » Di coteste forme di suffragio idealizzato dai clericali, se pure si trovano esempi nell'Italia dei tempi di mezzo, e specialmente nella Corsica all'epoca del Paoli, non è prezzo dell'opera, nella condizione odierna della civiltà e del progresso politico, mostrare il nessun valore.[1]

VII.

Le riforme legislative non procedettero in Italia, come avvenne in quasi tutti gli altri Stati liberi, di pari passo col progresso degli studii. Pochi mutamenti si proposero nelle nostre Camere alla legge elettorale; nessuno, anche tra i più modesti,

[1] Vedi la *Civiltà Cattolica*, *passim*. — H. Lasserre, *De la reforme et de l'organisation normale du suffrage universel*. Paris, 1873. — C. Perrin, *Le leggi della società cristiana*, prima versione italiana. Parma, 1876, pagg. 322 e 325. E prima di questi il padre D. C. D. G. Luigi Taparelli (*Esame critico degli ordini rappresentativi nella società moderna*. Roma, 1854), dimostrava: che il suffragio universale ripugna canonicamente; ripugna alla natura della Chiesa; non può derivarsi dalla natura della società civile; deriva in retta linea dalle dottrine protestanti, anzi è principio ateo, epicureo. E poi ancora soggiungeva che il suffragio universale è ingiustizia ridicola e disuguaglianza manifesta; che è impossibile, nocivo, bugiardo, tumultuario, anarchico.... e pare che basti. (Pag. 59-93, vol. I.)

riuscì a trascinarsi traverso gli stacci regolamentari fino alla pubblica discussione.

Il 15 febbraio 1864 l'onorevole Francesco Crispi presentò alla Camera un progetto di legge elettorale in 13 articoli, essenzialmente diretto ad accordare la franchigia politica a tutti i cittadini d'anni 21, che sapessero leggere e scrivere. Questo progetto fu letto alla Camera qualche giorno appresso, ma non potè neanche essere svolto dal suo proponente: gli onorevoli Sella, Allievi, Lovito, ricordando i lavori urgenti che la Camera avea sulle braccia, aiutarono il Ministero a seppellire la proposta quasi prima che nata.

Pure essendo cresciuto il numero degli elettori a cagione dello straordinario aumentare dei tributi, il ministro Chiaves ordinò una straordinaria revisione delle liste elettorali politiche nella seconda metà del 1865, la quale venne poi sancita dalle Camere. Però sin d'allora, assai più che dell'uso del diritto, le masse si preoccupavano di questa triste cagione del suo allargamento: il contribuente sopraffaceva l'elettore. L'apatia, che nei primi anni del nuovo regno presiedeva soltanto alle elezioni, si estese anche alla iscrizione degli elettori sulle liste politiche, di tal guisa che il numero loro non crebbe in proporzione delle imposte, dello sviluppo economico e sociale del paese.[1] Avvertivano tutti la necessità « di curare questa malattia dannosissima ad un paese che si governa coll'opinione pubblica, » come diceva la circolare Ricasoli del 26 giugno 1868; ma alle medicine, che avrebbero curato il male, si preferivano i soporiferi, che col sonno concedevano un qualche sollievo.

Dapprima la guerra coll'Austria, poi le cure della nuova capitale, da ultimo l'acquisto di Roma, impedirono per lungo tempo di rivolgere il pensiero a riforme politiche. Ma quando l'Italia parve alla fine, se non compiuta, certo perfetta, l'onorevole Cairoli pensò che sarebbe stato utile e doveroso ad un tempo allargare le basi dello Stato, riconoscendo i diritti politici a tutti gli Italiani di 21 anni compiuti che sanno leggere e scrivere.

Questo progetto, presentato il 13 maggio 1872, fu svolto il 21 dello stesso mese; col Cairoli lo avevano sottoscritto il Bertani, il Cucchi, il Nicotera, il Macchi e parecchi altri deputati della Sinistra parlamentare. L'onorevole Cairoli prendendo le mosse

[1] Anche quando l'on. Sella, colla legge del 1870, avocò allo Stato i centesimi comunali della ricchezza mobile, gli elettori avrebbero dovuto accrescersi in numero assai maggiore di quello che si verificò poi, nelle elezioni generali del 1874.

dagli elevati concetti del Mill, citò i giudizii di uomini d'alta autorità in cose politiche, confutò le obiezioni ed i pregiudizii che si opponevano all'allargamento del voto, e dimostrò come la sua proposta fosse quasi un appello alla conciliazione, un debito d'alta giustizia. Vi si oppose l'onorevole Lanza, ministro dell'interno, concedendo, per debito di consuetudine e di cortesia, che fosse presa in considerazione, ma dichiarando l'avrebbe energicamente combattuta. Non osava proprio scrivere sulle porte della nostra Camera il *nec plus ultra*, ma credeva che colla legge elettorale vigente, tutto al più colla modificazione dell'età e con altre minori, si potessero realizzare progressi considerevoli, senza discendere d'un tratto al punto, al quale voleva riuscire l'onorevole Cairoli. Così si misero innanzi da una parte e dall'altra alcune ragioni; ma la Camera assistè alla breve discussione disattenta, svogliata, quasi non fosse affar suo. E la proposta, arrivata in Comitato privato, non andò oltre.

L'onorevole Cairoli non ignorava però in qual modo gli Inglesi fanno trionfare le idee grandi e giuste. Le adesioni ricevute da molte parti d'Italia, le petizioni di Associazioni operaie e politiche, il suffragio di uomini intelligenti, la coscienza, infine, di fare cosa utile al paese, conforme alla giustizia ed alla verità, lo indussero a riproporre la legge nella Sessione successiva. Così fece nel decembre del 1873, e la proposta fu sottoscritta dal Crispi, dal Varè, e dagli altri tutti. Il ministro Cantelli, nel consentire venisse presa in considerazione, pure mostrando minore severità del Lanza fece le più ampie riserve, non tanto sui principii, ai quali il progetto era informato, quanto sulla loro applicazione. Così la proposta di legge venne almeno esaminata negli Ufficii, dai quali uscì una Commissione ch'ebbe a relatore l'onorevole Lioy. Dei nove Commissarii, tre ammettevano si abbassasse il censo; cinque, per ragioni d'opportunità, proponevano non se ne parlasse nemmeno. Le censure mosse alla legge elettorale, più che frutto di popolare giudizio, apparvero alla Commissione meditazioni o aspirazioni di studiosi solitarii. « Le pubbliche manifestazioni delle idee, le aspirazioni sincere e spontanee della nazione non parve fossero tali da far credere opportuna la proposta riforma.... Correre verso una mira senza essere sicuri che il paese sia preparato e disposto a seguirci volentieri e con suo bene parve cosa intempestiva. » Queste conclusioni non vennero discusse, per modo che, chiusa la undecima legislatura parlamentare, il progetto stesso venne a cadere.

Nella successiva Sessione, quella del 1874-75, furono presentati tre progetti di legge intesi a modificare le norme per la revisione e la pubblicazione delle liste, la composizione degli ufficii elettorali, e la eleggibilità d'alcune categorie di pubblici funzionarii. Quest'ultima proposta, che fu dell'onorevole Bonfadini, venne accolta; le altre due, messe innanzi dagli onorevoli Lazzaro e De Zerbi, non approdarono, piuttosto per strettezza del tempo, mentre dai più si riconoscevano degnissime di discussione. Più tardi gli onorevoli Corte e Maurigi proposero di modificare la distribuzione del voto. Questo progetto pur ampliando notevolmente la base elettorale, si teneva tuttavia lontano da quello dell'on. Cairoli, e lasciava sperare avrebbe potuto essere accolto dagli uni come una transazione, dagli altri come un acconto.

L'onorevole Corte proponeva che il suffragio politico si potesse esercitare a 21 anni da tutti coloro che pagano 25 lire annue d'imposta; come pure da tutti coloro, i quali sono inscritti sulle liste dei giurati, o hanno superati gli esami finali dei ginnasi, delle scuole tecniche, agricole, navali, o d'un collegio o corso speciale militare. Così erano tenuti fermi ambedue i criterii fondamentali della legge del 1860 e sviluppati in guisa da rispondere, si può dire, alle mutate condizioni della ricchezza e della coltura. Avvedutamente notava l'onorevole Corte come la proprietà fondiaria era diventata una specie di diminuzione di capo, a paragone della ricchezza mobile; ed infatti coloro che pagavano a questo titolo 40 lire erano elettori e quelli che ne pagavano anche 50 e più di fondiaria non lo erano, perchè su questa somma lo Stato prendeva meno di 40 lire e il resto andava al Comune. Siccome poi reputava difficile tener conto dell'imposta comunale nella computazione del censo elettorale, proponeva se ne tenesse conto in modo indiretto, ribassando il censo. Così si avrebbe potuto unificare anche quella disposizione di favore della legge del 1848, che quella del 1860 non aveva creduto di toccare, ed era rimasta come una utile esperienza a dimostrare che la Liguria, col censo a 20 lire, non dava meno buone elezioni del resto d'Italia. Le altre riforme proposte dall'onorevole Corte erano, si può dire, quasi interpretative, aggiungendo alla legge del 1860 alcune categorie di elettori che non avrebbero potuto allora esservi compresi.

L'onorevole Cantelli nulla oppose al concetto di questa riforma, limitandosi a combatterla col solito spediente dell'opportunità, anzi facendo sue le conclusioni della Commissione parla-

mentare che aveva respinto il progetto Cairoli. L'onorevole Corte ricordò come cotesto argomento della inopportunità delle riforme era stato cagione di gravi jatture alla Francia, perchè quando coloro che erano al potere si decisero a smetterlo, la piazza, rispondendo loro il suo terribile *troppo tardi*, ruppe i freni, e conquistò assai più di quello che l'avrebbe qualche anno innanzi appagata.

La maggioranza degli Uffizii della Camera si mostrò in massima favorevole a questo progetto, e in modo speciale a quelle disposizioni dello stesso che riguardavano la riduzione dell'età da 25 anni a 21, e il conferimento del diritto elettorale a tutti i giurati. Nominata la Commissione, quattro dei suoi membri erano disposti ad accettare il progetto in tutta la sua integrità; altrettanti erano risoluti a respingerlo, e il nono accettava la riforma dell'età. Ne seguì una discussione, in seguito alla quale quest'ultima riforma venne accolta da tutti, insieme a quella che dichiarava elettori i giurati. Del pari si ammise che cessassero le disposizioni speciali che a Genova, Milano e Torino commisuravano il voto politico ad un più elevato valore locativo.

Ma neanche a queste timide proposte il Ministero Minghetti faceva evidentemente buon viso. Adducevasi sempre le inopportunità di toccare la legge elettorale, senza pensare che la era oramai diventata la più aristocratica del mondo; [1] si teneano gli occhi fisi alla Francia imperiale per esagerare i pericoli del suffragio popolare, [2] e si dimenticava la Francia di Luigi Filippo che

[1] Nelle ultime elezioni generali in Italia (1874) erano inscritti sulle liste 571,939 elettori. Da una statistica pubblicata è appena un anno, per ordine della Camera dei Comuni, risulta che in tutta la Gran Brettagna gli elettori sono 2,827,757, cioè 2.301,200 nell'Inghilterra col Galles, 289,789 nella Scozia e 230,436 nell'Irlanda. Il Belgio nel 1874 aveva 111,135 elettori, e la Germania 8,515,041. Inutile il paragone con gli altri Stati che hanno quasi tutti suffragio più largo del Belgio, dove non sia popolare come in Germania. Ma intanto si veda: da noi vi sono appena 21 elettori su 1000 abitanti, mentre la Germania ne ha 210; l'Inghilterra 91 e il Belgio stesso ne ha 22. E si noti che la Gran Brettagna, se avesse allargato nelle campagne il suffragio come lo allargò nei borghi coll'atto del 1867 — e non tarderà molto a farlo, — avrebbe non meno di 3,200,000 elettori. In Italia, secondo il progetto Cairoli gli elettori sarebbero circa 2,500,000 e secondo il progetto Corte non meno di due milioni.

[2] I saturnali elettorali dell'impero sono il grande argomento degli avversarii del suffragio popolare. Ma non bisogna dimenticare che in Francia le elezioni si facevano, è vero, a suffragio universale, ma colle candidature ufficiali, e con tutto lo strascico di pressioni e corruzioni amministrative, che dal Ministro dell'interno scendeva all'ultima guardia campestre. Il Governo aveva la facoltà di modificare a suo talento le circoscrizioni elettorali, aggruppando artificialmente interessi contrarii, per distruggere le maggioranze avverse. Si tenga poi conto degli altri mezzi indiretti: era soppresso il diritto di riunione; la voce della stampa soffocata da mille misure re-

avea dato così terribile esempio dei danni del suffragio ristretto.

Intanto il Ministero fu rovesciato. Non dobbiamo qui giudicare il voto del 18 marzo; pure è facile riconoscere ch'esso doveva apparire quasi provvidenziale a coloro, i quali, vivendo fuori dei chiusi orizzonti delle parti politiche, e non provando il morso di quelle passioni, si prefiggevano ad unica mèta il progresso pacifico della patria. Le riforme politiche, che la Destra dichiarava inopportune e giammai sarebbero riuscite a prevalere senza una rivoluzione, col trionfo della Sinistra e colla sua venuta al potere diventavano un programma di Governo. L'onorevole Depretis, additato dal voto della Camera e chiamato dalla fiducia del Re a presiedere alle sorti d'Italia, aveva dichiarato a Stradella, nel programma considerato siccome il Vangelo della Sinistra parlamentare, ch'*è necessario avviarsi risolutamente al suffragio popolare*. Non parve tuttavia conveniente al nuovo Ministero riproporre la legge Cairoli, come quella che da un lato pareva superare le idee ed i desiderii dei più, dall'altro si occupava solo dell'allargamento del voto, lasciando da parte le altre questioni, di tanta importanza ancor esse, relative alla procedura elettorale ed alle incompatibilità parlamentari. Nè d'altronde gli studii italiani sul disputato argomento erano di tanto numero e valore da porgere ai legislatori sicure conclusioni e criteri commensurabili.

Così fu nominata, colla inusata solennità d'un Decreto reale, una Commissione, incaricata di preparare un progetto di legge elettorale. [1] E v'era speranza che l'onorevole Correnti, scelto

strittive o fiscali; la votazione si faceva nel comune, dove l'elettore era sotto gli occhi del suo sindaco, del suo prete, delle autorità, e non potevano agitarsi le grandi correnti della vita pubblica; l'iscrizione nelle liste era lasciata all'arbitrio dei prefetti.... forse in tali condizioni si può giudicare del suffragio popolare?

[1] Vennero chiamati a far parte di questa Commissione i senatori R. Conforti, S. Tecchio, ed i deputati B. Cairoli, C. Correnti, C. Corte, F. Crispi, A. Guerrieri-Gonzaga, R. Maurigi, A. Righi.

Ecco il preambolo di questo importante decreto:

« Considerando che la volontà della nazione, fondamento del nostro diritto pubblico e glorioso titolo della monarchia su cui venne ricostruita l'unità della patria, ha la sua ordinaria manifestazione per mezzo del corpo elettorale, da cui emana la Camera rappresentativa;

» Considerando che le condizioni dell'elettore politico, determinate per legge quando primamente fu sancito il patto costitutivo della nostra società politica, furono poscia con altra legge modificate, allorchè, ampliato il Regno, si veniva raccogliendo in solo Stato la maggior parte d'Italia;

» Considerando che ora, consolidata l'unione politica, condotta presso al ter-

dopo lunghe e vive discussioni a riferire sull'importante argomento, porgesse modo al Ministero di presentare alla Camera cotesta legge prima ch'essa si disciogliesse. Ma, da un lato le preoccupazioni della questione ferroviaria, dall'altro il desiderio vivo nel paese di non vedere disgiunte le riforme politiche dalle amministrative e dalle tributarie, meno effettive, ma assai più interessanti alle masse, differirono la presentazione e forse anche la compilazione di questo rapporto, che sarà certamente degno del sottile acume e della lunga esperienza dell'onorevole Correnti.

VIII.

In verità, chi noti la timidità singolare, colla quale si affrontano tra noi le grandi questioni che passionarono tanti popoli, deve credere abbiamo perduta persino quella feconda attività intellettuale che era gloria dello spirito italiano. Si comprende come la parte moderata, sino a che tenne il potere, cercasse di allontanare con ogni studio una riforma della legge elettorale ed a tutte le proposte, anche le più misurate, opponesse un *fin de non-recevoir*, rimandandole agli studii, non foss'altro in nome dell'opportunità. Il corpo elettorale, ristretto e svogliato così com'era, avea fornito modo alla parte moderata di conservare per sedici anni quasi l'egemonia del Governo, baloccandolo tra l'una e l'altra di quelle che furono argutamente chiamate le sue *dinastie*. L'ingerenza governativa nelle elezioni non si può dire che fosse grande, nè soprattutto, di per sè sola, determinante; certo era lontana dal sistema dell'impero francese; riusciva tuttavia ad esercitare su di un corpo elettorale ristretto una suffi-

mine la grand'opera della piena concordanza delle leggi e delle istituzioni amministrative, introdotte nuove disposizioni, che variano notabilmente le relazioni personali ed economiche dei cittadini, si è manifestato il desiderio e il bisogno che le norme, da cui è regolato l'esercizio dell'elettorato politico, vengano condotte ad una più sincera rispondenza colle progredite condizioni della società;

» Considerando che il desiderio di ristudiare e riformare la costituzione del corpo elettorale si è manifestato anche con ripetute dichiarazioni e con formali proposte presentate nel Parlamento;

» Considerando che prima d'introdurre variazioni e correzioni in una delle leggi fondamentali dello Stato è necessario procedere con sicuro avvedimento tanto per accertare quali sieno le mutazioni veramente desiderate e desiderabili, quanto per prevederne e regolarne le conseguenze, ec. » .

Le discussioni durarono tutta la prima metà di maggio, e la Relazione dovrebbe essere presentata nel luglio. Però gli studii della Commissione furono rivolti, sino ad ora, al solo titolo primo della legge.

ciente azione, che sarebbe stata esposta a grave pericolo aumentando il numero degli elettori. Due o trecentomila votanti, che di poco superarono questo numero, si conducono assai di leggieri anche senza parere. Si può dire che la maggioranza stessa era interessata a non mutare il Governo, o dirò meglio a confermare i suoi suffragi al partito che era come il semenzaio dei Ministeri, essendo composta di funzionarii in servizio o a riposo, di appaltatori, fornitori, amministratori, speculatori sul pubblico Bilancio, o di uomini devoti ad interessi che avevano col partito dominante intimi rapporti, come la Regìa, le Amministrazioni ferroviarie, la Banca.

Non si può dunque esitare a tenere per fermo, che senza la crisi, o, come fu chiamata, la rivoluzione parlamentare del 18 marzo una riforma elettorale sarebbe stata quasi impossibile. Aveva contro di sè obiezioni tali, che non si poteva sperare venissero meno. « Noi, dicevano allo stringer dei conti, abbiamo » uno stromento che diede fino ad ora quella che noi crediamo la » migliore eletta d'uomini che la Provvidenza potesse mandare » all'Italia; inutile dunque, se non peggio, mettervi dentro le » mani. »

Le conseguenze di questa resistenza tenace apparivano a tutti gli osservatori imparziali, e s'andavano confermando d'una in altra elezione. Sì che, già vedemmo, v'era chi presagiva fin nelle aule di Montecitorio, alla monarchia nostra fine non dissimile da quello ch'ebbe la monarchia di luglio, e per colpa d'una oligarchia dotta, che aveva molti tratti di rassomiglianza coi dottrinarii di Francia. Ma s'era incominciato da anni parecchi. Si cita ancora la lettera di S. Jacini ai suoi elettori come fosse di ieri, perchè gli inconvenienti segnalati allora dal fine acume del deputato di Terni appaiono oramai così evidenti da ferire l'occhio d'un cieco. Aumenta l'indifferenza per l'uso dei diritti politici e per la cosa pubblica in generale; l'elezione del deputato va diventando poco men che un affare, una specie di *do ut des* all'americana. Le più vitali questioni della politica si guardano come se fossero cose dell'altro mondo, e neanche i più gravi argomenti riescono a interessare il paese. Tutti coloro, i quali si adoperano con l'ingegno e la fiducia che deriva da convinzioni profonde a risolvere i nuovi problemi economici dell'età nostra, a mostrare l'importanza della questione religiosa, a ravviare a stabile e razionale ordinamento le parti politiche, dànno quasi un'idea dei missionarii sparsi tra i selvaggi dell'Africa, uno dei quali narrava a

Livingstone, quasi prodigio, di esser riuscito, dopo dieci anni di propaganda, a far comprendere a due neri alcune idee elementari di morale cristiana.

Facile avvedersi che politicamente noi diamo addietro. La stessa Camera dei Deputati perde più che non guadagni di prestigio, di autorità, di forza. Dove prevalessero ancora gli umori, che accennavano a maturità nelle ultime elezioni generali, la Camera diventerebbe quello ch'erano all'origine i Comuni inglesi: una macchina ingegnosa per consentire, o piuttosto per frenare, le imposte. Ed infatti nelle ultime elezioni sortirono più che mai numerose dall'urna le mediocrità aristocratiche e borghesi, prevalendo in alcuni collegi sopra uomini insigni per carattere, per coltura, per ingegno, per servigi resi alla patria. Che anzi questi stessi pregi venivano loro imputati quasi difetti e colpe.

Io non credo che la sterilità del partito moderato quanto alle riforme più invocate si dovesse imputare tutta agli uomini, che ne mostravano anzi vivissimo e sincero il desiderio, ma al Parlamento. I successori saranno vittime della impotenza medesima sino a che lo stromento legislativo non sarà mutato e rafforzato di elementi nuovi. La incapacità della nostra Camera a riforme larghe e radicali deriva dal modo come è fatta, dai rapporti tra i deputati e gli elettori, dai criterii che presiedono all'elezione medesima. Il deputato va perdendo sempre più il suo carattere di *rappresentante della nazione*, per diventare il *procuratore* d'un certo numero di persone che prevalgono nel collegio. I più diligenti, i più condiscendenti, i sollecitatori più abili e fortunati di croci, d'impieghi, di concessioni, di favori d'ogni maniera, sono sicuri delle centinaia di voti; quelli che comprendono la dignità e l'altezza della funzione loro, riescono a fatica nei ballottaggi, ovvero si ritraggono sfiduciati e impotenti dalla vita politica.

Naturale, se in mezzo a difficoltà cosiffatte nessun tentativo di riordinare i partiti approdi. Sino a che vi era una questione viva, come quella di Roma e dei modi di venirvi, i due partiti erano nettamente divisi; ma dopo d'allora, specialmente adesso, chi vi si raccapezzava era bravo. Destra e Sinistra, come sono costituite, hanno forse qualche residuo di vincolo storico e sentimentale, ma nessun legame intellettuale e morale. Diasi una grande battaglia intorno ad un principio qualsisia, e si vedranno da una parte e dall'altra manipoli e monadi erranti, dissentire dai colleghi, intendersi con gli avversarii, e da ultimo, con pena

infinita, sacrificare alle necessità del partito le convinzioni più salde.[1] A Destra come a Sinistra si trovano, per esempio, tutte le gradazioni d'opinione sulla questione del voto politico; dagli ammiratori del suffragio popolare sino a credere che ciascuno, uomo o donna, lo acquista ancora nell'utero materno, si discende a coloro che stanno attaccati alla legge vigente, come se toccandola andassero a rifascio essi e l'Italia.

Si fanno sovente le meraviglie perchè gli stranieri, i quali studiano l'azione del nostro sistema parlamentare, vi perdono il latino e non riescono a formarsene una idea corretta. I giornali e le riviste più riputate fanno delle nostre crisi i più storti e strani giudizii, e mai ne afferrano la causa vera, perchè troppo intima, speciale a noi, complicata da idee, da fatti, da passioni, che non può comprendere chi viva fuor dell'ambiente parlamentare. Nè il Lavelaye, nè il De Mazade, nè il Morrisson, nè gli scrittori del *Times* e della *Revue des deux mondes*, hanno saputo mai penetrare nel midollo della nostra politica parlamentare. E non potrebbe accadere altrimenti.

IX.

Le cagioni di questi ed altri fatti, che passo sotto silenzio, perchè argomento a discorsi usati ed a quotidiane polemiche di giornale, sono certamente parecchie; però si deve chiamarne responsabile specialmente la ristrettezza della franchigia politica ed il modo con cui la Camera elettiva si forma. Ma quali sono i criterii, che nelle condizioni presenti d'Italia dovrebbero presiedere ad una riforma elettorale, e dare la misura dell'allargamento del voto?

Dopo quanto abbiamo scritto, è inutile arrestarci sul criterio del censo. Lo si può mantenere come una eccezione destinata a sparire, legiferando, come s'è fatto nel Michigan e nell'Indiana, che, dopo un certo numero d'anni, chi adempia alle altre prescrizioni della legge può esercitare il diritto suo indipendentemente dal censo. Il quale di per se solo, meno che in qualsiasi Stato, nel nostro, potrebbe servire di criterio elettorale. Non si sa infatti con

[1] Inutile avvertire che tutto questo fu scritto prima del voto del 27 giugno e della discussione che lo precedette. Adesso giova sperare anche della Camera nostra si possa dire col poeta: *et novus interea rerum incipit ordo*, specialmente se non si tarderà ad attingere nuovo vigore da un più largo e razionale sistema d'elezione politica.

quali argomenti si possano escludere le imposte comunali e le indirette, dal momento che l'imposta viene presa come misura della proprietà. Nel 1874 i Comuni del regno riscossero a solo titolo di sovrimposta 96 milioni, quasi tutti sulla fondiaria; ed ognuno che sappia come è distribuita la proprietà in alcune provincie, comprende che anche secondo la legge che ci governa il numero degli elettori sarebbe più che doppio. Bisogna poi aggiungere i 30 milioni pagati ai Comuni in tasse dirette sulle pigioni, sugli esercizii e rivendite, le insegne, le vetture, i domestici, il bestiame, i cani. A Milano, per esempio, basterebbe comprare quattro cani per diventare elettore politico.

Qui almeno sarebbe facile vincere la sola obiezione che si oppone, ed è tratta dalla difficoltà di rinnovare tutti gli anni i computi, a cagione delle mutabili gravezze comunali. Al postutto, sono stabilite all'uopo le revisioni delle liste elettorali. Ma resterebbero sempre i 700 e più milioni delle contribuzioni indirette, oltre agli 80 del dazio consumo comunale, pei quali non vi sarebbe veramente rimedio. Ed è un difetto grave, che diventerebbe enorme col progresso della ricchezza e dell'ordinamento tributario degli Stati, i quali mostrano una tendenza progressiva a lasciare alle amministrazioni locali le tasse dirette, ritraendo invece i maggiori proventi dalle indirette, le quali non mettono lo Stato a contatto immediato col contribuente oltre a minori vantaggi. Di modo che il rapporto fra i tributi diretti e gli indiretti nel bilancio d'uno Stato si ha quasi per misura del suo sviluppo economico. Ed in fatti, mentre all'ingrosso in Italia i diretti stanno agli indiretti come uno a due, in Francia il rapporto è da uno a cinque e in Inghilterra da uno a otto. Se oggi la proprietà fondiaria, che dovunque è dignità, diventò tra noi quasi una degradazione politica, attenendoci al criterio del censo, vedremmo scemare col crescere del progresso economico il numero degli elettori. Assurdo troppo grave per meritare più lunga confutazione.

Gli altri criterii di nuda capacità sono arbitrarii e punto corrispondenti ai progressi della coltura, ovvero troppo indeterminati. Scarabocchiare malamente il proprio nome e leggere sillabando il *libro delle sette trombe* non è, di per sè solo indizio di capacità politica, neanche la più limitata. Ma quello che più nuoce è l'indeterminatezza di questo criterio e la necessità di fornirne di volta in volta le prove, dando così cagione a frodi e a contestazioni continue. Più d'una elezione fu tra noi oppugnata, perchè avevano messo le mani dentro l'urna elettori analfabeti, e s'ebbero esempi

di candidati, i quali, dopo aver forniti alcuni fidi d'una apparenza di censo, fecero loro apprendere a *disegnare* il nome e se ne foggiarono altrettanti elettori. Anche la necessità di scrivere il bollettino del voto nella sala delle elezioni, derivata appunto da questa condizione del saper leggere e scrivere, è un impaccio e diventa sorgente di frodi, di sospettose vigilanze, di astensioni.

Ritenuto assurdo il criterio del censo, indeterminato quello del saper leggere e scrivere, entrambi arbitrarii, ingiusti e punto rispondenti al moderno concetto del Governo rappresentativo, non rimane che applicare alla franchigia politica il criterio che ci parve rispondere meglio alle conclusioni della scienza ed alle presenti condizioni della società. Tutti i cittadini, i quali hanno raggiunti i 21 anni d'età, dimorano da sei mesi o da un anno in un luogo, e godono del pieno esercizio dei loro diritti civili, sono in possesso dei diritti politici. Ma altro è il diritto, altro è l'esercizio del diritto. Tutti possono prendere moglie, vendere un campo, comperare una casa, fare un testamento. Ma la legge circonda l'esercizio di questi diritti di determinate garanzie, di cautele, di formalità minuziose, perchè ciascuno sia pienamente conscio dell'atto che compie. Se non può esservi diversità sostanziale tra i diritti civili ed i politici, la legge che regola la franchigia elettorale non può essere diversa da quella che porge le norme per l'esercizio dei diritti civili. Tutti i cittadini sono dunque elettori; possono votare coloro che hanno la coscienza dell'atto che compiono.

Ma anche qui è necessario un giudizio, e si potrebbe cadere nell'arbitrio. La determinazione di questo criterio non può infatti essere lasciata al giudizio individuale, nè, tanto meno, affidata ad autorità, le quali siano diretta od indiretta emanazione dei poteri pubblici. La coscienza del voto, il sentimento del valore di questo importante atto politico non può essere domandata che all'educazione, alla scuola. L'istruzione elementare deve essere riordinata collo scopo di formare il cittadino. Le scuole serali, tutte le popolari d'ogni forma, e le elementari dovrebbero avere a questo scopo un programma uniforme, stabilito dallo Stato, nel quale l'insegnamento *dei diritti e dei doveri del cittadino* fosse una cosa seria ed efficace. A frequentare le scuole sarebbero costretti tutti, salvo gli indigenti, per due anni almeno, riportandone un attestato soddisfacente, che basterebbe ad esercitare il diritto di voto.

So che cotesta soluzione della questione del voto politico complica ancora più il già difficile problema dell'educazione prima-

ria. Ma questo rimane sempre uno di quelli, nei quali la volontà non ha contrasti: non si può esitare un momento. La diffusione dell'istruzione elementare è una conseguenza necessaria del Governo rappresentativo: laddove non è diffusa, largamente diffusa, questo intisichisce, viene meno, scompare. Il Riff ha notati egregiamente gli intimi rapporti che corrono tra la diffusione dell'insegnamento e lo sviluppo politico dei popoli: i più istrutti sono incontestabilmente i più liberi.

Non credo il Comune adatto a riformare e condurre in questo senso la scuola; sarebbero necessarii consorzii amministrativi più ampii, specie di *school boards*, come s'hanno in Inghilterra. L'istruzione elementare dovrebbe essere impartita dallo Stato, col mezzo di questi enti morali, acconci a ricevere anche dotazioni speciali, investiti del potere di nominare i maestri e di esercitare su di loro una diretta vigilanza. Certo non basterebbero le sole forze delle imposte: bisogna metter mano, come consiglia il Villari, alle opere pie, e consacrare quella grossa parte dei loro proventi, la quale impingua le amministrazioni per la natura dei loro beni complicatissime e costose, a benefizio dell'istruzione, che è pure la maggiore e la migliore carità che si possa fare. Tutte questioni che qui si toccano appena, imperocchè noi concludiamo che per il retto e sincero svolgimento del sistema rappresentativo v'è bisogno di scuole, le quali infondano in chi non sia idiota la coscienza della franchigia politica, e lasciamo agli educatori la cura di ordinare sollecitamente la scuola popolare per modo che risponda a questo intento.

Non ci facciamo però alcuna illusione sulle condizioni delle nostre plebi, specialmente nelle campagne. A tutti stanno vive, quasi scolpite nella mente le rivelazioni e gli alti lamenti del Villari, del Franchetti, del Jacini, dello Stivanello, del Bodio, del Cantoni e di molti filantropi che dedicano cure affettuose alle popolazioni rurali. A tacere delle infelici condizioni economiche e del più infelice stato morale, tutti sanno che neanche nelle provincie più colte si ha dai più una idea qualsiasi di quello che sia il Governo, dei diritti civili e politici, d'autorità e di libertà. Le nostre popolazioni rurali, salvo rare eccezioni, sanno che in un certo luogo c'è *qualcosa* di potente, cui bisogna obbedire, altrimenti vi sono le multe, i carabinieri, la prigione. Questo *qualcosa* è anche utile; perchè il Carabiniere arresta i ladri, il Cantoniere mantiene le strade, il Pretore ripara le ingiustizie e le punisce, e ciascuno può andare e venire e parlare come gli piace. Il Governo,

fuori di questo, per le popolazioni rurali, è l'Esattore, l'Ispettore forestale, il Sindaco; il trasferimento d'un Esattore ha maggior valore della caduta d'un Ministero. In questo caso si sa che *qualcosa* s'è cambiato; ma si aspettano i frutti, che si traducano in un sollievo di tributi, nella concessione di una strada o d'una ferrovia, nel trasloco di una autorità maleaccetta, o nella nomina d'un Sindaco che gode il favore dei più. La bontà d'un Governo, il *programma* di un Ministero, si giudicano così alla nuda stregua dei beneficii che se ne ritraggono o si sperano.

Pure si sono fatti progressi di qualche rilievo. Il numero degli analfabeti scema; si sono migliorate e si diffondono le scuole normali, ed anche di recente s'è votata una legge per migliorare le condizioni dei maestri. Già 84 abitanti su 1000 frequentano le scuole, numero scarso — paragonato ai 160 della Germania, ai 154 della Svizzera, ai 122 degli Stati Uniti, ai 118 del Belgio, — ma che però c'invita a sperare dove si consideri che crebbe a questa cifra da poco più di 50 per mille abitanti quanti erano, son quindici anni, i frequentatori delle scuole elementari. Meno ci conforta l'ordinamento delle scuole, imperocchè qui, dove la bontà loro si misura in gran parte alla spesa, noi siamo proprio gli ultimi, non dando per le scuole elementari neanche una lira a testa per anno, dove la Francia ne dà 1.54, l'Austria 1.78, la Gran Brettagna 2.77, la Germania 3, il Belgio e l'Olanda 3. 11, la Svizzera 3, 26 e gli Stati Uniti, pei quali la scuola è come il tempio della civiltà nuova, danno non meno di 11 lire.[1]

Coloro che seguono con occhio attento il progresso della civiltà e della coltura mi pare non possano dubitare del popolo italiano. La Germania al principio del secolo, l'Inghilterra sino a tempi più vicini, la Svizzera sino ai movimenti del 1848, non erano in una situazione molto dissimile da quella dell'Italia riguardo allo sviluppo dell'educazione elementare. Gli Indiani degli Stati Uniti, che parevano condannati a vivere, o piuttosto a morire nel loro abbrutimento selvaggio, hanno oggi scuole, banche, associazioni, opere di beneficenza, e quel ch'è più senso di civiltà ed educazione politica. Nel Territorio indiano, in 60 mila abitanti, vi sono 285 scuole, con 172 maestri, 185 maestre, 9026 alunni, ed un fondo scolastico d'un milione di lire nostre. Quelli sono Chiccasavi, Cherochesi, Crichi, i quali, come

[1] Si veda per questa ed altre notizie sulle condizioni presenti dell'istruzione popolare in Europa ed agli Stati Uniti d'America il libro del Monthaye, due volumi in 8°. Tournai, 1876.

i Siun e i Pauni del Nebrasca, assalivano le diligenze e succhiavano il sangue dai teschi recisi: v'è chi dubita vi sia in Italia, mettiamo pure nell'angolo il più remoto, gente che somigli alle Pelli Rosse, prima della conquista anglosassone?

X.

« Facciamo un salto nell'ombra, » dicono molti avversarii della riforma elettorale, i quali la vorrebbero prorogata o limitata, tutt'al più a un leggiero abbassamento del censo. I conservatori inglesi, quando fu votato il *bill* del 1867 hanno messa in voga la frase: *we make a leap in the dark*. « Noi chiudiamo per sempre un'epoca di fortuna, di pace, di prosperità — diceva il Lowe, che fu tra gli oppositori il più accanito; — noi segniamo la sentenza di morte delle libertà inglesi. » A queste ed altre declamazioni aristocratiche il Gladstone opponeva, con la sua calma abituale, il computo degli elettori che sarebbero stati inscritti nelle liste, enumerava i progressi materiali e morali, coi quali vi si erano preparati, e mostrava come l'Inghilterra compiva una grande e prudente riparazione sociale. I fatti risposero alle sue previsioni, anzi le oltrepassarono, perchè è noto come la riforma del 1867, lungi dal confermare il più lieve timore, preparò la strada al Ministero del signor Disraeli.

Basterebbe questo ricordo. Ma non vogliamo dimenticare che uguali profezie furono messe innanzi nelle colonie d'Australia, in Portogallo, in Olanda, in Ungheria, dovunque si abbassò il censo elettorale, dovunque si estesero i diritti politici, e furono dovunque smentite dai fatti. Veri *salti nell'ombra* furono quelli che, dopo lunga resistenza, trascinarono altri Stati dalla Carta e dallo Statuto di Cadice al suffragio universale diretto, senza limiti nè freno. Allora riuscì facile prevedere quale sarebbe il numero e la qualità dei nuovi elettori, ma altrettanto impossibile moderare, secondo le previsioni, le precipitate riforme.

Seguendo il concetto che noi abbiamo posto a fondamento dei diritti politici ed esaminando le condizioni in cui si trova tra noi l'istruzione elementare, non sarebbe difficile prevedere il numero dei nuovi elettori. Nessuno lo sarà, che non ne abbia la coscienza e questo è sufficiente ad assicurare anche i più timidi; non facciamo un salto nell'ombra, ma un passo misurato, sotto il vivo raggio del sole.

Altri dubitano se un ordinamento scolastico, per quanto perfetto, sia in grado di fornire all' elettore la coscienza dell'atto politico, cui è chiamato. Comparando le statistiche dell' insegnamento primario a quelle dei matrimonii e delle leve, si trova che molti, quantunque usciti dalle scuole elementari, intorno ai venti anni si trovano ripiombati nella gran bolgia degli analfabeti. In una delle nostre provincie la statistica della scuola ci dà la consolazione di soli 50 analfabeti su cento abitanti, e invece la statistica dei matrimonii e delle leve porta questa cifra a 80 ed a 70. Se non chè non bisogna mettere accanto dati incomparabili, contro le buone regole della statistica. Gli analfabeti che si presentano alle Commissioni di leva od al Sindaco non sono già usciti di fresco dalle scuole elementari: le frequentavano dieci o più anni innanzi ed a quell' epoca si dovrebbe riferire il paragone. Ma concediamo pure che, usciti dalle scuole, perdano nella dura battaglia per la vita anche le poche cognizioni di leggere, scrivere e far di conti ivi acquistate; la educazione politica e civile che in queste scuole venisse loro impartita non andrebbe però perduta, specialmente se ravvivata da una maggiore partecipazione alla vita locale. Come non si dimenticano, per volgere di tempo e per mutare di eventi, i principii religiosi e morali imparati nella prima età, così resterebbero indimenticabili le nozioni sulla società politica, sui diritti e i doveri di cittadino.

Ma qui si fa innanzi la grande obiezione, alla quale si annette tanto valore in Italia da appigliarvisi quasi esclusivamente, come esercito che si chiudesse nell' ultima cittadella. Gli onorevoli Lioy e Righi, riferendo sui progetti di legge degli onorevoli Cairoli e Corte, ed i ministri Lanza e Cantelli combattendoli, li condannavano siccome importuni. Conosciamo già le loro istanze. « Non vedete? — dicono ad una voce — quanti sono coloro che domandano il voto politico? Che anzi v' hanno molti i quali potrebbero averlo e non si dànno pensiero di farsi iscrivere sulle liste elettorali, e molti che l' hanno e non se ne curano affatto. Inutile aggiungere elettori nuovi, quando i vecchi non si dànno alcun pensiero del loro diritto, e nessuno lo invoca. » Si vorrebbe, insomma, che l' allargamento della franchigia politica venisse preceduto da una agitazione popolare a modo inglese; si vorrebbe che il popolo battesse alle porte della Camera per entrare sino a che piacesse ai legislatori di aprirle: *pulsate et aperietur vobis.* Non altrimenti s' è fatto in Inghilterra. Richmond nel 1780, Pitt nel 1792, Gray nel 1793 presentarono proposte di

riforma elettorale ed a quelle seguirono altre. Ma non ci volle meno di mezzo secolo, colle agitazioni degli *Hampden Clubs* e dei *cartisti*, e le proposte di Burdett, Brand, John Russell, Lambton, Bradford, ripetute con invitta costanza, e le corruzioni vergognose del 1826-27; non ci volle meno dello sviluppo di Manchester, Birmingham, Leeds, rimaste prive di rappresentanti; agitazioni popolari, comizii, petizioni, associazioni speciali, tutto questo fu necessario, perchè fossero vinti la repugnanza del Re, l'influenza dei proprietarii dei borghi corrotti, l'opposizione di due terzi della Camera dei Lordi e di più che metà della Camera dei Comuni, il sentimento conservatore dell'opinione colta, e la gelosa venerazione per le antichità inglesi, e venisse approvata la riforma del 1832. Nè fu meno invocata o meno pazientemente conquistata quella del 1867, e tutti ricordano le agitazioni popolari che parevano rivoluzioni, le elezioni che avevano aspetto di battaglie, l'organizzazione potente dei riformisti, che pareva uno Stato dentro lo Stato. E tutte le grandi riforme inglesi furono vinte a questo modo.

Si comprende che in Italia sia diffusa l'ammirazione per le *riforme all'inglese*, le quali, prima di essere sancite dalle supreme autorità dello Stato sono siffattamente entrate a tutti in succo e in sangue, da diventare veramente utili e popolari. Ma quelli che vorrebbero tenere uguali procedure tra noi, s'illudono sui sentimenti e sul carattere delle nostre popolazioni e dimenticano le stesse esperienze della storia nostra. Noi siamo pur sempre il popolo dei Ciompi, dei Vespri, delle Serrate del Gran Consiglio, ed abbiamo una pericolosa inclinazione per i *pronunciamenti* e le rivoluzioni. Le riforme politiche si sono fatte quasi sempre a furia di popolo o per largizione di principi; talvolta col concorso delle due cose, ma all'inglese mai. La libertà a centellini e le riforme a sistema omeopatico non appagano le popolazioni del Mezzodì.

Noi potremo, giova sperarlo, trovare una via di mezzo tra le abitudini inglesi e le tendenze latine. Questo ci basti. L'educazione può correggere molti difetti, ed anche il carattere d'un popolo; siamo già molto innanzi: non pretendiamo di correre più solleciti su questa via, perchè guai a dare addietro.

Del resto le nostre plebi non hanno sinora vivamente invocati i diritti politici per quella semplice ragione avvertita da Giovan Battista Vico, che la mente del popolo preferisce fissarsi ad un pensiero unico. Questo pensiero fu dapprima la cacciata dello

straniero; adesso è la quotidiana contesa coll'esattore. Ma lasciate scemare il malcontento pei gravi tributi; lasciate che le masse comprendano il valore del voto politico, anche solo in barlume, per divinazione progressiva o per sobillamento di demagogi. Allora, non se ne dubita, i legislatori crederanno venuto il tempo opportuno alle riforme, ma dovranno avvedersi, a loro ed a pubblico danno, che ai torrenti non si possono costruire gli argini e le chiuse in tempo di piena.

Quelli che stanno racchiusi in questa suprema riserva dell'opportunità, dimenticano adunque la storia nostra, gli esempi stranieri, e foggiano a immagine loro il carattere del popolo. Ma neanche sono interamente nel vero. L'allargamento del voto politico viene domandato quasi tutti gli anni, con petizioni numerose alle Camere; viene invocato da associazioni popolari, sostenuto nei comizii. Più di trecento adesioni di sodalizii operai, rappresentanti da venti a trentamila cittadini, suffragarono la proposta Cairoli, e quando venne al potere un partito che aveva scritta la riforma nel suo programma non vi ebbe quasi località importante, dove l'allargamento del voto politico non fosse chiesto con viva insistenza.

Bensì è vero che molti elettori non si fanno inscrivere sulle liste, e molti inscritti non votano. Un confronto anche superficiale fra le note d'un esattore e la lista elettorale di un collegio dimostra che gli elettori dovrebbero essere non meno di otto o novecento mila: ciascuno può fare nel suo collegio elettorale la riprova di questa cifra. E quel ch'è peggio molti inscritti non votano: al primo appello per formare il Parlamento italiano, accorsero 57 elettori su cento. Soli 54 presero parte alle elezioni del 1865-66; 52 nel 1867; 45 nel 1870, cioè meno della metà, meno che in qualsiasi altro libero paese, eccetto la solita Spagna. Nel 1874 furono un po' più, 55 per cento, ma non si può dire che la lotta elettorale fosse straordinariamente viva, specialmente là dove avrebbe dovuto esserlo di più. A Milano, di 9,913 elettori, soli 3,917 si scomodarono per recarsi all'urna; a Roma votarono 3,222 su 9,500 ed a Firenze soli 1,860 su 8,098. D'onde uno straordinario numero di ballottaggi, specialmente nelle maggiori città, un'aumento della universale apatia politica, una specie di *diminutio capitis* degli eletti medesimi, rappresentanti appena una minoranza dell'Italia *legale*, non che la maggioranza dell'Italia *reale*.

« La vita politica si è ritratta dalle classi privilegiate per istruzione e per censo alle moltitudini » diceva nel 1864 l'on.

Mordini. Ma già l'on. Cairoli, svolgendo alla Camera il suo progetto di legge, notava l'assurdo « di negare il diritto a coloro che ne hanno coscienza, per lasciarlo perpetuamente relegato là dove sembra caduto nel disprezzo e nell'abbandono. L'inerzia prende la forma di una protesta quando è generata dal malcontento e può avere anche l'importanza di un programma, se l'astensione dei privilegiati significa una istanza a favore degli esclusi. Ma non facciamo interpretazioni, nè commenti, nè accuse; pensiamo ad ampliare l'inaridita sorgente, a dare il risveglio d'una scossa salutare, a togliere la barriera del privilegio, a chiamare gli interdetti, a fare che scaturisca la nuova scintilla animatrice del corpo elettorale. »

Coloro, i quali si astengono ora dall'usare dei loro diritti politici, lo fanno adagiandosi nella beata tranquillità del possesso incontrastato, nella coscienza della inutilità di ogni lotta, nella convinzione della poca influenza che l'eletto avrà alla Camera e questa sulla buona amministrazione del paese; lo fanno insomma per quell'assieme di fiducia e di sfiducia, che rende il nostro temperamento politico sempre più sterile e fiacco. Ma lasciate che la vita politica si diffonda, che la franchigia si allarghi, e la lotta diventerà necessaria, e sarà feconda di ottimi risultati. La borghesia uscirà dalla inerzia quando comprenderà che l'influenza non si acquista che a prezzo d'operosità, e la vittoria è dei diligenti; le classi operaie sentiranno di valere qualcosa, e ne ritrarranno un aumento di dignità e di forza; le campagne, non vedendo più la elezione del deputato fatta monopolio di chiesuole locali, comprenderanno quello che valgono. In ogni libero reggimento chi è escluso dal voto, comunica agli altri il contagio del suo malcontento, e diventa un semplice spettatore, abbandonando ai più abili, non sempre ai migliori, ogni cura degli interessi sociali.

E avremo la lotta — insistono gli oppositori. Ma alla lotta prenderà parte anche la setta ultramontana con tutti i mezzi, di cui dispone. Il conflitto tra le città e le campagne si farà vivace, come in Francia, come nel Belgio; avremo ancor noi un *partito clericale*, con questo di peggio che i clericali attingeranno le loro inspirazioni al Vaticano e si presenteranno alle urne con un programma antinazionale o insidioso. Da questo urto l'Italia sarà in breve ora disfatta. Per mostrare lo scarso valore di questa obiezione, dovrei alquanto diffondermi ad esaminare le condizioni del clero, così diverse da una regione all'altra, i suoi rapporti col Vaticano da un lato e colle classi rurali dall'altro, e la sua

possibile influenza politica. Ma è argomento troppo complesso ed importante, che va trattato a parte, con opportuno conforto di studii, di osservazioni pratiche, e di quelle ragioni irrefragabili che sarebbe facile raccogliere. Bastino adunque poche considerazioni.

Già vedemmo che gli ultramontani non possono propugnare una riforma popolare del suffragio. Questo *credo* della democrazia non teme le benedizioni del Vaticano, che i conservatori gli vanno da tanto tempo attribuendo. E molti secoli di storia informano come la Curia di Roma desidera tutto quanto le giova, e combatte ciò che nuoce ai suoi interessi ed ai suoi fini. Ma poniamo pure che gli ultramontani mutassero idea e invocassero con noi il suffragio popolare. Premettiamo anzitutto che dovrebbero incominciare dal riconoscere il fatto compiuto, voglio dire l'Italia libera ed una con Roma per capitale. Sino a che parlano di *rivoluzioni* e d'*insurrezioni*, e salutano nel Pontefice il loro Re, non possono accostarsi alle urne politiche senza incontrarsi nel carabiniere, che insegnerebbe loro alcuni articoli del Codice penale, i quali vietano di cospirare contro l'integrità dello Stato. Ma concediamo pure che il Papato si trasformasse, e risolvesse per conto suo il problema della quadratura del circolo, dando all'Italia la suprema illusione d'un *papato liberale*. Il clero non sarà la sola influenza che avrà una azione sulle elezioni. Ve ne sono altre non meno potenti, non meno vaste, che, davanti al pericolo, saprebbero ben farsi vive, e sarebbero pur sempre interessate ad allearsi contro l'influsso del clero. Ne abbiamo esempi parecchi, alcuni recenti.

Bisogna poi evitare il vizio rettorico di vedere questo clero sotto un aspetto uniforme ed uguale, specialmente l'inferiore, ch' è il solo in contatto vivo e perenne col popolo. Codesto clero o ha rinnegata la patria ed è ciecamente devoto agli interessi papali *perinde ac cadaver*, e basterà la legge a frenarne gli abusi, mentre non si può credere che siano molti coloro che vorranno rinnegare la patria quando ne abbiano la coscienza; ovvero il clero si sente ancora italiano e non si presterà mai ai raggiri del Vaticano, e farà tutto quanto *gli detta dentro* il bene del suo paese.

Al postutto non bisogna dimenticare che anche la sorte di questo clero, al quale alcuni vogliono attribuire una influenza tanto grande sulle elezioni popolari, è nelle nostre mani. Dipende da noi emanciparlo dal dispotismo papale e renderlo italiano. La elezione dei parroci, l'amministrazione laica del beneficio, l'ob-

bligo imposto a chi vuol fare il prete di adempiere a certe condizioni, come chi vuol fare il medico o l'avvocato, tutto questo gioverà assai. Il Codice penale farà il resto, proteggendo la libertà e la verità delle elezioni politiche contro tutti gli abusi dei ministri del culto. Il progresso dell'educazione e della civiltà compirà l'opera, quando sia condotto dallo Stato con un concetto vigoroso e secondato da tutti coloro, i quali avvertano l'importanza di *educare i nostri futuri padroni.*

XI.

A. De Tocqueville, Taine, Calhoun, Biedermann e molti altri, ma specialmente lo Stuart Mill hanno insistito sulla potenza educativa della franchigia politica. Quest'ultimo non esitava a riconoscerla siccome uno dei pregi più importanti della forma rappresentativa, e credo inutile citare le sue splendide pagine, a nessuno ignote che non sia affatto d giuno di questi studii. Ricorderò piuttosto che anche in Italia la potenza educativa del voto politico venne francamente riconosciuta da due uomini punto sospetti di demagogia. « La partecipazione del popolo agli affari politici ha una grandissima influenza sullo sviluppo di tutte le sue facoltà, intellettuali e morali, » scriveva Cesare Balbo, e Cavour ravvisava nelle funzioni elettorali « una magistratura temporanea, adatta ad innalzare più specialmente il sentimento della dignità personale. »

Una riprova di questi giudizii s'ebbe già in Inghilterra. La riforma elettorale del 1867 giovò al popolo assai più pei beneficii ed i miglioramenti materiali che rese necessarii, di quello che per l'effettiva sua partecipazione al governo. In fatto d'educazione elementare, per esempio, si rifecero i conti e si capì subito, che malgrado gli sforzi dell'iniziativa individuale, malgrado i sacrificii, più di due milioni di fanciulli da 6 a 13 anni non frequentavano alcuna scuola. La pubblica opinione se ne commosse e reclamò una riforma radicale e l'intervento dello Stato. A Birmingham si formò una gran lega per invocare l'insegnamento laico, obbligatorio, gratuito. Non valse la ripugnanza per l'azione dello Stato, non la naturale ritrosia contro la *compulsione* scolastica; e si venne al *bill* del 1870, avveduto compromesso tra le due parti politiche, ugualmente convinte della necessità di sviluppare l'istruzione popolare, ma discordi nei

modi. Si lasciarono stare accanto alle scuole dello Stato le private, adottando un sistema di vigilanza, con una specie di comitati scolastici elettivi, che hanno facoltà larghissime. E non basta, imperocchè la domanda dei liberali, di estendere dovunque l'obbligo di frequentare la scuola laica e gratuita dello Stato, torna tutti gli anni alle Camere, come vi tornò a' di passati, lasciando capire che potrebb' essere il programma delle prime elezioni generali.

Ma ai *futuri padroni* non basta spezzare il pane dell'educazione. Il cancelliere dello scacchiere diceva un giorno alla Camera, quasi in tuono d'ammonimento, che oramai le massime cure dei legislatori dovrebbero essere rivolte a migliorare le condizioni dei volghi. E che cosa non ha fatto il Parlamento inglese dopo la riforma elettorale del 1867? Le leggi sulle coalizioni degli operai e quelle per migliorare le condizioni del lavoro, i miglioramenti della legislazione sanitaria, le casse di risparmio private e postali, le società di beneficenza e di patronato, le casse per la vecchiaia e le malattie, le disposizioni relative alle società operaie, tutte queste ed altre riforme hanno impresso quasi un nuovo carattere alla legislazione inglese degli ultimi anni. L'aristocrazia secondò mirabilmente l'opera del Governo e s'avvicinò alle classi operaie, spargendo tra di esse i beneficii della cultura e della ricchezza, elevandole a dignità di popolo. Così la riforma elettorale, vincendo gli isolamenti dell'egoismo, costrinse le classi superiori a ristabilire nel loro stesso interesse le turbate armonie sociali, non già secondo le teorie di Saint-Simon o di Babeuf, ma seguendo un concetto altamente politico e civile.

Anche tra noi non si può dubitare che là dove non bastarono i generosi sentimenti sia per bastare l'interesse. Colla estensione del voto politico, le classi intelligenti e ricche avranno un interesse diretto, quasi personale, a secondare l'azione educativa dello Stato, a diffondere nel popolo la coscienza e l'uso dei suoi diritti politici, a migliorarne le condizioni materiali e morali, a farsi strumento efficace di civiltà e di progresso. Quegli immegliamenti sociali che in alcuni Stati non riuscirono ad ottenere le incomposte domande popolari, nè in altri l'azione illuminata del Governo, si avranno dal beninteso interesse delle classi influenti. Non artificiosi sistemi di categorie e di caste, non voti proporzionati numericamente al censo, ma la legittima e naturale influenza di chi sa e può più su chi sa e può meno; non l'irritazione che deriva dalla privazione arbitraria e violenta, per quanto

legale, di un diritto, ma la soddisfazione generata dalla coscienza di averlo pari ad un altro; non una classe neghittosa tutta chiusa nel suo egoismo ed un' altra che la guarda biecamente, invocando la Comune e il petrolio, ma una vicendevole corrente di affetto, la quale, mentre gioverà allo sviluppo morale e materiale degli uni, contribuirà ad accrescere agli altri potenza politica.

XII.

Un diritto, come si perde non esercitandolo mai, così scema di valore esercitandolo raramente. Povera sovranità di popolo è quella che si riduce tutta a mettere ogni quattro o cinque anni un bollettino dentro un urna! In altre parole, il Governo rappresentativo è insufficiente ad alimentare se medesimo, quando non sia fiancheggiato da larghe autonomie locali.

Non basterebbe lo spediente del voto obbligatorio come chiese il Délatre e si propone da taluno anche in Italia. L' obbligo è inutile per chi comprende il valore di questo importante atto politico; per chi, pur comprendendolo, non se ne da pensiero, equivarrebbe ad una imposta, ad una *comandata*, che lo costringerebbe a perdere — a giudizio suo — alcune ore a profitto dello Stato. Bisogna dunque trovar altri mezzi per conservare, rinvigorire, sviluppare la coscienza dei diritti politici.

Scrisse egregiamente il Serra-Groppello: « Il reggimento parlamentare ordinato e fecondo ed un sistema elettorale che sia espressione sincera e completa della volontà nazionale sono un' utopia, dove manchino le libertà locali. » Il Comune o il Consorzio di Comuni furono in ogni tempo e luogo i più attivi focolari di vitalità politica. Quanto sono maggiori la consistenza civile del Comune, la sua efficienza, la sua libertà d' azione, e tanto meglio si educa il cittadino alla vita pubblica. Basta aprire la storia, specialmente la nostra; basta visitare la Svizzera o l' Inghilterra per acquistarne convinzione fermissima. Le indimenticabili pagine del Tocqueville inspirate all' esame delle autonomie locali degli Stati Uniti, e quelle del Mill, vissuto nel paese classico del *self-government*, hanno mostrato con grande chiarezza l' importanza politica delle autonomie locali.

Ma sarebbe inutile uscire di casa. A ragione di tempi, le nostre repubbliche non erano punto meno libere dei più liberi Stati

moderni. Il popolo avea parte attiva al Governo; la vita politica era diffusa; la città ne ritraeva potenza sproporzionata alla sua grandezza, come nell'antica Grecia, e l'individuo, solo od associato, creava i miracoli del Risorgimento. Tornino i legislatori moderni, tornino sulle pagine indimenticabili dei nostri cronisti, e ne ritrarranno anche utili insegnamenti politici.

Il Governo rappresentativo è una necessità affatto moderna. La numerosa cittadinanza ed i vasti territorii non permettono di commettere le discussioni e le deliberazioni parlamentari a quanti cittadini fossero adatti, come nell'*agorà* greca e nei *comizii* romani. Ma questa finzione della rappresentanza, necessaria nell'ordine politico, non lo è nell'ordine amministrativo. Quivi diventa un concetto formale, che sostituisce senza necessità ai disegni della natura una speculazione umana. Certo Uri, Glarona e quegli altri cantoni svizzeri, dove, secondo l'espressione d'Aristotele « la voce del banditore arriva ai confini dello Stato » non hanno bisogno di rappresentanza politica. Ma noi abbiamo in Italia cinque o seimila comuni, più piccoli, anche a ragion di popolazione, di questi Stati svizzeri, dove potrebbe essere diretta e veramente popolare l'amministrazione del Comune. Sarebbe una scuola permanente, la più utile a mantenere e sviluppare la coscienza dei diritti politici e il sentimento stesso della patria. Il popolo vi si abituerebbe a comprendere l'ufficio dello Stato, a vedere *come il denaro pubblico entra e come esce;* si farebbe un'idea esatta della rappresentanza politica; uscirebbe dall'egoismo individuale che pare malattia italiana e da quello tutto francese della famiglia, che il Caro dimostrò così pernicioso all'idea della patria. Ai Comuni più grossi, quelli che dovrebbero anche per l'amministrazione loro appigliarsi al sistema rappresentativo, non mancherebbero giornali, comizii, frequenza di avvenimenti e cento altri mezzi d'educazione politica. I *convocati* hanno procurato alla Lombardia molti dei benefizi della libertà in un tempo, in cui delle libertà politiche mancava persino il desiderio.

Accrescendo la sfera d'azione del Comune e mutandolo in una democrazia diretta si potrebbe temperarne l'azione affidando a consorzii, possibilmente volontarii, di Comuni quei servigi, ai quali non è adatta questa prima aggregazione sociale. I cittadini, eleggendo i loro delegati a questo Consorzio, si abituerebbero all'idea della rappresentanza, e ne comprenderebbero l'efficacia e il valore. Non parlo della elezione dei parroci, degli

amministratori parrocchiali, dei giudici conciliatori, del Sindaco, e di tante altre funzioni popolari, che potrebbero dare alla vita locale quasi perenne alimento.

Così l'elezione politica diventerebbe un atto cosciente, quasi il coronamento delle altre minori attività civili. A crescerne il valore gioveranno altre riforme di legge e di costumi, come i parlamenti triennali, e la consuetudine dei deputati di esporre tutti gli anni ai proprii elettori il resoconto della sessione, il quale è in Inghilterra uno dei più fecondi alimenti di vitalità politica.

Più ancora bisognerà por mente al modo come l'elezione si fa. Imperocchè è necessario rompere questo vincolo di soggezione tra il deputato e gli elettori, e dare alla rappresentanza politica una forma meglio rispondente a verità ed a giustizia. Le questioni attinenti alla *procedura elettorale* hanno, già l'avvertii da principio, una importanza capitale, e dalla soluzione loro può dipendere che l'estensione del suffragio politico dia buoni o cattivi risultati. Ma bisogna rivolgere loro attenzione speciale, ed io mi avvedo d'essermi già così dilungato da non poter confidare più a lungo nella pazienza del lettore. Basti adunque ch'io v'accenni, quasi a mo' di conclusione.

Non mi pare certamente accettabile lo spediente dello scrutinio di lista, come lo volevano i repubblicani francesi e fu sperimentato nel 1848 in Francia, nel Regno di Napoli e altrove. Le ragioni sono troppo ovvie, alcune generali, altre speciali all'Italia. La tirannia della metà più uno diventa enorme; l'influenza dei maneggiatori delle elezioni, o, come li chiamano in America, dei *politicians* è decisiva; più difficile l'esercizio del voto; falso per se medesimo e nell'applicazione il principio. Per l'Italia poi vi si aggiungono gli inconvenienti derivanti dalle diverse condizioni civili ed economiche, in cui si trovano le varie regioni, inconvenienti già gravi adesso, ma collo scrutinio di lista a dirittura pericolosi. Ne vale il dire che i due partiti con reciproche concessioni potrebbero fare delle liste concordate; s'è visto a cosa approdi il sistema dei concordati nelle elezioni amministrative, dove la politica non avrebbe nulla a che fare.

Bensì potrebbe la legge fare ciò che non si può domandare al criterio umano. Ammettiamo pure lo scrutinio di lista per circondario, riunendo tre o cinque collegi in uno. Ma si dia poi un valore al voto di tutti gli elettori sino a dove è possibile. Non sono a ciò necessari procedimenti difficili, operazioni matemati-

che o metafisiche. Se la lista di un partito raccoglie tremila suffragi, duemila quella dell'altro, la legge non commetta lo strafalcione di prendere tutti i cinque deputati del circondario dalla lista che ha la maggioranza: ne prenda tre, naturalmente i primi inscritti, dalla prima e due dalla seconda. Non so come si potrebbe immaginare un sistema più semplice di questo, certo ancora più semplice del nostro spediente del ballottaggio. Non è possibile presentarne qui un completo svolgimento, nè lo credo assolutamente necessario a far comprendere la giustizia, la verità e la semplicità di questo sistema.

Solo a questo modo l'elezione politica diventerà una verità, dapprima per la partecipazione di tutti coloro che ne hanno la coscienza, poi per la computazione di tutti i voti sino ai limiti del possibile. Il sistema rappresentativo ne ritrarrà uno straordinario aumento di vigore, e produrrà tutti i buoni frutti, di cui è capace.

ATTILIO BRUNIALTI.

L'ARMISTIZIO DEL LUGLIO 1866.[1]

Dieci lustri ora son che dalla bella
Terra, o mia Riva, ti spiccâr: ma suona
Più guasta qui la tua dolce favella
Che sul Mella, sul Brenta o sull' Olona?
Ma le muse qui pur d' una novella
Fronde non arricchîr la tua corona?
E quando all' armi la chiamò, qui forse
La nostra ardita gioventù non corse?

Che se fato o voler d' alto consiglio
Ci condanna al servaggio, almen concesso
Ne sia versar dal lagrimoso ciglio
L' ira e il dolore nel materno amplesso:
E se l' Adria e il Benaco il crudo artiglio
Denno sentir dell' oppressore istesso,
Almen non ci sopponga alla tortura
Di pianger soli la comun sciagura.

[1] Le condizioni di quel tempo mi suggerivano queste ottave. L'Austria, ora liberale ed amica all'Italia, amicizia rassodata dalla mutua visita de' due Sovrani, mi desta nell'animo ben altri sentimenti.

Questi pensieri nel turbato ingegno
Volgea, solo all' Eterno e a me palesi;
Quando fin qui dal novo italo regno
Grido orrendo di guerra alzarsi intesi.
« A Vinegia! a Vinegia! » E dietro al segno
Tricolor, tutti d' una fiamma accesi,
Correre, a guisa d' irruente piena,
La schiava a liberar dalla catena.

Se la gioia e il timor misti alla speme
Presero del mio petto allor governo,
Lo dica il prigionier che langue e geme
In un carcere cieco, e il crede eterno;
E di fuor sente il popolo che freme,
Urta, scuote le sbarre, ed all' alterno
Cozzo delle bipenni ei vede a terra
Cader le imposte della orribil serra.

Ed udia già tonar dai gioghi alpini,
Che fan cerchia al mio Lago, i fulminanti
Bronzi de' salvatori omai vicini,
E sognava i miei ceppi a mezzo infranti;
Poi de' nostri tiranni i capi inchini,
Gli sbaldanziti e pallidi sembianti,
La precipite fuga e la paura,
L' alta speranza mi rendean secura.

Or qual possa funesta un duro morso
Pose all' ardor de' giovani campioni
E lo arrestò nel trïonfal suo corso?
Quai del cenno fatal fûr le cagioni?
Die' quel cenno Vittorio, o diello il Côrso?
Ma non vedemmo i gallici pennoni
Co' nostri sventolar nella cruenta
Lotta di Solferino e di Magenta?

E perchè quest' allòr, dal capitano,
Non dal cor de' soldati, in mar perduto,
Contendere d' un tratto a quella mano
Che strapparlo al nemico avria potuto?
E versato, oh dolor! fu dunque invano
Tanto nobile sangue in nostro ajuto?
L' Alpi che la Natura alla difesa
Piantò d' Italia, le saranno offesa?

Persan! fosse viltà, fosse sgomento
Che spirò quella tua prova infelice,
Questo popolo egregio, che redento
Per tua colpa non fu, ti maledice!
Per colpa tua la bella itala Trento,
La città che dai roveri si dice,
E questa Riva mia sotto l' antico
Flagello gemeran del lor nemico.

E quando farsi mi parea sereno
Il bujo secolare, e ne aspettava
Col Sol la libertà, fatuo baleno
Era, e notte più cupa oggi ne aggrava!
Però che ne prepara un doppio freno
Chi vuol la libertà perpetua schiava; [1]
Ed io, novello Tántalo, i fratelli
Liberi andar vedrò da' miei cancelli.

ANDREA MAFFEI.

[1] Si allude alla doppia soggezione di Vienna e d' Innspruck che aggravava il Trentino.

RASSEGNA POLITICA.

Come la situazione paresse migliorata per la deposizione del sultano Abdul-Aziz. — Speranze passeggiere e nuovi timori. — Tutto annuncia prossima una catastrofe. — In Francia la maggioranza del Senato compromette il Governo e la Costituzione. — Disordini in Belgio e loro cause, istruttive per noi. — La discussione sulle Ferrovie.

Va prevalendo nei popoli d'Europa una sapienza politica così piena di tranquilla filosofia che non c'è quasi più cosa, di cui si commovano; almeno tra quelle che riguardano gli altri. Il sentimento della propria individualità cresce via via nelle Nazioni e s'afforza non meno che negli individui, col crescere e fortificarsi della responsabilità che generano le forme rappresentative, e che non poteva sentire il Governo d'un solo; ma non senza che a questa più chiara coscienza di sè s'accompagni una certa considerazione apata di quello che accade di là dai proprii confini, se non s'attiene al credito ed alla Borsa. La quale ha poi sugli avvenimenti del mondo criterii suoi proprii e spesso trova una speranza, un compenso o un ristoro, dove l'umanità desolata non sa vedere e deplorar che un delitto.

Queste melanconiche considerazioni occorrono a chiunque pensa come le cose della Turchia apparvero avviate a un miglioramento, quantunque leggero ed effimero, per effetto o in occasione di eccidii senza nome, resi anche più orribili dal mistero che li circonda. Senza dubbio un fatto come quello della fine del sultano Abdul-Aziz è tutt'altro che nuovo nei Fasti o piuttosto nei Tristi dei dominatori di Costantinopoli. Ma nuovo esso diventa, grazie al cielo! ogni dì più per l'Europa, la quale per rammentarsi di casi simili è costretta a ricercare le sue storie di trecento anni fa; e non di meno ebbe l'aria di salutarlo con giubilo, a guisa di un avvenimento promettitore; tanto essa spia nell'infermo con ansia bramosa, e nota illudendosi anche i meno rassicuranti e men lieti segni d'una convulsa vitalità.

Sarebbe ora tempo perduto, e lo sarà forse sempre, il far con-

ghietture sui modi, in cui fu ordita la congiura, che riuscì alla deposizione di Abdul-Aziz, come pure sul suo suicidio giunto così opportuno, e sulle passioni che accesero il cervello e armarono la mano del frenetico e terribile Hassan. Fuori di dubbio apparisce soltanto questo, che la furibonda audacia dell'assassino sia derivata dal disegno, nella testa sua, generoso di vendicare il Sultano caduto sui Ministri che lo tradirono e segnatamente sopra Hussein-Avni, il Ministro della guerra, autore principale della rivoluzione. Forse, oltre a questo, egli fu lo stromento, consapevole o ignaro, d'una reazione tentata dal partito feudale dei vecchi Turchi contro il giovane della riforma. Ma una disposizione d'animo simile a quella del vendicatore di Abdul-Aziz è, con audacia meno violenta e feroce, in molti altri compagni suoi, e il fatto suo, tutt'altro che ridursi a un fenomeno accidentale, manifesta piuttosto una situazione: l'iroso rammarico con cui l'esercito vide discendere nella tomba il vecchio Signore, e la sua debole devozione verso del nuovo. Ma che la furibonda impresa di Hassan sia stata la rivincita d'una potenza straniera, è un sospetto privo non solamente d'ogni benchè menomo indizio, ma d'ogni equità e ragionevolezza, perchè il fatto indegnamente feroce non poteva condurre a nulla e doveva risolversi, come avvenne, in una crudeltà senza scopo; senza dire che un uomo può andare incontro in tal modo a una morte sicura per una passione sua propria, non già per quelle degli altri.

Così però non si crede della deposizione di Abdul-Aziz, preparata, per quanto parve, dall'Inghilterra, e preveduta non per sola virtù di spirito profetico, dall'ambasciatore inglese a Costantinopoli. Vero è che l'Inghilterra non aspettò la deposizione del vecchio Sultano per prendere un contegno risoluto e deciso contro la Russia. Fino da prima essa aveva ricusato formalmente e replicatamente il suo consenso al *memorandum* di Berlino, con che era riuscita a farne indugiare la presentazione, e aveva inviata nel Mediterraneo una flotta di ben venti corazzate, il quale invio da nessuno potè essere interpretato per una semplice dimostrazione. Ma la caduta di Abdul-Aziz levando via un impedimento alla sua politica, le assicurò una piena efficacia, e rese l'Inghilterra prevalente a Costantinopoli, dove prima poteva poco; poichè Abdul-Aziz infiacchito innanzi agli anni, e tutto rinchiuso nelle faccende e nelle passioni sue private, s'accomodava circa le pubbliche a lasciarsi cullare dalla Russia, quando invece il nuovo Sultano, tirato su da una rivoluzione, se non promossa, certo patrocinata dall'Inghilterra, regna sotto gli auspicii suoi.

Ma come avvenne che quest' incessante darsi attorno dell' Inghilterra, questa risolutezza sua minacciosa, facesse rinascere un poco della già morta fiducia, e traesse seco un tal quale miglioramento delle cose d' Oriente? Come tutto questo riescì a versare acqua sopra il fuoco già acceso, e a scemare, non ad accrescere, i pericoli e i timori di guerra?

Non vi ha dubbio che l' Inghilterra cercò di farsi centro d' una poderosa alleanza contro la Russia, e tentò più volte la Francia e l' Austria. Ma la Francia spera troppo ostinatamente in un' alleanza russa che le porga, quando che sia, l' opportunità dell' aspettata rivincita, per abbandonarsi un' altra volta alla politica arrischiata del 1854, da cui non raccolse che disinganni. L' Austria poi, oltrechè essa pure ritrasse dalla sua minacciosa neutralità, al tempo della guerra di Crimea, frutti amari, sta troppo, per la sua posizione geografica, fra le branche de' suoi potenti vicini, per poter far altro che fingere di essere loro amica. Ciò però non toglie che così a Vienna come a Parigi, nel segreto del loro animo, tutti felicitassero e ringraziassero l' Inghilterra; che cioè questa raccogliesse le tacite simpatie anche delle Potenze, che pure per diverse ragioni ricusavano di unirsi a lei. Appunto per ciò la Russia, benchè sulle prime non sapesse nascondere, quanto le fosse riuscito amaro il tiro fattole dalla sua rivale, in verità inesauribile nell' immaginare espedienti, si persuase poi che il peggio fosse ancora gettar la maschera. Temendo che le nascoste simpatie per l' Inghilterra potessero in certi casi mutarsi in palesi aiuti, che cioè, poste certe eventualità, tutti o quasi tutti potessero un giorno voltarsi contro di lei, si rassegnò per il momento a fare di necessità virtù e mostrare di adoperarsi cogli altri a mantenere la pace.

Perciò appena pochi dì passarono e si videro manifeste le conseguenze del subitaneo rivolgimento. La Porta osò chiedere spiegazioni alla Serbia sui suoi armamenti, e questa rispose umilmente ch' essa era stata costretta ad armarsi per proteggere i suoi confini, ma del resto, « estranea a qualunque disegno avesse potuto turbare le relazioni sue colla Porta, riguardava l' integrità dell' impero ottomano come una condizione necessaria della sua esistenza. » Così diceva la Nota del 7 giugno, in cui la Serbia prometteva di inviare in breve a Costantinopoli un delegato straordinario per offrire maggiori informazioni. Così pareva ritrarsi e rincantucciarsi modesto e quieto il principe Milano, con un linguaggio non usato mai, dacchè era incominciata l' insurrezione.

D' altra parte Muhtar pascià ritentava per la terza volta il pas-

saggio del Duga, e per la prima con esito fortunato. Gl'insorti avevano abbandonato il campo ed egli entrava in Niksich senza contrasto. Persuasi, pare, dal generale Rodich, il solito paciere austriaco, essi furono riputati rassegnarsi, dopo di averlo ricusato più volte, ad accettare l'armistizio offerto loro spontaneamente dalla Porta, coll'animo di prevenire ogni altra ingerenza delle Potenze, e avviare poi le pratiche per rientrare alle loro case e farla finita.

Tutto ciò fu creduto rivelare nella Russia un cangiamento di risoluzione per il momento. Essa però non avrebbe esitato ad aggiungere ai fatti le più rassicuranti dichiarazioni. Giusta un dispaccio del *Times* da Ems, dove erano tornati ad incontrarsi gli Imperatori di Russia e di Germania, le Potenze avrebbero deciso di restare spettatrici di ciò che accadrà fra la Turchia e i suoi sudditi, o in altri termini sarebbe cessata l'ingerenza loro nelle cose interne del vacillante impero. La qual notizia fu poi presso a poco confermata dal ministro Disraeli alla Camera dei Comuni. Egli infatti, mostrandosi per la prima volta rabbonito verso la Russia, disse che questa non dissentiva profondamente dall'Inghilterra. Al che poi soggiunse, che il trattato del 1856 guarentisce bensì la Turchia contro i pericoli che possono minacciarla dall'estero, ma non anche contro quelli, che potessero sopravvenirle dalle sue popolazioni. In tal modo la Turchia avrebbe evitata l'umiliazione di accettare riforme impostele dal di fuori; si sarebbe liberata a un tratto dalle troppo sollecite cure e dagli amorosi abbracciamenti che la soffocavano, per rimaner sola colle sue forze in faccia a'suoi sudditi.

Intanto il Sultano Mahmud andrebbe, con maggiore sincerità del suo predecessore, divisando riforme, che oltrepasserebbero di gran lunga quelle proposte già dai tre Imperi, sembrate pure grandissime; riforme, non solamente amministrative, ma anche politiche; una mezza Costituzione inglese addirittura; fra l'altre un gran Consiglio composto di Cristiani e di Turchi, che avrebbe il diritto di esaminare il bilancio, cosa inaudita in un paese dove non governò fino ad ora se non l'arbitrio. Così il vecchio e cadente impero si rinnovellerebbe rapidamente da capo a fondo e, uscendo da una terribilissima prova, oltrechè intero, anche ringiovanito e vegeto, acquisterebbe insieme la pace e la libertà, come se fosse stato tocco da un colpo di bacchetta magica, a scorno di quelli che avevano troppo facilmente disperato delle sue sorti.

Ma veramente, se c'è un sogno al mondo, ci par proprio questo. Perchè in primo luogo non si può credere che la Russia rinunci con tanta facilità a'suoi lungamente pensati disegni e s'acqueti rassegnata

e modesta per lungo tempo. Dopo di avere incoraggiati e protetti gli insorti, aizzato agli aiuti il Montenegro, guidata nei suoi armamenti la Serbia, facendo con ciò intendere a tutti le sue intenzioni, essa potrà tornare a mostrarsi una volta di più arrendevole, misurata e prudente, ma non arrestarsi, nè dare indietro. Fatta l'esperienza che gli altri, l'Austria principalmente, il coraggio di andar dietro all'Inghilterra non l' hanno, non può mancare ch'essa cerchi di rifarsi del terreno perduto da ultimo per altra via.

D'altro lato gli armamenti della Serbia sono ormai troppi, avendo essa aumentato il suo esercito ad oltre centomila uomini, per poter credere che i suoi costosi apparecchi non mirino ad altro che a guardare i confini. Con un Ministero Ristic a capo, e le popolazioni avide d'una gran guerra di emancipazione contro i Turchi, le dichiarazioni anche troppo umili della Nota del 7 giugno non possono togliere ogni dubbio sui suoi disegni. Può essere ch'essa non miri ad altro, che a intimorire la Porta, per ottenere un ingrandimento di territorio senza i rischi d'una guerra. Ma che miri a qualcosa più che a mantenere la sua neutralità e a star tranquilla, lo vede ognuno.

Ma a tutto questo è da aggiungere che se in forza della deposizione di Abdul-Aziz e della fermezza mostrata dall'Inghilterra, le cose d'Oriente son migliorate per i rapporti coll'estero, perchè la Russia per il momento credè opportuno di mostrare prudenza, esse sono per la stessa causa peggiorate di molto a Costantinopoli. Ormai si può dire che i mali dalle membra hanno invaso il cuore. Perde quindi gran parte dell'importanza sua l'insurrezione delle provincie, quando si considera lo stato degli animi nella capitale; dove la deposizione di Abdul-Aziz è considerata dall'esercito come un'umiliazione inflitta a lui stesso, difensore inutile e imbelle del suo signore tradito per onta sua, e dove Slavi e Turchi vecchi, affezionati al Sultano caduto e non avversi alla Russia, e Turchi giovani, fautori del nuovo e dell'Inghilterra, si mostrano rimescolati da passioni e da odii tanto più minacciosi, che, non avendo aperto alcuno sfogo legale, possono erompere da un punto all'altro in vendette atroci al modo orientale, e affrettare la catastrofe.

Ora che cosa possa in quest'aria il giovane e fino a ieri pressochè ignoto sultano Mahmud coi suoi disegni di riforma, non è necessario dire. Il disfacimento, preparato via via coi secoli dalla natura, non si ferma in un giorno con un decreto. Non c'è potenza di genio che basti a fare un sol popolo di Turchi e Cristiani, e a introdurre ordine e usanze civili in un paese che ha ancora la poligamia e la schiavitù e dove tutto ribolle in un putrido fermento. La rifor-

ma bisognerebbe che cominciasse da quella del Corano, l'unico, in fin de' conti, ancora vitale. Ma, se a ciò non sarebbe pari il vigore di un genio riconosciuto e rispettato da tutti, non si vede come dovesse bastarvi un sovrano sorto ieri, senza nessuna autorità, inviso all'esercito, osteggiato da quelli stessi che l'attorniano e protetto da una potenza straniera, che, per quanto professi il dogma dell'unità dell'impero ottomano, tolti i *softà* per occasione, nessuno ama.

Per ciò tutto fa credere che il preteso miglioramento delle cose d'Oriente non sia altro che una delle pause o dei riposi, per cui esse passarono altre volte, senz'essere deviate dal loro corso fatale.

Qual esito sieno per avere nessuno oserebbe dire. Ma certo gli avvenimenti sono già progrediti troppo per arrestarsi da un punto all'altro senza un effetto, che cangi le condizioni materiali dell'impero. La guerra fra le Potenze d'Europa non par probabile ad ogni modo, perchè in ultimo nessuno la vuole. Ma almeno a dissensi anche più gravi di quelli che si manifestarono sino ad oggi e segnatamente a un gran parapiglia fra la popolazione dell'impero, è necessario star preparati.

Ma in questo mese tornarono a piegar male anche le cose di Francia, dove la Costituzione nuova apparisce aver tuttavia sullo stomaco la vecchia, dove cioè il passato costituisce sempre un terribile impaccio al presente.

Alla Camera dei deputati era stata accolta pressochè trionfalmente, con 388 voti contro 128, la legge che avoca allo Stato il diritto esclusivo di conferire i gradi accademici. E poichè questa legge costituiva uno dei disegni principali nel programma del Ministero, il nuovo Governo sembrava possedere quel consenso e quella forza morale, di cui ha bisogno per raffermare contro i partiti monarchici sempre all'erta e consolidare la Repubblica. Se non che trattavasi che il Senato dovesse eleggere un senatore in luogo del defunto ministro Ricard e, benchè a maggioranza di un solo voto, riuscì eletto il vice presidente del Ministero passato, il signor Buffet.

Un'elezione di questo genere non avrebbe potuto in nessun caso riuscire piacevole al Ministero. Ma poichè in Francia è destino che si traggano di tutto le ultime conseguenze e si esacerbino e inveleniscano con un parteggiare ostinato accidenti, sui quali gioverebbe il passare leggermente e quasi senza notarli, il Ministero Dufaure, al quale non sarebbe stato impossibile di considerare l'elezione del signor Buffet come un omaggio a un antico vice-presidente del Consiglio, già abbastanza umiliato nelle elezioni generali, ebbe la poca prudenza di lasciare intendere ch'esso l'avrebbe considerata

come un giudizio contro di sè. Ciò mentre il maresciallo Mac-Mahon, legato di simpatia politica al signor Buffet, ne desiderava e caldeggiava la nomina, benchè per deferenza personale e non per partito. Di qui necessariamente un'umiliazione per il Governo, un certo malessere fra il Presidente ed il Ministero, e un primo segno che questo non troverebbe favore in Senato.

Ma poi da ultimo la Commissione dello stesso Senato si dichiarò con 6 voti contro 3 avversa al progetto pel conferimento dei gradi accademici con tanto calore accolto dalla Camera. Laonde parrebbe andare preparandosi una scissura pericolosa tra questa e il Senato, e, peggio ancora, il Governo repubblicano si troverebbe in Senato davanti a una maggioranza conservatrice nel vecchio senso di questa parola, ch'è quanto a dire monarchica, dalla quale potrebbero insorgere presso a poco le stesse difficoltà che oppose per tanto tempo la disciolta assemblea. Il Ministero porrà senza dubbio nella legge dei gradi accademici la questione di Gabinetto, ed è a credere che vincerà, essendo risoluto a difendersi fermissimamente e non parendo probabile che nel Senato sia così scarso o il patriottismo od il senno, da provocare per ostinazione una crisi, che o ne trarrebbe dietro di sè molte altre, o metterebbe capo, chi sa con che effetti, allo scioglimento della Camera. Ad ogni modo è evidente, che la matassa della costituzione definitiva della Francia torna ad arruffarsi, quando tutti la riputavano dipanata.

Il Senato viene ad essere una specie di coda lasciata dietro di sè dall'Assemblea cessata o meglio dalla già vinta reazione. E non si può dire che non si fosse proceduto con un certo ardimento, benchè poi neppur questo sia bastato, a che non dovesse riuscir tale. Soltanto settantacinque senatori furono infatti dati a eleggere alla vecchia Assemblea, quasi per aspettare una maggioranza liberale da quelli, la cui nomina era data invece ai Consigli generali. Ma al contrario di ciò che si aspettava, l'Assemblea elesse in gran parte i repubblicani, mentre i Consigli generali diedero il loro voto ai monarchici, che appunto perciò ora si trovano in maggioranza. Tanto è vero che se sono incorreggibili le città nelle loro irrequietezze inconscie e malsane, lo sono almeno altrettanto le campagne nelle loro ostinazioni ciecamente conservatrici!

Ma a proposito di cecità e di ostinazione improvida delle campagne, nessun paese ne porge un esempio più chiaro del Belgio, nè più opportuno ed utile a rammentare fra noi. Il dì 13 di questo mese si fecero nel Belgio le elezioni politiche con una straordinaria accensione d'animo fra i due partiti, i clericali ed i liberali, che già da più anni si contendono il potere. Or avvenne in Bruxelles che, giungendo

dalle provincie notizia della prevalenza dei primi, il Circolo cattolico manifestò il suo giubilo mettendo fuori la bandiera. Fu questa l'occasione di tumulti che si ripeterono poi in Anversa, in Gand ed altre città, di radunate, di grida sediziose, fischi e rotture di vetri a' collegi de' Gesuiti, ad associazioni cattoliche, talvolta a privati, per più giorni di seguito, non senza conflitti colle truppe ed arresti e sangue.

Tutto questo non è meno deplorabile per essere venuto dai liberali, invece che dall'altro partito, il quale vinse giusta la legge e serba e serberà lungamente il potere. Ma curioso a notare e sommamente istruttivo per noi è questo, che il diritto elettorale era stato pochi mesi innanzi allargato, e appunto da questo allargamento i liberali si ripromettevano una vittoria, che poi contro le previsioni si videro venir meno. Egli è che le leggi si fanno nelle città, in un ambiente, nel quale i liberali e segnatamente i progressisti guardandosi intorno non vedono se non fautori ed amici, dalla qual vista illusi dimenticano che altrove s'ascondono in maggior numero gli avversarii, e spalancando la porta agli uni non prevedono che per quella stessa entrano anche gli altri. Possa l'esempio del Belgio servire di ammaestramento a noi, e preservare i liberali veri, da inganni, che pagheremmo, come appunto fa il Belgio, prima colla discordia, poi a poco a poco col decadimento intellettuale e materiale del nostro paese. La prosperità economica del Belgio non deve far velo ai nostri occhi; essa è l'ultima a scomparire, e questo piccolo Stato non vide ancora tutte le conseguenze del dominio dei clericali. Ma il tempo è fedele e tutte gli si affacceranno via via cogli anni; perchè i clericali impoveriscono lentamente e dissanguano il pensiero, disseccano cioè a poco a poco la fonte d'ogni miglioramento umano, preparando quel deperire e decadere d'ogni cosa, di cui mostrano i segni talvolta incancellabili tutti gli Stati e tutti i tempi senza eccezione, in cui dominarono.

Perciò ci pare che gli uomini di Stato in Italia non abbiano un còmpito piu alto insieme e più utile che quello di non imitare per nessun modo istituzioni e leggi di paesi, i quali si vede già dove sieno arrivati o si volgano. Poichè dalla storia e dalle tradizioni comuni portiamo nel sangue, se è lecito dir così, i germi, dei quali la fortuna ci mostrò i frutti negli altri, ci sgomentano tutte le idee e tutte le influenze, che possono contribuire in qualunque maniera a renderne più facile e rapido lo sviluppo anche fra noi, invece che a ritardarlo. Le imitazioni inglesi o tedesche, se inopportune, muoiono; le francesi pullulano, perchè trovano il terreno già preparato ad accoglierle, perchè la nostra testa è fatta per intenderle subito, perchè abbiamo francesi il compartimento territoriale, i codici, quasi tutte

le leggi, i costumi, le mode, la letteratura, il fondo della vita. Giova egli affaticarsi ad accrescere ancora questo patrimonio non nostro, e non imparare una volta a vivere a nostro conto, a pensare colla nostra testa, a non consultare che i bisogni veri del paese, ad essere insomma noi e niente altro che noi? Sarebbe savio chi, avendo veduto un altro che gli andava innanzi sdrucciolare e cadere in un precipizio, continuasse a mettere i piedi esattamente nell'orme di lui?

Passando all'ultima discussione della Camera, essa fu tanto esaminata e riveduta e comentata e da tanti, che crediamo inutile il riparlarne.

A noi è parso sempre, come a infiniti altri, che la conseguenza naturale e logica del riscatto fosse l'esercizio governativo, e, appunto per questo che l'esercizio governativo non ci piaceva, ci sembrava desiderabile che il riscatto per ora non si facesse. A una grandissima maggioranza parve invece, benchè un po' tardi, che il riscatto fosse inevitabile, e ormai non resta che rispettarne il giudizio, tanto più che non per questo crediamo prossima la fine del mondo. Il Ministero ha riportata, contro quello che un mese fa credevano i suoi stessi amici, che gli rinfacciavano la missione Correnti, una gran vittoria, e la Camera con una discussione, a cui non restò estraneo lo spirito di partito, ma pur profonda, solenne, ordinatissima, ha mostrato che le grandi questioni non vengono in Italia risolute senza molta ponderazione.

Una gran cosa in fine s'è salvata, il rispetto alla libertà della industria, un principio fecondo e del quale è impossibile prevedere oggi tutti i benefici effetti. Sia pure a dispetto di una logica severa per chi tenga conto della storia delle Convenzioni, il principio, a cui noi ci professiamo devoti, è uscito vittorioso dalla votazione sull'articolo 4 della Convenzione aggiunta. Il quale potrà essere impugnato sotto altri aspetti, non certo sotto quello della Scienza, che colla fiducia nella libertà individuale e nell'iniziativa privata produsse il risorgimento economico delle nazioni civili.

Invero restano i contribuenti, la gratitudine dei quali non sarà completa, parendo loro che per l'Italia il tempo di fare acquisti non sia ancora giunto. Ma se non era una necessità, è certamente una compiacenza il liberarsi, non dai capitali, ma da ingerenze e poco meno che da soperchierie straniere, e questo placherà molti in un paese, nel quale il patriottismo è assai vivo.

Le forze dell'Italia, a luoghi stimolate dalle stesse imposte, vanno crescendo rapidamente. I risparmi, figli certo in parte della diffidenza nelle speculazioni private, aumentano di continuo. In pochi anni di vita abbiamo conseguito in mezzo all'ammirazione dell'Europa tut-

tavia attonita un pareggio che, per essere nominale, non influisce meno sul credito dello Stato. Nati ieri abbiamo già oltrepassato l'Austria, vecchia qual è, così che le nostre carte valgono molto più delle sue e il mondo ci crede di più. Perciò una nuova spesa, benchè ci paresse desiderabile il non incontrarla ora, non ci sgomenta, nè ci atterrisce. In buona parte pagheranno i posteri, e sarà il contributo non indebito per l'Italia una, che avranno ereditata senza fatiche, nè incomodi dai loro avi; ai quali potranno muovere molti rimproveri, ma non quello sicuramente di essere passati indarno sulla terra che li vide nascere e ne ricetterà l'ossa non disprezzate.

X.

PS. Pare consuetudine ormai che gli avvenimenti più gravi si addensino verso la fine di ciascun mese. Gli ultimi giorni di maggio fu deposto Abdul-Aziz; e gli ultimi del passato giugno divenne certa, dopo tante esitanze e tante contraddizioni, la guerra della Serbia. La quale pare che non indecorosamente avesse potuto risparmiare a se stessa almeno la Nota in cui si mostrava tanto buona e amorevole verso la Porta.

In un'altra Nota, che non si risovviene della prima, essa avrebbe ricusato il pagamento del tributo, e chiesta l'annessione della Bosnia e dell'Erzegovina. Essendo troppo chiaro che la Porta non può accondiscendere, la guerra è creduta da tutti inevitabile ed imminente.

È questa la risposta, ognuno il vede, della Russia al gran colpo fatto dall'Inghilterra colla deposizione di Abdul-Aziz. Ora Inghilterra e Russia combatteranno fra loro col braccio d'altri, in forma di Turchi quella e di Slavi questa, continuando però a protestare di non volere altro che la pace, e anche a volte di essere presso a poco d'accordo insieme. Ma forse si otterrà almeno che non si parli più dell'alleanza dei tre Imperi, essendo più che sicuro da una parte, perchè lo disse il conte Andrassy, che l'Austria fece ogni sforzo per rattenere la Serbia, e dall'altra che questa mai più non si sarebbe precipitata nella guerra senza una parola in un orecchio dettale dalla Russia. La sconfitta della politica del conte Andrassy non potrebbe essere più manifesta. Non sarà quindi tanto facile d'ora innanzi il far credere, come taluni si provarono parecchie volte da mesi in qua, che l'Austria si strugga d'amore per la Russia, a meno che non sia di quel medesimo, onde si strugge l'Inghilterra, soltanto più prudente e riservato.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

DELLA

NUOVA ANTOLOGIA.

LETTERATURA.

Il *Vocabolario della Crusca* e un suo Critico, per Giovanni TORTOLI. — Firenze, G. C. Sansoni editore, 1876. (Un vol. di pag. 365.)

Il nuovo *Vocabolario della Crusca*, che l'Accademia sta (per la quinta volta) compilando fino dal 1858, non era ancora stato sottoposto, per quanto sappiamo, ad un esame rigoroso. Tutti lodavano in generale quel lavoro come diligentemente e giudiziosamente condotto, non che come infinitamente superiore per ampiezza e bontà di metodo alle precedenti edizioni. Se non che, quel che prima non era stato fatto, lo intraprese da pochi anni in qua il sig. Alfonso Cerquetti professore nel Liceo di Forlì, mandando fuori successivamente degli appunti ai primi volumi del *Vocabolario*, venuti in luce. Ma le sue critiche, piuttosto che screditare l'opera degli Accademici, vennero in fin de' conti a confermarne il pregio, perchè egli con tanto studio di trovare il pel nell'ovo, non seppe indicare, poche eccezioni fatte, che minuziosità pochissimo valutabili; certe abbreviazioni non sempre esatte e talvolta equivoche, accenti che non gli parevano ben segnati, qualche leggero difetto nell'ordine o nel numero degli esempi, l'omissione di voci d'importanza certo secondaria, e tali altre taccherelle, di alcune delle quali l'Accademia potea correggersi nell'Appendice da aggiungersi al *Vocabolario*. E la cosa sarebbe finita qui, ma il sig. Cerquetti non si contentò d'appuntare: peccato che l'Accademia non avesse fatto delle sue osservazioni tutto quel conto che e' si credeva meritassero, rincarò la dose, aggiungendo espressioni ingiuriose, e chiamando il *Vocabolario* un *imparaticcio*. (Vedi pag. 69-71). Giunta la faccenda a tal punto, e cominciando altri a far eco al Cerquetti, come accade spesso a que' critici che non sono ribattuti, massime dove il conoscer la verità è difficile e laborioso, parve necessario all'egregio cav. Tortoli, uno de' compilatori del Vocabolario, di dare pubblica risposta al Cerquetti, non tanto per difendersi da quelle censure così lievi in sè stesse, quanto per trarne occasione a spiegare, anche una volta, gli intendimenti ed il metodo con cui quel-

l' opera vien compilata. Ecco l' origine del volume annunziato; che contiene un *Proemio*, dove si esamina la questione della lingua, e le proprietà del nuovo *Vocabolario* riscontrate con quelle del vecchio; poi diciotto capitoli, in cui si espongono e si vagliano, distribuite per materie, le note del Cerquetti, e si notano gli abbagli, in cui il Critico per proprio conto è caduto: termina con un prospetto di altre inesattezze incorse nel *Vocabolario* e dal Cerquetti non avvertite, volendo così inculcare, che in lavori di lunga lena tali difettucoli sono inevitabili, e di nissun danno o vergogna, anche a confessarli. Il proemio determina con singolare aggiustatezza di criterio quanta parte abbia nella lingua l' uso del popolo, e quanta l' autorità degli scrittori, e fino a che punto il Vocabolario della nazione debba seguire l' uno e l' altra, e con qual metodo debba compilarsi: noi confessiamo di non avere ancor veduto trattata questa difficil questione con tanta sicurezza e maturità e imparzialità di principii; e anche l' elocuzione e lo stile sono la più bella applicazione che far si potesse di queste massime, nella pratica dello scrivere. Meno attraente, per la maggior parte, è il resto del libro, volgendo tutto intorno a minuzie di lingua e di grammatica; se non in quanto lo ravvivano di quando in quando i frizzi e i motti, risentiti, ma sempre decorosi, onde lo scrittore punge il censore del *Vocabolario*. Benchè qualche volta egli giuochi forse un po' di sottigliezza, come, ad esempio, nella distinzione che vorrebbe trovare fra *dovunque* per *in ogni luogo* e *dovunque* per *in qualunque luogo* (177 e seg.) e nella difesa dell' accento fonico, posto dove non andrebbe (vedi pag. 246 e seg.); e benchè alcune etimologie a pag. 56 non rispondano alle opinioni de' più recenti filologi, ci par di potere in generale affermare, senza tema di errore, che le confutazioni del Tortoli sono calzanti e giuste, e tali da mettere in chiaro la falsità o la poca importanza delle critiche fatte. Mentre pertanto deploriamo, insieme col chiarissimo Autore, che in Italia non sia ancor finito il tempo di queste dispute e ire linguistiche, dalle quali per nostra disgrazia fu così infestata la Letteratura, d' altro canto ringraziamo l' occasione, che ci ha fornito un libro serio e solido come il presente, e non pure utile a chi si occupa degli studi filologici, ma ancora dettato con nobiltà e grazia non comune di stile.

Saggi critici, di Bonaventura ZUMBINI. — Napoli, presso D. Morano, 1876. (Pag. 320.)

Il Zumbini non è nome nuovo pe' nostri lettori, che nel fascicolo del gennaio 1873 poterono ammirarne l' acume critico, in un articolo intitolato *Giacomo Leopardi presso i Tedeschi*. E tale articolo ricomparisce nel volume che qui annunziamo, con aggiunte, note e correzioni; e ha degna compagnia in altri Saggi più lunghi e importanti, che sono *La Palinodia* e *I Paralipomeni di Giacomo Leopardi*, — *Un nuovo libro Francese intorno al Leopardi*, — *Due poemi Inglesi del Secolo XVII* (Bunyan e Milton), — *Le lezioni del Settembrini e la Critica in Italia*. Per conoscere il metodo che il Zumbini crede unico e vero ed utile nella

critica artistica, bisogna legger prima quest' ultimo Saggio. È una rivista severa, ma garbatissima del primo volume del Settembrini, di cui censura francamente lo spirito sistematico ed *a priori* che lo informa, spirito che poi nella foga dello scrivere lo fa cadere in alcune contradizioni (almeno secondo la forma delle parole); e nota come difetto principale di esso il volere nei lavori letterarii considerare solo *il contenuto* e da quello pigliar norma per giudicarli: e ciò gli porge occasione di distinguer le due maniere di critica, tutte e due parziali, che oggi signoreggiano in Italia, invece di quella che a lui pare sola compiuta. « La critica più comune in Italia (egli dice) oltre al non ispiegare a modo le produzioni dell' arte, non può nemmeno spiegarle tutte come che sia, perchè pone il massimo pregio di esse nel valore del contenuto; la critica novella, ponendolo tutto quanto nell' arte e dandone così una ragione non estrinseca, come la dà l' altra, ma intrinseca, le comprende sì tutte; ma questa stessa ragione non è sufficiente, non intera: ecco il lato negativo del mio concetto. Una critica compiuta ferma sì, innanzi tutto, il valore estetico della produzione, ma attribuisce insieme una importanza somma a quello del contenuto; o, per meglio dire, cerca se e quanto il secondo valore abbia aggiunto al primo: ecco il lato positivo del mio concetto » e di questa maniera di critica fa applicazione alla *Commedia* di Dante (p. 306-316) destando nei lettori il desiderio vivo di vedere eseguito in grande quel disegno che l'egregio Zumbini abbozza qui in poche parole. Nel Saggio sulla ironia del Leopardi, egli mostra, pare a noi, vittoriosamente che il gran Recanatese trattò quel genere contro la propria natura, e spintovi soltanto da dolorose circostanze, onde, malgrado i pregi innegabili della forma, rimase inferiore a sè stesso. Ma il Zumbini ha studiato e studia profondamente sulle opere tutte del Leopardi, e sappiamo che su quelle medita un lavoro, il quale riuscirà degno certamente del soggetto trattato e del Critico. Dell' attitudine che egli ha a tal lavoro ne fa testimonianza la critica di un nuovo libro francese, la quale contiene, fra le altre cose, una felicissima classificazione delle poesie liriche del Leopardi, fondata e sull' ordine cronologico, per quanto se ne può argomentare, e sui diversi sentimenti che si succedettero nell' animo del Poeta, e che il Critico riduce a tre diversi periodi della vita intima di quello: il primo, rappresentato dalle due prime *Canzoni* e dagli *Idilli*, dove già si nota, benchè indefinito e incerto, il sentimento dell' infelicità umana; il secondo dalla canzone al Mai e da altre, scritte fra il 20 e il 24, che lamenta i grandi ideali antichi, ai quali contrappone la miseria del presente; il terzo, dal 24 fino alla morte del Poeta, che afferma l' infelicità umana come universale e perpetua. Questa distinzione fondata non meno sui fatti che sopra un diligente studio dei sentimenti del Leopardi, contrappone giustamente il nostro Critico alle considerazioni, ingegnose e studiate, ma talora fantastiche dell' autore francese. Infine accenniamo il *Saggio* sui due poeti inglesi, il più lungo, e forse il più importante di tutti, da dirsi un operetta compiuta ed originale, anzichè una rivista od un saggio. Dotte e

calde di affetto le osservazioni sopra i *Puritani*, tema, di cui tanto si parlò dai nostri, ma con iscarsa cognizione dei fatti: curiosa l'esposizione del *Viaggio del Pellegrino*, e giusto e ingegnoso il confronto fra il tipo di *Temente* e quello di *Don Abbondio* (pag. 173 e seg.): singolarmente profonde le considerazioni sugli elementi drammatici od epici contenuti nella *Divina Commedia* e ne' *Promessi Sposi*. Parlando poi del Milton, il Zumbini ha saputo dire, sopra un tèma così trito, cose nuove, o almeno da certi lati meglio svolte e determinate. Il suo studio principale si raccoglie sul tipo più bello che abbia il Milton stesso, cioè sul Lucifero; ove mostra che « Satana fra tutte le nature soprannaturali ammesse dalla fede ebraico-cristiana, è quella che è stata più umanamente concepita e rappresentata.... Del qual Satana, Milton ritenne i caratteri principali, e ne fece la cosa più meravigliosa del suo poema. » Anche quello che e' nota sulle differenze fra Milton e Dante e su' difetti del poema inglese ci pare degno di considerazione. Insomma il Zumbini, così giovane com' è, ci ha mostrato un' attitudine critica non comune, vuoi per imparzialità come per ampiezza e moderazione; e noi lo stimoliamo a continuare, ch'egli, facendoci soprattutto con altri lavori simili a quest' ultimo conoscere ed apprezzare giustamente i capolavori delle Letterature straniere.

Di Guittone di Arezzo e delle sue opere. Dissertazione del prof. Leopoldo ROMANELLI. — Campobasso, De Nigris, 1875.

Piace a noi il vedere che i giovani, e specialmente quelli che debbono insegnar nelle scuole pubbliche, rivolgano i loro studii e le ricerche critiche alla nostra antica letteratura. Se non che, questa è come una forma finita, un campo chiuso, un periodo giunto al suo termine, e che bisogna studiare con quello stesso intelletto, col quale si studia la letteratura dei Greci e dei Latini. Vi deve esser identità di metodo con quello della letteratura classica: vale a dire quella stessa ampia e minuta conoscenza dei tempi e delle forme letterarie, che è necessaria a ben intendere ciò che ha sì poca relazione colla vita e col pensiero odierno. Siffatta preparazione non ci pare invero che abbia compiuta l'Autore del presente lavoro, sebbene ei mostri molto affetto al personaggio che vuole illustrare. Lasciamo star che tutta la materia mostra di esser stata troppo presto raccolta e congesta: e lasciamo andare anche che la forma è in molte parti non commendevole: ma e'si vede che il giovine Autore non ha fatto tutti gli studii e le ricerche necessarie, nonchè sui tempi e sulle forme letterarie predominanti nell' età di Guittone, ma neanche sulle opere del frate aretino. Citeremo ad esempio quello ch' ei dice del sonetto: *Donna del cielo gloriosa madre*, e degli altri: *Quanto più mi distrugge il mio pensiero*, e *Già mille volte quando Amor mi ha stretto*. Egli se la prende col Foscolo e col Giudici che negano Guittone esserne autore: anzi con tutti coloro che « sottilizzano alla smodata maniera germanica. » Il vero è, lasciando la Germania e il germanismo da parte,

che codesti sonetti, anzi tutti quelli impressi nelle *Rime antiche*, e così diversi dalla consueta maniera del Frate, non sono suoi. Il sig. Romanelli, che ci fa conoscere la sua intenzione di ristampare le rime di Guittone, avrebbe dovuto portare in mezzo un argomento di non poco peso, assicurandoci che i codici unanimemente ascrivono codeste rime di miglior pregio al suo poeta. Ma egli questa ricerca non l' ha fatta certamente, perchè i codici interrogati e ricercati pazientemente gli avrebbero data risposta negativa. Ora cotesta delle asserte *due maniere* poetiche di Guittone è controversia così importante, sia rispetto a Guittone stesso, sia rispetto alle forme poetiche del secolo XIII, che non doveva esser trascurata da chi si poneva a discorrere del Poeta aretino. Forse coteste investigazioni ne' codici sanno anch' esse di *germanico?* Ma e' fu con coteste arti che per opera dei Poggio, dei Beroaldi, dei Poliziani, degli Aldi si instaurò in Italia quella scienza filologica, che trapassò oltremonti sol quando siffatti studii furono da noi battezzati per sottigliezze.

Il Teatro italiano nel secolo XVIII, lezioni di GIUSEPPE GUERZONI, professore ordinario di Letteratura italiana nell'Università di Padova. — Milano, Fratelli Treves, 1876. (Un volume in-16°, di pag. 670.)

L' Autore presenta quest' opera come la seconda parte del suo corso sul *Terzo Rinascimento* professato nell' Università di Palermo e colà pubblicato. Nella prima parte aveva trattato della *Satira* e del *Parini*; in questa prende a studiare il *Teatro* ed i suoi tre massimi restauratori *Metastasio*, *Goldoni* ed *Alfieri*. Sarebbe dunque ingiusto il censurare come manchevole il suo lavoro, perchè non contiene una storia compiuta della letteratura drammatica nel secolo passato. Egli non ha voluto darci una vera storia; ma esporre rispetto al Teatro, come aveva fatto per la Satira, le vicende del rinnovamento letterario settecentista: e diciamo subito che i tre illustri rappresentanti di quel moto intellettuale furono da lui studiati con coscenziosa cura sia nella vita sia nelle opere loro, e ritratti poi con sagace originalità di critica. Vero è che anche considerato il presente volume secondo il concetto indicato dall' egregio Autore, vi si potrebbe desiderare un metodo di esposizione più rigoroso. Così avrebbe potuto risparmiare le due prime lezioni sul teatro greco, sul teatro latino, e sul teatro classico italiano, (le quali contengono considerazioni generali non confortate di prove ed anche qualche inesattezza di fatto) per trattenersi maggiormente intorno alla condizione della scena avanti la riforma del secolo XVIII. Egli stesso riconobbe la necessità di tale indagine: ma ci sembra che avrebbe potuto trovare una via di mezzo tra una rassegna sommaria e un poco disordinata, come quella fatta nella lezione III, ed un arido catalogo simile alla *Drammaturgia* dell' Allacci (per tacere di Napoli Signorelli, il quale merita maggior rispetto che non gli dimostrino il Cantù e il nostro Autore). Vi è una differenza *toto cœlo* fra le parti di quest' opera ove si an-

nunziano teoriche e leggi universali che potranno esser vere, ma abbisognano tuttavia di dimostrazioni, e quelle dove si dipinge con paziente analisi un uomo ed un poeta. La figura del buon Metastasio che è la prima ritratta esce spiccata e parlante dalla cornice dell' Arcadia romana e della Corte Cesarea; e acuto e imparzialissimo è il giudizio sul suo Melodramma. Anche più amplamente (secondochè richiedeva l' importanza del tèma) esamina il prof. Guerzoni il teatro Goldoniano tramezzandone acconciamente lo studio col racconto delle svariate vicende toccate in sorte al geniale avvocato veneziano. Con ingegnosa novità egli, distinte le commedie in tre categorie, italiane, veneziane e miste, applica ad ognuna di esse diverse norme di critica; e pone da banda le tragedie, i melodrammi, i drammi sentimentali, quelli scritti per ghiribizzo o per imitazione, le commedie imposte dai comici dell' arte. Su questo punto ci sarebbe assai da dire; poichè se è vero che la *Medusa* di Leonardo e le *Commedie* politiche dell' Alfieri non rappresentino intera la mente del pittore e del poeta, certamente concorrono a spiegarla; e così nella vita letteraria come nella fisiologica le singolarità accidentali vanno guardate con maggior cura dei casi normali. Quanto poi alla commedia dell' arte, poichè l' Autore riconosce che è strettamente collegata colla goldoniana e che questa può dirsene anzi una figlia ripulita ed ammodernata, così ci sarebbe piaciuto che ci mostrasse praticamente in qual modo il Rinnovatore del teatro operasse simile trasformazione. Del rimanente egli penetra bene addentro nella natura di quell' ingegno mirabile per vena comica e per finezza d' osservazione, ma male aiutato dall' educazione e dai tempi; grande, ma non sommo nella commedia italiana. Siffatte opinioni, non meno del parallelo fra lui ed i suoi emuli Carlo Gozzi e l' abate Chiari, e poi fra lui e Goldoni, non garberanno a coloro che han gusti diversi; ed è antichissimo adagio essere inutile ogni disputa in materia di gusto; tutti bensì dovranno convenire che non sono già sentenze campate in aria, ma giudizii molto ragionati, dedotti da sagaci disamine. E l' istesso va detto e confermato rispetto all' insigne Tragico, a cui è consacrata la metà dell' opera. A questa parte serve d' introduzione un' accurata analisi della *Merope* del Maffei e un cenno delle polemiche, a cui dette origine; ottimo lavoro, che sarebbe stato più compiuto, se l'Autore vi avesse aggiunta qualche pagina sulla vita letteraria del patrizio veronese, e sulle sue relazioni coi letterati di Francia, e rubando anche lo spazio alla precedente digressione relativa al Rousseau, la quale molto meno importava all' argomento. Ricordate le tradizioni storiche, sia apparenti, sia effettive, dell' antico Piemonte e la nascita e la gioventù dell' Alfieri, l' egregio Scrittore viene a dimostrare, colla critica delle principali tragedie, qual nuovo sangue infondesse un sì ferreo uomo negli studii e nella poesia italiana. Raffronta quindi il *Filippo* col *Don Carlos* dello Schiller, giungendo a conchiusioni opposte affatto a quelle del Cattaneo (il cui paragone un tempo celebratissimo avrebbe potuto mentovare), raffronta il *Polinice*, l' *Antigone* e l' *Oreste* cogli esemplari greci additan-

done le sostanziali differenze e l' ultimo dei tre coll' *Amleto* che chiama un Oreste romantico; e continua lo studio comparativo tra il nostro e lo Shakspeare negli argomenti cavati dalla leggenda e dalla storia di Roma; e non sappiamo perchè non abbia fatto alcunchè di simile intorno al *Saul*, mettendolo a fronte dell' *Athalie* e dell' *Ester* del Racìne (se non voleva parlare dell' altro *Saul*, parodia del Voltaire) per ricercare come diversamente i due Poeti avessero sfruttate le narrazioni bibliche. Ma di questa omissione ci compensa la minuta analisi e la retta intelligenza della tragedia, nella quale l' Alfieri, riputandosi più libero, ruppe, non senza scusarsene, le catene dei precetti che lo tenevano avvinto e superò sè medesimo nello scolpire con insolita larghezza e verità artistica un drammatico contrasto d' affetti e d' idee. Il nostro critico, benchè fervente ammiratore della forma romantica (la quale egli pensa non abbia ancora percorso il proprio ciclo) non è ingiusto estimatore del più illustre rappresentante della scuola pseudo-classica; e mentre gli rimprovera a buon diritto di essere punto greco e pochissimo latino, e di avere adottato un tipo unico, monotono, contorto, di arte imperfetta e soggettiva, ne ammira la potente originalità dell' ingegno, la virilità del pensiero, la nobiltà della coscienza intemerata; ed ama pure mettere in luce quelle parti ove supera i propri emuli, e quelle dove lo sforzo troppo spesso violento cede il campo alla naturalezza. Le due ultime lezioni discorrono del *Misogallo* che il prof. Guerzoni giudica severamente e dello stile dell' Alfieri; il che gli porge occasione di esporre la sua opinione, concorde con quella del Manzoni e del Giorgini. Ma la quistione è troppo grossa (conchiuderemo con lui) perchè si possa trattare di straforo. Diremo soltanto, parlando dello stile di quest' opera, che lo vorremmo più limato e meno inuguale; le immagini si accumulano talvolta come se uscissero dalla bocca faconda dell' oratore e nuocciono alla proprietà. Contuttociò il libro è scritto con tanta anima e con tanta scorrevolezza, che ne riesce assai piacevole la lettura; e rimarrà, crediamo, questo studio dei Tre Riformatori del teatro settecentista come documento di buona critica e contribuzione importante alla storia della nostra Letteratura.

Due proverbi storici toscani, illustrati da GIUSEPPE PALAGI. Firenze, tip. Successori Le Monnier, 1876.

La Villa di Lappeggi e il poeta G.-B. Fagiuoli. Passatempo autunnale di G. Palagi. — Firenze, tip. Successori Le Monnier, 1876.

Quegli studii di erudizione patria toscana, ne' quali dopo il Borghini furono dottissimi il Bianchini, il Gori, il Lami, e sovra tutti il Manni, hanno adesso un valoroso cultore nel sig. Giuseppe Palagi. Coloro che della storia fanno pretesto a fantasticherìe, non getteranno gli occhi addosso a queste due pubblicazioni, la prima delle quali è notevole anche per bellezza di tipi, o se ve li getteranno, li ritrarranno

sdegnati di non trovar qui se non fatti, anzi aneddoti. A noi piace che nel mondo letterario vi sia posto e pascolo per tutte le inclinazioni: e senza dispregiar punto le investigazioni filosofiche, sentiamo una certa preferenza alle ricerche speciali ed erudite. A buon conto, la prima di coteste pubblicazioni del Palagi ci porge la significazione storica di due dettati, cha spesso ci vengono in bocca, e specialmente il primo: quello che suona: *È scritto sui boccali di Montelupo.* Il Palagi, che è erudito anche in cose d'arte, ne prende occasione per dirci cose ignote o mal note sull'industria fittile di codesto paesello del contado fiorentino: sull'origine e sulle vicende di essa, sui principali maestri di quelle un dì sì pregiate stoviglie, e in aggiunta arreca una tavola delle marche e segnature delle fabbriche di Montelupo. Il secondo proverbio illustrato è quello che dice: *L'è la carità di Giovanni da San Giovanni*, e qui il Palagi detta una compiuta vita del celebre pittore, rettificando errori ed inavvertenze dei biografi anteriori, e aggiungendo anche il testamento dell'artista e un alberetto della famiglia Mannozzi da San Giovanni.

L'altro opuscolo, dedicato all'insigne scultore Duprè, novello proprietario della villa di Lappeggi, è una storia del costume, delle feste, degli spassi degli ultimi tempi della dinastia medicea. Il cardinal Francesco Maria e la sua corte rivivono nelle pagine di questo libretto, e il poeta Fagiuoli è il genio animatore di tutti quei sollazzi onde la villa fu teatro. Che se quelle feste e quegli spassi non sono conformi al vivere odierno, giova conoscere ciò che piacque ad altre età, ad altri uomini: e, anche dovendola trovare poco sugosa, giova conoscere meglio una forma di vita e un genere di poesia, così diversi dal sentire presente.

POESIA.

Idilli, liriche, miti e leggende, Enoc Arden, di ALFREDO TENNYSON. Traduzioni di CARLO FACCIOLI. — Verona, C. Kayser, 1876.

Si fa un gran tradurre in Italia! Pare che i migliori ingegni, persuasi che il vento non spiri per ora propizio alle produzioni originali, si sian dati ad aprire all'Italia i rivi della letteratura inglese e tedesca. Spesso della stessa opera s'incontrano o si succedono a poca distanza due o più traduzioni. Così abbiamo avuto in questi anni due traduzioni dell'*Aroldo* di Byron, tre delle *Elegie Romane* di Goethe, due ne sono annunziate del *Don Giovanni* di Byron, in pochi mesi e prossima a comparire la terza traduzione dell'*Assuero* d'Hamerling, e così via. Carlo Faccioli è appunto un de' due traduttori dell'*Aroldo*: e la sua traduzione ha avuto l'onore di reggere al confronto di quella del Maffei.

Ma le poesie del Tennyson, eccetto una, non avevano un tradut-

tore: e ci giungono veramente a proposito fra le convulsioni sguaiate di certe novità artistiche. Pare a taluni che non possa cavarsi poesia che dal delitto e dal vizio, dalle brame smodate, dalle agitazioni febbrili: e il Tennyson è il poeta della virtù e del dovere. Quanta poesia egli sa cogliere nelle bellezze della natura, negli affetti e ne' ricordi domestici, nella tranquillità d'un animo senza rimorsi; e come alla finezza e all'eleganza del sentire corrisponde la perfezione della forma! E il Faccioli ha bene scelto anche in ordine al proprio ingegno: chè lo stile e il verso di lui è di natura pacata e quasi domestica, e però mi pare che convenga al Tennyson anche meglio che al Byron. Il suo modo di tradurre è alquanto libero: ma compensa questa libertà col darci poesie che paiono originali: tanto è chiara, italiana, spesso elegante la frase, armonioso il verso, spontanea la rima. Le liriche, specialmente le brevi, son sempre condannate a perder molto nella traduzione, per quanta sia l'abilità del traduttore: negl' *Idilli* e nell' *Enoc Arden* si possono più da vicino gustare i pregi del poeta inglese. Dai sette volumi di lui ha scelto il Faccioli a tradurre le poesie più ammirate dai critici, massime inglesi: e chiudono il volume delle brevi note, nelle quali, per lo più colle parole di valenti critici, o dichiara i soggetti de' componimenti, o ne pone in mostra le più riposte bellezze. Questa traduzione com'è la prima, sarà forse l'ultima; chè difficilmente si potrebbe far meglio: e mentre arricchisce d'un nuovo tesoro la Letteratura italiana, non dubito d'affermare che servirà non a confermar solamente, ma ad accrescere la bella fama del Faccioli, assegnandogli posto onorato fra i più valenti traduttori italiani.

Ahasvero in Roma. Poema in sei canti di ROBERTO HAMERLING. Prima traduzione italiana di CHIAFFREDO HUGUES. — Bologna, presso N. Zanichelli, 1876.

Asvero in Roma. Poema in sei canti di ROBERTO HAMERLING. Prima versione metrica italiana di ALESSANDRO prof. BARZANI. — Ancona, tip. Civelli, 1876.

A brevissima distanza di tempo abbiamo due traduzioni del poema di Hamerling, e già d'una terza, di Vittorio Betteloni, è annunziata dall'editore Kayser di Verona la prossima pubblicazione. Non è qui luogo da entrar ne' meriti dell'originale, nè da ricercare perchè questa, a preferenza di altre opere tedesche e d'altri poemi dell'Hamerling stesso, come *Il Re di Sion* e la *Venere in esilio*, ecciti questa concorrenza di traduttori. Nella traduzione in prosa dell'Hugues, il poema tedesco fa una figura poco piacevole, nè mi par possibile formarsene da quella un giusto concetto: che a quella poesia ardita e imaginosa ripugna troppo l'andamento umile della prosa. Pure la traduzione è chiara, abbastanza propria se non elegante, e spesso, confrontandola col testo, convien dire: è tradotto bene: ma, per noi almeno, certe fantasie poetiche vogliono anche la forma e il suono della poesia.

A questo sarebbe provveduto colla traduzione del Barzani, il quale ha ordinariamente un verso spedito, armonioso. Ma dove diamine ha egli pescato quella sua lingua? Nei libri no di certo. Forse nell'uso? Ma nell'uso di che paese? Egli ha predilezione per certe forme strane, per esempio *ogni tutto, gran meglio,* che ricorrono a ogni passo; e per certe parole, per esempio *sfiondare,* che non ho potuto capire, quantunque sia spesso ripetuta, qual senso le attribuisca.

Oh chenti mai
Ha di valor d'un uom la vita in Roma?

Per capirlo, bisogna ricorrere all'originale che, letteralmente tradotto, suona così: che valore ha in Roma una vita umana?

E se al mio scorto
Eroe, confatto ai tempi suoi, l'arcigno
Asvèro io fo compagno, a più contrasto
L'abbiate voi d'alterno spicco. Vuolsi
Che di piccante? ec.

Che è questo? che significa quello scorto (che nel testo manca)? che è quel *confatto* per adatto, conforme, conveniente? Perchè ai tempi *suoi?* L'Hamerling ha detto semplicemente *zeitgemässen,* ma certo voleva intendre del tempo *nostro* e non del suo. Che c'entra quel *più* appiccato a contrasto? Perchè *d'alterno spicco?* Il testo ha solo *vielbeliebten,* favorito, prediletto contrasto. Come capire che quell'ultimo *che* sta per *qualche cosa, alcunchè?* — Oh, a questi patti meglio la prosa.

Ma, tenuto conto di tutto, a chi mi chiedesse, in qual traduzione mi consigliate di leggere l'*Ahasvero?* risponderei: nella terza.

Torquato Tasso, dramma di W. GOETHE. — **Egmont,** tragedia di W. GOETHE. — **La morte di Adamo,** tragedia di F. A. KLOPSTOCK. Traduzioni di CASIMIRO VARESE. — Firenze, Successori Le Monnier, 1876.

Una traduzione del teatro di Goethe si desidera ancora in Italia; chè quella di Giuseppe Rota, quantunque abbia pregi non comuni, non ha certo quello di allettare il lettore, nè di farsi leggere speditamente, pe' frequenti inciampi di forme e di voci insolite. Il Varese è già noto per la sua traduzione delle *Ballate di Bürger* e della *Morte di Adamo* di Klopstock, ristampata in questo volume: nel quale perciò non c'è di nuovo che i due drammi di Goethe. Certo chi prendesse a confrontare colla traduzione del Varese la prima scena del *Tasso* tradotta da Vincenzo Monti, dovrebbe confessare che era possibile dare ai lavori del gran poeta tedesco una forma e un'armonia più elegante: ma lasciati da parte i confronti e quel che si potrebbe desiderare di meglio, il Varese è traduttore piano, disinvolto, fedele, e che si fa leggere volentieri. Così non si fosse arrestato a due drammi, e in luogo della *Morte d'Adamo* già nota avesse messo il *Götz di Berlichin-*

gen: che quantunque ben tradotto di recente, non sarebbe stata opera inutile il tradurlo di nuovo. Non tenendo conto del *Fausto*, che può considerarsi come opera d'un genere tutto proprio e che sta da sè, e dell'*Ifigenia* che sarebbe inutile di ritradurre dopo il Maffei, quando alle due tragedie tradotte dal Varese s'aggiungessero il *Götz di Berlichingèn* e il *Clavigo*, potrebbe dirsi d'avere il meglio del teatro di Goethe. *Quod differtur non aufertur*: e c'è da augurarsi che il Varese voglia compiere l'opera sua. — Alla tragedia l'*Egmont* il traduttore ha aggiunto opportunamente abbondanti note, tratte la maggior parte dalla *Storia dei Paesi Bassi* ecc. di Schiller, e il giudizio critico dello stesso sulla tragedia.

Versi del conte MONALDO LEOPARDI a GIACOMO suo figliuolo: *Per nozze Monti-Roberti Lauri.* — Recanati, Simboli, 1876.

Questa pubblicazioncella è un *aneddoto* leopardiano. Sono versi martelliani, non belli davvero, che il conte Monaldo, il rigido padre di Giacomo, gli indirizzava nel 1810 quando questi era ancor dodicenne. Sembra che il padre fosse andato in campagna, e ivi Giacomo lo avesse visitato con alcuni versi di sua composizione: probabilmente perduti. Al genitore sono piaciuti, e rendendogliene grazie e dichiarandosi *fino ad or* contento di lui, prende occasione ad un predicozzo. Del quale ci piace riportar qui la sostanza:

Sì, pago fui veggendoti amico del sapere:
  Giovan che studia, adempie metà del suo dovere.
Nel farlo a retto fine l'altra metà consiste:
  Deve un cristiano al cielo sempre drizzar le viste.
Ti vuo' di gloria amico, ti vuo' d'onor seguace,
  Ma non di quell'onore che al mondo alletta e piace.
Di quell'onor bramoso io voglio il figlio mio
  Che a noi si spetta in cielo, che ci ha permesso Iddio.
Fuor della gloria eterna, ogni altra gloria è vana:
  È vento, è fumo, è polvere ogni grandezza umana.
Mira con fermo sguardo, mira con lieto viso,
  Figlio, la patria nostra, l'eterno Paradiso.
E fa ch'ogni momento di studio e di fatica
  Un passo sia per giungere a quella stanza amica.
Così vivrai felice in questa terra ancora,
  Finchè potrai coi Santi fissar la tua dimora.

Tutto ciò, in certo senso, è quel che dee dire un buon padre a un figlio per avviarlo alla virtù; ma quando ricordiamo che il conte Monaldo è l'autore dei celebri *Dialoghetti*, cotesti suoi avvertimenti ci puzzano di sanfedismo. L'Editore fa del conte Monaldo una breve apologia: e riguardo all'accusa della sottile provvisione ch'ei passava al figliuolo, malato e peregrinante per l'Italia, scrive che « amministratore zelantissimo del Comune, lasciò mai sempre alla contessa Adelaide sua consorte la cura dell'azienda domestica. » Circa alla

quale, da una nota del recente libro dello Zamboni (*Roma nel Mille*, pag. 408) leviamo quanto segue: « Maestosa della persona, austera, coi capelli candidissimi.... Io esclamai con entusiasmo accennando a un ritratto di Giacomo, *Benedetta colei che in te s' incinse.* Ma ella non si mutò: soltanto levando gli occhi al cielo esclamò: *Che Dio gli perdoni* » Queste poche parole della madre, e i versi sopra citati del padre, ci danno la chiave a ben intendere molte cose dell' animo, dell' intelletto, della vita dell' infelice poeta di Recanati.

STORIA.

Diocleziano imperatore. Saggio storico critico per VINCENZO CASAGRANDI. — Faenza, tip. di Pietro Conti 1876. (Un vol. di pag. XII-420.)

Lo scopo di questa laboriosa opera fu quello di illustrare più compiutamente la vita di Diocleziano, e quindi ancora di rivendicare la sua memoria dalle accuse, non sempre fondate, che i suoi nemici, specialmente gli ecclesiastici, gli hanno rivolte. L' Autore si è giovato di tutti quegli scritti e quelle testimonianze che ci parlano direttamente o indirettamente del romano imperatore, e riscontrando e vagliando, ha compilate tante notizie in un lungo racconto, diviso ne' seguenti capitoli: Diocleziano imperatore; l' associazione di Massimiano al comando; i Cesari, Costanzo e Galerio; l' Apoteosi dell' Impero; concordia ed unione fra gli imperatori; Diocleziano in Affrica; la guerra persiana; Diocleziano legislatore e riformatore; le nuove capitali (Nicomedia, Sirmio, Treveri, Milano); il Trionfo: l' abdicazione; la vita privata. La Conclusione enumera i meriti del lodato, quali risultano all' Autore dal suo esame critico, e viene alla sentenza — *essere egli uomo degno di aureo secolo, e del quale egli ne sarebbe stato il vero padre.* — Il sig. Casagrandi addimostra in questo lavoro molto e diligente studio non pure dei fonti, da' quali ha attinta la vita di Diocleziano, ma in generale della storia romana, della quale a luogo a luogo ricorda anche i fatti o costumi di più antichi tempi, coordinandoli al proprio argomento: la forma del suo scrivere non è del tutto franca e scorrevole, ma neppure gretta o sforzata: sa mantenere la storica dignità, e ritrae alcunchè dell' austerità propria dello stile di Tacito.

Sui Discorsi di Niccolò Machiavelli sopra la Prima Deca di T. Livio. Osservazioni di GIACOMO RICCI. Civitanova. — Marche, tip. Natalucci, 1876. (Pag. 177).

I *Discorsi* del Machiavelli hanno dato luogo a varie osservazioni e commenti, incominciando dal suo contemporaneo Guicciardini che su tale argomento lasciò alcuni scritti, recentemente pubblicati per cura

del Canestrini. E infatti in quei *Discorsi* del gran Segretario non solo stanno racchiuse molte novità acutamente pensate, ma vi si trovano pure d'altra parte cose inesatte, e parziali, o di esempio pericoloso. Dal tempo del Machiavelli al nostro, le idee si sono ampliate, i criterii, come più veri, così sono divenuti più morali, a causa principalmente della libertà che oggi domina; come allora dominava, or più or meno assoluto, il dispotismo de' principi. Lo scopo del sig. Ricci è stato appunto quello di correggere, coll'esperienza de' tempi, alcune asserzioni del Machiavelli, e quasi fare un paragone, rispetto alle idee predominanti, fra lo stato della civiltà nel secolo XVI e quello del secolo nostro. Non tutte però le sue osservazioni sono di questa natura, essendovene altre che approvano pienamente le considerazioni machiavelliche, e ne traggono nuove conseguenze. Ma il lavoro del sig. Ricci ha bisogno, secondo il parer nostro, di venire ampliato, e di ricevere una disposizione e una forma più chiara e netta; poichè le cose che egli dice sono accennate troppo brevemente, e non palesano con tutta evidenza il suo intendimento.

Nuovi documenti e studii intorno a Girolamo Savonarola. Nella *Rivista Universale* di Firenze, fascicoli 162 e 163. 1876.

Il padre Ceslao Bayonne di Tolosa ha il primo merito in questa pubblicazione, avendo raccolti in Firenze e altrove i relativi documenti; altri studii e illustrazioni vi ha aggiunti il cav. Napoleone Cittadella di Ferrara; e tutto è stato ordinato e apparecchiato per la stampa, con diligenza e con ottima critica da quel valente quanto modesto archivista ch'è il sig. Alessandro Gherardi.

La pubblicazione si divide in tre parti. La prima comprende *l'Albero geneologico dei Savonarola*, ricompilato dal cav. Cittadella, in aggiunta e miglioramento della precedente edizione da lui fattane in Ferrara, nel 1867; un'appendice alla *Bibliografia* del Frate; e nuovi *Appunti circa la casa del Savonarola in Ferrara*, dello stesso autore. La parte 2ª. contiene *nuovi Documenti:* la 3ª *Schiarimenti e Questioni.*

Già è uscità nelle *Rivista universale* la parte prima, con alcuni Documenti della seconda; e, mentre desideriamo il resto, diciamo che si ha già quanto basta per giudicare favorevolmente di questa pubblicazione, la quale tanto agli studiosi della storia del celebre Frate, quanto ai bibliofili raccoglitori delle sue memorie si raccomanda per varietà e importanza di documenti e di notizie.

Bandi mantovani del secolo XIV, tratti dall'Archivio storico dei Gonzaga. — Mantova, Mondovì, 1876.

È la prima dispensa di una Collana di *Curiosità mantovane*, che il prof. Ferrato, direttore del ricco archivio dei Gonzaga, ha in animo di pubblicare. Noi lo incuoriamo a questa impresa, desiderando soltanto

che le future dispense siano di maggior mole che questa prima: la quale forse è così esigua, soltanto perchè in essa si abbia un saggio, atto a destar la curiosità del pubblico. Il Ferrato ricorda opportunamente le *Delizie degli Eruditi toscani*: ma queste formano ben venticinque grossi volumi. Gli opuscoli si sperdono e ci affogano d'ogni parte: e piuttosto che parecchie dispense all'anno, noi vedremmo volentieri che il Ferrato ci desse un volume ogni anno, e magari ogni due anni. Egli farà così opera più proficua agli studj e al proprio nome: e l'Archivio ricco e ben ordinato, al quale ei presiede, può fornirgli materia quanta ei ne vuole, e quanta ne può esser utile agli studiosi. Prendiamo dunque questo elegante volumetto come arra di cose maggiori. Che il Ferrato conosca ciò che adesso massimamente desiderano i ricercatori delle patrie memorie, cioè i documenti della vita e del costume antico, più ormai che le nude narrazioni dei fatti, si vede dalle materie di questa pubblicazione, che riguardano tutte l'economia pubblica, l'igiene, l'arte, gli ordini della cittadinanza. Prosegua l'operoso archivista, e da parte nostra non gli mancherà il plauso che è dovuto premio alle utili imprese.

I Cassiodori nel V e nel VI secolo, per Ignazio CIAMPI. — Imola, tip. Galeati e Figlio, 1876.

I Goti non ebbero amore fin qui, come i loro successori, i Longobardi, illustratori così culti e fortunati che abbiano arrecata una sì cara luce nella storia della loro residenza in Italia. E pure la storia di quei barbari è singolarissima ed attraente per ogni rispetto, e l'Autore ha ragione di dire che dallo studio di essa si possono trarre avvisi profittevoli anche all'età che corre. Per la prima volta una mano di Barbari, lasciando le sponde del basso Danubio, vengono guidati dal loro capo Odoacre a prendere ferma stanza in Italia, essi non hanno nulla di comune colla gente, in mezzo alla quale vengono a vivere; hanno anzi diversissimi i costumi, le leggi, le tradizioni, la razza, la religione. L'Italiano ha perduto quel vigore o quella forza morale che lo avea fatto padrone del mondo; non rimangono più testimonianze della sua grandezza che i monumenti delle arti e delle leggi; il Goto invece non ha altro che la forza muscolare, la fierezza da selvaggio e l'intuizione vergine dell'uomo primitivo. Sono due popoli, dei quali uno è al punto estremo della vita sociale, mentre l'altro è appena giunto al primo gradino. Come potranno intendersi, vivere insieme e fondersi due popoli così diversi?

Il signor Ciampi ha fatto centro del suo lavoro i Cassiodori, « famiglia celebre che, com' egli dice, mostrò più spiccata, tra quel cozzarsi e confondersi dei popoli, la fisonomia romana. Intento di quella famiglia, come di tutti i Romani che si facevano un concetto chiaro dei bisogni del loro tempo, era di tentare di conciliare e mescolare insieme una gente germanica con la stirpe latina. Il più illustre dei Cassiodori

« esalta, scrive l' Autore, nelle sue lettere or l' una or l' altra genté quasi per dimostrare che la nobiltà della progenie, i costumi, le armi d' ambedue erano fatti per una unione perpetua e per formare un impero poderoso ed indistruttibile. Non doveva parere (e non era in gran parte) cangiato l' ordinamento dell' antico regime. Solamente le armi non istavano più in pugno ai Romani. Ma era studio continuo insinuare a questi l' idea che potessero attendere tranquillamente agli esercizii della pace, alle scienze, alle lettere, alle arti, mentre a loro difesa vegliavano i Goti, sottomessi alle aspre fatiche della milizia. Faceva Cosiodoro risuonar gratamente alle orecchie dei Romani le parole messe in bocca di Teodorico: *Io voglio che i soggetti abbiano a dolersi di essere venuti tardi sotto la mia Signoria.* »

L' opera conciliatrice di Cassiodoro andò perduta. Malgrado ogni buon volere era impossibile che i due popoli, i quali erano, come abbiam visto, agli antipodi della vita sociale, potessero vivere lungamente in pace insieme. Motivi di conflitto sorgevano ogni momento. Il Goto aveva egli solo il diritto dell' armi; e quindi era soverchiante e poco disposto ad osservare rigorosamente il principio che l' amministrazione civile fosse in mano dei Romani. A questa ragione di conflitto se ne aggiungevano molte altre e specialmente quella derivante dalla diversità della religione. L' effetto fu quello che si doveva aspettare. La divisione dei Goti e dei Romani doveva aprire le porte d' Italia a un terzo più forte e più accorto di essi. E questo terzo era l' Impero Greco.

I cultori delle scienze storiche devono essere riconoscenti al signor Ciampi per il bel libro che egli ha fatto su questo importante periodo di storia italiana.

SCIENZE MILITARI.

Jahresberichte über die Veränderungen und Vortschritte im Militairwesen. — II. Jahrgang, 1875, per H. von LÖBELL Oberst z. Disp. — Berlin, MITTLER und Sohn, 1876.

È questo il secondo anno da che il colonnello prussiano von Löbell, coadiuvato da distinti collaboratori, ha intrapresa la pubblicazione di *Rapporti militari annuali*, intesi a far conoscere in ogni sua parte lo stato militare di tutte le Nazioni e in ogni ramo i progressi delle scienze militari. L' opera, a giudicarne dall' ultimo volume testè uscito alla luce, è tale che nessun' altra la supera, rispettivamente alla materia, per ricchezza ed esattezza di ragguagli.

Essa è divisa in tre parti.

Nella parte prima troviamo esposto analiticamente tutto ciò che si riferisce al reclutamento e all' ordinamento dei diversi eserciti; leggi e regolamenti militari vi sono succosamente riassunti, e corredati da

notizie statistiche che fanno conoscere lo stato preciso, alla fine dell'anno 1875, per ogni Nazione e per ogni esercito, delle forze di pace e di guerra, del bilancio militare, dell'armamento, delle opere di difesa, dell'avanzamento, degli stipendi, della formazione di guerra e della mobilitazione, e così via dicendo. L'utilità di questa esposizione sarà chiarita con un esempio. Non è guari si annunciava l'alleanza offensiva e difensiva tra la Rumenia, la Serbia, il Montenegro e la Grecia. Chi volesse ora conoscere di quali forze e mezzi guerreschi potrebbero disporre contro la Turchia que' quattro Stati collegati, egli non avrebbe che da consultare il libro del Löbell e vi troverebbe a quel riguardo ogni particolare desiderabile. Altrettanto dicasi per le Potenze maggiori, che potrebbero prender parte ad una coalizzione europea, come la Turchia, la Russia, la Germania, l'Austria-Ungheria, la Francia, l'Inghilterra, ec.; in rispetto a questi Stati, e in ragione della loro importanza, i *Rapporti* sono naturalmente più diffusi e più dettagliati.

Autori di questi rapporti sono altrettanti ufficiali degli eserciti germanico, russo, austro-ungarico, francese, italiano; i nomi di alcuni fra essi sono già chiari nel campo della letteratura militare, come quelli di un Freiherr, di un Meerheimb, di un Blume, di un Kühne, di un Kaehler, ec.; e ci piace veder figurare accanto ad essi anche un nome noto ai lettori della *Nuova Antologia*, quello del capitano Ludovico Cisotti, di cui nel volume è inserito uno scritto intitolato *Bericht über das Heerwesen Italiens*. In questo lavoro, assai più particolareggiato nella parte tecnica di altro consimile pubblicato dall'Autore medesimo in questa Rivista, appare evidente la intenzione di far conoscere agli stranieri quale sia e quanto valga l'esercito italiano. L'ordinamento militare italiano vi è maestrevolmente esposto, con molta chiarezza e con ragguagli così minuti, che non esitiamo a dire sieno in gran parte ignorati dal nostro pubblico stesso. In questo pregevole scritto le persone militari troveranno forse una lacuna, nella parte che si riferisce all'addestramento tattico ed ai nostri regolamenti di manovra; qui l'Autore, esponendo soltanto i principii generali, ha troppo sorvolato sui particolari. Ciò non guasta però, nè scema il pregio del *Rapporto*, ma lascia un desiderio.

La seconda parte dell'opera è veramente consacrata all'arte ed alla scienza militare; la tattica delle diverse armi, la guerra delle fortezze, tutto ciò che si riferisce al materiale di artiglieria, alla fabbricazione delle polveri, alla telegrafia da campo, allo studio del terreno, alla cartografia, alla statistica ed alla letteratura militare, ecco le varie materie che vi sono trattate non in modo speculativo, ma positivo in base ai regolamenti, alle leggi ed agli usi vigenti nei diversi eserciti.

Nella terza ed ultima parte si narrano o si notano gli avvenimenti militari più importanti accaduti durante l'anno 1875. Due rapporti risguardano le spedizioni di guerra, cioè l'uno la guerra dei Carlisti in Ispagna e l'altro la guerra degli Olandesi contro Atjeh nell'isola di

Sumatra. Il volume termina colle necrologie di tutti i generali morti in Europa nel corso di quell' anno, e con una cronaca militare che nota gli avvenimenti principali giorno per giorno.

L' opera, apprezzata nel suo complesso, è assai interessante ed istruttiva. Tuttavia a nostro credere essa non va esente da alcuni appunti, sì in rispetto alla forma come nella sostanza.

Quanto alla sostanza essa si risente della molteplicità dei collaboratori, e non presenta uniformità di metodo. In conseguenza alcuna materia per un dato esercito è sviluppatissima, talvolta troppo in ragione d' importanza, mentre la materia stessa per qualche altro esercito è appena accennata. Ne citeremo un solo esempio: nel capo, in cui si tratta della cartografia, è fatta parte cospicua alla Germania, alla Russia, all' Austria-Ungheria, mentre per l' Italia si hanno brevi cenni; eppure in un' opera di quel genere i lavori del nostro Istituto topografico militare meritavano una pagina distinta, tanto più ch' essi ebbero nel 1875 dal Giurì dell' Esposizione geografica di Parigi un giudizio più che lusinghiero ed insieme il premio massimo.

Quanto alla forma, abbiamo sott' occhio un grosso volume di 650 pagine, la cui edizione è bensì molto corretta, ma la materia vi è addensata, pigiata, senza distacchi fra le linee, e talvolta neppure fra Capo e Capo com' è uso tedesco; è questo un sistema, lo sappiamo, pei libri tedeschi, specialmente militari, molto economico se si vuole, ma tale da stancare la vista e la pazienza del più vecchio topo di biblioteca.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

QUINTO ENNIO.

I.

Se strana è l'ipotesi del Niebuhr intorno all'esistenza di una serie di epopee primitive latine, che l'incendio di Roma distrusse, e di cui non rimase che una vaga memoria e un riflesso incerto nella storia tradizionale romana dei primi secoli;[1] non meno strana io tengo l'opinione del Mommsen, che balzando all'estremo contrario del critico illustre di Copenaghen, non dubita asserire, che la nazione latina, non solo non ebbe mai un'arte poetica nazionale, ma non poteva giammai arrivare a possederne una.[2]

Quando la critica muove da un preconcetto, e serve a un sistema, essa riesce per avventura a darci idee nuove, apprezzamenti originali, sintesi audaci ed inaspettate, ma spesso manchevoli di sostanza e di fondamento: opinioni speciose, non fatti; splendidi paradossi, non verità.

Il genio della razza latina è essenzialmente diverso dal greco: paragonare perciò la letteratura romana alla greca e giudicarla sulla misura di questa, a me non sembra ben fatto: il parallelo non è mai stato criterio di sana critica, e mi fa meraviglia che il Mommsen l'abbia fino a un certo segno adottato.[3]

Il genio greco anima, personifica, deifica tutto ciò che vede, che sente, che pensa; trova la secreta armonia delle cose e la riproduce; riempie le lacune e i difetti della natura con le rosee

[1] Niebuhr, *Stor. Rom.*, I.
[2] Mommsen, *Stor. Rom.*, III, 14. Cfr. Quinet, *Hist. de la Poesie.*
[3] *Stor. Rom.*, loc. cit.

creazioni della sua fantasia; si asside tranquillo al di sopra dell'Olimpo, sovrano della terra e del cielo, e rendendo sensibile tutto, lo tira fino a sè, lo innalza fino alle sfere dell'ideale.

Il genio latino è tutt'altro: per un istinto naturale ed irresistibile egli vede immediatamente la parte difettosa degli oggetti, e non la colma; la nota invece con maligno compiacimento, e ne ride; non coglie i rapporti e gli accordi misteriosi fra il mondo reale e il fantastico, fra l'illusione e la vita, ma si compiace delle dissonanze, delle deformità, del ridicolo che ne emerge; non fa del bello e dell'utile una cosa sola, ma, come colui che vive nel cuore della realtà, guarda all'utilità delle cose, e se le assoggetta; ama tutto ciò che gli merita conto, accoglie l'arte qual mezzo, non come fine; e, avvezzo a soggiogare e tiranneggiare i popoli della terra, sottopone ogni cosa a uno scopo; subordina la religione allo Stato, la storica verità a un partito.

Da questo caratteristico egoismo, da queste generali attitudini dello spirito latino scaturisce non già un'arte severa, superiore, sovrana di tutto e di tutti, ma una data arte, tale quale poteva essere in Roma: una poesia in pieno ed immediato contatto con la vita, e perciò fiera e rozza da prima, senza modo e governo così nella sostanza come nella forma; una poesia più riflessa, più colta, più liscia da poi, quando l'aura greca s'insinuò nelle midolle della vita latina; una poesia, che smesse la pretesta e la toga per vestire il pallio e la clamide, ma pur sempre romana nell'anima, scettica ed irriverente in qualunque forma; acre e mordace fino all'ultimo istante della sua vita.

Il dramma e la satira sono le due forme naturali, in cui si riversa e si rappresenta questo duplice istinto del carattere romano, di circoscriversi, cioè, nella realtà e utilità delle cose, e di notare sogghignando la parte deforme delle circostanze. Anzi, il dramma e la satira si compenetrano e si confondono, doventano un sol tutto nelle primordiali espressioni dell'arte latina: l'*italum acetum*, come Orazio lo chiama, le *romanorum facetiæ*, di cui parla Cicerone, la burla maledica di Roma, *maledica civitas*, si traducono improvvisamente in una certa guisa spezzata, frizzante, a botte e risposte, nella forma dialogica: *amant alterna Camœnæ*. Il Romano non ha nulla di sacro; il suo frizzo è inesorabile; fischia alle spalle del trionfatore, si slancia fino al cielo siccome un dardo, ricade sul proprio capo, sul proprio nome, che deriva sovente da una parola di beffa;[1] non risparmia nep-

[1] Ellendt, *De Cognomine*.

pure i morti: il costume di fare accompagnare la bara da un mimo, che rifaceva il portamento, il gesto, la voce dell'estinto,[1] dovea muovere certamente a riso gli astanti.

Nè il sale romano è sale attico: le *occentationes*, specie di serenate, che si cantavano dietro agli usci, erano zeppe di tante contumelie ed oscenità, che le dodici Tavole ne fecero espresso divieto sotto pena di bastone e di morte. Tutte le prime e rudimentali espressioni della letteratura latina sono animate dalla satira e determinate nella forma drammatica: il fescennino, la satura, il mimo, l'Atellana ci ritraggono fedelmente questo doppio carattere.

Il fescennino, sia che derivasse il nome da Fescennio, o vero da *fascinum*, certo è che era una specie di rappresentazione popolare, forse esclusivamente campestre da prima,[2] che avea luogo in ogni ricorrenza festiva, anche nelle sacre; poi da ultimo soltanto nei maritaggi, onde fu detto carme nuziale, senz'altro.[3] La sua petulanza nativa degenerò tosto in oscenità: i suoi doppi sensi grossolani, la procacità dei suoi scherzi son ricordati spesso dagli scrittori[4] e meritarono la severità della legge.

La satura, forma più sviluppata e più varia del fescennino, unì alla comica rappresentazione il canto, il ballo, il suono della tibia, e meritò gli onori della scena. Deve probabilmente il nome a *quodam genere farciminis*, come dice Varrone, alla congerie di cose, di che era zeppa e infarcita; se pure non accettiamo la più volgare derivazione *a Satyris*, o *a satura lance*, modificata alquanto dal Mommsen, che vede nella satura la mascherata della gente satolla.[5] Questo poetico guazzabuglio, che potrebbe avere un riscontro nelle nostre farse, e meglio nei *vaudevilles* dei Francesi, dilettò molto la gioventù romana, la quale ci prese tanto gusto, che sentì presto il bisogno d'innalzare una scena, o, diciamo più esattamente, di destinare allo spettacolo prediletto quelle baracche, di cui si servivano i giocolieri etruschi.

Salita che fu agli onori teatrali, la satira allargò il suo campo, ingrandì le sue proporzioni, si aggregò ed assoggettò altri spettacoli, compiacendosi con preferenza del mimo, rappresenta-

[1] Svetonio, *in Vespas*, 19.

[2] Virgilio, *Georg.*, II. Orazio, *Epist.*, II, 1. Tibullo, *Eleg.*, II, 1.

[3] Servio, v. 695 dell'*Eneide*.

[4] Catullo, *Carm.*, LXI. Seneca, *Med.*, 107, e *Controv.*, VII. Ovidio, *Fasti*. Ausonio, *Cento nupt.*, ec.

[5] Mommsen, *Stor. Rom.*, I, *passim*. Cfr. Teuffel, *Storia della Lett. rom.*, vol. I, VI, I, 2.

zione burlesca, popolare, pubblica o privata che fosse,[1] indipendente da prima, poi sussidiaria di altri spettacoli, e accolta finalmente nella letteratura per opera di Siro e Laberio, negli ultimi anni della repubblica.

Il mimo avea per iscopo l'imitazione, e spesso e volentieri la caricatura delle cose umane, segnatamente della vita comune.[2] La sua lingua plebea, i suoi lazzi sguaiati ed osceni, la sua impertinente scurrilità, portata al segno da tirare in iscena persone conosciute ed illustri, chiamarle a nome, metterle pubblicamente in berlina, davano molto sollazzo a quel gran popolo, che conosce difficilmente la temperanza, che si abbandona di leggeri agli eccessi, ch'è composto dei più grandi e dei più abietti uomini di tutto il mondo. L'oscenità dello spettacolo provocava naturalmente la libidine degli spettatori: i misteri di Venere, spudoratamente imitati sulla scena,[3] eccitavano le smanie del pubblico, lo facevano andare in pazzie: si alzavano tutti come un sol uomo, direi forse meglio, come un sol Satiro; chiamavano le mime alla ribalta e le facevano spogliare: era uno spettacolo afrodisiaco. In grazia del *can-can* e delle operette di Lecocq, arriveremo anche noi a codesto; non si disperino i *realisti*. I Censori non potevano restare indifferenti; sbraitarono contro al mimo; e volendo, come al solito, rimediare a un eccesso con un altro, bandirono ogni razza di giuochi dalla città. Ciò non ostante il mimo campò ancor lungamente la vita; assorbì ogni altro genere drammatico per un pezzo, diede poi luogo alla favola Atellana; rifiorì sotto l'Impero, si strascinò qualche tempo sulle grucce, finchè andò a morire nel pantomimo, spettacolo muto e convenientissimo a schiavi.

Altra, non so se più completa, ma certo più letteraria espressione della satira drammatica dei Latini, è la *fabula Atellana*, probabilmente osca di origine, *oscum ludicrum*, come Tacito la chiama.[4]

Passò a Roma dopo la conquista della Campania, ed ebbe tanta voga, che si può dire avere essa vinti i conquistatori: i Romani assoggettarono la Campania, e Macco e Pappo assoggettarono Roma.

Possiamo considerare l' Atellana come una commedia improv-

[1] Plutarco, *Quæst. sympos.*, VIII, 8.
[2] Isidoro, *Orig.*, XVIII, 49. Cfr. Diomede, III, e in gen. Ziegler, *De mim. rom.*
[3] Lattanzio, *Inst.*, VI, 20. Ovidio, *Trist.*, II. Quintiliano, VI, I, 47.
[4] *Ann.*, IV, 14. Cfr. Cicerone, *Fam.*, VIII, I, 3.

visata, non molto dissimile da quelle che si recitavano in Italia al Seicento, e in cui si distinse, fra gli altri, quel bizzarro ingegno del Rosa. Non occorre dire che la burla era l'anima di essa, una burla più governata, più urbana, se vogliamo, ma pur sempre tale da non smentire le sue tradizioni e il carattere italico.

Questi sono i germi e le espressioni elementari dell'arte latina. La satira, che si riversa nella forma drammatica, perchè i Romani non intendono, se non ciò che rappresenta la vita, la satira serpeggia sempre in ciascuna di codeste forme, è il *substratum* di tutto il pensiero artistico dei Latini: l'*occentatio*, il *pipulum*, il *succinere* son sempre là, al di sotto di qualunque apparenza, entro ogni azione, ogni parola, ogni gesto: son tutta una storia.

II.

Quando l'aura della vita greca penetra nell'anima della società latina, e Roma entra in comunicazione con la Grecia per via della Campania e della Sicilia, tutti quei germi scomposti ed impersonali dell'arte, che si agitano, sì come in fermento, nel seno della Musa popolare del Lazio, acquistano a mano a mano fecondità, consistenza, complessione, figura: i nomi di Andronico, di Nevio, di Plauto, di Ennio si distinguono dalla folla, dànno direzione al movimento intellettuale di Roma, imprimono alle loro opere il carattere fecondo della nuova civiltà.

Questo periodo, che possiamo benissimo addimandare dell'Ellenismo, meriterebbe essere studiato minutamente: io ne farò soltanto quei cenni, che mi paiono indispensabili all'intendimento del mio soggetto.

L'influenza esercitata dalla civiltà ellenica sulla romana fu grande, estesa, profonda: la lingua, la letteratura greca, e insieme ad esse il fasto e la mollezza orientale entrarono nel patrimonio della società latina, la modificarono sensibilmente, la digrossarono, la ingentilirono. La coltura si dilatò, discese dall'ordine patrizio alla plebe, impresse un gran movimento al pensiero, gli diede ali a migliori conquiste. Scipione, Appio Claudio, Catone sono le tre grandi figure di quell'età. Scipione accoglie, protegge, onora gli schiavi greci, divenuti maestri dei loro padroni; spalanca l'anima di Roma alla nuova vita; rappresenta egli solo la nuova civiltà. Catone gli sta di fronte, bieco, arcigno, solitario: sembra uno scoglio in mezzo all'onde in tempesta. Bandisce Alceo e Filisco, filosofi epicurei; rimanda Carneade, parlatore pericoloso; distrugge Cartagine con una frase; vuole inca-

tenar Roma al passato. Chi ha ragione dei due? Io credo, che la politica fredda, egoistica, feroce del Senato romano abbia fatto assai più male della greca mollezza: insieme al fasto orientale entrava in Roma la scienza, l'arte, la coltura; insieme alla politica del Senato la malafede, l'astuzia, la tirannìa. Comunque sia, la corrente delle idee nuove spingeva in avanti la macchina romana, seguiva la legge naturale dell'incivilimento: era perciò irresistibile. L'Ellenismo non soffocò, non corruppe l'idea nazionale latina; la modificò soltanto e la riforbì: recò, tutto al più, pochi mali e grandissimi beni; il che è da natura. Chi per paura di poco danno rinunzia al meglio, non intende la vita; chi immagina una nazione chiusa ad ogni straniera influenza, solitaria, isolata, immagina una società di barbari senza commerci, senza movimento, senza avvenire. Perciò Catone, che vive nel passato, che ha paura della scienza greca, non è il saggio, il forte, il provvido cittadino di Roma: la fortezza e la provvidenza vera sta in casa di Scipione; si propaga e distende per tutta la città, per tutto il Lazio.

Mal si appone al vero chi crede, che la società romana si adoperasse a respingere l'invasione greca: Roma era con Scipione, o, a dir meglio, con la natura; voleva muoversi e progredire: il fatto della censura mostra che Catone era un'eccezione. Fra queste due epiche figure di antagonisti, in cui si compendiano due civiltà, s'innalza Appio Claudio Ceco, statista, giureconsulto, oratore, moralista, grammatico: personaggio maestosamente romano, soltanto possibile in quell'età; carattere quasi leggendario, metà giovane e metà vecchio, metà patrizio e metà plebeo, conservatore e riformatore ad un tempo; Scipione e Catone in un uomo solo.

La vittoria degli Scipioni fu completa; l'Ellenismo prevalse in tutto. Andronico traduce Omero; Nevio canta la guerra Punica; Ennio scrive gli *Annali*.

III.

Quinto Ennio nacque in Rudia, terra dei Peucezii: lo affermano Tullio, Strabone, il poeta stesso:

Nos sumus Romanei qui fuvimus ante Rudinei.[1]

L'antico territorio dei Peucezii, dei Dauni, dei Messapi e dei Salentini era compreso in quel tratto orientale d'Italia, che

[1] Ennio, *Fragm.*, Vahlen.

dal capo di Leuca si stende sino al fiume Frentone;[1] detto prima Iapigia, poscia generalmente Calabria, ora occupato dalle terre di Puglia, di Bari, di Otranto. La tradizione, volgata da storici greci, fece discendere queste genti dagli Elleni, e inventò Iapige, Daunio, Peucezio, Messapo, figli di Licaone e fratelli di Enotro, soliti eroi vagabondi istitutori di popoli e di città.[2] Ma la nimicizia tra Elleni e Messapi, e l'appellativo di *barbari* dato a costoro da'Greci,[3] e l'uniformità della lingua parlata da'Calabri, che probabilmente era l'osco, ne inducono ad attribuire la loro provenienza a quella stirpe degli Osci, che regnò gran parte d'Italia meridionale, ebbe molta parte alle antiche rivoluzioni italiche, e fu immeritamente trascurata dagli storici latini.[4] La Messapia però, antichissimamente Osca, fu poscia soggiogata dai Greci, e finalmente dai Romani dopo la presa di Taranto. La natia selvatichezza degli Aurunci, raddolcita dallo spirito greco, governata dalla disciplina romana, si riflette fedelmente nell'animo di Quinto Ennio; gli dà una triplice espressione e fisonomia, quasi tre anime, tre lingue, tre corpi, come a Gerione.[5] Ma il poeta, invaghito d'ogni cosa e memoria greca, si vanta disceso da Messapo:[6]

Ennius antiqua Messapi ab origine regis.[7]

La data del suo natale si riferisce al consolato di Q. Valerio e C. Mamilio, e precisamente fra il 514 e il 515 di Roma.[8] La storia dei suoi primi anni ci è del tutto ignota.

Lo incontriamo la prima volta nel 550 in Sardegna, sotto le insegne dei Romani. M. Porcio Catone questore lo prese a ben volere e proteggere; lo condusse nella grande metropoli. Ivi ei si diede a insegnar lettere greche e latine, e dell'arte e del sapere dei Greci seppe tanto invogliare i Romani, che esso Catone non isdegnò nella vecchiezza imparar greco da lui, e con moltissima soddisfazione e diletto.[9] Entrò nelle grazie dell'Africano; nell'amicizia di Fulvio Nobiliore, che nel 565 lo condusse in Etolia, te-

[1] Erodoto, III, 138; IV, 99; VII, 170.
[2] Dion. d'Alic., I, 2. Strabone, IX e VI.
[3] Pausania, X, 10, 13. Diodoro, *passim*.
[4] Micali, *Ital. av. il dom. rom.*, I, XIII.
[5] A. Gellio, *Noct. att.*, XVII, 17.
[6] Servio, *Eneide*.
[7] Sil. Italico, XII.
[8] Varrone, *presso* A. Gellio, XVII, 21. Cicerone, *Bruto*, 18.
[9] Cicerone, *Cat. mai.*, 5.

stimone e cantore delle sue gesta,[1] nell'affetto e nella dimestichezza di Galba, di Scipione Nasica, di Cecilio Stazio. Ebbe cittadinanza romana nel 570, per intercessione del figlio di Fulvio;[2] un podere in Potenza per favore di costui e per autorità del popolo romano; operò e scrisse fin che potè; maneggiò la spada e lo stile sicuramente: soldato e poeta nella giovinezza, poeta e filosofo nella vecchiaia: maestro di esempi e di costumi in qualunque età. Ebbe casa sull'Aventino,[3] presso all'altare di Evandro, al tempio della dea Bona, in vista del *Saxum* tradizionale, su cui la fantasia del popolo e del poeta vedeva ancor vagolare le bieche ombre di Romolo e Remo. La storia non ci parla dei suoi amori: si direbbe ch'essa congiuri col silenzio a render la figura del vecchio poeta ancor più veneranda e serena e quasi superiore alle debolezze della umana natura.

Produsse lungamente la vita, in compagnia di una vecchia fante; sofferente la vecchiezza, la gotta, la povertà con animo sempre eguale,[4] rallegrato dal vino,[5] rianimato da giovanili pensieri, consolato dalla coscienza tranquilla e dall'arte:

Sicut fortis equus spatio qui sæpe supremo
Vicit Olympia, nunc senio confectu' quiescit.[6]

Morì a 70 anni,[7] legò al nipote Pacuvio le poche sostanze;[8] fu seppellito nella via Appia, forse nel sepolcro degli Scipioni,[9] sul quale gli fu eretta una statua.[10] Meritò il pianto del popolo, ma non lo volle:

Nemo me lacrumis decoret, nec funera fletu
Facsit. Quur? Volito vivo' per ora virûm.[11]

IV.

Ennio tentò quasi tutti i generi di composizioni: dall'epopea all'epigramma; l'operosità del suo ingegno, arricchito di una

[1] Livio, XXXIX, 44.
[2] Ibidem.
[3] Varrone, *Ling. lat.*, V, 34, 163. Hieronimo, *Cron. Euseb.*, 515 *di Roma.*
[4] Cicerone, *Cat. mai.*, 5, 14. Ennio, *Fragm. Hier. Columna*, tom. I.
[5] Orazio, *Epist.*, I, 19. Sereno (Prisciano, lib. VIII, *Euseb. cron.*)
[6] Ennio, *Fragm.*, Vahlen.
[7] Cicerone, *Cat. mai.* e *Bruto*, 20, 78.
[8] Plinio, XXXV, 14.
[9] Cicerone, *pro Arch.*, 9. Val. Massimo, V, 34.
[10] Livio, XXXVIII, 56.
[11] Ennio, *Fragm.*, Vahlen.

memoria miracolosa,[1] fu veramente straordinaria. Cominciò probabilmente con le imitazioni del teatro greco, di Euripide in ispecie, di cui divideva i sentimenti e del quale imitò l'Andromeda, l'Ecuba, l'Ifigenia, la Medea esule, la Menalippe, il Teleso, l'Andromaca, l'Alessandro e forse anche la Medea ateniese, il Fenice, il Cresfonte, l'Eretteo, l'Alcumeone. Di Eschilo imitò le Eumenidi; di Sofocle l'Ajace, di Aristarco l'Achille.[2]

La commedia non era forse per lui: la tentò con poca attitudine e però con mediocre successo: dai pochi frammenti che abbiamo della *Capuncula* e del *Pancratiaste* non si può ben giudicare, se fossero originali o tradotte.

In generale il teatro greco fu come la palestra del genio multiforme di Ennio, che ne uscì più forte, più grande, più degno d'intuonare la grande epopea.

Scrisse anche poemi didattici e satire e favole ed epigrammi e molte altre cose di vario argomento, che raccolse in quattro o sei libri[3] e intitolò *Saturæ*, fedele alla vecchia significazione della parola. Di questa miscellanea facea parte l'*Elogio di Scipione*, e secondo il Teuffel, forse anche il *Sotto*, il *Protreptico*, le *Edufagetiche*, l'*Epicarmo* e l'*Evemero*.[4]

Ma l'opera, a cui deve la sua fama più bella e il nome di Omero latino, son certamente gli *Annali*, poema epico in dodici, o sedici, o diciotto libri, che abbraccia tutta la storia tradizionale di Roma, dalla venuta di Enea ai tempi del poeta, e precisamente alla morte dell'Africano maggiore, che avvenne il 567: proseguita più tardi ed accresciuta di altri due canti, fino al 580, nell'ultimo dei quali non dubitò il poeta di celebrare se stesso,[5] come colui che coi versi ardenti avea saputo penetrare nell'anima dei Romani:

Enni poeta, salve qui mortalibus
Versus propinas flammeos medullitus.[6]

Il soggetto del poema eminentemente nazionale e vastissimo, il sentire intimamente romano temperato dal vivo senso della

[1] Cicerone, *De Orat.*, II.

[2] Q. Ennii, *Fragm. quæ supersunt* ab Hieron. Columna *conq. disp. et explic.* Neap., 1585. Q. Ennii, *Fragm. Tragœd.* in Mart. Ant. Delrii *Syntagm. vet. trag. lat.*, edit. 1607. *Tragœd. fragm.* in Petri Scriverii *collect. vet. trag. castig.* G. I. Vossi. Lugduni, 1620. Vahlen, *Ennianæ poes. reliq.* Lipsia, 1854.

[3] Porfirio in Orazio, *Sat.*, I, 10, 47.

[4] Teuffel, *Stor. della Lett. rom.*, 92, 1.

[5] A. Gellio, *Noct. att.*, XVII, 21, 48.

[6] Ennio, *Fragm.*, Vahlen.

vita e dell'arte greca, lo stile concettoso ed ardente, le novità introdotte con molto accorgimento nella vecchia lingua del Lazio, fecero degli *Annali* il poema prediletto dal popolo romano, il primo monumento importante della loro letteratura. Certo la parte della favola, l'invenzione, la macchina, il meraviglioso, e simili ricette retoriche, doveano lasciar non poco a desiderare: il poema non poteva esser legato da quell'unità sostanziale ch'è l'anima dei poemi d'Omero, segnatamente dell'*Odissea*, non poteva esser fuso dall'azione d'un solo eroe; ma la storia favolosa di Roma, così come l'avea creata la fantasia del popolo, ma la coscienza e l'anima della gente latina era tutta là. Il poema dovea somigliare a una immensa galleria, in cui potevano i Romani ammirare tutta la gloriosa serie delle loro tradizioni, e, benchè non avesse apparentemente nessun legame, esso veniva intimamente annodato da una sola idea, da una grande anima, da quella *fortitudo*, ch'è come la parola d'Edipo in tutta la storia della sfinge latina:

Moribus antiquis res stat romana virisque.[1]

Il concetto e l'unità del poema sta in questo verso: lo spirito di Roma forte nei costumi antichi e nell'armi passeggia, da un capo all'altro, per la vastissima galleria; anima con la sua presenza quell'infinita sequela di ritratti e di quadri, in ciascuno dei quali è un'*Iliade*. A misura che il poeta, guidato dallo spirito maestoso di Roma, s'inoltra nei tempi a lui più vicini, che il suo genio si svolge dai fantastici ravvolgimenti del mito, che sente, dirò così, l'atmosfera della storia, e respira la realtà, egli si commuove e si esalta, sente di esser veramente Romano quando si trova in contatto coi nuovi tempi, di faccia agli eroi ch'egli ha conosciuti, in mezzo alle imprese di cui è stato spettatore. Il libro undecimo dedicato a Flaminio, il duodecimo a Fabio, il decimoquinto a Fulvio Nobiliore saranno certo stati i più bei canti di tutto il poema. Allora, più che mai, il poeta ricorda essere contemporaneo d'Annibale, esser guerriero anche lui: il narratore si muta in attore; la sua parola doventa nervosa, fiera, selvatica; la sua frase men colta, ma più possente; il suo verso luccica e incide, come una spada: si direbbe che il poeta si getti in mezzo alle squadre e combatta:

Undique conveniunt, velut imber, tela tribuno
Configunt parmam, tinnit hastilibus umbo,

[1] Ennio, *Fragm.*, Vahlen.

Aerato sonitu galeæ, sed nec pote quisquam
Undique nitendo corpus discerpere ferro.
Semper abundantes hastas frangitque quatitque,
Totum sudor habet corpus, multumque laborat,
Nec respirandi fit copia præpete ferro. [1]

Non è poesia, ma pittura, anzi qualcosa di più: è azione.

Non dirò già che il poeta escisse sempre vittorioso dalle battaglie col suo soggetto: la realtà grande, gloriosa, piena di splendori e di fiamme, ingoia spesso il poeta che vi si getta dentro animosamente. I fatti contemporanei cantati dal Nostro erano e dovevano essere storici: non davano luogo ad immaginazione, ad amplificazione di sorta: il poeta era incatenato alla verità. La storia di Roma, oltre a ciò, è di tal natura e grandezza, che si riflette meglio nel *veni, vidi, vici* di Cesare, che nell'ampio canto di qualunque epopea: la vita e l'anima di Roma trova la sua naturale espressione nell'epigrafe.

La concisione della parola romana è l'immagine più fedele dell'energia di quel popolo. Nella letteratura greca Tucidide è un'eccezione; nella romana l'abbondante e infinita vena di Marco Tullio. Da Catone a Tacito la qualità dominante di tutti gli scrittori e gli oratori latini è quell'attitudine meravigliosa a concentrare il pensiero, a serrarlo in poche parole, energiche, risolute, come i soldati delle legioni, attelati in battaglia, impazienti di scagliarsi sul nemico. La concisione delle epigrafi romane è d'un effetto unico: le parole della lapide sono rigide e severe come il marmo su cui sono scolpite: parlano a colpi di scalpello. Sul marmo e sul bronzo non sono stati degni di scrivere se non se i Romani: tanti popoli moderni, a cui la mania delle epigrafi è venuta crescendo in ragione diretta della miseria delle proprie azioni, farebbero meglio a consacrare le loro memorie sulla pasta frolla: le iscrizioni romane antiche son più che storia; le epigrafi moderne son men che favola: quarte pagine di giornali, non altro. Bell'esempio d'epigrafe ci diede il poeta nostro nell'epitaffio per l'Africano maggiore:

Hic est ille situs, cui nemo civi'neque hostis
Quivit pro factis reddere opere pretium. [2]

Queste condizioni storiche e naturali del pensiero e del-

[1] Ennio, *Fragm.*, Vahlen.
[2] Ennio, *Fragm.*, loc. cit.

l'espressione dei Latini doveano render difficile l'esistenza del gran genere narrativo: l'epopea ha mestieri di un clima poetico equilibre, costante, tranquillo, siccome in Grecia, in cui la ragione ed il sentimento si trovano in perfetta armonia. In Roma quest'accordo non c'era; epperò sorsero ed attecchirono meglio quei generi di poesia che nascono dall'esquilibrio tra le facoltà, dal disaccordo fra l'ideale e la vita. I difetti del poema di Ennio si hanno ad imputare, più che ad altro, all'indole di queste condizioni, all'ingegno della società romana, alla natura del suo soggetto. Ciononostante il poeta ha una così lucida e sicura coscienza di sè, del suo soggetto, del suo tempo, dell'arte sua, che non dice e non opera mai cosa alcuna senza il deliberato proposito della sua volontà: il rimprovero che Sofocle muoveva ad Eschilo, che faceva bene senza saperlo, non si può rivolgere ad Ennio, ch'è sempre *compos sui*, che sa ciò che fa, che vuole ciò che può. In questo egli è più artista e più romano di tutti i suoi contemporanei, e di parecchi dei posteri; rappresenta in armoniosa proporzione quel temperamento fra la civiltà greca e latina, a cui dovea Roma andar debitrice delle produzioni più belle dell'arte. Lo stile di Ennio è serrato, energico, ardente, pieno d'immagini, di concetti, di cose: può esser trovato rude e disadorno dai leziosi scrittori del secolo d'Augusto;[1] ma, avuto riguardo ai tempi, tu senti sempre in esso qualcosa di corretto e gentile, che ti fa pensare alla Grecia: in mezzo al sacro bosco pieno di strane ombre e di religiose paure tu vedi entrare sì come un tiepido raggio di sole; senti aliare qualcosa di sereno e di armonioso, che rammenta in certo modo il volo della Musa di Grecia; spirare come un nuovo profumo che annunzia da lontano l'ambrosia dei numi d'Omero. Il pregio migliore dello stile del nostro poeta sta in questo: sa esser greco senza cessare d'esser romano. Introduce parole e locuzioni greche; raddoppia le consonanti; non si fa scrupolo di usar voci attiche, etrusche, sabine;[2] accanto a un vocabolo nuovo un rancido arcaismo; qui troppo forbito, là troppo negletto; ma fra tutti questi ardimenti e difetti egli è pur sempre romano; è sempre lui, nel concetto, nell'immagine, nella parola: dentro al maestoso esametro greco, ch'egli sostituisce allo scabro saturnio, freme sempre e balena l'anima di Roma e la sua.

Nè questa soltanto è la benemerenza del poeta di Rudia. La

[1] Orazio, *Epist.*, II, *passim*. Ovidio, *Amor.*, I, 15, e *Trist.*, II.

[2] Hieron. Columna, *Vit. Enn.*, op. cit., vol. I.

luce che si sparge dai suoi poemi sulla letteratura latina non si circoscrive all'età sola in cui visse, ma s'irradia largamente d'intorno; e mentre rischiara le gloriose tradizioni di Roma, precorre ed annunzia una fase importante della coscienza latina. Quello scetticismo, che noi troviamo naturalmente abbarbicato, e quasi consustanziato al pensiero romano, e che si esprime artisticamente nella satira, dopo di essersi esercitato sulle cose della terra e della società, si dovea più tardi rivolgere al cielo e combattere i Numi. La prima sfida formale di questa titanica lotta fra il cielo e la terra mosse ardita ed energicamente dal nostro poeta. Il quale nutrito com'era di quella filosofia, che avea trionfato in Grecia con Epicuro, ed era allor tenuta in onore dai suoi discepoli, non poteva sostenere in pace che il popolo glorioso di Roma, che incuteva paura alla terra, sagrificasse poi a quelle divinità, che son figlie, esse prime, dell'ignoranza e della paura degli uomini. Vero è bene, che il popolo romano si permetteva *ab antico* di mettere in canzonatura gli Dei: nelle lupercali, per esempio, e nelle feste per la mèsse, Pane, Fauno, Sileno erano le vittime dei più grossolani motteggi; ma una guerra seria, ordinata, costante, condotta da principii filosofici, e diretta a distruggere col ragionamento, anzichè col solo sogghigno, la sostanza di qualunque religione, non possiamo dire, che fosse ancora tentata. Ennio la dichiarò primamente con l'*Epicarmo*, poema filosofico alla guisa di quelli di Empedocle; poscia ancora più apertamente con la traduzione della *Storia sacra di Evemero*,[1] lavoro arditissimo, che spiegava come simboli e personificazioni le divinità, ed al quale il poeta nostro aggiunse non poco di suo. Il tempo ci ha invidiati questi lavori, di cui non ci ha lasciato che la memoria e due meschine reliquie, ma ci ha serbati alcuni versi delle tragedie, in cui si rivela in gran parte quanto l'anima del poeta fosse superiore al suo tempo:

Non vicanos aruspices, non de Circo astrologos,
Non Isiacos conjectores, non interpretes somnium,
Non enim sunt is aut scientia aut arte divini,
Sed superstitiosi vates, impudentesque harioli,
Aut inertes, aut insani, aut quibus egestas imperat:
Qui sibi semitam non sapiunt alteri mostrant viam.
. . . . . .
Ego Deûm genus esse semper dixi et dicam cœlitum;

[1] Cicerone, *Nat. deor.*, I, 41. Agostino, *Civit. Dei*, VII, 25.

Sed eos non curare opinor quid agat humanum genus;
Nam si curent, bene bonis sit, male malis, quod nunc abest:
Benefacta male locata male facta arbitror. [1]

A questi superbi dispregi per le arti augurali e per le superstizioni del suo tempo, a queste opinioni sull'indifferenza e inutilità degli Dei, nelle quali si presente ed è come in germe Lucrezio, il poeta accoppia quella condotta intemerata che suggella con l'esempio le massime, quella serena e coraggiosa lealtà ch'egli porta sulla fronte:

amicitiam
Et inimicitiam in frontem promptam gero, [2]

quella coscienza sicura e tranquilla che gli dà il diritto di esclamare:

Vivam an moriar nullus in me est metus. [3]

V.

Queste potenti ed originali virtù, che si rivelano a tutta prima e balzan fuori da tutti i frammenti del nostro poeta, sono state neglette o sconosciute dal Niebuhr, che ha voluto far di lui il capro espiatorio delle sue ipotesi immaginose e la vittima più illustre delle sue collere. Ennio è per lui lo straniero, il greco, il cortigiano: un mostro di corruzione e di servilità, che introduce e sparge l'Ellenismo, che corrompe ed uccide il germe della poesia nazionale romana, coltivata coraggiosamente da Nevio, dal poeta indipendente, dal fiero contradittore dei patrizii, dal prigioniero, dall'esule, dal vero Omero latino. [4]

Lasciamo gli sgonfiotti e le ubbie dell'illustre Danese, e consultiamo freddamente la storia. Chi era Nevio? Un Campano, di nazione latino [5] (non già romano, come afferma il Klussmann), [6] che militò nella prima punica, disse corna dei nobili, in ispecie degli Scipioni e dei Metelli, [7] da cui fu cacciato prima in prigione, poscia in esilio; tentò la tragedia e la commedia, con successo;

[1] Ennio, *Fragm.*, Vahlen.
[2] Ennio, *Fragm.*, loc. cit.
[3] Ibidem.
[4] Niebuhr, *Stor. rom.*, I, 643. Cfr. Mommsen, *Stor. rom.*, III, 14
[5] A. Gellio, I, 24. Mommsen, loc. cit.
[6] Teuffel, loc. cit.
[7] Hieronimo, *Cron. olimp.*, 144

cantò negli ultimi anni la guerra Punica, di cui non ci rimangono che pochissimi frammenti. Il suo carattere superbo ci vien significato da un distico ch'egli compose per la sua tomba, e che ci viene riferito da Gellio, che lo taccia di *superbia Campana.*[1] Ma quest'orgoglio non gli giovò, quand'era in carcere, a tenere alta la fronte dinanzi a coloro che avea poco prima svillaneggiati: lo stesso Gellio difatti ci riferisce, ch'egli fu posto in libertà dai tribuni della plebe dopo d'aver soppressi dalle sue favole quegli obbrobrii che avea scagliato sul capo dei suoi nemici.[2] Quanto più sincero e lodevole ci appare anche in questo il nostro Ennio! Egli loda i suoi protettori, non li adula: dell'elogio di Scipione non abbiamo che pochi versi, ove dell'eroe non è cenno alcuno; l'epitaffio per il grande Africano ha dignità romana e storica verità; del libro aggiunto agli *Annali* in lode di Fulvio Nobiliore non possiamo giudicare nè male nè bene, non avendone che scarsi frammenti; la descrizione ch'ei fa del buon cliente, esprimesse anche i sentimenti del poeta, non lo accusa certamente di servilità. In generale ei si mostra amico dei suoi protettori, non servo; memore e grato dei beneficii avuti; i quali, a ogni modo, non ebbero a esser molto lauti, quando sappiamo da Cicerone, che il poeta visse povero e contento della sua povertà.[3] Ma torniamo a Cn. Nevio. Egli si vantava, che, morto lui, in Roma non si saprebbe più parlare latino.[4] Alludeva con questo alla nazionalità delle sue opere, opposte deliberatamente da lui alla greca corrente? Niebuhr lo pretende; su qual fondamento, non so. I frammenti che abbiamo del suo prediletto poeta[5] depongono, a me pare, il contrario. I soggetti delle sue tragedie son greci, e già trattati da Greci: *Danae*, *Equus Trojanus*, *Hesiona*, *Hector*, *Iphigenia*, ec., i pochi versi che ne abbiamo o sono traduzioni o imitazioni, o sentono, in ogni caso, l'influenza dei grandi originali del teatro greco. Nella commedia fu più libero, ardì staccarsi dai modelli, anche più di Plauto, preferì la *contaminazione*,[6] e questo è merito che nessuno gli vuol contrastare. Del poema sulla guerra Punica, che è il gran documento, a cui si sostiene il giudizio di Niebuhr, non abbiamo che scarse reliquie, dalle quali traspira assai freschezza ed energia di stile, e un'educazione artistica affatto greca. Cice-

[1] *Noct. att.*, I, 24.
[2] Ibidem
[3] Cicerone, *Cat. mai.* 5, 14.
[4] *Epigr.* cit. rif. da Gellio.
[5] Klussmann, *Nævi vit. et reliq.*
[6] Teuffel, op. cit., 85, 7.

rone infatti, volendo significare quanta greca eloquenza fosse nel poema di Nevio, lo paragona a un'opera di Mirone: *Bellum punicum quasi Myronis opus delectat;* e soggiunge: *et luculente quidem, etiamsi minus quam tu (Ennius) polite.*[1]

Dove sta dunque l'indipendenza del carattere di Nevio, la nazionalità del suo poema? Forse nel soggetto? Ma in tal caso Ennio è molto più nazionale di lui: egli canta la sola guerra Punica, ed Ennio tutte le glorie di Roma. Forse nel metro saturnio ch'ei preferì? Ma se la nazionalità di un poema è determinata dal metro, noi dovremmo chiamar nazionali tutte le sciapite corbellerie in terza rima per la famosa ragione che il poema di Dante è in terzine.

Che significa dunque l'accusa che l'illustre critico avventa sul capo del venerando poeta di Rudia? Ennio soffocò il germe della poesia nazionale! Ma come si fa, di grazia, a soffocare il germe d'una poesia nazionale? So, che Ercole quand'era in fasce strozzò due grossi serpenti, ma non so che un poeta, per quanto grande, possa mai riescire a soffocare il germe d'una poesia nazionale, che val quanto dire l'istinto, il pensiero, la coscienza di tutto un popolo. E se Ennio l'avesse anche tentato, quale sarebbe stata la natural conseguenza del suo tentativo? Necessariamente l'impopolarità. Ma noi troviamo che gli *Annali* di lui furono accolti dai Romani con ogni entusiasmo; declamati pubblicamente in Roma da Q. Vargunteio;[2] in Pozzuoli da un certo Anagnoste;[3] letti e commentati fino a molto tempo dopo dagli Ennianisti; sappiamo che gli esemplari di essi furono a carissimo prezzo venduti,[4] che Ennio fu tenuto in pregio dai migliori scrittori latini e di quella e dell'altre età; che Cicerone lo celebra come sommo,[5] Lucrezio come il primo che abbia saputo cogliere in Elicona una durevole corona di alloro;[6] che Virgilio lo studia, lo imita, lo riproduce; noi dobbiamo dunque concludere che Ennio non contrariò lo sviluppo dello spirito e della poesia nazionale; ch'egli fu considerato e fu davvero il padre della letteratura latina, meritevole, come dice Vitruvio, d'avere un altare in ogni anima gentile educata ai severi sentimenti dell'arte.[7]

[1] Cicerone, *Bruto*, 19, 75.
[2] Svetonio, *Clar. Gram.*, 18.
[3] Ibidem.
[4] A Gellio, XVIII, 5, 2.
[5] *De orat.*, I, 45. *De prov. cons.*, IX, 21. *Tusc.*, III, 19, 45. *Opt. gen. orat.*, I, 2.
[6] *De rer. nat.*, I, 118. Cfr. Sil. Italico, XII.
[7] Vitruvio, IX, *Præfat.*, 16.

Che se egli si adoperò con l'esempio dell'opere a introdurre in Roma il gusto per la scienza e per l'arte dei Greci, se, abborrendo dagli orridi numeri e dalle rozze espressioni dell'arte primitiva, governò grecamente i metri e le forme della sua poesia, ciò non vuol dire, ch'egli abbia soffocato il germe della poesia nazionale; significa invece che la poesia nazionale ei rivolse a quella coltura che avea di mestieri per meritare tal nome; significa invece che nel campo dell'arte egli ruppe quelle dighe che nel campo politico si erano adoperati a rompere gli Scipioni. La qual cosa non fu certamente opera antinazionale, quando l'Ellenismo, che dava forma e coltura alle prime espressioni originali dell'arte romana; che era sentito e voluto dai più, non è da considerare come una invasione perniciosa e desolatrice, ma come una evoluzione e uno svolgimento naturale della coscienza latina, come una conseguenza necessaria di quella legge, che spinge irresistibilmente gli uomini e le società al diverso conseguimento dei loro fini.

MARIO RAPISARDI.

DEL SECENTISMO NELLA POESIA CORTIGIANA

DEL SECOLO XV.

I.

Nell' agosto del 1500, di quell' anno che Alessandro pontefice aveva sacrato all' universal giubileo, fra le altre pompe che i pellegrini d' ogni parte accorsi in Roma poteron vedere, quella vi ebbe di un solenne accompagnamento funebre, che il 10 di codesto mese, dì di San Lorenzo, percorse varie strade della città fino a Santa Maria del Popolo. Non era un grande, un prelato, un guerriero, colui che giaceva in codesta bara, ma soltanto un poeta:[1] il poeta di Cesare Borgia, del duca di Romagna, che, a tempo avanzato, compiacevasi dei suoi versi e degnavasi porgergli materia ai canti, onde allegrava Roma e la Curia.[2] Ordinava il funerale e ne prendeva ogni cura il primo segretario di quel signore, Agapito Gerardino: non è detto, nè forse sarebbe parso conveniente, che il Duca onorasse colla sua presenza la funebre cerimonia: d' altra parte, aveva egli allora ben altro che fare; chè a lui stava a cuore distruggere col ferro e col laccio i tirannelli di Romagna, e finire il cognato principe di Bisceglie, che ostinavasi a non morire delle ferite fattegli dare il 15 luglio: sicchè il 18 di agosto, scappatagli la pazienza, Cesare di propria mano

[1] Se del nostro poeta fosse ignoto l' anno della morte, ce lo indicherebbe questo bel verso di Girolamo Casio: *Morte l' ha furato Nel Giubileo del mille cinquecento.*

[2] Il Sonetto del nostro poeta che comincia: *Chi 'l crederia? fra noi l' idra dimora*, è « materia datali da Cesare Borgia, duca di Romagna; » ma non porge testimonianza del buon gusto di cotesto pontificio bastardo. I sette capi dell' idra sono: *Il sguardo, il riso di dolcezze pieno, La fronte, i piei, le man, la bocca, il seno.... Tronca una testa, n' ha sett' altre fore: Sdegno, disperazion, vivace morte, Sospetto, gelosia, dubbio, timore.*

lo scannava nel letto. Ma Agostino Chigi, il gran banchiere mecenate da Siena, sebbene pochi giorni innanzi avesse pianto il fratello Lorenzo colpito da quella bufera che, imperversata sul Vaticano, mise a pericolo la vita di Alessandro, seppellendolo vivo per più ore sotto i rottami, con animo liberale si pose a capo di tutti coloro, che vollero rendere un ultimo e durevole tributo di ammirazione al poeta del bel mondo romano: e Bernardo Accolti, quegli che per valentia nel verso improvviso ebbe dall' età sua il soprannome di *Unico*, dettò l' epitaffio per la pietra sepolcrale:

Qui giace Serafin: partirti or puoi,
Sol d'aver visto il sasso che lo serra
Assai sei debitore agli occhi tuoi.[1]

Il sepolcro adesso non è più: l' iscrizione si legge solo nei libri, e del nome di Serafino dell' Aquila *appena si pispiglia*. Ma la fama ch' egli ebbe a' suoi giorni di ottimo poeta estemporaneo e d' inventore, o perfezionatore almeno, di un nuovo genere poetico, non passò a un tratto; e, lasciando gl' imitatori, erano già scorsi tre anni, quando Giovanni Filoteo Achillini bolognese, minor fratello al celebre medico e filosofo Alessandro, metteva fuori un libro di *Collettanee grece, latine e vulgari nella morte de l'ardente Serafino Aquilano in uno corpo redutte*,[2] dedicandole a Elisabetta Feltria da Gonzaga, duchessa di Urbino, grande fautrice del defunto poeta.

Il lettore vorrà concederci di dare qualche ragguaglio di questa Raccolta, che sarebbe la più antica in morte di persona illustre, se il Boccaccio non ci dicesse che a quella di Dante i *solennissimi poeti, li quali in quel tempo erano in Romagna*, per onoranza al gran poeta e per accattar grazia presso il Polentano, mandarono a costui i loro versi in forma di epitaffj, perch' e' scegliesse il più conveniente: e quel signore ne fece un libro che il Boccaccio potè vedere, prescegliendovi fra tutti i sette distici di Giovanni dal Virgilio.

[1] Il sepolcro e l' iscrizione non erano già più ai tempi del Crescimbeni (*Comm. volg. poes.*, II, 334), che non ne trovava menzione neanche negli scrittori delle chiese di Roma: sicchè opinava che fossero periti nei mutamenti della chiesa stessa e del chiostro. È notevole però che due poeti che scrissero sulla morte dell' Aquilano, il Bibbiena ed il Casio, dicano, l' uno ch' egli ha lasciato *il corpo ad una fossa di San Pietro*, l' altro che *in San Pietro è collocata la sua spoglia*. Ma il Calmeta, amico e biografo del Serafino, nella *Vita* che precede le *Collettanee*, espressamente dice che fu sotterrato in Santa Maria del Popolo.

[2] È un libro assai raro, stampato in Bologna per *Caligula Bazaliero di quella cittadino, gubernante il secondo Bentivoglio, nel MDIIII di Luglio.*

Cominceremo, adunque, come a dire dalla orazione funebre: e poi ragioneremo della vita di Serafino e della sua maniera poetica: la quale, qualunque ella sia, anzi essendo tutt'altro che bella, ci è sembrata porgere utile occasione ad uno studio sulle forme e sulle condizioni della poesia volgare nella seconda metà del secolo XV.

II.

Invitati dall'Achillini, i poeti italiani risposero a gara con versi d'ogni sorta, d'ogni metro, e di più idiomi: italiano, greco, latino, spagnuolo; non uno degli amici, dei fautori, degl'imitatori dell'Aquilano mancò alla funebre onoranza. *Amore*, dice Niccolò da Coreggio, *archi e faretre Ha offerto a farli più onorata pira, E i poeti con lui tutte lor cetre.*

Bello è vedere come agli Italiani si uniscano alcuni stranieri: *Henricus Cajadus lusitanus, Perottus Segninus hispanus, Jacobus Velasques hispalensis, Joannes Sobrarius alcagniciensis hispanus, Joannes Pinus tholosanus, Henricus Bogerius germanus;* ma più bello è vedere come quasi nessuna città della Penisola manchi di chi la rappresenti. Piange Bologna coi versi di Filippo Beroaldo, di Cornelio Volta, di Diomede Guidalotto, di Cornelio Pepoli, di Niccola Aldovrandi, di Giovanni Manfredi, di Alessandro Paleotto, di Angelo Calvicio, di Girolamo Casio; Modena coi versi di Guido e Annibale Rangone, di Pamfilo Sasso, di Francesco Maria Molza; Urbino coi versi di Lodovico Staccoli e di Giovanni Rizzardo. Al funebre convegno Pontremoli manda Bonaventura Pistofilo; Milano, Giovanni Malabarba; Cremona, Marcantonio Vida, Bernardino Licinio, Ottavio Crotto, Giovanni Ponzoni; Foligno, un Boncambi; Verona, un Francesco Piacentino e un Jacopo Gariento; Rimini, un Domenico Fusco; Pistoja, Scipione Carteromaco e un Costanzo Cancellieri; Asolo, un Simon Gavardo; Reggio, un Francesco Colla e un Bartolommeo Ciotti; Novara, un Vincenzo Astellenda; Cotignola, un Pietrantonio Bianchi; Parma, un Giammartino Magnavacca; Sarzana, un Prospero e un Ippolito Meduseo; Mantova, un Lelio Manfredi; Imola, un Pietrantonio Gammarino; Pesaro, Guido Postumo Silvestri; Fano, un Jacopo Costanti, un Lodovico Speranza, un G. A. Torelli; Lodi, un Francesco Pegaso; Brescia, un Marco Piccardo; la Sabina, un Ottavio Micarotti; Genova, un Pier di Mare e un Antonio da Campofregoso; Fossombrone, un Ottavio Corinbo;

Carpi, un Ercole ed un Costanzo Pio; Ancona, un Marco Cavallo; Venafro, un Vincenzo Abstemio; Firenze, Naldo Naldi e Giuliano de' Medici, duca di Nemours; Coreggio, il suo signore e poeta Niccolò; Ferrara, il Tebaldeo; Jesi, il dotto prelato Colocci; Arezzo, Bernardo Accolti; nè di tutte le città e di tutti i paesi ho trascritto i nomi. Geronimo Candiotto si unisce al dolore degli Italiani; Giuda di Salomone ebreo da Mantova, come ogni altro italiano, è invitato ad onorare il poeta. Un Antonio da Ferrara musico, un Ercole dipintore bolognese, un Giovanni Cristoforo scultore romano, si affaticano a mettere insieme quattordici versi sulla virtù peregrina del trapassato; si commuovano monsignori, preti e frati: un Marcello Filosseno servita, un Marcantonio ticinese minoritano, un Geronimo Archita chierico imolese, un Bartolommeo Nebbio novarese minore osservante, mandano le loro rime all' Achillini. Italia tutta è come innondata da un fiume di poesie deplorative, dalla Val Demona, ove piange un Angelo Barboglietta da Messina, alla Val del Taro — ora Collegio elettorale dell' onor. Torrigiani, — ove si liquefà un Antonio Menaliotti, fin su alla Val Tellina, ove un Antonio si strugge in lagrime. Eppure, questa fratellevol concordia di tanti ascritti all' *irritabile genus* è spettacolo bello e commovente. Ma l' Italia, divisa in sè stessa da tante misere gare e da tanti politici interessi, nell' affetto e nell' intelletto almeno sentivasi una. Trattavasi di onorare in Serafino il principe degl' improvvisatori di cotesta età; e fosse anco di poco conto cotesta gloria, pur d' ogni parte della Penisola si levavano voci scevre d' invidia a glorificare la patria nel suo perduto figliuolo.

L' unico tèma di tante rime è sempre la lode dell' estinto, e il beccarsi il cervello a scoprire come e perchè madonna Morte abbia rubato al mondo, di soli trentacinque anni, un così gran Poeta, un sì virtuoso uomo, un vivente miracolo di natura, qual era Serafino. *Come Elitropia, ebbe il suo fiore in erba; Venne e disparve tra mattino e sera*, canta mestamente G. B. Archilegio; il Sasso lo paragona a Ganimede e ad Achille, rapiti in sul fiore della gioventù, e ai poeti consiglia di cessar dalle rime, perchè *par che 'l vostro canto Appresso a quel di Serafin sia un pianto: Quanto cantate più, cantate peggio. Parnaso è in questa sepoltura*, grida il Venturini: *Spesso il chiaro sole*, assevera il Filosseno, *fermossi al suon di sue dolci parole; per te*, dice Achille del Calice, *per te l'arte smarrita fu riscossa; gran numero di carte*, giura Paris Montecalvo, *son piene di sue lauli in liquor negro: Si duol la*

terra priva di tal seme, Nè mai più d'aver spera un uomo tale, che ricorda i versi manzoniani per ben altro eroe; sotto la marmorea sepoltura, a detta di Firmiano Zanchini, stanno *Apollo, Anfione, Orfeo, Virgilio e Lino;* il Fornaini desta al pianto le Muse: *Piangete belle, gloriose e dive Donne;* per Francesco Petra ei fu *quel mar d'ingegno Che umanamente fe' parlar la lira:* quella lira, colla quale, Pantaleo Selvaggio lo attesta, egli *Placato ha molte volte l'onde e il vento:* sicchè, a buon dritto, Paolino de'Paolini invita a lamentarsi seco tutta la Natura: *Fior, fiere, antri, idri, onde, agni, alpi, astri e venti;* e il Petrarca vada a cacciarsi in un canto col suo: *Fior, frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi:* il Petrarca, al quale Stefano Valgulio eguaglia *per divino ingegno* l'Aquilano. Il Nebbio ha una visione, nella quale vede le nove suore ululanti, e le loro grida *Parean proprio di uom vessato in corda;* poi veniva piangendo *ogni corpo celeste, il sol, la luna,* e Caronte e Cupido: e Dante, e Petrarca, e Luigi Pulci. Anche Cristoforo Melanteo vede aperto il Paradiso, e vi legge i nomi del cantore di Beatrice e di quel di Laura, e preparati i seggi a Niccolò da Correggio, a Borso mantovano, a Giuliano de'Medici, a Giambattista da Osimo, al Sannazaro, ad Alceo da Firenze, a Pamfilo Sasso da Modena, a Bernardo Accolti, al Tebaldeo, al Calmeta, e Serafino in gloria.

Per questi poeti del resto era proprio una manna che il loro lodato avesse il nome di Serafino, che dava tanta facilità a ghiribizzarvi attorno. *Non serà il fin di Serafin mai fine,* esclama Bernardo Carso; e Giovanni Cristoforo: *Serafin serà fine al duolo eterno;* ma men chiaro è questo bel giochetto che Marcantonio Mariscotto pone in bocca al poeta stesso: *E se dormendo sto sott' esto sasso, Faccio perchè ciascun dica: sepolto Fino serìa, non serà fine e lasso.* Il che dimostra che certe sciocchezze, che ingemmano i giornali del secolo decimonono, sono anche *temporis acti.* Ma i più addirittura lo esaltano come un Serafino del cielo. *A dire il ver, non dovea star remoto Fuor del suo regno tanto un Serafino,* canta Vincenzo Calmeta; e Domenico Fusco: *Un vero Serafino in ciel creato: Onde al suo creatore è ritornato;* e Francesco Flavio: *Venne dal ciel, nel cielo è ritornato; Ivi suona, ivi canta, ivi sospira....È gito ad abitare il suo paese;* e Piero da Mare: *Dal ciel discese il nostro Serafino: Lassù s'è ritornato con sue piume.* Pel Colocci: *ne la celeste corte Tornò, nè potea star gran tempo in terra;* pel Venturini: *Ei venne in terra ammaestrato in cielo;* pel Guidalotto: *il serafico canto e il nome divo Fèro il sommo*

tonante avere a schivo Che abitasse la terra un di sua corte; per Costanzo Pio: *non c'è più l'armonia, non c'è più canto, Chè in ciel tra' Serafini è il Serafino*, e il collettore delle *Rime* conclude col dire che *in presto al mondo Serafin fu dato.* Fra Roma ed Aquila è contesa di dolore e di onore; onde l' Accolti: *Cantò d'amor, fu Serafin tra noi, L'Aquila il generò, Roma l'estinse;* e il Garisendo: *dal celeste nido In el nido d'un' Aquila discese;* ed Evandro Roscio: *l'Aquila ride e Roma è lieta, Quella, perchè dal cielo in lei discese, Questa, perchè da lei se n'è in ciel ito.* Pubblica sventura è siffatta perdita; Italia, per consiglio del Malabarba, dovrebbe prendere *il negro velo;* e a sentire Geronimo Candiotto, Serafino non è morto, *chè un angelo non muore,* ma è partito di quaggiù, perchè troppo rei volgevano i tempi; e veduti i miseri cittadini d'Italia *morti o prigioni, e Italia in fondo, Sdegnato al ciel tornò di tanto esizio.* Pure, si allegri il mondo, e con Antonio da Campofregoso ognuno almeno *ringrazi la Natura Chè ai nostri tempi un tal tesoro ha mostro.*

Ma perchè il mondo fu orbato di tanta luce? perchè la Morte volle sì subitamente far sua preda del dolce cantore? Qui è dove si assottigliano gl'ingegni dei nostri poeti. Pluto, dice il Sasso, voleva far morire Serafino, vedendo ch' e' vinceva la sua ferocia, e temendo che colla dolcezza del canto lo spogliasse poi d'ogni sua preda. E allora, che ti fa? chiede ajuto a Marte, chè sommova il mondo, sicchè Serafino *un' ora stesse almen senza cantare.* Così ei fu morto; ma con poca gloria dell'avversario, che vinse soltanto a tradimento. Presso a poco la stessa spiegazione ci è offerta da Antonio Paltrono: col suo canto Serafino vinceva la Morte, ma ella non lo potè più udire quando suonò *del gallico furor l'aspera tromba.* Così ne sono venuti due mali insieme, chè *per le barbariche armi Italia il seggio Ha perso del sublime antico regno; Chè priva d'un tal spirto eccelso e degno Non poteva restar per certo peggio, Che muta, senza Grazia, Amore e Ingegno.* Per altri la colpa è di Giove, che lo chiamò a sè dicendogli, *vieni, il canto e il suon divino È senza te una musica imperfetta,* e ciò assevera Angelo Calvicio Salimbeni; ma, a sentire il Filoteo, Apollo e Cupido, la poesia e l'amore, si giuocavano a zara Serafino; Giove volle levar lo scandalo, e ordinò alla Morte che aprisse al poeta il *varco de' cieli,* togliendo così la *gara forte.* Pel Garisendo invece, gli astri e il mondo andavano a traverso: allora Giove chiamò a sè Serafino, ed egli d'ora innanzi *darà misura a l'armonia superna.* A dar retta al Corimbo fu tutta una

congiura tra Febo, Morte e Amore, timorosi che egli, allo stringer dei conti, rubasse all'uno il lauro, il regno all'altra, all'ultimo l'arco. Tuttavia, Tommaso Castellano assicura che fu una gherminella della sola Morte, che lo trasse al proprio regno per farlo *lieto e sereno; Chè essendo prima di mestizia pieno Ciascun fuggìa le dolorose porte;* ma ora ch'egli è giunto a cotesta regione, *Ogni uomo di morir stimerà poco*, anzi *ciascuno morirà contento.* Ad ogni modo, Serafino non ci ha scapitato, perchè, dice Francesco Flavio, *Morte per morte dargli il tolse a Morte;* e poi, osserva il Tebaldeo, rivolgendosi all'amata di Serafino, *quando quella superba ti avrà morta Chi fia che scriva tanta sua vittoria?* Sicchè per la Morte c'è danno emergente e lucro cessante. Nonpertanto, il Pistofilo vuole che tutto dipenda da mal volere di Apollo, che si sentiva vinto; ma anch'egli fece male i suoi conti, chè Serafino *or ch'è beato in ciel ti farà guerra.*

Tutte queste sono buone ragioni, per chi è discreto: e c'è da abbellirsi; ma non bastano, e *crescit eundo.* Se Serafino morì, ce lo dice in confidenza il Garisendo, la colpa è tutta sua; novello Orfeo, ei si traeva dietro i sassi; ma un giorno cantando ne raccolse tanti, *che vivo in sta prigion sè stesso colse, Tal che dell' arte sua convien si lagni.* Bel concettino, che piacque anche ad Annibale Poggio bolognese, del quale riferiamo intero il Sonetto, ove è svolto, e servirà per lasciare a bocca dolce con questa delicatezza il lettore, che ci ha seguiti in questa spigolatura delle *Collettanee.*

Sonando in Roma Serafino un giorno
Fe' sì dolce e mirabile concento,
Che tutta la città dal fondamento
Mosse, e, ristretta, a sè l'accolse intorno.
Allor le Parche, ahimè! il suo fil troncorno,
Chè tanta fu la calca e il movimento
De li edifizj e moli, che, a un momento,
Da l'armonia tirati, il suffocorno.
Così là sotto alle ruine estinto
Sepolto è l'Aquilan, sicchè in un'ora
E Roma e sè a grave eccidio ha spinto.
Perciò, lettor, ciò che là dentro ancora
Diruto appar, col suon fu rotto e vinto
Da Serafin che tutto il mondo plora.

Certo le ossa del cantore si debbono esser commosse di gioja

e d'invidia al rimbombo della sparata di un tanto discepolo! Ma poi andate a dire, se vi dà il cuore, che della corruzione del gusto hanno colpa il Marini, il Ciampoli e il Preti, e che il secentismo in Italia è nato proprio col cominciare del diciassettesimo secolo!

III.

Dei poeti, i cui versi abbiamo finora citati, non molti sono ancora noti ai dì nostri, e taluno nemmeno a' dì proprj; ma e' non sono pochi, e tutti unanimemente dimostrano l'alta stima in che tennero l'Aquilano, del quale seguirono la scuola e parteciparono ai difetti dello stile poetico. La corruzione erasi, adunque, ampiamente distesa nella famiglia dei verseggiatori italiani: e principal operatore di guasto siffatto era stato appunto Serafino, del quale adesso discorreremo brevemente i casi della vita e la forma del poetare.

Nacque egli all'Aquila nel 1466, e, secondo il Crescimbeni, della famiglia degli Alfieri. Nella edizione delle *Rime* di Serafino, procurata da monsignor Colocci, tre anni appresso la sua morte,[1] egli è detto Serafino Cimino Aquilano; ma gli eruditi non sono ben chiari sul significato di cotesta parola *Cimino*. Il Tafuri invece fa suoi genitori Francesco Piccadoca della famiglia dei baroni d'Ogliastro, e Lippa de' Leggisti, dama aquilana. Ma Vincenzo Calmeta da Castelnuovo, che gli fu amico e come fratello, e rammenta con rammarico i *poetici certami*, ne' quali insieme si esercitarono *Come ferro con ferro si acuisce O guerrier con guerrier che gloria brama*, il Calmeta nulla dice su questo proposito nella vita premessa alle *Collettanee*, affermandolo soltanto disceso da onesti parenti. Ond'è, che i più lo chiamarono Serafino dall'Aquila, o l'Aquilano, o Serafino senz'altro. Uno zio di nome Paolo il trasse dalla casa paterna, quando appena aveva attinto agli studj di grammatica, e lo acconciò per paggio presso il Conte di Potenza. Impresi così gli studj della disciplina cortigiana, s'imbattè per buona sorte in un Guglielmo Fiammingo, musico allora celebratissimo, e sott'esso fece buon tirocinio nell'arte del cantare, intanto che di per sè si erudiva in

[1] *Impressa in Roma per maestro Joanni de Besicken, nel anno da la incarnatione del nostro Segnore MCCCCCIIIIa di V di Octobre.* Rara, bella e buona edizione. Il Mazzucchelli annovera ben 17 edizioni delle *Rime* di Serafino dal 1502 al 1557: più una traduzione francese del 1525.

quella del dire in rima. E ridottosi nella casa paterna, per tre anni tutto si diede a studiare il Petrarca, recandoselo a mente, e ponendone in musica le poesie, ch' ei cantava sul liuto con mirabile diletto di chi lo ascoltava. Parvegli allora maturo il tempo di tentare sua ventura in quella città, dove massimamente ferveva in tutto il tripudio della foga e della gioventù la novella vita italiana; e recatosi a Roma, fu ospitato presso Nestore Malvezzo, cavaliere bolognese, finchè il grido delle sue virtù giunse alle orecchie del cardinale Ascanio Sforza. E poichè costui ottenne la porpora da Sisto IV nel 1484, diremo che Serafino cominciasse la sua vita nelle Corti non ancora ventenne. Ma gli umori del giovane poeta e del giovane prelato non bene insieme si conformavano, e ne' tre anni ch' ei stette al servizio, il più del tempo fu speso in rabbuffi e ripicchi, specialmente a causa della caccia, che era il maggior sollazzo di Ascanio, e che Serafino non poteva patire.[1] Il Cardinale prese così a non curarlo e tenerlo a vile; e l' altro a lagnarsi in mordaci sonetti, che, sparsi per Roma, vi fecero noto il suo ingegno, spregiato da chi faceva più caso di un bel levriero che di un valente poeta.[2] Ogni altra casa di Roma, fuor che quella del Cardinale, divenne ospizio di Serafino, che datosi tutto alle liete brigate, e tutte allegrandole colle sue composizioni,[3] appena da un vincolo di consuetudine era ancora congiunto col suo padrone. Ma nel 92 andandosene Ascanio a Milano, seco condusse col resto della famiglia anche Serafino, giunto ormai al ventiquattresimo anno, robusto del corpo ed aggraziato, disposto ad ogni esercizio di destrezza, esperto nel canto e nel verso. Alla Corte del Moro ei trovò un gentiluomo napoletano, di nome Andrea Coscia, che soavemente cantava sul liuto le poesie del Cariteo, suo concittadino, e specialmente gli *strammotti* o *strambotti*.[4] Serafino, che, a vedere, non aveva ancora contezza di tal forma di poesia, e si era contentato ad amplificare

[1] Vedi il Sonetto: *Quando sento sonar tu tu tu tu*, scritto in lombardesco per canzonare il Cardinale e i suoi favoriti.

[2] *Gli anteponeva un cane, al quale mangiando faceva far luogo*: Aretino, *Ragion. delle Cort.*, I.

[3] M. A. Altieri nei suoi *Nuptiali* pone queste parole in bocca ad uno degl' interlocutori del suo dialogo, circa all' apprestamento di una festa di nozze: *Et acciò le donne in quel che non pensate, de qualche delectevile transtullo similmente se trovassiro cibate, provaròme anche condurve el Serafino*. Le quali parole, se non sono un anacronismo, per dir così, retorico, mostrerebbero che questa parte almeno del libro fu scritta innanzi il 1501.

[4] Il Calmeta scrive *strammotti; strammotti* il Colocci, e *strammotti* leggesi nella stampa di quelli del Cariteo e di quelli di Serafino, secondo l' edizione citata del Besicken.

la maniera petrarchesca, se ne invaghì talmente, che tutto si diede a comporre *strambotti*. E perchè non mancasse l'utile pungolo dell'amore, Serafino incontratosi in una donna Laura da Birago, eccellente cantatrice, per lei compose molti di que' suoi *strambotti*, e inventò anche le arie, sulle quali andavan cantati. Ma toccata una sera una ferita da mano ignota, forse del marito o d'altro congiunto di cotesta donna, non prima ne fu guarito, restandogliene però la cicatrice sul volto, che il Cardinale volle far ritorno a Roma. Ove, apportatore di cotesta novità degli *strambotti*, fu accolto con maggior giubilo ed onoranza dalle consuete brigate, e di più apertagli la porta dell'Accademia di Paolo Cortese. Ivi conobbe e si amicò Gian Lorenzo veneto, Agapito Gerardino, Pietro Gravina, l'Accolti, il Calmeta ed altri eruditi e rimatori, che vi si raccoglievano, opportunamente colle sue poesie e co' canti interrompendo e allietando le dotte conversazioni di quel consesso. Allora veramente, raccomandata all'eccellenza di siffatti protettori ed amici, si sparse d'ogni intorno la fama del poeta Aquilano; e le sue arie e i suoi componimenti poetici si sparsero per tutta Italia. E poichè avvicinavasi il carnevale, pensò di uscir dal genere sino allora coltivato, e dar saggio di sè in quelle *Egloghe*, che furono una delle prime forme della rinascente poesia drammatica. Compose egli, dunque, imitando lo stile del Sannazaro, una *Buccolica*, nella quale artificiosamente prese a mordere l'avarizia e la corruzione della Curia Romana. E bench'ei la facesse recitare in pubblico col favore del cardinal Giovanni Colonna, che non ne intese il recondito significato, o come di famiglia ghibellina lasciò correre, ella fu causa di rottura col cardinal Ascanio.

Quest'*Egloga*, ed un'altra ancora sulla stessa materia, che trovasi nel *Canzoniere* del Nostro, è un dialogo fra i due pastori Tirinto e Menandro, con quei versi e con quelle rime sdrucciole, che il Sannazaro con sì poco buon giudizio aveva consacrate al genere pastorale. La poesia, benchè artificiosamente composta, non è gran cosa; nè i lamenti e le riprensioni escono dai generali:

Fu già il paese qui frondoso e florido,
Dove vaghi augelletti ognor cantavano,
È or diserto assai, combusto ed orido.

E continuando un bel pezzo a mettere a confronto l'antica ubertà dei campi ed agevolezza della vita colla miseria presente, Menandro dicesi deliberato di andarsene a cercare altrove miglior

fortuna, specialmente per uscire dalle mani di certi falsi pastori, che depredano tutto il paese, e facilmente si comprende essere i preti:

Ciascun ci ruba, come hai vòlti gli omeri,
Pecore, buoi, capre, capretti ed aini,
Pale, zappe, zampogne, aratri e vomeri....
Però, Giove, se in te solo si fidano
Perchè questi alti monti non disculmini,
Ove i rapaci lupi ognor s'annidano?
E voi del gran Vulcano ardenti fulmini
Che in cielo, in terra e in mar fate tremiscere,
Perchè non date nei sassosi culmini?
Terra, che non tranghiotti in le tue viscere
Queste mal piante, che fiorir non sanno,
Tal ch'ognun possa a suo malgrado addiscere?...
Come quella superba alta Cartagine
E la gran Troja fu conversa in cenere,
Così di lor non resti alcuna imagine;
Non regni sempre qui Bacco nè Venere;

e via con questo tuono declamatorio e questa pedantesca seccatura di sdruccioli.

Vòlte le spalle alla vita cortigiana, Serafino si diede tutto a cattare il favore popolare e cercare la rinomanza del momento, stimando, come soleva dire, assai più un applauso che gli giungesse agli orecchi, che tutta la fama di Dante e del Petrarca, dopo morto. Anche lui, dunque, come tanti altri, lusingò e traviò il desiderio di facile popolarità, e ad acquistarla egli usò ogni mezzo; dalla volgare scorrevolezza del verso al dimesso vestire della persona, pel quale si rese noto anche all'ultima plebe. E intanto, per vendicarsi del Cardinale e di tutta la sua casa, mandò fuori per Roma una ballata, che cominciava:

Fui serrato con dolore
Con la Morte accanto accanto:
Ah, ah, ah, men rido tanto
Ch'io pur vivo, e son di fuore:

descrivendovi la servitù patita in una splendida residenza, e celebrando la novella libertà, anche se accompagnata dalla penuria. Praticava egli, tuttavia, i più illustri palagi di Roma, e particolarmente quello di Girolamo Estouteville conte di Sarno; il quale

venuto in sospetto ad Innocenzo VIII fu imprigionato, e il poeta poco appresso ferito gravemente al collo da un tal Virgilio da Pistoja, per commissione, si sospettò, di Franceschetto Cibo. Ma il prelato Ibletto del Fiesco generosamente lo raccolse presso di sè finch'ei fu guarito, e il ribaldo sicario venne mandato al capestro.

Ma poichè così senza padrone e senza assegnamenti certi non poteva stare, di nuovo acconciossi con Ascanio, dal quale fu tenuto in maggior conto: e seco stette, finchè non sentì il desiderio di rivedere quella patria, ond'era uscito quasi fanciullo, e che festosa lo accolse adulto e famoso. Quivi Ferdinando, duca di Calabria e governatore dell'Abruzzo, conoscendo il valore di questo suddito della sua famiglia, lo ebbe a sè, e per tre anni lo tenne alla propria Corte, largamente favorito e remunerato. Ed in Napoli prese Serafino consuetudine coi maggiori dotti che onoravano la città e la reggia, sotto la guida di Gioviano Pontano, che adunavali ad accademici ritrovi. Conobbe allora e il Cariteo e il Sannazaro e il Caracciolo e l'Altilio ed altri assai, che gli fecero gioconda accoglienza, sebbene in lui lodassero più il favore della natura, che l'industria dell'ingegno, nè, quando fossero lette, opinassero doversi alle sue rime quel plauso che meritavano improvvisate o accompagnate dal canto.

Ma intanto nel 97 scatenavasi sull'infelice regno e sulla famiglia Aragonese il nembo, che erasi a' lor danni formato oltr'alpe; e all'avanzarsi di Carlo VIII, Serafino, seguendo le armi napoletane, recavasi in Romagna. E qui l'amica fortuna parea prepararglì un tranquillo porto in quella Corte di Urbino, ove con Guidubaldo e con Elisabetta Gonzaga ed Emilia Pia sembrava albergassero il valore e il senno, congiunti colla gentilezza e coll'onestà del costume. Qui si offerse occasione a Serafino di mutar altra volta registro: e seguendo le orme del Tebaldeo, come già aveva seguito quelle del Cariteo, diedesi a comporre sonetti, secondo quel fare epigrammatico e sentenzioso che il Ferrarese aveva messo in voga, e già era accolto alle Corti e alle amorose brigate; che se nell'uno, osserva il Calmeta, *più invenzione, dottrina, continuazione e industrioso accidente si comprende*, fu nell'imitatore *più ardore, grazia, rotondità di verso e dote di natura.*

Intanto Ferdinando era costretto ad indietreggiare e ridursi nel regno; ma ivi non lo seguiva il poeta, che partitosi di Urbino ad altra Corte ricoveravasi, non meno celebre dell'urbinate per splendore di vita e giocondità di costumi e culto di gentili usanze. Rifugiatosi, adunque, in Mantova, entrò presto nella benevolenza

di Francesco Gonzaga e della savia e culta sua moglie, Isabella Estense. A quella Corte stringeva amicizia col Tebaldeo, che n'era come l'Apollo, con Galeotto del Carretto, con Timoteo Bendedei e con altri, che per virtù di loro dottrina godevano la ducale ospitalità, e prendeva parte a tutte quelle gare poetiche e giuochi d'ingegno, onde la Corte mantovana andava rinomata a quei giorni.

Celebrava sui primi del 95 Lodovico il Moro la sua investitura del Ducato di Milano con splendide feste, alle quali accorrevano i signori lombardi, e il Gonzaga seco vi trasse Serafino. Il quale, non solo prese parte alle « rappresentazioni, conviti, recitazioni e spettacoli » che allora furono dati, ma ebbe campo di mostrare la sua virtù, e venir in grazia della culta compagna di Lodovico, Beatrice figlia di Ercole d'Este. « Era la Corte sua, — così narra il Calmeta, che alla Duchessa fu segretario, — di uomini in qualsivoglia virtù ed esercizio copiosa, e soprattutto di musici e poeti, da'quali, oltre l'altre composizioni, mai non passava mese che da loro o Egloga o Tragedia o Commedia o altro nuovo spettacolo e rappresentazione non si aspettasse. Leggevasi ordinatamente a tempo conveniente l'alta Commedia del poeta volgare per un Antonio Grifo, uomo in quella facultà prestantissimo; nè era piccola relassazione d'animo a Ludovico Sforza, quando assoluto dalle grandi occupazioni dello Stato poteva sentirlo. Ornavano quella Corte tre generosi cavalieri, li quali, oltre la poetica facultate, di molte altre virtù erano insigniti: Niccolò da Correggio, Gaspare Visconte, Antognetto da Campo Fregoso, ed altri assai.... Ed appresso di loro era Piceno (*Benedetto da Cingoli*) e alcuni altri giovenetti, che dando di sè non piccola espettazione, le primizie de' loro ingegni alli più provetti offerivano. Nè bastava alla duchessa Beatrice solamente li virtuosi di sua Corte premiare ed esaltare, ma da qual si voglia parte d'Italia, donde poteva aver composizioni di qualche elegante poeta, quella come cosa divina e sacra ne li suoi secretissimi penetrali riponeva, laudando e premiando ognuno, secondo era il merito e grado di sua virtute. In modo che la vulgare poesia e arte oratoria dal Petrarca e Boccaccio in qua quasi adulterata, prima da Laurenzo Medici e suoi coetanei, poi mediante la emulazione di questa e altre singolarissime donne di nostra etate, su la pristina dignitade essere ritornata si comprende. » A sì fido ostello fermò l'animo Serafino, sebbene non si legasse alla Corte nè per obbligazione di servitù, nè per stabile provvisione; ma, ben visto e

carezzato, nulla mancavagli ad un decoroso e quieto sostentamento. Imperversava però la guerra; e nell'agosto Ludovico si recava al campo della Lega, insieme con Beatrice, che, a dir del Guicciardini, gli era assidua compagna non meno alle cose gravi che alle dilettevoli. Con loro andava anche il poeta; e trattandosi la pace, fu benignamente ricevuto da Carlo VIII e ritenuto qualche giorno a recitare i suoi poemi: indi rimandato con molte cortesie e doni. Conclusa finalmente la pace, tutto il rimanente dell'anno fu consumato in Milano « in giuochi, feste e representazioni, ogni giorno più Serafino colla musica dilettando » la Corte sforzesca. Ma per la repentina morte della Duchessa, appena ventenne,[1] « ogni cosa andò in ruina e precipizio, e di lieto paradiso in tenebroso inferno la Corte si converse, onde ciascuno virtuoso a prender altro cammino fu astretto. » Serafino, avvinto in nuovi lacci d'amore, restò ancora a Milano: ma cacciatone il Duca, morto Ibletto del Fiesco, si avviò nuovamente verso Roma verso la fine del 1499. Ivi si pose prima ai servizj del cardinale Giovanni Borgia, poi a quelli del Valentino che, al dire del nostro biografo, « come l'imperio suo andava dilatando nella milizia, e il nome di invitto duca vendicandosi, così nella Corte sua uomini per qualsivoglia virtù chiari e famosi ritirava, con quelle onorevoli condizioni che al grado e alla qualità loro erano convenienti: tra il numero dei quali essendo stato ancora io già per cinque anni, pareva che il fato ovvero la conformità della fraternale amicizia, non meno che de la virtù, dovesse dove stava io, il Serafino ritirare. » Così quasi tutte le Corti d'Italia aveva saggiato il nostro poeta, ritraendone, come osserva Pietro Aretino, ben poco beneficio, « tanto che fu lasciato quasi in camicia: »[2] nulla avendogli fruttato le lodi e le adulazioni a tanti Principi e Principesse. Ma dal novello padrone ebbe quasi subito Serafino la commenda di cavaliere gerosolimitano. Se non che, appena voltataglisi in favore la fortuna, e non ancora scorso un anno, la morte il sopraggiunse, spegnendolo di pestifera terzana. Di quali onori fosse proseguita la sua memoria, abbiamo già visto.

« Fu Serafino — conclude il Calmeta — di statura meno che mediocre; di membri più robusto che delicato, e avvenga che fosse

[1] Così la fa parlar di sè Serafino in un Sonetto: *Fui lieta infante, e poi dal caro padre Nel fior mio giovanil fui fatta sposa: Gustai, produssi frutto, ebbi ogni cosa, E in picciol tempo fui figliuola e madre. Ressi, ebbi assai virtù, preclaro senno, E tutto quel perchè si vive al mondo, Sì ch' era vecchia nel vigesimo anno.*

[2] E aggiunge: « *Ebbe facilità ed invenzione.... ma un carlino non mai:* » *Ragion. delle Cort.*, I.

alquanto di ossa più grossetto, era però, oltre la fortezza, di più agilità che altri non avria esistimato. Li capelli suoi erano negri, lunghi e distesi: la carne di colore bruno: gli occhi negri e vivaci,[1] ed ogni sua operazione era con ardore misticata. In facezie, cortigianie e motti aggraziato, ma spesse volte più licenzioso che urbano. Era tanto avido di rumore popolare, che ad ogni cosa che potesse il vulgo tirare in ammirazione, lo ingegno accomodava: faceva diversi giochi di memoria locale, con carte e nomi, alla palla giocando, e altre cose d'industria, che non meno che 'l componere, tra' vulgari il facevano celebre e famoso. Nel recitar de' suoi poemi era tanto ardente, e con tanto giudizio le parole con la musica consertava, che li animi delli ascoltanti, o dotti o mediocri o plebei o donne, egualmente commoveva. E avvenga che con molti poeti avesse emulazione, niente di meno non fu di maligna natura, nè molto contenzioso. Affabile assai in compagnia, ancora che avesse molti costumi più per natura che per voluntà rusticani. Nel vestire, avvenga che un tempo, per poco avere il modo e per naturale pigrizia andasse disprezzato, niente di meno fu tanta la sua felicitate, che quell'andar abbietto non a segnizie, ma a filosofica elezione da vulgari li era ascritto. Crescendoli poi, nell'ultimo, insieme l'ambizione con la fama, e ancora avendo meglio il modo, a migliore cultezza e ornato si diede, essendone di questo ancora Amore potissima cagione. Non ebbe in suoi poemi alcuno particulare amore per oggetto, perchè in ogni loco dove si trovava, faceva più presto innamoramento, che pigliar casa a pigione. Nel cibo non era temperato, ma alquanto avido. Assai felice in essere dai lochi, dove praticava, tollerato, questo bene spesso li avvenìa, che per un suo comodo, ogni guadagno, ogni occasione di buona sorte avrìa tralasciato. Ma con questo sol concluderemo, che mai poeta alcuno non credo si trovasse, che in mandare ad effetto il suo pensiero, più di lui fusse felice. Tutti i suoi concetti furono d'avere in vita nome e celebrazione, ancora che solo tra mediocri e plebei di sè fusse restato il rumore. Ebbe in conseguirlo somma felicità, rendendo di sè grande espettazione in ogni loco, dove andare li accadeva. Fu sua morte generalmente da li poetì coetanei suoi deplorata, parendoli la età nostra di non piccolo ornamento essere dispogliata. »

Miste qui sono le lodi ai biasimi, e temperati i sensi dell'amicizia da imparzialità di giudizio, specialmente rispetto al-

[1] Un suo ritratto, dice il Crescimbeni, II, 335, si conservava nel Palazzo pubblico dell'Aquila.

l'animo ed al costume. Ma ammiratore e panegirista sino all'entusiasmo è Angelo Colocci nell'*Apologia* che scrisse delle *Rime* dell'Aquilano, preludendo alla stampa romana del 1503. E sì che il bravo Prelato sapeva a menadito e Dante e il Petrarca, e Cino e Guido e i migliori Toscani; ma cotesto fenomeno d'improvvisatore, cotesto novello Orfeo o Apollo citaredo, gli aveva, si vede, fortemente colpito la fantasia, e preoccupato il giudizio. Rispondendo alle accuse degl'invidi, ei contrasta loro il campo passo per passo. Imitò, è detto il Tebaldeo; ma imitò tale, ei risponde, che l'età presente può solo opporre all'antica. Non ebbe maturità di studj, ma fu dalla natura singolarmente beneficato. Negli *strambotti* fu arido; ma osservò in essi le leggi dell'Epigramma, congiungendo la brevità colla lepidezza. Non fu sobrio nelle metafore; ma si può scusare coi migliori esempj del Petrarca e di Dante. Fu troppo facile nelle costruzioni; ma lo faceva per non accavallare versi o interromperli a mezzo. Esorbitava nell'esagerazione; ma diceva di farlo per aver il numero e il suono nel verso. Lo stile è alquanto disgiunto; non però senza lombo. È iperbolico; ma lo faceva per alterare gli animi, e perchè le iperboli si convengono al dire amoroso. È plagiario: il sonetto della neve è tratto da un epigramma di Benedetto da Cingoli; lo strambotto dello specchio da un apologo di L. B. Alberti; il paragone del verme che ordisce la seta trovasi in Dante; l'epitaffio di Beatrice è tolto da Ausonio; ha saccheggiato Ovidio, Plinio, il Sannazaro, il Poliziano, Lorenzo de' Medici, persino il Cornazano, Spirito da Quarqualio e Tommaso Rosello; vuol dire che da diversi giardini ha colto fiori da far ghirlande. Insomma, negli *Epigrammi* ha casto lepore, nelle *Elegie* è flebile; nelle gran cose sublime, nelle mediocri culto, nelle piccole proprio. E poi, *pronunziava con grazia; aveva un proferir singolare, concordando le parole col liuto.* Niuno meglio di lui seppe *insertare i costumi curiali nelle cose amatorie.*

E qui sta il tutto; quest'uomo che, a dir del Calmeta, sempre poetando d'amore, attaccava il majo ad ogni uscio, e non ebbe una donna per particolar oggetto del dire amoroso, ne adattò l'espressione alle consuetudini e al sentire delle Corti: e colla graziosa pronunzia, col proferir singolare, collo sposar insieme il verso e il canto, coll'acutezza dei concetti, colla facilità delle rime, colla novità dei metri, e specialmente dello strambotto, tolto al popolo, ma diventato cortigianesco, ottenne, *stornellajo* elegante del secolo XV, la lode e il plauso dei coetanei. Le donne special-

mente non sapevano resistere alla malìa che loro gettava addosso il poeta: Panfilo Sasso, con lode mescolata d'invidia e quasi di stizza, riconosceva che le stelle avevan dato per privilegio a Serafino *di far innamorar le donne belle*. Colla cetra o col liuto nelle mani, coi neri occhi ed ispirati rivolti al cielo, coll'ardore, onde improvvisava o recitava, dovè parere a quel secolo, che sognava greci e latini, e Muse e Apollo e Orfeo, un vero ravvivatore dei costumi poetici dell'antichità, corretti dalla lindura delle residenze principesche.

IV.

Più, adunque, che a formarsi una sua propria maniera, ebbe il Nostro vòlto l'animo a seguire l'andazzo della moda: e con meravigliosa destrezza dal culto del Petrarca si volse a quello dei due astri di molto minor luce, nascenti sull'orizzonte poetico nella seconda metà del Quattrocento. Il Cariteo fu suo modello negli *Strambotti*, e generalmente in certe nuove forme dello stile, e in appresso il Tebaldeo nell'arte di tornire il Sonetto. Ma poichè egli prese da costoro ed ampliò per propria industria certe foggie poetiche, che già il gusto delle Corti aveva applaudite, non sarà superfluo dare uno sguardo preliminare ai *Canzonieri* del Barcellonese e del Ferrarese, prima di studiar quello dell'Aquilano.

Nativo di Spagna, e precisamente di Barcellona, era il Cariteo, come si raccoglie da più passi delle sue *Rime*. Nacque egli

Presso il sonante fiume Rubricato;

il *Lobrecat* della Catalogna. Altrove invita a pianger seco *Barcino, antiqua patria* sua, e in un impeto di vanagloria assicura a codesta città il vanto del proprio nome:

Ed avrà Barcellona il suo poeta;

od anche:

Non temo ormai che il pelago d'oblio
Sommerga il mio miglior nell'onda orrenda,
Chè nel mondo conven che fulga e splenda
A malgrado d'invidia il nome mio....
Sarà per me quel roseo Rubricato
Più noto ed illustrato:
Per mia cagion più celebre ancor fia
La prima patria mia.

Da Barcellona, in età ormai non più giovanile, si ridusse a Napoli:

Napol mi tenne pur nel bel ricetto
Sette lustri invaghito: ivi pregiato
Fu il canto mio da Re d'alto intelletto;

ed a Napoli affezionatosi, la salutava col nome di

Seconda patria mia, dolce Sirena,
Partenope gentil.

Non era Cariteo il vero suo nome: ma riduzione latina ed accademica di Garretto o Garretta.[1] Chiamato a far parte dell'Accademia Pontaniana, mutò come tant'altri il suo nome, ponendosi quasi sotto la protezione

Delle Carite, ond' ei fu Cariteo.

A Napoli lo attendeva fortuna benigna presso i Re Aragonesi; chè Ferdinando il Vecchio lo eleggeva Regio scrivano e Percettore del sigillo della Regia Camera, e il secondo Ferdinando, suo proprio segretario. Grato ai benefizj ricevuti, frequentissime sono nelle sue *Rime* le espressioni di ammirazione e di fede ai suoi Signori. Una canzone, composta quando ancora arridevano i fati agli Aragonesi, ha, mista alle adulazioni, una certa grandezza eroica di stile. Iddio stesso, secondo il Cariteo, preparò per seggio alla progenie di Martino

Questo d'Italia bella il più bel regno;

e nel consiglio dei celicoli annunziò i suoi voleri:

Nulla cosa più bella al mondo veggio,
Nè più felice e lieta e più ferace
Che Italia, degna di perpetua pace.
Ma parecchie sue genti
A sua felicità contrarie io trovo.

Fattesi venire al cospetto le anime dei futuri reggitori di Napoli, così ei dice loro:

Ite voi, felici alme,
Vestitevi di regie membra umane,

[1] *Del vero cognome del Cariteo, antico Pontaniano.* Memoria di Bartolommeo Capasso, letta all'Accademia Pontaniana nella tornata degli 8 marzo 1857. Libercolo pieno di notizie sicure e di solida erudizione, come tutto ciò che esce dalla penna del Capasso.

Non di materia di volgare schiera....
Tu sarai il primo Alfonso in quella terra,
Per te la cruda guerra
Sarà conversa in pace, e sarai duce
Di gloria e di virtute....
Subito poi di questo
Regnerai tu, fortissimo, animoso,
Dell' Aragonia gente eterno onore;
E se innanzi al riposo
S' apparecchia travaglio assai molesto,
Sarai pur finalmente vincitore.
Contro al crudel barbarico furore
Tu starai salda inespugnabil torre....
Tu se' quel ch' ode spesso
Partenope, che dêi scender volando,
Adornato di palma, olivo e lauro;
Tu sei quel gran Fernando
Da noi tante fïate a lei promesso
Per dar al suo valor presto restauro....
Ma però che invidiate
Son le virtù, di cui sarai l' esemplo,
Nol potranno i vicin patir giammai.
Così strage mortal venir vedrai
Da la guerra civile ed intestina,
Mossa da quel Soldan nocente e vario,[1]
Manifesto avversario
Di gente singulare e pellegrina.
Costui con voglia accesa,
Sotto color di fare opra divina,
Contr' all' imperio tuo piglierà impresa,
La qual con la mia man sarà difesa.

Gli enumera quindi i grandi ingegni che saranno ornamento del Reame:

Il santo e puro e nitido Pontano,
Che vincerà colla dolce eloquenzia
Ogni animo feroce, acerbo e duro....
Sanazar, Pardo, Altilio,
Summonzio, di corimbo e laurea degni.

Domeneddio, fatti tutti questi complimenti a Ferdinando, gli fa

[1] Innocenzo VIII.

vedere le sue due future mogli, e il secondo Alfonso, *altro Gradivo:*

Mira il volto virile, audace e vivo,
Vedi nell' elmo l' aureo diadema,
Terror d' ogni barbarica falange....
Nella pace umanissimo e giocondo,
Nella pugna superbo ed iracondo.

E tutti gli abitatori del cielo applaudono coi volti e colle voci, *sì come usar si suol ne' gran Senati.*

Tanto era egli persuaso che la betica stirpe avrebbe tenuto il Reame, conseguito col valor dell' armi, e quasi a dispetto della fortuna, che ogni segno avverso gli pareva invece auspice di novelle glorie, e ogni aliena offesa, madre di maggior potenza. Quella cometa che fiammeggia in cielo, non è minaccia ai suoi Re:

A noi vittoria mostra,
Alla francese indomita barbarie
Esizio, e pesti varie.

Gl' intrighi del Moro coi Francesi gli ricadranno sulla testa, e il Regno di Puglia si allargherà a tutta la Penisola; e allora qual nemico oserà sfidar l' Italia?

Chi non ritirerassi entro le porte
Vedendo un Re degnissimo d' imperio
Regnar nel regno Esperio?...
Questo nuovo Camillo
Che domerà dei Galli il Re superbo,
Voi lo vedrete a tempo più tranquillo....
Spinger anche oltre l' Alpi il suo vessillo.

Se non che suono più dimesso ebbe la Musa del Cariteo, quando davvero la tempesta non raffrenata oltre i confini si scaricò sul Regno:

Or contra Napol vien l' ira divina;
L' iniqua division già la rovina,
E l' alte torri adegua al fondamento.

Non molti Italiani nella infausta discesa di Carlo VIII trovarono accenti simili a quelli, onde questo poeta spagnuolo confortava alla concordia delle volontà e delle forze:

Qual odio, qual furor, qual' ira immane,
Quai pianeti maligni

Han vostre voglie unite or sì divise?
Qual crudeltà vi muove, o spirti insigni,
O alme italïane,
A dar il latin sangue a genti invise?...
Se ardente onor vi chiama ad alte imprese,
Ite a spogliar quel sacro almo paese,
Di cristïan trofei;
E tu santa, immortal Saturnia terra,
Madre d'uomini e Dei,
Nei barbari converti or l'empia guerra.
O mal concordi ingegni, o da' primi anni
E da le prime cune
Abborrenti da dolce e lieta pace,
Perchè correte in un voler comune
A li comuni danni,
Ed in comune colpa il mal vi piace?
Perchè non vi dispiace
Tinger del proprio sangue or vostre spade?...
Che maledetta sia di quel Sidonio
L'ombra perversa e sonte,
Perfida alma, crudel, superba e dura,
La qual de l'Alpe ruppe il devio monte,
E nel bel piano ausonio
Scese per forza, e fe' sì gran paura:
Chè già l'alma Natura
Avea munita le bella planizie
Contra 'l superbo gallico furore.
Or l'infinito ardore
D'imperio, or le private inimicizie
Han la via trita, in pubblica pernizie....
Ahi pace! ahi ben da' buon sì desiato,
Alma pace e tranquilla,
Per cui luce la terra e 'l ciel profondo!
Pace, d'ogni cittade e d'ogni villa,
D'ogni animal creato
Letizia, e gioja del sidereo mondo.
Mostra il volto giocondo,
E con la spica e i dolci frutti in seno,
D'Italia adombra e l'una e l'altra riva,
Con la frondente oliva,
Ed in questo amenissimo terreno

Di Napol, dove il cielo è più sereno,
Ferma i tuoi piedi gravi,
Facendone fruir quïete eterna,
E con secure chiavi
Chiudi la guerra in la prigione inferna.
Canzon, tra 'l Pado e l' Alpe
Vedrai quel disdegnoso Duca altero,
Che di pace e di guerra in man le abene
(Così il ciel vuole) or tiene.
Digli, che voglia ormai vedere il vero,
E svegliar quel santissimo pensiero
Di pubblica salute:...
S' acquista per virtude
E non per signoria, la vera gloria.

Ma altro ci voleva a svolger dai suoi ambiziosi disegni Lodovico il Moro; nè a frenare il torrente barbarico, a cui egli apriva lo sbocco con futuro suo danno, giovava maledir Annibale, e per fugar la guerra far dolci inni alla pace. Come quasi tutti i poeti, il Cariteo non ne indovinò una; ma mentre il Pontano, quel Pontano, di cui egli scriveva che il Re ben si poteva gloriare delle sue proprie imprese, ma anche che il cielo gli avesse prestato

Quel ministro fedel ch' oggi non trova
Pari d' integritade, ingegno e fede,

si preparava a tessere il panegirico del vincitore,[1] egli mestamente prendeva coi suoi Re la via dell' esilio.

Prima però di questa catastrofe, onorato vivere e confortato d' ogni desiderabil fregio era stato in Napoli quello del Cariteo. Oltre i Principi Aragonesi, lo avevano amato e colmo di favori e di lodi i marchesi d' Avalo, d' Acquaviva e di Guevara, il Pontano, il Sannazaro, l' Altilio, il Galateo, il Summonte, il Musefilo e quanti altri ornavano allora l' Accademia e la Corte. Tutto allora era giocondo, e il Cariteo poteva cantare con accento pastorale e mollezza partenopea:

Frattanto or qui nel bosco Antiniano
Fra gli odorati lauri e i bei mirteti
Susciterem Virgilio e il gran Pontano.

[1] Di aver fatto pubblico panegirico a Carlo VIII è il Pontano accusato dal Guicciardini. Non è però da tacersi che con argomenti di non lieve peso nega il fatto il Tallarigo, *Giovanni Pontano e i suoi tempi*. Napoli, Morano, 1854, I, 319, ec.

Ma bench' ei traesse il nome dalle Carite, si dovrebbe dire ch' ei fosse il poeta delle disgrazie, e ciò per ragion d' amore:

Dal giorno ch' io lasciai la patria avita
Io fui dai fati iniqui esercitato....
. . . . . il mio destino
È sempre amar, cantar sempre d' amore....
Io sono come il cigno in mezzo all' onde
Che, quando il fato il chiama al giorno estremo,
Alzando gli occhi al ciel cantando more.

E così stette molti anni piagnucolando d'amore: dodici anni in che *pianse ed arse* rammenta in un Sonetto, sebbene avesse moglie: una Petronilla, cangiata per nobiltà in Nisea, e con tal nome ricordata anche dal Pontano e dal Sannazaro. La quale da lui fu detta

Raro esemplo di fede e d' onestade;

e di fecondità, avrebbe potuto aggiungere: chè il Pontano c' informa gli partorisse *gregem filiarum.* Si potrebbe dunque, ad onor suo, sospettare che l' amore di questo marito e babbo ben provvisto fosse soltanto galanteria cortigiana, o mero esercizio di stile poetico, come materia più confacente alla sua penna ed all' animo. Vorrebbe, è vero, cantare eroici argomenti; ma Apollo

Riedi, mi dice, all' amoroso stile,
Chè quell' incarco io diedi al Sannazaro.

Richiesto Giovanni Rosini da un tale perchè, avendo scritto liriche, poemi, orazioni, storie, romanzi, commedie, non toccasse anche la lira tragica, rispose: *Sono troppo amico di Bista;* e voleva dire del Niccolini. Potrebbe essere che un debito riguardo agli ospiti napoletani, che amicamente lo avevano accolto, e dei quali l' uno era celebre in questa, l'altro in quell' altra materia, restringesse la scelta del Cariteo alla lirica erotica. Tuttavia modestamente sentiva egli la propria inferiorità, e per scusarsene, ne accagionava amore:

Che se fosse d' amor libera l' alma,
Forse di Cariteo
Vivrebbe il nome allor non men preclaro
Che quel del Sannazaro.

Il fatto è che il Cariteo ebbe, fra l' altre, anche la sventura di cantar le lodi di una donna che chiamavasi Luna, e della quale

divenne Endimione.[1] Con codesto nome sarà stata probabilmente una spagnuola; certo è che ei parla e si lagna di un viaggio che fece in Spagna. Questo benedetto nome è origine di mille freddure, che agghiacciano i versi del Cariteo, più che non faccia i nostri corpi il raggio della vera luna celeste. E un raggio appunto di questa cade sul *solido petto, bianco e chiaro* della sua mortale omonima, ond' egli rivolto a Trivia:

Così bella saresti e così pura,
Se avessi più del denso e men del raro.

Ma le belle donne è cosa concordata che sono Soli: e costei che è Luna, è perciò insieme Luna e Sole. Egli perciò va seguendo *della sua Luna il Sole:* essa è *Sole in terra, in ciel candida Luna;* e anche:

Quando fra donne umane la mia diva
Di proprj raggi ornata apparir suole,
Luna non è, ma chiaro e vivo Sole,
Ch' ogni altra stella del suo lume priva.

Essa si affaccia al balcone:

Vidi la Luna e con lei giunto il Sole,
Lei più bella che mai, lui più lucente:

e qui chi capisce, è bravo. Essendo caduta malata, il poeta prega Dio a non volerla rapire di terra:

Non voler più d' un Sole e d' una Luna:
Chè se costei si trova in ciel gradita,
Ambedue perderanno il proprio onore.

Queste gonfiezze e falsità aprono l' adito a ben altre: ma qua e là si sente qualche alito di puro petrarchismo:

Io l' adorai come sustanzia pura
Dappresso e da lontan, chè l' uom non erra
Il fattore adorando in sua fattura....
Se come un cuor volgare il mio sospira
Non è il mio fuoco di volgare amante:
Sol tua beltate eterna e l' opre sante
L' animo ch' è divino, ardendo ammira.

[1] *Libro di Sonetti e canzoni intitulato* Endimione.

Qua e là non mancano bei versi:

Quanto mutato, ahi misero! mi veggio
Da quel che fui ne le speranze prime!
Allora andava il mio pensier sublime,
Allor meglio sperava, or temo il peggio.
Credevo allor di stato glorïoso
Goder per guiderdon senz' altra noja,
E dar più lieto fine alla mia istoria.
Lasso! or ricevo affanno per riposo,
Continua pena per continua gioja,
Eterno danno per eterna gloria.

E se non finisse in leziosaggine, non sarebbe da spregiarsi questo passo di una Canzone:

Talor quand' io cantava
In più soavi accenti
Col cor pien d'ardentissima dolcezza,
Intenta ella ascoltava
Il suon de' miei lamenti,
Udendo ragionar di sua bellezza:
E con dolce vaghezza
Mi disse un dì ridendo:
Nè donna nè donzella
Fu vista mai sì bella
Com' or tu canti; ond' io risposi ardendo:
Quel che non trova pare,
Il vostro specchio sol vi può mostrare.

Ma non sempre culto è lo stile del Cariteo: irto, troppo più spesso che non vorrebbesi, di latinismi; e per esercitarsi egli in idioma non suo, non scevro d' improprietà di linguaggio. Le Canzoni sacre nel Natale della Vergine e di Cristo sono piene di forme, nelle quali cercando il sublime della frase e dell' immagine, spesso riesce soltanto al grottesco e al plateale:

Santo concetto, intatto puerperio....
Orto concluso in arduo sepimento,
Sol pervio ai rai del sempiterno sposo....
Come vasel pien di liquor di rosa
Che, chiuso, un dolce odor di fuori esplica,
Paristi il sommo ben senza fatica....

Oggi finìo la toga il gran sartore,
Testa del bianco immacolato vello....
Vesti del santo umor nettareo asperse,
De le quali il divino
Verbo togato, in carne si converse.

Se vogliasi ora un esempio tipico della maniera del Cariteo, si legga il Sonetto che qui riferiamo. Tutto è qui concettoso, ghiribizzoso, luccicante; ma nulla insieme vi ha di più acconcio all'aura corrotta e corruttrice di una Corte. Tutte le fiamme che avrebbero dovuto scaldare il cuore di un amante, sono salite al cervello per fare argutamente delirare l'ingegnoso poeta:

Voi donna ed io, per segni manifesti,
Andremo insieme all'infernal tormento:
Voi per orgoglio, io per troppo ardimento,
Chè vagheggiare osai cose celesti.
Ma perchè gli occhi miei vi fûr molesti,
Voi più martìri avrete, io più contento,
Ch'altra che veder voi gloria non sento:
Tal, ch'un sol lieto fia tra tanti mesti,
Ch'essendo voi presente agli occhi miei,
Vedrò nel mezzo inferno un Paradiso,
Che 'n pregio non minor che 'l cielo avrei.
E se dal vostro sol non son diviso,
Non potran darmi pena i spirti rei:
Chi mi vuol tormentar, mi chiuda il viso. [1]

Questa maniera di poetare probabilmente il Cariteo la portò dalla propria patria: nè deve far meraviglia se in età ormai provetta, verso il 1474, quando forse era già al mezzo del cammin di nostra vita, potesse comporre in altro idioma che il nativo: chè l'uso dell'italiano era ampiamente sparso in Catalogna e in tutta Spagna, dove anche si traducevano Dante e il Petrarca, e delle loro opere si faceva fondamento ad ogni letteraria istituzione. Narciso Vinolles di Valenza scriveva così bene il toscano come il valenzano: Ausias March fu pedissequo imitatore del cigno di Valchiusa; ma nel medesimo tempo la Catalogna era diventata l'ultimo refugio della gaja scienza e dei certami floreali: e l'aura che veniva d'Italia si mescolava con quella che

[1] Il Sonetto fu imitato da Angelo di Costanzo nel suo: *Poichè vo' ed io varcate avremo l'onde,* ma temperato, e soprattutto toltavi la punta dell'ultimo verso.

spirava dalla Provenza, facendo una temperie molle, tiepida e come di stufa, atta ad educare soltanto fiori di mera apparenza, e frutti senza sapore, ma leggiadri all'occhio. Gli ultimi esempj della forma provenzale artificiosissima, congiunti colle imitazioni petrarchesche, generarono una poesia, cui il genio del paese dava un certo che di tumido e di pettoruto. È un *gongorismo* anticipato, che il Cariteo venendo in Italia esagerò, anticipando fra noi le svenevolezze del *marinismo*.

A questa scuola del Cariteo s'ispirò primamente Serafino, ma principalmente a modelli che debbon dirsi perduti. Non si può credere che gli *Strambotti*, che si trovano nella edizione veneziana di Manfrin Bon in numero soltanto di trentadue, sieno i soli che componesse il poeta Napoletano, e che mossero all'imitazione l'intelletto di Serafino. Nella edizione migliore delle opere del Cariteo, procurata dal Summonte,[1] gli *Strambotti* sono lasciati assolutamente da parte, forse come indegni della penna di un poeta e della fama dell'autore. Ma e la testimonianza del Calmeta e quel certo numero che ne troviamo nella stampa veneziana, ci tolgono ogni dubbio circa il comporre che ne fece il Barcellonese. Forse gli era noto che il Poliziano in Toscana dal cantar villanesco aveva dedotto i *Rispetti:* fors'anco era una forma ch'ei prendeva direttamente dal popolo pugliese e siculo, per bisogno o vaghezza di novità. Della quale origine diretta potrebbe anche dar indizio il fatto, che alcuni di cotesti *Strambotti* sono interamente identici ai siciliani, alla così detta *ottava siciliana* di due rime quattro volte alternate, anzichè formare un'ottava toscana e perfetta. Ma parlare di questo genere che, desunto dal popolo, si andava introducendo fra le nobili fogge della versificazione, sui soli e scarsi esempj del Cariteo non possiamo, e ci riserbiamo a dirne qualche cosa di più, trattando degli *Strambotti* di Serafino. Addurremo solo ad esempio uno *strambotto* del Nostro, che è dei meno torturati ed acuiti a punta di epigramma:

Tu dormi, ed Amor veglia per mio danno,
Nè cessa d'abbruciarmi un sol momento;
Tu dormi riposata e senz'affanno,
Ed io cantando piango e mi lamento;

[1] *Tutte le Opere volgari di Chariteo. Impressa in Napoli per Maestro Sigismundo Mayr Alamanno con somma diligentia di P. Summontio nel anno MDVIIII del mese di Novembre*, ec.

Tu dormi lieta, ed io lasso m'affanno
In dimostrarti il mal che sempre sento;
Tu dormi in cheto, ameno e dolce sonno,
E gli occhi miei serrare non si ponno.

Il Cariteo, quasi ci scordavamo di dirlo, nato fra il 1440 e il 1450, dovè morire fra il 20 aprile 1512, in che sottoscriveva un contratto, e il 28 luglio 1515, in che il Summonte ne parla, come di persona passata nel numero dei più.

Ed ora passiamo al Tebaldeo.

V.

Intorno al nome del Tebaldeo tante inesattezze si sono accumulate, che ebbe gran fatica il Barotti a discernere il vero dal falso nella *Notizia* che ne scrisse fra quelle degli illustri Ferraresi:[1] eppure non seppe tutto, e lasciò al signor Coddé[2] di provare con documenti che il Tebaldeo fu, in un periodo almeno della sua vita, ecclesiastico; se nel 1505 al Marchese di Mantova si rivolgeva per ottenere da lui un ufficio di arcidiacono, prevosto o arciprete nei ducali dominj, e se nel 25 era effettivamente Rettore della parrocchia di San Pietro in Brentonico, nella diocesi di Verona.

Sembra nascesse nel 1456 dalla famiglia ferrarese dei Tebaldi, ed anch'egli latinizzò il suo nome divenendo Tebaldeo. Datosi agli studj delle lettere, non entrò mai tuttavia nelle grazie dei suoi naturali signori, gli Estensi, sebbene fosse precettore di lettere alla Isabella d'Este marchesana di Mantova:[3] se prima o dopo il matrimonio, non è certo; ma certo avuto da lei in singolar stima ed affezione. Lasciata Ferrara e Mantova,[4] nel secol d'oro dei poeti e degli umanisti, si recò a Roma; ed ebbe cortesi accoglienze da Leone, che di un epigramma latino lo ricompensò, dicesi, con cinquecento ducati d'oro. Ben certo è, che avendolo scorto *probum*

[1] *Memorie storiche di letterati ferraresi.* Ferrara, 1792, I, 187.

[2] *Notizie biografiche di A. Tebaldeo.* Rovigo, Minelli, 1845.

[3] Egli così ne parla: *La magnanima saggia alma Isabella.... Che già Ferrara ed or fa Mantua bella.... O felice allor me, che pur dirassi Dal Tebaldeo l'inizio e il modo prese.... Farà di me, chi d'essa farà istoria: Così la mia che in breve mancherebbe Viverà con la sua lunga memoria.* (Capit. XIV.)

[4] *Non perchè non sia bella abbandonai La patria mia.... Ma perchè sempre il mio fatal pianeta Ivi mi fu contrario, come accade Che accetto in patria non è alcun profeta.* (Eglog. IV.)

hominem atque in bonarum artium in primisque poeticis studiis tam nostra tam latina lingua facile præstantem, e amandolo *multos jam annos*, lo raccomandò al Legato di Avignone, indovinatela in cento, perchè gli désse la soprintendenza del ponte di Sorga, *ut sese alere et sustentare liberaliter possit*. L'ufficio, come si vede, è fatto proprio per un poeta; seppure a Leone non sembrasse opportuno porre sotto la cura di un poeta le *chiare, fresche e dolci acque*, ove madonna Laura si era bagnata, e che il Petrarca immortalò. Se il Tebaldeo ottenesse l'ufficio e andasse a sorvegliare il ponte, non è saputo; sappiamo invece che a Roma conobbe il fiore dei letterati ed artisti italiani; il Bembo lo amò sempre, il Castiglione ne faceva gran caso; Raffaello pinse il suo ritratto, e lo pose fra i poeti del suo Parnaso nelle Stanze Vaticane. Morto però Leone, successero tempi men lieti ai cultori delle lettere: e poi, avvenuto il memorando sacco del 27, il Tebaldeo, che tuttavia soggiornava in Roma, rimase per tal modo spogliato d'ogni suo avere, che gli fu necessario ricorrere per trenta fiorini all'amicizia del Bembo. E poichè « malcontento delle cose della misera Italia » disegnava andar in Provenza, a veder forse il famoso ponte, e « lasciar quel misero corpo morto della bella Roma, »[1] il Bembo lo consigliava a venire invece a Venezia, ov'era desiderato ed avrebbe trovato amici e parenti, o almeno ricovrarsi a Padova, dove sarebbe stato tranquillo. Egli però non si mosse, o che non sapesse ove trovar rifugio e sostentamento, o che provasse un'amara dolcezza nelle rovine stesse di Roma, dopo il barbarico eccidio degli oltramontani. Il quale gli restò così fitto nella memoria e nell'animo, che non seppe mai perdonarlo a quegli, cui ne risaliva la colpa, e che alla malvagità aveva aggiunto l'ipocrisia, lavandosene, come Pilato, le mani. Sicchè, narra il Giovio, che quando Carlo V venne a Roma, vincitore dell'Affrica, e passò trionfante davanti la casa del Tebaldeo, posta in Via Lata, il poeta fece tappare porte e finestre, e nol volle vedere nè onorare, dicendo ch'egli era un imperatore ingiusto, perchè non aveva sui suoi masnadieri vendicato l'oltraggio, del quale pur gridavasi innocente. Così mentre tutta Italia, anzi il mondo, chinava la fronte al fortunato rinnovatore dell'Impero, un sol uomo, un povero poeta, negava di curvarsi a lui; e questo ho voluto rammentare, perchè sia di lode alla sua memoria, e perchè un atto magnanimo vale più di un buon sonetto, e non sono poi certo che

[1] Lettere del Bembo al Tebaldeo dell'11 agosto 1527 e del 5 gennajo 1528: *Delle Lettere del Bembo a Principi e Signori*, vol. III, pag. 156-57. Verona, Berno, 1743.

il Tebaldeo ne facesse dei buoni. Nel 1535 era in fin di vita, ormai ottantenne, ma contornato sempre di letterati, facendo epigrammi a furia, e continuando a gridare contro l'Imperatore; fattosi, per contraccolpo, grand'amico a' Francesi.[1] Il 4 di novembre del 37 spirava l'anima: e il corpo veniva sepolto in Santa Maria di Via Lata. Il Bembo scrisse che cotesta era stata *una gran perdita*, e si doleva che non avesse scritto gli *Epigrammi* e *Sonetti ultimamente composti*,[2] dai quali avrebbe potuto conseguir quella fama, che il Bembo stesso, al dir del Giovio,[3] gli aveva sminuito, quando i proprj versi e quelli del Sannazaro vennero fuori a gettar nelle tenebre le rime giovanili del Ferrarese.

Quel che abbiamo di lui in italiano è, infatti, opera giovanile confidata ad Isabella Gonzaga,[4] ma non condotta a perfezione,[5] nel 1499 messa a stampa da un cugino lui insciente, e non approvante;[6] chè coll'andar del tempo e col praticare i più culti uomini dell'età di Leone, il gusto gli si era modificato ed affinato, ed anzi, tutto si era vòlto alla Musa latina,[7] nella quale riuscì meglio che nella volgare, e per la quale forse ebbe dall'Ariosto nel *Furioso* il nome di Orfeo. Sicchè, come dice Lilio Giraldi, piacque poi tanto ai dotti, quanto prima era loro dispiaciuto, piacendo agl'indotti.[8] Ad ogni modo le rime volgari del Tebaldeo ottennero fama, anche a dispetto dell'autore; e dice il Giovio, che n'erano piene le Corti, e a gara se le strappavano gli uomini e le donne cantandole sulla cetra. Ed anche passato quel primo

[1] Lettera di Girolamo Negri a M. A. Micheli del 17 gennajo 1535: *Il Tebaldeo vi si raccomanda: sta in letto: nè ha altro male che non aver gusto del vino: fa epigrammi più che mai, nè li manca a tutte l'ore compagnia di letterati: è fatto gran francese, inimico de l'Imperatore implacabile:* Lettere di Principi, ec. Venezia, 1577, Ziletti, vol. III, pag. 150.

[2] Lettera del 4 gennajo 1538 a Girolamo Negro: Ibid., pag. 183.

[3] E anche il Dolce: *Il Serafino e il Tebaldeo furono a uno stesso tempo: il Serafino non ebbe lettere di sorta alcuna, ma scrisse come gli dettava la natura: il Tebaldeo fu uomo di buone lettere e fece di belli Epigrammi latini. Questi due, che nelle cose volgari avevano empito l'Italia del nome loro, perdettero la riputazione alla venuta del Sannazaro e del Bembo, del qual Bembo fu amicissimo il Tebaldeo.* (*Dialogo de' colori*, c. 80.)

[4] *Per celar l'opera mia inculta Forza è Isabella tu la tenghi occulta.*

[5] *Vedendo in foco le mie membra poste, Volea che meco ogni mia rima ardesse, Parendo a me che a lor più convenesse Tal fin, per esser rozze e mal composte.*

[6] Il Casio da Narni nella *Morte del Danese* rappresenta il Tibaldeo *mesto alquanto dell'opera sua prima.* (Lib. II, c. 4.)

[7] *Sed factus grandævus senex, ridente urbe Roma carminum suorum hetruscorum exequiis interfuit, ita hercle ut evanescentis antiquæ laudis magnam partem redimeret quum epigrammata multo latino sale leporeque conspersa, inexpectatus edidisset:* Giovio.

[8] *De Pœt. sui tempor.*, Dial. I.

momento di festosa accoglienza, sebbene meno pregiate e cercate, non cessarono di ristamparsi: ed Apostolo Zeno nelle *Note* al Fontanini ne annovera dal 1499 al 1550 ben undici edizioni. E veramente dopo tanto petrarchismo, la maniera poetica del Tebaldeo, se non aveva del virile e del bello, poteva incontrare, per la novità sua, il favore dei giovani e delle gentildonne. La forma petrarchesca della poesia amorosa era come un vin vecchio che avesse perduto vigore coll'essere travasato non solo, ma allungato ed annacquato senza misura; sicchè a rendergli il piccante ed il frizzante si ebbe ricorso ad una infusione di spirito, che fu non solo abbondante, ma soverchia.

A. D'Ancona.

(*Continua.*)

STUDII SULLA STORIA DELLA CERAMICA.

DELLE MAIOLICHE DI CASTELLI NELL' ABRUZZO TERAMANO.

I.

Castelli, piccolo paese della provincia di Teramo, è situato nel punto, ove s'incontrano il Leomogna ed il Rio nella vallata del Mavone, alle falde delle montagne che formano il gruppo del Gran Sasso. I torrenti che impetuosi scendono dai monti, trasportando nelle loro piene massi enormi di macigno, hanno trascinate le sponde e sospese le rupi altissime, sopra le quali si affacciano le case sui precipizi. La grande rovina pare che sia incominciata al principio di questo secolo. Nel febbraio 1834 cadde nel Leomogna la chiesa di San Pietro, travolgendo nelle rovine le sepolture. Nel 1864 precipitarono altre case, e per molte che restano ancora in piedi è imminente la rovina, mancando ogni giorno il sostegno di sotto le fondamenta.

Intorno all' origine del paese è comune opinione che prima del secolo XV Castelli non fosse raccolto nel luogo che occupa attualmente, e che non formasse un paese riunito, ma che sotto questo nome si indicassero varii gruppi di case sparpagliate in tutto lo spazio che si rinchiude tra i due torrenti. Le memorie più antiche appartengono al tempo dell' abbazia benedettina di San Salvatore, posta ai piedi della montagna; e non risalgono al di là del dominio dei signori di Paleara della famiglia di Colle-

petrano, i quali dominavano i paesi della valle sottoposta dall'alto del castello, ove anche oggi si vedono gli avanzi delle torri accanto al piccolo eremitaggio, che in età posteriore vi fu edificato.

La scarsezza del terreno per la coltivazione, e le selve che in maggior copia si estendevano alle falde dei monti, ci protrebbero far credere che i castellani fino dai tempi remoti traessero la vita dall'esercizio dell'industria ceramica, laddove copiosa era l'argilla figulina, abbondanti le acque, foltissimi i boschi. Nondimeno per avvalorare questa ipotesi mancano i documenti.

Certo è che nel tempo stesso, in cui si producevano le stoviglie bellissime della Toscana, della Romagna e del Ducato di Urbino, vi furono stabilite fabbriche di maiolica ed una scuola di pittura, che raggiunse il massimo perfezionamento sul principio del secolo XVIII per opera di Carlantonio Grue e dei suoi discendenti, coi quali si può dire che si chiuse la storia dell'arte della maiolica in Italia.

Le produzioni di questa fabbrica si riconoscono alla delicatezza dei colori, e sopra tutto al disegno ed alle composizioni tratte da incisioni di quadri dei secoli XVII e XVIII. Vi sono molte scene di costumi, ed ornati composti per lo più da intrecci di Amori dipinti maestrevolmente, senza che mai nelle loro danze sieno accompagnati dai mostri, come nelle raffaellesche tanto in uso nel secolo anteriore. E merita altresì di essere osservato come vi sia larga copia di scene campestri e di animali e di vedute, per lo più rappresentanti ruderi, del genere tanto favorito nei tempi ultimi dell'Arcadia. In queste pitture tutto è finito e studiato, e non vi è parte che sia stata negletta; e mentre nelle pitture di Castelduranie e di Faenza, se ammiri le figure, ti disturba molte volte il fondo del quadro per la trascuratezza del paese, nelle opere castellane le figure si muovono in un campo, ove il minimo cespuglio con mirabile gradazione è rappresentato.

Delle maioliche di Abruzzo, le cui memorie durarono quasi fino ai nostri giorni, nei libri che trattano la storia di quest'arte in Italia si è parlato brevemente e colla massima confusione.

Il Marryat dopo aver detto delle fabbriche di Urbino, soggiunge: « Tra le manifatture che sorsero più tardi, quella di Napoli produsse gli oggetti più pregevoli. Essa fu stabilita verso la fine del secolo XVI, od al cominciamento del secolo XVII. Il disegno è corretto e di buon gusto, ed i colori sono più leggieri di quelli di Urbino e di Toscana. Dopo si stabilì qualche fabbrica a Castelli

presso Napoli (*sic*), e negli Abruzzi (*sic*). »[1] Ed altrove discorrendo delle fabbriche napoletane e di Castelli, cita il nome di Francescantonio Grue, e termina col dire che alcuni saggi di tale scuola si riconoscono per la iscrizione *Terchi. Bar. Terchi Roman.* la quale non ha rapporto alcuno colle opere abruzzesi.[2]

Il Demmin, che nella seconda edizione della sua *Guida* aveva accennato alla nessuna importanza delle maioliche di Castelli, dove secondo lui continuavano fino al 1862 trentacinque fabbriche sotto la protezione del Duca (*sic*), fu sollecito nella nuova ristampa del suo libro a sopprimere queste affermazioni così strane, sostituendovi una lista di nomi di pittori, ricavata da una monografia del chiarissimo Rosa, di cui avrò più tardi occasione di parlare.[3]

Sull'autorità del Beuter ricorda lo Chaffers la fama delle maioliche castellane nel secolo XVI. e nota come tra le pochissime fabbriche italiane del secolo XVIII deve porsi Castelli. « Intorno a questo tempo (ei soggiunge) Francesco Saverio Grue, uomo di lettere e di scienza, diventò direttore della *fabbrica napoletana di maiolica in Castelli;* ed i figli di lui mantennero lo splendore dell' arte e della famiglia per lo spazio di un secolo. Francesco Antonio Grue dal 1677 al 1722 trattò soggetti biblici e mitologici; Luigi Grue dal 1720 al 1740 dipinse paesaggi e figure; Giovanni Grue o Grua dipinse soggetti biblici dal 1730 al 1750; Saverio Grue riprodusse la doratura dal 1749 al 1753; C. A. Grue fu un pittore circa questo tempo. »[4]

Non era possibile di accumulare una serie maggiore di errori, poichè giammai è vissuto un Luigi Grue, nè Francesco Saverio Grue fu il capo di questa famiglia di artisti, ma l' ultimo rampollo del ramo restato in Castelli, ove morì nel 1755. È inutile fermarsi a mettere in rilievo le altre cose, dalle quali risulta che il signor Chaffers ha riprodotti gli errori del Demmin, aggiungendone alcuni che offendono maggiormente, come allorquando afferma che la manifattura fu protetta da Carlo Borbone e dal figlio di lui Augusto (*sic*), i quali emulando i Medici della Toscana sollevarono a grande celebrità la ceramica del Regno. È noto a tutti che Carlo III andò in Napoli nel 1735, che pochi

[1] *Histoire des faïences*, etc., trad. par MM. le comte d'Armaillé et Salvetat, avec une preface de M. Riocreux. Paris, 1866, pag. 57.

[2] Op. cit., pag. 151, 153: cfr. pag. 194.

[3] *Guide de l'amateur de faïences et porcelaines.* Paris, 1862, 2e edit.

[4] W. Chaffers, *The keramic gallery with historical notices and descriptions.* London, 1872, vol. II, pag. 49-50.

anni dopo il suo arrivo fondò una fabbrica di porcellana, la quale decadde nel 1759, col ritorno che egli fece nella Spagna; e che sotto il regno di Ferdinando IV, suo successore, si aprì la nuova manifattura, ove dipinse Saverio Grue, ossia l'ultimo della famiglia, quando i pittori famosi erano già morti.

Pare che gli scrittori si sieno copiati l'un l'altro, perchè lo stesso Fortnum, dopo aver citato il luogo del Beuter, relativo alla rinomanza di Castelli nel secolo XVI, passa ad aggiungere una lunga serie di pittori, non senza confessare la grave difficoltà di ordinarne il racconto e distribuirne le opere, essendovi mancanza di libri che trattino tale soggetto.[1]

L'autore che tra i forestieri ha parlato delle maioliche di Abruzzo con cautela maggiore, è stato senza dubbio lo Jacquemart, il quale, enumerate le contraddizioni che nascono dalle poche notizie che vi si riferiscono, destituito dei mezzi necessarii a trattare le origini della manifattura, per non abbandonarsi a vane ipotesi, molto opportunamente soggiunge che bisogna lasciare al tempo la cura di risolvere tali problemi.[2]

Se i libri più insigni pubblicati fra noi intorno a Castelli non potevano in alcun modo dare origine agli errori madornali che abbiamo riferiti, erano però insufficienti ad offrire i materiali necessarii per completare la narrazione. Con ciò non è nostro intendimento di attenuarne il valore, nè di menomare la gratitudine dovuta ad individui tanto benemeriti degli studii patrii; ma poichè alcune di queste opere nostrali si basano sopra testimonianze che meritano di essere discusse, ci sembra opportuno di esaminarle, a fine di togliere di mezzo le inesattezze che assai facilmente si ripetono.

Delle fabbriche di Castelli si trova il ricordo più antico presso il Giustiniani, che nel 1797 ne lamentava la decadenza.[3] Ne fece lode l'avvocato Raffaele de Minicis nel 1845;[4] ne parlarono il Raffaelli,[5] il Leosini,[6] il Frati;[7] e dopo di essi il pro-

[1] Fortnum, *A descriptive Catalogue of the maiolica hispano-moresco, persian, damascus and rhodian wares in the south Kensington Museum, with historical notices.* London, 1873, pag. 633 e seg.

[2] *Les merveilles de la Céramique.* Paris, 1870, vol. II, pag. 229-233: cfr. *Histoire de la Céramique.* Paris, 1873, pag. 347.

[3] *Dizionario Storico ragionato del Regno.* Napoli, 1797, tomo III, pag. 322.

[4] *Cinque Lettere sulla raccolta Delsette.* Bologna, 1845, pag. 8.

[5] *Memorie storiche delle maioliche di Casteldurante ossia Urbania.* Fermo, 1846, pag. 11.

[6] *Monumenti storici della città di Aquila.* Napoli, 1848, pag. 149.

[7] *Descrizione del Museo Pasolini in Faenza.* Bologna, 1852, pag. 33.

fessore Gabriello Cherubini di Atri in varii scritti venuti alla luce sul *Poliorama Pittoresco*[1] Nel *Giornale delle due Sicilie* del gennaio 1848 si accennava ad una lettura intorno all' origine ed ai progressi dell' arte figulina in Castelli, fatta all' Accademia degli aspiranti naturalisti dal dott. Concezio Rosa,[2] rapito ultimamente agli studii ed alla stima di tutta quanta la provincia. Nel 1854 se ne scrisse da capo sul *Poliorama* dal signor Giacomo Racioppi, il quale prese argomento ad illustrare una collezione di piatti, che si conservano attualmente nel Museo di San Martino di Napoli, e che dal paese di Moliterno in Basilicata era stata acquistata dal Bonghi.[3] Due anni dopo ripigliò il tema il comm. Diego Bonghi in una lettera indirizzata al Quaranta,[4] alla quale nel 1857 seguì la pubblicazione del libro del compianto Rosa pieno di notizie che riguardano le vite dei pittori del secolo XVIII,[5] di alcuni dei quali, dei Grue, istituì più completa narrazione il lodato Cherubini in una nuova monografia sull' arte di Castelli.[6]

L' ultimo lavoro del Cherubini lascia in chi legge il dispiacere che il chiarissimo Professore abbia limitato il racconto alla storia di una famiglia di pittori, e che non si sia ugualmente diffuso nel descriverne le opere; il Rosa poi avendo trattato degli artisti con ordine alfabetico, non è riuscito a porre la serie cronologica, secondo la quale si determina il sorgere, il progredire ed il decadere dell' arte in tutta la parabola che percorre. L' ordine alfabetico è, senza dubbio, assai comodo per chi voglia aver pronte notizie di questo o di quell' autore; ma a ciò può bastare l' indice che rimandi al luogo, ove l' autore è considerato, secondo il posto che gli conviene. Forse tale difetto si noterebbe assai meno, se di ciascuno dei maestri si fosse fatto ampio racconto, e con larga de-

[1] Luglio 1845, pag. 391; giugno 1846, pag. 336; marzo 1853, pag. 331. Cfr. dello stesso autore: *Scritti artistici*. Chieti, 1851; *I Grue pittori in maiolica*. Teramo, 1858.

[2] *Giornale delle due Sicilie*. Gennaio 1848, n. 12: cfr. *Poliorama Pittoresco*, ottobre 1852, pag. 157.

[3] *Fogli staccati di un Album in maiolica*, nel *Poliorama Pittoresco*, anno XV, pag. 30 e seg.

[4] *Intorno alle maioliche di Castelli*. Lettera al comm. Bernardo Quaranta. Napoli, 1856.

[5] *Delle maioliche di Castelli e dei pittori che le illustrarono*. Napoli, 1857.

[6] *Dei Grue e della pittura ceramica in Castelli*. Notizie biografico-artistiche. Napoli, 1865.

A completare tali notizie può aggiungersi che tra le carte appartenute al defunto abate Olivieri di Castelli trovasi un manoscritto, forse restato inedito, di un *Cenno biografico di Francescantonio Grue, come pure di Francesco Saverio Grue e di Giacomo Gentili, pittori di maiolica di Castelli nel primo Abruzzo Ulteriore, scritto da Domenico Lauriti, marzo 1824.*

scrizione di loro opere messo il merito artistico in maggior rilievo. Ma a ciò sarebbe stato necessario che chi scriveva avesse avuto sott' occhi una collezione, dove fossero anche ordinati alcuni saggi di altre scuole, e però non mancasse il beneficio che in lavori simili si ottiene dal confronto. Se non che in Abruzzo, ove le monografie ricordate furono scritte, non restano oggi sventuratamente che assai pochi esempi dell' antica arte, i quali anch' essi vanno di giorno in giorno perdendosi, barattati da cupida avarizia coll' oro forestiero.

Per dimostrare l' antichità della fabbrica rimontano alcuni a tempi remotissimi, nè si contentano di ricordare l' autorità di Plinio, nel luogo ove celebra le figuline atriane. Lasciando di notare gli altri errori che possono forse essere scusati dall' eccessivo amore del paese, basta di osservare che siffatte indagini non conferiscono al nostro tèma. L' arte della maiolica e la pittura sullo smalto sono cose assai speciali, che riguardano i tempi assai più vicini. Chi è versato nella conoscenza tecnica vede facilmente che la rivestitura dello smalto stannifero non è la semplice differenza che distingue l' industria moderna dalla figulina degli antichi. Lo stesso smalto stannifero richiede altra qualità di argilla su cui attaccarsi, e copia di quarzo ialino, ed altre cose, le quali non è sempre facile di trovare in quei luoghi, ove in altro tempo si lavorarono le stoviglie famose.

Limitando però gli studii al soggetto nostro, occorre indagare in che modo mai l' arte della maiolica dopo le produzioni ispano-moresche e dopo la scoperta di Luca della Robbia passasse negli Abruzzi, ed in che tempo le opere di Castelli cominciassero ad essere celebrate.

Alla prima dimanda rispondono alcuni, non doversi reputare improbabile che gli artefici castellani imparassero lo smalto dallo stesso Luca, allorchè questi dimorava in Napoli, chiamatovi da Alfonso duca di Calabria.[1] Ma tali affermazioni non si sostengono su testimonianza alcuna, mancando i monumenti d' Abruzzo che rivelino l' imitazione della scuola robbiana.

Pare nondimeno che esistano valide prove a dimostrare che le stoviglie di Castelli godessero fama sul principio del secolo XVI, e non solo in Italia, ma presso altre nazioni; e che mantenessero la rinomanza loro sul finire del secolo stesso, quando le fabbriche della Toscana e della Romagna erano in decadenza.

[1] Bonghi, op. cit., pag. 16; Rosa, op. cit., pag. 32 e seg. Cfr. *Atti dell' Istituto d' Incoraggiamento di Napoli*, vol. II, ser. II, pag. 20.

Dopo l'eruditissimo Passeri, che la riportò nella sua storia delle maioliche pesaresi, [1] hanno ripetuto quasi tutti gli scrittori una citazione della *Cronica* dello spagnuolo Beuter, tradotta a Venezia da Alfonso Ulloa, e pubblicata nel 1556, ove si fa ricordo delle maioliche di Castelli nella valle Siciliana d'Abruzzo. [2] Ivi parlandosi di alcuni vasi della Spagna, si dice che *non sono di più valore i vasi di Chorintho, nell' opera di Pisa, ne di Pesaro nelli de' Casteli de la Valle Siciliana d' Abruzzo, ne d'altri luoghi in sottigilezza di lavore* (sic) *ne bellezza.* Bastarono tali parole per affermare che le maioliche abruzzesi fossero celebrate fino nella Spagna remota, ove l'autore scriveva; [3] ed il Fortnum non dubitò di aggiungere, che ricordando il Beuter il paese di Castelli unitamente a Pisa ed a Pesaro, volle indicare le fabbriche situate nei luoghi, dai quali era facilissima l'esportazione, non essendovi molte strade da percorrere prima di arrivare al mare. [4] Ma alcune considerazioni servono a mostrare come non possa a tale testimonianza del Beuter essere attribuito così alto valore.

Pietro Antonio Beuter pubblicò la prima volta in Valenza nel 1538 la *primera parte de la historia de Valencia, que tracta de las antiquitates de tota Spanya y fundacion de Valencia.* Pare che egli non fosse contento di questa prima edizione, e che sentisse subito il bisogno di apportare correzioni ed allargare i confini dell'opera; perchè pochi anni dopo, nel 1546, ripubblicò in Valenza il libro col titolo: *Primera parte de la coronica general de tota España,* a cui nel 1551 fece seguire la pubblicazione della seconda parte, venuta alla luce nella città stessa.

La prima parte nella edizione del 1546 fu quella che si tradusse in italiano da Stefano Ulloa in Venezia nel 1556. Per quante ricerche io mi abbia fatte, non sono riuscito a trovare l'originale del Beuter del 1546 per confrontarvi la traduzione; nondimeno vi è un argomento assai forte, per cui nasce dubbio sull'autenticità della menzione di Castelli nel lavoro originale, che nella Spagna fu pubblicato.

Dopo cinquantaquattro anni dalla seconda pubblicazione, il Beuter ristampò la prima e la seconda parte della sua Storia, [5]

[1] *Della storia dei fossili dell' Agro Pesarese.* Bologna, 1775, pag. 302.

[2] *Cronica generale d Hispagna et del Regno di Valenza.* Vinegia, 1556, pag. 84, 85.

[3] Cfr. Rosa, op. cit., pag. 34.

[4] Op. cit., pag. 633.

[5] « Primera parte de la coronica general de tota España y especialmente del » Reyno de Valencia, donde se tratan los estranos acaecimiẽtos que del diluvio de Noe » hasta los tiempos del Rey don Jayme de Aragon, que gano Valencia en España se

e dalle parole stesse della Prefazione si rileva che questa ristampa fu fatta, mentre era ancor vivo l'autore. Per quello che indica il titolo, confrontato col titolo della traduzione dell'Ulloa, parrebbe che in questa edizione del 1604 non sieno state fatte aggiunte a quella del 1546; tuttavolta, anche ritenendo che vi sieno state modificazioni, queste dopo un corso così lungo di anni non avrebbero dovuto minimamente toccare il fatto nostro, perchè se il Beuter trovava opportuno di ricordare la fama delle maioliche di Castelli nel 1546, tanto più forte argomento avrebbe avuto per mantenerne il ricordo del 1604, quando cioè dopo il corso di cinquantaquattro anni la fama della manifattura abruzzese avrebbe potuto maggiormente diffondersi. Ebbene, in questa edizione del 1604 non si fa alcuna menzione del paese d'Abruzzo. Il periodo dell'Ulloa è un'esatta traduzione in tutto il resto, fuorchè nella citazione di Castelli, dicendosi: « La misma tierra es estremado de bue-
» na para vasos, en Paterna, Manices, Quarte, Carcre, Villa longa,
» Alaquas, y muchos otros lugares, que Chorebo (que segun Plinio
» fue el inventor de labrar la tierra) en Athenas no los hizo me-
» jores, ni les llevan ventaja los vasos de Corintho, ni la obra
» de Pisa, ni Pesaro, ni otros lugares en sotileza de lavor ni her-
» mosura. »[1]

Vuol dire adunque che o il Beuter non ha mai fatto menzione di Castelli, ovvero che, se ne ha parlato nel 1546, non ha creduto poi di ripeterne il ricordo nel 1604, riconoscendolo erroneo od inopportuno.

Assai più inferma è l'autorità del Panza, che suole essere addotta. Il Rosa, ricordando la decadenza delle fabbriche nell'Italia Centrale, aggiunge che non avvenne lo stesso delle manifatture di Abruzzo, che seguitarono ad essere in fiore, come afferma Muzio Panza parlando della patria del cardinale Antoniani, nella iscrizione che per lui compose il 1592.[2] La iscrizione che fu pubblicata dal Toppi, che diceva averla tratta dagli elogi manoscritti del Panza, è la seguente:

Silvius · Antonianus · S · R · E · Praesb. — Card · tit · S · Salvatoris · in · Lauro — ex · celeberrimo · ob · figulinam —

» seguieron: con las fundaciones de las ciutades mas principales della, y las guerras
» crueles, y mutaciones de señorios, que ha havido como por las tablas se podra
» ver. Compuesta por el doctor Pero Anton Beuter maestro en sacra Theologia.
» Valencia, 1604. »

[1] Op. cit., lib. I, cap. 8, pag. 33.

[2] Op. cit., pag. 34.

artem · castellorum · oppido — in · valle · Sicilia · Pinnensis · diocaesis · oriundus — ob · insignes · animi · sui · dotes — in · purpuratorum · PP · Collegio — a · Sanctissimo · Clemente · PP · VIII — cooptatus — et · sibi · et · suis · splendorem — peperit · incredibilem · et · patriae · et · diocaesi — maximo · fuit · ornamento · an · Dom · M · DXCII.[1]

Muzio Panza pennese, filosofo, medico e poeta celebre, secondo che si legge nel Toppi,[2] pubblicò le prime poesie ed i primi discorsi nel 1588.[3] Non so quando nacque, nè conosco in che anno morisse; certo è che viveva nel 1622, avendo pubblicati *Cantici et hinni per la canonizzazione di cinque gloriosi santi.*[4] Se si vuole ritenere che fosse pubblicato prima della sua morte il poema di lui, *Il Mondo Redento*, bisognerebbe credere che egli vivesse ancora nel 1641.[5] Il Camarra nel libro intorno a Chieti, edito nel 1651, ricorda un manoscritto del Panza riguardante la storia di Penne,[6] il quale passò nelle mani del Toppi,[7] che prima di doventarne possessore aveva avuto agio di studiarlo, e di trarne le notizie relative agli uomini insigni della Diocesi pennese, donde pare avesse tolta anche l'iscrizione che abbiamo riferita.

È fuori di ogni dubbio che questo lavoro intorno a Penne sia stato l'ultima opera del Panza, ed il fatto stesso che restò manoscritto proverebbe che forse mancava l'ultima mano per darlo alla luce. Se questo libro adunque fu composto negli ultimi anni in cui visse il Panza, è di per se stesso evidente che la iscrizione onoraria non sia stata composta nell'anno stesso 1592, di cui porta la data.

Ma vi sono argomenti assai più validi per provare ciò. Secondo che ricorda la stessa iscrizione, Silvio Antoniani fu fatto cardinale da Clemente VIII. Questo Pontefice fu eletto al soglio il 3 gennaio 1592. La prima nomina di cardinali che egli fece fu

[1] Toppi, *Bibl. Nap.*, pag. 283.

[2] Op. cit., pag. 267.

[3] *Delle glorie di Sisto V.* Rime con discorsi in fine. Roma, 1588, presso Giuseppe Franconi.

[4] *Cantici et hinni nella canonizzazione dei cinque gloriosi santi Isidoro de Madrid, Ignatio Loyola, Francesco Xaverio, Filippo Nerio e la madre Teresa fatta dalla Santità di N. S. Gregorio XV, a 12 di marzo 1622.* Roma, 1622, presso Giacomo Moscardi.

[5] *Il Mondo Redento.* Tragico apparato. In Venezia, 1641, appresso gli eredi di Gio. Palis.

[6] Lucii Camarrae Marruccini Teatini I. C. ac. V. P., *De Teate antiquo Marruccinorum in Italia metropoli libri tres.* Romae, 1651: cfr. Nicolai Topii I. C. patricii teatini, *De origine omnium tribunalium.* Neap., 1655.

[7] *Biblioteca Napoletana.* Napoli, 1678, pag. 283, 365.

nel 1593, nel 1596 la seconda e la terza, nel 1598 la quarta. In questa quarta nomina di cardinali, avvenuta il giorno 3 di marzo, fu compreso l'Antoniani.[1] Se si vuol dunque ritenere come esatta la data del Panza, è forza concludere che l'Antoniani fosse eletto cardinale sei anni prima che egli non lo fu realmente. E se la data è erronea, si conclude che ci riesce impossibile di fissare in quale anno il Panza abbia composta l'iscrizione. Io per me credo che l'errore sia nato dall'avere il Panza malamente consultato il libro del Ciaconio, il quale con una inesattezza assai più patente nella ristampa che se ne fece nel 1677, per ciascun pontificato segna solamente la data dell'assunzione. In qualunque modo resta chiaro che pochissimo si può calcolare su questo documento.

II.

Ma limitato pure il valore della citazione del Beuter, ed ammesso che il ricordo di Castelli sia stato interpolato dall'Ulloa nel 1556, resta sempre a discutere qual merito debba riferirsi a tale testimonianza, la quale basterebbe nondimeno a confermare che se le maioliche di Abruzzo non erano conosciute nella Spagna nel secolo XVI, erano invece ammirate nel resto d'Italia, fino in Venezia, ove il libro dell'Ulloa era pubblicato.

Nè ciò sarebbe contrario al vero, coincidendo la data cogli anni, dei quali si trova il ricordo nelle antiche pitture, il cui studio ci apre la via a raccogliere le notizie che servono a lumeggiare questo periodo dell'industria abruzzese.

La memoria più remota, conservata nei monumenti locali, trovasi in un mattone posseduto e pubblicato dal Rosa, ove si legge a cobalto su vernice bianca:

FECIT · HOC ·
TITVS · PON-
PEI · M.D.XVI ·

Ma non sapendosi a quale uso il mattone fosse destinato, e quale opera dovesse ricordare, non se ne potrebbe altro inferire che la esistenza delle fabbriche sul principio del secolo XVI, quante volte non si voglia riconoscere erronea la data, come fa-

[1] Ciaconio, *Vitae et res gestae Pontificum a Christo Domino usque ad Clementem VIII, nec non S. R. E. Cardinalium.* Romae, 1601, pag. 1280.

rebbe a prima vista supporre il ricorso di un nome simile, e dell'anno medesimo in titoli appartenenti al secolo posteriore.

Dal 1516 non abbiamo altra memoria fino all'anno 1551, la quale data vedesi apposta ad una tegola fabbricata al di sopra di due porte antiche nella strada grande del paese. In questa tegola è rappresentata la Vergine seduta col Bambino nel seno, coperta di manto celeste assai cupo, dal quale spicca più viva la bianchezza del volto. I contorni trattati leggermente di turchino si armonizzano colle ombre dell'incarnato, e si distaccano dal fondo che raffigura in alto un verde padiglione, ed ai lati del trono la campagna colla verde erbetta ed i tulipani, al di sopra dei quali vedesi da un lato ORO, dall'altro 1551. Chi ha l'occhio abituato alle pitture della maiolica non dubita di attribuire quest'opera alle fabbriche di Faenza; tanta è la somiglianza delle tinte, del disegno e dei colori. Ma vi sono argomenti che ci obbligano a riferire quest'oggetto ad una manifattura locale.

Alla distanza di pochi metri, sopra la pietra di una finestra della casa medesima leggesi: HAEC · EST · DOMVS · ORATII · FIGVLI 1569, la quale prova con sufficiente chiarezza che ad Orazio padrone della casa dovesse riferirsi la pittura. Nè vale di ostacolo la differenza degli anni, potendosi benissimo ritenere che la prima abitazione, ove è posta la tegola, ampliasse egli 18 anni dopo in quella parte ove sta l'iscrizione, quando forse lo stato fiorente dell'arte sua lo permetteva. Basterebbe questa sola memoria per provare che alla metà del secolo XVI esisteva una fabbrica in Castelli, la quale traeva origine da Faenza, come chiaramente conferma lo stile del dipinto.

Se non che potrebbero forse tali deduzioni essere incolpate di leggerezza, se con questa sola guida si volesse procedere. Ma non mancano per fortuna altre prove, che servono di conferma.

Sopra un piccolo colle ad oriente di Castelli sorge una chiesuola dedicata a San Donato, ove continua ogni anno a celebrarsi la festa con molto concorso della gente del paese. Sulla facciata di detta chiesa corre come per fregio una linea di 30 mattoni collocati trasversalmente, portando ciascuno di essi ritratti muliebri e virili, guerrieri, amorini, o semplici iscrizioni. Il tipo del disegno e del colore ritrae le decorazioni faentine, campeggiando le figure in fondo azzurro vivissimo con ornati e meandri quali si vedono sulle opere di Faenza. Nell'interno della chiesetta si trovano simili mattoni posti nel pavimento presso l'al-

tare, dove ne ho contati 241, rappresentandovisi a mezzo busto figure di filosofi, di guerrieri e di donzelle coi nomi ANTONIA.B., VIRGINIA.B., MARGARITA.B., PORTIA.AMEROSINA., FRANCESCA.B.[1] Chi ricorda la cappella di San Sebastiano nella chiesa di San Petronio in Bologna, decorata sul finire del secolo XV per cura di Donato Vaselli, troverà la somiglianza delle iscrizioni di San Donato con quelle dei mattoni bolognesi

C(orn)ELIA · BE ZETILA · BE XABETA · BE
F(ave)TICIE, FAVETCIE, FAVENTCIE

dipinti da un Faentino per nome Pietro Andrea (PETRVS · ANDRE DE FAVE), come nell'epigrafe ivi apposta.[2]

In un pezzo di mattone delle stesse dimensioni, disegnato coi medesimi colori, e ricoperto della medesima vernice, rotto allorchè nel rimettere il pavimento ne furono spezzati molti, per riempire gli spazii inugualmente lasciati, vedesi un frammento di epigrafe

.....ORAT
....NPEI
...HOC·

che a me sembra potersi completare nel modo che segue:

(MASTRO) ORAT
(IO PO)NPEI
(F ·) HOC·

Ammesso pure che si possa rifiutare la sostituzione che propongo, non potrà in modo alcuno mettersi in dubbio come in questo frammento si contenga il nome di Orazio Pompei, autore

[1] Riporto a titolo di curiosità le altre iscrizioni che vi si leggono:

1. *Ama · Dio · sopra · tucte · l'altre · cose.*
2. *Mondo | fallace | con · molta · fallanza*
   tristo · chi · ce · pone · speranza.
3. *Non fare ad altrui meno quello che vo*
   luce recedete da lu(i).
4. *Amico bono et confa....*
5. *Io so l'extremo morcte*
   Oribel fine d'ogni creat
   Creat cosa dsta vita.
6. *Omnia vincit amor nos cedamus amore* (*sic*).

[2] Cfr. Frati, *Di un pavimento in maiolica.* Bologna, 1853.

del lavoro. E che questo Orazio sia lo stesso che dipinse la tegola del 1551, vien provato dall'essere dei Pompei la casa, ove la pittura fu messa.

Nondimeno presentasi una difficoltà a superare. Il Rosa, parlando dei primi tentativi dell'arte in Castelli, cita ad esempio le tegole dipinte nella chiesa di San Donato, che fu innalzata verso l'anno 1615, come si vede molte volte ripetuto nei mattoni della tettoia. Stando così le cose, riuscirebbe invero assai difficile a concepire come mai l'individuo che 64 anni prima poteva lavorare con quella franchezza che si nota nella tegola del 1551, conservasse in così tarda età le forze da eseguire tanto numero di lavori, nei quali piuttosto che decadenza devesi riconoscere avviamento ad opere migliori.

Ma il Rosa considerò due fatti, che vanno distintamente esaminati. Oltre i ricordati mattoni del pavimento, esiste nella medesima chiesa una grandissima quantità di tegole dipinte sulla tettoia, ove dopo tutti i deperimenti se ne contano ancora mille ed otto. Tra le numerosissime iscrizioni ivi apposte che ripetono in generale versi delle *Litanie* e sacre invocazioni, si leggono le seguenti, che dimostrano effettivamente come la fabbrica fosse eretta al principio del secolo XVII:

1. *D. Luca Mariotti fu inventore et procuratore di questa fabrica.*
2. *Stefano di Antonio 1615.*
3. *Stefanus Cappellette 1615.*
4. *Io Marchionne fecit hoc.*
5. *Io Gioano Atonio di Francisco.*
6. *Io Berardino....*
7. *Io Berardino de Francisco di Marco.*
8. *Benedicto de Francisco.*
9. *Pascalis Fraticellus pro sua d.*
10. *Gioano Guerriero.*
11. *Marcantonio fece fare sua devozi(one).*
12. *Io Adonico di Marcantonio.*
13. *Admodus* (sic) *Rndus dominus Matteus Lauretus ad presens abbas sancti Salvatoris de Castellis 1616.*
14. *Simone Setta priore del Rosario.*
15. *Carminone de Rocco priore del Rosario.*
16. *Iacovo Felippe feci.*
17. *Iacovo de Filippo priore del ss. Sacramento.*

18. *Iacovo Felippe priore della cona.*
19. (*Iacovo Felippe pr*)*iore del ss. Sacramento e procuratore di questa cona.*
20. *Geronimo Filippi.*
21. *Antonio Armagno pro sua devotione.*
22. *Anniballe Panonto.*
23. *Anniballe Panonto pininsit* (sic).
24. *Nicola Truo fecit.*
25. *Odino di Tebalio.*
26. *Franciscus Florius doctor Phificus* (sic) *de Castelli.*
27. *Dominico Barone fecit hoc.*
28. *Mingenzo* (sic) *Ba*(*rone?*)
29. *1616. Io Tito Ponpeo. fece fare p*(*er*) *mia diviziiona 11 G.... 16....*
30. *1617.*

Ora paragonate le tegole della tettoia con quelle del pavimento presso l'altare si rivela subito una importante diversità nello stile, essendo le prime condotte a semplice contorno turchino sul bianco della vernice, mentre nelle altre le figure si distaccano su vivissimo fondo azzurro. A questa differenza capitale si aggiunge la rozzezza con cui le pitture della tettoia in generale sono fatte; e quindi non essendovi relazione nè di mezzi adoperati nè di stile, è forza concludere che non sieno uscite dall'officina medesima, a cui le prime vanno attribuite. Oltrechè le iscrizioni stesse della tettoia potrebbero dichiarare come agli anni 1615-1617 debba riferirsi l'ampliamento della chiesa, e non la prima fondazione di essa. Il nominarsi da un lato l'*inventore e procuratore della fabbrica* (n. 1), e dall'altro il *procuratore della cona* (n. 19) basta a chiarire che ivi doveva esistere un piccolo santuario, che divenuto angusto pel crescere del concorso sul cominciare del secolo XVII si pensasse di ampliare. E pare invero che succedesse in tal guisa, poichè una sola parte della chiesa ha il pavimento dipinto, e questa parte rappresenta con esattezza le proporzioni delle piccole chiesuole delle campagne vicine. E vale ad ultima conferma il fatto che tra questi mattoni del pavimento uno se ne trovi rappresentante un eremita colle palme vòlte al cielo in atto di orare presso una facciata di sacro edifizio, le cui linee architettoniche non hanno nulla di comune colla chiesa attuale; e che vi si ritraesse trascuratamente il santuario primitivo, e l'immagine dell'eremita che vi attendeva, viene dimostrato dalla iscrizione:

FRATE VRSINO · FRATE DE QVESTA CONA, scritta coi caratteri medesimi che si vedono sui ritratti delle donzelle.

In qual modo mai per opera di Orazio Pompei s' introducesse in Abruzzo nella prima metà del secolo XVI la scuola d'imitazione faentina, non è dato di conoscere. Le ricerche da me fatte nell' Archivio parrocchiale, aiutato dalla cortesia dell'abate Rosa, e nella casa dei signori Mattucci, i quali gentilmente mi hanno dato copia di un antico albero genealogico dei Pompei, della cui famiglia essi furono eredi, non hanno fornito i mezzi necessarii per ritessere la vita del maestro. Egli viveva certamente nel 1586, avendo il 6 settembre maritata la figlia Isabella a Gianfrancesco Uranio dell' Isola, dopo avere egli stesso dato giuramento di non esservi legame alcuno di parentela.[1] Ma non sopravvisse molto a questo tempo, poichè nel registro dei nati dell' anno 1599 (10 gennaio) se ne parla come di persona morta. Altri figli di lui furono Ottavio (m. 5 aprile 1602), Tiburzio (m. 13 agosto 1615), e Mambrino (m. 20 marzo 1622), dei quali non resta memoria alcuna se esercitassero la pittura, ovvero si dedicassero alla semplice industria.[2]

Non pertanto la famiglia di mastro Orazio non fu la sola che portasse in Castelli il cognome di Pompei nel secolo XVI. Nel primo volume dei matrimonii si parla di Anniballe de Ponpeo (2 aprile 1522) e di Tommaso de Ponpeo (11 gennaio 1523), i quali esercitarono anch' essi l' arte, se si tien conto del nome di *maestro* con cui vengono onorati. Sembra che essi pure imitassero lo stile delle fabbriche di Romagna, essendosi conservati alcuni mattoni turchini con ornati a *biancofisso* nella chiesetta dello Spinella alle falde di Paleara, dovuti alla pietà di Anniballe de Ponpeo nel 1576, come vien detto dalla iscrizione che tuttavia si mantiene:

ANIBALLE DE PONPEO
DALI CASTELI. PER SVA DE
VOTIONE A FATO MATO
NARE QVESTA CAPELA. 15L.XX.VI

[1] *Lib. matrim.*, vol. I.

[2] Nei medesimi registri parrocchiali si incontra un Orazio Pompei nato nel 1591, e morto nel 1622; ed altro Orazio nato nel 1656, morto nel 1672. Era il primo figliuolo di Marfurio e nepote di Mambrino, e contava 24 anni quando fu fatta la fabbrica di San Donato. A volere ammettere che il pavimento dell'altare sia opera di lui, e quindi fosse dipinto nel tempo stesso in cui fu fatta la tettoia, s'incontra anche l' ostacolo degli anni, non potendosi credere che l' individuo, il quale non meritò il ti-

Sono ricordati inoltre col medesimo cognome Antonio ed Artibano, ed in età poco posteriore Curio, Semideo e Vespasiano, dall'ultimo dei quali ebbe origine Tito, sposato nel 1604 a Giovanna Antonia di Donato Marzoletto, menzionato in uno dei mattoni della tettoia di San Donato (n. 29), ed in un mattone simile conservato dall'abate Rosa. Certo è che egli dipinse, ma non si conosce con precisione qual merito raggiungesse. È fuor di dubbio che vivevano con lui alcuni artisti, a cui vanno attribuiti i dipinti che rivelano mantenuta la tradizione del gusto tra i rozzi lavori dei contemporanei; ma quali fossero essi, ovvero se i dipinti medesimi uscissero dalle mani di Tito, non si può determinare.[1] Il catalogo confuso degl'individui ricavati dalle iscrizioni accennate fu accresciuto col nome di Antonio Lollo, scritto in una sottocoppa col giudizio di Paride, che si conserva attualmente nel museo di San Martino in Napoli; ma per quanto studio e ricercatezza si noti nella sua pittura, vi manca lo stile che rivela abitudine alla maniera del vecchio Pompei.[2]

Erasi a poco a poco iniziata una nuova scuola, la quale doveva poi salire alla massima eccellenza coll'opera dei Grue, nel cui nome si raccolse tutta quanta l'importanza dell'arte castellana.

Questa famiglia, chiamata dei Truo nel secolo XVI, viene ricordata nei mattoni di San Donato per mezzo di Nicola (n. 24), del quale è difficile determinare la discendenza. Si sa nondimeno che la linea principale muove da Marco, avolo di altro Marco (1582-1623), dal quale nacque Francesco (1618-1673).[3] Fu questi

tolo di *maestro* nei registri che ne segnarono la morte immatura, potesse in così giovane età usare il nome che occorre senza dubbio al compimento dell'iscrizione riferita.

[1] Debbono per queste opere intendersi i frammenti di una Litania conservati nella tettoia di San Donato, e specialmente uno bellissimo con iscrizione *SPECVLVM* (*iustitiæ*) posto adesso sull'ingresso della medesima chiesa. Inoltre il palliotto dell'altare della Madonna delle Grazie ai Colli, a breve distanza da Castelli, ove sono dipinti alcuni santi in varii mattoni, colle date 1615, 1616 e l'iscrizione: *Angelo di Pierantonio* f(*ece*) f(*are*).

[2] Che Antonio Lollo fosse di Castelli, era conosciuto per l'iscrizione della sottocoppa che ne rivelò prima il nome, leggendovisi: *Antonius Lollus a Castellis inventor*. Nei registri parrocchiali parlasi di *Mastro Antonio alias Lollo,* intervenuto come testimone nell'8 febbraio 1586; di *Attilio de Lollo* nel 27 aprile 1575 e 10 giugno 1593; e nuovamente di *Antonio Lollo* nel 15 ottobre 1618 e 23 settembre 1619. Se l'individuo nominato nel 1619 fu lo stesso che intervenne al contratto nel 1586, vuol dire che 33 anni prima, quando cioè viveva ancora Mastro Orazio, Antonio Lollo esercitava l'arte e meritava il nome di *maestro*.

[3] Generalmente si è ritenuto che Francesco Grue, il pittore, fosse figlio di Gio-

padre di Carlantonio (1655-1723), di cui sostennero degnamente il nome i figli Francescantonio (1686-1746), Anastasio (1691-1742), Aurelio (1699-1743) e Liborio (1702-1776), e nei tempi che seguirono il nipote Saverio, entrato nella seconda metà del secolo nella fabbrica reale delle porcellane di Napoli.

FELICE BARNABEI.

vanni, e nascesse l'8 febbraio 1584. Ciò è erroneo. Il libro dei defunti dell'anno 1673 segnando la morte del *reverendo* Don Francesco Grue aggiunge che era in età di 79 anni. È chiaro perciò che egli doveva esser nato nel 1584, e che Francesco Grue figlio di Giovanni fosse il curato di Castelli, le cui scritture nei registri cominciano il 25 agosto 1625.

Nell'anno medesimo 1673 al giorno 2 ottobre è segnata la morte di altro Francesco Grue, che è il nostro pittore, il quale per conseguenza fu *Francesco Angelo* nato *da Margherita e Marco Truo* l'11 settembre 1618. Che il Grue, pittore, nascesse da Marco e Margherita, viene anche confermato dai capitoli matrimoniali del 21 agosto 1651, ove allo stesso Francesco è dato il consenso della madre Margherita per mezzo del notaio Gabriele Pompei. Questo documento si conserva nell'Archivio di casa Grue in Atri.

LE MEDIOCRITÀ.

NOVELLA.

Una carrozza signorile percorreva lentamente il bastione fra Porta Venezia e Porta Nuova sul finire di una nebbiosa giornata d'inverno, proprio sull'ora, nella quale la passeggiata favorita dei Milanesi andava via via spopolandosi.

La marchesa Vittoria Lamberti, seduta nel fondo della sua carrozza, ravvolta in un'ampia pelliccia, accostava di tempo in tempo il bel viso allo sportello, guardando con occhio vivace e indagatore le persone che passavano a piedi. Ormai erano pochi, e que' pochi colti dal freddo e dalla nebbia correvano con passo affrettato verso la città.

Il cocchiere giunto a Porta Venezia stava per ricominciare a percorrere il bastione verso Porta Nuova, quando la marchesa Vittoria diè l'avviso che voleva fermarsi. Abbassò il cristallo, sporse il viso fuori dello sportello, e il freddo era sì vivo, che le sembrò di tuffarlo a un tratto nell'acqua gelata. — Buona sera, — disse dolcemente a un giovane che passava in quel punto accanto alla carrozza, e che aveva salutato la Marchesa.

— A quest'ora! — esclamò maravigliato il signore.

— Entri, — rispose la Marchesa senza badare a quell'esclamazione, e fece cenno al domestico, che era sceso, d'aprire lo sportello.

— Ma.... — disse esitando l'altro — è tardi e debbo.... —

— Entri, — ripetè imperiosamente la signora; — dirà poi le sue ragioni. — La carrozza s'aprì, e n'uscì una vampa d'aria calda

e profumata che gli passò sulla pelle del viso come una carezza. Piegò leggermente il capo, parve esitare ancora un momento; poi entrò.

— In Piazza d'Armi, percorrendo il bastione! — ordinò rapidamente la Marchesa rialzando il cristallo. — Che freddo, brr! — disse, raggomitolandosi nel fondo della carrozza, e lo guardò. — Sa che sono rimasta qui fino a quest'ora per incontrarla?

— Grazie.... — replicò l'altro un poco turbato.

— Solamente grazie? — domandò con un sorriso malizioso la Marchesa. — Ha paura di compromettersi? — Questa volta fu lui che sorrise.

— Molto, — disse.

— Più di me?

— Oh molto più! — ed egli si mise a ridere.

— Siete un ingrato! — riprese a dire la Marchesa — ed io perdo il mio tempo.

— Ha torto, — rispose l'altro.

— Ho torto? Voi dunque non lo perdete mai.

— Mai, — e la guardò sorridendo.

— Mai, neppure adesso?

— Neppure adesso, — replicò con sicurezza, e prese audacemente la mano della Marchesa e la baciò.

Era una bella mano piccola e sottile ricoperta da un lungo e finissimo guanto di pelle.

La Marchesa dètte uno sguardo di compiacenza alla testa bruna che s'era chinata sulla sua mano.

— La prego — disse dopo un momento con fare malizioso — a non andare in estasi baciando la pelle dei miei guanti. —

Flavio Caccia rialzò la testa senza scostarsi e guardò fisso fisso la Marchesa, che teneva il viso un poco piegato sul suo. Stettero così per un pezzo senza parlare. Nella carrozza ci si vedeva appena, e solo di tempo in tempo la luce dei lampioni del gas vi penetrava improvviso. In uno di que' momenti la Marchesa vide lo sguardo freddo e scrutatore di Flavio che si fissava ne'suoi occhi.

— Flavio.... — susurrò allora leggermente turbata — perchè mi guarda così?

— Non lo sa? — rispose impaziente con voce concitata, e strappò il guanto che egli le aveva già quasi levato prima e che le ricopriva il braccio e la mano. — Tanto meglio se non lo sa! — e fece un movimento quasi volesse avvicinarsi ancora di più; ma

poi, violentemente, come si trattasse di uno sforzo grandissimo, si ritrasse e s'appoggiò nel fondo della carrozza.

— Perdoni, — disse, e trasse di tasca l'orologio. — Perdiamo tempo ed è la sua ora di pranzo. —

La Marchesa non rispose. Aspettava di passare sotto un lampione per vederlo bene. Ma egli aveva appoggiata indietro la testa, e teneva la guancia sul raso, di cui era ricoperto l'interno del *brougham;* essa non potè quindi mai vedere il suo viso.

— Flavio, — disse dopo un lungo silenzio la Marchesa, parlando piano, come se indirizzasse la parola a chi dorme, — a che cosa pensa?

— A te! — rispose quasi con ira.

— Non è vero, — disse lei con impazienza.

— Se sa meglio di me a che cosa penso, perchè chiedermelo? — e strappò coi denti un pezzo del guanto che teneva fra le mani.

— Pensa a sua moglie? — continuò con accento minaccioso la Marchesa.

— No, — rispose freddamente Flavio.

— Ma l'ama? — domandò essa più dolcemente.

— No: è un pezzo che non l'amo più, che non è per me se non altro che un'amica. Le basta?

— No, non mi basta, voglio sapere chi ama! —

Flavio sorrise, ma la Marchesa non vide quel sorriso, ed egli si rialzò quasi si sentisse a un tratto più sicuro di sè, e disse:

— Quella che amo io in questo momento?

— Non in questo momento, ma sempre, — rispose lei prontamente.

— Vuol proprio saperlo? — e le si avvicinò tanto che essa potè finalmente vedere il suo viso. Era tranquillo, aveva una espressione energica e determinata, e la guardava quasi con indifferenza. — Io amo tutto quello che non ho, e che mi può essere utile. Amo l'ingegno e la scienza; amo la lotta, perchè nella lotta ho la speranza di vincere; amo l'avvenire, quasi fosse una donna, perchè vorrei possederlo, dominarlo, come una creatura tutta mia!

— Ah! — fece la Marchesa indispettita. — Mi congratulo con lei, professore; sono le cose che s'imparano a scuola. Ah! quella rivale che or ora le ha fatto.... — S'interruppe e si mise a ridere.

— Si, — rispose tranquillamente l'altro, — la rivale che mi ha trattenuto or ora dal cedere all'impeto inconsulto della passione,

è stata quella; voglio che al di sopra d'ogni desiderio, d'ogni tentazione, vi sia sempre quel pensiero; voglio mettermi alla prova ogni volta mi venga il dubbio ch'io possa perdere il dominio di me stesso, la sicurezza di fare sempre ciò che voglio!

— Basta, — disse freddamente la Marchesa. — Lei s'inebbria ora colle sue parolone come dianzi col mio guanto. Senza andar tanto per le lunghe le dirò io chi ama davvero. Non è sua moglie, non è l'avvenire, non è la signora X o la signorina Y, non sono io.

È?... — domandò con un mezzo sorriso Flavio, che già indovinava.

— È lei stesso, lei solo, sempre lei! — e detto questo, la Marchesa prese il portavoce e ordinò: « a casa. »

— Scusi — aggiunse dopo un momento — se ho detto di andare direttamente a casa mia, ma credo sia l'ora di pranzo e ho appetito.

— Anch'io, — rispose egli maliziosamente.

Vi fu un lungo silenzio.

— Flavio, — disse a un tratto la Marchesa, — non le pare che siamo proprio fatti l'uno per l'altro?

— Ci pensavo anch'io, — replicò Flavio ridendo.

— E perchè non dirlo? — domandò lei con civetteria.

— Perchè non voglio perdere la testa, e perchè domani devo fare la mia prolusione; — e nel mentre Flavio pronunciava queste parole, la carrozza entrava nel portone del palazzo Lamberti.

Nella stessa ora, nella quale seguiva questo dialogo nella carrozza della marchesa Vittoria, Marcella, la moglie di Flavio, lo attendeva seduta a tavola.

Marcella era giovane e bella; non bella di quella bellezza appariscente, tanto ammirata nella marchesa Lamberti, ma di un'altra tutta sua. Non era vivace, non aveva nella fisionomia quella mobilità piena di grazia che centuplica la bellezza, e che fa rassomigliare le espressioni del viso alle infinite vibrazioni del suono o alle sfaccettature svariate di una pietra preziosa; no, il viso di Marcella variava poco o di rado, era tranquillo, e talvolta sembrava quasi immobilizzato nella sua tranquillità; l'occhio limpido, lo sguardo, non mai ardente o vivace, era dolcissimo, il profilo regolare, la fronte spaziosa, la persona alta, robusta, ma pure snella e piena di grazia.

Era un tipo di donna sana del corpo e dello spirito. Era una di quelle persone che nella vita hanno saputo ordinare sobriamente

le proprie aspirazioni e i proprii doveri, perchè potè avere sino dall'adolescenza l'onesta intuizione che il moltiplicare le attività del cuore e della mente è un voler scemare il valore e l'intensità d'ogni pensiero e d'ogni idea separatamente; e che soltanto eliminando di continuo ciò che cresce intorno ai sentimenti veri, si può conservar loro l'intensità, della quale abbisognano, e ai doveri quel culto perseverante che li rende facili.

Marcella attendeva Flavio seduta al suo posto di faccia a quello del marito. La tavola era preparata con cura, e nel mezzo vi era un bel mazzo di fiori.

La stanza piuttosto grande e un po' fredda pareva quasi smobiliata; e infatti di mobilia ve n'era poca e non bella, e solo intorno alla tavola, ove sedeva tranquilla e dignitosa la giovane padrona di casa, vi era un'aria di festa che non proveniva dal lusso dei cristalli o delle argenterie, ma da qualcosa che non appariva e che era il segreto di chi presiedeva a quella mensa modesta.

Marcella guardava mestamente il mazzo di fiori che aveva dinanzi a sè. A un tratto si alzò e voltò il mazzo da un'altra parte: aveva pensato che Flavio amava le camelie e che a quel modo le avrebbe vedute meglio. Poi attraversò la camera e attizzò il fuoco che non voleva ardere.

— Flavio avrà freddo, — disse tra sè. Quindi tornò a sedere e aspettò.

Finalmente si udirono dei passi affrettati nella camera vicina, e una donna di servizio aprì l'uscio dicendo: — È tornato il padrone. — Marcella allora si alzò di nuovo e andò nella camera attigua, che era la camera da letto. Flavio l'aveva preceduta e si levava il pastrano.

— T'ho aspettato tanto, — disse dolcemente Marcella, ripiegandogli il pastrano.

— Hai fatto male, — rispose con impazienza il marito.

— Quanto ti fanno lavorare! — disse ancora Marcella — sarai stanco e il pranzo sarà cattivo.

— Che cosa importa se il pranzo non è buono! — rispose di nuovo Flavio con malumore. — È una meschina abitudine la tua di dare importanza a certe cose che per me non ne hanno proprio nessuna. Il pranzo.... ma lo sopprimerei affatto, se potessi sostituirvi una pillola o un estratto qualunque per alimentarmi.

— Io no, — disse Marcella timidamente, e vedendo che egli si avviava nell'altra stanza, lo seguì.

Sedettero a tavola.

— Non sopprimeresti il pranzo tu? — disse Flavio dopo un lungo silenzio con fare più lieto guardando Marcella. — Che epicurea! Ma.... non ci pensava, ti dispiacerebbe soltanto perchè non avresti più l'occupazione di sorvegliare la tua cuoca, — e alzò un poco le spalle con fare sprezzante.

— No, — rispose essa con serietà, — è perchè mi mancherebbe quest'ora, nella quale sono sicura di stare con te. —

Flavio rialzò subito la testa e la guardò un po' sgomento; ma essa teneva gli occhi fissi nel piatto, e quello che era parso quasi un complimento ironico a lui, pareva a lei la cosa più naturale del mondo e non fe' caso d'averla detta. Se avesse voluto continuare quel discorso avrebbe forse dato ragione a Flavio anche nella sua insinuazione per la cuoca; a lei sarebbe dispiaciuto di rinunciare ad una occupazione, che aveva per scopo principale quello di pensare a lui.

Tacquero per un pezzetto. Flavio non poteva togliersi dalla mente la marchesa Lamberti, ma di tempo in tempo guardava Marcella.

Essa portava un vestito che non era di moda, una sciarpetta un poco scolorita e un colletto bianchissimo, ma finito finito, e con certi risvolti, ne' quali si scorgeva un principio di sfilatura.

Flavio vide questi particolari, senza però osservare quanto lusso di naturale bellezza ricoprivano quegli abiti modesti, e pensò con piacere, quasi con un senso di riposo, all'eleganza inappuntabile della marchesa Lamberti.

A Flavio piaceva di potersi paragonare a certi esseri giunti all'apice della civiltà, che sanno mescolare il senso estetico puro all'amore un poco corrotto del lusso, traendo con soddisfazione da questo suo elegante difetto argomento a credersi legato da una parentela intellettuale con quegli spiriti elevati e viziosi, che popolarono le grandi epoche di decadenza e resero celebri tutti gli artifizii della forma e del gusto. Quel modesto colletto che mostrava timidamente un po' dell'orditura, quella sciarpetta che era già stata messa tante volte, fecero fare a Flavio molte riflessioni, che parvero concorrere simultaneamente a provargli quante fossero indegne di lui le cose che lo circondavano. Nell'esporre con gli amici le sue teorie, egli soleva dire che quanto è povero e mediocre nella forma ha una influenza perniciosa sullo spirito di chi ha bisogno, per non esaurirsi, di molti alimenti,

e asseriva che la vista di quanto ricorda i disagi della vita impoverisce anche le idee.

Come poteva egli dunque negarsi dei compensi, quando gli veniva fatto di trovarne?

Avrebbe voluto interrompere il corso di queste spiacevoli meditazioni discorrendo con Marcella; ma da un pezzo in qua non gli riusciva mai di trovare argomenti per conversare con essa. Era proprio una disgrazia, ma quando doveva indirizzarle la parola non sapeva mai che cosa dirle. Egli perdeva sempre il filo del discorso ancor prima d'incominciare a discorrere. Finalmente ruppe il silenzio.

— Hai letto il libro che ti prestò la signora Goffredi? — disse.

— No, non l'ho letto, — rispose Marcella un poco confusa. Tacque per un momento, indi aggiunse con maggior sicurezza: — È meglio che lo restituisca, perchè non lo finirò.

— Non ti piace? — domandò con leggiera ironia il marito.

— Poco, — rispose; — sono troppo ignorante per certe letture.

— Troppo ignorante per istruirti! — esclamò Flavio.

— Forse, — disse lei con un sorriso; — è forse un po' tardi per rifare la mia educazione. So così poco, che per affezionarmi a tutti questi nuovi scrittori bisognerebbe che conoscessi quegli altri, da' quali sembrano attingere ciò che dicono. Così preferisco rileggere quelli che conosco già.

— Ah! — fece Flavio un po' maravigliato, un po' ironico — ma li saprai a mente.

— Trovo sempre qualcosa di nuovo che non avevo avvertito prima, — rispose Marcella, — e non mi piace leggere molto; tanto non trovo mai, fra tutti questi libri moderni, cosa che valga più....

— Dei tuoi? — disse Flavio, interrompendola con aria di chi si diverta dell'imbarazzo altrui. — Capperi, se mi citerai Dante, lo Shakespeare o il Goethe che trovai l'altro giorno accanto al libro della spesa! —

Marcella arrossì, e stette un momento zitta, perchè Flavio l'intimidiva; ma poi disse:

— Che vuoi? sto per dirne una grossa, ma ho bisogno di difendermi contro la tue disapprovazioni, perchè lo vedo bene che ti dispiace che io legga così poco e sia tanto ignorante. Ma se anche cerco di rimediare, non ci riesco. Quegli autori che hai citato or ora, li capisco tanto meglio di questi altri che dovreb-

bero insegnarmi le cose che non so; mentre i miei, come vecchi e buoni amici, non mi hanno fatto mai vergognare della mia ignoranza.

— Oh questa è nuova! — esclamò Flavio. — Ti prego, Marcella, non sostenere dei paradossi.

— Eppure, — continuò a dire con fare più sicuro Marcella, — quando trovo il *Faust* accanto alla paniera del bucato o al libro del cuoco non mi sgomento, perchè non ci sta male come....

— Marcella! — interruppe maravigliato Flavio.

— Sì, lo sostengo, non mi sgomento come per certi altri che hanno l'aria di vergognarsi, e fanno vergognare me d'averli messi lì. Il Goethe o Dante mi possono accompagnare ne' più piccoli particolari della vita reale, senza che mi accorga di una stonatura simile a quella che provocano gli altri.

— Uhm, — disse Flavio, — l'idea è buona. — Tacque e la guardò un momento pensoso; poi disse: — Ma ti vengono le idee come a' bambini, ignorandone il perchè, — e si rimise a mangiare con appetito senza più parlare.

Marcella diventò mesta; intendeva bene che Flavio si vergognava di lei e della sua ignoranza, e che egli la giudicava senza indulgenza e senza affetto; sentiva anche che egli era ingiusto, e che nel convenzionalismo dei suoi giudizii vi erano errori grossolani; ma non sapeva darsi ragione del modo, per il quale egli sbagliava e non pensava che ad una cosa sola, che nel giudizio suo non vi era affetto.

E una volta l'aveva tanto amata! L'aveva amata con tutto il cuore e con tutti i suoi pensieri. Aveva avuto per lei momenti di abbandono, ne' quali le aveva giurato che fra essi non sarebbe mai sorta l'ombra d'un dissenso, di un dubbio, che non si sarebbe mai alterata la solidarietà morale che esisteva fra loro, e che quella vita in comune dei pensieri e dei sentimenti avrebbe durato sempre. Allora egli non aveva mai avvertito la puerilità di certi desiderii, l'inutilità di certe occupazioni. Non isdegnava niente, non sprezzava mai; l'amava così com'era, e non avrebbe voluto mutare in lei neppure il colore di un capello.

A quel tempo vivevano in campagna presso la famiglia di lui. Marcella non aveva più nessuno di casa sua. Non erano ricchi nessuno dei due. Flavio aveva però ricevuta una buona educazione letteraria da uno zio, che lo teneva quasi sempre presso di sè. Quello zio era ricco, e tutti si figuravano che morendo avrebbe lasciato a Flavio il suo lauto patrimonio. Flavio se l'era figurato un poco

anche lui, e senza pensare alla morte dello zio, cui voleva bene, pensava però volentieri che un giorno o l'altro sarebbe stato un ricco signore; e senza troppo riflettere, ne prendeva le abitudini, e finiti gli studii faceva frequenti gite a Milano, dove si divertiva e spendeva il danaro che lo zio gli regalava. Questi lo raccomandava ad amici che erano tutti più ricchi di lui, e sembrava vedere di buon occhio i gusti eleganti e le scappatelle del nipote.

Lo zio andava spesso a Milano, ma non si sapeva bene che cosa vi andasse a fare. La sorella dello zio madre di Flavio taceva con aria d'importanza ogni qual volta le chiedevano il motivo dei viaggi del fratello; mentrechè suo marito, che aveva meno fede, ma una maggior dose di buon senso di lei, diceva in quelle occasioni:

— Credo che ci vada a fare le sue ultime corbellerie.

— Ambrogio! — rispondeva sdegnata la moglie — egli è andato per affari; lo so di sicuro.

— E chi ti contradice, cara Teodolinda? — rispondeva il marito — tutte le corbellerie che si fanno sono affari, dipende se riguardano la pagina *avere* o la pagina *dare*.

Il padre di Flavio aveva ragione. Lo zio morì, e lasciò appena appena quanto bastava per pagare i suoi debiti.

Flavio che aveva sposata Marcella pochi mesi prima, facendo un matrimonio " di simpatia, " come diceva la madre, con un certo sussiego che doveva far capire alla gente che il suo Flavio avrebbe potuto trovare di meglio, se avesse voluto, di una povera cugina di campagna, era così occupato della sua felicità da non rammaricarsi della morte dello zio e di tante belle speranze deluse. Che cosa poteva dare o togliere la sorte a lui che possedeva l'affetto di quella bellissima fanciulla, che gli sembrava la incarnazione vivente di tutti i suoi ideali? Quella stessa primitiva semplicità destinata ad offenderlo più tardi, allora sembravagli pregio maggiore. Quell'ignoranza di molte cose che egli conosceva da un pezzo, quell'educazione appena sbozzata e poi lasciata a mezzo dalla morte prematura del padre, quell'amore fanciullesco dei campi, della vita facile e semplice della campagna, accrescevano le seduzioni di uno spirito giovane, spontaneo e devoto a lui sino alla follia.

Flavio non mormorò per gli errori dello zio, e rimpianse appena quel maestro intelligente e gaio, che più che maestro eragli stato amico e compagno. Però colla morte dello zio la condi-

zione di Flavio mutò di molto; egli dovette cercarsi un impiego, e ottenutolo per mezzo di un vecchio amico dello zio andò a stabilirsi a Milano. Flavio non aveva ancora fede nei proprii mezzi, come l'ebbe più tardi, e aveva ancora un certo rispetto ingenuo delle cose che non sapeva, e della gente che non conosceva; ma andò a Milano con piacere, perchè amava di vivere in città e più ancora perchè vi sarebbe stato solo con Marcella.

E che la vita non fosse tutta lì, fra quella donna e lui; che il mondo potesse avere attrattive, alle quali lei non potesse prendere parte, non gli sembrava cosa possibile.

I primi anni furono duri e difficili assai; molte erano le privazioni che dovettero sopportare, ed a Marcella sovente non bastavano più tutte le sue piccole economie nè tutti gli stratagemmi per far durare ogni cosa oltre il limite della propria esistenza. Eppure sembrava che quelle stesse privazioni, quei piccoli sacrifizii d'ogni giorno invece di esaurire l'affetto lo facessero diventare sempre più vivo, come la fede religiosa s'accresce con il sacrifizio e le sofferenze.

Marcella aveva avuto a quel modo momenti di abnegazione veramente grande. Quante volte per soddisfare un desiderio o un capriccio di Flavio essa aveva accumulato in segreto privazione sopra privazione, ed era giunta così a maravigliarlo col regalo di un oggetto desiderato, di un articolo di lusso inutile per se stesso, e che era pure il risultato del sacrifizio di tante cose non solamente utili, ma necessarie; e in quel prodigare che faceva la severa ed economica Marcella nel culto del suo affetto, vi era qualcosa di grande e inconsiderato che imponeva a Flavio un rispetto indefinibile per quelle follie. Così a poco a poco nella modesta casa dei giovani sposi vedevansi dopo qualche anno fra le semplici mobilie delle camere oggetti di lusso ed opere d'arte che costituirono, quasi fossero documenti, la storia di molti sacrifizii e di un grande amore.

Quegli oggetti, de' quali alcuni erano anche doni di Flavio a Marcella, sembravano sacri a loro come i sentimenti, per i quali erano stati offerti. Ciascuno di essi rappresentava un miracolo dell'amore, e ornavano la loro casa come divinità misteriose, consapevoli di molti e dolcissimi segreti. Venne un giorno, nel quale Flavio ebbe quasi paura di quei testimoni muti del passato, che sembravano diventare sempre più cari e familiari a Marcella.

Nei tre primi anni del loro matrimonio ebbero due bambini,

che morirono in poco tempo uno dietro l'altro. Marcella ne fu colpita dolorosamente, ma non quanto sarebbe stata qualche anno più tardi.

Essa era ancora in quel periodo della giovinezza, nel quale certe donne sono ancora più donne che madri, e non hanno ancora spogliato l'abito della fanciulla, nè l'indifferenza ingenua che hanno i bambini di fronte ad avvenimenti improvvisi e naturali. Pianse le sue creature, ma non fu che molto più tardi che sentì nel segreto del pensiero che quel pianto era senza conforto. Il dolore che provò perdendoli, fu un dolore che si riferiva più al marito che ad essi; piangeva i figli di Flavio, non piangeva ancora i suoi. Venne un giorno, in cui uscì dal suo animo materno un vero grido di dolore per quelle creature che non erano più, e la madre allora cominciò a sostituire la donna. Ma ci volle un pezzo prima che giungesse quel giorno. Marcella aveva messo tutte le forze vive dell'animo suo nell'amore che portava al marito, e di rado le donne che hanno potuto amare liberamente l'uomo del loro cuore, sono madri perfette. L'affetto, di cui è capace una persona, non può alimentare ugualmente molti sentimenti senzachè ne diventino tiepidi tutti o che alcuni perdano della propria intensità. A ognuno è dato un fondo d'affetto che necessariamente si esaurisce, quando la maggior parte di esso s'impiega in un sentimento solo.

E in Marcella quel sentimento unico, veramente grande, era l'amore per Flavio. Quel sentimento si manifestava in lei con tutte le grandezze della passione e le puerilità dell'amore. Perchè gli affetti potenti non isdegnano per vivere alimento alcuno, e come tutte le cose veramente grandi sanno indovinare il valore delle più piccine.

Quando Flavio incominciò ad amare meno sua moglie, s'accorse con disprezzo ignorante di quelle piccolezze che chiamò subito puerilità, e se ne servì per spregiare anche le manifestazioni più elevate dell'amore di Marcella. Così quell'affetto giovane e rigoglioso offriva a Flavio per la sua stessa intensità le armi che lo dovevano colpire.

Ma perchè Flavio amò meno Marcella e giunse a poco a poco a non amarla più? Le trovò forse una rivale?

No: la marchesa Lamberti aveva detto bene; egli non amava più al mondo che se stesso, e negli altri non sapeva amare se non che l'amore o l'ammirazione che avevano per lui.

Come era avvenuto questo mutamento?

Egli era diventato ambizioso ed egoista, credendo che la sua ambizione non fosse nata dopo l'intero suo svolgimento intellettuale, ma che invece dovesse promuoverlo e compierlo. Egli era un ammalato che nella sovreccitazione della febbre credeva essere più sano di prima.

Per lui l'uomo che aveva amato Marcella, la famiglia, il lavoro modesto, ma onorato, era l'embrione di questo che ora, quasi improvvisamente, corteggiava la celebrità e la gloria. Non vagheggiava più se non che una cosa sola, gli amplessi inebbrianti di quella grande e collettiva individualità che si chiama pubblico, e gli applausi della folla. Le nascoste gioie dell'affetto sacrificava senza esitare alle pubbliche ebbrezze delle ovazioni clamorose. E nelle notti insonni accarezzava una Dea fallace e immortale, che sembrava promettergli eterne carezze. Erano sogni, ma quei sogni avevano pure la fatale potenza di uccidere la realtà.

Quando e come era avvenuto in lui tale mutamento?

Flavio era povero, l'abbiamo detto, ma aveva ingegno ed energia, e allorchè ebbe bisogno trovò presto del lavoro: scrisse nelle gazzette. sulle prime non fece che delle traduzioni, ma poi a poco a poco diventò collaboratore fisso di un giornale. Più tardi, raccomandato da amici, ottenne un posto d'insegnante e in breve fu fatto anche professore in un Liceo, e allora, più libero di sè, potè finalmente allargare la cerchia della sua attività. Per qualche mese nessuno badò a lui, e soltanto gli amici più serii lo incoraggiavano senza adularlo; ma un giorno, per l'inaugurazione di un monumento, alla quale assistevano tutti gli artisti, letterati ed eleganti della città, egli fece un discorso brillante e originale, e lo fece così bene, con tanto garbo ed eloquenza, che da quel giorno la sua riputazione fu fatta. Le signore non finivano mai di lodare il giovane bello e simpatico che dava di sè sì grandi speranze; gli artisti e letterati che sdegnavano i classici e speravano trovare fama, nell'avvenire della scuola, della quale si credevano rappresentanti, vollero riconoscere in lui un genio ignorato finora, un di que' tanti, che la pedanteria dei vecchi avrebbe voluto soffocare prima che nascesse; e tutti i giornaletti della città cantarono le sue lodi, tutti gli amici e conoscenti vennero a stringergli la mano.

In onore del vero bisogna confessare che Flavio, che non difettava d'ingegno e d'istruzione, e non era da annoverarsi nella categoria di quei piccoli Byron o Musset dell'avvenire che lo portavano alle stelle, si maravigliò non poco del suo trionfo. Ma

quella maraviglia durò sì brevemente, che presto non gli riusciva più di capire come non avesse avuto prima l'intuizione di esser nato per far grandi cose.

Quasi si vergognò del passato e dell'avere per tanto tempo disconosciuto l'uomo grande che egli celava in sè; rammentò a un tratto episodii dimenticati della sua infanzia e della sua giovinezza, e vi trovò rivelazioni inattese intorno a quel genio nascosto che egli possedeva.

In brevissimo tempo l'amore, l'ammirazione di se stesso fecero progressi incredibili; bastava un articolo ben riuscito, una critica teatrale fatta con una certa spigliatezza, una lezione pubblica applaudita, a spingerlo sempre più su quella via, e fargli sognare tutte le ebbrezze della celebrità.

Gli parve a un tratto di essere trasformato.

Il mondo apparve ai suoi occhi tutto diverso da quello che era prima. Si sentì improvvisamente più vicino a tutte le manifestazioni della vita intellettuale, a quel punto ove si agitano confuse tutte le forze del pensiero che dànno l'impulso, pel quale si muove poi la vita della mente di tutti gli altri; e via via che sentiva di appartenere così in special modo alla società e alla folla, si staccava dagli affetti per i singoli individui, e si allontanava da Marcella come avrebbe potuto allontanarsene, se invece di cercare con intensità la moltitudine avesse cercato nell'isolamento ascetico dal mondo un altro fine ideale alla sua esistenza. Il movimento, il turbinio della vita sociale lo attiravano come un abisso.

Quando Flavio giunse a questo punto, il suo amore per Marcella andò rapidamente declinando; essa non poteva servire al suo genio, non poteva più nè ispirarlo nè aiutarlo. Fu alcune volte tanto vano, dopo che avea conosciute altre donne e che ne aveva sorbite le adulazioni, che la invidiò per il bene che egli stesso le aveva voluto; e per quelle primizie dell'amore che il futuro grand'uomo le aveva prodigate, mentre forse essa non aveva mai apprezzato al suo giusto valore quanto le dava.

La tranquillità colla quale Marcella accolse la notizia dei suoi primi trionfi l'offese; ella non ne mostrò maraviglia, e appena ne parve contenta. Con dispettosa impazienza egli allora la giudicò subito indifferente e incapace di sentire affetto a cose più elevate di quelle che accadono entro la stretta cerchia della vita domestica. Non indovinò che ad essa, che lo amava ed ammirava tanto, i suoi trionfi non recavano maraviglia, ma anzi quasi sempre le sembravano inferiori ai suoi meriti; essa lo aveva creduto ognora superiore di cuore e di mente a quanti uomini aveva

conosciuti; e se anche il pubblico di tutte le capitali del mondo, se tutti i giornali e le critiche contemporanee lo avessero deriso e avessero pronunciata la sua condanna intellettuale, Marcella non avrebbe sentito scemar per questo nel suo giudizio una briciola di quella grande ammirazione che aveva sempre avuta per lui.

La fede che aveva in Flavio era cieca e assoluta.

S'accorse di essere amata meno anche prima ch'egli stesso se ne accorgesse, ma non giunse a convincersi che egli non l'amava più, quando più tardi lui lo sapeva da un pezzo. I primi e più lievi sintomi d'indifferenza e d'oblio s'affacciano alla mente con una chiarezza crudele e inesorabile, gli ultimi, quelli di distacco finale, non s'avvertono che coll'incertezza della paura, e Marcella li respinse come un'assurda mostruosità.

E nulla v'ha di più mostruoso di quella grande lacuna che si fa nell'animo nostro, quando vi muore un sentimento profondo che pareva dovesse durare tutta la nostra vita. Quella lacuna diventa un abisso che ingoia tutte le migliori facoltà nostre; l'orrore del vuoto c'impone la necessità di colmarlo; e quanti amori fallaci, quante gioie malsane, quante ambizioni ci vogliono per saziare quella fame, quel vuoto lasciato dalla cosa posseduta, dileguata e che non si potrà riavere mai più!

Quel santuario dell'animo, ove ferveva un culto ideale, s'affanna indarno a ritrovare la fede dinanzi a idoli di creta, e più ne avrà, più viva si farà in esso la coscienza dell'impossibilità di rifare colla volontà e il desiderio ciò che aveva prima spontaneamente.

Rimane per sempre insaziato nella realtà un desiderio ideale della realtà stessa. Rimane sempre quella prima e nuovissima fede nel vero, quella sete d'amore, quella forza maravigliosa del pensiero e dell'istinto che si è fatta arditamente complice di una grande manifestazione della natura, e vi ha trascinato nel sentimento di quella con tal vigoria come se essa vi concedesse in quel momento una parte di sè.

L'amore conquistato a questo modo diventa fecondo di opere grandi; crea incessantemente nel nostro pensiero, produce il sentimento vero dell'arte.

Ma l'oblio del primo affetto impoverisce tanto, che il più delle volte il cuore diventa un parassita che non può ricevere l'amore se non da chi l'ha già avuto, e non potendo più bere alla sorgente che crea, si disseta invece coll'arte già creata da esso; e amando non produce, ma consuma.

Processo segreto disconosciuto dai più e da chi lo riconosce taciuto per vergogna. E quanti poveri d'affetto, quanti puniti nel mondo, se quella grande e immortale mezzana che si chiama arte non ci fosse più! Che triste e precoce silenzio nella vita degli affetti umani, se la sua carità non concedesse laddove la natura nega austeramente!

Ma Flavio si ritrovava ora nello stadio, nel quale anzichè povero egli credeva essere diventato più ricco. Era ancora il momento delle promesse, delle speranze, e tutti gli spiriti maligni delle ambizioni fallaci lo stordivano colle loro lusinghe.

Era il momento, nel quale lo abbiamo visto nella carrozza della Marchesa, quello nel quale lo abbiamo lasciato seduto in silenzio di faccia a Marcella.

Il pranzo finì presto: Flavio pensava alla Marchesa, alle elezioni, e si sentiva addosso quella febbre giovanile di fare e diventare, che fa sembrare la vita tanto bella a tutti, anche quando il fine di ogni cosa si compendia tristamente nell'amore di se stessi.

Marcella alzava di tempo in tempo gli occhi e lo guardava con tenerezza mesta. Lo guardava come una madre guarderebbe un suo figliuolo destinato a morire. E si ricordava tante altre sere come questa, eppur tanto diverse, quando discorrevano lietamente insieme, e mettevano in comune tutti i pensieri, tutti i disegni per l'avvenire. Da quanto tempo non si dicevano più nulla, quante cose taciute li separavano l'uno dall'altro più che se avessero vissuto cento miglia distanti! Perchè nella convivenza di due che si sono amati, il primo segreto è la prima e maggiore delle separazioni, ed è il punto in cui l'uno comincia a vivere solo staccandosi dall'altro. Marcella aveva indovinato il primo segreto, e tutti gli altri s'erano poi accumulati come nemici tra lei e lui.

Dopo preso il caffè Flavio si alzò e disse a sua moglie:

— Verrai stasera dalla signora Giulia?

— Dalla signora Giulia?... — rispose Marcella, e poi aggiunse subito: — Ah! avevo dimenticato che oggi è lunedì e che riceve; no, non posso andarvi, perchè se Edgardo arrivasse stasera....

— Hai ragione, — disse prontamente Flavio con aria lieta, quasi fosse contento di non averla seco. — Edgardo arriverà probabilmente questa sera. —

Marcella osservò, senza che il suo contegno lo rivelasse, la soddisfazione del marito per la sua risposta, e abbassò gli occhi,

come soleva sempre fare ogniqualvolta Flavio offendeva con una parola o una mossa brutale l'affetto a lei tanto caro. In quei momenti non solamente provava dolore, ma vergogna, vergogna per lui, e per l'oblio volgare che lo faceva pensare a quel modo.

Flavio non avvertì l'improvviso mutamento nel contegno di sua moglie. Non vedeva e non capiva più nulla di quanto sentiva o pensava Marcella. Da un pezzo aveva dimenticato di osservarla o di curarsi di lei, ma se anche l'avesse ora voluto fare, non sarebbe venuto a capo di scoprire ciò che essa pensava. Avevano fatto tanta strada entrambi per vie diverse, che non si potevano combinare senza uno sforzo reciproco e continuo della volontà.

Flavio si avvicinò al fuoco e si mise a leggere un giornale; Marcella sedette dall'altro lato del camminetto, e attizzando il fuoco fissava nella fiamma gli occhi mesti e pensosi.

— Quanti anni sono scorsi, dacchè partirono Edgardo e Claudia! — disse a un tratto Marcella, tenendo sempre il capo piegato in avanti e guardando il fuoco quasi parlasse fra sè.

Flavio posò il giornale e ripiegandolo rispose:

— Saranno quasi dieci anni.

— Sì, dieci anni, — replicò prontamente Marcella. — Io ne aveva quattordici. Povera Claudia, — aggiunse mestamente, — tanto bella e tanto buona, e morta così presto, senza ch'io la potessi neppur rivedere!

— Uhm! — disse Flavio — è stato un capriccio che le è costato caro. Sposare a diciassette anni un giovanotto di venti, che aveva il padre in America, e dover quindi stabilirsi a New-York senza sapere nemmen bene che gente fosse.

— Ma la famiglia di Edgardo era una buonissima famiglia — interruppe Marcella con una certa vivacità.

— Lo so, lo so, ma qui non si poteva sapere come stessero le cose laggiù. E sua matrigna, tua madre.... — ma qui Flavio esitò e non disse altro.

— E mia madre ebbe torto — rispose Marcella con serietà — di non essere più prudente nel maritare la figliastra; ma nessuno si oppose, neppure tua madre che era pure zia di Claudia. Se tu sapessi quanto era risoluta e ferma in questa cosa la povera Claudia, e quanta fiducia ispirava a tutti Edgardo, forse non giudicheresti tanto severamente. Infine poi è stato un matrimonio felicissimo. Il padre fece nei primi anni dei cattivi affari, ma l'energia e l'attività di Edgardo hanno rimediato a tutto, e se

la povera Claudia morì, non fu certamente di crepacuore o di miseria.

— A chi lascia la bambina durante il suo viaggio in Italia? — domandò Flavio.

— Credo a una sorella di suo padre, — rispose Marcella. — La vedrei tanto volentieri, povera piccina! — e si fe' pensosa ricordando i suoi figli.

Flavio ebbe paura d'una conversazione che minacciava di farsi seria, e cambiando tuono disse:

— Non ho mai capito perchè a Edgardo sia venuto il pensiero di tornare in Italia.

— È il suo paese, — rispose Marcella.

— Come se non fosse stato adottato da un altro migliore assai di questo, e dove la società ha dato già più alte prove di sè che altrove, — replicò Flavio con impazienza.

Marcella lo fissò per un momento con uno sguardo tanto limpido e freddo, che parve quasi severo; e senza indagarne il motivo sentì che le ultime parole di Flavio le rammentavano la condizione sua di fronte a lui.

— L'amore che si porta al proprio paese è differente dall'ammirazione che si ha per quello degli altri. Edgardo lo diceva sempre quando era ancor giovanetto. Egli amava tanto l'Italia!

— Peuh! che convenzionalismo! — esclamò Flavio alzandosi. — È a questo modo che l'ingegno umano rinserrandosi in cerchie sempre più anguste non progredisce mai, e che l'amore della libertà diventa un'utopia, perchè si ricerca sempre la servitù di nuovi legami e nuovi confini. V'ha certa gente, colla quale si prova il bisogno di spazio e d'aria. — E detta questa impertinenza andò nella sua camera per vestirsi.

Marcella chinò la testa e non rispose, nè si mosse dal suo posto. Un quarto d'ora più tardi, Flavio, in giubba e cravatta bianca, andava in traccia di quello spazio e di quell'aria che gli abbisognavano, e dopo aver salutato con indifferenza sua moglie, scese lesto lesto le scale di casa sua.

Era una bella notte fredda e stellata. Flavio tirò su il bavero del pastrano e allungò il passo, camminando con piacere giovanile, quasi si sentisse più lieto e più forte, perchè era uscito da quella casa, e perchè quelle migliaia di stelle nel cielo sembravano sorridergli come dovessero portargli fortuna.

Ed era la fortuna la dea ch'egli adorava!

Guardava il cielo, pensava agli astrologhi d'altri tempi, e si

figurava coll' orgoglioso pensiero quale doveva essere lassù l'astro lucente che avrebbero scelto per indovinare i suoi destini. E che fossero alti e che egli fosse destinato a fare qualcosa di grande, era sicuro.

Entrò in una strada stretta e lunga, nella quale era un via vai di carrozze e di gente, e dove non gli fu più possibile di continuare le sue osservazioni nel cielo; allora ripensò a Marcella, e disse con impazienza fra sè: — Se mi eleggono, sarà un affar serio a portar Marcella a Roma e farle rappresentare in società quella parte che io vorrei. È un' ottima creatura; ma che abisso fra me e lei! — E si mise ad almanaccare, pensando quale fra tutte le donne che conosceva gli sarebbe convenuta più della sua. Ma fu interrotto anche in queste riflessioni, perchè passò in quel mentre dinanzi alla vetrina illuminata d'un libraio e vi si fermò subito, sedotto dal fascino della lettera stampata, del libro, e del libro nuovo.

Il libro nuovo! quella cosa fresca fresca che nasce dall'ingegno di un uomo e che si offre a tutti appena è nato, coll'audacia e la trepidazione talvolta di un'assoluta ingenuità, talvolta di una furberia vana. Verginità dello spirito sacrificato senza amore, eppure con passione, a quell' essere volgare che si chiama *Tutti* e che non trae fecondità che dagli amori universali.

Flavio si fermava sempre dinanzi alle vetrine dei librai. Erano per esso un eccitamento sempre nuovo a sperare per sè la celebrità, che vi acquistavano gli altri.

E seguiva col pensiero le manifestazioni del progresso altrui, non per amore del progresso stesso, ma per trarne lieti auspicii di quel che poteva ricavarne in vantaggio proprio.

— Caro professore, — esclamò in quel punto una voce lieta e forte dietro a lui, — che cosa fate qui? non venite dalla signora Giulia?

— Buona sera, Allegri, — rispose Flavio, voltandosi prontamente. — Vengo con voi, — e passò il braccio in quello dell'altro.

— Deve esserci folla questa sera, — continuò a dire il suo compagno, che era piccolo e grasso e aveva un viso da cuor contento. — Due sommità politiche italiane, tre estere, scienziati, artisti, letterati, insomma ve ne sarà per tutti i gusti. E tua moglie?

— Non può uscire questa sera, perchè aspetta dei parenti, — rispose Flavio.

— Peccato! — disse l'altro. — Ci saranno molte belle signore.

— Tanto meglio, — replicò Flavio sorridendo, ed entrò col compagno in una casa, della quale vedevansi illuminate tutte le finestre del secondo piano. Incontrarono per le scale altre persone, e trovarono l'anticamera già piena di gente che si levava i mantelli.

Quando Flavio entrò nella sala, la padrona di casa gli corse subito incontro, e disse con un sorriso amabilissimo e con una famigliarità piena di cortesia:

— La ringrazio tanto, caro amico, di essere venuto così per tempo. Vi sono già qui molte persone che desiderano conoscerla, fra l'altre.... — e gli susurrò all'orecchio con aria soddisfatta un certo nome. Flavio girò subito gli occhi cercando, fra le persone che erano colà adunate quella che portava il nome pronunciato dalla signora Giulia Goffredi, ma non vedendola, stava per chiederle dove fosse, quando un grosso personaggio s'intromise fra la padrona di casa e lui:

— Il professore White, il professore Flavio Caccia, candidato di un nostro Collegio elettorale, professore di storia antica, autore di varii articoli.... —

Lo scienziato inglese, il cui nome era ben noto a Flavio, fece un inchino, e Flavio ne fece quasi due. Allora la padrona di casa lo lasciò solo, e l'Inglese gli chiese subito notizie dei suoi lavori, delle opinioni che professava, dei partiti in Italia, cosicchè Flavio per una buona mezz'ora non potè sbrigarsene. Era lì lì per inventare una scusa a fine di troncare quella conversazione, quando la signora Giulia comparve con un altro vecchio magro e sottile che portava gli occhiali, e che presentò all'Inglese e a Flavio con un lunghissimo nome tedesco e col titolo di professore d'archeologia.

Questi chiese senz'altro a Flavio le più astruse notizie archeologiche che domandar si potessero; parlò di Etruschi e Latini, di Goti e Longobardi, e si fermò a discorrere della regina Amalasunta come fosse una conoscenza particolare d'entrambi. Chiedeva ad ogni momento la sua opinione intorno a queste cose, e discorrendo di un certo duca di Spoleto, che Flavio aveva dimenticato da un pezzo, chiese a un tratto che cosa ne avrebbe fatto se fosse stato Carlo Magno.

Flavio non ci aveva proprio mai pensato, e lo guardò maravigliato e desideroso di liberarsi da quell'originale e insistente interrogatore. In quel momento vide un bel viso che si voltava verso di lui e due occhietti vivaci che si fissavano nei suoi, men-

tre la signora Giulia faceva segno dalla sua parte e sembrava dire mirabilia di lui a quel viso grazioso.

Flavio, che non si sentiva punto in vena di figurarsi che cosa avrebbe fatto se fosse stato Carlo Magno, e che si figurava molto meglio il piacere d'essere accanto a quella bella signora, con un — Scusi, la signora Goffredi mi chiama, — lasciò lì su due piedi il professore tedesco e se n'andò verso la padrona di casa e l'altra signora.

La signora Giulia lo accolse con un sorriso soddisfatto.

— Ti presento, cara Giorgetta, — disse subito — il professor Flavio Caccia, che da sei mesi muore dalla voglia di conoscerti. La signora Ricci — aggiunse volgendosi a Flavio, e si alzò per cedere il proprio posto a questo che aveva già risposto con un profondo inchino al saluto della signora Ricci — si metta qui; le padrone di casa non possono fermarsi laddove loro piacerebbe più di stare, e vedo laggiù quelle povere ragazze inglesi che sono rimaste sole, — e la signora Giulia con passo maestoso e sicuro attraversò la sua sala e andò a consolare due signorine inglesi, lunghe, secche e brutte, che da mezz'ora non avevano pronunciata una sillaba.

Intanto Flavio e la signora Giorgetta Ricci si erano ricambiata qualche parola.

— È un pezzo — diss'egli — che sospiravo il momento di esprimerle la profonda mia ammirazione.

— Lo so, — rispose Giorgetta.

— Lo sapeva! — esclamò Flavio un poco imbarazzato.

— Sì, me lo disse Giulia, che mi ha parlato molto di lei.

— E le ha detto che.... — interruppe Flavio, che fu alla sua volta interrotto da Giorgetta.

— Che lei voleva conoscermi: quanto all'ammirazione, questa vien da sè, quando si è ben educati e che bisogna trovare una parola che sostituisca quella di curiosità.

— La mia ammirazione non è una curiosità nè una parola usata per furberia; essa è sincera, — rispose Flavio con serietà.

— Sincera? — disse Giorgetta e lo guardò con civetteria. — Per me o per le mie opere?

— Per lei e per tutto quello che ha fatto lei.

— E per tutto quello che farò? — chiese maliziosamente.

— Lo spero, e n'ho fede, — disse Flavio.

— Non le manca che la carità per avere le tre virtù teologali — disse Giorgetta, che pareva divertirsi molto.

— La carità la lascio a lei, — rispose Flavio.

— Per riparare alle imprudenze della fede? — domandò.

— La fede in questo caso non può essere mai imprudente, — e la guardò anch'esso negli occhi, che scuri e scintillanti sembravano ardere per orgoglio e malizia. Giorgetta non rispose subito e parve divenire pensosa.

— Ha letto il mio ultimo romanzo? — chiese a un tratto.

— Sì — replicò prontamente Flavio — e lo trovo....

— Basta, basta, — disse imperiosamente senza permettergli di finire il suo discorso; — non voglio più sentirne a parlare. Ognuno si crede in dovere di dirmi la sua. Voglio conoscerla più, prima di chiederle la sua opinione, e allora.... quando saremo proprio amici, — aggiunse con audacia, — allora le chiederò che cosa pensa di me, del mio ingegno, del mio orgoglio.

— È una promessa? — domandò Flavio, celando la sua maraviglia sotto un'espressione di gioia.

— Una promessa? — replicò Giorgetta. — Non lo so.... Ma da un pezzo ho pensato che tra lei e me si potrebbe fare un trattato d'alleanza e di collaborazione.

— Che accetto subito, — rispose prontamente Flavio.

— Senza clausole e senza restrizioni? — domandò sorridendo Giorgetta.

— Ho la fede e basta.

— In me? — domandò ancora la bella autrice.

— Nella sua intelligenza, — rispose Flavio, chinando il capo in segno di riverenza. Giorgetta aggradì quell'atto e quelle parole come fosse una piccola divinità; ma la donna invidiava ancora in lei i trionfi dell'autrice.

— Se Minerva avesse un rammollimento di cervello?... — domandò con malizia — di quella parte del cervello che crea le immagini poetiche e le finzioni dei novellieri.... la sua fede?... —

Flavio pensò fra sè che delle statue della Dea della sapienza ne aveva viste di belline, e che poi, anche con un po' di cervello di meno, una Dea greca non sarebbe stata da sprezzarsi. La signora Ricci però non avrebbe potuto reggere al paragone, e una Giorgetta meno intelligente gli sarebbe stata addirittura insopportabile, ma si guardò bene dal dirlo, e rispose:

— Se morisse in lei la fantasia, le rimarrebbe il sentimento.

— Non è sincero questa volta, — disse imperiosamente Gior-

getta, che avea l'ingegno sottile e penetrante, e si alzò con un moto d'impazienza.

— Signora! — balbettò Flavio leggermente confuso. Giorgetta si mise a ridere, lo guardò come volesse dire ancora qualche cosa; ma in quel momento il signor Goffredi passò di lì, ed essa, dimenticando di rispondere a Flavio, gli corse incontro e incominciò a parlargli piano come avesse a confidargli molti segreti.

Flavio la seguiva cogli occhi, e cercava d'indovinare se quel suo fare fosse arte o spontaneità.

— Le piace? — domandò piano la signora Giulia dietro a lui.

Flavio si volse rapidamente.

— Credo di sì, — rispose.

La padrona di casa prese il posto che Giorgetta aveva lasciato vuoto accanto a lui.

— Soltanto, credo? — disse.

— Non ne sono ancora sicuro, — replicò sorridendo. La signora Goffredi stette un poco zitta come volesse riflettere intorno a ciò che stava per dire; poi, con aria di chi incomincia un vero e proprio discorso, e un certo fare confidenziale, disse:

— È da molto tempo che l'osservo e l'ammiro nella sua attività, nel suo amore per le scienze e per le lettere, e vorrei che le fosse dato da quelli che stanno presso di lei maggiore aiuto ed eccitamento. Pur troppo vedo — aggiunse con quella apparenza di discretezza, colla quale la gente suol dire le cose indiscrete — che ciò le manca. —

Era questa un'allusione indiretta a sua moglie, che Flavio udì senza batter palpebra; anzi parendogli di meritare il compianto della signora Giulia, non rispose.

— Eppure — continuò a dire la signora — lei deve far fruttare il suo ingegno e far celebre il suo nome e prendere quell'alto grado nella società che conviene alla sua intelligenza; non è fra le frivolezze di combriccole ignoranti e leggiere che troverà un conforto, non è.... — Ma qui s'accorse che l'allusione alla marchesa Lamberti non correva liscia come quella alla moglie, e la signora Goffredi troncò il discorso con aria rassegnata. — Pazienza, — disse, — lei è ancora giovane. Ma si ricordi bene, caro amico, di questo mio consiglio. Tutti gli uomini celebri hanno trovato soltanto nell'amicizia con donne d'alto ingegno e di non comune coltura l'aiuto che abbisognavano per giungere alla gloria.

— E la signora Giorgetta?... — disse con un sorriso ironico Flavio.

— Non ho pronunziato il nome di nessuno, — rispose, interrompendolo vivamente, la signora Giulia.

— Neppure il proprio? — continuò a dire con galanteria e malizia Flavio, guardando la sua interlocutrice che era ancora una bella donna, sebbene non fosse più nella prima giovinezza.

— Io — rispose un po' imbarazzata la signora Giulia — Io sono ormai una vecchia amica che si riserva il diritto di darle dei consigli.

— Proprio buoni? — continuò a dire Flavio, mentre incontrava di tempo in tempo gli sguardi di Giorgetta, che discorreva nell'altro lato della sala, ma che ad ogni momento gli lanciava un'occhiata rapida e breve come un lampo. La signora Giulia osservò quel giuoco, e non disse nulla.

— Ebbene, — continuò a dire Flavio, — non risponde?

— Vuol che faccia il panegirico dei miei consigli? — rispose con impazienza. — Del resto, se il sapere che son miei non l'affida, le dirò che sono anche quelli dei migliori miei amici.

— Capperi! Dei migliori suoi amici, signora Giulia? Vale a dire di tutto il mondo scientifico d'Italia e d'Europa! —

La signora Goffredi sorrise a queste parole che la ferivano proprio nel suo debole.

Figlia di un celebre scienziato, moglie ad un illustre avvocato, essa non ambiva che alla soddisfazione di vedere intorno a sè quante celebrità politiche e scientifiche le riesciva di raccogliere. Era questo lo scopo principale della sua vita, la sua costante occupazione; nemica del mondo frivolo e aristocratico, al quale non apparteneva, cercava di mostrare vantaggiosamente il contrasto che esisteva fra quello e questo che essa dominava e creava intorno a sè.

— Via, non scherzi, — disse sorridendo.

— Le pare! Scherzare della scienza e dei suoi sacerdoti! — rispose Flavio, che sotto a quel fare spigliato e ironico si sentiva anch'esso un gran piacere addosso, e a cui non pareva vero d'essere argomento di tanta cura da parte della signora Giulia e dei suoi amici. E se ne compiaceva, benchè credesse sinceramente che la sua alta intelligenza e il suo splendido avvenire lo meritassero davvero. — Accetto quei consigli e ne faccio tesoro.

— Quali? — domandò in quel punto improvvisamente una voce vibrante e imperiosa accanto a lui. La signora Giulia voltò il

capo con una mossa rapida, e potè appena trattenere un moto di maraviglia e di scontento. La marchesa Lamberti, bella ed elegante, le stendeva la mano con un sorriso.

— Ho ricevuto un po' tardi il suo invito dal signor Goffredi, — disse la Marchesa, avvedendosi subito che l'Avvocato si era dimenticato di parlarne a sua moglie, alla quale non soleva far visite che di giorno, e con garbate parole si scusò d'essere venuta tardi. La signora Giulia, riavutasi subito da quella prima e sgradevole impressione, fu poi amabilissima e fece quanto potè per allontanare Flavio dalla frivola sirena che tentava trascinare il suo giovane protetto per le vie dell'ozio e dell'ignoranza; ma in quella sera non vi riuscì.

Flavio lieto di poter mostrare in pubblico la sua intimità con quella bella dama, e sperando di eccitare così maggiormente la civetteria della graziosa autrice, non si mosse più dal fianco della Marchesa.

Allorchè la signora Giulia si fu allontanata, la Marchesa prese le lenti e guardò con curiosità tutte le persone che erano nella sala.

— Chi è questa gente? — domandò piano a Flavio.

— Professori, avvocati, medici, scienziati, — rispose con un sorriso.

— Ma è gente che non si vede mai! — esclamò con maraviglia la Marchesa. — Si potrebbe credere che sono arrivati tutti a Milano stasera per la prima volta. —

Flavio si mise a ridere addirittura. La Marchesa, che voleva rimpicciolire agli occhi di Flavio questa società che lo toglieva ai suoi capricci, si stizzì di quel riso.

— Perchè ride? — disse.

— Perchè le sue osservazioni mi divertono, — rispose.

Si trattava pure della società, cui egli apparteneva, ma non se l'aveva a male che altri la deridesse, perchè nella sua ambizione credeva di salire un giorno tant'alto da mettersi al pari dei più aristocratici, anche agli occhi di chi la pensava come la Marchesa.

— Ma dica di grazia chi sono quelle signore senza guanti e con fiori nei capelli? — domandò a un tratto la Marchesa, guardando una delle ragazze inglesi che la signora Giulia era andata a consolare. Flavio volse gli occhi un momento da quella parte, e disse sorridendo:

— Quella colle rose è una signorina che aspira alla magistratura.

— Alla magistratura? — esclamò la Marchesa.

— È una zittella laureata testè in legge in un'Università d'America; l'altra studia matematiche.

— Dice davvero? — domandò la Marchesa, trattenendo per lo stupore uno scroscio di risa.

— Verissimo, — disse Flavio.

— Ma come si fa a ricevere certe persone! — esclamò la Marchesa scandalizzata. — E ci viene spesso qui la sera? — domandò, continuando a guardare intorno. — Quanti vecchi! Come devono essere noiosi! Ma è proprio gente che non si vede mai! Vorrei sapere dove passano la giornata. Fuori di Milano certo. Bellina quella signorina! — disse, continuando sempre con aristocratica impertinenza le sue investigazioni. — Chi è? — domandò. — Scommetto che è per quella che lei viene.

— Le sono stato presentato questa sera, — disse Flavio con tranquillità imperturbabile.

— Uhm! Proprio per la prima volta? — replicò con aria incredula la Marchesa. — E si chiama?

— La signora Ricci, — rispose laconicamente Flavio.

— Non la conosco, — disse con indifferenza la Marchesa, e non la guardò più.

Flavio godette per un momento di quella mossa sprezzante e poi disse:

— È Fiorilla.

— Fiorilla! Quella che scrive sotto il nome di Fiorilla? Essa è qui, e non me lo ha detto prima? Me la faccia vedere subito.

— Ma l'ha guardata sino adesso, — rispose tranquillamente Flavio.

— Ma chi? Ci perdo la pazienza.... Ma è forse?... — e fissò di nuovo la signora Giorgetta.

— Ma sicuramente, Marchesa, Fiorilla è la signora Ricci; mi maraviglio che non si sappia, — rispose con un sussiego, che rivelava la presunzione un po' volgare di chi vuol vendicarsi della superbia altrui.

La Marchesa non vi badò e balzando in piedi, lieta di poter far pompa della sua eccentricità in quel mondo borghese, attraversò la sala e andò senz'altro dov'era Giorgetta.

— Signora, — disse a questa che la guardava maravigliata, — sono la marchesa Lamberti che le chiede l'onore di presentarsi a Fiorilla. —

Due sere più tardi la marchesa Vittoria presentava Giorgetta al circolo intimo dei suoi ammiratori. Fu questa un'imprudenza

dettata dalla vanità. La Marchesa trovava piacere nel far vedere agli amici, ma specialmente alle amiche, come potesse avere preferenze stravaganti per persone che erano tanto differenti da loro per ingegno e sapere, quanto per condizione sociale.

Giorgetta diventò presto per la Marchesa e i suoi satelliti una favorita e un idolo. Ora pareva da essi protetta, ora sembrava imporre la sua legge.

Giorgetta ci si divertiva molto. Essa viveva separata da un marito vecchio che non amava, e che passava la maggior parte dell'anno in campagna. Arricchito nel commercio, questi aveva portato sua moglie in una società ben diversa da quella della Marchesa, che essa ora osservava colla maraviglia di chi vede cosa del tutto nuova, e vi trovava inesauribile argomento per le sue pronte e sottili osservazioni.

La Marchesa moriva dalla voglia di figurare fra le pagine di un romanzo alla moda, e di far sapere, a quanti potevano ancora ignorarle, tutte le vicende delle sue galanterie. Per questa speranza perdonava volentieri a Giorgetta, se talvolta le portava via qualche suo adoratore; ma se poi l'audace e graziosa autrice sembrava minacciare seriamente anche la pace di Flavio, allora la Marchesa non perdonava così facilmente, e Giorgetta arrischiava di perdere a un tratto il suo impero sopra la nuova amica.

La marchesa Vittoria vedeva cogli occhi della mente le future glorie di Flavio e voleva averne una parte per sè, come si trattasse di cosa conseguita solamente da essa; voleva essere riguardata quale sola ispiratrice del giovane letterato, come protettrice e consigliera del futuro deputato e ministro.

Intanto Flavio lavorava, amoreggiava, fantasticava colla mente nuovi lavori, sognava nuovi trionfi, e perchè non aveva il pensiero intento a un fine fisso e determinato, gli sembrava di poter abbracciare mille cose in una volta, di poter far fruttare il suo ingegno in tutti i modi, purchè fosse utile a se stesso. E gli pareva di essere animato da un amore altissimo per gli altri, perchè era contento di sè. Questa contentezza la credeva un modo suo speciale di essere contento degli altri, e la vana baldanza che gli faceva provare questo sentimento, egli la credeva stoltamente un impulso elevato di bontà e d' indulgenza per l'intera umanità, mentre altro non era sennonchè una povera espressione del suo amor proprio soddisfatto. Ma in sè non poteva più veder chiaro.

La vanità lo travagliava come una febbre, gli offuscava l'ingegno e la ragione.

Era giunto a poco a poco a quel punto, nel quale l'individuo non discerne più nell'economia delle cose proprie, e non sa se spreca o se mette da parte, e crede alimentarsi laddove s'esaurisce o esaurirsi laddove s'alimenta. E fra quelle donne e quegli amici credeva trovare le commozioni che eccitano lo spirito, le distrazioni che rinvigoriscono.

Nei suoi sogni febbrili creava sempre ideali ineffettuabili; sentivasi sempre animato da aspirazioni vane o convenzionali. Tutto quello che non era prodotto dell'arte lo offendeva, ogni contatto della sua mente col vero nella sua nudità lo feriva, e gli pareva che i suoi pensieri ne rifuggissero con ribrezzo.

Le grazie dello spirito e della forma, quando non erano acquisite artificiosamente, non avevano valore alcuno per lui. Agli occhi suoi non aveva pregio che quanto poteva essere conseguito e voluto dall'intelletto, e quanto era stato consacrato dall'amore e dalle lodi di altri più celebri e più grandi di lui.

In questa fase tristamente esaltata della sua vita intellettuale, portava nelle cose dello spirito la passione dell'antiquario. Un nome, una data, la polvere preziosa de' secoli, concedevano valore più che non avrebbero potuto dare naturali e spontanee bellezze di natura. La statua greca era bella a' suoi occhi, perchè era greca, e perchè alla squisitezza delle forme associava la memoria di una grande civiltà, inarrivabile nella sua eleganza. Egli non poteva dissetarsi alla fonte, ove quei sommi avevano attinto il segreto di quella stessa eleganza, perchè sdegnava di far ricerca della modella immortale che sotto forme sempre nuove era pur sempre la stessa.

Non aveva nel cuore e nella mente la facoltà di riconoscere l'originale, mentre l'imitazione lo fanatizzava. Il suo spirito perdeva ogni perspicacia, quando ammutoliva la classica parola dell'arte, la sola intermediaria che sapesse trasmettergli tronche e imperfette rivelazioni del vero. E quando improvvisamente gli s'affacciava quel caos tempestoso di cose vive, nelle quali la potenza del genio si è sempre tuffata con fede per uscirne sempre trionfante, tenendo stretta una preda vivente, intorno alla quale i parassiti dello spirito fanno poi ressa per secoli, allora lo coglieva uno sgomento sconosciuto, che egli interpretava falsamente, come vedremo più innanzi. Ma non era fra Giorgetta e Vittoria Lamberti, non era nella piccola chiesuola dei Goffredi, che Flavio poteva trovare il Dio pietoso che lo riconducesse sulla buona via.

Alle volte provava per intuizione la paura che ci voleva più

di quello avesse lui, perchè le sue aspirazioni potessero effettuarsi, e talvolta gli sembrava che l'edifizio della sua futura gloria vacillasse, come fosse sospeso per aria. Ma erano avvertimenti che la sua vanità sprezzava e de' quali non avrebbe ardito parlare con nessuno.

Aveva incominciato a scrivere allora con molta presunzione un'opera storica che voleva intitolare: « Storia parlamentare degli Stati d'Europa. »

Lavorava con molta attività, leggeva libri di storia, faceva ricerche nelle biblioteche, accumulava un grosso materiale, e a momenti mentre scriveva, come guizzi di luce elettrica gli balenavano alla mente apprezzamenti generali sulle diverse manifestazioni di vita collettiva dei popoli, apprezzamenti che gli sembravano altissimi, nuovi e tali da maravigliare i suoi più fedeli ammiratori. Meglio d'ogni altro lavoro gli riesciva quello del ravvicinare e dell'assimilare fatti avvenuti nella storia in epoche diverse e fare tra essi felici raffronti; ma queste osservazioni sottili, questi lampi improvvisi del pensiero che rischiaravano la sua mente e portavano luce di vita fra le vecchie istorie che stava ricomponendo, spegnevansi rapidi come erano apparsi, e l'esordio tanto bello e promettente s'esauriva fra argomentazioni fiacche e insufficienti. Quei pensieri elevati non attecchivano, perchè non vi era una base solida, sulla quale potessero fecondarsi, e rimanevano sempre sconnessi e isolati. Flavio s'inebbriava di quei concetti che egli credeva rivelassero in lui il vero genio, ma nell'ebbrezza dell'orgoglio lo coglieva pur talvolta, come fosse un brivido di freddo, un senso vago e pauroso d'impotenza. Gli pareva che in tutte le cose vi fosse un segreto che non voleva essere confidato a lui.

Una sera, mentre la Marchesa suonava con indolenza una melodia lenta e monotona, accompagnandosi colla voce e cantando piano, quasi parlasse a se stessa, Flavio, seduto accanto a Giorgetta e ad un giovane poeta francese, che figurava fra i più devoti ammiratori della marchesa Lamberti, ascoltava meditabondo quella melodia e guardava negli occhi di Giorgetta come cercasse in quelli una risposta alle sue riflessioni. Rifletteva come sempre intorno a se stesso, e provava più forte di quanto l'avesse mai provato il triste dubbio del non potere ciò che voleva.

— A che cosa pensa? — domanda Giorgetta.

Penso — rispose Flavio — che nel mondo v'ha un mistero che non potrò mai conoscere, v'ha una cosa che mi è necessaria e che non avrò mai, e che fra tante parole che si dicono e si scri-

vono ogni giorno, ve n'ha una che spiega tutte l'altre e che io non arriverò mai a imparare! —

Giorgetta sorrise maliziosamente e lo guardò con insistenza.

— E non v'ha proprio nessuno capace d'indovinare quella parola? — chiese dolcemente.

— Flavio prova le indefinite aspirazioni del genio, — rispose il Francese, che aveva vissuto lungamente in Italia e parlava e intendeva benissimo la nostra lingua. — Chi di noi non ha provato quel dubbio, quello scoramento, di cui egli parla? Esso è la prova sicura che siamo nati per fare qualche cosa di grande! —

Anche questa volta Flavio si lasciò convincere.

Il poeta francese doveva aver ragione. Lo scontento irrequieto di una mente vasta, agitata da molti pensieri, lo turbava; non era impotenza la sua, ma impazienza di fare, era il troppo vigore, il troppo pensare che lo traevano nell'inganno del credersi fiacco. Pure avrebbe voluto che il sorriso malizioso di Giorgetta o le parole orgogliose del Francese lo convincessero meglio di quello non lo facevano veramente. Sentiva che in lui lottava ancora qualcosa, e con un impulso involontario di affetto e di rimpianto pensò a Marcella, al passato, alla sua casa.

Gli venne un desiderio irragionevole, puerile, di tornare addietro, di correre a casa sua, di ritrovarsi con Marcella.

La Marchesa cantava sempre, Giorgetta ed il Francese l'ascoltavano.

Flavio non dava retta alla musica, ma gli pareva che quella melodia lenta e monotona lo riportasse nel passato. Se ogni nota l'avesse potuto riportare addietro di un giorno, egli avrebbe ascoltato con pazienza senza contare le ore, e gli pareva che tornato ad un certo punto della sua vita avrebbe preso commiato dalla Marchesa e dagli altri, e sarebbe corso da Marcella e avrebbe potuto sapere da lei quello, di cui abbisognava adesso. Ma ormai il passato qual'era una volta non tornava più, e la donna che lo aspettava a casa sua non era più quella d'alcuni anni prima.

Non volle continuare in queste riflessioni; ricordò che quel mutamento l'aveva fatto, l'aveva voluto lui, che la felicità che rimpiangeva, egli l'aveva uccisa avvertitamente colle sue mani; e ne scacciò dal pensiero la memoria importuna; era ormai inutile e senza rimedio l'evocarla. Non era stata colpa sua l'averla dovuta distruggere, ma necessità, condizione necessaria di vita intellettuale per lui e di pace per sua moglie; anche tornando addietro e ritrovando quella felicità perduta, l'avrebbe dovuta

spegnere di nuovo per ottenere questa che aveva e quell'altra che sognava per sè nell'avvenire.

Questa che aveva, era dunque vera felicità? Allorchè se lo chiese, gli parve di sentirsi a un tratto le mani vuote. Si sdegnò contro se stesso e si alzò con impazienza. La Marchesa non cantava più, ma suonava ancora. Flavio le si avvicinò e chinandosi le disse piano, ma con tuono imperioso:

— Mandi via questa gente e smetta di suonare sì triste melodia. Quando saremo soli, mi canterai qualche lieta canzone ed io mi metterò ai tuoi piedi e nasconderò il viso fra le trine della tua veste. — La Marchesa lo guardò leggermente turbata.

— Mandarli via, — rispose con tuono dubbioso. — Perchè?

— Perchè lo voglio, — replicò Flavio vivamente. Egli sperava che la Marchesa lo potesse togliere al tormento dei propri pensieri. Essa ebbe l'aria di esitare un poco prima di decidersi; poi, con fare gentile, ma risoluto disse all'amica:

— Cara Giorgetta, sono costretta ad ordinare la carrozza per te prima del solito, perchè ho il cocchiere malato, e.... sono tempi, ne' quali bisogna avere tanti riguardi con questa benedetta gente di servizio!...

— Grazie, grazie, — rispose prontamente Giorgetta, — potrò tornare a casa anche a piedi; — e guardò Flavio, ma Flavio fece le viste di non accorgersene.

— Ti pare! — esclamò la Marchesa con aria di affettuoso rimprovero. — A piedi.... con questo freddo! Non lo permetterei di certo! —

Un quarto d'ora più tardi il *brougham* della Marchesa usciva dalla porta del suo palazzo con due persone dentro; erano Giorgetta e il poeta francese, al quale la marchesa Vittoria aveva ordinato di accompagnare la signora Ricci.

La Marchesa e Flavio rimasero soli.

Flavio avrebbe voluto allora abbandonarsi ad un sentimento di gioia, ad un impeto di passione, ma non gli riesciva, perchè quel sentimento e quell'impeto non potevano evocarsi soltanto colla forza della volontà. Avrebbe voluto che tutta l'eleganza che circondava la Marchesa, tutto il lusso aristocratico di quella sala e di quelle vesti, tutto quel profumo di fiori che riempivano l'aria di fragranza e davano a quel luogo un carattere speciale d'eleganza e di lusso, lo trascinassero, che potessero personificarsi, non foss'altro che per un istante, nella persona della Marchesa. Non erano precisamente le cose che lo seduce-

vano più di qualsiasi altre? Non era questo un piccolo mondo, al quale aveva ambito per tanto tempo e che aveva guardato da lontano con desiderio e invidia? Perchè ora si sentiva indifferente, mentre pure gli pareva che fosse suo, interamente suo per la prima volta? Non gli era sempre parso che qui appunto, in mezzo a tutte le grazie sapienti dell'arte che serve al lusso, potesse prosperare l'ingegno; che soltanto in mezzo alle cose belle ed eleganti lo spirito suo potesse vivere e farsi grande? Perchè dunque non respirava a larghi sorsi quest'aria fatta pei suoi polmoni, e non s'inebbriava del sentirsi giunto ove si era portato tante volte col desiderio? Non poteva rendersi ragione dell'indifferenza che provava. Sentiva nell'animo un silenzio sdegnoso. Era lì lì per imprecare contro se stesso, contro le cose fittizie e la bellezza falsa e artificiale; contro quella camera chiusa, calda, profumata, la cui aria inebbriante sembrava stata fabbricata in un laboratorio chimico, e non fosse di quella che si respira nei campi. Pensò per un momento alla notte fredda e chiara che splendeva fuori all'aperto, scintillante di stelle; ripensò i piani spaziosi delle campagne del suo villaggio, gli orizzonti puri e sereni che li circondavano e che aveva sempre amati quand'era fanciullo, e pensò alla sua Marcella di un giorno, ed ebbe voglia di fuggire.

Dinanzi all'altare di un idolo egli intravedeva a momenti il vero Dio.

Ma l'idolo sfolgorante di bellezza sorrise provocante e sdegnoso.

Allora le mille stelle della notte si velarono alla mente di Flavio, e le gravi tende di damasco e le cortine di seta che si muovevano con riflessi cangianti sotto alla luce delle lampade, parvero frapporsi trionfanti fra l'austera e fredda notte di fuori e l'artificiale primavera che lo avvolgeva ingannevole in quella sala.

La marchesa Vittoria ritta dinanzi a lui lo guardava e sorrideva. Era lontana dal sospettare, perchè egli tacesse, perchè rimanesse immobile fissando gli occhi nel suo volto, mentre sembrava che non lo vedesse.

Ma la marchesa Vittoria non era degna di sapere quella lotta che agitava l'animo di Flavio; e pochi momenti dopo non era più degno neppur lui di rammentarla.

Vi sono dei fatti morali che passano inavvertiti, perchè soltanto l'avvertirli è un modo d'appropriarseli e non è degno di

averli chi non volle possederli interi; e per questo non lasciano traccia di sè, perchè anche quella traccia sarebbe temuta da chi già li respinse. Ed è naturale alle menti fiacche e vane il cieco timore d'ogni caso ignoto e grande che a queste si affacci, intimidendo la loro debolezza con una gagliarda manifestazione di forze sconosciute. E in ogni tempo fu prudenza dei mediocri questa diffidenza puerile. L'amore della verità come ogni grande proprietà dello spirito ha bisogno di un atto di fede per essere conquistato. È quella fede, la quale essendo chiamati ad optare fra una vecchia, accreditata e garantita credenza e il vero incerto, squallido nella sua nudità come la miseria, parco di promesse e lontano come un sogno, si decide senza esitare per la cosa nuda e povera che ne alletta senza corromperci. Quest'atto di generosità del pensiero è una necessità; senza quello, senza aver dato, ignari del guadagno anche per un solo istante, gl'intelletti non volgari non potranno mai accettare con tranquillità soddisfatta i compensi della ragione. L'uomo nella sua debolezza e impotenza ha bisogno per accontentare il suo orgoglio di un momento di scialo, di un momento inconsiderato di forza morale, nel quale metta nella bilancia quanto ha di buono in sè, senza sapere se vi sia per esso dall'altra parte un valore equivalente.

Chi non dà mai così tutto se stesso in un momento di fede, sarà sempre un arricchito volgare, un villano rivestito con abiti da signore. Sono coloro che si son fatti ricchi colla roba degli altri senza rischi e perigli, sono quelli che hanno spogliato le biblioteche e hanno copiato in tutte le pinacoteche di questo mondo, sono quelli che dinanzi alla bellezza del vero sorridono incerti come un sordo, a cui si parli, e sono infinitamente più volgari e ignoranti di tutti coloro che non sanno nè leggere nè scrivere. Ad essi è mancato quel momento di coraggio che doveva aprire l'adito alla grande via del vero e del bello. Ma ignorano quella viltà, come gli altri ignorano che all'audacia generosa della fede debbono i privilegi dell'intelletto. L'inconsapevolezza del come avvengono in noi le cose maggiori prova la loro grandezza, prova che tali fatti escono dall'animo nostro elaborati da un pezzo, e niuno avverte quando il frutto è maturo. Così l'uno va componendo ogni giorno l'opera del dubbio e della paura, l'altro quello della generosa temerità. Ma v'ha un momento nello svolgimento della vita morale che rassomiglia al primo svolgersi della vita fisica. Non si sa ancora come sarà il frutto che deve maturare, e vi sono taluni che lottano incerti fra

una cosa e l'altra, inconsapevoli di entrambe. E il caso aiutato da un istinto oscuro e ignoto è talvolta arbitro della vittoria.

Flavio aveva lottato senza sapere che il vincitore era stato il più debole.

Chiamò in aiuto la volontà, e non sapeva che la volontà lo traeva allora appunto dove l'energia e il vigore non avrebbero più governato. Gli parve fosse cedere, dove il cedere era vincere. Temè di arrischiare qualcosa di proprio, e la sua vanità paurosa lo trattenne.

Aveva letto tanto, aveva ascoltato con tanta compiacenza i suoi colleghi letterati, i suoi amici giornalisti, i suoi vanitosi e dotti protettori e tutti gli adulatori boriosi della chiesuola, cui apparteneva, che non poteva non essere infiacchito da quella malattia lenta ed oscura che il lungo contatto colla mediocrità presuntuosa e colla lettera stampata imprime allo spirito nostro contristandolo ed esaurendolo. Non era in grado di vincere, e gli parve di diventare padrone di sè, quando con uno sforzo di volontà disse alla Marchesa:

— Mi guardate con maraviglia e avete ragione. Sognava ad occhi aperti. Mi pareva che in questo momento si personificasse in voi tutto il mio avvenire; si personificassero tutte le tendenze future del mio spirito. Parevami di dover prendere una gran risoluzione, non so perchè, non so come. —

La bella fronte della Marchesa si corrugò.

— E la volontà, vostra sovrana, vi ordina come quel giorno in carrozza di fuggire le tentazioni? — disse con scherno.

— No! — rispose con vivacità Flavio. — Mi disse.... Ma sbaglio, — aggiunse con galanteria, — d'allora in poi non m'ha detto più nulla, perchè non riconosco altra volontà che la tua, — e le baciò la mano. La Marchesa sorrise e si avvicinò al pianoforte. Sedette; Flavio s'inginocchiò accanto a lei.

— Devo suonare? — domandò la Marchesa guardandolo con civetteria.

— Sì. — rispose Flavio.

— Che cosa? — chiese ancora Vittoria. — Non mi riesce questa sera d'indovinare il vostro pensiero. Il futuro ministro diventa eccentrico come un poeta, il dotto scrittore ha l'animo turbato come uno studente alla vigilia degli esami, — e passò la mano sopra i tasti. — Volete della musica lieta, fantastica, mesta?

— Vorrei — rispose Flavio che non aveva ancora ritrovato l'equilibrio — Vorrei.... Ma che lo so io quello che vorrei? — ag-

giunse con impazienza. — Mi pare che in questa sera mi sia accaduta una disgrazia.

— Una disgrazia! — esclamò la Marchesa.

— Sì, una sventura ignota, forse non è che un presentimento che dimenticherò quando la disgrazia stessa sarà più vicina.

— Ma siete pazzo, — disse la Marchesa interrompendolo.

— Forse siete voi che mi fate perdere la ragione, — rispose egli, mutando tuono e con fare leggiero.

— Io? — replicò Vittoria, e lo fissò dubbiosa; poi crollò il capo. — Che cosa avrebbero che fare simili pensieri con me? Non sono io che vi possa far provare gioia o dolore. Se qualcosa vi turba l'animo, vien da voi stesso; se piangete qualcosa di perduto, è una parte di voi che se n'è andata, non è per me che verserete giammai una lagrima vera! — e lo guardò con aria di sfida. — Nè per altri, — aggiunse risolutamente.

— Vittoria, — rispose con insolita dolcezza Flavio, — e se provassi un dolore che mi venisse da voi, non sapreste però confortarmi? — Non aveva ancor pronunziato queste parole, che sapeva già d'aver detto una bugia. Ma pure la guardò audacemente come dicesse il vero.

La civetteria piena di vanità della Marchesa fu più forte questa volta della sua perspicacia, non si mostrò incredula o sdegnosa.

— Che cosa posso fare? — disse quasi ingenuamente.

— Darmi voi sola ciò che chiedo a tutti, tutto ciò che chiedo indarno a me stesso! — replicò vivamente.

— E Giorgetta? — domandò la Marchesa con malizia.

— Voi siete più bella di Giorgetta, — rispose Flavio, — siete.... — e guardò involontariamente la sala, i quadri, i mobili, tutte le cose eleganti che la circondavano; avrebbe potuto dire: — Siete Marchesa, e avete le grazie aristocratiche del vostro grado; siete ricca, e il lusso intorno a voi sta meglio che intorno alle altre. — Lo pensò, ma non lo disse. — Siete — disse forte — la sola donna che mi possa accompagnare coll'affetto nella lotta per l'esistenza.

La marchesa Vittoria non udiva in questo momento la prima dichiarazione, e sperava in cuor suo non fosse l'ultima; ma pure le parole di Flavio le parvero tanto serie da non poter essere rivolte ad essa. Sapeva benissimo che le donne come lei non sono fatte per aiutare e sorreggere gli uomini che commettono l'imprudenza di amarle; e la marchesa Vittoria si fe' pensosa, non per timore

di portar danno a Flavio, ma per paura delle esigenze che egli avrebbe potuto avere, sapendo pure con certezza di non poterlo in nessun modo accontentare.

Che cosa voleva da lei quest' uomo? Voleva amore, voleva protezione, voleva consigli? Sì, egli voleva tutto questo, ma voleva anche di più. Essa lo sapeva, ignorando pure che cosa fosse quello, di cui egli abbisognava davvero.

— Aiutarvi nella lotta per l'esistenza? — disse finalmente con un sorriso. — Aiutar voi forte e orgoglioso? Ma come lo potrei? Voi siete dotto ed io sono ignorante di tutto, fuorchè di mode e di trine; voi sognate gli onori della tribuna, il potere di ministro, ed io penso ai balli, ai teatri a tutte le più frivole distrazioni del mondo. Che cosa posso fare io per voi?

— Potete fare tutto ciò che volete, — rispose Flavio colle sembianze della passione, — tutto, anche ingannarmi! — e pronunciò questa parola quasi lo temesse, mentre in cuor suo lo desiderava. Se avesse ardito avrebbe detto alla Marchesa: — Ingannatemi, fatemi credere che mi amate e che io ami voi; non vi chiedo altro che delle illusioni per alimentare il mio genio senza esaurirlo nel vero! — È questo il ragionamento di tutti coloro, e sono molti, cui la disgrazia, gli amici e l'indole propria hanno fatto scegliere la medesima via di Flavio.

La Marchesa che aveva provato un lieve scrupolo, quando le era parso che il suo amico chiedesse troppo e che per la prima volta in vita sua aveva dubitato d'essere solvibile, si tranquillò a un tratto.

— Sta bene, — disse lietamente, — farò di voi tutto quello che l'ambizione di un amico può desiderare, ed esigerò tutto quello che la vanità di una donna può esigere. — E si mise a suonare il pianoforte con passione, quasi con violenza.

Flavio nascose un sorriso dietro alle gale profumate della veste di raso della Marchesa.

Sorbiva la fragranza di quella seta, mentre appoggiando il viso nel raso liscio e tiepido ascoltava, guardandola, le audaci e trionfanti melodie della bella suonatrice.

Pareva che improvvisamente tutti i suoi sensi si destassero.

— A lei questi, — mormorò fra sè, — tutto il resto al mio avvenire! —

Edgardo Serra era giunto in Milano la sera stessa, nella quale Marcella lo aveva aspettato; e nel tempo trascorso da

quella sera aveva gia fatto parecchie altre visite ai cognati; egli impiegò gli ultimi mesi dell'inverno nel viaggiare l'Italia, risolvendosi a non più lasciarla.

Nei pressi del Lago di Garda comperò una bella casa di campagna e parecchi poderi: fece pure l'acquisto di un ampio fabbricato, che serviva ad uso di cartiera e che egli voleva migliorare ed ingrandire. La cartiera era situata a poche miglia dal lago, in vicinanza di una piccola borgata, che giaceva ai piedi delle nostre Prealpi.

Tra il paese e la casa padronale correva la distanza di sei o sette chilometri. Ma a pochi passi dalla casa stessa vi era un villaggio quasi tutto abitato dalle famiglie degli operai addetti alla cartiera. La villa di Edgardo situata sulla riva del lago dominava da un ampio terrazzo al secondo piano il villaggio, il paese e la cartiera che giacevano ai piedi del monte.

Il Serra appena concluso il contratto, contento della risoluzione presa, tornava a Milano la sera stessa, nella quale Flavio aveva deposto ai piedi della marchesa Lamberti le fallaci espressioni del suo affetto.

Edgardo era andato subito in casa Caccia e non vi aveva trovato che Marcella. Egli aveva conosciuto Marcella, quando essa era ancora bambina e allorchè giovinetta erasi fidanzata a Flavio, ma precisamente a quel tempo parti con la sorellastra di lei per l'America, ed era stato così parecchi anni senza rivederla.

Al ritorno la trovò mutata assai; pure nelle frequenti visite che le aveva fatto dacchè era tornato in patria, non s'era mai azzardato di chiederle da che cosa provenisse questo mutamento, e si peritava d'interrogarla sulle cagioni del profondo scoramento, che a suo malgrado rivelava in ogni atto, in ogni atteggiamento della persona.

Edgardo aveva ormai trentaquattro anni, ma ne dimostrava di più. Alto e ben fatto della persona, aveva nel portamento un che di risoluto e d'energico che ben s'addiceva alla espressione virile del suo viso. Portava barba bionda e folta, e aveva occhi grandi, azzurri, che si fissavano in quelli degli altri con franchezza e penetrazione, e sembravano con singolare benevolenza indovinarne i segreti.

Il segreto di Marcella egli lo aveva quasi indovinato; ma un sentimento di pietà e di rispetto gl'impose d'essere discreto anche quando gli era parso che una parola di conforto le potesse far del bene.

In quella sera Marcella apparve tanto mesta e avvilita, che ancor meno del solito ebbe coraggio d'interrogarla, e dubitando che ella forse si sentisse male e volesse riposare, si trattenne pochissimo, ma nel prendere commiato le disse che sarebbe tornato la mattina seguente per discorrere con Flavio.

Tornò come aveva detto, ma Flavio dormiva ancora.

— A quest'ora! — esclamò Edgardo. — Che è forse malato?

— Spero di no, — rispose Marcella, e chinò leggermente il capo colla mossa di persona stanca.

Edgardo che si era avviato verso la camera di Flavio, si fermò e le stese la mano.

— Che cos'hai, Marcella? — disse dolcemente, fissandola con uno sguardo pieno di affetto e di compassione.

— Che cos'ho? — rispose, e sembrò vi fosse in tutta la sua persona una vibrazione di dolore. Tacque un momento, mentre esso la guardava con pietà e rispetto; poi alzando gli occhi mestamente verso quelli di lui aggiunse:

— E se lo potessi dire, a che cosa servirebbe l'averlo detto? Il silenzio mi pare un velo che nasconde in qualche modo il male a me stessa, la parola lo toglie e scopre tutto quello che non vorrei vedere.

— Ma talvolta — disse Edgardo — è conforto il discorrerne.

— No, non lo credo, — rispose con tranquillità Marcella. — Grazie, Edgardo. Anche se lo volessi, dove troverei le parole che spiegano queste cose? Non lo potrei. Ci vorrebbe — disse pensosa — tanta sapienza e tanta ignoranza del proprio sapere, ci vorrebbe.... — Ma a questo punto sorrise con amarezza interrompendosi. — No, no! — esclamò — non vorrei che m'uscisse di bocca una sola sillaba che dica agli altri di me. Si discorre tanto di queste parole, se ne fa una caccia tanto vergognosa, tutti coloro che mi stanno vicini non apprezzano altro se non che questo strapparsi di mente le idee per classificarle nei libri, come fossili in un museo, e poi venderle. Voglio tacere. Oh non vorrei per tutto al mondo che una cosa, che è in me tanto e sì dolorosamente viva, andasse a finire così!

— Ma io non.... — ribattè Edgardo con dolcezza e insistenza.

— Tu non sei come essi, lo so. Ma l'avversione, la nausea morale di questo frugare in se stessi per farne pompa e mercato con altri mi coglie come dovessi farlo anch'io, ogni volta che mi viene il desiderio di aprire il cuore ad una confidenza. La provo anche adesso, e m'impone silenzio anche con te. Forse un giorno

— disse con affetto e con aria di rammarico per ciò che aveva detto — forse un giorno sarò.... più ragionevole, — e fece uno sforzo per sorridere, celando appena due grosse lagrime che le spuntavano fra le ciglia, e per nascondergli le altre che seguivano impetuose, volse il capo dall' altra parte e uscì dal salotto. Edgardo non ardì seguirla. Avrebbe voluto confortarla, ma il momento di poterle sollevare l'animo con un conforto e un consiglio era ancora lontano; e per quanto provasse pietà di lei, non poteva far altro che lasciarla sola col suo dolore. Mesto e turbato si avviò di nuovo verso l'uscio della camera da letto e picchiò risolutamente.

Un suono di voce che pareva uno sbadiglio, rispose dall' interno della camera e formulò indistintamente un rauco « avanti. » Allora egli aprì l' uscio.

Flavio si svegliava in quel punto, e raffigurando a stento il cognato nella penombra della camera, domandò:

— Edgardo?...

— Sì, sono Edgardo, scusa se ti scomodo, ma è sonato il mezzogiorno, e....

— Il mezzogiorno! — esclamò Flavio, balzando a sedere nel letto — ma non è possibile! —

Edgardo andò alla finestra, aprì le imposte e cavò dal taschino l' orologio.

— Guarda, — disse, tornando verso il letto.

— Ho perduta mezza giornata, — rispose Flavio; poi aggiunse con fare cortese: — Non andar via, Edgardo, sei venuto certamente per dirmi qualcosa di....

— Sì, — disse il cognato.

— Mettiti a sedere, non ho furia e ti ascolto volentieri, — replicò Flavio.

Edgardo accettò l'invito, e si mise a sedere e a raccontare della compera che aveva fatto e come oramai avesse risoluto di rimanere per sempre in Italia. In breve intendeva tornare in America per riprendere il suo bambino e portarselo qui.

Flavio lo ascoltò con molta attenzione e quando Edgardo ebbe finito di dire, esclamò con maraviglia:

— Ma che diamine vuoi fare in quei paesi?

— Voglio diventare agricoltore, e vorrei anche impiantare una grande cartiera a modo mio; impiegherò il mio denaro migliorando le condizioni di quei paesi, di quelle famiglie di operai, fonderò scuole e prendendo esempio da quello che ho visto e im-

parato in America, migliorerò le condizioni della gente intorno a me, — rispose Edgardo con vivacità.

— Ma non è credibile! — esclamò Flavio. — Parli proprio sul serio?

— Di certo, — rispose maravigliato Edgardo; — a che fine ti verrei a contare delle cose non vere?

— Ma, caro amico, — disse Flavio, — come è possibile che un uomo colto, intelligente, giovane come te, vada a seppellirsi in mezzo a contadini per fare tutto al più il sindaco di villaggio, come un povero provinciale? Caro mio, queste cose le può fare un negoziante che fallisce in malo modo, un uomo che ha fatto uno sbaglio qualunque e che si trova nella necessità di nascondersi; ma tu?...

— Ma io — rispose Edgardo vivamente — io voglio fare del bene a gente che ne ha bisogno; vorrei far fiorire una grande industria, far prosperare terre mal coltivate, e quel che più importa, gente incolta, alla quale si è pensato finora ancor meno che alla terra e al bestiame. Voglio fare con tutti i mezzi, de'quali dispongo, tutto quello che posso per essere utile agli altri!

— Ubbie, ubbie, caro Edgardo, — disse Flavio con un sorriso ironico; — vedrai....

— E che cosa vorresti dunque che facessi del mio patrimonio, dei miei trent'anni, della mia intelligenza, come hai detto or ora? — rispose Edgardo con impazienza.

— Che cosa vorrei che tu facessi? — disse con vivacità Flavio. — Ma quello che voglio fare anch'io, e che tu, più ricco di me, faresti ancor più facilmente.

— Ebbene? — disse l'altro, e lo guardò quasi con severità e con aria di chi aspetta una risposta.

— Ma, mio caro, — rispose Flavio maravigliato della lentezza, colla quale il cognato afferrava il senso delle sue parole, — ti vuoi mettere all'ultimo grado, quando potresti occupare i primi posti?

— E i primi posti sarebbero?... — continuò a chiedere con paziente ostinazione Edgardo.

— Dio mio! non ti capisco. Ma sarebbe nelle alte amministrazioni dello Stato, nella Camera, sarebbe nel governo della cosa pubblica, nei posti più in evidenza, dove si può far meglio valere la propria intelligenza e il proprio nome! — disse vivamente Flavio.

— Ah! — esclamò Edgardo, e sorrise, — potrei diventare per esempio.... prefetto!

— Perchè no? — rispose subito il cognato — non sarebbe meglio che....

— Io non servo, — ribattè Edgardo con vivacità.

— Il figlio della libera America rivive nell'italiano d'oggi, — disse ironicamente Flavio.

— Forse. A che giova il limitare l'opera mia entro la cerchia di doveri ufficiali, mentre posso far meglio e fare di più se resto indipendente? — rispose Edgardo con energia.

— Di più? — disse l'altro alzando le spalle — ma che forse ogni iniziativa non muove dall'alto, che forse si farebbe qualcosa nel mondo se non ci fosse l'emulazione, se non ci fosse l'attrito continuo delle grandi ambizioni, e se le nobili imprese non trovassero aiuto e alimento nelle sfere elevate?

— Credo che anzi si farebbero maggiori progressi; ma non discutiamo su di ciò, le nostre opinioni sono diverse e la discussione andrebbe facilmente per le lunghe, — disse Edgardo con fermezza e tranquillità. — La mia risoluzione ormai è presa. Credo che la vita dell'uomo sia tanto corta, che egli non può spenderla in un campo così vasto da non poterne misurare egli stesso i confini. Sono un uomo pratico e modesto, e sono stato educato ad una scuola differente da questa. Voglio poter vedere sempre il frutto del mio lavoro, voglio sempre contare il guadagno delle mie giornate. Laddove vedo molta gente robusta e intelligente che non sa leggere, preferisco scrivere alfabeti che trattati di filosofia. Ho detto, — aggiunse con un sorriso e si alzò: — È mezzogiorno e mezzo, e tu non devi perdere la seconda metà della tua giornata.

— Ne riparleremo poi, — disse Flavio, che non era stato punto convinto dalle parole del cognato e che aveva voglia di alzarsi.

— Come vuoi, — rispose. — E per ora addio. —

Si salutarono, e Edgardo uscì dalla camera.

Egli entrò nel salottino da pranzo e stava per andare verso la sala, quando udì delle voci. Si arrestò, incerto se dovesse andar via senza salutare Marcella; ma poi, avendo riconosciuta la voce della signora Caccia, madre di Flavio, andò subito nel salotto.

Edgardo che prima non sapeva che ella fosse arrivata, non fece atto di maraviglia incontrandola dai cognati, perchè il paesetto ove abitavano i Caccia distava di pochi minuti di strada ferrata da Milano, e la signora Teodolinda soleva di tempo in tempo passare un giorno col figliuolo e la nuora.

Ne' primi anni del loro matrimonio essa lo faceva di rado e

non la si vedeva che per le feste principali, come quella di Sant' Ambrogio o di Pasqua, o quando mutava la stagione e che si recava in città per fare qualche compera; ma da alcuni mesi le gite della signora Teodolinda erano diventate più frequenti.

Essa aveva fatto delle conoscenze. La signora Goffredi si era messa a proteggere caldamente la madre di Flavio. L'invitava a colazione o a pranzo, l'aiutava nel far compere e commissioni, e le prediceva incessantemente tutte le future grandezze di suo figlio, invidiandole l'alto onore di esserne la madre. Come era ben naturale dopo tante gentilezze e tanti bei discorsi, la signora Teodolinda portava alle stelle il nome della signora Goffredi.

Mai nessuna donna di tanto garbo ed eleganza avea detto a lei, povera provinciale, cose amabili e lusinghiere come le diceva questa.

Un giorno la signora Teodolinda aveva combinato dai Goffredi anche Giorgetta.

Bisognò sentire allora quanto dissero di Flavio quelle donne, e bisognò vedere con che grazia tutta sua la gentile Giorgetta s'intratteneva colla madre di lui; con che timidità rispettosa le rivolgeva la parola, quasi venerasse in lei l'affinità col giovine scrittore, e bisognava esservi per farsi un concetto dell'eloquenza, colla quale descrisse le giuste necessità intellettuali di un uomo come lui, e il bisogno che egli aveva di aversi accanto qualcuno che lo sapesse distrarre dalle fatiche della mente, ma pure nello stesso tempo lo spingesse a fare, sapendo essere con lui sempre indulgente, perchè a certi privilegiati dello spirito non si può imporre come ai mediocri e ai volgari i legami convenzionali della società, nè esigere sempre da essi l'adempimento di triviali doveri.

Giorgetta parlava come un avvocato, ed era proprio edificante il sentirla discorrere così, e anche bello il vederla, perchè aveva un visino che davvero non lasciava nulla a desiderare.

La signora Teodolinda ascoltava a bocca aperta, e poi se ne tornava a casa del figlio con un fare severo e superbo, e guardava Marcella d'alto in basso. Che fortuna sarebbe stata per il suo figliuolo, se quella bella signora tanto eloquente ne fosse la moglie invece di questa fredda e pallida donna che facevasi ogni giorno più seria e taciturna! E la signora Teodolinda sospirava pensandovi. Ma ormai la cosa era fatta!

Quando Edgardo entrò nel salotto, Marcella sedeva con un lavoro fra le mani accanto alla finestra, mentre la suocera, con

uno scialle sulle spalle e col cappello in capo, pareva tornasse in quel punto dalla passeggiata. Egli si fermò per un momento non visto da esse sulla soglia osservandole.

La signora Teodolinda era il tipo perfetto di una madre di famiglia invecchiata in provincia col segreto desiderio di vivere in città. Aveva i capelli tinti, le guance paffute e rosse, e portava le mode di molti anni addietro con un'audacia presuntuosa. Le piacevano abiti chiari e sfarzosi, e cappelli che piegavano le tese sotto al peso di vaghissimi fiori e di lunghe piume. Mentre Edgardo guardava, essa si era levato il cappellino e ne accomodava, compiacendosene, le ciocche di lille e di rose; ma appena vide il nipote si scosse tutta con una mossa teatrale, e gli corse incontro.

— Edgardo, mio nipote, — esclamò, gettandogli le braccia al collo; poi ristette un poco fissandolo. — Non posso mai rivederti senza provare una terribile commozione, — disse con enfasi.

La signora Teodolinda aveva imparate certe esclamazioni da scena dalle compagnie comiche che recitano in provincia; e se in passato un istintivo pudore le aveva imposto di frenare le sue tendenze drammatiche, ora, dacchè si sentiva madre di un grand'uomo, quel pudore non la tratteneva più. — Oh Edgardo! — disse ancora, sciogliendolo da quell'amplesso, e appoggiando i suoi capelli tinti alla spalla del nipote. — Oh la mia Claudia!

— Cara zia, — rispose egli con garbo, svincolandosi alla meglio — si rimetta, la prego.... non turbi il piacere che provo rivedendola, con queste commozioni. —

La signora Teodolina si asciugò una lagrima, e tornò a sedere prendendo di nuovo ad esaminare le lille e le rose.

— Bisogna sapersi dominare, hai ragione, Edgardo, e vorrei che questo mio esempio fosse seguito da altri, — aggiunse la suocera, dando un'occhiata severa a Marcella.

Edgardo cercò invano di mutar discorso, spiegando il motivo del suo ritorno a Milano e i suoi disegni per l'avvenire. Vi riuscì sulle prime; ma esaurito quell'argomento, nulla valse più. La signora Teodolinda aveva fissato di rompere il ghiaccio una volta per sempre e di parlar chiaro a Marcella. E senza volerlo Edgardo le offrì presto una buona occasione.

— Come sta il babbo Ambrogio? — disse, perchè così soleva chiamarsi in famiglia il marito della signora Teodolinda.

— Bene, grazie. È proprio peccato che con quella robustezza e quella mente egli si ostini a vivere in provincia e a fare il contadino, — disse la signora.

Edgardo la guardò con stupore.

La mente del signor Ambrogio non era mai stata argomento di ammirazione da parte della signora Teodolinda.

— Ma babbo Ambrogio è felicissimo d'esservi e non desidera di meglio. — replicò il nipote.

— Non lo desidera, perchè ormai è tardi; ma se avesse voluto, avrebbe potuto fare la sua figura nel mondo, e non si può dire di lui quello che si può dire d'altri, cioè che non gli sia toccata la compagna che gli si conveniva, nè gli eccitamenti che sono necessarii a scegliere una via meno oscura, — disse con enfasi la signora Teodolinda. — Non potrei fare a te, Marcella, lo stesso elogio, — aggiunse, dopo una pausa, con sussiego.

Marcella alzò gli occhi, occhi neri neri e leggermente velati come fossero pieni di lagrime che essa tratteneva.

— Quale elogio? — domandò con dolcezza.

— Quello d'essere per tuo marito la compagna che gli si conviene! — rispose con un gesto teatrale la signora Teodolinda.

— Dica pure.... — replicò senza ira e senza impazienza Marcella, posando il lavoro sulle ginocchia col fare rassegnato di chi s'aspetta quello che deve venir poi.

— Sicuro; ho detto bene; ho detto la compagna che gli si conviene, la donna che sa indovinare i desiderii e le aspirazioni di un uomo come Flavio, che sa distrarlo col suo sorriso dalle gravi fatiche della mente, che non lo trattiene nè lo rimprovera col peggiore dei mezzi, il silenzio impassibile, quando egli cerca i divertimenti che si convengono alla sua età e al suo stato.... Edgardo, — disse, volgendosi al nipote, — tu sei della famiglia, tu pure devi consigliarla. Che vita è questa per il mio Flavio? Dove è la serenità, l'allegria, che dovrebbero regnare intorno a lui? Dove trova gli eccitamenti, de' quali ha bisogno il suo spirito? Non in casa sua di certo! —

Un vivo rossore colorì le pallide guancie di Marcella.

— È vero, — disse con voce tanto alterata, che non pareva più la sua.

— Ah ne convieni? — rispose la suocera, mentre l'umile parola di Marcella incoraggiava sempre più l'ira della signora Teodolinda — dunque lo sai! E perchè allora non muti sistema? Credevi forse sposando Flavio di sposare un uomo come tutti gli altri, un marito paziente e devoto che vivesse ai tuoi piedi e obbedisse ai tuoi cenni? — Un sorriso amaro sfiorò le labbra di Marcella che non rispose. — La donna quando ha la fortuna di

essere la compagna di chi è riservato a più alti destini, deve sacrificare ogni cosa per lui, deve riporre ogni studio nell'educare la propria mente per non essere indegna di lui.

— Signora! — interruppe Marcella con violenza.

— Ah! finalmente ti scuoti, — replicò la signora Teodolinda. — Meno male che un po' di vivacità l'hai anche tu! Ma a me non importa quello che tu possa rispondere, in questo momento adempio il mio dovere di madre e nessun rispetto umano mi può trattenere, — aggiunse tragicamente. — Sono in obbligo di consigliarti; tu non vorrai perdere l'affetto di tuo marito, ed io devo indicarti il modo, perchè questo non avvenga.

— Lei?... Il modo.... perchè io non perda?... — disse Marcella fissandola. — Lo dica: ascolto.

— Sì, io. Che forse ti fa maraviglia che la madre di Flavio sia capace di dare un consiglio a te? — replicò questa con ironia. — Marcella, Marcella, — e fece una mossa drammatica di pietà, — guarda e impara. Guarda le altre e imita il loro esempio.

— Imitare. Chi dovrei imitare? — domandò maravigliata Marcella.

— Imita le donne simili alla signora Goffredi, alla signora Giorgetta Ricci e altre, — rispose con enfasi la signora Teodolinda; — fatti amica di esse e pregale d'istruirti. —

Marcella crollò il capo mestamente.

— No, — disse, — non sono più in tempo per imparare. —

La signora Teodolinda avrebbe certamente risposto trionfando di questa obbiezione, se non fosse entrata in quel punto la cameriera a dirle che la sarta l'aspettava in camera sua.

— Peccato, — disse, — ero a buon punto.... Vado e torno, — aggiunse scontenta dopo un momento di riflessione, e lasciò a mezzo il discorso.

Appena l'uscio si chiuse dietro alle larghe e tonde spalle della suocera, Marcella balzò in piedi.

— Edgardo, — disse con vivacità, — se in tutte quelle parole della madre di Flavio ve n'ha una sola che sia giusta e vera, dimmelo.

— No, — rispose Edgardo con sicurezza, — ti compiango e ti venero.

— Grazie, — replicò dolcemente Marcella, mentre una grossa lagrima le cadeva dagli occhi, — grazie; mi sento così sola fra questa gente, che il sentimento dell'isolamento mi par coscienza di qualche colpa senza sapere che colpa sia. — Stette un poco

silenziosa, poi, prorompendo con impeto, disse: — L'amava tanto, ed ora per conservare il suo affetto dovrei rassomigliare a quella Fiorilla! A quella donna che deve la sua fama ad un libro, nel quale descrisse il dolore che provò perdendo sua madre, qualche mese dopo che era morta; che vendè al pubblico i più intimi particolari della sua vita e le ultime parole di una moribonda; che cosa devo imparare io da lei? Ma la mia ignoranza, così com'è, mi è cara e la voglio difendere contro quella gente che sa, e sa a quel modo che mi ha fatto diventare odioso il sapere.

— Sì, Marcella, è così come tu dici e hai ragione. Ma non temere; anche volendo, non potresti rassomigliare a Fiorilla, — rispose Edgardo. — Quella Fiorilla, come Flavio e tant'altri, sono il prodotto di questo secolo, sono gli speculatori ambiziosi dello spirito, come vi sono quelli della finanza. Giuocatori sfrenati, arrischiano tutti i più intimi dolori, le più sacre gioie, mettono tutto in commercio, e il lucro non è denaro, ma celebrità.

— Eppure Flavio valeva più di loro, — replicò Marcella mestamente.

Edgardo non rispose. Essa indovinò il motivo del suo silenzio e non ardì difendere il marito. Sedette di nuovo accanto alla finestra e riprese il lavoro. Ma non poteva lavorare.

Edgardo si avvicinò a lei.

— Marcella, — disse, — se un giorno avrai bisogno di un amico, di un consiglio, di una grande prova di affetto, ricordati che potrai in ogni tempo e in ogni luogo chiederla a me. —

Marcella lo guardò senza rispondere, era commossa e la parola franca e risoluta d'Edgardo le infondeva coraggio.

— Grazie, — disse, stendendogli la mano: — accetto le offerte della tua amicizia. —

Si strinsero la mano. In quel momento Marcella provò un dolce conforto, e quell'affetto sincero parve ridonarle un momento di tranquillità; ma Edgardo, ben più profondamente commosso, avrebbe voluto esprimerle riconoscenza e ringraziarla, perchè accettava da lui quell'aiuto morale; avrebbe voluto dirle che non aveva provato mai una venerazione e una pietà sì vera, un'ammirazione tanto grande come quella che sentiva ora per lei. Ma seppe dominarsi e tacque.

Pochi minuti più tardi Flavio col cappello in capo e con una lettera fra le mani entrava frettoloso a prendere commiato dalla moglie e da Edgardo.

— Figurati — disse senza osservare che Marcella aveva gli

occhi un po' rossi e che rispondeva senza parlare al suo saluto — Figúrati che l'avvocato Goffredi mi aspetta giù col legno, perchè il suo editore vuol conoscermi, e vuol comprare il mio manoscritto anco prima che sia finito. È la prima casa editrice di Lombardia che mi dà un simile attestato di fiducia! Capisci bene come io vada subito, non foss'altro che per farmi vedere. Ma che amico quel Goffredi! Addio dunque, Edgardo, e a rivederci a pranzo, — e così dicendo se n'andò via.

— Non so perchè egli m'ispiri tanta compassione, — disse piano Marcella dopo che li ebbe lasciati, accentuando quasi con pietà quell'*egli*, — non ne avverto chiaramente il motivo, ma pure in cuor mio lo compiango immensamente.

— Flavio ora è felice, — rispose Edgardo per tranquillarla.

— Sì, ora, — disse; — ma nessuno fra coloro che comprano i suoi libri e che lodano il suo ingegno, lo amerà come l'ho amato io; nessuno di questi sapienti e orgogliosi che me l'hanno portato via saprà mai penetrare coll'intelligenza indiscreta dello spirito, laddove penetrò il mio amore, leggendogli nel cuore pensieri ben più alti e generosi di questi che essi esaltano. E se nessuno lo amerà più, e se non avranno che ammirazione per lui, ammirazione senza affetto, che misera vita sarà la sua?

— L'ammirazione basterà per un pezzo, — rispose in tuono leggermente sprezzante Edgardo.

— Ma non per sempre, — ribattè con dolcezza Marcella.

— Allora vedremo.... — disse il cognato, fissandola mestamente.

Marcella ricominciò a lavorare in silenzio, finchè udì la voce della suocera nella camera attigua.

— Oh Edgardo! — disse quasi fosse impaurita — ti prego, per questa volta almeno, non mi lasciar sola con lei....

— Rimanevo anche se tu non me lo dicevi, ma ora rimango anche più volentieri, — replicò con affetto. — Ti sono grato che tu mi permetta di esserti utile almeno in queste piccole cose. —

Mentre Edgardo manteneva la promessa fatta a Marcella, difendendola dai rimproveri della signora Teodolinda, Flavio e il Goffredi giungevano dall'editore.

— Non ti sgomentare, caro Flavio, — diceva il Goffredi, — se l'editore ti parlerà come se trattasse puramente un affare commerciale; tutti gli editori fanno così. Questo è un uomo molto intelligente, che s'è fatto un gran patrimonio in poco tempo e che

paga meglio degli altri. L'importante è che l'editore paghi bene. Hanno un bel dire, ma l'autore che è pagato bene, si sente più in grado di far degli sforzi per il pubblico di quello che è pagato male. Guarda un po' che cosa guadagnano in Francia gli scrittori di romanzi e di commedie, e bada alle cose che scrivono! Non ti fanno di quella roba che ha bisogno di stagionare cento anni per essere apprezzata, dopo che l'autore è morto di stento in un fondo di spedale. Oh no, di certo! L'editore con essi è sempre sicuro d'impiegar bene il suo denaro. La quistione palpitante d'interesse, come dicono loro, è forse l'adulterio? Eccoti tre drammi e quattro romanzi, uno dietro l'altro, su quell'importante argomento. E i denari piovono e il pubblico applaude, e gli editori e gli autori si fanno ricchi e celebri. —

Flavio, che si trovava per la prima volta in una grande tipografia, passeggiava su e giù nel salottino di aspetto con una specie di febbre addosso.

— Io lo dico sempre al signor Anastasio, — continuò il Goffredi con fare importante, e guardando i libri nuovi ammucchiati sulle seggiole e i tavolini, coll'aria indifferente di chi si ritrova quasi a casa sua, — glielo dico sempre. Pagate bene, se volete essere servito a modo vostro. L'autore che non è retribuito, è uno scontento, un dissidente, un uomo che per dispetto fa le cose a modo suo. Credi forse tu — disse avvicinandosi a Flavio — che l'editore del Dumas a Parigi sarebbe contento se invece di un dramma, di quelli che trattano proprio qualche ghiotta quistione d'attualità, il Dumas gli portasse un poema degno della nostra *Divina Commedia?*

— Ma.... — replicò perplesso Flavio, che vedeva bene che il signor Goffredi voleva un segno di attenzione.

— Non sarebbe contento niente affatto, caro mio! E sapete che cosa gli direbbe: camminate per una cattiva via, caro signore, e fareste meglio a tornare su quella di prima! — disse con tuono trionfante il Goffredi.

— Oh! non crederei che.... — ribattè Flavio; ma fu interrotto in questo punto dall'editore signor Anastasio, che entrava ridendo.

— Siete proprio del mestiere, caro Goffredi, — disse, battendogli sulla spalla; — ma.... — aggiunse, guardando con occhio scrutatore il compagno del Goffredi, — non conviene sempre dire tutto quello che si pensa.

— Caro amico, — rispose Goffredi, stendendo la mano al signor Anastasio, — il signor Flavio Caccia che vi presento, non

è di quei giovani sentimentali e sognatori che non possono sopportare la verità. —

Flavio fece un inchino, e il signor Anastasio lo salutò con aria di protezione. Era un pezzo che la spina dorsale del signor Anastasio non si piegava più per rispondere agl' inchini degli autori.

Erano tanti quelli che si presentavano a lui, e i più ne facevano a dozzine; figuratevi dunque a quest' ora in che stato si sarebbe ritrovata la colonna vertebrale dell' editore, se avesse voluto rispondere a tutti.

Il signor Anastasio era un uomo sui cinquant' anni, piccolo, grasso, con un viso rosso e paffuto. Portava gli occhiali e una barba corta e brizzolata e così poco folta, che pareva piuttosto una nebbia grigia che velava le guance troppo rubiconde, anzichè un ornamento o una cosa reale.

— S' accomodi, — disse con un certo sussiego a Flavio, mentre dava lui stesso una seggiola al Goffredi. — Alcuni suoi amici — continuò a dire, volgendosi con gravità al nostro autore — mi hanno parlato di un' opera che ella sta scrivendo; anzi il mio buon amico Goffredi disse averne letta una parte.... — Qui il signor Anastasio sostò un momento, e il Goffredi fece un cenno a Flavio perchè non si maravigliasse di quanto diceva l' editore.

— Che amico! — pensò fra sè Flavio in quel momento; perchè la verità era questa. Il signor Goffredi aveva letto una pagina o due tutt' al più del manoscritto di Flavio; ma la signora Giulia ne aveva parlato tanto al marito, che questi sbalordito dalle chiacchiere della moglie credendo realmente di saperne ormai quanto l' autore stesso, n' avea parlato senz' altro all' editore come di cosa che avesse letto. Noi crediamo che al signor Anastasio non sfuggisse il cenno del Goffredi, nè il suo significato, e benchè dal viso non gli trasparisse punto la naturale furberia, e che in quel momento continuasse a dire colla stessa intonazione di prima: — Vorrei dunque sapere da lei, signor.... signor.... — e parve cercare il nome, sebbene lo ricordasse perfettamente. Ma sapeva che era questo un modo di far capire a quel signore che il suo era un nome ancora sconosciuto.

— Caccia, signor Flavio Caccia, — disse con disinvoltura il Goffredi.

— Ah, Caccia! Scusi sa, s' invecchia, e la memoria.... Ma non è di me che voleva discorrere, ma della sua opera, — continuò l' editore: — voleva dunque sapere se desidera farla stampare a Milano?

— Veramente.... — replicò Flavio un poco imbarazzato — non avendo ancora finito il lavoro, non poteva sperare che ci fosse chi....

— Sta bene, sta bene, nella sua modestia ella non credeva che io volessi.... eccetera, eccetera, — disse l'editore con mezzo sorriso; — ma io vorrei sapere se e a quali patti ella mi darebbe il suo manoscritto, quando l'avesse finito, s'intende, e dopo che ella mi avesse permesso di rivederlo con lei.

— Ella mi onora, — disse, gongolando dalla gioia, il nostro autore, — e davvero, quanto ai patti, io non saprei dirle lì per lì....

— Capisco, capisco, — interruppe di nuovo il signor Anastasio, — dei patti discorreremo più tardi, se così le piace. Ella avrà a questo modo tempo per rifletterci, e vedrà che a cose fatte rimarrà contento. Eh, Goffredi? — disse, ammiccando coll'occhio verso l'amico.

— Sì, caro signor Anastasio, non v'ha autore che si sia mai guastato con lei per queste cose, — replicò il Goffredi.

— Troppo buono, troppo cortese, caro amico, — disse l'editore, — dunque ai patti ci penseremo poi; ma intanto vorrei conoscere un poco di che tratta la sua opera. —

Flavio replicò con evidente soddisfazione, e accennò a larghi tratti il tèma che stava svolgendo nel suo libro.

— Uhm, — rispose il signor Anastasio, che aveva ascoltato con viso impassibile le parole di Flavio. — Uhm.... uomini di grande ingegno e di alta coltura hanno già trattato questo argomento prima di lei; gl'Inglesi specialmente....

— Lo so.... — disse Flavio un poco intimidito.

— Ha copiato? — domandò inesorabilmente l'editore.

— No, ho studiato, — rispose l'altro con un certo orgoglio.

— Uhm.... — fece daccapo il signor Anastasio, e stette zitto un pochino. — Uhm.... vedremo. Le pare dunque di aver fatto un lavoro originale?

— Sì, — disse Flavio, che si sentiva diventar piccino dinanzi a quell'uomo che l'interrogava come fosse un giudice.

Vi fu un momento di silenzio.

— Perchè ha scritto quell'opera? — domandò a un tratto il signor Anastasio.

Flavio non seppe subito che cosa rispondere. Quel momento d'esitazione era stato preveduto dall'editore, e fu per lui la risposta più eloquente che gli si potesse dare. Flavio però non stette muto un pezzo, ma rispose dopo poco che gli studii storici e politici avevano per lui grandissime attrattive, e che deside-

rando acquistare autorità come deputato, perchè sperava sedere presto nel Parlamento, aveva ideato codesto lavoro e vi aveva rivolte cure speciali.

— Sta bene, sta bene, — replicò cortesemente il signor Anastasio, che ormai sapeva di poter fare un'altra domanda indiscreta senza temere una ripulsa. — Sono motivi che l'onorano; ma prima che io possa prometterle di accettare il manoscritto, ella deve promettere a me, nel suo e nel mio interesse, che il lavoro avanti di essere stampato sia riveduto.... mi spiego? — domandò dopo una breve pausa come fosse un poco imbarazzato, mentre non lo era punto.

— Ma si figuri.... mi pare di capir che.... — rispose Flavio, il quale moriva dalla voglia di avere la certezza che il signor Anastasio accettava definitivamente il manoscritto.

— Sì, vedo che con lei non c'è bisogno di far misteri, e che è meglio parlar chiaro, — disse l'editore: — lei è uomo pratico e conosce il mondo e le esigenze dei tempi, e saprà che non s'acquista credito e riputazione andando contro ai principii che reggono oggi la società, e offendendo chi ha in mano il governo della cosa pubblica.

— Parole d'oro! — disse il Goffredi, fregandosi le mani e parodiando il coro nelle tragedie antiche. — Che uomo il signor Anastasio! — e guardò Flavio.

— Dunque — continuò a dire l'editore con un sorriso — se sarà necessario di togliere qualche periodo, anche qualche pagina, se qua e là bisognerà smorzare un concetto un po' arrischiato e sostituirvi qualcosa di più mite, se sarà proprio necessario.... lei, signor Caccia.... non vorrà opporsi? — e lo guardò fisso, e dietro alle lenti gli balenò un raggio di furba ironia.

— Oh non sarà necessario, vedrà, — disse subito con fare di chi sa benissimo di che cosa si tratta, il signor Goffredi.

— Non ne dubito, — replicò il signor Anastasio; — ma era debito di onestà l'avvertire.... — e guardò di nuovo Flavio.

— Credo anch'io — disse finalmente questi con sicurezza — che il lavoro potrà essere stampato anche come sta, ma accetto in ogni modo la proposta del signor Anastasio e mi sottometterò al suo giudizio.

— Bravo! — esclamò il Goffredi — avete fatto bene, e non s'è mai pentito nessuno d'aver seguiti i consigli di questo mio amico! — e si alzò. — Ma mi raccomando, signor Anastasio, faccia una bella edizione, qualcosa di degno della sua tipografia e

del nome dell'autore. Nome che diventerà presto chiaro fra i chiarissimi.

— Glielo auguro di cuore, e lo auguro un pochino anche a me, — disse il signor Anastasio a Flavio, alzandosi da sedere.

Il signor Anastasio era un uomo piuttosto originale, e quando aveva finito di fare la parte dell'editore gli piaceva di scoprire dietro alla maschera, poco originale e molto volgare, colla quale centinaia di autori si erano raccomandati e presentati a lui, i tipi veri che dietro quella si nascondevano.

Dopo il dialogo seguìto con Flavio, l'editore era rimasto soddisfatto, ma il signor Anastasio non lo era punto.

Egli dunque, per trattenere il nostro autore, si mise a parlare di cose che a questo parvero indifferentissime. Gli domandò se avesse famiglia, dove avesse vissuto nella sua infanzia, se avesse ancora la madre, e cose simili.

Flavio non capiva perchè il signor Anastasio gli dimostrasse a un tratto tanta curiosità e tanta premura. — Di certo l'editore — pensava egli tra sè — è stato colpito dal mio contegno, dalla mia individualità, e forse pensa già ad una futura biografia. —

Ma Flavio s'ingannava, e il signor Anastasio cercava precisamente di conoscere quella parte di lui che non apparteneva allo scrittore; ma pur troppo quella era già stata quasi interamente assorbita e non ne restavano più che lievi tracce. Il signor Anastasio lo osservava con crescente sollecitudine, e continuava a discorrere con lui come fosse una comare di mercato; s'intratteneva di cose famigliari, di cose galanti, un po'di tutto, e intanto lo guardava fisso fisso e pareva trovare molto diletto nella sua compagnia.

Il Goffredi intanto lo lasciava dire e sfogliava dei libri, andava a rovistare fra gli scaffali e rideva sotto baffi, pensando che Flavio era proprio capitato in uno di quei giorni, ne'quali quell'originale del signor Anastasio era in vena di far chiacchiere. — Meglio per lui, — diceva fra sè, — così potranno conoscersi e intendersi in minor tempo. —

Ma via via che l'editore sembrava abbandonarsi a frivole ciarle, il suo sguardo malizioso nascosto dalle lenti diventava serio. Era un pezzo che il signor Anastasio osservava la gente dietro a quelle lenti, e una lunga esperienza gli aveva insegnato ad osservarla bene; però quello che ora scorgeva in Flavio non gli piaceva punto.

— Diamine, — diceva fra sè, — questo non è un caso raro,

ma è un caso brutto. L'uomo tal qual'è naturale e spontaneo è quasi dileguato, e l'autore lo ha sostituito interamente. Dove diavolo troverà ormai il materiale per scrivere delle opere originali, se colui che produce ha dovuto cedere il posto a quell'altro che consuma?... Ma.... forse.... forse copierà la roba degli altri. — Caro Anastasio, — diceva poi a sè stesso con impazienza, — non imbrogliare anche questa volta il giuoco all'editore; quest'uomo è ambizioso e docile per vanità, guadagno da lui se n'avrà di certo; — e mentre pensava così fra sè, discorreva del più e del meno. — Docile! — ripeteva di tempo in tempo internamente, e pensava a quelli che non lo erano.

E n'aveva conosciuti parecchi di quelli ostinati, incorreggibili nel loro entusiasmo giovanile, che piuttosto che cancellare una pagina o modificare un'idea, avrebbero dato fuoco, non solamente al proprio manoscritto, ma anche a tutta la sua tipografia. Di quelli che poveri e quasi affamati gli dicevano: — Non mi paghi, signor Anastasio, ma mi lasci scrivere tutto quello che penso, tutto quello che credo fermamente vero; — e che poi se n'andavano, infuriati contro di lui, col loro manoscritto in tasca; l'editore ci pigliava delle rabbie proprio da guadagnarci un mal di fegato, mentre il signor Anastasio si fregava le mani e non stava più in sè dalla gioia. Quante volte l'autore sdegnato, che stava per sbattere l'uscio uscendo di lì, si era sentito toccare una spalla e aveva visto con maraviglia il signor Anastasio chiedergli l'onore di stringergli la mano. Il più delle volte questi non aveva ricevuto miglior risposta di una spallata, e l'autore, credendo gli si volesse fare un'offesa o che l'editore avesse in animo di canzonarlo, se ne andava senza neppure degnarsi di fare un saluto. E allora il signor Anastasio non stava più in sè dalla gioia, e quel giorno si metteva a colazione o a pranzo in famiglia con un viso così lieto, che la moglie e i figliuoli dicevano fra loro:

— Il babbo oggi ha fatto certamente un buon affare! —

Ma erano pochi coloro che davano di queste consolazioni al signor Anastasio, e il numero di essi sembrava farsi ogni giorno più scarso.

L'editore aveva quasi terminate le sue osservazioni psicologiche sul conto di Flavio, quando si udì picchiare sommessamente all'uscio, e una vocina femminile che chiedeva: — Si può?

— Avanti, avanti, — disse subito l'editore.

Era la signora Giorgetta con un fascio di bozze fra le mani.

— Oh! scusi, signor Anastasio! Credevo che fosse solo, —

e appena messo il capo dentro fece una mossa come volesse tornare addietro.

— Ma le pare, signora Giorgetta, o meglio signora Fiorilla! Sono qui, a' suoi comandi. Questi signori — disse l'editore — sono amici comuni.... — e la fece entrare.

— Sì, sì, — rispose Giorgetta dopo aver salutato tutti, — sono amici lo so, ma gli affari bisogna trattarli soli, ed io non vorrei....

— Gli affari sono fatti, — disse il signor Anastasio, — e ora non si faceva altro che delle chiacchiere.

— Toccherà a noi l'andar via, — disse il Goffredi guardando l'orologio. — Dio mio, che vedo! — esclamò a un tratto. — Sono le due e mezzo e a quest' ora l'avvocato Forini mi aspetta al tribunale! Caro signor Anastasio, non ho più un momento di tempo, e tu, caro Flavio, mi scuserai, ma ho mandato a casa il legno ed ora mi tocca a correre come un indemoniato.... — e con una stretta di mano a tutti il signor Goffredi se ne andò.

Flavio stava per prendere commiato anch'esso, quando Giorgetta, col fare di chi è un po' di casa, si mise a sedere, spiegò le bozze sul tavolino, intinse una penna nel calamaio, e disse: — Signor Caccia, avevo appunto bisogno di lei. Mi darebbe un consiglio?

— Fiorilla chiede dei consigli? — esclamò il signor Anastasio sorridendo, mentre sedeva accanto a lei.

— Zitto, signor Anastasio, non mi confonda, — disse Fiorilla con un gesto familiare: — ecco, signor Flavio, guardi qui a pagina 20, questo periodo può stare, sì o no? v' ha chi ha osato dire che non era fatto bene. —

Flavio prese la pagina fra le mani e guardò Giorgetta. Essa era molto bellina in quel giorno, con un abito elegante, un cappellino grazioso e certi occhi vispi e lucenti che pareva non si fermassero mai.

— Non ardirei giudicare, signora Giorgetta, se non fosse per obbedirla, — rispose Flavio.

— Su via, coraggio, signor Caccia, — disse l'editore, — si rimetta a sedere. —

Flavio lesse il periodo, lo rilesse, ma non poteva tener fermo il pensiero su quello che leggeva. Pensava sempre al proprio lavoro che doveva essere stampato, e che l'editore aveva chiesto spontaneamente. Il primo editore d'Italia! Poi pensava al bel visino di Giorgetta, e gli pareva che quegli occhietti vivaci gli por-

tassero fortuna, giungessero ad animarlo proprio in un momento decisivo della sua vita; e vedendosela vicina in quel salottino gli pareva fosse il genietto malizioso e bello del luogo, di quei libri nuovi, di quelle macchine tipografiche che si udivano muovere nella vicina stamperia.

— Dunque? — disse finalmente la signora Giorgetta, con un fruscio del suo abito di seta che parve una vibrazione d'impazienza di tutta la persona — dunque? ha letto?

— Aspetti, ci penso.... — rispose Flavio che la guardò, sorrise e la guardò di nuovo.

— Scommetto che non ha capito niente! — esclamò la Giorgetta che indovinava.

L'editore si divertiva.

— Signora Giorgetta, un po' di pazienza, — disse.

— Non ne ho, — rispose, — dunque? — e si voltò di nuovo a Flavio.

— A me pare che questo periodo stia benissimo, e non so capire chi abbia potuto dire il contrario, — rispose finalmente questi col sussiego di chi non ha capito nulla.

— Il senno della signora Giorgetta trionfa sempre, — disse subito l'editore.

— Amen! — replicò Giorgetta con un sorriso, riprendendo le bozze e offrendole al signor Anastasio. — Ecco le sue bozze corrette come voleva lei; tutto è stato modificato a modo suo. Lei è un despota! — aggiunse con gesto minaccioso. Poi cambiando tuono disse a Flavio:

— Caro collega, come le piace il mio signor Anastasio? — e senza lasciargli tempo di rispondere continuò: — Le hanno fatto vedere la stamperia?

— No, — replicò l'editore, per cui quello era un tasto debole, — tutte le stamperie si rassomigliano, e non credo che questa....

— Via, via, non gli dia retta, signor Flavio, questa è la più bella stamperia d'Italia, e voglio fargliene io stessa gli onori, — e si avviò verso un uscio con vetrata, che il signor Anastasio le aprì quasi con galanteria.

Giorgetta si mise allora a far da Cicerone a Flavio, come fosse proprio a casa sua, e gli fece vedere le macchine nuove e quelle vecchie, dando ad ogni cosa il suo termine tecnico, senza trascurare il più piccolo particolare.

Flavio si lasciava spiegare anche quello che sapeva già, seguendola come un cagnolino per tutta la tipografia; lì, in

mezzo a quei torchi, a quei fogli stampati, a quel va e vieni di gente e di operai, essa gli appariva proprio come il demonietto di quel luogo, e seguitandola se la figurava fantasticamente nell'atteggiamento di una streghina graziosa e dotta che se ne va al Sabbath a cavallo di un carattere da stampa colossale, con una penna gigantesca sgocciolante d'inchiostro; ed egli la seguiva con un sentimento nuovo, sorto quasi improvvisamente nel momento che aveva scoperto in lei un nesso tra le sue seduzioni, e tutti questi caratteri, questi fogli, queste cose che dovevano essere gli strumenti della sua futura celebrità.

La visita alla stamperia durò un pezzetto, e dopo Giorgetta fece quattro chiacchiere a voce bassa coll'editore; indi pregò Flavio, che si accingeva a salutarli, di accompagnarla a casa sua.

Il signor Anastasio prese commiato da entrambi sull'uscio del salottino, ove li aveva ricevuti e li seguì un pezzettino collo sguardo.

— Se da que' due nascessero de' figliuoli, — pensò tra sè, — s'avrebbe una piccola generazione di autori che saprebbe far guadagnare di bei patrimonii agli editori mettendo in prosa e in versi i figurini della moda del tempo, e tentando di toccare il cielo, inalzandosi a stento sopra gli scandali, il sentimentalismo, le ambizioni e le gare di tutti i piccoli contemporanei che plaudenti e prodighi li esalterebbero. Nelle stamperie abbonderebbe il lavoro e gli autori si coprirebbero di gloria, e i Caccia e le Giorgette bacierebbero commossi le testoline incoronate d'alloro dei nipotini. Lasciali fare, vecchio Anastasio; avresti tu forse la dote per le figliuole, se tu avessi tenuto i tuoi bei torchi fermi, aspettando che Dante, l'Ariosto o il Boccaccio ti avessero offerto le loro opere? Va, Anastasio, tu sei ingrato. Questa povera Fiorilla non è poi da sprezzarsi, — e qui fece una lunga pausa nelle sue riflessioni. — Non si sa come sia, — disse fra sè dopo un pezzo, — ma questa Fiorilla mi dà più di quello che non ha; non è roba originale la sua e non è roba copiata, è un enimma quella donna.... donna? Eh, Anastasio, ci siamo! l'enimma è sciolto; avevo detto bene, non copia e non è originale; è donna. Il suo pensiero non esce dal suo cervello, ma dalle sue impressioni fisiche. Come sia non me lo spiego; ma parrebbe quasi che le sue sensazioni le metta in carta prima che diventino percezioni; altrimenti guai; le terrebbe per sè e ne farebbe una cuffietta o un cappellino. Nel suo cervello ci sta poca roba, ma è ricca di sensazioni e ha trovato il bandolo o un artifizio qualunque per isfruttarle ingegnosamente.

Essa ci offre soltanto l'embrione; ma l'embrione rassomiglia a qualche cosa di vivo, talvolta anche fa pensare, e il pubblico lo accoglie volentieri; si sente che non è fatto per campare e durare, ma non importa; a quattro lire il volume si vende, e basta. Che diavoletto quella Fiorilla! Non par vero con quali cose si abbiano a fare oggi dei libri! Si chiama *Progresso* anche questo; come l'utilizzare le ossa umane per fare del gaz e illuminare una festa da ballo. Con che cosa non si farebbero dei libri? Con tutto! I più li fanno con quello che sentono; pochi, ma pochi, con quello che pensano, e poi con quelli l'editore s'accorda male. La roba nuova offre rischi, ma la vecchia s'è già arrischiata da un pezzo, si sa come riesce. Quel modo di fare della Fiorilla riesce bene; lo chiamano realismo. Peuh! Un libro che rassomiglia a quello che sarebbe in un quadro un cavolo solo, colossale, illuminato dal sole che tramonta o che sorge. Il vero? Non c'è che ridire, è il vero. Non sono più le lotte dello spirito, le ricerche ansiose, impazienti della verità, le grandi passioni che tormentano gli uomini, no; nei libri moderni quello che piace è il profumo di sala anatomica e di laboratorio fisiologico, là si parla del corpo, non del pensiero.... Però.... se avessi fatto i quattrini cogli zuccheri e col sapone, non avrei fatto meglio? Chiedere alla gente quello che ha di meno buono e venderlo come fosse la roba migliore?... Zitto, vecchio brontolone, cambieresti forse la tua bella stamperia con una bottega da droghiere? —

L'editore si avviò verso la tipografia, ma non gli riesciva di imporre silenzio a quel gran chiacchierone che gli brontolava sempre nel pensiero e pareva non volesse chetarsi più; e questo diceva: — Pure in quel Flavio Caccia ci doveva essere una volta qualcosa di meglio di quanto è apparso oggi; un non so che di più vigoroso, di più giovane.... Peuh, che m'importa? Ora la Fiorilla sta dandogli l'ultima mano! — e con un sorrisetto amaro sulle labbra il signor Anastasio tornò nella stamperia.

EMMA.

(*Continua.*)

ODOARDO BECCARI ED I SUOI VIAGGI.

CELEBES, GIAVA, TERNATE, AMBOINA.

(Giugno 1874 - Gennaio 1875.)

Da poco oltre un mese Odoardo Beccari è ritornato fra noi: giunse inaspettatamente a Firenze il 19 dello scorso giugno in perfetta salute, rinvigorito e direi quasi ringiovanito, malgrado un soggiorno di quattro anni e mezzo in paesi reputati letali e malsani per gli Europei! Ed ora che tutti fanno a gara nel tributargli il meritato onore, io ripiglierò modestamente la penna, e continuando e terminando il lavoro da molti mesi interrotto, ragguaglierò i lettori della *Nuova Antologia* intorno alle ultime peregrinazioni del nostro esimio scienziato e viaggiatore, giovandomi, come prima, delle lettere di esso, delle quali trascriverò le più importanti coll' aggiunta di alcuni commenti e notizie generali.

L' ultima volta che presi posto in queste pagine a tale scopo,[1] il Beccari si trovava a Kandâri, cantuccio affatto inesplorato della Penisola S. E. di Celebes (o meglio Selebes), in situazione abbastanza critica, giacchè, oltre all' avere servitori sediziosi, egli era fra due pericoli: i pirati in mare, e gli Alfuros cacciatori di teste dentro terra. Una lettera diretta al comune amico marchese Giacomo Doria, incominciata il 4 giugno 1874 a Kandâri e terminata il 30 agosto a Macassar, ci racconta in termini elo-

[1] Vedi *Nuova Antologia*, fascicolo d'ottobre 1874.

quenti di alcuni dei pericoli scampati ed è di tanto interesse, che la riproduco tal quale:

« Sono da qualche giorno di ritorno dall' escursione che ti avevo annunziata nella mia lettera precedente; essa però non è riuscita di alcun vantaggio per le collezioni. La mattina del 15 maggio ho lasciato Kandâri colla mia barca, sei uomini d' equipaggio e provviste per un mese. Favoriti dal vento di terra, ben presto siamo usciti fuori dal porto interno, che presso l' entrata ha l' apparenza di un fiume. La brezza da terra in Kandâri è spesso fortissima, ed è sensibile a notevole distanza dalla costa. Quasi tutte le mattine una folta nebbia scende dal golfo e si dilegua verso le 9 o le 10. Si deve ad essa, secondo me, se gli alberi delle sponde, specialmente Rizofore, sono ricoperti da lunghe Usnee, come se, invece di essere al livello del mare, anzi, per meglio dire, nel mare stesso, crescessero sulla sommità di una montagna. Cessato il vento da terra, dopo un' ora di calma, si levò il vento di mare ed in poco tempo siamo entrati nella baia di Mar-amu, ed abbiamo ancorato dietro un isolotto chiamato Wawosondu. Il Ragia dei *Tokkia* mi aveva dato uno dei suoi uomini, pratico di codesta località e conosciuto agli abitanti suoi connazionali, per cui avevo nulla a temere da essi. Appunto in quei giorni si sapeva che in quelle vicinanze era discesa una grossa banda di cacciatori di teste provenienti da Kanawi; conveniva quindi star bene in guardia. Essi però non sono troppo a temersi, perchè basta di non esser soli e disarmati, perchè essi non osino attaccare un nemico che può anche debolmente difendersi. Per parte mia son convinto (dall' impressione generale che faccio a chi fra di loro mi vede per la prima volta) che basta la mia barba per farli fuggire. Probabilmente nessuno di essi ha visto ancora un uomo bianco, e molto meno uno con la barba lunga. Ma la cosa è ben diversa coi pirati, che da un momento all' altro ci possono sorprendere e per i quali all' idea di un bianco si associa quella di un buon bottino. Per causa appunto dei pirati le coste sono affatto disabitate, e sarei stato quindi costretto di far della barca la mia abitazione permanente; d' altra parte una corsa sulle colline mi ha dato poca speranza per le collezioni, per cui la mattina del 17 ho riattraversato la baia esterna di Kandâri e sono andato ad ancorare presso la piccola isola di Bokori in vicinanza del capo Nipa-Nipa. In codesta isola mi vien detto che abbondano i Malleo (*Megacephalon maleo*), che io desideravo molto di ottenere; ma è probabile che i nativi facciano una confusione tra il vero Malleo ed i veri Megapodii. Non esistendo nei contorni foresta vergine, nemmeno qui ho voluto fermarmi, ed il giorno dopo ho girato il capo Nipa-Nipa con l' intenzione di andare verso Lembò, presso l' isola di Labenki. Cessato il vento da terra, abbiamo progredito coi remi; ma non potendo vincere la corrente che esce dal fiume Sampara, abbiamo ancorato in un piccolo porto detto Saba-pulo. Sino al 24 ho tentato

ogni giorno di oltrepassare la foce del Sampara, ma sempre invano, e fu buon per me che il vento sia stato contrario, impedendomi di andare al nord. Cinque *prau* bughis che venivano da Kandâri mi hanno avvertito che i pirati erano appunto a Lembò, dove avevano ucciso varia gente di Kandâri. Quei *prau* erano tutti armati di spingarde (*lela*), ed andavano ad avvisare i loro compagni di mettersi in salvo prima di essere sorpresi dai pirati. Non vi era più da pensare ad andare a Lembò, ed anche io ho cominciato la mia ritirata verso Kandâri.

» Il giorno appresso (25) ritorno all'ancoraggio di Saba-pulo, e scendo a terra con tre uomini nel canotto che portavo a rimorchio, lasciando gli altri tre uomini a guardia del *prau:* salgo una collina coll'intenzione di cercare nelle case degli *Alfuros* qualche provvista da bocca. Mi trovavo nel mezzo di una piantagione di riso e non ero anco giunto alle capanne tokkia, quando si sentono dei colpi di spingarda e di fucile. Non v'era dubbio, erano i *prau* di Kandâri che avevano incontrato i pirati; poco dopo il fuoco cessa, probabilmente una delle due parti ha ceduto, forse i pirati si avanzano. Non perdo tempo, scendo la collina a rotta di collo, colla speranza di poter ancora salvare la mia barca e la mia gente. Gli uomini, che sono scalzi, stentano a tenermi dietro, e percorrono un buon tratto della via con parti che non sono esattamente quelle della locomozione; perdiamo un po di tempo per distrigare il canotto, che, per l'abbassamento della marea, era rimasto a secco fra le Rizofore; ma giungiamo finalmente a bordo del mio *prau*. Trovandoci noi in un cul di sacco, mando il canotto con due uomini al largo, per vedere se si scorgevano barche in vicinanza. Io intanto metto all'ordine le mie armi, che erano del resto già pronte. Esse consistevano in una carabina Albini, in una carabina a retro-carica con due canne rigate di grosso calibro e con palla esplosiva (arma eccellente per affondare le leggiere imbarcazioni dei pirati) e due revolver; più, ognuno dei miei uomini era armato di un fucile a due canne, di lancia, *parang* e *kris*. Dispongo tutte le munizioni sul castello di poppa, di cui era munito il mio *prau*. Bentosto il mio canotto ritorna, colla notizia che sette piccoli *prau* di pirati erano in vista dirigendosi verso noi. Non erano appena i miei uomini saliti a bordo, che già essi appariscono alla nostra destra fuori del capo, che sino allora ce ne aveva impedito la vista. Sette *prau* di pirati! Non potevano essere montati da meno di 70 uomini, dieci volte più di noi! Eravamo ancorati a non più di 200 metri dalla spiaggia, vi era ancora tempo di mettersi in salvo, ma ho preferito tentar la fortuna. *Audaces fortuna iuvat* è sempre stato il mio motto prediletto, e anche in questo caso non ho avuto a pentirmene; ma in quel momento in cuor mio ti ho mandato un saluto. Solo l'idea di cader vivo in mano di gente così brutale mi dava ribrezzo. Ho dato l'ordine di levar l'àncora e metterci in moto, per aver la speranza di ricevere il loro assalto alla spicciolata; sperare di vincerli alla corsa era una follìa. Già

cinque dei *prau* erano vicini ed ero sul punto di aprire il fuoco sul primo, che era a non più di 1000 metri da noi, colla speranza d'intimorirli colla lunga portata delle armi, quando i miei uomini mi avvertono che le barche sembravano appartenere a gente di Kandàri; erano difatti i medesimi cinque *prau* che avevamo incontrato il giorno innanzi; ben presto abbiamo riconosciuto le persone, ed ogni apprensione è finita. Ci accostammo e domandammo notizie. Erano stati essi che avevano attaccato tre *prau* di pirati, i quali han creduto meglio di ritirarsi[1] (i due *prau* in più visti dai miei uomini appartenevano ai pirati), ed i Bughis di non inseguirli, perchè altri dieci *prau*, pure di pirati, erano in vista; dunque neppure adesso vi era da temporeggiare. Abbiamo girato il capo Nipa-Nipa, e giunti a Bokori abbiamo trovato una flottiglia di *prau* di Kandàri con il Ragia, che, avvertito dal rumore di armi da fuoco del nostro pericolo, era venuto in aiuto. La mattina seguente siamo arrivati a Kandàri. Il paese era tutto sottosopra, giacchè si aspettava che i pirati durante la notte sarebbero scesi a terra scavalcando le colline che separano Saba-pulo da Kandàri, e che avrebbero bruciato il villaggio. I più avevano portato i loro effetti nelle barche; ma io non mi sono troppo preoccupato di questo allarme ed ho portato i miei dalla barca in casa. Il giorno 27, i pirati vengono presso Kandàri, all'isolotto Bokori; varii *prau* di Bughis escono loro incontro, ma non osano attaccarli e mandano a domandare rinforzi a Kandàri. La mattina del 28 esco anch'io con dieci *prau*, tutti armati di piccoli cannoni di bronzo (*lela*, in malese), siamo di già presso a Bokori e vediamo i *prau* dei nostri nemici, ma questi, accortisi dei nuovi rinforzi sopraggiunti, si ritirano verso Saponda-laut, ed a noi è impossibile inseguirli, in causa del vento forte di sud-est che in questo frattempo si era levato, e per non essere le nostre barche maneggiate da un numero sufficiente di rematori. Non avendo provvisioni per più di un giorno, ritorniamo a Kandàri. Non era oramai più prudente avventurarmi solo in mare lungo le coste, per cui sono ritornato dopo qualche tempo a Lepo-Lepo. I mesi di maggio e di giugno sono stati piovosissimi ed in conseguenza quasi infruttiferi per le collezioni. A Lepo-Lepo mi sono accomodato una capanna ed ho diretto principalmente la mia attenzione alle piante, di cui mi sono occupato esclusivamente durante la seconda metà di giugno e tutto il mese di luglio, descrivendone buon numero dal vivo. Ma mi dovetti convincere sempre più della poca individualità della flora di Selebes. Non credo di aver trovato un solo genere nuovo; quasi tutte le specie raccolte sono riferibili a specie bornensi ed a specie moluccane, e se sono da esse distinte, debbono considerarsi però come specie molto affini. Alcuni generi di piante indiane che non figurano nella flora di Giava, ricompariscono in quella di Selebes. Es-

[1] « Ho poi saputo che in una di quelle tre barche vi era il loro Capitano, che ricevè dai Bughis in quel combattimento una palla in prossimità della spina dorsale, della quale ferita morì poco tempo dopo a Galela. »

sendo una gran parte di Selebes diboscata, vi predominano quelle famiglie di piante che io non credo aborigene, ma che chiamo d'immigrazione; così, per esempio, le Composte, le Convolvulacee, le Labiate, le Leguminose erbacee, le Ciperacee, le Graminacee, ec. La parte di Selebes che io ho esplorato è ben piccola, e può ben darsi che in altre località la flora presenti maggiori ricchezze.

» Frattanto varii *prau* bughis essendosi accordati di viaggiare insieme e ritornare a Macassar, mi si è presentata l'occasione di scrivere e dare notizie dei pirati. Io non ho scritto al Governatore, ma bensì ai signori J. F. van Leeuwen e C.ia a Macassar. La sera del 7 agosto, mentre ritornava dalla mia solita passeggiata in cerca di piante, gente spedita da Kandâri mi annunzia l'arrivo di un vapore olandese che cerca di me. La notte stessa vado a Kandâri, e la mattina mi presento a bordo. Era il *Sumatra*, avviso a ruote della Real Marina olandese. Il comandante signor Holtzapfel mi ha usate tutte le cortesie possibili, e mi ha consegnate le lettere e tutte le casse di provvigioni che mi avete inviato. Egli di più mi ha offerto di ricondurmi a Macassar, ed alla mia osservazione che mi era impossibile di mettermi in stato di partire in così breve tempo (il giorno dopo), trovandosi in gran parte le mie collezioni a Lepo-Lepo, ha differito la partenza. Quando la lettera, in cui io dave contezza dei pirati, è giunta a Macassar, non vi era alcun vapore di guerra in rada. Appena il *Sumatra* è ritornato da una spedizione al nord di Selebes, è stato dal Governatore, dopo due giorni, inviato a Kandâri. Sono quindi riconoscentissimo al signor Bakkers, governatore di Selebes, per la premura, colla quale è venuto in mio aiuto, ed al Comandante del *Sumatra* per il modo tutto speciale, con il quale ha favorito il mio ritorno, per cui se per il passato ho avuto un poco a lamentarmi di alcune Autorità olandesi, adesso, che ogni sospetto a mio riguardo è cessato, gli Olandesi mostrano di non smentire la fama che hanno sempre avuto, di aiutare cioè con grande liberalità i viaggiatori scientifici. Il 10 di agosto partiamo da Kandâri, cerchiamo ancora notizie dei pirati, ma senza frutto, nel canale di Muna, ed intanto gli ufficiali del *Sumatra* fanno osservazioni per rettificare la carta di codesto passaggio; il giorno 13 tocchiamo Bontain, all'estremità della Penisola S. O. di Selebes. Il picco di Bontain può avere 2000 metri di altezza, e mi viene il sospetto che sia un antico vulcano; il dubbio mi è nato dal vedere per le vie del villaggio ciottoli di lava, e dal vedere la pianura fertilissima all'ingiro, dal caratteristico color cupo, quale è il colore del terreno che risulta dal detrito delle lave. Sino a qui non si conoscono con certezza vulcani in Selebes che nella Minahasa al nord, sarebbe quindi di molto interesse verificare la struttura geologica di questo picco. Su di esso all'altezza di circa 1000 metri vi è un piccolo sanitario. Il giorno 14 eravamo di ritorno a Macassar. »

I commenti a questa lettera sarebbero superflui, essa dipinge

in modo chiarissimo il bel carattere del nostro Beccari, il suo coraggio e la sua indomabile energia. Da Macassar egli scrisse altre lettere agli amici: di queste, due sono specialmente interessanti per la scienza: una, in data del 28 agosto 1874, indirizzata al marchese Orazio Antinori per la etnologia; l'altra, in data del 30 suddetto mese, diretta al conte Tommaso Salvadori per la ornitologia; le riproduco nell'ordine citato:

« Ti invio alcune osservazioni che mi è accaduto di fare leggendo il resoconto della conferenza tenuta alla Società Geografica l'8 marzo di quest'anno. Io spero che quei signori che hanno voluto occuparsi delle mie collezioni, non si avranno a male di queste osservazioni che mi vengono consigliate solo nell'interesse della verità. I cinque cranii di *Papua* che io ho inviati provengono da varie località. Quello delle isole Echiquier mi fu donato dal capitano Edwin Redlick dello schooner *Franz*, il cui equipaggio fu in parte massacrato presso Soron. Questo cranio sembra appartenere ad una razza differente dai *Papua*, poichè fornita di capelli lisci. *They are of a dark copper colour with long, stringy hair and delicate figures, reminding us very much of the Chinese;* così vengono descritti dal capitano Redlick gli abitanti delle isole Echiquier. (Vedi *Ocean Highways*, nº 9, vol. I, pag. 363.)

» Il cranio di Mansinam appartiene alla razza chiamata *Mafor* (talvolta *Myfor* o *Nufor*). Il centro dei *Mafor* è specialmente l'isola omonima nella baia di Geelvink; si dice che questo nome indichi *noi abbiamo il fuoco* (*for* in papua è « fuoco »), e forse si ha qui la traccia di una tradizione dell'introduzione del fuoco in cotesta parte della Nuova Guinea. Maclay mi ha detto che nella baia dell'Astrolabe i *Papua* non sanno accendere direttamente il fuoco; ma un fuoco continuo vien conservato nei focolari da tempo immemorabile. Il fuoco sacro dei Romani e l'incombenza delle Vestali non potrebbero forse avere avuto una simile origine? I *Mafor* sono eminentemente emigratori; sono essi che hanno colonie sopra moltissimi altri punti della Nuova-Guinea, oltre a quelli della baia di Geelvink; così essi hanno colonie ad Amberbaki, Soron, Salvatti, Misol, Waigheu, ec.; costruiscono le case su palafitte e quasi sempre nell'acqua, congiunte alla terraferma per un ponte; le fanno anche sulla spiaggia all'asciutto, quando a causa dell'onde non possono fissare le palafitte nell'acqua; questo è il caso ad Amberbaki. I *Mafor* si assimilano pochissimo alle tribù, framezzo alle quali vivono; così a Soron essi avevano un villaggio a parte nell'acqua, mentre un altro villaggio era abitato da Mussulmani; questo era pure su palafitte, ma all'asciutto o quasi. I Mussulmani poi di Soron sono un miscuglio di *Papua* della costa vicina, di Bughis, di Seramesi, di gente di Gilolo, come *Patani*, *Maba*, *Weda*, ec., e di gente di Tidore. L'elemento papuano vi predominava, ed era sem-

pre riscontrabile nei capelli ricciuti, anche nei capi delle tribù. Ciò è la conseguenza della schiavitù. I *Papua* poi della costa di contro non s'immischiano coi *Mafor*, essendo da questi ritenuti come inferiori. Alcuni di codesti *Papua* provenienti dal fiume Mariati erano molto piccoli e rammentavano moltissimo i *Negritos;* di essi ho inviato due disegni al marchese Doria. Ho inviato anche disegni di alcuni *Alfuros* del fiume Ramoi (pure presso Soron) che mi vennero indicati come similissimi ai *Karon*. I *Mafor* non si considerano come *Alfuros;* questo nome significa propriamente *gente dell' interno* o selvaggi, in tutto l'Arcipelago Malese-Papuano. I *Papua* delle coste meridionali di Aru, forse quelli di Utanata, e dalle descrizioni mi sembra anche quelli delle vicinanze dello stretto di Torres e della baia dell'Astrolabe, avrebbero molta analogia coi *Mafor*. Gli abitanti di Dorei e di Mansinam sono veri *Mafor* quasi senza elementi malesi. Il cranio di Mansinam era quello di uno schiavo, per cui non vi è tutta la certezza che fosse quello di un vero *Mafor*, ma se così non è, apparteneva certamente ad un vero *Papua*.

» Il cranio n° 3 apparteneva ad un individuo maschio di Aru, tipo papua. Alle Isole Aru vi sono varie razze: la razza della costa commerciante è un misto di *Papua*, Malesi, Portoghesi, Olandesi e Cinesi; verso la parte meridionale ho trovato *Papua* molto simili ai *Mafor* (i *Lutor*). Vi è poi una razza nell'interno che non costruisce abitazioni, usa l'arco e le freccie, con le quali si procura il vitto animale, mentre il vegetale gli è fornito dai frutti della foresta (di cui ho riunito una lista, ma che non farebbero appetito ad alcuno), e non coltiva alcun vegetabile. Cotesti selvaggi sono di tanto in tanto sorpresi nella foresta dagli abitanti della costa, e se si presenta l'occasione, da questi vengono assaliti, fatti schiavi i bambini ed uccisi gli adulti. Una ragazza, presa in questo modo, era a Vokan ed ho avuto agio di esaminarla. Essa non poteva in verun modo esser distinta dai *Papua* della Nuova Guinea e sopra tutto dai *Papua Onin*, essendo di colore quasi assolutamente nero ed a tipo negroide. L'individuo, di cui ho mandato lo scheletro, mi veniva assicurato essere uno di questi abitanti dell'interno; esso aveva sposato una donna della costa, per cui il figlio, quantunque a tipo papuano e molto nero, aveva i capelli molto ricciuti e folti, ma non assolutamente crespi come i veri *Papua:* il padre però, secondo le ricerche fatte, aveva i capelli crespi. Vi sono alle Isole Aru una quantità d'individui neri a fisionomia papuana negroide, ma coi capelli ricciuti e non crespi; essi sono ibridismi soprattutto di razze a capelli lisci con *Papua*. Cotesti ibridismi rassomigliano moltissimo agli Australiani del Nord, di cui ho potuto fare il confronto nelle vie di Macassar, e di cui ho mandato fotografie al professor Giglioli sin dal mese di gennaio scorso. Oggi stesso mi sono imbattuto in tre indigeni di Mereghi (Nord-Australia), ed ho potuto verificare quanto io aveva di già scritto.

» Gli altri due cranii di Aru sono di *Alfuros*, a tipo più prossimo a quello dei *Lutor*, ma non certamente di puro tipo papuano; essi erano stati uccisi in guerra da gente di Vokan. Mi dispiace molto di non aver cranii di *Papua Onin*, giacchè questi, secondo me, sono forse la razza di *Papua* che meno si è mescolata con razze forestiere, ed a ciò ha grandemente contribuito il loro spirito guerresco ed indipendente ed il loro amore per la caccia delle teste, per cui hanno sempre difeso il proprio paese dall'invasione straniera. La lingua dei *Papua Onin* è differente molto da quella dei *Mafor*. Sono gli *Onin* che, secondo me, rassomigliano moltissimo da un lato ai Negritos e dall'altro ai veri Negri, sono eminentemente dolicocefali; mentre i *Mafor* mi hanno tutta l'aria di una razza mista. Io partecipo completamente l'opinione del prof. Lignana, vale a dire del movimento indiano verso gli Arcipelaghi orientali; secondo me i *Mafor* non sono che il risultato del *miscuglio* degli Indù con i *Papua* aborigeni, che io riscontrerei adesso nei *Papua Onin*. È vero bensì che anche i *Papua Onin* attuali devono aver risentito dell'influenza indù, e la venerazione che, per esempio, anche fra di essi si ha per il fico sacro, ne potrebbe far nascere il sospetto. A riguardo dei *Mafor* si potrebbero addurre molte prove in appoggio della mia supposizione, se si passassero in rivista i loro caratteri fisici, la lingua, gl'idoli, le tradizioni; ma i limiti di una lettera, per di più scritta in gran fretta, non mi permettono ulteriori dettagli. Mi limiterò ad accennare che la lingua dei *Mafor* è assai più perfetta (meno imperfetta) della malese e di tutte le altre lingue dell'Arcipelago che non possedono caratteri scritti proprii. Esiste un vocabolario assai esteso della lingua *mafor* nella Relazione della spedizione dell'*Etna*, vapore olandese. Io pure ho riunito una lista di vocaboli delle lingue *onin*, *mafor* ed *arfak*.

» Fra le tradizioni è strana la cosmogonia che rassomiglia molto alla biblica. Se, come si è asserito recentemente, la cosmogonia biblica trae la sua origine dall'India, si avrebbe il caso che la cosmogonia biblica e papuana avrebbero la medesima origine; ma non intendo far su di ciò delle teorie.

» Le contradizioni dei viaggiatori riguardo alla fisionomia dei *Papua* derivano, a quanto mi sembra, da ciò che lo stesso viaggiatore non ha visto coi proprii occhi ambedue le razze o varietà, ma chi solo i *Mafor* e chi solo gli *Onin*. I *Mafor* hanno quasi sempre il naso aquilino, sono in generale di un color bruno rossastro che tende molto al colore del rame, e raramente sono neri. Essi mi rammentano moltissimo i *Bogos* dell'Abissinia, ai quali rassomigliano alquanto per la capigliatura; anzi mi sembra che i *Mafor* ed i *Bogos* sieno fra di loro in rapporti eguali. Difatti i *Bogos* e molti Abissinesi risulterebbero, almeno in gran parte, da Ebrei ed Arabi, misti a donne nere. (Si pensi, se non altro, all'effetto della schiavitù, per cui l'elemento nero femminino va sempre aumentando.) Ora i *Mafor*, secondo la mia

supposizione, risulterebbero da Indù misti a donne *Onin*. Si noti che sarà rarissimo il caso del connubio della femmina Indù col maschio *Papua*, per cui il fatto che la femmina *Papua* ha quasi sempre il naso meno sporgente e più malese del maschio, potrebbe avere appunto in ciò una spiegazione; poichè è appunto la caratteristica del tipo di *Onin* l'avere il naso più o meno simile a quello dei Malesi, ma spesso più grosso e non così schiacciato, l'essere più prognato, l'avere le labbra più grosse, il riavvicinarsi in una parola al vero Negro. Gli *Onin* dell'interno sono i più puri fra tutti i *Papua*, però non sempre fra essi il naso è quale ho testè accennato; talvolta è affilato, ma quasi mai aquilino; in tal caso fra gli *Onin* sarebbe pure apparente l'elemento Indù, ma in ogni modo in grado molto minore che fra i *Mafor*, e forse soltanto fra gli *Onin* della costa.

» A riguardo dei capelli ecco le mie osservazioni. — Se si rade la testa di un *Papua* qualunque, i capelli si vedono egualmente distribuiti su tutta la cute capelligera; ma quando i capelli incominciano a ricrescere, questi non spuntano tutti nel senso normale alla cute, ma bensì in posizione inclinata e tendenti a riunirsi in varii piccoli centri, per cui ben presto intorno a cotesti centri si avvolgono a spirale fra di loro e si aggruppano formando dei glomeruli, e dànno alla testa l'apparenza come se essa fosse coperta da tante pillole nere. Nei bambini, ai quali non sono mai stati tagliati i capelli, questi sono aggruppati in sottilissimi, lunghi e compatti ricciolini, che rassomigliano moltissimo a quelle frangie che si usano all'estremità degli scialli e che credo a Firenze si chiamino *peneri;* ogni ricciolino, che diventa molto lungo (15 o 20 centimetri), si tiene perfettamente separato dagli altri, e rappresenta un centro di attortigliamento dei capelli. Se i ricciolini vengono tagliati, i capelli appariscono uniformemente distribuiti sulla testa, e poco dopo ripullulano nel modo descritto di sopra. Mi è stato assicurato che negli adulti se, i capelli si lasciano crescere liberamente, essi ricrescono come ai bambini, vale a dire in piccoli e lunghi ricciolini; ma l'abitudine di sparpagliarli col lungo pettine a forchetta ne trasforma l'apparenza. Il colore dei capelli dei *Papua* non è sempre nero, anzi spessissimo tende al rossastro, e ciò naturalmente e non per artificii. I bambini hanno i capelli più chiari degli adulti; la causa della colorazione in rossastro sembra dipenda molto dalla lunga esposizione al sole. Ciò accade anche nei Malesi, quando questi non fanno uso dell'olio di cocco per ungersi la capigliatura. Però può darsi benissimo che in parti della Nuova Guinea da me non visitate i capelli vengano tinti con la calce, come fanno i *Somauli*, la cui capigliatura rassomiglia pure molto a quella dei *Papua*. La capigliatura dei *Mafor* non è *lanosa*, ma *crespa;* però alcuni *Alfuros* di Amberbaki (*Karon*) avevano la capigliatura quasi lanosa, ma giammai io l'ho osservata così fina e fitta, come fra i veri Negri.

» Debbo ancora accennare all'opinione che io mi son fatto delle af-

finità della razza papuana dal solo esame esterno e superficiale. Mi sembra: 1° che i *Papua Onin* abbiano molta affinità coi Negritos, e che formino con essi una sola razza, o che almeno derivino da un medesimo cespite; 2° che i *Mafor* risultino da Indù incrociati con *Papua* primitivi, adesso principalmente rintracciabili fra gli *Onin;* 3° che gli *Onin* siano molto prossimi ai Negri africani; 4° che i *Papua* siano alquanto distinti dagli Australiani, quantunque in questi (almeno per gli Australiani del Nord) sembri evidente un elemento papuano.

» Mi rimane ancora a rispondere ad alcune osservazioni del signor Cerruti. Riguardo alla provenienza dei cranii da me inviati credo aver dato spiegazioni sufficienti; aggiungerò solo che io non ho avuto la scelta, e che ho preso tutti quelli che ho potuto avere. Secondo la mia propria osservazione, le donne per i *Papua* sono bestie da soma; in generale però sono le schiave che fanno i lavori più faticosi, come prender l'acqua, cercar la legna, preparare il vitto ed anche lavorare i campi; quando però in una casa non vi sono schiave, tutte queste fatiche sono addossate alle madri di famiglia o alle figlie. Ma ciò è più vero per gli abitanti della costa, che per gli *Alfuros,* i quali sono molto più laboriosi.

» Il cibo dei *Papua* varia secondo le località. Il sagù è molto usato e si cuoce in varii modi, ora in bambù, ora in forme di terra, ora semplicemente con l'acqua a guisa di polenta. Il grano turco è anche assai diffuso in certi distretti, principalmente nei monti, e si mangia arrostito e bollito; il riso si coltiva ad Amberbaki, oltre a banani, papaja, kaladi, patate dolci, ec. Il tabacco è coltivato sul Monte Arfak, le noci moscate ad Onin. Non so che si pianti caffè nella Nuova Guinea, in quantità apprezzabile. Cibo animale non manca. Gli abitanti delle coste hanno abbondanza di pesce e di frutti di mare; quelli dell'interno hanno cinghiali semidomestici e salvatici, kangurù, casuar ed altri uccelli che facilmente uccidono con l'arco; anche i serpenti sono graditi e specialmente un grosso Pitonide.

» Il ferro è dai *Mafor* molto abilmente ridotto in *parang* (coltellacci) specialmente a Dorei e nelle altre isole della baia di Geelvink, non che a Soron, Salvatti, Misol, Waigheu, ec., ec.

» Il dizionario di Wallace è abbastanza esatto, e se si tien conto della difficoltà dell'ortografia e di quella difficoltà di apprezzare e trascrivere suoni che si sentono per la prima volta, è tutto quello che si può aspettare da un viaggiatore che non sia un linguista consumato. Ho trovato Wallace molto *esatto* e *veritiero,* ed il suo libro mi è stato guida preziosissima in tutti i miei viaggi, e la stima per lui è sempre aumentata quando ho visitato un paese, nel quale mi aveva preceduto.

» Finisco questa mia cicalata con le frutta. — Quando si parla o si scrive della flora della Nuova Guinea, sembra che si debba essere in un Eden, e che la bontà, la squisitezza e la varietà delle frutta e lo splendore dei fiori non debba aver pari sulla terra. Ma, ohimè! che

disillusione per quei tali che fanno dei sogni così ghiotti, se fossero costretti ad abitarlo cotesto Eden e vivere delle sue frutta! Son certo che non commetterebbero il peccato d'Eva. Io non ho trovato alla Nuova Guinea un sol frutto selvatico che valga le nostre sorbe e le nostre prune di macchia. Fra i frutti domestici non è sempre possibile procurarsi dei banani, e solo accidentalmente si può assaggiare qualche cattivo ananasso, qualche mango e dei lansat. Ed i fiori? Cercandoli si trovano; ma non certamente in una prima corsa in una foresta papuana. »

31 agosto. — « Ricevo adesso il *Bollettino della Società Geografica Italiana,* vol. XI, n. 5, 6, 7, e vi leggo la Relazione di D'Albertis sul viaggio alla Nuova Guinea, che mi suggerisce ancora alcuni schiarimenti e rettificazioni. Da quanto scrive D'Albertis sembrerebbe che Kapaor non facesse parte della *Papua Onin,* mentre Kapaor è il centro degli *Onin.* A Karas e Faor più al sud e ad Ati-Ati più al nord, gli abitanti della costa e specialmente i capi sono misti a Seramesi, ma a Kapaor non essendovi vero villaggio, e gli abitanti discendendo dai monti, sono veri *Papua Onin* tipici. Ciò io scrivo, avendo campioni di *Papua Onin* di Kapaor sotto gli occhi qui a Macassar, e fra gli altri uno, che quando noi eravamo a Kapaor ci accompagnò sui monti in cerca dell'albero Massoi, che produce la scorza aromatica, tanto ricercata dai Giavanesi. Debbo anche respingere i sospetti che D'Albertis esprime a riguardo dei capitani di Macassar, che ci sconsigliarono di arrestarci lungamente a Kapaor; sono persone che adesso ho ritrovato a Macassar, degne di fiducia e che ci dettero ottimi consigli. Una prova lampante è il fatto che quest'anno essi stessi sono stati attaccati dai *Papua* a Kapaor; vi sono stati varii morti e feriti da ambo i lati, ed i *prau* di Macassar son stati costretti a fuggire senza avere ottenuto carico. La conseguenza sarà che forse per qualche anno saranno interrotte le relazioni commerciali tra Macassar e cotesta parte della Nuova Guinea. Avrei ancora molte piccole osservazioni da fare, ma mi manca il tempo; solo, siccome a pag. 319 trovo una contradizione a quanto dice Wallace a proposito del sagù, m'affretto a rettificarla e ad asserire di nuovo che quanto dice Wallace riguardo al sagù, è esattissimo. Salvatti è un luogo di fabbricazione del sagù; i *Papua* ne fanno moltissimo uso; a Ramoi presso Soron ve ne sono estesissime piantagioni; Amberbaki non è il luogo dove si compra il sagù, ma bensì il riso. A Mansinam il sagù è ricercatissimo, ed i Missionari ne fanno grandi provviste dai mercanti di Ternate che toccano Salvatti. Tutte le volte che si vogliono aver operai a Mansinam, Dorei, ec., occorre dar loro il vitto, ed essi son sempre contenti quando si sfamano a sagù. In realtà però nelle vicinanze di Dorei la pianta del sagù è molto scarsa. »

Questa lettera è un bellissimo « addenda » alle notizie sui

Papua spigolate da me nel giornale di Beccari, e pubblicate in fine del mio ultimo articolo sui viaggi di questo nostro illustre scienziato nel fascicolo citato della *Nuova Antologia;* queste notizie saranno poi ampiamente completate, specialmente quelle preziosissime sull'hinduismo dei *Mafor,* con una lunga lettera etnologica diretta a me dal Beccari poco prima che egli rimpatriasse, e che riprodurrò in seguito. Credo giustissimi i confronti fatti tra Papuani ed Africani e nell' Etiopia da un lato e nella Nuova Guinea dall' altro; mi par di veder riprodursi con un parallelismo singolare i medesimi tre tipi della grande razza negroide: in quella i Bushmen ed Akka (Negritos), i Negri veri e gli Abissinesi o negroidi a fattezze ariane; in questa alcuni *Alfuros* (Negritos), gli *Onin* (Negri) ed i *Mafor* (negroidi con fisionomie ariane). Aggiungo la lettera ornitologica scritta al prof. T. Salvadori:

« Ho ricevuto la tua carissima del 12 prossimo passato e le note riguardo agli uccelli di Selebes, nonchè il catalogo di Lord Walden. Ma troppo tardi. Se avessi potuto avere queste note e soprattutto il libro del Walden prima di andare a Kandàri, o mentre ero colà, mi avrebbero certamente stimolato ad occuparmi un poco di uccelli. Sino al mese di luglio a Kandàri gli uccelli non erano in istato da raccoglierli, potrai accorgertene dagli straccioni di pelli che ho inviato; per cui non avendo io preparatori e non essendo riuscito ad istruire i miei servi, non mi veniva tal cuore a lavorare sopra individui così male in arnese. E poi mancavo di tutto il necessario per raccogliere uccelli. Se io fossi rimasto a Kandàri ancora due mesi, avrei forse fatto qualcosa; ma il mio ritorno è stato così improvviso, che non ho potuto nemmeno procurarmi alcune delle specie, che era in realtà mio desiderio ottenere e che avevo indugiato ad uccidere fino che fossero in bell' abito. La *Streptocitta caledonica* era comune a Kandàri, e suppongo di aver visto anche la *Streptocitta torquata.* Essendo un giorno lungo il fiume Lepo-Lepo in barca, in cerca di piante, ho veduto due individui di *Streptocitta* che mi sembravano un poco più grandi della *Streptocitta caledonica* e con la coda un poco più corta; mangiavano i frutti di un Araliacea arborea (*Arthrophyllum*). Non avendo meco il fucile non ho potuto averle, ma vi sono tornato il giorno appresso, ed allora non le ho più trovate. Una specie di *Gallus*, che suppongo il *Bankiva*, è molto comune a Kandàri; ne mando un bell' individuo maschio adulto, più un giovane ed una femmina. A Kandàri una femmina di codesta specie veniva giornalmente sotto la mia capanna, attirata dai galli domestici. A Macassar ne ho visto un maschio preso a Maros, non è quindi una specie rara. A me era quasi venuto il dubbio che fosse la specie domestica inselvatichita, invece del caso opposto come generalmente si crede. Caprimulgi di due specie, giudicando

dalle dimensioni, ne ho visto spesso a Kandâri, ma non ne ho ottenuto campioni. Il grosso *Buceros*, così comune a Selebes, è un uccello sacro pei Bughis; la sua testa viene appesa nelle botteghe, perchè gli si attribuisce la virtù di attrarre gli avventori. Altro uccello sacro è il picchio di Selebes (*Mulleripicus fulvus*); la sua pelle disseccata vien conservata dai mercanti bughis nello scrigno, perchè dicono che vi attira il danaro. Aggiungono che il suo grido imita le parole *duit-duit*, che in malese significa appunto danaro, da ciò l'idea che egli debba attirarlo nella cassa.

» Gli uccelli di Paradiso vivi in schiavitù a Macassar sono adesso in splendido abito di nozze; ciò conferma sempre più quanto ti scrissi nella mia precedente. Ho ricevuto varii fogli di stampa del tuo bellissimo lavoro sugli uccelli di Borneo, che contribuisce moltissimo ad accrescere la tua fama di valente ornitologo e dà moltissima soddisfazione anche a me, vedendo come sono utilizzate per la scienza le mie raccolte. »

A Macassar il Beccari ebbe notizia del dono generoso del Municipio di Genova e del Consiglio di quella Provincia, annunciato nel mio precedente articolo; vedremo poi con quanto onore adempì al cómpito assunto nella nuova esplorazione della Papuasia, mentre colla lettera sotto riportata egli ringraziava il benemerito Sindaco di Genova, barone Podestà:

« Non credo di poter soddisfare al dovere di gratitudine, per il modo liberale, con il quale il Municipio e la Provincia di Genova rendono possibile il nuovo viaggio da me progettato alla Nuova Guinea, con sole poche righe di ringraziamento. L'impegno tutto speciale che io porrò nel condurre la spedizione, mi dà diritto a sperare un risultato tale da poter mostrare in modo più positivo, che da mia parte non sono mancati gli sforzi, onde non venir meno al favore, col quale è stata accolta la mia domanda.

» Il vessillo genovese, che adesso ricevo, nel mentre da un lato m'impone gravissimi obblighi e mi fa dubitare delle mie forze, dall'altro lato mi sarà di sprone ed incentivo grandissimo a non rendermi indegno di esso. Che se esso è avvezzo sin qui a cogliere allori in mari ignoti e nel campo delle scoperte geografiche, codesto si farà iniziatore per la prima volta in Italia di una nuova èra, nel campo delle ricerche scientifiche.

» Son quindi ben fiero che la fortuna abbia prescelto me per cotesta nobile iniziativa, e ne rendo grazie a lei, che mi ha procurato questo onore. »

Infatti appena ebbe notizia della deliberazione presa in suo favore dal Municipio genovese, il Beccari si accinse ai preparativi

per il suo secondo viaggio alla Nuova Guinea, secondo il piano da lui prestabilito e già da me svolto in queste pagine: da Macassar egli si recò a Giava, si fermò alcuni giorni a Surabaja, da dove mi scrisse il 6 settembre; quindi si recò a Samarang, da dove fece una escursione nell'interno, visitando le interessantissime rovine hindustaniche nei pressi di Solo e di Yogiakarta. Andò quindi a Batavia e di là nelle montagne a Tcipanas e a Tcibodas, e soggiornandovi un paio di settimane ricuperò in quei luoghi temperati ed amenissimi la salute, assai sconcertata a Selebes. Il 18 ottobre 1874 Beccari lasciava Batavia per Ternate, luogo ove sperava trovare facilmente da noleggiare un bastimento per il nuovo viaggio alla Papuasia. A Ternate ebbe cordialissima accoglienza dal comm. Musschenbroek, residente olandese di quel distretto, come ci scrisse il 12 novembre, ma non subito riuscì a trovare una nave di sua convenienza. Nel frattempo però si mise all'opera: raccolse una serie interessante di animali a Ternate stesso, ed inviò alcuni suoi cacciatori e preparatori nelle isole vicine; inoltre ebbe in dono pel Museo Civico di Genova dal signor cav. A. Bruijn, ex-ufficiale della Marina Olandese e zelante raccoglitore di oggetti di Storia Naturale, una splendida serie di animali dalla Papuasia e dalla Malesia, specialmente uccelli.

Noi credevamo il Beccari già sulla costa settentrionale della Nuova Guinea, quando si ebbero le sue nuove da Amboina. In una lettera datata il 7 dicembre 1874 e diretta al marchese Giacomo Doria, egli racconta come le sue pratiche per avere una nave a Ternate andarono fallite, ciò lo costrinse ad andare ad Amboina, ove sperava aver miglior sorte; parla delle collezioni fatte e delle molte cortesie usategli dal residente Musschenbroek e dal signor Bruijn, ma queste notizie sono date in esteso in un'altra lettera, che riproduco sotto. Intanto era passato per Genova, appositamente per abboccarsi col marchese Doria, il nuovo Governatore generale delle Indie Neerlandesi, barone Van Lansberge, il quale usò le seguenti parole parlando dell'illustre nostro viaggiatore: *M. Beccari dans ses nouvelles explorations ne doit attendre de moi qu'aide et protection.* Ecco la lettera sopraccitata che porta le date 4-9 gennaio 1875, ed è scritta da Amboina:

« Domattina si aspetta il postale, ed io intanto, quantunque mi senta più disposto ad andare a letto che a scrivere, comincio a mettere in ordine la mia corrispondenza. Nell'ultima mia ti ho appena accennato ciò che feci a Ternate, e ti promisi che la prossima sarebbe più dettagliata, ma a mala pena posso soddisfare la promessa, trovandomi

sopraccarico di lavoro e senza nessun aiuto, nemmeno per la parte materiale; se quindi anche questa volta t'invio una piccola lettera, in compenso riceverai *grandi collezioni*. Ma non precipitiamo; è meglio che io faccia un passo indietro e riprenda la mia lettera da Ternate.

» Già ti ho scritto come a Ternate fossi cordialmente ospitato dal signor Van Musschenbroek e come da esso ricevessi ogni sorta di aiuti. Egli fece costruire dalle genti del Sultano una casetta sulla montagna di Ternate a 2850 piedi di altezza e lassù passai piacevolmente oltre una settimana facendo collezioni sopratutto botaniche ed assai interessanti, poichè a quel che io mi sappia, sono stato il primo botanico che vi abbia raccolto coscenziosamente. Ho pure avute varie specie di uccelli, d'insetti ec. ec. e fra gli altri animali un roditore che credo identico all' *Uromys aruensis;* ciò sarebbe assai strano e ti mostrerebbe quanto poco siano ancora conosciute le Molucche, quantunque visitate da sì lungo tempo dai Naturalisti. Per mia parte ho trovato quattro specie di Palme nuove per me e varie specie e generi di piante che vedevo per la prima volta. Sono pure salito sulla sommità del cratere, ma inviluppato dai vapori sulfurei nulla ho visto ed ho bene dovuto accelerare il passo nel discendere per non rimanere soffocato. I miei uomini, più prudenti di me, si sono tenuti a rispettosa distanza, e non appena mi hanno visto uscire dal fumo, che se la son data a gambe pel timore di una subitanea eruzione, ed il timore era giustificato, giacchè tutto l'orlo del cratere mostrava tracce di recente attività. La terra in forse una cinquantina di punti era stata sollevata ed appariva la lava in masse convesse, fesse in maniera irraggiante dalla parte centrale; saggi di cotesta lava ne troverai in una delle casse che spedisco. Essa mi aveva l'aria di essere così recente, che ho messo la mano nelle fessure per sentire se era ancora calda. Questa lava probabilmente non era venuta alla superficie che per un tentativo di eruzione che ha avuto luogo tre o quattro giorni prima della mia gita, e che si è sfogata con grande violenza sul vulcano di Tagulanda nel gruppo delle Isole Sanghir; il rumore delle esplosioni è stato così forte da svegliare la gente di Ternate (essendo notte), e si poteva distintamente vedere il chiarore dell'eruzione.

» Tutte le collezioni di Ternate che t'invio, sono state radunate durante solo quindici giorni di lavoro, vi troverai circa 130 pelli di uccelli, ed alcuni chirotteri, rettili, pesci, ec., ec. Fra i rettili alcuni Idrofidi, che a Ternate sembrano abbondanti. Fra i Coleotteri vi sono Longicorni, Lucanidi, Cetonie e Buprestidi. In generale mi sembra che Ternate ed Halmahera siano molto ricchi d'insetti. Ma il frutto maggiore della mia visita in Ternate è stato il dono del signor A. Bruijn, ex-ufficiale della Marina Olandese, genero del famoso Duivenbode, soprannominato il Ragia di Ternate. È inutile che io ti parli del pregio e valore (effettivo e scientifico) delle collezioni che il

signor Bruijn per mio mezzo presenta al Museo Civico di Genova, giacchè esse viaggiano alla volta d'Italia con questa mia, sicchè tu potrai ben tosto giudicare da te stesso. Soltanto per soddisfare la curiosità, nel caso probabile che la mia lettera ti giunga qualche giorno prima delle casse, ti dirò che esse consistono di circa 600 pelli d'uccelli, che sono tutto quello che sanno far di meglio i preparatori di Ternate. Esse sono identiche per la preparazione alle pelli inviate da Rosenberg e Bernstein al Museo di Leida, essendo fatte in gran parte dai migliori preparatori che accompagnarono quei naturalisti, e provengono per la più gran parte dalla Nuova Guinea e varie dal monte Arfak. Fra queste vi troverai quasi tutte le più rare specie di uccelli del Paradiso, come per esempio l'*Astrapia gularis*, la *Paradigalla carunculata*, ed il *Drepanornis Albertisii* ♀, superbi individui ♂ e ♀ di *Epimachus magnus*, la *Paradisea rubra*, il *Diphyllodes speciosa*, la *Seleucides alba*, ec., ec. Vi sono alcune delle specie ultimamente scoperte nel monte Arfak, un esemplare (però in cattivo stato) dell'*Otidiphaps*, due individui della *Goura Victoriæ*, un *Casuarius papuanus*, ec., ec. Della Nuova Guinea vi è pure un piccolo mammifero, una specie di *Phascogale*, forse nuova. Del monte Arfak troverai un uccello color castagno, che costruisce un nido singolarissimo, del quale il signor Bruijn mi ha dato la descrizione che ti accludo in questa mia.[1] Oltre agli uccelli della Nuova Guinea, vi è una piccola ma interessante collezione di uccelli del nord-est di Selebes; fra di essi troverai un bell'esemplare di *Meropogon Forstenii*. Il signor Bruijn è riuscito ad averne due esemplari, promettendo ai cacciatori 25 fiorini di mancia per ogni individuo. Vi è ♂ e ♀ delle *Juncipicus Temminckii*, un bel *Megacephalon*, oltre il *Monacalcyon*, l'*Artamides bicolor*, la *Streptocitta torquata* (da Kandàri ti ho mandato la *Streptocitta caledonica*) ed altre specie da te desiderate. Le altre specie di Selebes, che non ho ancora potuto procurarmi, certamente le avrai, avendo mandato i disegni a Menado ai cacciatori del signor Bruijn: da ciò puoi chiaramente vedere il vantaggio di mandarmi note, disegni, ec., degli oggetti che desideri. Tutte le pelli della Nuova Guinea e di Selebes sono del 1874. Devi fare attenzione al bastoncino, col quale sono impalate, giacchè esso indica il sesso ♂, quando ha in basso una tacca; quando non vi è alcun contrassegno, l'uccello è ♀. Non ti dico di dover prestare gran fiducia a cotesta distinzione, pero è esattamente eguale la fiducia che si può avere alle pelli inviate da Rosenberg e Bernstein, meno il caso, in cui questi naturalisti abbiano dichiarato

[1] È l'*Amblyornis inornatus*, il quale costruisce una vera capanna nuziale, che circonda ogni giorno di fiori freschi; come le gallerie nuziali dei *Ptilonorhynchus* e *Chlamydera* dell'Australia, tale costruzione non ha nulla che vedere col nido vero per le uova e la prole, fatto nel modo ordinario. Il Beccari sta preparando una Memoria speciale su questo argomento, avendo potuto poi vedere le suddette capanne nuziali.

di avere essi stessi constatato il sesso per autopsia. Oltre alle collezioni indicate, troverai pure buon numero di pelli di Halmahera donate anche queste dal signor Bruijn: esse erano destinate per il commercio, io però ho creduto che, quantunque in cattivo stato, di esse pure avresti potuto giovarti, sono vuote e furono raccolte nel 1873. (Quelle che ti ho mandato l' anno scorso provenivano dalla medesima sorgente. *NB*. Tutte le pelli vuote erano di Halmahera — il *Cracticus* nuovo era di Andai.) Alcuni rettili di Ternate e della Nuova Guinea, alcuni insetti di Menado ed Halmahera, contribuiscono a rendere ancora più cospicuo il dono del signor Bruijn. Anche il signor Van Musschenbroek si propone di raccogliere per il Museo Civico e specialmente pesci e rettili.

» A Ternate non ho potuto noleggiare la barca, come mi aspettavo; oltre a non essere i prezzi ragionevoli, mi si volevano porre dei contratti e delle condizioni che non mi convenivano. Di più, l' anno scorso i viaggi delle barche da Ternate alla Nuova Guinea sono stati molto sfortunati; varii dei cacciatori di uccelli del Paradiso furono uccisi dai *Papua*, per cui ho incontrato una certa difficoltà a trovare a condizioni ragionevoli i cacciatori, i quali poi in ogni caso mi avrebbero creato degli ostacoli, quando io avessi voluto condurli in luoghi poco sicuri, ho preferito per conseguenza di prendere al mio servizio degli Amboinesi affatto ignari delle località e dei pericoli. Il signor Bruijn manda pure una truppa sul monte Arfak ed in altri punti della baia di Geelvink, e mi ha fatto la proposta di noleggiare uno *schooner* a metà. Se il viaggio che sto per intraprendere alla Nuova Guinea fosse adesso una cosa mia privata, avrei accettato; ma voi voleste che la spedizione fosse tutta genovese, ed io ho dovuto pensare a soddisfare il vostro amor proprio. In questo frattempo è arrivato a Ternate il piccolo legno, col quale abbiamo fatto con D'Albertis il primo viaggio alla Nuova Guinea; esso è esattamente quello che mi occorreva, si tiene bene al mare, ed è di una giusta grandezza per avervi posto sufficiente e permettere nello stesso tempo di poter entrare in tutti i più piccoli ancoraggi. Esso veniva da Sanghir carico d' olio, e doveva andare a Banda ed Amboina: quantunque fosse per me un grande disturbo a causa del bagaglio che correva rischio di nuove avarie negli scarichi e carichi a bordo dei postali olandesi, in cui a causa dello scellerato servizio il bagaglio corre più pericolo da uno scalo all' altro delle Molucche che in un viaggio intorno al Globo, ho deciso di recarmi ad Amboina. Il postale per Amboina è arrivato a Ternate il 4 dicembre, uno o due giorni prima di quello che s' aspettava. Mi sembra pure di averti scritto che avevo mandato a Baccian due cacciatori con una barca e nove marinari per avere esemplari della *Semioptera Wallacei:* i miei uomini dovevano essere di ritorno il 2 dicembre, ma il tempo fu cattivo e non giunsero in tempo per ripartire meco. Essi però mi raggiungeranno alla Nuova Guinea. La *Semioptera* di Halmahera, della

quale te ne mando varii individui, sarebbe alquanto diversa. Siccome tu mi hai sempre istigato a completare la collezione delle Paradisee, così avevo organizzato cotesta piccola spedizione a Baccian, quantunque tu possa ben credere che le pelli che ne otterrò verranno relativamente ben care.

» La mattina del 7 dicembre sono arrivato ad Amboina, mi sono subito messo in cerca per affittare una casa e ne ho trovata una eccellente, in bellissima posizione sulle sponde della baia; ho potuto avere con qualche difficoltà tre seggiole ed alcune tavole, e con esse e con le mie casse l'ho all'istante mobiliata. Il 9 dicembre ho anch'io rivolto il mio telescopio verso il Sole per osservare, come curioso, il passaggio di Venere; il tempo è stato bello durante tutto il fenomeno. Se io dovessi descrivere l'apparenza che esso presentava nel mio strumento (che mi mostrava l'ombra di Venere della grossezza apparente di un pezzo di 5 franchi), direi che pareva un bello scarabocchio su di un foglio di carta bianca. Dei quattro contatti quello che mi è sembrato più facile ad osservare è stato l'ultimo, ossia l'uscita finale. Sapendo che avrei dovuto aspettare fino alla metà di gennaio prima di poter partire per la Nuova Guinea, ho pensato di utilizzare il mio tempo col raccogliere pesci, tanto più che la posizione della mia casa si prestava mirabilmente a cotesto scopo. Come io sia riuscito nel mio intento lo giudicherai tu stesso, quando aprirai il contenuto delle cinque casse che adesso t'invio e che racchiudono oltre trenta vasi di latta ripieni di pesci; le specie, credo, non saranno meno di trecento, anzi se dovessi giudicare a prima vista direi che forse sono anche più. Quando tu li avrai ritirati dalla loro tomba provvisoria e schierati nella tua valle di Josaphat, allora potrai farti un'idea della ricchezza della fauna ittiologica di Amboina. Tutti questi pesci sono stati raccolti in 20 giorni di tempo; è vero che ho messo in moto tutti i pescatori di Amboina; giornalmente facevo fare una visita al mercato, ed avevo dei pescatori fissi al mio servizio. Anche adesso continuo ad avere specie per me nuove, ma che verranno in un invio successivo. Sono veramente rimasto meravigliato di tanta ricchezza: che forme strane! che colori vivaci! una gran parte di essi li ho avuti viví, e se avessi avuto tempo avrei potuto prendere molte note sui loro costumi. Che magnifica località sarebbe Amboina per una stazione zoologica tropicale! Ho avuto anche varii Molluschi, fra cui un *Nautilus pompilius* vivente, che ho preservato nello spirito rompendo la conchiglia. Quando Van der Hoeven ne fece far ricerca per mezzo del Governatore di Amboina, non riuscì ad ottenere un solo individuo, quantunque fossero promesse mancie di 40 a 50 fiorini per ogni esemplare. Fu il signor Hoedt (mio vicino di casa che mi ha dato e continua a darmi molta assistenza) che procurò a Van der Hoeven gl'individui che servirono alla Memoria ben conosciuta sopra questo animale. Esso è però sempre raro, ed il mio fu pescato all'amo in 80 braccia d'acqua. Fra le novità troverai

pure un individuo di *Malleus albus*, che altre volte si pagava dai collettori ad Amboina 20 a 25 fiorini.

» Tutte le probabilità del mio viaggio alla Nuova Guinea sono per un risultato splendido, la mia salute è eccellente, ho un buon personale (sette cacciatori e preparatori tutti già provati), ed ho l'esperienza di vari anni di tirocinio. Già l'invio che stai per ricevere, l'antipasto per così dire, è da per sè un buon risultato. La partenza, calcolo che sarà verso il 20 di gennaio; ma qualche giorno di ritardo non guasta, anzi ogni ora sarà utilizzata. Così, per esempio, ho approfittato delle feste di Natale e del Capo d'Anno per mandare ragazzi del vicinato, che non erano in questi giorni obbligati di andare a scuola, in cerca d'insetti; ho potuto così riunire un numero sterminato di ragni; ve n'è un intiero tubo di latta, e sono stati raccolti da ragazzi in tre giorni di seguito, distribuendo un centinaio di tubetti di vetro con lo spirito; altri due giorni sono stati impegnati per raccogliere imenotteri. Il presente invio si compone di 1000 pelli di uccelli. Ad Amboina ho ottenuto pochissimi uccelli (forse 150 pelli); ma nessun luogo ne è così sfornito come quest'isola, e per avere qualche pelle sono costretto a mandare i miei cacciatori ad uno o due giorni di distanza.

» Avrei ancora un mondo di cose da scriverti, ma non ho che due mani ed i giorni sono di 24 ore. Se potessi avere un aiuto pel lavoro materiale ed un segretario, sarebbe un altro affare. Sono stato costretto a fare le casse di latta da me, saldare le altre ed imballare ogni cosa con le mie mani. — Il Natale e l'Anno Nuovo sono una disperazione; gli Amboinesi, che lavorano poco tutto l'anno, in quei giorni non fanno nulla. In questi giorni è stato preso un Dugong (*Dujon*), ma io son venuto a saperlo troppo tardi e quando era di già squartato; ho conservate le ossa degli arti anteriori. Ho poi promesso un premio di 50 fiorini per un individuo intiero. »

8 gennaio. — « Solo quest'oggi è giunto il postale, ed ecco il perchè la mia lettera si è tanto allungata. Sono di umore nerissimo perchè non ho ricevuto nè una lettera nè un giornale. Nessuna notizia da Banda della mia barca. — Di più mi è toccato di sgomberare. — Le difficoltà noiose (per distinguerle dalle *difficoltà difficili*) non mi sono mancate. »

9 gennaio. — « Questa mattina ho finalmente fissato il brick schooner *Deli*, di proprieta del signor Hoedt, fratello del dilettante naturalista mio vicino di casa, e padre del piccolo ragazzo che conducevano in Olanda i Kraal. Il prezzo è di 400 fiorini al mese (900 franchi). Il *Burung Laut*, il battello che avevo contrattato a Ternate, non essendo qui in porto all'epoca convenuta, mi son tenuto sciolto da ogni impegno. Il *Deli* è arrivato qui da pochi giorni ed è pronto a far vela; è un buon battello grande, sicuro, dove potrò fare il viaggio con molto agio e senza pericoli.

» Adesso posso dire qualche cosa dei miei piani. Partirò circa il

20 gennaio, passando probabilmente fra Buru e Manipa; secondo le circostanze mi fermerò o no a Misol. — Anderò a Salvatti e retrocederò poi a Batanta, dove vorrei fermarmi 15 o 20 giorni. Mi recherò anche nella parte settentrionale di Waigheu. Proseguirò quindi a Dorei, Misore e Jobi, per recarmi in seguito alla foce dell' Amberno. Non è improbabile che io mi spinga fino alla baia di Humboldt. Nel retrocedere andrò ad Andai e sul Monte Arfak, se non avrò trovato una località più nuova ed egualmente produttiva.

» Fra i rettili troverai due individui di un superbo sauro, lo stomaco di esso era ripieno di foglie masticate! credo altre volte di avertene mandato un individuo giovanissimo — uno di essi ha una gran cresta alla base ed in alto della coda: si dice che sia soltanto una differenza sessuale.[1] Cerco avidamente i *Pteropus*, ne ho avuti varii, ma la stagione non è propizia, mancando adesso i frutti, altrimenti si possono avere a centinaia. »

In una breve lettera indirizzata a me in data del 7 gennaio, il Beccari dà alcuni interessanti schiarimenti intorno all' etimologia di *karwar*, il nome mafor di quei strani figurini in legno generalmente creduti idoli:

« Il nome *karwar* sembra di origine sanscrito; il signor Musschenbroek lo ha cercato per me, e mi scrive: *Kara*, parola kawi (antica lingua di Giava) deriva dal sanscrito *Kâra* (costruttore, creatore, colui che per il primo costruisce una cosa). *Wara*, parola kawi derivata dal sanscrito, vale « grande, eccellente, colui che è potente e tenuto in considerazione fra tutti. » *Karwar* sarebbe dunque « il grande originatore, il costruttore, il creatore per eccellenza. »

L' ultima lettera di Beccari da Amboina porta la data del 15 gennaio 1875, basterà riprodurne il seguente brano:

« La spedizione alla Nuova Guinea del Museo Civico di Genova è finalmente pronta a far vela. La partenza sarebbe fissata per il 18, ma in realtà avrà luogo il 20. Lo *schooner* è pronto; non abbiamo che a prender l'acqua e caricare il mio bagaglio. Il personale si compone di un capitano, un secondo, due timonieri e sei marinai; ciò per il servizio di bordo. Il personale per le collezioni comprende sette cacciatori e preparatori, più un ragazzo per raccogliere farfalle ed insetti. Sono approvvigionato per otto mesi. Il mio bastimento si porta bene al mare, ma è lento e deriva assai. Per imporre più rispetto ai Papua l' ho armato con tre piccoli cannoni di bronzo. Infine ho fatto il possi-

[1] È la *Lophura amboinensis*.

bile e non ho trascurato cura di sorta per assicurare un buon esito al mio viaggio. »

Abbiamo così accompagnato il Beccari da Kandâri ad Amboina, dai pericoli incontrati in quell'angolo remoto di Selebes alla vigilia della sua partenza per una seconda ed assai più completa esplorazione della parte N. O. della Nuova Guinea. Vedremo in un prossimo articolo come furono splendidamente avverati i felici prognostici del nostro viaggiatore: lo seguiremo attraverso le isole e le coste della spaziosa baia di Geelvink, lo accompagneremo in cima ai monti Arfak, e ritornati a Ternate con lui, ne ripartiremo per fare in sua compagnia un *terzo* viaggio alla Nuova Guinea assai più esteso, sebbene, da un lato almeno, meno fruttifero del precedente, e ciò per ragioni che verranno dette nel seguito. Vedremo come il Beccari ritornato in luoghi già esplorati della Papuasia vi fece ricca messe di scoperte e novità; la Nuova Guinea ha molti tesori ancora nascosti, e le sue produzioni sono abbastanza maravigliose in verità per escludere ogni mania inventiva e fantastica, come quella, di cui diede così singolare prova il notorio capitano Lawson, in un libro che fa vergogna alla stampa e che è una sola bugia dal principio alla fine.[1]

ENRICO H. GIGLIOLI.

[1] I. A. LAWSON, *Wanderings in the interior of New Guinea*. London, 1875.

LE RIFORME AL MUNICIPIO ITALIANO

E AL SISTEMA FISCALE.

I.

Ho letto con sommo piacere il libro recente del deputato Pianciani, intitolato *Dell'Amministrazione Italiana.* E solamente mi duole, che sebbene dettato in uno stile cortese abbia tuttavia la tinta partigiana, essendosi l'Autore dichiarato di parte sinistra. Il che contrarierà il partito moderato, il quale avrebbe pur d'uopo, come lo dissero testè gli stessi suoi capi, di afferrare le proposizioni di utili riforme, qualunque sia la provenienza loro. [1] Il libro mi piace, perchè tratta di riforme amministrative, che sono, a mio avviso principalissime per l'Italia. Sulle riforme politiche io conto poco, nè mi angoscio, perchè in un Regno costituzionale e in un Governo rappresentativo le istituzioni politiche hanno, a quel che mi sembra, un valore assai relativo, e acquistano possanza, piuttosto che dagli ordinamenti legislativi, dai costumi, dalle cognizioni e dalla gagliardia della moltitudine. Per esempio, l'ampliamento del voto elettorale, pel quale si mena ora dello scalpore, e infatti esso parte da un principio teorico logico e indisputabile, potrebbe nella nostra Penisola, composta da due terzi di contadini bacchettoni, diventare uno strumento d'idee retrive e sagrestane. Per opposto l'amministrazione pubblica rinchiude degli ordinamenti organici e direi geometrici, tanto sono squadrati e raffinati, i quali agiscono quotidianamente sulla cit-

[1] Questo articolo fu in gran parte scritto, quando il partito di destra era ancora al governo.

tadinanza; e quando contrariano la libertà e l'interesse individuale, il che si avvera presso noi, secondo dirò anche più avanti, tengono scompaginata, discorde e malcontenta la nazione; e sono la vera causa delle ribellioni popolari. Per chiarire la mia asserzione citerò il Socialismo e l'Internazionalismo, questioni vere di pubblica amministrazione, perchè si vorrebbe un'autorità accentrata, ingerente, e dispotica distributrice dei beni sociali. Noi giudichiamo queste sètte esagerate; tuttavolta elleno germogliano dalle nostre discipline amministrative tradizionali, intromettenti e autoritarie; le quali continuerebbero a fomentare le esigenze popolari, e a tenere vivi i dissapori e gl'intendimenti tumultuarii, come vediamo in Francia segnatamente, se non ci accingessimo con sollecitudine a riformarle, e a metterle in armonia geometrica colle leggi politiche, proprie della libertà, dell'uguaglianza e della sicurezza comune.

L'opera delle riforme amministrative è grandissima, massimamente nelle nazioni, che si sono fatte rappresentative e liberali da breve tempo. La qual cosa si scorge a chiare note nel libro abbastanza voluminoso del Pianciani. Ma io non voglio fare un'analisi minuta, nè seguire il lavoro di questo esimio Autore: e prendo solamente a commentare alcuni argomenti suoi che mi sembrano capitali. E dirò primieramente, che a me sembra degno, non che di encomio, di attenzione e di riflessione grave il principio fondamentale, intorno a cui s'impernano tutte le sue idee di riforme amministrative; principio che io posso chiamare dell'individualità, o in altri termini della libertà e responsabilità personale. L'Autore parte da cotesto principio per determinare l'azione dei funzionarii e impiegati pubblici, e mettere in accordo l'autorità amministrativa colla cittadinanza. E noto una lieta coincidenza, perchè il Boudin pubblicò sull'amministrazione demaniale un opuscolo recentissimo, nel quale è seguita una dottrina uguale.

Per l'Italia l'incontro è felicissimo e promettente, mentre nel passato i nostri pubblicisti spregiavano, quasi non intendessero quel principio di libertà. Il qual errore io accennai da molto tempo addietro, e fino da quando stampai dei discorsi sugli autoritari economisti italiani. E seguito a pensare che si debba far capo alla responsabilità personale in tutte le proposte di riforme amministrative; le quali non possono intestardirsi negli empirismi, nè discostarsi dalle idee razionali. Anzi feci un tentativo l'anno scorso, pubblicando un libretto sopra agli impiegati di

ordine e ai pensionati; e stimo buono di ricordarlo, perchè non ho abbandonate e rinnoverò quelle mie idee.

Qui volgo l'applicazione, come accennai da principio, al Municipio italiano e al sistema fiscale; giovandomi dell'appoggio valoroso del libro del Pianciani, che io verrò in certa guisa commentando. Imperocchè, quantunque io mi contenti di pensieri più moderati dei suoi, nulladimeno ho convinzioni fervorose, e sento una specie di dispetto vedendo che i nostri uomini politici mostrano poca fede e poca attenzione ai principii, e si avvolgono più presto nelle logore tradizioni. Il che mi fa temere che compromettano la concordia e la quiete pubblica, perchè a me sembra di scorgere l'individualità libera avanzarsi a grandi passi, e urtare in un'amministrazione pubblica eterogenea e resistente; la quale, anzi che rassicurare l'ordine, provoca la reazione e il disordine.

Prendo l'esempio della Francia, la quale séguita medesimamente a trascurare gl'individui per far comparire più prestigiosa l'autorità governativa e amministrativa; e invece è minacciata continuamente dalla rivolta, e deve ricorrere al militarismo. Nè l'Italia è lontana dalla Francia, e ha gli stessi sistemi e gli stessi umori. Così che nè moderati nè progressisti avvisano ancora ad armonizzare l'andamento de' negozii colle leggi della uguaglianza civile. Il nostro sistema è vecchio e discorde, e però io invoco il sistema inglese e svizzero, più riguardoso coi cittadini, e il solo, a mio parere, che concilia l'amministrazione governativa coi diritti politici, e coll'individualità democratica signoreggiatrice delle società odierne.

Il Pianciani manifesta un'arditezza sconfinata nella soluzione dei problemi amministrativi e fiscali; e non ha che un torto: cioè di applicare alla pratica dell'arte i principii della scienza pura, mentre conviene riflettere che la politica pratica ha dei coefficienti addizionali suoi proprii, essendo l'interprete della mutabile opportunità. Nullaostante l'uomo politico stesso deve seguire con fermezza e coscienza le norme di qualche principio ideale e direttivo. Per lo che sui principii liberali bisogna che ci mostriamo impavidi, tanto più che sono osteggiati dagli empirici, non che da taluni nuovi utopisti della collettività, e dai nostri uomini di Stato, proclivi a preferire la ingerenza dell'autorità governativa. Costoro non riflettono che la podestà governativa fece il suo bene, quando si addentellava ad un potere sovrannaturale; innanzi al quale i popoli stavano prostrati, fidenti e in

aspettazione perenne. Adesso tutti hanno la mente alta, sveglia e libera; nè la scuola autoritaria, nè il socialismo che la scimmiotteggia, e a lei rimane fedele, arriveranno più in tempo di riporre sull'altare lo stato idolo.

Il prestigio è caduto, e la maggioranza dei cittadini sente lo impero della personale responsabilità. E come intorno a questo perno si aggirano le azioni private, così fa d'uopo conciliare con essa e armonizzare medesimamente l'amministrazione, le relazioni sociali e le gravezze pubbliche. Governanti, amministratori, impiegati, cittadini, il popolo intero, deggiono avere lo stesso avviamento proprio della evoluzione, che sta compiendo la società, nella quale abitiamo.

Io non mi asterrò dal ripetere che l'individualità libera signoreggia; perchè mi pare un fatto concreto e palpabile. E se noi desideriamo allontanare le rivoluzioni turbolenti, insinuare la mitezza nei pensieri, dare uno svolgimento armonico alla civiltà, aver la pace consentanea agli uomini, i quali sebbene febbrili, sono tuttavia utilitarii, e valutano innanzi a tutto i loro interessi; conviene mettere presto in concordia colla politica individualistica della nazionalità moderna gli organismi amministrativi e fiscali.

Io ritengo che se la nostra coltura scientifica ci permettesse di ridurre a formole geometriche e algebriche i coefficienti sociali, come Cartesio ha fatto dei coefficienti fisici; cadrebbero ad un tratto le scuole autoritarie, le amministrazioni accentrative e il socialismo filantropico, che sono tante applicazioni di quelle scuole sopraddette. Imperocchè la geometria e l'algebra potrebbero dimostrare che quando l'autorità era illimitata, la sua curva riduceva a zero il diritto del cittadino; laonde essa doveva agire anche per gl'individui. Ora invece è riconosciuto il diritto dell'individuo, e se noi sapessimo delinearlo con una curva geometrica, vedremmo che egli arriva ad un punto, nel quale l'autorità si riduce a zero.

Almeno conviene distinguere nello Stato i principii etici e giuridici dalla sua azione amministrativa. Quelli deggiono essere esercitati dal Governo con podestà sovrana e dispotica, siccome rappresentano un riconoscimento collettivo e pubblico dato dalla società alle facoltà personali degl'individui. Imperocchè egli è bensì vero che i diritti e i doveri nostri sgorgano dall'azione dell'individuo, il quale estrinseca le naturali facoltà per conservarsi. Ma essi hanno d'uopo della sanzione sociale; per cui l'in-

dividuo ricorre naturalmente alla società per garantire se stesso. Nè la società nel dettare le sue leggi ha altra norma, fuorchè la coscienza pubblica, e secondo che questa è aristocratica o democratica, le leggi hanno indole di privilegio e di uguaglianza: e in tutti i casi sono le estrinsecazioni del potere collettivo impersonale e irresponsabile. Invece l'azione amministrativa dello Stato è sempre personale, e affidata alla responsabilità del governante. Oltre di che l'agire dello Stato perturba irremissibilmente le facoltà da lui medesimo riconosciute negl'individui: anzi egli toglie ad una parte quello che vuol dare ad un'altra parte di cittadini, atteso che nè le funzioni nè i servigii pubblici compensano ugualmente le gravezze individuali. Perciò l'azione amministrativa dello Stato, indubbiamente necessaria per la sua esistenza e conservazione, ha tuttavia un carattere quantitativo; e se non difettassero a noi le cognizioni, dovremmo determinarla nei singoli organismi con proporzioni algebriche e matematiche, onde paragonare al bene pubblico i sacrifizii dei privati.

Si vedrebbe, a mio giudizio, che la curva percorsa dall'autorità si deve fermare, dove s'incontra colla curva percorsa dal diritto degl'individui privati. La qual cosa se si sapesse fare con un calcolo algebrico, e il faranno, ritengo, i nostri posteri, avendone già dei segnali in autori recentissimi, si avrebbe l'armonia e la concordia altresì in mezzo alla democrazia più avanzata e più spiegata. O almeno quello che noi chiamiamo socialismo e demagogia, e di cui sentiamo giustamente tanta paura, perchè ci lascia dubitare sulla bontà dei nostri progressi civili, eglino acquisterebbero una immancabile temperanza, stante che la geometria dei diritti esigerebbe l'equilibrio delle forze sociali, come essa esige l'equilibrio delle forze fisiche, tanto più che la socialità ha per suo fine l'ordine; dal quale gli uomini non possono allontanarsi se non per un passeggiero traviamento.

Le cose che ho dette sono sì vere, che udiamo ora i partiti opposti invocare le medesime riforme amministrative. Chi le mise di già, e chi per bocca dei capi sta per metterle in prima linea. Che cosa faranno? Io ho grande sospetto che in Italia si continui a seguire il sistema autocratico e francese. Il che non approderebbe a nessun bene, perchè l'indole del prefetto francese è tale e quale del comunardo parigino; ambidue ingiusti e prepotenti, essendo questi ansioso di abbassare i palazzi e le casate, quegli di abbassare gl'individui. E in questa guerra contro all'individuo la Francia ha trovato un'alleanza nella Scuola imperiali-

sta germanica, la quale tutto sovrasta nel concedere allo Stato un'ampia giurisdizione demaniale e industriale sicchè l'accentramento amministrativo non avrebbe limiti. Se i riformatori nostri si avanzassero in questa via, e mi pare che la vagheggino, io temo che in luogo di rafforzare l'ordine fomenterebbero la reazione, e si avrebbe in fine il disordine anarchico. Imperocchè la odierna moltitudine non si frena nè coi vincoli regolamentari nè colle lusinghe, ma può essere rattenuta soltanto da un libero regime, il quale obbliga le classi educate a vigilare e ad agire quotidianamente, e a contrapporre alla plebe immoderata loro falangi ordinate.

Io intanto mi unisco al Pianciani e al Boudin per ripetere che il riformatore deve volere l'agente governativo mutato nell'agente della legge, la quale è la sola podestà sovrana. E deve all'agente della legge lasciare la sua individualità, pensando che l'individuo responsabile delle opere proprie è capace di spedienti sagacissimi e maravigliosi. Voglio fare una supposizione bassissima. Poniamo che il burocratico fosse libero di usare del copialettere automatico. Chi non scorge che egli si metterebbe subito a scrivere con maggiore lucidità e brevità? Lo Stato e le amministrazioni a lui attinenti risparmierebbero uno stuolo numeroso di copisti: e si potrebbero inalzare gli stipendii senza recare aggravio al contribuente: gli archivi sarebbero meno affastellati.

Questo esempio di pochissimo conto mi condurrebbe ad una sequela di paragoni evidenti a provare la superiorità dell'agire individuale in confronto dell'autorità di natura sua pedantesca, lenta e plasmata troppo uniformemente altresì nelle pratiche passeggiere. Ma non intendo scendere a molti particolari; e mi limito a scegliere dal libro analitico del Pianciani due soli argomenti, che mi sembrano capitali dell'amministrazione pubblica: e cioè il Comune Consorziale, e la imposta sulle entrate domestiche: l'uno preso a fondamento del discentramento amministrativo e burocratico; l'altro come organo di un sistema fiscale più semplice, più algebrico, e più giusto.

II.

Il Comune Consorziale mi pare delineato benissimo. L'Autore parte da un fatto vero; e cioè dall'ampliamento stragrande dei negozii pubblici: e induce che non si potrebbe più amministrare

bene senza ordinare un adeguato discentramento. Ed è di tutta evidenza che i nuovi centri sono i Comuni, imperocchè la provincia medesima è un aggregato peculiare di Comuni uniti per sostenere le spese dei lavori pubblici stradali e idraulici. Alla provincia nulla compete naturalmente. Nulladimeno i Comuni italici sono in massima parte troppo piccoli. Un Comune di due o trecento individui, e di tali ne abbiamo moltissimi, che cosa può egli fare? D'altra parte anche i piccoli Comuni vogliono serbare ad ogni costo la loro individualità. Dunque il Pianciani dice: Si conservino, perchè non è il tempo di perturbare le minute fibre della nazione. Soltanto per le spese obbligatorie, le quali rappresentano le istituzioni nazionali, uniamo insieme i piccoli Comuni, tanto da formare dei Comuni consorziali di cinquantamila individui; a somiglianza del Collegio elettorale, il quale è medesimamente un consorzio di Comuni. In cotale maniera le città grandi e i Comuni consorziali diventeranno centri singolari atti a reggere il discentramento amministrativo. L'idea è condotta a fil di logica.

Intorno alle imposte fiscali dice, ch' esse sono diventate troppo minute, che s'intrecciano e si soprappongono, e quel che peggio è, inceppano e quasi irretiscono le industrie produttive. Tornano dunque contrarie al bene della nazione, e oltre a ciò contrarie al principio dell'individualità, la quale vuol essere libera nelle sue industrie. Ma che cosa sostituisce? Sostituiamo, egli dice, la imposta sulla entrata. Sarebbe una tassa unica imposta sulle famiglie, divise per classi: una imposta ragguagliata dall'agente fiscale all'agiatezza domestica. Una tassa di opinione. Il pensiero può sembrare inaccettabile. Io nondimeno lo credo fattibile in una data misura, e discorrerò anche sopra di ciò.

Faccio ritorno al discentramento amministrativo, il quale si è di già attuato in Italia; ma tanto empiricamente che egli è cagione di lagni e di dissapori. Si è fatto uno sgombro piuttostochè un discentramento; laonde fa d'uopo adesso organizzarlo. E per primo punto il Pianciani osserva saggiamente, che bisogna assettare e adattare il luogo, dove si è trasferita gran parte di negozii pubblici; cioè conviene ampliare i piccoli Comuni aggregandoli insieme. E io confermo cotesto avviso. I nostri ottomila Comuni, quando ancora si stimi prudente di conservare intatta la loro indipendenza nell'amministrazione dei patrimonii e delle spese facoltative, vogliono essere ridotti tutto al più a mille per via di aggregazione consorziale in risguardo a taluni uffizii pubblici; il discentramento dei quali è insopportabile, per non dire

derisorio; avendo assegnate attribuzioni uguali a Comuni disugualissimi, taluni dei quali sono microscopici, pigmei e rachitici. Così un sistema prudente fu convertito in un' opera imprudentissima.

La disugualità e picciolezza dei nostri Comuni hanno pure costretto il Governo a commettere una contradizione flagrante: perocchè con una mano ha ampliata l' autonomia comunale, coll' altra ha annodate nel centro le redini di una tutela signoreggiante. Però da ordinamenti tanto illogici scaturiscono pessimi effetti; attesochè la nostra Autorità governativa padroneggia oltre misura i piccoli Comuni, ai quali chiede opere superiori alle loro corporali e morali forze. E in rispetto ai Comuni grandi quella tutela è una causa di gareggiamenti e di conflitti, e posso dire di disubbidienze, che oltraggiano la sovranità della legge, e abituano i cittadini alla indisciplinatezza rivoltosa. Da noi non si rispetta più l' autorità, nè degli uomini, nè della legge. Il che è un male pestifero ed esiziale; quel male istesso che tiene perturbata la Francia, e perturberebbe indubitatamente l'Italia, se non si correggesse presto, perchè la legge liberale laddove non sia rispettata gelosamente e con zelo conduce all' anarchia.

Il Comune essendo diventato un fuoco acceso di negozii vitalissimi, deve avere una grandezza proporzionata e facoltosa. Tuttavia, quando pure possegga i mezzi materiali per sostenersi, potrebbe egli soddisfare ai suoi gravi e svariati impegni, se non abbia nel medesimo tempo la libertà di deliberare e di agire? E pretenderemmo noi che agisse assennatamente e con autorità volenterosa a furia di spinte, di spronate, di rimproveri e di circolari vessatorie? La tutela della superiorità si convertirebbe in una flagellazione quotidiana e insopportabile. Del che si sono già accorte le nostre Deputazioni provinciali, le quali incaricate ora della tutela comunale la trascurano prudentemente.

Il Comune poderoso e operante ha mestieri di avere la sua propria autonomia; la quale non è una libertà disgregante simile a quella del Medio Evo; perchè il Comune autonomo deve non ostante rimanere dipendente dalla nazione, e stare soggetto alla legge amministrativa sovrana. Nè la podestà legislativa può perdere la unità, essendovi per difenderla il potere giudiziario. E il Pianciani disse chiaramente come noi potremmo attuare l' autonomia comunale senza mutare gli organismi; purchè alla tutela ministeriale, prefettizia e burocratica si sostituisse la giurisdizione dell' autorità giudiziaria; la quale estranea all' amministrazione si limita ad esigere l' osservanza precisa della legge.

E fa d' uopo notare che il sistema sopraddetto è il solo logico e sicuro, siccome il veggiamo nell'Inghilterra, la quale ha conservato insieme alla libertà il rispetto della legge; astenendosi dal soprapporre i poteri amministrativi, e contrapponendo più presto in tutti gl'incontri la podestà giudiziaria. Si aggiunga che tra noi gli ordinamenti sono pronti, avvegnachè da una parte il nostro Pubblico Ministero giudiziario ha dovere d'investigare e impedire qualsiasi trasgressione illegale; dall'altra parte ogni corpo amministrativo è obbligato a dare pubblicità agli argomenti delle sue deliberazioni, e farne palese la legalità. Dai quali obblighi opposti scaturirebbe naturalmente una revisione preventiva e rassicurante. Ma per mala ventura un articolo speciale sciolse i Comuni. Laonde sarebbe mestieri abolire quell'articolo; e invece obbligare i Sindaci a inviare al Pubblico Ministero copia delle loro proposte, e aspettare l'autenticazione nel tempo stesso che si tengono esposte al pubblico. Una obbiezione tuttavia si affaccia; avvegnachè non è nascosto, che niun Comune, anzi niun ente morale, può essere condannato collettivamente quando trasgredisse alla legge: nè lo scioglimento dei Consigli è una condanna efficace, giacchè egli ricompare in una nuova elezione. Per ciò questa obbiezione verissima ci fa conoscere a chiare note, che non si può desiderare l'autonomia comunale se non si congiunga alla personale responsabilità dell'amministratore, il quale agisce pel Comune. Sul quale punto insistiamo fermamente, vedendolo trascurato dalle nostre Commissioni parlamentari.

III.

La responsabilità personale dell'amministratore è un articolo necessarissimo e inseparabile dal discentramento amministrativo; e noi abbiamo luogo di dolerci grandemente che essa non sia stata delineata nitidamente e lucidamente nelle nostre leggi. Talchè quando si ode invocare questa responsabilità non si scorge nessuna idea positiva, nè garanzia vera. Imperocchè l'amministratore ebbe fin adesso la sola responsabilità comune e attinente alla sua onestà: la quale non ci rassicura contro agli arbitrii, alle trasgressioni e agli errori facili a scusarsi e a ottenere indulgenza.

Invece la responsabilità personale amministrativa vuole essere distinta e peculiare; e muovere dalle facoltà concesse dai

singoli istituti all' amministratore. Anzi deve essere il portato di una convenzione esplicita e scambievole, nella quale la legge intimi apertamente gli obblighi che vanno uniti al maneggio dei negozii; non che i castighi contro ai trasgressori; castighi personali, quali sarebbero, ammonimenti, destituzioni, multe pecuniarie, o altre condanne materiali. L' amministratore accetterà l' intimazione scientemente, sebbene tacitamente. Per lo che come questi conosce i rischi, ai quali lo espone l' agire arbitrario e inconsulto, così il Tribunale sa quali punizioni infliggere. Una innovazione consimile è dunque necessarissima; e vuole essere fatta anteriormente o contemporaneamente nelle leggi amministrative. Imperocchè a me sembra che sarebbe pericolosissimo proclamare l' autonomia del Comune e la sua indipendenza, se l' amministratore non fosse individualmente responsabile nella maniera sopra espressa.

Ma la stessa responsabilità personale amministrativa conduce inevitabilmente al discentramento burocratico, voglio dire all' autonomia degli uffizii, e alla responsabilità personale altresì degl' impiegati capi di uffizio stipendiati. Imperocchè un amministratore elettivo temporaneo, spesso inesperto e gratuito, come può egli rispondere sulla esecuzione esatta della legge, se colui che tiene perennemente le redini dell' uffizio non è atto a dare ragione dell' opera sua, e non ha quella stessa responsabilità personale sopraddetta capace a garantire e a coprire il superiore? E come può quest' impiegato capo di uffizio avere una tale attitudine e responsabilità, s' egli non è libero di agire, e se il suo uffizio non è autonomo?

Sono così vere queste riflessioni, che gli stessi nostri regolamenti accentratisti hanno delineato benissimo nelle pubbliche amministrazioni gli uffizii singolari, come se si volesse che essi possedessero una personalità individuale: se non che negano loro la libertà dell' azione. Laonde gli uffizii burocratici aspettano soltanto che si effettui in Italia quello che in Prussia fece lo Stein; voglio dire che si dia a ogni capo di uffizio grande o piccolo una adeguata podestà per maneggiare le redini a lui affidate e per disporre liberamente de' suoi proprii scrivani. La qual cosa non affievolirebbe punto la dipendenza gerarchica; avvegnachè gli ordini uscirebbero similmente dalla superiorità, discendendo gerarchicamente fino ai singoli capi di uffizio, responsabili unicamente delle esecuzioni.

E dirò che il sistema è già attuato compiutamente nell' am-

ministrazione militare, sebbene l'esercito sia costituito da una gerarchia assoluta. Nell'esercito, mentre i drappelli agiscono concordemente e sotto un comando supremo, sono separati, autonomi e liberi; e l'uffiziale, anzi il caporale, e si può dire la sentinella, è autonomo e responsabile personalmente della esecuzione dei comandi ricevuti dai suoi immediati superiori. Nè giammai la libertà individuale rompe la ferrea gerarchia.

Io non voglio dilungarmi soverchiamente, e piuttosto citerò un mio libretto stampato l'anno scorso, intitolato: *L'abolizione degl' impiegati di ordine e il sistema delle pensioni;* nel quale trattai lo stesso argomento, per mostrare che senza scomporre i nostri organamenti si potevano rendere autonomi gli uffizii amministrativi anche infimi; e responsabili personalmente i capi di uffizio così maggiori come inferiori, appunto come sono autonomi e responsabili quanto i generali, i colonnelli, i capitani e gli stessi caporali che abbiano un posto da difendere, o una sala di caserma da vigilare. Mostrava quanta speditezza si sarebbe avuta negli affari, quanto risparmio nel personale amministrativo. Il che avrebbe recata una economia di denaro, indi avremo avuto i mezzi per aumentare gli stipendii. Anzi sarebbe diminuita una delle più grandi calamità dell'Italia, qual è a' miei occhi quella smania degl'infimi impieghi permanenti, i quali distolgono un gran numero di gente vigorosa dal lavoro produttivo, infiacchiscono i costumi e danneggiano la gagliardia della nazione.

L'impiegato capo di uffizio responsabile personalmente ha bisogno di pochi scrivani abili e a lui obbedienti. E quando egli ne fosse l'arbitro farebbe cessare immantinente l'ozio legale e regolamentario degli uffizii pubblici. La qual cosa ha un rilievo grandissimo, se si rifletta che il Governo deve essere economico, non che educativo e moralizzatore. E aggiunsi un piano finanziario per compensare il licenziamento degli scrivani inutili; e convertire le pensioni in un assegno fruttuoso. Imperocchè io sono quanti altri mai invaghito della idea di nazionalità; ma a che vale essa, dimando a me stesso, se poi la nazione non ha uomini gagliardi, facoltosi e produttivi? Anzi io mirava a stabilire un principio etico che va svolgendosi nella società odierna: ed è quello di pagare, anzi che l'impiegato, il prodotto del suo lavoro. E mi pare che debba finire l'uso vile di pagare l'uomo a prezzo, come si paga l'animale da soma; e invece si valuterà la utilità degli uffizii e del prodotto materiale e immateriale, e si scambierà con altrettanto valore monetario. Il che si può conseguire,

come scrivevo, inscrivendo nel preventivo per ciascun uffizio una data somma annua a disposizione dell'impiegato responsabile. Questa idea sarà sembrata una utopia, stantechè nessuno mostrò di pregiarla. Ma io non mi sgomento, ricordandomi come si gridasse eziandio contro all'utopia, quando si cominciò a dire che la terra si muoveva. Nè quella mia idea è nuova, perchè si vede effettuata in altre nazioni; e altresì in Italia per parecchie amministrazioni. Infatti il Boudin sopra citato la rammenta e raccomanda. Oltre a ciò fa d'uopo avvertire che essa ha un'attinenza col grande e nobile sistema moderno della cooperazione laboriosa.

Ora insisterei, perchè almeno si considerasse che non si può avvisare a nessun risparmio pecuniario durevole fino a che non si facciano le riforme sopraddette. Continuare nel sistema accentrativo dell'amministrazione, poi pensare a diminuire il personale, è una baia, un errore, anzi un danno. Il sistema vuole molta gente; e gente di poca levatura. Prendete invece il sistema dell'individualità, l'uffizio autonomo, il capo uffizio responsabile degli atti suoi proprii, ossia della esecuzione esatta degli ordini superiori; pareggiate l'impiegato all'uffiziale e sottouffiziale dell'esercito, e avrete un avviamento sicuro e semplice, e la economia del danaro.

Pochi riflettono allo stato anormale e provocante della nostra burocrazia, la quale forma una falange governativa privilegiata e ostile ai cittadini; laonde, laddove noi vorremmo degli agenti della legge sovrana, incontriamo gli agenti di un'amministrazione che ancora si soprappone alla legge, e giudica e agisce a propria discrezione. E per sostenere la sua possanza sta accentrata in un corpo sì fattamente agglomerato che riesce impenetrabile. Perciò il popolo la guarda con sospetto, e a lei si accosta con ripugnanza quasi dovesse trattare con un nemico. È una nazione dentro alla nazione; che ha leggi, regolamenti, uffizii e tribunali suoi proprii; e tiene accesa, a mio parere, la face della rivoluzione, perchè urta quotidianamente e incessantemente contro ai conati della individuale libertà. Io sosterrei che la rivoluzione non ha incentivi nè possibilità veruna nella Svizzera nè nell'Inghilterra, attesochè esiste in coteste nazioni la organizzazione amministrativa ordita sui principii dell'individualità responsabile. Nessun dubbio che la stessa individualità predominante non generi in quegli Stati degli effetti disgustosi; ma sono sconcezze transitorie e correggibili. Invece nelle nazioni autori-

tarie, amministrate dai centri ministeriali e dalla burocrazia regolamentaria, i dissapori sono perenni, i pericoli grandi. Per ciò vediamo la Francia minacciata continuamente dalle sollevazioni del popolo. Nè nelle altre nazioni le rivolte insidiose sarebbero remote, se non si tenessero eserciti stanziali formidabili. Però se vogliamo restringere gli smisurati armamenti, alleggerire il peso delle contribuenze, ridurre i popolari rivolgimenti a manifestazioni pacifiche e legali, mitigare le tempeste delle passioni, avere un progresso civile graduato e composto, si allontanino le provocazioni e le lusinghe, che i Governi accentrati, autoritarii e burocratici continuano a fare contro alla libera cittadinanza. E io mi auguro che i partiti di destra e di sinistra, conservatori e progressisti, mettano la mano risoluta nelle riforme amministrative, le quali, se la logica non inganna, sono, non che facili, assai prossime a conseguirsi in Italia.

IV.

Non mi ascondo le obbiezioni che possono sorgere da tante parti, e sebbene io creda che a vincerle valga principalmente il contrapporre ad esse altre idee tolte da principii veri, saldi e praticabili, e augurarsi che si presentino uomini capaci di attuarle, ciò nonostante terrò ora discorso di qualcheduna.

La più ovvia è l'obbiezione che fanno gli uomini di Stato agli scrittori teorici. Voi altri siete utopisti, e utopie sono le vostre idee, dicono loro. Infatti lo scrittore ha sempre un obbiettivo alquanto remoto, e al quale non si può arrivare che passo passo. L'uomo pratico vuole invece materia da maneggiare subito. Ma io rifletterò che senza un obbiettivo ideale la macchina governativa non può camminare spedita: e se vediamo che talvolta si ferma come urtasse in uno scoglio, egli è appunto quando l'uomo di Stato non fissa nel pensiero una mèta, e non ha direzione logica. Anzi è più presto da stimare un'utopia menzognera quella dell'uomo di Stato, il quale si ostina ad amministrare secondo tradizioni vecchie e contrarie ai nuovi principii giuridici e politici dell'odierna società; utopia menzognera e terribile, perchè genera attriti, urti e scuotimenti quotidiani, i quali si convertono in aperte e vive ribellioni.

Altra obbiezione si è quella un po' barbogia che si fa dai politicanti sommamente conservativi e pedestri. La burocrazia ac-

centrata e compatta, dicono costoro, ricondusse in porto le nazioni latine e segnatamente la Francia, tante volte sbattuta da violentissime procelle.

Ma fa d'uopo rispondere che in cotesto giudizio vi è una esagerazione madornale. Avvegnachè piuttosto alla naturale resistenza di un corpo sociale e di una nazione si deve la salvezza e la perennità sua. Nè un tumulto popolesco, nè una dittatura, nè una conquista potrebbero distruggerla. Imperocchè gli umani individui vogliono precisamente il politico consorzio per garantire la propria conservazione; onde a cotesto obbiettivo è condotto mai sempre uno Stato, quantunque appaia tal fiata assai tumultuaria la sua politica.

Anzi vuole la sicurezza dello Stato che l'amministrazione non sia implicata nelle vicende politiche, e i suoi funzionari percorrano una carriera indipendente certa e garantita. La qual cosa non si può avversare, qualora la burocrazia si confonda col Governo e abbia ad essere una falange combattente del partito signoreggiatore. Per lo che nelle nazioni rette da Parlamenti rappresentativi, dove le parti politiche si avvicendano, è necessario di ricorrere più presto al sistema individualistico delineato più sopra, nel quale l'amministratore pubblico ha una responsabilità personale sua propria, e soggetta principalmente alla giurisdizione dei Tribunali ordinarii.

Però questa idea fa sorgere un'altra obbiezione: imperocchè il pubblico impiegato s'immagina di dover essere martoriato dai reclami, una volta che egli fosse obbligato di rispondere alle citazioni di ogni sorta di cittadini malcontenti. Non si risponde a una cotale panica costernazione, la quale somiglia al lamento di uno schiavo che respinge la sua propria emancipazione per timore di venir vilipeso dalla moltitudine, quando non abbia più il padrone a difenderlo.

Io dimandava ad un funzionario intelligentissimo: — Prendereste sopra di voi la responsabilità della vostra intendenza? — Io sì, — mi replicava, — perchè nel mio uffizio il lavoro è diviso in quattro sezioni ben designate, e ho quattro segretarii capaci. — A cui io ripetevo: — Uguale divisione di lavoro razionalmente delineata si riscontra nelle altre intendenze, non che in tutte le amministrazioni pubbliche del Regno. Il che appunto ci approssimerebbe al sistema della responsabilità personale dell'impiegato. Un colpo ardito di remi e saremo in porto. — Ma egli mi fermava osservando, che i subalterni ottimi scarseggiano nelle altre in-

tendenze. Afferravo io l'obbiezione per dirgli, che la responsabilità personale del capouffizio esigeva precisamente ch'egli avesse altresì la facoltà di scegliere i subalterni.

— Vorreste voi cancellare dai ruoli gl'impiegati inferiori? — mi dimandava sorpreso il funzionario su lodato. — E dove trovereste più l'impiegato di concetto esperto nella pratica degli affari? Chi si accingerebbe a fare i suoi tirocinii, quando non avesse sicurezza di percorrere una carriera? — Amplierei la divisione del lavoro, — io rispondeva: — moltiplicherei i peculiari uffizii: e anche nei minimi metterei un capo di uffizio responsabile personalmente per avere una gerarchia di impiegati di concetto che salisse a grado a grado.

— Voi affidereste — sosteneva egli — a individui mal sicuri negozii gravissimi, che si aggirano precisamente entro gli uffizii speciali e più infimi. — Ed io soggiungevo. — Questa obbiezione si risolverebbe, quando tutti gli uffizii pubblici fossero concessi solamente a chi sostenne un alunnato e un esame rigoroso di Stato. Gli esami e i tirocinii fatti negli uffizii e nelle scuole di pratica applicazione sono medesimamente le garanzie che noi chiediamo allo stuolo numeroso delle genti patentate, a cui vanno affidate giornalmente le nostre bisogne private e gravissime. E direi altresì che sarebbe mestieri di tòrre dalle mani dei burocratici pedanti e barbogi il privilegio della pubblica amministrazione, la quale esige più presto la perspicacia della mente e il sentimento della giustizia.

— Tuttavia non osereste — mi ripeteva il funzionario — dare a risolvere gl'intricati e spesso astrusi affari dell'amministrazione pubblica al giudizio e alla discrezione di un individuo. Io stesso che mi stimo esperto, se fossi indipendente e responsabile del mio uffizio, vorrei avere intorno a me un corpo consultivo. — Alla quale idea non mi opposi, perocchè non osteggio i Consigli tecnici, quali sono, a modo d'esempio, il Consiglio d'arte nel Ministero dei Lavori Pubblici, o in quello dell'Istruzione il Consiglio che chiamiamo superiore.

Però pongo delle riserve, imperocchè un corpo consultivo deve tenersi nei centri, dove si stabiliscono le norme direttive e gli ordinamenti dell'amministrazione. Nè questo corpo consultivo ha da impacciare la responsabilità personale del funzionario. Aggiungo che qualunque amministratore intelligente può formarsi nel suo stesso uffizio un corpo consultivo, per ventilare almeno le materie più ardue. Oltre a ciò non fa d'uopo esagerare la responsabilità individuale dell'impiegato: avvegnachè s'egli è infe-

riore e subalterno, non ha altro incarico fuor quello di eseguire ordini delineati esattamente, e maneggiare faccende materiali e concrete, per le quali deve essere sufficiente la sua propria capacità. Se si parla d'impiegato superiore, egli è un semplice ordinatore: quando collauda le pratiche dei subalterni, fa mettere sotto alla sua sottoscrizione anche la sottoscrizione dell'impiegato tecnico e capo dell'uffizio, al quale compete la responsabilità risguardante l'esattezza dei fatti e delle relazioni loro. Un impiegato superiore non può giammai scorrere il fascio voluminoso dei documenti. Ed è falso e del tutto vano il costume dispendioso della nostra burocrazia di moltiplicare le copie dei documenti, per inviarle agli uffizii superiori, dove si affastellano e si accatastano senza che giammai niuno li tocchi. Il sistema attuale sgorga dal sentimento di diffidenza che serpeggia negli uffizii, e scuora e svoglia tanto gl'impiegati. Mentre se fate porre accanto alla firma del superiore quella altresì dell'inferiore, voi lasciate a ciascheduno la propria responsabilità. Al primo la responsabilità delle disposizioni ordinative; al secondo della esecuzione esatta, pronta e intelligente. Avreste così una garanzia più verace, e una solerzia instancabile.

Ma ho detto di non dilungarmi nelle obiezioni, perchè mi pare inutile battere coi pugni sopra incudini. Lo tentai altre volte senza successo. E mi auguro piuttosto l'apparire di uomini fatti arditi dalle persuasioni dell'animo loro, i quali si cimentino a vincere le resistenze coll'azione risoluta, franca e imperterrita.

V.

Passo ora alla fiscalità: nel quale argomento il Pianciani va a golfo lanciato alla imposta unica sulle entrate domestiche. Il che avrà certamente ripugnato anche a' suoi amici, i quali non vogliono per niente compromettere il nostro stato finanziario. E per vero la tassa unica è una utopia bella e un'aspirazione giustissima, ma inseguibile, perchè l'amministrazione pubblica esige un tributo troppo grande; nè i cittadini sono ricchi, nè propensi a pagare adeguatamente. Tuttavolta è d'uopo esaminare se la imposta sopraddetta non si potesse prendere anche dallo Stato come una tassa suppletoria, oppure surrogatoria.

Veggiamo anzitutto se vi abbia per noi la opportunità di una tassa surrogatoria. Noi abbiamo tre tasse dirette: la territoriale, quella dei fabbricati, e la tassa di ricchezza mobile; mercè

delle quali si dovrebbero colpire tutte le ricchezze reali, e quindi le entrate annue. Perciò per le tre tasse sopraddette si segue una quota quasi comune, che tra la parte governativa e i centesimi addizionali locali è stabilita circa sul tredici e mezzo per cento della entrata medesima. Se pertanto calcoliamo che la entrata annua della nazione sia di sei miliardi, è il minimo fissato dagli statisti più circospetti: mentre il Pianciani stesso la farebbe coi suoi computi salire a dodici miliardi. Io non ci credo, sebbene si vegga che Francia e Inghilterra abbiamo per ciascheduno quindici miliardi annui. Ma queste nazioni sono bene più ricche di noi. Mi fermo a sei miliardi: circa mille lire per famiglia. Che cosa dovrebbero dare quelle tre imposte dirette con un quoto del tredici e mezzo? Oltre ottocento milioni. Invece dànno la metà, compresi Stato, Provincie e Comuni. Il quoto reale discende dunque al sei e mezzo per cento: la qual cosa lascia giudicare nel sistema fiscale un' anormalità ed una inesattezza indescrivibile.

Ma vi è un fatto assai più grave: imperocchè pei fabbricati il quoto reale arriva in talune località fino al quarantacinque per cento dell' entrata annua; per le terre fino al venticinque e al trenta; per le cedole e capitali ipotecari al tredici e venti. Così si ha il quoto contributivo legale del tredici e mezzo; il reale medio del sei e mezzo; i quoti parziali del tredici e venti, del trenta, del quarantacinque. Fa stupire che i contribuenti si prestino a pagare con rassegnazione dei tributi tanto diseguali e sperequati. E non vi è luogo a dubitare che anche i finanzieri più impavidi non abbiano a giudicare opportuno di correggere questo sistema, che poggia, anzichè sulla giustizia, sulla pazienza e longanimità dei cittadini. La qual cosa non può essere nè perenne nè salda.

Provata a chiare note la opportunità, vediamo ora i criterii, sui quali poggia l' imposta sulle entrate domestiche, per giudicare se essa può diventare una tassa surrogatoria delle tre tasse dirette sopraddette. L' imposta sulle entrate domestiche è quella che noi chiamiamo tassa di famiglia, la quale non può paragonarsi alla tassa inglese della rendita, nè alla nostra della ricchezza mobile, impernate ambedue su le ripugnanti denunzie dei contribuenti. Essa è invece una tassa di opinione che segue dei criterii obbiettivi; e si potrebbe chiamare tassa dei capitali, giacchè per stabilirla si fa primieramente il ruolo dei capitali materiali e dei beni immateriali visibili, appartenenti alle singole famiglie. Si prende una cedola per famiglia; e sopra di essa

si registrano i dati seguenti: Possesso in terre coltivate, tanto; Possesso in fabbricati, tanto; Capitali ipotecari, tanto; Capitali agricoli o industriali o commerciali, tanto; Professione liberale, professione industriale, tanto; Professione artigiana, tanto; Stipendii o pensioni vitalizie, tanto. Si veggono così in ciascuna cedola i beni reali, materiali e immateriali, delle singole famiglie. In Bologna, essendo io assessore delegato alle finanze del Comune, si sono fatte in meno di sei mesi ventimila di dette cedole. Il che dimostra che l'operazione preparatoria non è nè ardua nè lunga, potendosi avere i dati sopra detti dagli ufficii, prima dallo stato civile comunale, poi dai peculiari ufizii del catasto, delle ipoteche, del registro e della ricchezza mobile.

Cotesta operazione preparatoria fatta dagli agenti fiscali, e la quale inchiude eziandio la stima approssimativa delle ricchezze domestiche, viene sottoposta al giudizio della Commissione deliberante. Questa Commissione deve conoscere il provento che si vuole ottenere dall' Erario; e dopo avere riconosciuta e fissata in un modo definitivo l'entrata delle singole famiglie, stabilisce la quotità e proporzione del tributo.

Notificato a tutti i contribuenti l' importo della tassa, seguono le revisioni di altra Commissione, e della Giunta e del Consiglio comunale, e i reclami, non che gli appelli. Laonde è una tassa circondata da tante cautele, che può ritenersi assai più esatta delle tre imposte sopraddette, nelle quali abbiamo veduto quali siano le enormi disuguaglianze e sperequazioni.

Mi sembra dunque che anche i finanzieri più positivi potrebbero stimare conveniente di volgere qualche riflessione alla tassa di famiglia, o delle entrate domestiche; e studiare se non fosse luogo di prenderla quale tassa surrogatoria. Imperocchè essi ora vanno proponendo altri spedienti, a mio giudizio, assai meno sicuri: quali sono la revisione dei ruoli di ricchezza mobile, che non sarà giammai denunziata volentieri, nè compiutamente; e la rinnovazione dei catasti estimativi, pei quali s' impiegheranno non meno di dieci anni di tempo, nè meno di cinquanta milioni di spese, senza speranza di arrivare alla perequazione.

Ma l'imposta sulle entrate domestiche ha un' indole, che la distingue dagli altri balzelli. Imperocchè vuole essere ordinata localmente, e in piccole circoscrizioni, dove si manifestano le fortune e le agiatezze delle famiglie. Laonde lo Stato dovrebbe esigerla più presto per mezzo di contingenti comunali, dando ai Comuni l' incarico di registrarla e riscuoterla. Oltre a ciò si appoggia

a criterii presuntivi e virtuali, per cui si suole chiamare una tassa di opinione.

Bisogna pertanto discutere le quistioni pregiudiziali seguenti: prima se convenga alle finanze dello Stato chiedere dei contingenti fissi e quindi alle Provincie e ai Comuni; secondo, se l'opinione dell'agente fiscale sia una base tollerabile nella contribuenza.

VI.

In quanto ai contingenti si deve opinare affermativamente, vedendosi che l'Erario governativo preferisce i proventi certi: posto che egli appalta colle norme del non scosso per iscosso la prediale, i dazii indiretti, non che le privative. Similmente i contingenti antedetti si pagherebbero in rate fisse, e proporzionate come negli appalti alle facoltà fiscali dei Comuni e delle Provincie. Con tale sistema le spese di riscossione scemano; nè lo Stato ha d'uopo di tenere esattori suoi proprii; i quali dànno un carattere odioso all'autorità sovrana: l'amministrazione governativa si semplifica; il numero degl'impiegati e dei pensionati diminuisce: e i privati possono più facilmente e con maggiore coraggio volgere i loro dubbii e ricorsi ai Tribunali giudiziarii.

La seconda tèsi può parere più aspra, attesochè si avversa generalmente una tassa domestica e di opinione. Nulladimeno io credo che questa sia per diventare, si passi la frase, l'imposta dell'avvenire. Imperocchè mi pare difficile che si possa continuare ad imporre dazii e balzelli sui mestieri e sui consumi della moltitudine, la quale non abbia opinione ferma e convinta che tasse consimili e proporzionate si pagano altresì dalle famiglie più ricche e meno laboriose. Laonde l'opinione pubblica diventerà la base del sistema fiscale, come essa lo è di tutte le altre misure governative e amministrative pubbliche.

Questa tassa di opinione non trascura i dati materiali; anzi raccoglie minuziosamente, unisce e armonizza ogni sorte di dati materiali, e tiene conto benissimo della loro virtù potenziale, non che degli effetti visibili; onde ricava delle resultanze, che si accostano, a mio credere, assai più al vero di altre tasse organate differentemente, e soltanto nell'apparenza matematicamente. La tassa territoriale, a modo di esempio, sebbene si ritenga registrata con misura matematica, si vede mai sempre sperequata. E

la sperequazione non è minore nelle altre tasse dirette o indirette. Vero è che sfuggono molti dati: ma ecco venire innanzi l'autorità degli opinamenti fiscali, nei quali si nota il benessere della famiglia; se essa ha del lusso nella casa; se tiene cavalli e carrozze; se banchetta degli amici e dà conversazioni e balli; come si veste; quale sia il servizio dei domestici; se vi sono figli; se educazione e istruzione; se clientela; se guadagni palesi. Alla perfine si designa la reale agiatezza domestica, la quale è il risultato di tutte le forze produttive.

Quando la prima Commissione abbia sbagliato i suoi opinamenti, succede una Commissione di revisione. Poi vengono le comunicazioni fatte al contribuente; indi i reclami e gli appelli. Nessun dubbio che ciascheduno può sbagliare: tuttavia l'opinione pubblica così sindacata farà sbagli minori. Ed io ripeto che non passerà molto tempo che si riscuoteranno soltanto le tasse approvate dall'opinione pubblica; la quale non ammetterà stabilmente nè durevolmente il sistema dei balzelli innumerevoli, che vessano, perseguitano e inceppano le industrie.

Alle industrie libere si acconcia la sola imposta delle entrate domestiche, come si usa comunemente nelle città svizzere. Anzi questa imposta ordinata per classi segue una progressione mite e accomodata alla distribuzione delle ricchezze. Di cotale progressione si fa gran scalpore: ma non è ingiusta, nè di nessun pericolo. E piuttosto i balzelli molteplici sulla produzione e sui consumi sono maggiormente progressivi: perchè tutti insieme feriscono l'abbiente, e soltanto l'operaio che non teme la concorrenza ha facoltà di riversarli sopra il capitalista.

Io sto col Pianciani per iniziare nel nostro Stato l'imposta sulla entrata, per via di contingenti provinciali o comunali. Molto più che si può cominciare gradatamente, limitandosi da principio a sostituire l'imposta territoriale e dei fabbricati, la quale è ancora sperequatissima non ostante i suoi dati fisici e geometrici. L'imposta territoriale vuole nondimeno essere divisa in due parti: come mi provai di dimostrare non ha guari in una Memoria che ebbi l'onore di far leggere al Circolo giuridico di Palermo, e fui lieto di scorgere che il Pianciani combina nella stessa idea. Il proprietario deve pagare innanzi tutto una tassa pel diritto di proprietà, che viene conferito, assicurato e favorito dallo Stato. Tassa fissa e uniforme, e ragguagliata alla sola estensione della terra. L'entrata non entra in questa parte. Io poneva due lire per ettaro. Laonde supponeva che lo Stato potesse ricavare un introito

fisso e immutabile di circa sessanta milioni. Il Pianciani stesso non si allontana da cotesto mio computo.

Resta l'entrata della terra, la quale ha piuttosto attinenza alla ricchezza mobile congiunta ai campi. La stessa fertilità è movibile e relativa, siccome vediamo agevolmente. Questa entrata si vorrebbe cogliere per mezzo di formole geometriche. E di qui sorgono infinite difficoltà, e le perenni sperequazioni. Abbandoniamo noi dunque tutte le formole. Teniamo e perfezioniamo i catasti geometrici da servire alla sicurezza della proprietà, e abbandoniamo i catasti estimativi ipotetici: e imponiamo invece la entrata domestica del proprietario. Il possesso della terra sarà un criterio; e l'agiatezza darà la misura definitiva. Lo Stato potrebbe per ora contentarsi degli stessi contingenti che ricava dalle singole provincie. Per lo che non si altererebbe niente il pareggio finanziario. Poi lasciare ai Comuni consorziati la classificazione dei contribuenti. Il Comune tasserebbe il fuoco, la casa, la famiglia, anzichè la terra; aggiungendo il tanto che fa mestieri al suo proprio erario.

Si potrebbe pure sopprimere la tassa di ricchezza mobile, almeno nella parte che riposa sopra l'inesattissimo e fraudolente criterio della denunzia. Fare una sola tassa sulla entrata domestica, riscuotendo similmente per contingenti gli stessi introiti già ritratti dalle singole provincie. Non compromettere nullamente l'erario. A me parrebbe che si farebbero facilmente e in brevissimo lasso di tempo i registri di questa tassa di famiglia, atta ad essere ampliata gradatamente fino ad avere la nazione sgombra dai maggiori inciampi mercantili, acciocchè l'Italia diventasse un mercato libero.

VII.

Dominò per parecchi lustri in Italia un partito di uomini probi e moderati, i quali seguirono il grande e generoso principio politico che si designa col verbo sublime, *la nazionalità*, e vollero ad esso sagrificati gl'interessi parziali e locali non che le persone medesime. Ma non si accorsero che un principio o vogliamo dire un interesse così generale è una idealità, la quale precisamente si sostiene, perchè serve di garanzia agl'interessi concreti e individuali; mentre se li contraria diventa un'utopia impraticabile, e un sacrifizio troppo penoso. Sopra di che il partito moderato ebbe non ha guari un rigoroso insegnamento; stantechè nel giorno

stesso, in cui annunziava che il principio della nazionalità era pienamente rassicurato eziandio nella parte finanziaria, venivano carpite dalle sue mani le redini del Governo. Vero è che egli spera di ritornare al potere; ma dovrà riformare le idee, e persuadersi che il Governo è fatto per rassicurare gl'interessi peculiari delle Provincie, dei Comuni, delle famiglie e delle persone; nè i sodalizii particolari nè gl'individui potrebbero sacrificare l'autonomia, la libertà e le sostanze perennemente.

I progressisti più democratici e pieghevoli dicono ora ai moderati, unitevi a noi: e i punti di unione ci sembrano quelli che abbiamo citati. Imperocchè bisogna persuadersi che gl'interessi peculiari prendono via via maggiore ampiezza, e acquistano il sentimento della loro propria conservazione, e vogliono essere rispettati, non che secondati e favoriti. Noi vediamo con quale rapidità si sia avanzata per ogni dove la classe media intelligente. E adesso si sta organizzando in falangi anche la moltitudine laboriosa, la quale arriverà alla sua volta a mettere i proprii interessi in linea cogl'interessi delle altre classi di cittadini. E se non siamo solleciti a mitigare i conflitti, potremmo avere dei momenti tumultuarii e anarchici.

I moderati temono che i conflitti abbiano a sorgere dalla libertà; e tengono ferma e accentrata l'amministrazione governativa per resistere contro agli urti, e diminuire colla intromettenza gl'interessi dei privati. I progressisti meno timorosi vogliono modificare questo sistema autoritario. Però fa mestieri intendersi intorno alle riforme, e stabilire con qual direzione logica e razionale si possa giungere a serbare l'accordo fra l'interesse generale della comune sicurezza, e gl'interessi particolari delle singole classi, dei locali consorzii, delle famiglie private.

Analizzando la società, corrono subito agli occhi due parti distinte: voglio dire le persone, e loro sostanze materiali. Laonde s'induce facilmente, che per ottenere l'accordo sopraindicato conviene garantire per le persone la libertà; per le sostanze il possesso sicuro. Ma la libertà non è garantita agl'individui dove esiste una burocrazia feudale, la quale esercita un'autorità intromettente e irresponsabile, contraria alla responsabilità che la Costituzione infligge a'cittadini, non che agli stessi ministri del Governo. Nè può stimarsi garantito il possesso sicuro delle sostanze, quando la fiscalità pubblica può inceppare le industrie, chiudere le officine, interrompere le mercature.

Queste semplici riflessioni fanno conoscere quale debba es-

sere la direzione logica delle nostre riforme, intorno alle quali si possono intendère moderati e progressisti; ma non vorrei apparire un pedante, nè ripetere soverchiamente le indicazioni delineate nel discorso. Giacchè a me preme solamente di rilevare i principii direttivi della odierna società; e far capire che gli uomini di Stato empirici e tradizionalisti li sconoscono; e si aggirano in una vera utopia, quando pensano di poter seguitare sempre a reggere gli Stati col regolamentarismo autoritario. Io credo di non errare a sostenere, che l'individualità libera signoreggia di già nei costumi, e vuole essere il perno delle istituzioni pubbliche. E mi dolse di averla veduta trascurata nelle proposte recenti, che una Commissione parlamentare pubblicava intorno alle riforme provinciali e comunali; perocchè, a mio giudizio, i discentramenti e le autonomie locali non avrebbero valore nè durata, se non fanno capo a quel perno. Anzi io temo che le istituzioni liberali ci condurrebbero all'anarchia, nella quale è corsa parecchie fiate la Francia, se noi non studiassimo di farle garantire dagli stessi individui agenti nelle pubbliche faccende. Però non mi perito d'insistere, acciocchè nell'amministrazione s'introduca il grande e universale principio della responsabilità personale, la quale, come ha salvato e salverà da sociali rovesci l'Inghilterra, salverebbe noi, che intendiamo imitare quella liberale nazione. Insisto altresì che nella fiscalità s'introducano criterii consimili, e consentanei agl'interessi individuali. Io dico che se tutti i cittadini deggiono pagare in proporzione delle loro sostanze, noi non potremmo tassare fuorchè le ricchezze reali, ossia i capitali materiali e i beni immateriali che sono diventati risparmi visibili, quali sono le professioni liberali, le ditte commerciali, e le stesse perizie del lavoro aventi la facoltà di produrre. L'Inghilterra ha commesso un errore imponendo la rendita netta, la quale è ipotetica.

Il Pianciani raccomanda logicamente d'imporre l'entrata complessiva, quale scaturisce dai beni reali sopraddetti; e può essere delineata adeguatamente, quando si facesse in ciascun Comune il ruolo dei capitali materiali e immateriali delle singole famiglie. Si avrebbe con un metodo facile e semplice la stessa tassa dei capitali da noi medesimi stabilita per le terre, pei fabbricati, per le cedole pubbliche, pel danaro ipotecato e per altri valori, e delineata in diversi e disuniti catasti parziali, pedanteschi, inesattissimi e interminabili.

Nulladimeno una tassa unica sull'entrata domestica, ovvero

sui capitali. come la designa il Pianciani, incontrerebbe insuperabili difficoltà in risguardo alla riscossione, perchè noi siamo costretti di tenere smisuratamente grave l'imposta. E siccome la gravezza della imposta è cosa relativa alle meschinità delle nostre sostanze, così fino a che le ricchezze non siano aumentate, sarebbe inconsulto abbandonare il sistema delle tasse parziali e indirette. Laonde qui pure ci limiteremmo a far accettare il principio, e raccomandare che s'iniziasse la tassa del capitale o della famiglia, siccome accennammo.

Nè sentiamo nessuno sdegno contro coloro che ci ripeteranno la solita accusa di utopisti dottrinarii, posciachè noi possiamo invertire questa accusa: essendo già provato da fatti pure recentissimi, che gli uomini totalmente pratici, i quali vogliono soltanto maneggiare le cose concrete, e respingere le idealità direttive, pèrdono le redini del potere e del Governo. Nè essi ripiglieranno un'autorità giovevole e salda, se non abbandonano le loro proprie utopie, e non si associeranno agl' idealisti intesi a studiare le riforme capaci di addentellare al presente le sorti future della nazione.

A. Marescotti.

AD ELENA E VITTORIA AGANOOR.

O nate a côr nelle fuggiasche voci
Della varia natura il bello eterno,
Giovinette pensose, a cui la piuma
Versicolor d'un augellino, il ratto
Sparir d'una scintilla, e la tremante
Sul petalo de' fior lubrica goccia
Aprono l'uscio d'infiniti mondi;
Note vi son le schiatte, che de' canti
Virili vostri avranno gioia? Noto
Questo sdegnoso d'ogni vecchio freno
E di novi diletti avido ognora
Secolo faccendier, che, del presente
Sazio pria di gustarne, i padiglioni
Nell'avvenir, come in suoi regni, accampa?
Leggi, riti, costumi, arti, dottrine
Venerabili agli avi un ruinoso
Impeto porta: dall'antiquo trono,
Ove di manti storïati avvolta
L'avean locata col meonio cigno
I cantori di Turno e di Goffredo,
Oggi scende la musa; e nella fuga,
Che tutte volve le mondane cose,
L'epica tromba e l'eschileo coturno
Gittando, con sudor salva la lira

E l' umil socco. Girano i pianeti
E cangiano l' età. Ne' mesti inverni,
Quando le cacce eran disdette e l' ala
Si ripulian con ozïoso rostro
Nell' erma torre appollaiati i falchi;
Le belle castellane all' allungata
Sino a' crescenti sull' opposto arazzo
Pallidi albori del mattin leggenda
Porgean cupido orecchio. E tu nel core
Accidïoso d' adulati prenci
L' inesausta versavi onda de' versi
Divini, o Lodovico; e per Olimpia
E Bradamante i complici sorrisi
Dell' accolte fanciulle eridanine
Obblïarono duchi e cavalieri.

Orecchie tanto pazïenti il mondo
Oggi non ha. Colla rigonfia foga
Di montante marea, che inghiotte i lidi,
Mille sembianze e mille cure il volo
Cieco dell' ore adduce oggi a' mortali.
Quanto natura negl' immensi tratti
Disseminò di continenti e mari,
Accoppiata virtù d' acqua e di fiamma
Ne' nostri porti a un chinar d' occhi aduna;
E le novelle di color, che il Sole,
Quando è più nero il nostro ciel, rischiara,
Ogni mattino sulla nostra soglia
Docil filo depone. Assiduo fiume
D' effemeridi patrie e di straniere
Corre i borghi e le ville; e quel che pensi
Prussia orgogliosa: quante spade affili
Francia a vendetta: quanto disti ancora
Dall' agognato Bosforo il Cosacco:
Quel che d' incliti sofi e di poeti
Dal Tago al Volga, dal Tamigi al Tebro
Il pensier faticò, legge seduta
Fra suoi canestri la fioraia. Abborre
Il rettorico minio e dell' obeso
Perïodo gli ansanti avvolgimenti
L' uditor che nel fischio, che s' appressa,

Di fumanti quadrighe ode i ritorni
D'atteso figlio, o le partenze amare
Per altri cieli di collega antico.
Qual da' torridi venti esercitata
Del deserto la polve ora in danzanti
Colonne si solleva, or si rispiana
E di laghi e di palme in lontananza
Con falsa immago il pellegrin delude;
Tal si mesce inquïeta; e di speranze,
Di smisurati sogni e d'improvvisi
Pentimenti agitata oggi è la vita;
E fantasia co' facili colori,
Che l'ïeri ignorò, veste il domani.

Voi del rapido istante il vol cogliendo,
De' vostri carmi nel rubin la breve
Nota scolpite. Abbandonate a' flosci
Schifi intelletti, cui seduce l'alta
Melanconia dell'inegual canzone
Recanatese, la fortuita rima
E la strofa che ignava, a guisa d'angue
Dilombato, or s'accorcia ed or s'allunga.
Chiudan argini angusti il procelloso
Vortice de' pensier, tal che si volga
Sull'uman core più possente. Il verbo
Pedestre e le svenevoli cadenze
Godasi il menestrel, che fra i Latini
Vien strimpellando borëal chitarra;
E per vergini ancor selve presume
Guidar d'Ugo la musa e di Parini.
Di monte in monte, d'una in altra cima,
Il fior cogliendo degli umani eventi,
Senza dimore Poesia trapassi;
All'aquila simil, che innanzi giorno
Rade dell'alpi un dopo l'altro i gioghi
E contro il Sole, occulto ancor, veleggia.

Dolce d'Italia, o giovinette, il plauso
Vi fia: più dolce l'assentir segreto
Ed il sorriso di Virginia vostra,
A cui del vero il ciel diede l'istinto

Divinatore, e la parola arguta
Che con semplici veli altrui l'esprime.

Vicenza, 15 luglio 1876.

GIACOMO ZANELLA.

Diamo come saggio del comporre di queste due giovani questi due loro brevi componimenti.

MELANCONIA.

Ombra mesta non sei che versa pianto,
E che passa fugace;
Sei scheletro: ti arresti a me d'accanto
Per togliermi la pace.
Fisa rimango; mi si oscura il volto
E amaramente penso;
Mi par che l'aria odori di sepolto:
Larve figura il senso.
Il chiaro Sol si toglie alla mia vista
E un deserto profondo,
Una squallida valle immensa e trista
Per me diventa il mondo.
È sterile d'ogni opra il mio pensiero:
Sterile il duolo acuto:
Sordo alla voce di natura e al vero
L'orecchio: il labbro muto.
Pindemonte! La tua ninfa gentile
Par l'Ondina di un lago:
Sparse ha le treccie sovra il manto umile,
Calma e pensosa imago.
Non è l'inferno quello: è il paradiso
All'ombra di un cipresso.
Oh se mutar potessi in quel bel viso
Il teschio che ho qui presso!

ELENA.

A UNA BOLLA DI SAPONE.

Dell'etere tu sali
Veloce in grembo, variopinta sfera;
Un soffio a te dà l'ali,

Ti spegne un soffio; illusïon leggera,
Nulla di te rimane.
Larva gentile, immago
Sei tu de' sogni e de' pensati mondi,
Onde lo spirto è vago;
Anch' essi larve dai color giocondi
Allettatrici e vane.
Tu dilegui non pianta;
Ma di que' sogni, che il pensier riveste,
Torna la speme infranta.
Perchè, perchè più delle tue funeste
Volgon le sorti umane?

VITTORIA.

NOTIZIA LETTERARIA.

IMPERATORI E PAPI, *ai tempi della Signoria dei Franchi in Italia.* — Tomo I e II (pag. 412 e 567). Milano, Napoli, Pisa, Hoepli, 1876.

I.

Quando uscì in luce, pochi mesi fa, il primo tomo di quest'opera, noi ci siam messi a leggerlo, il diciam schietti, con un senso d'incertezza, anzi di diffidenza. Non che ci fosse nuovo il nome dell'Autore; sapevamo che egli era stato, per più anni, professore distinto di Etnografia e Geografia nell'Accademia milanese; ma degli scritti che diede fuori su quelle materie (confesseremo anche questo) non avevamo preso contezza; onde, non potendo da essi arguire alle qualità del suo ingegno, stavamo dubbiosi davanti alla nuova opera, domandando a noi stessi cosa s'avesse a presagire dal titolo. Non significava esso un antagonismo? Era fuor del caso di supporre, che anche qui la storia fosse stata presa a pretesto di tener vivi i dissidii e dare sfogo ad umori partigiani? Affrettiamoci a dire che il fatto venne a smentire queste supposizioni. Non diciamo già che all'opera del Malfatti sia estraneo ogni carattere polemico. Sennonchè, nel combattere, il Malfatti ha per condottiera la ragione, non la passione; vogliam dire con ciò che la sua polemica non trascorre oltre ai confini di quella critica, che se non sa lasciarvi persuasi sempre, non vi lascia neanche irritati. Potrete qua e là dissentire dall'Autore; eppure se egli vi si facesse incontro in quei momenti stessi, certo che non esitereste, anzi vi sarebbe gradito di stendergli la mano.

Se l'onestà de'propositi vuol esser messa più alta, e molto, dell'ingegno e della dottrina, a quella lode principalissima possono pretender bene i due nuovi libri; libri, del resto, ponderati e pensati altrettanto che onesti. L'idea preconcetta non vi s'impone all'indagine;

e l'indagine non attutisce il vigore della contemplazione. Serii e gravi, nel giusto senso di queste parole, essi non aspirano a súbiti applausi; onde dubitiamo che sieno per trovare quella accoglienza diffusa che pur meriterebbero. Però anche qui sarà il caso di dire che i suffragi si pesano, non si contano. Ed il suffragio delle persone savie ed istrutte non sarà per mancare a quei libri.

Il Malfatti, che vede nello Stato l'espressione più alta del principio sociale, l'organo ed il moderatore della vita pubblica, si dichiara sostenitore risoluto della indipendenza dello Stato di fronte alla Chiesa; senza però cadere in formalismi e grettezze. Nulla di dottrinario nelle sue massime, nulla di accattato al di fuori. Anzi il carattere più spiccato dell'ingegno del Malfatti ne sa quello di essere sobrio e pratico; un ingegno latino, direm così: cosa divenuta rara tra noi, e tanto più notevole chi guardi alla molta famigliarità che mostra l'Autore colla letteratura storica e critica d'oltralpe. Nè tema alcuno che la indipendenza propugnata per lo Stato debba condurre ad aridità morale da un lato, e dall'altro a tirannìa. L'Autore ne indica i contrappesi ed i correttivi. S'egli vuole rispettato il principio sociale, non minor rispetto dimanda per il principio individuale: alla indipendenza dello Stato vuole che faccia riscontro la libertà del convincimento, vuole che la legge dia norma a tutti, ma in quanto esprime la *coscienza viva* dei tempi. Però, questa coscienza potrà essa educarsi e prendere energia senza un'idea religiosa?

E qui siamo lieti di dire, che i libri del Malfatti finirono col diventarci cari come un buon pronostico; come una caparra di quella conciliazione e concordia negli ordini del pensiero e negli ordini del viver pratico, che, finalmente raggiunta, segnerà il vero rinnovamento dell'Italia. Questa è la missione nostra; l'avvenire ce la domanda, ce la impone il passato. Ben pochi libri, oggidì, hanno saputo, meglio di questi due volumi, rendersi conto dell'ufficio della religione, e dell'importanza che le s'appartiene nel consorzio civile. Onde non ci sorprende lo studio minuzioso che mette l'Autore nell'indagare le origini e le ragioni delle credenze e delle massime svoltesi nella Chiesa durante i secoli, e la sua temperatezza nel giudicarne le applicazioni e le conseguenze. Certo che la Chiesa, stando all'Autore, avrebbe fatto il suo tempo: ma egli guarda alla Chiesa quale è ordinata adesso; non dice che s'abbia a fare a meno assolutamente di ordini ecclesiastici; sente ad ogni modo quanta e feconda virtù sia riposta tuttavia nell'*etica cristiana;* il lievito, per dir così, alla pasta moralmente flaccida ed insipida dell'odierna connivenza. Queste veramente non sono parole di lui: ma siamo certi di non avere falsato i suoi concetti.

Quanto al disegno dell'opera ed alla sua esecuzione, l'uno e l'altra ne paiono meritar lode; argomentando almanco dalle parti che ce ne stanno sott'occhio. Fu certamente divisamento opportuno quello di far precedere alla narrazione particolareggiata dei tempi da Carlomagno al Primo Ottone un'ampia *Introduzione* (abbraccia tutto il primo volume) sui rapporti fra la Chiesa e l'Impero, risalendo sino alle prime epoche della Società cristiana. Non per altra ragione molte storie speciali appaiono imperfette, o dànno materia ad erronee conclusioni, se non se per la mancanza delle necessarie premesse. E queste erano tanto più necessarie nel caso presente, dappoichè, senza di esse, come avviare bene il racconto, come proseguirlo con uguaglianza, come dare evidenza ai giudizii? Le funzioni dei corpi organizzati (crediamo anche noi coll'Autore, che tra gli ordini fisici e quelli dello Spirito sussista un'affinità di origine) se si prendono ad esaminare partitamente, ossia senza il debito collegamento col principio onde derivano, e col complesso biologico al quale appartengono, o non hanno senso, o dànno ansa a criterii imprecisi, talvolta anche falsi, sulla loro indole e la loro efficienza. Ora di quanti Istituti sa ricordarci la Storia, nessuno certamente più della Chiesa ha saputo mostrare in sè i caratteri e l'energia di vero organismo.

Il Malfatti se n'è saputo render conto meglio di molti e molti altri; per cui la sua *Introduzione*, pure allargandosi via via, quanto più si approssima ai tempi del principato temporale dei Papi e di Carlomagno, tiene euritmia di proporzioni e connessione di parti. Il soggetto non è nuovo; che, dal De Maria al Duca di Broglie ed al Niehues, tanti e tanti libri furono scritti intorno alle relazioni tra Chiesa e Stato, da potersene formare una biblioteca. Non per questo diremo che il nuovo libro sia superfluo, anche considerato da se medesimo; o che sia un mero riassunto degli studii precorsi. Attingendo ai fonti, l'Autore seppe ravvisare alcune parti con nuovi aspetti, e dare ad altre un più giusto rilievo; ne basti di accennare alla influenza dell'elemento latino nella Chiesa, ed alle moltiplici attinenze delle leggi imperiali col *gius canonico*. Dal secolo IV in poi la vita e la storia dei popoli d'Europa s'incardinano propriamente nella Chiesa. L'Autore dell'*Introduzione* ha dovuto quindi spaziare collo sguardo su d'un campo estesissimo, fermando l'attenzione sua ad argomenti d'indole disparata: dogmi e costituzioni imperiali; sinodi e maneggi politici; instituti antichi, ed ordini di Signorie barbariche. Che in tanta ed avviluppata varietà di soggetti l'indagine abbia saputo mantener sempre la stessa accuratezza; che il giudizio abbia saputo cogliere costantemente nel segno, nessuno sarà per esigerlo, anzi nemmanco per

arguirlo. Più d'una volta difatti, nello scorrere il primo volume, ci avemmo ad incontrare in opinioni, che non sapremmo far nostre, o in asserzioni da non potersi accogliere senza riserbo.

Così, ad esempio, dopo gli studii del Reuss e del Réville sugli Evangeli sinottici, non ci pare che per quello di San Matteo s'abbia più ad immaginare come fonte « un più antico *Evangelo degli Ebrei* » (pag. 37). Poco preciso ed artificiato è il carattere che si assegna al Nestorianismo (pag. 199); rappresentato in quel modo, crediam noi, per amore di fare spiccar l'antitesi coll'Arianismo e col Monofisitismo. Nel capitolo su Giustiniano si sarebbe dovuto tener conto della *Novella* 74 e della 117; vale a dire delle prescrizioni intorno agl' istrumenti dotali ed alle dichiarazioni ed ai giuramenti da farsi, in caso di matrimonio, davanti al difensore d'una chiesa ed a qualche cherico. Quanto alla formula del Patriziato (riferita a pag. 351) la crediamo meno antica che non la faccia l'Autore; il quale non può ignorare che il Bluhme ed il Giesebrecht, riportandola anch'essi, la assegnarono ai tempi degli Ottoni. Dubitiamo similmente se tutti saranno per sentirsi persuasi dagli argomenti addotti per provare che delle promesse fatte da re Pipino a papa Stefano nessuna carta fu stesa a Quierzy (pagg. 344, 360). E tra le inesattezze accenneremo quella di aver fatto di Giona, il biografo di Bertolfo, un abate (pag. 195), mentre fu semplice monaco a Bobbio.

Nè qui è esaurita certamente la serie degli appunti. Un minuto osservatore sarà per riscontrarne ancora e parecchi. Sennonchè l'*ubi plura nitent in carmine* ha la sua applicazione anche qui. Le mende di questa *Introduzione* sono ricomprate, senza fallo, dai pregi; tra cui quello, che in un'opera di scienza è a dirsi precipuo, di aver fatto fare nuovi passi all'indagine. E già di qualche argomento ravvisato con nuovo aspetto abbiam fatta menzione dianzi. Aggiugniamo ora l'esame de' rapporti dei Re Goti colla Chiesa di Roma; l'indicazione sagace delle conseguenze che ebbe la controversia monotelita per il Papato e l'Impero: conseguenze non fatte rilevare abbastanza dagli scrittori in passato. Anche nel primo periodo dell'Iconoclasmo si studiò l'Autore di mettere un po' d'ordine e luce, col cercar ragione al contegno di Liutprando durante la sedizione degl' Italiani, ed alle relazioni di Roma coi duchi di Spoleto e di Benevento. I maneggi politici di Gregorio III e di Stefano II, ed il viaggio in Francia di quest'ultimo, e le origini dello Stato pontificio, sono ravvisati con acume e rappresentati con chiarezza. Nè taceremo il capitolo su Gregorio Magno, dove se l'Autore non ebbe a dire cose nuove, ne disse molte di giustissime: animato da particolare ammirazione per

quel Pontefice, e portato da essa a dettare alcune pagine vivissime, eloquenti di una eloquenza spontanea, come era giusta l'ammirazione. Quando mai l'autorità morale del Papato seppe culminare più alto d'allora? Quando la Chiesa meritò meglio dei popoli? Ma a quei tempi l'indole e l'officio della religione non erano ancora falsati, dice l'Autore, il quale nel decorso del libro non omise di additare, con fine analisi, gli sviluppi di quegli assiomi fallaci (così esiziali all'energia della vita morale, non meno che ai giusti assetti civili), per cui della Chiesa si venne a fare un vero Istituto pubblico, non solamente coordinato, ma contrapposto e superiore allo Stato, con trasferirsi l'attributo caratteristico di questo, la Sovranità politica, in un soggetto essenzialmente diverso, la religione. Le considerazioni che fa l'Autore intorno a ciò sono gravi; sono meritevoli che su di esse abbiano a fermar l'attenzione anche coloro che si dipartono da un altro ordine di principii.

Questa *Introduzione,* lo avemmo a notar già prima di passaggio, è libro da stare anche da sè; come storia ragionata del procedimento, per cui la Chiesa si condusse all'Autorità ed alla potenza grandissima che esercitò per tutta l'età di mezzo.

II.

Col secondo volume l'Autore viene ai tempi che s'è proposto di descrivere particolarmente. In dodici lunghi capitoli egli non solamente discorre delle relazioni che s'avvicendarono fra Carlomagno ed i papi Stefano III ed Adriano I, ma narra anche, in certo modo, tutta la storia italiana dei ventisette anni dal 768 al 795, e gran parte di quella del Reame franco. Ai quadri comprensivi dell'*Introduzione* segue ora l'analisi minuta. L'Autore non manca di coordinare e di aggruppare i fatti in guisa da conservarne e farne rilevare i giusti nessi; con tutto ciò si può dire che il suo racconto tenga degli *Annali;* e di aver osservato questo andamento nessuno sarà per movergli censura, il quale sappia che il periodo di Storia preso a trattare dal Malfatti aveva bisogno di essere studiato anzitutto per ciò che spetta alla cronologia. Messo miglior ordine in questa, era da attendersi che i fatti sarebbero stati per apparire più chiari e più consistenti. E così intervenne all'Autore, i cui libri segnano un vero progresso pel prammatismo della Storia franca ed italiana nel secolo VIII. Periodo di capitale importanza per chi voglia rendersi ragione più tardi della grande lotta fra il Sacerdozio e l'Impero; e nondimeno trascurato fra noi da gran tempo, con essersene esagerata la

tenebra, ossia la povertà dei documenti e delle notizie che possono servire ad illustrarlo.

A ben guardare le storie che corrono più frequenti per le mani ai lettori italiani (parliamo naturalmente dei libri narrativi, non delle scritture o delle Collezioni erudite), possiamo dire che dagli *Annali* del Muratori in poi non si sia fatto tra noi assai progresso nella cognizione del periodo franco. Il La Farina medesimo vi scorre sopra molto frettoloso, e senza studio proprio di fonti. A questo attese il Malfatti; e con tale diligenza da fargli scoprir nuove vene anche nelle miniere più usate. Si veda l'acume che adoperò intorno ai documenti del *Codice Carolino* ed al *Libro Pontificale;* si veda come colla scorta di questi libri egli ha saputo rischiarare la così detta donazione di Carlomagno, e le mene dei Duchi Longobardi dopo caduto il Regno, e le relazioni degli Arcivescovi Ravennati con Roma, e le gare e le gelosie di papa Adriano coi duchi di Benevento e di Spoleto, e le pratiche della duchessa Adalberga coi Bizantini e coi Franchi. Più d'una volta, in iscorrere quei capitoli, n'è parso di avere innanzi una storia nuova; e sì che il Malfatti non è scrittore da lavorare di ipotesi, o da aggiugner del suo, col pretesto di crescere vita ed efficacia al racconto. Rare volte si lascia andare alle conghietture: ed anche conghietturando si tien davanti i documenti. Ma i documenti li sa interrogare con accorgimento e con pazienza. Quanto procedesse cauto in quei soggetti, dov'è pur difficile a tener distinta l'induzione dall'osservazione, lo mostra il quadro sulle condizioni del Regno longobardo ai tempi della conquista franca (dov'è acutamente avvertita l'influenza degl'istituti ed assetti economici sui civili), lo mostrano le notizie critiche con cui accompagnò ed illustrò le leggi di Pipino.

Condotto poi dal soggetto principale a doversi occupare delle cose civili e politiche dei paesi franchi, poco meno che di quelle dell'Italia, mostrò anche in questa parte di saper camminare ed avanzare da sè, per quanto aiuto gli fornissero le opere di dotti forestieri, dell'Abel, del Waitz, dell'Jaffè, del Sickel, dell'Hesele, del Rettberg, del Kentzler: per nominare solo quelli ch'egli citò più di spesso. Per conto nostro non possiamo che sapergli grado dell'averci rappresentato la lunga lotta di re Carlo coi Sassoni in modo più perspicuo e razionale di quello che ci fosse fatto di riscontrare sinora negli scrittori nostrali. E certo fu buon consiglio, volendo esprimere la fisonomia morale di que' tempi, di dare un sommario di quel documento importante e curioso che sono i *Libri Carolini;* e di ritrarre le origini e le vicende dell'Adozianismo in un quadro diligente, non tanto desunto dagli studii altrui, quanto frutto di proprie ricerche.

Chi ora ci domandasse se l'opera del Malfatti sia tale da soddisfare pienamente a quanto può esigersi da un libro storico, noi nol vorremmo affermare. La Storia è scienza ed arte insieme. Che al Malfatti manchino le qualità di ridurre l'una e l'altra ad armonia, noi nol diremo; poichè in alcuni capitoli del primo volume, e di tratto in tratto anche nel secondo, egli mostrò di saper poggiare a quella sfera di contemplazione libera e serena, dove cessano le angustie dell'indagine, e sono niente le preoccupazioni dell'animo. Sennonchè l'Autore s'è proposto visibilmente di fare un'opera critica anzichè letteraria; e dell'aver preso sopra di sè quella parte men grata, chi gli vorrà movere rimprovero? Non gliene dovremo anzi esser grati? O che non era forse necessario, prima di tutto, di metter la falce agli errori ed alle confusioni che ingombravano quel periodo di storia italiana?

Propostasi a scopo la critica, è naturale che la discussione venisse in più d'un caso ad interrompere il racconto: e che il racconto stesso non avesse a serbare un'armonica proporzione di parti. La figura di Papa Adriano, ad esempio, scomparisce a petto a quella di Carlomagno; sta indietro nell'ombra: ha contorni indecisi. Ma è vero anche che il Principe soverchiava di molto il Pontefice, e che i documenti non ci saprebbero far ravvisare quest'ultimo con più spiccata individualità. Delle interruzioni, e del mancare la piena fusione alle cose rappresentate, si risente necessariamente la esposizione. Il modo di scrivere del Malfatti è vivace, abbonda d'energia: ma si vede che lo scrittore guarda alla sostanza più che alla forma. La dizione non è trascurata, anzi vi si rivela un certo studio di precisione; ma lo stile è disuguale, e forse non poteva essere diversamente.

Ad appunti d'inesattezza, o di mende nei particolari, il secondo volume dà materia meno del primo: e difatti l'analisi minuta doveva riguardar l'Autore ancor più dalle vaghe asserzioni e dagli abbagli. Per amore di verità o d'imparzialità noteremo tuttavia alcune parti che ne sembrano men giuste, o dove non sapremmo convenir con lui. Non crediamo opinione sostenibile che la Chiesa abbia mai ritenuto il vescovo « come il solo ordinario Ministro della Cresima, per istituzione divina » (pag. 16). La pittura del Clero longobardo (pag. 206) ne par fatta con colori troppo brillanti. Non si doveva almanco tacere dell'ignoranza invalsa tra i cherici: ed il *Codice Diplomatico* del Brunetti avrebbe saputo fornirne i documenti; come da quello del Troja, e dai recenti studii del Santi si sarebber potute desumere maggiori prove per le mutazioni avvenute a Spoleto sotto Ildebrando. L'Auto-

re, seguendo l'Abel, crede favolosa la genealogia, che fa di Vitichindo un antenato della regina Matilde (pag. 306); mentre il Giesebrecht, ed ultimamente il Kaepke e il Dümmler, nel libro su Ottone il Grande, la ebbero ad ammettere con buon fondamento. Ricercata e stillata ne sa la conghiettura che Carlomagno nel 790 facesse il viaggio nella Franconia sino a Salz, in previsione della guerra contro gli Avari; e per rendere propensi quei vescovi alla confutazione del secondo Niceno (pag. 451). Anche non ci sanno persuadere gli argomenti addotti per sostenere che l'istruzione a' messi (di cui si parla a pag. 500) fu data da Pipino nel 792, e che prima non fu mai ordinato nel Regno longobardo un giuramento generale di fedeltà.

Ma questi, come ognun vede, sono appunti di non molto rilievo; di più gravi, ed in assai più numero, non crediamo che sarà per rinvenirne nemmeno un lettore più istrutto e più oculato di noi. Ad ogni modo l'opera del Malfatti sarà per riuscire uno de' più pregevoli aumenti che abbia avuto la nostra letteratura storica, da un pezzo; e come tale la vorremmo raccomandata sin d'ora e caldamente ai giovani, i quali avranno nel primo volume non piccolo aiuto a chiarire ed a raddirizzare molti concetti fondamentali di Storia. Apprenderanno ormai dal secondo come s'abbia a coltivare fruttuosamente questa scienza. E, in ultimo, facciam noto, che non s'abbia a protrarre di troppo la pubblicazione degli altri volumi. Essi, ne abbiam certezza, saranno degna continuazione dei primi, e saranno testimoni che se l'ingegno italiano non è secondo per acutezza ad alcuno, sa pure pareggiare gli altri nella diligenza, forse ne supera parecchi nella temperatezza.

*

RASSEGNA ARTISTICA.

QUATTR'ORE AL LIDO.

Guardiamo questa volta, se non vi spiace, l'arte nella natura. Si ha diritto anche noi di dipingere, per nostro conto, de' quadri senza pennello. Quell'avere dinanzi agli occhi cento braccia di tela incorniciata, che vi gridano: — Tu devi pensare, tu devi sentire come piace a noi, — diventa, se dura un pezzo, un fastidio avviliente. Non c'è cosa che impiccolisca tanto l'animo, quanto la lunga contemplazione di questa luce di luce, che è l'arte. Si finisce a restare come nel buio. Dopo avere passate alcune ore in una Pinacoteca, dinanzi alle più grandi cose dei vecchi pennelli, o in una Esposizione, in faccia alle opere migliori dei Tiziani d'oggi, si sente una stanchezza, che offusca la mente. Le gambe si piegano, manca l'aria da respirare. Dio! un po' di erba verde, un lembo di cielo, un visetto carino, che sorrida e nel quale si possa, senza intermediarii, cogliere da sè una scintilla di vita!

Il dilettante delle arti, se non rifà di quando in quando il suo spirito in un libero lavoro, se non rinfresca, se non ventila spesso la sua immaginazione, casca un po' alla volta nella pedanterìa chiusa, muffaticcia e tarmata. Infatti gli appassionati ed eruditi amatori delle cose dell'arte sono, per solito, gente asciutta e seccagginosa. Che aridezza l'aver da fare sempre con gli appaltatori, con gl' incettatori della verità, il non trattare a tu per tu con le creature di Dio!

Gli artisti, insomma, viene il dì che paiono i mediatori, i sensali della natura. Per dissetarci corriamo alla sorgente, attingiamo alla fonte. Via per un poco, nella presente stagione delle gite, la natura di seconda mano. Vi torneremo l'inverno, quando la triste nebbia nasconde i bei fiori del giardino e il fuoco sbuffa nel caminetto.

Ma un buon costume ci pare questo: l'avvezzarsi a vedere nella natura i quadri belli e dipinti, unendo così in una sola gioia la vista del vero e quella dell'arte. Sono quadri, che nascono per nostro merito nelle nostre pupille, e solleticano il nostro caro amor proprio — condimento dolcissimo in ogni cosa, anche quando rimane chiuso nel segreto della coscienza. — Allora gli oggetti più insulsi e volgari pigliano una cert'aria di novità saporita e fragrante. Il tono rosso dello scialle d'una donnetta, la quale passa nella via e spicca sul fondo delle case in ombra, vi fa andare in visibilio. Vedete qua un colpo brioso di pennello, là una sfumatura blanda; e se il sole brilla sfacciato vi confortate negli effetti di luce, e se il cielo è nuvoloso vi compiacete nelle penombre. Poi vi sta dinanzi tutto il campo del disegno, tutto quello della espressione morale. Diventate fisionomista.

Nella stessa laida bruttezza scoprite un lato pittoresco. E il mendicante, il quale, lungo la strada postale, sotto l'ombra di un albero, un giorno caldissimo d'estate, avvolto nella polvere, fa, per impietosirvi, schifosa mostra delle sue piaghe, su cui le mosche tripudiano — il mendicante vi può parere dipinto dal Ribera. E vi fermate ad ammirare quella figura sinistra, che, seduta in terra, appoggia il dorso al paracarro, e spicca bruna sul giallo abbagliante del terreno arido. Già v'immaginate che una bella cornice d'oro la contorni; e l'andate ritoccando, e correggete qua e là, da saggio artefice, l'eccesso del suo realismo. Poi, per compensare il disgraziato pitocco dell'avervi tanto bene servito da modello, gli mettete in mano sei soldi, e portate altrove lietamente il vostro cavalletto fantastico.

Così la beneficenza ci guadagna, e ci guadagna anche la filosofia; poichè ci si avvezza un po' alla volta, anche nell'ordine morale e sociale, a vedere le cose di questo mondo come se fossero rappresentazioni indipendenti da noi: e l'ambizione si smorza, e l'avidità si attutisce, ed entra nell'animo quello spirito di osservazione quieta, che non è infingardo e malevolo, ma è anzi operoso e sereno.

Io che scrivo, ebbi queste virtù giorni addietro, per sole quattro ore pur troppo! e in un momento e in un luogo dove non c'è animetta, per piccola che sia, che non le abbia. Venezia da una parte, il mare dall'altra: il tramonto.

L'acqua era tiepida, il mare uno specchio. Nuotando ora lesto, ora piano, m'ero allontanato ben bene dalla riva, sicchè la barca di salvamento mi veniva dietro, e i barcaiuoli mi gridavano che gli Avvisi proibiscono di scostarsi troppo dallo Stabilimento dei Bagni. Uomo avvisato, mezzo salvato. Vedendo che io non davo retta alla legge, i barcaiuoli se ne tornarono indietro, e mi lasciarono solo. Nell'acqua

profonda sentivo a tratti una corrente fresca, e mi scorreva sulla pelle un leggiero brivido; poi tornavo nel tepore quieto e beato. Quella libertà delle membra in mezzo a quella immensità di mare è un conforto ineffabile, un' allegria sublime. Non un'onda, non una voce. Lo Stabilimento era diventato piccino. Mi pareva di entrare nell'infinito. Cacciavo sotto il capo con gli occhi aperti per vedere il verde diafano, di una gradazione così delicata, così gentile, che avrei voluto sprofondarmici dentro, sicuro di trovare al fondo del colore smeraldino una sirena bionda. Bevevo l'acqua salata. Tornavo fuori con la testa, quando mi mancava tutta l'aria nel petto, e aspiravo in furia, e sbruffavo, e in ogni boccata d' aria c'era qualche goccia di sale. Ma l'istante in cui si esce dall' incanto del gorgo è terribile. Non si vede più nulla: sembra di salire, asfitici, alle tenebre della morte. I capelli si appiccicano sugli occhi, l'acqua che sgocciola dal fronte impedisce alle palpebre di aprirsi. Si respira con ansia, ma si è ciechi, d' una cecità spaventosa, che dura meno di un minuto secondo.

Quand' ero un po' stanco, facevo il morto. Mi coricavo sul mare come sopra il più morbido dei cuscini, immobile, con le braccia aperte e con le gambe unite. Il mare mi dondolava placidamente, cantandomi la ninna nanna. Sull' orizzonte non vedevo dinanzi a me altro che le punte de' miei due piedi; ma di contro al mio viso si apriva la grandezza dei cieli. Guardavo le nubi in faccia. Come nelle carrozze della ferrovia accade spesso di credere che si vada dal lato opposto a quello, nel quale corre il convoglio, e si sbalza, e si guarda esterrefatti; così a me sembrò per un istante di essere in piedi, e di vedere l' abisso azzurro al di sopra e al di sotto. Mi pareva di stare appoggiato ad una parete verticale interminabile, nel mezzo ad una immensità vertiginosa di colori strani. Lo splendore del tramonto prendeva figura come di fuoco diffuso, di oro liquefatto, di vapore celeste misteriosissimo, di brune macchie minacciose e di bizzarri luccicori d' argento: l' atmosfera del Sole vista nel Sole non può essere diversa. Ma una ondetta, passandomi sul fronte, mi richiamava alla realtà; e allora io mi gustavo di nuovo la dolcezza di quel giaciglio soffice e fresco. E di botto mi rivoltavo, e coi remi delle braccia e delle gambe, andando rapido, ma in giusta simmetria e senza fatica, vogavo un gran pezzo; poi sbattevo le mani e i piedi sull' acqua, alzando una spuma candida di perlette, che subito si scioglieva nell' ampio verde. Oh lettore! se hai un figliuolo, fa che sin da bambino egli impari a nuotar come un pesce, fa che, tuffandosi nel mare, possa gridargli: — Sei mio. — È una delle più grandi gioie della vita.

Il verde del mare è di una varietà, che gl' impasti dei più raffinati colori e le più sottili velature non possono imitare neanche di lontano. Non parlo delle spiaggie e dei mari diversi: lo stesso mare, la stessa spiaggia nella stessa stagione non ha mai la stessa tinta l' un giorno e l' altro. Ad ogni moto dell' acqua corrisponde una gradazione differente di verde, di azzurro, di tinte neutre, e i moti dell' acqua sono innumerevoli, dalla impassibile calma ai furori ciechi della tempesta. Anche senza andare fino allo spavento dei cavalloni, il nuotatore lo sa. Conosce le ondette piccole, che, come il passo rapido e breve di una crestaina, si seguono l' una all' altra senza romore: sono verdoline con un pizzico di giallo. Conosce le ondette larghe, lente, ancora graziose e leggermente azzurrognole, indizio di una bufera lontana. E poi le onde maestose, quasi direi di stile classico, nelle quali il nuotatore si lascia calare all' avvallamento e portare al colmo con il viso e con i capelli asciutti, basta premere le mani e incurvare la persona in forma di sirena, mentre il flutto s' innalza; e dall' alto si vedono le creste regolari, allineate delle altre onde, che sembrano i solchi di un immenso campo; e nel basso si crede di essere caduti al fondo di un fosso, tanto i marosi, che chiudono la vista, somigliano a sponde erbose e ripide. In mare il tempo s' allunga. L' allegria o la tristezza, l' ardire o la paura fermano l' attimo; e si pensa in un centesimo di minuto quel che in terra si penserebbe in un' ora. E un altro dì ci sono le onde pettegole, che vi scherzano intorno sgarbate, vi spruzzano, ciarlando, la loro saliva in volto, non vi lasciano respirare, vi tirano di qua, vi premono di là, vi gridano nelle orecchie con un fracasso assordante e impertinente, come le donne delle *Baruffe Chioggiotte*. Ma Dio vi salvi dalle onde matte, uscite dai manicomii del gorgo, coperte della loro densa bava bianca, nelle quali, a un tratto, vi sentite sommerso, arrovesciato, travolto, e quando finalmente mettete fuori la testa, un' altra onda vi si sbatte in faccia e vi spezza il respiro; poi, diventato sospettoso, guardate in giro con tanto d' occhi, e vi apprestate a ricevere degnamente sul petto una ondata minacciosa, che vedete precipitarsi contro di voi, e già quasi vi seppellisce, ma ecco invece che si appiana e si risolve in nulla; gli assalti vi vengono vigliaccamente dai fianchi e dalle spalle, senz' ordine, senza ragione; vi stancate, vi spossate, cominciate a disperare; date quasi un addio alla terra, e toccate dopo sovrumani sforzi la riva, uscendo da quell' acqua sciaguattata da tutti i venti, nera, ornata di certe frangie e certi fiocchi d' argento sudicio, che le dànno aspetto di uno sconfinato drappo funereo.

Eppure nel mare quieto o nel mare agitato l' uomo si sente pieno

di vigoria. La sua buona vanità gli fa credere o di dominar la natura, o di essere tanto grande, che Dio, per ischiacciarlo, debba scatenargli contro tutte le furie degli abissi. Svaniscono le noie mortali, il cuore si ritempra, si fa provvigione di coraggio e di forza. Un'ora in mare è un'ora bene impiegata: in quella salsedine c'è un po' di ferro per l'anima.

Uscendo dall'acqua si diventa Greci. Dopo essere saliti le lunghe scale di legno, dove sui gradini viscidi s'arrischia di sdrucciolare e le alghe fanno talvolta dei brevi taglietti ai piedi, si entra nel proprio camerino e si avvolge il corpo nudo in un ampio lenzuolo; poi si esce così drappeggiati sul ballatoio, che guarda il mare. Alcuni bagnanti stanno ancora in acqua presso la riva, tenendosi — disgraziati! — alle corde, e piantati sull'arena, dove passeggiano i granchi. L'immobilità li intirizzisce, li raggricchia: paiono ranocchie umane. E quant'è difficile trovare il corpo bello di un uomo! Nella donna la bellezza delle membra è men rara: basta l'armonia delle parti, una certa rotondità gentile, una certa bianchezza trasparente e rosea, e forse il desiderio ci fa meno difficili. Ma nell'uomo la vigoria sana deve accoppiarsi alla snellezza morbida; le membra sciolte, giuste, nè troppo asciutte, nè pesanti di polpa; una espressione generale di ardire elegante. Gli antichi volevano la grazia persino sui campi di battaglia, persino nei condottieri. In Tessaglia la iscrizione di una statua diceva: *Ad Elatione, che ben ballò la battaglia, questa statua il popolo.* La sproporzione, che noi moderni tolleriamo con rassegnata indifferenza, era insopportabile agli antichi. Un dì ad un mimo tarchiato e grasso il pubblico vociò ridendo: *Non isfondare il palco;* un altro dì ad un mimo pallido e mingherlino mandò ironicamente questo saluto: *Fa di star sano,* e un'altra volta ad uno di troppo alta statura, che figurava Capaneo e che si avventava alle mura di Tebe, gridò indispettito: *Scavalca il muro, non hai bisogno di scale.*

Sul ballatoio verso il mare si atteggiavano dunque tre o quattro uomini panneggiati di bianco. Avevano messo sul capo l'asciugamano in forma di *Palliolum*, e si avvolgevano il corpo con il lenzuolo a modo di *Pallium,* nelle diverse foggie, che piacevano meglio a quella naturale affettazione, da cui l'uomo coperto di un gran manto non si sa quasi mai liberare. I Greci avevano venti modi di acconciarsi il pallio: affibbiato sul petto, affibbiato alle spalle, senza ripiegatura, addoppiato, con le mani nascoste, con un braccio fuori dalla spaccatura di destra, con un lembo sopra una spalla corto, con un lembo sopra una spalla lungo, stretto alle anche con pieghettine trite, ondeggiante in gonfi svolazzi, o libero di cadere in larghi piani ed in ampie curve. Ogni maniera aveva il suo proprio nome, conve-

niente ai zerbinotti, ai filosofi, ai viaggiatori, ad ogni classe di persone. Tacito si lagnava già delle *vesticciuole misere* degli oratori romani, e che le portassero male. Figuratevi noi la bella figura che facciamo, usciti dall'acqua, in quei pallii bagnati e appiccicaticci!

L'aria salata e la ginnastica del nuoto mettono in corpo una gran fame. Andai sul terrazzo dello Stabilimento e ordinai da pranzare. L'edificio, che si distende in una lunghissima linea retta, è tutto di legno e piantato su alte palafitte, le quali lasciano sfogo ai marosi quando il mare è grosso, e quando è tranquillo rompono a'loro piedi le onde placide, che pure mandano un romore a intervalli misurato e lento, quasi battute sorde di un maestro di cappella. Il coro, l'armonia di quell'ora non si può descrivere. Tutto si fonde in un accordo grave e gaio, profondo e vago: arpa eolia dell'infinito. Il sole baciava quasi l'orizzonte, e scendeva dalla parte opposta al mare, dietro al Lido, dietro alla Laguna, dietro a Venezia. I suoi raggi orizzontali non toccavano più la superficie della marina, che era diventata scura e azzurrastra; ma andavano a ferire dritti due vele lontane di due barche da pescatori, facendole brillare d'un colore giallo dorato, fiammelle fantastiche. Il piano immenso del mare, nudo; non uno scoglio, non una lingua di terra per quanto l'occhio cercasse: pareva di navigare sopra un vascello fatato nell'Oceano a mille miglia da terra. E le due vele splendevano; e il cielo pigliava una tinta brunetta ancora celestina, qua e là rallegrata da qualche nuvola mezza in ombra e mezza in luce, la quale vagava lenta e a poco a poco s'impiccoliva e svaniva.

L'appetito mi faceva parere squisite le vivande, e la salsedine, che mi restava in bocca, dava al vino la dolcezza del nettare. Il ventre si confortava, e gli occhi s'incantavano; e questi e quello mi riempivano l'anima di una felicità solenne, la quale porta il riso sulle labbra e le lagrime sul ciglio. V'era poca gente. La banda cominciò a suonare. A sinistra, intorno ad una tavola, stava un gruppo d'Inglesi; due signore fra gli altri. Una vestita di seta cruda con grandi nastri rossi sull'abito e sul cappello, parlava allegra, faceva mille graziose smorfiette col viso strano e piacente. L'altra alta di statura, snella, flessuosa, con il collo un po' lungo, come le Diane antiche, il volto regolare, delicato e di un rosa-pallido, gli occhi d'un fine azzurro marino, le mani troppo affilate, ma nobilissime e dello stesso candore di quel po' di pelle, che il modesto squarcio dell'abito lasciava vedere sotto la gola. Correva dietro ad un bambino di due anni, biondo, paffuto, il quale alla sua volta correva dietro ad un grosso canone nero — un bel canone, che nuotava meglio di me, e che, mentre facevo il mio bagno in alto mare, era venuto a

salutarmi con molta grazia. — La signora vestiva di seta colore perlino, col cappello a larghe falde della medesima stoffa; e mi ricordo che il tono neutro e chiarissimo faceva, come dicono i pittori, un buco sul cielo, pareva cioè più lontano del fondo. Ma da questo errore di tavolozza veniva nella gentile persona un non so che di aereo, un non so che di ammaliante. Non era una donna: era una fata. E il putto continuava a scapparle via ad ogni tratto, e voleva vedere tutto, toccare tutto; sghignazzava di un riso da angioletto; pestava i piedi e batteva le mani; si metteva a sedere sulle ginocchia della gente, e la mamma andava allora a pigliarlo, dicendogli qualche parola con una severità tutta soave, e carezzandogli con la mano sottile i lunghi ricci d'oro. Ella era la regina del terrazzo: una regina dolce, sicura di sè, com'è sicura l'innocenza, e disinvolta, com'è disinvolto il pudore. Codesta madre pareva il simbolo della verginità: credetti in quel momento al mistero della Immacolata Concezione. Ma la soave creatura principesca stava in compagnia di un signore, che sembrava vecchio se si badava a' suoi capelli grigi e alla sua barba mezza bianca, ma che sembrava giovine se si guardava ai lineamenti e all' espressione del volto. Era il padre, era il marito? Questo problema mi torturò il cervello per una buona mezz' ora.

Più lontani, sparsi a gruppi di due, di tre, di quattro o solitarii, stavano degli altri forestieri e qualche raro Veneziano, la più parte immobili, ascoltando la musica, guardando in giro, o discorrendo sotto voce senza gesticolare. Il mare tranquillo innamora e sgomenta. Quei flutti, che si frangono perennemente alla riva e mandano sempre l'identico suono; quell'aria quieta e fresca, che si aspira con lunga voluttà; quell'orizzonte sconfinato, che pare nello stesso tempo una linea retta infinita ed un cerchio infinito: tutto contribuisce a produrre la impressione maestosa di un tempio enorme, in cui ci si toglie reverenti il cappello e ci si sprofonda nella propria coscienza. Non ho mai visto nessuno, per quanto fosse povero di fantasia, d'ingegno e di cuore, il quale nel mettere i piedi sulla soglia di una Cattedrale bisantina o gotica non si sentisse invaso da un arcano senso di rispetto, e non interrompesse le parole che stava pronunciando. La vera chiesa di Dio è l'immensità. Lo stato naturale dell'uomo dinanzi al mare è il silenzio.

Quei gruppi di persone staccavano bizzarramente sul campo del cielo, il quale diventava sempre più fosco: erano tinte intiere, senza ombreggiatura, che non trovavano nel tono del fondo nessuna maniera di fusione; e già i colori perdevano la loro vivacità nell'oscurarsi crescente della sera, mentre il contorno si distingueva tuttavia preciso e un po' secco. A destra si muoveva una macchia nera di ca-

merieri, i quali, non sapendo che cosa fare, discorrevano tra loro. Io intanto, assottigliando quanto più potevo la vista, fissavo ancora quelle due vele lontane, le quali da fiammeggianti che erano quando il sole mandava loro gli ultimi suoi raggi, diventarono grigie, e poi via via più scure, finchè si dipinsero nere sull'aria già lugubre, e adesso mi sfuggivano dallo sguardo. Già si riducevano ad una pennellata quasi impercettibile. Un minuto dopo non si discernevano più. Mi rincrebbe. In ogni veduta v'è un punto, al quale l'occhio si ferma con tenace predilezione; e quando sparisce ci si sente come strappare qualcosa, e si piglia quel caso volgare e inevitabile per un segno di cattivo augurio. In faccia al mare l'animo si riempie di pregiudizii.

I camerieri accendevano le lampade. Il cielo s'era a poco a poco rannuvolato: non brillava neanche una fetta di luna, non luccicava neanche una stella. L'aria e il mare si confondevano nel buio. Solo a guardare giù dal parapetto del terrazzo si scopriva a intervalli un po' del bianco della spuma sulle onde, le quali mandavano più forte, più frequente e quasi minaccioso il loro muggito.

Uscii dallo Stabilimento e, traversando a piedi il breve spazio che divide il mare dalla Laguna, sospirai per la prima volta: avrei voluto sentire sul mio braccio il peso leggiero di un altro braccio, e udire accanto, dopo il fruscìo del mare, quello di un vestito di seta. Il vaporetto mandò il suo fischio, e si partì per Venezia. La notte era nera, la Laguna era cupa. Non si vedeva altro che il fanale rosso di un piccolo vapore, che veniva, sbuffando, incontro a noi, e lontano i lumi della città, che parevano una costellazione piombata in terra e mezzo spenta. Si passò la punta del Giardino, poi si costeggiò la Riva degli Schiavoni. Il campanile di San Marco usciva dai palazzi che lo circondano e, illuminato dai fanali della Piazza, si alzava gigante, sfumandosi nella oscurità verso la cima e cacciando la sua punta nelle tenebre delle nubi.

La luce della Piazza mi abbagliò. I mosaici della chiesa avevano sull'oro certe strisce scintillanti. Le finestre spalancate delle Procuratìe Vecchie lasciavano vedere le allegre sale illuminate. La loggia del Palazzo Ducale si perdeva in un'ombra opaca. La mia madonnina inglese, sorridente, svelta, correva dietro al suo putto biondo fra le seggiole del Caffè Florian.

Va, mia Canzone, va da colei ch'io so, e dille che s'affretti, che corra a Venezia, e che passi tutte le sere dell'agosto al Lido.

CAMILLO BOITO.

RASSEGNA DRAMMATICA.

EL MOROSO DE LA NONA, commedia in due atti di Giacinto Gallina.
I RECINI DA FESTA, commedia in due atti di Riccardo Salvatico.

Alla serie dei poeti laureati converrà che i Lancetti futuri aggiungano il signor Giacinto Gallina, il quale nella scorsa stagione primaverile, non solo raccolse colle sue commedie veneziane ripetuti e meritati applausi dagli uditori del *Teatro delle Logge*, ma ebbe pur anco, la sera del 25 di maggio, dopo la quattordicesima rappresentazione del suo *Moroso della Nona,* una corona d'alloro dalle mani del signor Gherardi Del Testa, simpatico rappresentante della Musa comica italiana.

Così il nostro secolo dètte una nuova smentita (nel suo duplice significato) alla sentenza del povero Dante, che parlando delle foglie del *diletto legno* esclamava:

Sì rade volte, Padre, se ne coglie,
Per trïonfare o Cesare o Poeta
(Colpa e vergogna dell'umane voglie),
Che partorir letizia in su la lieta
Delfica Deità dovria la fronda
Peneia, quando alcun di sè asseta!...

Ma se il lauro trionfale, onde venne fregiato sul palcoscenico il giovane scrittore, ci sembra veramente un onore prematuro e pericoloso, avremmo noi pure amato di salutare, in più modesta forma, le manifestazioni e le promesse di un novello ingegno drammatico; ed ove ad ogni patto si fosse voluto incoronarlo, gli avremmo di buon grado posto sul capo una fresca ghirlanda di fiorellini campestri. Fiori campestri o piuttosto alghe della laguna sono infatti queste commedie; nelle quali si ammira, più che il lavoro dell'arte, la spontaneità della natura,

invidiabile qualità che speriamo non sarà guasta, ma fecondata dalla coltura intelligente e dalla esperienza della scena.

La commedia in vernacolo aggirasi necessariamente dentro un cerchio alquanto uniforme d'idee e di persone, ma il cuore umano porge mai sempre un campo infinito di osservazioni ed una fonte inesauribile di vicende comiche e di commozioni drammatiche; e la minore raffinatezza del sentimento e del costume è compensata da una più larga dose di schiettezza e di semplicità. Bisogna ben conoscere ed amare il popolo per ritrarne non solo il linguaggio, ma anche la vita e gli affetti; e di simili pregi vanno specialmente lodati il signor Gallina e il signor Selvatico.

Il *Moroso della Nona* è, tra le commedie del primo, quella che mostra maggiore originalità nei caratteri e nell'intreccio, o, per meglio dire, nell'ingegnosa invenzione, che, sebbene apparisca come un episodio introdotto per sciogliere il nodo della favola, ne costituisce in realtà il principale argomento. Infatti *Marieta* figlia del gondoliere *Momolo*, e *Carlo* nipote del capitan *Bortolo*, si vogliono un ben dell'anima e giurano di sposarsi, non ostante tutti gli ostacoli che si frappongono alla loro felicità. Ma i veri protagonisti sono la vecchia *nonna* della fanciulla ed il suo *moroso* settuagenario, che è l'istesso capitan *Bortolo*, lo zio di *Carlo*. Costui è ora un perfetto tipo di *rustego*, un omaccio duro, dai modi rotti, dalla voce chioccia, dal viso abbronzato; eppure da giovane fu pazzamente innamorato della bella *Rosa*, tanto da ribellarsi all'autorità del terribile babbo; e quando seppe che essa aveva dato la mano di sposa ad un altro, infermò così gravemente, che stette a un pelo di fare un viaggio all'altro mondo; guarito, in grazia della robusta costituzione, si contentò di correre i mari e le terre più remote, rimanendo lunghissimi anni lontano dalla patria, senza peraltro potersi cavare quell'antica spina dal cuore. Ciò non toglie che, tornato finalmente a godere in casa le proprie ricchezze, non si comporti col nipote come già suo padre con lui. A dir vero egli, opponendosi al desiderato matrimonio di *Carlo* con *Marieta*, sa di lei unicamente che è figliuola del povero gondoliere *Momolo Pareti*, detto *Brisiola*, ed ignora come questi alla sua volta abbia per madre la donna, di cui non può ricordare il nome senza un segreto palpito. Ma la fortuna che regge i casi della scena non manca di mettere uno di fronte all'altro i due vecchi innamorati, e di condurre così l'intreccio al preveduto scioglimento. La povera *Rosa* ha un'indole affatto opposta a quella di *Bortolo*. La tranquillità della coscienza traspare dalla sua faccia serena e dal lieto umore che serba costante in mezzo agli acciacchi dell'età e alle miserie della casupola, dove vive da un

pezzo col figlio e coi nipoti. Ma ora, per non esser più d'aggravio alla grama famigliuola, ella vuole uscirne ad ogni costo, e si adopera per esser ricoverata dalla carità pubblica all'*Ospedaletto;* la qual risoluzione è combattuta dall' amore caldissimo che le portano i suoi parenti tutti, fuorchè la nuora *Betina* seconda moglie di *Momolo.* Donna trista e volgare, costei è sul punto di macchiare l'onoratezza di quella schiatta di marinari che con illibata riputazione risale fino ai tempi della Repubblica; perchè avendo il giovane *Nane,* figliuolo di *Momolo,* trovato nella sua gondola un ricco portafoglio, essa lo persuade a tacere il fatto, insinuando maliziosamente che forse nessuno ne ricercherebbe e che egli coll'appropriarsi parte di quella somma potrebbe procurar qualche agio alla vecchia *nonna,* costretta ora dalle comuni angustie ad andare all'*Ospedaletto.* Proprietario del portafoglio è l'istesso *Bortolo,* che, venuto a ridimandarlo al padrone della gondola dove l'aveva smarrito, trova in casa invece di *Nane* il solo *Momolo;* nasce quindi una violenta disputa fra il vecchio insospettito e l'altro, che, ignaro di ogni cosa, respinge con onesta indignazione le villane accuse. Ma la faccenda non può rimaner là: monna *Rosa,* che sapeva chi fosse lo zio di *Carlo,* ed aveva sempre in cuore un fil di speranza che l'amore della nipotina sarebbe andato a finir meglio del suo, trova modo, col pretesto del portafoglio, di far tornare in casa il capitan *Bortolo.* Il quale, questa volta, incontra lei medesima, la rivede, ahi! quanto mutata, ma pur sempre

Conosce i segni dell'antica fiamma!...

Ognuno indovina che il portafoglio è subito dimenticato; reminiscenze, rimproveri, spiegazioni, proprio come fosse ieri. È una scenetta deliziosa, una pittura piena di realtà artistica e condita di grazia fina ed arguta, che si direbbe uscita dal pennello del Zandomeneghi o del Kirchmayer. Intanto il giovane *Nane,* che era andato a correre la regata, torna vittorioso, ma pentito e confuso pel rimorso che gli pesa sulla coscienza; se ne libera confessando il tutto, non ostante gli sforzi della matrigna *Betina;* il padre ferito nel cuore lo maledice, ma finisce col perdonare, affinchè non ne rimanga contristata una giornata di giubilo. *Carlo e Marieta* si sposeranno; e *Bortolo* intende che d'ora innanzi le due famiglie ne formino una sola; il pover'uomo spera forse riguadagnare il tempo perduto, ma la madre di *Momolo,* alzando il dito, dice al suo vecchio *moroso: No te lusingar!...* In questa comica malizietta sta chiuso il miglior sapore del componimento; il cui garbo spontaneo assai ci compensa delle inesperienze della condotta, notevoli segnatamente nell'episodio del portafoglio.

La nonna *Rosa* non è di quelle rare persone che sembrano sfiorate appena dalle ali del tempo; non è tale da suscitar gelosia nell'animo della nipote giovanetta, come la *Nonna scellerata* del signor Torelli; ma pell'indomabile capitano *Bortolo* è la stessa di quaranta anni fa; e tutti la vediamo e l'amiamo col cuore del capitan *Bortolo:*

Tout Paris pour Chimène a les yeux de Rodrigue!

Anche i *Recini da festa* del signor Selvatico pongono in scena un matrimonio contrastato; ma qui non c'è più rimedio; non ostante l'opposizione di sior *Bortolo*, armatore arricchito, suo figlio *Toni* ha sposato *Lucia* figlia di *Pasqual,* povero barchettaiolo, e la loro unione ha avuto già ogni consecrazione religiosa, civile e naturale; poichè ne è nato un figliuoletto, idolo dei genitori e dei nonni materni, i quali son tutti affaccendati e preoccupati per i preparativi del battesimo. Vorrebbero far le cose per benino, ma come si fa quando manca il meglio? I tempi son duri; scarsi i guadagni; *Pasqual* è vecchio; *Toni* non è avvezzo a fare il marinaro, e poi la gondola di *Pasqual* logora com'è non alletta i forestieri. Intanto il parto e una malattia di *Lucietta* hanno consumato quel po' di roba che c'era in casa; anzi *Toni* aveva ordinato per la sua creatura una culla di lusso e la moglie teneva nascosto all'uopo un piccolo salvadanaio; ma ohimè! la poveretta, nervosa e infermiccia, sviene scoprendo che anche quello è sparito. E la vecchia *Conceta,* sua madre, si dispera quasi avesse commesso un furto, per avere speso quei pochi soldi a comprare le medicine prescritte. Così, non rimane più nulla da vendere nè da impegnare, salvochè i *recini da festa,* le buccole che *Toni* aveva regalate alla sua donna il giorno delle nozze. Sono l'unica ricchezza, l'unico ornamento ch'ell'abbia; ma la vera gioia d'una mamma non è il figliuoletto, che nella culla nuova starà come un principino? Dunque il sacrifizio è risoluto, non senza qualche lacrima. E la *siora Lugresia* s'incaricherà di batter moneta coi famosi orecchini. Questa *siora Lugresia* è una levatrice co' fiocchi, provvidenza fisica e morale delle angustiate famiglie; si crede che la sappia più lunga di tutti i medici del mondo; e tale è pure in fondo in fondo anche la sua opinione; ma, per giusti rispetti professionali, non vuol dir male de' proprii *colleghi.* Qualunque sieno poi i suoi meriti scientifici, ha certamente un animo compassionevole, una carità a tutta prova; e in questa commedia fa proprio la parte di *dea ex machina.* Se prende gli orecchini, non è già per darli via; bensì vuol servirsene per intenerire il cuore di *Bortolo* e rappacificarlo col figlio. Dopo il matrimonio, i due non si erano più visti nè conosciuti; e per inimicarli

sempre più, si era messa di mezzo una certa nipote, che colle sue velenose e interessate insinuazioni aveva dato ad intendere al vecchio mille frottole sul conto di *Toni* e di *Lucia*. Ora la buona *Lugresia* fa sì che la nipote medesima invogliatasi dell'acquisto degli orecchini mandi lo zio alla casa di *Pasqual*, che essa le indica come propria abitazione. E dispone le cose in modo che accada frattanto il battesimo del bambino e che a questo s'imponga il nome di *Bortolo* invece di quello già convenuto del nonno *Pasqual*, che le sue donne costringono comicamente a restare a casa, mentre si era messo tutto in ghingheri per assistere alla cerimonia. Prima che tornino di chiesa capita *Bortolo*, il quale, figurandosi di venire in casa della Levatrice, vede là chi meno desidererebbe incontrare. C'era fra lui e *Pasqual* una vecchia ruzza, e questa, anche più della sproporzione di fortuna, era stata cagione della sua contrarietà al matrimonio di *Toni*. Ora i nuovi umori rinfocolano gli antichi e i due si pigliano a parole; quindi le cose si mettono male; e la vista del figlio e del nipote, la notizia del nome, i rimproveri di *Lugresia*, giungendo fuor di tempo, non bastano e calmare la collera dell'armatore e a ridestare i suoi buoni sentimenti. Sta già per andarsene sempre più inviperito, quando, rimasto solo nella stanza, sente nella camera accanto il piccolo *Bortolo* che piange. Quella vocina dice più d'ogni argomento, nè v'è durezza di cuore che vi resista. Il ruvido vecchio fa un passo innanzi e due indietro, finchè, precipitatosi in camera, si prende in collo e accarezza e trastulla da vero nonno l'innocente fantolino!...

Una mano più destra avrebbe terminato qui la commedia, senza la scena successiva, dove accade il perdono e la riconciliazione universale, e dove *Bortolo*, per mezzo della brava *Lugresia*, regala alla nuora i famosi *recini da festa*. Semplicità e verità di affetti, naturalezza di condotta, ingegnosa mescolanza di commozione e di sale comico, fanno di questo lavoretto un vago gioiello degno di stare accanto al *Moroso de la Nona*. Non vi si ammirano due caratteri così fortemente improntati come i due protagonisti del signor Gallina, ma sono tutti quanti studiati colla medesima cura; e *Toni* e *Lucia*, per esempio, appariscono assai più nettamente delineati e più vivacemente coloriti di *Carlo* e *Marieta*, i due giovani innamorati della prima commedia. Fra i due *Bortoli* c'è una gran differenza; quello dei *Recini da festa* è una volgare natura d'uomo, mentre esce affatto dal numero dei più il *Moroso de la Nona*, fatto misantropo e tristo, per la vita intera, da un amore tradito di giovinezza. Bensì hanno ambedue un fondo migliore che non dieno a divedere dalla ruvida scorza; ed in sostanza appartengono alla famiglia dei *burberi benefici*. Anche il

Goldoni amava dipingere simili tipi; ed il signor Guerzoni osserva sagacemente e dimostra con molta larghezza (in una delle sue *Lezioni sul Teatro italiano del secolo XVIII*) che « i rustici, i selvatici, gli atra- » biliari, i brontolatori, i rabbiosi, formano nel Teatro goldoniano » una trilogia che comincia col *Sior Todoro Brontolon*, si svolge nei » *Quattro Rusteghi*, finisce nel *Burbero Benefico*. » Or non è singolare che la medesima preferenza s'incontri nei migliori scrittori del rinascente Teatro veneziano? Sembra che, per virtù d'atavismo, i pronipoti di *sior Cancian*, di *paron Fortunao*, di *sior Tonin Bonagrazia* abbiano conservato, insieme coi costumi, le qualità e i difetti de' loro vecchi. Non è da credere per altro che i nostri giovani comici siano copiatori volgari del sommo Maestro; si avverte nelle loro opere lo studio, la scuola, la tradizione goldoniana; non già la servile imitazione. I gondolieri contemporanei non ragionano nè parlano come quelli dell'antica Repubblica, ed il *fante* del Municipio che maledicono quando fa loro pagare la multa, non somiglia per nulla al temuto *fante de Cai:* fra le glorie mai sempre care del Leone di San Marco e le presenti condizioni politiche sta il doloroso ricordo della lunga dominazione straniera; e già dagli atti e dai discorsi, soprattutto de' giovani, trasparisce un sentimento, spesso indistinto e confuso, di diritti, di patria, di vita nuova. La famiglia intanto si è trasformata; sono passati di moda i matrimonii come quello di *sior Felipeto;* i figli non tremano più dinanzi ai babbi; e l'autorità de' più rigidi è costretta a cedere o a rimanere impotente. Non ne soffre per altro la morale; che è anzi meno floscia e rilassata di quella dominante nel secolo scorso. E sebbene il Teatro veneziano non s'impacci nelle prediche, nè abbia gli intendimenti troppo scopertamente educativi del piemontese, lo muove e lo governa quasi sempre una vigorosa ispirazione di rettitudine. Anche l'amore ha assunto un altro linguaggio: l'Arcadia è sepolta, e Lord Byron ha visitato e cantato la città delle Lagune. Il gondoliere (splendide, ma uniche eccezioni individuali sono il Maschio ed il Polentina) non ha mai udito pronunziare il nome d'Arcadia, e non ripete nè conosce i versi del Byron come un tempo quelli del Tasso; anzi in lui ha veduto soltanto un originale inglese che si faceva tragittare all'isola degli Armeni o alle rive deserte del Lido, quando non gli veniva il capriccio di andarvi a nuoto. [1] Ma la vita morale penetra a poco a poco in tutti gli ordini delle persone, come l'aria, ambiente che ognuno respira, e così vengono a ripercuotersi

[1] Tutti ricordano le bellissime stanze del *Pellegrinaggio del giovane Aroldo*:

« In Venice Tasso's echoes are no more
And silent rows the songless gondolier.... »

negli animi e nei costumi de' più umili popolani le novità ragionevoli o malsane che segnano l'impronta di un secolo.

Nel parlare di questa artistica rappresentazione dei marinari delle Lagune sarebbe ingiusto separare gli Autori dagli Attori; i quali non sono meri interpreti, ma con tanta intelligenza s'investono delle loro parti, che dànno proprio alle commedie recitate l'apparenza della realtà. I coniugi Moro-Lin, il signor Covi, la signora Zanon-Paladini, il signor Mezzetti e tutti i loro compagni portano degnamente il nome che hanno assunto di *Veneta Compagnia Goldoniana;* e sono pur benemeriti della scena per l'assidua cura con cui rimettono in onore parecchie commedie del Poeta, il quale (come saviamente giudica il signor Guerzoni) se riuscì grande nel Teatro italiano, solo quando scrisse nel vernacolo nativo toccò l'apice dell'arte sua.

Venezia è veramente fatta per esser sede di un'arte comica memorabile. Quelle stupende pagine che l'egregio prof. Boito scrisse sulla virtù del colore nella città delle Lagune (i lettori dell'*Antologia* non possono certo averle dimenticate),[1] si affanno benissimo anche all'arte scenica: *sicut pictura poesis*. La luce orientale del sole che si frange nelle acque, il cielo vaporoso e pur limpido, quel misto di viuzze e di monumenti, di cenci e di mosaici, di abiezioni e di splendori ugualmente pittoreschi, la vita poi che si svolge quasi in pubblico facile e indolente fra tante bellezze della natura e dell'arte, l'umore lieto, espansivo, arguto, *morbinoso*, predispongono gli abitanti alle arti rappresentative; quasi un istinto li muove a ritrar ciò che vedono così sulla scena come sulla tela; e trovano in loro stessi i soggetti più adatti alla lor vena. L'idioma *ladino* che parlano pieno di sale e di graziette, or pungente or carezzevole, ma sempre scorrevole e gentile, par fatto a posta per servire al dialogo della commedia. Se si fosse potuta effettuare la generosa utopìa di un letterato napoletano e i vernacoli italiani (come accadde già nell'antica Grecia) entrassero a far parte della letteratura nazionale, il veneziano verrebbe naturalmente prescelto come dialetto comico. Sarà forse illusione del nostro orecchio; ma leggendone i versi od anche la prosa, ci sembra di sentire nella spezzatura dei suoni alcunchè di simile all'andamento del trimetro o del tetrametro giambico, che è il verso comico per eccellenza. E così il Byron nel rammentare commosso le glorie e le feste passate, di cui trovava le tracce immortali, ebbe ragione di chiamare Venezia la maschera giocosa d'Italia:

The pleasant place of all festivity,
The revel of the earth, the masque of Italy.

[1] Vedi fascicolo del 1° gennaio 1875: sono riprodotte nel grazioso volume pubblicato recentemente dall'Autore, e intitolato *Storielle vane*. (Milano, Brigola, 1876.)

Fra i tèmi proposti allo studio del Congresso drammatico, che in questo mese appunto si è adunato a Firenze, sotto gli auspicii del cav. Alamanno Morelli e di altri egregi promotori, ne leggemmo uno molto assennato od opportuno, col quale si dimandava perchè tanto e tanto generalmente piacessero le commedie in dialetto. Non ci attenteremo per certo a trattare questo argomento prima di avere studiato gli *Atti* del Congresso, di cui si annunzia prossima la pubblicazione. Ma, senza voler dare al quesito adeguata risposta, proponiamo un semplice esperimento. Prendasi una scena qualsiasi di una tra le commedie più in voga, e pongasi a fronte del dialogo dei due lavoretti che abbiamo qui esaminati. Questo è umile vernacolo, ma almeno è linguaggio vivo e verde in bocca al popolo d'una città d'Italia, l'altro invece apparirà (salvo alcune onorevoli eccezioni) un gergo barocco e convenzionale *tutto frasi aeree*, il quale non si parla in nessun angolo del mondo conosciuto. E ciò che diciamo della forma, possiamo ripetere anche pel concetto, pella favola, pei caratteri. È sempre la storia del *Sonetto* d'Oronte, così stupendamente descritta dal Molière. Stomacato dei lambiccati versetti madrigaleschi, di cui ha dovuto sopportare la lettura, il suo *Alceste* (inconsapevole precursore dei Fauriel e dei Pitré) canta sul muso al Poetastro e all'amico che lo loda una vecchia ballata popolare:

Si le Roi m'avait donné
  Paris sa grand'ville,
Et qu'il me fallût quitter
  L'amour de ma mie,
Je dirais au Roi Henri:
  Reprenez votre Paris:
J'aime mieux ma mie, oh gay!
  J'aime mieux ma mie!

Questa rozza canzone, ispirata da vero sentimento, gli piace più le mille volte che i falsi splendori, onde fa pompa il gusto corrotto.

È povera la rima ed antico lo stile,

(citiamo la recentissima e felice traduzione del signor Annibale Moretti): [1]

Ma non sentite voi che è cosa più gentile
Di quelle fanfaluche che offendono il buon senso;
Che un affetto qui parla purissimo ed intenso?

Così la pensano alla loro volta i frequentatori de' nostri teatri: uggiti dagli artificiosi e strani spettacoli che loro si ammanniscono se-

[1] Imola, Galeati, 1876.

ralmente, erano corsi già con trasporto alle onde sonanti dell'idillio villereccio e marinaresco; ma accortisi presto che quei villani e quei marinari avevano troppa parentela cogli antichi eroi del Guarino e dell'Ongaro, erano rimasti più assetati di prima, ed esclamavano, come il Mastro Adamo del poeta:

Ed ora, lasso! un gocciol d'acqua io bramo!...

Questo desiderato ristoro è stato loro offerto finalmente dalla Compagnia Moro-Lin; filo d'acqua, se vuolsi, ma fresco e zampillante da fonte viva. Qual meraviglia se ognuno abbia voluto gustarne coll'avidità dell'idropico?...

Dunque, brontolerà qualche incontentabile, la Commedia italiana ha da porsi su via affatto nuova; deve abbandonare la strada maestra e le case signorili per aggirarsi perpetuamente nei campielli, nelle calli e nei tugurii? *Cave a consequentiariis,* dicono i Latini: guàrdati da chi, sotto colore di logica, tira un principio a torte od esagerate conseguenze. Nel buon successo della Commedia vernacola bisogna ravvisare soltanto un ammonimento opportuno ai nostri scrittori, perchè, nelle lor più fantastiche invenzioni, non perdan di vista la terra, o, in altri termini, perchè dieno più spesso ascolto alla voce schietta della natura, la quale parla ugualmente, chi voglia udirla, in città e in campagna, nei palazzi e nelle capanne.

Pur troppo! il divorzio funesto fra l'arte aristocratica e l'arte popolare è male antico, e, per così dire, ingenito del nostro teatro. In sul principiare del secolo XVI, alla Corte di Ferrara, si chiamava il Ruzzante coi suoi Compagni a recitare o a cantare allegri componimenti in dialetto padovano, che servivano d'intermezzo alle commedie di Terenzio e dell'Ariosto. Gli uni e le altre si ammiravano e si applaudivano sulla medesima scena; senza che alcuno dei begli ingegni colà raccolti pensasse a fondere in una unità superiore quelle due manifestazioni della vita drammatica. Leggasi il *Discorso* del Giraldi sulle commedie e i romanzi, leggansi le polemiche a cui dètte origine, e si vedrà quali riforme teatrali andassero invece almanaccando gli Autori ed i Critici del Cinquecento. Unico a divinare il da farsi era stato Niccolò Machiavelli, il quale mostrò nella sua *Mandragola* altrettanta e più potenza di mente che nei *Discorsi sulle Deche* o nel *Principe.* Ma rimase solo; e troppo incompiuti riuscirono i tentativi, che poi fecero nella medesima via il Gelli, il Cecchi ed il Lasca; forse le commedie di quest'ultimo, non ancora studiate a dovere, potrebbero darci la chiave della inferiorità relativa del nostro teatro, e farci intendere perchè l'Italia non avesse allora il suo *Molière.* Venne finalmente il Goldoni,

vero *pittore e figlio della natura,* che assorbì la commedia dell' arte nella nuova forma comica da lui creata. Disgraziatamente non lasciò dietro a sè una scuola degna di tal nome. E dopo di lui la povera Musa ricominciò ad esser trabalzata di qua e di là, dai freddi componimenti del Nota ai vivaci scherzi camaldoleschi dell'abate Zannoni; sintantochè (si renda il merito a cui spetta) il signor Paolo Giacometti e il signor Gherardi Del Testa, con l' aiuto di alcuni compagni, fra i quali l'*Anonimo Fiorentino,*[1] s'adoperarono, chi per un verso, chi per l'altro, a rimetterla in carreggiata; salvochè la ragione politica serviva spesso di nobile scusa a trascinarla fuori del seminato. In questi ultimi anni si è fatto molto; ma molto più rimane da fare. Vi sarà tra i contemporanei chi voglia o possa darci una commedia quale l'età nostra richiede, ispirata dalla natura e avvivata dal sentimento dell'arte, semplice nell'intreccio e profonda nello studio dei caratteri, che sia specchio dei costumi, che sia sparsa di sale attico, che sia scritta con brio, con garbo e in lingua parlata?... Ma dove andremo a parare con questa tiritera di enumerazione, che non avrebbe mai termine?... Fermiamoci, e speriamo piuttosto nei buoni effetti del Congresso drammatico prelodato.

AUGUSTO FRANCHETTI.

[1] Vincenzo Martini: ne sono state ora raccolte in un volume e pubblicate le *Commedie* per cura del figlio Ferdinando. — Firenze, Successori Le Monnier, 1876.

RASSEGNA POLITICA.

I Turchi per ora vincono. — Ragioni della fortuna loro e dell'apatìa dei Cristiani verso la Serbia. — Dichiarazioni pacifiche di Lord Derby. — Interpellanze nel Parlamento inglese. — Rapporti delle Potenze. — Poca probabilità di una guerra generale. — Il voto del Senato francese sul progetto Waddington. — I Punti franchi al Senato italiano. — Il rispetto alle istituzioni costituzionali e alla legalità.

Le cose d'Oriente vanno appunto a rovescio di quello, che un mese addietro quasi tutti s'immaginavano. Al vedere come la Turchia s'arrabattasse indarno da circa un anno a sommettere i pochi e divisi ribelli dell'Erzegovina e della Bosnia, pareva ai più che le sorti sue dovessero precipitare con irreparabile rapidità, tosto che truppe regolari, come quelle della Serbia, fossero entrate sul territorio del vecchio Impero a spalleggiarvi la rivoluzione. L'esercito serbo non sembrava avere a far altro che muovere i primi passi, perchè il lungamente represso odio de' Cristiani, fidati di vicino e sicuro aiuto, scoppiasse in una sollevazione aperta e generale, che avrebbe finito di seppellire uno Stato già così presso a cadere da se stesso, poichè della sua fralezza s'era raccolta la più manifesta prova.

Ma ecco che i fatti deludono le meglio pensate e, all'apparenza, più ragionevoli previsioni. Per quanto riesca difficile il discernere il vero nel va e vieni delle confuse e contradittorie novelle che giungono da Costantinopoli per conto de' Turchi, e da Ragusa, da Belgrado e da Vienna, per quello degli Slavi, questo è fuori di dubbio: che i Serbi, offensori, non solamente non avanzano come pure dovrebbero, ma sono costretti a retrocedere, mutando modestamente in una guerra di stentata difesa il necessario proposito di assalire. Gli apparecchi sulla Drina per invadere la Turchia furono dai Turchi

distrutti, e il generale russo Tchernajeff, che tante speranze aveva destate di se medesimo, oltrechè non ebbe animo di avventurarsi ad impresa che le avverasse, non si muove che per dare timidamente indietro e coprire dall'invasione il paese, da cui poche settimane fa partì glorioso per occupare l'altrui.

E di qui dissapori e dissidii fra i generali, e accuse di governati contro i governanti e a vicenda, come suol accadere quando le cose van male, o s'incontrano difficoltà dove il leggiero entusiasmo popolare non aspettava che imprese fortunate. Lo stesso principe Milano è rimproverato di non avere, prima di muover guerra alla Turchia, interpellato la Scupcina, quando è noto ch'egli vi fu trascinato principalmente da questa e non perdonò ad astuzie e rischi, compreso il colpo di Stato di trasferirla a Belgrado, a fine di acquistare tempo appunto contro di lei; tanto egli cercò di resisterle e tanti furono i dubbii, pei quali passò prima di risolversi! Ma i popoli pur volendo governare essi, non accettano poi la responsabilità dei loro proprii errori, e rovesciano sopra di un solo la colpa di ciò che fu fatto per appagarli, quando dall'essere stati appagati incoglie loro alcun danno. La guerra è, si può dire, appena incominciata, e, poichè non avvennero fatti d'armi importanti, sarebbe cosa arrischiata il far pronostici sull'esito che potrà avere. Ma a vederne l'avviamento oggi e i torbidi umori che si sollevano, non parrebbe impossibile che al principe Milano si preparasse una fine poco differente da quella di Napoleone III e di Carlo Alberto, se la Serbia si trovasse nelle condizioni della Francia nel 1870 o dell'Italia nel 1849, non avesse cioè alleati, i quali come seppero darle animo a gettarsi nella mischia, così sapranno proteggerla dalla necessità di pagare le spese di un'imprudenza, nella quale il Principe ha certamente la minor parte di colpa.

Le cause vere del poco felice andamento della guerra son due: le forze turche che superano, per quanto si può arguire, di almeno un terzo quelle dei Serbi; la rivoluzione, che in luogo di estendersi e avanzare in Bosnia ed in Bulgaria, come i Serbi s'aspettavano, si ristringe e si dilegua: forse perchè i più ricchi e autorevoli, cristiani di fatto, ma turchi in apparenza e di nome, non farebbero se non mutar padrone, ossia avrebbero minor potere in uno Stato che si formasse con leggi e istituzioni moderne, di quello che abbiano adesso in mezzo all'anarchia turca. In grazia di una mentita conversione all'Islamismo, essi appartengono ora alla classe privilegiata e dominante, e godono esenzioni e diritti, dei quali non potrebbero aspettarsi, se non di essere spogliati in uno Stato cristiano,

in cui non avrebbero facoltà nè di continuare a fare da turchi senza estremo pericolo, nè di riconvertirsi senz'essere disprezzati.

A ciò si aggiunga l'esito stesso della guerra, che ha sempre tanto potere sulle immaginazioni popolari, distoglie i più da ogni rischio per una causa che apparisce abbandonata dalla fortuna e li consiglia, nonchè ad astenersi dall'incontrare pericoli pei vinti, a prepararsi qualche guadagno parteggiando pei vincitori. Così fece fra gli altri il pretendente Karageorgevic, che, dopo di avere combattuto per gl'insorti, poichè s'immischiò la Serbia, passò dalla parte dei Turchi. In fine, come già innanzi appariva, ma come oggi è provato, la rivoluzione ha poca radice e poca consistenza nel popolo. Mentre i grandi si fingono volentieri Turchi per entrare nella casta dei dominatori, la classe meno elevata infiacchita e avvilita dal lungo servaggio, povera, oppressa da infiniti mali, è restìa e fredda ai sentimenti d'indipendenza e di libertà, i quali possono assai più negli Slavi che non abitano la Turchia e s'affaticano a tener viva la fiamma dal di fuori.

I Montenegrini furono fino ad ora più fortunati dei Serbi, e ciò specialmente per due ragioni: prima di tutto perchè Muhtar pascià dovette sguernire l'Erzegovina di truppe per far fronte alla Serbia, vinta la quale il Montenegro non darebbe alla Turchia gran pensiero; ma poi anche per essere dall'Austria stato chiuso ai Turchi il porto di Klek, che rendeva più facili gli approvvigionamenti e gli sbarchi. Del resto, qui pure non avvennero fatti d'armi decisivi. In ogni caso poi anche il Montenegro sta all'ombra di un patto di assicurazione, e non è senza qualche probabilità di guadagnare anche perdendo; il che equivale a dire che la gran questione è, se non tutta, certo in gran parte, al di là dei confini dell'Impero ottomano, e più che dalla sorte delle armi di quelli che combattono, dipende dalle risoluzioni, dalle relazioni e dalle influenze di coloro che guardano i combattenti di lontano.

Poichè la Serbia, dopo quello ch'era stato fatto dall'Austria per rattenerla, non avrebbe osato mai più di entrare in guerra senza un affidamento da parte della Russia, poichè cioè la guerra della Serbia pose nella massima evidenza l'antagonismo fra la Russia e l'Austria, la situazione sarebbe divenuta sommamente pericolosa, se queste due Potenze non si fossero affrettate a offerirsi tutte le possibili spiegazioni e a stabilire qualche accordo sul loro contegno futuro. Ciò accadde a Reichstadt, dove convennero i due Imperatori di Austria e di Russia, accompagnati ciascuno dal Ministro degli Esteri, e dove, a quanto si seppe poco più tardi dal Parlamento inglese e dalle dichiarazioni di Lord Derby, fu conchiuso fra i due Stati un patto speciale. L'Austria si obbligò a chiudere senz'altro ai Turchi il porto di Klek,

coll'apertura del quale era uscita mesi addietro dalla stretta neutralità, e la Russia s' impegnò a una completa astensione da ogni aiuto agli Slavi, ossia a un assoluto non intervento. E il patto fu poi approvato e sancito a Salisburgo dall'Imperatore di Germania, il quale parve sollecito di mostrare le sue simpatie all'Austria e quasi di assicurarla con una manifestazione di cortesia, che la Russia si atterrebbe lealmente alla Convenzione di Reichstadt. Così l'alleanza dei tre Imperi fu per il momento rattoppata, ad onta degl'interessi opposti dell'Austria e della Russia e di un avvenimento che ne rendeva più evidente il contrasto.

Ma in Inghilterra la guerra della Serbia non poteva non essere considerata se non come una risposta della Russia alla politica del Governo inglese e in particolare alla deposizione di Abdul-Aziz, protetta se non provocata da lui nell'intento di metter fine all'influenza russa in Costantinopoli. A lungo andare non vi ha dubbio che, quantunque l'Inghilterra sia inesauribile nell'immaginare espedienti, l'ultima parola in Oriente spetterà sempre alla Russia, per effetto, non solamente delle sue sterminate forze di terra, ma della posizione geografica, alla quale non c'è abilità nè avvedutezza che basti a far contrappeso. Appunto per questo, quando la Serbia entrò in guerra, l'opinione pubblica inglese non esitò ad accagionarne il Governo, che, senza avere sufficienti forze nè possibilità di resistere alla Russia, non aveva dubitato di provocarla. Quindi una Deputazione di cittadini molto autorevoli e partigiani della neutralità, con alla testa il signor Bright, presentò a Lord Derby un memoriale, nel quale facevasi qualche rispettosa osservazione sul contegno del Governo, e manifestavasi il desiderio di sapere le sue intenzioni per l'avvenire. Lord Derby cercò di giustificare gli atti, pei quali il Governo inglese era accusato di poco avvedimento, il rifiuto di associarsi al *Memorandum* di Berlino e l'invio della flotta a Bezika; disse poi che credeva fermamente improbabile una guerra generale, poichè nessuno, compresa la Russia, la desidera; che la Russia stessa e l'Austria si erano accordate insieme per il non intervento, e che al non intervento s'impegnava anche l'Inghilterra, non però in modo assoluto e tale che le togliesse ogni libertà in casi eccezionali. « Abbiamo fatto di tutto, conchiuse Lord Derby, per prevenire la guerra; in questo non siamo riusciti. Dobbiamo fare ora quanto è in noi per circoscriverla entro certi limiti.... Che l'Impero turco sia in istato di decadenza per cause interne, è una questione, sulla quale io non dirò il mio parere; ma se ciò fosse, è chiaro che un'assistenza meramente esteriore non gli recherebbe un rimedio efficace. »

Ma non per questo s'acquetarono tutti i timori destati in Inghilterra dalle risoluzioni arrischiate del Ministero, e dal non perfetto accordo osservato più volte fra le dichiarazioni di Lord Derby e quelle del signor Disraeli; e ai giudizii poco favorevoli dei giornali, ai *meetings*, alle deputazioni s'aggiunsero le stringenti interpellanze delle Camere, alle quali il Governo fu costretto in fine a presentare i documenti. Ma da questi nulla, al solito, si venne a sapere che non fosse trapelato innanzi: la politica della Francia più propensa alla Russia che all'Inghilterra, alla quale il duca Decazes scrisse per indurla a rivocare il rifiuto di approvare il *Memorandum* di Berlino; la ferma opinione dell'Inghilterra che l'insurrezione non viva se non di aiuti dall'estero; i disegni della Russia d'ingrandire il Montenegro e la Serbia. Quanto a ciò che il generale Menabrea avrebbe detto a Lord Derby, che il miglior modo, secondo il Governo italiano, di ricomporre le cose d'Oriente consisterebbe nel rendere indipendenti la Bosnia e l'Erzegovina, non c'è dubbio che siffatta dichiarazione non doveva e non ha da avere il valore di una proposta. Mentre l'Austria segue costretta una politica non sua, e fa altrettanto la Francia, e la stessa Inghilterra si ritrae poco meno che sgomenta dagli effetti infelici delle sue minacce peggio che vane, non è verosimile che l'Italia non abbia dubitato di andare innanzi da sola con proposte radicali, che potrebbero tornare, per differenti ragioni, poco accette alla Russia, e meno all'Austria, volendo quella ingrandire la Serbia e questa l'integrità dell'Impero ottomano. Certo senza cangiamenti territoriali è molto difficile che questo gran viluppo delle cose di Oriente sia sciolto. La Turchia è ormai impaniata in guisa, da non potere andarne libera senza lasciare nel vischio una parte delle sue penne. Ma se debbano essere piuttosto quelle delle ali che della coda, nessuno può dire ancora.

Una sola cosa pare oggi più chiara che mai, che guerra fra le Potenze d'Europa non ci debba essere. Se la Russia si fosse avanzata più che tanto e se la Francia non si fosse così ostinata a lusingare la Russia, avrebbe potuto accadere che l'Austria, spinta dagli Ungheresi, si buttasse addirittura colle Potenze occidentali, e si formasse così una Lega anti-russa più forte di quella del 1854, con a capo l'Inghilterra. Ma l'Inghilterra stessa si persuade oramai che tutto questo è impossibile; l'Austria si rassegna a tutto; la Francia si vendica del contegno ch'ebbero verso di lei l'Inghilterra e l'Austria nel 1870; la Germania non si spiega, e lascia tutti incerti o sospesi. Perciò nulla apparisce dover mutare profondamente le relazioni presenti delle Potenze, poste già alla prova da molti e importanti casi. L'Impero

ottomano tenuto in piedi dalla discrepanza degl'interessi degli altri e dai dissidii e dagli odii vicendevoli dei popoli suoi, e tuttavia tanto vecchio e logoro da mancargli ogni possibilità di riaversi e ripigliar vita in qualunque maniera, resta abbandonato per intanto all'opera di disfacimento della natura che nessuno sforzo potrebbe arrestare. Gli altri Stati se ne immischieranno certamente ancora, ma il tempo non è ancora giunto. Perchè l'ingerenza loro non torni ad essere piena per loro di rischi e per l'Impero turco vana, è necessario che la dissoluzione del vecchio sia progredita tant'oltre, che possa nascere qualche cosa di nuovo e il nuovo sorga vitale, essendo, per dir così, consumate le cause che tornerebbero a disfarlo. Una sola ragione potrebbe affrettare il non chiesto arbitrato dell'Europa civile: le strane crudeltà, a cui s'abbandonano i Turchi e che già furono soggetto di molto calde interpellanze nel Parlamento inglese. Le quali crudeltà sarà bene, come disse il signor Disraeli, che dalla voce pubblica vengano esagerate; ma dalle sue stesse parole si ritrae che nel fondo son vere. Il che apparisce anche dal fatto che l'Ambasciatore inglese a Costantinopoli ebbe ordine di avviare un'inchiesta, e il Governo turco, un po' tardi pietoso, nonchè degli altri, di se medesimo, pubblicò un proclama minacciando di morte i soldati che si rendessero colpevoli di atti crudeli. Ora è certo che la rozzezza brutale, a cui l'Europa non è più avvezza neppure in caso di guerra, compromette la Turchia più del disordine amministrativo e d'ogni altra accusa che le sia fatta, rivelando un'impotenza estrema nel Governo, e ne'suoi sudditi un grado così basso di civiltà, da toglierle ogni avanzo di rispetto e quasi anche di compassione, giustificando le ire di quelli che a nessun altro partito s'accostano, fuorchè a quello di sterminarla.

La volontà degli uomini non può molto in politica, e vuole indarno volendo cosa contraria all'andare naturale degli avvenimenti; i quali dipendono da una concatenazione così lunga e lontana di cause, che la resistenza d'un individuo e perfino d'una generazione diventa un nulla a petto della forza accumulata con cui operano in un dato momento. — A questa specie di fatalismo storico, in balìa del quale è in gran parte la sorte delle nazioni, non si può non pensare vedendo il Senato francese andare innanzi con tanto poca temperanza, da non temere di avvolgere di nuovo la Francia nel laberinto di quelle interminabili questioni costituzionali, da cui non è uscita se non quasi per miracolo dopo infinita pena.

Tutti si rammentano come il Ministero Dufaure rimanesse alcune settimane fa indebolito dall'elezione a senatore inamovibile del signor

Buffet, alla quale aveva avuto la poca prudenza di manifestarsi preventivamente contrario e di darle il significato di un voto contro se stesso. Nacque allora il timore che il Senato potesse più tardi ricusare la sua approvazione al progetto Waddington, che revoca allo Stato il diritto esclusivo di conferire i gradi accademici, già accolto con gran favore dalla Camera dei Deputati, facendo nascere così un dissidio fra le due Camere, di cui in una costituzione ancora giovanissima, come quella della Francia, sarebbe stato difficile il prevedere le conseguenze. Da un lato pareva enorme che il più autorevole Corpo dello Stato dovesse per amore dei clericali abbandonarsi ad una risoluzione di tanto pericolo pel proprio paese: dall'altro il Governo e tutta la maggioranza della Camera elettiva nel frattempo non omisero sollecitudine per non darvi pretesto, e colsero ogni occasione di mostrarsi misurati e condiscendenti in tutte le quistioni che avrebbero potuto eccitare le sue inclinazioni poco liberali. Ma tutto questo non è bastato, e alla prova rimasero deluse così le speranze appoggiate alla saviezza sua, come quelle che si derivavano dal riserbo degli altri.

Il dì 21, malgrado un eloquente discorso del Dufaure, il progetto fu dal Senato respinto con 144 voti contro 139. La maraviglia fu in tutti, come doveva, grandissima, segnatamente perchè la conseguenza naturale avrebbe dovuto essere la caduta d'un Ministero, che fino dalla sua origine aveva attribuito a questo progetto molta importanza congiunta all'impossibilità di formarne un altro. Dove infatti trovare un Ministero che rappresentasse insieme la maggioranza liberale della Camera elettiva e la reazionaria del Senato? Come piacere all'una senza far torto all'altro? Niun altro partito pareva affacciarsi dopo una serie di crisi vane, che quello, vano forse esso pure, dello scioglimento della Camera. Quindi il Ministero, prendendo consiglio dal bene del paese, anzichè dal suo giusto risentimento, deliberò di rimanere al suo posto, fingendo di attribuire al rifiuto della legge minor peso che non facesse in principio, e di non considerare il voto del Senato come un voto politico. E veramente altra risoluzione non gli rimaneva che questa, non volendo risospingere la politica interna della Francia in un mare ignoto dopo gli stenti durati per quattro anni a condurla in porto.

Una faccenda di natura molto diversa e con diversissimo esito, ma che pure parve per qualche tempo avviata a creare una posizione politica somigliante, fu risoluta non ha guari dal Senato italiano. Ognuno intende che vogliamo parlare dei Punti franchi.

Per sè la questione dei Punti franchi ci parve sempre bastante-

mente piccola, dacchè essi non differiscono essenzialmente dai Magazzini generali, e il commercio non può attenderne un gran ristoro senza mettere la sua speranza in qualche abuso. Gli abusi poi andrebbero a scapito, non solamente del sistema doganale ora in vigore e dei redditi delle finanze, ma dell'industria nazionale, riavutasi a gran fatica dal detrimento dei Trattati di commercio per via d'una protezione indiretta, mutabile e per sè infelice, qual'è quella dell'aggio dell'oro. Di qui i sostenitori dell'industria, cioè in generale gli abitanti delle provincie interne, a schierarsi contro il progetto, e invece i fautori del commercio, appartenenti a quelle di mare, a sostenerlo, e come suole accadere dove stanno in lotta opinioni e interessi opposti, la questione a rigonfiarsi e parere più grande di quello che fosse in vero. Ma peggio fu poi che il Ministero stesso, il quale avrebbe potuto colla tranquillità sua esser maestro di calma agli altri, prese a patrocinare il progetto con gran calore, talchè quando nella votazione finale esso ebbe tanti voti contro, quanti a favore, dovendosi la legge considerare come respinta, il voto del Senato parve diretto contro il Governo. In tal modo una secondaria questione economica fu tramutata in un gran cimento politico.

Se non che nella votazione finale erano stati trovati 66 voti contro 66 nell'urna del voto e 67 contro 67 in quella del controllo, cioè a dire un Senatore aveva, o a caso o a disegno, votato contro se stesso. Ciò porse il destro ai fautori del progetto, e quindi naturalmente anche al Ministero, di negare la validità della votazione, questione nuova e che rendeva necessario di riconvocare il Senato, il che fu fatto pel dì seguente. Si vuole che la Presidenza, riunitasi nel frattempo, deliberasse di tenere per valida la votazione, e désse incarico di dichiararla tale al Presidente in principio della seduta successiva. Il fatto è però ch'egli tacque, forse riputando la questione già troppo accesa perchè il giudizio della Presidenza bastasse a spegnerla, e proposto il quesito sulla validità o invalidità della deliberazione del giorno innanzi, dopo una battaglia di cinque ore, essa fu dichiarata nulla a maggioranza di un solo voto, di 63 cioè contro 62. Fu quindi stabilito che la votazione intorno al progetto dovesse essere rinnovata il giorno 26.

Il qual giorno fu aspettato da tutti con una certa ansietà. Taluni pretendevano che un errore fosse avvenuto anche nella deliberazione di rinnovare il voto, e che come un altro errore, materiale al pari e di nessuna entità quanto al merito, era bastato ad annullare la deliberazione precedente, così questo bastasse ad annullar la seconda.

S' aspettavano quindi proteste contro tutto quello ch' era stato fatto e dispute intorno al processo verbale e confusioni e scandali ancora più gravi di quelli avvenuti innanzi. Ciò tanto più che i giornali più accesi invelenivano la questione abbandonandosi a discorrere del Senato con poco buon garbo, accusando l' Opposizione di consorteria e di camorra, e taluni giungendo a dire ch' era necessario di riformarlo, di rinnovarlo e perfino di abolirlo, come se il più alto Corpo dello Stato non avesse il diritto di pensare colla sua testa, e non potesse, nè dovesse in nessun caso far altro, che approvare tutto quello che gli è proposto. Così la faccenda dei Punti franchi diventava secondaria a petto di un' altra principalissima, la libertà del voto e il rispetto alle istituzioni costituzionali. Ma il temuto dì 26 ogni cosa procedette colla maggiore tranquillità, e in mezzo a un concorso di Senatori, di cui non si ricorda altro esempio, il progetto fu accolto da 114 voti contro 102. Così il Ministero finì col vincere; il che non toglie ch' esso si sarebbe governato più accortamente, se in luogo di voler dare sopra una questione piccola così gran battaglia al Senato, si fosse accontentato di riposare pei mesi delle vacanze sulla maggioranza decorosissima ch' egli aveva ottenuto ultimamente alla Camera.

Noi tutti abbiamo l'aria di dimenticarci a ogni poco, come tutti i popoli latini, che delicata macchina sia il Governo costituzionale, e quanto sia il pericolo di guastarla maneggiandola senza riguardi e mandandola innanzi a scosse e a strappate. In tal modo non si può se non alterarne gli ordigni complicatissimi. Benchè il danno non si riveli subito, si reca tuttavia ora in una parte ora in un'altra un deterioramento, e un bel giorno la macchina si arresta senza che quasi si possa dirne il perchè, essendo caduti in oblio o passati senza osservazione i deperimenti graduali che in fine sommati insieme le impedirono di muoversi. È questa la storia del Governo costituzionale in Francia, in Ispagna e in Grecia, e importerebbe sommamente di non rinnovarla fra noi, pensando per tempo a non operare con troppo calore e zelo, perchè le passioni generano passioni, e perchè fino ad ora il nostro paese non fu salvo se non da un difetto, che apporta in certi rispetti i beneficii d' una virtù, vale a dire dall'apatìa. Se tutto sembra per ora passare senza effetti gravi e quasi senza lasciar segno, egli è che tutto rimane in una classe elevata e poco numerosa e non agita il pubblico. Ma sarebbe tutt'altro il dì certamente non lontano, in cui cessasse nei molti quella specie di atonìa che tien luogo di sapienza, e certe opinioni, certe teorie e certe asprezze turbassero i meno istrutti, quelli che non hanno una mente abbastanza illuminata per contenersi, quando li muova una passione.

Son pochi giorni un Deputato della maggioranza parlamentare, del partito cioè su cui si regge il Governo, dichiarava in un banchetto di non tollerare il Ministero presente, se non come un insieme su cui *si possono fondare certe speranze;* soggiungendo, non parergli punto straordinario che un Ministro si spacci *a parole e a piccoli fatti* monarchico, ma essere un miracolo che lo creda tale il paese. La conchiusione del discorso era un eccitamento alla concordia e all'ordine, *se vogliamo,* diceva, *che un giorno rispettino l'ordine delle cose nostre; poichè non dal malcontento, ma dalle convinzioni deve partire un cambiamento di Governo.*

A non pochi era parso da tempo in qua tanto giusto quanto utile, che la Sinistra andasse al potere, affinchè esclusa troppo a lungo da quel posto, a cui aveva tutto il diritto di aspirare, non fosse costretta ad aprirsi una via con espedienti men che legali. La Sinistra al potere era poi un omaggio reso alle istituzioni costituzionali, delle quali la gran maggioranza del paese vuole la conservazione, riguardandole, non già come la sola forma di Governo possibile, ma la sola che convenga al nostro tempo e all'Italia, e soprattutto poi come quella, a cui nessuno individualmente ha il diritto di pensare a sostituirne un'altra. Appunto perciò alla fortuna della Sinistra contribuì grandemente la dichiarazione solenne ch'essa era l'opposizione di Sua Maestà. Ora è ben chiaro che nè il Ministero, nè alcuno dei Ministri è menomamente disposto, nè lo sarà mai, a scostarsi da questa. Ma non per ciò è meno maraviglioso che persone della maggioranza governativa non riescano a distinguere le loro opinioni dai loro impegni e dai loro obblighi, e a sentire quanto maggiore responsabilità cada sopra di loro oggi in paragone con altri tempi. Se poi a taluni è lecito di lavorare palesemente per la repubblica, perchè non potrebbero altri fare altrettanto per il Governo assoluto? E se più del Governo assoluto amassero, supponiamo, una forma simile all'oligarchia veneziana o alla teocrazia del Papa, perchè non si concederebbe loro di fare qualche cosa per sostituire queste forme, secondo loro preferibili, a quella con cui l'Italia si regge al presente? Per noi la dichiarazione di mirare a mutare la forma del Governo non è lecita mai in bocca di nessuno, chiunque egli sia. Ma che impressione essa faccia quando viene da persone del partito, dal quale esce il Governo, s'è visto a questi giorni, e visto in guisa che giova credere l'esempio rimarrà senza imitatori.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

DELLA

NUOVA ANTOLOGIA.

LETTERATURA.

I Precursori del Boccaccio e alcune delle sue fonti. Studio di Adolfo BARTOLI. — Firenze, G. C. Sansoni editore, 1876. (Pag. 86.)

Lo scopo di questo libretto non è di fare delle nuove ricerche critiche sulle fonti delle Novelle boccaccesche, fatica alla quale si misero in diversi tempi il Manni, il Du Meril, il Dunlop, lo Schmidt e il Landau; chè a sciogliere un sì arduo e vasto argomento non sarebbero bastate le poche pagine ivi contenute. No. Il prof. Bartoli, giustamente indignato dal sentir ripetere da stranieri e, che è peggio, da Italiani, come il Boccaccio manchi di invenzione sua propria e abbia saccheggiato i *fabliaux* e le novelle francesi, prende a mostrare con sufficiente larghezza, che in quest' asserzione vi è molto di esagerato e di falso, primieramente perchè i motivi di que' racconti si trovano in libri anteriori ai *fabliaux*, e accessibili non alla sola Francia, ma anche ad altri popoli d' Europa, e forse divenuti patrimonio comune di più nazioni nelle bocche della plebe; in secondo luogo, perchè la somiglianza fra le pretese fonti e le imitazioni boccaccesche è piccola, e si ristringe a poche circostanze; in terzo luogo, perchè il Boccaccio vi aggiunge tanto di arte classica e di magistero di stile, che spesso possa dirsi, mediante il suo magico dito vestirsi di carne scheletri informi, e le ombre divenire cose salde e viventi. Scelta è l' erudizione e calzanti i confronti, massime quello ch' e' fa verso la fine, tra il Filocopo e la Storia francese di Biancafiore, tra il Filostrato e un episodio del poema francese di Benoit De Sainte-More, e, come a suggello del suo principale intento, fra una storia dell' Ariosto e un *fabliau* che, a dire del Le Clerc, sarebbe stato trasportato nel suo poema dal gran Ferrarese. In poche pagine, pertanto, quest' operetta racchiude un' escursione diligente e abbastanza larga sopra così difficile e ampio soggetto.

Delle Istorie di Erodoto. Volgarizzamento con note di MATTEO RICCI. — Roma, Ermanno Loescher, 1876. (Tomo secondo, pag. 364.)

Giunge aspettato il secondo volume di questa versione, che già fu lodata nel fascicolo dell'aprile 1872 della nostra *Rivista*. Contiene i libri IV-VI della Storia erodotèa, ciascuno de' quali è accompagnato anche qui da note, non brevi nè di poca importanza. La versione di questi libri, giudicando da quel poco che ne abbiamo riscontrato col testo greco, è condotta con non minore maestrìa, e forse supera, almeno in molti luoghi, la prima parte, per una maggiore facilità e franchezza; che mostrano aver il march. Ricci preso col suo originale una familiarità più grande, e un esercizio più sicuro nel volgarizzarlo. Le note si aggirano frequentemente sopra dubbii geografici o di storia naturale, nello sciogliere i quali il Traduttore non corre pedantescamente sulle tracce de' migliori commentatori, ma si serve pure del proprio giudizio, esamina le ragioni in contrario, e porta quelle che lo inducono a tenere differente avviso. Così nulla manca perchè il lettore anche ignaro del greco possa gustare, quanto una versione lo permette, il padre degli storici antichi. Lo stile del *Volgarizzamento* non può essere nè più piano nè più allettevole a leggere; qui nulla ti offende, nè ti fa provare stento o difficoltà; la lingua pura ed elegante ti ricrea senza ombra di affettazione; e l'animo sereno e dolce del Traduttore sembra essersi anche per questa parte misurato acconciamente col buon vecchio di Alicarnasso. Certo, se molte versioni avessimo di così piacevol lettura, i grandi scrittori greci sarebbero anche in Italia meglio conosciuti da coloro che tanto ne parlano e spesse volte a caso.

Sui componimenti d'ogni forma e sui buoni scrittori. Trattato speciale del prof. ANTONIO CADEI ad uso delle Scuole secondarie. — Paravia, 1875. (Pag. 186.)

Mentre da alcuni si mette in dubbio l'utilità de' precetti rettorici, mentre da altri la rettorica si dispregia a dirittura, ecco che ciò non ostante escono continuamente trattati e trattatelli su tal materia. Il prof. Cadei dopo avere qualche anno addietro pubblicati i *Principii generali dell'arte del dire*, ha voluto compier l'opera, facendo loro seguitare questo Trattato sui diversi componimenti. Ci pare ch' egli siasi proposto più specialmente tre fini, far vedere il legame fra i generi affini prosaici e poetici; e però unisce in un medesimo capitolo il trattato e la poesia didattica, e alla storia mette accanto il poema epico: notare alcune novità che il gusto o la critica moderna hanno introdotte nelle leggi di certi componimenti: accompagnare via via i precetti con abbondanti notizie sugli scrittori italiani, che coltivarono un dato genere di letteratura. Questi due ultimi propositi ci paiono eccellenti; ma l'uno

è trattato scarsamente, massime per quello che riguarda la storia, dove pure si poteano osservare molte cose, che mancano nei comuni trattati rettorici; l'altro un po' più ampiamente, non però con criterii abbastanza larghi, dicendosi troppo della lingua e dello stile di ciascuno, e poco della invenzione e disposizione. L'unire poi i generi poetici a' prosaici può recare i suoi vantaggi, come i suoi pericoli: certo sarebbe stato bene ripeter qui, ampliandole, quelle osservazioni che l'Autore dettò nel primo volume, intorno alle differenze fra prosa e poesia. Così questo Trattatello avrebbe serbato una maggiore indipendenza, e sarebbe stato più intero. Domandiamo ancora se per coerenza fosse convenuto di porre in relazione il dialogo prosastico colla poesia drammatica, e l'oratoria colla poesia lirica? A noi pare che così la novità del disegno sarebbe stata maggiore, e il valore scientifico del volume se ne sarebbe avvantaggiato.

Quanto v'abbia di vero nell'antico paragone fra Michelangelo e Dante. Considerazioni di GIOVANNI FRANCIOSI. — Genova, tip. dei Sordi-Muti, 1876.

Dacchè P. F. Giambullari, per amore della *dolce memoria* di Carlo Lenzoni, parlò delle mirabili somiglianze fra Dante e Michelangiolo, diventò questo uno di quei luoghi comuni che i più accettano senza discussione. Il signor prof. Franciosi volle farne argomento di esame critico; e riconoscendo anch'egli come i due potenti ingegni si rassomigliano nella universalità della mente, nella fierezza dell'amore e dell'ira, nei mesti raccoglimenti, negl'impeti generosi, negli ardimenti fecondi, ravvisò essere assai maggiori e più sostanziali le differenze: Dante in fatto rappresentò tutta intera la divina trinità della potestà, della sapienza e dell'amore; Michelangelo predilesse il vigore della vita e dello spirito: l'uno seguitò l'orma di Dio nell'ordine e nell'armonia delle cose create, e tutte le effigiò colle lor molteplici sembianze; l'altro fermò lo sguardo nell'uomo, e nulla lo distolse dalla superba contemplazione della propria natura. Onde il Poeta sovrano vince l'Artista sovrano per universalità di sintesi e per sapiente varietà d'arte. Questo ragionamento, condotto con molta gravità ed eleganza di stile, dà nuova prova dell'amoroso studio che il signor Franciosi ha posto nel divino Poema; nè minore intelligenza e sagacia egli dimostra nel suo giudizio intorno alle opere di Michelangelo; il quale giudizio fu detto dal principe degli scultori contemporanei *essere quanto, bello altrettanto vero.*

La nona Raccoltina di poesie pubblicata ora dall'Autore medesimo è intieramente consacrata a cantare gli affetti e le gioie della sua famigliuola, d'onde egli trae le più care e le più gentili ispirazioni. I baci delle sue angiolette, il balbettare della più piccina che apprende *per arte viva di gentil natura La santa voluttà della parola;* gli atti pietosi, le agili danze, il plauso festante, il primo pentimento, tutte insomma le varie manifestazioni del mondo infantile, su cui splende, anche nel cuore

dell'inverno, il riso di primavera, hanno nel signor Franciosi il loro poeta, la forma limpida ed eletta veste quasi di un velo trasparente i sentimenti delicati e veramente paterni, che si avvicendano col raffronto dei fenomeni naturali e coi mesti pensieri del contrasto talora espresso e talora sottinteso, fra la vita del bambino e quella dell' uomo.

Povero Ammannato! I quattrini son finiti e il tempo gli è avanzato, per GIUSEPPE FRIZZI. — Firenze, tipografia Ciardelli, 1876.

Già in altra occasione accennammo come il signor Giuseppe Frizzi di Firenze abbia rivolti i suoi studii alla illustrazione de' proverbi italiani. Ma con quanto acume, diligenza e garbo egli sel sappia fare, non potrebbesi comprendere, senza leggerne questo grazioso opuscolo, breve saggio di quel Dizionario proverbiale, che egli in parte ha già compilato. Una curiosa prova di quel che possano gli equivoci di parole e gli odii inveterati è questa; che il proverbio sopra arrecato diede origine a una fola universalmente creduta e ripetuta, come cosa inconcussa; cioè che l' Ammannato, architetto fiorentino del Cinquecento, avendo donato ai Gesuiti tutto il suo, eccetto una certa somma che stimò bastargli per quel numero d'anni ch' egli stimava poter sopravvivere, si trovasse ad avere vita più lunga del suo computo, e, caduto nell' indigenza, non ricevesse da quegli ingrati Padri soccorso alcuno. Eppure tutta questa storiella non ha alcun fondamento, e il Frizzi lo mostra ad evidenza colla storia alla mano, coi documenti autentici, e ancora verificando che il proverbio esisteva, con poca diversità, molto prima dell' Ammannato. Distrutta così quell' assurda favoletta, passa il Frizzi a indagare la vera origine del proverbio; esamina una novelletta del *Novellino* citata dal Serdonati nella *Raccolta de' Proverbi,* e aggiunge una sua congettura nuova, ma più probabile, cioè che quel motto prendesse nascimento dalla *Brigata spendereccia* o *godereccia* di Siena, quella che Dante ricorda (*Inf.*, XXIX); poichè il senese Tizio racconta che que' bontemponi, impoveriti per la loro pazza prodigalità, andavano pitoccando colle parole: *Benefacite nobis, quoniam superfuerunt dies.* Noi sottoscriviamo di cuore all' opinione del Frizzi; ed esortiamo i lettori che non si stiano a questo magro cenno, ma leggano l' opuscolo intero, poichè ne val bene la spesa, tante curiose notiziuole vi si trovano ammassate, e tanto sono espresse piacevolmente.

RACCONTI E POESIA.

Il Marchese del Cigno. Romanzo originale italiano di ROBERTO STUART. — Milano, Fratelli Treves editori, 1876.

L' ingenuità e il modo serio-faceto con cui il Marchese del Cigno racconta le amare vicende della sua vita, rendono perdonabili molte

lungaggini del libro e molte inezie, su cui l'Autore inopportunamente si ferma.

Il Marchese del Cigno è la più buona pasta d'uomo che esista; s'intende quindi ch'egli non è un eroe; anzi è una vittima del destino, al quale non sa mostrare il viso, e da cui è sbatacchiato e malmenato in modo da fargli alfine perdere la testa e condurlo diritto al manicomio.

In casa sua, dove non bazzicano che monsignori e sanfedisti della lega più pura, il Marchese del Cigno deve soffrire la tirannìa di un padre dai principii cattolici più intransigenti e che toglierebbe al figlio l'aria se lo potesse, per paura che questa non gl'inoculasse qualche germe di perdizione e di eresia. Amante, il Marchese del Cigno è anche più sfortunato. Le poche speranze che la sua bella gli lascia trapelare, non fanno che rendere più amari i suoi disinganni. Nella sua vita civile il Marchese del Cigno non è più fortunato, perchè dopo sciupati in un piccolo impiego governativo i più begli anni della sua vita, si lascia prendere alla facile esca di una di quelle tante equivoche società bancarie che pullularono in Roma dopo il 1870, e viene implicato in un processo, dal quale però non esce provata che la sua buona fede e la sua molta ingenuità.

Se l'Autore ha voluto provare i cattivi effetti della cosidetta paterna educazione clericale di Roma, crediamo che vi sia perfettamente riuscito. Il marchese del Cigno è un buon uomo ed anche simpatico, ma è senza forza, senza volontà, senza esperienza della vita e del mondo, quale insomma doveva essere per l'avuta educazione.

Versi di Giovanni Procacci, per Giovanni CELLESI. — Pistoia, Brucali, 1876.

Un Cellesi di Pistoia, dopo la battaglia di Gavinana, cerca del Cattivanza, caduto ferito cogli altri Cancellieri, al quale egli portava fierissimo odio di parte; ma, trovatolo appena, muta sentimento, lo pone in salvo, lo fa curare, e a' suoi lo rimanda. Su questo fatto, quasi incredibile in que' tempi feroci se non fosse attestato dal Varchi e ripetuto da altri storici fiorentini, tesse il Procacci (per occasione di nozze Cellesi-Rospigliosi) un canto in versi sciolti, de' quali si può dire colla nota frase del Manzoni, *pochi, ma buoni*. La tristezza de' tempi e delle fazioni è toccata con maestra mano in pochi tratti, che fanno pensare più di quello che dicono: campeggia espressa con robusti colori la figura del cavaliere che corre alla vendetta; e alla dignità dello stile epico si mescola acconciamente l'affetto lirico nel momento che quel generoso perdona al nemico. Esortiamo l'egregio Professore che continui per questa via, ricordando e rappresentando alla immaginazione altri fatti memorabili, poichè pur troppo la letteratura delle ballate e romanze storiche, tanto ricca presso gli stranieri, conta fra noi pochissimi esempi degni di lode.

STORIA.

I Burlamacchi e di alcuni documenti intorno a Renata d' Este. Studii sulla Riforma in Italia nel secolo XVI, di ERNESTO MASI. — Bologna, Zanichelli, 1876.

Ecco un' opera, la quale, scritta secondo i più severi canoni della critica storica, ha tutta l' attrattiva del romanzo. Comprende due monografie: nella prima l'Autore narra la vita, la congiura e la morte di Francesco Burlamacchi (1498-1548); tocca quindi del propagarsi della riforma religiosa nella Repubblica di Lucca e delle persecuzioni sofferte dai seguaci delle nuove dottrine; maggiormente poi si trattiene ad esporre i casi di Michele Burlamacchi, figlio di Francesco, che per cagione delle sue credenze dovette abbandonare la patria nel 1567 insieme colla moglie Clara, col suocero Calandrini e coi comuni parenti Diodati; colla scorta delle memorie di Renata Burlamacchi continua a raccontarne la commovente storia di quella famiglia che con lui può dirsi, « una non interrotta sequela di martirii e di patimenti fortemente » sopportati per amore della libertà » sia politica, sia religiosa.

La seconda Monografia si annunzia modestamente come una semplice illustrazione di documenti presentati dall' Autore alla Deputazione di Storia patria delle Romagne; ed è in realtà un compiuto ritratto della infelice Duchessa di Ferrara; poichè non solo vi si dà notizia de' casi della sua vità dalla nascita fino alla morte (1509-1575), ma si ritrae con molta cura il suo animo libero ed alto, le sue singolari relazioni col rigido Calvino e la parte che ebbe, sia in Italia nelle lotte col Papa e coll' Imperatore, sia in Francia nelle guerre di religione. I nuovi documenti, pubblicati in calce al volume, son XXVIII; tratti dagli Archivi di Modena e di Venezia ed uno da quello di Firenze; quest' ultimo è una lettera di Renata a Cosimo de' Medici; i più degli altri son lettere di oratori ducali o veneziani a Parigi; contengono tutti importanti informazioni che rischiarano varii punti di storia, segnatamente la condotta di Ercole I verso la moglie, le disposizioni della Corte di Francia rispetto a Renata, gli ultimi atti amministrativi e politici della Duchessa e il giorno preciso della sua morte. Altri documenti ancora (desunti dall' Archivio mediceo di Firenze) trovansi citati in un' Appendice, dove l'Autore confuta vittoriosamente gli errori d'una Memoria inserita negli *Atti della Società Archeologica orleanese* da un buon erudito, il quale, avendo trovato un curioso documento sul soggiorno di Renata a Montargis vi aveva fabbricato sopra parecchie strane ed erronee induzioni. È veramente da rammaricare che il signor Masi abbia abbandonato (secondo che dice) il suo primo pensiero di narrare amplamente la vita della Duchessa di Ferrara, dacchè ha saputo che il signor J. Bonnet si era accinto dal canto suo al medesimo lavoro. Egli che così bene conosce e dimostra le difficoltà dello scrivere sulla Riforma in Italia, l' importanza e la natura

speciale dell' argomento, e gli errori di coloro che fin qui ne trattarono, sia secondo il concetto cattolico, sia secondo il protestante, meglio d'ogni altro sarebbe atto a delinearne, sia qualche episodio, sia la intiera storia con serena ed elevata imparzialità. Coscienzioso ricercatore di tutte le testimonianze edite o inedite che si riferiscono al proprio tèma, espone minutamente i fatti citando sempre le proprie fonti, e le giudica quindi con larghi e sani criterii storici. Del Burlamacchi non fa un seguace di Lutero o un precursore del Mazzini o del Cavour; nè riproduce gli antichi errori, da cui non seppero guardarsi interamente (per tacere del Guerrazzi) nemmeno il signor Ricotti e il signor Cantù, ma ne rappresenta la immagine quale esce dai documenti contemporanei (pubblicati principalmente nell' *Archivio Storico* e nel *Giornale degli Archivi toscani*), immagine d'uomo generoso, educato al bene da un discepolo del Savonarola, ardente di carità patria, il quale tentò di abbattere la potestà dei Medici, e di creare una federazione di città libere toscane, giovandosi all' uopo della Riforma religiosa come strumento politico e dell' antagonismo fra Cesare e il Pontefice. L' istesso dicasi delle sue assennate considerazioni intorno alla Corte di Ferrara, alla duchessa Renata, a Caterina de' Medici, alla strage di San Bartolommeo, ai riformatori italiani e alle persecuzioni che parecchi tra loro ebbero a soffrire così a Lucca per gli incitamenti degl' inquisitori Ghislieri e Caraffa, come a Ginevra, dove eransi ricoverati, per opera del fanatismo calviniano; e qui sul processo del Gentili pubblica alcuni singolari documenti genevrini tolti da una copia Ms. della Libreria religiosa guicciardiniana. In mezzo a sì larga e sicura copia di erudizione il racconto procede continuamente franco e spedito, lo stile usato dal nostro Autore è quello che meglio si conviene alla storia, ugualmente lontano dalla pomposa retorica degl' imitatori del Botta e dalla familiarità volgare e beffarda che troppo spesso oscura i pregi d' un benemerito storico moderno. Il suo fare arieggia quello del Mignet o del nostro Villari (a cui è dedicato il volume); egli ha com' essi l' arte di allettare e di trarsi dietro il lettore, ispirandogli fiducia nella rettitudine della sua coscienza di storico. Concludiamo, dunque, rinnovando il voto che prosegua ne' suoi fecondi studii sulle vicende della Riforma in Italia.

L' Italia dopo il 1859. Continuazione delle *Storie italiane*, di FERDINANDO RANALLI. — Firenze, Successori Le Monnier, 1875. (Pag. 364.)

Storia di Roma (1846-1849), per P. E. CASTAGNOLA. — Roma, Fratelli Capaccini, 1876. (Pag. 128.)

Congiungiamo insieme queste due opere, non perchè e di mole e d' importanza sieno pari, ma perchè ambedue gli scrittori si somigliano e nel modo di apprezzare i fatti, e nella forma dello stile. Il chiarissimo Ranalli, dopo tre edizioni già esaurite delle sue *Storie italiane*, non sen-

tendosi lena e vigore sufficiente per continuare l'opera sua colla stessa ampiezza fino ai tempi presenti, deliberò « non tanto di compilare una storia, quanto di notare ciò che da una storia, sì piena di straordinarii e insperati avvenimenti, fosse da imparare; facendo come chi da altissima torre riguarda la sottoposta città e la circostante campagna; costretto di appagarsi meglio del tutto che delle parti, piuttosto della veduta universale, che de' particolari aspetti. » L'opera è divisa in otto libri: — stato d'Italia dopo le cose del 1848 e 1849, sino alla dichiarazione di guerra nel 1859; dalla dichiarazione di guerra alla liberazione d'Italia nel 1861; dell'ordinamento che avrebbe dovuto introdursi in Italia dopo abbattuti i vecchi Governi: dal trasferimento del Governo italiano in Firenze sino alla guerra del 1866; dalla guerra del 1866 fino alla congiunzione delle provincie venete: occasione di riforme nella pubblica amministrazione dopo il congiungimento delle provincie venete; come l'amministrazione pubblica in Italia procedesse fino alla guerra fra Prussiani e Francesi nel 1870; della occupazione di Roma, e del trasferimento del Governo italiano in quella città. — Il Ranalli è fedele continuatore della scuola positiva de' politici del Cinquecento, sta ai fatti senza curarsi de' sistemi *a priori*, e giudica le cose moderne con perfetta freddezza d'animo, notando liberamente tutti quelli che a lui paiono errori nella politica e nell'amministrazione del Governo italiano, e i successi inaspettati che talvolta dagli errori medesimi sono provenuti, ritenendo egli che la fortuna possa molto nelle umane vicende. È soprattutto nemico di due tendenze che sembragli avere avuta la politica di questi anni; l'accentramento governativo, e l'imitazione degli stranieri: perch'egli è liberale schietto, e italiano di mente e di cuore, affatto indipendente nel giudicare, e sicuro di quello che afferma, stiagli pur contro il mondo intero. Scrive della complicata e inforestierata amministrazione nostra colla semplicità e purgatezza del Giannotti o del Botero: senti che i nuovi vocaboli gli puzzano e, quando pur li usa, li bolla, come merce appestata e sospetta. Checchè vogliasi giudicare de' suoi principii politici, e di quella diffidenza ch'egli mostra per ogni supposizione non fondata immediatamente sui fatti, e, diremo ancora, di quell'isolarsi in certa guisa dalle necessità ed influenze generali del secolo, per istare attaccato ai dettami più comuni della prudenza e all'esempio degli antichi, è però questo un libro degno d'esser letto; non soltanto per certe dure verità che altri scrittori moderni o non saprebbero o non vorrebbero dire (massime nel fatto della pubblica istruzione, dove certo il Ranalli è più che altrove competente), ma ancora per sentire in mezzo al coro unanime delle opinioni più accarezzate una voce (pur d'un liberale) che stuona, e quasi un ricordo dei secoli trascorsi; una campana insomma che non va all'unisono con le altre.

Il signor Castagnola è anch'esso semplice e purgato scrittore italiano, come ne fanno fede molti altri suoi libri, e nello scrivere questa Storia dice essersi giovato appunto delle *Storie italiane* di Ferdinando

Ranalli; oltre a quello che ha tolto dalla propria esperienza, dai pubblici diari e dalle memorie contemporanee. Contiene una succinta e sommaria narrazione de' fatti di Roma dal 46 al 49, dalla morte di Papa Gregorio XVI fino alla presa di Roma fatta dai Francesi, e a luogo a luogo accenna anche o racconta con somma brevità gli avvenimenti del resto d'Italia o d'Europa, quando poteano avere una stretta relazione col principale soggetto. L'operetta non ha, nè crediamo che l'Autore intendesse dargliela, novità od importanza di notizie o di giudizii; ma è disposta e scritta con quell'arte ch'egli pure apprese dai grandi modelli del secolo XVI.

Cenni storici intorno all'Arte tipografica, e suoi progressi in Piemonte, dalla invenzione della stampa fino al 1835, per Angelo BROFFERIO, pubblicati da Giuseppe POMBA. — Milano, 1876. (Pag. xx-138.)

L'egregio tipografo Pomba, come ci narra per minuto nella Prefazione, fu causa che il compianto Brofferio scrivesse quest'opera, avendogli somministrato le memorie e i documenti che si richiedevano all'uopo; ed ora la pubblica, manifestando l'intenzione di continuarla egli stesso con un altro volume, fino al 1875. Mentre esortiamo il bravo Tipografo a recare ad atto quello che ci promette, e gli auguriamo lunga vita e serena nella sua grave età di 81 anni, dobbiamo intanto ringraziarlo per la pubblicazione di questo libro scritto da uomo così celebre, e dove si leggono tante notizie importanti per la storia della stampa. Sono cinque non brevi capitoli che, cominciando dall'introduzione di questa nobile arte nel Piemonte, ci narrano gl'incoraggiamenti datile da Emanuele Filiberto, la creazione della Società tipografica in Mondovì, la guerra mossa alla stampa dai copisti de' libri, il successivo moltiplicarsi delle stamperie, le variazioni de' caratteri, ec., e ci fanno passare per una serie di nomi chiari quali sono il Glim, il Beggiamo, il Torrentino, il Bevilacqua, lo Zappata, il Bodoni. Nè mancano di curiosità i particolari sopra le proibizioni e i privilegi che talora incoraggivano, tal'altra inceppavano i progressi dell'arte. Parrà incredibile, ma caratteristico quello che si afferma a pag. 38: « Fino al 1828 qui non erano stampati ancora Tasso, Petrarca, Dante, Ariosto, nè alcun altro dei classici poeti o prosatori, tranne Metastasio. I nostri torchi non ebbero a gemere che per libri scolastici, o per divote preghiere, o per legali scritture, o per tèsi di laureandi. » Onde con tutta giustizia prosegue a dire il Brofferio: « Il precipuo e più coraggioso restauratore della Libreria e Tipografia nostra fu Giuseppe Pomba torinese, » del quale racconta l'operosa vita tutta spesa in servigio della stampa fin d'allora che egli era nel fior degli anni; e troppo più avrebbe avuto da aggiungere, se non si fosse arrestato al 1835. Una metà del volume comprende i documenti, contratti, suppliche, ordini reali, patenti, diplomi, dediche, ed altri simili, comprovanti quanto l'ampliamento dell'arte di Guttemberg in Piemonte

debba ai benefizii de' Principi. Sarebbe desiderabile che anche le altre provincie compilassero storie della stampa presso di loro, perchè da tutte si potesse poi tessere una generale storia della stampa in Italia, alla quale si deve, anche in questo, il merito di aver dato esempio alle altre nazioni.

FILOLOGIA ORIENTALE.

Abraham Geiger's nachgelassene Schriften. — Herausgegeben von LUDWIG GEIGER. Vol. I, II, III. — Berlin, 1875-76. (Pag. VIII, 504; VIII, 370; 326.)

Raccogliere insieme e mettere in luce gli scritti lasciati inediti, con alcuni divenuti rari e poco diffusi, che tutti si devono all' infaticabile e abilissima penna del celebre Abramo Geiger (nato a Francoforte sul Meno nel 1810, morto a Berlino nel 1874), fu pensiero felice del valente figlio di lui, e vuole essere fatta conoscere e raccomandata al pubblico studioso la nobile impresa.

I cultori delle discipline direttamente o indirettamente riguardanti le lingue e le cose orientali debbono per primi accogliere lieti la ideata Raccolta, a compiere la quale restano ancora due volumi: ma un cerchio ben più largo di lettori ha interessamento a tale pubblicazione, e quanti, oltre al bramare svariata istruzione e quindi una certa conoscenza pur di cose orientali, ricercano e desiderano notizia della storia della cultura delle diverse nazioni del mondo, troveranno in questi volumi materia di lettura dilettevole e utile a un tempo.

È noto come il Geiger, oltre alle sua profonda e multiforme dottrina, quale semitista, molto operò in vantaggio del progresso interno ed esterno, morale e civile degli Ebrei di Germania, e venne quindi a contribuire al progresso generale della nazione tedesca considerata nel suo complesso, senza tener conto delle differenti comunioni religiose che abbraccia. In questi volumi perciò i molti scritti concernenti alla storia del moderno Giudaismo sono importanti non solo per coloro a cui direttamente si riferiscono, ma hanno una importanza generale; e per fino quelli che riguardano particolari quistioni del rito israelitico, e che parrebbe dovessero interessare solo i seguaci di quel culto, possono, agli occhi del filosofo e dello storico, avere ben altro valore, ben altra applicazione.

Senza dare un minuto ragguaglio dei tre volumi usciti fin qui, tacendo delle cose relative alla condizioni odierne, e di poco tempo fa, degli Ebrei, ricorderemo l' *Introduzione allo studio della Teologia giudaica*, l' *Introduzione generale alla scienza del Giudaismo* (con l' appendice della *Storia degli Ebrei* dal 1830 ad oggi) e l' *Epistole letterarie* nel secondo volume, tutte cose uscite in luce per la prima volta, e molto

e per più lati pregevoli e degne di attenta lettura. L' *Introduzione allo studio della Teologia giudaica* è divisa in tre parti: cioè, la puramente teoretica o filosofica, la storica (distinta in teologia biblica, postbiblica e moderna) e la pratica. La *Introduzione generale alla scienza del Giudaismo* ha due parti: la linguistica (suddivisa in generalità, lingue sorelle dell' ebraica, ossia lingue semitiche, linguistica ebraica) e la storica (suddivisa in quattro periodi, vale a dire della Rivelazione, della Tradizione, ossia fino alla chiusura del *Talmud Babilonese,* della rigida Legalità, ossia dal VI alla metà del XVIII secolo, e della Critica). Le *Epistole letterarie,* scritte nel 1853, contengono notizie intorno a pubblicazioni relative agli studii orientali, e in ispecie alla lingua e letteratura ebraica, e i giudizii di uomo così competente nella materia.

Ricorderemo ancora gli scritti, che erano già noti per le stampe, ma che quasi tutti escono ora con modificazioni ed aggiunte tolte dai manoscritti dell' Autore, compresi nel terzo volume, e che piace in esso vedere uniti a generale vantaggio. Sono essi la Biografia del celebre filosofo e medico Giuseppe Salomon del Medigo, gli Studii intorno al famoso Maimonide, il Divano di Giuda Levita con biografia e note, uno scritto sopra Isacco Troki apologista del Giudaismo nel XVI secolo, quello sulle Poesie ebraiche della scuola spagnuola, infine i lavori estratti dal giornale della *Società Orientale Germanica,* cioè il Discorso sopra la Teologia e l' esegesi biblica dei Samaritani detto dal Geiger al Congresso degli Orientalisti a Breslavia il 30 settembre 1857, e gli scritti sopra alcuni ignoti predecessori e successori di Natan figlio di Iechiel romano (principio del secolo XII), autore del noto lessico talmudico *Aruch,* sul libro di Sirach, sulle differenze legali tra Ebrei e Samaritani, e sulle idee e parole giudaiche nella letteratura siriaca.

Estese e svariate cognizioni e insieme profonde, acume critico, elevatezza di concetto, nobiltà d' animo, indipendenza di giudizio, libertà d' idee e di parole, arte di scrittore, ecco le doti che negli scritti del Geiger ammireranno tutti coloro che leggano senza preconcetti, e vogliano imparzialmente giudicare gli scritti, di cui abbiamo qui dato un cenno.

Chiudiamo col far voti che non tardino ad uscire i due rimanenti volumi, l' uno dei quali, tra le altre cose, conterrà la fin qui inedita *Introduzione alla Bibbia,* e l' altro comprenderà la *Biografia* dell' illustre uomo e una scelta del suo numeroso e importante carteggio.

Les pensées de Zamakhschari, texte arabe, publié complet pour la première fois, avec une traduction et des notes, par C. BARBIER DE MEYNARD. — Paris, 1876. (Pag. 128, in-8°.)

Nel 1772 Alberto Schultens pubblicava, sotto il titolo di *Anthologia sententiarum arabicarum* e sconoscendone l' autore, cui egli invece erroneamente considerava quale raccoglitore e commentatore, una raccolta di pensieri del celebre scrittore (sec. XI-XII) Abu 'l Qâsim

Machmûd b. Omar (soprannominato Zamakhsharî, da Zamakhshar piccola borgata del Khârezm, ond' egli era nativo), gli traduceva elegantemente in latino e illustrava con note ricche di erudizione classica ed orientale.

Ora il valentissimo Barbier de Meynard ripubblicava intiera, e criticamente, la raccolta di essi pensieri, mentre l' orientalista Olandese nè pure due terzi ne aveva dato, e il lavoro è riuscito degno del nome meritamente illustre dell' editore e del libro, a cui ha dedicato la sua dotta sollecitudine. Molte delle sentenze sono saggie e profonde, come ognuno, anche ignaro del testo arabo, potrà scorgere dalla versione francese abilmente fatta dal Barbier de Meynard; ma il pregio speciale di questa operetta dello Zamakhsharî è per la importanza lessicografica del testo.

Il Barbier de Meynard ha posto a base della sua pubblicazione del testo arabo una edizione, recentissima, ma già divenuta sommamente rara, fattane a Costantinopoli nel 1283 dell' Egira (dieci anni sono) con un commento turco, che oltre a offrire delle buone varianti, in più luoghi schiarisce le difficoltà del libro, il quale è più volte oscurissimo. Inoltre s' è valso di due mss. della Nazionale di Parigi.

Si conoscono più commenti di questa operetta dello Zamakhsharî, e gli usò ad illustrarla il Barbier de Meynard, il quale aggiunse col suo eccellente lavoro un nuovo titolo di benemerenza agli altri che s' è acquistati nel campo degli studii orientali.

SCIENZE ECONOMICHE E GIURIDICHE.

Elementi di Statistica italiana, secondo il Programma d' insegnamento per gl' Istituti Tecnici Industriali e Professionali, dell' avv. ALESSANDRO REINA. — Como, Ostinelli, 1876. (Un volume, di pag. 357.)

Scrivere un Manuale di Statistica sembra la cosa più facile di questo mondo: esistono omai tante pubblicazioni statistiche, che, racimolando notizie qua e là, tutti credono di poter darci un volume di quel genere. Ma chi coscienziosamente si accinge a tale lavoro, subito si accorge delle non lievi difficoltà che esso presenta. Le notizie sono di rado esatte, sovente contradittorie; onde è uopo vagliarle e discuterle; poi è uopo accompagnarle con brevi cenni storici, con stringate, ma esatte spiegazioni; e ciò non è opera da tutti. Il libro del Reina ha molti di questi pregi: la scelta delle notizie è fatta diligentemente; la disposizione delle materie è quella che ormai prevale nelle pubblicazioni statistiche italiane ed estere, e che a noi pare la più logica, perchè, esposta la natura ed i metodi della Statistica, discorre del territorio, indi della popolazione, per poi descrivere di questa successivamente lo

stato economico, intellettuale, morale e politico; e siccome non vi mancano i cenni storici e di Statistica comparata, così esso non sarà di lieve giovamento agli studii statistici nei nostri Istituti tecnici.

Archivio di Statistica. Anno I, fascicolo I. — Roma, tip. Elzeviriana, 1876. (Un vol., di pag. XVII-207.)

La pubblicazione di un giornale di Statistica viene a soddisfare uno dei bisogni più veramente sentiti dai cultori italiani delle Scienze sociali, a cui riesce omai impossibile lo studio delle numerosissime pubblicazioni statistiche italiane ed estere. L'*Archivio di Statistica* si propone appunto di presentare in elaborate monografie e con ricco bollettino la sostanza delle pubblicazioni statistiche, e questo primo fascicolo mostra che, sotto la direzione del Correnti, del Boselli e del Bodio, l'*Archivio* potrà ottimamente raggiungere questo scopo. Il fascicolo contiene una prefazione di Cesare Correnti, ove colla eleganza di forma e vivacità di fantasia in lui consuete espone quale deve essere il cómpito della Statistica in generale e dell'*Archivio di Statistica* in ispecie. Segue una eccellente monografia dell' Ellena sull' *Emigrazione*, ove alle statistiche più recenti tengono dietro profonde osservazioni economiche e savii consigli al legislatore. La statistica elettorale, e la statistica della produzione della seta e della navigazione in Italia, la statistica della stampa specialmente in Austria, la statistica del commercio interno e delle vie fluviali della Russia, formano notevole parte del fascicolo, che si chiude degnamente con una estesa monografia del Bodio sul *movimento della popolazione in Italia e in altri Stati d' Europa*, così ricca di notizie di Statistica comparata da contenere materia per un volume di Demografia. Speriamo che il pubblico italiano sarà cortese di largo sussidio all' ottimo periodico.

Dell' Economia politica nel Medio Evo. Studii storici dell' avv. VITO CUSUMANO. — Bologna, Fava e Garagnani, 1876. (Un vol., di pag. 76.)

L' ardore, con cui oggigiorno si attende agli studii storici, trova non di rado alimento nelle insigni scoperte e negli splendidi risultati, che sono conseguenza delle ricerche sul Medio Evo. Ancora son pochi lustri, e non si credeva neppure alla possibilità di trovare nel Medio Evo materia a studii economici. Ora la storia dell' Economia politica, come scienza, nel Medio Evo conta un' intiera letteratura, ed in questa, ultima per tempo, non certo ultima per merito, viene l' operetta del Cusumano. L' Autore attese lungamente a ricerche sull' Economia politica nel Medio Evo, specialmente in Italia; i suoi studii sulle scuole economiche della Germania gli porsero occasione di rendersi famigliari anche le opere tedesche sull' argomento: ed ora con savia critica e con esposizione quasi sempre lucida ed attraente, riassume in forma sistematica le idee economiche prevalenti negli scrittori del Medio Evo sulla

ricchezza, il lavoro, l'industria, la circolazione dei beni, il prezzo, la moneta ed il commercio, le imposte e la finanza. Non lieve parte dei risultati, cui il Cusumano pervenne, è originale, specialmente ove discorre di Fra Sabba da Castiglione, di Ser Cambi, del Caraffa, del Gaetani, del Campanella, perciò gli diamo consiglio di estendere alquanto più le sue ricerche, di far precedere l'esposizione *sistematica* delle dottrine da *notizie biografiche,* anche brevi, sugli scrittori, da cui le dottrine sono attinte, e ad imitazione di quanto fece l'Endemann per la storia delle istituzioni giuridiche ed economiche, di rifondere il primo e breve lavoro in una completa storia delle dottrine economiche del Medio Evo.

Monografia storica delle azioni possessorie secondo la Legislazione e la Giurisprudenza italiana, per l'avvocato Edoardo TAGLIACARNE. — Firenze, 1876. (Pagine 439.)

Se a costituire un buon libro di scienza giuridica bastasse una conoscenza più che discreta di opere di giureconsulti e di pronunciati della giurisprudenza, sarebbe ingiustizia negare affatto lode a questa che all'Autore piacque d'intitolare: *Monografia storica delle azioni possessorie.* Ma chi crede che quella poco valga, se non si trovi congiunta ad un metodo rigorosamente scientifico nello stabilire principii e dedurne le conseguenze, all'acutezza ed alla originalità delle induzioni, alla perspicuità del dettato ed alla sobrietà nella trattazione della materia, difficilmente rimarrà per intiero soddisfatto del modo, con cui l'Autore ha svolto il suo tèma.

Se non si ponesse mente a ciò che l'Autore ha mandato innanzi a questo due altri suoi lavori, dedicati alla storia delle azioni possessorie secondo la Giurisprudenza romana e canonica, e la Legislazione e Giurisprudenza francese, tornerebbe forse meno agevole il comprendere il perchè questo libro porti il titolo di *Monografia storica.* Infatti il punto di partenza scelto dall'Autore è la Legislazione e la Giurisprudenza piemontese; di quella degli altri Stati italiani non si tien conto « perchè, dice egli nella Prefazione, ciò sarebbe riuscito ad un mero scopo di storica curiosità, e perchè gli sarebbe stato assai difficile raccogliere documenti storici opportuni, onde illustrare in tutte le sue fasi e vicende questo importante e vastissimo tèma per tutte le varie e speciali legislazioni dei già otto Stati che tenevano divisa la nostra illustre nazione. »

Riguardo all'azione di manutenzione però l'Autore ha creduto bene di compendiare la storia dell'istituto cominciando dal Diritto greco e romano per venir poi alla Legislazione canonica, al Diritto intermediario ed al Diritto patrio antico, secondo le Regie Costituzioni del Piemonte. È da lamentare però che in questo suo tentativo di riassumere in poche pagine tutta la storia dell'istituto egli non abbia tenuto quasi nessun conto di tutto ciò che in quest'ultimi anni, spe-

cialmente in Germania, si è scritto sopra questo argomento. Se così non fosse, non accadrebbe di leggere nel suo libro (pag. 330) l'asserzione veramente strana, che la forma speciale degl'interdetti, che fornivano i mezzi onde tutelare il possessorio, pare pervenire particolarmente dalla creazione dell'azione detta *publicana!*

L'intento dell'Autore era quello senza dubbio di svolgere in tutti i suoi dettagli la teoria delle azioni possessorie. Ma egli avrebbe, a nostro avviso, ottenuto meglio il suo scopo se avesse osservato più rigorosamente i limiti del suo tèma, e non si fosse soverchiamente esteso su punti che nulla o ben poco avevano da fare con quello. Così, ad esempio, non si vede con quanta opportunità egli abbia esposto uno per uno tutti i modi con cui vengono a cessare le servitù. Per contro questioni fondamentali sono appena sfiorate; in alcune controversie l'Autore non dichiara quale sia il suo avviso, riguardo ad altre non espone neppure i motivi, sui quali si fondano le discordanti opinioni dei giureconsulti. Accenneremo a mo' d'esempio la questione se tra condomini l'azione possessoria sia ammessa. La questione, come ognuno sa, è molto grave, e fu trattata anche in Italia dottamente da scrittori e magistrati. Or bene il nostro Autore si limita a toccarla appena, e dire che l'azione è ammissibile, « perchè il possesso di una cosa in comune od indivisa è un diritto indivisibile, e ciascuno di quelli che vi hanno diritto, hanno un *ius in toto et qualibet parte*, per cui ciascuno di essi può esperire l'azione possessoria » (pag. 293). Così pure dove si tratta di vedere se l'affittuario possa esperire l'azione in manutenzione contro il suo locatore, l'Autore (pag. 303) riferisce le opinioni di Troplong, Luparia, Scialoja ed alcuni altri, senza più svilupparne gli argomenti, e si astiene dal manifestare una propria opinione. Lo stesso si dica dell'altra questione importantissima, se le servitù domestiche d'origine anteriore al Codice civile siano mantenibili (pag. 409).

Per quanto possano parere severe queste critiche, si sarebbe ingiusti tuttavia coll'Autore se si volesse contrastare ogni pregio al suo libro. Esso gli deve essere costato per certo non poco studio e fatica, come l'attesta l'erudizione, di cui dà prova. Che se, a nostro avviso, egli avrebbe potuto trarne miglior profitto, ciò non toglie però che noi riconosciamo di buon grado che l'Autore non erra manifestando il voto al termine del suo lavoro di non essere stato del tutto inutile ai suoi colleghi.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

INDICE DEL VOLUME SECONDO.

(SECONDA SERIE.)

Fascicolo Quinto. — Maggio.

Il Viaggio intorno al Globo della *Magenta*. — I. — PAOLO MANTEGAZZA.... Pag. 5
I Canti popolari Marchigiani. — CATERINA PIGORINI BERI..... 26
L' Epopee dell' India. — III. — *Il Mahâbhârata*. — DORA D' ISTRIA..... 51
Belisario. — *Novella*. — Parte seconda. — (*Fine*.) — M. PRATESI..... 74
Il Copernico del Berti. — IGNAZIO CIAMPI..... 111
I Socialisti della Cattedra in Germania. — C. BAER..... 121
Il Centenario del filosofo Herbart. — L. FERRI..... 151
Mattinata. — *Bozzetto milanese*. — TULLO MASSARANI..... 158
Notizie Letterarie. — *Un nuovo Libro sopra i Viaggiatori italiani*. Studii bibliografici e biografici sulla Storia della Geografia in Italia, pubblicati per cura della Deputazione ministeriale, istituita presso la Società Geografica italiana. — Contribuzione al secondo Congresso internazionale di Parigi. — SALVATORE BONGI..... 165
— *Monsignore Luigi Tosi e Alessandro Manzoni*. Notizie e documenti inediti raccolti e pubblicati da Carlo Magenta, prof. straordinario di Storia nella R. Università di Pavia. — ANTONIO ZONCADA..... 181
Rassegna Politica. — La riforma della Legge elettorale. — Questioni urgenti per l' Italia. — La proposta di amnistia in Francia. — Il Ministero Dufaure si sente sicuro. — Maravigliosa vitalità della Francia. — La Relazione del signor Cave sulle finanze dell' Egitto. — L' Austria e la Russia nella questione d' Oriente. — X..... 187
Bollettino Bibliografico. — Letteratura. — Poesie e Racconti. — Storia. — Scienze economiche..... 198

Fascicolo Sesto. — Giugno.

Bernardo Re d' Italia. — BARTOLOMMEO MALFATTI..... 217
I tre Regni danteschi nell' Arte. — I. — ALBERTO RÓNDANI..... 266
Di un insigne Monumento della Pittura italiana ricuperato da recente restauro. GUSTAVO FRIZZONI..... 292
Un' Ascensione al Zebrù. — *Novella*. — G. VISCONTI-VENOSTA..... 308
Il Viaggio intorno al Globo della *Magenta*. — (*Fine*.) — PAOLO MANTEGAZZA.... 337
La Battaglia di Solferino—San-Martino secondo gli ultimi documenti austriaci. — Cap. ORESTE BARATIERI..... 353
Consulto e Ricetta. — *Scherzo comico in versi*. — AVV. E. FRANCESCHI..... 386
Rassegna Musicale. — L' opera *Rolla* del maestro Federico Ricci coi coniugi signori Tiberini, alla Pergola. — *Giulietta e Romeo* del maestro Marchetti a Roma. — Della Musica militare, a proposito di un opuscolo: *Progetto di riorganizzazione delle Musiche reggimentali*, di Cesare Carini. — G. A. BIAGGI..... 408
Rassegna Politica. — La Conferenza di Berlino. — Il predominio della Russia. — È verosimile che la Turchia non voglia uccidersi accettando il *Memo-*

randuin. — L'amnistia alle Camere francesi. — Proposta di soppressione dell'Ambasciata di Francia presso il Vaticano. — Discussione sull'unità della fede cattolica alle Cortes. — Il riscatto delle Ferrovie in Italia. — Il Governo italiano è accusato a torto. — X..... Pag. 419
Bollettino Bibliografico. — Letteratura. — Racconti e Poesie. — Storia. — Scienze giuridiche. — Scienze militari..... 433

Fascicolo Settimo. — Luglio.

La Letteratura e la Critica del Popolíno. — P. Fanfani..... 449
La Guerra di secessione in America secondo le memorie del generale Sherman. — I. — G. Roberti..... 482
I tre Regni danteschi nell'Arte. — (*Fine.*) — Alberto Róndani..... 517
La Fisionomia nella Scienza e nell'Arte dopo i recenti studii. — A. Tebaldi... 554
Tre Madamine. — *Novella milanese.* — Alberto Cantoni..... 574
La Riforma elettorale. — *Il voto politico.* — Attilio Brunialti..... 600
L'Armistizio del luglio 1866. — Andrea Maffei..... 651
Rassegna Politica. — Come la situazione paresse migliorata per la deposizione del sultano Abdul-Aziz. — Speranze passeggiere e nuovi timori. — Tutto annuncia prossima una catastrofe. — In Francia la maggioranza del Senato compromette il Governo e la Costituzione. — Disordini in Belgio e loro cause, istruttive per noi. — La discussione sulle Ferrovie. — X..... 654
Bollettino Bibliografico. — Letteratura. — Poesia. — Storia. — Scienze militari. 664

Fascicolo Ottavo. — Agosto.

Quinto Ennio. — Mario Rapisardi..... 681
Del Secentismo nella Poesia cortigiana del secolo XV. — A. D'Ancona..... 698
Studii sulla Storia della Ceramica. — *Delle Maioliche di Castelli nell'Abruzzo Teramano.* — Felice Barnabei..... 729
Le Mediocrità. — *Novella.* I. — Emma..... 746
Odoardo Beccari e i suoi viaggi. — *Celebes, Giava, Ternate, Amboina.* (Giugno 1874-Gennaio 1875.) — Enrico H. Giglioli..... 802
Le riforme al Municipio italiano e al sistema fiscale. — A. Marescotti..... 823
Ad Elena e Vittoria Aganoor. — *Sermone.* — Giacomo Zanella..... 847
Notizia Letteraria. — *Imperatori e Papi,* ai tempi della signoria dei Franchi in Italia. — Tomo I e II (pag. 412 e 567). Milano, Napoli, Pisa, Hoepli, 1876. — * 852
Rassegna Artistica. — Quattr'ore al Lido. — Camillo Boito..... 860
Rassegna Drammatica. — *El Moroso de la Nona,* commedia in due atti di Giacinto Gallina. — *I recini da festa,* commedia in due atti di Riccardo Salvatico. — Augusto Franchetti..... 868
Rassegna Politica. — I Turchi per ora vincono. — Ragioni della fortuna loro e dell'apatìa dei Cristiani verso la Serbia. — Dichiarazioni pacifiche di Lord Derby. — Interpellanze nel Parlamento inglese. — Rapporti delle Potenze. — Poca probabilità di una guerra generale. — Il voto del Senato francese nel progetto Waddington. — I Punti franchi al Senato italiano. — Il rispetto alle istituzioni e alla legalità. — X..... 878
Bollettino Bibliografico. — Letteratura. — Racconti e Poesia. — Storia. — Filologia orientale. — Scienze economiche e giuridiche..... 888

ET LABOR
AF
F

ET LABOR
AF
F

ET LABOR
AF
F